OPERE

DI ALESSANDRO MANZONI

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET
9, RUE DE VAUGIRARD



OPERE COMPLETE

DI

ALESSANDRO MANZONI

CON UN DISCORSO PRELIMINARE

DI N. TOMMASEO

ED AGGIUNTE OSSERVAZIONI CRITICHE



PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

N° 3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS

STASSIN ET XAVIER, 9, RUE DU COQ

AMYOT, RUE DE LA PAIX; TRUCHY BOULEVARD DES ITALIENS; THÉOPHILE BARROIS

QUAI VOLTAIRE; BROCKHAUS ET AVENARIUS, RUE RICHELIEU; ROLANDI,

DULAU, BARTHES ET LOWELL, W. JEFFS, LONDRES

LEOPOLD MICHELSEN, LEIPZIG

1843

DISCORSO PRELIMINARE

DI N. TOMMASEO.

Richiamare un'arte gentile allo smarrito suo fine, è merito fecondo di nobili effetti : giacchè nell'ingegno dell'uomo, così come nell'animo, e come nella società, così si collega con cosa; e un miglioramento anco lieve, ne trae con se molti e grandi. Ma qui non si tratta di poesia solamente : ed in più ampio modo le opinioni e gli esempi d' Alessandro Manzoni possano giovare all' Italia.

La poesia nata dall' affetto, e per lui bella e potente, sedotta poi dalla riverenza che gli uomini maravigliati portarono al suo generoso linguaggio, cangiò a poco a poco il fine in mezzo, e non pensò che a piacere : quindi non più dall' affetto trasse spiriti, ma dall' ingegno : quindi gli sforzi della difficoltà superata parvero il sommo del magistero; e più non parve viltà, non inezia mentire al proprio sentimento. Così ciò che nocque all'eccellenza dell' arte, nocque insieme alla sua moralità; così, volendo a ogni costo il diletto, e solo il diletto, s'è smarrito anche quello, e il titolo di poeta, già persona divina, diventò titolo di sciagurato e di pazzo.

A rigenerare l'arte, conveniva ricondurla al principio suo, il sentimento del bene. Ravvivata dal calor dell'affetto, la parola correrà spedita, sincera, fervente; sì che il pensiero non si svii incerto del proprio cammino e di sè; e tutto tenda ad un fine; e vi tenda del corso più regolare insieme e più rapido che si possa. Date al poeta un nobile affetto, e non sarà più bisogno ch' egli vada rubacchiando di quà un senso tenero, di là un pensieruzzo gentile, ch' egli studi la scienza de' voli lirici e delle figure rettoriche.

Da un grande affetto ispirata è la poesia del Manzoni : franca e grave, rapida ed abbondante, calda e pensata; semplice nell' artifizio. In lui l'onestà e il candore dell' anima, aiutano alla forza e alla dignità dell' ingegno.

Qual tristo augurio, e quale vergogna quando il poeta dee non solo arrossire de' detti proprii, ma confessare d'avere scritto contro coscienza, d'essere stato solennemente mentitore, pensatamente vile! E tanta ormai era l'abbiezione che codesto più non pareva vergogna; e pubblicamente si professava che il fingere, presa la parola nel senso più basso, fosse l'essenza dell'arte. Il Manzoni non è il primo de' moderni, lo so, ch'abbia osato ritrarre ne' versi se stesso; ma gli è colui che per ritrarre se stesso, ha dovuto esprimere affetti più nobili. Molti degli illustri che lo precedettero frammischiarono sovente all'affetto la passione, e furon troppo veraci: il Manzoni non ha passione che al bene. Quasi mai ne' suoi versi quella esagerazione che rende la verità stessa pericolosa: l'affetto in lui sempre desto, ma sempre tranquillo.

Egli pertanto non ha solamente nobilitata l'arte sua, ma nobilitati in sè coloro che la professano: il poeta non è solamente dal culto del vero reso più poeta, ma più onesto, più uomo. Nè basta che il poeta senta: dee sentire co' più, sentire pei più: rammentarsi d'essere cittadino; rammentarsi che gli uomini han di bisogno di chi lor faccia sovente tornare all'anima quelle verità e quegli affetti, che sono i fini e i mezzi del vivere; rammentarsi che, istillato per via del diletto, il vero e il buono è doppiamente potente, perchè comparisce nella sua piena luce. Il poeta dovrebbe osservare, sperimentare le nature degli uomini, tra' quali egli vive; conoscere i loro desiderii e i bisogni, accordare questi con quelli, non abusare dell'arte ad accrescere il numero de' bisogni fittizi, e l'impeto de' desiderii smodati. Non dovrebbe separar mai, nè in sè, nè in altrui, l'uomo privato dal pubblico; non esprimere sentimenti, non dipingere azioni, onde si possa conchiudere che l'uomo può o dee bastare a sè stesso, che possa mai venir tempo in cui l'uomo sia inabile affatto a giovare alla patria. Nè la miseria de' tempi è tanta mai da far che al poeta sia vietato d'imprimere negli animi alcune di quelle verità, che si possono chiamare civili. Cotesto stringere la poesia nel confine de' privati affetti, cotesto insegnarle continovo i gemiti dell'amore, gl'impeti dello sdegno, o, se vuolsi cosa più grande,

le meditazioni solitarie della religione, è un soffocare la voce di lei. Tutti sanno come l'egoismo avesse già invasa anco la più nobil parte dell'intelligenza e del sentimento, quando i nostri poeti agli affetti più degni d'essere pubblici davano un'aria di timido o d'orgoglioso riserbo, che certo non era comandata da' tempi, perchè, ripeto, alcune verità importantissime (e le più importanti), egli è sempre stato lecito l'annunziarle, e altamente. Cotesto timido ed orgoglioso riserbo passò dalle idee nello stile: e quindi le tante rimembranze de' classici, nelle quali omai era posta la nobiltà e l'eleganza del dire; quindi quel sopraccarico d'ornamenti che opprimeva la verità, o più sovente velava l'inezia; quindi l'oscurità che, scemando la forza del concetto, ne defraudava il più de' lettori, e riduceva la lingua del poeta ad un gergo. Ed era ormai tempo di rammentarsi che la poesia nacque bella nei giorni che la sua bellezza era a tutti accessibile; che l'eleganza non può, non dev'essere cosa appositiccia al concetto, ma sì la limpida espressione di quello; che non solo lo scopo morale dell'arte da' poeti sdegnosi dell'essere intesi è frustrato, ma la gloria loro stessa n'ha danno, giacchè la stima di pochi intendenti non potrà mai compensare quella esultazione piena, quella religiosa riverenza, che desta negli animi della moltitudine il sentimento del bello.

Il Manzoni, se non può dirsi poeta popolare, può certo dirsi poeta cittadino. Gl'Inni, la più ardua delle opere sue, ben dimostrano in che vero aspetto egli consideri questa religione d'uguaglianza e d'amore. S'e' canta la Risurrezione, prima di finire non può che non raccomandi:

> Sia frugal del ricco il pasto,
> Ogni mensa abbia i suoi doni;
> E il tesor negato al fasto
> Di superbe imbandigioni
> Scorra amico all'umil tetto;

Se di Maria:

> La femminetta nel tuo sen regale
> La sua spregiata lagrima depone,
> E a te, beata, della sua immortale
> Alma gli affanni espone;
> A te che i preghi ascolti e le querele
> Non come suole il mondo; nè degl'imi
> E de' grandi il dolor col suo crudele
> Discernimento estimi.

Se della Natività:

> L'Angel del cielo, agli uomini
> Nunzio di tanta sorte,
> Non dei potenti volgesi
> Alle vegliate porte;
> Ma tra pastor devoti
> Al duro mondo ignoti
> Subito in luce appar.

Dappertutto la forza e la grazia dell'amore fraterno, aggiunge alla poesia del Manzoni efficacia.

Ho dubitato s'egli possa chiamarsi poeta popolare: ma tale al certo lo fa il suo romanzo. Del resto la popolarità non consiste nel dar tutte a comprendere le più riposte bellezze, ma nel farne a tutti provare gli effetti: sì che i men dotti ne abbiano il sentimento, gli esperti vengano a raddoppiarsene il diletto e la maraviglia penetrandone la ragion secreta ed il magistero. Insomma, non è condannabile l'impopolarità che deriva dalla straordinarietà del concetto, purchè vero ed utile; ma sì quella che dalla affettata singolarità del linguaggio. E certamente i più di coloro che di latinismi e di frasi altrui imbellettavano la poesia, non credo ch'altro di straordinario potessero vantare in essa, fuorchè le apparenze.

Ma per sentire co' più, convien conoscere o per esperienza o per osservazione, l'indole e le vie dell'affetto nell'anima umana, conoscere il linguaggio di quello: nè cotesto si può senza costante, modesta, virtuosa riflessione sopra se stesso ed altrui. Non è cosa che meglio giovi al consentimento altrui dello studiare sè stesso. Nel cuore proprio, l'osservatore sincero troverà i germi almeno del bene e del male; e temperandosi dalla soverchia ammirazione e dal soverchio disprezzo, ambedue frutti d'ignoranza e d'orgoglio, verrà a poco a poco accorgendosi che la natura morale, come la corporea, non procede per salti: che ogni straordinario movimento del cuore ha sua ragione ne' fatti che lo precedono e l'accompagnano; che l'uomo al quale importa studiare la passione e dipingerla, non dee già badare a mostrarne la stranezza, distaccandola dalle naturali cagioni sue, ma sì collegarla a' principii e agli effetti. E verrà insieme accorgendosi, che, sebbene il mondo morale sia soggetto a fermissime leggi, pure al debole nostro sguardo le arcane vie per cui queste leggi ne' secreti del cuore si compiono, le fan quasi

parere più eccezioni che regole. Aguzzando così l'attenzione sopra gli affetti propri e gli altrui, per avere dall'orgoglio umano un qualche segreto della sua debolezza, il poeta viene a migliorare e sè stesso ed altrui; giacchè l'osservarsi è già per sè educazione dell'anima. Ecco come quel che conduce all'eccellenza dell'arte, conduce insieme alla moralità dell'artista: ecco perchè nel Manzoni la virtù diventi filosofia, e la poesia dal suo labbro esca consolatrice e severa come una legge morale. Quant'egli abbia studiato sè stesso e gli uomini, tutti i suoi scritti cel mostrano; ma il romanzo più chiaramente di tutti. Sovente egli ci conduce seco nell'intimo de' pensieri; e con la coscienza della virtù, indovina e giudica le profondità della colpa: sovente un cenno, un accento, serve a svelargli l'arcano degli spiriti, l'essenza de' fatti. In questo aspetto guardata, la natura corporea stessa gli ringrandisce dinanzi; a dir quasi, gli si ricrea. Gli antichi pagani nelle cose esteriori non vedend'altro quasi mai, che le cose stesse, poterono ben dipingere con mirabile freschezza l'impressione che a lor ne veniva, e ritrarne viva la grazia e la vaghezza, ma non indovinare la grande armonia della natura esteriore con l'interna; armonia che la pienezza de' tempi dovea a noi rivelare. E i poeti, che venuti in un secolo di virilità, badarono a balbettare quel primo affetto di maraviglia e di gioja che la bellezza esterna desta sempre nell'uomo, mal conobbero e il tempo e le utilità della propria lor fama.

Ho detto che mercè lo studio del cuore, il poeta viene a migliorare sè stesso ed altrui: non ch'io creda che da' poeti anteriori al nostro secolo tale studio sia stato negletto, ma poco giovò, per la causa ch'ora dobbiamo accennare. L'opinione che la verità de' caratteri e delle azioni non solo si potesse, ma, per distinguere la poesia dalla prosa, dovessesi alterare, cangiando a capriccio le circostanze principali de' fatti, congiungendo in matrimonio i defunti, cacciando un pugnale nel petto a chi non ne aveva gran voglia, e soprattutto portando le nature buone o corrotte a certo estremo di bontà o di malizia, che si chiamava ideale; questa opinione, dico, scioglieva il poeta da ogni obbligo di rispettar la natura. Non potendo, o non volendo guastar tutt' intero il fatto, cioè creare di pianta un fatto nuovo, il poeta teneva del vero

le circostanze che a lui paressero più comode, le altre mutava in diverso aspetto o in opposto: vale a dire, che da una cagione che ha potuto produrre tale effetto, e non più, gli faceva derivare un effetto maggiore, o contrario. Questo proposito nuoce non solo alla verisimiglianza, ma alla moralità stessa dell'opera; giacchè presentando gli uomini da un lato o tutto buono o tutto perverso, ne veniva che le azioni loro paressero o tutte lodevoli o detestabili tutte. Quindi calunniati i non buoni; i buoni adulati, ch'è pure calunnia.

Codesto proposito inoltre fa parere la virtù ed il misfatto del pari estranei all'umana natura: giacchè, fino a tanto che voi presentate agli spettatori di Firenze o di Parigi un mostro di perversità, od un eroe di magnanimità, un angelo d'innocenza, gli spettatori diranno: Noi non siamo sì rei; uomini così rei non ne conosciamo: tanta virtù non è per i nostri tempi, non è possibile negli ordini della nostra vita. E così la lezione riuscirà infruttuosa, e sarà avverato il proverbio del *provar troppo*.

Rappresentate all'incontro una virtù od un misfatto, e sia, quanto a voi piace, straordinario; ma rappresentatelo secondo natura, con quelle gradazioni di principio, di progresso, di contrasto, di dubbi, che nel bene e nel male son sempre: allora ciascuno in quel quadro potrà riconoscere in parte sè stesso; vedrà di che lievi principii sovente nascano gli avvenimenti più gravi: allora l'opera vostra varrà a formargli e la coscienza ed il senno.

Quelle triviali massime sul suicidio, sulla mania rettorica di libertà, sull'amore, sulla vendetta, sul matrimonio, e tanti altri oggetti gravissimi, nel teatro diffuse, e dal teatro, come il Manzoni medesimo avverte, passate nella società, ben comprovano l'inconvenienza del porre a norma di bellezza il così detto ideale. Il gran padre Aristotele l'aveva pur detto, che il personaggio della tragedia non avev'a essere nè tutto buono nè tutto malvagio. Aggiungasi che, posto quel principio, l'arte del poeta divien tanto facile, che non è più poesia. Caricare un carattere, esagerarlo, è cosa che tutti sanno bene, e i più goffi meglio. Tirare al di là del bersaglio è facile: cogliere nel segno, sarà, se vuolsi, minuzia, ma gli è il fine per cui si tira. Se nel violare il vero consiste

il bello, la bellezza diventa cosa tanto scipita, quant'è la menzogna. Non è maraviglia dunque che tanti sieno i difensori di così fatto principio, se l'amor proprio n'è tanto lusingato!

Il Manzoni, sebbene anch' egli talvolta si lasci andare alla voglia di presentare gli uomini migliori di quel che portino i tempi ch'e' ritrae, pur con arte e con senno notabili sa scansare gli eccessi: sebben talvolta precipiti le gradazioni dell'affetto per giungere al fine, il più delle volte le osserva con sapiente rispetto. Nel romanzo soprattutto è da notare quest'arte.

Or perchè non nel presente soltanto s'arresta il poeta, ma e la tragedia e l'epopea ed il romanzo, corrono nel passato, qui principalmente è a vedere la differenza ch'è dagli esempi d'A. Manzoni, a quelli del secolo che ormai tramonta. La licenza arrogatasi di falsare ogni vero, rendeva inutile ai tragici e a' romanzieri ogni studio de' fatti e degli uomini, quali la storia ce li offre. La storia stessa s'era già tinta dell'ideale poetico; ond'era frequente vedere dallo storico alterati od omessi circostanze e fatti, per amore di parte, o per passione, o per leggerezza. Ma l'attenzione alle menome parti del vero, che son talvolta le più motrici, ha creata della storia una scienza. Il culto dunque del vero in poesia, non solo richiama l'arte alla fonte della sua vita, all'affetto; non solo insegna all'uomo lo studio di sè stesso e d'altrui, e così lo rende migliore; non solo rimette in armonia le arti belle co' più solidi studi, ma quelli stessi ravviva. Li ravviva direttamente col rendere la poesia indivisibile dalla contemplazione de' veri fisici, morali e politici; li ravviva indirettamente col togliere alla poesia tanti cultori impotenti, che consapevoli ormai della difficoltà e dell' importanza dell'arte, ne lasceranno a' pochi chiamati il sacerdozio. Quello che allettava tanti a lordare di versi le carte, si è l'apparente facilità di lei; son le regole; le regole che allacciano gl'ingegni forti, inanimiscono i fiacchi. Più le regole moltiplicarono, e più crebbe il numero de' verseggiatori, e l'audacia: abolite le regole, e, senza grucce che li sostengano, gli sciancrati dispereranno la gloria del corso.

Scemato il numero de' poeti, crescerà l'onore dell'arte: il gusto pubblico si verrà assottigliando; le brighe de' medio-

cri non verranno più tanto a nuocere alla gloria de' sommi: e tanti ingegni che avrebbero miseramente ottuso l'acume loro in esercizio inutile o peggio, si volgeranno a studi più onorevoli e più fruttuosi. Ma il principale vantaggio che di qui sarà per venire, è nell' educazione prima. Conosciuto che la poesia è arte di pochi, è la voce del sentimento maturo, non s' affaticherebbe più tanto la gioventù con precetti, imitazioni, esercizii, per esprimere quel che non sentono: gli anni spesi nello stupido studio de' vecchi, consacrerebbersi a cognizioni più sode, e non povere d' interiore bellezza; nè dal vagheggiamento continovo di lubriche immagini, di false idee quelle tenere menti sentirebbero accrescersi il fomite al male.

Ecco in breve i vantaggi della letteratura che già sorge fra noi, della quale il crescimento è dovuto in non piccola parte ai ragionamenti e agli esempi di Alessandro Manzoni.

TRAGEDIE

IL
CONTE DI CARMAGNOLA

TRAGEDIA

AL SIGNOR

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO

DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L'AUTORE

PREFAZIONE.

Pubblicando un' opera d'immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annojare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere, e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi — Quale sia l'intento dell'autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i varii spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi, che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma; mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè risultante dall'indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrarii: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile [1], il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel [2], non con–

[1] Sono differenti in questo (*l'Epopea e la Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è narrativa, e formata di longhezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro.*

[2] *Corso di Letteratura drammatica*, Lezione X.

tiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell'azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell'azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colla presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì e in tutti i paesi e rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel

teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi, quando vi fu posta in pratica da Mairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba nojosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, ch'io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures* [1]. Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch'egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts et du plaisir qu'ils causent que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre sans se priver de leurs ressources les plus fécondes et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses dont le public convient tacitement avec les poëtes, à condition qu'ils les emploient à lui plaire et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théâtrale* [2]. Salvo il rispetto a Marmontel e all'opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che, usate qui metaforicamente, racchiudono una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali, essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell'arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l'errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svele-

[1] Batteux, *Principes de Littérature*, Traité V, chap. IV.
[2] Marmontel, *Éléments de Littérature*, art. *Unité*.

rebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità dell' opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole, ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie greche non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gli inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Émilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut*[1].

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela; mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible*[2]. Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll' arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

[1] Batteux, *l. c.*

[2] Fleury, *Mœurs des Israélites*, X.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt' altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimamente inteso di stabilire due punti: l' uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali, l' altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l' arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente su i vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d' interesse ed esente dagl' inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale ben lungi dall' essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all' opinione ragionata di uomini di prim' ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l' intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei cori greci: *Il coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l' azione ispira, come l' organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell' intera umanità.* E poco sotto: *Vollero i Greci che in ogni dramma il coro.... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell' umanità: il coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violenti e dolorose d' una azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d' una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione*[1]. Ora mi è sembrato che se i cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei cori. Se l' essere questi indipendenti dall' azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell' effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d' uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell' azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l' arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov' egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d' introdursi nell' azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sen-

[1] *Corso di Letteratura dramm.*, Lezione III.

timenti, difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura : e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all' arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d' influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e su i fatti che sono l' argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d' invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

NOTIZIE STORICHE.

Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L' anno della sua nascita non è noto : il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese,* la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l' aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo : io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica : fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria, conte di Pavia, era rimasto erede, in titolo, del ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d' altre s' erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un picciolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda, vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi avea già un comando. Questo esercito corse col nuovo duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n' era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città : alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate : il terrore che già ispirava il

nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli Stati del duca. E questi, che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze della infelice duchessa [1], e colla fede e col valore del conte Francesco. » Venne il Carmagnola creato dal duca conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti, parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L'alta fama dell'esimio generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l'animo del duca. I nemici del conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s'accorse, dice il Bigli [2], che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servigio, il conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch' egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con sè: inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoja, suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoja, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese [3].

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbrajo del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servigio della Repubblica con trecento lance [4].

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contro il duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola:

[1] Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.

[2] *Hist. lib. IV. Rer. Ital. Script.* Tom. XIX, col. 72.

[3] Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.

[4] Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia. Rer. Ital.* XXII, 978.

questi consigliò la guerra : il Doge opinò pure caldamente per essa : e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennajo del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano all' altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile su gli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo su i fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme colla città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile[1]. » Papa Martino V s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guernigione duchesca.

Comandavano nel campo del duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino[2]. Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine : e fra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo : il conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari : i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello, sospettando di agguati, opinassero di non dar battaglia : che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch' egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell'altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti ne fecero lagnanza al conte : egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti

[1] Machiavelli, *Ist. Fior.* Lib. 4.

[2] Per servire alla dignità del verso, il nome di quest' ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccio*. La storia stessa ha suggerita questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.

in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso [1].

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati* [2].

I signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch' egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei commissari, il Governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto, non si parla anzi che di onori e di ricompense.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il duca un' altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel duca si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Nicolò Trevisani, capitano dell' armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell' armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del duca. Quando il Carmagnola s' avvide dell' inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch' egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia [3]. Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; « e al capitano generale, per » imputazione di non aver dato favore all' armata, con lettere del Senato fu » scritta una lieve riprensione [4]. »

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

[1] *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, lib. 6.

[2] *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv. Rer. It. XIX, 864.

[3] Il 23 di luglio essendo stato proclamato Nicolò Trivisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli avvogadori di comune andarono al consiglio de' pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del dominio, e per non aver fatto il suo dovere, *immo vilissime* essersi portato, *immo* perchè andò pregando gli altri che fuggissero via. Sanuto, 1017.

[4] Navagero, *Stor. Ven. Rer. Ital.*, XXIII, 1096.

Il Carmagnola non credette a proposito l' andar col grosso dell' esercito a sostenere questa impresa : e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa : il tradimento non ispiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione : e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d' alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l' aveva invano tentata.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l' espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d' invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch' egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d' accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia « gli furono mandati incontro otto gentil« uomini, avanti ch' egli smontasse a casa sua, che l' accompagnarono a San « Marco [1]. » Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il conte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una giunta, alla quale il Navagero dà nome di collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d' autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand' uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l' infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d' un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all' andata del conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal governo veneto a malgrado della taccia d' ingratitudine e d' ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del duca di Mi-

[1] Sanuto. *Rer. It.* XXII, 1028.

lano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll' animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il duca non era perdonatore; e il Carmagnola, che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell' uomo che aveva provate le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccoglierne :

Un cronista di Bologna, dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge : « Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli non faceva lealmente per « loro la guerra contra il duca di Milano, come egli doveva, e che s'inten- « deva col duca. Altri dicono che come vedevano tutto lo stato loro posto nelle « mani del conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran « pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han tro- « vato cagione di tradimento contra lui. Iddio voglia che abbiano fatto savia- « mente; perchè par pure, che per questo la signoria abbia molto diminuita « la sua possanza, ed esaltata quella del duca di Milano [1]. »

E il Poggio : « Certuni dicono che non abbia meritata la morte con delitto di « sorta; ma che ne fosse cagione la sua superbia insultante verso i cittadini « veneti, e odiosa a tutti [2]. »

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice : « Gli tolsero il valsente di più di trecento migliaja di ducati, i quali furono « piuttosto cagione della sua morte che altro. »

Senza dar molto peso a quest' ultima congettura mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell' amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all' indole e all' interesse dell' uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni che, non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch' io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il conte Verri; ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti su i quali andava stabilita. Ecco le sue parole : « O foss' egli allontanato, per una ripu- « gnanza dell' animo, dal portare così la distruzione ad un principe dal quale « aveva un tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva acquistata la cele- « brità, ovvero foss' egli ancora nella fiducia, che umiliato il duca venisse a « fargli proposizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici, « che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque « ne fosse il motivo, il conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso dei « procuratori veneti, e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare « disarmati bensì, ma liberi al duca tutti i generali ed i soldati numerosissimi, « che aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno 11 d'ottobre 1427.... Il

[1] *Cronica di Bologna*, *Rer. It.* XVIII, 645.
[2] *Poggi Hist.* Lib. VI.

« seguito delle sue imprese fece sempre più palese il suo animo; poichè tra-
« scurò tutte le occasioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo ai
« ducali di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la cattiva fede del
« conte Francesco Carmagnola, che venne, dopo formale processo, decapitato
« in Venezia.... come reo di alto tradimento. » Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d' un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l' iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigioni, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra.

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l' Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina[1].

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso « che
« un Carlo Giuffredo Piemontese che si trovava fra i segretarii di stato del go-
« verno di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra i suoi famigliari dicendo
« essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte
« del conte Francesco Carmagnola suo compatriotto. »

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l' importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d' Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l' aver supposto accaduto in Venezia l' attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

[1] *Rivoluzioni d' Italia*, lib. X, cap. 1.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

PERSONAGGI STORICI.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.
ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie.
UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.
FRANCESCO FOSCARI, doge di Venezia.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA, PAOLO FRANCESCO ORSINI, NICOLO' DA TOLENTINO,	condottieri al soldo dei Veneziani.
CARLO MALATESTI, ANGELO DELLA PERGOLA, GUIDO TORELLO, NICOLO' PICCININO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di FORTEBRACCIO, FRANCESCO SFORZA, PERGOLA FIGLIO,	condottieri al soldo del duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI.

MARCO, senatore veneziano.
MARINO, uno dei capi del consiglio dei dieci.
PRIMO COMMISSARIO veneto nel campo.
SECONDO COMMISSARIO.
UN SOLDATO DEL CONTE.
UN SOLDATO PRIGIONIERO.
Senatori, Condottieri, Soldati, Prigioni, Guardie.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala del Senato, in Venezia.

IL DOGE e SENATORI seduti.

IL DOGE.

È GIUNTO il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil' uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan c' invita,

Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l' ignori. Un fuoruscito al conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l' ha nomato, ed è — quel duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l'onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il conte; ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Fra lor d'eterna inimicizia un patto.
L'odia — e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest' uom; questo fra i primi
Guerrier d' Italia il primo, e quel che monta
Forse ancor più, delle sue forze istrutto
Come dell'arti sue; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
Adoperiamla, e tosto. — Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal conte, aspettarci? Io l'invitai:
Piacevi udirlo?

Segni di adesione.

S'introduca il conte.

SCENA II.

IL CONTE e DETTI.

IL DOGE.

Conte di Carmagnola, oggi la prima

Occasion s' affaccia in che di voi
Si valga la repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene : in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo senato
Si rallegra con voi di sì nefando
Periglio uscito ; e protestiam che a noi
Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE.

Serenissimo doge, ancor null'altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh ! mi sia dato alfin questa mia vita',
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr'alta cortesia posta non era.

IL DOGE.

Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l'armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà picciol peso.

IL CONTE.

E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra : e certo
Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
E lo darò : ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi,
Un cuor che agogna sol d'esser ben noto.

IL DOGE.

Dite : a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE.

Serenissimo doge, senatori ;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s'io nòn divengo

Nemico all' uom che mio signor fu un tempo.
S' io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L' ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch' egli è giusto ed onorato : il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasimo e dell' onor, ch' ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l' intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg' io, dove in periglio sono
Di riportar — forza è pur dirlo — il brutto
Nome d' ingrato, l' insoffribil nome
Di traditor. So che de' grandi è l' uso
Valersi d' opra ch' essi stiman rea,
E profondere a quei che l'ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio ch' io bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D' ogni cortese; e — arditamente il dico —
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudicio, o senatori,
Che d' ogni obbligo sciolto inverso il duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
Ma di ciò nulla : io fui fedele al duca
Fin ch' io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v' astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato : invan tentai
Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono : allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch' essa
Stava in periglio : — a ciò non gli diei tempo.
Che la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui

Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro
Io servirò, ma franco, e in mio proposto
Deliberato, come quei ch'è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE.

E tal vi tiene
Questo senato: già fra il duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE.

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra
(Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
Cosa certa veder) certo l'evento;
Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.
A che partito è il duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l'udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l'ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte, e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell'alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo

Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Muover la guerra, a voi rimasti soli.
L' ira che addoppia l' ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non lo trova
Che nei prosperi casi : impaziente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto : ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo : cogliete
Questo momento : ardir prudenza or fia

IL DOGE.

Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, vi è grato; e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per noi.

Parte il conte.

SCENA III.

IL DOGE e SENATORI.

IL DOGE.

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s' aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora : un sacro nodo
Stringe i liberi stati : hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d' un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D' ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l'animo. — Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. — Pongo il partito

Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al duca s' intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il conte.

MARINO.

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell' impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il conte
Molti amici fra noi; ma d' una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L' ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo doge, oppormi a voi. —
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l' onor di questo stato.
Non cercherò perchè lasciasse il duca. —
Ei fu l' offeso; e sia pur ver — l' offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s' è dipinto; — e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente. — E quando egli abbia
La man nell' elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d' aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell' arti di guerra il voler nostro
A quel d' un tanto condottier prevalga?
S' egli erra, e nostra è dell' error la pena —
Che invincibil nol credo — io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v' aggrada, io stimo,
Questo partito. Risentirsi? È dargli
Occasion che in mezzo all' opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni

Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia,—
Forse al nemico—offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti.

IL DOGE.

Il conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo stato, a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all'erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo;
Tale è il signor che inimicossi il conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell'arcione, e lo gittò nel fango,
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO.

Poichè sì certo è di quest'uomo il doge,
Più non m'oppongo; e questo a lui sol chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del conte?

IL DOGE.

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador del conte,
Nè per altr'uom che sia, certo, io non entro;
Dell'opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al conte non si faccia, e a lui
Si dia l'arbitrio dello stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO.

Perchè i principii di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null'altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo sola una via gli è schiusa,
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella

A cui pur anco aspira il generoso,
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall' altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI.

Ai voti, ai voti!

IL DOGE.

Si raccolgano i voti — e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

IL CONTE.

Profugo — o condottiero. — O come il vecchio
Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi — o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar. — Questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg'io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci in questa
Divisa Italia un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi,
Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch'io la riposi
Su quella fronte, ed or null'altro agogno

Che ritorla all'ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO e IL CONTE.

IL CONTE.

O dolce amico — ebben che nunzio arrechi?

MARCO.

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: nè sarò degno, il giuro. —
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin; poi che quest'alma terra
M'ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome.
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua. —

MARCO.

Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa —
O tu medesmo.

IL CONTE.

Io — come?

MARCO.

Al par di tutti
I generosi che, giovando altrui,
Nocquer sempre a se stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L'ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama — i più dei nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice — e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell'amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE.

Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sieno i miei nemici?

MARCO.

E sai
Chi te gli ha fatti?—In pria l'esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor — ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell' odio.— Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrai
Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela havvi una via; v' ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V'ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE.

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all'uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai che, s'egli è mio destino
Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca — s'ella
È pur virtù — s'è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca,
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO.

È ver: se v' ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto

Mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d'uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m'è concesso impunemente
Fallire in ciò, che a te; che poche vie
Al pugnal d'un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura
La pubblica ragion; ch'io vesto il sajo
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati signor, tu cui lo stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te.... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioja,
Un'alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse — e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

IL CONTE.

Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta, il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L'indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'obblio
Di tue parole.

MARCO.

Or la mia gioja è intera.
Va, vinci, e torna — Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI e PERGOLA.

PERGOLA.

Si, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI.

Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne — o abbandonar la terra;
Che saria danno e scorno.

PERGOLA.

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo,
Quando han già detto: ella è così. S'io parlo,
È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due si possenti eserciti: ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dessi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e, quel ch'è peggio,
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra

E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui; che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
Pigliasse a noja il suo superbo impero,
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI.

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch'or proponete. A trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell'indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove! Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO e DETTI.

MALATESTI.

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio, voi giungete in tempo,
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA.

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi

Entro le file, ad ogni schiera un grido
S'alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v'intendo.

FORTEBRACCIO.

E tai son tutti: allor ch'io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d'esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell'ottenerla, e dubbi sol del quando,
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s'udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull'aste, un grido universal d'assenso
Fu la parola, ond'io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D'intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

PERGOLA.

Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

FORTEBRACCIO.

O Pergola, i soldati
A cui capo son io fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell'inimico.

PERGOLA.

Ed io conduco genti
Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI.

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO e Detti.

SFORZA.

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?

TORELLO.

Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: — era il pensier che false
Son quelle gioje e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè — non giova chiuder gli occhi al vero —
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza: e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro;
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt'altro antiveder ci è forza. —

Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI.

Dunque?

TORELLO.

Si muti.
Non siam pari al nemico: andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI.

Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO.

Il so; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
Trattasi dello stato.

SFORZA.

E di che mai
Se non di terre si compon lo stato?
E quelle che, indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e.... se vi piace
Noveratele voi, che in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO.

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA.

Oh, che puot'egli
Bramar di più, che innanzi a se cacciarne
Colla spada nel fodero?

PERGOLA.

Che puote
Bramar di più? Dirovvel io; che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo

Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; che le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

FORTEBRACCIO.

Con quali?
Non, per mia fe, con quelli a cui s'insegna
A diloggiar, quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti,
Quali or le abbiam, d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar; con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciargli irrugginir?

SFORZA.

Torello,
Voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll'occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sovra un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accerchia; ei spazza
Innanzi a se gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO.

A Pergola e Torello.

Siete convinti?

TORELLO.

Sofferite....

MALATESTI.

Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra

Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Che per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO.

Non ci vedrete, no.

SFORZA.

Siatene certi.

FORTEBRACCIO.

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA.

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO.

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa....

PERGOLA.

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO.

Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI.

Fortebraccio!

PERGOLA.

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto,
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto....

MALATESTI.

Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA.

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo:
Io son per la battaglia.

MALATESTI.

Accetto il voto,
Ma non l'augurio: lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA.

O Fortebraccio,
Tu m'hai offeso.

MALATESTI.

Or via....

FORTEBRACCIO.

Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Delle labbra mi sia.

MALATESTI.

In atto di partire.

Chi resta fido
A Filippo, me segua.

PERGOLA.

Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. — O Fortebraccio!
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso. — Ascolta: io t'offro il modo
Che tu mi renda l'onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO.

Che vuoi?

PERGOLA.

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io —
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veggia
Ch'io non ho.... tu m'intendi.

FORTEBRACCIO.

Io son contento,

Piglia quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
Ch'io non t'offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l'ama
Più dell'onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch'egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?....

PERGOLA.

Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei. (*A Malatesti.*) Signore,
Voi consentite al cambio?....

MALATESTI.

Io v'acconsento;
E son ben lieto di veder tant'ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO.

Allo Sforza.

Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà....

SFORZA.

V'intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m'importa il dove.

MALATESTI.

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.

Partono.

SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte.

IL CONTE, poi un SOLDATO che sopraggiunge.

SOLDATO.

Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

IL CONTE.

I condottieri dove son?

SOLDATO.

Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE.

Entrino tosto.

Parte il soldato.

SCENA V.

IL CONTE.

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. — Il giorno
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioja io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia — ed ora è vero.
Gli sono a fronte — ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia: — e s'io....
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO, altri CONDOTTIERI.

IL CONTE.

Compagni, udiste
La lieta nuova: l'inimico ha fatto
Ciò ch'io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera
L'avrem più glorioso; e la parola,
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. — Orsini,
Son pronti i tuoi?

ORSINI.

Sì.

IL CONTE.

Corri alle imboscate
Sulla destra dell'argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. — Udite entrambi:

Se delle insidie egli s'avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI.

Ei lo sarà.

Parte.

TOLENTINO.

Ti obbedirem, vedrai.

Parte.

IL CONTE.

Tu, Gonzaga, al mio fianco.
(*Agli altri.*) I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
Si resista al prim'urto: il resto è certo.

CORO [1].

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo,
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E recinta coll'Alpe e col mar.

[1] Vedasi la Prefazione a pag. 7 e seg.

Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è?
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto, ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Che non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaja de' morti,
E la pieta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì. —

Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;

Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioja favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel. —
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel. —

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.

Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcùna per sangue ed oltraggio?
Solò al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tenda del Conte.

IL CONTE e IL PRIMO COMMISSARIO.

IL CONTE.

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO.

Udir l'alto trionfo
Della patria, vederlo, essere i primi
A salutarla vincitrice, a lei
Darne l'annunzio, assistere alla fuga
De' suoi nemici, e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol delle nubi, è gioja questa
Forse, o signor, cui la parola arrivi?

Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE.

Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO.

Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE.

....Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO.

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem, fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE.

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO.

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE.

Or non lo voglio.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma il senato lo crede... E noi ben certi
Che pari all'alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui....

IL CONTE.

Vi siete
Troppo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO.

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

IL CONTE.

Dirà, che il meglio
È di fidarsi a qui per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma.... che pensate far?

IL CONTE.

Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui, pria ch'espugnate
Non sien le rocche che ci stan d' intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO.

Or dunque i nostri voti....

IL CONTE.

I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli.... ed io.... la prima volta
È che m'ascolto dir ch'io pur m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE.

E che! Si nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioja mi confonda il core
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

IL SECONDO COMMISSARIO e DETTI.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria, e già l' ha fatto in parte.

IL CONTE.

Come?

SECONDO COMMISSARIO.

I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE.

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO.

Esitereste a darlo?

IL CONTE.

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar, quando si vince! E l'ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè jer fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO.

Sia generoso chi per se combatte,
Signor; ma questi—e ad onor l'hanno, io credo—
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.

IL CONTE.

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO.

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE.

Io già l'udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto.... La vittoria è vana?—
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto;—il più fiorente
Esercito!—col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anco il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Delle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur jeri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre.... è nulla?

Pensate voi che torneranno al duca
Quei prigioni; che l'amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto,
Perchè all'uomo che segue una bandiera
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si venderanno,—
Oh tale ora è il soldato!—a chi primiero
Li comprerà.... Compratelì, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO.

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Ved'ella un figlio; e quanto all'util suo,
Alla sua gloria può condur, s'aspetta
Che si faccia da voi.

IL CONTE.

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE.

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Voi, cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sicch'uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE.

Io dissi
Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar.— Soldati!

SECONDO COMMISSARIO.

Ma.... che disegno è il vostro?

IL CONTE.

Or lo vedrete.

Ad un soldato che entra.

Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO.

Io credo
Quattro cento, signor.

IL CONTE.

Chiamali.... chiama
I più distinti.... quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto.

Parte il soldato.

Io 'l potrei certo.... Ov'io
Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo
Una ripulsa.... Ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioja,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L'onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
Altro che il vostro — a mio mal grado il dico —
M'astringerete a dubitar....

SECONDO COMMISSARIO.

Che dite!

SCENA III.

I PRIGIONI, fra i quali PERGOLA figlio, e DETTI.

IL CONTE.

Ai prigioni.

O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna è più crudel? voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONE.

Tale, eccelso signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi....

IL CONTE.

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONE.

Noi fummo

Gli ultimi a render l' armi. In fuga, o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l' empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno
D' accerchiarci, o signor,—soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti,— al drappel vostro.

IL CONTE.

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi: e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONE.

Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor l' avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l' assenso vestro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al conte, ci dicean: non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un' antica
Cortesia della guerra.... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE.

Ai commissari.

Voi gli udite, o signori... Ebben, che dite?...
Voi, che fareste?...

Ai prigioni.

Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch' io stesso.—
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s' ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica....
Ebben, ci rivedremo.

Segni di gioja fra i prigioni che partono; il conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma.

O giovanetto,
Tu del volgo non sei; l' abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO.

Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

IL CONTE.

Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D'una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO.

Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.

IL CONTE.

Che? Tu sei figlio
Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO.

Io il son.

IL CONTE.

Vieni, ed abbraccia
L'antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima.—
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. — Fortuna
Più giocondi principii a me consesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli
Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO.

Ah! certo
Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE.

Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov'ei fu posto.
Vien meco.

Lo piglia per mano.

Ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada.

Ai commissari.

Addio, signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.

Partono il conte e Pergola figlio.

SCENA IV.

I DUE COMMISSARI.

SECONDO COMMISSARIO.

Dopo qualche silenzio.

Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch'egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dessi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s'intimi,
Il dubitar ch'egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO.

V' ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s'inseguisse il vinto:
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma che ripose?

PRIMO COMMISSARIO.

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche.... ei teme....

SECONDO COMMISSARIO.

Cauto ad un tratto è divenuto—e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO.

La parola a stento
Gli uscia di bocca: ella parea risposta
All'indiscreto che t'assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma—l' ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond'egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo—il vero?

PRIMO COMMISSARIO.

Nol so, non vi badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch'io mio trovava innanzi
Un temerario, e ch'io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO.

E s'egli
Al suo signore antico, al primo ond'ebbe

Di tal gioja, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote.—
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO.

Havvene due. Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D'un'offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch'ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaja
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai.... vegliare intanto,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO.

Viver così! Che si diria di noi?
Dell'alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene?...

SECONDO COMMISSARIO.

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci,
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara,
Che ad essergli secondo ognuno aspira.—
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor, poscia che udita
L'hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti — la rivolta? Guai!
Che più?—Gli udimmo pur — come de' suoi,
È nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO.

Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch'uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti

Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l' usa a tempo;
A che saremmo? Ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i signor noi?

PRIMO COMMISSARIO.

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala dei capi del consiglio dei Dieci in Venezia.

MARCO senatore, e MARINO uno dei capi.

MARCO.

Eccomi al cenno degli eccelsi capi
Del consiglio dei Dieci.

MARINO.

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di'qui: se un argomento
Di confidenza questo fia.... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO.

Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all' ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO.

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO.

Ed io....

MARINO.

Per chi parlaste
Oggi in senato? Per la patria? I vostri

Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? Il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste....
Voi solo?

MARCO.

Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO.

Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO.

E che? Fors'altro mi si appon? Di nulla
Temer poss'io; la mia condotta....

MARINO.

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —
Il nostro libro non obblia.

MARCO.

Di tutto
Ragion darò.

MARINO.

Voi la darete, quando
Vi fia chiesta: non più. — Quando il senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora. —
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. — Nel suo soccorso
Troppo fidando, il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffato dal numero, domanda
Al capitan rinforzo, e non l'ottiene.

Freme il senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui.—Cremona è presa,
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al senato.—Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra.—
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi.—
Certo inaudito è un tal linguaggio: i padri
Nel lor senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venia, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel senato ardia.—
Chiarito è il conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte
Tanta, e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo ai suoi signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
Quando ei voglia, son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch'ei lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna,
Ei ci astrinse a tenerla. Ebben, si tenga:
Questo è il voto comun.—Che fece allora
L'amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l'era.

Ognuno allor pensò ch' oggi in senato
V' era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello stato in salvo.

MARCO.

Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Quel che ora io sia non so; — però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m' offende.
Sono un di voi: la causa dello stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO.

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; — il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO.

Io sono amico al conte:
Questa è l' accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria; mi si provi, è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? —
Non li disciolse il vincitor soldato? —
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
Ma l' imitò. — Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch' ei sia, della guerra? Ed al senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D' ogni onor poscia non gli fu? — L' ajuto
Al Trevisan negato? — Era più grave
Periglio il darlo; era l' impresa ordita,
Ignaro il conte; ei non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l' acquisto?
Chi l' ordin diè che si tentasse? Il conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l' inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d' un combattente. Al duce

Buon consiglio non parve incontra un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro.—Ed un'insidia il lava?
E poi che un nodo—un dì sì caro—ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del conte, il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam coteste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo,—e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria?—
Al duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento.—Al duca?
All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto!—
L'odio solo, signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea

Far che fosse in senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il conte: or non ricerco
Perchè lo sieno:—il son. Quando nascoste
All' ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s' avesse
L' util soltanto dello stato, e il giusto;
Allora ufficio io non facea d' amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell' usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio.... allor, nol nego....

MARINO.

Più non pensaste che all' amico.

MARCO.

Allora,
Dissimular nol vo', tutte io sentii
Le potenze dell' alma sollevarsi
Contro un consiglio.... ah fu seguito!... un solo
Pensier non fu, fu della patria mia
L' onor ch' io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri: fu il primo
Senso d' orror che un tradimento inspira
All' uom che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d' un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, potev' io forse
Farla tacer? Son reo d' aver creduto
Ch' util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l' onora; che si può salvarla
Senza farsi....

MARINO.

Non più: se tanto udii
Fu perchè ai capi del consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v' avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,

Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uomo è del senato il voto;
Compir si dee. — Voi che pensieri avete?

MARCO.

Quale inchiesta, signor!

MARINO.

Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada — non è ver?

MARCO.

Che importa
Ciò ch'io brami allo stato? A prova ormai
Sa che dell' opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARINO.

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del tribunale un ve ne chieggio: e questi,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO.

Io.... Che si vuol da me?

MARINO.

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obbliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO.

Al pentimento!
Ebben, che strada?

MARINO.

Il Musulman disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi

Noto vi fia : pronta è la nave ; ed oggi
Voi partirete.

MARCO.

Ubbidirò.

MARINO.

Ma un' arra
Si vuol di vostra fè : giuvar dovete
Per quanto è sacro che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo.

Gli presenta un foglio.

Sottoscrivete.

MARCO.

Legge.

E che, signor? Non basta?...

MARINO.

E per ultimo udite. Il messo è in via
Che reca al conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s'egli indugia, o segno
Dà di sospetto ; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi : l'ordine è dato
Che delle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l'uccide, e si perde. — Io più non odo
Nulla da voi : scrivete ; ovvero....

Gli porge il foglio.

MARCO.

Io scrivo. —

Piglia il foglio e lo sottoscrive.

MARINO.

Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più ; vinto ha il dover : l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza, e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.

Parte.

SCENA II.

MARCO.

Dunque è deciso !.... un vil son io.... fui posto
Al cimento : e che feci?.... Io prima d'oggi
Non conoscea me stesso !.... Oh che segreto
Oggi ho scoperto ! Abbandonar nel laccio

Un amico io potea! Vedergli al tergo
L'assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto.... io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D'una infame viltà.... la sua sentenza
Ho sottoscritta.... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! oh che feci!.... io mi lasciai
Dunque atterrir?.... La vita?.... Ebben, talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?.... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. — O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch'io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato. —
O Carmagnola, tu verrai!.... sì certo
Egli verrà.... Se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito; e lunge
Ogni dubbiezza ei caccerà; rimorso
Avrà d'averla accolta.... Io son che il perdo: —
Ma.... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'agguato, a quello
Ch' egli medesmo accusa, e che gl' importa
Di trovar reo. Clemenza all'innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò, perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull' alma mia: vide che d'uopo
M'era un nobil pretesto; e me lo diede. —
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest'altro
Le minacce.... e la mia?.... voller che fosse
Debolezza ed inganno.... ed io l'ho presa!
Io gli spregiava — e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!.... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai, fui preso
Dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco

È l'amistà d'un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
E il nemico gli è sopra — io la ritiro —
Ei si desta, e mi cerca — io son sfuggito!
Ei mi dispregia — e muore! Io non sostengo
Questo pensier.... che feci! Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
Che all'orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss'io. — Non posso un mezzo
Trovar?.... Ma s'io l'uccido? — Oh! forse il disse
Per atterrirmi — e se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m'avete! U nobile consiglio
Per me non v'ha: qualunque io scelga è colpa.
Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, ei m'hanno
Statuito un destino; ei m' hanno spinto
Per una via — vi corro: — almen mi giova
Ch'io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto
Ch'io faccio è forza e volontà d'altrui. —
Terra ov'io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero; infra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m'invia. —
Io non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m'importa? Anch'io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico — e tu m'hai tolto entrambi.

Parte.

SCENA III.

Tenda del Conte.

IL CONTE e GONZAGA.

IL CONTE.

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA.

Io favellai,
Come imponevi, ai commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui

Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu, perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l'armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d'un solo.

IL CONTE.

Che dicon essi?

GONZAGA.

Si mostrar convinti
Ai detti miei: dissero in pria che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l'ammenda aspettano.

IL CONTE.

Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
Con questi uomin di stato. Io fui con essi
Quel ch'esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri signor mi sia: d'allora in poi
Mai varcato non l'hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

GONZAGA.

E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. — Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro —
Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE.

Che dubbi hai tu?

GONZAGA.

Tu che certezza? Io veggio

Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme,
Altri ne ha forse?

IL CONTE.

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dessi improntamente il meno.
E poi — mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA.

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

IL CONTE.

No: tu li vedi
Coll' occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni. Havvene tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa:
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. — Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA.

Il ciel non voglia
Che tu t'inganni.

IL CONTE.

— Altro mi duol — son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand' io non era ancora
Più che un soldato, di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E della oscurità l'aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea.... chi m'avria detto
Ch'io l'otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi

Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò!....

Entra un soldato.

Che rechi?

SOLDATO.

Un foglio
Di Venezia.

Gli porge il foglio, e parte.

IL CONTE.

Veggiam.

Legge.

Non tel diss' io?
Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace
Domanda il duca, e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA.

Io vengo.

IL CONTE.

Che di' tu di tal pace?

GONZAGA.

Ad un soldato
Tu lo domandi?

IL CONTE.

È ver. — Ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici —
Questo è contento al certo. — E pur del tutto
Esser lieto non so — chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

IL DOGE, I DIECI e IL CONTE, seduti.

IL DOGE.

Al conte.

A QUESTI patti offre la pace il duca;
Su ciò chiede il consiglio il parer vostro.

IL CONTE.

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; — e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi,
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede
Voi non volete altro che il ver — se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE.

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE.

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
Ch'io sia l'eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO.

Non l'eravate voi, quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE.

Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE.

Vasti disegni avete.

IL CONTE.

E l'adempirli
Sta in voi: se ancor nol son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO.

A noi si disse altra cagion: che il duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE.

Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARINO.

Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE.

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V' ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essin han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE.

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE.

E qual?

IL DOGE.

L'udiste.

IL CONTE.

È del consiglio il voto
Quello che udii?

IL DOGE.

Sì, il crederete al doge.

IL CONTE.

Questo dubbio di me?...

IL DOGE.

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

IL CONTE.

E m' invitaste a questo?
E taceste finor?

IL DOGE.

Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

IL CONTE.

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin : pur troppo altrui
Creder non volli. — Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge :
Ei non è mio; chi l' ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; che il merto :
Tale è il mio posto qui, ma con null'altro
Il cangerei, ch' egli è il più degno ancora. —
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch' io fui vostro soldato : ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo....
Fiducia no : pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva? —
Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. — Ma via — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch' io conosco. — A voi parlare or tocca,
E difendermi a me : dite, quai sono
I tradimenti miei?

IL DOGE.

Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.

IL CONTE.

Io lo ricuso.
Quel ch' io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol, renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m' intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia....

IL DOGE.

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE.

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!

Alzando la voce, va per uscire.

IL DOGE.

Sono
Lunge di qui. — Soldati! —

Entrano genti armate.

Eccovi ormai
Le vostre guardie.

IL CONTE.

Or son tradito!

IL DOGE.

Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE.

Anche un ribelle, sì: come v' aggrada
Omai potete favellar.

IL DOGE.

Sia tratto
Al tribunal segreto.

IL CONTE.

Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del leon si spiega
Su quelle torri, ave all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all' avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d' un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch' io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque

Gloria d'un suo concittadin : non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno : a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio : voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE.

È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE.

Indegno!
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.

Parte il conte fra le genti armate.

SCENA II.

Casa del Conte.

ANTONIETTA e MATILDE.

MATILDE.

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA.

Ah! tu nol sai per prova : lieti eventi
Tardi aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia :
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò : le ore penose
Del desio più non son : fra pochi istanti
Quella del gaudio sonerà. Non puote
Ei più tardar; — da questo indugio io prendo
Un fausto augurio : il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace. —
Ei sarà nostro; e per gran tempo.

MATILDE.

O madre,
Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all'alma combattuta

Quell'orrendo pensier più non ritorni,
Forse colui che sospirate or muore.

ANTONIETTA.

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioja col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, infra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?

MATILDE.

Oh giorno!

ANTONIETTA.

Ognun parea minor di lui,
L'aria sonava del suo nome, e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell'uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

MATILDE.

Felici istanti!

ANTONIETTA.

Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioja il cielo
Ci trascelse fra mille. — Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

MATILDE.

Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
Si spalancan le porte... Ah! certo ei giunge:
O madre, io veggio un'armatura, è desso.

ANTONIETTA.

Chi mai saria, s'egli non fosse?... O sposo...
Va verso la scena.

SCENA III.

GONZAGA e DETTE.

ANTONIETTA.

Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA.

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

MATILDE.

A chi sventura?

GONZAGA.

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?

ANTONIETTA.

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate: ov'è il mio sposo?

GONZAGA.

Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il conte....

MATILDE.

Forse è tornato al campo?

GONZAGA.

Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei signori; è preso.

ANTONIETTA.

Egli è preso! perchè?

GONZAGA.

Gli danno accusa
Di tradimento.

ANTONIETTA.

Ei traditore!

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Or via; seguite: preparate al tutto
Siam noi; che gli faran?

GONZAGA.

Dal labbro mio
Voi non l'udrete.

ANTONIETTA.

Ahi l'hanno ucciso!

GONZAGA.

Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA.

Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate

Della nostra sventura : il ciel vi affida
Due derelitte. — Ei v' era amico : — andiamo ;
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente : oh! vieni — in terra
V'è ancor pietà — son sposi e padri anch' essi.
Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente
Non venne lor ch' egli era sposo e padre. —
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch' essi ; ah! non potranno
Non rivocarla — del dolor l'aspetto
È terribile all' uom. — Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo.

In atto di partire.

GONZAGA.

Oh ciel! perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v'è : qui i giudici son sordi,
Implacabili — ignoti : il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl'infelici
Sarà con voi.

MATILDE.

Non v'è speranza?

ANTONIETTA.

Oh figlia!

Partono.

SCENA IV.

Prigione.

IL CONTE.

A quest'ora il sapranno. — Oh perchè almeno
Lunge da lor non muojo! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria ; —
E adesso innanzi ella ci sta : bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. — O campi aperti!
O sol diffuso! O strepito dell'armi!
O gioja dei perigli! O trombe! O grida

Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi
Era bello il morir. — Ma — ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele? —
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
Pria di morir! — Ma no — che val di nuovo
Affacciarci alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? —
E tu, Filippo, ne godrai! — Che importa?
Io le provai quest'empie gioje anch'io:
Quel che vagliano or so — Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L'ultimo addio
Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi, e — staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA e IL CONTE.

ANTONIETTA.

Mio sposo!...

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...

IL CONTE.

O misere! sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi — voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio su i buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu consorte?... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; — io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero

Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veggia
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA.

O sposo,
De' miei bei dì, tu che li festi il core
Vedimi; io muojo di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE.

Sposa, il sapea quel che in te perdo — ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE.

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti: — son sacri. È grande il torto:
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioja anco riman. — La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. — Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: — dal cielo
Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno. — O sposa, o figlia, — udite
Le mie parole estreme: amare, il veggio,
Vi piombano sul cor; un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme. —
Tu, sposa, vivi — il dolo vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci — ella è lor sangue — ad essi
Fosti sì cara un dì: — consorte poscia
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di stato avversi fean gran tempo
Da' Carmagnola e de' Visconti il nome. —
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: — è un gran piacer la morte.
Et tu, tenero fior, tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi, —
Tu chini il capo: — Oh! la tempesta rugge
Sopra di te — tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen — sento sul petto

Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso; — a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te: — ma pei diserti in cielo
V'è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? — Vivi, e consola
Questa dolente madre. — Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio! —
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbii eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA.

Io tel prometto.

IL CONTE.

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
Muojo innocente; testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri, — e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai coll'onta
D'un tradimento — io nol macchiai: — son io
Tradito. — E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA.

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE.

Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora;
Convien lasciarvi — addio.

MATILDE.

No, padre...

IL CONTE.

Ancora
Una volta venite a questo seno,
E per pietà partite.

ANTONIETTA.

Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

Si ode uno strepito di armati.

MATILDE.

Oh qual fragor!

ANTONIETTA.

Gran Dio!

Si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di essi si avanza verso il conte: le due donne cadono svenute.

IL CONTE.

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. — Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce,
Di' lor — che nulla da temer più resta.

FINE DELLA TRAGEDIA.

GIUDIZIO DI GOETHE

SUL

CONTE DI CÁRMAGNOLA.

Il signor Fauriel, che tradusse in francese questo giudizio, l'accompagna con le seguenti osservazioni, che ci giova trascrivere :

« Je n'ai jamais mieux éprouvé qu'en traduisant le jugement que l'on vient de lire, combien il est doux de voir ceux que l'on aime loués et distingués par ceux que le monde admire. Il y a sans doute bien des lecteurs qui, dominés par les prejugés d'école, ne souscriront pas à ce jugement; mais il y en a certainement aussi beaucoup d'autres qui seront frappés de voir avec quelle méthode et quel scrupule, avec quel attrait et quelle plénitude de conviction, un homme du génie et de l'autorité de Goethe a examiné tant l'ensemble que les détails, relevé les beautés diverses, et fait ressortir l'originalité d'un ouvrage dont l'auteur ne lui était connu que de nom, et n'avait alors avec lui aucune espèce de relation; d'un ouvrage qui n'avait, pour se recommander à la curiosité du public, rien d'accidentel, rien d'accessoire, rien d'étranger à son mérite intrinsèque. Ces lecteurs-là du moins seront probablement enclins à présumer qu'une production qui a pu satisfaire à ce point un si grand juge, ne saurait être une production médiocre, et seront, je l'espère, mieux disposés dès-lors à lui accorder le degré d'attention qu'elle mérite; ils voudront la juger par eux-mêmes, et sentiront mieux, qu'elle ne peut et ne doit être jugée que d'après les idées dans lesquelles elle a été conçue. »

EXAMEN DE LA TRAGÉDIE DE M. MANZONI

INTITULÉE

IL CONTE DI CARMAGNOLA,

Traduit de l'allemand par M. C. Fauriel, *et tiré du recueil périodique* sur l'Art et l'Antiquité (*über Kunst und Alterthum*), *publié à Stuttgart par* Goethe), 2e *vol.*, 3e *cahier, p.* 35-65).

Cette tragédie, que nous avions déjà précédemment annoncée, mérite, à tous égards, que nous y revenions aujourd'hui pour l'examiner de plus près. Dès le début de sa préface, l'auteur exprime le vœu de n'être jugé que sur ce qu'il s'est proposé; c'est une concession que nous lui faisons volontiers, tout véritable ouvrage., ainsi que toute saine production de la nature, devant être apprécié en lui-même. Il indique ensuite de quelle manière il pense qu'il faut procéder dans ce jugement. L'on doit d'abord, suivant lui, bien reconnaître le but que s'est tracé le poëte, voir, en second lieu, si ce but est intéressant et raisonnable, et décider après s'il a été atteint. Conformément à ces vues de

M. Manzoni, nous avons commencé par nous faire, autant que nous l'avons pu, une idée précise de son dessein. Considérant ensuite ce dessein, nous l'avons trouvé intéressant et conforme à ce qu'exigent la nature et l'art, et nous nous sommes enfin convaincu, par l'examen le plus scrupuleux, qu'il a rempli en maître la tâche qu'il s'était prescrite. A cette déclaration il semble qu'il ne resterait rien à ajouter de notre part, si ce n'est le souhait de voir tous les amateurs de la littérature italienne lire la pièce de M. Manzoni avec le même soin que nous, l'apprécier avec la même franchise, et en demeurer aussi satisfaits.

Mais le système dans lequel a été conçu et composé cet ouvrage ayant des adversaires en Italie, et pouvant aussi n'être pas selon le goût de tout le monde en Allemagne même, c'est une obligation pour nous de motiver l'éloge sans restriction qu'il nous semble mériter, et de montrer comment, d'après le désir et l'idée de l'auteur, nous déduisons directement notre éloge de l'ouvrage lui-même.

Dans sa préface déjà citée, M. Manzoni déclare nettement qu'il s'est affranchi des règles rigoureuses de l'unité de temps et de lieu : il allègue en sa faveur les arguments de Guillaume Schlegel, qu'il regarde comme décisifs, et fait voir les inconvénients qui sont résultés de la prétention de circonscrire l'action dramatique dans des limites trop précises et trop étroites. Il n'y a sans doute, dans tout cela, rien de nouveau ni de contestable pour un lecteur allemand; toutefois, les réflexions de M. Manzoni là-dessus n'en sont pas moins intéressantes pour un Allemand même; car bien que la question à laquelle elles ont rapport, depuis longtemps discutée parmi nous, y soit aujourd'hui résolue, on ne saurait néanmoins la regarder comme épuisée. Un homme de talent qui est obligé de soutenir de nouveau, et dans des circonstances nouvelles, une vérité ancienne, ne peut guère manquer de la rajeunir par quelque côté, et d'opposer à ceux qui la combattent des arguments encore intacts. Aussi M. Manzoni a-t-il trouvé à dire, en faveur de la thèse dont il s'agit ici, des choses neuves qui doivent frapper la raison de tous, et plaire à ceux même qui étaient déjà convaincus.

A la suite de cette préface vient une notice historique à part, où l'auteur a rassemblé les faits indispensables pour donner une idée de l'époque où il a pris son sujet, et des personnages qui ont figuré dans l'histoire de cette époque.

Le comte de Carmagnola, né vers 1390, devenu, de pâtre, soldat aventurier, s'élève rapidement, de grade en grade, jusqu'au poste de généralissime des armées de Jean-Marie Visconti, duc de Milan, dont il étend et assure la domination par ses victoires, et qui, en récompense, le comble d'honneurs, et va jusqu'à lui donner pour femme une de ses parentes. Mais l'humeur turbulente et fière de l'heureux aventurier, son irrésistible besoin d'agir et de se pousser en avant, ne tardent pas à le brouiller, sans espoir de réconciliation, avec son patron et son maître; et il passe, en 1425, au service des Vénitiens.

Dans ces temps de désordre et de discorde, tout homme qui se sentait quelque force de corps et d'âme, avide de la déployer, se livrait sous le moindre prétexte au plaisir de guerroyer avec un petit nombre de compagnons, tantôt pour son propre compte, tantôt pour celui d'un autre. La milice était devenue un pur trafic; les gens de guerre se louaient de côté et d'autre, selon leur caprice ou leur avantage, et traitaient pour leurs services, comme des ouvriers pour le travail. Ils s'engageaient par bandes détachées, et avec divers grades, au premier chef de leur goût, à celui qui, par sa bravoure, son expérience et son habileté, avait su leur inspirer de la confiance; et celui-ci, de son côté, se louait, avec eux, à un prince, à une ville, à quiconque avait besoin de lui.

Tout se faisait alors par des motifs de personnalité, et d'une personnalité énergique, impérieuse, qui dédaignait les déguisements et ne transigeait point avec les obstacles ; de sorte que nul aventurier ne s'engageait jamais dans une entreprise pour le compte d'autrui, que par calcul et pour son propre avantage. Ce qui pourrait sembler fort étrange dans ce système de milice, bien qu'au fond rien n'y fût si naturel, c'est que tous ces guerriers stipendiaires, depuis le général jusqu'au soldat, lors même qu'ils se trouvaient en face les uns des autres, dans deux armées différentes, ne se regardaient pas comme ennemis : ils se connaissaient déjà pour avoir combattu plus d'une fois ensemble, et s'attendaient toujours à se trouver de nouveau sous les mêmes enseignes. On n'en venait donc pas tout de suite à des combats à outrance ; on se demandait toujours, au moment d'attaquer, quels étaient ceux qu'il s'agissait de repousser, de mettre en déroute ou de faire prisonniers : de là tant de batailles simulées, dont l'histoire fait voir la pernicieuse influence sur des guerres importantes qui avaient été heureuses au début. De cette manière évasive et indécise de traiter les intérêts publics résultaient à chaque instant des contre-temps et des périls. On avait les plus grands ménagements pour les prisonniers, et chaque capitaine s'arrogeait le droit de mettre en liberté ceux qu'il avait faits. Il y a apparence que l'on s'était borné d'abord à favoriser d'anciens compagnons d'armes qui s'étaient trouvés accidentellement du côté de l'ennemi ; mais peu à peu l'indulgence s'était étendue, et avait fini par être obligée et générale. De même que les chefs de corps relâchaient leurs prisonniers sans consulter le général, celui-ci renvoyait les siens à l'insu du prince, ou même contre sa volonté ; et de tels actes d'insubordination, compliqués de beaucoup d'autres non moins fâcheux, compromettaient incessamment l'issue de toute guerre.

Ce n'était pas tout ; chaque *condottiero* avait toujours, à part du but de celui à la solde duquel il se mettait, son but particulier, qui était d'amasser assez de richesses, de s'attirer assez de considération et de crédit, pour avoir la chance de passer, comme d'autres avant lui ou à côté de lui, du service d'un chef temporaire et purement militaire, à celui d'un seigneur constitué, ayant des terres, des sujets, et puissant en paix comme en guerre. De là les défiances, les haines et les ruptures toujours prêtes à éclater entre le stipendiaire et son chef.

Que l'on se figure maintenant, dans Carmagnola, un de ces héros à gages, qui aspire avec orgueil à être quelque chose par lui-même, mais qui n'a rien de tout ce qu'il lui faudrait, dans sa position, pour parvenir à ses fins ; qui, loin de savoir dissimuler, paraître souple et complaisant à propos, ne peut maîtriser un instant son humeur turbulente, altière et despotique. Il n'est pas difficile de pressentir la lutte qui doit infailliblement s'élever entre un caractère si violent, si absolu, et une autorité d'une prudence aussi ombrageuse que celle du sénat vénitien ; de sorte que l'on démêle tout de suite ce qu'il y a de fatal et de tragique dans la position dont les incidents et la catastrophe constituent la pièce de M. Manzoni. Deux intérêts aussi distincts, aussi opposés entre eux que l'ont presque toujours été la toge et le harnais, y sont mis en jeu dans divers personnages ; ils y sont développés et caractérisés avec un talent supérieur, et de la seule manière que comportait la forme adoptée par l'auteur, laquelle se trouve ainsi pleinement justifiée et mise à l'abri de toute objection. Mais afin de procéder avec ordre et clarté dans l'examen ultérieur de cette tragédie, nous allons d'abord en indiquer la marche, scène par scène.

ACTE I. — Le doge de Venise expose au sénat l'affaire à l'ordre du jour : les Florentins demandent à s'allier avec la république contre le duc de Milan. Le

nvoyés de celui-ci tâchent au contraire de maintenir la paix, et sont restés, ans cette vue, à Venise, où se trouve aussi Carmagnola, comme simple particulier, mais avec la chance d'être nommé général des troupes vénitiennes. On ttente à sa vie, et il se découvre que c'est à l'instigation des envoyés milanais; e sorte que l'on peut tenir dès-lors pour impossible toute réconciliation entre duc et Carmagnola.

Scène ii. — Celui-ci, appelé devant le sénat, y manifeste son caractère, ses rincipes et ses sentiments.

Scène iii. — Il se retire, et le doge met en délibération la question de savoir 'il convient de l'élire général. Le sénateur Marino se déclare pour la négative, n politique soupçonneux et prévoyant; mais un autre sénateur, Marco, prend vec chaleur et avec confiance le parti du comte. La scène se termine au moment où le sénat va voter sur le parti à prendre.

Scène iv. — Le comte est seul chez lui; Marco arrive, lui annonce que la uerre est déclarée et qu'il est nommé général. Il saisit cette occasion pour conurer Carmagnola, avec toutes les instances de l'amitié, de contenir désormais e caractère emporté, opiniâtre et hautain, qui est son plus dangereux ennemi, usque c'est par là qu'il blesse tant d'hommes vaniteux et puissants. A partir 'ici, la situation générale des personnages est clairement établie pour le spectteur; l'exposition est terminée, et nous ne craignons pas d'ajouter qu'elle est xcellente.

Acte II. — Nous sommes transportés dans le camp du duc de Milan, où usieurs *condottieri* sont réunis sous le commandement de Malatesti. Couverts r des marais et des bois, il n'y a pour arriver jusqu'à eux d'autre chemin 'une étroite chaussée, ce qui rend leur position inattaquable. Carmagnola, p habile pour songer à les y forcer, cherche à les irriter, à les mettre hors ux-mêmes, en les provoquant par de graves insultes et par des dommages rtiels. Le piége réussit; les plus jeunes d'entre les chefs du camp ducal veult que l'on aille chercher l'ennemi; Pergola, vieux et habile homme de guerre, d'un avis contraire; d'autres sont indécis, et le général en chef n'a point la pacité qu'exigerait son poste. Il s'élève une querelle très-vive, dans laquelle véritable état des choses et le caractère des divers chefs de l'armée ducale manifestent pleinement, et dont l'issue est le triomphe de l'emportement et la témérité sur la prudence. Toute cette scène est parfaite, et serait à coup d'un grand effet à la représentation.

Scène ii. — De ce camp tumultueux nous passons dans la tente solitaire du nte. A peine celui-ci a-t-il découvert l'état de son âme dans un monologue cis, que l'on accourt l'informer de l'approche de l'ennemi, qui vient l'attaer après avoir abandonné sa forte position. Les généraux en sous-ordre se t réunis en un clin d'œil; Carmagnola leur donne en peu de mots et avec leur ses ordres précis, que chacun reçoit sans discussion, prêt à les exécuavec joie et avec assurance.

ette scène, courte, rapide, et, pour ainsi dire, grosse de faits, contraste adblement avec la précédente, où tout traîne en longueur, où tout est dision et discorde; et cette portion de la tragédie de M. Manzoni est l'une de s où se montre le mieux le poëte éminent.

ène iii. — Suit un chœur qui renferme en seize strophes un magnifique au de la bataille qui vient de se donner, et se termine par des lamentations réflexions douloureuses sur les maux de la guerre, particulièrement entre ommes de la même nation.

te III. — Le comte est dans sa tente avec un commissaire de la répu-

blique, qui, tout en le félicitant sur sa victoire, lui exprime le désir de la voir poursuivre avec ardeur, et de manière à en recueillir les fruits. Cet avis n'est pas celui du comte, qui met plus d'âpreté et de hauteur dans ses refus, à mesure que le commissaire sénatorial devient plus exprès dans ses demandes.

SCÈNE II. — La discussion commençait à s'exaspérer entre eux, lorsqu'arrive le second commissaire du sénat, pour se plaindre hautement de ce que chaque *condottiero* délivre les prisonniers qu'il a faits. Non-seulement le comte approuve cet usage devenu un droit de la guerre, mais, informé que ses propres prisonniers ne sont point encore relâchés, il les fait aussitôt venir, et leur rend la liberté à la face des commissaires, qu'il brave ainsi sans ménagement. Ce n'est pas tout : au moment où les prisonniers délivrés se retirent, il reconnaît parmi eux le fils de Pergola, de ce vieux et célèbre *condottiero* qui sert dans le camp ennemi; il le traite de la manière la plus amicale, et le charge de témoigner de sa part les mêmes sentiments à son père. En faut-il davantage pour exciter le mécontentement et les soupçons?

SCÈNE III. — Les commissaires du sénat, demeurés seuls, réfléchissent et délibèrent : ils conviennent que le meilleur parti à prendre est de dissimuler, de paraître approuver tout ce que fera le comte, de lui montrer la plus complète déférence, mais de l'observer et de le dénoncer en secret.

ACTE IV. — La scène est transportée à Venise, dans la salle du conseil des Dix. Marco, l'ami du comte, y comparaît devant Marino, l'ennemi de ce dernier. On lui impute à délit son affection pour Carmagnola, dont la conduite, scrutée par la plus froide et la plus dure politique, est représentée comme criminelle, en dépit de tout ce que peut alléguer pour sa défense la plus noble et la plus pure amitié. Marco reçoit l'injonction de se rendre sur-le-champ à Thessalonique, pour agir contre les Turcs; et on lui fait entendre qu'une punition si légère est une véritable grâce. Il comprend aussitôt que la perte du comte est irrévocablement résolue; il sent que nulle ruse, que nulle force humaine ne peut le sauver: le moindre mot, le plus léger indice, qui parviendrait à Carmagnola de la part de Marco, n'aboutiraient qu'à les perdre sur-le-champ tous les deux.

SCÈNE II. — Un monologue de Marco, dans cette situation embarrassante, est un tableau achevé des doutes et des tourments de conscience les plus délicats et les plus profonds.

SCÈNE III. — Le comte est dans sa tente, et s'entretient avec Gonzaga de sa situation. Plein de confiance en lui-même, convaincu qu'il est nécessaire, il n'a pas le plus léger pressentiment du coup qu'on lui prépare. Il combat donc les défiances et les inquiétudes de son ami, et se montre résolu à accepter l'invitation qui lui est faite par écrit de se rendre à Venise.

ACTE V. — Le comte paraît devant le doge et le conseil des Dix : on a d'abord l'air de le consulter sur les conditions de la paix que propose le duc de Milan; mais les soupçons et la rancune du sénat ne tardent pas à éclater : le masque de la dissimulation tombe; le comte est arrêté.

SCÈNE II. — La scène se passe dans la maison de Carmagnola : sa femme et sa fille l'attendent; Gonzaga leur apporte la fatale nouvelle.

SCÈNE III. — Le comte paraît encore une fois : il est dans sa prison avec sa femme, sa fille et Gonzaga. Après de courts adieux, il est conduit à la mort.

Les opinions peuvent être partagées sur cette manière d'amener et de distribuer les scènes d'une tragédie. Quant à nous, nous avouerons qu'elle nous plaît par ce qu'elle a de caractéristique et d'original, et à cause de la faculté qu'elle

donne au poëte d'être à la fois plein et rapide. De cette manière en effet un personnage succède à un personnage, un tableau à un tableau, un incident à un incident, sans préparation et sans complication. Aussi bien que l'ensemble, chaque partie détachée s'expose sur-le-champ d'elle-même, concourt distinctement à l'intégrité de l'action et à l'effet total.

C'est par cette méthode que notre poëte, sans tronquer en rien son plan ni ses développements, a réussi à être fort court. Ce qui caractérise son beau talent, c'est une manière d'envisager le monde moral, franche, naturelle et large, à laquelle se prêtent sans effort le spectateur et le lecteur. Par analogie, sa langue est simple, noble et pleine; dégagée de sentences, c'est par des pensées vives et fortes qui découlent directement de la situation des personnages, qu'elle élève et charme l'imagination. L'impression totale de l'ouvrage est une impression sérieuse et vraie comme celle que laissent toujours les grands tableaux de la nature humaine.

Nous étant ainsi complu à faire connaître la marche et l'action de la pièce de M. Manzoni, on s'attend sans doute à nous voir traiter avec le même intérêt la partie des caractères. Il n'y a qu'à jeter un coup d'œil sur la liste des personnages, pour deviner que l'auteur a affaire à un public vétilleux, qu'il lui faut gagner peu à peu; car ce n'est probablement pas d'après sa conviction, ni d'après son sentiment, qu'il a divisé ses personnages en deux classes, en personnes historiques et en personnes idéales. Après avoir exprimé aussi franchement que nous l'avons fait notre satisfaction complète de son ouvrage, qu'il nous soit permis de lui conseiller de n'avoir plus recours à l'avenir à une semblable distinction. Il n'y a point, à proprement parler, de personnage historique en poésie; seulement, quand le poëte veut représenter le monde moral qu'il a conçu, il fait à certains individus qu'il rencontre dans l'histoire l'honneur de leur emprunter leurs noms, pour les appliquer aux êtres de sa création. Les figures tragiques de M. Manzoni, nous le disons à sa louange, sont toutes produites du même jet, toutes également idéales; elles appartiennent collectivement à une certaine localité, à une certaine époque du monde moral et politique, sans qu'aucune se distingue par des traits individuels. Cependant, et c'est en quoi nous devons encore admirer notre poëte, bien que chacun de ces personnages soit l'expression d'une idée déterminée, chacun n'en est pas moins doué d'une vie si complète et d'une vie tellement sienne, tellement distincte de toute autre, que s'il se rencontrait des acteurs avec la figure, l'organe et le sentiment nécessaires pour jouer en perfection ces êtres poétiques, il serait impossible de ne pas les prendre pour des individus réels.

Entrons maintenant dans quelques particularités. Il nous reste peu de chose à dire du comte; on le connaît déjà suffisamment, et l'on trouvera sans doute qu'il satisfait exactement à l'une des conditions exigées dans un héros tragique par les anciennes théories, celle de n'être pas irréprochable et parfait de tout point. Né dans la condition de pâtre, énergique et rude comme un homme de la nature devenu grand par ses propres efforts, Carmagnola ne connaît d'autre règle et d'autre loi que sa volonté absolue.

On ne découvre en lui aucune trace de culture morale, pas même de celle dont l'homme a toujours besoin pour son utilité personnelle. S'il est habile et rusé, ce n'est qu'à la guerre; car ayant un but politique, que l'on ne démêle cependant pas bien, il ne sait point prendre l'allure convenable pour l'atteindre; et nous devons encore ici remarquer le grand sens du poëte, qui nous peint un homme incomparable comme guerrier, succombant misérablement comme politique; semblable au navigateur téméraire qui, dédaignant la bo[illegible]

sole et la sonde, et s'obstinant, même en pleine tempête, à voguer les voiles tendues, ne pourrait manquer de faire naufrage.

A un homme de ce caractère, le poëte n'a dû et pu donner pour cortége que des partisans dévoués, étroitement serrés autour de lui. Le plus intime de tous, celui qui combat toujours à ses côtés, Gonzaga, est un caractère calme, droit et loyal : occupé du salut de son ami, il prévoit les dangers qui le menacent, et les signale d'avance. C'est une fort belle scène que celle du quatrième acte, où Carmagnola, se réputant plus clairvoyant et plus sage que son compagnon, entreprend de le rassurer en homme qui se croit fort parce qu'il ne craint rien. Gonzaga, ne pouvant éclairer le héros, l'accompagne d'abord dans le péril, puis à la mort, et se charge après lui du soin de sa veuve et de sa fille. Orsini et Tolentino, deux autres des *condottieri* de Carmagnola, qui lui sont également dévoués, ne disent et n'ont besoin de dire que très-peu de mots pour s'annoncer comme des hommes de caractère et d'action.

En passant dans le camp ducal, nous y trouvons tout le contraire de ce que nous venons de voir dans celui de Carmagnola : le général en chef, Malatesti, est un homme sans capacité, d'abord irrésolu, mais qui, obligé de prendre un parti, se décide pour le plus hasardeux, entraîné par Sforza et Fortebraccio, qui donnent l'impatience des soldats comme un argument sans réplique en faveur du projet de livrer bataille. Pergola, vieilli dans les camps, plein d'expérience, et Torello, qui, moins âgé, voit cependant ce qu'il faudrait faire, sont réduits au silence. La résolution de combattre une fois prise, une réconciliation héroïque et franche met fin à la violente querelle qui s'était élevée entre ces divers chefs. Aucun d'eux ne reparaît, après la défaite, parmi les prisonniers : on y trouve seulement le fils de Pergola, qui fournit à Carmagnola l'occasion d'exprimer avec une franchise magnanime la haute estime qu'il professe pour le vieux guerrier.

Pénétrons un moment dans le sénat vénitien. Il est présidé par le doge, qui figure dans toute sa pureté la raison suprême de l'État, et qui est là ce qu'est dans la balance la languette qui observe l'équilibre des deux bassins qu'elle domine; espèce de demi-dieu prévoyant sans méfiance, réfléchi sans être soucieux, et penchant vers le parti de la bienveillance toutes les fois qu'il s'agit de prendre un parti. Marino représente le principe égoïste, exclusif et sévère de l'intérêt individuel ou local, principe sans lequel rien ne marcherait dans le monde, et qui d'ailleurs n'a rien ici de méprisable, ne tendant point à un avantage personnel, mais à un avantage collectif, et en quelque sorte indéfini. C'est un homme vigilant, toujours en garde contre la violence, et regardant ce qui est établi comme ce qu'il peut y avoir de mieux et de plus relevé. Aux yeux d'un tel homme, Carmagnola ne peut être qu'un instrument à l'usage de la république, instrument à rejeter aussitôt qu'inutile, à briser aussitôt que dangereux.

Le principe généreux de l'humanité est personnifié dans Marco. C'est un être d'une nature privilégiée, qui reconnaît, qui sent, qui pressent même tout ce qui est moralement bien; qui, honorant partout où il les aperçoit le mérite, la grandeur, la force, déplore les défauts qui peuvent s'y mêler et les entacher, mais qui du reste croit à l'amélioration des hommes, et n'en désespère pas. Profondément affectionné au seul être distingué qu'il connaisse, il se trouve par là, sans l'avoir prévu, en contradiction avec les devoirs de sa situation.

Les deux commissaires du sénat, personnages d'un haut rang, sont on ne peut mieux choisis pour leur mission. Ils ont une vive conscience de leur dignité; ils savent parfaitement ce qu'ils ont à faire, et de quel pouvoir ils sont

les agents; mais la conduite de Carmagnola ne tarde pas à leur faire sentir leur impuissance momentanée. Les deux caractères sont heureusement nuancés. Le premier, plus ardent, aurait volontiers recours à une résistance déclarée : aussi indigné que surpris de l'audace du comte, ce n'est pas sans peine qu'il se contient. Dès qu'il se trouve seul avec son collègue, on voit que celui-ci avait prévu le mal. Plus calme et plus adroit, ce second commissaire démontre aisément qu'il est impossible d'agir de vive force contre le comte, et de lui ôter le commandement ou de l'arrêter; il est donc indispensable de gagner du temps et de dissimuler; et c'est à quoi ils s'accordent enfin tous les deux, mais non sans répugnance de la part du premier.

En voilà assez, ce nous semble, sur les personnages de la tragédie de M. Manzoni, pour rester dans la proportion de ce que nous avons dit d'abord de la suite de l'action et des scènes. Il ne nous reste plus qu'à parler du chœur.

Ce n'est pas un chœur composé de personnes prenant part à l'action, mais de personnes formant un groupe isolé, qui représente en quelque façon le public, et lui sert d'organe. Il faudrait donc, à la représentation, lui assigner une place a part, où il figurerait à peu près comme figure dans la sienne notre orchestre, qui va toujours de concert avec ce qui se passe sur la scène, qui forme même, dans le ballet et dans l'opéra, une partie intégrante de la représentation, sans appartenir néanmoins aux personnages qui agissent, parlent ou chantent.

Après tout ce que nous avons dit de cette production remarquable, après tout ce que nous y avons loué, il resterait encore bien des choses à indiquer et à développer; mais en considérant que tout véritable ouvrage de l'art doit s'annoncer, s'expliquer, se recommander lui-même, que nulle analyse ne peut jamais lui servir d'interprète, nous nous en tiendrons à féliciter M. Manzoni de s'être affranchi aussi heureusement qu'il l'a fait des anciennes règles, et d'avoir marché dans la route nouvelle d'un pas si sûr, que l'on pourrait fonder d'autres règles sur son exemple. Nous devons ajouter qu'il est constamment élégant, correct et distingué dans les détails, et qu'après un examen aussi scrupuleux et aussi sévere que l'on peut l'attendre d'un étranger, nous n'avons pas rencontré dans sa pièce un seul passage où nous ayons désiré un mot de plus ou de moins. La simplicité, la vigueur et la clarté sont inséparablement fondues dans son style; et, sous ce rapport, nous n'hésiterions pas à qualifier son ouvrage de classique. Qu'il continue à mériter ainsi l'avantage de parler et de faire parler dans une langue aussi polie, aussi harmonieuse que l'italienne, et devant une nation aussi ingénieuse que celle qui en fait usage. Qu'il continue à dédaigner les côtés faibles et vulgaires de la sensibilité humaine, et à s'occuper de sujets capables d'exciter en nous des émotions graves et profondes.

Le vers employé dans la tragédie de *Carmagnola* est le vers iambique de onze syllabes, avec diverses césures, au moyen desquelles il imite le récitatif libre, au point qu'étant déclamé avec âme et avec intelligence, il serait susceptible d'un accompagnement musical.

Cette espèce de formule métrique, ce vers hendécasyllabe, devenu, en quelque sorte, celui de la tragédie moderne, et en particulier de la tragédie allemande, semble être, en effet, on ne peut plus heureusement approprié à ce genre de poésie. Susceptible des enjambements les plus variés, pouvant se terminer presque par toute espèce de mots, admettant les transpositions réciproques du sujet et du régime, de l'adjectif et du nom, il en résulte un genre d'élocution libre et naturel, dans lequel on évite aisément, et à coup sûr, tout air de pointe ou de tour épigrammatique dans les désinences de période.

Ayant essayé consciencieusement de traduire quelques passages de la pièce de M. Manzoni, mais n'y ayant pas réussi comme il aurait fallu pour donner une juste idée de la beauté de l'original, nous aimons mieux, pour citer quelque chose de notre poëte, le laisser parler en sa langue.

(*Suivent des citations qu'il eût été inutile de répéter ici.*)

LETTERA DI ALESSANDRO MANZONI
A G. GOETHE.

Questa lettera, tradotta in tedesco, venne inserita nel giornale di Goethe *über Kunst und Alterthun*, vol. IV, fasc. I, pag. 23 : quindi, tradotta in francese dal ch. Sig. Mayer, fu stampata nella quinta edizione delle tragedie del Manzoni, fatta in Pisa nel 1826 : finalmente ristampata nel testo italiano colla traduzione tedesca, nell'edizione di Jena. — Il periodo che comincia : *ad un uomo....* nella traduzione tedesca è, come si può ben credere, omesso.

Per quanto screditati sieno i complimenti e i ringraziamenti letterari, io spero ch'ella non vorrà disgradire questa candida espressione d'un animo riconoscente. Se, quando io stava lavorando la tragedia del Carmagnola, alcuno mi avesse predetto ch'essa sarebbe letta da Goëthe, mi avrebbe dato il più grande incoraggiamento, e promesso un premio non aspettato. Ella può quindi immaginarsi ciò ch'io abbia sentito in vedere ch'ella si è degnata di osservarla tanto amorevolmente, e di darne dinanzi al pubblico un così benevolo giudizio.

Ma, oltre il prezzo che ha per qualunque uomo un tal suffragio, alcune circostanze particolari l'hanno renduto per me singolarmente prezioso; e mi permetto di brevemente esporgliele, per motivare la mia doppia gratitudine.

Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio lavoro con aperta derisione, quei critici stessi che lo giudicarono più favorevolmente, in Italia e anche fuori, videro quasi ogni cosa in aspetto diverso da quello in cui io l'aveva immaginata; vi lodarono quelle cose alle quali io aveva dato meno d'importanza; e ripresero, come inavvertenze e come dimenticanze delle condizioni più note del poema drammatico, le parti che erano frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione. Quel qualunque favore del pubblico non fu motivato generalmente che sul coro e sull'atto quinto : e non parve che alcuno trovasse in quella tragedia ciò che io aveva avuto più intenzione di mettervi. Dimodochè io ho dovuto finalmente dubitare che o le mie intenzioni stesse fossero illusioni, o ch'io non avessi saputo menomamente condurle ad effetto. Nè bastavano a rassicurarmi alcuni amici dei quali io apprezzo altamente il giudizio, perchè la comunicazione giornaliera e la conformità di molte idee toglievano

alle loro parole quella specie di autorità che porta seco un estraneo, nuovo, non provocato, nè discusso parere. In questa nojosa ed assiderante incertezza, qual cosa poteva più sorprendermi e rincorarmi che l'udire la voce del maestro, rilevare ch'egli non aveva credute le mie intenzioni indegne di essere penetrate da lui, e trovare nelle sue pure e splendide parole la formola primitiva dei miei concetti? Questa voce mi anima a proseguire lietamente in questi studi, confermandomi nell'idea che per compire il meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali, e dei desiderii, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori. Deggio però confessarle che la distinzione dei personaggi in istorici e in ideali è un fallo tutto mio; e che ne fu ragione un attaccamento troppo scrupoloso all'esattezza storica, che mi portò a separare gli uomini della realtà da quelli che io aveva immaginati per rappresentare una classe, un'opinione, un interesse. In un altro lavoro recentemente incominciato io aveva già omessa questa distinzione: e mi compiaccio di aver così anticipatamente obbedito al suo avviso.

Ad un uomo avvezzo all'ammirazione d'Europa io non ripeterò le lodi che da tanto tempo gli risuonano all'orecchio: bensì approfitterò dell'occasione che mi è data di presentargli gli augurii più vivi e più sinceri di ogni prosperità.

Piacciale di gradire l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmele.

Milano, 23 gennajo, 1821.

ALTRO GIUDIZIO DI GOETHE
SUL
CONTE DI CARMAGNOLA.

Esemplare e commovente è l'affetto che il gran poeta alemanno pose alla gloria crescente del nostro grande italiano! Singolare la cura con cui lo difende da alcune frivole e ingiuste censure, gettate da un giornale inglese contro la sua prima tragedia. Non poche espressioni di questa risposta meriterebbero un lungo commento; ma sola l'esperienza, e il sentimento del bello possono insegnare quant'è di poesia, nella critica d'un grande ingegno.

« Ritorniamo con piacere a parlare dell'amico nostro; nè ciò, speriamo, sarà discaro ai nostri lettori: giacchè, parlando d'un sol poema, può dirsi quanto si direbbe di dieci, e dirlosi con più pienezza. »

E qui Goëthe, accennando alla censura da lui fatta nel primo articolo sulla distinzione dei personaggi in ideali e in istorici, dietro alla qual censura il

Manzoni se ne ritrattò come d'un suo fallo, gode d'aver cooperato ai progressi di questo nobile ingegno, e *d'essersi posto in corrispondenza diretta con un uomo sì amabile*. « Possa, soggiunge, uno zelo tanto sincero trovare affettuosa « riconoscenza e presso gl'Italiani e fra gli stranieri. »

Qui, venendo al critico inglese, loda ne'giornali di quella nazione *la conoscenza delle letterature straniere, la gravità e precisione delle loro critiche*; e *afferma che da essi si può imparar molto*. « Noi non neghiam loro, dic'egli, le « cognizioni competenti; siam sovente d'accordo quanto ai principii, ma ne « deduciamo conseguenze alquanto diverse. Agl'Inglesi specialmente, perdo- « niamo il mostrarsi duri ed ingiusti con lo straniero, potendo lasciarsi sedurre « dall'orgoglio degli avi chi fra quelli annovera un Shakspeare. » E reca le parole del critico inglese [1].

L'autore del Carmagnola, *nella sua prefazione, dichiara alle unità guerra aperta. A noi, privilegiati libertini, quali ci consideriamo noi stessi, sostenuti dall'autorità di Shakspeare e dagli argomenti di Johnson, questo nuovo seguace della libertà drammatica recherà leggiera conferma dei nostri principii.*

« Un Inglese, risponde Goëthe, avvezzo da oltre a due secoli alle più strane « libertà sulla scena del suo paese, quale confermazione attend'egli alle sue « dottrine da un poeta estraneo, che in circostanze diverse segue la sua voca- « zione per diverso cammino? »

Temiamo, segue l'Inglese, *temiamo però che gl'Italiani, prima di rinunziare alle regole antiche, non ne richieggano un'infrazione più splendida.*

« Niente affatto, risponde Goëthe: lodiamo anzi che scrivendo a un pubblico « mal prevenuto, l'autore cerchi in vece, con senno ed ingegno, acquistarsi, « cedendo destramente, una libertà lodevole sulla scena. »

Il critico inglese, dopo lodata, come *affettuosa veramente*, la scena ultima; e il coro come *il più nobile tratto lirico della moderna poesia italiana*; conchiude che il *Carmagnola* è una tragedia *debole*.

« Havvi, risponde Goëthe, una critica distruggitrice, e una critica produt- « trice. La prima è falsissima. Basta crearsi in mente una misura, un esem- « plare qualunque, e sia pure limitatissimo; quindi affermare che l'opera di « cui si tratta, non vi si accorda, che non val nulla: così il critico si dispensa « da ogni gratitudine verso l'autore. Ma la critica produttrice è assai più diffi- « cile, perchè dimanda: quale è stato l'intento dell'autore? Era esso un in- « tento ragionevole e savio? L'ha egli ben conseguito? Rispondendo a tali « dimande con senno ed amore, penetriamo noi medesimi nella intenzione « dell'autore, e gli rendiamo utile la critica nostra.

« Un'altra osservazione ancora, e importantissima a farsi. La critica è fatta « più per l'autore che per il pubblico. Infatti una tragedia, un romanzo, è « bene o male accolto secondo la maniera particolar di sentire di ciascun dei « lettori, senza nessun riguardo a critiche o benigne od avverse; è lodato, « biasimato, accarezzato, rigettato, secondo che l'opera dell'arte viene per « caso a combaciarsi con le relazioni e le affezioni personali di chi la con- « sidera.

« Torniamo alla nostra tragedia per dire della scena finale. Il critico inglese « la chiama veramente affettuosa; e in ciò siam d'accordo. Merito tanto mag- « giore, quanto meno l'affetto che move alle lagrime è stato preparato nel « corso della tragedia. Posto il metodo del signor Manzoni, d'innoltrarsi passo « passo nell'azione, e senza inviluppo, non si fa che toccare nel primo atto

[1] Quaterly Review, t. XLVII, 1819, p. 86.

« della moglie e della figliuola del conte; ma esse non appajono che alla fine, « per sentire la disgrazia del marito, del padre. La scena delle donne col Gon- « zaga, il monologo che le succede, e quella della separazione, sono trattate « con gran maestria.

« Sappiamo, a dir vero, per nostra propria esperienza, che appena alzato « il sipario, si può quasi tosto commovere l'uditore con pochi versi: ma, con- « siderando meglio, si trova che qualche cosa dee sempre essere preceduta, e « il pubblico essere già in qualche modo interessato all'azione che vede ed as- « colta. Chi può bene afferrare questo antecedente interesse, e cogliere il des- « tro, non dubiti dell'effetto.

« Così nella tragedia del signor Manzoni, quel coro che tanto esalta ed in- « fiamma, giungerebbe inefficace se non avesse a commento i due primi atti; « e così la commozione delle scena finale, senza la preparazione degli ultimi « tre atti, sarebbe o debole o nulla.

« Un'ode non si regge da sè; deve muovere da un elemento agitato. Ram- « mentiamoci la grande efficacia del coro greco; dove l'interesse drammatico, « crescente dall'uno all'altr'atto, ne fa tanto sensibile l'energia.

« Noi confortiamo pertanto il nostro poeta a non abbandonare il teatro, nè « il suo proprio metodo: ma sì a veder di scegliere materia patetica in sè: « giacche, a ben considerare la cosa, il patetico risiede meno nella trattazione « che nella materia stessa.

« Non per proporre un soggetto, ma solo per meglio aprire il pensier nostro, « accenniamo qui la *Cessione di Parga*. Potrebbe, è vero, essere alquanto pe- « ricoloso il trattare adesso un tale argomento, che non isfuggirà certo ai « poeti avvenire. Ma se fosse lecito al signor Manzoni d'impadronirsene, di « condurlo con quella sua maniera tranquilla ed evidente; s'egli mettesse « in atto la gran facoltà che possiede di commovere con l'affetto, e di esaltar « con la lirica, l'effetto sarebbe profondo dalla prima all'ultima scena. »

A queste considerazioni noi non faremo commento. Noteremo soltanto, come da' critici si soglia per lo più tener conto all'autore di ciò ch'e' non fece; tutta la parte positiva del suo lavoro omettendo; non degnando per mente nè al fine dall'autore propostosi, nè all'artifizio col quale egli l'ottenne, o almen tentò d'arrivarvi. Noteremo quanto sia difficile, nel giudizio del carattere intellettuale d'un opera, come nel giudizio del morale carattere d'una persona, fare astrazione piena delle proprie affezioni, dalle proprie abitudini, e considerare l'oggetto in se stesso. Noteremo infine come certa critica angusta venga direttamente in opposizione con uno spirito d'osservazione più elevato e più semplice; giacche mentr'è legge de' classici il preparare sin dal primo atto gli affetti da svolgersi nel corso dell'azione; all'incontro è bellezza all'occhio di Goëthe, l'affetto improvviso destato dall'apparizione delle due donne alla fine, perchè contrasta col carattere o foscamente politico, o duramente guerriero del dramma. I pochi che sentono col proprio pensiero, decideranno quale di queste due osservazioni critiche sia più conforme alla vera norma del bello.

INTERESSE DI GOETHE PER MANZONI.

Con questo titolo è stato tradotto e pubblicato a Lugano un libro da Goëthe dedicato ad esprimere que' sentimenti di stima e d' affetto, che in lui destò sin dal primo la conoscenza dell' ingegno e dell' animo d'Alessandro Manzoni. Questa simpatia che agli uomini sommi fa trovar nella propria coscienza le misure più giuste per apprezzare quant' è di singolare e d' amabile ne' lor pari, è sì sovente combattuta e repressa dell' abbietto sentimento d'un misero orgoglio, che il ritrovarla così limpida come nell' illustre alemanno, è spettacolo quanto raro, altrettanto più dolce, e degno della attenzione de' buoni. « Ce « n'est pas une des preuves les moins touchantes de la beauté de l'âme de « Goëthe, que le vif intérêt qu'il a pris pour une gloire qui commençait quand « la sienne était déjà complète, que cette sympathie pour un talent qui s'an- « nonçait d'une manière si différente du sien. Mais là, on retrouve la faculté « qui le caractérise, d'embrasser tout, de s'intéresser à tout, qui donne tant de « charme et tant de prix à sa conversation. On est pénétré d'attendrissement « en trouvant tant de jeunesse d'âme, et tant de candeur d'admiration, unies « à tant d'âge et de gloire. »

Queste parole di G. G. Ampére, [1] ci piacque rapportare, sebbene ivi si parli non di Manzoni, ma di Byron, pur perchè in esse è ben dipinta questa qualità singolare del ministro di Weimar, di partecipare alla gloria de' grand' ingegni di tutte le nazioni, dividendo quasi con essi la sua. Ma per darne un' idea più diretta, riporteremo ciò che del nostro Manzoni diceva Goëthe a V. Cousin, anni sono : e perchè tutto quello che appartiene a tali uomini, e tutto quel ch' esce dalla penna di Cousin, si vedrebbe mal volentieri troncato, daremo tutta intera la esposizione delle due visite da Cousin fatte a Goëthe in vario tempo.

PREMIÈRE VISITE A GOETHE.

Weimar, 17 octobre 1817.

Goëthe est un homme d'environ soixante-neuf ans : il ne m'a pas paru en avoir soixante. Il a la taille de Talma, avec un peu plus d'embonpoint; peut-être aussi est-il un peu plus grand. Les lignes de son visage sont grandes et bien marquées : front haut, figure assez large, mais bien proportionnée; bouche sévère, yeux pénétrants, teint sombre, expression générale de force et de réflexion.

Sa maison est superbe : elle fut construite, à ce qu'on m'a dit, sur l'emplacement d'une église. Sur le seuil de la porte intérieure est inscrit ce mot : *Salve*. Il me reçut dans une galerie ornée de bustes, et nous nous promenâmes. Sa démarche est calme et lente, comme son parler; mais, à quelques gestes rares et forts qui lui échappent, on voit que l'intérieur est plus agité que l'extérieur. La conversation, d'abord froide, s'anima peu à peu; il parut ne pas trop s'y déplaire : j'ai joui quelques instants de Goëthe se développant avec plaisir. Il marchait et s'arrêtait pour m'examiner, ou se recueillir et enfoncer toujours plus profondément sa pensée, ou chercher une expression, ou donner un exemple et des détails. Le geste rare, mais pittoresque; et l'habitude générale grave, forte, imposante. Nous restâmes ensemble à peu près une heure.

[1] Globe, t. V, n° 51.

Je fus surtout frappé de son grand sens. Il ne m'a énoncé aucun paradoxe, aucune proposition étrange, quoiqu'il ne m'ait dit que des choses neuves. Son imagination perçait de temps en temps : beaucoup d'esprit dans le détail et le développement, un vrai génie dans le corps de l'idée. Ce qui me paraît caractériser son esprit, c'est l'étendue.

Je lui exposai l'état de la philosophie en France, et mes projets. Il me dit que jamais la France ne s'occuperait de philosophie, mais seulement quelques individus, tels que Villars, dont il déplora la perte.

Ceci nous conduisit à l'état de la philosophie en Allemagne. Il passa en revue tous les philosophes distingués qui étaient sortis d'Jena et de Saxe-Weimar : Reynold, Fichte, Schelling, Hegel, Herder, Schiller, Wieland, qui était aussi philosophe à sa manière.

« — J'ai tout vu en Allemagne, depuis la raison jusqu'au mysticisme. J'ai « assisté à toutes les révolutions... — Il y a quelques mois que je me suis mis à « relire Kant : rien n'est si clair, depuis que l'on a tiré toutes les conséquences « de tous ses principes... Le système de Kant n'est pas détruit. Ce système, « ou plutôt cette méthode, consiste à distinguer le sujet de l'objet, le moi qui « juge de la chose jugée, avec cette réflexion que c'est toujours moi qui juge... « Ainsi, les sujets où principes des jugements étant différents, il est tout simple « que les jugements le soient. La méthode de Kant est un principe d'humanité « et de tolérance...

« — La philosophie allemande, me dit-il encore, c'est la manifestation des « diverses qualités de l'esprit..... Nous avons vu paraître tour à tour la raison, « l'imagination, le sentiment, l'enthousiasme.... »

Il m'a beaucoup entretenu de physique. Selon lui, l'ouvrage de M. Biot (qui venait de paraître) a deux parties écrites dans deux systèmes différents, dont un esprit exercé peut voir l'opposition perpétuelle.

Il m'a parlé avec vivacité contre le système atomistique.

Je ne puis qu'indiquer ici les points principaux de notre conversation. Il m'est impossible de donner une idée du charme de la parole de Goëthe : tout est individuel, et cependant tout a la magie de l'infini : la précision et l'étendue, la netteté et la force, l'abondance et la simplicité, et une grâce indéfinissable sont dans ses paroles. Je l'écoutais avec délices. Il passait sans effort d'une idée à une autre, répandant sur chacune une lumière vaste et douce qui m'éclairait et m'enchantait : son esprit se développait avant moi avec la pureté, la facilité, l'éclat tempéré, et l'énergique simplicité de celui d'Homere.

SECONDE VISITE A GOETHE.

Weimar, 28 avril 1825.

Je suis allé à onze heures chez Goëthe, et j'ai d'abord demandé madame de Goethe, sa belle-fille, pour laquelle j'avais deux lettres de Berlin. J'entrai par l'escalier commun, dans une aile où demeure toute la famille. Le domestique me dit que madame de Goëthe n'était pas bien, et gardait encore le lit. Je remis donc mes deux lettres au domestique, et le priai de me faire savoir l'heure où je pourrais revenir. Je demandai ensuite Son Exc. M. le ministre de Goëthe, et je remis pour lui au domestique la lettre de Hegel, avec la même prière que pour madame de Goëthe, et me retirai. J'avais déjà fait la moitié de la rue, quand je vis accourir le domestique, qui me dit que M. de Goëthe désirait me voir sur-le-champ. Je repris donc le bel escalier, orné de plâtres et de

petites statues; puis on m'introduisit dans cette galerie, où, il y a huit ans, j'avais eu le bonheur de faire plusieurs tours avec Goëthe; et de cette galerie dans le cabinet, où l'on me dit que Goëthe allait venir. J'étais tout troublé, et jetais les yeux autour de moi avec avidité sur les tableaux, les gravures, les livres, et toutes les parties de l'ameublement. La pièce est plus longue que large : sur le mur qui est en face des croisées sont des dessins et des copies de tableaux; au-dessus du canapé, une composition que je n'ai pas eu le temps d'examiner; sur un meuble des dessins coloriés, l'un avec l'inscription : *Herrn Alexander von Humboldt*. Vis-à-vis, près des croisées, de petits meubles avec quelques livres, le tout dans le plus grand ordre : dans le fond, un pupitre à différents compartiments, où sont de grands cartons longs, qui renferment sans doute des cartes ou des gravures. Je regardais avec plus d'avidité que de discernement, préoccupé de l'idée de me trouver là, dans le cabinet de Goëthe, où Goëthe allait bientôt paraître, quand la porte de la galerie s'ouvrit, et je vis un vieillard que je reconnus de suite. Il avait une cravate de couleur, nouée négligemment, un pantalon de drap, une redingote bleue, et la tête nue. Quelle tête! large, haute, imposante, admirable. Il s'avança lentement et doucement, me montra le sopha, et s'y assit avec moi.

Je le remerciai de la bonté qu'il avait eue de me rappeler. Il me dit qu'il aurait été fâché de ne pas me voir. — « Vous venez de Berlin? Vous connaissez « M. Hegel... Excellent, excellent homme! »

A chaque mot qu'il prononçait, il toussait : sa voix tremblait. En l'écoutant, je le regardais fixement, et je pus juger des ravages que huit ans avaient faits sur sa grande et forte figure. Chaque parole lui coûtait; il avait l'air de souffrir. Je le lui dis.

— « Non, je ne souffre pas trop, mais l'âge.... Il faut seulement que je « prenne des précautions, que je ne me livre à rien trop longtemps, et me « tienne en équilibre pour pouvoir suffire aux occupations qui me restent. »

Je lui demandai ses commissions pour Paris, où l'on commençait à s'intéresser à l'Allemagne, où l'on traduisait Schiller et lui. Je voulais l'amener à me parler de l'état de la littérature en France, et prendre ses conseils, mais voici tout ce qu'il me dit :

— « Oui, tant de traductions prouvent un désir de mieux, et on ne peut « nier qu'il y ait de la bonne volonté en France.

— « Oui, je le sais, mais je n'ai pas lu ces traductions. Comme je vous disais, « je dois me tenir en équilibre, et me refuser à des lectures qui me plairaient. « Dans ma jeunesse, je me livrais à tout ce qui m'intéressait; maintenant, il « faut que je m'abstienne, et me borne à quelques objets.

— « On a traduit Faust littéralement. Je le conçois pourtant. Pour l'améliorer, la langue française n'a besoin seulement que de reculer de quelques « siècles, et de revenir à Marot... Oui, la langue de Marot... Il faut prendre « quelques libertés : peu à peu on s'y habitue. »

Comme je vis que je n'en pourrais tirer davantage sur la France, je changeai de sujet. « Du moins, lui dis-je, je suis heureux que, parmi les choses « dont vous pouvez vous occuper, vous ayez mis la nouvelle littérature italienne, et mon ami Manzoni.

— « Ah! Manzoni (en levant les yeux, et avec un accent réfléchi)! C'est « un jeune homme bien intéressant. Il a commencé à s'écarter des règles reçues, et surtout de l'unité de lieu. Mais les *anciennistes*, dit-il en souriant « lui-même de son mot, ne veulent pas cela.

— « Oui, on lui en a voulu, et cependant il ne s'en est écarté qu'avec un

« sure, et cela me plaît. C'est très-bien commencé. D'ailleurs, ces querelles du-
« reront toujours, et il n'y a pas de mal; il faut que chacun fasse à sa manière.

— « Oui, j'ai reçu *Adelchi*. J'en ai même fait un extrait, que je publierai
« peut-être si j'en ai l'occasion. Je l'ai bien étudié. Il y a de très-belles choses.
« Je n'aime pas à m'arrêter aux particularités; c'est toujours l'ensemble qu'il
« faut voir; mais, tenez, vous rappelez-vous ce soldat longobard, chez qui se
« réunissent les conjurés, et qui ne songe qu'à sa propre élévation? Comme il
« arrange tout pour lui! » — Ici Goëthe, fatigué et toujours toussant, quoique
paraissant s'intéresser à la conversation, accompagna le peu de mots qu'il
pouvait prononcer de regards et de gestes, comme pour me faire entendre ce
qu'il ne pouvait exprimer. — « Comme il fait servir les desseins de tout le
« monde à son but! Et ensuite, à la cour de Charlemagne, comme il a l'air
« de protéger ceux qu'il a trahis.

— « Oui, Manzoni se tient à l'histoire et aux personnages réels qu'elle four-
« nit; mais (en souriant doucement) il les élève jusqu'à nous par les carac-
« tères qu'il leur donne; il leur prête nos sentiments humains, libéraux même,
« et il a raison. Nous ne pouvons nous intéresser qu'à ce qui nous ressemble un
« peu, et non aux Lombards ou Longobards, et à la cour de Charlemagne, qui
« serait aussi un peu trop rude. Voyez Adelchi: c'est un caractère de l'inven-
« tion de Manzoni. »

Là-dessus, je lui dis avec un peu d'émotion: « Les sentiments d'Adelchi
« mourant sont ceux de Manzoni lui-même. Manzoni, qui est toujours un
« poëte lyrique, s'est peint dans Adelchi.

— « Oui! vraiment. Il y a longtemps que j'avais connu son âme, et sa ma-
« nière de sentir dans ses *Inni sacri*. C'est un catholique naïf et vertueux. »

Je lui exprimai ma reconnaissance comme ami de Manzoni, de ce qu'il avait
eu la bonté de le défendre, sans le connaître, contre la critique du *Quaterly
Review*. Il me répondit avec un accent vrai et profond: « J'en fais grand cas,
« j'en fais grand cas. *Adelchi* est un plus grand sujet; mais le *Conte di Carma-
« gnola* a bien de la profondeur. Et la partie lyrique en est si belle, que ce
« méchant critique anglais l'a louée et même traduite. »

Je lui appris que Manzoni faisait un roman, où il serait plus fidèle à l'his-
toire que Walter Scott, et appliquerait à la rigueur son système historique.

— « Et quel en est le sujet? » — « Le seizième siècle à Milan. » — « Le
« seizième siècle à Milan! Manzoni est Milanais. Il aura bien étudié ce siècle...
« Si vous voyez Manzoni, dites-lui combien je l'estime et l'aime. »

Goëthe était si fatigué, qu'en conscience je ne voulus pas prolonger l'entre-
tien. Je me levai, et lui demandai ses ordres pour Paris. Il me dit que, pour
le moment, il n'avait aucune commission à me donner. « Mais croyez, dit-il
« en me regardant avec ses yeux calmes et pénétrants, que je m'intéresse
« bien à vous, et quand vous serez à Paris, donnez-moi de vos nouvelles. »
— Là-dessus il inclina doucement sa noble tête, et je sortis.

Le soir, quand je dis à Madame de Shew... que j'avais vu Goëthe le matin,
elle en fut bien surprise, et m'apprit que la veille Goëthe avait été saigné, et
que le médecin lui avait commandé de ne recevoir personne pendant plusieurs
jours. M. de M..., l'un des habitués de la maison de Goëthe, qui y avait dîné,
me dit que Goëthe lui avait parlé de moi avec bonté, et qu'il n'avait pas voulu me
laisser quitter Weimar sans me voir. En rentrant à mon auberge, le sommelier
me dit que M. le ministre de Goëthe avait envoyé demander de mes nouvelles,
et qu'il y avait une carte pour moi. Je compris à merveille que tant d'attentions
ne s'adressaient point à ma personne, mais que, dans ma position, Goëthe

avait voulu me donner un témoignage public d'intérêt, et honorer l'ami de Hegel, et j'en fus bien plus touché que s'il avait songé à moi. Déjà Goëthe régnait sur mon imagination et mon intelligence; dès ce moment, mon âme aussi lui appartint tout entière [1].

ALTRI GIUDIZI SUL CARMAGNOLA.

Estratto dal *Journal des Savants*, dalla *Revue Encyclopédique*, dal *Lycée français*.

Osservazioni di Cammillo Ugoni. Occasione della lettera di A. Manzoni al Signor Chauvet. Nota di C. Claudio Fauriel.

Crediamo non inutile, nello stato presente delle nostre questioni letterarie, percorrere rapidamente ciò che del Carmagnola è stato in varii tempi osservato da varii critici, e per mostrare come un inveterato pregiudizio possa fare inganno alle menti più rette, nella percezione più facile del bello e del vero; e perchè da certe osservazioni particolari può dedursi qualche general conseguenza, sempre importante quando si tratti d' un primo passo avanzato in una via quasi nuova.

Il sig. Raynouard nel *Journal des Savants* [2] dopo lodato il *Carmagnola* per *l' expression des sentiments, l'éclat et la vérité de la couleur historique,* entra a dubitare se le bellezze di questa tragedia sieno *le résultat de la violation des règles classiques, ou si elles existent malgré cette violation, qui n'a pas permis à l'auteur, ainsi qu'on peut le prouver, de donner à son sujet tout l'intérêt dramatique qu'il comporte en effet.* — Certo le bellezze non vengono mai direttamente dalla violazione d' una regola o giusta od ingiusta ch' ella sia : il francarsi da una legge arbitraria può essere un mezzo migliore di arrivare al bello, non mai il bello stesso. Egli è dunque ormai strano quel sempre ripetere che il Manzoni dov' è grande, è classico. Ciò che gioverebbe provare si è, se il Manzoni, assoggettandosi alle leggi delle unità, allo spirito d' imitazione, alle abitudini della poesia mitologica, sarebbe riuscito più classico ancora. Se poi l' illustre critico si fosse fermato a provare come dall' osservanza delle unità sarebbe uscita una migliore tragedia, avrebbe dovuto, io non dubito, proporre un disegno simile a quello proposto dal signor Chauvet, e così bene giudicato dal Manzoni medesimo nella sua lettera.

Venendo alle critiche particolari, il signor Raynouard osserva, che l' annunzio dell' elezione, Marco potea recarlo al Carmagnola nello stesso palazzo in una stanza vicina. — In questo caso in cangiamento di scena avrebbe avuto pur luogo tuttavia : con di più l' inverisimiglianza di fare che il Carmagnola attenda quasi la sua sentenza in una stanza vicina, come se il senato avesse obbligo e fretta di tosto comunicargli il partito preso; e l' inconvenienza di fare che Marco, uscito appena del senato, corra con mostra troppo evidente di parzialità, nel palazzo stesso, a dar l' annunzio all' amico.

Doveva, si oppone, doveva il poeta presentarci nel prim' atto la moglie e la figliuola del conte. — Il conte era a Venezia, incerto ancora del suo destino;

[1] Globe, t. V, n° 26.
[2] An. 1824.

e non era probabile ch' egli avesse condotta seco sì subito la famiglia. Ma ciò che più giova notare si è che una scena delle donne col conte, nel prim' atto, sarebbe riuscita languida, qualunque fosse stato l' artifizio poetico dell' autore. L' azione non avea nessum passo da fare; e tutto si riduceva a un colloquio insignificante d' affezioni domestiche.

Il coro, soggiunge il critico, *ne produirait aucun grand effet théâtral, qu'autant que l'intérêt de la patrie serait attaché au résultat du combat.* In quella vece, continua egli, il coro, opponendosi ai sentimenti degli attori principali, e condannandoli, viene a scemar l'interesse — Nessuna obbiezione meglio di questa dimostra la fallacia dell'intero sistema drammatico, quale i classicisti moderni lo fanno. Si teme di trasportare la mente dallo spettacolo dell'azione rappresentata a una serie d'idee più vere e più alte con cui giudicarla; si vuole immedesimare lo spettatore con l'azione stessa, imbeverlo delle stesse passioni de' personaggi, e così irritare le sue proprie, indebolire il suo carattere con una sensibilità fatua e falsa, in vece di nobilitarlo e afforzarlo con l'aspetto di un bene e di un male, del quale egli è costituito non parte, ma giudice. Sistema essenzialmente immorale; e che spiega troppo bene la presente inefficacia dell' arte.

Rimanda il critico i lettori al coro di Eschilo nella tragedia : i *Sette a Tebe;* coro dove da' Tebani si deplora, è vero, la guerra; ma s' impreca insieme sul nemico la vendetta del cielo, con maledizioni ben sette volte iterate. Il coro del Manzoni, senz' esser men lirico, è, si può dirlo, più vario, più splendido, più morale.

Che i due commissarii veneti restino a lamentarsi del conte, nella tenda stessa del conte, è giuta censura; e il Manzoni medesimo, se ha letto quest' articolo, ne avrà certamente goduto.

II. Il signor Raynouard vorrebbe che prima del quart' atto, il conte rammentasse la moglie e la figlia : io non so se luogo opportuno per rammentarle, ci fosse : ma ben credo che l' introdurre prima le donne, sarebbe stato nocevolissimo all' effetto mirabile del quint' atto. Qui giova recare le parole d' un uomo, noto all' Italia, stimabilissimo per qualità di cuore e di mente :

« Potrebbe sembrare a taluni che Antonietta e Matilde, introdotte prima, e « annodate alla diversa fortuna del marito e del padre, avrebbero potuto dif« fondere maggior calore nella tragedia; fecondarne alquanto la nuda sempli« cità, e colorir meglio i sospetti della republica, perchè la moglie del Carma« gnola era una Visconti. Questo partito avrebbe potuto partorire molte bellezze. « Ma l' autore le ripudiò come spurie e in contraddizione col carattere de' tempi, « ne' quali le donne se ne stavano rinchiuse, nè avevano influenza : però « disdegnando queste bellezze alla Racine, rilegò le sue donne nell' ultima « scena della tragedia, dove ci vengon mostrate affinchè le vediamo piangere « la sorte del marito e del padre, sola partecipazione che a quella sorte dove« vano avere [1]. »

Quanto alla mancanza di creazione e d' interesse drammatico, che il sig. Raynouard appone alla tragedia, ne sarà parlato a miglior agio nel prossimo discorso.

III. Il sig. Trognon, primo traduttore del *Carmagnola,* loda questo lavoro per *hauteur de conception dans l'ensemble; diction éminemment tragique, en ce qu'elle est partout d'une noble simplicité.*

Il sig. Salfi nella *Revue encyclopédique* [2], loda la giustezza de' ragionamenti

[1] Prefazione dell' editore parigino alle Tragedie d'A. Manzoni.
[2] Rev. Enc., t. VI, p. 344 e seg.

co' quali, nella prefazione, il poeta conferma il principio del dramma storico; riconosce la necessità di nuovi esperimenti in senso diverso dagli usitati finora; confessa che i difetti di questi esperimenti potrebbero venire non tanto dal principio, quanto da colpa dell'autore, e che però non proverebbero punto contro la verità generale; loda la nobiltà, la chiarezza, la correzione dello stile; l'arte della versificazione. — « Ami de la gloire nationale, il a senti de « quelle importance il était de transporter sur la scène les fastes de l'Italie.... « Il s'est conformé à la manière de penser de l'époque, il s'est étudié à nous « peindre le caractère et les mœurs de ce temps.... Quant aux pensées et aux « sentiments, ils attestent toujours cette morale patriotique et pure, qui, « encore si rare, distingue particulièrement l'auteur. »

Il sig. Salfi confessa che « quoique la pièce n'ait pas besoin de tout ce temps « pour se développer, elle ne saurait atteindre ce but sans en employer une « grande partie. » Ma pare ch'egli creda, che il poeta avrebbe felicemente alterata la storia e avrebbe reso *più tragico* il carattere del conte, se lo avesse dipinto dolente in parte della guerra mossa al Visconti. Questo cangiamento dell'animo del Carmagnola oltre all'esser non vero, sarebbe non verisimile; intorbiderebbe più l'opinione, già troppo dubbia per se, della condotta di questo celebre capitano; scolorirebbe la parte più poetica dell'azione.

IV. Il sig. Chauvet nel *Lycée français* [1] scrisse sul *Carmagnola* quell'articolo che diede soggetto alla eccellente lettera del Manzoni, e che da quella è confutato nella parte più generale che riguarda il principio teorico. Quanto alle critiche parziali, ci duole che qui manchi lo spazio di esaminare in qual senso elle possano parere feconde di qualche utile conseguenza.

Il Manzoni cesse alle istanze del sig. Claudio Fauriel; e nell'atto di partir di Parigi, lasciò quella lettera non ancora tutta ricorretta nelle mani di lui, che la pubblicò poscia, insieme con la traduzione francese da lui maestrevolmente fatta delle due tragedie del celebre amico suo. « Je dois, dice il ch. editore, je « dois du reste prier les lecteurs de ne pas y chercher plus que son auteur n'a « eu le dessein d'y mettre, et d'y voir, moins un traité méthodique et en forme « sur le sujet indiqué par le titre, que l'effusion libre et abondante de beaucoup « d'idées fines ou profondes, relatives à ce sujet, et qui ont jailli rapidement « et comme à l'improviste du choc accidentel des idées contraires.

« L'objet spécial de la lettre est de prouver qu'il n'existe, ni dans la nature « de l'esprit humain, ni dans celle de l'art dramatique, de principe en vertu « duquel on doive considérer l'unité de temps et de lieu comme une règle « absolue et fondamentale de la tragédie.... Il a rattaché fortement, et par « divers points, ses idées sur la manière de concevoir l'unité de temps et de « lieu à des considérations plus hautes et plus générales, qui touchent de plus « près à l'essence et au but de la tragédie.... On sera frappé surtout de la « manière dont il établit les rapports intimes qui existent entre la tragédie et « l'histoire, et de la sagacité avec laquelle il fait entrevoir les ressources que « celle-ci est sûre de trouver dans la première, pour obtenir des effets durables, « sérieux, et variés.

« Je ne sais, mais j'ai cru apercevoir dans cette partie du travail de « M. Manzoni, des vérités importantes, auxquelles il me semblerait heureux « que l'on fît, parmi nous, l'attention qu'elles méritent et provoquent. On « deviendrait peut-être alors un peu plus difficile pour toutes ces tragédies, « prétendues tirées de l'histoire, et où il n'y a d'historique qu'une partie de la

[1] T. IV, p. 61 e seg.

« liste des personnages; où tout est falsifié, dénaturé, décoloré, les événe-
« ments et les hommes, les lieux et le temps; où l'ignorance peut seule
« admirer et jouir à son aise, pouvant seule accepter sans scrupule et sans
« effort les fictions du poëte.... »

Questa lettera, dalla *Revue encyclopédique* [1] è stimata *ce qu'on a écrit jusqu'ici de plus remarquable sur le genre dramatique.*

Il *Mercure français* [2] *du* XIX[e] *siècle,* parlando di questa lettera, attesta la sua maraviglia in vedere il principe de' lirici italiani « manier encore la langue « française avec autant d'habileté que nos plus grands écrivains. » E dopo recatone l'ultimo tratto : « Assurément il serait difficile de trouver de plus « nobles sentiments exprimés d'une manière plus heureuse; et cela par un « étranger, par un homme qui n'a passé que fort peu de temps dans un pays « dont il parle si admirablement la langue.... Cette perfection de style est un « des traits les plus caractéristiques des productions de M. Manzoni. Petit-fils de « Beccaria par sa mère, il a, quand il écrit en prose, la sévérité de l'auteur « des *Délits et des Peines*, et il y joint tout le coloris d'un poëte. »

LETTRE DE M. MANZONI A M. C***

SUR L'UNITÉ DE TEMPS ET DE LIEU DANS LA TRAGÉDIE [3].

C'est une tentation à laquelle il est difficile de résister, que celle d'expliquer son opinion à un homme qui soutient l'opinion contraire

[1] T. XVIII, p. 187

[2] T. VI, p. 238 e seg.

[3] Il sig. Fauriel, al quale dobbiamo la pubblicazione di questa lettera, le ha premesso il seguente avvertimento in cui dà ragione dei motivi ond' essa ebbe origine.

« Plusieurs de nos journaux rendirent compte, avec plus ou moins d'éloges, du *Comte de Carmagnola* de M. Manzoni, lorsqu'il parut, au commencement de 1820, et notamment le *Lycée français*, qui en donna une analyse étendue et soignée, analyse où les beautés de la pièce annoncée étaient appréciées avec beaucoup de goût et d'intérêt, et où le parti qu'avait pris l'auteur de s'affranchir de la règle des unités était combattu par des raisons ingénieuses et en partie nouvelles.

« M. Manzoni, qui se trouvait alors à Paris, et qui eut connaissance de cet extrait, ne fut ni insensible aux éloges donnés à son talent par un juge éclairé, ni surpris des objections faites au système dramatique qu'il avait suivi. Mais, loin de trouver ces objections sans réplique, il crut au contraire y apercevoir de nouveaux motifs de persister dans son opinion sur la règle des unités; et il céda à la tentation d'écrire, à ce sujet, quelques observations qu'il se proposait d'adresser, en témoignage de reconnaissance et d'estime, à l'auteur même de l'article qui les lui avait suggérées

« Des obstacles imprévus empêchèrent M. Manzoni de terminer sa lettre assez tôt pour qu'elle pût avoir un à propos de circonstance, et de s'y appliquer autant qu'il y était disposé. Bientôt après, obligé de repartir pour l'Italie, il ne songeait plus à mettre au jour un écrit qu'il n'en estimait pas digne, et auquel il n'avait pu donner tout le soin dont il était susceptible. Cependant, ayant eu communication de cet écrit, j'en avais pensé autrement que son auteur; je l'avais trouvé d'un mérite et d'un intérêt qui m'avaient fait désirer sa publication, et qui me paraissaient rendre fort indifférent le retard accidentel de cette publication. Je priai donc M. Manzoni, à son départ, de me laisser le manuscrit de son ouvrage, en m'autorisant à le mettre au jour quand et comme je le trouverais à propos. Cet ouvrage est celui qui suit, et qui, je l'espère, ne sera pas réputé indigne des deux tragédies auxquelles je le joins ici, comme une sorte d'appendice qui aidera à comprendre les idées et les vues d'après lesquelles elles ont été conçues et doivent être jugées.

« Cet opuscule n'a pas seulement été composé en France; il l'a été, en quelque sorte, pour la France, et de plus en français. Ce sont pour moi des raisons de plus de souhaiter qu'il soit accueilli comme il me semble mériter de l'être. Je dois, du reste, prier les lecteurs de ne pas y chercher plus que son auteur n'a eu le dessein d'y mettre, et d'y voir moins un traité méthodique et en forme sur le sujet indiqué par le titre, que l'effusion libre et abondante de beaucoup d'idées fines ou profondes relatives à ce sujet; et qui ont jailli rapidement, et comme à l'improviste, du choc accidentel des idées contraires. »

avec beaucoup d'esprit et de politesse, avec une grande connaissance de la matière et une ferme conviction. Cette tentation, vous me l'avez donnée, Monsieur, en exposant les raisons qui vous portent à condamner le système dramatique que j'ai suivi dans la tragédie intitulée *Il Conte di Carmagnola*, dont vous m'avez fait l'honneur de rendre compte dans le *Lycée français*. Veuillez donc bien subir les conséquences de cette faveur, en lisant les observations que vous m'avez suggérées.

Je me garderai bien de prendre la défense de ma tragédie contre vos bienveillantes censures, mêlées d'ailleurs d'encouragements qui font plus, pour moi, que les compenser. Vouloir prouver que l'on a fait une tragédie bonne de tout point est une thèse toujours insoutenable, et qui serait ridicule ici, à propos d'une tragédie écrite en italien par un homme dont elle est le coup d'essai, et qui ne peut, par conséquent, exciter en France aucune attention. Je me tiendrai donc dans la question générale des deux unités; et lorsqu'il me faudra des exemples, je les chercherai dans d'autres ouvrages dont le mérite est constaté par le jugement des siècles et des nations. Que s'il m'arrive parfois d'être obligé de parler de *Carmagnola*, pour raisonner sur l'application que vous faites de vos principes à ce sujet particulier de tragédie, je tâcherai de le considérer comme un sujet encore à traiter.

Dans une question aussi rebattue que celle des deux unités, il est bien difficile de rien dire d'important qui n'ait été dit : vous avez cependant envisagé la question sous un aspect en partie nouveau: et je la prends volontiers telle que vous l'avez posée : c'est, je crois, un moyen de la rendre moins ennuyeuse et moins superflue.

J'avais dit que le seul fondement sur lequel on a, pendant longtemps, établi la règle des deux unités est l'impossibilité de sauver autrement la loi essentielle de la vraisemblance ; car, selon les partisans les plus accrédités de la règle, toute illusion est détruite dès que l'on s'avise de transporter d'un lieu dans un autre, et de prolonger au delà d'un jour une action représentée devant des spectateurs qui n'y assistent que pendant deux ou trois heures, et sans changer de place. Vous paraissez donner peu d'importance à ce raisonnement : « C'est moins encore, dites-vous, sous le rapport de la « vraisemblance qu'il faut considérer l'unité de jour et de lieu, que « sous celui de l'unité d'action et de la fixité des caractères. » J'admettrai donc ces deux conditions comme essentielles à la nature même du drame, et j'essaierai de voir s'il est possible d'en déduire la nécessité de la règle.

J'aurais toutefois, je l'avoue, désiré que vous vous fussiez énoncé d'une manière plus explicite sur la question spéciale de la vraisemblance. Comme c'est le grand argument que l'on a opposé jusqu'ici à tous ceux qui ont voulu s'affranchir de la règle, il aurait été impor-

ant pour moi de savoir si vous le tenez aujourd'hui pour aussi solide qu'il l'a toujours paru, ou si vous avez consenti à l'abandonner. Il arrive quelquefois que des principes soutenus longtemps par des raisonnements faux se démontrent ensuite par d'autres raisonnements. Mais comme le cas est rare, et comme la variation dans les preuves d'un système est toujours une forte présomption contre la vérité de son principe, j'aurais aimé à savoir si c'est pour avoir trouvé insuffisantes ou fausses les anciennes raisons alléguées en faveur du système établi, que vous en avez cherché de nouvelles.

Avant d'examiner la règle de l'unité de temps et de lieu dans ses rapports avec l'unité d'action, il serait bon de s'entendre sur la signification de ce dernier terme. Par l'unité d'action, on ne veut sûrement pas dire la représentation d'un fait simple et isolé, mais bien la représentation d'une suite d'événements liés entre eux [1]. Or cette liaison entre plusieurs événements, qui les fait considérer comme une action unique, est-elle arbitraire? non, certes, autrement l'art n'aurait plus de fondement dans la nature et dans la vérité. Il existe donc ce lien, et il est dans la nature même de notre intelligence. C'est, en effet, une des plus importantes facultés de l'esprit humain, que celle de saisir, entre les événements, les rapports de cause et d'effet, d'antériorité et de conséquence, qui les lient; de ramener à un point de vue unique, et comme par une seule intuition, plusieurs faits séparés par les conditions du temps et de l'espace, en écartant les autres faits qui n'y tiennent que par des coïncidences accidentelles. C'est là le travail de l'historien. Il fait, pour ainsi dire, dans les événements, le triage nécessaire pour arriver à cette unité de vue; il laisse de côté tout ce qui n'a aucun rapport avec les faits les plus importants; et se prévalant ainsi de la rapidité de la pensée, il rapproche le plus possible ces derniers entre eux, pour les présenter dans cet ordre que l'esprit aime à y trouver, et dont il porte le type en lui-même.

Mais il y a, entre le but du poëte et celui de l'historien, une différence qui s'étend nécessairement au choix de leurs moyens respectifs. Et, pour ne parler de cette différence qu'en ce qui regarde proprement l'unité d'action, l'historien se propose de faire connaître une suite indéfinie d'événements; le poete dramatique veut bien aussi représenter des événements, mais avec un degré de développement exclusivement propre à son art : il cherche à mettre en scène une partie détachée de l'histoire, un groupe d'événements dont l'accomplissement puisse avoir lieu dans un temps à peu près déterminé. Or, pour séparer ainsi quelques faits particuliers de la

[1] On ne peut croire que Boileau ait prétendu s'exprimer rigoureusement quand il a dit :

> *Qu'en un lieu, qu'en un jour*, un seul fait *accompli*
> *Tienne jusqu'à la fin le théâtre rempli.*

S'il n'eût voulu qu'un *fait* dans chaque tragédie, sa théorie, absolument inapplicable, serait en contradiction avec la pratique de tous les théâtres.

chaîne générale de l'histoire, et les offrir isolés, il faut qu'il soit décidé, dirigé par une raison ; il faut que cette raison soit dans les faits eux-mêmes, et que l'esprit du spectateur puisse sans effort, et même avec plaisir, s'arrêter sur cette partie détachée de l'histoire qu'on lui met sous les yeux; il faut enfin que l'action soit une; mais cette unité existe-t-elle réellement dans la nature des faits historiques? Elle n'y est pas d'une manière absolue, parce que dans le monde moral, comme dans le monde physique, toute existence touche à d'autres, se complique avec d'autres existences; mais elle y est d'une manière approximative, qui suffit à l'intention du poëte, et lui sert de point de direction dans son travail. Que fait donc le poëte? il choisit dans l'histoire des événements intéressants et dramatiques, qui soient liés si fortement l'un à l'autre, et si faiblement avec ce qui les a précédés et suivis, que l'esprit, vivement frappé du rapport qu'ils ont entre eux, se complaise à s'en former un spectacle unique et s'applique avidement à saisir toute l'étendue, toute la profondeur de ce rapport qui les unit, à démêler aussi nettement que possible ces lois de cause et d'effet qui les gouvernent. Cette unité est encore plus marquée et plus facile à saisir, lorsqu'entre plusieurs faits liés entre eux il se trouve un événement principal, autour duquel tous les autres viennent se grouper, comme moyens ou comme obstacles : un événement qui se présente quelquefois comme l'accomplissement des desseins des hommes, quelquefois, au contraire, comme un coup de la Providence qui les anéantit; comme un terme signalé ou entrevu de loin, que l'on voulait éviter, et vers lequel on se précipite par le chemin même où l'on s'était jeté pour courir au but opposé. C'est cet événement principal que l'on appelle catastrophe, et que l'on a trop souvent confondu avec l'action, qui est proprement l'ensemble et la progression de tous les faits représentés.

Ces idées sur l'unité d'action me paraissent si indépendantes de tout système particulier, si conformes à la nature de l'art dramatique, à ses principes universellement reconnus, si analogues aux principes mêmes énoncés par vous, que j'ose présumer que vous ne les rejetterez pas. En ce cas, voyez, Monsieur, s'il est possible d'en rien conclure en faveur de la règle qui restreint l'action dramatique à la durée d'un jour et à un lieu invariablement fixé. Que l'on dise que plus une action prend d'espace et de durée, et plus elle risque de perdre ce caractère d'unité si délicat et si important sous le rapport de l'art, et l'on aura raison ; mais, de ce qu'il faut à l'action des bornes de temps et de lieu, conclure que l'on peut établir d'avance ces bornes d'une manière uniforme et précise, pour toutes les actions possibles ; aller même jusqu'à les fixer, le compas et la montre à la main, voilà ce qui ne pourra jamais avoir lieu qu'en vertu d'une convention purement arbitraire. Pour tirer la règle des deux unités de l'unité d'action, il faudrait démontrer que les évé-

ui arrivent dans un espace plus étendu que la scène, ou,
oulez, dans un espace trop vaste pour que l'œil puisse
r tout entier, et qui durent au delà de vingt-quatre heures,
t avoir ce lieu commun, cette indépendance du reste des
s collatéraux et contemporains, qui en constituent l'unité
ela ne serait pas aisé. Aussi ceux qui ont fait la règle n'ont-
rien de tel : c'est pour l'illusion, pour la vraisemblance
imaginée ; et il y avait déjà longtemps qu'elle était éta-
tte base, quand Voltaire a cherché à lui donner un nouvel
c'est lui qui a voulu le premier déduire l'unité de temps
de l'unité d'action, et cela par un raisonnement dont
ume Schlegel a fait voir la faiblesse et même la bizar-
son excellent *Cours de Littérature dramatique*.

, du reste, que cette manière de considérer l'unité d'ac-
ne existante dans chaque sujet de tragédie, semble ajouter
grandes difficultés. Il est, certes, plus commode d'im-
'adopter des limites arbitraires. Tout le monde y trouve
e : c'est pour les critiques une occasion d'exercer de l'au-
ur les poëtes, un moyen sûr d'être en règle, en même
'une source d'excuses ; et enfin pour le spectateur, un
juger, qui, sans exiger un grand effort d'esprit, favorise
la douce conviction que l'on a jugé en connaissance de
selon les principes de l'art. Mais l'art même, qu'y gagne-
le rapport de l'unité d'action ? comment lui sera-t-il plus
l'atteindre, en adoptant des mesures déterminées de lieu
ps, qui ne sont données en aucune manière par l'idée que
forme de cette unité ?

Monsieur, les raisons qui me font croire, en thèse géné-
l'unité d'action est tout à fait indépendante des deux
vais à présent vous soumettre quelques réflexions sur les
nents par lesquels vous avez voulu les y associer : je pren-
berté de transcrire vos paroles, pour éviter le risque de
r vos idées.

que cette unité (d'action) existe dans le drame, il faut,
ous, que, dès le premier acte, la position et les desseins
que personnage soient déterminés. » Quand même on ad-
cette nécessité, il ne s'ensuivrait pas, à mon avis, que la
deux unités dût être adoptée. On peut fort bien annoncer
dans l'exposition de la pièce, y mettre tous les germes du
pement de l'action, et donner cependant à l'action une
ctive très-considérable, de trois mois par exemple. Ainsi je
este ici cette nouvelle règle que parce qu'elle me semble
re. Car où est la raison de sa nécessité ? Certes, il faut que,
s'intéresser à l'action, le spectateur connaisse la position de
ui y prennent part ; mais pourquoi absolument dès le premier

acte? Que l'action, en se déroulant, fasse connaître les personnages à mesure qu'ils s'y rallient naturellement, il y aura intérêt, continuité, progression, et pourquoi pas unité? Aussi cette nécessité de les annoncer tous dès le premier acte n'a-t-elle pas été reconnue ni même soupçonnée par plusieurs poëtes dramatiques, qui cependant n'auraient jamais conçu la tragédie sans l'unité d'action. Je ne vous en citerai qu'un exemple, et ce n'est pas dans un théâtre romantique que j'irai le chercher : c'est Sophocle qui me le fournit. Hémon est un personnage très-intéressé dans l'action de l'*Antigone*; il l'est même par une circonstance rare sur le théâtre grec ; c'est le héros amoureux de la pièce; et cependant non-seulement il n'est pas annoncé dès le premier acte, si acte il y a, mais c'est après deux chœurs, c'est vers la moitié de la pièce, qu'on trouve la première indication de ce personnage. Sophocle pouvait néanmoins le faire connaître dès l'exposition; il le pouvait d'une manière très-naturelle, et dans une occasion qu'un poëte moderne n'aurait sûrement pas négligée. La tragédie s'ouvre par l'invitation qu'Antigone fait à sa sœur Ismène d'aller, avec elle, ensevelir Polynice leur frère, malgré la défense de. Créon. Ismène objecte les difficultés insurmontables de l'entreprise, leur commune faiblesse, la force prête à soutenir la loi injuste, et la peine qui en suivra l'infraction. Quelle heureuse occasion Sophocle n'avait-il pas là de mettre dans la bouche d'Antigone les plus beaux discours au sujet d'Hémon, son amant, son futur époux, le fils du tyran? de jeter en avant l'idée du secours que les deux sœurs auraient pu attendre de lui? Le poëte ne trouvait pas seulement, dans ce parti, un moyen commode et simple d'annoncer un personnage, mais bien d'autres avantages plus précieux encore dans un certain système de tragédie. Il nouait fortement, par là, l'intrigue dès la première scène; en signalant des obstacles, il faisait entrevoir des ressources, et tempérait, par quelques espérances, le sentiment du péril des personnages vertueux; il annonçait une lutte inévitable entre le tyran jaloux de son pouvoir et le fils chéri de ce tyran ; en un mot, il excitait vivement la curiosité. Eh bien, tous ces avantages, Sophocle les a négligés; ou, pour mieux dire, il n'y avait dans tout cela rien, non, rien que Sophocle eût regardé comme avantageux, comme digne d'entrer dans son plan.

Vous vous souvenez, Monsieur, de la réponse qu'il fait faire par Antigone à Ismène? « Je n'invoque plus votre secours, dit-elle ; et « si vous me l'offriez maintenant, je ne l'agréerais pas. Soyez ce « qu'il vous plaît d'être : moi j'ensevelirai Polynice, et il me sera « beau de mourir pour l'avoir enseveli. Punie d'une action sainte, je « reposerai avec ce frère chéri, chérie par lui; car nous avons plus « longtemps à plaire aux morts qu'aux habitants de la terre. » Voyez, Monsieur, comme tout souvenir d'Hémon aurait été déplacé dans une telle situation; comment, à côté d'un tel sentiment, il

l'aurait dénaturé, affaibli, profané! C'est un devoir religieux qu'Antigone va remplir : une loi supérieure lui dit de braver la loi imposée par le caprice et par la force. Ismène seule, à ses yeux, a le droit de partager son péril, parce qu'elle est sous le même devoir. Qu'est-ce qu'un amant serait venu faire dans tout cela? et comment les chances d'un secours humain pouvaient-elles entrer dans les motifs d'une telle entreprise?

Ainsi donc, comme toute cette partie de l'action marche naturellement sans l'intervention d'Hémon, comme sa présence et son souvenir même y serait inutile et d'un effet vulgaire, le poëte s'est bien gardé d'y avoir recours. Mais, lorsqu'Hémon commence à être intéressé à l'action, Sophocle le fait annoncer et paraître un moment après. Antigone est condamnée, l'épouse d'Hémon va périr; celui-ci est appelé par l'action même, et il se montre. Sa situation est comprise et sentie aussitôt qu'énoncée, parce qu'elle est on ne peut plus simple. Hémon vient devant son père défendre la vierge qu'il aime, et qui va mourir pour avoir fait une action commandée par la religion et par la nature; c'est alors et alors seulement qu'il doit être question de lui.

Faudra-t-il dire, après cela, que l'*Antigone* de Sophocle manque d'unité d'action, par la raison que la position et les desseins de tous les personnages ne sont pas établis dès le premier acte? Dans un certain système de tragédie, qui est, à mes yeux, plutôt l'ouvrage successif et laborieux des critiques que le résultat de la pratique des grands poëtes, on attache une très-grande importance à toutes ces préparations de personnages et d'événements. Mais cette importance même me paraît indiquer le faible du système; elle dérive d'une attention excessive et presque exclusive à la forme, je dirais presque aux dehors du drame. Il semblerait que le plus grand charme d'une tragédie vienne de la connaissance des moyens dont le poëte s'est servi pour la conduire à bout; qu'on est là pour admirer la finesse de son jeu, et son adresse à se tirer des piéges qu'un art hostile a dressés sur son chemin. On le laisse faire ses conditions dans l'exposition; mais on est, pendant tout le reste de la pièce, aux aguets pour voir s'il les tient. Qu'une situation non préparée trouve place, qu'un personnage non annoncé arrive dans le courant de la tragédie, le spectateur, façonné par les critiques, se révoltera contre le poëte; il lui dira : Je vous comprends fort bien, cette situation n'est nullement embrouillée, nullement obscure pour moi; mais je ne veux pas m'y intéresser, parce que j'avais le droit d'y être disposé d'une autre manière. De là encore cette admiration si petite, je dirais presque cette admiration injurieuse pour ce qu'il y a de moins important dans les ouvrages des grands poëtes. Il est pénible de voir les critiques rechercher avec un souci minutieux quelques vers jetés au commencement d'une tragédie, pour faire

connaître d'avance un personnage qui jouera un grand rôle, pour annoncer un incident qui amènera la catastrophe : il est triste de les entendre s'émerveiller sur ces petits apprêts et vous commander, dans leur froide extase, d'admirer l'art, le grand art de Racine. Ah! le grand art de Racine ne tient pas à si peu de chose; et ce n'est pas par ces graves écoliers que sont dignement attestées les beautés supérieures de la poésie : c'est bien plutôt par les hommes qu'elles transportent hors d'eux-mêmes, qu'elles jettent dans un état de charme et d'illusion où ils oublient et la critique et la poésie elle-même, pleinement, uniquement dominés par la puissance de ses effets.

Les autres conditions que vous exigez dans une tragédie, pour que l'unité d'action s'y trouve, sont « que les desseins des person-« nages se renferment toujours dans le plan que l'auteur s'est tracé, « qu'il soit rendu compte au spectateur de tous les résultats qu'ils « amènent, non-seulement dans le cours de chaque acte, mais « encore pendant chaque entr'acte, l'action devant toujours mar-« cher, même hors de ses yeux; enfin que cette action soit rapide, « dégagée d'accessoires superflus, et conduite à un dénoûment ana-« logue à l'attente excitée par l'exposition. »

Certes, il n'y a, dans ces conditions, rien que de juste. Mais vous prétendez encore, Monsieur, que, pour obtenir ces effets, les deux unités sont nécessaires. « Si maintenant, ajoutez-vous, de longs inter-« valles de temps et de lieux séparent vos actes et quelquefois même « vos scènes, les événements intermédiaires relâcheront tous les « ressorts de l'action; plus ces événements seront nombreux et « importants, plus il sera difficile de les rattacher à ce qui précède et à « ce qui suit; et les parties du drame, ainsi disloquées, présenteront, « au lieu d'un seul fait, les lambeaux de la vie entière du héros. »

Veuillez avant tout observer, Monsieur, que, dans le système qui rejette les deux unités, et que, pour abréger, j'appellerai dorénavant le système historique, dans ce système, dis-je, le poëte ne s'impose nullement l'obligation de créer à plaisir de longs intervalles de temps et de lieux : il les prend dans l'action même, tels qu'ils lui sont donnés par la réalité. Que si une action historique est partout si entrecoupée, si morcelée qu'elle n'admette pas l'unité dramatique, que si les faits sont épars à de trop grandes distances, et trop faiblement liés entre eux, le poëte en conclut que cette action n'est pas propre à devenir un sujet de tragédie, et l'abandonne.

Permettez-moi de vous dire ensuite qu'il est bien de l'essence du système historique de supposer entre les actes des intervalles de temps plus ou moins longs, mais non des intervalles remplis d'événements nombreux et importants relativement à l'action. C'est au contraire la portion de temps et d'espace que l'on peut franchir, éliminer ou réduire, comme indifférente à l'action, et sans blesser la vérité dramatique.

On peut aussi, on doit même assez souvent rejeter dans les entr'actes quelques faits relatifs à l'action, et en donner connaissance au spectateur par les récits des personnages; mais cela n'est nullement particulier au système de tragédie que je nomme historique : c'est une condition générale du poëme dramatique, également adoptée par le système des deux unités. Dans l'une comme dans l'autre, on présente à la vue un certain nombre d'événements, on en indique quelques autres, et l'on fait abstraction de tout ce qui, étant étranger à l'action, ne s'y trouve mêlé que par les circonstances fortuites de la contemporanéité. A cet égard, la différence entre les deux systèmes n'est que du plus ou du moins. Dans celui que je nomme historique, le poëte se fie pleinement à l'aptitude, à la tendance qu'a naturellement notre esprit à rapprocher des faits épars dans l'espace, dès qu'il peut apercevoir entre eux une raison qui les lie, et à traverser rapidement des temps et des lieux en quelque sorte vides pour lui, pour arriver des causes aux effets. Dans le système des deux unités, le poëte demande de même des concessions à l'imagination du spectateur, puisqu'il veut qu'elle donne à trois heures le cours fictif de vingt-quatre. Seulement il suppose qu'elle ne peut se prêter à rien de plus, et que, quelque rapport qu'il y ait entre deux faits, il lui en coûte un effort désagréable et pénible pour les concevoir à la suite l'un de l'autre, s'il y a de l'un à l'autre un intervalle de deux ou trois jours, et de plus d'une centaine de pas.

Cela posé, quel est maintenant celui des deux systèmes qui donne au poëte le plus de facilités pour démêler, dans un sujet dramatique, les éléments de l'action, pour les disposer à la place qui leur appartient, et les développer dans les proportions qui leur conviennent? c'est assurément celui qui, ne l'astreignant à aucune condition arbitraire et prise en dehors de ce sujet même, laisse à son génie le choix raisonné de toutes les données, de tous les moyens qu'il renferme. Que si, malgré ces avantages, le poëte ne sait point discerner les points saillants de son action, ni les mettre en évidence, s'il se borne à indiquer des événements qui auraient besoin d'être développés, si ces événements relégués dans les entr'actes, au lieu de former des anneaux qui entrent dans la chaîne de l'action, ne tendent, au contraire, qu'à isoler ceux qui sont mis sous les yeux du spectateur; si, par leur importance ou par leur multiplicité, ils n'aboutissent qu'à produire une distraction importune de ce qui se passe sur la scène; si, en un mot, l'action est disloquée, la faute en est tout au poëte. Quelque graves qu'ils soient, de tels inconvénients ne peuvent donc jamais être une raison d'adopter la règle en discussion, puisque l'on peut éviter ces inconvénients sans se soumettre à cette règle : car je me borne, pour le moment, à prouver qu'elle est inutile.

Vous avez trouvé, Monsieur, dans la tragédie de *Carmagnola*, la preuve de ces mauvais effets, que vous avez attribués au système qui exclut les deux unités; et je n'en parle ici que pour rendre justice à votre critique, et pour ne pas laisser tomber sur ce pauvre système le fardeau des erreurs personnelles de ses partisans. « On voit, « dites-vous, qu'il existe entre le troisième et le quatrième acte l'in- « tervalle d'une campagne tout entière : comment suivre à de telles « distances la marche et les progrès de l'action? » J'accorde volontiers que c'est un véritable défaut; seulement faut-il voir à qui l'on doit l'imputer. C'est un peu au sujet, beaucoup à l'auteur, mais nullement au système.

Je passe à l'examen de la règle sous le rapport de la fixité des caractères, et je continue à citer : « Ajoutez à ces inconvénients « l'apparition et la disparition fréquente, dans ce système, de per- « sonnages avec lesquels le spectateur a à peine le temps de faire « connaissance. »

Il est, certes, dans tout sujet, un point au delà duquel l'apparition et la disparition des personnages devient trop fréquente, et dès lors vicieuse, en ce qu'elle fatigue l'attention, et la transporte brusquement d'un objet à un autre, sans lui donner le temps de se fixer sur aucun. Mais ce point peut-il être déterminé d'avance, et par une formule également applicable à tous les sujets? Existe-t-il une limite précise au delà de laquelle l'inconvénient commence? On peut d'abord affirmer que la règle des deux unités n'est pas cette limite; car il est impossible de prouver que ce n'est que dans une action bornée à un jour et à un petit espace que les personnages peuvent se montrer et se dessiner de manière à être compris par le spectateur, et à l'intéresser. Où donc chercher cette limite absolue? il ne faut la chercher nulle part, car elle n'existe pas. C'est une singulière disposition que celle que nous avons à nous forger des règles abstraites applicables à tous les cas, pour nous dispenser de chercher dans chaque cas particulier sa raison propre, sa convenance particulière. Que le poëte choisisse toujours une action dans laquelle il n'y ait qu'un nombre de personnages proportionné à l'attention qu'il est possible de leur donner, que ces personnages restent en présence du spectateur assez longtemps pour lui montrer la part qu'ils ont à l'action, et ce qu'il y a de dramatique dans leur caractère; voilà, je crois, tout ce qu'on peut lui prescrire sur ce point. Or, quel système, encore une fois, peut mieux se prêter à ce but que le système où l'action elle-même règle tout, où elle prend les personnages quand elle les trouve, pour ainsi dire, sur sa route, et les abandonne au moment où ils n'ont plus avec elle de relation intéressante? Et que l'on n'objecte pas que ce système, en admettant beaucoup d'événements, exige naturellement l'intervention trop rapide de trop de personnages : on répondrait qu'il n'admet juste

ardent ce qui les choque comme un vice réel, comme une
ion aux lois naturelles de leur intelligence; et ce ne sera néan-
que l'opposition à un type artificiel de tragédie qu'ils ont
et auquel ils ramènent toute tragédie possible. Car recevoir
ssion pure et franche des ouvrages de l'art, se prêter à ce
euvent offrir de vrai et de beau indépendamment de toute
, est un effort difficile et bien rare pour ceux qui en ont une
pté une.

ccoutumés comme ils le sont à trouver dans la tragédie une
qui marche toujours sur les mêmes échasses, qui se replie,
nsi dire, à chaque instant, et toujours à peu près de la même
e, sur elle-même, ils assistent par hasard à une tragédie
dans un système tout différent, à une tragédie où l'action se
era d'une manière plus conforme à la réalité, il est fort à pré-
qu'ils ne seront pas dans la disposition la plus favorable pour
iner impartialement, pour y voir ce qui y est, et n'y voir que
out leur examen ne sera qu'une comparaison pénible entre la
e d'un nouveau genre qu'ils ont sous les yeux, et l'idée abs-
u'ils se sont faite de la tragédie. Dites-leur que l'habitude a
ande part à leur jugement, ils se révolteront, parce qu'ils
que l'habitude affaiblit la liberté, et que nous sommes portés
tout ce qui asservit notre esprit. Ils ne manqueront pas de
r que c'est pour obéir aux lois de l'éternelle raison, à l'inspi-
de la nature, qu'ils jugent comme ils jugent, qu'ils sentent
ils sentent. Mais, quoi qu'ils disent, il n'en sera pas moins
e toute leur critique a été fondée sur un étroit empirisme;
a été toute déduite de faits spéciaux; et c'est probablement
ème qui la fait paraître à tant d'hommes une connaissance
nment philosophique.

s, pour revenir au point précis de la discussion, si un person-
e montre lorsqu'il est nécessaire; si, dans le temps long ou
qu'il passe sur la scène, il dit des choses qui caractérisent une

sur la marche des événements ; si elles entrent pour leur part dans l'impression totale de l'ouvrage, ce personnage ne se sera-t-il pas fait assez connaître? Qu'il disparaisse ensuite quand l'action ne le réclame plus, quel inconvénient y a-t-il?

Mais voici, selon vous, Monsieur, un effet bien plus grave de la transgression de la règle : en outre-passant ses limites, il serait impossible de combiner la vraisemblance et l'intérêt dans le caractère des principaux personnages, avec sa fixité. « Et quant à ceux (des « personnages) sur lesquels vous fixez particulièrement l'attention « du spectateur, si vous les montrez toujours animés du même des- « sein, il en résultera langueur, froideur, invraisemblance, souvent « même inconvenance choquante. Comment, par exemple, offrir, « sans exciter le dégoût, un meurtre prémédité pendant plusieurs « années et en plusieurs pays différents? Si, au contraire, les des- « seins des personnages varient, l'unité d'action disparaît, et l'in- « térêt s'affaiblit. »

Permettez-moi de remonter à un principe bien commun, mais toujours sûr dans l'application. La vraisemblance et l'intérêt dans les caractères dramatiques, comme dans toutes les parties de la poésie, dérivent de la vérité. Or, cette vérité est justement la base du système historique. Le poëte qui l'a adopté ne crée pas les distances pour le plaisir d'étendre son action ; il les prend dans l'histoire même. Pour prouver que la persistance d'un personnage dans un même dessein sort de la vraisemblance, lorsqu'elle se prolonge au delà des limites de la règle, il faudrait prouver qu'il n'arrive jamais aux hommes d'aspirer à un but éloigné de plus de vingt-quatre heures dans le temps, et de plus de quelques centaines de pas dans l'espace ; et pour avoir le droit de soutenir que le degré de persistance dont il s'agit produit la langueur et la froideur, il faudrait avoir démontré que l'esprit humain est constitué de manière à se dégoûter et à se fatiguer d'être obligé de suivre les desseins d'un homme au delà d'un seul jour et d'un seul lieu. Mais l'expérience atteste suffisamment le contraire : il n'y a pas une histoire, pas un conte peut-être qui n'excède de si étroites limites. Il y a plus, et l'on pourrait affirmer que plus la volonté de l'homme traverse, si l'on peut le dire, de durée et d'étendue, et plus elle excite en nous de curiosité et d'intérêt ; que plus les événements qui sont le produit de sa force se prolongent et se diversifient, pourvu toutefois qu'ils ne perdent pas l'unité et qu'ils ne se compliquent pas jusqu'à fatiguer l'attention, et plus ils ont de prise sur l'imagination. Loin de se déplaire à voir beaucoup de résultats naître d'une seule résolution humaine, l'esprit ne trouve dans cette vue que de la satisfaction et du charme. La langueur et la froideur ne surviennent que dans le cas où cette résolution est mal motivée, ou n'a pas un objet important, ce qui est tout à fait indépendant de la durée de ses suites

t au changement de desseins dans les personnages, je ne
s comment son effet serait d'affaiblir l'intérêt. Il fournit au
e un moyen de l'exciter, en donnant lieu de peindre les
ations de l'âme et la puissance des choses extérieures sur
té. Il favorise le développement des caractères, sans obliger
naturer, parce que les desseins ne sont pas le caractère même,
ntôt des indices, des conséquences du caractère. Je ne vois
vantage comment le changement dont il s'agit détruirait
dramatique. Cette unité ne consiste pas dans la fixité des vues
projets des personnages tragiques ; elle est dans les idées du
eur sur l'ensemble de l'action. En voici une preuve de fait
parait sans réplique : les desseins des personnages impor-
souvent principaux, varient dans des tragédies auxquelles
nent vous ne refuserez pas l'unité d'action; et pour n'en
er d'exemples que dans un seul auteur, Pyrrhus, Néron,
Bajazet, Agamemnon, passent d'une résolution à la résolu-
posée. Leur caractère n'en est pas pour cela moins constant;
lus, ces variations sont nécessaires pour le mettre pleinement
uvert. Celui de Néron, par exemple, se compose d'un certain
our la justice et pour la gloire, d'une pudeur qui est le fruit
ucation, de l'habitude de céder aux volontés des personnes
une haute réputation de vertu, ou une grande force d'âme,
its de la nature, ou des services signalés, ont donné de l'as-
t : avec cela se combinent la haine de toute supériorité, un
amour de l'indépendance, le goût de la domination, et la
même de paraître dominer. Une passion que Néron ne peut
re sans commettre un crime vient mettre en collision ces
ts contraires, ces deux moitiés, pour ainsi dire, de son âme.
uvais penchants triomphent, le crime est résolu, il est com-
: l'admirable discours de Burrhus fait varier les projets de
; l'indigne Narcisse, précisément parce qu'il connaît le carac-
son maître, sait trouver dans ses passions les plus vives et
s basses, que Burrhus avait en quelque façon étouffées, les
d'une nouvelle variation, qui produit le dénoûment de l'ac-
en est de même d'Agamemnon ; si ses desseins étaient inva-
ient arrêtés, son caractère ne serait plus ce qu'il est, un
e d'ambition et de sentiments naturels.

la représentation d'un meurtre prémédité pendant plusieurs
, et en plusieurs pays différents, ne soit propre qu'à exciter
ût, je suis fort disposé à le croire. Mais le dégoût dérive du
ème, indépendamment du système suivant lequel on pourrait
er. Je crois, par exemple, que tout le monde à peu près s'ac-
à trouver l'Atrée de Crébillon un personnage révoltant, et
oins le poëte ne fait pas parcourir à son action le temps réel
st écoulé entre le tort et la vengeance ; il ne représente que

la dernière journée : mais qu'importe ? le temps est énoncé dans la pièce, et il n'en faut pas davantage pour motiver le dégoût de l'auditoire. L'idée de tant d'années qui n'ont pas calmé la haine, qui n'ont pas affaibli le souvenir de l'injure, qui n'ont rien changé à des projets d'une atrocité ingénieuse et romanesque, n'en est pas moins présente à la pensée du spectateur, malgré l'abstraction que fait le poëte du temps écoulé ; la préméditation du crime n'en est pas moins sentie.

La détermination arrêtée et constante de tuer son semblable suppose nécessairement l'état de l'âme le plus dépravé, j'ajouterais, et le plus dégradé, le moins poétique. Si une telle détermination est en harmonie avec le caractère du personnage ; si c'est un intérêt privé, une passion égoïste qui la lui ont inspirée ; s'il n'a pas eu de grandes répugnances à vaincre pour se résoudre à l'assassinat, c'est le caractère même qui est misérable, dégoûtant et peut-être incapable de devenir un sujet d'imitation poétique. Si, au contraire, ce n'est pas seulement avec de profondes souffrances, mais par la séduction d'une grande pensée, d'un dessein extraordinaire, d'une illusion puissante, qu'un homme a pris cette horrible résolution ; si le sentiment du devoir et la voix de l'innocence qui cherche à triompher y ont opposé des obstacles ; si cet homme a combattu, pour ainsi dire, sur tous les degrés de l'abîme, c'étaient alors ces pensées, ces illusions, ces combats, et la chute par laquelle ils ont fini, qu'il fallait représenter. C'est cela qui était profond, instructif et dramatique. Mais lorsque la lutte morale est terminée, lorsque la conscience est vaincue, et que l'homme n'a plus à surmonter que des résistances hors de lui, il est peut-être impossible d'en faire un spectacle intéressant, et peut-être le meurtre prémédité est-il un de ces sujets que le poëte tragique doit s'interdire.

Je dis peut-être, parce que toutes ces règles exclusives et absolues sont trop sujettes à être démenties par des expériences contraires et que l'on n'avait pu prévoir : on peut bien, sans péril, condamner *à priori* tout sujet qui n'aurait pas la vérité pour base ; mais il me semble trop hardi de décider, pour tous les cas possibles, que tel genre de vérité est à jamais interdit à l'imitation poétique ; car il y a dans la vérité un intérêt si puissant, qu'il peut nous attacher à la considérer malgré une douleur véritable, malgré une certaine horreur voisine du dégoût. Si donc le poëte réussit, à force d'intérêt, à faire supporter au spectateur ces sentiments pénibles, il faudra bien reconnaître qu'il a su mettre en œuvre les moyens de l'art les plus forts et les plus sûrs. Il ne restera plus qu'à juger les effets de cette puissance qu'il aura exercée sur les âmes. Or, si l'impression qu'il a produite est éminemment morale ; si le dégoût qu'il a excité est le dégoût du mal ; si, en associant au crime des idées révoltantes, il l'a rendu plus odieux ; s'il a réveillé dans les cœurs une aversion

salutaire pour les passions qui entraînent à le commettre, pourra-t-on raisonnablement lui reprocher de n'avoir pas assez ménagé la délicatesse du spectateur? Je crois qu'on a imposé trop d'égards aux poëtes pour cette susceptibilité du public; qu'on leur a trop fait un devoir d'éviter tout ce qui pouvait déplaire : il y a des douleurs qui perfectionnent l'âme; et c'est une des plus belles facultés de la poésie que celle d'arrêter, à l'aide d'un grand intérêt, l'attention sur des phénomènes moraux que l'on ne peut observer sans répugnance.

Au reste, cela est indifférent à la question des deux unités; car le système historique, se prêtant admirablement à la peinture graduée des événements et des passions qui peuvent porter au meurtre, donne les moyens d'écarter, dans tous les sujets où le meurtre est représenté, cette longue et dégoûtante préméditation. Je ne sais si le système des deux unités présente à cet égard les mêmes facilités, et s'il ne met pas le poëte dans l'alternative de supposer le meurtre prémédité, ou de l'amener d'une manière invraisemblable et forcée. On pourrait peut-être, pour la solution de ce doute, tirer quelque lumière de l'examen comparatif de deux tragédies traitées dans deux systèmes différents, et dont le sujet est foncièrement à peu près le même : ce sont l'*Othello* de Shakespeare et la *Zaïre* de Voltaire. Dans l'une et dans l'autre pièce, c'est un homme qui tue la femme qu'il aime, la croyant infidèle. Shakespeare a pris tout le temps dont il avait besoin; il l'a pris de l'histoire même qui lui a fourni son sujet. On voit, dans Othello, le soupçon conçu, combattu, chassé, revenant sur de nouveaux indices, excité et dirigé, chaque fois qu'il se manifeste, par l'art abominable d'un ami perfide; on voit ce soupçon arriver jusqu'à la certitude par des degrés aussi vraisemblables que terribles. La tâche de Voltaire était bien plus difficile. Il fallait qu'Orosmane, généreux et humain, fût assez difficile sur les preuves de son malheur pour n'être pas d'une crédulité presque comique; que, plein, le matin, de confiance et d'estime pour Zaïre, il fût poussé, le soir du même jour, à la poignarder, avec la conviction d'en être trahi. Il fallait des preuves assez fortes pour produire une telle conviction, pour changer l'amour en fureur, et porter la colère jusqu'au délire. Le poëte ne pouvant, dans un si court intervalle, rassembler les faux indices qui nourrissent lentement les soupçons de la jalousie, ne pouvant conduire par degrés l'âme d'Orosmane à ce point de passion où tout peut tenir lieu de preuve, a été obligé de faire naître l'erreur de son héros d'un fait dont l'interprétation fût suffisante pour produire la certitude de la trahison. Il a fallu, pour cela, régler la marche fortuite des événements de manière que tout concourût à consommer l'illusion d'Orosmane, et mettre à l'écart tout ce qui aurait pu lui révéler la vérité. Il a fallu qu'on écrivît à Zaïre une lettre équivoque, que cette lettre tombât dans les mains d'Orosmane, et qu'il pût y

voir que Zaïre lui préférait un autre amant. Ce moyen, qui n'est ni naturel, ni instructif, ni touchant, ni même sérieux, est cependant une invention très-ingénieuse, le système donné, parce qu'il est peut-être le seul qui pût motiver, dans Orosmane, l'horrible résolution dont le poëte avait besoin.

La force croissante d'une passion jalouse dans un caractère violent, l'adresse malheureuse de cette passion à interpréter en sa faveur, si on peut le dire, les incidents les plus naturels, les actions les plus simples, les paroles les plus innocentes, l'habileté épouvantable d'un traître à faire naître et à nourrir le soupçon dans une âme offensée, la puissance infernale qu'un scélérat de sang-froid exerce ainsi sur un naturel ardent et généreux; voilà quelques-unes des terribles leçons qui naissent de la tragédie d'*Othello*: mais que nous apprend l'action de *Zaïre*? que les incidents de la vie peuvent se combiner parfois d'une manière si étrange, qu'une expression équivoque, insérée par hasard dans une lettre qui a manqué son adresse, vienne à occasionner les plus grands crimes et les derniers malheurs? A la bonne heure : ce sera là une leçon, si l'on veut; mais une leçon qui n'aura rien de bien impérieux, rien de bien grave. La prévoyance et la morale humaine ont trop affaire aux choses habituelles et réelles pour se mettre en grand souci d'accidents si fortuits, et, pour ainsi dire, si merveilleux. Ce qu'il y a dans *Zaïre* de vrai, de touchant, de poétique, est dû au beau talent de Voltaire; ce qu'il y a dans son plan de forcé et de factice me semble devoir être attribué, en grande partie, à la contrainte de la règle des deux unités.

L'intervention de Jago, que j'ai indiquée rapidement tout à l'heure, mérite une attention plus expresse : elle est en effet, dans la tragédie d'*Othello*, un grand moyen et peut-être un moyen indispensable pour produire la vraisemblance. Jago est le mauvais génie de la pièce; il arrange une partie des événements, et les empoisonne tous : il écarte ou dénature toutes les réflexions qui pouvaient amener Othello à reconnaître l'innocence de Desdémona. Voltaire a été obligé de faire naître des accidents pour confirmer les soupçons auxquels tient la catastrophe de sa pièce : il fallait bien qu'Orosmane eût aussi un mauvais conseiller pour l'égarer; et ce mauvais conseiller, c'est le hasard; car, si l'on recherche la cause du meurtre auquel il se laisse emporter, elle est tout entière dans un jeu bizarre de circonstances que l'auteur n'a pas même eu la pensée de rattacher à l'idée de la fatalité, et qui n'ont point en effet le caractère au moyen duquel elles auraient été susceptibles d'y être ramenées. Dans *Othello*, le crime découle naturellement, et comme par son propre poids, de la source impure d'une volonté perverse; ce qui me paraît aussi poétique que moral. On voudrait exclure de la scène les scélérats subalternes, parce qu'on trouve que la bassesse dans le crime

espèce de prescription peuvent donner à la sienne, ne cherche, au contraire, qu'à l'appuyer sur le raisonnement!

Une autre méthode, à peu près aussi expéditive, aussi usitée et aussi concluante que la précédente, de prouver la nécessité de l'unité de temps et de lieu dans la tragédie, c'est de montrer que sur certains théâtres où la règle n'est pas admise, on a donné souvent à l'action une étendne excessive; c'est de citer avec un mépris triomphant ces tragédies dans lesquelles un personnage,

« Enfant au premier acte, est barbon au dernier. »

Cela est absurde, sans doute; et ceux qui ne veulent pas de la règle font mieux que de reconnaître simplement cela pour absurde; ils en prouvent l'absurdité par des raisons tirées de leur système. Ce qu'ils contestent c'est la règle :

Qu'en un lieu, qu'en un jour, etc.

On peut très-aisément éviter l'excès signalé dans les vers de Boileau, sans adopter la limite posée par lui. Se fonder sur cet excès pour établir cette limite, c'est faire comme celui qui, après avoir sans peine démontré que l'anarchie est une fort mauvaise chose, voudrait en conclure qu'il n'y a rien de mieux, en fait de gouvernement, que le gouvernement de Constantinople.

Enfin, après avoir désapprouvé, à raison ou à tort, tel ou tel exemple donné par quelque poëte qui s'est affranchi de la règle, on s'en prend au système historique, sans examiner si ce qu'un poëte a fait, dans un cas donné, est ou n'est pas une conséquence de son système. Ainsi, par exemple, Shakespeare a souvent mêlé le comique aux événements les plus sérieux. Un critique moderne, à qui l'on ne pourrait refuser sans injustice beaucoup de sagacité et de profondeur, a prétendu justifier cette pratique de Shakespeare, et en donner de bonnes raisons. Quoique puisées dans une philosophie plus élevée que ne l'est en général celle que l'on a appliquée jusqu'ici à l'art dramatique, ces raisons ne m'ont jamais persuadé; et je pense, comme un bon et loyal partisan du classique, que le mélange de deux effets contraires détruit l'unité d'impression nécessaire pour produire l'émotion et la sympathie; ou, pour parler plus raisonnablement, il me semble que ce mélange, tel qu'il a été employé par Shakespeare, a tout à fait cet inconvénient. Car, qu'il soit réellement et à jamais impossible de produire une impression harmonique et agréable par le rapprochement de ces deux moyens, c'est ce que je n'ai ni le courage d'affirmer, ni la docilité de répéter. Il n'y a qu'un genre dans lequel on puisse refuser d'avance tout espoir de succès durable, même au génie, et ce genre c'est le faux; mais interdire au génie d'employer des matériaux qui sont dans la nature,

r la raison qu'il ne pourra pas en tirer un bon parti, c'est évidem-
ent pousser la critique au delà de son emploi et de ses forces. Que
ait-on? ne relit-on pas tous les jours des ouvrages dans le genre
narratif, il est vrai, mais des ouvrages où ce mélange se retrouve
bien souvent, et sans qu'il ait été besoin de le justifier, parce qu'il
est tellement fondu dans la vérité entraînante de l'ensemble, que
personne ne l'a remarqué pour en faire un sujet de censure? Et le
genre dramatique lui-même n'a-t-il pas produit un ouvrage éton-
nant, dans lequel on trouve des impressions bien autrement diverses
et nombreuses, des rapprochements bien autrement imprévus que
ceux qui tiennent à la simple combinaison du tragique et du plai-
sant? et cet ouvrage, n'a-t-on pas consenti à l'admirer, à la seule
condition qu'on ne lui donnerait pas le nom de tragédie? condition
du reste assez douce de la part des critiques, puisqu'elle n'exige que
le sacrifice d'un mot, et accorde, sans s'en apercevoir, que l'au-
teur, en produisant un chef-d'œuvre, a de plus inventé un genre.
Mais, pour rester plus strictement dans la question, le mélange du
plaisant et du sérieux pourra-t-il être transporté heureusement dans
le genre dramatique d'une manière stable, et dans des ouvrages qui
ne soient pas une exception? c'est, encore une fois, ce que je n'ose
pas savoir. Quoi qu'il en soit, c'est un point particulier à discuter,
si l'on croit avoir assez de données pour le faire; mais c'est bien
certainement un point dont il n'y a pas de conséquences à tirer
contre le système historique que Shakspeare a suivi : car ce n'est
pas la violation de la règle qui l'a entraîné à ce mélange du grave et
du burlesque, du touchant et du bas; c'est qu'il avait observé ce
mélange dans la réalité, et qu'il voulait rendre la forte impression
qu'il en avait reçue.

Jusqu'ici je me suis efforcé de prouver que le système historique,
non-seulement n'est pas sujet aux inconvénients que vous lui attri-
buez, en ce qui concerne l'unité d'action et la fixité des caractères;
mais qu'il offre, sous ces rapports, les moyens les plus aisés et les
plus sûrs d'approcher de la perfection de l'art. Du reste, quand je
n'aurais pas réussi, quand il serait bien démontré que ces inconvé-
nients sont réels, la condamnation du système ne s'ensuivrait pas
encore. Il faudrait auparavant les comparer à ceux qui naissent de
l'observance de la règle, et choisir le système qui en offre le moins;
car on ne saurait penser que le système des deux unités soit sans
inconvénients, et qu'une règle qui impose à l'art qui imite des con-
ditions qui ne sont pas dans la nature que l'on veut imiter, aplanisse
d'elle-même toutes les difficultés de l'imitation.

Sans prétendre examiner à fond l'influence que les deux unités
ont exercée sur la poésie dramatique, qu'il me soit permis d'exa-
miner quelques-uns de leurs effets qui me semblent défavorables;
et, pour m'éloigner le moins possible du point de vue que vous avez

choisi, je noterai de préférence ceux qui me paraissent résulter du plan que vous avez proposé pour le sujet de *Carmagnola*. Vous ne verrez, je l'espère, dans le choix de ce texte, ni une intention hostile, ni une misérable représaille. Je voudrais être aussi sûr que cette lettre ne sera pas ennuyeuse, que je le suis d'avoir été déterminé à l'écrire par un sentiment d'estime pour vous et de respect pour ce qui me paraît la vérité. Si les règles factices n'induisaient en erreur que les esprits faux et dépourvus du sens du beau, on pourrait les laisser faire, et s'épargner la peine de les combattre : ce sont les mauvais effets de leur tyrannie sur les grands poëtes et sur les critiques judicieux qu'il importerait de constater pour les prévenir; je transcris donc la partie de votre article que j'ai ici en vue :

« Supposons, maintenant, qu'un auteur asservi aux règles eût eu « ce sujet à traiter. Il eût d'abord rejeté dans l'avant-scène, et l'élec- « tion de *Carmagnola* au généralat vénitien, et la bataille de Ma- « clodio, et la déroute de la flotte, et l'affaire de Crémone. Tout « cela est antérieur à l'action proprement dite, et un récit pouvait « l'exposer parfaitement. La pièce eût commencé au moment où le « comte, rappelé par le sénat, est attendu à Venise. Le premier acte « eût peint les alarmes de sa famille, excitées par les bruits qui cir- « culent sur les intentions perfides du sénat. Mais bientôt l'arrivée « du comte et sa réception triomphale changent les craintes en joie, « et l'acte finit au moment où il se rend au conseil pour délibérer « sur la paix. Ainsi la pièce était aussi avancée à la fin du premier « acte qu'elle l'est chez M. Manzoni à la fin du quatrième, et l'au- « teur, pour fournir sa carrière, se trouvait comme forcé de créer « une action, un nœud, des péripéties, de mettre en jeu les passions, « d'exciter la terreur et la pitié. Mais quelles ressources n'avait-il « pas pour cela ! Et les révélations de Marco, et les intrigues du duc « de Milan, et les divisions dans le sénat, et les mécontentements « populaires, et le pouvoir du comte sur l'armée, et enfin tout le « trouble et tous les dangers d'une république qui a confié sa défense « à des troupes mercenaires. Ce grand tableau est à peine ébauché « dans la pièce de M. Manzoni. Ne pouvait-on pas d'ailleurs faire en « sorte que Carmagnola, sollicité par le duc de Milan, se trouvât un « moment maître du sort de la république? La parenté de sa femme « avec le duc, son empire sur les autres *condottieri*, et l'assistance « du peuple, pouvaient amener naturellement cette situation. Le poëte « eût ainsi mis en présence dans l'âme du héros les sentiments de « l'homme d'honneur avec l'imagination turbulente du chef d'aven- « turiers; et Carmagnola, abandonnant par vertu le projet de livrer « Venise qui veut le perdre, n'en eût été que plus intéressant lors- « qu'il succombe; tandis que ce même projet eût servi à motiver et « à peindre la timide et cruelle politique du sénat. C'est ainsi que les « limites de l'art donnent l'essor à l'imagination de l'artiste, et le

des, inertes, compliquées, à l'ennui desquelles on se résigne, avec justice, comme à une condition rigoureuse du système accrédité. On est si bien convenu de la difficulté des expositions tragiques, que l'on sait gré, même aux poëtes du premier ordre, de réussir quelquefois à en faire d'intéressantes et de dramatiques. Celle de Bajazet, par exemple, passe pour un chef-d'œuvre de difficulté vaincue. Elle est fort belle, en effet; mais qu'est-ce qu'un système qui oblige d'admirer, dans un poëte tel que Racine, une exposition en action? Qu'est-ce qu'un système dans lequel il a fallu en venir à accorder au poëte tout le premier acte pour préparer l'effet des quatre suivants, et dans lequel le spectateur n'a pas lieu de se plaindre si la partie dramatique du drame commence au second, quelquefois même au troisième acte?

Maintenant veut-on se faire une idée de tout ce qu'une telle méthode a de désavantageux pour l'art en général? rien n'est plus facile : il n'y a, pour cela, qu'à considérer quelles beautés perdraient à être assujetties à cette règle des unités, des sujets largement et simplement conçus d'après le système contraire. Que l'on prenne les pièces historiques de Shakspeare et de Goëthe; que l'on voie ce qu'il en faudrait ôter à la représentation, ou remplacer par des récits, et que l'on décide si l'on gagnerait au change! Mais, pour appliquer ici ces réflexions à un exemple particulier, je ne saurais mieux faire que de traduire un passage d'un écrit où cette application est on ne peut plus heureusement faite. Il s'agit d'un dialogue italien sur les deux unités, par mon ami M. Hermès Visconti, qui, dans quelques essais de critique littéraire, a déjà donné au public la preuve d'une haute capacité, et qui promet d'illustrer l'Italie par les travaux philosophiques auxquels il s'est particulièrement voué. Il suppose, dans ce dialogue, qu'un partisan des règles, qui n'a pas cependant le courage de contester au sujet de Macbeth le mérite d'être admirablement tragique, propose les moyens de l'assujettir aux deux unités.

« Il fallait, fait-il dire à cet interlocuteur, choisir le moment le « plus important, et supposer le reste comme déjà avenu. » Voici sa réponse : « Vous choisirez la catastrophe, vous représenterez Mac- « beth tourmenté par les remords du passé et par la crainte de « l'avenir; vous exciterez le zèle des défenseurs de la cause juste; « vous mettrez en récit les crimes antécédents; vous peindrez lady « Macbeth, simulant l'assurance et le calme, et dévoilant dans ses « rêves le secret de sa conscience. Mais, de cette manière, aurez- « vous tracé l'histoire de la passion de Macbeth et de sa femme? « aurez-vous fait voir comment un homme se résout à commettre « un grand crime? aurez-vous dépeint la férocité triste encore, bien « que satisfaite, de l'ambition qui a surmonté le sentiment de la « justice? Vous aurez, à la vérité, choisi le plus beau moment, c'est-

« à-dire le dernier période des remords; mais une grande partie des « beautés du sujet aura disparu, parce que la beauté poétique de ce « dernier période dépend beaucoup de ce qu'il arrive après les « autres, elle dépend de la loi de continuité dans les sentiments de « l'ami. Et, pour donner la connaissance de ce qui a précédé, ne « serez-vous pas forcé de recourir aux expédients des récits, des « monologues destinés à informer le spectateur, qui comprend tou- « jours, et fort bien, qu'ils ne sont destinés à autre chose qu'à l'in- « former? Au lieu de cela, dans la tragédie de Shakspeare, tout « est en action, et tout de la manière la plus naturelle. »

Je passe au second inconvénient de la règle, celui de forcer le poëte à entasser trop d'événements dans l'espace qu'elle lui accorde, et de blesser par là la vraisemblance. On ne manque pas, je le sais, lorsque cela arrive, de dire que la faute en est au poëte, qui n'a pas su vaincre les difficultés de son sujet et de son art. C'était à lui, prétend-on, à disposer avec habileté les événements dont se composait son action, dans les limites prescrites.

A merveille! cependant combien de bonnes raisons ces pauvres auteurs de tragédies n'auraient-ils pas à donner à ces capricieux faiseurs de règles! Eh quoi! pourraient-ils leur dire, vous prétendez, vous souffrez du moins que nous imitions la nature; et vous nous interdisez les moyens dont elle fait usage! La nature, pour agir, prend toujours du temps à son aise, tantôt plus, tantôt moins, suivant le besoin qu'elle en a; et vous, vous nous mesurez les heures avec presque autant d'économie et de rigueur que si vous les preniez sur la durée de vos plaisirs. La nature ne s'est pas astreinte à produire une action intéressante dans un espace que les yeux d'un témoin puissent embrasser commodément; et vous, vous exigez que le champ d'une action théâtrale ne dépasse pas la portée des regards d'un spectateur immobile! Encore si vous borniez pour nous l'idée et le choix des sujets tragiques à ceux où se rencontre réellement l'unité de temps et de lieu, ce serait certes une législation étrange et bien rigoureuse; elle serait du moins conséquente. Mais non: vous reconnaissez pour intéressants des sujets où cette unité est impossible; et nous voilà dès lors dans un singulier embarras. Ou permettez-nous de ne pas appliquer à ces derniers sujets les deux règles prescrites, ou proclamez que ce n'est pas une invraisemblance, une témérité gratuite de l'art de forcer la succession réelle et graduée des événements; de mutiler, pour les accommoder à la capacité d'un théâtre et à la durée d'un jour, des faits que la nature n'a pu produire que lentement et qu'en plusieurs lieux.

Et ces plaintes contre les difficultés imposées à l'art par les règles, cette déclaration formelle de l'impuissance de les appliquer à beaucoup de sujets d'ailleurs très-beaux, ce ne sont pas des poëtes vulgaires qui les ont faites; ce ne sont pas de ces hommes pour les-

quels tout est obstacle, parce qu'ils ne savent point se créer de ressources : c'est à Corneille, au grand Corneille lui-même qu'elles échappent. Écoutons comment il s'exprime là-dessus, après cinquante ans d'expérience du théâtre : « Il est si malaisé, dit-il, qu'il « se rencontre dans l'histoire, ni dans l'imagination des hommes, « quantité de ces événements illustres et dignes de la tragédie, dont « les délibérations et leurs effets puissent arriver en un même lieu « et en un même jour, sans faire un peu de violence à l'ordre commun « des choses... »

Qui ne s'attendrait ici que Corneille va donner pour conséquence du fait reconnu par lui, qu'il ne faut pas qu'un poëte tragique s'astreigne à la règle d'un lieu et d'un jour, puisque cette règle met en opposition le but et les moyens de la tragédie? Mais l'on poursuit, et l'on voit jusqu'où va la tyrannie des opinions arbitraires sur les esprits les plus élevés. « Je ne puis croire, ajoute Corneille, cette « sorte de violence tout à fait condamnable, pourvu qu'elle n'aille « pas jusqu'à l'impossible : il est de beaux sujets où on ne la peut « éviter; et un auteur scrupuleux se priverait d'une belle occasion « de gloire, et le public de beaucoup de satisfaction, s'il n'osait s'enhardir à les mettre sur le théâtre, de peur de se voir forcé à les « faire aller plus vite que la vraisemblance ne le permet. »

Ainsi c'est la vraisemblance qu'il s'agit de sacrifier à des règles que l'on prétend n'être faites que pour la vraisemblance!

Cette conséquence est si contraire au génie, au grand sens de Corneille, et aux idées que tant de méditations et une si longue pratique lui avaient données sur ce qu'il y a de fondamental dans l'art dramatique, que l'on ne peut guère expliquer ce passage, à moins de se retracer les circonstances où ce grand homme se trouvait en l'écrivant. Gourmandé, régenté longtemps par des critiques qui avaient apparemment ce qu'il fallait pour être les maîtres de Pierre Corneille, il voulait apaiser ces critiques, leur faire voir qu'il entrait dans leurs idées, qu'il comprenait et pouvait suivre leurs théories. Ici, il croyait se trouver entre deux écueils, entre l'invraisemblance et la violation des règles. Les critiques n'étaient pas bien rigoureux sur l'article de la vraisemblance; ils ne l'avaient pas inventée : mais les règles! oh! les règles! c'était leur bien, et l'unique bien de plusieurs d'entre eux; ils les avaient importées fraîchement je ne sais d'où, et venaient de les imposer au Théâtre-Français. Le pauvre Corneille aurait-il pu mourir en paix, s'il n'en eût reconnu l'autorité?

Le talent n'est jamais complétement sûr de lui-même; il désire toujours un témoignage extérieur qui lui confirme ce qu'il soupçonne de ses forces. Et comment, en effet, pourrait-il s'en rapporter à sa propre décision, quand il s'agit de savoir s'il est pur et vrai, ou s'il n'est qu'apparent et affecté? Le dédain le trouble donc toujours, et,

onnaissant, on est presque sûr de le réduire à douter de . Il ne demande qu'à être compris, qu'à être jugé; toutefois it l'être, non-seulement par la bonne foi, mais par des certaines. Il se laisse presque toujours entraîner au désir de toutefois il n'en veut qu'à condition de voir ceux qui la it bien convaincus qu'il la mérite. Il accepte toujours les ; mais il exige qu'elles lui apprennent quelque chose; et de a besoin d'être persuadé qu'elles ne sont pas le fruit de la

nant, pour revenir à Corneille, ce grand poëte avait dû que ce qui s'opposait le plus au calme et à l'impartialité e pour le juger, c'étaient ces critiques qui le jugeaient tou- y avait un moyen de les adoucir un peu, mais il n'y en n; c'était de céder sur les points auxquels ils tenaient le transigeant sur le reste; et ce fut précisément ce qu'il fit. de cela, les critiques auraient crié bien plus fort, auraient bien davantage les idées du public sur les admirables pro- du génie de Corneille; car rien n'était si facile. Si le public ait charmer, il n'y avait qu'à lui dire plus durement encore outume qu'il n'y entendait rien; il n'y avait qu'à y décou- re plus de défauts : et pour cela, il suffisait d'inventer un , deux principes, vingt principes, et de prouver ensuite ient violés dans les tragédies de Corneille. Qu'en avait-il cudéri pour démontrer que le *Cid* était une fort mauvaise ien; c'est-à-dire rien de plus que de faire, en grands l'énumération de beaucoup de choses qui, selon lui, étaient sables dans une tragédie pour qu'elle fût bonne, et de con- e ces choses-là n'étaient pas dans le *Cid*. La grande science éri consistait à ne pas comprendre Corneille; et son grand empêcher qu'il ne fût compris des autres. Corneille aima ux renoncer à quelques conséquences qui découlaient na- ent des principes établis, que donner à ceux qui s'étaient uges plus de moyens de le chicaner, en réduisant toute la n sur ses ouvrages à l'examen de la forme, pour distraire n du public de ce qu'ils avaient au fond d'original et de

pour saisir encore mieux les véritables idées de Corneille ègle des deux unités, il n'y a qu'à lire la suite du passage i transcrit le commencement. Ici, Corneille annule tout à e règle à laquelle il a rendu plus haut un hommage forcé. nnerais, poursuit-il, en ce cas (au poëte) un conseil que être il trouverait salutaire; c'est de ne marquer aucun temps dans son poëme, ni aucun lieu particulier où il pose les rs. L'imagination de l'auditeur aurait plus de liberté de se er aller au courant de l'action, si elle n'était point fixée par

« ces marques; et il pourrait ne s'apercevoir pas de cette précipita-
« tion, si elles ne l'en faisaient souvenir, et n'y appliquaient son
« esprit malgré lui. Je me suis toujours repenti d'avoir fait dire au
« roi, dans le *Cid*, qu'il voulait que Rodrigue se délassât une heure
« ou deux après la défaite des Maures, avant que de combattre don
« Sanche; je l'avais fait pour montrer que la pièce était dans les
« vingt-quatre heures, et cela n'a servi qu'à avertir les spectateurs
« de la contrainte avec laquelle je l'y avais réduite. Si j'avais fait
« résoudre ce combat sans en désigner l'heure, peut-être n'y au-
« rait-on pas pris garde. »

Ainsi, Corneille demande que le temps et le lieu ne soient point marqués, pour que l'auditeur ne s'aperçoive pas que l'action dépasse les vingt-quatre heures, et qu'elle change de place. Au fait, c'est demander l'abolition de la règle, parce qu'elle consiste essentiellement à restreindre l'action dans ses limites d'une manière qui soit sensible pour le spectateur. Et la règle, en effet, au lieu de lui faciliter la marche de l'action dans le *Cid*, n'avait servi qu'à faire ressortir ce qu'il y avait de forcé. « Si j'avais fait résoudre ce combat, « dit-il, sans en désigner l'heure, peut-être n'y aurait-on pas pris « garde. » Qui n'y aurait pas pris garde? le public? non, certes; mais les critiques? Oh! ceux-là ne seraient point restés en défaut: ils auraient infailliblement découvert l'équivoque, et fait inexorablement leur devoir, qui était d'en avertir le public. A quoi pensait donc le bon Corneille? croyait-il les sentinelles du bon goût capables de s'endormir? chimère! Lorsque le public, entraîné par des beautés grandes et neuves, par le charme combiné de l'idéal et du vrai, se laisse aller aux impressions qu'un grand poëte sait produire, les critiques sont toujours là pour l'empêcher de s'égarer avec lui, pour gourmander son illusion, et ramener son attention un moment surprise et absorbée par les choses mêmes, à ce qui doit passer avant tout, à l'autorité des formes et des règles.

Y aurait-il de la témérité à plaindre Corneille d'avoir vu la vérité et de n'avoir pas osé s'y tenir? Ce n'était pas un génie de la justesse et de la force du sien qui pouvait méconnaître que le public, abandonné à lui-même, ne voit jamais, dans une action dramatique, que l'action elle-même; que l'imagination du spectateur non prévenu se prête sans effort au temps fictif que le poëte a besoin de supposer dans sa pièce, ou que, pour mieux dire, il n'y pense pas. Mais le grand Corneille n'a pas eu le courage de dire que, puisque telle est la disposition naturelle du spectateur, telle l'art doit la prendre, sans chercher ailleurs que dans l'essence et l'étendue même du sujet qu'il veut mettre en drame, les conditions de temps et de lieu qui en sont inséparables.

Voilà donc ce que gagnent les arts et la philosophie des arts à recevoir des règles arbitraires : de forcer les plus grands hommes à

aginer des subterfuges pour éviter des inconvénients, à trouver s arguments subtils pour échapper à la chose en adoptant le mot! Mais si, en choisissant pour sujet d'une action dramatique ces énements illustres et dignes de la tragédie dont parle Corneille, veut éviter la faute de les entasser d'une manière invraisemable, l'on tombe nécessairement dans une autre; il faut alors bandonner une partie de ces événements, et quelquefois la plus ntéressante; il faut renoncer à donner à ceux que l'on conserve un léveloppement naturel: en d'autres termes, il faut rendre la tragédie moins poétique que l'histoire.

Le moyen le plus court de se convaincre qu'il en est vraiment ainsi, c'est d'examiner quelques-unes des tragédies conçues dans le système historique, une tragédie dont l'action soit une, grande, intéressante; et de voir si l'on pourrait lui conserver ce qu'elle a de plus dramatique, en la pressant dans le cadre des unités. Considérons, par exemple, le *Richard II* de Shakspeare, qui n'est cependant pas la plus belle de ses pièces tirées de l'histoire d'Angleterre.

L'action de cette tragédie est le renversement de Richard du trône d'Angleterre, et l'élévation de Bolingbroke à sa place. La pièce commence au moment où les desseins de ces deux personnages se trouvent dans une opposition ouverte, où le roi, ayant conçu une véritable inquiétude des projets ambitieux de son cousin, se jette, pour les déjouer, dans des mesures qui finissent par en amener l'exécution. Il bannit Bolingbroke: le duc de Lancastre, père de celui-ci, étant mort, le roi s'empare de ses biens, et part pour l'Irlande. Bolingbroke enfreint son ban, et revient en Angleterre, sous le prétexte de réclamer l'héritage qui lui a été ravi par un acte illégal. Ses partisans accourent en foule autour de lui : à mesure que le nombre en augmente, il change de langage, passe par degrés des réclamations aux menaces; et bientôt le sujet, venu pour demander justice, est un rebelle puissant qui impose des lois. L'oncle et le lieutenant du roi, le duc d'York, qui va à la rencontre de Bolingbroke pour le combattre, finit par traiter avec lui. Le caractère de ce personnage se déploie avec l'action où il est engagé : le duc parle successivement, d'abord au sujet révolté, puis au chef d'un parti nombreux, enfin au nouveau roi; et cette progression est si naturelle, si exactement parallèle aux événements, que le spectateur n'est pas étonné de trouver, à la fin de la pièce, un bon serviteur de Henri IV dans le même personnage qui a appris avec la plus grande indignation le débarquement de Bolingbroke. Les premiers succès de celui-ci étant connus, c'est naturellement sur Richard que se portent l'intérêt et la curiosité. On est pressé de voir l'effet d'un si grand coup sur l'âme de ce roi irascible et superbe.

Ainsi, Richard est appelé sur la scène par l'attente du spectateur, en même temps que par le cours de l'action.

Il a été averti de la désobéissance de Bolingbroke et de sa tentative; il quitte précipitamment l'Irlande, et débarque en Angleterre dans le moment où son adversaire occupe le comté de Glocester; mais certes, le roi ne devait pas marcher droit à l'audacieux agresseur, sans s'être bien mis en mesure de lui résister. Ici la vraisemblance se refusait, aussi expressément que l'histoire même, à l'unité de lieu, et Shakspeare n'a pas suivi plus exactement celle-ci que la première. Il nous montre Richard dans le pays de Galles; il aurait pu disposer sans peine son sujet de manière à produire les deux rivaux successivement sur le même terrain; mais que de choses n'eût-il pas dû sacrifier pour cela? Et qu'y aurait gagné sa tragédie? unité d'action? nullement; car où trouverait-on une tragédie où l'action soit plus strictement une que dans celle-là? Richard délibère avec les amis qui lui restent sur ce qu'il doit faire, et c'est ici que le caractère de ce roi commence à prendre un développement si naturel et si inattendu. Le spectateur avait déjà fait connaissance avec cet étonnant personnage, et se flattait de l'avoir pénétré; mais il y avait en lui quelque chose de secret et de profond qui n'avait point paru dans la prospérité, et que l'infortune seule pouvait faire éclater. Le fond du caractère est le même; c'est toujours l'orgueil, c'est toujours la plus haute idée de sa dignité; mais ce même orgueil qui, lorsqu'il était accompagné de puissance, se manifestait par la légèreté, par l'impatience de tout obstacle, par une irréflexion qui ne lui permettait pas même de soupçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes; cet orgueil, une fois privé de force, est devenu grave et sérieux, solennel et mesuré. Ce qui soutient Richard, c'est une conscience inaltérable de sa grandeur; c'est la certitude que nul événement humain n'a pu la détruire, puisque rien ne peut faire qu'il ne soit né et qu'il n'ait été roi. Les jouissances du pouvoir lui ont échappé; mais l'idée de sa vocation au rang suprême lui reste : dans ce qu'il est, il persiste à honorer ce qu'il fut; et ce respect obstiné pour un titre que personne ne lui reconnaît plus, ôte au sentiment de son infortune tout ce qui pourrait l'humilier ou l'abattre. Les idées, les émotions par lesquelles cette révolution du caractère de Richard se manifeste dans la tragédie de Shakspeare sont d'une grande originalité, de la poésie la plus relevée, et même très-touchante.

Mais ce tableau historique de l'âme de Richard et des événements qui la modifient, embrasse nécessairement plus de vingt heures, et il en est de même de la progression des autres faits, des autres passions et des autres caractères qui se développent dans le reste de l'action. Le choc des deux partis, l'ardeur et l'activité croissante

es ennemis du roi, les tergiversations de ceux qui attendent la ictoire pour savoir positivement quelle est la cause à laquelle les onnêtes gens doivent s'attacher; la fidélité courageuse d'un seul omme, fidélité que le poëte a décrite telle que l'histoire l'a conacrée, avec toutes les idées vraies et fausses qui déterminaient cet omme à rendre hommage au malheur en dépit de la force; tout ela est admirablement peint dans cette tragédie. Quelques inconvenances que l'on en pourrait ôter sans en altérer l'ordonnance, ne sauraient faire illusion sur la grandeur et la beauté de l'ensemble.

J'ai presque honte de donner une esquisse si décharnée d'un si majestueux tableau; mais je me flatte d'en avoir dit assez pour faire voir du moins que ce qu'il y a de caractéristique dans ce sujet exige plus de latitude que n'en accorde la règle des deux unités. Supposons maintenant que Shakspeare, après avoir composé son *Richard II*, l'eût communiqué à un critique persuadé de la nécessité de cette règle. Celui-ci lui aurait probablement dit : Il y a dans votre pièce de fort belles situations, et surtout d'admirables sentiments; mais la vraisemblance y est déplorablement choquée. Vous transportez votre public de Londres à Coventry, du comté de Glocester dans le pays de Galles, du parlement au château de Flint : il est impossible au spectateur de se faire l'illusion nécessaire pour vous suivre. Il y a contradiction entre les situations diverses où vous voulez le placer, et la situation réelle où il se trouve. Il est trop sûr de n'avoir pas changé de place pour pouvoir imaginer qu'il a fait tous ces voyages que vous exigez de lui.

Je ne sais, mais il me semble que Shakspeare aurait été bien étonné de telles objections. Eh! grand Dieu, aurait-il pu répondre, que parlez-vous de déplacements et de voyages! il n'en est point question ici; je n'y ai jamais songé, ni mes spectateurs non plus. Je mets sous les yeux de ceux-ci une action qui se déploie par degrés, qui se compose d'événements qui naissent successivement les uns des autres, et se passent en différents lieux; c'est l'esprit de l'auditeur qui les suit, il n'a que faire de voyager ni de se figurer qu'il voyage. Pensez-vous qu'il soit venu au théâtre pour voir des événements réels? Et me suis-je jamais mis dans la tête de lui faire une pareille illusion? de lui faire croire que ce qu'il sait être déjà arrivé il y a quelques centaines d'années arrive aujourd'hui de nouveau? que ces acteurs sont des hommes réellement occupés des passions et des affaires dont ils parlent, et dont ils parlent en vers?

Mais j'ai trop oublié, Monsieur, que ce n'est pas sur l'objection tirée de la vraisemblance que vous fondez le maintien des règles, mais bien sur l'impossibilité de conserver sans elles l'unité d'action et la fixité des caractères. Voyons donc si cette objection peut s'appliquer à la tragédie de *Richard II*. Eh! comment s'y prendrait-on,

je vous le demande avec curiosité, pour prouver que l'action n'y est pas une, que les caractères n'y sont pas constants, et cela parce que le poëte est resté dans les lieux et dans les temps donnés par l'histoire, au lieu de se renfermer dans l'espace et dans la durée que les critiques ont mesurés de leur chef à toutes les tragédies? Qu'aurait encore répondu Shakspeare à un critique qui serait venu lui opposer cette loi des vingt-quatre heures? Vingt-quatre heures! aurait-il dit; mais pourquoi? La lecture de la chronique de Holingshed a fourni à mon esprit l'idée d'une action simple et grande, une et variée, pleine d'intérêt et de leçons; et cette action, j'aurais été la défigurer, la tronquer de pur caprice! L'impression qu'un chroniqueur a produite en moi, je n'aurais pas cherché à la rendre à ma manière à des spectateurs qui ne demandaient pas mieux! j'aurais été moins poëte que lui! Je vois un événement dont chaque incident tient à tous les autres et sert à les motiver; je vois des caractères fixes se développer en un certain temps et en certains lieux; et pour donner l'idée de cet événement, pour peindre ces caractères, il faudra absolument que je mutile l'un et les autres au point où la durée de vingt-quatre heures et l'enceinte d'un palais suffisaient à leur développement!

Il y aurait, Monsieur, je l'avoue, dans votre système, une autre réplique à faire à Shakspeare; on pourrait lui dire que cette attention qu'il a eue à reproduire les faits dans leur ordre naturel et avec leurs circonstances principales les plus avérées, l'assimile plutôt à un historien qu'à un poëte. On pourrait ajouter que c'est la règle des deux unités qui l'aurait rendu poëte, en le forçant à créer une action, un nœud, des péripéties; car « c'est ainsi, dites-« vous, que les limites de l'art donnent l'essor à l'imagination de « l'artiste, et le forcent à devenir créateur. » C'est bien là, j'en conviens, la véritable conséquence de cette règle; et la plus légère connaissance des théâtres qui l'ont admise, prouve de reste qu'elle n'a pas manqué son effet. C'est un grand avantage, selon vous; j'ose n'être pas de cet avis, et regarder au contraire l'effet dont il s'agit comme le plus grave inconvénient de la règle dont il résulte; oui, cette nécessité de créer, imposée arbitrairement à l'art, l'écarte de la vérité, et le détériore à la fois dans ses résultats et dans ses moyens.

Je ne sais si je vais dire quelque chose de contraire aux idées reçues; mais je crois ne dire qu'une vérité très-simple, en avançant que l'essence de la poésie ne consiste pas à inventer des faits; cette invention est ce qu'il y a de plus facile et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit, ce qui exige le moins de réflexion, et même le moins d'imagination. Aussi n'y a-t-il rien de plus multiplié que les créations de ce genre; tandis que tous les grands monuments de la poésie ont pour base des événements donnés par l'histoire, ou, ce

nt ici au même, par ce qui a été regardé une fois comme

aux poëtes dramatiques en particulier, les plus grands de
ays ont évité, avec d'autant plus de soin qu'ils ont eu plus
de mettre en drame des faits de leur création; et à chaque
qui s'est présentée de leur dire qu'ils avaient substitué, sur
ts essentiels, l'invention à l'histoire, loin d'accepter ce
comme un éloge, ils l'ont repoussé comme une censure.
avais combien il y a de témérité dans les assertions histo-
op générales, j'oserais affirmer qu'il n'y a pas, dans tout
ous reste du théâtre tragique des Grecs, ni même dans
poésie, un seul exemple de ce genre de création, qui
à substituer aux principales causes connues d'une grande
es causes inventées à plaisir. Les poëtes grecs prenaient
ts, avec toutes leurs circonstances importantes, dans les
nationales. Ils n'inventaient pas les événements; ils les
nt tels que les contemporains les avaient transmis : ils
nt, ils respectaient l'histoire telle que les individus, les
t le temps l'avaient faite.

rmi les modernes, voyez, Monsieur, comme Racine
dans toutes ses préfaces, à prouver qu'il a été fidèle à
; comme, jusque dans les sujets fabuleux, il songe tou-
appuyer sur des autorités. Ne trouvant pas convenable de
par le sacrifice d'Iphigénie la tragédie qui en porte le nom,
t faire de son chef une chose contraire à la tradition la
éditée là-dessus, il se félicite d'avoir trouvé, dans Pausa-
ersonnage d'Ériphile, qui lui fournit un autre dénoûment :
ix personnage d'Ériphile, sans lequel, dit-il, je n'aurais
osé entreprendre cette tragédie. » Eh quoi! ce personnage
ine avait un si grand besoin, n'aurait-il donc pu l'inventer,
ie chose d'équivalent? Ce genre d'invention, libéralement
r la nature à deux ou trois cents auteurs tragiques, Racine
it pas eu? Voyez si ces auteurs sont jamais embarrassés à
leurs pièces lorsqu'il ne s'agit pour cela que d'inventer un
ge ou un prodige! Non, non, Racine n'était pas dépourvu
ulté si commune chez les poëtes : mais Racine, doué d'un
t exquis de la vérité et des convenances, savait que, dans
historiques, un fait qui n'a pas existé et que l'on voudrait
comme cause ou comme résultat d'autres faits réels et
n'a pas non plus de vérité poétique. Dans les sujets fabu-
me, il sentait que ce qui a fait partie d'une tradition, ce
é cru par tout un peuple, a toujours un genre et un degré
tance que ne peut obtenir la fiction isolée et arbitraire de
ie qui se renferme dans son cabinet pour y forger des bouts
re, selon son besoin et son goût. Mais, dira-t-on peut-être,

si l'on enlève au poëte ce qui le distingue de l'historien, le droit d'inventer les faits, que lui reste-t-il? ce qui lui reste? la poésie; oui, la poésie. Car enfin que nous donne l'histoire? des événements qui ne sont, pour ainsi dire, connus que par leurs dehors; ce que les hommes ont exécuté : mais ce qu'ils ont pensé, les sentiments qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes; les discours par lesquels ils ont fait ou essayé de faire prévaloir leurs passions et leurs volontés sur d'autres passions et sur d'autres volontés, par lesquels ils ont exprimé leur colère, épanché leur tristesse, par lesquels, en un mot, ils ont révélé leur individualité; tout cela, à peu de chose près, est passé sous silence par l'histoire; et tout cela est le domaine de la poésie. Eh! qu'il serait vain de craindre qu'elle y manque jamais d'occasions de créer, dans le sens le plus sérieux et peut-être le seul sérieux de ce mot! Tout secret de l'âme humaine se dévoile, tout ce qui fait les grands événements, tout ce qui caractérise les grandes destinées se découvre aux imaginations douées d'une force de sympathie suffisante. Tout ce que la volonté humaine a de fort ou de mystérieux, le malheur de religieux et de profond, le poëte peut le deviner, ou, pour mieux dire, l'apercevoir, le saisir et le rendre. Lorsque l'on montra à César la tête de Pompée, César pleura sur son illustre ennemi, et fit voir beaucoup d'indignation contre les lâches auteurs de sa mort. Voilà ce que nous savons par l'histoire. Maintenant, lorsque Corneille fait prononcer par Philippe ces paroles qu'il met dans la bouche de César,

> Restes d'un demi-dieu dont à peine je puis
> Égaler le grand nom, tout vainqueur que j'en suis,
> De ces traîtres, dit-il, voyez punir les crimes,

Corneille n'invente pas un fait, il n'invente pas même un sentiment; ces vers sont cependant une création, et une belle création poétique. Ce que Corneille a trouvé, c'est une expression par laquelle un homme tel que César a pu convenablement manifester son caractère, dans la circonstance donnée. Le poëte a traduit, en quelque sorte, en sa langue, les larmes du guerrier victorieux sur le sort tragique du héros vaincu. Ce mélange de magnanimité et d'hypocrisie, de générosité et de politique, cette dissimulation de toute joie dans un excès de fortune, cette émotion de pitié qui vient d'un certain retour sur lui-même et de sa réflexion sur la fin si misérable d'un homme naguère si puissant; tous ces sentiments, dont l'histoire ne donne que le résultat abstrait, Corneille les a mis en paroles, et dans des paroles que César aurait pu prononcer.

Il est cependant certain que, si l'on interdisait au poëte toute faculté d'inventer des événements, on se priverait d'un très-grand nombre de sujets de tragédie. Cette faculté lui doit donc être ac-

, ou, pour mieux dire, elle est donnée par les principes de
nais quelle en est la limite? à partir de quel point l'invention
nce-t-elle à devenir vicieuse?
critiques ont admis généralement les deux principes, qu'il ne
int falsifier l'histoire, et que l'on peut, que l'on doit même
t y ajouter des circonstances qui ne s'y trouvent point, pour
l'action dramatique. Ils ont ensuite cherché une règle qui
cilier ces deux principes, et sont à peu près convenus d'ad-
celle-ci : que les incidents inventés ne doivent pas contredire
s les plus connus et les plus importants de l'action repré-
La raison qu'ils en ont donnée est que le spectateur ne
as ajouter foi à ce qui est contraire à une vérité qu'il connaît.
s la règle bonne, parce qu'elle est fondée sur la nature, et
ague pour ne pas devenir une gène gratuite dans la pratique;
ois même la raison fort juste : mais il me semble qu'il y a à
ègle une autre raison plus importante, plus inhérente à l'es-
de l'art, et qui peut donner une direction plus sûre et plus
our l'appliquer avec succès : cette raison est que les causes
ques d'une action sont essentiellement les plus dramatiques
plus intéressantes. Les faits, par cela même qu'ils sont con-
à la vérité pour ainsi dire matérielle, ont au plus haut degré
ctère de vérité poétique que l'on cherche dans la tragédie :
el est l'attrait intellectuel pour cette sorte de composition?
ue l'on trouve à connaître l'homme, à découvrir ce qu'il y a
a nature de réel et d'intime, à voir l'effet des phénomènes
urs sur son âme, le fond des pensées par lesquelles il se dé-
e à agir; à voir dans un autre homme des sentiments qui
nt exciter en nous une véritable sympathie. Quand on raconte
stoire à un enfant, il ne manque jamais de faire cette ques-
Cela est-il vrai? Et ce n'est pas là un goût particulier de l'en-
le besoin de la vérité est l'unique chose qui puisse nous faire
r de l'importance à tout ce que nous apprenons. Or, le vrai
tique, où peut-il mieux se rencontrer que dans ce que les
es ont réellement fait? Un poëte trouve dans l'histoire un ca-
e imposant qui l'arrête, qui semble lui dire : Observe-moi, je
endrai quelque chose sur la nature humaine; le poëte accepte
ation; il veut tracer ce caractère, le développer : où trouvera-
s actes extérieurs plus conformes à la véritable idée de l'homme
se propose de peindre, que ceux que cet homme a effective-
exécutés? Il a eu un but; il y est parvenu, ou il a échoué :
e poëte trouvera-t-il une révélation plus sûre de ce but et des
iments qui portaient son personnage à le poursuivre, que dans
moyens choisis par celui-ci même? Poussons la proposition un
plus loin pour la compléter. Notre poëte rencontre de même
ns l'histoire une action qu'il se plaît à considérer, au fond de

laquelle il voudrait pénétrer; elle est si intéressante qu'il désire la connaître dans toutes ses parties et en donner l'idée la plus vraie, la plus entière et la plus vive. Pour y parvenir, où cherchera-t-il les causes qui l'ont provoquée, qui en ont décidé l'accomplissement, si ce n'est dans les faits mêmes qui ont été ces causes?

C'est peut-être faute d'avoir observé ce rapport entre la vérité matérielle des faits et leur vérité poétique que les critiques ont apporté à la règle dont j'ai parlé une exception qui ne me semble pas raisonnable. Ils ont dit que lorsque les principales circonstances d'une histoire n'étaient pas très-connues, on pouvait les altérer ou leur en substituer d'autres de pure invention : mais, ou je me trompe fort, ou cela ne s'appelle pas faciliter au poëte la disposition de son sujet; c'est bien plutôt lui ôter les moyens les plus sûrs d'en tirer parti. Qu'importe que ces événements soient ou non connus du spectateur? Si le poëte les a trouvés, c'est un fil qui lui est donné pour arriver au vrai; pourquoi l'abandonnerait-il? Il tient quelque chose de réel, pourquoi le rejeter? pourquoi renoncer volontairement aux grandes leçons de l'histoire? A quoi bon créer une action, un nœud, des péripéties, pour motiver un résultat dont les motifs sont des faits? Voudrait-on, par hasard, faire voir comment s'y prendrait la nature humaine pour agir si elle avait adopté la règle des deux unités? On croit sans doute faire autre chose; mais, sérieusement, fait-on autre chose que cela dans toutes ces créations où la vérité est altérée à si grands frais et avec des effets si mesquins?

Ainsi donc, trouver dans une série de faits ce qui les constitue proprement une action, saisir les caractères des acteurs, donner à cette action et à ces caractères un développement harmonique, compléter l'histoire, en restituer, pour ainsi dire, la partie perdue, imaginer même des faits là où l'histoire ne donne que des indications, inventer au besoin des personnages pour représenter les mœurs connues d'une époque donnée, prendre enfin tout ce qui existe et ajouter ce qui manque, mais de manière que l'invention s'accorde avec la réalité, ne soit qu'un moyen de plus de la faire ressortir, voilà ce que l'on peut raisonnablement dire créer; mais substituer des faits imaginaires à des faits constatés, conserver des résultats historiques et en rejeter les causes parce qu'elles ne cadrent pas avec une poétique convenue, en supposer d'autres par la raison qu'elles peuvent mieux s'y adapter, c'est évidemment ôter à l'art les bases de la nature. Veut-on que ce soit là une création? à la bonne heure; mais ce sera du moins une création à peu près semblable à celle d'un peintre qui, voulant absolument faire entrer dans un paysage plus d'arbres que l'espace figuré sur la toile ne peut en contenir, les presserait les uns contre les autres, et leur donnerait à tous une forme et un port que n'ont pas les arbres de la nature.

tion que vous faites, Monsieur, de votre théorie au sujet
le *Carmagnola*, me paraît à moi-même très-propre à
emple pour expliquer et justifier les idées que je viens de
ettre. Je crains seulement, en me servant de cet exemple,
de repousser votre critique et de défendre ma tragédie :
us est resté quelque léger souvenir de la manière dont
sujet, veuillez, Monsieur, l'écarter tout à fait de votre
ous en tenir à examiner seulement ce qu'il peut fournir,
dans l'histoire, à un poëte dramatique ; et je vous expo-
otifs qui me détourneraient de le traiter de la manière
roposez.

z-moi de remettre ici, encore une fois, sous les yeux du
e partie du plan que vous tracez pour cette tragédie.

vait-on pas d'ailleurs faire en sorte que Carmagnola,
ar le duc de Milan, se trouvât un moment maître du sort
blique? La parenté de sa femme avec le duc, son empire
tres *condottieri*, et l'assistance du peuple, pouvaient
aturellement cette situation. Le poëte eût ainsi mis en
dans l'âme du héros, les sentiments de l'homme d'hon-
l'imagination turbulente du chef d'aventuriers ; et Car-
abandonnant par vertu le projet de livrer Venise, qui
erdre, n'en eût été que plus intéressant lorsqu'il suc-
andis que ce même projet eût servi à motiver et à
timide et cruelle politique du sénat. »

est très-ingénieux dans le système que vous croyez le
uant à moi, ce qui m'empêcherait de l'adopter, c'est que
t ce que vous y faites entrer n'a existé. Il est vrai que
rs, exerçant la puissance souveraine, ont envoyé à la
néral qui avait été leur bienfaiteur et leur ami ; mais cette
que vous voudriez attribuer à celui-ci, il ne l'a jamais
énat vénitien n'a jamais eu non plus ces craintes, par les-
s voudriez motiver ce qu'il a fait. Il l'a cependant fait ; il
otifs pour le faire ; la connaissance de ces motifs est d'un
êt, je dis d'un grand intérêt dramatique, parce qu'il est
sant de voir les véritables pensées par lesquelles les
rivent à commettre une grande injustice : c'est de cette
uvent naître de profondes émotions de terreur et de pitié
caractériser la tragédie par la propriété de produire ces
Or, ces motifs, où puis-je les trouver? nulle autre part
'histoire même : ce n'est que là que je puis découvrir le
propre des hommes et de l'époque que je veux peindre.
un des traits les plus prononcés de cette époque, et l'un
ui contribuent le plus à lui donner une physionomie toute
re, une couleur toute locale, c'est une jalousie si âpre de
dement et d'autorité ; c'est une défiance si alerte et si soup-

çonneuse de tout ce qui pouvait, je ne dis pas les anéantir, mais les entraver un instant ; c'est un besoin si outré de considération politique, que l'on se portait facilement au crime pour défendre non-seulement le pouvoir, mais la réputation du pouvoir. Ces idées étaient tellement prédominantes qu'elles modifiaient tous les caractères, ceux des gouvernés comme ceux des gouvernants, et que l'on aurait fait une politique, une morale, et, ce qui est horrible à dire, une morale religieuse qui pussent aller avec elles. On regardait si peu la vie des hommes comme une chose sacrée, qu'il ne semblait pas nécessaire d'attendre qu'elle fût réellement dangereuse pour la leur ôter. On avait si bien pris ses précautions contre les mauvaises conséquences d'une condamnation illégale, l'opinion publique était si muette ou si pervertie, que les hommes placés à la tête de l'État, loin d'avoir à redouter une punition, appréhendaient à peine le blâme. C'est dans de telles circonstances, c'est au milieu de telles institutions, que je vois un homme en opposition avec elles par tout ce qu'il y a en lui de généreux, de noble ou d'impétueux ; mais forcé toutefois de s'y ployer, pour pouvoir exercer l'activité de son âme, pour pouvoir être, comme on dit, quelque chose. Je vois cet homme, célèbre par ses victoires, recherché par les puissances, parce qu'elles en avaient besoin, et détesté par elles à cause de sa supériorité et de son humeur indocile et fière. Car, qu'il fût incapable de ployer sous la volonté d'autrui, sa brouillerie avec le duc de Milan, qu'il avait remis sur le trône, et la résolution prise par le sénat de Venise de le tuer, le font assez voir : qu'il y eût aussi en lui de la témérité et une grande confiance en sa fortune, on n'en peut douter à la facilité avec laquelle il crut aux fausses protestations d'amitié de ceux qui voulaient le perdre, avec laquelle il donna dans leurs piéges et devint leur victime.

J'observe, dans l'histoire de cette époque, une lutte entre le pouvoir civil et la force militaire : le premier aspirant à être indépendant, et celle-ci à ne pas obéir. Je vois ce qu'il y avait d'individuel dans le caractère de Carmagnola éclater et se développer par des incidents nés de cette lutte. Je trouve que parmi ceux qui ont décidé de son sort, il y avait des hommes qui étaient ses ennemis personnels, qu'il avait blessés dans les points les plus sensibles de leur orgueil, qu'il avait offensés comme individus et comme gouvernants ; je lui trouve aussi des amis, mais des amis qui n'ont pas su ou pu le sauver. Enfin je lui vois une épouse, une fille, compagnes dévouées, mais étrangères aux agitations de la vie politique, et qui ne sont là que pour recevoir la part de bonheur ou de souffrance que leur fera l'homme dont elles dépendent. Voilà en partie ce que ce sujet me semble présenter de poétique, voilà ce que je voudrais savoir peindre et expliquer, si j'avais à traiter de nouveau ce sujet. Mais je ne pourrais jamais, je l'avoue, le traiter en y introduisant

ɔntements populaires : il n'y en a pas eu, ou au moins il t paru. Cela aurait changé totalement la face des choses. rais pas non plus y faire entrer les alarmes de la famille nola, excitées par les bruits qui circulent sur les intentions sénat. C'était le grand caractère de cette époque, que les importantes, surtout lorsqu'elles étaient iniques, ne fus- précédées de bruits : rien n'avertissait la victime. On ne er ces circonstances sans ôter à la peinture de ces mœurs i de plus saillant et de plus instructif. Expliquer ce que s ont senti, voulu et souffert, par ce qu'ils ont fait, voilà ramatique : créer des faits pour y adapter des sentiments, nde tâche des romans, depuis mademoiselle Scudéri jus- urs.

étends pas pour cela que ce genre de composition soit nent faux : il y a certainement des romans qui méritent rdés comme des modèles de vérité poétique : ce sont les auteurs, après avoir conçu, d'une manière précise et caractères et des mœurs, ont inventé des actions et des conformes à celles qui ont lieu dans la vie réelle, pour développement de ces caractères et de ces mœurs ; je dis que, comme tout genre a son écueil particulier, celui du anesque c'est le faux. La pensée des hommes se mani- ɔu moins clairement par leurs actions et par leurs discours; s même que l'on part de cette large et solide base, il est n rare d'atteindre à la vérité dans l'expression des senti- ıains. A côté d'une idée claire, simple et vraie, il s'en pré- qui sont obscures, forcées ou fausses ; et c'est la difficulté de ɛttement la première de celles-ci qui rend si petit le nom- ns poëtes. Cependant les plus médiocres eux-mêmes sont r la voie de la vérité : ils en ont toujours quelques indices ɔins vagues ; seulement ces indices sont difficiles à suivre ; ɛra-ce si on les néglige, si on les dédaigne? Or c'est la faute nmise la plupart des romanciers en inventant les faits ; et rivé ce qui devait en arriver, que la vérité leur a échappé nt qu'à ceux qui se sont tenus plus près de la réalité ; il vé qu'ils se sont mis peu en peine de la vraisemblance, les faits qu'ils ont imaginés, que dans les caractères ıt fait sortir ces faits ; et qu'à force d'inventer des his- situations neuves, des dangers inattendus, des oppositions s, des passions et des intérêts, ils ont fini par créer une na- ɪine qui ne ressemble en rien à celle qu'ils avaient sous les pour mieux dire, à celle qu'ils n'ont pas su voir. Et cela est rivé que l'épithète de romanesque a été consacrée pour généralement, à propos de sentiments et de mœurs, ce ticulier de fausseté, ce ton factice, ces traits de conven- listinguent les personnages de roman.

Dire que ce goût romanesque a envahi le théâtre, et que même les plus grands poëtes ne s'en sont pas toujours préservés, ce n'est pas hasarder un jugement, c'est tout simplement répéter une plainte déjà ancienne, et qui devient tous les jours plus générale; une plainte que la vérité a arrachée aux admirateurs les plus sincères et les plus éclairés de ces grands poëtes. Laissant de côté toutes les causes du mal qui sont étrangères à la question actuelle, et qui d'ailleurs ont déjà été l'objet de beaucoup de recherches ingénieuses et savantes, quoique détachées et incomplètes, je me bornerai à hasarder quelques indications légères sur la part que peut y avoir la règle des deux unités.

D'abord elle force l'artiste, comme vous dites, Monsieur, à devenir créateur. J'ai déjà dit quelques mots de ce que me semble ce genre de création; permettez-moi de revenir sur ce point important : je voudrais le développer un peu plus.

Plus on considère, plus on étudie une action historique susceptible d'être rendue dramatiquement, et plus on découvre de liaison entre ses diverses parties, plus on aperçoit dans son ensemble une raison simple et profonde. On y distingue enfin un caractère particulier, je dirai presque individuel, quelque chose d'exclusif et de propre, qui la constitue ce qu'elle est. On sent de plus en plus qu'il fallait de telles mœurs, de telles institutions, de telles circonstances, pour amener un tel résultat, et de tels caractères pour produire de tels actes; qu'il fallait que ces passions que nous voyons en jeu, et les entreprises où nous les trouvons engagées, se succédassent dans l'ordre et dans les limites qui nous sont donnés comme l'ordre et les limites de ces mêmes entreprises.

D'où vient l'attrait que nous éprouvons à considérer une telle action? pourquoi la trouvons-nous non-seulement vraisemblable, mais intéressante? c'est que nous en discernons les causes réelles; c'est que nous suivons du même pas, la marche de l'esprit humain et celle des événements particuliers présents à notre imagination. Nous découvrons, dans une série donnée de faits, une partie de notre nature et de notre destinée; nous finissons par dire en nous-mêmes : Dans de telles circonstances, à l'aide de tels moyens, avec de tels hommes, les choses devaient arriver ainsi. La création imposée par la règle des deux unités consiste à déranger tout cela, et à donner à l'effet principal, que l'on a conservé et que l'on représente, une autre série de causes nécessairement différentes et qui doivent néanmoins être également vraisemblables et intéressantes; à déterminer par conjecture ce qui, dans le cours de la nature, a été inutile; à faire mieux qu'elle enfin. Or comment a-t-on dû s'y prendre pour atteindre cet inconcevable but?

Nous avons vu Corneille demander la permission de *faire aller les événements plus vite que la vraisemblance ne le permet*, c'est-à-dire plus vite que dans la réalité. Or ces événements que la tragédie

personnages, il faut de toute nécessité donner à ces causes une force que n'auraient pas eue les causes réelles ; car, si elles l'avaient eue, on ne les aurait pas écartées pour en inventer d'autres. Il faut de rudes chocs, de terribles passions, et des déterminations bien précipitées, pour que la catastrophe d'une action éclate vingt-quatre heures au plus tard après son commencement. Il est impossible que des personnages à qui l'on prescrit tant de fougue et d'impétuosité ne se trouvent pas entre eux dans des rapports outrés et factices. Le cadre tragique étant de la même dimension pour tous les sujets, il en est résulté que les objets qui s'y meuvent ont dû avoir à peu près une même allure ; de là l'uniformité, non-seulement dans les passions agissantes, mais dans la marche même de l'action, uniformité telle, qu'on en est venu à compter et à mesurer le nombre des pas qu'elle doit faire à chaque acte, et par lesquels elle doit se précipiter de l'exposition au nœud, et du nœud à la catastrophe.

Des génies du premier ordre ont travaillé dans ce système : admirons-les doublement d'avoir su produire de si rares beautés au milieu de tant d'entraves ; mais nier les fautes nécessaires où le système les a entraînés, ce n'est pas montrer un amour raisonné de l'art, ce n'est pas s'intéresser à sa perfection, ce n'est pas même montrer pour ces beaux génies un respect bien sincère : une admiration de ce genre a tout l'air d'une admiration de courtisan.

Les faux événements ont produit en partie les faux sentiments, et ceux-ci, à force d'être répétés, ont fini par être réduits en maximes. C'est ainsi que s'est formé ce code de morale théâtrale, opposé si souvent au bon sens et à la morale véritable, contre lequel se sont élevés, particulièrement en France, des écrits qui restent, et auxquels on a fait des réponses oubliées.

Il ne faudrait pas, j'en conviens, trop insister sur l'influence que ces fausses maximes, pompeusement étalées et mises en action dans la tragédie, ont pu exercer sur l'opinion ; mais l'on ne saurait non plus nier qu'elles n'en aient eu quelqu'une ; car enfin le plaisir que l'on éprouve à entendre répéter ces maximes ne peut venir que de ce qu'on les trouve vraies, et de ce que l'on peut y donner son assentiment. On les adopte donc, et lorsqu'ensuite il se présente, dans la vie réelle, quelque incident auquel elles sont applicables, il est tout simple qu'on se les rappelle. Ce serait peut-être une recherche curieuse que celle des opinions que le théâtre a introduites dans la masse des idées morales. Je n'ai garde de l'entreprendre ici ; mais je ne veux pas rejeter l'occasion de citer au moins un exemple de cette influence des doctrines théâtrales ; je veux parler de celle du suicide ; elle est on ne peut plus commune dans la tragédie, et la cause en est claire : on y met ordinairement les hommes dans des rapports si forcés ; on les fait entrer dans des plans où il est si difficile que tous puissent s'arranger, on leur donne une impulsion si violente

vers un but exclusif, qu'il n'y a pas moyen de supposer que ceux qui le manquent en prendront leur parti, et trouveront encore dans la vie quelque chose qui leur plaise, quelque intérêt digne de les occuper : ce sont des malencontreux dont le poëte se débarrasse bien vite par un coup de poignard.

A force de pratique on a dû en venir à la théorie, et un poëte a donné la formule morale du suicide dans ces deux vers célèbres :

> Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir,
> La vie est un opprobre, et la mort un devoir.

Mais lorsqu'on sort du théâtre, et que l'on entre dans l'expérience et dans l'histoire, dans l'histoire même des nations païennes, on voit que les suicides n'y sont pas à beaucoup près aussi fréquents que sur la scène, surtout dans les occasions où les poëtes tragiques y ont recours. On voit des hommes qui ont subi les plus grands malheurs ne pas concevoir l'idée du suicide, ou la repousser comme une faiblesse et comme un crime. Certes, l'époque où nous nous trouvons a été bien féconde en catastrophes signalées, en grandes espérances trompées ; voyons-nous que beaucoup de suicides s'en soient suivis ? non ; et si la manie en est devenue de nos jours plus commune, ce n'est pas parmi ceux qui ont joué un grand rôle dans le monde, c'est plutôt dans la classe des joueurs malheureux, et parmi les hommes qui n'ont ou croient n'avoir plus d'intérêt dans la vie dès qu'ils ont perdu les biens les plus vulgaires : car les âmes les plus capables de vastes projets sont d'ordinaire celles qui ont le plus de force, le plus de résignation dans les revers. N'est-il donc pas un peu surprenant de voir que l'on ait gardé ces maximes de suicide précisément pour les grandes occasions et pour les grands personnages ? et n'est-ce pas à cette habitude théâtrale qu'il faut attribuer l'étonnement que tant de personnes ont manifesté, lorsqu'elles ont vu des hommes qui ne se donnaient pas la mort après avoir essuyé de grands revers ? Accoutumées à voir les personnages tragiques déçus mettre fin à leur vie en débitant quelques pompeux alexandrins ou quelques endécasyllabes harmonieux, serait-il étrange qu'elles se fussent attendues à voir les grands personnages du monde réel en faire autant dans les cas semblables ? Certes, il faut plaindre les insensés qui, désespérant de la Providence, concentrent tellement leurs affections dans une seule chose, que perdre cette chose, ce soit avoir tout perdu, ce soit n'avoir plus rien à faire dans cette vie de perfectionnement et d'épreuve ! Mais transformer cet égarement en magnanimité, en faire une espèce d'obligation, un point d'honneur, c'est jeter de déplorables maximes sur le théâtre, sans se demander si elles n'iront jamais au delà, si elles ne tendront pas à corrompre la morale des peuples.

On a beaucoup reproché aux poëtes dramatiques de l'école fran-

çaise, sans en excepter ceux du premier ordre, d'avoir donné, dans leurs tragédies, une trop grande part à l'amour, surtout d'avoir fréquemment subordonné à une intrigue amoureuse, des événements de la plus haute importance, et où il est bien constaté que l'amour ne fut jamais pour rien. Je ne veux pas décider ici si ces reproches sont fondés ou non; mais je ne puis me défendre d'observer que, parmi les causes qui ont concouru à rendre l'amour si dominant sur le théâtre français, on n'a jamais compté la règle des deux unités : elle a dû cependant y être pour quelque chose. Cette règle, en effet, a forcé le poëte à se restreindre à un nombre plus limité de moyens dramatiques, et, parmi ceux qui lui restaient, il était naturel qu'il s'arrêtât de préférence à ceux que lui fournissait la passion de l'amour, cette passion étant de toutes la plus féconde en incidents brusques, rapides, et pourtant plus susceptibles d'être renfermés dans le cadre étroit de la règle.

Pour produire une révolution dans une tragédie fondée sur l'amour, pour faire passer un personnage de la joie à la douleur, d'une résolution à la résolution contraire, il suffit des incidents en eux-mêmes les plus petits et les plus détachés de la chaîne générale des événements. Ici vraiment les faits occupent la moindre place possible en durée comme en espace. La découverte d'un rival est bientôt faite; un dédain, un sourire, quelques mots qui donnent l'espérance ou qui la détruisent sont bientôt échappés, bientôt entendus, et ont bientôt produit leur effet. Il est difficile, par exemple, de trouver une tragédie où l'action marche avec plus de rapidité et de suite, précipitée par les oscillations et les obstacles mêmes qui semblent devoir l'arrêter, que celle d'*Andromaque*. Racine n'a point eu de difficulté à faire entrer une telle action dans le cadre resserré du système qu'il avait adopté; parce que tout, dans cette action, dépend d'une pensée d'Andromaque et de la résolution qu'elle va prendre. Mais les grandes actions historiques ont une origine, des impulsions, des tendances, des obstacles bien différents et bien autrement compliqués; elles ne se laissent donc pas si aisément réduire, dans l'imitation, à des conditions qu'elles n'ont pas eues dans la réalité.

Cette part capitale donnée à l'amour dans la tragédie ne pouvait pas être sans influence sur sa tendance morale : on ne pouvait pas se borner à sacrifier au développement de cette passion tous les autres incidents dramatiques, il fallait encore lui subordonner tous les autres sentiments humains, et plus rigoureusement les plus importants et les plus nobles. Je n'ignore pas que le poëte tragique écarte avec soin ce qui n'est pas relatif à l'intérêt qu'il se propose d'exciter, et en cela il fait très-bien; mais je crois que tous les intérêts qu'il introduit dans son plan, il doit les développer, et que si des éléments d'un intérêt plus sérieux et plus élevé que celui qu'il aspire particulièrement à produire tiennent tellement à son sujet qu'il n'ait

pu les écarter tout à fait, il est obligé de leur donner, dans l'imitation, cette prééminence qu'ils doivent avoir dans le cœur et dans la raison du spectateur. Or, c'est ce que le système tragique où l'amour domine, n'a pas toujours permis; il a, si je ne me trompe, forcé quelquefois de grands poëtes à rejèter dans l'ombre ce qu'il y avait dans leurs sujets de plus pathétique et d'incontestablement principal; il est quelquefois arrivé à ces poëtes, après avoir touché par hasard, et comme à la dérobée, les cordes du cœur humain les plus graves et les plus morales, d'être obligés de les abandonner bien vite, pour ne pas courir le risque de compromettre l'effet des émotions amoureuses, auquel tendait principalement leur plan.

Avec l'admiration profonde que doit avoir pour Racine tout homme qui n'est pas dépourvu de sentiment poétique, et avec l'extrême circonspection qu'un étranger doit porter dans ses jugements sur un écrivain proclamé classique par deux siècles éclairés, j'oserai vous soumettre quelques réflexions sur la manière dont ce grand poëte a traité le sujet d'*Andromaque*. Malgré l'art admirable et les nuances délicates de coloris avec lesquels est peinte la passion de Pyrrhus, d'Hermione et d'Oreste, je suis persuadé que, pour tout spectateur doué, je ne dirai pas d'une sensibilité exquise, mais d'un degré ordinaire d'humanité, l'intérêt principal se porte sur Astyanax. Il s'agit, en effet, de savoir si un enfant sera ou ne sera pas livré à ceux qui le demandent pour le faire mourir; et je crois que toutes les fois que l'on jettera une telle incertitude dans l'âme de spectateurs qui porteront au théâtre des dispositions naturelles et non faussées par des théories arbitraires, le sentiment qu'elle excitera en eux prendra décidément le dessus parmi tous les autres, et laissera moins de prise aux agitations et aux souffrances de ces héros et de ces héroïnes qui s'aiment tous à contre-temps. Cependant ce pauvre Astyanax, ce malheureux fils d'Hector, ne paraît jamais dans la pièce que comme un accessoire, comme un moyen. On voit bien qu'il faut, pour que les affaires des amoureux se brouillent ou s'arrangent, que le sort de l'enfant soit décidé; mais ce n'est que relativement à l'intrigue amoureuse qu'il est question de lui, excepté lorsque c'est Andromaque qui en parle. Ainsi Oreste ne désire pas, il est vrai, d'obtenir Astyanax pour le livrer à ses bourreaux; mais c'est parce qu'il entre dans le plan de son amour que Pyrrhus le lui refuse :

> Je viens voir si l'on peut arracher de ses bras
> Cet enfant dont la vie alarme tant d'États;
> Heureux si je pouvais, dans l'ardeur qui me presse,
> Au lieu d'Astyanax lui ravir ma princesse!

Ainsi encore, lorsque Pyrrhus refuse l'innocente victime, c'est bien la pitié qu'il donne pour motif de son refus; mais le spectateur ne

s'y méprend pas : il voit clairement que le vrai motif de Pyrrhus est de ne pas blesser à jamais le cœur d'Andromaque, et de ménager une chance favorable à son amour. Cela est si vrai que, lorsqu'Andromaque rejette ses vœux, il lui déclare qu'il va livrer Astyanax ; et l'on voit alors, d'un côté, une femme à genoux qui s'écrie : N'égorgez pas mon enfant ; et, de l'autre, un amant qui dit et redit à cette femme que son enfant sera livré pour la punir de son indifférence pour lui Pyrrhus. Le sentiment le plus simple, le plus vif, le plus commun de la nature, Pyrrhus ne le suppose pas ; il ne lui vient jamais à l'esprit qu'Andromaque puisse aimer son fils indépendamment de l'amour ou de la haine qu'elle peut avoir pour un homme qui la recherche.

> Non, vous me haïssez, et, dans le fond de l'âme,
> Vous craignez de devoir quelque chose à ma flamme.
> Ce fils, ce même fils, objet de tant de soins,
> Si je l'avais sauvé, vous l'en aimeriez moins.

Observera-t-on que Pyrrhus, lorsqu'il a une fois résolu d'abandonner Astyanax aux bourreaux qui le réclament, montre quelques regrets sur le sort de cet enfant ? oui ; mais c'est à cause d'Andromaque : il voit la douleur et les larmes où la perte d'un fils adoré va plonger la femme qu'il aime ; voilà ce qui le préoccupe, et non la lâcheté dont il se rend coupable en accédant à un acte inhumain de politique. Mais quoi ! l'amour le fascine au point qu'il va jusqu'à douter un moment si, après avoir perdu son fils, Andromaque ne sera pas un peu piquée de voir celui qui l'a livré devenir l'époux d'une autre femme :

> Crois-tu, si je l'épouse,
> Qu'Andromaque en son cœur n'en sera pas jalouse?

Enfin rien ne fait mieux sentir que la mort d'Astyanax n'est qu'un accessoire dans la pièce que la manière dont Phœnix en est affecté. Il n'est pas amoureux, celui-là ; il n'a point d'intérêt personnel à cette persécution d'un enfant par la Grèce entière, et il y aurait calomnie à le traiter de méchant homme. Il ne manque même pas de ce genre de bonté, pour ainsi dire toute philosophique, que l'on ne rencontre guère que dans les confidents vertueux de tragédie, et qui ne laisse pas d'avoir sa singularité. En effet, ces personnages se mêlent de tout, et n'agissent jamais dans des vues personnelles : ils tiennent de près à l'action tragique, mais ils n'y tiennent par aucun motif qui leur soit propre ; ils ont fait leurs affaires et leurs passions des affaires et des passions d'autrui. Parfaitement désintéressés, et cependant pleins de zèle, inaccessibles à la corruption, à la tentation même, ce sont des courtisans d'une espèce nouvelle, qui s'oublient, qui ne sont rien dans le monde et n'y veulent rien être : ce

sont de purs esprits, qui semblent n'avoir pris momentanément un corps que pour faire aller une tragédie. Aussi n'est-il pas rare de les voir montrer la plus haute sagesse au milieu des passions les plus folles, et un sang-froid admirable dans les plus horribles dangers. Et c'est peut-être ce calme imperturbable, ce désintéressement absolu, qui ont donné à quelques critiques l'idée un peu bizarre de comparer les confidents de la tragédie française aux chœurs des Grecs.

Mais revenons à Phœnix. Eh bien! Phœnix, louant Pyrrhus du parti qu'il a pris enfin de livrer Astyanax, n'a pas l'air de soupçonner qu'il y ait dans ce parti rien de lâche et de barbare. Il y a un moment où l'on pourrait espérer qu'il va laisser percer quelque scrupule là-dessus; on écoute, et c'est pour l'entendre dire :

> Oui, je bénis, seigneur, l'heureuse cruauté
> Qui vous rend....

Et Dieu sait ce qu'il allait ajouter, si Pyrrhus ne lui eût coupé un peu brusquement la parole sur un exorde si expressif!

Je n'ai rien dit d'Hermione; mais qu'y a-t-il à en dire sous le rapport que je considère? Ivre du bonheur de voir Pyrrhus rendu à son amour, peut-il lui venir dans l'idée que la mort d'un enfant troyen va être le gage de ce bonheur? Cependant elle est bien obligée d'y songer un instant, lorsqu'Andromaque vient, en suppliante, la conjurer de fléchir Pyrrhus; mais du reste elle se dispense de se rendre à la prière de cette mère désolée, sous le prétexte d'un *devoir austère*, et se contente de dire :

> S'il faut fléchir Pyrrhus, qui le peut mieux que vous?
> Vos yeux assez longtemps ont régné sur son âme.
> Faites-le prononcer, j'y souscrirai, madame;

c'est-à-dire je n'insisterai pas pour que votre fils soit égorgé.

Il sera vrai, si l'on veut, que d'abominables préjugés, de fausses institutions, des passions effrénées, aient porté un homme, quelques hommes, tout un peuple, au degré de férocité que supposeraient de telles mœurs; j'admettrai que cette férocité puisse se trouver combinée avec l'amour le plus tendre et le plus raffiné; j'irai plus loin, s'il le faut, je croirai qu'il n'est pas impossible que ce soit cet amour lui-même qui ait engendré un oubli si complet des sentiments les plus universels de l'humanité. Ce qui m'étonne, ce que je voudrais savoir et n'ose presque demander, c'est comment il arrive que là où l'on représente de telles mœurs, cet oubli même de l'humanité et de la nature ne soit pas, pour le spectateur, la partie dominante et la plus terrible du spectacle? J'ai peine à comprendre comment, en présence de phénomènes moraux aussi étranges, aussi monstrueux que ceux dont il s'agit, l'on peut se prendre d'un inté-

rêt sérieux pour des incertitudes et des querelles d'amour? comment la curiosité ne se porte pas plutôt à démêler, dans le cœur et dans l'esprit de ces étonnants personnages offerts à sa contemplation, les sentiments et les idées qui en ont fait des exceptions à la nature humaine? Que si ces sentiments, ces idées, ont été ceux d'un peuple et d'une époque, il n'est que plus important d'en observer tous les indices, de savoir comment ils se produisent, et d'apprécier ce qui en résulte. J'ai surtout de la peine, je le répète, à concevoir que, dans le choc des passions de Pyrrhus, d'Oreste et d'Hermione, Astyanax ne soit pas l'objet essentiel de l'anxiété du spectateur; que celui-ci puisse être frappé des soupirs et des fureurs des trois amants, par un motif plus pressant que celui de savoir si le malheureux enfant leur sera ou non sacrifié!

Mais peut-être, dans le système dramatique où l'amour domine, est-on obligé de considérer tout le reste comme accessoire; et Racine, à ce qu'il paraît, en a ainsi jugé, puisque la tragédie d'*Andromaque* se termine sans que le sort d'Astyanax soit décidé. Il est, pour le moment, en sûreté avec sa mère: le peuple les a pris tous les deux sous sa protection; mais le projet conçu par la Grèce entière d'immoler le fils d'Hector subsiste, la vie de cet enfant est toujours en danger; car ses ennemis sont toujours les plus forts, et les motifs qu'ils ont pu avoir de l'immoler sont plutôt renforcés qu'affaiblis depuis que sa mère semble avoir trouvé un parti dans la Grèce même. L'observation que je fais ici relativement à *Andromaque* trouverait son application dans une foule d'autres tragédies dont l'intérêt roule de même sur l'amour, et où il est tellement principal, qu'une fois les personnages amoureux contents ou morts, il ne reste plus dans l'action aucun sujet d'incertitude ou de curiosité; où tout ce qui n'est pas l'amour se rapporte encore à l'amour, et n'excite d'attention que comme moyen offert ou comme obstacle opposé aux flammes des amants. Il y a, par exemple, dans *Andromaque* même, l'énoncé d'un fait qui, si on allait le scruter de trop près, pourrait bien produire une impression fort contraire aux sentiments que le poëte veut inspirer pour la veuve d'Hector. Il s'agit de ce qu'Oreste dit, dès la première scène, à propos d'Astyanax:

> J'apprends que, pour ravir son enfance au supplice,
> Andromaque trompa l'ingénieux Ulysse;
> Tandis qu'un autre enfant, arraché de ses bras,
> Sous le nom de son fils fut conduit au trépas.

Si le spectateur, dis-je, prenait cela au sérieux, et voulait régler ses sentiments pour Andromaque sur ce que le poëte raconte d'elle, il y a beaucoup d'apparence que la pitié pour cette héroïne serait un peu affaiblie par le souvenir d'une action si cruelle; car enfin ce n'est ni à Andromaque ni à Astyanax, c'est à une mère et à un en-

nt que le spectateur s'intéresse ; et, s'il se rencontre une mère qui
it pu livrer l'enfant d'une autre à la mort, on n'éprouvera jamais
our elle une sympathie entière et pure, lorsqu'elle sera en danger
le voir périr le sien. Je crois que, pour prendre un intérêt complet
aux malheurs d'un personnage quelconque, le spectateur a besoin
de lui trouver des sentiments d'humanité. Un être humain qui, pour
connaître la pitié aurait attendu d'en avoir besoin, qui l'invoquerait
sans l'avoir jamais sentie, courrait beaucoup de risque de n'inspirer
qu'un faible intérêt. Tout ce qu'on lui devrait, ou du moins tout ce
que l'on pourrait lui accorder, serait un pénible mélange de commisération et d'horreur ; et Andromaque elle-même, s'il était vrai
qu'elle eût commis une cruauté pour prévenir une infortune, nous
toucherait bien moins quand cette infortune vient à l'accabler : ses
douleurs auraient l'air d'une punition du ciel : ses larmes auraient,
pour ainsi dire, été souillées dans leur source même, elles auraient
perdu ce qu'ont de plus puissant et de plus sacré les larmes d'une
mère qui supplie pour la vie de son enfant.

Un critique qui, il faut bien le croire, a été quelque temps une
autorité en littérature (1), a paru soupçonner que l'idée du sacrifice
d'Astyanax pouvait produire un sentiment nuisible à l'effet de la tragédie de Racine, et voici comme il aplanit toute la difficulté : « Si
» Pyrrhus, dit-il, n'obtient pas la main d'Andromaque, il livrera le
» fils de cette princesse aux Grecs, qui le lui demandent. Ils ont
» des droits sur leur victime ; et il ne peut refuser à ses alliés le sang
» de leur ennemi commun, à moins qu'il ne puisse leur dire : Sa
» mère est ma femme, et son fils est devenu le mien. Voilà des mo-
» tifs suffisants, bien conçus et dignes de la tragédie. » Des droits !
le droit de tuer un enfant, parce qu'il est le fils d'un ennemi ! Le
critique ne le pensait pas : aussi ajoute-t-il de suite ces paroles non
moins étonnantes : « *quoique ce sacrifice d'un enfant puisse*
» *nous paraître tenir de la cruauté*, les mœurs connues de
» ces temps, les maximes de la politique et les droits de la vic-
» toire l'autorisent suffisamment. » Cela peut être ; mais, dans ce
cas, ce sont ces mœurs, ces maximes de politique, et cette
manière de concevoir les droits de la victoire, c'est l'horrible puissance qu'on leur attribue de porter les hommes à sacrifier un
enfant, qui est le côté le plus terrible et le plus dramatique du sujet,
c'est le sujet tout entier, si je ne me trompe ; car l'amour devient,
pour ainsi dire, une passion de luxe, une frivolité, si on le rapproche d'une idée si grave. Mais, me dira-t-on sans doute, ne doit-on
pas admirer l'art du poëte qui a su si pleinement nous captiver pour
des intérêts amoureux, en présence et, pour ainsi dire, en dépit des
intérêts les plus simples et les plus sacrés de l'humanité ? Oui, certes,
on doit l'admirer ; mais n'est-il pas permis aussi de trouver quelque

(1) La Harpe, *Cours de Littérature*.

chose à redire à un système dans lequel un des plus heureux génies poétiques qui aient jamais existé emploie toutes ses ressources à faire prédominer une impression qui n'est que secondaire, pour le genre et le degré de sympathie qu'elle peut produire, sur une impression aussi pure, aussi religieuse, aussi éminemment poétique, que la pitié pour un enfant que des hommes veulent égorger, en vertu des prétendus droits de la victoire et de la politique? N'y a-t-il rien à regretter dans un système qui oblige ou qui expose incessamment le poëte à faire taire la voix de l'humanité, pour ne laisser entendre que celle de l'amour?

Je n'ai pas prétendu indiquer, bien s'en faut, tous les effets des règles arbitraires sur le poëme dramatique; il faudrait pour cela examiner, dans tous ses développements, la tragédie telle qu'elle est résultée de l'observance de ces règles. Si, comme il me semble démontré, elles introduisent dans l'art des éléments étrangers, si elles imposent aux sujets dramatiques une forme indépendante de leur nature, il est bien clair que la tragédie n'a pu les admettre sans se ressentir désavantageusement, et dans toutes ses parties, de leur influence; et l'on peut en dire autant de toutes les règles factices dans tous les genres de poésie.

Remarquez, je vous prie, Monsieur, sur quels principes on s'est fondé pour les établir, ces règles. C'est de la pratique qu'on les a toujours prises. Ainsi, dans le poëme épique, on est parti de l'*Iliade* pour trouver les règles : et le raisonnement que l'on a fait, pour prouver qu'elles s'y trouvaient, est assurément un des plus curieux qui soient jamais tombés dans l'esprit des hommes. On a dit que puisqu'Homère avait atteint la perfection en remplissant telles et telles conditions, ces conditions devaient être regardées comme nécessaires partout, pour tout, et pour toujours. On n'a oublié en cela qu'un des caractères les plus essentiels de la poésie et de l'esprit humain : on n'a pas vu que tout poëte, digne de ce nom, saisit précisément dans le sujet qu'il traite les conditions et les caractères qui lui sont propres; et qu'à un but déterminé et spécial il ne manque jamais d'approprier des moyens également spéciaux. Aussi les règles générales que l'on a tirées, Dieu sait comment, de l'*Iliade* pour les imposer à tout poëme sérieux de longue haleine, se sont trouvées non-seulement gratuites, mais inapplicables relativement à beaucoup de productions du premier ordre, par la raison que les auteurs de celles-ci ont vu dans leur sujet, ainsi qu'Homère dans le sien, ce que ce sujet avait de propre et d'individuel; par la raison que, comme Homère, ils se sont conformés, dans l'exécution, à cette vue première, à cette perception rapide et simultanée des moyens qui convenaient à leur but. Il a dû arriver de la sorte aux théoristes de trouver, dans bien des poëmes épiques, des choses qu'ils n'avaient ni prévues ni soupçonnées, puisqu'elles n'étaient pas dans l'*Iliade*.

et il est prouvé dès lors que vous ne connaissez pas les premiers éléments de l'art.

Et par respect pour qui supporterait-on à perpétuité cette gène? Par respect pour quelques commentateurs d'Aristote? Ah! si Aristote le savait! Mais n'est-il pas bien démontré aujourd'hui qu'il n'a jamais songé à prescrire à la tragédie les règles qui lui ont été imposées en son nom, et que l'on a abusé de son autorité pour établir un déplorable despotisme? Si ce philosophe revenait, et qu'on lui présentât nos axiomes dramatiques comme issus de lui, ne leur ferait-il pas le même accueil que fait M. de Pourceaugnac à ces jeunes Languedociens et à ces jeunes Picards dont on veut à toute force qu'il se déclare le père? Voyez, Monsieur, par quelles voies ces règles se sont glissées dans le théâtre français. C'est d'Aubignac qui le premier en France s'avisa de croire que l'on n'aurait jamais de tragédie à moins de les adopter; c'est Mairet qui le premier les mit en pratique; c'est Chapelain qui fut chargé des négociations auxquelles il fallut recourir pour vaincre la répugnance des comédiens à jouer une pièce où ces règles étaient observées. Ce sont ces règles qui, à peine nées, ont donné à Scudéri le pouvoir de faire passer de mauvaises nuits à ce bon et grand Corneille. Corneille s'est débattu quelque temps sous le joug, et ne l'a à la fin subi qu'en frémissant; Racine l'a porté dans toute sa rigueur : car braver une erreur qui est dans la vigueur de la jeunesse, cela ne vient à la tête de personne. Les esprits les plus éclairés et les plus indépendants sont les derniers à lutter contre un préjugé qui va s'établir; ils sont les premiers à s'élever contre un préjugé qui a longtemps régné; il ne leur est pas donné de faire plus. Racine a donc porté le joug; mais on ne voit pas qu'il l'ait aimé. Et quelle raison aurait-il eue de l'aimer? quelle obligation a-t-il aux règles de d'Aubignac? quelles beautés leur doit-il? Il serait plus facile de dire en quoi elles ont contrarié et gêné son admirable talent que de faire voir comment elles l'ont aidé. On ne soutiendra pas peut-être que ce talent, si complet et si sûr, se serait égaré en s'exerçant dans un champ plus vaste. Il y aurait, je pense, plus de justice à présumer que, plus libre dans son art, Racine n'eût pas pour cela abusé des heureux dons de la nature; qu'en traitant des sujets plus relevés et plus graves, il n'aurait rien perdu de cette rectitude de jugement, de cette délicatesse de goût, qui lui font toujours trouver ce qu'il y a de plus fort dans le vrai, de plus exquis dans le naturel. Il est permis de croire que l'amour n'était pas l'unique passion qu'il pût faire parler avec éloquence; qu'avec plus de moyens de pénétrer dans les profondeurs de l'histoire, et de suivre la marche franche et naturelle des événements tragiques, il n'aurait pas oublié le secret de ce style enchanteur, où l'art se cache dans la perfection, où l'élégance est toujours au profit de la justesse, où l'on reconnaît à chaque trait le reflet

ntiment profond qui démêle toutes les nuances des idées
bjets, avec le don de s'arrêter constamment aux plus poéti-

Racine, entend-on dire tous les jours, Racine et bien d'au-
tes qui, pour n'être pas ses égaux, ne sont cependant pas
vains vulgaires, ont examiné les règles dont il s'agit, ils s'y
umis; et n'y a-t-il pas un orgueil intolérable à croire que l'on
s juste et plus loin qu'eux, que de tels hommes se sont
garrotter par des liens que le moindre effort de leur raison
û briser? Eh non, il n'y a pas d'orgueil à se croire, en cer-
choses, plus éclairé que les grands hommes qui nous ont
s. Chaque erreur a son temps, et pour ainsi dire son règne,
t lequel elle subjugue les esprits les plus élevés : des hommes
urs ont cru pendant des siècles aux sorciers, et il n'y a assu-
aujourd'hui d'orgueil pour personne à se prétendre plus
qu'eux sur le point de la sorcellerie.

ois ces règles adoptées, voyez, Monsieur, tout ce qu'il a fallu
ur les soutenir; que de nouveaux arguments on a dû cher-
chaque nouvelle attaque! comme on a été obligé de trouver
eaux étais pour soutenir un édifice toujours chancelant sur
s! A quelles concessions arbitraires il a fallu en venir de
autre dans la théorie, sans avantage décisif pour la prati-
ous-même, Monsieur, en voulant raisonner sur ces règles
ctement qu'on ne l'avait fait jusqu'ici, vous avez été obligé
érer un peu la formule sacramentelle. Vous avez substitué le
'unité de jour à celui d'*unité de temps*, et j'ose présumer
t pour avoir senti l'absurdité d'un terme qui ne signifie rien,
ime autre chose que la conformité entre le temps réel de la
tation et le temps fictif que l'on attribue à l'action. Dans ce
ne, ce terme baroque d'unité de temps ne rend pas l'idée
anière précise. Vous avez donc bien fait de l'abandonner;
ui que vous y substituez, en exprimant une idée fort nette,
que mieux voir ce qu'il y a d'arbitraire dans la règle énon-
comprend fort bien ce que veut dire unité de jour, mais on
ite tenté de s'écrier pourquoi justement un jour? J'ose même
noncer qu'il vous faudra changer aussi le terme d'unité de
r il ne peut signifier que la permanence de l'action dans le
'on a une fois introduit le spectateur. Mais si vous admettez,
ur, que l'on puisse transporter le lieu de l'action, au moins à
es distances, il faut trouver un terme qui exprime quelque
hose que la stricte unité de lieu, puisque celle-là vous l'avez
e. Ce n'est pas ici une dispute sur les mots; car le défaut de
ssion et la difficulté d'en trouver une qui soit claire et pré-
iennent de l'arbitraire, du vague et de l'oscillation de l'idée
que l'on cherche à exprimer.

Vous paraissez, Monsieur, effrayé pour moi de la témérité qu'il y a dans le projet de faire supporter, dans ma patrie, des tragédies qui ne soient pas soumises à la règle des deux unités. « Qu'on juge après « cela, dites-vous, du projet d'introduire une pareille innovation en « Italie ! » Ce n'est pas sûrement à moi à vous dire de quelle manière l'essai dramatique dont vous avez eu la bonté de parler, a pu être accueilli par mes compatriotes ; mais, en thèse générale, je puis vous assurer que les idées romantiques ne sont pas si discréditées en Italie que vous paraissez le croire. Elles y sont fort débattues, et c'est déjà un présage de triomphe pour le côté de la raison. Quelques écrivains, dégoûtés de la pédanterie et du faux qui dominent dans les théories reçues de la poésie et de la littérature en général, frappés des vérités éparses dans quelques écrits français, allemands, anglais et italiens sur les doctrines du beau, ont donné une attention particulière à ces questions. Sans adopter aucun des divers systèmes proposés par des littérateurs philosophes, ils ont recueilli de toutes parts les idées qui leur ont paru vraies, en ont séparé ce qui, à leur sens, tenait à des circonstances locales, à des systèmes particuliers de philosophie, ou même à des préjugés nationaux, et se sont ralliés à un principe général qu'ils ont exposé, enrichi de nouvelles preuves, et agrandi, ce me semble, en laissant au principe et aux doctrines le nom de romantiques, bien que ce nom ne représente pas pour eux le même ensemble d'idées auquel il a été appliqué chez d'autres nations.

J'irais au-delà de la vérité si je vous disais que leurs efforts ont obtenu un plein succès. L'erreur ne se laisse nulle part, et dans aucun genre, détruire en un jour. La torture a duré long-temps encore après l'immortel traité *des Délits et des Peines*; cela reconnu, il faudrait être bien impatient et bien égoïste pour se plaindre de la ténacité des préjugés littéraires. Mais parmi les défenseurs de ces doctrines, dont je suis fâché de ne pouvoir faire ici qu'une mention collective et rapide, il se trouve des hommes particulièrement voués aux études philosophiques, et accoutumés à porter dans toute discussion les lumières qui résultent d'un grand ensemble de connaissances ; il s'y trouve des poètes dont le talent n'est pas contesté même par ceux qui ne partagent pas encore leurs principes littéraires ; des poètes, dont les uns ont fait valoir ce talent pour populariser leur doctrine poétique, et dont d'autres l'ont déjà justifiée par d'heureux essais. On a vu d'excellents esprits, prévenus d'abord contre ces doctrines, finir par les adopter. L'erreur est déjà troublée dans sa possession, avec le temps elle sera dépossédée, et puisqu'il est assez ordinaire aux hommes qui abandonnent de guerre lasse les vieilles erreurs, d'outrer les vérités nouvelles qu'ils sont forcés d'adopter, et de les interpréter avec une rigueur pédantesque, comme pour se donner l'air de ne pas arriver trop tard à leur

ne désespère pas de voir le jour où les romantiques actuels s'entendront reprocher de n'être pas assez romantiques. e des erreurs grandes et petites me semble avoir deux ien distinctes. Dans la première, c'est comme étant la lles triomphent; elles sont admises sans discussion, prê- assurance; on les affirme, on les impose, on en fait des 'on se contente de rappeler, sans aucun raisonnement. à ce de ces règles ceux qui s'en écartent dans la pratique. contre quelqu'un d'assez hardi pour les rejeter, pour les n dit sèchement qu'il ne mérite pas de réponse, et l'on à. Mais peu à peu ces hommes qui ne méritent pas de ré- mentent en nombre; ils en réclament, ils en exigent une, t de bruit, que l'on ne peut plus faire semblant de ne pas re; on est forcé de croire à leur existence, et il n'est plus dire qu'on les a confondus, quand on les a appelés des paradoxe. Alors il paraît des écrivains (et, par je ne sais lité, ce sont toujours des hommes d'esprit) qui, par des auxquels personne n'avait songé, prennent à tâche de ne la chose dont on conteste la vérité est d'une incontes- é; qu'il ne faut pas en examiner le principe à la rigueur; la guerre qu'on lui fait, il y a quelque chose de léger, même; que les raisons que l'on entasse pour en démontrer sont d'une évidence tout-à-fait vulgaire, presque niaises. isent qu'il ne faut pas s'arrêter à l'apparence, mais bien dans la durée de cette opinion les raisons de sa conve- la preuve de son utilité dans l'heureuse application qu'en es hommes qui étaient bien d'autres génies que les hommes t.

elles en sont à cette seconde époque, les erreurs ont peu de vre: une fois dépostées de leurs premiers retranchements, uvent plus s'y rétablir. Or, je ne serais pas loin de croire le des deux unités en est à sa seconde période; on ne us la fonder sur l'idée de l'illusion et de la vraisemblance, lue, et avec laquelle il n'y aurait pas lieu à transiger; idée n'est pas soutenable; la fausseté en est reconnue. Il prouver que les règles n'étant pas nécessaires par elles- e sont du moins pour obtenir certains effets réputés avan- t qui dépendent de leur observance. Elles se trouvent dès- une position nouvelle, qui paraît encore assez bonne; elles éfendues par des hommes habiles, je le sais: mais dans ce nent de position, je ne puis voir qu'un pas, et même un as, de l'erreur à la vérité.

ui-je vous dire, Monsieur, qu'en France même, où les règles ous parlons paraissent si affermies, où l'on est accoutumé à appliquées à des chefs-d'œuvre hors de toute comparaison

dans le système suivant lequel ils ont été conçus, et qui ne périront jamais, oserai-je vous dire que l'époque de leur décadence n'est probablement pas bien éloignée ? Ce qui me porte à le croire, c'est la tendance historique que le théâtre français semble prendre depuis quelque temps Des essais isolés, et suivis quelquefois d'un succès éphémère, avaient bien paru à d'autres époques ; mais jamais la tendance n'avait été décidée, et les causes en sont bien connues, et seraient bien aisées à dire. Mais, de nos jours, nous avons des tragédies historiques auxquelles des succès soutenus et brillants ont déjà promis le suffrage de la postérité ; aujourd'hui, de beaux talents sont entrés dans cette carrière, et semblent avoir ouvert à l'art dramatique une période nouvelle, qui ne sera pas moins glorieuse que la précédente. Or, je m'abuse fort, ou, à mesure que l'art théâtral fera de nouveaux pas dans le vaste champ de l'histoire, on aura plus d'occasions de constater les inconvénients de la règle des deux unités ; et les hommes nés avec du génie en viendront à la fin à s'indigner des entraves qui les empêcheraient de rendre fidèlement les conceptions où ils verraient leur gloire et les progrès de l'art. Ils sentiront l'étrange duperie qu'il y aurait, pour eux, à renoncer aux matériaux tragiques si imposants, si variés, qui leur sont donnés par la nature et la réalité, pour en forger de romanesques. Dans tous les temps, dans tous les pays, ils trouveront des hommes que l'énergie de leur caractère a poussés hors de la sphère commune, qui ont échoué ou réussi dans de grandes choses, et donné les mesures des forces humaines. Ces heureux talents se demanderont avec impartialité si les poëtes dramatiques qui ont méprisé les règles, et les nations qui admirent ces poëtes, sont effectivement, comme on l'a tant dit, des poëtes et des nations barbares. Ils examineront cette loi qui aura tyrannisé leurs devanciers ; ils remonteront à son origine ; ils verront quels hommes l'ont rendue, pour quels motifs elle l'a été, et s'indigneront de la proposition de continuer à y obéir. Si général que puisse être le préjugé dominant, il leur faudra moins de courage pour s'y soustraire, quand ils songeront que la plupart des poëtes dont les ouvrages leur ont survécu ont eu aussi quelque préjugé à vaincre, et ne sont devenus immortels qu'en bravant leur siècle en quelque chose.

Il est d'ailleurs impossible que ce préjugé ne s'affaiblisse pas de jour en jour ; le goût toujours croissant des études historiques finira par modifier aussi les idées des spectateurs, et par rendre rares et difficiles les succès de théâtre qui ne sont fondés que sur l'ignorance du parterre. L'histoire paraît enfin devenir une science ; on la refait de tous côtés ; on s'aperçoit que ce que l'on a pris jusqu'ici pour elle n'a guère été qu'une abstraction systématique, qu'une suite de tentatives pour démontrer des idées fausses ou vraies, par des faits toujours plus ou moins dénaturés par l'intention partielle à laquelle

a voulu les faire servir. Dans le jugement du passé, dans l'appré-
tion des anciennes mœurs, des anciennes lois et des anciens peu-
s, de même que dans les théories des arts, ce sont les idées de
vention, et la prétention vaniteuse d'atteindre un but exclusif et
lé, qui ont dominé et faussé l'esprit humain.

À mesure que le public verra plus clair dans l'histoire, il s'y affec-
nnera davantage, et sera plus disposé à la préférer aux fictions
dividuelles. Accoutumé à trouver, dans la connaissance des évé-
ments, des causes simples, vraies et variées à l'infini, il ne deman-
era pas mieux que de les voir développer sur la scène; il finira
ême, je crois, par s'étonner et par murmurer si, assistant à une
agédie dont le sujet lui est connu, il s'aperçoit que, pour ne pas
eurter un préjugé, on a négligé les incidents les plus frappants et
s plus relevés de ce sujet. Déjà des tentatives hardies ont été faites
ur la scène française pour transporter l'action des bornes de la
ègle à celles de la nature; et ces tentatives, repoussées avec une
olère qui aurait bien voulu être du mépris, ont du moins manifesté
n commencement de volonté de secouer le joug. Mais des transgres-
ions plus prudentes n'ont reçu que des applaudissements; et pour
eu que les écrivains qui se les sont permises veuillent et sachent
nettre à profit l'ascendant que donnent des succès obtenus pour en
btenir d'autres, je crois qu'il ne tient qu'à eux d'arriver à détruire
 loi à force d'amendements. Mais si cela arrive, où s'arrêtera-t-on?
On n'ira pas trop loin; la nature y a pourvu; elle a posé des bornes
t l'art du poète consiste à les connaître. Ces bornes sont la faiblesse
même de l'homme; sa vie est trop courte; l'influence de sa volonté
st trop facilement resserrée par les obstacles les plus prochains;
énergie de ses facultés, la force même de sa conception, diminuent
rop à mesure qu'elles agissent sur des objets plus éloignés et plus
pars, pour qu'une action humaine puisse jamais s'étendre et se
rolonger au-delà de certaines limites. Ainsi, tout poëte qui aura
ien compris l'unité d'action verra dans chaque sujet la mesure de
emps et de lieu qui lui est propre; et après avoir reçu de l'histoire
ne idée dramatique, il s'efforcera de la rendre fidèlement, et pourra
dès-lors en faire ressortir l'effet moral. N'étant plus obligée de faire
jouer violemment et brusquement les faits entre eux, il aura le
moyen de montrer dans chacun la véritable part des passions. Sûr
d'intéresser à l'aide de la vérité, il ne se croira plus dans la nécessité
d'inspirer des passions au spectateur pour le captiver; et il ne tien-
dra qu'à lui de conserver ainsi à l'histoire son caractère le plus grave
et le plus poétique, l'impartialité.

Ce n'est pas, il faut le dire, en partageant le délire et les angoisses,
les désirs et l'orgueil des personnages tragiques, que l'on éprouve
le plus haut degré d'émotion; c'est au-dessus de cette sphère étroite
et agitée, c'est dans les pures régions de la contemplation désinté-

ressée, qu'à la vue des souffrances inutiles et des vaines jouissances des hommes, on est plus vivement saisi de terreur et de pitié pour soi-même. Ce n'est pas en essayant de soulever dans des âmes calmes les orages des passions que le poëte exerce son plus grand pouvoir. En nous faisant descendre, il nous égare et nous attriste. A quoi bon tant de peine pour un tel effet? Ne lui demandons que d'être vrai, et de savoir que ce n'est pas en se communiquant à nous que les passions peuvent nous émouvoir d'une manière qui nous attache et nous plaise, mais en favorisant en nous le développement de la force morale à l'aide de laquelle on les domine et les juge. C'est de l'histoire que le poëte tragique peut faire ressortir sans contrainte des sentiments humains; ce sont toujours les plus nobles, et nous en avons tant besoin! C'est à la vue des passions qui ont tourmenté les hommes qu'il peut nous faire sentir ce fonds commun de misère et de faiblesse qui dispose à une indulgence, non de lassitude ou de mépris, mais de raison et d'amour. En nous faisant assister à des événements qui ne nous intéressent pas comme acteurs, où nous ne sommes que témoins, il peut nous aider à prendre l'habitude de fixer notre pensée sur ces idées calmes et grandes qui s'effacent et s'évanouissent par le choc des réalités journalières de la vie, et qui, plus soigneusement cultivées et plus présentes, assureraient sans doute mieux notre sagesse et notre dignité. Qu'il prétende, il le doit, s'il le peut, à toucher fortement les âmes; mais que ce soit en vivifiant, en développant l'idéal de justice et de bonté que chacune porte en elle, et non en les plongeant à l'étroit dans un idéal de passions factices; que ce soit en élevant notre raison, et non en l'offusquant, et non en exigeant d'elle d'humiliants sacrifices, au profit de notre mollesse et de nos préjugés!

Pour terminer cette lettre déjà si longue, permettez-moi, Monsieur, de vous exprimer un sentiment bien agréable que m'a fait éprouver l'article dans lequel vous avez combattu mes opinions littéraires.

En examinant le travail d'un étranger qui n'a pas l'honneur d'être connu personnellement de vous, vous y avez repris ce qui vous a paru contraire à l'idée que vous avez de la perfection dramatique; mais vos critiques, adoucies même par des encouragements flatteurs, ne sont conçues, pour ainsi dire, que dans l'intérêt universel de la littérature. On n'y voit aucune trace de cet esprit d'aversion et de dédain avec lequel on a traité trop souvent, dans tous les pays, les littératures étrangères. Vous combattez même, Monsieur, pour les foyers poétiques de l'Italie en homme qui voudrait voir dans tous les pays la perfection de l'art, et qui la regarde, partout où elle se trouve, comme la richesse de tous, comme un patrimoine acquis à toute intelligence capable de l'apprécier. Je ne vous ferai pas le tort de vous louer de cette disposition qui se manifeste partout dans votre

autore si fa strada all' analisi dell' Adelchi la quale sarà da noi riportata più sotto. Confidiamo pure che non riuscirà discaro ai lettori il conoscere in quai termini ne favellasse anche il giornale letterario di Parigi intitolato *le Mercure du dix-neuvième siècle* [1] allorchè rese conto di quella traduzione.

peut être utile ou convenable, sa convenance résulte d'un autre principe que celui dont on la déduit communément.

Prises dans l'ensemble de leur développement, de leurs applications, et dans les bornes où elles se renferment, les idées de M. Manzoni ne me paraissent pas seulement ingénieuses; je les trouve justes, profondes et concluantes.

Au surplus, s'il restait par hasard à découvrir, à l'appui du système des deux unités, quelques raisons plus solides que celles par lesquelles on l'a soutenu jusqu'à ce jour, les objections de M. Manzoni, outre qu'elles fourniraient de nouveaux motifs de chercher ces raisons, indiqueraient aussi de nouvelles voies pour y parvenir; et ce serait encore là un véritable service qu'elles auraient rendu à notre littérature.

Tout en se proposant spécialement de traiter de la question des unités dans la tragédie, M. Manzoni ne s'est heureusement pas astreint à ce qui aurait suffi pour justifier son opinion sur cette thèse particulière. Il a rattaché fortement, et par divers points, ses idées sur la manière de concevoir l'unité de temps et de lieu à des considérations plus hautes, plus générales, qui touchent de plus près à l'essence et au but de la tragedie, et forment, si je ne me trompe, la partie la plus originale et la plus intéressante de son travail. On sera frappé surtout de la manière dont il établit les rapports intimes qui existent entre l'histoire et la tragédie, et de la sagacité avec laquelle il fait entrevoir les ressources que celle-ci est sûre de trouver dans la première, pour obtenir des effets durables, sérieux et variés.

Je ne sais, mais j'ai cru apercevoir dans cette partie du travail de M. Manzoni des vérités importantes, auxquelles il me semblerait heureux que l'on fît, parmi nous, l'attention qu'elles méritent et provoquent. On deviendrait peut-être alors un peu plus difficile pour toutes ces tragédies prétendues tirées de l'histoire, et où il n'y a d'historique qu'une partie de la liste des personnages; où tout est falsifié, dénaturé, décoloré, les événements et les hommes, les lieux et les temps; où l'ignorance peut seule admirer et jouir à son aise, pouvant seule accepter sans scrupule et sans effort les fictions du poëte. On aurait des données positives pour s'expliquer le peu d'effet sur l'imagination et sur l'âme de ce travestissement dramatique de l'histoire, et pourquoi il y a si peu de vie poétique dans ces fantômes tragiques, dépouillés à si grands frais de leur réalité historique; et peut-être formerait-on plus sérieusement alors le souhait de voir enfin bannir le roman de la tragédie, à une époque où d'heureux génies ont associé le roman lui-même à la dignité et au but de l'histoire.

Que si l'on voulait désigner par un nom d'école l'ensemble des idées de M. Manzoni sur la théorie de la tragédie, et donner à cette théorie le titre de romantique, on y serait autorisé par M. Manzoni lui-même, qui ne rejette pas ce titre. Mais il faudrait du moins ne pas perdre de vue que l'idée qu'il attache à ce terme n'est pas à beaucoup près la même que l'on y attache communément, ni même aucune de toutes celles que l'on y a attachées jusqu'ici. La vérité est que les doctrines poétiques de M. Manzoni sont trop indépendantes, trop élevées, tiennent de trop près à tout ce qu'il y a de raisonnable et de démontré dans les divers systèmes littéraires, pour qu'une dénomination exclusive puisse leur convenir; et c'est là, je pense, ce qu'elles ont de plus recommandable et de plus distingué. Certes, il n'est pas indifférent au génie d'être plus ou moins libre dans le choix des moyens qu'il a de se manifester: et il s'en faut bien que les formes diverses qui lui sont imposées, presque toujours malgré lui ou à son insu, soient toutes également heureuses. M. Manzoni sait cela aussi bien que personne; mais il sait aussi qu'il n'y a point de formes à travers lesquelles le génie et le talent ne se produisent toujours plus ou moins; et, avec toute la sagacité nécessaire pour les reconnaître partout où ils existent, il est toujours empressé à leur rendre hommage partout où il les a reconnus.

Vérité historique dans le fond du sujet, simplicité et respect pour les données de la nature dans l'emploi des moyens propres de l'art, gravité dans le but, voilà les points essentiels auxquels on pourrait réduire toute la théorie dramatique de M. Manzoni; et peut-être semblera-t-il qu'une théorie si sévère ne diffère guère moins de celle qu'ont suivie des poëtes qui passent pour éminemment romantiques, que de celle même de leurs antagonistes classiques. C'est de cette théorie que la tragédie d'Adelghis est une nouvelle application, et je ne crains pas d'ajouter une nouvelle justification, non moins heureuse, non moins décisive que celle qu'en avait déjà donnée *le comte de Carmagnola*.

[1] Déjà M. Manzoni avait donné des preuves de son talent pour la poésie inspirée, dans ses hymnes saints *il Natale, la Passione, la Risurrezione, la Pentecoste, il Nome di Maria*, qui sont écrits avec une onction et un charme poétique tout-à-fait entraînant.... On ne voit pas sans étonnement que le même homme qui écrit l'italien avec toute la grâce des Parini et des Monti, manie encore la langue française avec autant d'habileté que nos plus grands écrivains. On n'a qu'à lire sa *Lettre sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, lettre publiée dans le même volume que ses deux tragédies, et on se convaincra que mon éloge est loin d'être exagéré. Je ne peux résister au plaisir de citer la fin de cette intéressante lettre trop peu connue.... Cette perfection de style est un des traits les plus caractéristiques des productions de M. Manzoni. Petit-fils de Beccaria par sa mère, il a, quand il écrit en prose, la sévérité de l'auteur *des Délits et des Peines*, et il y joint tout le coloris d'un poëte.

ADELCHI

TRAGEDIA

CON UN DISCORSO SOPRA ALCUNI PUNTI
DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA.

ALLA DILETTA E VENERATA
SUA MOGLIE

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONJUGALI
E CON LA SAPIENZA MATERNA
POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE
CONSACRA QUESTO ADELCHI

L'AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIU' SPLENDIDO
E A PIU' DUREVOLE MONUMENTO
RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA MEMORIA
DI TANTE VIRTU'.

NOTIZIE STORICHE.

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì della Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gli imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale [1]. In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l'autorità loro vi si andava di dì in dì restringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici [2]. I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754.

Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch'egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755.

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l'assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'Impero le città dell'esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta ch'egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro [3]. Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

[1] Paul. Diac. *De Gestis Langob.* Lib. II.

[2] Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat *Antich. Ital.* Dissert. seconda.

[3] *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum, asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret*, Anastas. *Biblioth. Rer. It.* T. III, p. 171.

756.

Muore Astolfo : Desiderio nobile di Brescia [1], duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo [2], e viene da essi eletto re. *Ratchis,* quel fratello di Astolfo che, re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce del chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino [3] : Ratchis da retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di San Salvadore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia : Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa [4].

758.

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino : Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento [5]. In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.

Nell'anno 768 morì Pipino : il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770.

Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni, di Desiderata o Ermengarda [6] figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela [7]. Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la pigliò in moglie [8]. Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771.

Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva [9]. La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione

[1] *Cujus* (Brixiæ) *ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. *Notar. Hist. ap. Biemmi, Ist. di Brescia, del secolo XI.* — Sicardi episc. *Rer. It.* T. VII. 577, ed altri.

[2] Anast. 172.

[3] *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus,* etc. Steph. *Ep. ad Pipin.* Cod. Car. 8.

[4] *Anselperga sacrata Deo abbatissa monasterii Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansa præcellentissima regina, genitores ejus, a fundamentis ædificaverunt....* Dipl. an. 761 apud Murat. *Antiquit. Italic.* Dissert. 66. Tom. V, p. 499.

[5] Paul. *Ep. ad Pip.* Cod. Car. 15.

[6] Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.

[7] Cod. Carol. *Epist.* 45.

[8] *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 11.

[9] *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post*

della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro [1]. Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d'oltraggio [2].

772.

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch'egli, come con tutti i Cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'un uomo, il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione [3].

FATTI COMPRESI NELL'AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772. 774.

Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni [4] Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto [5]. Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territori di varie città romane [6]. In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo [7]. Questi, prima di ricevere l'ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente [8], Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla [9]. Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi [10].

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l'invitarono per messi a scendere in Italia

annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum præcipuæ nobilitatis feminam in matrimonium accepit. Karol. M. Vita per Eginh. 18 (Scrittore contemporaneo.)

[1] *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filiæ regis Desiderii, quam, illa suadente acceperat.* Eginh. in *Vita Kar.* 18.

[2] *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh. *Annal. ad h. annum.*

[3] Anast. 180.

[4] Hegewisch. *Hist. de Charlem.*, trad. de l'allem., pag. 116.

[5] Anast. 181.

[6] Id. 182.

[7] Id. 183.

[8] *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184. V. Mur. *Ant. It.* Diss. 4.

[9] *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast. Ibid.

[10] *Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense,* ed altri del Tom. V. *Rer. Franc.* In generale gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel tacere di quello che più si vorrebbe sapere.

con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze [1].

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra, e la guerra vi fu deliberata [2]. S'avviò quindi coll'esercito, e giunse alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Suza, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute [3]; ed accorse coll'esercito a difenderle. L'esercito franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza [4]. Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr'essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina [5]. Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene [6], quando, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi [7] Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero, Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate [8]. Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli [9]. Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo conte mandato da Carlo a soggiogare quella città.

[1] *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, etc.... Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum.... ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit. Chron. C. 9. *R. I.* Tom. II, P. 2, pag. 180. — Scrisse nel secolo X.

[2] Eginh. *Annal. ad an.* 773.

[3] Anast. pag. 184. — *Chron. Novaliciense.* Lib. 3. C. 9. *R. I.* Tom. II, P. 2. pag. 717. — Il monaco anonimo, autore di questa cronaca, visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

[4] *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis præcludens limina regni arcebat Francos adita.* — Ex Frodoardo *de Pontif. Rom. Rer. Fr.* Tom. V, pag 463. — Frodoardo, canonico di Reims, visse nel X secolo.

[5] *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus, a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili.... Cum autem hic juvenis dies et noctes observasset, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat.* Chron. Nov. L. 3. c. 10.

[6] *Claustrisque repulsi*
In sua præcipitem meditantur regna regressum.
Una mora reditus tantum mox forte ferebat.

Frodoard. ib. — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag. 184.

[7] *Hic* (Leo) *primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiæ regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven Pontif. *R. I.* Tom. II, P. 1. pag. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe *Martino*, di cui descrive l'alta statura, e le forme atletiche. *Ibid.* pag. 182.

[8] *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum.... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 69. — Questa cronaca, d'incerto autore, termina all'anno 818.

[9] Anast. 184.

Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa [1].

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore [2]. L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773, e del susseguente : non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall'assedio gli aprirono le porte [3]. Desiderio fu da' suoi fedeli consegnato al nemico [4]; e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie [5]. I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi [6]. Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto, quando egli si presentasse sotto Verona : al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese : quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere ajuti : dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia [7], diede battaglia ai Franchi, e fu morto [8].

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch'egli uscì di Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici : i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA.

Atto I, Scena II, Verso 149.

Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un'asta [9].

[1] *Rodulfi Notarii Histor. apud Biemmi*, *Istoria di Brescia*, Tom. II. — Del secolo XI.

[2] Anast. 186 et seq.

[3] *Longobardi obsidione pertaesi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec. *Rer. Fr.* V, 64.

[4] *Desiderius a suis quippe, ut diximus, fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern. 179.

[5] *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 385.

[6] *Itaque venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiae subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. *Rer. Fr.* V, 70.

[7] *Hadriani Epist. ad Carolum.* Cod. Carol. 88 et 90.

[8] *Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr.* V, 377.

[9] Cui (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. 6. C. 55.

Scena III, Verso 212.

Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capegli* [1]. Si crede, che fossero pure chiamate *intonse*, e che quivi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia [2].

Scena V, Verso 335.

Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero [3].

Atto III, Scena I, Verso 78.

Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita [4]. Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano dai Longobardi chiamati *Gasindi;* nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il *donzello*, che, non servendo ai costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille [5].

Scena IV, Verso 212.

L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore [6].

Atto IV, Scena II, Verso 221.

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote [7].

Coro nell'Atto IV, st. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia [8]. Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un'altura [9].

[1] *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit....* Liutpraudi Leg. Lib. 1. 2.

[2] V. Nota al passo citato, *Rer. It.* T. I, P. 2. pag. 51.

[3] *De omnibus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque, etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

[4] *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* Tacit. German. 13.

[5] Homer. *Il.* L. 23, v. 90

[6] *Tassilo dux Bajoariorum.... more francico in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. *Annal. Rer. Fr.* Tom. V, pag. 198.

[7] *Juret ad arma sacrata.* Rotharis leg. 364. V. Murat. *Ant. It.* Dissert. 38.

[8] *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh. *Vit. Kar.* 22.

[9] *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 388.

CORO SUDDETTO, ST. 10.

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana [1].

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall'uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica [2], farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *feal*, e vi è rimasto : le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

[1] *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium...., Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh. *Vit. Kar.* 22.

[2] *Trew*, fedele.

ADELCHI.

PERSONAGGI LONGOBARDI.

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, abbadessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, scudiero di Adelchi.
TEUDI, scudiero di Adelchi.
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDECHI, INDOLFO, FARVALDO, ERVIGO, GUNTIGI, } duchi.
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI.

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO, ARVINO, } conti.

LATINI.

PIETRO, legato di Adriano papa.
MARTINO, diacono di Ravenna.
Duchi, Scudieri, Soldati longobardi, Donzelle, Suore nel m
Ansberga. — Conti franchi, un Araldo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO.

VERMONDO.

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede

Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi
L'annunzio ad arrecar.

DESIDERIO.

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell' iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s' accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI.

O padre;
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. O lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO.

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gli invia dentro le mura.

Vermondo parte.

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Adelchi,
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr'onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d'intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand'egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo, a cui
L'abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADELCHI.

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer si è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d'una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO.

Quando all'oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor, deposti
I vestimenti del dolor, dell'ombre
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla

Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta — e il giorno
Lunge non è; l'arme io la tengo, e Carlo,
Ei me la diè, la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr'esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul franco suolo
Li porterem, dov'ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l'ira
Contra l'iniquo usurpator.

ADELCHI.

Ma incerta
È la risposta d'Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l'alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi legati accoglie, e contra noi
Certo gl'implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

DESIDERIO.

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirar serbato
È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: re delle preci,
Signor del sagrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI.

Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli, uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell'antico pontefice la destra',
Che pace offria, respinse, e sordo stette
All'impotente gemito. Oltre l'Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L'ugna dei franchi corridor.

DESIDERIO.

Che parli
Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioja.

ADELCHI.

Deh perchè non è qui! Perchè non posso

In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscia!

DESIDERIO.

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno
Che tu brami, io l'affretto.

ADELCHI.

O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle
Ma riverito d'Adrian, vegg'io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors'anco.
Sono i nostri nemici, e che la vista
D'un'insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir, ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l'asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO.

Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina,
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l'ardir? Tu che proponi alfine?

ADELCHI.

Quel, che signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre dei Romani: amici
Siam d'Adriano; ei lo desia.

DESIDERIO.

Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir! Questo consiglio

Più dalle labbra non ti sfugga : il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

DETTI, VERMONDO che precede ERMENGARDA
e DONZELLE che l'accompagnano.

VERMONDO.

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO.

Vieni, o figlia; fa cor.

Vermondo parte : le donzelle si scostano.

ADELCHI.

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA.

Oh benedetta
Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambii; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai; le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi — ed io....
Ah! di lassù certo or ci guardi : oh! vedi,
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì con tanta gioja,
Con tanta pietà, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa rejetta.

ADELCHI.

Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO.

E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA.

O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l' accorda

Agli infelici : oh! basta ; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea :
Il ciel nol volle : ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto,
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioja
Esser pegno dovea.

DESIDERIO.

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA.

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri : io stessa
Temo d'interrogarlo : ogni passata
Cosa è nulla per me — Padre, un estremo
Favor ti chieggio : in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata ai pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo : ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI.

Al vento
Questo presagio : tu vivrai : non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All'arbitrio de' rei : non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioja.

ERMENGARDA.

Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO.

Vendetta,
Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego
Grazia appo te?

DESIDERIO.

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl'io.

SCENA IV.

ANFRIDO e Detti.

DESIDERIO.

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO.

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO.

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO.

Da Roma ei viene,
Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA.

Padre, concedi
Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO.

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi
Io vi destino; di regina il nome
Abbia e l'onor.

Ermengarda parte con le donzelle.

DESIDERIO.

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato.... di Carlo?

ANFRIDO.

O re, l'hai detto.

DESIDERIO.

Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO.

Di gran messaggio
Apportator si dice : ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO.

Conosco
L'arti di Carlo.

ADELCHI.

Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO.

Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.

Anfrido parte.

DESIDERIO.

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI.

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO.

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un soler cor domanda:
Di'; l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI.

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO.

E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI.

O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò! Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato; il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, FEDELI LONGOBARDI.

DESIDERIO.

Duchi, e Fedeli, ai vostri re mai sempre

Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO.

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO.

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO.

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi,
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO.

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI.

Guerra!

ALBINO.

E l'avrete,

E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO.

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogn' uom che nutre un corridor lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' Alpi.

Al legato.

Al re dei Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI.

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall' altro il legato.

SCENA VI.

DUCHI rimasti.

INDOLFO.

Guerra egli ha detto?

FARVALDO.

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO.

E il nostro.

ERVIGO.

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

ILDECHI.

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

SVARTO.

Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch' ei pur sia, sovrasta. — In fondo all' urna
Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l' urna si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch' io d' uscirne ardea.
— Nullo son io. Se in questo tetto i grandi
S' adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m' è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m' odia? chi mi teme? — Oh! se l' ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l' impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l' avria.
Se toccasse all' accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v' è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza...
D' esservi pari un dì! — D' oro appagarmi
Credete voi. L' oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico....

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI, quindi altri che sopraggiungono.

ILDECHI.

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO.

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI.

Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri

Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO.

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDECHI.

A Farvaldo che sopraggiunge.

Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO.

Vien su i miei passi Indolfo.

ILDECHI.

Eccolo.

INDOLFO.

Amici!

ILDECHI.

Vila! Ervigo!

Ad altri che entrano.

Fratelli! Ebben, supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO.

Nessuna
Pace con lor.

ALTRI DUCHI.

Nessuna!

ILDECHI.

È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO.

Al suo legato....

ERVIGO.

È cinto
Dagli amici dei regi: io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI.

— Vada adunque un di noi; rechi le nostre

Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

INDOLFO.

Bene stà.

ILDECHI.

Chi piglia
Quest' impresa?

SVARTO.

Io v'andrò. Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo,
Che d'un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI.

—Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO.

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI.

Amici!
Ch' ei vada?

I DUCHI.

Ei vada.

ILDECHI.

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campo dei Franchi in val di Susa.

CARLO, PIETRO.

PIETRO.

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un' impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch'io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO.

Quant' io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m' ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all' orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io su gl' infranti
Idoli vincitor dietro l'infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D'Italia s'affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.

Ora a che siam, tu il vidi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi proferir potrebbe,
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
—Già troppo in opra, ove il valor non basta,
Di valenti io perdei; troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell' alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S'io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l'impresa...
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo,
L'avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

PIETRO.

Re, all'umil servo
Di colui che t'elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re. — Tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo in su l'altar di Dio,
Pria che, sparso da me, seme diventi

Di guerra incontro al figliuol mio. — T'aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;
Ma pensa ben che, s'ei ti falla un giorno,
Fia risoluta infra noi due la lite.

CARLO.

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian: forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il sento,
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l' ho; nè volentier ripeto
Questa parola. — Io da miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All' uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch' egli agogna conseguir con l' opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l' oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vešero ne andrò.

SCENA II.

ARVINO e DETTI.

ARVINO.

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO.

Un Latin?

CARLO.

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO.

Per calli sconosciuti,

Declinandole, ei giunse : e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO.

Fa ch' io gli parli.

Arvino parte.

E tu meco l' udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar : di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

MARTINO introdotto da ARVINO e DETTI.
(Arvino si ritira.)

CARLO.

Tu se' Latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme
Dell' ovil santo e del pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch' io feci.

CARLO.

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
Pensier ti venne?

MARTINO.

All' ordin sacro ascritto
Dei diaconi io son : Ravenna il giorno
Mi diè : Leone, il suo pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO.

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO.

Ch' io la man ti stringa,

Prode concittadino : a noi tu giungi
Angel di gioja.

MARTINO.

Uom peccator son io;
Ma la gioja è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate : alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse : ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti
Il campo lor? qual'è? che fan?

MARTINO.

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno : e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; che cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico infra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei : reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai

Che dall' aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Del campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m' internai : ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri : era cotesta
L'ultima stanza de' mortali : entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all' aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre que' monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse :
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle : il guiderdone
Io gli pregai dal cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d' uomo apparia; solo foreste
D' intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier : tutto tacea; null' altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l' improvviso
Stridir del falco, o l' aquila dall' erto
Nido spiccata in sul mattin rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino

Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l' alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa; di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol, quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Oriental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente il tuo
Campo s' appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond' era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza all' alba risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un' ampia pianura, e d' erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella

Il più breve tragitto : ad ogni istante
Si fea il romor più presso : divorai
L'estrema via ; giunsi sull'orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe : al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO.

— Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO.

E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra,
A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO.

Ed io
La compirò.

A Martino.

Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta : a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO.

Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D'inutile portento?

CARLO.

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai : sull'alba
Ad un' eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò : di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest'alpe
Mi sferro al fine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo ; e faran fede

In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino.

Entra Arvino.

I conti e i sacerdoti.

Arvino parte. Segue Carlo a parlare al legato ed a Martino.

E voi, le mani
Levate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor novo impetri.

Partono il legato e Martino.

SCENA IV.

CARLO.

Così Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
Egli in Francia reddia. — Qual de' miei prodi,
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Nuovi pensier! No, quei che in petto a Carlo
Ripone il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe, ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, Conti e Vescovi.

CARLO.

Ai conti.

—A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente in via
Una schiera porrassi.—Eccardo, il duce
Tu ne sarai.—Dell'inimico in cerca
N'andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta.—Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto.—Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Dei merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d'una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo;
Che sien pronti a pugnar; che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni, e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo

Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora
Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. — Intanto
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campo dei Longobardi. Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI e ANFRIDO.

ANFRIDO.

Che sopraggiunge.

Signor!

ADELCHI.

Diletto Anfrido; ebben, che fanno
Cotesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO.

Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto

Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all' erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, e il momento agguata.

ADELCHI.

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! In queste Chiuse
La fe dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà; gioja mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO.

O dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò, quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l' hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI.

La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! cotesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:

Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D' un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO.

Torna agli antichi
Disegni il re?

ADELCHI.

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl'inermi, e fida, allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr' arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell' asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell' armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola su i labbri il mio pensiero.
Il mio cor m'ange, Anfrido; ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo: e il mio cor s' inaridisce,

Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

ANFRIDO.

Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t'ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss'io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro
Sia contento, il poss'io? dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande : il tuo destino è questo
Finor : soffri, ma spera : il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO. (Anfrido si ritira.)

DESIDERIO.

Figlio, a te rege qual son io, m'è tolto
Esser largo d'onor; farti più grande
Nessun mortale il può : ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioja, e l'alte
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
La tua gloria or comincia : altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbii,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma : al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI.

A quale
Tu vogli impresa il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.

DESIDERIO.

E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spinger ti può?

ADELCHI.

Questa è in mia mano; e intera
L'avrai, fin ch'io respiro.

DESIDERIO.

Obbediresti
Biasmando?

ADELCHI.

Obbedirei.

DESIDERIO.

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d'uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

UNO SCUDIERO frettoloso ed atterrito, e DETTI.

LO SCUDIERO.

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO.

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO.

I Franchi, o re.

DESIDERIO.

Che Franchi?

La scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo.

ADELCHI.

Baudo, che fu?

BAUDO.

Morte e sventura! Il campo
È penetrato d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO.

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO.

Chi lo sa?

ADELCHI.

Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato.

In atto di partire.

BAUDO.

Un'oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO.

Tutto è perduto?

ADELCHI.

Ebben, compagni; i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam : che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi
Per riceverli abbiamo. I brandi in pugno.
Ei gli han provati : è una battaglia ancora :
Non v'è sorpresa pel guerrier : tornate;
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa è infame :
Il nemico è di là. Seguite Adelchi.

Entra Anfrido.

Anfrido!

ANFRIDO.

O re, son teco.

ADELCHI.

Avviandosi.

O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse.

Parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi.

DESIDERIO.

Ai fuggitivi che attraversano la scena.

Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me : se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.

Sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi.

UN SOLDATO FUGGITIVO.

O re, tu qui? Deh! fuggi.

Attraversi la scena.

DESIDERIO.

Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V' ha tolto il senno.

I soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma.

Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello dei Franchi. Al re favella :
Perchè fuggite dalle Chiuse?

IL SOLDATO.

I Franchi

Dall'altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

DESIDERIO.

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati, e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

IL SOLDATO.

O sire,
Non è più tempo: e' non son pochi; e' giungono:
Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raguna: siam traditi.

DESIDERIO.

Ai fuggitivi che si affollano.

Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO.

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nemici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.

DESIDERIO.

Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO.

Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO.

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO.

I Franchi!

MOLTI SOLDATI.

Fuggiamo!

DESIDERIO.

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.

S'avvia coi fuggitivi.

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato dai Longobardi sotto alle Chiuse.

CARLO circondato da CONTI FRANCHI, SVARTO.

CARLO.

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.

Ad uno dei conti.

Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.

Il conte parte.

SCENA V.

RUTLANDO e DETTI.

CARLO.

E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO.

O re, ti chiamo
In testimonio, e voi conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

CARLO.

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO.

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO.

T'accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.

Entra il conte spedito da Carlo.

IL CONTE.

A Carlo.

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO.

Esser dovea così.

IL CONTE.

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

UN ALTRO CONTE.

È qui.

CARLO.

Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

SVARTO.

Il son. — Compagni!

SCENA VI.

ILDECHI, ed altri DUCHI, GIUDICI, SOLDATI LONGOBARDI, e DETTI.

ILDECHI.

O Svarto!
Il re!

CARLO.

Son desso.

ILDECHI.

S'inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo.

O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO.

Svarto,
Conte di Susa!

SVARTO.

O re, qual grazia!....

CARLO.

Il nome
Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO.

Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO.

Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno,
Sventurati, al lor re senza saperlo
Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio
In mia mano a far venga, o dei Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all'opra.

I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare a Rutlando in disparte.

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro

Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia.

S'avvia.

SCENA VII.

ANFRIDO ferito, portato da due FRANCHI, e DETTI.

RUTLANDO.

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO.

Il solo
Che pugnasse è costui.

CARLO.

Solo?

IL FRANCO.

Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga, e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte, la ritira,
Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò che, posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoja. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v'era: al prego
Ci arrendemmo.

CARLO.

E ben feste: a chi resiste
L'ire vostre serbate.

A Svarto.

Il riconosci?

SVARTO.

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO.

Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO.

Bisogno
Fa di compagni per morir?

CARLO.

Rutlando!
Ecco un prode.

Ad Anfrido.

O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? o non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO.

Io viver tuo guerrier, quand' io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO.

Ai conti.

Amar così deve un Fedel.

Ad Anfrido.

Tu porti
Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. — Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.

Ai soldati che rimangono.

In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO, altri LONGOBARDI fuggiaschi in disordine.

VERMONDO.

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste

Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge;
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO.

E Adelchi?

VERMONDO.

Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall' empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO.

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
È stanco — dalla fuga.

VERMONDO.

Ahi traditori!

DESIDERIO.

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l'hanno costretto,
Come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E come? Io per costoro
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà cotesto Carlo?

VERMONDO.

O nostro
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno
Li chiamerà l'onor: ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO.

Maladetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingojarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO.

Il re!

DESIDERIO.

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

ADELCHI e DETTI.

ADELCHI.

Padre, ti trovo!

Si abbracciano.

DESIDERIO.

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI.

Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
È serbato a miei dì; spender li posso
In tua difesa. — O mio signor, la lena
Come ti regge?

DESIDERIO.

Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI.

Ai Longobardi.

Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

UN LONGOBARDO.

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI.

Tutti morrem!

ADELCHI.

Quand' è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

UN LONGOBARDO.

Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI.

V'ha dunque
Dei Longobardi ancora! Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Caro costar: donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mura intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscio.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L'uom che restar debba al tuo fianco.

DESIDERIO.

Il duca
D'Ivrea.

ADELCHI.

A Guntigi che s'avanza.

Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO.

Si avanza.

Tra i fidi.

ADELCHI.

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga:
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai; chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando,

Li scerne tra la folla.

Tornate al campo. Oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate; i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da cotesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito

È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
Dell'inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!

Partono gli indicati da Adelchi.

DESIDERIO.

O figlio!
Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI.

Padre, io t'affido a questi prodi: or ora
Anch'io teco sarò.

DESIDERIO.

Che attendi?

ADELCHI.

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan, più presso al rischio
Star per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO.

E teco
Aspetterò.

ADELCHI.

Padre....

Ad un soldato che sopraggiunge.

Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO.

Re, che mi chiedi?

ADELCHI.

O ciel! favella.

IL SOLDATO.

Il vidi
Morto cader.

ADELCHI.

Giorno d'infamia e d'ira
Tu se' compiuto! — O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!.... ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!.... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO.

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier:
Sospeser le gioje dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,

Han poste le selle su i bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar;
Si vider le lance calate su i petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme su i campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giardino nel monastero di San Salvadore in Brescia.

ERMENGARDA sostenuta da due donzelle, ANSBERGA.

ERMENGARDA.

Qui sotto il tiglio, qui.

S'adagia sur un sedile.

Come è soave

Questo raggio d'april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
Carco, fuggir sente la vita!

Alle donzelle.

A voi
Grazie, a voi che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
—Dolce sorella, a Dio sacràta madre,
Pietosa Ansberga!

Le porge la mano: le donzelle si ritirano: Ansberga siede.

— Di tue cure il fine
S'appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima antica nel dolor si solve.
L'ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
—Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona

Caggia e Pavia (Dio nol consenti!) un novo
Lungo conflitto....

ERMENGARDA.

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema, e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veggia, — oh questa
Gioja negata non vi sia! — dirai
Che all'orlo estremo délla vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta,
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una rejetta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella.... oh! questo
Non mi negar!.... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....

ANSBERGA.

Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse Iddio scongiura, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e.... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola....
Ch'io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA.

Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA.

Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,

Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia. — Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblio.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

ANSBERGA.

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua...

Ermengarda sviene.

Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,
Accorrete! oh che feci!

Entrano le due donzelle e varie suore.

Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

Fa core: ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA.

Ecco le luci

Apre.

ANSBERGA.

O che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA, *in delirio.*

Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA.

Svegliati! Oh Dio!
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA, *in delirio.*

Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi – Oh ciel! che veggio?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo—O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti.—Amor tremendo è il mio:
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebrezza del mio cor segreto.
—Scacciala per pietà! Vedi; io la temo
Come una serpe; il guardo suo m'uccide.
– Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride.... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia.... io muojo!....

ANSBERGA.

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA, *in delirio.*

Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,

Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice : odio la voce
D' ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all' amor somiglia.
— Lascia ch' io ti rimiri, e ch' io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere : con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch' io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta : e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? Varcammo
Monti, fiumi e foreste : e ad ogni aurora
Crescea la gioja del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S' io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioja capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia : a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M' inonda, e il getta nell' obblio.

Ricade.

ANSBERGA.

Tranquilla
Ella moria!

ERMENGARDA, *in delirio.*

Se fosse un sogno! e l' alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fe mi rampognasse!

Ricade in letargo.

ANSBERGA.

O donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi :
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA, *riavendosi.*

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi: l'estrema
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO.

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,

Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;

Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del franco lido,
E fra le nuore saliche
Invidiata uscì:

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dei tentati triboli
L' irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D' amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d' Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita,

Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:

Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II.

Notte. Interno d'un battifredo su le mura di Pavia. Un'armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

GUNTIGI.

Amri, sovvienti di Spoleti?

AMRI.

E posso
Obbliarlo, signor?

GUNTIGI.

D'allor, che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni; ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio;
Che mi giuravi?

AMRI.

Obbedienza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

GUNTIGI.

No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI.

Imponi.

GUNTIGI.

Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.

AMRI.

Ponendo le mani sull'armi.

Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI.

Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn'altro
Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà.... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da men di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno: ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor; se un'orma, se un respiro intendi,
Entra ed avvisa.

AMRI.

Come imponi, io tutto
Farò.

GUNTIGI.

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio.

Amri parte.

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà! — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar, quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
M'invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia....
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all'importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l'universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch'ella sia, la sorte. — E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s'io caggio,
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v'aggrada

Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch' egli
In cor ti spregerà — Chi ve l'ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m' onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa? Ah voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d'estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch' ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli.... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o voglio,
Ch' io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO condotto da AMRI.

SVARTO.

Guntigi!

GUNTIGI.

Svarto!

Ad Amri.

Alcuno

Non incontrasti?

AMRI.

Alcun.

GUNTIGI.

Qui intorno veglia.

Amri parte.

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO.

SVARTO.

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

GUNTIGI.

E tu n'hai pegno: entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO.

E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D'un popolo e la tua?

GUNTIGI.

Quando quel franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
Che l'ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch'ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO.

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI.

Ch'io sappia
Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO.

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il conte,
Prendi,

Gli porge un diploma.

sei di Pavia.

GUNTIGI.

Da questo instante
Io l'ufficio ne assumo; e fiane accorto
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO.

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D'avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI.

Sì, certo:
Pavia gli è d'uopo; ed ei l'avrà: domani,
Non più tardi l'avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;
Finga quivi un assalto: io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra, aperta gli sarà. — Ch'io preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga; io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici: e il mio
Nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato
Sfuggir non può.

SVARTO.

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI.

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume : a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa, tradimento. Un'altra
Più saggia a questi udir farò, salvezza
Del regno; e nostri diverran, già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando....

SVARTO.

Ebben, prometti;
Tutti guadagna.

GUNTIGI.

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir : senz'essi
Tutto compir si può.

SVARTO.

Guntigi, ascolta.
Fedel del re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma longobardo pure
A un longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici? in una folla
Di salvati da noi?

GUNTIGI.

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO.

Saggio tu parli e schietto. — Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie : il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All'opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata omai

Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI.

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO.

In vita e in morte.

GUNTIGI.

Pegno la destra.

Gli porge la destra: Svarto la stringe.

Al re dei Franchi, amico,
Reca l'omaggio mio.

SVARTO.

Doman!

GUNTIGI.

Domani.
Amri!

Entra Amri.

È sgombro lo spalto?

AMRI.

È sgombro; e tutto
Tace d'intorno.

GUNTIGI.

Ad Amri accennando Svarto.

Il riconduci.

SVARTO.

Addio.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Palazzo Reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO duca di Verona.

GISELBERTO.

Costretto, o re, dell'oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati

Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s'affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli
Che l'han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,
Il diero: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.

ADELCHI.

Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti;
Va, non temer, sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari. — Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga un solo,
Che resti un uom fra loro! — Oh cielo! il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di che l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta

Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch'ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora.... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e.... se non altro,
Morrem.. — Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
Morir! Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo.... e in un momento
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m'assegnasti era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio, fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba al padre

Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è! T'offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. — E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
—Teudi!

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEUDI.

Mio re.

ADELCHI.

Restano amici ancora
Al re che cade?

TEUDI.

Sì: color che amici
Eran d'Adelchi.

ADELCHI.

E che partito han preso?

TEUDI.

L'aspettano da te.

ADELCHI.

Dove son essi?

TEUDI.

Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI.

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Fra la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null'altro
Far ne poss'io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se havvi alcuno

A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia — Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor : resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi,
Ch' io son fuggito, ma per lui, ch' io vivo
Per liberarlo un dì, che non disperi.
Vieni, e m' abbraccia : a dì più lieti. — Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Su la tua fede
Riposo, o Teudi.

TEUDI.

Oh! la secondi il cielo.

Escono dai lati opposti.

SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.

CARLO, un Araldo, ARVINO, Conti.

CARLO.

Vanne, Araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi :
Re Carlo è qui : le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L' entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.

L' Araldo parte.

ARVINO.

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO.

Che vuol?

ARVINO.

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO.

Venga.

Arvino parte.

Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo.

Ai conti.

Ite : alle mura
La custodia addoppiate, ad ogni sbocco
Si vegli in armi : e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

CARLO.

A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L'odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s'eleva
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t'accora, è gioja
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null'altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO.

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
Di gioja anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m'affoga
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
Vengo, e m'udrai; che degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO.

Parla.

DESIDERIO.

In difesa di Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO.

A che mi chiedi
Quello che sai?

DESIDERIO.

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode
Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose : indarno!

CARLO.

Ebben?

DESIDERIO.

Compiuta
È la tua impresa : non ha più nemici
Il tuo Romano : intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l'hai detto : allor tu stesso
Segnasti il termin dell'offesa. Ell'era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

CARLO.

Tu legge imponi
Al vincitor?

DESIDERIO.

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè : ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;
Nel suolo, ov'ei ti combattea, tu regni;
Ah! non voler di più : pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.

CARLO.

Cessa.

DESIDERIO.

Ah! m'ascolta : un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d'un amico
Pensier che ti conforti aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta

O di mercede o di rigor, com' io
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ahi! già venduto
Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catene! ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre : or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v'è brando che fera : a te vassalli
Son quei che il furo a noi : da lor tradito
Tu non sarai : tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace; un rege
Prigion ti basti : a stranio suol consenti
Che il figliuol mio....

CARLO.

Non più : cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO.

—Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci....

CARLO.

Taci tu che sei vinto. E che? pur jeri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sono la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi.... Adelchi
Era allor teco.... e non ne parli : or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco

Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su le chiome dei fanciulli, al peso
Non pur dell'elmo avvezze, ei da spergiuro
L'olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l'affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno,
Perch'egli in cor me lo piantasse. E quando
Io tra 'l Vesero infido e la selvaggia
Elba i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spini, il più giocondo
De' vostri sogni era cotesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:
Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
S'io nol temessi; il rio che tanto ardia
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci:
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

SCENA VI.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

ARVINO.

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.

DESIDERIO.

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

CARLO.

Nè alcun vi manca?

ARVINO.

Alcuno.
Pochi in fuga ne gian : ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnar da forti invano :
Tutti restar, qual senza vita, e quale
Presso al morire.

CARLO.

E son?

ARVINO.

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO.

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO.

Adelchi
Dunque perì?

DESIDERIO.

Ad Arvino.

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO.

La luce ei vede, ma per poco, offeso
D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.

DESIDERIO.

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO.

No, sventurato. — Arvino,
Fa ch'ei sia tratto alla mia tenda, e digli
Che non ha più nemici.

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

DESIDERIO.

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo

Ti trassi a ciò : cieco amator, per farti
Più bello il soglio io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t'avessi.... ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO.

Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio : quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO.

Dono funesto
La tua pietà, s'ella giammai non scende,
Che su i caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI ferito e portato.

DESIDERIO.

Ahi, figlio!

ADELCHI.

O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO.

Orrendo
M'è il vederti così.

ADELCHI.

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO.

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI.

Insanabile.

DESIDERIO.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t'uccido!

ADELCHI.

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO.

O desiato da quest'occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI.

Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor qua giù non lasci.

DESIDERIO.

O fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI.

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui

Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO.

Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI.

Il Dio
Che di tutto consola.

Si volge a Carlo.

E tu, superbo
Nemico mio....

CARLO.

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI.

E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà.... questo io non chieggo,
Che vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La imploreresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti, incontra
I caduti, son molti: e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

CARLO.

Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia: la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI.

Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO.

Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

ADELCHI.

Carlo!

CARLO.

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso.

Parte con Arvino.

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Ahi, mio diletto!

ADELCHI.

O padre,
Fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO.

Adelchi,
No, non lasciarmi!

ADELCHI.

O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l'anima stanca
Accogli.

DESIDERIO.

Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! Ed io....
In servitude a piangerti rimango.

FINE DELLA TRAGEDIA.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA.

Le notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti, perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì multiforme e contraddittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt'altro che un concetto unico di storia: a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta passionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha arrecate le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l'altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Dicorso le ragioni dell'opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, fosse anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia, o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti, queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi, e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla

lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto, in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali, più esaminate, più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, delle più riputate storie moderne; e per conseguenza all'opinione del più dei lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consecrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e ad intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire, con gli ajuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi, ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si attiene, una tragedia, qual ch'ella sia per se, sarà pure stata una occasione felice.

CAPITOLO PRIMO.

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE.

§. I.

Del matrimonio di Adelchi e di Gisla.

Il solo documento, a mia notizia, che ci rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera, con cui Stefano papa dissuade i due re franchi, Carlo e Carlomanno, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio[1]; della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. « Se « poi (dice un moderno) abbia avuto effetto il matrimonio di Gisla con

« Adelchi, sebbene alcuni l'asseriscano, io però non oserei affer« marlo[1]. » Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisla, nata nel 757[2], aveva tredici anni, quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio d'Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e famigliare della casa di Gisla, dice che ella fu addetta dalla prima giovinezza allo stato religioso[3]: rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino[4], e la carta di una donazione, ch' ella fece al monastero di san Dionigi, nell'anno 799[5].

§. II.

Del ripudio di Ermengarda.

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma, e sterile[6]. Basnage, terzo editore di que' libri, appose a questo passo la seguente nota: « Si « osservi qui la cagione del divorzio tra Carlomagno e la figlia di « Desiderio, cagione non accennata, ch'io sappia, da alcuno antico « scrittore. » Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia, scritta, come prova Basnage stesso, più d' un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l'unica storia di quei tempi, e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e dallo stesso Fleury[7]: ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell' anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo sant' Adelardo, il quale, vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva contratte illecite nozze, si fe' monaco, per non essere più immischiato in tali faccende[8].

[1] *Antichità longobardico-milanesi*. Dissert. 1, Tom. 1, pag. 86.

[2] 757 *Nativitas Gislanæ*. Annal. Petav. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 13.

[3] *A puellaribus annis religiosæ conversationi mancipata*. In Vita Kar. 18.

[4] *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 615.

[5] *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 700.

[6] *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua*. De Reb. bell. Car. M. Lib. 2, 26. *Rer. Franc.* Tom. V, pag. 131. Ivi la nota di Basnage.

[7] *Hist. Eccl.* Liv. 43. 59.

[8] *Cernebat puer beatæ indolis quod.... rex inlicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore*. Presso Murat. Annal. anu. 771

§. III.

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: « Passano gli scrittori francesi con disinvoltura questa « azione di Carlomagno, come se fosse cosa da nulla l'avere usur- « pato a suoi nipoti un regno, che per tutte le leggi divine ed umane « era loro dovuto, con averli anche di poi perseguitati »[1]. Queste poche parole d'uno scrittore sì diligente e sì sagace, possono servire per un esempio insigne di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine, è impossibile di assegnar quella, per cui i figli di Carlomanno dovessero succedergli nel regno. Quando alle umane poi, l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni altro che, presso i popoli settentrionali, la collazione del poter regio era regolata non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell'ufficio. Ma la prepotenza del costume che abbiam detto lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

§. IV.

Delle Giustizie di san Pietro.

Questa parola, nelle lettere dei papi ai re franchi e nelle cronache, è adoperata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi pretendevano dai re longobardi; ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri d'induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo fin ora ci sembra atta a spiegarne l'origine e a darne la ragione.

Il Muratori[2], copiato poi dall'autore delle Antichità langobardico-milanesi[3], definisce queste *giustizie*: « allodiali, rendite e « diritti, che appartenevano alla Chiesa romana nel regno longo- « bardico. » Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi: « Le città regie, dice egli, ossia le tenute della corona, erano « in Francia governate da giudici; è quindi verisimile che nelle do- « nazioni fatte a san Pietro elle abbiano ottenuto il nome di *giu- « stizie*[4]. » A questa congettura però non possiamo fermarci, per-

[1] *Annali d'Ital.* ann. 771.
[2] *Annal.* ann. 769.
[3] Dissert. 1, pag. 83.
[4] *Histoire des Français*, Tom. II, pag. 281.

chè la parola *giustizie* in questo senso non si trova, ch' io sappia, mai negli annali o nelle leggi franciche: vi si trova anzi in tutt' altro senso, e questo ci dà la chiave per intendere quello che si applicava alle *giustizie* di san Pietro. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce la pena al conte che non avrà fatte le *giustizie* [1]; è ingiunto di proteggere le *giustizie* delle chiese, delle vedove, degli orfani, dei pupilli [2]; è prescritto che i deboli d'ogni sorta ottengano le loro *giustizie* [3]. Si osservi poi che così nelle lettere dei papi, come in Anastasio e nei cronisti franchi, si trovano indifferentemente le frasi: *rendere*, o *fare le giustizie*, talvolta anco *la giustizia* di san Pietro [4]. Il secondo di questi due verbi non si potrebbe applicare al nome di *giustizie*, se questo significasse materialmente la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che le invasioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmente ripetute, varie, attraversate, per dir così, di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per esprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi d'un termine generalissimo. Crederei quindi che questa parola *giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa; e che si dicesse indifferentemente *rendere o fare le giustizie*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito*, *fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I [5] sembra in una sua lettera aver voluto definire questa parola: « le giustizie di san Pietro, scrive « egli, cioè tutti i patrimonii, i diritti, i luoghi, i confini, i territori « delle diverse città della repubblica dei Romani. » Questa definizione concorda perfettamente con la interpretazione che abbiamo proposta.

La fonte poi donde quella parola è venuta nel latino barbarico, mi pare che possa essere la Volgata, da cui tanti altri vocaboli sono stati derivati nelle lingue moderne. In essa *justitiæ* ha molti sensi leggiermente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mie sono le giustizie e l'impero, dice Dio in Isaia [6]. Tobia raccomanda a' suoi figli d'inculcare ai loro, che facciano giustizie ed elemosine [7]: per non citare altri esempii.

[1] *Si comes in suo ministerio justitias non fecerit*. Capit. ann. 779, 21.

[2] *De justitiis ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despiciantur clamantes*. Capitul. ann. 805, 2.

[3] *Minus potentes.... eorum justitias adquirant*. Capitul. ann. 806, 3.

[4] *Omnes justitias se spondet nobis esse facturum*. Cod. Car. 21. — *Pro justitiis sanctæ Dei Ecclesiæ faciendis* Anast. in Hadr. 180. *Ad domnum regem invitandum pro justitia S. Petri super Desiderium regem*. Annal. Til. ann. 773, et alibi passim.

[5] Cod. Carol. 21.

[6] *Meæ sunt justitiæ et imperium*. Isai. 45, 25.

[7] *Et filiis vestris mandate, ut faciant justitias et eleemosynas*. Tob. 14, 11.

§. V.

Del tradimento di alcuni Longobardi.

L'asserzione dell'anonimo Salernitano, citata nelle *Notizie storiche,* di pratiche tenute da alcuni Longobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma queste pratiche si accomodano così bene col resto dei fatti, e ne sono una spiegazione tanto naturale, che chiunque ha lette le memorie di quella guerra è inclinato a credere all'anonimo. Ratchis, competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretesa, e a cessare d'esser capo di quello. La cosa s'acquetò, a quel modo; Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. In oltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo e la conservazione del regno in quella nazione, rendono assai probabile una intelligenza anteriore.

§. VI.

Della calata dei Franchi in Italia.

Insuperabilità delle Chiuse, resistenza ostinata dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante; ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d'indicare i fatti che legano quei due estremi, e spiegano una tanta mutazione di sorti. Nei loro racconti essa ha del miracoloso. Anastasio infatti colla solita temerità degli scrittori di partito afferma che Dio, vedendo l'iniqua perfidia e l'intollerabile protervia di Desiderio, mise in cuor di lui, del figlio, dell'esercito intero, uno spavento che fece a tutti pigliar la fuga, senza che fossero pure assaliti [1]: come se un uomo potesse indovinare, quando Dio metta qualche cosa in cuore altrui.

Ma tutto a parer nostro si concilia e si spiega per mezzo di tre fatti, che abbiamo riferiti nelle *Notizie storiche,* e sono, un partito nei Longobardi venduto a Carlo, e che aveva però bisogno d'una occasione per agire in favor suo; l'essere stata indicata a Carlo una via sconosciuta per calare in Italia; l'aver egli spedito una parte dell'esercito a sorprendere i Longobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l'andata di Martino diacono a Carlo per mostrargli la strada, ci sembra uno dei fatti più autentici

[1] Anast. In Vita Hadr. *Rer. It.* Tom. III, pag. 184.

della storia di quei tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscente di Martino stesso. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Novalesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che si presentò a Carlo, il quale acquartierato in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrarglielo; e condusse infatti l' esercito franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All' asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all' avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand' essa è in opposizione coll' autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti, staccato dall' esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche*: ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse, certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alla Chiuse [1].

Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale, per corrivo ch' ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute. Dic' egli adunque che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le Alpi della Porzia) fino al Vico Cabrio [2]. Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall' altra sponda, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio, che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla Carta di divisione dell' impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale fra i territorii assegnati al figlio Ludovico egli comprende la Valle Susina fino alle Chiuse [3]. Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma ch' egli stanziò nel monastero della Novalesa dove si mangiò tutte le scorte dei monaci; cosa molto probabile anche in bocca d' un romanziere.

[1] *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga, et eminentes in coelum scopuli, et asperæ cautes superatæ sint, hoc loco describerem, nisi*, ecc. Kar. Vita, 6. — Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

[2] *Nam usque in præsentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad Vicum Cabrium*. Lib. 3, cap. 9. *Rer. It.* Tom. II, pag. 2, col. 717.

[3] *Vallem Segusianam usque ad Clusas* Chart. Divis. *Rer. Franc* Tom V, pag. 772.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d'un monte. Un luogo per dove passarono riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi* [1]. Questa indicazione è forse inutile per noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome. Villa franca nella valle d'Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con altre posizioni conosciute: divennero, dic'egli, e si ragunarono al Vico Gavense [2]. Giaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù: ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare, nè segnare su la carta: forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

§. VII.

Della resistenza di Poto e di Answaldo in Brescia.

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Rodolfo notajo, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice con cui è dettato. E ad acquistargli ancor più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlomagno, l'esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei; come il conte Arvino, e Anselmo abate di Nonantola.

§. VIII.

Della sorte dei figli di Carlomanno.

« Cosa poi avvenisse di questi principi, la tace la storia, verisi-
« milmente per non rivelare un fatto che tornava in discredito di
« esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gli innocenti nipoti. »
Così il Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno

[1] *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur*, Rer. It. col. 717.

[2] *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis; ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium*. Ibid.

to intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa atroce e di misterioso [1]. Ma il silenzio di quei cronisti, anche i personaggi più importanti, è troppo frequente e comune per sere significante: chi lo volesse interpretar sempre avrebbe da fare sai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero si rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano i così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dienticare qualcheduno è di non nominarlo affatto.

CAPITOLO II.

E AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN SOL POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenono che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli staimenti barbarici. Fino a che le conquiste non furono pienamente nsumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di erra; ma cessata coll'assoggettamento dei primi la guerra proamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità umere un carattere permanente, e in un certo senso, legale. ueste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conista, e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circonze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, ovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare corso della società un movimento particolare e degno di osserione; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di perte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più uri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, anno la storia del solo popolo conquistatore, talvolta dei soli re di l popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, non parlano quasi mai di proposito; e quando lo fanno occaalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, inali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comuente ricevuto a que' tempi, che per noi è smarrito; e sono più a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarito. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per nismo, per omissioni su tutto ciò che risguarda la popolazione

[1] ... Ann. 774. — Giannone, *Ist. Civ.* Lib. 5, cap. 4. — Carli, *Antich. It.* Parte 3, page 224. — ... *del Regno de' Longobardi*, Lib. 6, part. 68. — *Antich. Longob.-mil.* Diss. 1, part. 57; ed altri.

conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di avere un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Machiavelli: « Erano « stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non « ritenevano di forestieri altro che il nome [1]. » Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, ec [2]. » Finalmente, per tacer di molti altri, un autore più moderno ridusse quell'opinione in termini ancor più assoluti; ecco le sue parole: « Felice esser doveva anzi che no la condizione dei cittadini sì lon- « gobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo « civile, ed una stessa repubblica [3]. »

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi, che nessuno dei due popoli aveva diritti politici negati all'altro; nessuno operava indipendentemente dall'altro; che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie e nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartenere ad una nazione piuttosto che all'altra non era per se una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare, che ad ammetterla si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l'hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa sur

[1] *Ist. Fior.* Lib. 1.

[2] Muratori, *Antich. It.* Diss. 21. Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell'antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d'Italiani, di Romani, ed anche di Latini, per significare gli indigeni della parte d'Italia posseduta dai Longobardi.

[3] *Antich. Longobardico-milanesi*, Diss. 1, parag. 71. L'uno e l'altro scrittore parlano dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.

un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un' altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per se sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi: dov' è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spostestati: ma all' uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da se.

In fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contraddizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli, i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell'ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni, che a buon dritto può esser chiamato un prigioniero.

I matrimoni sembrano addotti in prova dal Muratori, dove prima di asserire che « Romani e Longobardi erano divenuti un popolo » solo », asserisce pure che questi « s'imparentarono coi Romani, » cioè con gli antichi abitatori d'Italia[1]. » Ma quell' egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, moltiplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell' egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimoni, che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un Romano avrà sposata una » Longobarda.... questa è fatta romana, e i figli che saranno nati » d' un tal matrimonio, sieno romani e sieguano la legge del » padre[2]. »

Quand'anche però le prove, che abbiamo brevemente discusse, non fossero così inferme per se, sarebbero pure inadeguate a dimostrare la verità dell' opinione di cui si tratta, per essere prove di

[1] *Antich. It.* Dissert. 21.

[2] *Si Romanus homo mulierem longobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit, romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutpr. Leg. lib. 6. 74.

semplice induzione; poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato; che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, e mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall' una situazione all' altra opposta. I Longobardi, quando invasero l'Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano ufficii, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli Italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunziare a questi ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell' una o dell' altra di queste transazioni, e si avrà allora un qualche principio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l' hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza; la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioja o la nostra maraviglia possano esser ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta è destituta di prove storiche, si è dimostrato ch' ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l' ultimo dei re longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti in fronte a quelle s' intitolano sempre *re della nazione dei Longobardi*[1]. Si domanda se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d'Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti; perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice; quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s' intitolano esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità son rappresentati come l' anello che le riuniva?

II. Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell' intervento dei giudici, o dei Fedeli longobardi, o anche di tutto il popolo, s' in-

[1] Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine: *Rex gentis Langobardorum*. Ratchi dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostræ, idest Langobardorum Judicibus.... considerassem*, ecc.

nde longobardo. In qual modo si può dire, che formino uno stesso
orpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali,
in corpo o per frazioni concorre alla legislazione, e l'altra ne è on-
inamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene op-
ortunamente a somministrare una prova novella al nostro as-
unto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l'intervento dei
ongobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro
egge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li
isguardava. Anzi questo permesso dato ai Romani di vivere secondo
a loro legge è citato come una prova della clemenza dei vincitori [1].
Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove,
ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta di-
mostra compiutamente la nostra tesi, la distinzione politica cioè delle
due nazioni. Abbiamo già due razze d'uomini separate da diversi
nomi nazionali; troviamo ora fra di esse un altra separazione, quella
delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni?
Pretendere, che Longobardi e Romani fossero una nazione sola, e
nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente
verso i Romani, è un dare ai primi due meriti incompatibili: per
quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere
fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per
gli indigeni, pare che si possa sentirlo nei proemii alle leggi costi-
tuite dai re di nazione franca: ivi per la prima volta si fa menzione
dell'assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressa-
mente se s'intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi
gradi, o pure dei vescovi e degli abati delle sole nazioni longobarda
e franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di
queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche
Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici,
fra i gastaldi, fra i gasindi regii, fra gli ufiziali di qualunque sorta
del regno longobardico, il nome d'un personaggio latino? In quella
congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama
storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano
in re [2]; e questo ha potuto servire di appiglio a quelli scrittori siste-
matici che hanno voluto provare, che i Franchi, impadronendosi
delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione
l'esercizio del potere. Ma negli uffici, nelle deliberazioni, nelle im-
prese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlo-
magno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno
immaginario.

[1] *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi.* In Leges Longobardor. Præfat. L. A. Muratori, *Rer. It.* tom. 1, pag. 2, ed altri.

[2] Gregor. Turon. *Hist. Franc.* Lib. 2, c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.

IV. Una delle cose, che d'una moltitudine d'uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse dei papi, nelle quali si scorge, quasi direi una cura continua a far sentire, che parlavano della sola schiatta longobarda: « La perfida e puzzolen- « tissima gente dei Longobardi, dice Stefano IV; quella che non si « conta pur fra le genti, e dalla quale è certo esser venuta la razza « dei lebbrosi.[1] »

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente su l'evidenza produce un altro dolore di quel genere che si chiama noja.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità dei due popoli è arbitraria, perchè destituta di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario: ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua, talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n'ha di tali. E in vero, quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase: due masse d'uomini, nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo, i propugnatori dell'unità non davano a queste ultime parole il significato, che hanno nell'accettazione comune, perchè questa nell'unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta una idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima: ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formola che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purchè però indichi il senso preciso che egli intende di dare a questa formola: l'hanno essi fatto? No. L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Fran-

[1] *Cum perfida ac fœtentissima Langobardorum gente.... quæ in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione et leprosorum genus oriri certum est.* Cod. Car. Ep. 45. Questa taccia è sembrata al Muratori (ann. 770) tanto strana e piena d'ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella 170 di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia, sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè, che attualmente vi regna.

chi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema [1]; e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti, proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contraddizioni: in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la quistione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri, non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio; presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove: porli a fronte di essa, dibatterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formola di cui si tratta (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporsele e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi; istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb'essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società: giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola nemica d'ogni riflessione non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdurci in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asserisce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono con-

[1] *Histoire critique de l'Etablissement de la Monarchie française dans les Gaules.*

durre a conchiuderla : vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un' epoca, in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cosa la più facile e la più naturale. La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest' epoca con le altre più importanti della storia; e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti, ed istituzioni tuttavia viventi in tutta Europa, e oscurissime per se, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto : la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare, e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento, e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere di Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande rispetto. « Laddove nei primi tempi di « questo nuovo regno essi Romani per attestato di Paolo Diacono, « dovevano *tertiam partem suarum frugum Langobardis per-* « *solvere* [1], nel progresso de' tempi tolta fu questa diversità di trat- « tamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa « misura di tributi fu imposta ad ognuno [2]. » Così, un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era lungi dall'essere universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell'ottavo secolo, affermato, contra l'uso di quell'accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza del principio arbitrario della unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella Dissertazione XXVI, dove dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all'esercito, ci fa tra le altre questa difficoltà : « Chi aveva da col- « tivar le campagne? Che se allora l'Italia fosse stata al pari d'oggidì « popolata, il menar tanta gente al campo più danno e confusione « avrebbe recato che utilità. » Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia; ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi

[1] Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, lib. 2, cap. 32.
[2] *Antich. It.* Dissert. 21.

essero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti?
ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse in-
ce fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campagne,
n avrebb'egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne
serte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al
rto) che l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani
ima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni
a a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due
opoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante
toria: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto
na cognizione, quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia
ma di vedere i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura
mana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo
così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti
copi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti
mali e tutti i rimedii piuttosto che cessare un momento, di quello
tato che è un mistero di contraddizioni, in cui l'ingegno si perde,
e non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad
n'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille
uestioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare
importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non
iamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato
olitico della massa degli Italiani, superiori certamente e d'assai in
umero alla nazione conquistatrice? Erano essi, come dice il Maf-
i [1], *in vera servitù?* Ma in qual grado? Avevano una rappresen-
nza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito
ol popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna
tituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale?
uali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longo-
ardi si consideravano essi come eredi dell'autorità che era stata
ercitata su i popoli d'Italia dagli imperatori greci? conservarono
uesta autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la
sero? o quell'autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo
odo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitu-
ne? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attri-
zioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la
o propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rap-
ti con gli Italiani, fra i quali, sopra dei quali vivevano?

[1] *Verona illustrata.* Lib. 10, col. 273.

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l'atroce convito e l'uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Luitprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia per dir così famigliare di una picciola nazione stabilita in Italia; la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli, ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia : due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante quistioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome,

›me le sue scoperte si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli critti posteriori, che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più erigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di prinipii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni.* Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che, quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza, e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni, stabilì dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dei fatti più conosciuti; e certo, quand'anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, non sono giammai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimotrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni inorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli pporta invece una idea fondata sur una nuova osservazione dei pohi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in un punto, ne fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e po-

tenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appajono picciole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti moltiplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale, che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch'io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato

della popolazione italiana, durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e savièzza dei conquistatori longobardi. È questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, risguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti è cosa che non s'intende così facilmente. È da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che, ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E, se ammettono le ipotesi che abbiam proposte, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi in oltre che quest'uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-Romani viventi sotto i Franchi [1]; le leggi dei Borgognoni, quelle dei Ripuarii [2] stabiliscono i casi e le persone

[1] *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus præcipimus terminari.* Chlot. Constit. generalis. *Rer.* *Fr.* Tom. IV, pag. 116.

[2] Lex Burgund. Cap. 55, 2. — Lex Ripuar. tit. 58, 1.

da giudicarsi con la legge romana; e per finirla, tutti i conquistatori barbari nell' impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale, e questo ha voluto fare l'immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure e poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini [1]. Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie nazioni riunite a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi parziali; giacchè essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall' altra; ma non è applicabile ai vinti: questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così: la causa dell' essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio tenere, che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai Longobardi; conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano: questa supposizione del resto non sarà la più nuova, che si sia fatta su quell' epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo: di sapere precisamente in che consistesse il beneficio; di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana.* Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; bisogna dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch' io sappia, nè dato nè cercato finora.

Vivere colla legge romana aveva certamente per gl' Italiani, nel tempo ch' essi erano sotto gli imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l'invasione longobardica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni, che sono cessate pel fatto della conquista, regolava rapporti politici, che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque ristringere il senso di questa frase, quando la si applica all' epoca di cui parliamo. Ma fin dove ristringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo; come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio, e gli antichi abitatori? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno

[1] *Esprit des Lois.* Liv. 28, c. 2.

la facoltà di vivere con quella legge, o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità? Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza, quando ve n'avesse, sarebbe certamente una delle ultime condizioni, che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e disegnavano le persone che dovevano esercitarli; erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma nel caso degli Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v' era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognun sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della legge stessa; quindi ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed è una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana, stieno all'una o all'altra delle due leggi; impone il *guidriglit* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti; salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto [1]. Questo unico, povero e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell'epoca longobardica per tutto ciò che risguarda gl'indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di gradi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del

[1] « De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive ad legem Langobardorum, quæ apertis-« sime et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis « legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nescive-« rint, interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui « aliter præsumpserit facere, componat guidrigilt suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. « Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones, atque conventiones inter se fecerint, « et ambæ partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambæ partes voluntarie faciunt. » Liutprandi Leges, lib 6, 37

loro stato civile e politico : ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la popolazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possano ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dov' essa non ne somministra, da altre induzioni; per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva su la legge lasciata agli Italiani, e quindi su i motivi di questa concessione.

1°. Quanta parte di legge romana fu lasciata agl' indigeni?

2°. Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

3°. Chi ne era il legislatore vivo?

4°. Chi erano i giudici che la applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo, che quelle parole — Gl' Italiani sotto il dominio dei Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi, appunto quando manca il concetto.

I. La legge citata di Liutprando non sembra supporre l' uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a stabilire che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d'un altro genere. Nelle cause criminali vigeva per gl' Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

« Secondo la nostra consuetudine, se accaderà che un Longo-
« bardo, o un Romano abbiano causa fra loro, osserviamo, che pei
« Romani si decida secondo la legge loro. E le scritture le facciano
« pure secondo quella, e secondo quella giurino : così gli altri.
« Quanto alle composizioni (*compenso pecuniario dei danni e*
« *delle offese*), le facciano secondo la legge dell' offeso, e così vice-
« versa i Longobardi con loro. Per tutte le altre cause si stia alla
« legge comune, che fu aggiunta nell' editto da Carlo, signore ec-
« cellentissimo re dei Franchi e dei Longobardi [1]. »

[1] « Sicut consuetudo nostra est, ut Langobardus aut Romanus, si evenerit, quod causam inter se ha-
« beant, observamus, ut Romani successores juxta illorum legem habeant (var.: *ut romanus populus suc-*
« *cessionem eorum juxta suam legem habeat.*) Similiter et omnes scriptiones secundum legem suam faciant

Quando Pipino dice : « secondo la nostra consuetudine, » non si vede chiaramente, se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva, e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re franchi v'introdussero. Un'altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei barbari settentrionali [1]! Tanto le leggi dei Longobardi, quanto quelle dei Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito; tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per aver affrontato altri nella via [2]. Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l'offesa comporsi con la sua legge? Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscano i rapporti tra Longobardi e Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

Nella collezione delle leggi dei barbari [3], fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbii che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico; 1°. l'incertezza del tempo in cui quel codice fu scritto; 2°. il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore [4]. Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo; e fra le altre quella, che proibisce sotto pena di morte le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa [5]. Che un Longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d'una legge romana,

« Et quando jurant, juxta legem suam jurent. Et alii similiter. Et quando componunt, juxta legem ipsius, « cujus malum fecerint, componant. Et Langobardos illos (var.: *Langobardus illi*) convenit similiter « componere. De ceteris vero causis, communi lege vivamus, quam domnus Carolus excellentissimus rex « Francorum atque Langobardorum in edictum adjunxit. » Pipini Reg. Lex. 46 *Rer. It.* Tom. 1, part. 2, pag. 124.

[1] *Esprit des Lois*. Liv. 30, chap. 19, 20. Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell'arguto scrittore, di *proteggere il colpevole contro la vendetta dell'offeso*; ma di dare a questo un ristoro dell'ingiuria, e di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società; era fors' anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall'offendere, fors' anche d'infliggere un castigo. Montesquieu pare aver creduto che l'idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall'essere dimostrata.

[2] Ved. le leggi di Rotari, ed altre.

[3] Leg. Barbar. Tom. IV, pag. 461.

[4] Vedi la dotta e sensata prefazione al codice stesso: ivi.

[5] *Nullus Romanus Barbara cujuslibet gentis uxorem habere presumat, nec Barbarus Romana sibi in conju« gio habere presumat, quod si fecerint, capitalem sententiam feriantur*. Ivi, Lib. 3, cap. 14, pag. 479

è supposto indegno non pur di fede, ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda [1]. Un altro titolo contiene prescrizioni per le nozze dei senatori [2]. Certo, farebbe una bella scoperta chi potesse trovare dei senatori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione: l'una, che non vi sono testi di legge romana, ma oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio, scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità; di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione posta innanzi a quel codice dal primo editore ne sono addotti alcuni esempi, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come una consuetudine [3].

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso, potrebbero condurre a scoprire l'epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto: basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d'Italia che fu svelta dall'impero per l'occupazione longobardica.

II. Quand'anche dall'editto di Pipino, qual ch'ei sia, e da altri documenti, se ve n'ha, altri volesse arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che risguarda le offese, si avrà ch'ella fu conservata nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non ne abbiamo; ma possiam farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agli indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gli Italiani una legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s'incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, gli ordini per la vinta: nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma

[1] *Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit*, etc. Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

[2] Lib. 18, cap. 3.

[3] *Salvum Judices fretum* (sic). Lib. 4, cap. 19. Freda o Fredo (da *Friede*, pace) prezzo della pace. pagamento della sentenza, la quale, fissando la composizione, faceva cessare la *Faida* (*Fehde*, lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore). Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch'io abbia potuto scorgere, parlato di Freda: il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d'una età posteriore alla conquista.

sarebbe vera follia dedurre da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere, che gl'indigeni d'Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo, che i Gallo-Romani sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d'una nazione sovrana ed armata in Italia creò fra questa e i primi abitatori (poichè non furono tutti scannati) dei nuovi e moltiplici rapporti: e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl'Italiani avevano la loro legge, non s'intenda che ella fosse il limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quella, ne avevano un'altra, imposta da una parte interessata: il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto, sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III. Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all'autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata: ivi egli regola l'uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli longobardi, un'azione sovrana su quella legge.

IV. Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? « In quei » secoli, afferma il Muratori, la diversità delle leggi indusse la » diversità anche dei giudici, di modo che altri erano giudici » romani, cioè periti della legge romana, altri longobardi, altri » franchi, etc. [1]. » Non si discerne qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell'anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento quarantun'anni pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece ricavare un'altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d'una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

[1] Praef. in Leges Langob. *Rer. It.* tom. I, part. 2, pag. 4

Uno scrittore posteriore al Muratori dall' avere i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo, che avessero pur giudici della loro nazione: « Dovevanvi dunque essere, dic' « egli, e tribunali e giudici italiani, che agli Italiani rendesser « giustizia nelle cause che si offerivano ad esaminare [1]. » Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maraviglia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio, e nelle stesse persone [2]. E già il Muratori aveva evidentemente provato che, presso i Longobardi, giudice e conte erano due parole significanti una sola persona [3]; e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l' autorità di giudicare era risguardata come uno dei più ovvii, incontrastabili e importanti esercizi della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole *giudici romani*; sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi [4]: ma non è fatto da supporsi senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione, la quale più d' ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell' affermare che i conti avevano uffizio di giudici; e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari [5]. Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie, come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L' errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento della serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

« *È altra proprietà della mente umana,* che, ove gli uomini « delle cose *lontane e non conosciute* non possono fare *niun' idea*, « le stimano dalle cose loro *conosciute e presenti*. »

[1] Tiraboschi, *Storia della Letter.* Tom. III, lib. 2, c. 5.

[2] *Esprit des Lois*, liv. 30, c. 18. *Du double Service*, e altrove.

[3] Antiq. Dissert. 8.

[4] V' è nel proemio delle leggi dei Borgognoni, leggi degne d' una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl' indigeni.

[5] Ant. Long. Mil. Diss. 1, paragr. 64.

« Questa degnità [1] addita il *fonte inesausto* di tutti gli *errori*
« presi dalle intiere *nazioni*, e da tutti i *dotti* d'intorno ai *principii*
« *dell' umanità*, perocchè da' loro *tempi illuminati*, *colti e ma-*
« *gnifici*, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a
« ragionarle, hanno estimato le *origini della umanità*; le quali
« dovettero per natura *esser piccole, rozze, oscurissime* [2]. »

Benchè, a dir vero, l'opinione dell'autore delle Antichità Longobardico-milanesi non è neppur fondata su ciò che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere: nel paese stesso dove scriveva l'autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l'autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L'idea barbarica della riunione dei due poteri è espressa in una formola insigne entro una costituzione di Clotario I, re dei Franchi: PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI [3]. Il collettore, per altro tanto dotto e benemerito, delle antichità franciche, tradusse quella formola così: *Tous nos juges auront soin* [4]. Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XIV: è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura dei loro tempi, e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

Ma, per concludere intorno ai giudici; quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero risguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose), è forza ritenere, che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano; ma ridotti ad argomenti d'induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il fin qui detto, avremo, che una parte della legge romana cadde da se; che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone; che la legge stessa rimase sempre sotto l'autorità di questo; e che da esso furono sempre tratti i giudici, che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale, che, per trovarne il motivo, non è più mestieri di

[1] Nel frasario del Vico *degnità* equivale ad assioma.
[2] *Scienza Nuova*, Lib. 1. Ediz. di Milano, 1801, pag. 86.
[3] *Provideat ergo strenuitas universorum judicum*. Rer. Franc. Tom. IV pag. 116
[4] *Rer. Fr.* Tom. II, pref., pag. 49

ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un' altra ragione pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari, che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell' impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni ponderate su i bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate su i costumi e su le idee di chi doveva tenerle; costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta ch' egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiam detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato : non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistato diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l' esercizio della sovranità si considera come un' amministrazione avente per fine la giustizia e l' utile pubblico; ma questa non era l' idea dei conquistatori barbari : la sovranità su i vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana : le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territori occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

CAPITOLO IV.

DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTA' MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell' impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune : e i Longo-

bardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d'idee, una sarà stata certamente la noja intollerabile che doveva finalmente recare l'antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell'argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell'entusiasmo non la cedevano ai prosatori: poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano, da secoli, l'invasione de' barbari, lo scettro dell'universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta, e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quelle barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi, come l'infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l'altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l'opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo di Warnefrido: « Questo v'era di mirabile nel regno dei Longo-« bardi, che non vi si faceva violenza di sorta, non si tendevano « agguati, nessuno angariava a torto, nessuno dispogliava altrui: nè « furti, nè ladronecci: ognuno sicuro e senza sospetto n'andava dove « più gli fosse piaciuto [1]. »

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza [2]. Il Muratori, sostenendolo contra una obiezione del Baronio, avverte che i mali fatti dai Longobardi nei paesi nemici non provano nulla contra l'asserzione di Paolo che nel regno loro si godesse questa *invidiabile tranquillità*; e per tacer di molt'altri, il Denina cita pure quel passo come una prova, acconsentendo però di leggieri al Baronio che qualche cosa si detragga da un elogio che viene da un autore parziale [3].

Ecco l'osservazione del Baronio: « Così Paolo, ma longobardo « egli stesso, troppo favoriva i suoi: ben altrimenti però gli altri di « quel tempo, e più d'ognuno Gregorio papa, il quale a quei Longo-« bardi dà, pei loro eccessi, il titolo di nefandissima nazione; e rife-« risce di essi cose in tutto opposte alle narrate da Paolo [4]. »

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell'attestato, non si vede com'egli abbia creduto dover cercare un argo-

[1] *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quod libebat, securus sine timore pergebat.* Paul. Diac. Lib. 3, cap. 16.

[2] *Ist. Civ.* Lib. 5, cap. 4, verso la fine.

[3] *Rivol. d'Ital.* Lib. 7, cap. 9.

[4] *Annal. Eccl.* ad ann. 583.

mento nella nazionalità dello storico, quando ne aveva uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inutili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile riflettere, che secondo la narrazione di Paolo stesso, nell'era dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l'epoca felice, molti dei nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario [1], e che un tale e sì subitaneo passaggio dal male al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come siano avvenuti. Era anche inutile osservare, che quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro [2], da non potersi nemmeno tradurre con un senso preciso : le quali però se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt'altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni erano perfettamente inutili : bastava osservare, che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un' epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede : è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che di tempo in tempo si traspor-

[1] *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi.... tributarii efficiuntur.* Paul. Diac. Lib. 2, cap. 32.

[2] *Populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur.* « Pare che accenni, dice il Muratori « (an. 584), che ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati longobardi, e però li compartirono fra di loro. » Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la bella parola *ospiti*. Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch' io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un' idea distinta di un tale aggravio.

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità. « La ripartizione qui accennata dallo storico riguardar non dovrebbe, a mio « avviso, le persone, ma gli aggravi delle medesime, cosicchè da quel punto in avanti avessero ad essere « ripartiti indifferentemente e su gli Italiani e su i Longobardi, i quali cominciavano già ad essere come « nazionali della stessa patria; e ciò secondo i principii dell' equità e giustizia distributiva, che, re- « gnando Autari, con altre belle virtù allignato avevano felicemente in tutti i sudditi; onde sembrava « quasi risorta l' età dell' oro. Così almeno ce la rappresenta il Warnefridi » (*Antich. Long. mil.* Dissert. I, paragr. 66.)

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione; lasciamo, che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota antecedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell' esperienza; ma supporre, che i forti abbiano rinunziato a dei privilegi, assunti dei pesi, senza guerra, senza minaccia, senz' altro impulso, che l' amore dell' equità!... Quando l' autore che abbiamo citato dava fuori questa sua congettura (1792), bolliva in una parte d' Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!

In verità, quando s' incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l' equità, e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI, fossero state in uso le parole *equità*, *giustizia distributiva*, avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.

[tr]ano in giù ad un'epoca un po' meno rimota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vogliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo *il buon tempo antico*: se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v'è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un' po più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto storico, massime di tempi illetterati, si retiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza applicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimoni, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause, d'istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi per esempio quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori: « Torniamo ai Longobardi. Dacchè » costoro, abiurato l'Arianismo, si unirono colla Chiesa cattolica, » allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza, e gareg» giarono colle altre nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella cle» menza e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non » mancavano le rugiade della contentezza. [1] » Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia: là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formole già [fat]te prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunica-

[1] *Annal. Ital.* Dissert. XXIII.

zione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d'intendere. Se un conscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori d'un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell'essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici, è certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate. Ma l'opinione erronea della mistione di Longobardi e d'Italiani ci sembra pure essere stata cagione, che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell'argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente: essendo i Longobardi padroni del suolo, solo legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, dev'essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva esser grande in proporzione della facilità, dell'impunità, e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo, ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggiarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi, converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l'amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario dei principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l'esame di quei rapporti, hanno per tal modo coperto il lato importante e vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dèi Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sagrificio, o di austerità,

o di benevolenza; conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d'animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessari d'unione, che pel mezzo di sagrifici delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gl'interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza; prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è qui da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch'io sappia, la combattè di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il Cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma, avendo per suo principale oggetto la letteratura, e ristringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, e forse un po' singolari [1], non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che *una predilezione singolare per quei barbari,* come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L'illustre Maffei, nel libro X della Storia di Verona, giudicò anch'egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che

[1] « Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi, « non già per diversi dominii, che si vennero formando, essendo essa allora divisa in più stati, e sog- « getta a diversi signori, che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la « nazione, che risedeva in Pavia, nè pel diritto feudale, che probabilmente allora cominciò ad usarsi, « come già abbiamo osservato; *le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura*, ma « bensì, ecc. » *Stor. della Letterat.* Tom. III, lib. 2, cap. 1.

non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d'opinione, che egli se n'era fatta e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt'altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com'era posta malamente dagli altri, ma l'ha rifatta su le cose stesse; ha indicato dei principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata, non ha supposta la strana mistione dei due popoli; e primo, ch'io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica generali e permanenti su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l'origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un di presso sconosciuto. Concludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

CAPITOLO V.

DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, su i quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoverta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri, senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando pajono più inferociti nella discussione, non credeste già, che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno: si vede, che questo era tutto al più mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal

poste, o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii introdotte opportunamente nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge in vece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi Pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento, che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il cotello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn'uomo piange e che ogn'uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d'uomini che deliberatamente, a diletto, ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio, che dalla attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch'egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell'uomo e quella società si risguardano come uniti; questo non è colpa sua: e il fine ch'egli

si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato sono le mire ambiziose di questi : è il testo ordinario della questione ; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l'importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re ; e in una tanta discussione d'interessi, l'ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione : trovare dei personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento fra quelle due forze, si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un'occhiata ai fatti : toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza : tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba darsi il voto, non dirò d'ogni Italiano, ma d'ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d'Italia non conquistate dai Longobardi, e tenute ancora, o con vero esercizio di potere o in titolo, dagli imperatori greci, furono nell'ottavo secolo, quasi ad ogni tratto invase, o corse, o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, qual due, qual più spedizioni sul territorio romano, assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un di presso niente. L'impero spesso distratto in altre guerre, e ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciato invadere l'altra parte d'Italia, non valeva più a difendere il resto : e un esempio insigne della sua debolezza si vide quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zacaria papa, perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità [1]. I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irresoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la domi-

[1] Anast. in *Vita Zachariæ. Rer. It.* Tom. III, pag. 162.

zione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere; erano
ali gli avevano fatti dei secoli di batticuore e di rimpiattamenti,
ecoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza
attaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome
i disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano tollerarono più
evere fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline,
assarono per più angosciose strette, che non i loro maggiori per
enderlo terribile e riverito all'universo. Privi di ordini militari e di
ondottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell'
nimo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come
vrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle
ittà conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste,
he avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione,
arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia
on avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani?
utto era dunque per questi scoraggiamento, gemito, disperazione.
nastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano;
a quando e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, nei
angenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle sup-
liche o nell'ajuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato
questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la
mpassione e l'interessamento della posterità. Austeri scrittori,
doti a canto al loro fuoco, lo accusano dinanzi a questa con
cherno e senza pietà: e tale è l'avversione loro per la viltà di esso,
he non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano
uasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche
osa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure
più forte sentimento d'avversione dovrebb'essere per la volontà
he si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente
si sieno caduti, un senso di gioja deve sorgere nel cuore di ogni
mano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo,
non di risorgimento.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici.
oma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva
el suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di ter-
re anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si
volgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di
spettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni
ù gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di
ritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate ne com-
rese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico
ndato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar
role che diventavano un soggetto di attenzione e di discus-
ne: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A
est'uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti, e tutti gli

sguardi de' suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell'infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o ajuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell'uno che nell'altro ricorso. L'ultimo fu il più valevole : ma per vedere se l'effetto principale dell'intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per ajuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei Longobardi mettono a sacco il territorio romano [1]. Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo, poco dopo aver fermata una pace di quarant'anni, assale Roma, pretende dai cittadini che si riconoscano tributarii; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada, se non si sottopongono alla signoria longobardica [2].

Dopo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agli indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso dei papi, e fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata : a noi però, come abbiam detto, è impossibile di risguardare come causa privata una contesa nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dai barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato dei papi; e Paolo I non pregava per se solo, quando implorava l'ajuto di Pipino contra i Longobardi che, passando per le città della Pentapoli, avevan messo tutto a ferro e a fuoco [3]; nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendi, e carnificine nei territorii di Sinigaglia, d'Urbino, e d'altre città romane, quando assalendo alla sprovveduta gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'*uomini* e d'armenti, e posero il resto a ferro e a fuoco [4].

Chi vuol più fatti, ne troverà nelle lettere dei papi e nelle vite loro. Abbiam citato questi pochi per saggio : e l'ultimo ci sembra degno d'una osservazione particolare per quella strage dei primati, che è una ripetizione di quello che i Longobardi avevano fatto nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall'affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l'uccisione dei principali proprietari fosse una parte del sistema longobardico di conquista; ma se

[1] *Epist. Greg. ad Car. Mart.* in Cod. Carol. 1.
[2] Anast. *Rer. It.* Tom. III, pag. 166, e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.
[3] Pauli ad Pip. in Cod. Car. 15.
[4] Anast. pag. 182.

i fossero dati più numerosi per poterlo stabilire, non può negarsi
he con esso si verrebbe in parte a spiegare il perchè, fra tutte le
torie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in
ui meno appare la popolazione indigena; e si potrebbe con più
cilità arguire, a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che
vincitori lasciavano viva.

Si dirà qui senza fallo, e molto a proposito, che pei fatti tra i
ongobardi e i Romani, non è da stare in tutto alle grida dei papi [1],
alle asserzioni di Anastasio; e certo, si può supporre esagera-
one nelle une e nelle altre. Ma si osservi che si potrà ben conten-
re sul più e sul meno delle violenze, delle soverchierie crudeli
ercitate dai Longobardi su i Romani, ma che pur sempre (e qui
il punto massimo della questione) le soverchierie e le violenze
no perpetuamente da una parte: l'altra non è ricordata che pel
o spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e
isero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: « I
Pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano soffe-
rirli (i Longobardi nell' Italia), come quelli che cercavano di rom-
pere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per crudeli, inu-
mani, e barbari; quindi avvenne che presso alla gente, e agli
scrittori delle età seguenti, acquistassero fama d'incolti e di
crudeli » [2]. E quali erano poi finalmente questi disegni dei papi,
i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero
tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro. — Ma
evano pure altri disegni. — Si eh? Che monta? Avevano o non
evano questi che abbiamo detto? e questi erano giusti o ingiusti?
voli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi
nsarono ad approfittare delle angustie d'un popolo infelice e della
nicizia dei re Franchi, per acquistare un dominio; e quando si
ovi che la fu così, si dica pure che il bene, che fecero quei papi ai
omani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di
rtù desinteressata. Ecco tutto: resterà, che l'ambizione loro li
rtò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barba-

[1] ...ano III, nelle sue lettere ai Franchi, parla di Desiderio con termini, ora di rispetto e di benevo-
..., ora di estrema villania, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte le altre poi si tro-
... talvolta espressioni appassionate, furibonde o adulatorie. Questa osservazione, benchè perfettamente
... alla questione, e già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la
... dei papi), questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la taccia schifosa di parzialità servile.

[2] ...Is. Civ. Lib. 5. cap. 4. Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto
... la religione. Un' altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno
... in qualche parte, si vuole tacitamente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di
... stato ben fatto o ben detto. Chi scrive protesta quindi che risguarda come inique, e detesta le per-
... fatte a quello sventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo
..., è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla
..., se non turando la bocca agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il
... principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione: il motivo principale
... si è, che lo sono contra ogni diritto.

riche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti : quando l'ambizione produce simili effetti, si suole chiamarla virtù : questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell' eccesso opposto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si comprende : ma che, nel contrasto dei due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l'approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta maraviglia, se in fatto di giudizi su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le cagioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d'idee e di espressioni, alla quale conduce un modo parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi, che essa presenta. « Era intanto, dic' egli, morto Stefano, stato eletto nel 772 « Adriano I, il quale sul principio del suo pontificato trattò con « Desiderio di pace; e tra loro formarono convenzioni di non distur- « barsi l'uno con l'altro : perciò Desiderio, *credendo che questo « nuovo pontefice fosse di contrarii sentimenti de' suoi predeces- « sori*, pensò, per meglio agevolare i suoi disegni, d'indurlo a « consecrare i due figliuoli di Carlomanno per re. »

Che dall'avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla, è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo : come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

« Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone, Adriano, che *inter- « namente covava le medesime massime de' suoi predecessori*, « e che non meno di coloro aveva *per sospetta* la potenza de' Lon- « gobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re Carlo, « ed a continui impulsi, che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. »

Ammettiamo, che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rivelare quali erano le sue massime interne; tuttavia il darle qui come causa del rifiuto è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla per rigettare una domanda tanto ingiusta e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio : e questi infatti non la sosteneva con ragioni ma con minacce; sapendo bene che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s'arrenda volontariamente.

» Onde questi *sdegnato*, e finalmente *perduta ogni pazienza*, credendo colla forza ottener quello, a che le preghiere non erano arrivate, *invase l'esarcato*, ed in un tratto avendo presa *Ferrara, Comacchio e Faenza*, designò portar l'assedio a *Ravenna*. Adriano non mancava, per legati, di placarlo e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, *purchè* il pontefice fosse venuto da lui, desiderando parlargli, e seco trattar della pace. Ma Adriano, rifiutando l'invito, ed ogni ufficio, *si ostinò* a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così *cominciavano pian piano* i pontefici romani a negare ai *re d' Italia* quei rispetti e quegli onori, che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio, irritato maggiormente per queste *superbe maniere* di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece *devastar Sinigaglia, Urbino, e molte altre città* del patrimonio di S. Pietro fino a Roma. »

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato rifiuto di Adriano superbo, iniquo, ed anche spietato; via, sarebbe regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro rtito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non lersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese titolo di re d'Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re lle Gallie: l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un terorio: ma lo avesse anche preso, come mai poteva nascere da il dovere in Adriano di andare all'obbedienza di quel re? Se esto lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe o storico di svergognare quella pretensione; ma il re non l'ebbe, lo storico l'ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di ritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui v'abbia un prinpio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longordi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desirio non costituisca un diritto), un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti nsumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è rettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna conerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interante giusti in parole. E pure, anche a questo solo ma splendido vilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconte di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli ebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei

secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimonii, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offrissero una comune concittadinanza a quelli dei territori, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole, nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo; l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già so-

ti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere
e i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una
licibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato
el biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli
questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che esprimendo
a verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo,
endo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini,
ando invece egli aveva pregato per essi. Che avrebbero detto,
udire un tal rimprovero, que' Romani i quali, avvezzi a tre-
re, a chiudersi nei tempii, ad ululare di spavento all'avvicinarsi
n re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo
citore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, aveva già un
no storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere
nsueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero [1] la
no del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici
nchi e romani [2], dando con quegli abbracciamenti, con quella
ciale confusione di persone, un' arra ed un principio di riposo a
lli che non potevano sperare di conquistarlo? Riposo senza glo-
dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v'era
ria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane vinte, posse-
e, inermi, disciolte? o pei barbari? Se v' ha chi crede, che il
giogare uomini i quali non sapevano resistere, che toglier le
i dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza
pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non
a nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non
vano aspirare: essi ottennero, per mezzo dei papi, uno stato
li guarentiva dalle invasioni barbariche, e fu un insigne
eficio.

CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

e cagioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di
e qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento
cuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte som-
ioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si
iono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione
opolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse
primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei

ndo fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch' egli aveva in conto di singolare amico,
come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto. Egin. in *Vit. Kar.* 19.
t. pag. 185 e seg.

grandi avvenimenti storici (metodo col quale si arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quello solo), il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi, nell'ottavo secolo, ad una rivoluzione ch'essi fecero nel sesto. È noto che ucciso Clefi (574), i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi: « il qual consiglio, dice il « Machiavelli, fu cagione, che i Longobardi non occupassero mai « tutta l'Italia... perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; « e poichè rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un « tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie fra loro; la qual « cosa prima ritardò la loro vittoria, di poi in ultimo li cacciò « d'Italia » [1]. Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa [2], la cagione, questa volta, è un po' troppo rimota, per ciò che risguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere, che i Longobardi ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici [3]. Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings, e dei suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure una buona parte di essi veniva da belle e dilettose contrade.

La cagione vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza

[1] *Ist. Fior.* Lib. 1.

[2] *Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subjecta est.* Paul. Diac. Lib. 2, cap. 32.

[3] *Hist. de l'emper. Charlemagne*; traduction libre de l'allemand, du professeur Hegewisch, pag. 147.

e, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrar come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duchee, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tante parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capitale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano erano prive de gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni; allora l'impero si trovò per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl'imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse, perchè un'alta e permanente forza morale destituta di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la moltiplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti, perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gl'Italiani da conquistarsi; ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agli indigeni: il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un'altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa diseguaglianza; v'erano altre proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l'unità materiale delle forze, l'unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro; ivi la *libertà signorile,* con le sue pretese, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male;

doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo et Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice, e militare; un re elettivo, capo dell' esercito, legislatore col popolo; duchi o conti con poteri militari e giudiziarii; i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi, o consuetudini, o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbi: v'era dunque di molti casi, nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quand' anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov'era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino che cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un

poter primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi di attività e d'un forte volere si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro o privilegi o diritti, memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi, perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso; e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli, che con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi e di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare, è di farsi mezzi di quell'uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi messi. Quest' uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquitania, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà ch' ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch' egli portava da un punto all'altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizii di comando independente e di resistenza: e tutta la forza, che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere, perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch' essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l' esercito franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta d'entrambi

sarebbe stata tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione, e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'obbedienza sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic' egli, era simile, anzi la stessa: ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase della guerra incominciata, che dopo d'aver conquistato il paese in prima nemico, e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli, che Pipino imprese la guerra con somme difficoltà; perchè molti degli ottimati franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno, che questi sentiva di uscire di una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero, Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista; ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

OSSERVAZIONI

DI GOETHE SULL'ADELCHI [1].

Questa tragedia ci confermò sempre più nell'opinione che il signor Manzoni n'avea già fatta concepire di sè : correm dunque la presente occasione, per considerare in più largo aspetto il carattere e i pregi di quest'ingegno.

Alessandro Manzoni occupa un posto distinto fra i poeti moderni. Anima candida, generoso sentire, son le forze che avvivano l'ingegno di lui, bello, aperto, e altamente poetico. Perchè ne' caratteri che egli pone in iscena la verità è la sicura norma dalla quale egli cerca di non mai discostarsi ; e perchè in tutti i modi della sua mente egli si tien sempre in piena armonia con sè stesso e con l'indole propria; perciò necessario gli parve, che l'elemento storico il qual serve di base al suo lavoro contenesse parimenti verità tutte appurate, confermate con documenti incontrastabili. Il suo scopo pertanto è di accordare perfettamente i dati reali ed irrecusabili della storica verità con quanto la morale e la estetica dal Poeta richieggono.

Il problema fu, al nostro credere, mirabilmente sciolto : e compiutamente, quando gli si condoni cosa che ad altri parve degna di biasimo, dico l'avere attribuito a persone d'un secolo mezzo barbaro pensieri alti, sentimenti gentili, de' quali la concezione sembra non appartenere che alla più eletta e rara educazione religiosa e morale del secol nostro.

Sembrerà forse paradosso ciò che qui siamo per dire a giustificazione dell'autore e dell'opera. Convien confessare ch'ogni qualunque poesia non può trattare un soggetto senza cadere più o meno in quel difetto che dicesi anacronismo. Se tu riproduci il passato, per mostrarlo ai contemporanei vestito alla nostra foggia, tu devi concedere all'antico certa non so qual cultura che veramente e' non ebbe. E però la coscienza del poeta dee darsi pace; e il lettore deve chiudere un occhio. L'Iliade, l'Odissea, i tragici tutti, e quanto rimane di vera poesia, tutto vive d'anacronismi. Non v' ha situazione che non pigli a prestito dal moderno affine di meglio spiccare, od anche solo per essere tollerata. Così abbiamo fatto noi stessi recentemente, rispetto al medio evo....[2]

Se il Manzoni si fosse persuaso in tempo, essere diritto inalienabile del poeta il modificare a suo talento le tradizioni favolose, e trasformare in favolosa tradizione la storia, avrebbe cansata là dura fatica, che dovè certo durare per fondar la finzione, fin ne' più minuti particolari, sopra storiche incontrastabili prove. Ma poich'egli è a queste cure portato, e portato come manifestamente appare, dall'indole dell'ingegno suo, noi lo confessiamo, da codesto suo sistema provenne un genere di poesia tutta propria di lui; e che nessuno potrà forse imitare.

Fatti profondissimi studii intorno alle condizioni politiche del tempo e alle

[1] Adottiamo la traduzione letterale data di questo giudizio nell'edizione di Lugano, ritoccandola dove il bisogno della chiarezza sembrava richiederlo. Del giudizio stesso omettiamo le cose che sono agl'Italiani già note.

[2] Vedi i pensieri che seguono queste Osservazioni.

relazioni fra il Papa e i suoi Latini, i Longobardi e il re loro, Carlomagno e i suoi Franchi, egli volle così crearsi un'immagine netta delle azioni e reazioni di quegli elementi sì svariati ed opposti in origine, ma fusi insieme nel movimento delle pubbliche vicende; volle così stabilire sicuro e giusto intorno a quelle il proprio giudizio. E per tal modo la sua immaginazione fu impressa di sì profonde orme di verità, e arricchita di sì svariate forme, che si può dire con sicurezza, nessun verso in questa tragedia esser vuoto, nessun tocco incerto, nessuna azione gettata a caso, o posta in moto da qualche bisogno della fantasia accessorio allo sviluppo de' fatti. Il Manzoni insomma s'è creato un genere nuovo; e tanto più degno di lode e di meraviglia in quanto che sarebbe stata soverchia pretensione l'esigere da lui tante cure, e nella sostanza e nella forma degli storici suoi lavori.

Le cose dette potrebbero riguardarsi in più ampio aspetto e più vario: ma basteran questi cenni al lettore assennato: nè altro più osserveremo, senonchè questa precisa rappresentazione della verità storica, riesce all'autore opportunissima, segnatamente ne' tratti lirici: poesia tutta sua.

La lirica più sublime certamente è la storica. E chi dalle odi di Pindaro togliesse le parti storico-mitologiche, ne toglierebbe la vita.

La lirica moderna piega più volentieri all' elegia; e si duole che materia le manchi, si duole della *prosaicità* de' tempi, forse affinchè non si pensi alla *prosaicità* propria sua. Perchè mai Orazio dispera egli d'emulare i voli di Pindaro? Pindaro non si può certo emulare, imitandolo: ma un poeta che avesse al par di Pindaro ampia materia di lodi, e per coglierla si contentasse di salire in vetta agli alberi genealogici, a celebrar lo splendore di città tutte illustri e tutt'emule, produrrebbe senza dubbio, a parità d'ingegno, versi non meno sublimi. Siccome nel Carmagnola il coro che dipinge la mischia, ancorchè pieno d'innumerevoli particolari, pur non s'intralcia, e l'Autore in mezzo a quel tumulto d'affetti e d'immagini, trova parole e modi che chiara ne diffondon la luce nelle menti, e vivo il calore negli animi; così parimenti i due cori che avvivan l'Adelchi, giovano a spiegare dinanzi all' occhio della mente l'immensità delle idee che si vennero disegnando nello spazio del passato, del presente, e anche in parte del più lontano avvenire. L'esordio del primo coro è sì lirico, che in sulle prime, a chi non lesse gli atti che precedono, pare astruso. Dobbiamo immaginarci l'oste Longobardica rotta e dispersa: un romore che se ne diffonde per le regioni più solitarie, dove i Latini, già da tant'anni avviliti, lavorano come schiavi la terra e attendono ad altre dure fatiche. Veggon fuggire i loro superbi signori; però stanno in forse se debbano rallegrarsi. Il poeta tronca loro ogni vana speranza: non aspettino sotto i nuovi padroni sorte più lieta.

Prima di venire al secondo Coro, richiamiamo al pensiero un'osservazione, brevemente accennata nella prima edizione de' Discorsi pubblicati col titolo: *per la migliore intelligenza del Divano orientale-occidentale* [1]. Quivi notammo l'essenza della poesia lirica esser molto diversa dall'epica e dalla drammatica. Queste, narrando o rappresentando, svolgono un'azione importante all'uditore od allo spettatore, in guisa però che la parte che questi vi prende, sia poca quanto al personale interesse, e tutta riducasi al pronto trasmettersi delle impressioni, sien d'idee, sien d'affetto. Il poeta lirico, in quella vece, deve esporre un avvenimento, una passione, o le circostanze e le relazioni d'un fatto, d'un

[1] *Divani*; gli è il titolo dato dagli Arabi a quelle raccolte che fecero nel secolo XVII di poesie fino allora conservate dalla tradizione, e non mai affidate allo scritto.

ntimento qualunque sia, esporle, io diceva, in modo che l'uditore vi pigli
rande affetto, e vivamente commosso, si senta come avviluppato in una rete,
stretto a partecipare incontanente all'azione. La lirica in questo senso si
otrebbe chiamare *Alta eloquenza* : [1] se non che ben di rado ell'è tale nel fatto,
er la difficoltà che le doti a ciò necessarie s'uniscano in un solo poeta. Noi non
appiamo moderno alcuno, che ne vada ricco al par di Manzoni. E codesto
metodo di lirica è così proprio all'indole sua, come proprio le era il rendere la
drammatica altamente storica — Questi pensieri, troppo, a dir vero, abbozzati
qui alla sfuggita, allora solo si potrebbero abbracciare nella estension loro, che
fossero rischiarati e sostenuti da tutto intero un trattato fondamentale d'alta
estetica; cosa difficile ad ottenersi in modo che appaghi, e non bene concessa
forse nè a noi nè ad altri.

Il Coro che chiude il terz'atto, ci strascina, se così posso dire, in mezzo alla
rovina del regno longobardico; all'aprirsi del quarto incontriamo una donna,
vittima deplorabile di que' politici orrori. Figliuola, sorella, consorte di re,
ripudiata da un ingiusto marito, ella muore. Muore in un monastero circondata
da persone consacrate a Dio; s'accomiata da una vita, ormai nuda per lei di
speranze. Qui viene il Coro : del quale ecco, di strofa in strofa, l'analisi :

1. Soave descrizione del finir d'Ermengarda.

2. Cessano i pianti; e fra le preghiere si chiudono amorosamente gli occhi stanchi.

3. Esortazione alla misera di dimenticare il mondo, e d'abbandonarsi alla morte.

4. Si tocca la condizione di lei, che vorrebbe dimenticar cose che dimenticare non può.

5. Nella dimora claustrale torna Ermengarda con la memoria a giorni più lieti.

6. Quand'entrò sposa in Francia, amata, e felice.

7. 8. 9. E da un poggio vedeva la caccia pericolosa del chiomato suo Sire.

10. Si volge alla Mosa, e alle terme d'Aquisgrana, ove, deposte le armi, il potente guerriero si ristorava dalle sue perigliose fatiche.

11. 12. 13. 14. Come l'erba inaridita, allo scendere della rugiada, riprende vigore; poi al tornare del sole, di nuovo appassisce, così nell'anima d'Ermengarda, dopo brevi diversioni che la riconfortano, torna l'antico dolore.

15. Si rinnova l'esortazione di scacciare i pensieri terrestri.

16. Esempio d'altre infelici che in quel luogo stesso riposano.

17. 18. Il Poeta le rammenta l'origine sua di schiatta violenta ed ingiusta; e tocca, come per liberarla dalla macchia impressa nel nome della famiglia sua, e renderla degna del pubblico compianto, il cielo l'abbia resa infelice.

19. Il volto suo si ricomponga; ripigli una leggiadra espressione virginea.

20. Come il sol cadente, imporporando, dalle squarciate nuvole il monte, rende sereno, e promette un ridente mattino.

Il parlare ad Ermengarda già morta, come viva fosse, e prestasse a' consigli orecchio e mente, accresce forza a quest'eletta poesia.

Congratuliamoci col lettore di gusto, del piacere che tali cori, non meno che il resto dell'opera gli preparano. Qui, cosa rarissima, l'istruzione morale e la estetica vengono procedendo di pari passo. La traduzione che ne stà preparando il signor Streckfuss [2], varrà non poco ad agevolar quest'effetto.

[1] *Retorica*, dice il testo, nel senso primitivo e più nobile di questa voce.

[2] Noto per la bella traduzione dell'*Inferno* di Dante.

Non dimentichi il signor Streckfuss di tradurre l'ode di Manzoni, *il cinque Maggio;* traduzione che noi pure abbiamo tentata a nostro potere [1]. La traduca egli nello stil suo; e servirà quel canto a meglio confermare quanto noi intorno a' bisogni della poesia lirica abbiamo osato accennare [2].

ANALYSE DE L'ADELCHI, PAR M. FAURIEL.

Le sujet d'*Adelghis* ne manque certainement ni d'intérêt historique, ni de grandeur, ni de variété. C'est l'expédition de Charlemagne contre Didier et Adelghis, les derniers chefs nationaux des Lombards; expédition dans laquelle on voit figurer diversement trois nations distinctes, et dont la destruction de toute une famille régnante fut le moindre résultat politique.

Quant à la manière de mettre ce sujet en drame, M. Manzoni s'est conformé avec plus de sévérité encore que dans Carmagnola (excepté en un seul point sur lequel je reviendrai) aux principes de la tragédie historique, tels qu'il les a posés lui-même. Il a fait entrer dans son action tous les faits essentiels et tous les incidens qui lui étaient donnés par l'histoire, et les y a fait entrer dans leur intégrité, dans l'ordre de leur succession, en tout ce qui était principal, et dans la stricte réalité de leurs causes et leurs suites.

L'action marche dès le début, et marche avec tant d'aisance et de rapidité, que le nœud en est formé dès le premier acte. Tous les personnages lombards qui y sont intéressés, sont déjà connus. Les passions diverses qui les agitent, les desseins contraires où ils sont entraînés, sont dévoilés. Les motifs politiques ou domestiques de la guerre entre Charlemagne et Didier sont connus; et la perspective d'un bouleversement prochain a déjà mis en mouvement les traîtres, qui ont ou croient avoir à se venger du vieux roi lombard. Charlemagne n'a pas encore paru; mais un de ses ambassadeurs a parlé: et au laconisme, au ton absolu du député, on a déjà pu pressentir toute l'ambition et tout l'orgueil du roi.

Au début du second acte, tous les personnages de l'action sont réunis dans le plus étroit espace possible: les deux partis sont en présence; mais, pour ainsi dire, en arrêt l'un devant l'autre. Les Francs ne peuvent forcer, ni presque combattre les Lombards, couverts par une ligne formidable de murs et de rochers. Depuis longtemps aux portes de l'Italie, Charles est sur le point de retourner en France, faute de connaître, pour descendre en Lombardie, un autre passage que celui qui lui est fermé par Adelghis; mais l'action ainsi suspendue, se renoue tout à coup par un incident singulier. Un prêtre italien vient indiquer à Charlemagne un chemin, par lequel celui-ci peut tomber à l'improviste sur le flanc de l'ennemi. Une bataille est devenue possible, et la victoire va décider entre Charles et Adelghis.

Rien de plus simplement amené, et rien de plus animé, de plus dramatique, que toute la première moitié du troisième acte. Tout y est en mouvement, et tout y est caractéristique. Tout y figure, la masse et les chefs des deux armées, les braves et les lâches, les fidèles et les traîtres. Les Lombards sont vaincus,

[1] Pubblicata da Goëthe nel Giornale: Dell' arte e dell' antichità.

en partie par la surprise, en partie par la défection des principaux d'entre eux. La ruine de Didier et de son fils paraît inévitable. Cependant les Lombards fidèles se rallient sous Adelghis, et forment un parti encore assez nombreux pour tenir contre les Francs, dans les places fortes dont ils restent les maîtres.

Le quatrième acte contraste de la manière la plus frappante, et dans toutes ses parties, avec le précédent. Il s'ouvre par une scène, faiblement liée peut-être avec le fond de l'action, mais d'un pathétique admirable, dans laquelle Hermengarde, la fille de Didier et la femme répudiée de Charlemagne, retirée dans le monastère de Saint-Sauveur à Brescia, fait ses adieux à sa sœur et à la vie. Il se termine par une suite de scènes où l'on voit se développer la trahison ourdie dès le début contre les deux rois lombards. Au pied des Alpes, les forces rivales étaient encore intactes, ou semblaient l'être; et leur premier choc ne pouvait avoir lieu qu'au grand jour, ne pouvait être qu'un événement d'éclat. Ici, la trahison est beaucoup plus avancée ; il ne s'agit plus pour elle, que d'achever de perdre des rois déjà vaincus et malheureux. Tout se passe entre des conspirateurs, et, par conséquent, dans le silence et dans l'ombre. Ainsi l'auteur, au lieu de mettre immédiatement sous les yeux du spectateur le tumulte d'une ville trahie et le scandale d'un roi livré par son général, par une intention non moins dramatique et plus originale, nous découvre ces événements avant leur explosion, et, pour ainsi dire, dans leurs apprêts.

Au début du cinquième acte, Pavie est prise, et Didier dans les fers. Adelghis, renfermé dans Vérone, y tient encore contre une armée de Francs ; mais ses soldats sont las, mécontents, et n'attendent pour se rendre, que la sommation de Charlemagne, qui est venu en personne presser le siége. Adelghis essaie de s'échapper ; mais il est attaqué, blessé à mort, pris dans sa sortie, et conduit dans la tente de Charlemagne, où il rend le dernier soupir entre les bras de son père, après avoir demandé et obtenu du vainqueur quelque adoucissement à la captivité du malheureux vieillard.

Pour ce qui est du caractère des personnages, il n'est pas moins historique que leurs actes, qui n'en sont que le reflet, la conséquence et l'expression. Le personnage d'Adelghis fait seul exception à cette règle. Ce n'est pas que l'auteur lui ait attribué d'autres actions que celles dont on trouve dans l'histoire ou une mention expresse, ou quelque vague indice; mais il lui suppose des sentiments, des opinions et des vues qui sont dans une opposition plus ou moins saillante avec ces actions. Il a fait d'Adelghis un jeune héros, qui aime la gloire, sans la séparer de la justice ; qui comprend les avantages de la civilisation, et serait heureux d'appliquer son pouvoir à les répandre ; qui pense noblement, et voudrait agir de même; mais condamné par le respect et l'obéissance qu'il doit à son père, à être l'instrument d'entreprises injustes et dévastatrices.

Didier est un homme brave et fier, mais ambitieux et emporté ; c'est un barbare qui n'a guère appris, dans ses relations avec d'autres pouvoirs que le sien, qu'à mettre un peu de ruse et de combinaison dans l'emploi de la violence. Cependant il intéresse par son courage, par sa tendresse pour son fils, par la justice de ses ressentiments personnels contre Charlemagne, et surtout par l'excès de son malheur.

Hermengarde n'est guère que nommée dans l'histoire : tout ce que l'on sait d'elle, c'est que, mariée fort jeune à Charlemagne, elle fut bientôt répudiée par lui. M. Manzoni ne pouvait la mettre en scène sans lui créer un caractère que l'histoire n'indique pas. Mais la situation, le malheur, et l'affront de ce person-

nage étaient du moins des faits positifs et donnés ; et c'est de là qu'est parti M. Manzoni, pour faire d'Hermengarde l'idéal le plus touchant, le plus exquis, et le plus vrai d'un amour exalté, dans une âme pure, ardente, religieuse et timide.

Charlemagne était sans contredit, de tous les personnages de la pièce, le plus difficile à caractériser, et celui qu'il importait cependant le plus de caractériser avec justesse. M. Manzoni ne voulait et ne devait en faire ni le seigneur chevaleresque des douze preux, ni le saint de l'église romaine, ni le dévastateur hypocrite de quelques philosophes, ni le fondateur d'empires, auquel il fut de mode de comparer Napoléon. Il n'avait, ce me semble, d'autre parti à prendre, à l'égard d'un personnage tant de fois et si diversement jugé, que de faire abstraction de tous les raisonnements que l'on a faits sur lui d'après l'histoire, pour s'en tenir simplement à ce qu'en dit en effet l'histoire, particulièrement en ce qui concerne l'action de la tragédie ; or c'est là ce qu'a fait M. Manzoni, et, si je ne m'abuse, ce qu'il a fait avec succès.

Réduit de la sorte à ses linéaments historiques, Charlemagne fait, dans la tragédie d'Adelghis, une figure grande encore, mais non colossale ; brillante encore, mais non au point d'éblouir le jugement et la vue. Il est religieux, mais non autant qu'il faudrait, ni surtout comme il faudrait l'être, pour avoir quelques scrupules sur la justice ou la sainteté des moyens de satisfaire son ambition ; les coups de sa bonne fortune sont, à ses yeux, les marques les plus certaines de la faveur du ciel. Magnanime toutes les fois qu'il peut l'être sans compromettre son pouvoir, généreux quand il n'y a pas d'imprudence à la générosité, il est toujours également prêt à encourager par des récompenses ou des promesses la bassesse qui se vend à ce prix, et à flatter l'orgueil désintéressé de la loyauté et de la bravoure. Enfin, comme celui de l'histoire, le Charlemagne de M. Manzoni est un homme d'un sens élevé, avide de savoir et de lumières, épris d'une admiration un peu pédantesque pour les traditions, les monuments et les idées de la civilisation romaine ; ne faisant toutefois rien aussi bien ni aussi volontiers que la guerre, ne la faisant guère autrement qu'un chef de barbares, mais la faisant du moins contre les barbares, et semblant, par là, la faire au profit de la civilisation.

Il n'y a que deux personnages italiens qui figurent dans la pièce, et tous deux sont ecclésiastiques, et représentent moins l'intérêt politique de l'Italie que l'intérêt particulier de leur ordre : l'un est le légat d'Adrien auprès de Charlemagne ; l'autre est le diacre Martin, député de l'archevêque de Ravenne au camp des Francs, homme d'imagination ardente et d'une foi vive, qui serait au besoin le martyr de sa cause, et ne doute pas que ce ne soit par un miracle exprès de Dieu, qu'il a découvert un chemin inconnu pour se rendre auprès de Charlemagne, et pour conduire Charlemagne et les Francs en Italie.

Quant aux trois peuples intéressés à la catastrophe d'Adelghis, M. Manzoni me paraît n'avoir négligé aucun des moyens qu'admettait son plan, de caractériser, soit directement, soit indirectement, la condition morale et politique de chacun d'eux.

Simples témoins du bouleversement qui se prépare autour d'eux, et pour ainsi dire au-dessus d'eux, les Italiens ou Romains n'y interviennent en rien ; leur inaction, leur silence, leur absence dans des événements d'où dépend leur sort, caractérisent mieux leur abaissement, leur dépendance et leur nullité, que le feraient des paroles prononcées par eux ou en leur nom. On se fait néanmoins quelque idée de leur position, on entrevoit leurs craintes, leurs espérances, mais de loin, comme par hasard, et uniquement à ce que daignent dire

eux les barbares qui se disputent le pouvoir de les traiter comme une proie, des prêtres romains, qui ne prennent à eux qu'un intérêt indirect et bordonné.

Les Francs forment une masse aussi compacte que possible, une nation en rmes, concentrée dans un camp, ayant son chef dans son général, et pleinement dévouée à ce chef, à condition de finir par trouver sous lui des terres, du utin et des jouissances. L'unité d'intérêt et de but, le concert, qui règnent dans une telle masse n'y laissent que le moindre jeu possible aux intérêts privés, aux passions individuelles. Elle ne peut être plus simplement, plus clairement représentée que par le chef qui la commande : mieux caractérisée que par les projets dans lesquels ce chef l'entraîne, que par les discours qu'il lui tient pour l'exciter. Il restait donc peu ou point de place, à côté de Charlemagne, pour d'autres personnages Francs d'une importance individuelle. Il n'y a que celui de Roland qui fasse une exception à remarquer. La brusque indignation avec laquelle ce modèle des preux se retire de la mêlée au troisième acte, et refuse de combattre des ennemis qui veulent être vaincus, est d'un effet très-dramatique bien qu'incidentel et rapide. Il y a quelque chose de vif et de frappant dans le contraste qui éclate à l'improviste entre le héros chevaleresque, qui dédaigne une victoire sans honneur, et le conquérant calculateur pour lequel il n'y a pas de moyen honteux de vaincre et de s'agrandir. On pourrait seulement douter si le caractère de Roland a dû représenter quelque chose d'historique au huitième siècle.

Rien de plus différent de l'état des Francs que celui des Lombards : tout est désunion et faction chez ces derniers. Des chefs qui peuvent décider des mouvements et du sort de la masse, quelques-uns sont braves et dévoués à leurs rois; mais la plupart sont vendus ou disposés à se vendre à Charles. Ici rien ne contraint les intérêts personnels, rien ne gêne les passions lâches ou jalouses. M. Manzoni a mis en scène les plus saillantes et les plus actives de ces passions. L'histoire ne désigne pas avec une précision suffisante les individus dans lesquels elles se sont manifestées ; mais elle en atteste l'existence par des faits qui en sont le produit immédiat; et les caractères qui en sont l'expression ne laissent pas d'être historiques, bien que l'on ne sache pas avec assurance quels noms propres y attacher.

Les deux plus remarquables des caractères de cette espèce sont ceux de Sivart et de Guntis, tous les deux également vrais, animés et bien appropriés aux actes par lesquels ils concourent à l'action générale. Le premier est un composé d'ambition, de fierté et d'envie, dans une situation subordonnée et dépendante, où ces passions ne peuvent se faire jour que par la dissimulation et la ruse ; l'autre est un homme faible ou lâche, qui a pris son parti de devenir traître, et qui, importuné encore de quelques vagues remords, en triomphe aisément par la considération intéressée de la légèreté et des faiblesses qui accompagnent trop souvent la croyance dans la vertu.

Le caractère d'Anfrid forme une opposition naturelle, et, en quelque sorte, dramatiquement nécessaire avec ceux de Sivart et de Guntis. C'est l'idéal, mais idéal peut-être un peu trop philosophique et raisonneur, de la bravoure chevaleresque et de la loyauté féodale.

On peut pressentir par cette esquisse très-incomplète de l'ensemble et du ton de la tragédie d'Adelghis, qu'en s'affranchissant de la règle des unités, ce n'est pas une ressource pour être diffus et compliqué, romanesque et bizarre, qu'a cherchée M. Manzoni ; mais bien un moyen direct et sûr d'être rapide, clair et vrai. L'ordonnance de sa pièce est, en effet, si large et si simple, que,

rapprochée de celle de bien d'autres pièces romantiques, ou même classiques, elle pourrait paraître un peu vague, ou un peu nue; mais, pour motiver ce reproche, il faudrait prouver ou que l'auteur a omis dans son action quelque circonstance intégrante et caractéristique, ou qu'il a négligé de saisir dans son plan quelque combinaison frappante et naturelle des incidents donnés par l'histoire.

Autant il y a de sagesse et de vérité dans la conception et la conduite d'Adelghis, autant y a-t-il de pureté, de vigueur et de souplesse dans l'exécution. Je ne me laisserai pas aller au plaisir d'indiquer les détails les plus saillants de la pièce; tout lecteur attentif les remarquera aisément, et s'y arrêtera de lui-même. Je me dispenserai également de louer en détail, dans M. Manzoni, cet heureux talent de style que personne ne lui conteste en Italie, et dont l'originalité frappante tient à je ne sais quel heureux mélange de familiarité et d'élégance, de simplicité et de force; ne pouvant ni ne voulant tout dire sur un ouvrage que chacun voudra, je l'espère, juger par lui-même, je n'ajouterai plus que quelques mots sur le seul point qui me semble prêter à des critiques sérieuses, et qui est aussi le seul où M. Manzoni ait hasardé quelque chose de contraire à ses principes.

Je veux parler du caractère d'Adelghis. On verra que l'auteur lui-même n'a pas attendu là-dessus la sévérité des juges; il s'est condamné d'avance avec une franchise et une rigueur que les poëtes, même les plus distingués, ont bien rarement pour leurs propres ouvrages. Il y a, je le pense sincèrement, de l'exagération dans son mécontentement; mais il n'est pas gratuit, et il importe de le reconnaître, ne fût-ce que pour empêcher de rejeter sur le système de la tragédie historique, tel que le conçoit M. Manzoni, des fautes analogues à celles qu'il reproche à la tragédie romanesque.

Il me paraît à peu près aussi contraire à l'histoire d'attribuer à un personnage marquant, dont les actions sont connues, des passions, des idées, des sentiments, en un mot, un caractère en discordance avec ces actions, qu'il le serait d'altérer arbitrairement celles-ci mêmes. Or, le caractère que M. Manzoni a donné à son héros, non-seulement n'est pas en rapport avec ses actions, ni par conséquent historiquement vrai; il n'est pas non plus très-vraisemblable. On a du moins quelque peine à concevoir d'où seraient venues au huitième siècle, au fils d'un chef ambitieux et tracassier de barbares, des idées d'humanité aussi pures, des sentiments religieux aussi profonds, que les idées et les sentiments attribués par M. Manzoni à son personnage d'Adelghis; enfin, admît-on qu'il pût les avoir, on douterait encore de la vérité de leur expression; on la trouverait probablement trop raffinée, trop réfléchie, ou pour tout dire en un mot, trop moderne.

Adelghis toutefois est loin d'être un caractère purement fictif; ce n'est guère que par ses réflexions sur le passé, par sa prévoyance de l'avenir, par sa manière générale de sentir et de penser, qu'il paraît un personnage au-dessus ou hors de son siècle. En ce qui tient directement à l'action de la pièce, il a des passions, des intérêts, des devoirs même, à raison desquels il y prend une part capitale, et à raison desquels il rentre dans les limites de la vraisemblance et de l'histoire positive. Aussi long-temps qu'il reste quelque chose à faire contre Charles, il demeure un personnage à peu près aussi dramatique que les autres personnages avec lesquels il est en contact; mais ce n'est guère que dans l'ensemble des quatre premiers actes qu'il se présente sous cet aspect. Dès le commencement du cinquième, le dénouement est prévu, le triomphe de Charles est assuré; et Adelghis n'a plus rien à tenter pour le salut de son père ni pour

le sien. S'il reparaît sur la scène, ce ne peut être que pour montrer comment il supporte son sort et son malheur, c'est-à-dire que pour y montrer la partie idéale de son caractère, devenue dès-lors le principal objet auquel s'attache l'attention du spectateur ; or, plus Adelghis dans cette position, est intéressant par la noblesse de ses sentiments, par le ton religieux et solennel de ses dernières paroles, de ses derniers vœux, et plus la fiction de ces sentiments et de ces paroles doit frapper le spectateur : plus le contraste entre ce caractère idéal et les autres caractères donnés par l'histoire devient sensible, et plus l'effet en est douteux. On peut dire, il est vrai, que ce développement du caractère d'Adelghis n'est pas tout-à-fait gratuit, que ce n'est pas simplement pour mourir qu'il est apporté dans la tente de Charlemagne, mais pour y faire encore quelque chose de noble, pour y obtenir un adoucissement au malheur de son père. Je ne sais toutefois si une telle action a des motifs assez dramatiques, ni si la prière d'Adelghis est telle qu'il y ait lieu à la faire d'un ton si solennel, et telle que Charles puisse mettre de l'orgueil à la satisfaire. Dans tout cela, c'est toujours le caractère d'Adelghis, c'est-à-dire ce que ce caractère a de faux ou de hasardé, historiquement parlant, qui vise à l'effet dramatique, et qui l'obtient ou le manque.

Je ne pourrais terminer ces observations sans dire un mot des chœurs que M. Manzoni a joints à ses tragédies. On peut voir dans l'analyse que Goëthe a donnée du comte de Carmagnola, quel est le motif poétique de ces chœurs, et comment on pourrait les rattacher à l'exécution dramatique des pièces pour lesquelles ils ont été faits. Il y en a deux dans Adelghis, et je m'en tiendrai à dire ici que tous deux sont dignes de celui de Carmagnola, ne croyant pas qu'il soit possible d'en faire un plus grand éloge ; celui du troisième acte n'a pas la plénitude et la rondeur de celui du quatrième acte, ni de celui de Carmagnola, et l'on serait tenté d'imaginer qu'il a été tronqué en quelque chose ; mais à les prendre dans leur ensemble, tous les trois sont des productions éminemment distinguées et même uniques, parmi les chefs-d'œuvre de la poésie lyrique moderne. On ne sait ce que l'on y doit admirer le plus, de la vérité, de la chaleur des sentiments, ou de l'élévation et de la force des idées, d'une expression si vive et si franche, qu'elle semble l'inspiration de la nature, et cependant si élégante, si harmonieuse, que l'art n'a rien à y ajouter.

POESIE VARIE.

IN MORTE
DI CARLO IMBONATI
VERSI
A GIULIA BECCARIA[1].

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L' amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto;
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss' io : ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t' udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m' avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit' orma. Qual mentita in tela,
Per far con gli occhi all' egra mente inganno,
Quasi a culto la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malo discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l' aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl' ignoti affida:
Ma ricetto parea d' alti pensieri.

[1] La madre dell' autore.

Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch'e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò : quella virtù, che crea
Di due boni l'amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti.'— Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com'uom che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi : allor ch'io l'amorose le vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
Dell'esser teco presentia; chi detto
M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, per quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti;
E le porte abbattute, e fori e case
Tutto in ruine inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato

Costume, e d' alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com' oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell' altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguia: se cura,
Se pensier di quaggiù vince l' avello,
Certo so ben che il duol t' aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t' avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand' ei l' umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise: e, se non fosse
Ch' io t' amo tanto, io pregherei che ratto
Quell' anima gentil fuor delle membra
Prendesse il vol, per chiuder l' ali in grembo
Di Quei, ch' eterna ciò che a lui somiglia:
Che fin ch' io non la veggo, e ch' io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d' entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti alle parole
Dieder la via, ripresi: alle sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d' un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che della vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti agli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Più non la vidi. E s' anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto

Avrei pianto, e per te : se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov' è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, è virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov' è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E all' onor vano e al lucro; e delle sale
Al gracchiar voto, e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d' amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che, spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qual sia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com' io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com' io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
Dell' insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoja, e franco
M' addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l' orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L' operosa calunnia. Alle lor grida
Silenzio opposi, e all' odio lor disprezzo.
Qual merti l' ira mia fra lor non veggio;

Ond' io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
Delle Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea : qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che nelle reggie primo
L' orma stampò dell' Italo coturno :
E l' aureo manto lacerato, ai grandi
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me : *Torna a fiorir la rosa*.
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre,
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L' immondizia del trivio, e l' arroganza,
E i vizi lor; che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende :
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.
Gioja il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai : deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far che, s' io cadrò sur l' erta,
Dicasi almen : su l'orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar : di poco
Esser contento : dalla meta mai

Non torcer gli occhi : conservar la mano
Pura e la mente : delle umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle : non ti far mai servo :
Non far tregua coi vili : il santo Vero
Mai non tradir : nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L' ingegno, e serva la ragion del core.
Così parlava e lagrimava : al mio
Pianto ei compianse e : non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L' intensa amaritudine le molci.
Dille ch' io so, ch' ella sol cerca il piede
Metter su l' orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io li raccolgo,
E li rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch' io stesso in fronte riporrolle, ancora
Delle sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d' affetti mille
Turba m' assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
Alla cara cervice. A quella scossa
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l' acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

URANIA.

POEMETTO.

Su le populee rive e sul bel piano
Dalle insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest' inno: e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d' Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo alle Grazie. Che dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle Muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio dell' eterno esiglio
Poser le Dive; e quando alla latina
Donna si feo l' invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l' infelice amica
Mai non lasciar; che ad alte cose al fine
L' Itala poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, dalle turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e nelle stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell' ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
Che vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando

Interrogar che valga all' infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficii che prodighe all' ingrato
Recar le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la Dea l' alto poeta e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m' ispira.

Fama è che a lui nella vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna;
Misero! e non sapea di quanto Dio
L' ira il premea; che alla famosa Delfo
Venendo, i poggi d' Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il devio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaja in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioja le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalii fiori
Che fanno l' opra dell' ingegno eterna
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl' intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L' emulo anch' ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa

La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L' egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde olivo onde l'aeria fronte
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente
Errar dall' alto Licoreo lo scorse
Urania Dea cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito, opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremulo rezzo esercitando
L'ambrosio piè, ringioviniscon l' erbe
Da mortal orma non offese ancora.
All' entrar della selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'Estro animoso, e delle accese
Menti il Diletto, e, nella palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V' è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. All' appressarsi,
Dell' aura sacra all' aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l' eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l' ingegno.
Poi che nell' alto della selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l' altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo lieve
Scorrer col piè non alternato all' imo,
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D' umana forma il Dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e della lira

A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s' offerse. Ei di rossor dipinto:
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
Speme d' onor mi lusingasti in vano?
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch' ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
« A confortarti io vegno. Onde sì ratto
L' anima tua è da viltate offesa?
Non senza il nume delle Muse, o figlio,
Di te tant' alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai degl' Immortali alcuno
Rendesse all' uom, chi mai d' ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? O se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L' egro mio spirto consolar col canto. »
Tacque il labbro, ma il volto ancor pregava,
Qual d' uom che d' udire arda, e fra se tema
Di far parlando alla risposta indugio.
Allor su l' erba s' adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest' Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.
Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioja
De' parterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d' Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto della vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove dall' alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L' umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e all' ira
Spuntate avea l' acri saette il tempo.
Alfin più mite nell' eterno senno

Consiglio il Padre accolse, ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fer della terra; assai ne' petti umani
Commiser d' odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (che tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
Dell' uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l' infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna
Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
Ricercarlo, ma invan; che non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s'adempia.
Però baldanza a quel voler non tolse
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Difficoltà che all' impotente è freno
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d' inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
Alle vergini il Padre; e questo ad elle
D' amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell' opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d' amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi dell' ardue menti aprir le porte:
La forza sol dell' arti vostre il puote:
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e dalle labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l' eterea vetta, e d' improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto della terra intanto
Il lungo duol delle Virtù neglette

Vider le Muse : ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
All'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e dell'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitar le sorelle : e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto delle ferree menti.
Così dal sangue e da ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levar di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia degli stranier divini,
Che alle Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea : Pietà, degl'infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl'ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altra obblia.
Blando alla Dira ei s'offeria : seguace
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
Negl'iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa : al tacit'arco impone
Nemesi allor l'alata penna; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,
E l'empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirar, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco

Non chiedea della messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti : a lei compagno
L' Onor si fea, se forse alla sua luce
Più cara all' occhio del mortal venisse
L' utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l'arridente
Ospital Genio che gl' ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia nell' opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d' amore
Negli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principii in cor secure, il plettro e l' arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donar, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi alla turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse all' aura, dispogliò l' antico
Squallor la terra, e rise : e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d' armonia ti scese?
Quale all' ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d' incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s' innalza
Tacito, e tutto d' odorata nebbia
Turba l' etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l' ira
V' ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. All' uom così le prime
Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, o riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer dell' evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
All' auree terri dell' Olimpo il volo
Rialzar le Camene. Ivi le prove
Dell' alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Dalla bocca di lui scorrea quel dolce

Canto all' orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che nelle Nove ritornate un caro
Della terra desio nacque; che ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri : e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l' arti antiche
Esercitando ancor, l' aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
Colpir le menti d' immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s' oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell' è d' un Nume
Vendetta : incauto, che alle Grazie il culto
Negasti, all' alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl' Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna del Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor delle digiune frondi :
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l' ombra prepara.
Signor così degl' inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai : compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l' amor mio rimembri. »

Tacque, e porse la cetra : indi rivolta,
Candida luce la ricinse : aperte
Le azzurre penne s' agitar sul tergo,
Mentre nel folto della selva al guardo
Del suo Poeta s' involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso

Dono tenea : nell' infiammata fronte
Fremean d' Urania le parole e l' alta
Promessa e il fato : e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

INNI SACRI.

I.

IL NATALE.

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì, che una ineffabile
Ira promessa all' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.

Qual mai fra i nati all' odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir : perdona!
Far novo patto eterno?

Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
All' uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l' antico onor.

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel borron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno eterno seco,
Qua ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro:
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe':

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un alma Vergine,
La gloria d' Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,

E nell' umil presepio
Soavemente il pose;
E l' adorò : beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L' Angiol del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

E intorno a Lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.

L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste;
Use su l' empia terra,
Come i cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste : i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell' umil riposo,
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re.

II.

LA PASSIONE.

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo,
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.

Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l' ombra dei panni mutati,
L'Ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme : l' intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi all' Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,

Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò:

Quei che siede su i cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliuolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
O spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida;
E s'accorge che sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel:
Come l'ebro desidera il vino,
Nelle offese quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti l'incita,
Del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I Celesti copersero il volto,
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue dei padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,

Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco, appena sul letto nefando
Quell'Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò;
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già dall'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni : Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s'immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda;
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì quel Sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro :
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d'eterno goder.

III.

LA RISURREZIONE.

È RISORTO : or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,

È risorto : il capo santo
Più non posa nel sudario.
È risorto : dall'un canto

Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato :
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino, che tacea :
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando :
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso :
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò :

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

Era l'alba, e, molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.

Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre, che sia schiva

Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all' umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi :
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioja che verrà.

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

IV.

LA PENTECOSTE.

MADRE dei Santi, immagine
Della Città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti, e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall' uno all' altro mar;

Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi

Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Dal suo sublime altar?

E allor, che delle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell'obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,

La terra a Lui ritorni :
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto :
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile,
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall' Ande algenti al Libano,
D'Ibernia all' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te,

Noi t'imploriam : placabile
Spirto discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora;
Scendi e ricrea : rianima

I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior:

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Ne sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi t'imploriam: nei languidi
Pensier dell'infelice
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Nell'innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini

Le pure gioje ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

V.

IL NOME DI MARIA.

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista a la magion felice
D'una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran Beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni, che alla tua parola
Obbediente l'avvenir rispose,
Noi serbati all'amor, nati alla scola
Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve beata: che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

Salve beata : in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto :
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra :
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti : d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa Fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o degli afflitti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

VI.

IN MORTE DI NAPOLEONE.

(IL CINQUE MAGGIO.)

ODE.

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita,
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un cantico,
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioja d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar,
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte su gli altar.

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor;
Ei sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio,
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma l cumulo
Delle memorie scese;
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò su i floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

FINE DELLE POESIE.

SULLA

MORALE CATTOLICA

OSSERVAZIONI

DI

ALESSANDRO MANZONI

AL LETTORE.

Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le son fatte nel capo 127 della *Storia delle Repubbliche italiane* del medio evo.

Ivi s'intende provare che la corruttela dell'Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: ed ho qui esposte le ragioni, per cui non ritengo tale alcuno di quelli addotti dall'illustre autore di quella storia.

Debole, ma sincero apologista d'una morale, il cui fine è l'amore; persuaso che il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del fatuo, è più nobile e più importante dell'ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore; persuaso che il trovare nelle opinioni d'alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci a ravvivare per lui i sentimenti di stima e di affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrarii; se non avrò osservati in questa opericciuola i più scrupolosi riguardi verso l'autore che prendo a confutare, ciò sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione: io spero però che ciò non sarà avvenuto, e rigetto anticipatamente ogni interpretazione meno gentile di ogni mia parola.

Con tutto ciò io sento che ad ogni opera di questa sorte si attacca un non so che di odioso, che è troppo difficile di toglierne affatto. Pigliare in mano il libro di uno scrittore vivente, e a giusta ragione stimato; ripetere alcune sue frasi, fermarsi ad esaminarle, voler mostrare ad una ad una ch'egli si sia in quasi tutte ingannato; fargli per dir così il dottore ad ogni passo, è cosa che a lungo andare è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire questa impressione, io non dirò al lettore: vedete se non ho ragione ogni volta che prendo qui a contraddire: so e sento che aver ragione non basta per lo più a giustificare un attacco, e sopra tutto a nobilitarlo; ma dirò: considerate la natura dell'argomento. Non è questa una discussione astratta, è una deliberazione: essa deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito: poichè se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla

corruttela, converrebbe rigettarla. Questa è la conseguenza che gl'Italiani dovrebbero cavare dalle riflessioni alle quali credo d'opporмі. Io ritengo che questa conseguenza sarebbe pe' miei connazionali la più grande sventura : quando si senta di avere sopra una tale questione un parere ragionato, il darlo può essere un dovere: non vi ha doveri ignobili.

Il lettore troverà talvolta che la confutazione abbraccia più cose che l'articolo confutato : in questo caso lo prego di avvertire, ch'io non intendo di attribuire all'illustre autore più di quello ch'egli abbia espressamente detto; ma ho stimato allora, che l'unico modo per giungere ad un risultato utile, era di portare la questione in un punto di vista più generale, e invece di difendere in un articolo di morale la sola parte controversa, mostrare la ragione di tutto l'articolo; poichè è su di esso che importa di farsi una opinione, è desso che bisogna interamente ricevere o rifiutare. Ho seguito tanto più volentieri questo metodo, perchè apparisca meglio che il mio scopo è di stabilire delle verità importanti, e che la confutazione è tutta subordinata a questo.

Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia : è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole. Non dovendo io citare la *Storia delle Repubbliche italiane* che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto di attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un'opera di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche, che formano il massimo di tante altre di simil genere, di un'opera originale con una materia forse la più trattata, e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente di leggere presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti veri e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini : le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla, pigliando per base i costumi, e l'amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte, questo metodo illustrato, già da alcuni scrittori, è stato in questa storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione : i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura, in modo che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell'indeterminato e generale, che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore nell'incertezza di avere appresa una osservazione vera e importante o una ipotesi ingegnosa

enza ricevere tutte le opinioni dell'illustre autore, non si può non
entire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'eco-
omia, e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato
ovente nuovo e interessante, e, quello che più importa, nobile e
eneroso; quante verità sieno state da lui, per dir così, riabilitate,
he erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l'indolenza,
per la bassa connivenza di altri storici, che discesero troppo spesso
giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri.
Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal buon
uccesso alla giustizia: lo scopo è tanto bello, che è dovere di ogni
uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di darglielo,
er far numero, se non altro, in una causa, che ne ha sempre
vuto gran bisogno. Protesto però ch'io dissento dall'autore in tutti
uei casi dov'egli dissente dalla fede e dalla morale cattolica; e per-
hè la tengo per regola infallibile, e perchè dall'esame particolare
i ognuno di questi casi, mi risulta evidentemente che la verità è
alla parte di essa.

Chi ha fatti studi serii e lunghi sulle Sacre Scritture, fonti della
norale, ed ha letti accuratamente i grandi moralisti cattolici, ed ha
neditato lungi dal rumore del mondo sopra di se e sopra gli altri,
roverà queste *Osservazioni* superficiali: e sono ben lontano
all'appellarmi dal suo giudizio, perchè sento che sono tali. Le
iscussioni parziali ponno bensì mettere in chiaro qualche punto
accato di verità, ma la evidenza e la bellezza e la profondità della
orale cattolica, non si manifesta che nelle opere dove si considera
grande la legge divina, e l'uomo per cui è fatta. Ivi l'intelletto
assa di verità in verità; l'unità della rivelazione è tale che ogni
icciola parte diventa una novella prova del tutto, per la maravi-
liosa subordinazione che vi si scopre; le cose difficili si spiegano a
cenda; e da molti paradossi risulta un sistema evidente. Quello
he è, e quello che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza,
l'idea sempre viva di perfezione e di ordine che troviamo egual-
ente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i
ni discorsi degli uomini; la gioia vigilante del giusto, i dolori e le
nsolazioni del pentito; lo spavento o l'imperturbabilità del malva-
o; i trionfi della giustizia, e quelli della iniquità; i disegni degli
mini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un osta-
lo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la
nità di quello che passa; l'incredulità stessa, tutto si spiega col
ngelo, tutto conferma il Vangelo: la rivelazione d'un passato, di
l'uomo porta nell'animo suo le tristi testimonianze, senza averne
se la tradizione e il segreto, e d'un avvenire, di cui ci restava
o una idea confusa di terrore e di desiderio, è quella che ci rende
aro il presente che abbiamo sotto gli occhi: i misteri conciliano
contraddizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle

cose invisibili. E più si esamina questa religione, più si vede che dessa è che ha rivelato l'uomo all'uomo, che essa suppone nel suo fondatore la cognizione la più universale, la più intima, la più profetica di ogni nostro sentimento. Rileggendo le opere dei grandi moralisti cattolici, e segnatamente i Sermoni di Massillon e di Bourdaloue, i Pensieri di Pascal, e i Saggi di Nicole, io sento la picciolezza delle osservazioni contenute in questo scritto; e sento che vantaggio dava ai due primi l'autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un gran genio, dei lunghi studi, ed una vita sempre cristiana.

Si usa una strana ingiustizia cogli apologisti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, odono dirsi che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono sempre state ricevute le obbiezzioni che le si son fatte : non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile rispingerla che dimenticarla : non è interessante! e non v'è secolo in cui essa non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amore prodigioso, e di un odio ardente e infaticabile : non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarnela, è tanto immenso ed orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano: la nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se milioni d'uomini debbano abbandonare la morale che professano, o studiarla meglio, e seguirla più fedelmente.

Si crede da molti che questa noncuranza sia un frutto di una lunga discussione, e di una civilizzazione avanzata; che sia per la religione l'ultimo e il più terribile nemico, venuto nella pienezza dei tempi a terminare la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato in tante battaglie; e invece questo nemico è il primo ch'essa incontrò nella sua maravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu circondata dai disdegni del mondo; si è cominciato dal crederla non meritevole di essere esaminata. Gli Apostoli, nell'estasi tranquilla dello spirito, rivelano quelle verità che diverranno la meditazione, la consolazione, e la luce dei più alti intelletti; piantano le basi di una civilizzazione che diventerà europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubbriachi [1]. San Paolo fa sentire nello Areopago le parole di quella sapienza, che ha rese tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo; e i

[1] *Alii autem irridentes dicebant, quia musto pleni sunt isti.* Act. Apost. II, 13.

savi gli rispondano che lo udranno un'altra volta [1]. Essi credevano di avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio, l'uomo, il peccato, e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa ch'ella distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la Fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la religione, senza giustificare ciò che in essa vien condannato, senza mostrare l'importanza, e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che passa, e di un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore?

Ma io mi avveggo che comincio una difesa anticipata, contro censure che non sono ancor nate, e che forse non nasceranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo, se cercassi di trasportare a questa opericciuola l'interesse, che si deve alla causa per cui essa è intrapresa.

Io spero di averla scritta con rette intenzioni; e la espongo colla tranquillità di chi è persuaso, che l'uomo può aver talvolta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare.

Si riportano nel testo originale tanto i passi della Storia delle Repubbliche italiane al cap. 127, *vol. XVI, sui quali sono fatte le seguenti osservazioni, quanto le altre citazioni francesi, non avendo oramai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia. I passi citati delle Scritture, o di opere latine, si inseriscono tradotti, riponendo i testi a piè di pagina, per chi amasse di verificarli.*

[1] *Quidam quidem irridebant; quidam vero dixerunt: audiemus te de hoc iterum.* Act. Apost. XVII, 32.

SULLA

MORALE CATTOLICA.

CAPITOLO PRIMO.

SULLA UNITÀ DI FEDE.

« L'unité de foi, qui ne peut résulter que d'un asservissement
« absolu de la raison à la croyance, et qui, en conséquence, ne se
« trouve dans aucune autre religion au même degré que dans la
« catholique, lie bien tous les membres de cette Église à recevoir les
« mêmes dogmes, à se soumettre aux mêmes décisions, à se former
« par les mêmes enseignements. » *Hist. des Répub. ital.*, tom. XVI, pag. 410.

Che l'unità della fede si trovi nel più alto grado, cioè assolutamente, nella Chiesa cattolica, è questo un carattere evangelico, di cui ella si vanta: poichè ella non ha inventata questa unità, ma l'ha ricevuta; e tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov'essa è insegnata, ne riporterò uno, in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nella Epistola agli Efesii, dopo d'avere annoverati varii doni ed uffici, che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi *l'unità della Fede, e la cognizione del Figliuolo di Dio* [1].

L'illustre autore non adduce le ragioni, per le quali stima, che l'unità della fede non possa risultare che dalla schiavitù assoluta della ragione alla credenza. Se la cosa fosse così, non si potrebbe conciliare il passo citato di san Paolo, e l'altro dove afferma espressamente: *una è la fede* [2], con quello ch'egli dice ai Romani: *il vostro ossequio è ragionevole* [3]. Ma non solo si conciliano, si spiegano anzi, e si confermano a vicenda.

Certo la fede include la sommissione della ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, o di rinunziare ai principii: avendo essa riconosciuto, che la religione cristiana è rive-

[1] *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, in agnitionem Filii Dei*. Ad Ephes. IV, 13

[2] *Unus Dominus, una fides, unum baptisma*. Ibid. 5.

[3] *Rationabile obsequium vestrum*. Ad Rom. XII, 1.

lata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma assurdo. Ma supponendo per un momento, che l'unità della fede non fosse espressa nelle Scritture, la ragione, che ha ricevuta la fede, deve adottarne l'unità : non le bisogna più per questo sottomettersi alla credenza; vi deve giungere per una necessità logica.

La fede sta nell'assentimento dato dall'intelletto alle cose rivelate, come rivelate da Dio. Ritengo, che l'autore scrivendo questa parola Fede, le ha applicata questa idea, perchè è impossibile applicargliene un'altra. Ora ripugna alla ragione, che Dio riveli cose contrarie fra loro : se la verità è una, la fede dev'esserlo pure, perchè sia fondata sulla verità. La connessione di queste idee è chiaramente accennata nel testo sopraccitato : *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo.* Dalla unità di Dio risulta necessariamente l'unità della fede; e da questa l'unità del culto essenziale. Bacone mostrò di ritenere questa per una verità fondamentale, dove disse : « *Fra gli attributi del vero Dio si pone ch' Egli è un Dio geloso : onde il suo culto non soffre mescolanza, nè compagnia*[1]. »

Le idee di fede e di pluralità sono così ripugnanti, che il linguaggio stesso sembra rifiutarsi a significare la loro unione : poichè si dirà bene : le diverse religioni, opinioni, credenze religiose; ma non già le diverse fedi. Per religione s'intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti; e si vede assai bene come ve ne possa essere più d'una. Così nelle opinioni, si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Ma per fede s'intende persuasione fondata sulla rivelazione divina; e benchè popoli di vario culto credano che l'opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa l'espressione, che significherebbe la coesistenza di più rivelazioni, perchè la ragione la conosce impossibile : molti di diversa religione possono credere di avere la fede; ma un uomo non può ammettere, che questi molti l'abbiano. Se questa fosse una sofisticheria grammaticale, vaglia per tale : bastando l'argomento semplicissimo, col quale si è provato, che l'unità della fede non suppone altro assoggettamento della ragione, che alle leggi del raziocinio.

Non è che io voglia dire con ciò, che la fede risulti dal solo ragionamento : essa è anche un sentimento del cuore, e perciò dalla Chiesa è chiamata Virtù. Questa qualità le è contrastata da Voltaire all'articolo *Vertu* del Dizionario Filosofico, in un breve dialogo, in cui l'intitolazione stessa di uno dei personaggi mostra, che ivi egli si ricordasse poco della gentilezza, e non fosse in quello stato di tranquillità, con cui si devono esaminare le questioni filosofiche. « Un honnête homme soutient contre un excrément de théologie, »

[1] *Inter attributa autem veri Dei ponitur quod sit Deus zelotypus ; itaque cultus ejus non fert mixturam, nec consortium.* Fran. Baconis Sermones Fideles III. De unitate Ecclesiæ.

: la fede non è altrimenti una virtù, con questo argomento : Est-ce vertu de croire? ou ce que tu crois te semble vrai, et en ce cas il n'y a nul mérite à le croire; ou il te semble faux, et alors il est impossible que tu le croies. »

È difficile osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto Voltaire. Per escludere dalla fede ogni cooperazione della volontà, egli considera nel credere null'altro che l'ultima operazione della mente, che riconosce vera o non vera una cosa; risguarda questa operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altra potenza a determinarla, che le prove stesse: considera insomma la mente come uno stromento, per così dire, passivo, su cui le probabilità operano la persuasione, o la non-credenza. Come se la Chiesa dicesse, che la fede è una virtù dell'intelletto. Essa è una virtù nell'uomo: per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che ha tutto l'uomo morale nel riceverla, o nel rigettarla. Voltaire lascia da un canto due elementi importanti : l'atto della volontà, che determina la mente all'esame, e la disposizione dell'animo, che tanto influisce nell'ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. Quanto al primo : le verità della fede sono in tante parti così avverse all'orgoglio, ed agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione; tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurebbero a scoperte, che non desidera. Ognuno può riconoscere in se questa disposizione, riflettendo alla estrema attività della fantasia nell'andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando una idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenti una idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo a fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi : non ci voglio pensare : e lo diciamo, benchè convinti che il traslasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell'avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuta tanta voga gli scritti che hanno combattuto la Religione col ridicolo : secondano essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importune una serie di idee opposte e distraenti. — Posta questa inclinazione dell'animo, la volontà esercita un'atto difficile di virtù, applicandolo all'esame delle verità religiose : e la sola determinazione a questo esame suppone non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizii divini, e un amore di quelle verità, il quale superi, o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

Che poi l'amore o l'avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle, sull'ammissione o

esclusione delle prove, è una verità nota, e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città che abbia la disgrazia di esser divisa in partiti: essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma degli interessi, e delle passioni. Il timore influisce, come il desiderio, sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle[1]. Quindi sono così comuni quelle espressioni; *esaminare di buona fede, giudicare senza prevenzione, spassionatamente, non farsi illusione*, ed altre simili, le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà, è senza dubbio una disposizione virtuosa: essa nasce da un amore della verità, indipendente dal diletto, o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi, quanto sapientemente alla fede sia dato il nome di *virtù*. Siccome poi la mente umana non sarebbe giunta da sè a discoprire molte verità della religione, se Iddio non le avesse rivelate, e la volontà nostra corrotta non ha da se quella forza, di cui si è parlato; così la fede è chiamata dalla Chiesa una virtù, e un dono di Dio.

[1] Mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida di coloro che ammirano il coraggio di Alessandro nel bere la medicina portatagli dal medico Filippo, dopo d'aver ricevuta una lettera di Parmenione, che lo avvisava di guardarsi dal medico, come corrotto con doni e con promesse da Dario a togliergli la vita. Dice Rousseau, nel libro secondo dell'Emilio, che essendo stato questo tratto raccontato a tavola da un ragazzo, molti tacciarono Alessandro di temerario; ed alcuni ammirarono la sua fermezza, il suo coraggio. Al che egli rispose, sembrargli che se nell'azione di Alessandro vi fosse il menomo coraggio, la menoma fermezza, essa non sarebbe più che una stravaganza. Concordando tutti che era una stravaganza, egli stava per riscaldarsi e per rispondere, quando una donna, che gli era vicina, gli si accostò all'orecchio, e gli disse sommessamente: *Tais-toi, Jean-Jacques; ils ne t'entendront pas.* Quei signori non ebbero dunque la spiegazione: Rousseau la dà ai lettori, ma con quel modo iracondo e misterioso, ch'egli usa troppo sovente; massime in quel libro, dove alle volte pare ch'egli voglia far sentire che non stima alcuno dei lettori degno d'udire il vero, nè capace d'intenderlo; dove spesso ostenta di voler far indovinare quello che poteva esser detto buonamente e amichevolmente; e dove invece di adoperare semplicità, chiarezza e dolcezza in proporzione della sua superiorità d'ingegno, affetta talvolta di prendere co' suoi lettori il tuono agro, imperioso e sprezzante, che rimprovera ai precettori, come avesse più voglia di aspreggiare e di umiliare gli uomini, che non d'istruirli. Ecco le sue parole: *Quelques lecteurs mécontens du* tais-toi, Jean-Jacques, *demanderont, je le prévois, ce que je trouve enfin de si beau dans l'action d'Alexandre. Infortunés, s'il faut vous le dire, comment le comprendrez-vous? C'est qu'Alexandre croyoit à la vertu; c'est qu'il y croyoit sur sa tête, sur sa propre vie; c'est que sa grande âme étoit faite pour y croire. O que cette médecine avalée étoit une belle profession de foi! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime.* Con tutto ciò, mi sembra che il coraggio appunto spicchi in questa azione. Credere nella virtù non bastava in quel caso; bisognava credere la virtù del medico Filippo; e per crederla in quel momento con piena certezza, bisognava richiamarsi pacatamente alla memoria e al giudizio le ragioni in favore della sua fedeltà, e rimaner convinto che queste superavano la probabilità dell'attentato (poichè la lettera di Parmenione costituiva certamente una probabilità); bisognava avere un animo tale, che l'idea d'un possibile avvelenamento non turbasse dal fare freddamente questo esame; in somma aver coraggio. Il sentimento che porta il timoroso ad ingrandire o ad immaginare il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un timore della morte, e del dolore corporale, che s'impadronisce delle sue facoltà, e agisce come passione, togliendo la tranquillità alla mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo vero o supponibile è l'effetto del coraggio. Se Alessandro avesse creduto probabile che Filippo volesse avvelenarlo nella medicina, sarebbe stata una stravagante temerità il pigliarla; questo è certissimo: ma quella lettera giunta nelle mani di un uomo pusillanime, per quanto fosse egli persuaso fin allora della virtù del medico, lo avrebbe messo in tale angustia e perplessità, ch'egli non avrebbe ragionato, ma sarebbe stato con violenza portato a schivare il rischio ad ogni modo; avrebbe prese informazioni, ordinate perquisizioni, fatto esaminare la medicina, arrestare il medico, avrebbe fatto tutt'altro che ingoiarsi la medicina.

Tornando da questa lunga digressione al passo in questione, confesso di non intendere chiaramente il senso di quella proposizione: che l'unità di fede non si trova in alcuna altra religione allo stesso grado che nella cattolica. Come vi ponno esser gradi nella unità di fede? O queste altre religioni ritengono che la loro fede sia vera; e riterranno che sia vera essa sola: o ammettono la possibilità di qualche altra fede; e non sono certi della loro, non hanno fede. Ogni volta che una religione si avvicina al principio della unità, cioè quando esclude dal suo seno le opinioni contrarie a quelle che vi si professano, ciò accade perchè in quella religione si sente allora vivamente che è assurdo dir vera una proposizione, e non ricusare quello che le è contrario. E ogni volta che una religione si allontana dal principio della unità, ciò accade perchè non trovandosi argomenti perentorii a stabilire la certezza della fede, si accorda agli altri quella tolleranza che si richiede per se; non si ardisce fare una esclusione, della quale altri ci potrebbe rendere la pariglia per le stesse ragioni.

Il non essere la Chiesa cattolica soggetta a queste fluttuazioni, l'avere essa l'unità di fede nel massimo grado, è una prova della perpetua certezza, che i cattolici danno come un carattere della verità della fede che professano.

CAPITOLO II.

SULLA DIVERSA INFLUENZA DELLA RELIGIONE CATTOLICA, SECONDO I LUOGHI E I TEMPI.

« Toutefois l'influence de la religion catholique n'est point la même
« en tout temps et en tout lieu; elle a opéré fort différemment en
« France et en Allemagne de ce qu'elle a fait en Italie et en Es-
« pagne. . . . Les observations que nous serons appelés à faire sur
« la religion de l'Italie ou de l'Espagne pendant les trois derniers
« siècles, ne doivent point s'appliquer à toute l'Église catholique. »
Pag. 410.

Per dilucidare questo punto, il quale, come si vedrà, non è qui d'una importanza meramente storica, è necessario rammentare il disegno del cap. CXXVII, di cui osserviamo una parte. Esso è espresso nella intitolazione del capitolo medesimo: « Quelles sont les « causes qui ont changé le caractère des Italiens, depuis l'asservis- « sement de leurs républiques. » E se ne assegnano quattro: la prima, e la sola su cui io mi propongo di ragionare, è la religione. L'Autore entrando spiegare come ella sia, per la sua parte, ca-

gione del cangiamento suddetto, si fa una obbiezzione della unità di fede; poichè, *vincolando essa*, come egli dice benissimo, *tutti i membri della religione cattolica a ricevere gli stessi dogmi, a sottomettersi alle stesse decisioni, a formarsi cogli stessi insegnamenti*, pare che questa religione debba essere piuttosto causa di conformità fra i varii popoli che la professano, che di differenze. *Tuttavia*, soggiunge, *l'influenza della religione cattolica non è la stessa sempre, nè da per tutto : essa ha operato diversamente in Francia e in Germania, che in Italia e in Ispagna.*

Per motivare una diversità d'influenza, non ostante l'unità della fede tenuta da tutti i cattolici, credo che non si possano trovare cagioni che di tre sorte.

I. Leggi o costumanze disciplinari, le quali non sono parte della fede.

II. Alterazioni insensibili e parziali della dottrina, o inesecuzioni, e violazioni della disciplina essenziale ed universale, le quali, lasciando intatto in teoria il principio della unità, possono portare una nazione, o una frazione di essa, per lungo tempo o per intervalli, con maliziosa cognizione di causa o ignorantemente, ad operare e parlare in fatto come se avesse rinunziato alla unità.

III. Circostanze particolari di storia, di coltura, d'interessi, di clima, non legate direttamente colla religione, ma così legate cogli uomini che la professano, che la influenza della religione resta da esse bilanciata, o illesa, o impedita, o facilitata più presso gli uni, che presso gli altri.

Se l'illustre Autore avesse cercate in queste tre classi le cause particolari dei diversi effetti ch'egli asserisce aver la religione prodotti in Italia, io mi sarei ben guardato di entrare nella questione; perchè, o le sue ragioni mi sarebbero sembrate concludenti, ed avrei goduto d'imparare, come mi è accaduto in tante altre parti di questa Storia; o non mi avrebbero persuaso, e sarebbe stato uno di quei casi, nei quali io stimo che il silenzio sia per lo più migliore della dimostrazione. Ma siccome quelle cose che si assegnano come cause di dannosa influenza sugli Italiani, sono per la più parte non usi, nè opinioni particolari ad essi, ma massime morali, o prescrizioni ecclesiastiche, venerate e tenute da tutti i cattolici in Francia e in Germania, non meno che in Italia e in Spagna; così chi le condannasse verrebbe a condannare la fede cattolica : conseguenza, che troppo importa di prevenire.

L'autore stesso, nominando a varie riprese, nel corso delle sue riflessioni, semplicemente la Chiesa, lascia dubbio s'egli intenda attribuire ad essa le dottrine che censura, ŏ se voglia dire la Chiesa in Italia. Verificare il preciso senso delle sue parole in quésto caso, non è cosa possibile, nè utile; onde io mi limiterò a mostrare l'uni-

versalità, e la ragionevolezza di quelle massime e di quelle prescrizioni che sono cattoliche.

Citerò spesso scrittori francesi, non solo per la decisa loro superiorità in queste materie, ma perchè l'autorità loro serve mirabilmente a far vedere, che queste non sono dottrine particolari all' Italia; e che la Francia non differisce da essa in ciò, fuor che nell' avere avuto uomini, che le hanno più eloquentemente, cioè più ragionatamente sostenute e difese.

La più splendida prova poi dell' universalità di queste massime morali sarà tratta dalle Scritture, dove sono per lo più letteralmente; a segno che si può arditamente affermare, che non sono, nè possono essere controverse fra i cattolici di nessuna nazione.

Le prescrizioni della Chiesa, risguardanti la morale, si possono dividere in due classi, cioè:

Decisioni di punti di morale, le quali non sono altro che testimonianze della Chiesa, che la morale confidatale da Cristo è quella, e non un'altra, che si vuol far adottare; testimonianze, che obbligano i fedeli ad acconsentirvi: ovvero:

Leggi per regolare l'uso dell'autorità conferita pure alla Chiesa dal Fondatore, di applicare i rimedii spirituali, che hanno tutti origine da Lui.

Per le une e per le altre si può invocare il testimonio di qualunque cattolico di Francia e di Germania, colla certezza ch'egli confesserà, che sono in vigore sì nell'una che nell'altra nazione. Si citerà, dove occorra, il Concilio di Trento, come il più recente, e il più parlante testimonio della uniformità della dottrina, la quale diventa una prova della perpetuità di essa.

« Le Concile de Trente travailla avec autant d'ardeur à réformer » la discipline de l'Église, qu'à empêcher toute réforme dans ses » croyances et ses enseignements [1]. » Nessun cattolico potrà esprimere con più precisione e con più forza la fermezza dei Padri di quel Concilio nel rigettare ogni idea di riforma nella fede, come cosa impossibile ed empia.

Ora, a Trento sedettero Vescovi di quelle quattro nazioni; e come erano venuti colla testimonianza delle loro Chiese su i punti controversi di fede e di morale, ne tornarono colla testimonianza della Chiesa universale. D'allora in poi, il Concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e per provare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti Concilii, non ebbero più, in moltissime questioni, che a citare quel Concilio, che l'aveva riprodotta, e, per così dire, riepilogata. Il gran Bossuet lo pose per fondamento alla sua *Esposizione della fede cattolica*, per attestare punti di morale e di disciplina essenziali, alcuni dei quali censurati

[1] *Hist. des Répub.* Tom. XVI, pag. 183.

nel Capitolo sul quale sono fatte le presenti osservazioni, lo erano pure a' suoi tempi, benchè con argomenti affatto diversi.

E nella sua corrispondenza con Leibnitz, lo stesso Bossuet rigetta sempre come non ammissibile la proposizione di riesaminare il Concilio di Trento. « Je voudrais bien seulement vous supplier de me « dire... si vous pouvez douter que les décrets du Concile de Trente « soient autant reçus en France et en Allemagne parmi les Catholi- « ques, qu'en Espagne et en Italie, en ce qui regarde la Foi; et si « vous avez jamais ouï un seul Catholique qui se crût libre à rece- « voir, ou à ne pas recevoir la Foi de ce Concile[1]. » Ora, i decreti del Concilio di Trento risguardanti la morale, che saranno citati in queste osservazioni, sono sopra punti, che per consenso di tutti i cattolici fanno parte della fede.

Quanto agli abusi, ed agli errori popolari, importa di accennare una volta per sempre, che non sono imputabili alla Chiesa, che non gli ha approvati, nè sanzionati. Confido di provare che non sono conseguenze legittime della fede, nè della morale della Chiesa; se alcuni le hanno dedotte da essa, la Chiesa non può prevenire tutti i paralogismi, nè distruggere la logica delle passioni. Quando però mi sembri, che questi mali sieno minori in realtà che in pittura, io non lascerò di accennarlo brevemente; ma soltanto per la difesa della Chiesa, sulla quale se ne vuol far ricadere il biasimo. Se alcuno vorrà credere, che questi inconvenienti sieno particolari all'Italia, io non mi affaticherò a distorlo dalla sua opinione. Si avverta però, che le citazioni degli scrittori francesi verranno in molte parti a provare incidentemente il fatto contrario, poichè si vedrà come essi nello stabilire le verità cattoliche, hanno combattuti quegli errori e quelle illusioni, come esistenti in Francia. Così non fosse! — Perchè, può mai per un cristiano divenire una consolazione dell'orgoglio nazionale il vedere la Chiesa men bella in qualunque parte del mondo? Dovunque sono i fedeli retti, illuminati, irreprensibili, essi sono la nostra gloria; dobbiamo farne i nostri esemplari, se non vogliamo che siano un giorno la nostra condanna.

CAPITOLO III.

SULLA DISTINZIONE DI FILOSOFIA MORALE, E DI TEOLOGIA.

« Il y a sans doute une liaison intime entre la religion et la mo- « rale; et tout honnête homme doit reconnaître que le plus noble « hommage que la créature puisse rendre à son Créateur, c'est de

[1] *Lettre à M. Leibnitz, du 10 janvier 1692. — OEuvres posth. de Bossuet*, Tom. I, pag. 349.

s'élever à lui par ses vertus. Cependant la philosophie morale est une science absolument distincte de la théologie : elle a ses bases dans la raison et dans la conscience ; elle porte avec elle sa propre conviction, et après avoir développé l'esprit par la recherche de ses principes, elle satisfait le cœur par la découverte de ce qui est vraiment beau, juste et convenable. L'Église s'empara de la morale, comme étant purement de son domaine.... » Pag. 413.

Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli : *istruite tutte le genti... insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato*[1]. Egli ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale.

Certo gli uomini hanno indipendentemente dalla religione, delle idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza, è essa completa? È quella che noi dobbiamo adottare? L'essere distinta dalla teologia, è una condizione della morale, o una imperfezione di essa? Ecco la questione: enunciarla è lo stesso che scioglierla. Poichè infine è appunto questa scienza imperfetta, varia, in tante parti erronea, e mancante in tutte di un fondamento irremovibile, che Gesù Cristo pretese riformare quando prescrisse le azioni e i motivi, quando regolò i sentimenti, i desiderii, e le parole; quando ridusse ogni amore, ed ogni odio a principii ch'Egli diede come eterni, infallibili, unici, ed universali. Egli unì allora la filosofia morale alla teologia : toccava alla Chiesa il separarle?

Di che tratta la filosofia morale? dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto, e del vizioso, della felicità : essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni : e la Morale teologica ha forse un altro scopo? può averlo? Se dunque cercano un solo vero, se discutono gli stessi principi, se gli applicano alle stesse azioni, come saranno due scienze diverse? Non è egli vero, che dove discordano, una dev'essere falsa? e che dove dicono lo stesso, sono una scienza sola? È evidente, che non si può prescindere dal Vangelo nelle quistioni morali : bisogna rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo dare un passo, che non lo troviamo sulla nostra via : si può far mostra di non vederlo, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; si può, in parole, ma non in fatto. Io so che questa distinzione di filosofia morale e di teologia, è ricevuta comunemente; che con essa si sciolgono tante difficoltà, e si conciliano tanti dispareri : ma questo consenso non è nemmeno una obiezzione. So pure che altri uomini distinti l'hanno adottata, anzi l'hanno posta per fondamento ad una parte dei loro sistemi. Ne renderò un esempio da un uomo e da un libro tutt'altro che vol-

[1] *Euntes ergo, docete omnes gentes.... Docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis*, Matth. XXVIII, 19.

gari : « Comme dans cet ouvrage je ne suis point théologien, mais « écrivain politique, il pourrait y avoir des choses qui ne seraient « entièrement vraies que dans une façon de penser humaine, n'ayant « point été considérées dans le rapport avec des vérités plus su- « blimes [1]. » Perchè sia di Montesquieu, questa frase non è meno priva di senso. Poichè, se queste cose saranno interamente vere in un modo di pensare umano, saranno vere in qualunque modo di pensare. Questa possibile contraddizione, che si suppone con verità più sublimi, o non esisterà; o se esiste, farà che quelle cose non sieno interamente vere. Se esse hanno un rapporto con verità più sublimi, è essenziale esaminare questo rapporto, perchè questo appunto dev'essere il criterio della verità di quelle cose. L'illusione che ha dato occasione a questa frase, come a tant' altre, era già stata osservata, e messa in chiaro mezzo secolo prima da un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il gran Nicole. Esaminando il valore di quelle parole tanto frequentemente usate : *umanamente parlando:* egli dice : « Il semble, à nous entendre parler, qu'il y ait « comme trois classes de sentiments : les uns justes, les autres in- « justes, et les autres humains; et trois classes de jugements, les « uns vrais, les autres faux, et les autres humains. Cependant il « n'en est pas ainsi. Tout jugement est ou vrai ou faux; tout senti- « ment est ou juste ou injuste; et il faut nécessairement que ceux « que nous appelons jugements et sentiments humains se réduisent « à l'une ou à l'autre de ces classes [2]. » Nicole ha ridotta la questione ai minimi termini, ed ha poi egregiamente mostrate le ragioni per cui gli uomini si fanno questa illusione. Quando si dice che una cosa sia umanamente vera, si accenna di non proporla che come una ipotesi : ma le conseguenze se ne deducono come se fosse assolutamente vera. Questa espressione significa dunque : io sento che la massima ch' io sostengo è opposta alla religione; non voglio contraddire alla religione, nè abbandonare la massima, non potendo farle concordare logicamente, mi servo di un termine che lascia intatta la questione in astratto, per scioglierla in fatto secondo i miei desiderii. Chi domandasse se basta che un principio sia umanamente vero, per regolarsi con esso, mostrerebbe subito che quella espressione è introdotta inutilmente. Perchè non si dice mai : *secondo il sistema tolemaico, secondo la chimica antica?* Perchè in queste cose nessuno si crea un interesse di partire da una ipotesi falsa.

Ma senza arrogarsi di far un giudizio sopra Montesquieu, si può credere che l'uso a' suoi tempi comune a tanti scrittori, di queste espressioni, non sia venuto da un errore d' intelletto.

La Religione Cattolica era allora in Francia sostenuta dalla forza. Ora per una legge, *che durerà quanto il mondo lontana*, la forza

[1] *Esprit des Lois*. Lib. 26, chap. 1.
[2] *Danger des Entretiens des hommes* 1re part., chap. 5.

fa nascere l'astuzia per combatterla[1] : e quegli scrittori, che desideravano abbattere la religione senza compromettersi, non dicevano che ella fosse falsa, ma cercavano di stabilire principii incompatibili con essa, e sostenevano, che questi principj ne erano indipendenti. Non si arrischiando di demolire pubblicamente l'edifizio del Cristianesimo, gli innalzavano a canto un altro edificio, che, secondo essi, doveva rendere impossibile, che quello rimanesse in piedi[2].

Ma questa filosofia morale ha *le sue basi nella ragione e nella coscienza : ella porta con se il suo proprio convincimento, e dopo avere sviluppato lo spirito colla ricerca dei principii, appaga il cuore colla scoperta di ciò che è veramente bello, giusto, e conveniente.*

Ha ella basi stabili? Produce ella un convincimento universale e perpetuo? Pone principii confessati da tutti quelli che la professano? Concorda sempre e dovunque sul bello, sul giusto, e sul conveniente? In questo caso ella può essere distinta dalla teologia : non ne ha più bisogno, o, per dir meglio, sarà la teologia stessa.

Ma se ella varia secondo i luoghi e i tempi, non sarà una : non si potrà dunque porla al confronto della morale religiosa, che è tale. Sarà lecito domandare quale sia questa filosofia morale, di cui s'intende parlare; perchè è indubitato che ve ne ha molte.

Vi ha due cose principali nella morale : il principio, e le regole delle azioni, che ne sono l'applicazione : la storia delle opinioni morali presenta in entrambe la più mostruosa varietà.

Quanto alle regole basta, per convincersene, ricordarsi gli assurdi sistemi di morale pratica, che sono stati tenuti da nazioni intere. Locke volendo provare che non v' ha regole di morale innate, e stampate naturalmente nell' anima degli uomini, ne ha citati esempi a dovizia[3]. Egli è andato a cercarne la maggior parte fra i popoli

[1] Il lettore intenderà che la parola *legge* è qui impiegata a significare, non ciò che si deve fare, ma ciò che gli uomini, generalmente parlando (se non sono sostenuti da un principio e da una forza soprannaturali), fanno così certamente, come se vi fossero astretti da una legge. Una splendida eccezione a questa, sono i primi cristiani, i quali nei loro rapporti coi persecutori, combinarono in un grado mirabile, sincerità, pazienza e resistenza.

Che sapienza divina nel precetto dalle persecuzioni! Come non si poteva uscirne che colla morte o colla apostasia, l' uomo non doveva esporsi ad una prova così superiore alle sue forze; ma doveva sostenerle quando fossero inevitabili. Non si poteva immaginare, secondo la prudenza mondana, un piano che desse manco speranza di riuscita, di quello che escludeva i vantaggi della forza, e quelli della destrezza; i vantaggi che dà il trasgredire, il pigliar tempo, l'ingannare chi vuole opprimere : il piano del cristianesimo non lasciava ai suoi difensori, quando erano in presenza del nemico, altra scelta che quella di morire senza fargli danno. Certo, ogni savio mondano avrebbe pronosticato che questa dottrina doveva rovinare infallibilmente e in breve tempo, a meno che i suoi partigiani, istrutti dall' esperienza, non cangiassero il modo di propagarla. Il mirabile si è che questa dottrina è stata stabilita e diffusa con fedeltà a queste prescrizioni.

[2] Questo capitolo era già steso, quando seppi che la stessa quistione era stata recentemente discussa da un rispettabilissimo apologista della religione (*Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell' ateismo e dell' incredulità*. Dissert. 6, cap. 2.) Nondimeno ho stimato di lasciarlo tal quale, non importando il trattarne nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che risguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto.

[3] *Saggio sull' Intelletto*. Lib. 1, cap. 11. Dopo Locke, si volle da questi fatti e da altri di simil genere trarre una conseguenza ben più ampia, cioè che non esista negli uomini il sentimento della moralità.

rozzi e vicini allo stato selvaggio; ma non gli sarebbero mancati fra le nazioni più conosciute, e che hanno più fama di civili ed illuminate. Trovavano essi nel loro cuore e nella loro mente, la vera misura del giusto e dell' ingiusto, i gentili? Quei Romani, che udivano con raccapriccio, che un loro cittadino fosse stato percosso di verghe, e ai quali sembrava un atto di giustizia ordinaria, che si desse vivo alle fiere uno schiavo fuggito per non poter resistere ai trattamenti d' un padrone crudele? Senza citare altri esempi, basti il dire, che gli storici e i moralisti antichi ne ridondano. Quale è dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Esso potrà pur troppo essere tanto compiuto da determinare un uomo a commettere una azione pessima colla persuasione di operar bene, da impedire che nasca in lui il rimorso dopo di averla commessa; esso si estenderà a nazioni intere; ma sarà un convincimento falso. E per chiarirlo tale, non abbisognerà nemmeno il testimonio della religione; basterà che cessino alcune circostanze, che si cangi un interesse, che si abolisca una costumanza.

Quanto al principio della morale, le differenze non sono più fra i Mingreliani, i Peruviani, e i Topinambi: la questione è fra pochi uomini intenti a studiarla, e che pretendono fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità, e da ogni abitudine per trovare il vero. Essi concordano nell'ammettere, che esiste un principio della morale, una ragione di giustizia applicabile a tutti i rapporti degli uomini; ma quando si viene ad indicarlo, chi lo vede nell' interesse, chi nella idea del dovere, chi nella coscienza. E si osservi, che

Helvetius ne citò assai per provare che in tutti i secoli e nei diversi paesi la probità non può essere che l' abitudine delle azioni alla propria nazione. Disc. 2, cap. 13. Qualche scrittore, insorgendo con ragione e con dignità contro questo sofisma che confonde l' idea della giustizia colla applicazione di essa, pare quasi disapprovare la ricerca stessa di questi fatti. *Philosophie de Kant*, par C. Villers, pag. 378, e più espressamente madame de Staël, *de l'Allemagne*, troisième partie, chap. 2. *Qu'est-ce donc qu'un système qui inspire à un homme aussi vertueux que Locke de l'avidité pour de tels faits?* Ma ella stessa mostrò di sentire che questa non era una obbiezzione: e diffatti soggiunge immediatamente: *Que ces faits soient vrais ou non, pourra-t-on dire, l'important est de savoir s'ils sont vrais.* Così è: l' unica cosa che si deve cercare nei fatti, è la verità: chi teme di esaminarli dà un gran segno di non esser certo dei suoi principj. Ma, segue la celebre donna: *Ils peuvent être vrais, mais que signifient-ils?* Significano che non vi è principio di morale pratica innato, verità nè piccola, nè volgare prima di Locke: producendola e provandola, egli ha distrutto un errore, e reso un gran servigio, perchè non vi è errori di morale innocui.

Questa verità era la tesi di Locke; ma bisogna confessare che i suoi ragionamenti sembrano portare alla conseguenza di cui abbiamo parlato. Egli non l' ha dedotta espressamente, ma non l' ha neppure prevenuta: ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell'applicazione della idea di giustizia; ma non ha osservato, che concordano nell' avere un sentimento generale che vi sieno delle cose giuste e delle ingiuste, delle azioni belle e delle turpi. Quelli che dopo lui stabilirono questa verità, hanno, non dirò, confutato un grande errore del suo sistema, ma certamente riempiuto in esso un vuoto importante.

Ma ravvicinando la verità scoperta da Locke a quest' ultima, ne viene una terza conseguenza, ed è la necessità della legge divina per avere una regola santa ed infallibile di morale. Il sentimento universale della moralità prova l' attitudine dell' uomo a ricevere una regola universale per applicarlo: quel Dio che ha scritta la legge aveva già formato il cuore dell' uomo colla disposizione d' intenderla e di riconoscerla. E le mostruose traviazioni degli uomini che lo applicarono da sè, provano il bisogno di questa legge, e che essa è la sola; che fuori di essa tutto è confusione e cecità; che gli errori che essi fanno nello stabilirne altre, sono tali, che fino gli altri uomini, ciechi com' essi, li ravvisano e li condannano quando sieno cessate le cause particolari che avevano fatto prendere per verità piuttosto un errore che un altro.

queste discussioni non sono di quelle che preparano la via ad un accordo, di quelle in cui tutte le parti fanno qualche passo verso un centro comune. Queste ultime hanno un movimento progressivo, e ad ogni epoca si rinvengono punti di contatto, che formano poi parte della scienza; si conviene in alcune cose, che non entrano più in questione. Ma qui invece i diversi sistemi cadono e risorgono, conservando sempre le loro differenze caratteristiche; si disputa, ripetendo ognuno sempre i suoi argomenti come perentorii, e ripetendoli, benchè sia provato che non sono atti a sciogliere le opposizioni degli avversari : è questo il gran carattere delle questioni inconciliabili [1].

È dunque ben chiaro, che la filosofia morale non è scienza una, che non ha basi fisse, nè punti di convincimento comune. Quando ad essa si fosse data la preferenza sopra la morale teologica, resterebbe ancora a scegliere fra i cento sistemi opposti e incompatibili, nei quali essa si divide, o fra i quali, per dir meglio, è combattuta.

Vi ha due vizi irrimediabili, che hanno distrutti, e distruggeranno di volta in volta tutti i sistemi di morale umana : difetto di bellezza, e difetto di motivi. Perchè una morale sia perfetta, deve riunire queste due condizioni al massimo grado; deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e le azioni più belle, e dare dei motivi

[1] Di tempo in tempo escono poi fuora scrittori che volgono in ridicolo queste discussioni : cosa tanto più facile, quanto esse tengono da una parte a sistemi arbitrari, e dall'altra ai sentimenti più intimi dell'uomo : due gran fonti di ridicolo per la maggior parte degli uomini colti. Il frasario stesso dei diversi sistemi presenta agli scrittori burleschi dei materiali da porre in opera senza grande studio. In ogni sistema, a misura che si classificano più idee, diventa necessario inventare dei termini, che ne significhino le relazioni e il complesso Questi vocaboli lontani dall'uso comune, ripetuti sovente dai filosofi per supplire ad un periodo, e talvolta ad un trattato, e ripetuti per lo più con importanza, perchè rappresentano le idee cardinali del sistema, questi vocaboli soli accumulati in uno scritto scherzevole, bastano a far ridere migliaia di lettori.

Nulla serve più a *far* ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria ed importante : poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini d'ogni ceto, dove quando si sappia che uno abbia una affezione particolare ad una idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contraddicendogli, o secondandolo, ma sempre in modo che quella sua affezione si mostri al massimo grado : e questa usanza si può assai bene combinare colla urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto le leggi della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini.

Dalle *Nubi* fino al *Fausto*, i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell'uomo sono sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici ; e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio, o schernevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità dei sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana ; il che è dipenduto dalla malignità, dalla vivacità, o dalla profondità del genio dei diversi scrittori.

Quando le parole *tecniche* d'un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle ; e le questioni sembrano terminate : ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

Si osservi qui di passaggio, che *fra* i filosofi si disputa assai meno sulle regole delle azioni, che sul principio generale della morale : su quelle convengono per lo più ; anzi ognuno procura di attaccare, come può, al suo principio quelle regole pratiche che sono più comunemente ricevute. Ma sembra che questo nasca da alcune cose che mettono d'accordo più facilmente sul giudizio delle azioni, e sono l'educazione e l'imponente autorità del consenso dei contemporanei, nato da circostanze e da interessi comuni : onde in ciò i filosofi sono guidati piuttosto che guide. L'influenza poi del cristianesimo aumenta ed estende questa cagione : poichè avendo esso proscritte certe azioni, che per una corruttela del senso morale erano state tenute da altri popoli come ottime, ed avendone comandate altre, ha creato sopra di esse come un giudizio stabile ed indipendente da principii arbitrari.

per preferirle. Ora, nessuno di questi sistemi può farlo: ognuno di essi è, per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte lo perde dall' altra. Se per evitare la difficoltà, si ricorre ad un sistema medio, questo tempererà i due difetti, ma gli avrà entrambi. Mi sia lecito di entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

A misura che un sistema di filosofia morale si adatta al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate ed ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrificio di se stesso, il bene fatto senza speranza di ricompenza nè di gloria, diviene tanto più arduo il trovare nell' intelletto le basi ragionevoli di quella dottrina. Infatti, se noi esaminiamo quale sia in una bella azione la qualità che eccita l'ammirazione, e che ci fa nominar *bella* quella azione, troveremo non esser altro che la difficoltà (intendo, non la difficoltà di eseguire, che nasce dagli ostacoli esterni, ma quella di determinarsi): l'utilità, la giustizia, saranno condizioni senza le quali essa non sarebbe bella, ma non sono quelle che la rendono tale. Il che è sì vero, che se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, alcuno scopre ch' essa era di suo vantaggio, e ch' egli lo sapeva prendendola, l'ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà buona, utile, giusta, savia, ma non più mirabile, nè bella; si dirà, che quell' uomo è stato fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande. Vediamo anche una prova di ciò nella invidia, la quale, quando non possa negare una bella azione, si affatica in trovare dei motivi, pei quali appaja che chi l'ha intrapresa vi trovava il suo conto, in provare cioè, che quella azione era facile: le cose facili non sono ammirate. Ma perchè mai le più belle azioni compariscono difficili al più degli uomini? se non perchè essi non trovano nella ragione motivi sufficienti per intraprenderle risolutamente, anzi trovano nell' amore di se dei motivi contrari? Quindi consegue, che quanto più un sistema di morale avrà per iscopo la bellezza delle azioni, tanto meno avrà argomenti per provare che è ragionevole di abbracciarlo e di seguirlo.

Ma se un sistema si fonda sul mero ragionamento, se non pretende dall' uomo altre determinazioni che quelle alle quali si può provargli ch'egli si deve portare per conseguire il suo utile temporale, esso scontenta ed offende un' altra tendenza di tutti gli uomini, i quali non vogliono rinunziare alla stima di ciò che è bello senza essere utile a qualche modo; anzi è bello perciò appunto. Io so, che nella teoria della morale fondata sull' interesse si spiegano tutte le azioni più magnanime, e più indipendenti da ciò che comunemente si chiama utile: si spiegano col dire, che gli uomini di gran cuore trovano in esse piacere. Ma perchè una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano averle fatte, bisogna che

lia ragioni ed impulsi per farle : altrimenti la parte più perfetta della morale diventa una eccezione alla regola, e il retaggio di alcuni uomini che si allontanano dal modo comune di ragionare, è quasi una stravaganza di gusto [1]. Vi è negli uomini una potenza, che gli sforza a disapprovare tutto ciò che appare loro esser falso; e come essi non possono disapprovare le virtù disinteressate, così vogliono un sistema, nel quale esse entrino come ragionevoli. Io credo, che quanto più si osservi, sempre più si vedrà, che le morali umane si agitano fra questi due termini, cercando invano di ravvicinarli : ogni sistema ha una parte di fondamento nella natura umana, cioè nella ragione, o nel sentimento : la difficoltà consiste nel farli coincidere, nel trovare un punto che li riunisca al massimo grado.

Questo punto è la morale teologica.

S'immagini qualunque sentimento di perfezione : esso si trova nel Vangelo; si esaltino i desiderii dell' anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale pel bello morale : essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo, non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col Vangelo non si possa assegnare un motivo razionale, preponderante, e legato naturalmente con tutta la rivelazione.

È egli bello il perdonare le offese, l' avere un cuor inalterabile, placido, e fraterno per chi ci odia? Chi ne dubita? ma perchè dovrò averlo tale, se tutto mi strascina ai sentimenti contrari? Perchè non puoi odiare il tuo fratello che come cagione del tuo male; egli non lo è, il tuo odio diventa irragionevole ed ingiusto : ora egli non ti ha fatto male; la tua volontà sola può nuocerti realmente : egli ha fatto male a se, e merita da te compassione. Se l'offesa ti punge, è perchè tu dai alle cose temporali un valore che non hanno; perchè tu non senti abitualmente che Dio è il tuo solo bene; che nessun uomo, nessuna cosa ti può togliere a lui. Il tuo odio viene dunque dalla corruttela del tuo cuore, dal traviamento del tuo intelletto : purifica l' uno, e correggi l' altro, e non potrai più odiare. Di più, tu riconosci come il più sacro dovere quello di amare Iddio sopra ogni cosa; tu devi dunque bramare ch' Egli sia glorificato ed obbedito : oseresti tu volere che alcuna creatura ragionevole gli negasse il suo omaggio, si ribellasse alla sua legge? Questo pensiero ti fa orrore : tu desidererai dunque che ogni uomo serva Dio, e sia nell' ordine; se lo fai, tu desideri ad ogni uomo la perfezione, la somma felicità, tu ami ogni uomo comme te stesso.

È bello il dare la propria vita per la verità e per la giustizia, il darla

[1] Lo scrittore anonimo della vita di Helvetius, dopo aver parlato di alcuni suoi tratti di beneficenza, riferisce ch' egli disse al suo cameriere, il quale ne era testimonio : « Vi proibisco di raccontare quel che avete veduto, anche dopo la mia morte. » Questo scrittore non ricorderebbe una tale circostanza, se non fosse di opinione che la volontà di celare i beneficii che si fanno è una disposizione virtuosa. Essa è tale senza dubbio; ma nel sistema di Helvetius è impossibile classificarla fra le virtù.

senza testimonii, che ti ammirino, senza un compianto, nella certezza che gli uomini ingannati ti accompagneranno colle esecrazioni, che il sentimento della santità della tua causa non troverà fuori di te dove appoggiarsi, dove diffondersi? Non v' è uomo che non pianga di ammirazione, all' udire che un altr' uomo abbia abbandonata la terra così. Ma chi proverà, che sia ragionevole il farlo? Quale è il motivo, per cui si debba rinunziare a quel sentimento, che domina tutto il nostro essere, al desiderio di far consentire delle anime immortali, come la nostra, al nostro più alto e profondo sentire? Perchè, quando a seguire la giustizia non v' è altra via che la morte, è certo per noi, che Dio ci ha segnata quella via per giungere a Lui; perchè il secolo presente non ha il suo compimento in se; perchè il bisogno che abbiamo di essere approvati non sarà contento, che quando vedremo che Dio ci approva; perchè ogni nostro sacrificio è leggiero in paragone dell' ineffabile sacrificio dell'Uomo Dio, al quale dobbiamo rassomigliare, se vogliamo entrare a parte del suo regno.

Ecco i motivi, per cui milioni di deboli creature, con quell' ajuto divino, che rende facili tutti i doveri, hanno trovato, che la determinazione la più ammirabile e la più difficile, quella di morire fra i tormenti per la verità, era la più ragionevole, la sola ragionevole; e l'hanno abbracciata. Prodigiosa storia della Religione! nella quale l' atto di virtù il più superiore alle forze dell' uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Non se ne potrà immaginare alcuno, per cui il Vangelo non dia motivi : non si potrà immaginare un sentimento vizioso, che, secondo il Vangelo, non supponga una idea falsa. Si domandi ad un cristiano quale sia in ogni caso la risoluzione più ragionevole e la più utile; egli dovrà rispondere : la più onesta e la più generosa.

Ma questo non basta : dai sistemi di morale filosofica risulta un altro difetto essenziale, e pure irrimediabile. Osservandoli anche da questo lato, e comparandoli colla morale religiosa, troveremo che questa non solo ne è esente, ma che invece di quelli ha una perfezione.

Nel principio della morale non si cerca puramente una verità speculativa; si vuole che sia una sorgente di regole per norma della vita. Ora, tutti i principii di morale umana sono sterili e senza applicazione : non già che dato un principio, non possa uno dedurne una regola; ma perchè non ne vengono regole innegabili, universali, e perpetue; regole che tutti debbano riconoscere, quando abbiano ammesso il principio.

Facciamo brevemente questo esame sopra uno di essi, che è forse il più diffuso a questi tempi; quello che riduce tutte le obbligazioni morali all' interesse proprio, bene inteso; principio, il quale suppone che l' interesse privato coincida sempre col pubblico, di modo che

l'uomo giovando agli altri fa la sua felicità, e viceversa [1]. Supponiamo un uomo convinto di questo principio, e disposto sinceramente a regolarsi in conseguenza; supponiamolo alla scelta di una azione. Che farà egli per trovare la regola? Esaminerà il suo interesse. Come farà per bene intenderlo? Ripasserà tutte le eventualità di piacere e di dolore, delle quali la sua azione può essergli causa. Ha egli l'avvenire davanti a se? Conosce gli effetti, e le circostanze indipendenti dalla sua azione, e che agirano sopra di lui in conseguenza di quella, le opinioni, i capricci degli uomini, il cangiamento possibile dei suoi sentimenti stessi? Non si parli del tempo e della occupazione che esige questa ricerca; ma si dica se può condurre ad un risultato. Questo principio non è dunque applicabile che al passato; è principio di osservazioni, e non di regole. Voi mi direte: esaminando tutte le azioni degli uomini, si vede, che le virtuose hanno accresciuto il ben essere di chi le ha fatte, le viziose hanno avuto con se il loro castigo. Sia pur così; io vi passo questo fatto: ma non è questo che io vi domando: io domando: di due azioni fra le quali debbo scegliere, quale mi farà più felice? Mi rimandate voi alla mia esperienza? ma essa non basta: alla esperienza di tutti i tempi? ma io non la conosco; nè mi basterebbe, perchè ho bisogno di sapere gli effetti di una azione sopra di me, date queste uniche circostanze in cui io sono. Mi rimandate voi al consenso universale? ma questo consenso non esiste; ma se esistesse, non sarebbe una autorità per me: converrebbe supporre che gli uomini non errano quando vanno d'accordo nel fissare l'utile o il danno di una azione, e che le loro unanimi osservazioni sono applicabili anche al mio caso.

Ma siccome secondo questo sistema in ogni azione virtuosa si verificano due condizioni, il bene di chi la fa, e il bene pubblico: così non potendo io prevedere il primo, nè ricavarne la regola dell'azione, andrò almeno a ricercarla nel ben pubblico, colla certezza che, se io lo procuro, avrò anche fatta la mia particolare felicità. Ma è inutile diffondersi a dimostrare, che questo pure è impossibile ad indovinarlo, che scoprire la somma di piacere e di dolore che porterà agli altri la mia determinazione, è cosa superiore all'intelletto umano. Ma supponiamo, che uno vi giunga, che egli sappia, che quella azione è certamente utile agli altri, e che egli vi si risolva: supponiamo, che per questa sua azione (l'ipotesi non è strana) egli sia odiato, perseguitato, tormentato: la sua azione diventa forse cattiva perchè egli non ha saputo combinare l'interesse proprio coll'altrui? La buona coscienza, si risponde, lo sostiene e lo compensa, e mette così in salvo il suo interesse. Ma la voce della coscienza, domanderemo, è ella certa, perpetua, porta ella, in conseguenza di tutte le azioni utili al pubblico, un piacere

[1] V. *Essai sur l'indifférence en matière de religion*. Troisième édition. Tom. I, nota alle pag. 476-77.

infallibilmente superiore a tutti i mali che da esse possono venire ai loro autori, e una pena per tutte le azioni dannose, superiore ai vantaggi? Se questo si afferma, converrà ricorrere alla sola coscienza, per regolarsi indipendentemente da ogni altro piacere o dolore; perchè il dolore e il piacere della coscienza essendo infallibile e sempre preponderante, mi darà, secondo il sistema stesso, una norma certa della virtù. Ma se questo non si afferma, e si dice che la retribuzione della coscienza può mancare prima per riguardo al tempo, poichè un uomo può aver diletto d'una azione dannosa, e dolore d'una azione utile, e morire prima che il rimorso o la consolazione della coscienza porti la pena o il premio; se si dice che questa retribuzione è incerta perchè dipende dalle circostanze, dalle idee, e dal temperamento dell'uomo su cui deve operare, ne verrà di conseguenza che la cognizione certa che una azione sia per essere utile al pubblico non basterà per dichiararla virtuosa, per provare ad uno che debba intraprenderla; giacchè non sarà provato ch'essa sarà utile a lui. Che se si dicesse, che questa voce della coscienza, benchè non infallibile nè preponderante, è però da mettersi a calcolo, essendo un fatto noto, che essa porta piacere e dolore secondo le azioni, e dà quindi una probabilità di premio e di pena, ne verrebbe di conseguenza, che, ad eguali circostanze estrinseche, le obbligazioni non sono eguali; perchè la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l'uomo che, conoscendosi di coscienza delicata, prevede che dall'averlo cagionato gliene verrà diminuzione di felicità, ma non colui che, sentendosi agguerrito contro il rimorso, si promette la tranquillità dell'animo: e i due estremi del sistema, interesse pubblico, e interesse privato, si combineranno nel primo caso, e non nel secondo. Tali sono (oltre le tante notate da'moralisti pensatori) le conseguenze di questo sistema: sistema assurdo, perchè si fonda sulla supposizione di un fatto smentito in mille casi dalla realtà, che il bene pubblico cioè coincida sempre col bene particolare dell'operante in questa vita; di un fatto, che quand'anche fosse vero, non potrebbe essere dimostrato, e posto in principio per l'avvenire, non avendo ogni uomo i dati necessari per accettarne la verificazione nel suo caso. E come l'errore è cagione di errore, questo sistema è inapplicabile in pratica, per le stesse ragioni che lo rendono assurdo in principio.

Del resto, si osservi di passaggio, che questo sistema non è altro che l'alterazione di una grande verità proposta dalla religione: che operando la giustizia si ottiene la somma felicità. Una filosofia arbitraria, ha voluto (se mi è lecito usare questa espressione) togliere da questo calcolo la cifra della vita futura; e il calcolo si è trovato fallato.

È dunque dimostrato che da questo principio non si possono all'uopo dedurre le regole della condotta: ripeto, le regole certe; giac-

chè uno potrà bensì trovare che nel suo caso ne venga più probabilmente una regola tale e fermarsi a quella, ma essa non sarà tale che obblighi a riconoscerla tutti quelli che ammettono il principio, sotto pena di non esser logici.

Questo inconveniente è comune a tutti gli altri sistemi di morale umana, perchè in tutti, le regole non sono espresse nel principio, nè derivano necessariamente da quello. Per istabilire in un modo incontrastabile è necessaria una cognizione profetica di tutti gli effetti delle azioni, una cognizione di tutti i loro rapporti coll' ordine generale. Ammesso che l' idea del dovere sia il principio delle obbligazioni morali, per avere le regole, o converrà dire che l' uomo conosce certamente tutti i suoi doveri in ogni caso, o confessare che le regole devono venirci da tutt' altro che da questo solo principio : ammesso che sia la coscienza, o converrà dire che essa non inganna mai, e quindi rimettere le regole alla coscienza di ognuno, o confessare qui pure che non vengono dal principio.

La morale religiosa sola poteva dar regole pratiche incontrastabili, e unite indissolubilmente al principio, perchè sola può riconoscere un principio di autorità infallibile , quale è Dio , e sola può comunicare all' uomo le regole derivanti e rivelate da questo principio. Chi lo ha ammesso , deve ricevere le regole , deve esser certo che son giuste, perchè chi le ha date conosce tutti i rapporti possibili dei sentimenti o delle azioni colla eterna immutabile giustizia [1].

Principio di irrecusabile autorità : regole alle quali si riduce ogni pensiero : spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio : promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale : modello di santità proposto nell' uomo Dio : mezzi efficaci per ajutarci ad imitarlo nei Sacramenti da Lui istituiti, nei quali anche chi ha la sventura di non riconoscere l' autorità divina , non può non ravvisare azioni che dispongono ad ogni virtù : tale è la morale della Chiesa cattolica, quella morale che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza ; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che, praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra ; quella morale, a cui il mondo stesso non ha potuto negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di applauso.

Che anche dopo il Cristianesimo alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne un' altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a

[1] Di qui si vede quanto sia assurda la pretensione di fare eccezioni alla legge divina , col pretesto di una maggior utilità : essa suppone una più estesa cognizione della possibile utilità nell' uomo che in Dio. L' uomo non vede che una parte delle cose ; Dio è venuto in soccorso della sua infermità , e gli ha dato regole , stando alle quali , l' uomo è certo di fare quello che dovrebbe scegliere se avesse tutto veduto : l' uomo che si dispensa dal seguirle , mette in confronto il poco che egli conosce colla sapienza infinita di Dio , e decide in favore della sua propria opinione.

chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell' acqua che non disseta, essi hanno consumate le loro cure nel cercare una teoria di doveri; quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del catechismo, non si sono avvisti che avevano soltano allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata [1]. La Chiesa non ignora i loro sforzi, e i risultati di essi: ma è questo un esempio per lei? Essa non ha potuto che ammonirli, e compiangerli: perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa a cui Gesù Cristo ha consegnata una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: *da chi anderemo? tu hai le parole di vita eterna* [2]? dovrà cessare di ripetere, *che disperde chi non raccoglie con lui* [3]? Potrà supporre un momento che vi sieno due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati dei precetti: e depositaria infedele, e amministratrice diffidente, essa dispenserà dei dubbi? Lascerà da un canto la parola eterna, e si avvilupperà nei discorsi dell' uomo, per riuscire a trovare forse, che la virtù è più ragionevole del vizio, forse, che Dio deve essere adorato ed obbedito, forse, che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, avrà attraversate le angoscie ineffabili della redenzione, per meritare alla società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche? Essa, che coi suoi primi insegnamenti può innalzare il semplice che ignora tutto fuorchè la speranza, al più alto punto della morale, a quel punto a cui si ritrova Bossuet dopo aver percorso un vasto circolo di meditazioni sublimi, non ve lo innalzerà, ma lo rispingerà sulla strada del ragionamento, che conduce a cento mete diverse? Stanco e smarrito, l' uomo si rifuggirà *alla città posta sul monte* [4], ed essa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di speranza, egli ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel

[1] Chi non riflettesse che le scienze morali non seguono la progressione delle altre (perchè non sono dipendenti dal solo intelletto, nè propongono di quelle verità, che riconosciute una volta non sono più contrastate, e servono di scala ad altre verità), non saprebbe spiegare come la dottrina di Helvetius abbia potuto succedere in Francia a quella dei grandi moralisti del secolo decimosettimo. Colpito della inferiorità della prima, non saprebbe delle due maniere di renderne ragione, quale ammettere come la meno strana: o che Helvetius, moralista di professione, non si fosse curato d' informarsi dello stato della scienza e delle opinioni di scrittori rinomatissimi e recenti, o che leggendo le loro opere egli non avesse veduto come le questioni ch' egli ha messo in campo erano già compiutamente sciolte, e che la soluzione era sempre quella ch' egli doveva trovare la più magnanima e la più utile, quella ch' egli avrebbe desiderato che ognuno adottasse nelle sue relazioni con lui; non avesse veduto come in quei libri tutto concorda colla scienza che l' uomo ha di se stesso, come i principii sono senza eccezione di tempi e di persone, come la perfezione è ragionata, come il vero modo per fare trattati utili, universali ed esatti di morale, era adottare quei principii, ed applicarli alle osservazioni che presenta la società.

[2] *Domine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes.* Joh. VI, 69.

[3] *Qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. XI, 6.

[4] *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Matth. V, 14.

pane che si moltiplica nelle sue mani? No: la Chiesa non tradisce così i suoi figli: noi non possiamo temere di esserne abbandonati; non ci resta che il timore salutare che noi possiamo abbandonarla: un tal timore non deve che crescere la nostra fiducia in Chi ci può tenere attaccati a questa *colonna e fondamento della verità* [1]. Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori, e di sommi pastori, di continuazione nella stessa dottrina, diciotto secoli nei quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose, e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l'avevano, ed hanno creduto: bastò loro la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di jeri che è passato* [2].

Io non mi diffonderò qui davvantaggio sulla superiorità della morale religiosa, argomento trattato da sommi uomini, e collegato naturalmente con tutte le opere che parlano di questa morale. I soli cenni staccati che ne lasciò Pascal, contengono più scoperte importanti di morale generale, che molti volumi [3]. Altronde, far risaltare questa superiorità, è lo scopo di tutto il presente scritto. Riepiloghiamo ora brevemente i risultati del confronto che abbiamo fatto in questo capitolo.

La filosofia non ha potuto convenire in un solo principio, e in una sola regola, che sono le due parti essenziali della morale. Non è dunque una; nè si può contrapporla alla rivelazione.

Esaminando ad uno ad uno i sistemi di morale filosofica, si troverà, che nessuno di essi può conciliare la somma bellezza colla somma ragionevolezza: quindi ognuno di essi lascia molto a desiderare ai suoi stessi partigiani. La morale teologica riunisce queste due condizioni al massimo grado.

I sistemi di filosofia morale non danno regole certe, e derivanti necessariamente dal principio; quelle proposte dalla morale teologica sono tali; il suo principio è l'autorità di Dio, e le sue regole sono i comandamenti di Dio.

Quando si ammette che la morale del Vangelo viene da Dio, bisogna ammettere nella Chiesa lo stretto dovere di adottarla e di mantenerla ad esclusione di ogni altra. Quando poi si viene ad

[1] *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* 1 ad Timoth. III, 15.

[2] *Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quæ præteriit.* Ps. LXXXIX, 4.

[3] Pascal, per avere osservati profondamente i mali dell'uomo, è stato le tante volte tacciato di atrabiliario; e questa taccia non è forse mai stata data ad Helvetius che rappresenta la natura humana nel punto di vista il più tristo e desolante. Questa differenza di giudizio è tanto più strana, in quanto Pascal, il quale aveva troppo studiato se stesso per essere sprezzatore degli altri, non respira che compassione di se e d'altrui, rassegnazione, amore e speranza; egli riposa di tratto in tratto con gioia e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del cuore umano: e le riflessioni di Helvetius sono sovente amare, iraconde, insofferenti, o di una crudele festività. Pascal è atrabiliario, perchè mostra la necessità di rimedii che ci spiacciono più dei mali. Helvetius, invece, cerca ad ogni inconveniente morale una causa estranea; invece di urtare le passioni, le lusinga, insegnando ad ognuno ad attribuire i vizi alla necessità, o alla ignoranza altrui, e non alla propria corruttela.

esaminarla in confronto delle altre, le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa.

CAPITOLO IV.

SUI DECRETI DELLA CHIESA; SULLE DECISIONI DEI PADRI; E SUI CASISTI.

« Elle (*l'Église*) substitua l'autorité de ses décrets, et les « décisions des Pères aux lumières de la raison et de la con- « science, l'étude des Casuistes à celle de la philosophie morale...» Pag. 413-14.

La Chiesa fonda la sua autorità nella parola di Gesù Cristo : essa pretende essere depositaria e interprete delle Scritture e della Tradizione : essa si protesta, non solo di non aver mai insegnato nulla che non derivi da Gesù Cristo, ma di essersi sempre opposta, e di volersi opporre sempre ad ogni novità che tentasse introdursi, di esser pronta a cancellare appena scritto ogni jota, che una mano profana osasse aggiungere alle carte divine. Essa non ha mai pretesto di avere l'autorità d'inventare principii di morale essenziale: anzi la sua gloria è di non averla, di poter dire che ogni verità le è stata insegnata fino dalla sua origine, ch'ella ha sempre avuto gli insegnamenti e i mezzi necessarii per salvare i suoi figli, di avere una autorità che non può crescere, perchè non è mai stata mancante. Essa afferma in conseguenza, che i suoi *drecreti* sono conformi al Vangelo, e che non riceve le *decisioni dei Padri* che in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede, e della stessa morale. Se la Chiesa afferma il vero, non si potrà dire ch'ella sostituisca questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza, come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l'esecuzione; si dovrà anzi confessar ch'essa regola l'una e l'altra con una norma infallibile, come è quella del Vangelo. Che se non si vuol credere a questa asserzione della Chiesa, conviene dire quali sono le massime di morale proposte dalla Chiesa, che non vengano dal Vangelo, che siano contrarie, o anche soltanto indifferenti al suo spirito. Questa ricerca non farà che mettere sempre più in chiaro la maravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica, e la infinita distanza che passa fra essa e tutte le sette filosofiche, nelle quali non si è fatto che edificare e distruggere, che affermare e disdirsi; nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare.

Quanto ai casisti, comincio dal confessare di non averli letti, non

dico tutti, che deve esser cosa impossibile, ma neppur uno; e di non averne altra idea, che per le confutazioni e le censure che di molti di esse furono fatte. Ma la cognizione delle loro opere è necessaria per istabilire il punto che interessa la Chiesa a riguardo loro, ed è : che alla Chiesa non si possono attribuire le dottrine dei casisti : essa non si fa mallevadrice delle opinioni dei privati; nè pretende che alcuno de' suoi figli non possa errare : questa pretesa contraddirebbe le predizioni del suo Fondatore divino. Essa non ha mai proposti i casisti come norma di morale : era anzi impossibile il farlo; perchè le decisioni loro devono essere un ammasso di opinioni sovente varie, e sovente opposte.

La storia del *Casismo* può dar luogo a due osservazioni importanti. L'una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza, che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrarii, ed indipendenti dalla religione. Alcuni fra di loro si erano costituiti in scuola di filosofi moralisti profani, e si perdevano a consultare e a citare Aristotele e Seneca, dove aveva parlato Gesù Cristo Lo stesso principio sul quale sembra che questi fondassero una gran parte della loro autorità (quello della probabilità), è un principio tutto filosofico : essi non hanno mai, per quello che io sappia, tentato di provare che era tolto dalla rivelazione : sarebbero stati ben impacciati a farlo. Questo è lo spirito che Fleury osservò negli scritti di questi : « Il s'est à la fin trouvé des casuistes qui ont « fondé leur morale plutôt sur le raisonnement humain, que sur « l'Écriture et la tradition. Comme si Jésus-Christ ne nous avait pas « enseigné toute vérité aussi bien pour les mœurs que pour la foi : « comme si nous en étions encore à chercher avec les anciens philo- « sophes [1]. » L'altra osservazione si è : che gli scrittori e le autorità che nella Chiesa si alzarono contro quelle proposizioni, opposero ad esse costantemente le Scritture e la Tradizione. Gli eccessi di una parte dei casisti vennero dunque dall'essersi essi allontanati dalle norme che la Chiesa segue e propone; e a queste si dovette ricorrere per ricondurre la morale ai suoi veri principii.

[1] *Mœurs des Chrétiens*. Part. 4, 64. *Multitude des Docteurs*.

CAPITOLO V.

SULLA CORRISPONDENZA DELLA MORALE CATTOLICA COI SENTIMENTI NATURALI, RETTI.

« La morale fut absolument dénaturée entre les mains des ca-
« suistes ; elle devint étrangère au cœur comme à la raison ; elle
« perdit de vue la souffrance que chacune de nos fautes pouvait
« causer à quelqu'une des créatures, pour n'avoir d'autres lois que
« les volontés supposées du Créateur ; elle repoussa la base que lui
« avait donnée la nature dans le cœur de tous les hommes, pour
« s'en former une tout arbitraire. » Pag. 414.

Benchè non si voglia qui difendere i casisti, non si può a meno di non riclamare contro una condanna che li comprende tutti ; il loro numero è sì grande, che è quasi impossibile che non vi sia stato fra essi alcuno che abbia trattata la morale cristiana con sincerità e con scienza : quegli stessi che svelarono e condannarono le massime false di alcuni casisti non mancarono di fare una distinzione fra la moltitudine, e di render giustizia ai buoni.

Ma siccome la Chiesa è poco sopra accusata di aver sostituito lo studio dei casisti alla filosofia morale, e siccome il non tenere altre leggi che le volontà (non supposte ma rivelate) del Creatore non è massima privata dei casisti, ma generale della Chiesa ; così queste censure vengono a ricadere sovra di essa. Ad ogni modo, io credo bene di esporre lo spirito della Chiesa su questo particolare, per mostrare che ciò che viene da lei è sapientissimo, e per impedire che le si attribuisca ciò che non è suo. Che se l'intenzione dell'illustre Autore non è stata di censurare la Chiesa, tanto meglio : io avrò avuto campo di renderle omaggio sensa contraddire a nessuno.

La Chiesa non ha poste le basi della morale, ma le ha trovate nella parola di Dio. *Io sono il Signore Dio tuo* [1] : questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio* [2]. Ecco le basi sulle quali sole doveva la Chiesa edificare.

Ma ciò facendo, ha ella potuto rispingere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione ? Non mai : giacchè questi sentimenti non ponno mai essere in contraddizione colla legge di Dio, dal quale vengono essi pure. La legge non è anzi fatta che per confermarli, che per annunziare all'uomo ch'egli può e deve seguirli, per dargli un mezzo con cui discernere nel suo cuore ciò che Iddio vi ha posto e ciò che il

[1] *Ego sum Dominus Deus tuus*. Exod. xx, 2.
[2] *Initium sapientiæ timor Domini*. Psal. cx ; Eccli. i, 16 ; Prov. i, 7 ; Ibid. ix, 10.

peccato vi ha introdotto. Poichè queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l'orecchio interiore, l'uomo non ode una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d'una triste contesa. Conformare la morale alla legge divina è dunque un farla essere conforme al cuor retto ed alla ragione sana: e questo ha fatto la Chiesa; ed essa sola può farlo come interprete infallibile di questa legge.

Perchè, a che giova che il regolo sia perfetto, se la mano trema a colui che lo tiene? A che varrebbe la santità della legge, se l'interpretazione ne fosse abbandonata al giudizio passionato di chi deve assoggettarvisi? Se Dio non l'avesse resa indipendente dalle fluttuazioni della mente umana, affidandola a quella Chiesa ch'Egli ha promesso di assistere?

Se dunque il riguardo al dolore degli altri, se il dovere di non contristare una immagine di Dio è uno di questi sentimenti stampati da Dio nel cuore dell'uomo, la Chiesa non lo avrà certamente perduto di vista nel suo insegnamento morale, perchè non lo avrà perduto di vista la legge divina. Così è infatti.

È insegnamento catechistico universale, che i peccati si aggravano in proporzione del danno che con essi si fa volontariamente al prossimo.

La Chiesa insegna esser peccati una quantità di azioni, alle quali non si può assegnare altra colpabilità, che il torto che con esse si fa altrui.

L'intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l'azione la più lecita, l'esercizio del diritto il più incontrastabile diventa una colpa, se sia diretto a questo orribile fine.

La Chiesa ha dunque tenuto di vista questo sentimento: essa vi ha poi aggiunta la sanzione, insegnando che il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; il che non insegna, nè può insegnare la natura.

La Chiesa vuole che i suoi figli educhino l'animo a vincere il dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele: essa presenta loro un esemplare divino di fortezza e di calma sovrumana nei patimenti. Vuole i suoi figli severi per se, ma pel dolore dei loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali essa presenta loro lo stesso esemplare, quell'Uomo-Dio che pianse al pensiero dei mali che sarebbero piombati sulla città dov'Egli aveva a soffrire la morte più crudele [1]. Ah! non lascia certo ozioso il sentimento della commiserazione quella Chiesa, che nella parola divina di carità mantiene sempre unito e per così dire confuso l'amore di Dio e degli uomini, quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue, fino a dichiarare, che anche quello si sparge per la difesa della patria con-

[1] *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam.* Luc. XIX, 4

tamina le mani dei suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'ostia di pace. Tanto ella vuole che si veggia che il suo è ministero di perfezione, che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combatter l'uomo, essa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo; che quando si creda di non poter rimediare ai mali che con altri mali, essa non vuole avervi parte, essa il cui solo fine è di ricondurre i voleri a Dio, essa che rigetta tutto ciò che non è santo; e che considera tale il dolore sol quando è volontario, sol quando è una espiazione, sol quando è offerto dall'animo che lo soffre.

CAPITOLO VI.

SULLA DISTINZIONE DEI PECCATI MORTALI E VENIALI.

« La distinction des péchés mortels d'avec les péchés véniels effaça
« celle que nous trouvions dans notre conscience entre les offenses
« plus graves et plus pardonnables. On y vit ranger les uns à côté
« des autres les crimes qui inspirent la plus profonde horreur, avec
« les fautes que notre faiblesse peut à peine éviter. » Pag. 414.

Per questa osservazione vaglia la protesta premessa all' antecedente.

Sembra, che l'illustre autore ammetta colla Chiesa cattolica la distinzione dei peccati in mortali e veniali di loro natura, poichè divide le offese in più gravi, e in più perdonabili, riponendone la distinzione nella coscienza. Si può quindi credere, che la censura non cada che sull'applicazione della massima, cioè sulla classificazione concreta dei peccati. Su di che mi fo lecito di osservare, che la nostra coscienza, destituta della rivelazione, non può mai essere una autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio non solo della Chiesa, ma qualunque giudizio: non sarebbe che appellare da una coscienza ad un'altra.

All'udire, che la distinzione dei peccati mortali dai veniali, cancellò quella che noi trovavamo nella nostra coscienza tra le offese più gravi e le più condonabili, parrebbe, che allorquando la Chiesa insegnò questa distinzione, ne abbia trovata nelle menti degli uomini una anteriore, precisa, e unanimemente ricevuta, e che a questa ella abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta, che la voce della coscienza era (come abbiamo spesse volte ripetuto) varia secondo i luoghi, i tempi, e gl'individui, che ad alcuni faceva sembrare grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o virtù; che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari; e per con-

seguenza non solo non trovavano questa distinzione nella loro coscienza, ma la stimavano una chimera. La Chiesa istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa fondata appunto perchè questa non era nè retta, nè unanime, nè infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo la parola di Dio.

Uno degli uomini che hanno più meditato e scritto sulle idee morali, Sant' Agostino, aveva già osservato, che *alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi che non sembra a noi* : e da ciò appunto egli aveva dedotto che : *col giudizio divino, e non coll' umano, si deve decidere della gravità delle colpe* [1]. *Non prendiamo*, dic' egli altrove, *non prendiamo bilance fallaci a pesare quel che vogliamo, e come vogliamo, dicendo a nostro capriccio, questo è grave, questo è leggiero : ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascuna* [2]. Poichè il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall' incerto al certo, dallo errante e dal tentato all' incorruttibile ed al santo.

Che se con questa coscienza, riformata ed illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa ne insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sapienza della Chiesa, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Noi vedremo, che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell' animo contrarie direttamente al sentimento predominante di amore e di adorazione che dobbiamo a Dio, o allo amore che dobbiamo agli uomini tutti, nostri fratelli di creazione e di riscatto : vedremo, che la Chiesa non ha posto fra le colpe gravi nessun sentimento, che non venga da un cuore superbo e corrotto, che non sia incompatibile colla giustizia cristiana, nessuna disposizione che non sia bassa, carnale, o violenta, che non tenda ad avvilire l' uomo, a stornarlo dal suo nobile fine, e a cancellare dalla sua anima i tratti divini della somiglianza col Creatore; e sopra tutto nessuna disposizione, per la quale non sia espressamente intimata nelle Scritture l' esclusione dal regno de' cieli. Ma specificando queste disposizioni, la Chiesa ha ben di rado enumerati gli atti, in cui si trovino al punto di renderli colpe gravi. Ella sa ed insegna, che Dio solo vede a qual segno il cuore

[1] *Sunt autem quædam quæ levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora.* S. August. Enchirid. de Fide, etc., c. 79. *Quæ sint autem levia, quæ gravia peccata, non humano, sed divino sunt pensanda judicio.* Ibid., c. 78.

[2] *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes, hoc grave, hoc leve est. sed afferamus divinam stateram de Scripturis sanctis, tamquam de thesauris dominicis, et in illa quid sit gravius appendamus, immo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscamus.* S. Aug. de Baptismo contra Donatistas. Lib. 2, 9

degli uomini si allontani da Lui; e fuorchè nei casi, in cui l'azione esterna è una espressione manifesta di questa disposizione, essa non ha che a ripetere: *Chi è che conosca i delitti* [1] ?

Oltre le disposizioni, vi ha delle azioni, per le quali nelle Scritture è pronunziata la morte eterna: sulla gravità di queste non può cader controversia.

Oltre di queste pure, la Chiesa ha dichiarate colpe gravi alcune inobbedienze alle leggi ch'ella ha stabilite colla autorità datale da Gesù Cristo. Non vi ha alcuna di queste prescrizioni, che tema l'osservazione di un intelletto cristiano, spassionato e serio, alcuna che non sia, in un modo manifesto e diretto, conducente all'adempimento della legge divina. Non sarà qui fuori del caso il discuterne una brevemente.

È peccato mortale il non assistere alla messa in giorno festivo.

Chi non sa che la sola enunciazione di questo precetto eccita le risa di molti? Ma guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla? Nella opinione di molti non può essere colpa se non l'azione che tenda direttamente al male temporale degli uomini: ma la Chiesa non ha stabilite le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola ed improvvida: la Chiesa insegna altri doveri; e quando essa regola le sue prescrizioni secondo tutta la sua dottrina, bisogna prima confessare ch'ella è conseguente; e se le prescrizioni non sembrano ragionevoli, bisogna provare che tutta la sua dottrina è falsa; non giudicare la Chiesa con uno spirito che non è il suo, e che essa riprova.

È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del precetto nella materiale assistenza dei fedeli al sacrificio, ma nella volontà di assistervi: essa ne dichiara disobbligati gli infermi, e quelli che sono trattenuti da una occupazione necessaria; e ritiene trasgressori quelli che presenti colla persona, ne stanno lontani col cuore: tanto è vero che anche nelle cose più essenziali essa vuole principalmente il cuore dei fedeli. Ciò posto, vediamo quali disposizioni certe supponga la trasgressione di questo precetto.

La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo nessun comandamento divino ha bisogno di apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere il più nobile e il più stretto, che richiama l'uomo al suo Creatore.

Il povero curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, forzato talvolta a misurare col lavoro un tempo che gli manca; il ricco sollecito per lo più del

[1] *Delicta quis intelligit?* Psal. XVIII, 12.

modo di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ad ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, ed ansioso dietro altri oggetti dei quali si disingannerà quando gli abbia posseduti: l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebriato da un prospero successo; l'uomo immerso nei diletti, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e la importanza del nostro fine. E appare manifesta la sapienza divina in quel precetto che ci toglie alle cure mortali per richiamarci al culto ed alla contemplazione delle celesti, che impiega tanti giorni dell'uomo indotto in una scuola della più sublime filosofia, che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo di eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente di esser capace; in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, ricordandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, prescrive ai suoi figli il modo di eseguirlo più egualmente e più costantemente. E fra i mezzi ch'ella sceglie, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il sacrificio di Gesù Cristo, quel sacrificio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il cristiano che volontariamente si astiene in un tal giorno da un tal sacrificio, può mai essere *un giusto che viva della fede* [1]? può egli mostrare più palesemente la non curanza del precetto divino della santificazione? non ha egli evidentemente nel cuore una avversione al cristianesimo, non ha rinunziato a ciò che la fede offre di più grande, di più sacro e di più consolante; non ha rinunziato a Gesù Cristo? Pretendere che la Chiesa non dichiari prevaricatore chi si trova in tali disposizioni, sarebbe un volere ch'ella dimenticasse il fine per cui è istituita, ch'ella ci lasciasse ricadere nell'aria mortale del gentilesimo.

[1] *Justus autem ex fide vivit.* Paul. ad Rom. I, 17, et altrove.

CAPITOLO VII.

DEGLI ODI RELIGIOSI.

« Les casuistes présentèrent à l'exécration des hommes, au pre-
« mier rang entre les plus coupables, les hérétiques, les schisma-
« tiques, les blasphémateurs. Quelquefois ils réussirent à allumer
« contre eux la haine la plus violente.... » Pag. 414.

Certo vi ha poche cose che tanto corrompano un popolo, quanto l'abitudine dell'odio : così non fosse questo sentimento fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che influisce sulle menti e sugli animi! L'interesse, l'opinione, i pregiudizii, le verità stesse, tutto diventa agli uomini una opportunità per odiarsi a vicenda : appena si trova alcuno che non porti nel cuore l'avversione e il disprezzo per classi intere di suoi fratelli : appena può accadere ad alcuno una sventura, che non sia cagione di gioja per molti; e spesso non per alcun utile che ad essi ne venga, ma per un interesse ancor più basso, quello dell'odio. Confesso di veder con maraviglia posti fra i pervertitori di una nazione in questo senso i casisti, che finora non ho intesi a censurar d'altro, che di voler giustificare quasi ogni opera ed ogni persona, che di insegnare a non odiare nemmeno il vizio.

Ma sieno i casisti, o sia qualunque si voglia chi ispira agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa *essere omicidi* [1], va direttamente contro il *secondo precetto, che è simile al primo, che non ne ha alcun altro sopra di se* [2]; va direttamente contro l'insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che il *segno di vita è l'amare i fratelli* [3].

Sia però lecito di osservare che fra le cagioni che ponno aver cangiato il carattere degli Italiani, questa, se esiste, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non v'ha forse nazione cristiana dove i sentimenti d'antipatia col pretesto di religione abbiano avuto meno occasione di nascere, e di influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! fra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce : le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo ad ogni passo dei nostri

[1] *Omnis qui odit fratrem suum homicida est.* Jo. Epist. I, III, 15.

[2] *Secundum autem* (mandatum) *simile est illi : Diliges proximum tuum tanquam teipsum. Majus horum aliud mandatum non est.* Matth. XII, 31.

[3] *Nos scimus quia translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres.* Joan. Epist. I, III, 14.

annali le inimicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; vi troviamo ad ogni passo due parti di una nazione disputarsi accanitamente un dominio e dei vantaggi, i quali, per un grande esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; vi troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli; vi troviamo una serie spaventosa di giornate deplorabili, ma nessuna almeno simile a quelle di Cappel [1], e di Jarnac [2], e di Praga [3]. Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio; ma del versato col pretesto della religione assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò le altre parti d'Europa; i furori, e le sventure delle altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue : ma il sangue d'un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra.

Non si può a meno a questa occasione di non riflettere all'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti di odio religioso, e i loro effetti : ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di queste dissensioni. Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa : il grido di orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto sopra i cattolici, essi devono averlo sempre negli orecchi; e saranno richiamati alla mansuetudine ed alla giustizia non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che da molti è stato detto che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chiesa, le ponno essere imputate, perchè insegnando essa a detestare l'errore, dispone l'animo dei cattolici ad estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere, che non solo ogni religione, ma ogni filosofia insegna a detestare gli errori contro i doveri essenziali dell'uomo, che non v'è setta cristiana che non ritenga detestabile ogni errore contro i fondamenti del Cristianesimo. Ma per giustificare la Chiesa non è mai necessario ricorrere ad esempi; basta esaminare le sue massime. È dottrina perpetua della Chiesa che si debba detestare gli errori, ed amare gli erranti. V'è contraddizione fra questi due precetti? nessuno vorrà affermarlo. — Ma è difficile il fare la distinzione fra l'errore e la persona; è difficile detestar quello, e nutrire per questa i sensi d'un amore non apparente soltanto, ma vero ed operoso [4]. — È difficile? ma quale è la giustizia facile all'uomo corrotto! ma donde questa difficoltà di conciliare due pre-

[1] 31 Ottobre 1531.
[2] 16 Marzo 1569.
[3] 8 Novembre 1620.
[4] *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* Jo. Epist. I, III, 18.

cetti, se sono giusti entrambi? È cosa giusta che si detesti l'errore? Sì certamente, e non v'abbisognano prove. È cosa giusta amare gli erranti? Sì certamente, e per le ragioni stesse per cui è giusto di amar tutti gli uomini: perchè Dio da cui teniamo tutto, da cui speriamo tutto, Dio a cui dobbiamo tutto dirigere, *gli ha amati fino a dare per essi il suo Unigenito*[1]; perchè è cosa orribile il non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria, ed è giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente che non lo sia, ardire escluderne un solo dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio. I testimoni che stavano per lanciare le prime pietre sopra Stefano, deposero le loro vesti a' piedi di un giovinetto: egli non si ritirò inorridito, ma consentendo alla strage di quel giusto, rimase a custodirle[2]. Se un cristiano avesse allora accolto nel suo cuore un sentimento di odio per quel giovinetto, la cui perversità precoce poteva parere un segno così manifesto di riprovazione; se avesse mormorata la maledizione che sembra così giusta in bocca degli oppressi, ah! quel cristiano avrebbe maledetto il vaso di elezione[3]. Donde adunque la difficoltà nel conciliare questi precetti, se non dalla nostra corruttela, da cui vengono tutte le guerre fra i doveri? E questa difficoltà è appunto il trionfo della morale cattolica: poichè essa sola può vincerla: essa sola prescrivendo colla sua piena autorità tutte le cose giuste, non lascia dubbioso su alcun dovere, e per troncare la serie di quelle induzioni colle quali si arriva a sagrificare un principio ad un altro principio, li consacra tutti, e li mette fuori della discussione. Nessun cattolico di buona fede può mai credere di avere una buona ragione per odiare il suo fratello: il legislatore divino, ch'egli si vanta di seguire, sapeva certo che vi sarebbero stati degli uomini ingiusti e provocatori, e degli uomini nemici della fede; e nulladimeno non ha avuto altro da dirgli su questo proposito se non: tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

È uno dei più grandi caratteri della morale cattolica, e dei più grandi vantaggi della sua autorità il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così quando si disputava per sapere se uomini di colore diverso dall'Europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa versando sulla loro fronte l'acqua rigeneratrice aveva imposto silenzio, per quanto era in lei, a queste discussioni vergognose; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità.

Di più, la morale cattolica rimove le cagioni che rendono difficile l'adempimento di questi due doveri, odio all'errore, amore agli

[1] *Sic enim Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Jo. III, 16.

[2] *Testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus.... Saulus autem erat consentiens neci ejus.* Act. Apost. VII, 57, 59.

[3] *Vas electionis est mihi iste.* Ibid. IX, 15.

mini, proscrivendo la superbia, l'attaccamento alle cose della
rra, e tutto ciò che strascina a rompere la carità. E ci fornisce i
ezzi per essere fedeli ad entrambi, e questi mezzi sono tutte quelle
ose che portano la mente alla cognizione della giustizia, ed il cuore
ll'amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacra-
menti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L'uomo edu-
ato sinceramente a questa scuola eleva la sua benevolenza in una
fera dove non arrivano i contrasti, gl'interessi, le obbiezioni; e
uesta perfezione riceve anche nel tempo una grande ricompensa.
A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice, e amare in
Dio quelli che si odierebbero secondo il mondo è, nell'anima nata
ad amare, un sentimento d'inesprimibile giocondità.

Vi ebbe però uno scrittore, e non volgare certamente, il quale
pretese che conciliare la guerra all'errore e la pace cogli uomini,
sia impresa non difficile, ma impossibile. « La distinction entre la
tolérance civile et la tolérance théologique, est puérile et vaine.
Ces deux tolérances sont inséparables, et l'on ne peut admettre
l'une sans l'autre. Des anges même ne vivraient pas en paix avec
des hommes qu'ils regarderaient comme les ennemis de Dieu [1]. »

Quali conseguenze da questo principio! I primi cristiani non do-
vevano dunque credere, che adorare gl'idoli, e sconoscer Dio gli
rendesse l'uomo nemico. Hanno dunque avuto il torto a combattere
il gentilesimo, perchè è impresa almeno imprudente e pazza il pre-
dicare contro una religione che non rende nemici di Dio quelli che
la professano. E quando san Paolo per accrescere la riconoscenza e
la fiducia dei fedeli, ricordava la misericordia usata loro da Dio, nel
tempo che erano suoi nemici [2], egli proponeva loro una idea falsa e
antisociale.

Vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio, non
sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso lo comanda loro,
che non sanno se sieno essi stessi degni di amore o di odio [3], e che
sanno di certo che diverrebbero nemici di Dio rompendo la pace? a
quelli che pensano che un giorno si chiederebbe loro, se la fede era
loro stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano
misericordia, se per quanto era in loro l'hanno negata agli altri?
a quelli che devono riconoscere nella fede un dono, e tremare
dell'uso che ne fanno!

Queste ed altre ragioni si sarebbero potute addurre a chi avesse
fatta questa obbiezione al Cristianesimo quand'esso apparve: ma ai
tempi di Rousseau questa obbiezione diventa inconcepibile, poichè
impugna la possibilità di un fatto, di cui la storia del Cristianesimo
è una lunga e non interrotta testimonianza.

[1] *Emile*. Liv. 4, not. 40.
[2] *Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus: multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius.* Ad Rom. v, 10.
[3] *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit.* Eccl. IX, 1.

Quegli che ne diede il primo esempio, era certo al di sopra degli angeli, ma era anche un uomo; ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de' suoi seguaci potesse imitare : il Redentore prega morendo pei suoi uccisori. Quella generazione durava ancora, quando Stefano entrò il primo nella carriera di sangue che l' Uomo-Dio aveva aperta. Stefano che con sapienza divina cerca di illuminare i giudici ed il popolo, e di richiamarli ad un pentimento salutare : quando poi è oppresso, quando sta per compirsi sulla terra l'atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo d'aver raccomandato il suo spirito al Signore, non si ricorda di quelli che l'uccidono, che per dire : *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore*[1].

Tale fu, per tutti quei secoli in cui gli uomini persistettero nella incomprensibile perversità di venerare gl' idoli fatti da loro, e di far morire i giusti, tale fu sempre la condotta dei cristiani : la pace orribile del gentilesimo non fu mai disturbata, nemmeno dai loro gemiti. Che si può fare di più per conservarla cogli uomini, che amarli e morire? Convien dire che questa dottrina sia ben concorde con se stessa, e ben chiara agli intelletti cristiani, poichè i fanciulli stessi la trovavano intelligibile : fedeli agli ammaestramenti delle lor madri, i fanciulli sorridevano ai carnefici; quelli che sorgevano, imitavano quelli che erano caduti dinanzi a loro, primizie dei santi, fiori rinascenti sotto la falce del mietitore.

Ma la storia del Cristianesimo non ha forse esempi di odii e di guerre? Ne ha pur troppo : ma bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Questo principio, vero in tutti i tempi, si può ai nostri giorni ripeterlo con maggiore fiducia di essere ascoltati, dacchè molti di quelli che lo contrastavano alla religione, sono stati costretti ad invocarlo per altre dottrine. La memorabile epoca storica, nella quale ci troviamo tuttavia, si distingue pel ritrovamento, per la diffusione, e per la ricapitolazione di alcuni principii politici, e per la tendenza che è stata spiegata a metterli in esecuzione : all' occasione di questi principii, sono accaduti gravissimi mali : i nemici dei principii pretendono che i mali si debbano imputare ad essi, e che questi sieno per conseguenza da abbandonarsi. Al che i sostenitori di essi vanno rispondendo, che è assurdo ed ingiusto proscrivere le verità per l'abuso che gli uomini ne hanno potuto fare; che lasciando di promulgarle e di stabilirle, non si leveranno per questo dal mondo le passioni; che mantenendo gli uomini in errori, si lascia viva una cagione ben più certa e diretta di calamità e di ingiustizia; che gli uomini non diventano migliori

[1] *Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.* Act. Apost. VII, 59.

nè più umani coll'avere idee false. « La Saint-Barthélemy n'a pas « fait proscrire le catholicisme », ha detto a questa occasione un celebrato ingegno [1]: e certo nessuna conseguenza non sarebbe stata più stolta ed ingiusta. La memoria di quella atrocissima notte dovrebbe servire a far proscrivere l'ambizione e lo spirito fazioso, l'abuso del potere, l'insubordinazione alle leggi, la orribile e stolta politica che insegna a violare ad ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere le insidie e le frodi, le provocazioni, e i rancori, l'avidità della potenza, che fa tutto tramare e tutto osare, e l'ingiusto amore della vita, che fa sorpassare ogni legge per conservarla, perchè queste, ed altre simili, furono le vere cagioni della strage, per cui quella notte è infame.

Ripeteremo dunque quel principio, che ad una dottrina si deve chieder conto delle sue conseguenze legittime, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre; e applicandolo alla religione, osserveremo, che anche in questo, essa è al di sopra di tutte le teorie umane, per quei caratteri inimitabili che la distinguono. Essa esclude ogni conseguenza dannosa, e la esclude con quella stessa autorità che rende sacri i suoi principii; il che essa sola può fare: se andando di ragionamento in ragionamento si arriva ad una ingiustizia, si può esser certi di avere mal ragionato; e l'uomo sincero trova nella religione stessa l'avviso ch'egli è uscito di strada, perchè dove apparisce il male, ivi si trova una proibizione, ed una minaccia. Non è quindi ragionevole dare la colpa alle verità rivelate, che gli uomini si sieno odiati e distrutti, ma deve dirsi invece: la disposizione degli uomini ad odiarsi ed a nuocersi a vicenda è tale pur troppo, che essi ne hanno preso pretesto fino dalle verità di una religione che dà loro la regola di amarsi, come una regola senza eccezione: che avranno essi fatto quando abbian presi i loro pretesti da principii o da interessi ai quali non sia collegato essenzialmente questo comandamento, da cose in cui tutto sia per le passioni? E diffatti, che non hanno fatto?

La religione cattolica non ha mai agito nè poteva agire come causa diretta e naturale di dissensioni; ma tutto è arme nella mano d'un furioso: queste non sono scoppiate fra uomini dapprima concordi ed umani, ma sempre in tempi feroci e brutali, in tempi in cui tutte le [passioni] ostili erano accese; e credo che senza timore di essere [smen]titi dalla storia, si possa aggiungere, in tempi, che si distin[guevano p]er una grande indifferenza delle cose essenziali della religione [2],

[1] [Cons]idérations sur la Révolution Française, par madame de Staël. Tom. III, pag. 382.

[2] [...]ato che il contestabile di Montmorenci fu ferito mortalmente a San Dionigi combattendo nella [...]tolica. Ecco come il Davila racconta la sua fine: « Morì senza turbazione di mente, e con grandis[sima] costanza, sicchè essendosi accostato al letto, ove giaceva, un religioso per volerlo confortare, egli [...]sì con viso sereno lo pregò che non lo molestasse, perchè sarebbe stata cosa brutta, l'aver saputo

e per un ardore singolare per tutte quelle cose che l'amor sincero di essa fa considerare come vanità.

Ogni volta che si trova nella storia un esempio di influenza benigna della religione, non si può a meno di non riconoscere una causa che produce il suo effetto proprio. Uno di questi esempii è la *tregua di Dio:* è una voce di concordia e di pietà che sola s'innalza fra i gridi della provocazione e della vendetta; è la voce del Vangelo, e suona per la bocca dei vescovi e dei preti. Ma per spiegare le vessazioni commesse col pretesto della religione, bisogna supporre uno stato d'ignoranza o di mala fede, un inasprimento degli animi, dei motivi di avversione preesistenti, dei fini nascosti, e un grado di passione che alteri l'intelletto al punto di farlo acconsentire a ciò che è proscritto da quella legge che si propone per norma. Sant'Ambrogio spezza e vende i vasi sacri per riscattare gli schiavi illirici, per la più parte ariani: san Martino di Tours va a Treveri ad intercedere presso l'imperatore in favore dei priscillianisti, e considera come scomunicato Itacio, e gli altri vescovi, che l'avevano mosso a sevire contro di quelli: sant'Agostino supplica il proconsole di Affrica per i donatisti, dai quali ognun sa che travaglio avesse la Chiesa: *Noi preghiamo voi,* dice egli, *perchè non siano uccisi; noi preghiamo Dio perchè si ravveggano* [1]. Ecco i veri cattolici; e la storia ecclesiastica abbonda di questi esempi. E fra i tanti che ne hanno dati anche i tempi moderni, giova ricordarne uno, e perchè è forse il più splendido, e perchè pur troppo è stato tentato nel corso forse d'un mezzo secolo, non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cangiarla in ignominia: ed è la condotta del clero cattolico in America. L'ira contro ogni resistenza, l'avarizia divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fantasia esaltata, il timore che nasce anche negli animi i più determinati, e li rende crudeli quando non sono sostenuti dall'idea di un dovere, e quando gli offesi sono molti, le passioni tutte insomma della conquista, avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli: e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici; e questi non ebbero altri argomenti in favor loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Giova qui riportare il noto passo di Robertson, passo importantissimo, e per l'imparzialità certa dello storico, e per l'accuratezza e moltitudine delle ricerche che lo condussero alla opinione ch'egli manifesta. « Con ingiustizia ancor maggiore è stato da molti

« vivere ottant'anni, e non saper morire un quarto d'ora. » (*Istoria civile delle guerre civili di Francia*, lib. IV.)

Quale cattolico, colui che confida in sè stesso, che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di essa la misericordia di Dio; che rifiuta il ministero istituito per dispensarla!

[1] *Non tibi vile sit neque contemptibile, fili honorabiliter dilectissime, quod vos rogamus ne occidantur, pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur.* August. Donato procons. Afr. Epist. C. Tom. II, pag. 270. Edit. Maur.

« autori rappresentato l'intollerante spirito della romana cattolica « religione come la cagione dell'esterminio degli Americani; ed « hanno accusati gli ecclesiastici spagnuoli d'aver animati i loro « compatriotti alla strage di quell'innocente popolo come idolatra ed « inimico di Dio. Ma i primi missionarii che visitaron l'America, « benchè deboli ed ignoranti, erano uomini pii. Essi presero di « buon'ora la difesa dei nazionali, e li giustificarono dalle calunnie « dei vincitori, i quali descrivendoli come incapaci d'essere istruiti « negli uffizi della vita civile, e di comprendere le dottrine della reli- « gione, sostenevano esser quelli una razza subordinata d'uomini, « e sopra cui la mano della natura aveva posto il segno della schia- « vitù. Dalle relazioni che ho già date dell'umano e perseverante « zelo dei missionari spagnuoli nel proteggere l'inerme greggia a « loro commessa, eglino compariscono in una luce che aggiunge « lustro alla loro funzione. Eran ministri di pace, che procuravano « di strappare la verga dalle mani degli oppressori. Alla potente loro « interposizione doverono gli Americani ogni regolamento diretto a « mitigare il rigore del loro destino. Negli stabilimenti spagnuoli « il clero sì regolare che secolare è ancor dagli Indiani consi- « derato come il suo natural protettore, a cui ricorrono nei tra- « vagli e nelle esazioni, alle quali troppo frequentemente sono essi « esposti [1]. »

Quale è questa religione in cui gli uomini deboli, quando sono pii, resistono alla forza in favore dei loro fratelli! in cui gli uomini ignoranti conoscono e svelano i sofismi che le passioni oppongono alla giustizia! In una spedizione dove non si parlava che di conquiste e d'oro, questi non parlavano che di pietà e di doveri; essi citavano al tribunale di Dio i vincitori, dichiaravano empia e irreligiosa l'oppressione: il mondo con tutte le sue passioni aveva mandato agli Indiani dei nemici che essi non avevano offesi; la religione mandava loro degli amici che essi non avevano mai conosciuti. Essi furono odiati e perseguitati, furon costretti talvolta a nascondersi; ma almeno raddolcirono la sorte dei vinti, ma prepararono colla loro costanza e coi loro pericoli alla religione un testimonio, che essa non è stata nemmeno un pretesto di crudeltà, che queste furono commesse malgrado le sue proteste. Ah! gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti; ma i ministri della religione non han permesso loro di porsi al volto questa maschera, gli hanno costretti a [illegible]are i loro sofismi in ogni altro principio che in quello della reli[illegible]e; gli hanno costretti a ricorrere alle ragioni di convenienza, [illegible]ilità politica, di impossibilità di stare esattamente alla legge di[illegible]; gli hanno costretti a parlare dei grandi mali che sarebbero [illegible]ti se gli uomini fossero stati giusti, a dire che era necessario

[1] [illegible]obertson, *Storia dell' America*, Pisa, 1780, vol. II, pag. 421.

opprimere gli uomini crudelmente, perchè altrimenti diveniva impossibile l'opprimerli [1].

Se il rappresentare l'intolleranza persecutrice come una conseguenza dello spirito del cristianesimo è una calunnia smentita dalla dottrina della Chiesa, è una singolare ingiustizia il rappresentarla come un vizio particolare ai cristiani. Erano le verità cristiane che rendevano intolleranti gl'imperatori gentili? Sono esse che hanno creata quella crudeltà senza contrasto e senza rimorso, che ha sparso il sangue di tanti milioni, non dirò di innocenti, ma di persone che portavano la virtù al più alto grado di perfezione; che ha rivolta l'ira del mondo contro quelli *di cui il mondo non era degno* [2]?

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l'imperatore. Questi, dopo avergli fatte alcune interrogazioni, lo interpellò finalmente se egli persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in cuore. Al che avendo il vecchio risposto che sì, l'im-

[1] Un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero eccitando i suoi concittadini al sangue; e fu il troppo noto Valverde. Ma esaminando la sua condotta, come è descritta da Robertson, si vede chiaro, a mio parere, che il movente di essa era tutt'altro che il fanatismo religioso. Pizarro aveva formato il perfido disegno di impadronirsi dell'Inca Atahualpa, per dominare nel Perù e per saziarsi d'oro. Adescato con pretesti d'amicizia l'Inca ad un abboccamento, questo si risolvette in una allocuzione del Valverde, nella quale i misteri e la storia della santa e pura religione di Cristo non erano esposti che per venire alla assurda conseguenza che l'Inca doveva sottomettersi al re di Castiglia come a suo legittimo sovrano. La risposta ed il contegno di Atahualpa furono il pretesto a Valverde per chiamare gli Spagnuoli contro i Peruviani. « Il Pizarro (è Robertson che parla), che nel corso di questa lunga conferenza aveva con dif« ficoltà trattenuti i soldati impazienti d'impadronirsi delle ricche spoglie che essi vedevano allora sì da « vicino, diede il segno all'assalto. » Pizarro stesso, che era venuto a quel fine, fece prigione l'Inca, il quale poi con un processo atrocemente stolto fu condannato a morte; e Valverde commise anche il delitto di autorizzare la sentenza colla sua firma. Ora, chi non vede che ad uomini deliberati ad una azione ingiusta, ad uomini forti contro uomini ricchi, ogni pretesto era buono; che Valverde fu stromento orribile, ma non motore della ingiustizia; che la sua condotta svela piuttosto la bassa connivenza all'ambizione e all'avarizia di Pizarro, che non il fanatismo religioso? Marmontel, che negli *Incas* volle attribuire a questa passione la più parte delle crudeltà degli Spagnuoli, non potè farlo che travisando affatto la storia Egli fa Pizarro alieno dalla intenzione di opprimere e d'ingannare Atahualpa, dissimula le crudeltà di questo; e nega, non si sa con che autorità, l'ordine da lui dato di uccidere l'emolo fratello Huascar; e carica poi il carattere di Valverde con altre atrocità di sua invenzione, come se non fosse abbastanza tristo: e a forza di volerlo fare odioso, lo rende inverosimile, dandogli vizi incompatibili. Così, non trovando che la storia provi abbastanza certe massime generali, si fanno dei romanzi che le provano troppo. Il solo buon senso fa vedere che non è nella natura dell'uomo, per quanto sia fanatico, il concepire un odio violento contro uomini che non professano il cristianesimo, perchè l'ignorano. Difatti se la disposizione degli ecclesiastici spagnuoli era tale che dalla religione dovessero ricevere impulsi di questa sorte, perchè tutti gli altri parlarono ed operarono non solo diversamente, ma all'opposto? E se la condotta di Valverde era conforme al modo d'intendere la religione dei suoi concittadini, perchè è stata (come assicura Robertson) censurata da tutti gli storici?

È giusto d'osservare che l'opera di Marmontel, qual ch'ella sia dal lato storico, è fatta per lasciare una impressione di orrore per la violenza e pel sangue; impressione che non bisogna mai indebolire per qualunque mezzo sia essa prodotta. In questo caso, essa acquista una nuova forza dalla condotta di Marmontel, che fu sempre pari ai suoi sentimenti. Ma è giusto altresì di restituire i mali politici e morali della società alle loro vere cagioni, quando ne siano state assegnate delle arbitrarie, e di impedire per quanto si può l'impressione la più falsa e la più funesta, quella che farebbe supporre un contrasto fra la religione e la umanità.

Del resto la religione oltraggiata da Valverde è stata ben vendicata non solo da quasi tutti gli ecclesiastici delle diverse spedizioni, ma anche da quelle migliaia di missionari, che portando la fede ai selvaggi e agli infedeli d'ogni specie, vi andarono tutti *come agnelli fra i lupi*. La storia di quelle maravigliose imprese di carità è troppo vasta e varia per essere toccata in una nota; e basti l'averla accennata.

[2] *Quibus dignus non erat mundus*. Ad Hebr. XI, 38.

peratore comandò che fosse legato e condotto a Roma per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene, e dopo un longo tragitto, giunto in Roma, fu tosto condotto all' anfiteatro, dove fu sbranato dalle fiere per divertimento del popolo romano [1].

Il vecchio era sant' Ignazio, vescovo d'Antiochia, discepolo degli apostoli: la sua vita era stata degna di una tale scuola. Il coraggio ch' egli mostrò all' udire la sua sentenza, lo accompagnò per tutto il cammino; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di quei sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. All' udire il ruggito delle fiere, egli si rallegrò: la morte del supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non aveva nulla d' inaspettato per lui; tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore; tanto egli amava!

L' imperatore era Trajano.

Ah! quando alla memoria d' un cristiano si può rimproverare che per uno zelo ingiusto ed erroneo egli abbia usurpato il diritto sulla vita altrui, sia pur egli stato in tutto il resto pio, irreprensibile, operoso nel bene, ad ogni sua virtù si contrappone il sangue ingiustamente sparso; una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza. E perchè nel giudizio tanto favorevole di Trajano non si conta il sangue d' Ignazio, e dei tanti altri innocenti che pesa sopra di lui? perchè si propone come un esemplare? perchè si mantiene ai suoi tempi quella lode che dava loro Tacito, che in essi fosse lecito sentire ciò che si voleva, e dire ciò che si sentiva [2]? Perchè noi riceviamo per lo più l' opinione fatta dagli altri; e i gentili, che stabilirono quella di Trajano, non credevano che spargere il sangue cristiano togliesse nulla alla umanità ed alla giustizia di un principe. È la religione che ci ha resi difficili nell' accordare il titolo di umano e di giusto; è dessa che ci ha rivelato che nel dolore d' una anima immortale v' è qualche cosa d' ineffabile; è dessa che ci ha istruiti a riguardare e a rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio, e il prezzo della redenzione. Quando si ricordano gli uomini condannati alle fiamme col pretesto della religione, se alcuno per attenuare l' atrocità di quei giudizii allega che i giudici erano fanatici, il mondo risponde che non si deve esserlo: se alcuno allega che erano ingannati, il mondo risponde che non bisogna ingannarsi quando si pretende disporre della vita d' un uomo: se alcuno allega che essi credevano di rendere omaggio alla religione, il mondo risponde che questa opinione è una bestemmia. Ah! chi ha insegnato al mondo, che Dio non si onora che colla mansuetudine e coll' amore, col dar la vita

[1] Tillemont, *S. Ignace*.

[2] *Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet.* Histor. Lib. 1.

per gli altri, e non col toglierla loro, che la volontà libera dell'uomo è quella sola facoltà di cui Dio si degna ricevere gli omaggi?

Per spiegare le persecuzioni contro i cristiani, è forza talvolta supporre che il rispetto alla vita dell'uomo era ignoto ai gentili, che è un altro mistero rivelato dal Vangelo. In quelle, si veggono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso; si veggono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo pei supplizi, non per politica, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza; perchè la morte crudele di migliaja d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame: non si fa torto in supporre quest'animo a quelli che facevano scannarsi migliaja di schiavi per una festa.

La famosa lettera di Plinio a Trajano, e la risposta di questo, mostrano ad evidenza un tale spirito del gentilesimo. Plinio, legato propretore in Bitinia, consulta l'imperatore sulla causa dei cristiani, espone la sua condotta antecedente, parla di un libello anonimo per mezzo del quale ne ha scoperti alcuni, e domanda istruzioni. L'imperatore approva la condotta di Plinio, proibisce di far ricerca dei cristiani, e comanda di punirli se sono denunziati, perdonando a quelli che negano d'esserlo, e si dimostran col fatto adoratori degli dei. Finalmente ordina che delle accuse anonime non si tenga conto per nessun delitto, poichè *è cosa*, dic'egli, *di pessimo esempio, e indegna del nostro secolo*[1]. Ma in fatto di barbarie, qual cosa mai poteva esser indegna d'un secolo in cui le leggi non hanno determinata la necessità che l'accusatore si faccia conoscere; in cui un principe comanda la punizione non di un fatto, ma di un sentimento, e ne proibisce ogni ricerca; ed autorizzando un magistrato ad usare la forza pubblica contro gli uomini, comincia dal dichiarare che non si può in questa materia dare una disposizione certa ed universale[2]; in cui un magistrato celebre per coltura d'ingegno e per dolcezza di carattere, domanda per sua regola, se è il nome solo di cristiano che si punisca, benchè senza alcun delitto, o se si puniscono i delitti che porta con se questo nome; se si debba fare distinzione di età, o trattare a un modo i fanciulli per quanto teneri siano, e gli adulti? d'un secolo in cui quest'uomo racconta di aver fatti condurre al supplizio quelli che persistevano a confessarsi cristiani, *non dubitando*, dic'egli, *che qual si fosse la cosa che essi confessavano, doveva ad ogni modo la loro inflessibile ostinazione esser punita?* d'un secolo in cui quest'uomo, avendo dalle sue ricerche rilevato che i cristiani si riunivano, non per con-

[1] *Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui christiani ad te delati fuerant, secutus es.... Conquirendi non sunt; si deferantur, et arguantur, puniendi sunt; ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam ex pœnitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent: nam et pessimi exempli, nec nostri sæculi est.* Trajanus Plinio in Plin. Epist. 98.

[2] *Neque enim in universum aliquid quod certam formam habeat constitui potest.* Ibid.

certare delitti, ma per animarsi all'esercizio d'ogni virtù, non mostra la più piccola inquietudine per quegli *ostinati* che aveva fatti morire; in cui quest'uomo fa torturare due donne per informarsi meglio? Egli si mostra soprappensiero pel gran numero dei cristiani; poi si consola colla speranza che si possa fermare il corso del male: si conforta che si ripiglino i sacrifici, che torni a crescere il numero di quelli che comperano le carni sacrificate agli idoli[1]. Non si vede una idea importante, non dirò di morale, ma di nessuna specie, implicata in questi timori e in queste speranze; e il sangue umano, e le ultime angoscie d'una morte violenta, e i momenti di una famiglia quando un uomo ne è tratto per salire al supplizio, sono posti in bilancia non si sa con che. Non si dirà certo che la fedeltà ad una antica legge dell'impero fosse il motivo di quei supplizi; giacchè le persecuzioni sono cominciate e cessate secondo l'indole e i capricci degli imperatori, dei prefetti, e dei proconsoli; giacchè questa legge è tanto confusa, che Plinio non sa come applicarla: e poi le leggi non sono opera degli uomini? e gl'imperatori romani, che hanno potuto abolire o violare le più acconsentite e fondamentali, e quelle che avevano essi stessi stabilite, perchè si arrestavano poi rispettosi dinanzi questa sola! Che cosa infine era indegna d'un secolo, in cui un vecchio divorato dalle fiere era un passatempo per il popolo; d'un secolo in cui un principe rinomato per benignità dava al popolo questo passatempo?

Pur troppo i secoli cristiani hanno esempii di crudeltà commesse col pretesto della religione; ma si può sempre asserire, che quelli che le hanno commesse furono infedeli alla legge che professavano, che questa li condanna. Nelle persecuzioni gentilesche, nulla può essere attribuito ad inconseguenza dei persecutori, ad infedeltà alla loro religione; perchè questa non aveva nulla per tenerli lontani da ciò.

Con questa discussione parrà forse che ci siamo allontanati dall'argomento; ma non sarà essa inutile se potrà dare occasione d'osservare che molti scrittori hanno adoperato due pesi e due misure per giudicare dei cristiani e dei gentili; se potrà servire ad allontanare sempre più dalla morale cattolica l'orribile taccia di sangue che tante volte le è stata data, a ricordare che la violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia è affatto avversa al suo spirito, come senza interruzione è stato professato in

[1] *Nec mediocriter hæsitavi, sit ne aliquod discrimen ætatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant... nomen ipsum, etiam si flagitiis careat, aut flagitia cohærentia nomini puniantur. — Perseverantes duci jussi... neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. — Adfirmabant... se sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. — Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quæ ministræ dicebantur, quid esset veri et per tormenta quærere. — Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Certe satis constat, prope jam desolata templa cœpisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa, repeti passimque venire victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur.* Plinius Trajano. Epist. 97.

tutti i secoli dai veri adoratori di Colui che con tanta autorità sgridò i discepoli che invocavano il fuoco del cielo sulle città che ricusavano di ricevere la loro salute [1], di Colui che comandò agli apostoli di *scuotere la polvere dai loro piedi* [2], e di abbandonare gli ostinati. Onore a quegli uomini veramente cristiani, che in ogni tempo e in faccia ad ogni passione e ad ogni potenza, insegnarono la mansuetudine : da quel Lattanzio che scrisse *doversi la religione difendere col morire e non coll' uccidere* [3], fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui abbisognasse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico! Onore ad essi, giacchè noi non possiamo più averne onore in tempi e in luoghi in cui non si può sostenere il contrario senza infamia, in cui, se gli uomini non hanno (così avessero!) rinunziato agli odii, hanno almeno saputo vedere che la religione non può accordarsi con quelli; se ammettono talvolta il pretesto dell' utile e delle grandi passioni per buona scusa di vessazioni e di crudeltà, confessano che la religione è troppo pura per ammetterlo, che la religione non vuol condurre gli uomini al bene che per mezzo del bene.

CAPITOLO VIII.

SULLA DOTTRINA DELLA PENITENZA.

« La doctrine de la pénitence causa une nouvelle subversion dans « la morale, déjà confondue par la distinction arbitraire des péchés. « Sans doute, c'était une promesse consolante que celle du pardon « du ciel pour le retour à la vertu; et cette opinion est tellement « conforme aux besoins et aux faiblesses de l'homme, qu'elle a fait « partie de toutes les religions. Mais les casuistes avaient dénaturé « cette doctrine en imposant des formes précises à la pénitence, à « la confession, et à l'absolution. Un seul acte de foi et de ferveur « fut déclaré suffisant pour effacer une longue liste de crimes... » Pag. 415.

[1] *Intraverunt in civitatem Samaritanorum — et non receperunt eum. — Cum vidissent autem discipuli ejus Jacobus et Joannes, dixerunt : Domine, vis dicamus ut ignis descendat de cœlo, et consumat illos? Et conversus increpavit illos, dicens : Nescitis cujus spiritus estis.* Luc. IX, 52, 53, 54, 55.

[2] *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris.* Matth. X, 14.

[3] *Defendenda enim est religio non occidendo, sed moriendo; non sævitia, sed patientia; non scelere, sed fide : illa enim malorum sunt, hæc bonorum. Et necesse est bonum in religionem versari, non malum. Nam si sanguine, si tormentis, si malo religionem defendere velis, jam non defendetur illa, sed polluetur atque violabitur. Nihil tam voluntarium quam religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est.* L. C. F. Lanctantii Divin. Institut. Lib. 5, c. 20.

Non avendo l'erudizione necessaria per discutere l'asserzione dell'illustre autore, che la promessa del perdono celeste pel ritorno alla virtù è opinione che ha fatto parte di tutte le religioni, la lascio da un canto. Da quel poco che io ho raccolto nei libri sulle varie religioni, e sulla pagana in ispecie, mi è rimasta l'idea che molte avessero cerimonie espiatorie, le quali per la loro propria virtù rendessero mondi dai peccati quei che le facevano, senza che v'abbisognasse il ritorno alla virtù; e che l'idea della conversione si debba, non meno che la parola, alla religione cristiana. Ad ogni modo questa quistione, benchè assai importante, non ha un rapporto necessario coll'argomento, e si può, senza toccarla, difendere pienissimamente la dottrina cattolica sulla penitenza, dalle censure che qui le vengon fatte: anzi queste saranno un'occasione per mettere in chiaro la sua somma ragionevolezza, e perfezione.

Tre sono principalmente queste accuse: che l'avere imposte forme precise alla penitenza ne abbia snaturata la dottrina; che i casisti abbiano imposte queste forme; che un atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare i delitti. Noi le esamineremo partitamente, non seguendo però l'ordine con cui sono presentate, ma quello che sembra più naturale al maggiore sviluppo che siamo obbligati di dare alla materia esponendo la dottrina vera della Chiesa.

I.

Chi abbia imposte forme precise alla penitenza.

Dall'essere nel Vangelo espressamente data ai ministri l'autorità di rimettere e di ritenere i peccati, ne consegue la necessità di forme per esercitarla: ma chi ha potuto ordinare ed imporre queste forme? Se i casisti avessero usurpato questo diritto, avrebbero alterata tutta l'economia del reggimento spirituale: ma come si può supporre che i casisti, che non sono un corpo costituito, che non hanno un organo legislativo, si sieno intesi a stabilire queste forme cogli stessi principii e colle stesse regole? come si può supporre che tutte le chiese le abbiano ricevute da persone senza autorità, che le autorità stesse vi si sieno assoggettate; giacchè nessuna se ne crede esente? che i papi stessi si sieno lasciati dalla volontà dei casisti imporre una legge, per la quale si confessano ai piedi di un loro inferiore, e ne implorano l'assoluzione, e ne ricevono le penitenze! Oltre di che come mai si può supporre che i Greci, pur troppo divisi, e divisi qualche secolo prima che si parlasse di casisti, abbiano poi addottate da questi le forme della penitenza che hanno comuni con noi in tutte le parti essenziali? Quando i casisti hanno commesso questo atto di usurpazione? Finalmente, come si esercitava l'autorità di sciogliere e di legare, prima che venissero i casisti ad inventarne le forme?

Le forme della penitenza, della confessione, e della assoluzione, sono state imposte dalla Chiesa fino dalla sua origine, come lo attesta la sua storia: nè poteva essere altrimenti; giacchè senza di esse è impossibile l'esercizio della autorità di assolvere e di ritenere i peccati: ed è impossibile immaginarne di più semplici, e di più conformi allo spirito di questa autorità; ed è pure impossibile immaginare chi, se non la Chiesa, avrebbe potuto ingerirsi a regolare questo esercizio.

II.

Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica.

Veniamo ora alla dottrina che è tacciata di avere corrotta la morale, e vediamo se è quella della Chiesa. — *Un solo atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare una lunga lista di delitti.* Di questa opinione una parte è stata condannata; l'altra parte, nè la proposizione intera, non è stata insegnata giammai.

Quanto alla prima, basti ricordare, che il concilio di Trento proscrisse la dottrina, che *l'empio è giustificato colla sola fede*, appena essa fu proposta [1].

Quanto alla seconda, non solo nessun concilio, nessun decreto pontificio, nessun catechismo, ma ardirei dire, nessun libricciuolo di divozione ha detto mai che un atto di fede e di fervore basti a cancellare i peccati. È bensì dottrina della Chiesa, che essi possono essere cancellati dalla contrizione, col proposito di ricorrere, tosto che si possa, alla penitenza sacramentale.

Chi credesse che questa sia questione di parole troppo s'ingannerebbe: è questione d'idee, se mai ve ne fu alcuna.

Fervore non significa altro che l'intensità e forza d'un sentimento: suppone bensì per l'ordinario un sentimento pio, ma non ne individua la qualità: la contrizione invece esprime un sentimento preciso. Attribuire quindi al fervore l'effetto di cancellare i peccati, sarebbe proporre una idea confusa, e indeterminata, e senza relazione con questo effetto: attribuirlo alla contrizione, è specificare quel sentimento che, secondo le Scritture, e le nozioni della ragione illuminata da esse, dispone l'animo del peccatore a ricevere la giustificazione. Per avere dunque una idea giusta della fede cattolica in questa materia, bisogna cercare che sia la contrizione; e cercarlo nelle definizioni della Chiesa. « La contrizione è un dolore dell'
« animo, e una detestazione del peccato commesso, col proposito di
« non più peccare.... Dichiara il santo sinodo, che questa contri-
« zione contiene non solo la cessazione dal peccato, e il proposito e

[1] *Si quis dixerit sola fide impium justificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad justificationis gratiam consequendam cooperetur, et nulla ex parte necesse esse eum suæ voluntatis motum præparari atque disponi; anathema sit.* Sess. 6 de Justificatione, Canon. 11.

nciamento di una nuova vita, ma l'odio della passata....
inoltre, che sebbene avvenga talvolta che questa contri-
ı perfetta di carità, e riconcilii l'uomo a Dio prima che
acramento (della penitenza) sia ricevuto in fatto, non si
ribuire la riconciliazione alla contrizione senza il voto del
nto, che è inchiuso in essa [1]. »
ɔne sola non poteva certamente scoprire questa dottrina,
fondamento di essa è la carità: ma quando essa le sia
ı dalla rivelazione, la ragione è costretta di approvarla:
: le opinioni che le si vollero sostituire, finiscono ad essere
ıte come insostenibili. L'uomo che trasgredisce i coman-
Dio, gli diviene nemico, e si rende ingiusto. Ma quando
osce il suo fallo, ne è dolente, lo detesta, e, ciò che ne
propone di non più commetterne; quando egli propone
e a Dio per quei mezzi che nella sua misericordia Dio ha
tituiti a ciò; quando propone di soddisfare alla giustizia
rimediare per quanto può al mal fatto, egli allora non è
r così, lo stesso uomo, egli non è più ingiusto: tanto è
del peccato in generale non solo, ma dei suoi proprii
egli ha un sentimento dello stesso genere che ne ha Iddio
ogni giustizia. È dunque sommamente ragionevole, che
ıo così mutato sia riconciliato a Dio.
ɔnseguenza immorale di questa dottrina, è stato detto tante
, che molti credono che sia agevole l'avere questo senti-
contrizione, e si animano quindi a commettere il male per
lel perdono. Perchè lo credono? chi lo ha detto loro? Se
lla Chiesa quando insegna che la contrizione riconcilia a
ıè non le credono quando ella insegna che l'effetto natu-
ccato è l'induramento del cuore, che il ritorno a Dio è un
olare della sua misericordia, che il disprezzo delle sue
lo rende sempre più difficile? Se ad ogni conseguenza
ıe gli uomini deducono dalle dottrine della Chiesa, essa
luto abbandonare una verità per evitare quelle conse-
Chiesa le avrebbe da gran tempo abbandonate tutte. Essa
bensì a questo miserabile traviamento, inculcandole
questo caso singolarmente, chi può non ravvisare la ma-
cura in tutte le precauzioni ch'ella usa perchè il pecca-
i illuda, perchè non converta in ira i doni della miseri-
queste precauzioni parleremo or ora, trattando della
azione della penitenza.

*æ primum locum inter dictos pœnitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato
roposito non peccandi de cætero.... Declarat igitur sancta Synodus, hanc contritionem, non
n a peccato, et vitæ novæ propositum, et inchoationem, sed veteris etiam odium continere....
etsi contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo recon-
n hoc sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem, ipsi contritioni, sine
uod in illa includitur non esse adscribendam.* Conc. Trid., sess. 14. De Pœnitentia, 4.

Basti per ora che dopo avere esposta la dottrina della Chiesa, noi possiamo arditamente affermare, che è la sola ragionevole, e arditamente domandare quale le si potrebbe sostituire di quelle che sono conosciute, quale si potrebbe inventare che le potesse essere contrapposta. O ricorrere alla dottrina crudele, assurda, e quindi immorale, della inespiabilità : o se si suppone possibile il ritorno dell'uomo a quel Dio che lo ha creato per se, è forza credere che la fede in Chi solo può salvare, il cangiamento del cuore, il cangiamento della vita, il riparare i mali commessi sono la vera via di questo ritorno. E questa è la via per cui ci conduce la Chiesa; è quella su cui corrono i semplici colla sicurezza di chi si sente condotto da una mano forte, pietosa, e sicura; su cui sono corsi e corrono tanti ingegni illuminati, i quali, veggendo che tutto fuori di questa è precipizio, sono tanto più umili, tanto più riconoscenti quanto più sono illuminati.

III.

Spirito ed effetti delle forme imposte alla penitenza.

Quali sono poi finalmente queste forme penitenziali? La confessione delle colpe, per dare al sacerdote la cognizione dell' animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch' egli eserciti la sua autorità; l'imposizione delle opere di soddisfazione; la formola della assoluzione. Io non mi propongo di farne l'apologia; giacchè che può mai trovarsi a ridire in esse che non sono altro che il mezzo il più semplice, il più indispensabile, il più conforme alla istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio, e il sangue della propiziazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendomi alle molte opere apologetiche che gli annoverano, ed alle lodi che essa ha avute anche da molti di quelli che non l' hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in rapporto col ritorno alla virtù pei traviati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; e l'essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso, simile a coloro che nella perturbazione e nel terrore dell' incendio gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo ode nella sua coscienza quella voce terribile : non sei più innocente, e quell' altra più terribile ancora : non potrai esserlo più; egli riguarda la virtù come una cosa perduta,

e sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome; che gli uomini la esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; egli cerca di tenere il cuore occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a se stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio, confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in cui vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell'ammirarlo: mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione, dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo, una immensa ragione di pentimento, e una immensa ragione di fiducia.

Ma la religione non fa questo soltanto; essa rimuove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù: aprirà egli il suo cuore ad essi che ne approfitteranno per fargli sentire che sono dappiù di lui? che consolazione gli daranno essi, che non ponno restituirgli la giustizia? essi che stanno lontani da lui per parere incontaminati? essi che parlano di lui con disprezzo, perchè si vegga sempre più che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con se l'orgoglio del Fariseo che si paragona col pubblicano, che piglia un posto lontano da lui, che non s'immagina che quegli possa diventare un suo pari, che, se potesse, lo terrebbe sempre nella abbiezione del peccato.

Ma questa divina religione di amore e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo: essa li vuole puri, perchè la loro vita accresca fiducia alle loro parole, perchè il peccatore che si avvicina a loro si senta ritornato nella compagnia dei virtuosi; ma li vuole umili, perchè possano esser puri, perchè il reo possa ricorrere ad essi senza tema di esserne respinto. Egli si avvicina senza ribrezzo ad un uomo che confessa di esser anch'egli peccatore, ad un uomo che dall'udire le sue colpe ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, che venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a se i cuori; ad un uomo che riguarda in lui la pecora portata sulle spalle del pastore, che riguarda in chi gli sta ai piedi l'oggetto della gioja del cielo; ad un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel sangue che egli invocherà sopra di esse. Sapienza ammirabile della religione di Cristo!

Essa impone al penitente delle opere di soddisfazione, colle quali più certa appare la mutazione del cuore, perchè si rivolge agli atti contrarii a quelli a cui si portava nel suo traviamento; colle quali egli si rinfranca nelle abitudini virtuose e nella vittoria di se stesso; colle quali egli mantiene la carità, e compensa in certo modo il mal fatto. Poichè non solo essa non gli accorda il perdono, che a condizione ch'egli rimedii, potendo, ai danni fatti al prossimo; ma per ogni sorta di colpe, lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l'aumento di tutte le virtù. Essa ingiunge ai suoi ministri che si accertino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito, indagine che tende non solo ad impedire che si incoraggisca il vizio colla facilità del perdono, ma a dare una più consolante fiducia all'uomo che è pentito davvero: tutto è sollecitudine di perfezione, e di misericordia. E i ministri che leggermente riconciliassero chi non fosse realmente cangiato, essa li minaccia che invece di scioglierlo, saranno essi stessi legati: tanta è la sua cura perchè l'uomo non cangi in veleno i rimedii pietosi che Dio ha dati alla nostra debolezza.

Chi con queste disposizioni è ammesso alla penitenza, è certamente sulla via della virtù: chi ha udito dirsi dal ministro del Signore ch'egli è assolto, si sente come ristabilito nel retaggio della innocenza; egli comincia di nuovo a battere quella via con alacrità, con tanto più di fervore quanto più si ricorda che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più egli sente che gli atti e i sentimenti virtuosi sono i mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che i suoi vestigi su quella trista via sono cancellati.

La religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto: essa sola poteva fare questo cambio. Chi avrebbe pensato, chi avrebbe tentato d'istituire un ceto per aspettare il peccatore, per ricercarlo, per insegnare la virtù, per richiamare a quella chi ricorre a loro, per parlargli con quella sincerità che non si trova nel mondo, per metterlo in guardia contro ogni illusione, per consolarlo a misura che diventa migliore?

Il mondo si lamenta che molti esercitano un tanto ufficio come un mestiere; e con questa parola che non giunge a disonorare le più nobili funzioni, il mondo fa vedere che distanza ponga esso medesimo fra queste ed ogni altra, come senta anch'esso che l'istituzione di queste è così augusta, che ciò che è ordinario nelle altre, in esse è sconvenevole. Ma forse che sono cessati i ministri degni delle loro funzioni? No: Dio non ha abbandonata la sua Chiesa: Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, che proporsela per solo premio dei pericoli, dei patimenti, della vita la più laboriosa, talvolta della morte del supplizio, e più sovente di un lento martirio. Ma il mondo che si lamenta degli altri guarderà dunque

questi con venerazione, e con riconoscenza : in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande ; si ricorderà con tenerezza e con maraviglia quegli Europei che scorrono i deserti dell'America per parlare di Dio ai selvaggi ; all'udire la fine di quei soldati di Cristo che andati alla China per predicarvi Gesù Cristo, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio, il mondo se ne glorierà come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un nobile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica, o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti dei ministri, ma il ministero.

Ma non è solo a quelli che hanno gettato il giogo della legge divina e che vogliono ripigliarlo, che la penitenza sacramentale è utile e necessaria : essa lo è non meno ai giusti. In guerra mai sempre colle prave inclinazioni interne, e con tutte le potenze del male, essi sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarezza del cuore le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, ad implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa annegazione, a proporre di cangiar sempre in meglio la loro vita. La penitenza è quella che distrugge in essi i vizi al loro nascere, che *in vasi di argilla conserva il tesoro* [1] della innocenza.

Una istituzione che obbliga l'uomo a formare un giudizio severo sopra se stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni ipocrisia, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale.

Come mai una tale istituzione ha potuto essere sconosciuta da tanti scrittori ? Come mai le è stato tante volte attribuito uno spirito perfettamente opposto al suo ?

Non si può a meno di non provare un sentimento doloroso in ogni maniera, quando in uno scritto che spira amore per la verità e pel perfezionamento, in uno scritto dove le riflessioni le più pensate sono ordinate al sentimento morale, e questo al sentimento religioso, si trova questa proposizione : che il cattolicismo fa comperare l'assoluzione colla manifestazione delle colpe [2]. Qui non si

[1] *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus.* Paul. 2 ad Corinth. IV, 7.

[2] *Le catholicisme, en admettant les pratiques à compenser les crimes, en faisant acheter l'absolution par des aveux, et les faveurs par des offrandes, blessait trop ouvertement les plus simples notions de la raison pour résister au progrès des lumières.* Éducation pratique, trad. de l'anglais par M. Pictet. Genève, de la Biblioth Britan. *Préface du Traducteur*, pag. 8, e della seconda edizione, pag. 7.
... dubbio, una siffatta religione urterebbe le nozioni le più semplici della ragione. Ma suppo... tale il cattolicismo, rimarrebbe da spiegare come p. e. Pascal e Bossuet avrebbero potuto accon... , come tutti i cattolici sieno indietro delle prime nozioni della ragione. Questa spiegazione però ... necessaria, giacchè il fatto non sta.
... ci estenderemo sulle altre due tacce date al cattolicismo, perchè non sono direttamente dell'argo... e implicitamente vengono sciolte anch'esse ; giacchè le pratiche del culto, e le offerte sulle con... delle quali si è tanto parlato, sono atte al fine di compensare i peccati, e di ottenere i favori ; e quelle non sono nè proposte, nè valutate dalla dottrina della Chiesa. Ho recato questo esempio,

tratta di induzioni, nè di influenze recondite e complicate; si tratta di un fatto: ognuno può informarsi da qualunque cattolico, se la manifestazione (*aveu*) delle colpe basti ad ottenerne l'assoluzione: qualunque cattolico risponderà di no, qualunque cattolico ripeterà col concilio di Trento « anatema a chi nega che alla perfetta re- « missione dei peccati si richieggano tre atti nel penitente quasi « materia del sacramento, cioè la contrizione, la confessione, e la « soddisfazione [1]. »

Di più, ricevere questo sacramento senza quelle disposizioni è un sacrilegio, un nuovo orribile peccato. E tanto è vero che l'assoluzione non si compera colla manifestazione, che talvolta l'assoluzione può essere negata dopo la manifestazione, e talvolta si dà senza di essa, come ai moribondi, che non sono in grado di farla, e che danno segni di esservi disposti.

Si consideri un momento lo spirito della Chiesa nella dottrina dei sacramenti; e si vedrà come tutta l'economia di essi sia diretta alla santificazione del cuore, si vedrà quanto ella abborra dal sostituire le pratiche ai sentimenti. L'insegnamento cattolico fa nei sacramenti una distinzione non meno propria che importante, chiamandone alcuni sacramenti *dei vivi*, ed altri *dei morti*. Gli uni e gli altri sono istituiti da Gesù Cristo, e tutti per santificare; ma ai primi non è lecito accostarsi se non in istato di grazia: perchè secondo la Chiesa il primo passo, il passo indispensabile ad ogni grado di santificazione, è il ritorno a Dio, l'amore della giustizia, l'avversione al male.

V'è pur troppo negli uomini una tendenza superstiziosa che li porta a confidare nelle nude pratiche esterne, e a ricorrere a cerimonie religiose per soffocare i rimorsi, senza riparare ai mali commessi, e senza rinunziare alle passioni: il gentilesimo, credo io, li serviva in ciò secondo i loro desiderii. Ma quale è la religione che essenzialmente, perpetuamente, e manifestamente si oppone a questa tendenza? La religione cattolica senza alcun dubbio. Essendo tutti i sacramenti mezzi efficaci di santificazione, perchè non sarebbe lecito ricorrere indistintamente a tutti i sacramenti, se le pratiche del culto fossero ammesse a compensare i delitti? Quale mezzo di santificazione potrebbe parere più facile che il sacramento dell'Eucarestia, il quale comunica realmente la Vittima divina, e unisce all'uomo la santità stessa? Eppure la Chiesa dichiara non solo inutile, ma sacrilego il ricevere questo sacramento a chi non sia in istato di grazia: il Propiziatore stesso diventa condanna in

perchè troppo importa mostrarne uno, in cui è evidente che l'avversione alle massime della Chiesa è fondata sopra una massima supposta: ed ho scelto questo in particolare, perchè in un libro, dove vorrei che tutto fosse concordia e benevolenza, mi è sembrato bene di citare scrittori ai quali, ribattendo le loro opinioni, si possa dare un attestato di stima sentita, e non comune.

[1] *Si quis negaverit ad integram et perfectam remissionem requiri tres actus in pœnitente, quasi materiam sacramenti Pœnitentiæ, videlicet contritionem, confessionem et satisfactionem... anathema sit.* Conc. Trid. sess. 14, can. 4.

un cuore ingiusto. Essa obbliga i peccatori, che voglion giungere a quei fonti di grazia, a passare pei sacramenti che riconciliano a Dio: la penitenza, alla quale non è lecito avvicinarsi senza dolore del peccato, e senza proposito di nuova vita; e il battesimo, che negli adulti esige le stesse disposizioni. Poteva la Chiesa mostrare più ad evidenza, che non conta, che anzi ricusa le pratiche esterne, quando non sieno segni di amore sincero della giustizia?

Ma donde può esser nata una opinione tanto contraria allo spirito della Chiesa? Io credo da un equivoco. Essendo la confessione la parte più apparente del sacramento di penitenza, ne è venuto l'uso di chiamare impropriamente confessione tutto il sacramento. Ma si avverta che questa inesattezza di parola non ne ha corrotta l'idea; perchè la necessità del dolore, del proponimento, e della soddisfazione, è tanto universalmente insegnata, che si può affermare non esservi catechismo che non la inculchi, nè ragazzo ammesso alla confessione che la ignori.

CAPITOLO IX.

SUL RITARDO DELLA CONVERSIONE.

« La vertu au lieu d'être la tâche constante de toute la vie, ne fut « plus qu'un compte à régler à l'article de la mort. Il n'y eut plus « aucun pécheur si aveuglé par ses passions, qu'il ne projetât de « donner, avant de mourir, quelques jours au soin de son salut; « et dans cette confiance il abandonnait la bride à ses penchants « déréglés. Les casuistes avaient dépassé leur but en nourrissant « une telle confiance: ce fut en vain qu'ils prêchèrent contre *le re-* « *tard de la conversion;* ils étaient eux-mêmes les créateurs de ce « déréglement d'esprit, inconnu aux anciens moralistes; l'habitude « était prise de ne considérer que la mort du pécheur, et non sa vie; « et elle devint universelle. » Pag. 415 et 416.

Quest'ultima obbiezione contro la dottrina cattolica della penitenza, viene a dire, che essa ha proposto un mezzo di remissione tanto facile, tanto a disposizione del peccatore in ogni momento, che questi, certo per dir così del perdono, è stato indotto a continuare nel vizio, riservando la penitenza all'ultimo; e che a questo modo non solo tutta la vita è stata resa indipendente dalla sanzione religiosa, ma questa stessa è divenuta incoraggimento al mal fare, e la morale è stata per conseguenza rovinata.

Un tale tristissimo effetto vien qui, a quel che mi pare, attribuito

promiscuamente alla dottrina in se, alle opinioni del popolo, ed all'insegnamento del clero : e questi sono in fatti i tre elementi da considerarsi nella quistione presente. Noi li considereremo partitamente, per presentarli secondo quello che a noi sembra il vero punto di vista : ma prima sarà ben fatto di accennare le proposizioni che noi crediamo dover essere il risultato di questo esame.

I. La dottrina — è la sola conforme alle sacre Scritture — è la sola che possa conciliarsi colla ragione e colla morale.

II. Le opinioni abusive — non possono venire dalla dottrina — sono pratiche e non speculative — sono individuali e non generali — non possono esser distrutte utilmente, che dalla cognizione e dall' amore della dottrina.

III. Il clero (preso non nella totalità fisica, ma nella unanimità morale) — non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

I.

Della Dottrina.

In tutte le questioni morali è necessario esaminare la dottrina in se. Stabilirne il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni perchè : suppone che non vi siano nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina ; perchè gli effetti sono di una tale estensione e complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà, che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove, e prove uniche; e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non le si devono tutti imputare; e quindi s' introduce nella questione un elemento estraneo : mi spiego. Il fine d'ogni dottrina morale dev' essere la possibile perfezione degli uomini : a questo fine due cose sensibili deggiono cooperare, la dottrina, e la volontà degli uomini : quindi in ogni caso in cui si trovi in fatto una maggiore o minore distanza dalla perfezione, la colpa può essere di una di queste due cose, o d'entrambe : il che bisogna ricercare. La volontà può rivolgersi al male, anche dopo aver ricevuta in massima una dottrina eccellente ; lo può tanto più, adottando una dottrina cattiva. Accagionare la dottrina dei mali che accadono dove essa è tenuta, è ritenere certamente reo un solo di una colpa, la quale può essere tutta d'un altro, o nella quale la complicità di quest' altro è almeno presumibile ; e ciò senza aver esaminato nè l'uno nè l' altro imputato.

Una dottrina morale che promettesse di condurre infallibilmente tutti gli uomini alla bontà col solo essere promulgata, potrebbe a buon diritto essere rigettata sulla semplice prova degli inconve-

nienti che sussistono con essa. Ma siccome la dottrina cattolica non fa una tale promessa, questa prova non basterebbe contro di essa: bisogna esaminarla: se gli effetti cattivi vengono da essa, il vizio si troverà nei principii [1].

Nel capitolo antecedente si è dimostrato, che la dottrina cattolica sulla conversione è la sola ragionevole: ora nell' idea di conversione è naturalmente inclusa la possibilità di essa in tutti i momenti della vita: si potrebbe dire adunque che la tesi presente è già provata nell' altra. Ma siccome questa possibilità è presentata come origine di massime e di abitudini funeste alla morale, così diventa necessario di trattarla a parte. Richiamando dapprima l'esame alla dottrina, la nostra intenzione non è di declinare dall' esame del fatto: noi cercheremo anzi di istituirlo con tutta quella precisione che si può portare nella ricapitolazione di fatti moltiplici, vari, e composti, ma certo con ogni sincerità; poichè se il nostro scopo fosse di illudere noi e gli altri, il solo guadagno che potremmo cavarne sarebbe quello di essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni.

Il punto della controversia è questo:

Può l' uomo, finchè vive, di peccatore divenir giusto, detestando i suoi peccati, riparandoli, chiedendone perdono a Dio, risolvendo di non più commetterne, e confidando per la remissione di essi nella misericordia di Dio, e nei meriti di Gesù Cristo? Quando il peccatore sia così giustificato, è egli in istato di salvezza?

La Chiesa dice di sì: consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione, cerchiamo i principii e le conseguenze legittime di questa dottrina, e della dottrina contraria.

Lasciando per brevità da parte la connessione essenziale di questa

[1] S' insiste particolarmente sulla necessità di esaminare la dottrina, perchè questo esame è ordinariamente trascurato; e molti dopo aver ricordata qualche perversità commessa dai cattolici credono di aver condannata la religione. Questo modo singolare di ragionare è frequentissimo in tutte le questioni, che hanno rapporto colla morale: dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa, quando abbia mostrati gl' inconvenienti dell' altra: ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire dal confronto degli inconvenienti delle due cause. Quindi quelle eterne dispute nelle quali ognuno espone la metà della questione che gli è favorevole, e trionfa; salvo all' altro a trionfare alla sua volta, esponendone l' altra metà.

Si citano tratti di prepotenza brutale sostenuta dagli usi o anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate, scoperte dal buon senso, e dal genio accolte come delirii, insistenze lunghissime dei più savi verso qualche scopo insensato, e sbaglio nei mezzi anche per giungere a questo, buone azioni cagione di persecuzioni, e azioni tristi cagione di prosperità, ecc., ecc., e si conchiude dicendo: *ecco il buon tempo antico*; e se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un' altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di umanità, e consumate colla più orribile ferocia; l' esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà; e la virtù nell' orgoglio; e qui pure, come sempre e da per tutto, la persecuzione della virtù e il trionfo del vizio, ecc., ecc.; e si conclude dicendo *ecco il secolo dei lumi*; e si hanno queste per buone ragioni onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui s' impiega l' ozio che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruttela dell' uomo e dei mezzi veri per rimediarvi, ed alla applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.

Queste riflessioni non si danno qui come recondite, ma come trascurate.

dottrina con tutte le Scritture, e i passi nei quali è sottintesa, ne riportiamo un solo: esso è formale.

« La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei « pecchi, e l'empietà dell'empio non gli nuocerà più in qualunque « giorno ei si converta.... Se io avrò detto all'empio : tu morrai; ed « egli farà penitenza del suo peccato, e farà opere rette e giuste; se « restituirà il pegno, e renderà il rapito; se camminerà nei coman- « damenti di vita, e nulla farà d'ingiusto, vivrà, e non morrà. Tutti « i peccati ch'egli ha fatti, non gli saranno imputati : ha operato se- « condo il giudicio e la giustizia; vivrà [1]. »

Tutti i principii e le conseguenze di questa dottrina ricadono dunque sulla Scrittura : è ad essa che bisogna chiederne conto; o per dir meglio ad essa siamo debitori di averci rivelato il punto essenziale di morale che è in queste parole. Diffatti, se la giustizia consiste nella conformità della volontà (e delle azioni, per conseguenza necessaria) colla legge di Dio, il peccatore che ottiene il perdono, e le diventa conforme, diventa giusto, e la giustizia è uno stato reale dell'anima umana : se la conversione, se l'applicazione della misericordia di Dio pei meriti del Mediatore, non è una chimera, l'uomo che è entrato in questo stato è attualmente amico di Dio, e meritevole di ricompensa. Se il tempo di prova è in questa vita, se il premio e la pena riguardano questo tempo (e tutta la morale religiosa è fondata su questa massima, e tutti i filosofi dal primo all'ultimo, riguardano questa massima come un beneficio della religione, un supplimento ai mezzi umani per accrescere il bene morale e diminuire il male), se il tempo di prova è in questa vita, l'uomo che al finire della prova è in istato di giustizia, dev'essere in istato di salvezza. Non si perdano di vista le condizioni intrinseche ed estrinseche della conversione, delle quali si è parlato nel capitolo antecedente; e si dica se la ragione può rifiutare questi principii di morale, se può ammetterne altri.

Ma quali sono le conseguenze legittime di questi principii nell'applicazione pratica a tutta la vita? Essi soli bastano a condurre alle conseguenze le più morali che possano cadere nella speculazione degli uomini : ma per meglio convincersene bisogna vedere la dottrina in tutte le sue parti.

Se nel pericolo prossimo di una inondazione, un uomo, a cui altri parlasse della necessità di porsi in salvo, domandasse se trascurando di farlo in quel momento sarebbe certo di perire, che cosa gli si dovrebbe ragionevolmente rispondere? No : non è infallibile

[1] *Justitia justi non liberavit eum in quacumque die peccaverit; et impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua .... Si autem dixero impio : morte morieris; et egerit pœnitentiam a peccato suo, feceritque judicium et justitiam, et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitæ ambulaverit, nec fecerit quidquam injustum, vita vivet, et non morietur. Omnia peccata ejus, quæ peccavit, non imputabuntur ei : judicium et justitiam fecit; vita vivet.* Ezech. XXXIII, 12, 14, 15, 16. V. pure cap. XVIII, 21 e seg.

che voi perirete ritardando a porvi in salvo : l'acqua stessa può gettarvi vicina una tavola, e condurvi sovr'essa a salvamento : sarebbe stoltezza negare una possibilità che è nella natura delle cose; nè voi vi lascerete illudere dalla nostra minaccia. Ma voi ponete male la questione; voi avete torto di considerare una cosa tanto importante da un lato che non è il lato ragionevole; più voi tardate, più la vostra salvezza diventa difficile : voi dovete calcolare questa difficoltà, e regolarvi in conseguenza : esaminare la possibilità sola, è volere escludere dalla deliberazione gli elementi più importanti.

Lo stesso è nell'affare della salvezza dell'anima.

È possibile sempre il convertirsi, dice la Chiesa; nè può dire altrimenti : ma è difficile; ma questa difficoltà cresce a misura che il tempo passa, che i peccati si accumulano , che le abitudini viziose crescono, che si è stancata la pazienza di Dio, che si è stato sordo alle sue chiamate : quindi la difficoltà è massima appunto al momento di abbandonare la vita. E la Chiesa non solo non lusinga i peccatori che essi potranno superare questa difficoltà, ma gli avvisa che non sanno nemmeno se potranno affrontarla; giacchè il momento e il modo della morte è egualmente incerto.

Quindi le massime di condotta che un uomo ragionevole (e la religione, come tutte le dottrine vere, intende parlare alla ragione) può dedurre da questa dottrina, si riducono ad una, che il Maestro ha data egli stesso, come conseguenza di tutti i suoi insegnamenti : « State apparecchiati, perchè in quell'ora che voi meno pensate, « verrà il Figliuolo dell'uomo [1]. »

Dunque è ragionevole di vivere in ogni momento in modo che si possa con fiducia presentarsi a Dio; dunque la conversione è necessaria in ogni momento ai peccatori, la perseveranza in ogni momento ai giusti : conseguenza, della quale è impossibile trovarne una che presenti una applicazione più morale, più potente, più estensibile a tutte le azioni. Quindi questa dottrina invece di non far considerare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita.

« Ma che importa, si dirà, che le conseguenze immorali sieno le-
« gittime o no, quando sono state dedotte, quando gli uomini hanno
« regolata la loro vita su queste conseguenze? Voi dite che i catto-
« lici viziosi hanno sragionato : sia pure; ma questa dottrina è sem-
« pre stata ad essi occasione di farsi una falsa fiducia : essi hanno
« vissuto nel male, colla speranza e per la speranza di ben morire. »

Suppongo il fatto, e domando : che farci? O bisogna provare che è utile lasciar gli uomini senza una dottrina sul ritorno a Dio, sui suoi giudizi, sulle pene, e sui premi della vita futura : o bisogna darne una diversa dalla rivelazione, e che non abbia questi incon-

[1] *Et vos estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Luc. XII, 40.

venienti. Venga un uomo, o un ceto qualunque, che si arroghi di farlo; la Chiesa non avrà ella ragione di fermarlo, e dirgli : perchè gli uomini hanno, secondo voi, cavate conseguenze viziose da una dottrina santa e vera, voi volete darne loro una arbitraria! Come! le loro inclinazioni non si sono raddrizzate colla regola infallibile; a che segno di deviazione non si porteranno con una regola falsa?

Ma supponiamo che un tal uomo non dia retta alla Chiesa, ch'egli passi sopra tutte queste difficoltà, e ragioni così :.

« È stato insegnato ai cattolici, che il peccatore può fin che vive « convertirsi, ed essere giustificato. È vero che si è sempre detto « loro, che render difficile la propria salvezza è una assurdità, ec. « Ma malgrado tutte queste limitazioni, l'effetto è stato che *non vi « fu peccatore così accecato dalle passioni che non progettasse « di consecrare, prima di morire, qualche giorno alla cura « della sua salvezza, e con questa fiducia scioglieva il freno « alle sue inclinazioni sregolate.* Bisogna dunque un rimedio, e « non un palliativo; bisogna togliere la radice del male, cioè una « dottrina necessariamente male interpretata; una dottrina che, data « la natura dell'uomo, opera certamente effetti pessimi. In queste « cose non si può stare senza una dottrina qualunque; una dottrina « media è impossibile : dunque è necessario stabilire e promulgare « la dottrina opposta, cioè : non è vero che l'uomo possa conver- « tirsi a Dio ; giacchè se si ammette la possibilità, essa si applica da « sè e necessariamente a tutti i momenti della vita, e per conse- « guenza anche agli ultimi. »

« Così pure è stato insegnato ai cattolici, che l'uomo è giudicato « nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita. Egli è vero che « si è anche detto che la morte è la conseguenza per lo più della vita; « che una buona morte è un tal dono che la vita tutta intiera deve « essere impiegata ad implorarla e a meritarla; che non solo non è « promessa agli empi, ma sono minacciati di morire in peccato; che « il modo di esser certi di ben morire è di ben vivere, ed altre simili « massime : ma malgrado di queste, *si è presa l'abitudine di con- « siderare soltanto la morte del peccatore, e non la vita; e l'abi- « tudine divenne universale.* S'insegni adunque che l'uomo non « sarà giudicato nello stato in cui si troverà all'uscire di questa « vita. »

Ci s'insegni questa dottrina, e si dica quali ne saranno le conseguenze applicabili alla condotta morale. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque al peccatore non rimane che la disperazione : stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso; stato orribile, in cui l'uomo, se potesse durarvi ed esser tranquillo, non potrebbe farsi altra legge che procurarsi il più di piaceri, fin che può, a qualunque costo. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque non più pentimento, non più mutazione di vita, non più preghiera,

nè speranza, nè redenzione, nè Vangelo; dunque il dire ad un peccatore di diventar buono per motivi soprannaturali, sarebbe fargli una proposizione assurda. L'uomo non è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita : dunque non v'è stato di giustizia e d'ingiustizia; poichè che sarebbe una giustizia che non rimettesse l'uomo nell'amicizia di Dio? e che sarebbe una amicizia di Dio che lasciasse l'uomo nella pena eterna? dunque non sarà vero che vi sieno premii e pene per le azioni di questa vita, perchè non si suppone in questa vita uno stato in cui l'uomo possa esser degno degli uni e delle altre : dunque non vi sarà una ragione certa e preponderante di operar bene in tutti i momenti della vita.

Queste, ed altre simili, sarebbero le conseguenze di una tale dottrina; e noi le dedurremmo giuste, se ella fosse promulgata e ricevuta: giacchè gli uomini sono migliori logici pur troppo sùi principii falsi di morale, che sui veri; perchè le conseguenze che vengono da quelli non sono per lo più avverse alla natura corrotta, e l'ingegno vi cammina senza esser fermato ad ogni passo da passioni cavillatrici. Sotto il regime della dottrina cattolica, è la passione che conduce l'uomo al traviamento; in questa supposta dottrina più l'uomo sarebbe ragionatore, più dovrebbe pervertirsi. Nella dottrina cattolica il mezzo di prevenire le conseguenze immorali, è di richiamare gli uomini alla dottrina : qui, è nella dottrina che starebbe l'immoralità. Ma una tale dottrina è così contraria alle nozioni della ragione e ad ogni sentimento religioso, che non è stata proposta, nè potrebbe mai essere ricevuta. Non se ne è parlato, se non per mostrare, che a quella della Chiesa non se ne può sostituire che una assurda, o nessuna.

Esaminiamo ora, come si può, trattandosi di abbracciare più luoghi e più tempi, lo stato o piuttosto la natura delle opinioni abusive che esistono nel cattolicismo in questa materia; vediamo fin dove giungono gl'inconvenienti che sono nati, non da questa dottrina, ma malgrado e contro di essa.

II.

Delle Opinioni.

Le opinioni abusive non possono essere imputate alla dottrina.

Credo di averlo dimostrato : e questa proposizione non si ripete qui, che per servire alla serie delle idee.

Non vengono neppure dall'insegnamento ; su di ciò ragioneremo in seguito.

Vengono dal pervertimento del cuore : di fatti l'uomo che vuol vivere contro la legge, e che non può persuadersi che la legge sia falsa, procura di conciliare come può le sue azioni colle sue idee.

L'uomo ha bisogno di essere in pace colla sua ragione : operare secondo la ragione sarebbe il mezzo da scegliersi sempre; ma quando si è risoluto di operare secondo le passioni, la pace si fa alla meglio per via di sofismi.

La religione gl'insegna che Dio fa misericordia a chi si pente; ed egli dice : mi pentirò un giorno.

Questa illusione costituisce un errore pratico, e non speculativo ; e la differenza è grande fra questi due caratteri. Intendo per errori pratici quelli che l'uomo crea a se stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla ragione il male a cui egli è già determinato : e per errori speculativi quelli che si tengono abitualmente anche quando non vi sia un impulso di interesse. Questi operano in tutti i tempi, e sono cause potenti di pervertimento : l'uomo il più tranquillo può essere condotto da una opinione storta ad un male, a cui non si porterebbe senza di essa. Gli errori pratici invece non sono ricevuti che nelle menti già corrotte, non durano che nella perturbazione delle passioni; non sono discussi, deliberati; non sono ragionamenti, ma piuttosto formole per troncare un ragionamento.

Diffatti, se l'uomo si ferma a ragionare sulla conversione, è condotto dalla logica alla necessità di convertirsi immediatamente : per non giungere ad una conclusione che il senso abborre, egli dice a se stesso : mi convertirò in un altro tempo ; non segue la serie di queste idee, e cerca una distrazione.

Di qui nasce un'altra differenza essenziale. Gli errori di questo genere sono individuali, e non generali : voglio dire, che non si trasmettono per via di discussione; non diventano precetti, e parte di scienza comune. All'uomo affezionato al disordine basta di avere un argomento qualunque, per così dire, a suo uso; non si cura di farne parte ad altri; e sopra tutto non vuole entrare in ragionamento, e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non può sostenere l'opposizione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo : vi ha degli erranti in questa materia, ma non falsi maestri, nè discepoli illusi.

Finalmente non può esser distrutto utilmente che dalla cognizione, e dall'amore della dottrina.

Per distruggere utilmente gli abusi, bisogna mettere le cose in istato migliore di quello, che fossero con essi : spero di aver dimostrato che sostituire alla dottrina cattolica della conversione qualunque altra, sarebbe creare una sorgente di errori peggiori, e certi, e universali. Il solo mezzo adunque di scemare quelli che sussistono, è di diffondere, di studiare, e di amare quella religione, che comanda la virtù, e la insegna, e che indica ed apre tutte le vie, che conducono ad essa. Ricorrendo un momento col pensiero al complesso delle massime di questa religione, si vede a che profondo d'igno-

ranza, d'obblio o di accecamento dev'esser giunto un uomo per vivere male, colla fiducia di pentirsi quando che sia. Non basta far violenza alla Scrittura ed alla tradizione per condurle a favorire questa fiducia : non si può : l'una e l'altra la combattono sempre, la maledicono sempre ; è forza prescindere dalla Scrittura e dalla tradizione, dimenticarle. Appena un uomo si avvicina ad esse col-l'intelletto e col cuore, sente immediatamente che non v'è fiducia se non nell'impiegare secondo la legge di Dio ognuno di quei momenti, dei quali tutti si darà conto a Dio ; che non ve n'ha uno in tutta la vita per il peccato ; che è sempre di somma necessità *di camminar cautamente, non da stolti, ma da prudenti, ricomperando il tempo*[1] ; che l'unica condotta ragionevole *è di studiarsi di render certa la propria vocazione ed elezione colle opere buone*[2].

III.

Dell' Insegnamento.

Il clero non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

Ognuno vede, che gli allegati sono troppo voluminosi per essere portati in giudizio : ma si può arditamente citare tutte le istruzioni del clero, tutti i libri ascetici, tranne alcune rarissime eccezioni, che accenneremo in seguito. Trascriviamo qui alcuni passi di tre uomini celebri, per saggio dell'insegnamento in questa materia :

« Mais serons-nous fort contents d'une pénitence commencée à « l'agonie, qui n'aura jamais été éprouvée, dont jamais on n'aura vu « aucun fruit ; d'une pénitence imparfaite ; d'une pénitence nulle, « douteuse, si vous le voulez ; sans forces, sans réflexions, sans loisir « pour en réparer les défauts [3] ? »

« Ils meurent, ces pécheurs invétérés, comme ils ont vécu ; ils « ont vécu dans le péché, et ils meurent dans le péché ; ils ont vécu « dans la haine de Dieu, et ils meurent dans la haine de Dieu ; ils « ont vécu en païens, et ils meurent en réprouvés : voilà ce que « l'expérience nous apprend.... Prétendre que des habitudes con- « tractées durant toute la vie se détruisent aux approches de la « mort, et que dans un moment on se fasse alors un autre esprit, un « autre cœur, une autre volonté, c'est, chrétiens, la plus grossière « de toutes les erreurs.... De tous les temps celui où la vraie péni- « tence est plus difficile, c'est le temps de la mort.... Le temps de le

[1] *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus* .. Paul. ad Ephes. v, 15, 16.

[2] *Quapropter, fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.* 2 Petr. 1, 10.

[3] Bossuet, *Orais. funèbre d'Anne de Gonzague.*

« chercher, ce Dieu de miséricorde, c'est la vie; le temps de le
« trouver, c'est la mort[1].... »

« Vous avez vécu impudique, vous mourrez tel; vous avez vécu
« ambitieux, vous mourrez sans que l'amour du monde et de ses
« vains honneurs meure dans votre cœur; vous avez vécu molle-
« ment, sans vice ni vertu, vous mourrez lâchement et sans com-
« ponction.... Je sais que tout le temps de la vie présente est un
« temps de salut et de propitiation; que nous pouvons toujours re-
« tourner à Dieu; qu'à quelque heure que le pécheur se convertisse
« au Seigneur, le Seigneur se convertit à lui; et que, tandis que le
« serpent d'airain est élevé, il n'est point de plaie incurable : c'est
« une vérité de la foi; mais je sais aussi, que chaque grâce spéciale
« dont vous abusez peut être la dernière de votre vie.... Car non-
« seulement vous vous promettez la grâce de la conversion, c'est-à-
« dire cette grâce qui change le cœur; mais vous vous promettez
« encore la grâce qui nous fait mourir dans la sainteté et dans la jus-
« tice; la grâce qui consomme la sanctification d'une âme; la grâce
« des seuls élus : c'est le plus grand de tous les dons, c'est la con-
« sommation de toutes les grâces, c'est le dernier trait de la bien-
« veillance de Dieu sur une âme, c'est le fruit d'une vie entière d'in-
« nocence et de piété, c'est la couronne réservée à ceux qui ont
« légitimement combattu.... Et vous présumez que le plus signalé
« de tous les bienfaits sera le prix de la plus ingrate de toutes les
« vies?... Que pouvez-vous souhaiter de plus favorable pour vous
« à la mort, que d'avoir le temps et d'être en état de chercher Jé-
« sus-Christ; que de le chercher en effet, et de lui offrir des larmes
« de douleur et de pénitence? C'est tout ce que vous pouvez vous
« promettre de plus favorable pour ce dernier moment. Et cepen-
« dant (cette vérité me fait trembler), cependant, que vous permet
« Jésus-Christ d'espérer de vos recherches même et de vos larmes,
« si vous les renvoyez jusque-là? Vous me chercherez, et vous mour-
« rez dans votre péché : *Quæretis me, et in peccato vestro morie-*
« *mini*..... Tout ce que je sais, c'est que les sacrements du salut,
« appliqués alors sur un pécheur, consomment peut-être sa répro-
« bation...; tout ce que je sais, c'est que tous les Pères qui ont parlé
« de la pénitence des mourants, en ont parlé en des termes qui font
« trembler[2].... »

Massime predicate così risolutamente, così affermativamente, da tali uomini, costituiscono certo l'insegnamento esclusivo della Chiesa in questa materia.

Non si opponga che questi sono scrittori francesi, e che qui si tratta degli effetti della religione cattolica in Italia. È opportunissimo

[1] Bourdaloue, *Sermon pour le lundi de la deuxième semaine du Carême, sur l'Impénitence finale.*

[2] Massillon, *Sermon pour le lundi de la deuxième semaine, sur l'Impénitence finale.*

citare scrittori francesi, perchè si vegga che questo disordine di spirito, come benissimo lo chiama l'illustre autore, ha bisogno di esser combattuto anche fuori d'Italia. Ma se si vuole un Italiano, udiamo il Segneri : « Che dunque mi state a dire, non aver voi punto fretta di « convertirvi, giacchè voi sapete benissimo, che a salvarsi non è ne- « cessario di fare una vita santa, ma solo una morte buona? Oh vo- « stra mente ingannata! oh ciechi consigli! oh pazze risoluzioni! « E come mai voi vi potete promettere una tal morte, se quegli « stesso a cui spetta di darvela ve la nega, e a note chiare, e con pa- « role apertissime si protesta che voi morrete in peccato? *In pec- « cato vestro moriemini* [1]? »

Si dirà forse, che l'illustre autore non ignora e non nega che così si predichi : egli pretende anzi che questo è un volere togliere gli effetti creando le cause. *Invano,* dice egli, *predicarono allora contro il ritardo della conversione : essi stessi erano gli autori di questo disordine di spirito, sconosciuto agli antichi moralisti.* Allora? Ma a che epoca ci porteremo per trovare l'origine di questa predicazione? Ma se fra gli antichi moralisti contiamo i Padri, questo disordine non era certo sconosciuto a quelli fra di essi, che nei primi secoli della Chiesa declamarono tanto contro i clinici [2]. Ma in un libro ben anteriore ai casisti, ai clinici, ed ai Padri, sta scritto : « Non tardare a convertirti al Signore, e non « differire da un giorno all'altro [3]. » Infatti, al momento che è stata data agli uomini l'idea della conversione, essi hanno potuto aggiungervi quella della dilazione. — *Invano predicarono contro il ritardo della conversione.* Invano? perchè? Non predicarono forse cose conformi alla ragione? Hanno o non hanno provato che tardare a convertirsi è un delitto? Si può fare ai loro discorsi una obbiezione sensata? Sarà sempre invano che si dirà agli uomini la verità che loro più importa? — Ma si può credere che non sia sempre stato invano. Certo, il seme della parola può cadere sulla via, e sui sassi, e fra le spine; ma trova anche talvolta il buon terreno : e credere che verità tanto incontrastabili e tanto gravi sieno state sempre dette invano, sarebbe disperare della grazia di Dio, e della ragione dell'uomo.

Essi erano gli autori di questo disordine di spirito. Ah! se i cristiani che vivono in quello, facessero loro un tal rimprovero, non avrebbero essi ragione di rispondere. « Noi? È dunque predicandovi « la conversione, che noi vi abbiamo portati a vivere nel peccato, e « a differirla! È dunque parlandovi delle ricchezze della misericordia, « che noi vi abbiamo animati a disprezzarle! Noi vi abbiamo detto :

[1] Segneri, *Predica X*.

[2] È noto che *clinici* furono chiamati quelli che quantunque persuasi della verità del cristianesimo, continuavano a vivere gentilescamente, per non assoggettarsi al suo giogo; e proponevano di ricevere il battesimo al letto della morte.

[3] *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem.* Ecclesiastic. v, 8.

« Venite, adoramo, prosterniamoci, e preghiamo; noi vi abbiamo « detto : Oggi che udite la sua voce, non vogliate indurare i vostri « cuori[1]; e voi pensate ad un domani che noi non possiamo promet- « tervi, ad un domani del quale cerchiamo di farvi diffidare : e noi « siamo gli autori del vostro induramento? certo, noi siamo mondi « del vostro sangue[2]. » Così potrebbero rispondere, se vi fosse un linguaggio per giustificare la predicazione del Vangelo in faccia del mondo. O potrebbero anche opporre a questa accusa le accuse che loro si fanno di spaventare gli uomini colle idee truci e lugubri di morte e di giudizio per eccitarli alla conversione.

Ma se la Chiesa ha tanto poco fiducia nelle conversioni della morte, perchè si mostra così sollecita nell'assistere il peccatore moribondo? Appunto perchè la sua fiducia è poca, ella riunisce tutti i suoi sforzi; appunto perchè l'impresa è difficile, ella impiega tutta la carità del suo cuore e delle sue parole. Un filo di speranza di salvare un suo figlio basta alla Chiesa per non abbandonarlo : ma con questo, insegna ella forse agli uomini a ridursi ad un filo di speranza? Quegli uomini benemeriti che amministrano i soccorsi a colui che è tratto da un fiume con poca o nessuna apparenza di vita, ponno forse essere tacciati di incoraggiar gli uomini ad affogarsi?

Si osservi a questo proposito, che la Chiesa sembra avere due linguaggi su questa materia : essa cerca d'ispirare terrore ai peccatori che nel vigore della salute veggono e si promettono confusamente nell'avvenire il tempo di peccare e di convertirsi; e cerca d'ispirare fiducia ai moribondi. Nel che non v'è contraddizione, ma prudenza, e verità. I peccatori, nell'uno e nell'altro stato, non sono disposti che a guardare fissamente una parte della questione : la Chiesa fa loro presente la parte che essi dimenticano.

I primi sono pieni dell'idea della possibilità; ed è utile rappresentar loro la difficoltà : gli altri sono portati a veder questa sola così vivamente, che per essi uno dei più grandi ostacoli al convertirsi è appunto il diffidare della misericordia di Dio.

Abbiamo parlato dell'insegnamento generale; e forse non si troverà un solo esempio di chi abbia nella Chiesa insegnato direttamente il contrario : ma verità vuole che si accenni come l'errore è stato qualche volta indirettamente favorito.

Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pei quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più comuni e dei più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre : si viene così ad indebolire, o anche a distruggere un complesso di verità, per volerne troppo estendere una:

[1] *Venite, adoremus, et procidamus, et ploremus ante Dominum.... Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. XCIV, 6, 8.

[2] *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium.* Paul. in Act. Apost. XX, 26.

e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito che piace a molti, i quali vedono potenza d'ingegno dove non è altro che debolezza, e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti d'un soggetto, un tale spirito ha traviato alcuni, i quali volendo magnificare qualche pratica religiosa, son giunti ad attribuirle la facoltà di assicurare ai peccatori la conversione in punto di morte. Assunto falso e pernicioso, giuoco di eloquenza male a proposito chiamata popolare, perchè popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni ed i suoi pregiudizi. Ben è vero che coloro i quali si abbandonarono qualche volta a questa miserabile intemperanza d'ingegno, non mancarono per lo più di mischiarvi dei correttivi : ma questo metodo, svela il male senza porvi rimedio; giacchè gli uomini, se è lecito usare questa espressione, lambiscono volentieri il male, e rigettano l'assenzio salutare. Ma si osservi che oltre all'essere queglino stati sempre contraddetti dalla quasi totalità degli altri, venivano ad essere anche in contraddizione con se stessi, essendo tutto il loro insegnamento incombinabile con questa loro particolare dottrina; giacchè se avessero seriamente tenuta questa, e l'avessero applicato a tutti i casi, non avrebbero potuto più predicare il Vangelo : esso diventava inutile. Si può sperare che ai nostri giorni questo disordine sia quasi del tutto cessato.

Per mostrare l'effetto *dell' abitudine di non considerare che la morte del peccatore*, adduce l'autore una prova di fatto, che riportiamo colle sue parole : « La funeste influence de cette doctrine se « fait sentir en Italie, d'une manière éclatante, toutes les fois que « quelque grand criminel est condamné à un supplice capital. La « solennité du jugement, et la certitude de la peine frappent toujours « le plus endurci de terreur, puis de repentir. Aucun incendiaire, « aucun brigand, aucun empoisonneur ne monte sur l'échafaud sans « avoir fait, avec une componction profonde, une bonne confession, « une bonne communion, sans faire ensuite une bonne mort; son « confesseur déclare sa ferme confiance que l'âme du pénitent a déjà « pris son chemin vers le ciel, et la populace se dispute au pied de « l'échafaud les reliques du nouveau saint, du nouveau martyr dont « les crimes l'avaient peut-être glacée d'effroi pendant des années. »

Di questo uso stranissimo io non aveva mai inteso parlare prima di leggere questo passo; ma essendo lontano dal dare la mia ignoranza per risposta ad una asserzione, me ne rimetto a quelli che conoscono meglio di me le circostanze di questa Italia. Il fatto è di una natura tanto pubblica, che la verità sarà facile a stabilirsi.

Osservo però in massima, che in qualunque parte possa esistere questa superstizione, non vi fu mai la più contraria allo insegnamento della Chiesa. Essa accoglie, è vero, il reo cacciato violentemente dalla società e dalla vita; il suo ministro si pone fra il giudice

e il carnefice; sì fra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un'anima e consolarla, dove vi sia una ripugnanza da sormontare, una serie di sentimenti penosi che non termini ad una ricompensa temporale, ivi è per un ministro della Chiesa il posto d'onore; egli vi si pone, e vi si porrà dovunque e finchè dureranno quelle leggi che suppongono che certi delitti non si possano diminuire senza uccidere il reo. Chi può dire quale sia l'angoscia d'un uomo che ha il patibolo dinanzi agli occhi, e rifuggendosi alla sua coscienza vi trova la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una causa santa, ma per le sue passioni? E la Chiesa trascurerebbe di render utile un tanto dolore all'infelice che è costretto a gustarlo! E vi sarebbe un caso in cui essa non avesse misericordia da promettere! in cui essa pure abbandonasse un uomo! Essa gli apre le braccia, non dimentica che il sangue di Gesù Cristo è stato versato anche per lui, e si adopera perchè non sia stato per lui versato invano. Ma la certezza non la dà nè a lui nè agli altri; e chi la piglia, va direttamente contro il suo insegnamento.

CAPITOLO X.

DELLE SUSSISTENZE DEL CLERO, CONSIDERATE COME CAUSA D'IMMORALITÀ.

« Je ne parlerai point du scandaleux trafic des indulgences,
« du prix honteux que le pénitent payait pour obtenir l'absolu[illegible]
« du prêtre; le concile de Trente prit à tâche d'en diminuer l'ab[illegible]
« cependant, encore aujourd'hui, le prêtre vit des péchés du pe[illegible]
« et de ses terreurs; le pécheur moribond prodigue, pour payer [illegible]
« messes et des rosaires, l'argent qu'il a souvent rassemblé par [illegible]
« voies iniques; il apaise au prix de l'or sa conscience, et il é[illegible]
« aux yeux du vulgaire sa réputation de piété. » Page 416-417.

Ammettiamo per ora il fatto (sul quale però ragioneremo [illegible] seguito); ammettiamolo nel tempo presente, e in Italia: gia[illegible] estenderlo a tutti i tempi e a tutti i luoghi, sarebbe dire che la [illegible] gione di Gesù Cristo non ha portato alla terra che un aumento [illegible] perversità e di superstizione; proposizione che sarebbe ancor [illegible] assurda che empia: sarebbe oltrepassare senza motivo la tesi [illegible] l'illustre autore, che vuol parlare degli effetti della religione [illegible]lica in Italia. Ammesso dunque per ora il fatto, per cavarne [illegible] risultato utile, e non un argomento di declamazione, suppo[illegible] che ad un uomo si desse l'incarico di proporre i remedi per [illegible] così tristo stato di cose.

Quali ricerche dovrà fare quest'uomo? La prima sarà senza dubbio d'informarsi, se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. Io so che questa distinzione è ricantata: ma è inevitabile di riproporla tutte le volte che con essa sola si può abbracciare tutta la questione. Se si dirà che sia effetto di legge, converrà provarlo producendo la legge: assunto impossibile, assunto riconosciuto implicitamente falso dall'autore, il quale rimproverando questa condotta all'Italia, in confronto della Francia e della Germania, viene a concedere che si può esser cattolici senza tenerla, che dunque non è fondata sulle leggi. Se si dirà che è un abuso, allora quest'uomo che abbiamo supposto, non dovrà più cavarne conseguenze contro la legge, ma cercare il vizio nella inesecuzione di essa: e la discussione cangia affatto natura. Egli dovrà cercare quali sieno gli ostacoli, che impediscono l'effetto naturale della legge, e toglierli: dovrà cercare nella legge stessa i mezzi per farla adempire. Ammesso dunque il fatto, risulterebbe che in Italia esiste questo inconveniente perchè gli Italiani non sono abbastanza cattolici; che per toglierlo, bisogna fare in modo che essi diventino più esattamente cattolici, come si suppongon quelli di Francia, e di Germania.

Se nell'ordine civile si tenesse per regola generale di abolire tutte le leggi che non sono universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima; benchè in molti casi la trasgressione della legge possa giungere al segno di renderla inutile, e dannosa, ed essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa; perchè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e temporarii, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegare tutto a se, sono emanate da una autorità inappellabile, ed è impossibile all'uomo sostituirne delle più convenienti. Il ministero ecclesiastico istituito da Gesù Cristo è una di queste leggi; e il peggiore abuso che gli uomini possano fare di questo ministero, è quello di distruggerlo per quanto è in loro, togliendolo da qualche luogo e, per qualche tempo. Il sistema della Chiesa non è nè deve essere di estirpare gli abusi a qualunque costo, ma di combinare la conservazione delle cose essenziali colla estirpazione, o colla possibile diminuzione degli abusi; essa non imita l'artefice imperito ed impaziente che spezza lo strumento per levarne la ruggine. — Perchè vi sono abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine dalle passioni. E perciò appunto, Gesù Cristo ha data l'autorità alla Chiesa, ha istituito il ministero; perciò appunto il ministero è indispensabile. Quello che la Chiesa vuole evitare prima di tutto, è il male orribile di un popolo senza cristianesimo, e l'assurdità di un cristianesimo senza ministero. È indispensabile che i ministri sieno provveduti di sussistenze; e per questo fine vi ha due mezzi. L'uno sarebbe di scegliere esclusiva-

mente i ministri fra quelli che sono provvisti di beni di fortuna: mezzo irragionevole, e temerario, che ristringendo arbitrariamente la vocazione divina ad una sola classe d'uomini, sconvolgerebbe affatto il bell'ordine del governo ecclesiastico: l'altro si è di ordinare che il ministero dia le sussistenze a chi lo esercita; mezzo tanto ragionevole, che è stato stabilito in legge dal principio del cristianesimo: poichè il prete, servendo all'altare, si inabilita ad acquistarsi il vitto altrimenti. Dunque i fedeli devono fornire le sussistenze ai ministri dell'altare: ecco la legge. Ma fra i ministri, che sono uomini, non mancherà chi rivolgendo all'avarizia ciò che è dato alla necessità, usi illegittimamente del diritto certo di ricevere, estendendolo a cose a cui non è applicabile: ma fra i fedeli non mancherà chi, dalla idea vera che è buona opera fornire ai ministri per le sussistenze, passi a dare a quest'opera un valore che non ha, attribuendo ad essa gli effetti che appartengono esclusivamente ad altre opere indispensabili, e sia generoso per dispensarsi d'essere cristiano: ecco l'abuso. E siccome questo abuso è contrario allo spirito ed alla lettera della istituzione, così il vero mezzo di toglierlo sarà di ricorrere alla istituzione stessa. Così hanno fatto tante volte quegli a cui è confidata l'autorità di farlo direttamente: la storia ecclesiastica è piena dei loro sforzi, e spesso dei loro successi: per non andar lontano, l'esempio del concilio di Trento qui citato ne è [illegible] prova: molti papi e molti vescovi hanno posta una cura particolare a questo loro dovere; il solo san Carlo vi ha spesa la sua vita infaticabile, e l'ha fatto stando sempre attaccato alla Chiesa; nè mai, insomma, nel clero cattolico sono mancati uomini zelanti e sinceri che hanno svelati gli abusi, e gli hanno corretti dove potevano. Tutti i fedeli finalmente possono in qualche parte rimediare a questi, e non altro coll'essere essi stessi pii, vigilanti, osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano; e che gli uomini li desiderano, quando sono corrotti, e non amando la legge se ne fingono un'altra; che chi riforma se stesso, coopera alla riforma dell'intero corpo a cui appartiene.

Abbiamo ammesso il fatto a fine di provare che non ragionerebbe bene chi da esso concludesse contro la religione: ma ora conviene esaminarlo. « Il prete, dice l'illustre autore, vive dei peccati e dei « terrori del popolo; il peccatore moribondo prodiga per paghe « messe e rosari il danaro accumulato sovente per vie inique; e « accheta a prezzo d'oro la sua coscienza, e si crea presso il volgo « una riputazione di pietà. »

Osservo di passaggio che, per quanto io sappia, non si è mai parlato di retribuzioni per rosari; che altronde la recita di questi non essendo per nulla una parte del ministero ecclesiastico, se [illegible] fossero retribuzioni, non verrebbero necessariamente ai preti.

Si osservi poi ciò che più importa, che non solo è insegnamento

cattolico, che a scontare il peccato di aver accumulato denaro per vie inique, è condizione necessaria la restituzione, quando sia possibile; e che rivolgerlo ad altri usi, per quanto santi possano essere, è un inganno, è un persistere nell' ingiustizia; ma ancora, che questo insegnamento è universalmente predicato e conosciuto in Italia. Io non oso affermare che non vi possa essere alcun ministro prevaricatore che insegni il contrario; ma se ne esiste alcuno, è certamente una eccezione tanto rara quanto deplorabile.

È noto quante restituzioni si faciano per mezzo dei sacerdoti. « Que de restitutions, de réparations la confession ne fait-elle point « faire chez les catholiques [1]? » Quei sacerdoti inducono allora un uomo ad acchetare la sua coscienza a prezzo d'oro; ma quest' oro, il quale non fa che passare per le loro mani, è un testimonio che essi non alterano la purità della religione per appropriarselo, e che insegnano che non può diventar mezzo di espiazione se non ritornando donde era stato ingiustamente tolto.

È vero che il prete che fa il dover suo, cerca di eccitare nei fedeli il terrore dei giudizi divini, quel terrore, da cui per l'incomprensibile nostra debolezza tutto ci distrae; terrore santo, che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa considerare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione, terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere dagli uomini. Ma dopo avere eccitato questo terrore colle sue istruzioni, v'ha forse un prete il quale insegni che il modo di viver sicuri è di largheggiare coi preti? Vi è chi ne abbia udito un solo? O non dicono tutti piuttosto. — *Lavatevi, mondatevi, toglietе dagli occhi di Dio la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare: imparate a far del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova* [2].

Certo, non si vuol dire che l'avarizia non possa considerare un oggetto di lucro nelle cose le più pure, le più terribili, e le più sacre; e (non lo dirò colle mie parole, ma con quelle che proferiva raccapricciando un gran vescovo) « faire du sang adorable de Jésus-« Christ un profit infâme [3] » : e per quanto la Chiesa dovesse avere orrore a supporre una tale prevaricazione, essa ha dovuto parlarne per prevenirla, e per renderla difficile e rara, se non impossibile. Il concilio di Trento, dopo d'aver professata la dottrina perpetua della Chiesa sul purgatorio, sul giovamento che le anime ivi ritenute ricevono dai suffragi dei fedeli, e in principal modo dall'accettevole sacrificio dell'altare, dopo d'aver prescritto ai vescovi di insegnare e di mantenere questa dottrina, soggiunge : « quelle cose

[1] J.-J. Rousseau, *Emile*, liv. 4, not. 41.

[2] *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis : quiescite agere perverse. Discite benefacere : quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam.* Isai. cap. 1, 16, 17.

[3] Massillon, *Discours Synodaux*, 13. *De la compassion des pauvres.*

« che spettano ad una certa curiosità e alla superstizione, o sanno « di turpe guadagno, le proibiscano come scandali e inciampi dei « fedeli [1]. »

Non è qui il luogo di segnalare questi inciampi, e di riprender quelli che gli spargono sulla via della salute : nè ciò forse si converrebbe ad uno, a cui manca ogni genere di autorità. Negare quelli che esistono, o giustificarli con ragioni speciose; presentare come necessario alla Chiesa ciò che è la sua desolazione e la sua vergogna, non si conviene nè a me nè a persona, come cosa vile, menzognera, e quindi irreligiosa. Nè credo di mancare all'argomento, tacendo di essi; stimo anzi di averlo trattato, toccando le ragioni per le quali mi sembra che si possa affermare, che fra gli abusi, pur troppo reali, non esiste (moralmente parlando) l'abuso orribile di sostituire le largizioni ai doveri, e di acchetare la coscienza a prezzo d'oro.

Ha però sempre parlato la Chiesa per mezzo dei sommi pontefici, dei concilii, dei vescovi : un esempio di zelo e di sincerità, fra mille, si può trovare nei Discorsi sinodali di quel vescovo che abbiamo or ora citato, di quel Massillon che fu certamente uno dei più bei genii che sieno passati sulla terra per l'istruzione del genere umano, dell'uomo la cui eloquenza non fu forse pareggiata giammai [2]. Il nemico più ardente e più sottile della Chiesa non isvelerà mai con più veemenza e con più acume gli orribili effetti dell'avarizia che entra nel cuore d'un ministro del santuario; e nessun figlio il più docile e il più tenero della Chiesa non li deplorerà con più gemito, con più umiltà, con più vivo desiderio di veder tolta da essa questa deformità.

Ma noi non crediamo che sia facile l'avere questo spirito d'imparzialità; crediamo bensì che nel giudicare i difetti dei sacerdoti sia anzi troppo facile cedere alle prevenzioni, e che queste vengano da un principio di avversione che tutti abbiamo pur troppo al loro ministero. Quelli che ci additano la via stretta della salute, che combattono le nostre inclinazioni, che col loro abito solo ci fanno sovvenire che v'è un ministero di sciogliere e di legare, che v'è un giudice di cui essi sono i ministri, che v'è un esemplare che essi sono istituiti per annunziare; ah! è troppo preziosa al senso corrotto l'occasione di renderli sospetti per lasciarla sfuggire; è troppa l'avversione della carne e del sangue alla legge, perchè non si estenda anche a quelli che la predicano, perchè non si desideri di poter dire che essi stessi non la seguono, e che quindi può tanto meno obbli-

[1] *Cum catholica Ecclesia, Spiritu Sancto edocta, ex sacris litteris, et antiqua Patrum traditione, in sacris Conciliis, et novissime in hac œcumenica Synodo docuerit Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris Sacrificio juvari; præcipit sancta Synodus episcopis, ut sanam de purgatorio doctrinam a sanctis Patribus et a sacris Conciliis traditam; a Christi fidelibus credi, teneri, doceri et ubique prædicari diligenter studeant. — Ea vero quæ ad curiositatem quamdam aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et fidelium offendicula prohibeant.* Conc. Trid. Sess. 25. Decret. de Purgatorio.

[2] Oltre il discorso citato, V. il 9 *De l'avarice des prêtres.*

gare noi che l'ascoltiamo da essi. E questa avversione in parte è che ci muove a rovesciare in biasimo di tutti, il male che veggiamo in alcuni di essi, a dire che nulla sarebbe più rispettabile del ministero, se vi fosse chi lo esercitasse degnamente, e a chiuder poi gli occhi quanto ci si presenta chi degnamente lo eserciti, o a malignare sulle virtù che non possiamo negare. Quindi, se nella condotta zelante di un prete non si può supporre avarizia, perchè la povertà volontaria e la generosità è troppo evidente, si spiega quella condotta col desiderio di dominare, di dirigere, di influire, di essere considerato. Se la condotta è tanto lontana dagli intrighi, tanto franca e tanto semplice che rispinga anche questa interpretazione, vi si vede il fanatismo, lo zelo inquieto e intollerante. Se la condotta spira amore, e tranquillità, e pazienza, non resta più che attribuirla a pregiudizi, a picciolezza di mente, a scarsezza di lumi : ultima ragione, colla quale il mondo spiega ciò che è la perfezione di ogni virtù e di ogni ragionamento.

Sì : vi ha dei preti che spregiano quelle ricchezze di cui annunziano la vanità, e il pericolo; dei preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore, e con un interno senso di repugnanza; che stendendo la mano, si consolano solo pensando che l'apriranno ben tosto per rimettere al povero quella moneta che è ben lungi dal compensare agli occhi loro un ministero, il quale non ha prezzo degno, altro che la carità. Essi passano in mezzo al mondo, ed odono i suoi scherni sulla ingordigia dei preti; gli odono, e potrebbero alzare la voce, e mostrare le loro mani pure, e il cuore bramoso soltanto di *quel tesoro che la ruggine non consuma*[1], avaro solo della salute dei loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano di essere *stimati degni di soffrir contumelia pel nome di Cristo*[2].

[1] *Thesaurisate autem vobis thesauros in cælo, ubi neque ærugo, neque tinea demolitur.* Matth. VI, 20.

[2] *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. Apost. V, 41.

CAPITOLO XI.

DELLE INDULGENZE.

« Mais l'on a considéré les indulgences gratuites, celles que d'après « les concessions des papes on obtient par quelque acte extérieur « de piété, comme moins abusives : on ne saurait toutefois en con- « cilier l'existence avec aucun principe de moralité. Lorsqu'on voit, « par exemple, deux cents jours d'indulgence promis pour chaque « baiser donné à la croix qui s'élève au milieu du Colysée, lorsqu'on « voit dans toutes les églises d'Italie tant d'indulgences plénières si « faciles à gagner, comment concilier ou la justice de Dieu ou sa « miséricorde, avec le pardon accordé à une si faible pénitence, ou « avec le châtiment réservé à celui qui n'est point à portée de le ga- « gner par cette voie si facile? » Pag. 417.

Qui si presentano naturalmente quattro questioni :

1. Che cosa è l' indulgenza?

2. Vi può essere eccesso nelle concessioni di indulgenze?

3. Le concessioni eccessive vanno contro i principii della mora- lità?

4. Se non producono questo effetto, quale effetto producono?

Non potendo nemmeno tentare di portare la novità in una di- scussione continuata per secoli da centinaja di scrittori, nè l'ame- nità in una materia per se arida, noi cercheremo di supplire colla brevità, e colla precisione del ragionamento, confidando nell'atten- zione di quei lettori pei quali è sempre interessante il vedere dimo- strata ad evidenza una verità.

1. Che cosa è indulgenza?

Per fare la via più breve, ne piglierò la definizione dal catechismo della diocesi di Milano, che concorda con tutti i catechismi della cattolicità — : « L'indulgenza è una remissione di quella pena tem- « porale, la quale per lo più resta da scontarsi, in questa o nel- « l'altra vita, alla divina giustizia, dopo rimessa la colpa e la pena « eterna [1] »

Questa dottrina suppone dunque nel peccatore l'obbligo di sod- disfare alla divina giustizia.

2. Vi può essere eccesso nella concessione delle indulgenze?

Senza dubbio : i concilii di Laterano e di Trento hanno parlato dell'eccesso, e vi hanno posti o consigliati i remedii.

Qui si offre una osservazione singolare a forza di esser vera, ed è: che ogni censura di indulgenze, come eccessive, diventa

[1] *Compendio della Dottrina cristiana, cavata dal Catechismo Romano*, ecc. Milano, 1814, pag. 120.

omaggio alla dottrina cattolica della soddisfazione. Poichè, essendo l'indulgenza una commutazione di pena, una diminuzione delle opere di soddisfazione, chi trova eccessiva la diminuzione, viene direttamente a dire che la soddisfazione è giusta ed utile, ed a concedere, che togliere la soddisfazione sarebbe spingere le indulgenze all'ultimo grado, e trasportare l'eccesso dal fatto al principio, convertire in legge perpetua un abuso temporario, spogliando anche di quei correttivi che gli abusi ritengono sempre per non urtare la legge di fronte.

3. Le concessioni eccessive di indulgenze vanno contro i principii della moralità?

Non mai. *La maniera di dispensare le indulgenze*, dice Bossuet [1], *risguarda la disciplina*. Ciò posto, le concessioni eccessive saranno un abuso: ora, la Chiesa cattolica è costituita in modo che gli abusi non ponno alterare i principii di moralità, perchè questi sono fuori della sfera della disciplina, e sono posti in quella della fede. Essendo ogni principio essenziale di moralità un articolo di fede, non può esser distrutto se non da una dottrina che stabilisca un principio contrario. Vediamo ora nel caso concreto, come i principii della moralità stanno intatti anche con ogni possibile eccesso di concessioni d'indulgenze.

Vi sono due massime essenziali, che riporteremo l'una colle parole di Massillon, l'altra con quelle di Bossuet, non perchè essi sieno i soli ad insegnarle, che anzi tutti le insegnano, e nessuno vi contraddice, ma per approfittare d'una occasione di prensentare delle idee importanti espresse con esattezza e con eleganza. « Ne « nous flattons point que nos fautes soient expiées, si elles n'ont pas « été détestées; ne croyons pas que les grâces de l'Église nous aient « purifiés, si elles ne nous ont pas changés; ne comptons sur son « indulgence qu'autant que nous pouvons compter sur un sincère « repentir [2]. »

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessaria la conversione del cuore.

« Mais il faut bien se garder de s'imaginer que l'intention de « l'Église soit de nous décharger par l'indulgence de l'obligation de « satisfaire à Dieu: au contraire, l'esprit de l'Église est de n'accorder « l'indulgence qu'à ceux qui se mettent en devoir de satisfaire de leur « côté à la justice divine, autant que l'infirmité humaine le permet; « et l'indulgence ne laisse pas de nous être fort nécessaire en cet état, « puisqu'ayant, comme nous avons, tout sujet de croire que nous « sommes bien éloignés d'avoir satisfait selon nos obligations, nous

[1] *Exposition de la Doctrine de l'Église Catholique*. §. 8.

[2] Massillon, *Mandement pour la publication du Jubilé*. 15 Nov 1721

« serions trop ennemis de nous-mêmes, si nous n'avions recours « aux grâces et à l'indulgence de l'Église[1]. »

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessario il desiderio di soddisfare, per quanto si possa, alla divina giustizia; desiderio che non è sincero, se non si combina con una vita penitente.

Ammesse queste due disposizioni, la più ampia indulgenza accordata alla più picciola opera si concilia perfettamente con tutti i principii della moralità; perchè la giustizia di Dio si concilia colla remissione delle pene, ottenuta a queste condizioni. Per andar contro le nozioni che noi abbiamo di questa giustizia, bisognerebbe dire, che le indulgenze ottengono la remissione della pena senza la conversione del cuore, e la brama di soddisfare: empietà, che, grazie al cielo, non è insegnata da alcuno nella Chiesa.

Ma come conciliare la misericordia di Dio col castigo riservato a chi non è in grado di guadagnare il perdono con questo mezzo così facile?

Si osservi, che è quasi impossibile il caso di un fedele, a cui sia tolta ogni via di ricorrere alla indulgenza della Chiesa. Ma supponendo questo caso, la Chiesa è ben lungi dall'asserire che a questo fedele si riservi castigo: la Chiesa dispensa i mezzi ordinarii di misericordia, che Dio le ha confidati; ma è ben lungi dal pretendere di circoscrivere o di estimare questa misericordia infinita; è ben lungi dall'asserire che *Quei che leva e quando e cui li piace*[2] non possa concedere la somma indulgenza al sommo desiderio di ottenerla per mezzo della Chiesa, quando sia tolta ogni via di chiederla per questo mezzo.

4. Se le concessioni eccessive d'indulgenze non vanno contro i principii della moralità, quale altro effetto producono?

Un effetto, dannoso certamente, come tutti gli eccessi: e non è d'uopo affaticarsi a cercarlo, poichè ce lo insegna il concilio di Trento: l'effetto è di snervare la disciplina. « Il sacrosanto si- « nodo. . . . desidera, che nel concedere le indulgenze si usi mo- « derazione, secondo la consuetudine antica, ed approvata nella « Chiesa, acciocchè colla troppa facilità non si snervi la disciplina « ecclesiastica[3]. »

Infatti se le indulgenze sono una facilitazione ad adempire l'obbligo della soddisfazione, l'eccesso di quelle verrebbe ad esser quasi uno scioglimento di quest'obbligo; e la stessa ragione di misericordia, per cui Dio ci ha imposto di soddisfare, consiglia la moderazione nel concedere le indulgenze: « de peur (dice Bossuet) que « sortant trop promptement des liens de la justice, nous ne [illegible]

[1] Bossuet, *Instructions nécessaires pour le Jubilé*, Art. 1.

[2] Dante, *Purgatorio*. Canto 2.

[3] *Sacrosancta Synodus.. in his indulgentiis, tamen concedendis, moderationem, juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit; ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina enervetur.* Sess. [illegible] Decr. de Indulg.

« abandonnions à une téméraire confiance, abusant de la facilité du « pardon [1]. »

Ma l'eccesso si trova egli negli esempi citati qui dall'autore? Non tocca a me il deciderlo; nè importa qui il deciderlo, essendosi mostrato come le indulgenze si conciliino coi principii della moralità : il che era appunto la questione.

CAPITOLO XII.

SULLE COSE CHE DECIDONO DELLA SALVEZZA E DELLA DANNAZIONE.

« Le pouvoir attribué au repentir, aux cérémonies religieuses, aux « indulgences, tout s'était réuni pour persuader au peuple que le « salut ou la damnation éternelle dépendaient de l'absolution du « prêtre, et ce fut encore peut-être là le coup le plus funeste porté à « la morale. Le hasard, et non plus la vertu, fut appelé à décider du « sort éternel de l'âme du moribond. L'homme le plus vertueux, « celui dont la vie avait été la plus pure, pouvait être frappé de mort « subite, au moment où la colère, la douleur, la surprise lui avaient « arraché un de ces mots profanes, que l'habitude a rendus si com- « muns, et que, d'après les décisions de l'Église, on ne peut pro- « noncer sans tomber en péché mortel : alors sa damnation était « éternelle, parce qu'un prêtre ne s'était pas trouvé présent pour « accepter sa pénitence, et lui ouvrir les portes du ciel. L'homme « le plus pervers, le plus souillé de crimes, pouvait au contraire « éprouver un de ces retours momentanés à la vertu, qui ne sont « pas étrangers aux cœurs les plus dépravés; il pouvait faire une « bonne confession, une bonne communion, une bonne mort, et « être assuré du paradis. » Pag. 417, 418.

Queste obbiezioni ricadono per la più parte sulla dottrina che è stata difesa nel capitolo IX; per lo che ci rimettiamo a quello. Qui non si farà che ragionare sopra alcune supposizioni. L'opinione erronea che la salvezza e la dannazione eterne dipendano dalla assoluzione del prete, è sconosciuta in Italia. Vi si tiene, che la salvezza dipenda dalla misericordia di Dio, e dai meriti di Gesù Cristo, applicati all'anima che ha conservata l'innocenza ottenuta nel battesimo, o che l'ha ricuperata colla penitenza. L'autorità del prete di assolvere dai peccati è tanto chiaramente fondata nelle parole del

[1] *Exposition de la doctrine de l'Église*. § 8.

Vangelo, che ripeterle, è attestarla ad evidenza: *Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saranno ritenuti a chi li riterrete*[1]. Ma nessuno ha mai inteso che dalla assoluzione dipenda la salvezza, in modo che non possa sperarla chi è impossibilitato a ricevere questo insigne beneficio. Oltre che l'uomo può conservare per tutta la vita l'innocenza, non commettendo alcuna di quelle colpe che lo rendono nimico a Dio (e benchè il mondo non li discerna, non sono cessati i giusti, che vi passano senza participare alle sue opere); oltre di ciò, la Chiesa insegna, e tutti i cattolici credono, che la penitenza a cui manca l'assoluzione, ma non il desiderio di essa, nè la contrizione, è accetta a Dio. Lasciando ai ministri l'autorità di assolvere, avrebbe egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono? e i doni fatti alla Chiesa ponno mai essere in discapito della sua onnipotenza e della sua misericordia? e perchè Egli si degna impiegare la mano dell'uomo, la sua ne sarà accorciata, sicchè Egli non possa salvare[2] quelli che ha convertiti a se?

Quando poi fosse nata questa falsa persuasione, essa non poteva certo venire dalla prima, nè dalla terza delle ragioni qui addotte. Non dal *potere attribuito al pentimento*; perchè questo potere renderebbe anzi meno necessaria l'assoluzione ad una anima già ritornata a Dio: non dal *potere attribuito alle indulgenze*, perchè nessuno attribuì mai ad esse quello di salvare dalla dannazione eterna. Quanto alle cerimonie religiose, non ne parlo, non sapendo a quali precisamente si voglia qui alludere.

La Chiesa è tanto lontana dal sospettare che *il caso e non la virtù possa decidere della sorte eterna dell'anima del moribondo*, che essa non conosce nemmeno questa parola *caso* (*hasard*). Essa non ripete dal caso nè l'essere o no in istato di grazia, nè il morire in un momento piuttosto che in un altro. Se l'uomo virtuoso cade in peccato, non è effetto del caso, ma della sua volontà pervertita; se muore in peccato è un terribile e giusto giudizio.

La Chiesa non suppone alcun peccato mortale combinabile colla conservazione della virtù: quindi, se il giusto diventa peccatore, è appunto la virtù, cioè l'avere abbandonata la virtù, che decide della sorte dell'anima sua. *La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei pecchi*[3].

Ma non si rileva il vero spirito della Chiesa, non si dà nemmeno, a quel che mi sembra, una idea giusta della natura dell'uomo, se si suppone ch'egli decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata, se si vuol credere che la conseguenza naturale *della vita la più pura* sia una morte impenitente e la dannazione eterna. Certo, il giusto può cadere: la Chiesa glielo ricorda, perchè ve-

[1] *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. XX, 23.
[2] *Ecce non est abbreviata manus Domini, ut salvare nequeat.* Isai. LIX, 1.
[3] Ezech. al capo citato alla p. 140

gli, e perchè sia umile; perchè tema, e perchè speri; perchè questa è una verità. Se non potesse cadere, sarebbe questa una vita di prova? Se non potesse esser vinto, dove sarebbe il combattimento? Se non avesse ad ogni momento bisogno dell'ajuto divino, che? egli non dovrebbe più pregare. Ma la Chiesa vuol togliere al giusto la presunzione, non la fiducia. Come! essa che non parla ai peccatori che di conversione e di perdono, di penitenza e di consolazione, che rammemora loro i giorni felici che si passano nella casa del Padre, essa vorrebbe poi contristare gl'innocenti rappresentando il loro stato come uno stato senza fermezza e senza appoggio! La Chiesa non consiglia la speranza, ma la comanda. Essa dice a tutti di *operare la salute con timore e tremore* [1]; ma dice anche che Dio *è fedele, e non permetterà che sieno tentati oltre il loro potere* [2], ma non cessa di ripetere ai giusti, che *Chi ha cominciato in essi l'opera buona, Egli la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù* [3].

Le decisioni della Chiesa, *che si cada in peccato mortale pronunciando certe parole profane, che l'uso ha rese così comuni*, non sono qui citate; nè io le conosco: e bisognerebbe conoscerle per ragionarne. La Chiesa è tanto guardinga in queste distinzioni di peccati, il suo linguaggio è così castigato, che importerebbe assai di vedere come essa abbia potuto discendere a questi particolari, e trattarli coll'impero, e colla dignità che le conviene. Ad ogni modo, il giusto della Chiesa, nutrito dei pensieri santi e magnanimi dell'altra vita, avvezzo alla vittoria degli impeti sensuali di ogni sorte, intento a regolare colla ragione e colla prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa *ha la guardia alla bocca* [4]. Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli fortifica l'animo contro la collera, contro il dolore; egli prega, onde essere sempre tanto presente a se stesso che non vi sia sorpresa per lui; se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più instante preghiera. Io non so chi possa insegnare che una di *quelle parole profane* distrugga il regno di Dio in un'anima: è però certo che dove Dio regna, ivi la lingua è pura e grave, e che la Chiesa non vuole educare gli uomini nè a seguire l'uso comune, nè ad assumere l'abitudine di espressioni volgari, appassionate, senza sapienza, senza scopo, e senza dignità.

Quanto poi al *ritorno momentaneo alla virtù dell'uomo perverso*, se ne è ragionato abbastanza, e forse troppo, nel capitolo IX.

[1] *Cum metu et tremore salutem vestram operamini*. Paul. ad Philip. II, 12.

[2] *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis*. Paul. I ad Corinth X, 13.

[3] *Confidens hoc ipsum, quia qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu*. Paul. ad Philip. I, 6.

[4] *Pone, Domine, custodiam ori meo*. Ps. CXL, 3.

CAPITOLO XIII.

SUI PRECETTI DELLA CHIESA.

« Ce ne fut pas tout : l'Église plaça ses commandements à côté de
« la grande table des vertus et des vices, dont la connaissance a été
« implantée dans notre cœur. Elle ne les appuya point par une
« sanction aussi redoutable que ceux de la Divinité ; elle ne fit point
« dépendre le salut éternel de leur observation, et en même temps
« elle leur donna une puissance que ne purent jamais obtenir les
« lois de la morale. Le meurtrier, encore tout couvert du sang qu'il
« vient de verser, fait maigre avec dévotion, tout en méditant un
« nouvel assassinat.... car plus chaque homme vicieux a été régulier
« à observer les commandements de l'Église, plus il se sent dans
« son cœur dispensé de l'observation de cette morale céleste, à
« laquelle il faudrait sacrifier ses penchants dépravés. » Pag. 419.

Esaminiamo brevemente le due asserzioni preliminari; quindi parleremo dei rapporti di questi precetti ecclesiastici [1] colle leggi della morale.

1. La Chiesa pretende di non dare un precetto che non prescriva una azione per se virtuosa, che non sia un mezzo per purificare, elevare, santificare l'animo, per adempire insomma la legge divina. Se questo si nega, bisogna addurre i precetti viziosi o indifferenti della Chiesa : se si concede, che cosa si può dire dell'aver essa posti *i suoi precetti a fianco della gran tavola dei vizi e delle virtù*? che gli ha posti in quell'ordine che loro si conveniva.

Che poi la cognizione dei vizi e delle virtù sia inserita nel nostro cuore, è questione incidente in questo luogo, e che è stata trattata in uno dei capitoli antecedenti.

2. È di fatto, che la Chiesa ha muniti i suoi comandamenti della stessa sanzione che hanno i comandamenti di Dio, perchè sono di Dio essi pure : essa diffiderebbe dell'autorità lasciatale dal suo Fondatore, se operasse altrimenti. *Chi non ascolta la Chiesa, sia riguardato come un pagano, ed un pubblicano* [2]. Ella fa dipendere la salvezza dalla osservanza de' suoi comandamenti, perchè la trasgressione di essi non può venire che da un cuore indocile, e non curante di quella vita che è data a chi la sospira, a chi l'apprezza, a chi la cerca coi mezzi ordinati da Gesù Cristo. Questa è la sua dot-

[1] È evidente che l'illustre autore non ha inteso di parlare puramente di quelli che in stretto senso nel linguaggio catechistico si chiamano *Comandamenti della Chiesa*, ma del complesso delle pratiche comandate o approvate da essa : noi pure li prenderemo in questo senso.

[2] *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Matth. XVIII, 17.

trina perpetua, tanto manifesta e universale, che ogni cattolico può darne testimonianza quando che sia.

Ma l'essenziale da esaminarsi, è l'effetto attribuito a questi comandamenti, di essere quasi un orribile supplimento alle leggi eterne della morale, una scusa per trasgredirle senza rimorso: questo è il punto di vista, e l'unico punto di vista dal quale sono osservati nel testo. Due cose si presentano qui da considerare: il fatto e la dipendenza di esso dai principii costitutivi dalla Chiesa.

Il fatto è una parte importantissima di statistica morale. Ora, ecco quali sono, a mio avviso, le massime da aversi di mira, e le ricerche da farsi per venire alla cognizione di esso.

La religione non comanda che cose sante: credo questo puntò fuori di controversia. Quindi la vera ed intera fedeltà alla religione è incombinabile con qualunque delitto: quindi l'uomo che vuole essere vizioso, non potendo conciliare le sue azioni colla religione quale è, tende ad abbandonarla, o ad alterarla; tende alla irreligione, o alla superstizione. Nel primo caso, l'odio ch'egli ha ai precetti che non vuole osservare, lo porta a desiderare che sieno mere finzioni umane; e la rabbia di averli violati cangia talvolta il desiderio in persuasione.

Ma egli può cadere in un'altra specie di accecamento. Egli sente che il delitto lo esclude dalla parte dei giusti; ma non può lasciar di credere alla promessa, e non vorrebbe rinunziarvi: si sforza di dimenticare che *chi ha violato un precetto ha violata tutta la legge*[1], e vorrebbe esser fedele in quelle parti che non gl'impongono il sacrifizio della sua più forte passione. Egli sa che è atto di dovere l'eseguire certi comandamenti, ed eseguendoli si promette confusamente di non essere affatto fuori della linea del dovere, e di tenere ancora un piede nella strada della salvezza; gli sembra di non essere del tutto abbandonato da Dio, poichè fa alcuni atti che Dio gli comanda. E l'oscuramento della sua mente può talvolta giungere al segno (poichè, a che non va l'intelletto soggiogato dalle passioni?) che quegli atti, ancorchè scompagnati dall'amore della giustizia, gli sembrino una specie d'espiazione; e pigli per un sentimento di religione quello che non è altro che il delirio dell'empietà.

Ora, per decidere se fra i delinquenti di mestiere in Italia sia più frequente il disprezzo della religione, o questa superstizione, ognun vede quali ricerche converrebbe aver fatte: visitare le prigioni, vedere se coloro che vi stanno per gravi delitti nutrono sentimenti di rispetto per la Chiesa, o se ne parlano con derisione, chiederne a quelli che per ufficio gli esaminano e gli osservano, chiedere ai parochi (qualora non si volesse averli per sospetti di parzialità) se coloro che si sono abbandonati al mal vivere si distinguevano nella

[1] *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. B. Jac. II, 10.

osservanza dei precetti ecclesiastici; assumere insomma le più esatte informazioni. Le quali non essendo io in caso di prendere, sono ridotto a non dare che una opinione, quella che io mi son fatto, per la tendenza che tutti abbiamo a formarci un giudizio generale sui fatti dello stesso genere, ancorchè le notizie che ne abbiamo non sieno nè in quel numero, nè di quella certezza che è necessaria per dimostrarlo altrui. Io sono dunque d'avviso che fra quelli che corrono in Italia la deplorabile carriera del delitto vi sia ai nostri giorni poca o nessuna superstizione, e molta non curanza per tutte le cose della religione. Nè basta a farmi rinunziare a questa opinione, che l'illustre autore abbia manifestata l'opposta; perchè, per quanto peso abbia la sua autorità, una decisione sopra un complesso di fatti non si riceve che con molte prove e con molti ragionamenti. Io so che molti stranieri fanno una eccezione per l'Italia, adottando senza esame tutto ciò che si possa dire della superstizione di essa: ma non sono persuaso della bontà di questo metodo. Non pretendo quindi di proporre agli altri la mia opinione, ma la sottopongo al giudizio di quelli che hanno potuto fare osservazioni in questa materia.

Benchè però qui non si pensi a difendere l'Italia, ma la religione, non si può a meno di non protestare di passaggio contro l'interpretazione che potranno dare all'esempio addotto dall'autore quegli stranieri appunto che sono avvezzi a credere anche al di là del male che loro vien detto di questa povera Italia; e i quali udendo parlar di assassini che mangiano di magro, potranno farsi tosto l'idea, che l'Italia sia piena di uomini che vivano così tra lo scherano e il certosino. Se mai per un caso strano questo libricciuolo capitasse alle mani di alcuno di essi, veggano se è una ingiusta pretesa il domandare che si facciano altre ricerche, prima di formarsi una tale idea d'una nazione.

Ma, per venire al rapporto di questi fatti coi principii della Chiesa, l'impressione che per l'onore della verità e della religione importa sopra tutto di distruggere, è quella che può nascere contro i precetti della Chiesa e contro il suo spirito dal vedere questi precetti presentati come in contrasto colle leggi della morale, dal vedere messi insieme astinenza ed assassinio, e (negli altri esempi, che ho creduto inutile di trascrivere) culto delle immagini e libertinaggio, digiuno ecclesiastico e spergiuro, come se queste cose fossero in certo mondo cause ed effetti; dal vedere supposta nel cuore dell'uomo vizioso quasi una progressione parallela di fedeltà ai precetti della Chiesa, e di scelleratezza. No, non v'ha alcuna connessione fra queste cose; sono idee e nomi ripugnanti; non v'è lato per cui si tocchino; v'è fra di esse la distanza che separa il bene dal male: no, la Chiesa non ha mai proposti i suoi precetti in sostituzione delle leggi dalla morale; non si potevano ideare precetti che fossero più conducenti alla vera, alla intera, alla eterna morale: crederà

pensato da essa, osservando esteriormente alcuni di que' precetti, n può essere nella mente del cristiano che una demenza irreligiosa; e una demenza di questo genere deve essere sempre stata ai rara.

Perchè, altro è che uomini perversi, calpestando que' gravissimi mandamenti dai quali dipende la conservazione della società, biano mantenuta una fedeltà esteriore a quelli che sono dati dalla iesa per facilitare l'adempimento di ogni giustizia; ed altro è che esta fedeltà stessa gli abbia incoraggiti al calpestare i primi. Hanno ervata la parte più facile della legge, hanno commesse quelle sole pe che non sapevano rifiutare alle loro inclinazioni corrotte, non nno aggiunto il disprezzo di alcuni precetti alla violazione degli ri, perchè questo disprezzo non aveva per loro un'attrattiva banle da farli diventar rei anche in questo: ecco tutta la storia del o animo. Che se vi ha pure l'*uomo vizioso che si senta dispento dalla morale a misura ch'egli è più regolare nell'osserre i comandamenti della Chiesa*, si trovi nelle massime e nei ecetti della Chiesa il punto d'appoggio di questo suo sistema, si dichi in essi il punto dond'egli è partito per giungere ad un tal elirio, si dica quali istituzioni potrebbero esser atte a ritenere ell'ordine una mente ed un cuore, quali si suppongono a questo omo. *L'assassino mangia di magro con divozione!* Ah! quanto lontano questo sentimento, che riunisce il sacrificio e l'amore, al cuore dove è risoluta la morte di un fratello! *Egli mangia di magro!* Ma quando la Chiesa gli ha detto: sii temperante, rinunzia certi giorni a certi cibi per vincere la bassa inclinazione della gola, er mortificare il tuo corpo, gli ha poi ella soggiunto: e con questo potrai uccidere? O perchè vi ha pure chi vuole esser omicida, la hiesa non comanderà a tutti di esser astinenti? Non imporrà più enitenze, pel timore d'incoraggire al peccato? Che importa che ue comandamenti sieno diversi, quando non sono contraddicenti? impossibile figurarsi una morale, una regola di vita, in cui non sieno obbligazioni di vario genere e di diversa importanza: la orale perfetta sarà quella in cui tutte le obbligazioni vengano da n principio, sieno dirette ad un solo fine, e questo sia santissimo: tale appunto è la morale della Chiesa.

È egli poi da credersi, che questo fine, la Chiesa non lo ottenga ai? Nel testo che osserviamo, non è menzionato che uno dei possibili rapporti dei comandamenti colla morale, l'esecuzione di questi mbinata colla persistenza nel delitto. Un complesso di discipline editate, promulgate, venerate da una società come la Chiesa, non riterebbe attenzione se non per l'obbedienza di qualche omicida, qualche prostituta, di qualche spergiuro! I cattolici virtuosi, non no dunque osservatori de' comandamenti? o se lo sono, una tale ervanza non influirà sulla loro condotta? Nè l'obbedienza digni-

tosa, e determinata dalla sola ragione; nè l'amore della regola, che fa preferire ciò che è prescritto a ciò che si sceglierebbe; nè l'astinenza, che franca l'animo dalle tendenze sensuali; nè il culto delle immagini, che, per applicarlo alle cose celesti, si prevale della prepotenza stessa dei sensi, che ha tanta forza a sviarnelo; nè l'abitudine dell'omaggio a Dio, della vigilanza, della annegazione, e del contrasto, nessuno insomma degli effetti avuti in mira dal legislatore si otterrebbe mai! Nè vi avrebbe cattolico *che fosse più fedele a quella morale celeste, alla quale si devono sacrificare le inclinazioni corrotte*, quanto più è regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa! Ma il mondo stesso rende testimonianza che ve ne ha, se non altro col ridersi dei loro scrupoli; il mondo che li compatisce egualmente pel timore che hanno di nuocere altrui con un fatto o con una parola, di mancare ad un picciolo dovere di carità, come per quello di fare uso di un cibo proibito.

Togliete i comandamenti della Chiesa; avrete meno delitti? No, ma avrete meno sentimenti religiosi, meno opere indipendenti da impulsi e da fini temporali, meno opere dirette all'ordine di perfezionamento per cui l'uomo è creato, a quell'ordine che avrà il suo compimento nell'altra vita, e che ognuno per se è tenuto di cominciare in questa. La storia è piena di scellerati, che erano ben lontani dall'osservare questi comandamenti, e dal seguire alcuna pratica di pietà. Quando vi si trovano esempi di una vita perversa, frammischiata di pratiche religiose dettate da un sentimento qualunque, e non da fini umani, gli scrittori vi fanno per lo più molta attenzione, ed hanno ragione; perchè l'unione di cose tanto contrarie, come perversità e pratiche cristiane, la durata di un certo rispetto a quella religione che comanda sempre il bene, in un cuore che sceglie di fare il male, è sempre una osservabile contraddizione, un tristo fenomeno di natura umana. Luigi XI onorava superstiziosamente, come dice Bossuet [1], una immagine di Nostra Donna : chi non lo sa? Ma se Luigi XI, come per furore di dominare, violò tante leggi divine ed ecclesiastiche di umanità, di giustizia e di verità, fosse anche diventato trasgressore di tutte le leggi puramente ecclesiastiche, si può credere che sarebbe diventato migliore per questo? avrebbe perduto un incoraggimento al male, o non forse un ultimo ritegno? non avrebbe con ciò forse vuotato il suo cuore d'ogni sentimento di pietà, di ordine, di umiltà, di fratellanza? Alcuni storici credono ch'egli facesse avvelenare il duca di Guienne suo fratello; e si narra ch'egli sia stato inteso chiederne perdono ad una picciola immagine della Vergine. Il che non proverebbe altro, se non che la vista di una immagine sacra svegliava in lui il rimorso, che egli si trovava in quel momento trasportato alla contemplazione di un

[1] *Abrégé de l'Histoire de France*. Liv. 12, année 1472.

ordine di cose, in cui l'ambizione, la ragione di stato, la sicurezza, le offese ricevute, non iscusano i delitti; che dinanzi alla immagine di quella Vergine, il cui nome richiama i sentimenti i più teneri e i più nobili, egli sentiva che cosa è un fratricidio.

Se vi ha fra cento, qualche omicida che mangi di magro, ebbene, è un uomo che spera ancora nella misericordia, egli avrà qualche misericordia nel cuore; è un resto di terrore dei giudizii di Dio, è un lato accessibile al pentimento, una rimembranza di virtù, e di cristianesimo. Lo sciagurato pensa talvolta che v'è un Dio di ricompense e di castighi : se egli risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua ai suoi delitti, e soprattutto se un giorno egli ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo.

È qui il luogo di prevenire una obbiezione. La superstizione che fa confidare nello adempimento di certi precetti, o nell'uso di certe pratiche pie, come supplimento ad altri doveri essenziali, è un argomento frequentissimo di lagnanza e di rimprovero nelle istruzioni dei pastori cattolici : il male esiste dunque, ed è molto comune.

Per sentire la differenza somma tra il male contro cui essi declamano, e il male di cui si è parlato finora, bisogna distinguere fra due gradi, o, per dir meglio, fra due generi di bontà : quella di cui si contenta il mondo, e quella voluta dal Vangelo, e predicata dai suoi ministri. Il mondo, pel suo interesse e per la sua tranquillità, vuole degli uomini che si astengano dai delitti (senza rinunziare ed approvar quelli che possono giovare ad alcuni), ed esercitino virtù utili temporalmente agli altri : il Vangelo vuol questo, e il cuore : « Ce ne sont pas les désordres évités qui font les chrétiens; ce sont « les vertus de l'Évangile pratiquées; ce ne sont pas des mœurs « irréprochables aux yeux des hommes, c'est l'esprit de Jésus-Christ « crucifié [1]. »

È contro la mancanza di questo spirito, che declamano i preti cattolici; contro la persuasione che esso possa esser supplito da pratiche esterne di religione, che vivendo pel mondo, che non si curando o non ricordandosi del fine sovrannaturale che deve animare le azioni del cristiano, si abbia diritto a credersi tale col semplice adempimento di certi precetti, i quali non hanno valore che dal cuore. Ma quelli a cui sono diretti questi avvisi, sono uomini dei quali il mondo non ha a lagnarsi, sono i migliori fra i suoi figli; e se la Chiesa non è contenta di essi, è perchè ella tende ad un ...ne di santità, che il mondo non conosce; perchè non avendo ... interesse che la salute degli uomini, ella vuole le virtù che per...nano chi le esercita, e non soltanto quelle che sono utili a chi ...edica. Non basta alla Chiesa che gli uomini non si uccidano fra ...ro, ma vuole che essi abbiano un cuore fraterno l'uno per

[1] Massillon, *Sermon du jeudi de la deuxième semaine de Carême : Le mauvais Riche.*

l'altro; vuole che si amino in Gesù Cristo: innanzi ad essa nulla può tener luogo di questo sentimento; ogni atto di culto che parta da un cuore che non lo coltivi, è agli occhi di lei superstizioso, e menzognero. Ma la superstizione che concilia l'omicidio e lo spergiuro coll'obbedienza ai precetti, è una mostruosità, che, ardirei dire, non ha bisogno di essere combattuta.

Che se pure se ne incontrasse qualche esempio, quali riflessioni utili vi si possono far sopra? che sentimento devono ispirare i precetti della Chiesa quand'anche li vedessimo scrupolosamente osservati dall'uomo il più reo? Si può indicarlo con piena fiducia, perchè esso ci è stato mostrato da chi non può errare. *Guai a voi, scribi, e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia, e la fede.* Così rimproverava il Figliuolo di Dio: e qual contrasto fra l'importanza dei precetti spregiati e degli eseguiti! Ma si vegga quale è l'avviso ch'egli dà a quegli ingannati. Non mostra di spregiare il piccolo comandamento (anzi lo scrupolo minuto nell'adempimento di esso)[1], ancorchè lo ponga in confronto a ciò che la legge ha di più grave: anzi, perchè la considerazione della giustizia, della misericordia e della fede non faccia concepire noncuranza per quello, perchè si veggia che il male sta nella trasgressione, e non nella obbedienza; che tutto ciò che è comandato è sacro, che tutto ciò che è pio è utile, egli aggiunge: *Queste sono le cose che bisognava fare, senza ommettere le altre*[2].

CAPITOLO XIV.

DELLA MALDICENZA.

« La morale, proprement dite, n'a cependant jamais cessé d'être
« l'objet des prédications de l'Église; mais l'intérêt sacerdotal a
« corrompu dans l'Italie moderne tout ce qu'il a touché. La bienveil-
« lance mutuelle est le fondement des vertus sociales; le casuiste la
« réduisant en précepte, a déclaré qu'on péchait en disant du mal
« de son prochain; il a empêché chacun d'exprimer le juste juge-
« ment qui doit discerner la vertu du vice, il a imposé silence aux
« accents de la vérité: mais en accoutumant ainsi à ce que les mots

[1] La legge non ordinava di pagar la decima delle erbe più minute. *Mons. Martini*, in nota al passo citato.

[2] *Væ vobis, scribæ et pharisæi hypocritæ, qui decimatis mentham, et anethum, et cyminum, et reliquistis quæ graviora sunt legis, judicium et misericordiam, et fidem: hæc oportuit facere, et illa non omittere.* Matth. XXIII, 23.

« n'exprimassent point la pensée, il n'a fait que redoubler la se-
« crète défiance de chaque homme à l'égard de tous les autres. »
Pag 419. 420.

La dottrina che vieta di dir male del prossimo, è tanto manifestamente della Chiesa, che i casisti i quali l'hanno professata possono francamente rigettarne sopra di essa tutta la responsabilità. Che se alla Chiesa si domanderanno le ragioni che l'hanno determinata a farne un precetto, essa risponderà che non lo ha fatto, ma lo ha ricevuto; che oltre all'essere consanguineo a tutto l'insegnamento evangelico, questo precetto è intimato espressamente, e spesso, nei due Testamenti. Eccone, per brevità, una sola prova: *Non v'ingannate.... i maledici non possederanno il regno di Dio* [1].

Ma questa sentenza ha ella bisogno di essere giustificata? e chi vorrebbe sostenere la contraria?

Un carico le vien fatto qui, ed è, che essa *impedisce a ciascuno di esprimere il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio; impone silenzio alla verità, e aumenta la diffidenza fra gli uomini*. Ma l'illustre autore non vorrà certo che si consideri da un lato solo una questione complessa e multiforme. Quand'anche un precetto fosse di ostacolo a qualche bene, è giusto di pesare tutti i suoi effetti, e di mettere in bilancia il male che previene: perchè sarebbe troppo singolare, che una proibizione, la quale ha per oggetto di portar gli uomini a risparmiarsi l'un l'altro, non fosse d'impedimento che a cose utili.

L'amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento fra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbominazione?

Un semplice sguardo alla società ci convince tosto del contrario, mostrandoci i veri motivi, i veri caratteri, e gli effetti comuni della maldicenza.

Perchè negli oziosi colloquii degli uomini, dove la vanità di ciascheduno che vorrebbe occupare gli altri di se, trova un ostacolo nella vanità di tutti che tendono allo stesso fine, dove si combatte destramente, e talora a forza aperta, per conquistare quella attenzione che si vorrebbe così rado accordare, perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che col suo esordio promette ch'egli dirà del prossimo? se non perchè tante passioni sperano un sollievo uei discorsi? E quali passioni! È l'orgoglio, che tacitamente supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, ci consola dei nostri difetti coll'idea che altri ne abbia di simili o

[1] *Nolite errare.... neque maledici,... regnum Dei non possidebunt.* 1 Corinth. 6, 9, 10.

di peggiori. Miserabile condizione dell' uomo! Bramoso di perfezione, egli rifiuta i soccorsi che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta per la quale è creato, e si agita dietro una perfezione comparativa; anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male, come la carità del bene; l'invidia che respira più liberamente quando una bella riputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse, che fa odiare i concorrenti d'ogni genere: tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni, che spiegano in parte il brutto diletto che l' uomo prova nel ridere dell' uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o la pura intenzione d'una buona azione. Non è da stupirsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera: materiali fracidi, e nimici d'ogni connessione, come entrerebbero nell'edificio di amore e di umiltà, di culto e di ragione, ch' essa vuole innalzare nel cuore di tutti gli uomini?

Vi ha nella maldicenza un carattere di viltà, che la rende una specie di delazione segreta; e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione collo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina le vie coperte per le quali si nuoce senza esporsi, e che nei contrasti che si deggiono pur troppo avere cogli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti, è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto più ingegnosa verso chi ascolta. *Non parlerai male di un sordo* [1], è una delle pietose e profonde prescrizioni mosaiche: e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'assente, hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione, la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato, dove l'accusato non fosse confrontato nè inteso, dove chi volesse pigliare le sue difese fosse per lo più scoraggiato e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero tenute buone, come un tal tribunale sarebbe atto a diminuire i delitti. È una verità troppo facile ad osservarsi, che si presta fede alla maldicenza sopra argomenti, i quali, in materie ove

[1] *Non maledices surdo*. Levit. XIX, 14.

si avesse interesse d'esaminare, non basterebbero a produrre nemmeno una picciola probabilità.

La maldicenza deteriora chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi ne è l'oggetto. Quando essa colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore d'assai), che tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la via erta della probità, egli si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, egli era pieno di quella opinione tanto volgare quanto falsa, che la virtu è sempre conosciuta ed apprezzata: vedendola sconosciuta in se, egli comincia credere che sia un nome vano; l'animo suo nutrito delle idee ilari e tranquille di plauso e di concordia comincia a gustare l'amarezza dell'odio; allora il mobile fondamento su cui era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice se egli sente a questa occasione che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Quegli che ha visto un uomo comporre il volto al sorriso dell'amicizia stringendo la mano di un altro, e che lo ode apporgli dietro le spalle fatti perversi, interpretare le sue intenzioni, entrare nel santuario del suo pensiero, o almeno censurare la sua condotta, quegli deve naturalmente diffidare di tutti, quegli deve credere che le espressioni della stima e del disprezzo siano spinte sulla bocca degli uomini dalla bassezza o dalla malignità. La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse accertarsi di non essere l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe più facilmente, con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la ripugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità, o da inesperienza, come se vi volesse una grande perspicacia a supporre che ogni uomo in ogni caso scelga il partito più disonesto. E in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare accuse precipitate, e a compatire falli reali, esige l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano ad agire, sulla natura dell'uomo, e sulla sua debolezza.

Colui che ode riferirsi i giudizi severi che si sono leggermente portati sopra di lui, vi sente talora vivamente un grado d'ingiustizia, che non vi sospettava chi gli ha portati. Egli ha operato in una situazione di spirito dov'era posto da circostanze, da sentimenti, da opinioni, di cui egli solo abbraccia il complesso: il cen[illegible] non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con [illegible]le di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse [illegible]ma un uomo, soltanto perchè questi non opera come farebbe [illegible]; perchè non ha le sue stesse passioni. E quando anche il censu[illegible] sia costretto a confessare a se stesso che la maldicenza non fu [illegible]unnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma al ran-

core; non pensa a riformarsi, ma si volge ad esaminare la condotta del suo detrattore, a cercarvi un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra: e una continua faccenda nell'esaminare e propalare i difetti altrui, che aumenta la noncuranza dei proprii.

Quando poi gli interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, che maraviglia se le ire e le percosse sono così pronte, se ci facciamo tanto male? L'averne tanto pensato e tanto detto vi ci ha preparati; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quegli stessi coi quali non abbiamo contrasti: trattiamo gli sconosciuti come nemici; come mai assumeremo la dolcezza, e studieremo i riguardi, nei momenti appunto che richieggono un animo che vi sia esercitato di lunga mano? Perciò la Chiesa, che vuole fratellanza, vuole anche uomini che non pensino il male, che ne gemano quando lo veggiono, che parlino degli assenti con quella delicata attenzione che l'amor proprio ci fa d'ordinario usare verso i presenti. Per regolare le azioni, essa frena le parole; e per regolar queste, mette la guardia al cuore.

Si separano talvolta, e si condannano due specie di prescrizioni religiose, che si dovrebbero invece ravvicinare ed ammirare. Della prima specie sono la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attaccamento alle cose mortali, il riferire tutto a Dio, la vigilanza sui cominciamenti d'ogni sentimento smoderato, ed altre tali. Di queste si dice che sono miserie, vincoli che ristringono l'animo senza produrre un risultato, pratiche claustrali. Della seconda specie sono le prescrizioni dure, ma giuste e senza scusa, che in certi casi esigono sacrificii ai quali il senso ripugna, sacrificii che il nostro cuore molle e servile riguarda come eroici, ma che la ragione dichiara non essere altro che doveri di stretta giustizia. A proposito di queste, si dice che bisogna prendere gli uomini come sono, e non chiedere cose perfette da una natura debole. Ma la religione, appunto perchè conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuole operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza; appunto perchè il combattimento è terribile, essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita; appunto perchè abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perchè l'abitudine esercita una specie d'impero sovra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente. La religione è stata fino ne' suoi primi tempi e da' suoi primi apostoli paragonata ad una milizia. Seguendo questa similitudine, si può dire che chi non vede o non sa apprezzare l'unità delle sue massime e delle

sue discipline, fa come chi trovasse strano che i soldati si addestrino ai movimenti della guerra, e ne subiscano le fatiche e le privazioni, quando non vi sono nemici.

Le filosofie umane richiedendo dall' uomo molto meno, sono assai più esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, e prescrivono solo azioni isolate; vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute, alle quali non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovveduta dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticarlo: vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità; e l'uomo si trova a fronte una grande inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più picciole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale; ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava che di scegliere fra i piaceri: ed ora si trova fra il piacere e la giustizia, fra un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo allievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato a domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gl'impone ora un grand'obbligo, ma essa l'ha posto in grado di adempirlo: e avergli chiesto un gran sacrificio, sarà un dono di più che essa gli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili; vuole ch'egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l'ha condotto per mano: le filosofie umane, accontentandosi ch'egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nella forza dell' uomo.

Credo di dovere dichiarare che io sono lontano dall'immaginare che l'illustre Autore non vegga gl' inconvenienti della maldicenza, e anche meno, che gli abbia voluto farne l'apologia: ma ho dovuto mostrare che è eminentemente evangelico e morale l'insegnamento della Chiesa, che parlar male del prossimo è peccato.

Ma il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio, vuol ella forse toglierlo? No certamente; vuol togliere le superbe, leggiere, ingiuste, inutili accuse, il giudizio delle intenzioni, nelle quali Dio solo vede talvolta quello che è sentito confusamente anche nel cuore dove si formano; ma il testimonio delle azioni, vuol regolarlo, non soffocarlo; lo comanda anzi, pressochè in tutti i casi in cui non lo condanna, cioè quando non ci porti a darlo la voglia di deprimere o di disonorare, ma dovere di ufficio o di carità, quando si tratti di riparare il prossimo dalle insidie dei maligni, quando insomma sia richiesto da giustizia e da utilità. Certo, in questi casi è necessaria tutta la prudenza cristiana, ma la religione c'insegna il mezzo di ottenerla: con essa, l'uomo può condursi nelle difficili circostanze

nelle quali il tacere e il parlare hanno qualche apparenza di male, in cui bisogna opporsi ad un maligno, e nello stesso tempo potersi rendere testimonianza di non esservi condotti da malignità. Il gemito dell'ipocrita che sparla di colui ch'egli odia, le proteste che egli fa di essere addolorato dei difetti dell'uomo che denigra, di parlare per dovere, sono un doppio omaggio alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive.

Essa è tanto aliena dall'imporre silenzio agli accenti della verità quando siano mossi dalla carità, è tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi a vicenda, che condanna i rispetti umani, che ha creato essa la parola che indica questa disposizione. Così, ha prevenuto l'animo debole contro il terrore che la forza, che la moltitudine, che la derisione, che il possesso delle dottrine mondane gli sogliono incutere; così ha resa libera la parola sulla bocca dell'uomo che ha conosciuto il vero. Essa ha pure comandata la correzione fraterna : mirabile tempra di parole, in cui all'idea di correzione, che rivolta il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, che ricorda i fini di amore, e il sentimento della propria debolezza, e la disposizione a ricevere la correzione in chi la fa altrui! La religione non impedisce alcuno dei vantaggi che possono venire dalla libera e spassionata espressione della verità, e dal fondato e giusto discernimento fra la virtù ed il vizio.

Mi si permetta di collocare qui una riflessione, che è sottintesa in molti luoghi di questo scritto, e che sarà espressamente riprodotta e sviluppata in qualche altro. Ogni qual volta si crede trovare nella religione ostacolo a qualche sentimento, o a qualche azione o a qualche istituzione giusta, ed utile, generosa e tendente al miglioramento sociale, esaminando bene, si troverà, o che l'ostacolo non esiste, e la sua apparenza era nata dal non avere abbastanza osservata la religione, o che quella cosa non ha i caratteri e i fini che mostra alla prima. Oltre le illusioni comuni che vengono dalla debolezza del nostro intendimento, vi ha una continua tentazione d'ipocrisia, dalla quale non sono esenti gli animi i più puri e desiderosi del bene, di una ipocrisia che associa tosto l'idea di un maggior bene, l'idea di una inclinazione generosa ai desiderii delle passioni predominanti : di modo che ognuno, chiamando ad esame se stesso, non può talvolta esser certo della assoluta rettitudine dei fini che lo muovono; non può discernere che parte v'abbia l'orgoglio o la prevenzione. Se allora noi condanniamo le regole della morale perchè ci pajono minori delle nostre viste, corriamo rischio di servire a dei sentimenti riprovevoli che non confessiamo nemmeno a noi stessi; che forse combattiamo in noi, ma che non si vincono del tutto in questa vita.

Si osservi finalmente, che se l'aumento della diffidenza fosse un

effetto della proibizione di parlar male, siccome questa proibizione è predicata per tutto il mondo cattolico[1], ne verrebbe, o che la diffidenza ne è aumentata dappertutto, o che in Italia i precetti sono più osservati che altrove, il che sarebbe invece prova di un migliore stato morale. Io non so se noi Italiani siamo più diffidenti degli altri Europei: so che ci lagniamo di non esserlo abbastanza, so che (al pari di tutte le altre nazioni) noi diciamo invece di peccare di troppa credulità e buona fede. Se però la diffidenza fosse universale fra noi, stimo che converrebbe attribuirla a tutt' altro che al non mormorare; giacchè è ben lungi il caso che questa abitudine sia qui del tutto perduta.

CAPITOLO XV.

SUI MOTIVI DELLA ELEMOSINA.

« La charité est la vertu par excellence de l'Évangile; mais le ca-
« suiste a enseigné à donner au pauvre pour le bien de sa propre
« âme, et non pour soulager son semblable.... » Page 420.

Dare al povero pel bene dell'anima propria è l'azione e il motivo che prescrive la Chiesa.

Escludere dalla limosina il fine di sollevare il prossimo, è un raffinamento anticristiano, il quale non so se sia mai stato insegnato da alcuno: ma credo che non ve ne sia vestigio in Italia.

Quanto al motivo, la Chiesa non fa che mantenerlo, e trasmetterlo, quale fu proposto da Gesù Cristo: non v'ha forse nel Vangelo precetto al quale vada così sovente unita la promessa della ricompensa, come a questo. Ivi l'elemosina è un tesoro che uno si ammassa nel cielo, è un amico che ci deve introdurre nei padiglioni eterni: ivi, il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satollati, coperti, ricoverati, visitati coloro che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non isdegnerà di chiamare ancora fratelli, memore di avere avute comuni con essi le privazioni e i patimenti, di esser anche egli passato, come uno sconosciuto, dinanzi agli sguardi distratti dei fortunati del mondo[2]. Tutta la Scrittura parla così. *Non avrà*

[1] V. per un esempio, il Sermone di Massillon sulla Maldicenza: è quello del lunedì della quarta settimana.

[2] *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cælo.* Matth. XIX, 21.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. XVI, 9.

Tunc dicet Rex his qui a dextris ejus erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me.... Quamdiu enim fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. XXV, 34 et seq.

bene chi non fa elemosina [1]. Che più? le parole stesse che qui si danno come un insegnamento di casisti, sono quelle della Scrittura: *Il misericordioso fa del bene all'anima sua* [2].

Questo motivo è proposto a tutte le cose comandate: la sanzione religiosa non si fonda che su di esso.

L'uomo che volesse prescindere da ogni idea di premio, e che desse al povero colla sola vista di sollevare il suo simile, da qual motivo sarebbe determinato? Dal desiderio di fare, in un altro senso, del bene all'anima sua. È impossibile all'uomo agire per un altro motivo; e il disinteresse non può mai consistere nell'escluderlo.

Non sarà, credo, cosa aliena dall'argomento, nè senza utilità il ricercare quale debba essere l'idea ragionevole del disinteresse, e indicare nello stesso tempo una illusione che ha fatto applicare a questa parola un senso esagerato e chimerico; tanto più che questa ricerca si lega naturalmente colla questione, tanto dibattuta ai nostri giorni, sulla parte che l'interesse deve avere nella morale. La illusione, di cui si è parlato, merita poi molta attenzione: e perchè è caduta in qualche sommo ingegno, e perchè si mischia sovente ai giudizii che si danno sui motivi delle azioni, e perchè (se è lecito il dirlo) è dessa che ha ispirato il rimprovero che vien qui fatto alla morale cattolica sui motivi della elemosina.

L'idea del disinteresse è nata dalle seguenti osservazioni. L'uomo ha una tendenza al piacere: molte cose che recano piacere, sono ingiuste: l'uomo che sarebbe in caso di procacciarsene, può superare quella tendenza, e astenersene; può sempre determinarsi all'azione giusta, e anche alla più perfetta, indipendentemente dai piaceri e dai dolori che l'accompagnano. Di più: quando un'azione virtuosa porti con se soddisfazioni di un certo genere (come piaceri del senso, applauso, potenza, ricchezze, ec., soddisfazioni insomma che non vengono da miglioramento dell'animo) l'uomo può fare astrazione da esse, ed escluderle dai motivi per cui si determina a quella azione. Questa disposizione, e l'applicazione di essa ai casi della vita, è ciò che si chiama disinteresse.

Ma per essere ragionevole, cioè per potere essere dimostrata, e ridotta in principio, essa suppone la persuasione che la felicità di tutto l'uomo stia nella giustizia. Una tale persuasione, divenuta speranza cristiana, crea poi anche in mezzo ai più forti sacrifici e patimenti uno stato di contento; non già di contento perfetto, non già che l'animo desideri di durare in quella situazione; ma date le inevitabili circostanze in cui è posto, di dover contrastare e scegliere tra un piacere che lo deteriora, lo prepara alla infelicità, e un do-

[1] *Non enim est ei bene qui assiduus est in malis, et eleemosynam non danti.* Eccli, XII, 3.

[2] *Benefacit animæ suæ vir misericors.* Prov, XI, 17.

lore che lo perfeziona e lo porta ad una gioia intera e perpetua, egli sente che la maggior soddisfazione possibile per lui, lo stato più vicino al riposo, è nella scelta di quest' ultimo.

Per giungere poi alla esagerazione che ho accennata, l'intelletto fa, a mio credere, questo corso d' idee.

Quando le cose giuste si trovano tanto conformi alle inclinazioni di chi deve operare, che l'animo si appigli ad esse senza contrasto, non v'è disinteresse nella determinazione: questo sentimento esiste soltanto nei casi (e sono senza paragone i più frequenti), nei quali, per fare il giusto o il meglio, è forza rinunziare ad un piacere che è in nostra mano, o assoggettarsi ad un dolore che si potrebbe attualmente evitare. Quanto più grande e universale sarà dunque la rinunzia al piacere, tanto più la determinazione sarà disinteressata, virtuosa: e viceversa tutti i piaceri, che vi saranno contemplati come motivi, ne diminuiranno il merito, e le daranno una tinta di egoismo: tutti i piaceri e le speranze di piaceri, di qualunque ordine, e in qualunque tempo, tutto ciò che in ultima analisi significa piacere come promessa, premio, ben essere, felicità, renderà la determinazione meno disinteressata, e quindi meno virtuosa. Qui comincia l'errore; qui si va contro una legge eterna dell'animo umano, contro una condizione della intelligenza, l'amore di se; qui si propone una perfezione impossibile, e contraria alla natura. La riprovazione che si associa alla idea di piaceri, non è venuta da altro che dal conoscere che vi sono molti piaceri opposti al doveroso ed al bello: trasportare questa riprovazione alla idea generalissima di piacere, di contento, è servirsi di un nobile sentimento per autorizzare un errore, e rigettare una idea anche quando sia separata dalle sole qualità che la rendono rigettabile.

Poichè gli uomini hanno dato il nome di interesse a ciò che significa beni temporali, poichè a cagione di questi si mettono in gara fra di loro, e tradiscono spesso il loro dovere, si è ben fatto di avvilire questo vocabolo *interesse*; ma quando si esce dalla sfera della vita presente, esso non è più applicabile, o perde ogni viltà, assumendo un altro significato: poichè rappresenta beni che non hanno nè ingiustizia, nè contrasto, nè inganno, anzi le qualità opposte.

Ho detto, inganno: ed è questa una delle condizioni essenziali che rendono riprovevole l'interesse temporale; poichè quando esso è vizioso, è vizioso perchè falso: se fosse interesse vero, cioè mezzo di vera felicità, non si potrebbe in alcun caso censurare l'uomo che si appiglia ad esso: egli farebbe una giusta applicazione di una legge che non ammette nè trasgressione, nè tampoco resistenza, giacchè l'uomo non è libero nel volere la felicità, ma nella scelta dei mezzi per giungervi.

Che intende il cristiano pel bene dell'anima sua? Considerandolo nell'altra vita, egli intende una felicità di perfezione, un riposo, che

consisterà nell'essere assolutamente nell'ordine, nell'amare Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell'essere privo d'ogni dolore perchè privo d'ogni inclinazione al male e di ogni contrasto. E nella vita presente intende una felicità di perfezionamento, il cui cominciamento e progresso non è altro che un avanzarsi nell'ordine, e nella speranza di giungere all'altro stato. Questo è il senso del profondo ammaestramento che S. Paolo diede a Timoteo, e a noi tutti : *La pietà è utile a tutto : essa ha le promesse della vita presente, e della futura* [1]. È impossibile proporre alla condotta morale dell'uomo viste più nobili.

Essendo l'annegazione e il disprezzo dei diletti il precetto continuo e lo spirito del Vangelo, era facile all'ingegno umano che abusa di tutto snaturare questo spirito esagerandolo, e trasportare questa illusione nella religione stessa, immaginandosi che applicare l'idea della annegazione anche all'ordine della vita futura, e spingerla così oltre i termini fissati nel Vangelo stesso, sarebbe un perfezionarlo. Infatti dottrine di questo genere si riprodussero sovente nella Chiesa, e furono sempre proscritte [2].

Non può dunque esser questione giammai di distruggere l'amore di se, ma di dargli una direzione retta e nobile, invece di una falsa e servile; e questo ha fatto eccellentemente la religione : essa ponendo la ricompensa fuori del secolo presente, ha aperta a questo sentimento una via, nella quale esso può correre colla infinita sua forza, senza mai urtare il più picciolo dovere. Anzi, essa ha potuto portare l'uomo al massimo grado di disinteresse, e imporgli che rinunzii

[1] *Pietas autem ad omnia utilis est; promissionem habens vitæ quæ nunc est, et futuræ.* 1 Tim. IV, 8.

[2] Tale fu, come è noto, la dottrina per cui ebbero controversia Fénelon e Bossuet. Il nome dei due grandi contendenti ha attirata spesso l'attenzione dei loro posteri su questa controversia; e i giudizi che se ne fecero, sono molti e varii : il meno sensato di questi, mi sembra quello che la dichiara una questione frivola.

Questa è l'idea che ne volle dare Voltaire (*Siècle de Louis XIV*, chap. 38, *Du Quiétisme*). Certo, se ogni ricerca sulle ragioni di volere, e sui doveri, e sul modo di ridurre tutti i sentimenti dell'animo ad un centro di verità, si riguarda come frivola, tale sarà anche questa, poichè è di quella categoria : ma in quel caso, quale studio sarà importante all'uomo? I filosofi che vennero dopo Voltaire continuarono a trattare questo punto di morale, benchè in altri termini; e lo considerarono come fondamentale (V. fra gli altri *Waldemar par Jacobi*, trad. de l'allemand, par Ch. Wanderbourg. Tom. I, p. 151 e seg.) le questioni sull'interesse come base della morale, sull'amore della virtù per se stessa, ecc., si riducono nella parte principale, a quella del Quietismo; a decidere, cioè, se la vista della propria felicità debba entrare nelle determinazioni virtuose. Mi sembra però, che fra i due teologi, la questione fosse ridotta ai minimi termini, e che nel linguaggio degli altri moralisti regni sempre una certa confusione, che nasce dall'usare la parola *interesse* in un senso ambiguo, non specificando se s'intenda con esso l'utile di questa vita, o quello che abbraccia tutta l'esistenza dell'anima immortale. A quelli che combattono la morale dell'interesse, senza spiegarsi chiaramente su questo punto, si potrà sempre proporre questo dilemma : O voi tenete che sia interesse dell'uomo l'essere virtuoso; e allora, perchè disputate? o non lo tenete, e allora la virtù sarebbe per l'uomo un comando di fare del male a sè, il che è assurdo. Il torto degli altri non consiste nel pretendere che utile e dovere debbano esser d'accordo, ma nel pretendere che lo sieno in questa vita.

Nella disputa fra i due grandi vescovi, si trattava niente meno che di mettere l'amor di Dio in opposizione con una legge necessaria dell'animo, e di distruggere l'armonia tra le verità rivelate, e le verità sentite. È inutile aggiungere che questa conseguenza era ben lontana dalle intenzioni di Fénelon : il modo con cui egli terminò questa disputa, le altre sue opere, e tutta la sua vita, sono una prova della sincerità con cui egli non cessò mai di protestare che non intendeva di proporre nè di accettare cosa che alterasse menomamente la fede della Chiesa.

non solo ai piaceri che sono direttamente dannosi agli altri, ma a molti ancora che la morale del mondo, economa imprevidente, permette ed approva. Perciò Gesù Cristo, dove appunto dà il motivo della elemosina, comanda l'azione non solo, ma il segreto; e togliendo la sanzione umana dell'amore della lode, vi sostituisce quella della vita futura. *Il tuo Padre, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa*[1].

Non vuol guarire l'avarizia colla vanità; non vuole che l'uomo si prenda nello stato presente ricompense di un genere che è riservato all'altro, e colga, nella stagione in cui deve solo attendere a coltivarla, una messe che recisa s'inaridisce, e non riempie la mano [2]; non vuole soltanto dei poveri sollevati, ma degli animi liberi, illuminati, e pazienti. Che importa, dice il mondo sovente, da che fine provengano le azioni utili, purchè ve ne sieno molte? domanda che suppone una irriflessione prodigiosa, e alla quale è troppo facile rispondere, che importa di non distrarre gli uomini dal loro fine, di non ingannarli, di non avvezzarli all'amore di que' beni pei quali si troveranno un'altra volta in contrasto cogli altri, di quei beni, che goduti, crescono bensì la sete di possederli, ma non la facoltà di moltiplicarli : questa facoltà ammirabile è una qualità esclusiva dei beni di cui si forma la felicità cristiana.

Si è fatto molte volte alla morale cattolica un rimprovero opposto, cioè ch'essa non tenga conto dell'amore di se quando comanda l'annegazione e l'amare il prossimo come se stessi. Ma l'annegazione non vuol dire rinunzia alla felicità, ma resistenza alle inclinazioni viziose nate in noi dal peccato, le quali ci allontanano dalla vera felicità : e amare il prossimo come se stesso, significa desiderare e procurare, per quanto si può, al prossimo quello stesso bene che dobbiamo volere a noi, cioè un bene eterno ed infinito. I desiderii mondani rivolgendosi a cose finite, le quali per lo più uno non può possedere senza privarne gli altri, chi le proponesse come beni, cadrebbe poi in contraddizione se comandasse di volerli e di procurargli agli altri come a se. Ma la religione ha potuto ragionevolmente prescrivere un amore del prossimo senza limite, perchè ha insegnato che questo non è mai in opposizione coll'amore che uno deve portare a se medesimo.

Togliere poi dall'elemosina il fine di sollevare il prossimo, sarebbe stabilire una dottrina isolata affatto, anzi eterogenea alla morale cattolica. L'elemosina distacca il cuore dai beni della terra, e fomenta nello stesso tempo il senso della carità : questi due effetti non solo non si contrastano, ma si rinforzano scambievolmente.

L'intelletto dell'uomo ha però tanta difficoltà ad evitare gli

[1] *Ut sit eleemosyna tua in abscondito; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI, 4.

[2] *De quo non implevit manum suam qui metit.* Sal. CXXVIII, 7.

estremi, che non è impossibile che a taluno sia sembrato che vi sarebbe maggior perfezione a prescindere dalla intenzione di sollevare il prossimo, che non a santificarla.

Ma questa esagerazione non si conosce, ch' io sappia, in Italia: e il Segneri ha parlato il linguaggio comune dell' insegnamento quando ha detto che « due solamente sono alla fine le porte del « cielo : l' una quella del patire, e l' altra quella del compatire. » I ministri del Vangelo quando inculcano di soccorrere i poveri, rappresentano sempre le angoscie del loro stato : e nella trascuranza di questo dovere condannano espressamente la durezza e la crudeltà, come disposizioni ingiuste, ed antievangeliche.

Quando Gesù Cristo moltiplicò i pani per satollare le turbe che con tanta fiducia correvano dietro alla parola, l' opera della onnipotenza fu preceduta da un ineffabile movimento di commiserazione nel cuore dell' Uomo Dio. *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccano da me ; e non hanno niente da mangiare, e non voglio rimandargli digiuni, perchè non isvengano per istrada* [1]. La Chiesa, ha ella potuto cessare un momento di proporre per modello i sentimenti di Gesù Cristo?

Converrebbe domandare a quei parochi zelanti e misericordiosi, i quali scorrendo le case affollate della indigenza, e dopo aver soddisfatto con lagrime di tenerezza e di consolazione ad estremi bisogni, ne trovano ancora dei nuovi, e non hanno che lagrime a mischiare con quelle del povero, converrebbe domandare ad essi, se quando ricorrono al ricco per averne i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell' anima sua, se non gli dipingono le miserie e i patimenti e i pericoli del bisognoso, e se quelli che ascoltano preghiere così sante e così generose, le ascoltano con fredda insensibilità, se l' immagine del dolore e della fame è esclusa dai sentimenti che li muovono a dividere con esso lui quelle ricchezze che sono così sovente un inciampo, e un mezzo di piaceri che portano alla dimenticanza e fino all' avversione per l' uomo che soffre.

San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo fra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Miani, che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell' ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l' educazione del figlio di un re, non pensavano dunque che all' anime loro? e il pensiero di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consecrata ad essi? L' uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, versa qualche lagrima ad udirne il racconto; e quelli che una irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, vi avrebbero portato un cuore privo di simpatia?

[1] *Misereor turbæ, quia triduo jam perseverant mecum, et non habent quod manducent: et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via.* Matth. xv, 32.

Certo, non si vuole qui fare una enumerazione degli atti di carità, di cui è piena la storia del cattolicismo: ne scelgo un solo, insigne per delicatezza di commiserazione; e lo scelgo perchè, essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito che vi è sempre vivo. Una donna, che abbiamo veduta fra noi, e di cui ripeteremo il nome ai nostri figli, una donna cresciuta fra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva udita una istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare dove giaceva una inferma, il cui corpo era tutto schifezza e putredine; nè si contentò di renderle, com'era suo costume, quei servigi pur troppo penosi, nei quali anche il mercenario intende di prestare un ufficio di misericordia, ma piena di un sovrabbondante impeto di carità, la abbraccia, la bacia in volto, le si pone a canto, divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella [1].

Ah! l'idea di sollevare una creatura non era certo estranea a quei nobili abbracciamenti. Mangiare il pane della liberalità altrui, ottenere di che raddolcire i mali del corpo e prolungare una vita di stenti, non è il solo bisogno dell'uomo su cui pesa la miseria e l'infermità: sente di essere chiamato anch'egli a questo convito di amore e di comunione sociale; la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di fare orrore al suo simile, il riguardo con cui gli si avvicina quel medesimo che gli porge soccorso, il non veder mai un sorriso, è forse il più amaro de' suoi dolori. E il cuore che pensa a questi bisogni, e li soddisfa, che vince la ripugnanza dei sensi per non vedere che l'anima immortale che soffre e si purga, è il più bel testimonio per le dottrine che lo hanno educato, è una prova che esse non mancano mai alle ispirazioni le più ardenti e ingegnose della carità universale.

CAPITOLO XVI.

SULLA SOBRIETÀ, E SULLE ASTINENZE. — SULLA CONTINENZA, E SULLA VIRGINITÀ.

« La sobriété, la continence, sont des vertus domestiques qui con-
« servent les facultés des individus et assurent la paix des familles :
« le casuiste a mis à la place les maigres, les jeûnes, les vigiles, les
« vœux de virginité et de chasteté; et à côté de ces vertus mona-

[1] *Vita della virtuosa matrona milanese, Teresa Trotti Bentivogli Arconati.* Pag. 82

« cales, la gourmandise et l'impudicité peuvent prendre racine dans « les cœurs. » Pag. 420.

Le istituzioni relative all'astinenza, sono di quelle che il mondo ha avuto l'arte di circondare di una specie di ridicolo, per cui molti di quegli stessi che le venerano in cuor loro, parlano in loro difesa con timidi rispetti, non osano quasi di adoperare in nomini proprii, e lasciano credere che la ragione, rispettandole, non faccia altro esercizio, che sottomettersi ad una sacra e incontrovertibile autorità. Ma chi cerca sinceramente la verità, invece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve fare un oggetto di esame del ridicolo stesso.

Questo ha, nel caso presente, due cagioni ben distinte. L'una è nella avversione che il mondo ha alla penitenza: tutto ciò che la prescrive, e che la organizza, per così dire, gli spiace; e non volendo confessarne i veri motivi, associa più che può a essa idee ridicole, per far credere che vi disapprova qualche cosa di contrario alla ragione: dimentica, o finge di dimenticare lo spirito e i motivi di queste prescrizioni: non si vergognerà, per esempio, di domandare per dei secoli, che cosa importa a Dio che gli uomini usino piuttosto tali che tali altri cibi, e di fare altre difficoltà di egual forza.

L'altra cagione è nel modo con cui le prescrizioni relative all'astinenza sono eseguite da molti cattolici. Le Scritture e la tradizione rappresentano il digiuno come una disposizione di staccatezza e di privazioni volontarie, della quale l'astinenza dai cibi è una parte, una conseguenza necessaria, una espressione esterna. In uomini operosi nella ricerca dei contenti mondani di ogni genere, nemici di ogni umiliazione e di ogni patimento, questa sola parte di penitenza eseguita farisaicamente, è una operazione isolata, che trovandosi così differente dal resto della vita, vi forma una disarmonia, la quale serve l'inclinazione del mondo a profittare d'ogni appiglio per poter ridere delle cose della religione. L'astinenza delle carne poi, non è che un mezzo prescritto dalla Chiesa per osservare questo digiuno: se di questo si è potuto fare invece un mezzo di raffinamento, certo che un indizio esteriore, una rimembranza illusoria, e per così dire, una millanteria di penitenza, che si vede uscire tutto ad un tratto da una vita tutta di delizie e di passioni, presenta un contrasto fra l'intenzione della legge e lo spirito dell'obbedienza, fra la difficoltà ed il merito, che presta al ridicolo.

Ma per farne cessare ogni occasione dinanzi a quelli che amano a riflettere (perchè vi ha degli uomini che non lasciano più di ridere su una cosa che hanno una volta concepita come ridicola), basta togliere le astinenze da quest'ordine d'idee nel quale fanno contraddizione, e riportarle in quello che loro è proprio e nel quale furono collocate dalla legislazione religiosa; basta osservarle insieme coi fatti dell'animo umano, coi motivi e coi fini che la Chiesa ha avuto di

mira nell'ordinarle, e basta non dimenticare i casi nei quali producono i loro effetti : allora non solo svanirà il ridicolo, ma risulterà la bellezza, la sapienza, e l'importanza di queste leggi.

È una verità tanto nota quanto umiliante, che l'abuso dei cibi influisce sull'animo, degradandolo. Una serie di sentimenti gravi, regolati, magnanimi, benevoli, può esser interrotta da un tripudio: e nella sede stessa del pensiero si forma una specie di entusiasmo carnale, una esaltazione dei sensi, che rende indifferenti alle cose le più grandi, che distrugge o indebolisce la persuazione del bello, e trasporta verso la sensualità e l'egoismo. La sobrietà conserva le facoltà degli individui, come ha benissimo detto l'illustre autore : ma la religione non si accontenta di questo effetto, nè di questa virtù, conosciuta anche ai gentili : e avendo fatti conoscere i mali profondi dell'uomo, essa ha dovuto proporzionare a essi i rimedi. Nei piaceri della gola che si possono combinare colla sobrietà, essa vede una tendenza sensuale che svia dalla vera destinazione; e dove non è ancor cominciato il male, essa segna il pericolo. Essa comanda l'astinenza, come una precauzione indispensabile a chi deve sostenere il combattimento contro la legge delle membra; la comanda come espiazione dei falli in cui l'umana debolezza fa cadere anche i migliori; la comanda ancora come giustizia, e come carità, perchè le privazioni del fedele devono servire a soddisfare alle necessità altrui, e compartire così fra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane quei due tristi opposti, di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane.

Queste prescrizioni essendo così necessarie all'uomo in tutti i tempi, hanno dovuto cominciare colla promulgazione della religione; e così è infatti. Nel solo popolo che avesse una civilizzazione fondata sopra idee di giustizia universale, di dignità umana, e di progresso nel bene, cioè su un culto legittimo, si trovano esse fino dai primi tempi dal suo passaggio solenne dallo stato di schiavitù domestica, dove era ritenuto dall'avarizia e dalla mala fede, allo stato di nazione : e la tradizione del digiuno discende da Mosè fino ai nostri giorni come un rito di penitenza, e un mezzo per innalzare la mente al concetto delle cose di Dio, e per mantenersi fedeli alla sua legge.

Al tempo di Samuele, gl'Israeliti prevaricano; ma quando ritornano al Signore pentiti, quando cessano di adorare le ricchezze della terra, e tolgono di mezzo a loro gli dei visibili degli stranieri, offrono olocausti al Signore, e digiunano [1].

L'idolatria era il culto della cupidigia, la festa dei godimenti ter-

[1] *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, et Astaroth, et servierunt Domino soli.... et jejunaverunt in die illa.* I Reg. VII, 4, 6.

Astaroth, greges, sive divitiæ; Baalim, idola dominantia. Nominum interpretatio in Bibl. jussu cler. Gallic. edita. Paris, Vitré, 1652.

reni : per rompere l'abitudine della servitù dei sensi, per ritornare a Dio, bisognava cominciare dalle privazioni volontarie. E quando i figli d'Israele ritornano dalla terra dei padroni stranieri, quando sono per rivedere Gerusalemme, il magnanimo Esdra, che li conduce, li prepara al viaggio col digiuno e colla preghiera [1], per ricominciare così un popolo religioso e temperante, segregato dalle gioje tumultuose e servili delle genti.

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo Testamento: Giovanni, precursore del nuovo, lo adempie e lo predica : e Quegli che fu l'aspettazione e il compimento dell'uno, il fondatore e la legge dell'altro, e la salute di tutti, Gesù Cristo, lo comanda, lo regola, ne toglie l'ipocrita ruvidezza, e la malinconica ostentazione, lo attornia di immagini socievoli e consolanti [2], ne insegna lo spirito, e ne dà egli stesso l'esempio. Certo, la Chiesa non ha bisogno di altra autorità per render ragione di averlo conservato.

Gli apostoli sono i primi a seguirlo. Il digiuno e la preghiera precedono l'imposizione delle mani che diede a Paolo la missione alle genti [3]; e la religione (come dice Massillon) nasce nel seno del digiuno e delle astinenze [4]. D'allora in poi, dove si può segnare un'epoca di sospensione o d'intervallo? Tutta la tradizione lo riproduce ad ogni momento, e se si trova pur troppo il litterale adempimento del digiuno scompagnato da una vita cristiana, è impossibile trovare una vita cristiana scompagnata dal digiuno. I martiri e i re, i vescovi e i semplici fedeli, eseguiscono ed amano questa legge; essa si trova come in un posto naturale fra i cristiani. Fruttuoso vescovo di Tarragona, rifiutò, andando al martirio, una bevanda che gli era offerta per confortarlo, la rifiutò, dicendo che non era passata l'ora del digiuno [5]. Chi non prova un sentimento di rispetto per una legge così rispettata nel momento solenne del dolore da un uomo che stava per dare una testimonianza di sangue alla verità? Chi non vede che essa stessa aveva contribuito a prepararlo al sagrificio, e che per morire imitatore di Gesù Cristo, egli ne era vissuto imitatore?

Ma prescindendo da questi esempi ammirabili; nella situazione la più ordinaria d'un cristiano, il digiuno e le astinenze si legano con ciò che la sua vita ha di più degno e di più puro. Si vegga un uomo giusto, esatto ai suoi doveri, attivo nel bene, sofferente dei mali inevitabili, fermo e non impaziente contro l'ingiustizia, tollerante

[1] *Et prædicavi ibi jejunium juxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, et peteremus ab eo viam rectam nobis et filiis nostris, universæque substantiæ nostræ.* 1 Esdr. VIII, 21.

[2] *Cum autem jejunatis, nolite fieri, sicut hypocritæ, tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam. Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava : ne videaris ab hominibus jejunans, sed Patri tuo; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI, 16, 17, 18.

[3] *Tunc jejunantes et orantes, imponentesque eis (Saulo et Barnabæ) manus, dimiserunt illos.* Act. XIII, 1

[4] *Sermon sur le Jeûne.* È il primo della Quaresima.

[5] Fleury, *Mœurs des Chrétiens.* 9 *Jeûnes.*

e misericordioso, e si dica se le pratiche dell'astinenza non sono in armonia con una tale condotta. San Paolo paragona il cristiano all'atleta che per conseguire una corona corruttibile, era in tutto astinente [1]. L'agilità e il vigore che ne veniva al suo corpo, era tanto evidente, i mezzi erano così conformi al fine, che a nessuno sembrava irragionevole quel tenore di vita, nessuno se ne faceva maraviglia: e noi educati alle idee spirituali del cristianesimo, non sapremo vedere la necessità e la bellezza di quelle istituzioni che tendono a render l'animo indipendente dalle inclinazioni del senso?

Questo è il punto di vista vero e importante, delle astinenze: questi sono i loro effetti; e se il mondo non li avverte, è perchè quelli che le praticano in ispirito di fedeltà, si nascondono, e il mondo non si cura di ricercarli; e non nota per lo più le astinenze, che quando presentano un contrasto col resto della condotta.

Vi ha delle istituzioni transitorie, il fine delle quali è soltanto di preparare ad un altro ordine, e che hanno il loro compimento quando sono tolte di mezzo; ve ne ha di quelle che sono così compenetrate collo spirito principale che è il loro fine, che non possono mai essere abolite: esse attraversano delle generazioni ribelli o non curanti, rimangono immobili in mezzo ad un popolo dimentico o derisore, aspettando le generazioni obbedienti e riflessive, perchè sono fatte per tutti i tempi. Tali sono (non dico il digiuno, che è istituzione divina), ma la più parte delle leggi ecclesiastiche sulla astinenza; tali sono per esempio le *vigilie*. Celebrare la commemorazione dei grandi misteri, e degli avvenimenti ai quali dev'essere rivolta tutta la considerazione del cristiano, e prepararvisi colla penitenza e colle privazioni, è una istituzione tanto essenzialmente cristiana, che si confonde colla origine della religione, e non ha avuto un momento di sospensione.

L'astinenza delle carni è un mezzo prescritto dalla Chiesa per facilitare l'adempimento della penitenza. Se vi ha chi ne combina l'osservanza colla intemperanza e colla gola, questa è una prova di più, che l'uomo è ingegnoso ad eludere le leggi più salutari; è una occasione di riflettere ai pericoli delle ricchezze, annunziati da Gesù Cristo: giacchè si vede, che nei mezzi stessi di salute esse possono far trovare un inciampo. Malgrado però le grida e le derisioni che da tanto tempo si alzano contro questo precetto, la Chiesa si è ben guardata dal togliere un monumento dell'antica semplicità e dell'antico rigore, dal cancellare ogni vestigio di penitenza, per far ragione ai riclami del mondo suo nemico. Se v'ha chi lo elude, non mancano pure dei ricchi che obbediscono sinceramente e per ispirito di penitenza, ad una legge di penitenza; non sono mancanti fra i pove-

[1] *Omnis autem, qui agone contendit, ab omnibus se abstinet: et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* I Cor. IX, 25.

relli coloro che forzati ad una sobrietà che rendono nobile e volontaria coll'amarla, trovano il mezzo di usare qualche maggiore severità al loro corpo nei giorni in cui una particolare afflizione è prescritta dalla Chiesa: essa li considera come il suo più bello ornamento, e come i suoi figli prediletti.

Tutte queste pratiche non possono dirsi sostituite alla sobrietà: non ne dispensano; la suppongono invece, e ne sono un perfezionamento.

Così dicasi dei voti di verginità e di castità, in rapporto alla continenza: come chiamarla una sostituzione a questa, se ne sono, per dir così, l'ideale? È inutile dire che la verginità lodata e consigliata da san Paolo [1] che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è una invenzione de'casisti.

Che se l'impudicizia può prendere radice nel cuore a fianco della castità, e la gola a fianco delle astinenze, ciò vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo, che i mezzi stessi proposti dall'Uomo Dio non la estirpano totalmente, che essi sono arme per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere: Ma chi potrà supporre che vi possano essere rimedii migliori! Opporre alla Chiesa, la quale consiglia o comanda l'esercizio più perfetto di una virtù, che talvolta esso può essere scompagnato dal sentimento di quella virtù, non può, ch'io veggia, condurre ad alcuna utile conseguenza. Perchè questa obbiezione avesse forza, converrebbe potere asserire che la sobrietà e la continenza sterpano dal cuore la radice delle inclinazioni contrarie.

CAPITOLO XVII.

SULLA MODESTIA, E SULLA UMILTÀ.

« La modestie est la plus aimable des qualités de l'homme supé« rieur; elle n'exclut point un juste orgueil qui lui sert d'appui « contre ses propres faiblesses, et de consolation dans l'adversité: le « casuiste y a substitué l'humilité, qui s'allie avec le mépris le plus « insultant pour les autres. » Pag. 420, 421.

Io non difenderò qui i casisti dalla taccia di avere sostituita alla modestia, e per così dire, inventata l'umiltà: essa è tanto espressa-

[1] *De virginibus autem præceptum Domini non habeo; consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter urgentem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? Noli quærere solutionem. Solutus es ab uxore? Noli quærere uxorem.* 1 Cor. VII, 25, 26, 27.

mente comandata nelle Scritture, che suppongo che la frase la quale sembra presentare questo senso, ne abbia un altro ch'io non ho saputo rilevare.

Mi fermerò invece a ragionare sulla natura di queste due virtù, per dimostrare che la modestia senza umiltà, o non esiste o non è virtù; che chi loda la modestia, o pronunzia una parola senza senso, o rende omaggio alla verità della dottrina cattolica, perchè gli atti e i sentimenti che s'intendono sotto il nome di modestia, non hanno la loro ragione che nella umiltà, quale è proposta da questa dottrina.

Qui è necessario risalire ad un principio generale della morale religiosa : in essa ogni sentimento comandato si fonda sulla verità assoluta di una idea. Non credo che sia bisogno di giustificare questo principio : esso è tanto conforme alla ragione, che basta enunciarlo. Applicandolo ora alla modestia, vedremo che questa per essere virtù, deve avere due condizioni : essere l'espressione di un sentimento non finto ma reale, e di un sentimento fondato su una verità : dev'essere sincera, e ragionata.

Che cosa è la modestia? Non credo facile il dirlo : per definire s'intende per lo più, specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola : ora, se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke : che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole : *Sono pochi*, dice egli, *quei nome d'idee complesse, che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d'idee*[1]. Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consacrati ad esprimere disposizioni morali.

Ma non pertanto è certo che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano o ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione : il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha dispute di meri vocaboli, ma che tutte sono d'idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d'idee morali v'è una idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè nell'applicazione essa subisca modificazioni indefinite secondo la diversità delle menti; idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso d'idee alle quali si vuole applicare quel nome. Ora nei sentimenti, nei pensieri, nelle azioni, nel contegno a cui si applica la parola modestia, l'idea predominante mi sembra essere : confessione di una maggiore o minor distanza dalla perfezione. Credo che

[1] Locke, *Essai sur l'entendement humain* Liv. 3, cap. x. *De l'abus des mots*, §. 22

questa sia la definizione più propria ad abbracciare tutti i possibili cas di applicazione; e parto da questa per giungere ad una non men generale, e più ragionata. Perchè, io stimo che si dieno in quest materie due sorta di definizioni : definizioni che astraggono ed espri mono quella idea predominante di cui abbiamo parlato, e si potreb bero chiamare definizioni storiche : e definizioni che danno l ragione di questa idea, e che riducendola a nozioni precise ed ap plicabili con sicurezza e con fondamento, vengono a circoscrivere e per di così, a comandare il senso che gli uomini deggiono annet tere a quella parola, se pretendono esprimere una idea giusta; e potrebbero chiamare definizioni razionali. Questa distinzione appa rirà più chiara nella applicazione che ne faremo alla definizione dell modestia; giacchè io penso che si possa darne una precisa de secondo genere.

Se si ammette per ora la prima, io domando : l'uomo, a cui s dà lode di modesto, perchè dimostra un sentimento della propri imperfezione, o è persuaso, o non lo è : se non lo è, la sua è tanto lontana dall'essere virtù, che è anzi vizio, è finzione, ipocrisia. Che se è persuaso, o si appone, o è in errore : in questo secondo caso, è ignoranza, inganno : ora non è virtù quel sentimento che un esame più giudizioso, una maggior cognizione della verità, un aumento di lumi ci farà abbandonare : altrimenti, bisognerebbe dire che vi ha delle virtù opposte alla verità; in altri termini, che talvolta la virtù è una chimera. Se dunque, quando si loda la modestia di uno, non si vuol dire che quest'uomo sia un impostore, o uno sciocco, converrà dire che la modestia suppone la cognizione di se stesso, e che nella cognizione di se stesso l'uomo deve sempre trovare la ragione di esser modesto. Ho detto sempre; perchè altrimenti, vi sarebbero dei casi in cui l'uomo potrebbe ragionevolmente avere il sentimento opposto a questa virtù : anzi, a misura che uno si avanzasse nelle virtù, dovrebbe scemare di modestia, giacchè è certo ch'egli si sarebbe avvicinato alla perfezione; e così il miglioramento dell'animo condurrebbe logicamente alla perdita di una virtù, il che è assurdo. Ora questa ragione perpetua e senza eccezione, di modestia, si trova nella doppia idea che la rivelazione ci ha data di noi stessi, e sulla quale è motivato il precetto dell'umiltà, la quale non è altro che una cognizione di se stesso : e questa idea si è, che l'uomo è corrotto ed inclinato al male, e che tutto ciò ch'egli ha di bene in se è un dono di Dio, di modo che ognuno può e deve in ogni caso dire a se stesso : *Che hai tu che non abbi ricevuto? e se lo hai ricevuto, perchè ne te glorii, come se non lo avessi ricevuto*[1]?

Per questa sola ultima ragione, Gesù Cristo, benchè perfetto, anzi perciò appunto, ha potuto essere sovranamente umile; perchè

[1] *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris qu non acceperis?* 1 Corinth. VI, 7.

conoscendo in eccellente grado se stesso, e non essendo accessibile ad alcuna delle passioni che fanno errare l'uomo che si giudica, Egli ha veduto in eccellente grado, che le infinite perfezioni ch'Egli aveva nella sua natura umana, erano doni.

E per riguardo a tutti gli uomini, si darà una idea chiara e ragionata della modestia, definendola : l'espressione della umiltà, il contegno d'un uomo il quale sente ch'egli è soggetto all'errore ed al traviamento, e che tutti i suoi pregi sono doni ch'egli può perdere per la sua debolezza e corruttela. Se non vi si suppone questa idea, la modestia è ciurmeria o scempiaggine; se vi si suppone, essa è virtù e ragione : con questa idea si spiega la uniformità del sentimento degli uomini in favore di essa; e questo sentimento diventa un raziocinio.

Noi lodiamo l'uomo modesto, non solo perchè, abbassandosi e tenendosi in un canto, lascia a noi un po' più di spazio per elevarci e per comparire; non lo lodiamo solo come un concorrente che si ritira. Certo, l'interesse delle nostre passioni ha una parte che noi stessi non sappiamo sempre discernere nelle nostre approvazioni e nei nostri biasimi : ma ognuno esaminandosi trova in se stesso una disposizione ad approvare, indipendente da questo interesse, e fondata sulla bellezza di ciò che approva. Si potrebbe dimostrare con esempi la realtà di questa disposizione; ma ognuno la sente, è un fatto.

Non lodiamo la modestia soltanto come una qualità rara e difficile : vi ha delle abitudini perverse che sono di pochi uomini, e alle quali essi non giungono che facendosi molta violenza; e nessuno le approva.

Non lodiamo neppure la modestia solo perchè riunisca questi due caratteri, di utilità, e di difficoltà. Il Vecchio della montagna ritraeva un vantaggio dalla credulità e dalla devozione di colui che al suo cenno si lanciava nel precipizio, e doveva ravvisare uno sforzo difficile in questa obbedienza; eppure non poteva sentire una stima per quest' uomo ch'egli conosceva meglio d'ogni altro come un miserabile zimbello della sua impostura.

Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto, perchè malgrado la tendenza violenta d'ogni uomo a stimarsi eccessivamente, è giunto a fare un giudizio imparziale e vero di se stesso; perchè è giunto a farsi una legge di rendere alla verità questa testimonianza difficile e dolorosa. La modestia insomma piace come utilità, come difficoltà, e come verità. Si ripassino pure tutte le idee ragionevoli intorno alla modestia; tutte verranno a combinare con questa.

La modestia è una delle più amabili doti dell' uomo superiore : si osserva anzi comunemente, che essa cresce a misura della superiorità : e questo si spiega benissimo colle idee della religione. La superiorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell'amore del vero : la prima rende l'uomo umile, e il secondo lo rende modesto.

Quest' uomo teme le lodi e le sfugge, ma le lodi sono piacevoli; e non vi pare ingiustizia a cercare le occasioni di ottenerle spontanee: eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L'uomo modesto sente che le lodi non gli ricordano che una parte di se, e quella appunto ch'egli è già più inclinato a considerare e ad ingrandire, mentre per ben conoscersi egli ha bisogno di considerare tutto se stesso; egli sente che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a se ciò che è dono di Dio, a supporre in se una eccellenza sua propria, ad un errore; perciò le sfugge, perciò egli nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore: egli conosce che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un desiderio di superbia, di essere distinto, osservato, stimato, non quello che egli è, ma il meglio possibile.

Ma se la verità e la carità lo domandano, egli lascia apparire il bene che è in lui, e si rende testimonianza dove può esser certo di non ingannare se, nè gli altri: ne è uno splendido modello la condotta di san Paolo, quando l'utile del suo ministero lo obbliga a rilevare ai Corinzii i magnifici doni di Dio. Costretto a parlare di ciò che lo può elevare agli occhi altrui, egli ne restituisce a Dio tutta la gloria; quindi confessa spontaneamente le miserie più umilianti in un apostolo, in cui la dignità della missione sembra escludere l'idea della caduta non solo, ma della tentazione. Nell'animo sublimato alla intelligenza delle *arcane parole che non è lecito ad un uomo di proferire* [1], chi avrebbe ancora supposta viva la guerra delle inclinazioni del senso? Egli stesso ne parla: egli discende dalle caste ed alte visioni del terzo cielo a mostrarsi nell'arena dei combattimenti carnali: costretto a rivelare il segreto del suo animo, lo rivela tutto intero, per esser tutto conosciuto [2].

Se la modestia è l'umiltà ridotta in pratica non si può combinare coll'orgoglio, che è il contrario di questa, nè vi sarà alcun giusto orgoglio. L'uomo che sente compiacenza in se stesso, l'uomo che non riconosce in se quella legge delle membra che contrasta alla legge della mente; l'uomo che osa promettere a se stesso che per sua forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato, ed ingiusto; l'uomo che si antepone agli altri, è temerario; è parte, e si fa giudice. Che se per un giusto orgoglio s'intende riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a se, e senza elevarsene, sarà questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non lo esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come menzognera e superba; poichè chi crede che giudicando se stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che

[1] *Quoniam raptus est in Paradisum; et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* 2 Cor. XII, 4.

[2] *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, angelus Satanæ, qui me colaphizet.* Ibid. 7.

gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo; ma finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che orgoglio; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell'umiltà, e in chi non lo ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio adunque non può mai esser giusto; quindi non può mai essere nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell'avversità.

Questi sono frutti dell'umiltà; è dessa che ci sostiene contro la debolezza, facendocela conoscere e ricordare ad ogni momento; è dessa che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà, è dessa che ci fa *levare lo sguardo ai monti donde ci viene l'ajuto*[1]. E nelle avversità le consolazioni sono per l'animo umile che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioja che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando i suoi falli, le avversità gli appajono come la retribuzione di un Dio che perdonerà, e non come colpi di una cieca potenza: egli cresce in dignità, e in purezza, perchè ad ogni dolore sofferto con rassegnazione egli sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo rendevano men bello: che più? egli giunge ad amare le avversità stesse, perchè lo rendono *conforme all'immagine del Figliuolo di Dio*[2], e invece di perdersi in vane e deboli querele, egli rende grazie, in circostanze nelle quali, abbandonato a se stesso, non troverebbe che il gemito dell'abbattimento, o il grido della rivolta. Ma l'orgoglio! Quando Iddio *avrà umiliato il superbo come un ferito*[3], l'orgoglio sarà per lui un balsamo? A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà colla volontà di Dio sopra di lui; e chi ne è più lontano che l'orgoglioso quando è percosso? L'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; si esaurisce a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell'avversità assicura di trovare un compenso in se, quando questo compenso non sia rassegnazione e speranza, non sono altro per lo più che un artificio dell'orgoglio stesso, che rifugge dal lasciar vedere uno stato d'abbattimento, che potrebbe essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui. Dio sa quali sieno queste consolazioni: e basta leggere le Confessioni dell'in-

[1] *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Psal. CXX.
[2] *Conformes fieri imaginis Filii sui.* Rom. VIII, 29.
[3] *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* Psal. LXXXVIII, 11

felice Rousseau per averne una idea, per vedere quale sia lo stato di un cuore che, ammalato d'orgoglio, chiama l'orgoglio in suo soccorso. Egli ritorna col pensiero sulle umiliazioni sofferte nella società, ne rammemora le più picciole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruttela dell'uomo sociale, non aveva un animo preparato alla ingiustizia : quando ne è colpito, non può darsene più pace. Si misura con quelli che lo offesero, che lo trascurarono; si trova tanto dappiù di essi, e si rode pensando che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto egli ripensa nell'amaritudine dell'anima sua; i patimenti del suo orgoglio si possono estimare dall'avversione ch'egli sente per coloro che l'hanno ferito : come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell'offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaja di lettori i sentimenti d'odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch'egli sia vendicato, egli esclama: « Cela me passait, et me passe encore[1]! » Eppure se vi fu mai, secondo il mondo, un giusto orgoglio, se una mente vasta, profonda, e ciò che è più difficile, spesso independente dalle opinioni predominanti, se il possedere una parola inebriante, una parola che porta il turbamento dell'entusiasmo anche negli spiriti per cui nulla è serio fuorchè il divertimento, una parola che va a cercare i sentimenti i più universali ed intimi anche nei cuori dov'erano più soffocati dalle passioni del lusso e della vanità, una parola che ha potuto per qualche momento rompere delle abitudini inveterate di indifferenza, una parola più forte del ridicolo, una parola che strascina e che comanda, che persuade il vero dimenticato o contraddetto dalla sapienza del bell'ingegno, e il falso contro cui si rivolta la ragione; se una fama così rapida come universale, una fama che togliendo alla folla degli scrittori fino l'idea della rivalità, soffoca in essi l'invidia, e la fa nascere in quei provetti che credevano non aver più altro da fare che incoraggiare il merito nascente, e applaudire a dei successi che non potevano più oscurare i loro; se il disprezzo degli onori e della fortuna sono titoli di un giusto orgoglio, quale è l'uomo che più ne avesse di questo? E fra tanti motivi, non dirò di consolazione, ma di trionfo, quali sono poi finalmente i suoi dolori? È un amico del mondo che vuol fargli l'uomo addosso, e prescrivergli ciò ch'egli debba fare; è un altro che protetto da lui un tempo, vuol parere il suo protettore; che gli toglie il posto alla tavola di un'altra amica dello stesso genere. Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare colla nostra bilancia i dolori che hanno aggravati i cuori degli altri : l'uomo che soffre, sa egli quello che soffre; e se è la debolezza dell'animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza che è comune a tutti, è quella appunto che merita una più grande pietà : ma quando si pensa alla moltitudine delle ingiustizie sofferte dai grandi del cristianesimo,

[1] *Confessions*, II. Part. 2, liv. 9.

quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai dispregi di che furono abbeverati i santi, e alla gioja con che li sopportarono, e alla pazienza con cui aspettarono la manifestazione della verità senza pretenderla in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perchè erano umili; allora si sente profondamente che la grande, la vera sventura di quell' uomo era il suo orgoglio.

Se nella ingiustizia di alcuni uomini egli avesse sentita la giustizia di Dio, quella avrebbe perduta la sua amarezza; ma egli pretende dagli uomini una perfetta equità, egli vuol riformare al tribunale della sua mente ogni giudizio altrui sopra di se; e finalmente, questa idea d' ingiustizia nutrita sempre col combatterla, diventa predominante, diventa unica, si applica a tutti gli uomini, è un verme che più non muore. Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui la idea principale dell' orgoglio, quella di essere l' oggetto dell' attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha votato il calice della gloria; ma la sua ebrezza è trista e penosa. Gli sguardi dello sconosciuto che incontra per via, la curiosità dell' ammiratore, la parola detta sottovoce in sua presenza, tutto è congiura, tutto è premeditazione. L' infelice, scrivendo la storia delle sue angosce sembra talvolta, con una frase di disprezzo dei vani giudizi altrui e di fiducia nella sua coscienza, ritornare tranquillo; ma la frase seguente mostra che il suo dolore persiste in tutta la sua forza. Egli scrive per gettare da se questo peso d' odio; egli si appella a quegli uomini che pur crede tutti iniqui: ma a che mano confiderà il suo scritto, che non sia nemica? Si ricorda di Dio, e risolve di deporre la sua giustificazione nel santuario; ma un cancello ch' egli trova inaspettatamente chiuso, gli pare un segno di ripulsa dalla parte di Dio stesso[1]! Uomo infelicissimo! Se egli si fosse avvicinato all' altare, come aveva disegnato, se gli si fosse avvicinato col cuore, se egli si fosse ricordato che ivi si adora Colui *che non aprì bocca, Colui che ammutì come l' agnello dinanzi a chi lo tosa*[2], Colui che dice: *Venite a me voi che siete travagliati, ed io vi solleverò*[3], Colui di cui egli aveva confessata così magnificamente la divinità, ah! vi sarebbe stata consolazione anche per lui; essa sarebbe stata *secondo la moltitudine de' suoi dolori*[4].

Ah! se nella vita che ci resta a percorrere ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell' umiltà, che il nostro capo

[1] V. *Histoire du précédent écrit*, annessa ai Dialoghi intitolati: *Rousseau juge de Jean-Jacques.*

[2] *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* Isa. LIII, 7.

[3] *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos*, Matth. XI, 28.

[4] *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* Psal. XCIII, 19.

sia pronto ad inclinarsi sotto la mano di Dio, quand'ella sia per passarvi sopra.

Da quello che si è detto dell'umiltà, consegue necessariamente, che se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a se stesso : ora, come questo sentimento potrà mai prender radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?

CAPITOLO XVIII.

SUL SECRETO DELLA MORALE — SUI FEDELI SCRUPOLOSI — E SUI DIRETTORI DI COSCIENZE.

« La morale est devenue non-seulement leur science, mais leur « secret (*des docteurs dogmatiques*). Le dépôt en est tout entier « entre les mains des confesseurs et des directeurs de consciences. » Page 421.

Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, hanno dunque dimenticato che fu loro imposto di predicare su tetti[1]; e la religione cristiana, di cui è un carattere singolare il non aver dottrina che non sia palese, il non avere un mistero che non lo sia egualmente per tutti, sarebbe divenuta, in mano loro, simile alle sette del gentilesimo, in cui non si rivelava agli iniziati che una parte della scienza, e restava una parte arcana, nota solo ai sacerdoti, affinchè l'immaginazione dei creduli supponesse il vero della dottrina, e il complemento delle sue prove, in quello appunto che le si teneva nascosto.

Ma quali sono fra di noi i libri riservati ai soli dottori dogmatici? come si trasmettono essi questo segreto? non ha detto, poco sopra, l'illustre autore che « la morale proprement dite n'a pas cessé d'être « l'objet des prédications de l'Église? » di che parlano i parochi dall'altare, di che parlano tutti i trattati di morale, che ognuno può consultare? quale è l'oggetto delle istruzioni catechistiche?

« Le fidèle scrupuleux doit, en Italie, abdiquer la plus belle « des facultés de l'homme, celle d'étudier et de connaître ses de- « voirs. » *Ivi.*

Ma il clero declama in Italia contro la negligenza nell'istruirsi in quella legge sulla quale saremo giudicati; ma inculca ai parenti l'obbligo d'ammaestrare i loro figli in tutti i loro doveri, di armarli di buon ora *colla spada dello spirito che è la parola di Dio*[2].

[1] *Quod in aure auditis, prædicate super tecta.* Matth. x, 27.

[2] *In omnibus sumentes.... gladium spiritus (quod est verbum Dei).* Paul. ad Ephes. v, 15, 17.

perchè non si trovino sprovveduti all'ora del combattimento; ma tutto l'insegnamento cattolico tende a diffondere la massima, che studiare a conoscere i propri doveri è non solo la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione.

« On lui recommande de s'interdire une pensée qui pourrait « l'égarer, un orgueil humain qui pourrait le séduire. » *Ivi.*

Chi vorrà discolpare su questo punto il clero italiano? Se così è, non resta a desiderare altro se non che sia sempre così, e che queste raccomandazioni sieno universali, costanti, figlie della scienza e della carità, che il clero non abbia mai altro linguaggio; poichè è quello del Vangelo.

Del resto, al fedele scrupoloso (intendendo questo termine nel suo stretto senso) si raccomanda in Italia, come altrove, d'interdirsi le eccessive e lunghe considerazioni su ogni azione e su ogni pensiero, e di fermarsi sulle idee ilari e confortevoli di fiducia in Dio, e della sua misericordia.

A proposito degli scrupoli, ci sia lecito di fare due osservazioni, le quali se non si legano al punto particolare di cui qui è quistione, non sono però aliene dall'argomento generale.

È una riflessione volgare fra i moralisti cattolici, che gli scrupoli vengono da superbia di spirito. Questa riflessione acuta, quanto vera, è una prova fra molte, della finezza e della profondità, che la morale religiosa ha portata nello studio dell'animo umano, e nella scoperta dei giri intricati delle passioni.

L'altra osservazione si è, che questa malattia morale attesta nello stesso tempo la miseria dell'uomo, e la bellezza della religione.

Lo scrupoloso vi mette del proprio l'incertezza, la trepidazione, la perturbazione, la diffidenza, disposizioni pur troppo connaturali all'uomo, e che in alcuni sono predominanti di modo che costituiscono il loro carattere. Ma è una cosa assai singolare, che quell'angustia che l'avaro ripone nella conservazione del suo avere, l'ambizioso nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella penosa e minuta sollecitudine che tanti hanno per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani intorno a che? all'adempimento dei loro doveri. La tendenza alla perfezione è tanto propria della religione, che si manifesta perfino nei traviamenti e nelle miserie dell'uomo che la professa. Un animo divorato dalla inquietudine di non esser giusto abbastanza, fino a perderne la tranquillità, potrebbe parere quasi un fenomeno di virtù, se la religione stessa, tanto superiore alle viste dell'uomo, non si mostrasse in quell'animo disposizioni contrarie alla fiducia, alla umiltà, ed alla libertà cristiana; se non ci desse l'idea di una virtù da cui è escluso ogni movimento disordinato, e che a misura che si perfeziona, si trova più vicina alla calma ed alla somma ragione.

« Et toutes les fois qu'il rencontre un doute, toutes les fois que « sa situation devient difficile, il doit recourir à son guide spirituel.

« Ainsi l'épreuve de l'adversité, qui est faite pour élever l'homme,
« l'asservit toujours davantage. » *Ivi.*

Non vi è forse scoperta che tanto ripugni all' orgoglio dell' uomo, quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale; di trovare di essere stato, senza saperlo, stromento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò ch' egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio. A questa idea tutte le passioni si sollevano, come irritate di una usurpazione sui loro diritti, e con tanto più di veemenza in quanto che esse trovano un appoggio nella ragione. Poichè è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione dei suoi doveri e nella libera scelta del bene; e l' uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinunzia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza porta quindi l' uomo talvolta ai pensieri più inconsiderati; egli è pronto a gridare: *Rompiamo i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il loro giogo* [1].

È quindi della massima importanza separare la voce dell' orgoglio da quella della ragione, perchè, unite, non ci facciano forza; e considerare tranquillamente quale debba essere in ciò la condotta ragionevole e dignitosa di un cristiano.

Si possono considerare nel sacerdozio due sorta di autorità: quella che viene da Dio, e forma l' essenza della missione, l' autorità d' insegnare, di sciogliere e di legare; e un' altra autorità, che può essere data volontariamente dagli uomini, in riguardo della prima, a questo o a quel sacerdote: essa nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, che gl' inclina ad obbedirgli ancho dov' egli non esercita direttamente il suo ministero. Quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettervisi non è servitù, ma ragione e dignità. Non vi è atto di questa, che non sia un atto di servigio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d' una autorità divina, alla quale si piega egli come i fedeli; non ve n' è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

Si, noi c' inginocchiamo dinanzi al sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni, e i suoi consigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell' altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del sangue dell' alleanza, stupito ad ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore; noi, alzandoci dai suoi piedi, sentiamo di non avere commessa una viltà. Vi eravamo forse prostesi a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse subita una positura umiliante per rilevarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non si è trattato fra di noi che di una

[1] *Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Ps. 11, 3.

comune a tutti, e di una misericordia di cui abbiamo tutti o. Noi siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina o alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose giere del mondo, il timore de' suoi giudizi; noi vi siamo er acquistare la qualità di liberi, e di figliuoli di Dio.

anto all'autorità del secondo genere, essa è fondata su un ipio il più ragionevole, ma può avere ed ha pur troppo i suoi . Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, credere, non perder mai di vista due cose: l'una, che l'uomo abusare delle cose più sante, l'altra, che il mondo suol dare il e di abuso anche alle cose più sante. Quando siamo tacciati di erstizione, di fanatismo, di dominazione, di servilità, persuamoci tosto che la taccia può pur troppo essere fondata; ma esaniamo poi se lo sia, giacchè queste parole sono spesso imgate a qualificare le azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo. Ricorrere, nelle situazioni difficili, alla sua guida spirituale per nsiglio, non è farsi schiavo dell'uomo; è fare un nobile esercizio lla propria libertà.

Quegli che deve esser giudice in causa propria, e che desidera di perare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi he l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giuizio; ed è savio se ricorre ad un consigliere che per istituto e per ninistero deve aver meditata la legge divina, ed essere più atto ad pplicarla imparzialmente; ad un uomo che dev'essere nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, ed il sacrificio di se stesso, deve sapere più d'ogni altro stimare le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato, egli è sempre giudice; la decisione dipende dal suo convincimento; tanto è vero che gli sarà chiesto ragione non sola di questa, ma anco della scelta del consigliero. Nè si è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *se un cieco conduce un cieco, cadono entrambi nella fossa*[1].

Pur troppo, quelle due miserabili e opposte tendenze di servilità e di dominazione hanno entrambe radice nel nostro cuore, indeboito dalla colpa. Pigri ed irresoluti, noi amiamo di rigettare sugli alri il peso della anima nostra; noi siamo contenti di tutto ciò che ci isparmia una deliberazione: e dall'altra parte, quando un uomo onfidi in noi, rincorati dal suffragio, fieri di estendere il dominio ella nostra picciola volontà, noi siamo tosto tentati di servire a uesta più che alla utilità degli altri, siamo tentati di dimenticare e l'uomo è nato a ben più alto esercizio delle sue facoltà, che a gnoreggiare le altrui. Queste debolezze della natura umana posno pur troppo partorire inconvenienti nell'uso del consiglio; e ciò v'essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione, e di vigi-

[1] *Si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.* Matth, xv, 14.

lanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha date, ma gettare in un canto *il sale della terra* [1], ma privarsi di un ajuto necessario perchè vi ponno essere dei pericoli, ma non vedere che dominatori e che intriganti, fra tanti pastori zelanti e disinteressati che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti se volessero usurpare una autorità eccessiva che gli esporrebbe ad un giudizio spaventoso; lungi da noi questi pensieri che ci condurebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi.

« Et celui même qui a été vraiment et purement vertueux ne sau« rait se rendre compte des règles qu'il s'est imposées. » *Ivi.*

I precetti del Decalogo, le massime e lo spirito del Vangelo, le prescrizioni della Chiesa, ecco le regole che il cattolico virtuoso si propone, e delle quali può rendersi conto ad ogni momento.

CAPITOLO XIX.

SULLE OBBIEZIONI ALLA MORALE CATTOLICA, DEDOTTE DAL CARATTERE DEGLI ITALIANI.

« Aussi serait-il impossible de dire à quel degré une fausse in« struction religieuse a été funeste à la morale en Italie. Il n'y a pas « en Europe un peuple qui soit plus constamment occupé de ses « pratiques religieuses, qui y soit plus universellement fidèle. Il n'y « en a pas un qui observe moins les devoirs et les vertus que prescrit « ce christianisme, auquel il paraît si attaché. Chacun y a appris non « point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met « ses passions à leur aise, par le bénéfice des indulgences, par des « réservations mentales, par le projet d'une pénitence, et l'espérance « d'une prochaine absolution; et loin que la plus grande ferveur « religieuse y soit une garantie de la probité, plus on y voit un « homme scrupuleux dans ses pratiques de dévotion, plus on peut à « bon droit concevoir contre lui de défiance. » Pag. 421, 422.

Ecco in poche parole una condanna ben precisa, e ben severa. Il popolo italiano è il meno fedele ai doveri e alle virtù del cristianesimo; è quindi il peggior popolo di Europa. E in esso, i peggiori sono quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche di divozione.

Non è mia intenzione di confutare questo giudizio, nè di fare qui l'apologia dell'Italia; e molto meno una apologia comparativa: metodo nel quale è difficile raccogliere i materiali che abbisognano per convalidare l'opinione che si sostiene, e più difficile forse l'avere l'imparzialità necessaria.

Ma questo giudizio così generale, è dato qui come una prova della falsa istruzione religiosa d'Italia: ora, questa prova non è confermata con ragionamenti e con fatti, ma è proposta come avente quasi in se la sua evidenza: io credo che in una materia tanto grave e com-

[1] *Vos estis sal terræ*, Matth. v, 13.

cata non si debba riceverla leggermente, e mi limiterò ad indicare
parte ciò che io stimo abbia da farsi prima di ammetterla.
Il cattolico italiano, il quale si ode annunziare che la sua nazione
a meno cristiana e la meno virtuosa, avvertirà che bisogna ragio-
re sui biasimi che ci sono dati, come sulle lodi, perchè gli uni e le
re ci vengono da uomini fallibili, e soggetti a passioni; avvertirà
e credere a dirittura tutto il male che ci si dice di ciò che siamo
teressati a stimare, è tutt'altro che imparzialità; rifletterà che
anto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed
tesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato ac-
ratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben
cilmente nei giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose. Egli
aragonerà questo giudizio colle nozioni ch'egli ha della sua nazione
delle altre, e procurerà di acquistarne le più numerose e le più
satte che gli sia possibile. Che se da queste sue ricerche egli potrà
icavare un giudizio fondato (cosa ben difficile in tempi in cui una
azione è dipinta in un libro come il santuario di tutte le virtù, e in
n altro come la fogna di tutti i vizi, ed ambidue i libri sono riputa-
issimi) se egli avrà saputo vedere da se, e pesare le testimonianze,
scluderne ciò che è errore e passione, e preservarsene egli stesso;
e dopo ciò il giudizio sarà sfavorevole alla sua nazione, egli, quando
ia veramente cattolico, non sarà contristato nel conoscere che vi sia
nolta virtù negli altri popoli, ma perchè il suo ne sia privato. Quindi
i metterà ad indagare le cause di questo pervertimento; e cominci
ure dalla religione. Il risultato del suo esame sarà: che non vi ha
entimento e azione virtuosa, che non sia promossa dalla morale
attolica, sentimento o azione viziosa, che non sia da essa pro-
critta; e che i difetti che vi ponno essere nell'insegnarla e nel pra-
icarla, non possono essere minorati, se non collo studio più esatto
li essa, e colla osservazione più sincera.

Ma chi ricevesse un giudizio di questa importanza senza premet-
ere i dubbi e le ricerche che abbiamo dette, chi si affrettasse di
ttribuire alla religione questa supposta primazia dell'Italia nel
nale, sentirebbe forse una soddisfazione nel condannare una reli-
ione ch'egli non ama, e nell'idea di condannarla, non come con-
raria alle passioni, ma come cagione di pervertimento: ma avrebbe
perato con una inescusabile leggerezza; ma avrebbe dato troppo
lla autorità di un uomo in cose dove ognuno deve adoperare il pro-
rio giudizio; ma si sarebbe esposto a dare a questa condanna un
enso più ampio di quello che è nelle intenzioni dell'autore. Poichè,
erto, quando egli scrisse: « Chacun y a appris non point à obéir à
sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à
leur aise, etc., » non ha voluto esattamente parlare d'ogni Italiano.
Non vi sarebbe fra di noi un solo che obbedisca sinceramente
a sua coscienza! Nessuno di noi potrebbe sperare di avere un
mico virtuoso, di esserlo egli stesso! E le gioconde emozioni della

stima e della fiducia, e la gioja che è dato all'uomo di provare quando stringendo la mano dell'uomo sente con sicurezza che un cuore risponde al suo, non sarebbe riservata a nessuno di noi!

Chi prendesse alla lettera la frase che ho citata, sarebbe tacciato di sofistico; gli si direbbe che queste cose vanno intese a discrezione; che non discernere ciò che v'è d'iperbolico in una frase, mostra o ben poca cognizione del modo ricevuto di parlare, o una gran voglia di far questioni; che l'autore ha parlato degli Italiani in altre frasi dello stesso capitolo in maniera da escludere l'interpretazione letterale di questa.

Or bene, se è ragionevole di togliere da questa sentenza il senso esteso e generale che essa sembra contenere, si tolga anche dalla conseguenza che se ne vuol dedurre contro l'insegnamento cattolico: e chi sente (e tutti dovranno sentirlo) che questa è almeno una iperbole, badi di non fondare il suo giudizio, in una tale materia, sopra una iperbole.

Dello stesso genere è senza dubbio l'altra asserzione, che si ha tanto più ragione di diffidare d'un uomo, quanto più lo si vede scrupoloso nelle sue pratiche di devozione.

Le pratiche esterne non sono l'opera più difficile della religione, e si possono pur troppo esercitare senza che il cuore e la condotta vi corrispondano: quindi esse sole non bastano ad attestare la probità. Ma per qual ragione basteranno ad escluderla? Perchè l'ipocrisia imita le opere, vi sarà sempre ipocrisia?

In questo caso, non vi sarà più condotta possibile per un cattolico: perchè, se egli trascura ogni pratica di divozione, si potrà ragionevolmente accusarlo di non esser fedele alla sua legge: se ne esercita, meriterà che nessuno si fidi di lui.

Vi ponno essere due motivi per esercitarle: quello di illudere se o gli altri, e quello di fare il suo dovere, di partecipare dei frutti della fede, di santificarsi. Con qual fondamento si crederà, che quest'ultimo, che è il motivo per cui sono state istituite, non operi mai in Italia?

Io non tenterò nemmeno di provare che esso vi opera, che vi ha fra noi uomini governati da esso, ai quali non si potrebbe negare fiducia senza la più orribile incredulità di ogni virtù; uomini che escono dalla chiesa, dove hanno pregato, più umani, più disinteressati, più fermi, più sinceri, più coraggiosi nel combattere se stessi, che ritornano dai sacramenti, confermati, e per così dire, ringioveniti nella virtù. Prima di credersi autorizzati a rigettare le pratiche di divozione, a condannare il fervore religioso per ciò ch'egli non sia una garanzia della probità, guardiamoci intorno; i nostri occhi incontreranno tosto qualcuno di quegli uomini che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica, e della possibilità di seguirla.

FINE DELLA MORALE CATTOLICA.

I PROMESSI SPOSI

INTRODUZIONE.

L'historia si puo veramente deffinire vna guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl' anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl' illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d' Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de' Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll' ago finissimo dell' ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal' argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi, e il rimbombo de' bellici Oricalchi : solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Traggedie d' horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d' Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l' amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l' Heroe di nobil Prosapia che pro tempore *ne tiene le sue parti, e gl' Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl' altri spettabili Magistrati qual' erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d' atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl' huomini temerarij si vanno*

moltiplicando, se non se arte e ʃattura diabolica, attesochè l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locchè describendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. *Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia : che quanto agl' huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti....*"

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti,* mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono ben

un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui : declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno : son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro : e me ne lavo le mani. —

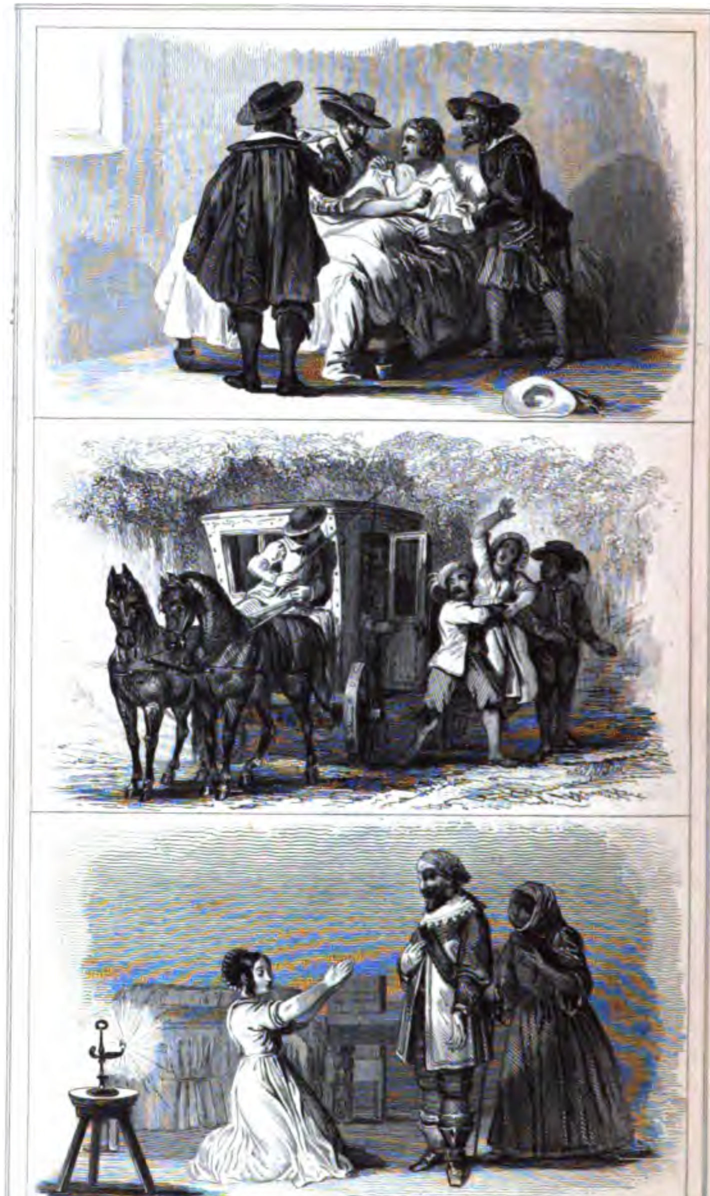
Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi : a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti : e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro

autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione : è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principii su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone : la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola : la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.



I PROMESSI SPOSI.



I PROMESSI SPOSI.

CAPITOLO PRIMO.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontario a destra, e un' ampia costiera dall' altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l' uno detto di san Martino, l' altro con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega : talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendìo lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro delle acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa : un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle

terre, dalle alture alla riva, da un poggio all' altro, correvano, e c
rono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; o
tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguar
non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; o
tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per pr
spetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuo
secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena c
costante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorc
spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, do
una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell' acqua; d
qua lago, chiuso all' estremità o piuttosto smarrito in un gruppo
in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tr
altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'ac-
qua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di
fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido ser-
peggiamento pur tra' monti che l' accompagnano, degradando via
via, e perdendosi quasi anch' essi nell' orizzonte. Il luogo stesso da
dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte:
il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d' intorno,
le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo,
aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v' era sembrato prima
un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rap-
presentava sulla costa: e l' ameno, il domestico di quelle falde tem-
pera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell' altre
vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata
verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell' anno 1628, don
Abbondio, curato d' una delle terre accennate di sopra: il nome di
questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto,
nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio,
e talvolta, tra un salmo e l' altro, chiudeva il breviario, tenendovi
dentro, per segno, l' indice della mano destra, e, messa poi questa
nell' altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando
a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano
inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli
occhi all' intorno, li fissava alla parte d' un monte, dove la luce del
sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si di-
pingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezz
di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altr
squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov' era solito d' alza
sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anch
quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un ses
santa passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d' un ipsilon
quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l' alt
scendeva nella valle fino ad un torrente; e da questa parte il muro n

rivava che alle anche del passeggiero. I muri interni delle due viot-
le, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo,
l quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano
punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abi-
nti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme,
ert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime
el purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo
igiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la
tradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo,
ide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto ve-
dere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente,
per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul mu-
ricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede
posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato
al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento,
e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer
dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Ave-
vano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sul-
l'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva
sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in
punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole:
un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una
collana: un manico di coltellacio che spuntava fuori d'un taschino
degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia tra-
forata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti:
a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de'
bravi.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in
Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni
squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri
principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigo-
gliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellen-
tissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, duca
di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Am-
miraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e
Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente
informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive que-
sta Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi,* pubblica
un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere
compressi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vaga-
bondi.... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno eser-
cizio alcuno, od avendolo, non lo fanno.... ma, senza salario,
o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentil-
uomo, officiale o mercante.... per fargli spalle e favore, o vera-*

mente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri.... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli ufiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, *che questa Città è tuttavia piena di detti bravi.... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero,* dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, e aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno.... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda e al tormento, per processo informativo.... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno.... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, e in delusione della giustizia,* intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che.... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,...* prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque,* conchiude poi, *onninamente si guardi di contravvenire*

in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua..... essendo risoluta e determinata che questa sia l' ultima e perentoria monizione.

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Ecevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda.... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso,* dà fuori, il 5 decembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell' ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d' una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Giovanni de Mendozza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc. Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest' effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 decembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc. Governatore, etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè fu questa l' ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non ...iamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo ... nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio del...o 1632, nella quale l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, ...*uque de Feria,* per la seconda volta governatore, ci avvisa che ...*aggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano* ...*i.* Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trat...o, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l' aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s' eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt' e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l' altro s' era staccato dal muro; e tutt' e due gli s' avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s' avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l' indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell' occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un' occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell' incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d' abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. « Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggìo.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l' atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull' intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè.... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi.... e poi, vengon da noi, come s' anderebbe a un banco a riscotere; e noi.... noi siamo i servitori del comune. »

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne

di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca.... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito.... lei c'intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli.... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o.... e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e.... » un'altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire.... »

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti.... ehm.... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto.... »

« Si spieghi meglio! »

« .... Disposto.... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori.... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.

Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi

'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita
a parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni
gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per
itazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben
ardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato
lle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata,
ando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come
onaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però
otuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che
trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere
bandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva
ro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più
bietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto
vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo
n improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'ar-
schiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero
loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riser-
assero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure
evano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer
oè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere
feso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que'
mpi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi
llegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la
aggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a
stenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi,
militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in
estranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i
edici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie
eva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava
vantaggio d'impiegar per sè, a proporzione della sua autorità e
lla sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan
questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne ap-
ofittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro
ezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità.
forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle
mpagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno
o stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per
dizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come
dditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficil-
nte nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

l nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor
no, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della
rezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta,
tretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva

quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava : procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno : nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico : pareva che gli dicesse : ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant' anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'

altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl' impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull' animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d' un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch' era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli...... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come.... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare.... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata.... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò.

Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch' era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso, di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! » avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch' egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos' ha, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com' è? Qualche gran caso è avvenuto. »

« Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?.... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

« Vuol dunque ch' io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va.... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Lei sa bene, che ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai.... »

« Brava! come quando.... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo.... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela. »

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi.... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente.... »

« Volete tacere! volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a.... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le.... »

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? »

« Basta : ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio : « sicuro, io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando : « non voglio prender niente; niente : ho altra voglia : lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me. »

« Mandi almen giù quest'altro gocciolo, » disse Perpetua, mescendo. « Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre : « una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne : « per amor del cielo! » e disparve.

CAPITOLO II.

Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi : ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche mezzo.... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola.... altrimenti.... *ehm!* » aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombar quell'*ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze; — e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone, ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer

li gran cose. — Ruminò pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo, — diceva tra sè: — egli pensa alla morosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. — Fermato così un poco l'animo a una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò subito i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, s'alzò, e stette aspettando Renzo con timore e, ad un tempo, con impazienza.

Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione, negli anni indietro, assai lucrosa; allora già in decadenza, ma non però a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltre di questo, possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo; di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure il nostro giovine, che, da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio, si trovava provvisto bastantemente, e non aveva a contrastar con la fame. Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale del manico bello, nel taschino de' calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria, comune allora anche agli uomini più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare ai modi gioviali e risoluti del giovinotto.

— Che abbia qualche pensiero per la testa, — argomentò Renzo

tra sè, poi disse: « son venuto, signor curato, per sapere a che ora le comoda che ci troviamo in chiesa. »

« Di che giorno volete parlare? »

« Come, di che giorno? non si ricorda che s'è fissato per oggi? »

« Oggi? » replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. « Oggi, oggi.... abbiate pazienza, ma oggi non posso. »

« Oggi non può! Cos'è nato? »

« Prima di tutto, non mi sento bene, vedete. »

« Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poco tempo, e di così poca fatica.... »

« E poi, e poi, e poi.... »

« E poi che cosa? »

« E poi c'è degli imbrogli. »

« Degl' imbrogli? Che imbrogli ci può essere? »

« Bisognerebbe trovarsi nei nostri piedi, per conoscer quanti impicci nascono in queste materie, quanti conti s'ha da rendere. Io son troppo dolce di cuore, non penso che a levar di mezzo gli ostacoli, a facilitar tutto, a far le cose secondo il piacere altrui, e trascuro il mio dovere; e poi mi toccan de' rimproveri, e peggio. »

« Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla corda, e mi dica chiaro e netto cosa c'è. »

« Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola? »

« Bisogna ben ch' io ne sappia qualche cosa, » disse Renzo, cominciando ad alterarsi, « poichè me ne ha già rotta bastantemente la testa, questi giorni addietro. Ma ora non s'è sbrigato ogni cosa? non s'è fatto tutto ciò che s'aveva a fare? »

« Tutto, tutto, pare a voi: perchè, abbiate pazienza, la bestia son io, che trascuro il mio dovere, per non far penare la gente. Ma ora.... basta, so quel che dico. Noi poveri curati siamo tra l'ancudine e il martello: voi impaziente; vi compatisco, povero giovane; e i superiori.... basta, non si può dir tutto. E noi siam quelli che ne andiam di mezzo. »

« Ma mi spieghi una volta cos'è quest' altra formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti?

« Che vuol ch' io sappia d'impedimenti? »

« *Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*
Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,
Si sis affinis,.... »

cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.

« Si piglia gioco di me? » interruppe il giovine. « Che vuol ch' io faccia del suo *latinorum*?

« Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa. »

« Orsù!... »

« Via, caro Renzo, non andate in collera, che son pronto a fare.... tutto quello che dipende da me. Io, io vorrei vedervi contento; vi voglio bene io. Eh!... quando penso che stavate così bene; cosa vi mancava? V'è saltato il grillo di maritarvi.... »

« Che discorsi son questi, signor mio? » proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito e l'adirato.

« Dico per dire, abbiate pazienza, dico per dire. Vorrei vedervi contento. »

« In somma.... »

« In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa; la legge non l'ho fatta io. E, prima di conchiudere un matrimonio, noi siam proprio obbligati a far molte e molte ricerche, per assicurarci che non ci siano impedimenti. »

« Ma via, mi dica una volta che impedimento è sopravvenuto? »

« Abbiate pazienza, non son cose da potersi decifrare così su due piedi. Non ci sarà niente, così spero; ma, non ostante, queste ricerche noi le dobbiam fare. Il testo è chiaro e lampante: *antequam matrimonium denunciet....* »

« Le ho detto che non voglio latino. »

« Ma bisogna pur che vi spieghi.... »

« Ma non le ha già fatte queste ricerche? »

« Non le ho fatte tutte, come avrei dovuto, vi dico. »

« Perchè non le ha fatte a tempo? perchè dirmi che tutto era finito? perchè aspettare.... »

« Ecco! mi rimproverate la mia troppa bontà. Ho facilitato ogni cosa per servirvi più presto: ma.... ma ora mi son venute.... basta, so io. »

« E che vorrebbe ch'io facessi? »

« Che aveste pazienza per qualche giorno. Figliuol caro, qualche giorno non è poi l'eternità: abbiate pazienza. »

« Per quanto? »

— Siamo a buon porto, — pensò tra sè don Abbondio; e, con un fare più manieroso che mai, « via, » disse: « in quindici giorni cercherò.... procurerò.... »

« Quindici giorni! oh questa sì ch'è nuova! S'è fatto tutto ciò che ha voluto lei; s'è fissato il giorno; il giorno arriva; e ora lei mi viene a dire che aspetti quindici giorni! Quindici.... » riprese poi, con voce più alta e stizzosa, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa qual diavoleria avrebbe attaccata a quel numero, se don Abbondio non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mano, con un'amorevolezza timida e premurosa: « via, via, non v'alterate, per amor del cielo. Vedrò, cercherò se, in una settimana.... »

« E a Lucia che devo dire? »

« Ch'è stato un mio sbaglio. »

« E i discorsi del mondo? »

« Dite pure a tutti, che ho sbagliato io, per troppa furia, per troppo buon cuore : gettate tutta la colpa addosso a me. Posso parlar meglio? via, per una settimana. »

« E poi, non ci sarà più altri impedimenti? »

« Quando vi dico.... »

« Ebbene : avrò pazienza per una settimana; ma ritenga bene che, passata questa, non m'appagherò più di chiacchiere. Intanto la riverisco. » E così detto, se n'andò, facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito, e dandogli un'occhiata più espressiva che riverente.

Uscito poi, e camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio; e sempre più lo trovava strano. L'accoglienza fredda e impicciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme e impaziente, que' due occhi grigi che, mentre parlava, eran sempre andati scappando qua e là, come se avesser avuto paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivan di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e sopra tutto quell'accennar sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro; tutte queste circostanze messe insieme facevan pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto far credere. Stette il giovine in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette, e farlo parlar più chiaro; ma, alzando gli occhi, vide Perpetua che camminava dinanzi a lui, ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, mentre essa apriva l'uscio; studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sulla soglia, e, col disegno di scovar qualche cosa di più positivo, si fermò ad attaccar discorso con essa.

« Buon giorno, Perpetua : io speravo che oggi si sarebbe stati allegri insieme. »

« Ma! quel che Dio vuole, il mio povero Renzo. »

« Fatemi un piacere : quel benedett'uomo del signor curato m'ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire : spiegatemi voi meglio perchè non può o non vuole maritarci oggi. »

« Oh! vi par egli ch'io sappia i segreti del mio padrone? »

— L'ho detto io, che c'era mistero sotto, — pensò Renzo; e, per tirarlo in luce, continuò : « via, Perpetua; siamo amici; ditemi quel che sapete, aiutate un povero figliuolo. »

« Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo. »

« È vero, » riprese questo, sempre più confermandosi ne' suoi sospetti; e, cercando d'accostarsi più alla questione, « è vero, » soggiunse, « ma tocca ai preti a trattar male co' poveri? »

« Sentite, Renzo; io non posso dir niente, perchè.... non so niente; ma quello che vi posso assicurare è che il mio padrone non vuol far torto, nè a voi nè a nessuno; e lui non ci ha colpa. »

« Chi è dunque che ci ha colpa? » domandò Renzo, con un cert'atto trascurato, ma col cuor sospeso, e con l'orecchio all'erta.

« Quando vi dico che non so niente... In difesa del mio padrone, posso parlare; perchè mi fa male sentire che gli si dia carico di voler far dispiacere a qualcheduno. Pover'uomo! se pecca, è per troppa bontà. C'è bene a questo mondo de' birboni, de' prepotenti, degli uomini senza timor di Dio.... »

— Prepotenti! birboni! — pensò Renzo: — questi non sono i superiori. « Via, » disse poi, nascondendo a stento l'agitazione crescente, « via, » ditemi chi è. »

« Ah! voi vorreste farmi parlare; e io non posso parlare, perchè... non so niente: quando non so niente, è come se avessi giurato di tacere. Potreste darmi la corda, che non mi cavereste nulla di bocca. Addio; è tempo perduto per tutt'e due. » Così dicendo, entrò in fretta nell'orto, e chiuse l'uscio. Renzo, rispostole con un saluto, tornò indietro pian piano, per non farla accorgere del cammino che prendeva; ma, quando fu fuor del tiro dell'orecchio della buona donna, allungò il passo; in un momento fu all'uscio di don Abbondio; entrò, andò diviato al salotto dove l'aveva lasciato, ve lo trovò, e corse verso lui, con un fare ardito, e con gli occhi stralunati.

« Eh! eh! che novità è questa? » disse don Abbondio.

« Chi è quel prepotente, » disse Renzo, con la voce d'un uomo ch'è risoluto d'ottenere una risposta precisa, « chi è quel prepotente che non vuol ch'io sposi Lucia? »

« Che? che? che? » balbettò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio, come un cencio che esca del bucato. E, pur brontolando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi all'uscio. Ma Renzo, che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, girò la chiave, e se la mise in tasca.

« Ah! ah! parlerà ora, signor curato? Tutti sanno i fatti miei, fuori di me. Voglio saperli, per bacco, anch'io. Come si chiama colui? »

« Renzo! Renzo! per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra. »

« Penso che lo voglio saper subito, sul momento. » E, così dicendo, mise, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino.

« Misericordia! » esclamò con voce fioca don Abbondio.

« Lo voglio sapere. »

« Chi v'ha detto.... »

« No, no; non più fandonie. Parli chiaro e subito. »

« Mi volete morto? »

« Voglio sapere ciò che ho ragion di sapere. »

« Ma se parlo, son morto. Non m'ha da premere la mia vita? »

« Dunque parli. »

Quel « dunque » fu proferito con una tale energia, l'aspetto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non potè più nemmen supporre la possibilità di disubbidire.

« Mi promettete, mi giurate, » disse « di non parlarne con nessuno, di non dir mai...? »

« Le prometto che fo uno sproposito, se lei non mi dice subito subito il nome di colui. »

A quel nuovo scongiuro, don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tenaglie del cavadenti, proferì: « don.... »

« Don? » ripetè Renzo, come per aiutare il paziente a buttar fuori il resto; e stava curvo, con l'orecchio chino sulla bocca di lui, con le braccia tese, e i pugni stretti all'indietro.

« Don Rodrigo! » pronunziò in fretta il forzato, precipitando quelle poche sillabe, e strisciando le consonanti, parte per il turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare scomparir la parola, nel punto stesso ch'era costretto a metterla fuori.

« Ah cane! » urlò Renzo. « E come ha fatto? Cosa le ha detto per...? »

« Come eh? come? » rispose, con voce quasi sdegnosa, don Abbondio, il quale, dopo un così gran sagrifizio, si sentiva in certo modo divenuto creditore. « Come eh? Vorrei che la fosse toccata a voi, come è toccata a me, che non c'entro per nulla; che certamente non vi sarebber rimasti tanti grilli in capo. » E qui si fece a dipinger con colori terribili il brutto incontro; e, nel discorrere, accorgendosi sempre più d'una gran collera che aveva in corpo, e che fin allora era stata nascosta e involta nella paura, e vedendo nello stesso tempo che Renzo, tra la rabbia e la confusione, stava immobile, col capo basso, continuò allegramente: « avete fatta una bella azione! M'avete reso un bel servizio! Un tiro di questa sorte a un galantuomo, al vostro curato! in casa sua! in luogo sacro! Avete fatta una bella prodezza! Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro malanno! ciò ch'io vi nascondevo per prudenza, per vostro bene! E ora che lo sapete? Vorrei vedere che mi faceste...! Per amor del cielo! Non si scherza. Non si tratta di torto o di ragione; si tratta di forza. E quando, questa mattina, vi davo un buon parere.... eh! subito nelle furie. Io avevo giudizio per me e per voi; ma come si fa? Aprite almeno; datemi la mia chiave. »

« Posso aver fallato, » rispose Renzo, con voce raddolcita verso

n Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico
perto: « posso aver fallato; ma si metta la mano al petto, e pensi
nel mio caso.... »
Così dicendo, s'era levata la chiave di tasca, e andava ad aprire.
n Abbondio gli andò dietro, e, mentre quegli girava la chiave
la toppa, se gli accostò, e, con volto serio e ansioso, alzandogli
vanti agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo
che lui dal canto suo, « giurate almeno.... » gli disse.
« Posso aver fallato; e mi scusi, » rispose Renzo, aprendo, e dis-
nendosi ad uscire.
« Giurate.... » replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio con
mano tremante.
« Posso aver fallato, » ripetè Renzo, sprigionandosi da lui; e partì
n furia, troncando così la questione, che, al pari d'una questione di
etteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durar dei secoli,
giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio
rgomento.
« Perpetua! Perpetua! » gridò don Abbondio, dopo avere invano
ichiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non
apeva più in che mondo si fosse.
È accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto affare
he don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta
certezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego mettersi a
tto con la febbre. Questo ripiego, egli non lo dovette andare a
rcare, perchè gli si offerse da sè. La paura del giorno avanti, la
glia angosciosa della notte, la paura avuta in quel momento, l'an-
età dell'avvenire, fecero l'effetto. Affannato e balordo, si ripose
l suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa, si
ardava le unghie sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con
ce tremolante e stizzosa: « Perpetua! » La venne finalmente, con
gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla
sse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglianze, le accuse,
difese, i « voi sola potete aver parlato, » e i « non ho parlato, »
tti i pasticci in somma di quel colloquio. Basti dire che don Ab-
ndio ordinò a Perpetua di metter la stanga all'uscio, di non aprir
per nessuna cagione, e, se alcun bussasse, risponder dalla fine-
a che il curato era andato a letto con la febbre. Salì poi lentamente
scale, dicendo, ogni tre scalini, « son servito; » e si mise davvero
etto, dove lo lasceremo.
Renzo intanto camminava a passi infuriati verso casa, senza aver
erminato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di
qualcosa di strano e di terribile. I provocatori, i soverchiatori,
i coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei,
solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a
portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovine pacifico e

alieno dal sangue, un giovine schietto e nemico d'ogni insidia; ma, in que' momenti, il suo cuore non batteva che per l' omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo per il collo, e.... ma gli veniva in mente ch' era come una fortezza, guarnita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli amici e servitori ben conosciuti v' entravan liberamente, senza essere squadrati da capo a piedi; che un artigianello sconosciuto non vi potrebb' entrare senza un esame, e ch' egli sopra tutto.... egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d' appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell' immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d' alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo. — E Lucia? — Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, v' entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all' orrore che aveva tante volte provato al racconto d' un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri tirava seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tal nuova? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell' iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un' ombra tormentosa gli passava per la mente. Quella soverchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una brutale passione per Lucia. E Lucia? Che avesse data a colui la più piccola occasione, la più leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo. Ma n' era informata? Poteva colui aver concepita quell' infame passione, senza che lei se n' avvedesse? Avrebbe spinte le cose tanto in là, prima d' averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui! al suo promesso!

Dominato da questi pensieri, passò davanti a casa sua, ch' era nel mezzo del villaggio, e, attraversatolo, s' avviò a quella di Lucia ch' era in fondo, anzi un po' fuori. Aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada, ed era cinto da un murettino. Renzo entrò nel cortile, e sentì un misto e continuo ronzio che veniva da una stanza di sopra. S' immaginò che sarebbero ami-

e comari, venute a far corteggio a Lucia; e non si volle mostrare uel mercato, con quella nuova in corpo e sul volto. Una fanciulla che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: « lo sposo! lo sposo! »

« Zitta, Bettina, zitta! » disse Renzo. « Vien qua; va su da Lucia, ala in disparte, e dille all' orecchio.... ma che nessun senta, nè sospetti di nulla, ve'.... dille che ho da parlarle, che l'aspetto nella nza terrena, e che venga subito. » La fanciulletta salì in fretta scale, lieta e superba d'avere una commissione segreta da esegire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della mae. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevan forza perchè si lasciasse vedere; e lei s'andava schermendo, con quella modestia un ' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, entre però la bocca s'apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, artiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravolgevan, dietro il capo, in cerchi moltiplici di trecce, trapassate da nghi spilli d'argento, che si dividevano all' intorno, quasi a guisa ' raggi d'un' aureola, come ancora usano le contadine nel Milase. Intorno al collo aveva un vezzo di granati alternati con botni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori, con maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di aticcio di seta, a pieghe fitte e minute, due calze vermiglie, due anelle, di seta anch' esse, a ricami. Oltre a questo, ch'era l'ornaento particolare del giorno delle nozze, Lucia aveva quello quotinno d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle rie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra di and' in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, dà un carattere particolare. La piccola Bettina si cacciò nel crocio, s'accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva alcosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all' orecchio.

« Vo un momento, e torno, » disse Lucia alle donne; e scese in tta. Al veder la faccia mutata, e il portamento inquieto di Renzo, cosa c'è? » disse, non senza un presentimento di terrore.

« Lucia! » rispose Renzo, « per oggi, tutto è a monte; e Dio sa ndo potremo esser marito e moglie. »

« Che? » disse Lucia tutta smarrita. Renzo le raccontò brevente la storia di quella mattina: ella ascoltava con angoscia: e ndo udì il nome di don Rodrigo, « ah! » esclamò, arrossendo emando, « fino a questo segno! »

Dunque voi sapevate?... » disse Renzo.

Pur troppo! » rispose Lucia; « ma a questo segno! »

Che cosa sapevate? »

« Non mi fate ora parlare, non mi fate piangere. Corro a chiamar mia madre, e a licenziar le donne: bisogna che siam soli. »

Mentre ella partiva, Renzo susurrò: « non m'avete mai detto niente. »

« Ah, Renzo! » rispose Lucia, rivolgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch'io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia), messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all'orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a veder cosa c'era di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come potè meglio, disse: « il signor curato è ammalato; e oggi non si fa nulla. » Ciò detto, le salutò tutte in fretta, e scese di nuovo.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. Due o tre andaron fin all'uscio del curato, per verificar se era ammalato davvero.

« Un febbrone, » rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata all'altre, troncò le congetture che già cominciavano a brulicar ne' loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose ne' loro discorsi.

CAPITOLO III.

Lucia entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutt'e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento, il quale non poteva essere che doloroso: tutt'e due, lasciando travedere, in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese, benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di non farle un rimprovero. « A tua madre non dir niente d'una cosa simile! »

« Ora vi dirò tutto, » rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiule.

« Parla, parla! — Parlate, parlate! » gridarono a un tratto la madre e lo sposo.

« Santissima Vergine! » esclamò Lucia: « chi avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a questo segno! » E, con voce rotta

dal pianto, raccontò come, pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno dopo, coloro s'eran trovati ancora sulla strada; ma Lucia era nel mezzo delle compagne, con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. « Per grazia del cielo, » continuò Lucia, « quel giorno era l'ultimo della filanda. Io raccontai subito.... »

« A chi hai raccontato? » domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito.

« Al padre Cristoforo, in confessione, mamma, » rispose Lucia, con un accento soave di scusa. « Gli raccontai tutto, l'ultima volta che siamo andate insieme alla chiesa del convento: e, se vi ricordate, quella mattina, io andava mettendo mano ora a una cosa, ora a un'altra, per indugiare, tanto che passasse altra gente del paese avviata a quella volta, e far la strada in compagnia con loro; perchè, dopo quell'incontro, le strade mi facevan tanta paura.... »

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si raddolcì. « Hai fatto bene, » disse, « ma perchè non raccontar tutto anche a tua madre? »

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio; l'altra, di non metter a rischio di viaggiar per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebber troncata, sul principiare, quell'abbominata persecuzione. Di queste due ragioni però, non allegò che la prima.

« E a voi, » disse poi, rivolgendosi a Renzo, con quella voce che vuol far riconoscere a un amico che ha avuto torto: « e a voi doveva io parlar di questo? Pur troppo lo sapete ora! »

« E che t'ha detto il padre? » domandò Agnese.

« M'ha detto che cercassi d'affrettar le nozze il più che potessi, e intanto stessi rinchiusa; che pregassi bene il Signore, e che sperava che colui, non vedendomi, non si curerebbe più di me. E fu allora che mi sforzai, » proseguì, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in viso, e arrossendo tutta, « fu allora che feci la sfacciata, e che vi pregai io che procuraste di far presto, e di concludere prima del tempo che s'era stabilito. Chi sa cosa avrete pensato di me! Ma io facevo per bene, ed ero stata consigliata, e tenevo per certo.... e questa mattina, ero tanto lontana

da pensare.... » Qui le parole furon troncate da un violento scoppio di pianto.

« Ah birbone! ah dannato! ah assassino! » gridava Renzo, correndo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tanto in tanto il manico del suo coltello.

« Oh che imbroglio, per amor di Dio! » esclamava Agnese. Il giovine si fermò d'improvviso davanti a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza mesta e rabbiosa, e disse: « questa è l'ultima che fa quell'assassino. »

« Ah! no, Renzo, per amor del cielo! » gridò Lucia. « No, no, per amor del cielo! Il Signore c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciam del male? »

« No, no, per amor del cielo! » ripeteva Agnese.

« Renzo, » disse Lucia, con un'aria di speranza e di risoluzione più tranquilla: « voi avete un mestiere, e io so lavorare: andiamo tanto lontano, che colui non senta più parlar di noi. »

« Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora marito e moglie! Il curato vorrà farci la fede di stato libero? Un uomo come quello? Se fossimo maritati, oh allora!... »

Lucia si rimise a piangere: e tutt'e tre rimasero in silenzio, e in un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva de' loro abiti.

« Sentite, figliuoli; date retta a me, » disse, dopo qualche momento, Agnese. « Io son venuta al mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi tanto: il diavolo non è brutto quanto si dipinge. A noi poverelli le matasse paion più imbrogliate, perchè non sappiam trovarne il bandolo; ma alle volte un parere, una parolina d'un uomo che abbia studiato.... so ben io quel che voglio dire. Fate a mio modo, Renzo; andate a Lecco; cercate del dottor Azzecca-garbugli, raccontategli.... Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome. Bisogna dire il signor dottor.... Come si chiama, ora? Oh to'! non lo so il nome vero: lo chiaman tutti a quel modo. Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia. »

« Lo conosco di vista, » disse Renzo.

« Bene, » continuò Agnese: « quello è una cima d'uomo! Ho visto io più d'uno ch'era più impicciato che un pulcin nella stoppa, e non sapeva dove batter la testa, e, dopo essere stato un'ora a quattr' occhi col dottor Azzecca-garbugli, (badate bene di non chiamarlo così!) l'ho visto, dico, ridersene. Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli; perchè non bisogna mai andar con le mani vote da que' signori. Raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che vi dirà,

su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno. »

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere; Lucia l'approvò; e Agnese, superba d'averlo dato, levò, a una a una, le povere bestie dalla stia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo; il quale, date e ricevute parole di speranza, uscì dalla parte dell'orto, per non esser veduto da' ragazzi, che gli correrebber dietro, gridando : lo sposo! lo sposo! Così, attraversando i campi o, come dicon colà, i luoghi, se n'andò per viottole, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all'in giù, nella mano d'un uomo, il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente. Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Giunto al borgo, domandò dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e v'andò. All'entrare, si sentì preso da quella suggezione che i poverelli illetterati provano in vicinanza d'un signore e d'un dotto, e dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina, domandò alla serva, se si poteva parlare al signor dottore. Adocchiò essa le bestie, e, come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo andasse tirando indietro, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Capitò appunto mentre la donna diceva : « date qui, e andate innanzi. » Renzo fece un grande inchino : il dottore l'accolse umanamente, con un « venite, figliuolo, » e lo fece entrar con sè nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari; la quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi : nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da una parte un seggiolone a braccioli, con una spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornamenti di legno, che s'alzavano a foggia di corna, coperta di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito, molt'anni addietro, per perorare, ne' giorni d'apparato, quando andava a Milano, per qualche causa

d'importanza. Chiuse l'uscio, e fece animo al giovine, con queste parole: « figliuolo, ditemi il vostro caso. »

« Vorrei dirle una parola in confidenza. »

« Son qui, » rispose il dottore: « parlate. » E s'accomodò sul seggiolone. Renzo, ritto davanti alla tavola, con una mano nel cocuzzolo del cappello, che faceva girar con l'altra, ricominciò: « vorrei sapere da lei che ha studiato.... »

« Ditemi il fatto come sta, » interruppe il dottore.

« Lei m'ha da scusare: noi altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere.... »

« Benedetta gente! siete tutti così: in vece di raccontar il fatto, volete interrogare, perchè avete già i vostri disegni in testa. »

« Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se, a minacciare un curato, perchè non faccia un matrimonio, c'è penale. »

— Ho capito, — disse tra sè il dottore, che in verità non aveva capito. — Ho capito. — E subito si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra, facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole. « Caso serio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto bene a venir da me. È un caso chiaro, contemplato in cento gride, e.... appunto, in una dell'anno scorso, dell'attuale signor governatore. Ora vi fo vedere, e toccar con mano. »

Così dicendo, s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se mettesse grano in uno staio.

« Dov'è ora? Vien fuori, vien fuori. Bisogna aver tante cose alle mani! Ma la dev'esser qui sicuro, perchè è una grida d'importanza. Ah! ecco, ecco. » La prese, la spiegò, guardò alla data, e, fatto un viso ancor più serio, esclamò: « il 15 d'ottobre 1627! Sicuro; è dell'anno passato: grida fresca; son quelle che fanno più paura. Sapete leggere, figliuolo? »

« Un pochino, signor dottore. »

« Bene; venitemi dietro con l'occhio, e vedrete. »

E, tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, borbottando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grand'espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

« *Se bene, per la grida pubblicata d'ordine del signor Duca di Feria ai* 14 *di dicembre* 1620, *et confirmata dall'Illustriss. et Eccellentiss. Signore il Signor Gonzalo Fernandez de Cordova*, eccetera, *fu con rimedii straordinarii e rigorosi provvisto alle oppressioni, concussioni et atti tirannici che alcuni ardiscono di commettere contra questi Vassalli tanto divoti di S. M., ad ogni modo la frequenza degli eccessi, e la malitia*, eccetera, *è cresciuta a segno, che ha posto in necessità*

Eccell. Sua, eccetera. *Onde, col parere del Senato et di una* *zanta*, eccetera, *ha risoluto che si pubblichi la presente.*

E cominciando dagli atti tirannici, mostrando l'esperienza *molti, così nelle Città, come nelle Ville....* sentite? *di questo* *zzo, con tirannide esercitano concussioni et opprimono i più* *oli in varii modi, come in operare che si facciano contratti* *enti di compre, d'affitti....* eccetera: dove sei? ah! ecco; sen- *che seguano o non seguano matrimonii.* Eh? »

« È il mio caso, » disse Renzo.

« Sentite, sentite, c'è ben altro; e poi vedremo la pena. *Si testi-* *hi, o non si testifichi; che uno si parta dal luogo dove* *ita*, eccetera; *che quello paghi un debito; quell'altro non lo* *olesti, quello vada al suo molino*: tutto questo non ha che far on noi. Ah ci siamo: *quel prete non faccia quello che è obbli-* *gato per l'uficio suo, o faccia cose che non gli toccano.* Eh? »

« Pare che abbian fatta la grida apposta per me. »

« Eh? non è vero? sentite, sentite: *et altre simili violenze, quali* *seguono da feudatarii, nobili, mediocri, vili, e plebei.* Non se ne scappa: ci son tutti: è come la valle di Giosafat. Sentite ora la pena. *Tutte queste et altre simili male attioni, benchè siano* *proibite, nondimeno, convenendo metter mano a maggior ri-* *gore, S. E., per la presente, non derogando*, eccetera, *ordina* *e comanda che contra li contravventori in qualsivoglia dei sud-* *detti capi, o altro simile, si proceda da tutti li giudici ordinarii* *di questo Stato a pena pecuniaria e corporale, ancora di rele-* *gatione o di galera, e fino alla morte....* una piccola bagattella! *all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, o del Senato, secondo la qua-* *lità dei casi, persone e circostanze. E questo ir-re-mis-si-bil-mente* *con ogni rigore*, eccetera. Ce n'è della roba, eh? E vedete qui le sottoscrizioni: *Gonzalo Fernandez de Cordova*; e più in giù: *Platonus*; e qui ancora: *Vidit Ferrer*: non ci manca niente. »

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio, cercando di cavar il costrutto chiaro, e di mirar proprio quelle sacrosante parole, che gli parevano dover essere il suo aiuto. Il dottore, vedendo il nuovo cliente più attento che atterrito, si maravigliava. — Che sia matricolato costui, — pensava tra sè. « Ah! ah! » gli disse poi: « vi siete però fatto tagliare il ciuffo. Avete avuto prudenza: però, volendo mettervi nelle mie mani, non faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi non sapete quel che mi basti l'animo di fare, in un'occasione. »

Per intender quest'uscita del dottore, bisogna sapere, o rammentarsi che, a quel tempo, i bravi di mestiere, e i facinorosi d'ogni genere, usavan portare un lungo ciuffo, che si tiravan poi sul volto, come una visiera, all'atto d'affrontar qualcheduno, ne' casi in cui stimasser necessario di travisarsi e l'impresa fosse di quelle, che

richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d' inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale, all' arbitrio di Sua Eccellenza.*

Permette però che, per occasione di trovarsi alcuno calvo, o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacienti imposta.*

E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all' arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell' ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte dell' armatura, e un distintivo de' bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto : e non ci sarà forse nessuno de' nostri lettori milanesi, che non si rammenti d'aver sentito, nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche persona di servizio, dir di lui : è un ciuffo, è un ciuffetto.

« In verità, da povero figliuolo, » rispose Renzo, « io non ho mai portato ciuffo in vita mia. »

« Non facciam niente, » rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso, tra malizioso e impaziente. « Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All' avvocato bisogna raccontar le cose chiare : a noi tocca poi a imbrogliarle. Se volete ch'io v' aiuti, bisogna dirmi tutto, dall' a fino alla zeta, col cuore in mano come al confessore. Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il mandato : sarà naturalmente persona di riguardo; e, in questo caso, io anderò da lui, a fare un atto di dovere. Non gli dirò, vedete, ch' io sappia da voi, che v' ha mandato lui : fidatevi. Gli dirò che vengo ad implorar la sua protezione, per un povero giovine calunniato. E con lui prenderò i concerti opportuni, per finir

l'affare lodevolmente. Capite bene che, salvando sè, salverà anche voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggior imbrogli.... Purchè non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a toglervi d'impiccio: con un po' di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi chi sia l'offeso, come si dice: e, secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale, e mettergli una pulce nell'orecchio; perchè, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente. In quanto al curato, se è persona di giudizio, se ne starà zitto; se fosse una testolina, c'è rimedio anche per quelle. D'ogni intrigo si può uscire; ma ci vuole un uomo: e il vostro caso è serio; serio, vi dico, serio: la grida canta chiaro; e se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco. Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi sarà suggerito. »

Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di bussolotti, che dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quand'ebbe però capito bene cosa il dottore volesse dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca, dicendo: « oh! signor dottore, come l'ha intesa? l'è proprio tutta al rovescio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di queste cose, io: e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che non ho mai avuto che fare con la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia; e son ben contento d'aver visto quella grida. »

« Diavolo! » esclamò il dottore, spalancando gli occhi. « Che pasticci mi fate? Tant'è; siete tutti così: possibile che non sappiate dirle chiare le cose? »

« Ma mi scusi; lei non m'ha dato tempo: ora le racconterò la cosa, com'è. Sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi, » e qui la voce di Renzo si commosse, « dovevo sposare oggi una giovine, alla quale discorrevo, fin da quest'estate; e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e s'era disposto ogni cosa. Ecco che il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse.... basta, per non tediarla, io l'ho fatto parlar chiaro, com'era giusto; e lui m'ha confessato che gli era stato proibito, pena la vita, di far questo matrimonio. Quel prepotente di don Rodrigo.... »

« Eh via! » interruppe subito il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, « eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole; e non venite a farli

con un galantuomo che sa quanto valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite : io non m' impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorte, discorsi in aria. »

« Le giuro.... »

« Andate, vi dico : che volete ch' io faccia de' vostri giuramenti? Io non c' entro : me ne lavo le mani. » E se le andava stropicciando, come se le lavasse davvero. « Imparate a parlare : non si viene a sorprender così un galantuomo. »

« Ma senta, ma senta, » ripeteva indarno Renzo : il dottore, sempre gridando, lo spingeva con le mani verso l' uscio; e, quando ve l' ebbe cacciato, aprì, chiamò la serva, e le disse : « restituite subito a quest' uomo quello che ha portato : io non voglio niente, non voglio niente. »

Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch' era stata in quella casa, eseguito un ordine simile : ma era stato proferito con una tale risoluzione, che non esitò a ubbidire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un' occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire : bisogna che tu l' abbia fatta bella. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e il giovine, più attonito e più stizzito che mai, dovette riprendersi le vittime rifiutate, e tornar al paese, a raccontar alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne, nella sua assenza, dopo essersi tristamente levate il vestito delle feste e messo quello del giorno di lavoro, si misero a consultar di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato de' grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse che bisognava veder d' aiutarsi in tutte le maniere; che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da metter l' opera sua, quando si trattasse di sollevar poverelli; e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò ch' era accaduto. « Sicuro, » disse Agnese : e si diedero a cercare insieme la maniera; giacchè andar esse al convento, distante di là forse due miglia, non se ne sentivano il coraggio, in quel giorno : e certo nessun uomo di giudizio gliene avrebbe dato il parere. Ma, nel mentre che bilanciavano i partiti, si sentì un picchietto all' uscio, e, nello stesso momento, un sommesso ma distinto « *Deo gratias.* » Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e subito, fatto un piccolo inchino famigliare, venne avanti un laico cercatore cappuccino, con la sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l' imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto.

« Oh fra Galdino! » dissero le due donne.

« Il Signore sia con voi, » disse il frate. « Vengo alla cerca delle noci. »

« Va a prender le noci per i padri, » disse Agnese. Lucia s' alzò,

e s'avviò all'altra stanza, ma, prima d'entrarvi, si trattenne dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva diritto nella medesima positura; e, mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto, con tenerezza, con supplicazione, e anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: « e questo matrimonio? Si doveva pur fare oggi: ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità. Cos'è stato? »

« Il signor curato è ammalato, e bisogna differire, » rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. « E come va la cerca? » soggiunse poi, per mutar discorso.

« Poco bene, buona donna, poco bene. Le son tutte qui. » E, così dicendo, si levò la bisaccia d'addosso, e la fece saltar tra le due mani. « Son tutte qui; e, per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a dieci porte. »

« Ma! le annate vanno scarse, fra Galdino; e, quando s'ha a misurar il pane, non si può allargar la mano nel resto. »

« E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne, molt'anni sono, in quel nostro convento di Romagna? »

« No, in verità; raccontatemelo un poco. »

« Oh! dovete dunque sapere che, in quel convento, c'era un nostro padre, il quale era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per una viottola, in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; e quattro contadini, con le zappe in aria, che principiavano a scalzar la pianta, per metterle le radici al sole. — Che fate voi a quella povera pianta? domandò il padre Macario. — Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna. — Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest'anno, la farà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettasser di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada, — padre Macario, gli disse, la metà della raccolta sarà per il convento. Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle; perchè andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, alla raccolta, il cercatore andò per riscotere la metà ch'era dovuta al convento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai sentito dire che i cappuccini sapessero far noci.

Sapete ora cosa avvenne? Un giorno (sentite questa), lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva de' frati. Que' giovinastri ebber voglia d'andar a vedere quello sterminato mucchio di noci; e lui li mena su in granaio. Ma sentite: apre l'uscio, va verso il cantuccio dov'era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vede.... che cosa? Un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu un esempio questo? E il convento, in vece di scapitare, ci guadagnò; perchè, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perchè noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi. »

Qui ricomparve Lucia, col grembiule così carico di noci, che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi di nuovo la bisaccia, la metteva giù, e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede un'occhiata, che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augùri, in promesse, in ringraziamenti, e, rimessa la bisaccia al posto, s'avviava. Ma Lucia, richiamatolo, disse: « vorrei un servizio da voi; vorrei che diceste al padre Cristoforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venir da noi poverette, subito subito; perchè non possiamo andar noi alla chiesa. »

« Non volete altro? Non passerà un'ora che il padre Cristoforo saprà il vostro desiderio. »

« Mi fido. »

« Non dubitate. » E così detto, se n'andò, un po' più curvo e più contento, di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera ragazza mandava a chiamare, con tanta confidenza, il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione, senza maraviglia e senza difficoltà, nessun si pensi che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Era anzi uomo di molta autorità, presso i suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, nè troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per la strada, poteva ugualmente abbattersi in un principe

che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci che, fingendo d'esser alle mani tra loro, gl'inzaccherassero la barba di fango. La parola « frate » veniva, in que' tempi, proferita col più gran rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altr'ordine, eran oggetto de' due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè, non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione d'umiltà, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare da' diversi umori, e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino, « tutte quelle noci! » esclamò Agnese: « in quest'anno! »

« Mamma, perdonatemi, » rispose Lucia; « ma, se avessimo fatta un'elemosina come gli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora, Dio, sa quanto, prima d'aver la bisaccia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al convento; e, con le ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente.... »

« Hai pensato bene; e poi è tutta carità che porta sempre buon frutto, » disse Agnese, la quale, co' suoi difettucci, era una gran buona donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza.

In questa, arrivò Renzo, ed entrando con un volto dispettoso insieme e mortificato, gettò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie, per quel giorno.

« Bel parere che m'avete dato! » disse ad Agnese. « M'avete mandato da un buon galantuomo, da uno che aiuta veramente i poverelli! » E raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna, stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo non doveva aver saputo far la cosa come andava fatta; ma Lucia interruppe quella questione, annunziando che sperava d'aver trovato un aiuto migliore. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell'impiccio. « Ma, se il padre, » disse, « non ci trova un ripiego, lo troverò io, in un modo o nell'altro. »

Le donne consigliaron la pace, la pazienza, la prudenza. « Domani, » disse Lucia, « il padre Cristoforo verrà sicuramente; e vedrete che troverà qualche rimedio, di quelli che noi poveretti non sappiam nemmeno immaginare. »

« Lo spero; » disse Renzo, « ma, in ogni caso, saprò farmi ragione, o farmela fare. A questo mondo c'è giustizia finalmente. »

Co' dolorosi discorsi, e con le andate e venute che si son riferite, quel giorno era passato; e cominciava a imbrunire.

« Buona notte, » disse tristamente Lucia a Renzo, il quale non sapeva risolversi d'andarsene.

« Buona notte, » rispose Renzo, ancor più tristamente.

« Qualche santo ci aiuterà, » replicò Lucia : « usate prudenza, e rassegnatevi. »

La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole : « a questo mondo c'è giustizia, finalmente! » Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica.

CAPITOLO IV.

Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato. È Pescarenico una terricciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno : di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte : e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benchè non avesser nulla a sperar da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavan svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere.

Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.

—Ma perchè si prendeva tanto pensiero di Lucia? E perchè, al primo avviso, s'era mosso con tanta sollecitudine, come a una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? —Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d'un mercante di *** (questi asterischi vengon tutti dalla circospezione del mio anonimo) che, ne' suoi ultim'anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a viver da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo. Predominato da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare anche lui. Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano aver que' poveretti, per schivare ogni parola che potesse parere allusiva all' antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una, un giorno, sul finir della tavola, ne' momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava stuzzicando, con superiorità amichevole, uno di que' commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questo, per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: « eh! io fo l'orecchio del mercante. » Egli stesso fu subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca:

guardò, con faccia incerta, alla faccia del padrone, che s'era rannuvolata: l'uno e l'altro avrebbher voluto riprender quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano, ognun da sè, al modo di sopire il piccolo scandolo, e di fare una diversione; ma, pensando, tacevano, e, in quel silenzio, lo scandolo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrar gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti eran occupati del pensiero che tutti volevan dissimulare. La gioia, per quel giorno, se n'andò; e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Lodovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comprare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tant'anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi; e morì, lasciandolo ricco e giovinetto.

Lodovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l'avevano avvezzato ad esser trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler esser della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una, ogni momento. Una tal maniera di vivere non s'accordava, nè con l'educazione, nè con la natura di Lodovico. S'allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano con rammarico; perchè gli pareva che questi veramente avrebber dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di rancore, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; ch'erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi

›olato continuamente da contrasti interni; perchè, a spuntarla in
impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva
che lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non
eva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di
ıvacci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più
oroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e
ere co' birboni, per amor della giustizia. Tanto che, più d'una
ta, o scoraggito, dopo una trista riuscita, o inquieto per un
icolo imminente, annoiato del continuo guardarsi, stomacato
la sua compagnia, in pensiero dell'avvenire, per le sue sostanze
se n'andavan, di giorno in giorno, in opere buone e in braverie,
d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que'
npi, era il ripiego più comune, per uscir d'impicci. Ma questa,
sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una
oluzione, a causa d'un accidente, il più serio che gli fosse ancor
pitato.

Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due
avi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di
ttega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un
mo di circa cinquant'anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodo-
co; che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava
n solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa
niglia. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arro-
nte e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai par-
o in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva,
r di cuore, il contraccambio: giacchè è uno de' vantaggi di questo
ondo, quello di poter odiare ed esser odiati, senza conoscersi.
stui, seguito da quattro bravi, s'avanzava diritto, con passo
perbo, con la testa alta, con la bocca composta all'alterigia e allo
rezzo. Tutt'e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico
otate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una con-
etudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di
n istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa
la quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva, all'op-
sto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a
dovico toccasse d'andar nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra
suetudine. Perocchè, in questo, come accade in molti altri affari,
no in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso
l delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una
rra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della
sa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia,
e due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono a
a viso, il signor tale, squadrando Lodovico, a capo alto, col
glio imperioso, gli disse, in un tono corrispondete di voce:
e luogo. »

« Fate luogo voi, » rispose Lodovico. « La diritta è mia. »

« Co' vostri pari, è sempre mia. »

« Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei. »

I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco; con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

« Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini. »

« Voi mentite ch'io sia vile. »

« Tu menti ch'io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E, se tu fossi cavaliere, come son io, » aggiunse quel signore, « ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu. »

« È un buon pretesto per dispensarvi di sostener co' fatti l'insolenza delle vostre parole. »

« Gettate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.

« Vediamo! » disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò l'altro, sfoderando la sua : « io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perchè Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo. Lodovico aveva già ricevuto al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sè, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci : quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente, che già accorreva, scantonarono dall'altra parte : e Lodovico si trovò solo, con que' due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla.

« Com'è andata? — È uno. — Son due. — Gli ha fatto un occhiello nel ventre. — Chi è stato ammazzato? — Quel prepotente. — Oh santa Maria, che sconquasso! — Chi cerca trova. — Una le paga tutte. — Ha finito anche lui. — Che colpo! — Vuol essere una faccenda seria. — E quell'altro disgraziato! — Misericordia! che

spettacolo! — Salvatelo, salvatelo. — Sta fresco anche lui. — Vedete com' è concio! butta sangue da tutte le parti. — Scappi, scappi. Non si lasci prendere. »

Queste parole, che più di tutte si facevan sentire nel frastono confuso di quella folla, esprimevano il voto comune; e, col consiglio, venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino a una chiesa di cappuccini, asilo, come ognun sa, impenetrabile allora a' birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone, che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che glielo raccomandava, dicendo: « è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo: l'ha fatto per sua difesa: c'è stato tirato per i capelli. »

Lodovico non aveva mai, prima d'allora, sparso sangue; e, benchè l'omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo' morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova e indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, non sapeva quasi dove si fosse, nè cosa si facesse; e, quando fu tornato in sè, si trovò in un letto dell'infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento), che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite ch'egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che aveva spesso avuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento. Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e, avvicinatosi al letto dove Lodovico giaceva, « consolatevi » gli disse: « almeno è morto bene, e m'ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo. » Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch'eran confusi e affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso. « E l'altro? » domandò ansiosamente al frate.

« L'altro era spirato, quand'io arrivai. »

Frattanto, gli accessi e i contorni del convento formicolavan di popolo curioso: ma, giunta la sbirraglia, fece smaltir la folla, e si postò a una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande

accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l'avevano scritto in viso.

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d'essere stato lui la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e, nello stesso tempo, l'assicurasse ch'egli prendeva la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi a' casi suoi, sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente: gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli manifestò il suo desiderio. N'ebbe in risposta, che bisognava guardasi dalle risoluzioni precipitate; ma che, se persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora, fatto venire un notaro, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (ch'era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto a otto figliuoli che Cristoforo aveva lasciati.

La risoluzione di Lodovico veniva molto a proposito per i suoi ospiti, i quali, per cagion sua, erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convento, ed esporlo così alla giustizia, cioè alla vendetta de' suoi nemici, non era partito da metter neppure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare a' propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i cappuccini dell' universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi contro tutte l'autorità ecclesiastiche, le quali si consideravan come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, e per sè, e per le sue aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque s'attentasse di mettervi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, e nemmeno che una lagrima fosse stata sparsa per lui, in tutto il parentado: dice soltanto ch'eran tutti smaniosi d'aver nell'unghie l'uccisore, o vivo o morto. Ora questo, vestendo l'abito di cappuccino, accomodava ogni cosa. Faceva, in certa maniera, un'emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritirava da ogni gara; era in somma un nemico che depon l'armi. I parenti del morto potevan poi anche, se loro piacesse, credere e vantarsi che s'era fatto frate per disperazione, e per terrore del loro sdegno. E, ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, a camminare a piedi nudi, a dormir sur un saccone, a viver d'elemosina, poteva parere una punizione competente, anche all'offeso il più borioso.

Il padre guardiano si presentò, con un'umiltà disinvolta, al fra-

tello del morto, e, dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa, e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta, e insinuando poi soavemente, e con maniera ancor più destra, che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: « è un troppo giusto dolore. » Fece intendere che, in ogni caso, la sua famiglia avrebbe saputo prendersi una soddisfazione: e il cappuccino, qualunque cosa ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisor di suo fratello partirebbe subito da quella città. Il guardiano, che aveva già deliberato che questo fosse fatto, disse che si farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli piaceva, esser questo un atto d'ubbidienza: e tutto fu concluso. Contenta la famiglia, che ne usciva con onore; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo, che vedeva fuor d'impiccio un uomo ben voluto, e che, nello stesso tempo, ammirava una conversione; contento finalmente, e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Lodovico, il quale cominciava una vita d'espiazione e di servizio, che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, l'afflisse un momento; ma si consolò subito, col pensiero che anche quell'ingiusto giudizio sarebbe un gastigo per lui, e un mezzo d'espiazione. Così, a trent'anni, si ravvolse nel sacco; e, dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome, e prenderne un altro, ne scelse uno che gli rammentasse, ogni momento, ciò che aveva da espiare: e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compita la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che sarebbe andato a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all'indomani. Il novizio s'inchinò profondamente, e chiese una grazia. « Permettetemi, padre, » disse, « che, prima di partir da questa città, dove ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, col chiedere scusa al fratello dell'ucciso, e gli levi, se Dio benedice la mia intenzione, il rancore dall'animo. » Al guardiano parve che un tal passo, oltre all'esser buono in sè, servirebbe a riconciliar sempre più la famiglia col convento; e andò diviato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la maraviglia, un ribollimento di sdegno, non però senza qualche compiacenza. Dopo aver pensato un momento, « venga domani, » disse

e assegnò l'ora. Il guardiano tornò, a portare al novizio il consenso desiderato.

Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con un'eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune. A mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d'alte penne, di durlindane pendenti, un moversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavan di servitori, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento (ma, dopo un istante, disse tra sè: — sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandolo, questa è riparazione. — Così, con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e, di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padron di casa; il quale, circondato da' parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e il mento in aria, impugnando, con la mano sinistra, il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavaro della cappa sul petto.

C'è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un'espressione così immediata, si direbbe quasi un'effusione dell'animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro agli astanti, che non s'era fatto frate, nè veniva a quell'umiliazione per timore umano: e questo cominciò a concigliarglieli tutti. Quando vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose inginocchioni ai piedi, incrociò le mani sul petto, e, chinando la testa rasa, disse queste parole: « io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle per l'amor di Dio. » Tutti gli occhi erano immobili sul novizio, e sul personaggio a cui egli parlava; tutti gli orecchi eran tesi. Quando fra Cristoforo tacque, s'alzò, per tutta la sala, un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e, chinandosi verso l'inginocchiato, « alzatevi, » disse, con voce alterata: « l'offesa.... il fatto veramente.... ma l'abito che portate.... non solo questo, ma anche per voi.... S'alzi, padre... Mio fratello.... non lo posso negare.... era un cava-

liere.... era un uomo.... un po' impetuoso.... un po' vivo. Ma tutto accade per disposizion di Dio. Non se ne parli più.... Ma, padre, lei non deve stare in codesta positura. » E, presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi, ma col capo chino, rispose: « io posso dunque sperare che lei m' abbia concesso il suo perdono! E se l'ottengo da lei, da chi non devo sperarlo? Oh! s' io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono! »

« Perdono? » disse il gentiluomo. « Lei non ne ha più bisogno. Ma pure, poichè lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, e tutti.... »

« Tutti! tutti! » gridarono, a una voce, gli astanti. Il volto del frate s' aprì a una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva però ancora un' umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell' aspetto, e trasportato dalla commozione generale, gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un « bravo! bene! » scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servitori, con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi licenziare, e gli disse: « padre, gradisca qualche cosa; mi dia questa prova d' amicizia. » E si mise per servirlo prima d' ogni altro; ma egli, ritirandosi, con una certa resistenza cordiale, « queste cose, » disse, « non fanno più per me; ma non sarà mai ch' io rifiuti i suoi doni. Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perchè io possa dire d' aver goduto la sua carità, d' aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono. » Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne subito un cameriere, in gran gala, portando une pane sur un piatto d' argento, e lo presentò al padre; il quale, presolo e ringraziato, lo mise nella sporta. Chiese quindi licenza; e, abbracciato di nuovo il padron di casa, e tutti quelli che, trovandosi più vicini a lui, poterono impadronirsene un momento, si liberò da essi a fatica; ebbe a combatter nell' anticamere, per isbrigarsi da' servitori, e anche da' bravi, che gli baciavano il lembo dell' abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città; d' onde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell' ucciso, e il parentado, che s' erano aspettati d' assaporare in quel giorno la trista gioia dell' orgoglio, si trovarono in vece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La compagnia si trattenne ancor qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, andandò là. In vece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, d' impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione,

la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno, che per la cinquantesima volta, avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo, in quella famosa congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, ch'era quel rodomonte che ognun sa, parlò in vece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molt'anni prima. Partita la compagnia, il padrone, ancor tutto commosso, riandava tra sè, con maraviglia, ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava tra i denti: — diavolo d'un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) — diavolo d'un frate! se rimaneva lì in ginocchio, ancora per qualche momento, quasi quasi gli chiedevo scusa io, che m'abbia ammazzato il fratello. — La nostra storia nota espressamente che, da quel giorno in poi, quel signore fu un po' men precipitoso, e un po' più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava, con una consolazione che non aveva mai più provata, dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva esser consacrata. Il silenzio ch'era imposto a' novizi, l'osservava, senza avvedersene, assorto com'era, nel pensiero delle fatiche, delle privazioni e dell'umiliazioni che avrebbe sofferte, per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà, del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo, sempre con gran voglia, e con gran cura, gli ufizi che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e d'assistere i moribondi, non lasciava mai sfuggire un' occasione d'esercitarne due altri, che s'era imposti da sè: accomodar differenze, e proteggere oppressi. In questo genio entrava, per qualche parte, senza ch'egli se n'avvedesse, quella sua vecchia abitudine, e un resticciolo di spiriti guerreschi, che l'umiliazioni e le macerazioni non avevan potuto spegner del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente umile e posato; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, l'uomo s'animava, a un tratto, dell'impeto antico, che, secondato e modificato da un'enfasi solenne, venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra, tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, quando la passione trabocca, smozzicate, con qualche lettera mutata; parole che, in quel travisamento, fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse chiesto l'aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe corso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, accorse con tanta più sollecitudine, in quanto conosceva e ammirava l'innocenza di lei, era già in pensiero per i suoi pericoli, e sentiva un'indegnazione santa, per la turpe persecuzione della quale era divenuta l'oggetto. Oltre di ciò, avendola consigliata, per il meno male, di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, ch'era in lui come ingenita, s'aggiungeva, in questo caso, quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma, intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, è arrivato, s'è affacciato all'uscio; e le donne, lasciando il manico dell'aspo che facevan girare e stridere, si sono alzate, dicendo, a una voce: « oh padre Cristoforo! sia benedetto! »

CAPITOLO V.

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e, appena ebbe data un'occhiata alle donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non eran falsi. Onde, con quel tono d'interrogazione che va incontro a una trista risposta, alzando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse: « ebbene? » Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a far le scuse d'aver osato... ma il frate s'avanzò, e, messosi a sedere sur un panchetto a tre piedi, troncò i complimenti, dicendo a Lucia: « quietatevi, povera figliuola. E voi," disse poi ad Agnese, « raccontatemi cosa c'è! » Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate diventava di mille colori, e ora alzava gli occhi al cielo, ora batteva i piedi. Terminata la storia, si coprì il volto con le mani, ed esclamò: « o Dio benedetto! fino a quando!... » Ma, senza compir la frase, voltandosi di nuovo alle donne: « poverette! » disse: « Dio vi ha visitate. Povera Lucia! »

« Non ci abbandonerà, padre? » disse questa, singhiozzando.

« Abbandonarvi! » rispose. « E con che faccia potrei io chieder a Dio qualcosa per me, quando v'avessi abbandonata? voi in questo stato! voi, ch'Egli mi confida! Non vi perdete d'animo: Egli v'assisterà: Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d'un uomo da nulla come son io, per confondere un.... Vediamo, pensiamo quel che si possa fare. »

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, chinò la

fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme e unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante e intrigato, e quanto scarsi, quanto incerti e pericolosi i ripieghi. — Mettere un po' di vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto manchi al suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella che ha d'una schioppettata? Informar di tutto il cardinale arcivescovo, e invocar la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand'anche questa povera innocente fosse maritata, sarebbe questo un freno per quell' uomo? Chi sa a qual segno possa arrivare?... E resistergli? Come? Ah! se potessi, pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, que' di Milano! Ma! non è un affare comune; sarei abbandonato. Costui fa l'amico del convento, si spaccia per partigiano de' cappuccini: e i suoi bravi non son venuti più d'una volta a ricoverarsi da noi? Sarei solo in ballo; mi buscherei anche dell' inquieto, dell'imbroglione, dell'accattabrighe; e, quel ch'è più, potrei fors'anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta. — Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontar don Rodrigo stesso, tentar di smoverlo dal suo infame proposito, con le preghiere, coi terrori dell'altra vita, anche di questa, se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere, per questa via, più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno, scoprir di più le sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognun può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso sull'uscio; ma, visto il padre sopra pensiero, e le donne che facevan cenno di non disturbarlo, si fermò sulla soglia, in silenzio. Alzando la faccia, per comunicare alle donne il suo progetto, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in un modo ch'esprimeva un'affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

« Le hanno detto,... padre? » gli domandò Renzo, con voce commossa.

« Pur troppo; e per questo son qui. »

« Che dice di quel birbone?... »

« Che vuoi ch'io dica di lui? Non è qui a sentire: che gioverebbero le mie parole? Dico a te, il mio Renzo, che tu confidi in Dio, e che Dio non t'abbandonerà. »

« Benedette le sue parole! » esclamò il giovane. « Lei non è di quelli che dan sempre torto a' poveri. Ma il signor curato, e quel signor dottor delle cause perse.... »

« Non rivangare quello che non può servire ad altro che a inquietarti inutilmente. Io sono un povero frate; ma ti ripeto quel che ho

detto a queste donne: per quel poco che posso, non v'abbandonerò. »

« Oh, lei non è come gli amici del mondo! Ciarloni! Chi avesse creduto alle proteste che mi facevan costoro, nel buon tempo; eh eh! Eran pronti a dare il sangue per me; m'avrebbero sostenuto contro il diavolo. S'io avessi avuto un nemico?.... bastava che mi lasciassi intendere; avrebbe finito presto di mangiar pane. E ora, se vedesse come si ritirano.... » A questo punto, alzando gli occhi al volto del padre, vide che s'era tutto rannuvolato, e s'accorse d'aver detto ciò che conveniva tacere. Ma volendo raccomodarla, s'andava intrigando e imbrogliando: « volevo dire.... non intendo dire.... cioé, volevo dire.... »

« Cosa volevi dire? E che? tu avevi dunque cominciato a guastar l'opera mia, prima che fosse intrapresa! Buon per te che sei stato disingannato in tempo. Che! tu andavi in cerca d'amici.... quali amici!.... che non t'avrebber potuto aiutare, neppur volendo! E cercavi di perder Quel solo che lo può e lo vuole! Non sai tu che Dio è l'amico de' tribolati, che confidano in Lui? Non sai tu che, a metter fuori l'unghie, il debole non ci guadagna? E quando pure.... » A questo punto, afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto, senza perder d'autorità, s'atteggiò d'una compunzione solenne, gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: « quando pure.... è un terribile guadagno! Renzo! vuoi tu confidare in me?.... che dico in me, omiciattolo, fraticello? Vuoi tu confidare in Dio? »

« Oh sì! » rispose Renzo. « Quello è il Signore davvero. »

« Ebbene; prometti che non affronterai, che non provocherai nessuno, che ti lascerai guidar da me. »

« Lo prometto. »

Lucia fece un gran respiro, come se le avesser levato un peso d'addosso: e Agnese disse: « bravo figliuolo. »

« Sentite, figliuoli, » riprese fra Cristoforo: « io anderò oggi a parlare a quell'uomo. Se Dio gli tocca il cuore, e dà forza alle mie parole, bene: se no, Egli ci farà trovare qualche altro rimedio. Voi intanto, statevi quieti, ritirati, scansate le ciarle, non vi fate vedere. Stasera, o domattina al più tardi, mi rivedrete. » Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S'avviò al convento, arrivò a tempo d'andare in coro a cantar sesta, desinò, e si mise subito in cammino, verso il covile della fiera che voleva provarsi d'ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonimo aggiunge che il luogo (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro

dal convento. Appiè del poggio, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago, giaceva un mucchietto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo; ed era come la piccola capitale del suo piccol regno. Bastava passarvi, per esser chiarito della condizione e de' costumi del paese. Dando un' occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi, tromboni, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e fiaschetti da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s' incontrava erano omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo, e chiuso in una reticella; vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive; donne con certe facce maschie, e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse : ne' sembianti e nelle mosse de' fanciulli stessi, che giocavan per la strada, si vedeva un non so che di petulante e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il villaggio, salì per una viuzza a chiocciola, e pervenne sur una piccola spianata, davanti al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade e piccole finestre che davan sulla strada, chiuse da imposte sconnesse e consunte dagli anni, eran però difese da grosse inferriate, e quelle del pian terreno tant' alte che appena vi sarebbe arrivato un uomo sulle spalle d' un altro. — Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggiero avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, collocate in simmetria, di fuori, non avesser dato un indizio d'abitanti. Due grand' avoltoi, con l'ali spalancate, e co' teschi penzoloni, l' uno spennacchiato e mezzo roso dal tempo, l' altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur un battente del portone; e due bravi, sdraiati, ciascuno sur una delle panche poste a destra e a sinistra, facevan la guardia, aspettando d' esser chiamati a goder gli avanzi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma un de' bravi s' alzò, e gli disse : « padre, padre, venga pure avanti : qui non si fanno aspettare i cappuccini : noi siamo amici del convento : e io ci sono stato in certi momenti che fuori non era troppo buon' aria per me; e se mi avesser tenuta la porta chiusa, la sarebbe andata male. » Così dicendo, diede due picchi col martello. A quel suono risposer subito di dentro gli urli e le strida di mastini e di cagnolini; e, pochi momenti dopo, giunse borbottando un vecchio servitore; ma, veduto il padre, gli fece un grand'inchino, acquietò le bestie, con le mani e con la voce, introdusse l' ospite in un angusto cortile, e richiuse la porta. Accompagnatolo poi in un salotto, e guardandolo con una cert'aria di maraviglia e di rispetto, disse : « non è lei.... il padre Cristoforo di Pescarenico? »

« Per l' appunto. »

« Lei qui? »

« Come vedete, buon uomo. »

« Sarà per far del bene. Del bene, » continuò mormorando tra i denti, e rincamminandosi, « se ne può far per tutto. » Attraversati due o tre altri salotti oscuri, arrivarono all'uscio della sala del convito. Quivi un gran frastono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti, e sopra tutto di voci discordi, che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritirarsi, e stava contrastando dietro l'uscio col servitore, per ottenere d'esser lasciato in qualche canto della casa, fin che il pranzo fosse terminato; quando l'uscio s'aprì. Un certo conte Attilio, che stava seduto in faccia (era un cugino del padron di casa; e abbiam già fatta menzione di lui, senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi dell'intenzione modesta del buon frate, « ehi! ehi! » gridò : « non ci scappi, padre riverito : avanti, avanti. » Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so qual presentimento confuso, n'avrebbe fatto di meno. Ma, poichè lo spensierato d'Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse : « venga, padre, venga. » Il padre s'avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo, a due mani, ai saluti de' commensali.

L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prender quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme. Perciò, non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa che veniva a sostenere, con un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di suggezione e di rispetto, alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. Alla sua destra sedeva quel conte Attilio suo cugino, e, se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare, per alcuni giorni, con lui. A sinistra, e a un altro lato della tavola, stava, con gran rispetto, temperato però d'una certa sicurezza, e d'una certa saccenteria, il signor podestà, quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a dovere don Rodrigo, come s'è visto di sopra. In faccia al podestà, in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito : in faccia ai due cugini, due convitati oscuri, de' quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare

ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse.

« Da sedere al padre » disse don Rodrigo. Un servitore presentò una sedia, sulla quale si mise il padre Cristoforo, facendo qualche scusa al signore, d'esser venuto in ora inopportuna. « Bramerei di parlarle da solo a solo, con suo comodo, per un affare d'importanza, » soggiunse poi, con voce più sommessa, all'orecchio di don Rodrigo.

« Bene, bene, parleremo; » rispose questo : « ma intanto si porti da bere al padre. »

Il padre voleva schermirsi; ma don Rodrigo, alzando la voce, in mezzo al trambusto ch'era ricominciato, gridava : « no, per bacco, non mi farà questo torto; non sarà mai vero che un cappuccino vada via da questa casa, senza aver gustato del mio vino, nè un creditore insolente, senza aver assaggiate le legna de' miei boschi. » Queste parole eccitarono un riso universale, e interruppero un momento la questione che s'agitava caldamente tra i commensali. Un servitore, portando sur una sottocoppa un'ampolla di vino, e un lungo bicchiere in forma di calice, lo presentò al padre; il quale, non volendo resistere a un invito tanto pressante dell'uomo che gli premeva tanto di farsi propizio, non esitò a mescere, e si mise a sorbir lentamente il vino.

« L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito; anzi è contro di lei; » riprese a urlare il conte Attilio : « perchè quell'uomo erudito, quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo d'Argante, prima d'esporre la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione.... »

« Ma questo » replicava, non meno urlando, il podestà, « questo è un di più, un mero di più, un ornamento poetico, giacchè il messaggiero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium* : e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio : ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano. E, non avendo il messaggiero detto nulla in suo proprio nome, ma solamente presentata la sfida in iscritto.... »

« Ma quando vorrà capire che quel messaggiero era un asino temerario, che non conosceva le prime....? »

« Con buona licenza di lor signori, » interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la questione andasse troppo avanti : « rimettiamola nel padre Cristoforo; e si stia alla sua sentenza. »

« Bene, benissimo, » disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto garbata il far decidere un punto di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà, più infervorato di cuore nella questione, si

chetava a stento, e con un certo viso, che pareva volesse dire: ragazzate.

« Ma, da quel che mi pare d'aver capito, » disse il padre, « non son cose di cui io mi deva intendere. »

« Solite scuse di modestia di loro padri; » disse don Rodrigo: « ma non mi scapperà. Eh via! sappiam bene che lei non è venuta al mondo col cappuccio in capo, e che il mondo l' ha conosciuto. Via, via: ecco la questione. »

« Il fatto è questo, » cominciava a gridare il conte Attilio.

« Lasciate dir a me, che son neutrale, cugino, » riprese don Rodrigo. « Ecco la storia. Un cavaliere spagnolo manda una sfida a un cavalier milanese: il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello a un fratello del cavaliere; il qual fratello legge la sfida, e in risposta dà alcune bastonate al portatore. Si tratta.... »

« Ben date, ben applicate, » gridò il conte Attilio. « Fu una vera ispirazione. »

« Del demonio, » soggiunse il podestà. « Battere un ambasciatore! persona sacra! Anche lei, padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere. »

« Sì, signore, da cavaliere, » gridò il conte: « e lo lasci dire a me, che devo intendermi di ciò che conviene a un cavaliere. Oh, se fossero stati pugni, sarebbe un'altra faccenda; ma il bastone non isporca le mani a nessuno. Quello che non posso capire è perchè le premano tanto le spalle d' un mascalzone. »

« Chi le ha parlato delle spalle, signor conte mio? Lei mi fa dire spropositi che non mi son mai passati per la mente. Ho parlato del carattere, e non di spalle, io. Parlo sopra tutto del diritto delle genti. Mi dica un poco, di grazia, se i feciali che gli antichi Romani mandavano a intimar le sfide agli altri popoli, chiedevan licenza d'esporre l'ambasciata: e mi trovi un poco uno scrittore che faccia menzione che un feciale sia mai stato bastonato. »

« Che hanno a far con noi gli ufiziali degli antichi Romani? gente che andava alla buona, e che, in queste cose, era indietro, indietro. Ma, secondo le leggi della cavalleria moderna, ch'è la vera, dico e sostengo che un messo il quale ardisce di porre in mano a un cavaliere una sfida, senza avergliene chiesta licenza, è un temerario, violabile violabilissimo, bastonabile bastonabilissimo.... »

« Risponda un poco a questo sillogismo. »

« Niente, niente, niente. »

« Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percotere un disarmato è atto proditorio; *atqui* il messo *de quo* era senz'arme; *ergo*.... »

« Piano, piano, signor podestà. »

« Che piano? »

« Piano, le dico: cosa mi viene a dire? Atto proditorio è ferire

uno con la spada, per di dietro, o dargli una schioppettata nella schiena: e, anche per questo, si possono dar certi casi.... ma stiamo nella questione. Concedo che questo generalmente possa chiamarsi atto proditorio; ma appoggiar quattro bastonate a un mascalzone! Sarebbe bella che si dovesse dirgli: guarda che ti bastono: come si direbbe a un galantuomo: mano alla spada. — E lei, signor dottor riverito, in vece di farmi de' sogghigni, per farmi capire ch'è del mio parere, perchè non sostiene le mie ragioni, con la sua buona tabella, per aiutarmi a persuader questo signore? »

« Io.... » rispose confusetto il dottore: « io godo di questa dotta disputa; e ringrazio il bell'accidente che ha dato occasione a una guerra d'ingegni così graziosa. E poi, a me non compete di dar sentenza: sua signoria illustrissima ha già delegato un giudice.... qui il padre.... »

« È vero; » disse don Rodrigo: « ma come volete che il giudice parli, quando i litiganti non vogliono stare zitti? »

« Ammutolisco, » disse il conte Attilio. Il podestà strinse le labbra, e alzò la mano, come in atto di rassegnazione.

« Ah sia ringraziato il cielo! A lei, padre, » disse don Rodrigo, con una serietà mezzo canzonatoria.

« Ho già fatte le mie scuse, col dire che non me n'intendo, » rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere a un servitore.

« Scuse magre: » gridarono i due cugini: « vogliamo la sentenza. »

« Quand'è così, » riprese il frate, « il mio debole parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate. »

I commensali si guardarono l'un con l'altro maravigliati.

« Oh questa è grossa! » disse il conte Attilio. « Mi perdoni, padre, ma è grossa. Si vede che lei non conosce il mondo. »

« Lui? » disse don Rodrigo: « me lo volete far ridire: lo conosce, cugino mio, quanto voi: non è vero, padre? Dica, dica se non ha fatta la sua carovana? »

In vece di rispondere a quest'amorevole domanda, il padre disse una parolina in segreto a sè medesimo: — queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e che tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto.

« Sarà, » disse il cugino: « ma il padre.... come si chiama il padre? »

« Padre Cristoforo » rispose più d'uno.

« Ma, padre Cristoforo, padron mio colendissimo, con queste sue massime, lei vorrebbe mandare il mondo sottosopra. Senza sfide! Senza bastonate! Addio il punto d'onore: impunità per tutti i mascalzoni. Per buona sorte che il supposto è impossibile. »

« Animo, dottore, » scappò fuori don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dai due primi contendenti, « animo, a voi,

che, per dar ragione a tutti, siete un uomo. Vediamo un poco come farete per dar ragione in questo al padre Cristoforo. »

« In verità, » rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre, « in verità io non so intendere come il padre Cristoforo, il quale è insieme il perfetto religioso e l'uomo di mondo, non abbia pensato che la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca. Ma il padre sa, meglio di me, che ogni cosa è buona a suo luogo; e io credo che, questa volta, abbia voluto cavarsi, con una celia, dall'impiccio di proferire una sentenza. »

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella questione, ne venne a suscitare un'altra. « A proposito, » disse, « ho sentito che a Milano correvan voci d'accomodamento. »

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole legittima, era entrato in possesso il duca di Nevers, suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, sosteneva quel principe, suo ben affetto, e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non lo voleva lì, per le stesse ragioni; e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano, con pratiche, con istanze, con minacce, presso l'imperator Ferdinando II, la prima perchè accordasse l'investitura al nuovo duca; la seconda perchè gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

« Non son lontano dal credere, » disse il conte Attilio, « che le cose si possano accomodare. Ho certi indizi.... »

« Non creda, signor conte, non creda, » interruppe il podestà. « Io, in questo cantuccio, posso saperle le cose; perchè il signor castellano spagnolo, che, per sua bontà, mi vuole un po' di bene, e per esser figliulo d'un creato del conte duca, è informato d'ogni cosa.... »

« Le dico che a me accade ogni giorno di parlare in Milano con ben altri personaggi; e so di buon luogo che il papa, interessatissimo, com'è, per la pace, ha fatto proposizioni.... »

« Così dev'essere; la cosa è in regola; sua santità fa il suo dovere; un papa deve sempre metter bene tra i principi cristiani; ma il conte duca ha la sua politica, e.... »

E, e, e: sa lei, signor mio, come la pensi l'imperatore, in questo momento? Crede lei che non ci sia altro che Mantova a questo mondo? Le cose a cui si deve pensare son molte, signor mio. Sa lei, per esempio, fino a che segno l'imperatore possa ora fidarsi di

quel suo principe di Valdistano o di Vallistai, o come lo chiamano, e se.... »

« Il nome legittimo in lingua alemanna, » interruppe ancora il podestà, « è Vagliensteino, come l'ho sentito proferir più volte dal nostro signor castellano spagnolo. Ma stia pur di buon animo, che.... »

« Mi vuole insegnare....? » riprendeva il conte; ma don Rodrigo gli diè d'occhio, per fargli intendere che, per amor suo, cessasse di contraddire. Il conte tacque, e il podestà, come un bastimento disimbrogliato da una secca, continuò, a vele gonfie, il corso della sua eloquenza. « Vagliensteino mi dà poco fastidio; perchè il conte duca ha l'occhio a tutto, e per tutto; e se Vagliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà ben lui farlo rigar diritto, con le buone, o con le cattive. Ha l'occhio per tutto, dico, e le mani lunghe; e, se ha fisso il chiodo, come l'ha fisso, e giustamente, da quel gran politico che è, che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non ce le metterà; e il signor cardinale di Riciliù farà un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro signor cardinale, a voler cozzare con un conte duca, con un Olivares. Dico il vero, che vorrei rinascere di qui a dugent'anni, per sentir cosa diranno i posteri, di questa bella pretensione. Ci vuol altro che invidia; testa vuol essere: e teste come la testa d'un conte duca, ce n'è una sola al mondo. Il conte duca, signori miei, » proseguiva il podestà, sempre col vento in poppa, e un po' maravigliato anche lui di non incontrar mai uno scoglio: « il conte duca è una volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe perder la traccia a chi si sia: e, quando accenna a destra, si può esser sicuri che batterà a sinistra: ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere i suoi disegni; e quegli stessi che devon metterli in esecuzione, quegli stessi che scrivono i dispacci, non ne capiscon niente. Io posso parlare con qualche cognizion di causa; perchè quel brav'uomo del signor castellano si degna di trattenersi meco, con qualche confidenza. Il conte duca, viceversa, sa appuntino cosa bolle in pentola di tutte l'altre corti; e tutti que' politiconi (che ce n'è di diritti assai, non si può negare) hanno appena immaginato un disegno, che il conte duca te l'ha già indovinato, con quella sua testa, con quelle sue strade coperte, con que' suoi fili tesi per tutto. Quel pover'uomo del cardinale di Riciliù tenta di qua, fiuta di là, suda, s'ingegna: e poi? quando gli è riuscito di scavare una mina, trova la contrammina già bell'e fatta dal conte duca.... »

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche da' versacci che faceva il cugino, si voltò all'improvviso, come se gli venisse un'ispirazione, a un servitore, e gli accennò che portasse un certo fiasco. « Signor podestà, e signori miei! » disse poi: « un brindisi al conte duca; e mi sapranno dire

se il vino sia degno del personaggio. » Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare; perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, lo riteneva in parte come fatto a sè.

« Viva mill'anni don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di san Lucar, gran privato del re don Filippo il grande, nostro signore! » esclamò, alzando il bicchiere.

Privato, chi non lo sapesse, era il termine in uso, a que' tempi, per significare il favorito d'un principe.

« Viva mill'anni! » risposer tutti.

« Servite il padre, » disse don Rodrigo.

« Mi perdoni; » rispose il padre: « ma ho già fatto un disordine, e non potrei.... »

« Come? » disse don Rodrigo: « si tratta d'un brindisi al conte duca. Vuol dunque far credere ch'ella tenga dai navarrini? »

Così si chiamavano allora, per ischerno, i Francesi, dai principi di Navarra, che avevan cominciato, con Enrico IV, a regnar sopra di loro.

A tale scongiuro, convenne bere. Tutti i commensali proruppero in esclamazioni, e in elogi del vino; fuor che il dottore, il quale, col capo alzato, con gli occhi fissi, con le labbra strette, esprimeva molto più che non avrebbe potuto far con parole.

« Che ne dite eh, dottore? » domandò don Rodrigo.

Tirato fuor del bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: « dico, proferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares de'vini: *censui, et in eam ivi sententiam*, che un liquor simile non si trova in tutti i ventidue regni del re nostro signore, che Dio guardi: dichiaro e definisco che i pranzi dell'illustrissimo signor don Rodrigo vincono le cene d'Eliogabalo; e che la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove siede e regna la splendidezza. »

« Ben detto! ben definito! » gridarono, a una voce, i commensali: ma quella parola, carestia, che il dottore aveva buttata fuori a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti parlarono della carestia. Qui andavan tutti d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se ci fosse stato disparere. Parlavan tutti insieme. « Non c'è carestia, » diceva uno: « sono gl'incettatori.... »

« E i fornai, » diceva un altro: « che nascondono il grano. Impiccarli. »

« Appunto; impiccarli, senza misericordia. »

« De' buoni processi, » gridava il podestà.

« Che processi? » gridava più forte il conte Attilio: « giustizia sommaria Pigliarne tre o quattro o cinque o sei, di quelli che, per voce pubblica, son conosciuti come i più ricchi e i più cani, e impiccarli. »

« Esempi! esempi! senza esempi non si fa nulla. »

« Impiccarli! impiccarli! e salterà fuori grano da tutte le parti. »

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a goder l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente, in mezzo al rumore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. S'andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica; sicchè le parole che s'udivan più sonore e più frequenti, erano: *ambrosia*, e *impiccarli*.

Don Rodrigo intanto dava dell'occhiate al solo che stava zitto; e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza nè di fretta, senza far atto che tendesse a ricordare che stava aspettando; ma in aria di non voler andarsene, prima d'essere stato ascoltato. L'avrebbe mandato a spasso volentieri, e fatto di meno di quel colloquio; ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica. Poichè la seccatura non si poteva scansare, si risolvette d'affrontarla subito, e di liberarsene; s'alzò da tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il chiasso. Chiesta poi licenza agli ospiti, s'avvicinò, in atto contegnoso, al frate, che s'era subito alzato con gli altri; gli disse: « eccomi a' suoi comandi; » e lo condusse in un'altra sala.

CAPITOLO VI.

« In che posso ubbidirla? » disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui eran proferite, voleva dir chiaramente, bada a chi sei davanti, pesa le parole, e sbrigati.

Per dar coraggio al nostro fra Cristoforo, non c'era mezzo più sicuro e più spedito, che prenderlo con maniera arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere tra le dita le ave marie della corona che teneva a cintola, come se in qualcheduna di quelle sperasse di trovare il suo esordio; a quel fare di don Rodrigo, si sentì subito venir sulle labbra più parole del bisogno. Ma pensando quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò ch'era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si eran presentate alla mente, e disse, con guardinga umiltà: « vengo a proporle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità. Cert'uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura a un

povero curato, e impedirgli di compire il suo dovere, e per soverchiare due innocenti. Lei può, con una parola, confonder coloro, restituire al diritto la sua forza, e sollevar quelli a cui è fatta una così crudel violenza. Lo può; e potendolo.... la coscienza, l'onore.... »

« Lei mi parlerà della mia coscienza, quando verrò a confessarmi da lei. In quanto al mio onore, ha da sapere che il custode ne son io, e io solo; e che chiunque ardisce entrare a parte con me di questa cura, lo riguardo come il temerario che l'offende. »

Fra Cristoforo, avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non dargli luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose subito, con un tono sommesso: « se ho detto cosa che le dispiaccia, è stato certamente contro la mia intenzione. Mi corregga pure, mi riprenda, se non so parlare come si conviene; ma si degni ascoltarmi. Per amor del cielo, per quel Dio, al cui cospetto dobbiam tutti comparire.... » e, così dicendo, aveva preso tra le dita, e metteva davanti agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno attaccato alla sua corona, « non s'ostini a negare una giustizia così facile, e così dovuta a de' poverelli. Pensi che Dio ha sempre gli occhi sopra di loro, e che le loro grida, i loro gemiti sono ascoltati lassù. L'innocenza è potente al suo.... »

« Eh, padre! » interruppe bruscamente don Rodrigo: « il rispetto ch'io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa. »

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate: il quale però, col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara riprese: « lei non crede che un tal titolo mi si convenga. Lei sente in cuor suo, che il passo ch'io fo ora qui, non è nè vile nè spregevole. M'ascolti, signor don Rodrigo; e voglia il cielo che non venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato. Non voglia metter la sua gloria.... qual gloria, signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Lei può molto quaggiù; ma.... »

« Sa lei, » disse don Rodrigo, interrompendo, con istizza, ma non senza qualche raccapriccio, « sa lei che, quando mi viene lo schiribizzo di sentire una predica, so benissimo andare in chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh! » e continuò, con un sorriso forzato di scherno: « lei mi tratta da più di quel che sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che i principi. »

« E quel Dio che chiede conto ai principi della parola che fa loro sentire, nelle loro regge; quel Dio che le usa ora un tratto di misericordia, mandando un suo ministro, indegno e miserabile, ma un suo ministro, a pregar per una innocente.... »

« In somma, padre, » disse don Rodrigo, facendo atto d'andar-

sene, « io non so quel che lei voglia dire: non capisco altro se non che ci dev'essere qualche fanciulla che le preme molto. Vada a far le sue confidenze a chi le piace; e non si prenda la libertà d'infastidir più a lungo un gentiluomo. »

Al moversi di don Rodrigo, il nostro frate gli s'era messo davanti, ma con gran rispetto; e, alzate le mani, come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora: « la mi preme, è vero, ma non più di lei; son due anime che, l'una e l'altra, mi premon più del mio sangue. Don Rodrigo! io non posso far altro per lei, che pregar Dio; ma lo farò ben di cuore. Non mi dica di no: non voglia tener nell'angoscia e nel terrore una povera innocente. Una parola di lei può far tutto. »

« Ebbene, » disse don Rodrigo, « giacchè lei crede ch'io possa far molto per questa persona, giacchè questa persona le sta tanto a cuore.... »

« Ebbene? » riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano d'abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

« Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io non son cavaliere. »

A siffatta proposta, l'indegnazione del frate, rattenuta a stento fin allora, traboccò. Tutti que' bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo: l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due. « La vostra protezione! » esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: « la vostra protezione! È meglio che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me un tale proposta. Avete colmata la misura; e non vi temo più. »

« Come parli, frate?.... »

« Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura. La vostra protezione! Sapevo bene che quella innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo fate sentire ora, con tanta certezza, che non ho più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, dico: vedete come io pronunzio questo nome con la fronte alta, e con gli occhi immobili. »

« Come! in questa casa....! »

« Ho compassione di questa casa, la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e suggezione di quattro sgherri. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete disprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Fa-

raone era indurito quanto il vostro; e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno.... »

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: « escimi di tra piedi, villano temerario, poltrone incappucciato. »

Queste parole così chiare acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo, associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che, a quel complimento, gli cadde ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d'aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo, e rimase immobile, come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il ciel la manda.

« Villano rincivilito! » proseguì don Rodrigo: « tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare. Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo. »

Così dicendo, additò, con impero sprezzante, un uscio in faccia a quello per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, e se n'andò, lasciando don Rodrigo a misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sè, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo ritirarsi pian piano, strisciando il muro, come per non essere veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore ch'era venuto a riceverlo alla porta di strada. Era costui in quella casa, forse da quarant'anni, cioè prima che nascesse don Rodrigo; entratovi al servizio del padre, il quale era stato tutt' un'altra cosa. Morto lui, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia, e facendo brigata nuova, aveva però ritenuto quel servitore, e per esser già vecchio, e perchè, sebben di massime e di costume diverso interamente dal suo, compensava però questo difetto con due qualità: un'alta opinione della dignità della casa, e una gran pratica del cerimoniale, di cui conosceva, meglio d'ogni altro, le più antiche tradizioni, e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arischiato d'accennare, non che d'esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero tra i denti a' suoi colleghi di servizio; i quali se ne ridevano, e prendevano anzi piacere qualche volta a toccargli quel tasto, per fargli dir di più

che non avrebbe voluto, e per sentirlo ricantar le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non arrivavano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle risa che se n'eran fatte; dimodochè riuscivano anche per lui un soggetto di scherno, senza risentimento. Ne' giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò, passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli accostò misteriosamente, mise il dito alla bocca, e poi, col dito stesso, gli fece un cenno, per invitarlo a entrar con lui in un andito buio. Quando furon lì, gli disse sottovoce: « padre, ho sentito tutto, e ho bisogno di parlarle. »

« Dite presto, buon uomo. »

« Qui no: guai se il padrone s'avvede.... Ma io so molte cose; e vedrò di venir domani al convento. »

« C'è qualche disegno? »

« Qualcosa per aria c'è di sicuro: già me ne son potuto accorgere. Ma ora starò sull'intesa, e spero di scoprir tutto. Lasci fare a me. Mi tocca a vedere e a sentir cose....? cose di fuoco! Sono in una casa....! Ma io vorrei salvar l'anima mia. »

« Il Signore vi benedica! » e, proferendo sottovoce queste parole, il frate mise la mano sul capo del servitore, che, quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi, nell'attitudine d'un figliuolo. « Il Signore vi ricompenserà, » proseguì il frate: non mancate di venir domani. »

« Verrò, » rispose il servitore: « ma lei vada via subito e.... per amor del cielo.... non mi nomini. » Così dicendo, e guardando intorno, uscì, per l'altra parte dell'andito, in un salotto, che rispondeva nel cortile; e, visto il campo libero, chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servitor gli additò l'uscita; e il frate, senza dir altro, partì.

Quell'uomo era stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso non poteva riguardarsi come un'eccezione? E ci sono dell'eccezioni alle regole più comuni e men contraddette! Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sè, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizi: ci basta d'aver dei fatti da raccontare.

Uscito fuori, e voltate le spalle a quella casaccia, fra Cristoforo respirò più liberamente, e s'avviò in fretta per la scesa, tutto infocato in volto, commosso e sottosopra, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva sentito, e per quel che aveva detto. Ma quella così inaspettata esibizione del vecchio era stata un gran ristorativo per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava, un filo che la provvidenza mi

mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza ch' io sognassi neppure di cercarlo! — Così ruminando, alzò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato, che già già toccava la cima del monte, e pensò che rimaneva ben poco del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate da' vari strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual si fosse, a' suoi protetti, e arrivar poi al convento, prima di notte: che era una delle leggi più precise, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto, nella casetta di Lucia, erano stati messi in campo e ventilati disegni, de' quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene ogni momento, per levarsi dalla vista di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta, in apparenza, all'aspo che faceva girare. Ma, in realtà, stava maturando un progetto; e, quando le parve maturo, ruppe il silenzio in questi termini:

« Sentite, figliuoli! Se volete aver cuore e destrezza, quanto bisogna, se vi fidate di vostra madre, » a quel *vostra* Lucia si riscosse, « io m'impegno di cavarvi di quest'impiccio, meglio forse, e più presto del padre Cristoforo, quantunque sia quell'uomo che è. » Lucia rimase lì, e la guardò con un volto ch'esprimeva più maraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente: « cuore? destrezza? dite, dite pure quel che si può fare. »

« Non è vero, » proseguì Agnese, « che, se foste maritati, si sarebbe già un pezzo avanti? E che a tutto il resto si troverebbe più facilmente ripiego? »

« C'è dubbio? » disse Renzo: « maritati che fossimo.... tutto il mondo è paese; e, a due passi di qui, sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bortolo mio cugino m'ha fatto solecitare d'andar là a star con lui, che farei fortuna, com' ha fatto lui: e se non gli ho mai dato retta, gli è.... che serve? perchè il mio cuore era qui. Maritati, si va tutti insieme, si mette su casa là, si vive in santa pace, fuor dell'unghie di questo ribaldo, lontano dalla tentazione di fare uno sproposito. N'è vero, Lucia? »

« Sì, » disse Lucia: « ma come....? »

« Come ho detto io, » riprese la madre: « cuore e destrezza; e la cosa è facile. »

« Facile! » dissero insieme que' due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente difficile.

« Facile, a saperla fare, » replicò Agnese. « Ascoltatemi bene, che vedrò di farvela intendere. Io ho sentito dire da gente che sa, e anzi ne ho veduto io un caso, che, per fare un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia. »

« Come sta questa faccenda? « domandò Renzo.

« Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato : il punto sta di chiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice : signor curato, questa è mia moglie; la donna dice : signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e moglie. »

« Possibile? » esclamò Lucia.

« Come! » disse Agnese : state a vedere che, in trent'anni che ho passati in questo mondo, prima che nasceste voi altri, non avrò imparato nulla. La cosa è tale quale ve la dico : per segno tale che una mia amica, che voleva prender uno contro la volontà de' suoi parenti, facendo in quella maniera, ottenne il suo intento. Il curato che ne aveva sospetto, stava all'erta; ma i due diavoli seppero fare così bene, che lo colsero in un punto giusto, dissero le parole, e furon marito e moglie : benchè la poveretta se ne pentì poi, in capo a tre giorni. »

Agnese diceva il vero, e riguardo alla possibilità, e riguardo al pericolo di non ci riuscire : chè, siccome non ricorrevano a un tale espediente, se non persone che avesser trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrochi mettevan gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e, quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie, accompagnata da testimoni, faceva di tutto per iscapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

« Se fosse vero, Lucia! » disse Renzo, guardandola con un'aria d'aspettazione supplichevole.

« Come! se fosse vero! » disse Agnese. « Anche voi credete ch'io dica fandonie. Io m'affanno per voi, e non son creduta : bene bene; cavatevi d'impiccio come potete : io me ne lavo le mani. »

« Ah no! non ci abbandonate, » disse Renzo. « Parlo così, perchè la cosa mi par troppo bella. Sono nelle vostre mani; vi considero come se foste proprio mia madre. »

Queste parole fecero svanire il piccolo sdegno d'Agnese, e dimenticare un proponimento che, per verità, non era stato serio.

« Ma perchè dunque, mamma, » disse Lucia, con quel suo contegno sommesso, « perchè questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo? »

« In mente? » rispose Agnese : « pensa se non gli sarà venuta in mente! Ma non ne avrà voluto parlare. »

« Perchè? » domandarono a un tratto i due giovani.

« Perchè.... perchè, quando lo volete sapere, i religiosi dicono che veramente è cosa che non istà bene. »

« Come può essere che non istia bene, e che sia ben fatta, quand'è fatta? » disse Renzo.

« Che volete ch'io vi dica? » rispose Agnese. « La legge l'hanno fatta loro, come gli è piaciuto; e noi poverelli non possiamo capir tutto. E poi quante cose.... Ecco; è come lasciar andare un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma, dato che gliel'abbiate, nè anche il papa non glielo può levare. »

« Se è cosa che non istà bene, » disse Lucia, « non bisogna farla. »

« Che! » disse Agnese, « ti vorrei forse dare un parere contro il timor di Dio? Se fosse contro la volontà de' tuoi parenti, per prendere un rompicollo.... ma, contenta me, e per prender questo figliuolo; e chi fa nascer tutte le difficoltà è un birbone; e il signor curato.... »

« L'è chiara, che l'intenderebbe ognuno, » disse Renzo.

« Non bisogna parlarne al padre Cristoforo, prima di far la cosa, » proseguì Agnese: « ma, fatta che sia, e ben riuscita, che pensi tu che ti dirà il padre? — Ah figliuola! è una scappata grossa; me l'avete fatta. — I religiosi devon parlar così. Ma credi pure che, in cuor suo, sarà contento anche lui. »

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però capacitata: ma Renzo, tutto rincorato, disse: « quand'è così, la cosa è fatta. »

« Piano, » disse Agnese. « E i testimoni? Trovar due che vogliano, e che intanto sappiano stare zitti! E poter cogliere il signor curato che, da due giorni, se ne sta rintanato in casa? E farlo star lì? chè, benchè sia pesante di sua natura, vi so dir io che, al vedervi comparire in quella conformità, diventerà lesto come un gatto, e scapperà come il diavolo dall'acqua santa. »

« L' ho trovato io il verso, l' ho trovato, » disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, e facendo balzellare le stoviglie apparecchiate per il desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

« Son imbrogli, » disse Lucia: « non son cose lisce. Finora abbiamo operato sinceramente: tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà: il padre Cristoforo l' ha detto. Sentiamo il suo parere. »

« Lasciati guidare da chi ne sa più di te, » disse Agnese, con volto grave. « Che bisogno c'è di chieder pareri? Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto. Al padre racconteremo tutto, a cose fatte. »

« Lucia, » disse Renzo, « volete voi mancarmi ora? non avevamo noi fatto tutte le cose da buoni cristiani? Non dovremmo esser già marito e moglie? Il curato non ci aveva fissato lui il giorno e l'ora? E di chi è la colpa, se dobbiamo ora aiutarci con un po' d'ingegno? No, non mi mancherete. Vado e torno con la risposta. » E, salutando Lucia, con un atto di preghiera, e Agnese, con un'aria d'intelligenza, partì in fretta.

Le tribolazioni aguzzano il cervello : e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fin allora, non s'era mai trovato nell'occasione d'assottigliar molto il suo, ne aveva, in questo caso, immaginata una, da far onore a un giureconsulto. Andò addirittura, secondo che aveva disegnato, alla casetta d'un certo Tonio, ch'era lì poco distante; e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta bigia, di gran saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare. Ma non c'era quell'allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali : e ognun d'essi, fissando, con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito, che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo barattava i saluti con la famiglia, Tonio scodellò la polenta sulla tafferia di faggio, che stava apparecchiata a riceverla : e parve una piccola luna, in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo : « volete restar servito? » complimento che il contadino di Lombardia, e chi sa di quant'altri paesi! non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questo fosse un ricco epulone alzatosi allora da tavola, e lui fosse all'ultimo boccone.

« Vi ringrazio, » rispose Renzo : « venivo solamente per dire una parolina a Tonio; e, se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue donne, possiamo andar a desinare all'osteria, e lì parleremo. » La proposta fu per Tonio tanto più gradita, quanto meno aspettata; e le donne, e anche i bimbi (giacchè, su questa materia, principian presto a ragionare) non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L'invitato non istette a domandar altro, e andò con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio; seduti, con tutta libertà, in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva divezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie; fatto portare quel poco che si trovava; votato un boccale di vino; Renzo, con aria di mistero, disse a Tonio : « se tu vuoi farmi un piccolo servizio, io te ne voglio fare uno grande. »

« Parla, parla; comandami pure, » rispose Tonio, mescendo. « Oggi mi butterei nel fuoco per te. »

« Tu hai un debito di venticinque lire col signor curato, per fitto del suo campo, che lavoravi, l'anno passato. »

« Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il benefizio. Con che cosa mi vieni fuori? M' hai fatto andar via il buon umore. »

« Se ti parlo del debito, » disse Renzo, « è perchè, se tu vuoi, io intendo di darti il mezzo di pagarlo. »

« Dici davvero? »

« Davvero. Eh? saresti contento? »

« Contento? Per diana, se sarei contento! Se non foss'altro, per non veder più que' versacci, e que' cenni col capo, che mi fa il signor curato, ogni volta che c' incontriamo. E poi sempre: Tonio, ricordatevi: Tonio, quando ci vediamo, per quel negozio? A tal segno che quando, nel predicare, mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in timore che abbia a dirmi, lì in pubblico: quelle venticinque lire! Che maledette siano le venticinque lire! E poi, m' avrebbe a restituir la collana d'oro di mia moglie, che la baratterei in tanta polenta. Ma.... »

« Ma, ma, se tu mi vuoi fare un servizietto, le venticinque lire son preparate. »

« Dì su. »

« Ma....! » disse Renzo, mettendo il dito alla bocca.

« Fa bisogno di queste cose? tu mi conosci. »

« Il signor curato va cavando fuori certe ragioni senza sugo, per tirare in lungo il mio matrimonio; e io in vece vorrei spicciarmi. Mi dicon di sicuro che, presentandosegli davanti i due spesi, con due testimoni, e dicendo io: questa è mia moglie, e Lucia: questo è mio marito, il matrimonio è bell' e fatto. M' hai tu inteso?

« Tu vuoi ch' io venga per testimonio? »

« Per l'appunto. »

« E pagherai per me le venticinque lire? »

« Così l'intendo. »

« Birba chi manca. »

« Ma bisogna trovare un altro testimonio. »

« L'ho trovato. Quel sempliciotto di mio fratel Gervaso farà quello che gli dirò io. Tu gli pagherai da bere? »

« E da mangiare, » rispose Renzo. « Lo condurremo qui a stare allegro con noi. Ma saprà fare? »

« Gl'insegnerò io: tu sai bene ch'io ho avuta anche la sua parte di cervello. »

« Domani.... »

« Bene. »

« Verso sera.... »

« Benone. »

« Ma!.... » disse Renzo, mettendo di nuovo il dito alla bocca.

« Poh!.... » rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e alzando la mano sinistra, con un viso che diceva: mi fai torto.

« Ma, se tua moglie ti domanda, come ti domanderà, senza dubbio.... »

« Di bugie, sono in debito io con mia moglie, e tanto tanto, che

non so se arriverò mai a saldare il conto. Qualche pastocchia la troverò, da metterle il cuore in pace. »

« Domattina, » disse Renzo, « discorreremo con più comodo, per intenderci bene su tutto. »

Con questo, uscirono dall' osteria, Tonio avviandosi a casa, e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto de' concerti presi.

In questo tempo Agnese, s'era affaticata invano a persuader la figliuola. Questa andava opponendo a ogni ragione, ora l'una, ora l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non bisogna farla; o non è, e perchè non dirla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn?* interiezione che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia tentennava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavan poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale non si spera di far intendere tutta la ragione d'una cosa, e che s'indurrà poi, con le preghiere e con l'autorità, a ciò che si vuol da lui.

« Va bene, » disse Agnese: « va bene; ma.... non avete pensato a tutto. »

« Cosa ci manca? » rispose Renzo.

« E Perpetua? non avete pensato a Perpetua. Tonio e suo fratello, li lascerà entrare; ma voi! voi due! pensate! avrà ordine di tenervi lontani, più che un ragazzo da un pero che ha le frutte mature. »

« Come faremo? » disse Renzo, un po' imbrogliato.

« Ecco: ci ho pensato io. Verrò io con voi; e ho un segreto per attirarla, e per incantarla di maniera che non s'accorga di voi altri, e possiate entrare. La chiamerò io, e le toccherò una corda.... vedrete. »

« Benedetta voi! » esclamò Renzo: « l' ho sempre detto che siete nostro aiuto in tutto. »

« Ma tutto questo non serve a nulla, » disse Agnese, « se non si persuade costei, che si ostina a dire che è peccato. »

Renzo mise in campo anche lui la sua eloquenza; ma Lucia non si lasciava smovere.

« Io non so che rispondere a queste vostre ragioni, » diceva: « ma vedo che, per far questa cosa, come dite voi, bisogna andar avanti a furia di sotterfugi, di bugie, di finzioni. Ah Renzo! non abbiam cominciato così. Io voglio esser vostra moglie, » e non c'era verso che potesse proferir quella parola, e spiegar quell' intenzione, senza fare il viso rosso: « io voglio esser vostra moglie, ma per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare. Lasciamo fare a Quello lassù. Non volete che sappia trovar Lui il bandolo d' aiutarci, meglio che non possiamo

far noi, con tutte codeste furberie? E perchè far misteri al padre Cristoforo? »

La disputa durava tuttavia, e non pareva vicina a finire, quando un calpestio affrettato di sandali, e un rumore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i soffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si chetaron tutti; e Agnese ebbe appena tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: « bada bene, ve', di non dirgli nulla. »

CAPITOLO VII.

Il padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon capitano che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto ma non scoraggito, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non in fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccoglier le truppe, a dar nuovi ordini.

« La pace sia con voi, » disse, nell'entrare. « Non c'è nulla da sperare dall'uomo: tanto più bisogna confidare in Dio: e già ho qualche pegno della sua protezione. »

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacchè il vedere un potente ritirarsi da una soverchieria, senza esserci costretto, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nulladimeno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell'animo di Renzo, l'ira prevalse all'abbattimento. Quell'annunzio lo trovava già amareggiato da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati a voto, da tante speranze deluse, e, per di più, esacerbato, in quel momento, dalle ripulse di Lucia.

« Vorrei sapere, » gridò, digrignando i denti, e alzando la voce, quanto non aveva mai fatto prima d'allora, alla presenza del padre Cristoforo; « vorrei sapere che ragioni ha dette quel cane, per sostenere.... per sostenere che la mia sposa non dev'essere la mia sposa. »

« Povero Renzo! » rispose il frate, con una voce grave e pietosa, e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: « se il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non anderebbero come vanno. »

« Ha detto dunque quel cane, che non vuole, perchè non vuole? »

« Non ha detto nemmen questo, povero Renzo! Sarebbe ancora un vantaggio se, per commetter l'iniquità, dovessero confessarla apertamente. »

« Ma qualcosa ha dovuto dire : cos' ha detto quel tizzone d'inferno? »

« Le sue parole, io l'ho sentite, e non te le saprei ripetere. Le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che quello di che tu sospetti è certo : può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile. Non chieder più in là. Colui non ha proferito il nome di questa innocente, nè il tuo, non ha figurato nemmen di conoscervi, non ha detto di pretender nulla; ma.... ma pur troppo ho dovuto intendere ch'è irremovibile. Nondimeno, confidenza in Dio! Voi, poverette, non vi perdete d'animo; e tu, Renzo.... oh! credi pure, ch'io so mettermi ne' tuoi panni, ch'io sento quello che passa nel tuo cuore. Ma, pazienza! È una magra parola, una parola amara, per chi non crede; ma tu...! non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo; e ce n'ha promesso tanto! Lascia fare a Lui, Renzo; e sappi.... sappiate tutti ch'io ho già in mano un filo, per aiutarvi. Per ora, non posso dirvi di più. Domani io non verrò quassù; devo stare al convento tutto il giorno, per voi. Tu, Renzo, procura di venirci : o se, per caso impensato, tu non potessi, mandate un uomo fidato, un garzoncello di giudizio, per mezzo del quale io possa farvi sapere quello che occorrerà. Si fa buio; bisogna ch'io corra al convento. Fede, coraggio; e addio. »

Detto questo, uscì in fretta, e se n'andò, correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa, per non arrivar tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona sgridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza, che gl'impedisse, il giorno dopo, di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il bisogno de' suoi protetti.

« Avete sentito cos' ha detto d'un non so che.... d'un filo che ha, per aiutarci? » disse Lucia. « Convien fidarsi a lui; è un uomo che, quando promette dieci.... »

« Se non c'è altro....! » interruppe Agnese. « Avrebbe dovuto parlar più chiaro, o chiamar me da una parte, e dirmi cosa sia questo.... »

« Chiacchiere! la finirò io : io la finirò! » interruppe Renzo, questa volta, andando in su e in giù per la stanza, e con una voce, con un viso, da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

« Oh Renzo! » esclamò Lucia.

« Cosa volete dire? » esclamò Agnese.

« Che bisogno c'è di dire? La finirò io. Abbia pur cento, mille diavoli nell'anima, finalmente è di carne e ossa anche lui.... »

« No, no, per amor del cielo....! » cominciò Lucia; ma il pianto le troncò la voce.

« Non son discorsi da farsi, neppur per burla, » disse Agnese.

« Per burla? » gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. « Per burla! vedrete se sarà burla. »

« Oh Renzo! » disse Lucia, a stento, tra i singhiozzi: « non v' ho mai visto così. »

« Non dite queste cose, per amor del cielo, » riprese ancora in fretta Agnese, abbassando la voce. « Non vi ricordate quante braccia ha al suo comando colui? E quand'anche... Dio liberi!.... contro i poveri c'è sempre giustizia. »

« La farò io, la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile: lo so anch' io. Si guarda bene, il cane assassino: sa come sta; ma non importa. Risoluzione e pazienza.... e il momento arriva. Sì, la farò io, la giustizia: lo libererò io, il paese: quanta gente mi benedirà!.... e poi in tre salti!.... »

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede forza di parlare. Levando dalle palme il viso lagrimoso, disse a Renzo, con voce accorata, ma risoluta: « non v'importa più dunque d' avermi per moglie. Io m'era promessa a un giovine che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse.... Fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, foss' anche il figlio del re.... »

« E bene! » gridò Renzo, con un viso più che mai stravolto: « io non v'avrò; ma non v'avrà nè anche lui. Io qui senza di voi, e lui a casa del.... »

« Ah no! per carità, non dite così, non fate quegli occhi: no, non posso vedervi così, » esclamò Lucia, piangendo, supplicando, con le mani giunte; mentre Agnese chiamava e richiamava il giovine per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per acquietarlo. Stette egli immobile e pensieroso, qualche tempo, a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò: « questa! sì questa egli vuole. Ha da morire! »

« E io che male v' ho fatto, perchè mi facciate morire? » disse Lucia, buttandosegli inginocchioni davanti.

« Voi! » rispose, con una voce ch'esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: « voi! Che bene mi volete voi? Che prova m'avete data? Non v' ho io pregata, e pregata, e pregata? E voi: no! no! »

« Sì sì, » rispose precipitosamente Lucia: « verrò dal curato, domani, ora, se volete; verrò. Tornate quello di prima; verrò. »

« Me lo promettete? » disse Renzo, con una voce e con un viso divenuto, tutt' a un tratto, più umano.

« Ve lo prometto. »

« Me l'avete promesso. »

« Signore, vi ringrazio! » esclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua gran collera, aveva Renzo pensato di che profitto poteva esser per lui lo spavento di Lucia? E non aveva adoperato un po' d' artifizio a farlo crescere, per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; e io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene. Il fatto sta ch'era realmente infuriato contro don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo, nessuno, neppure il paziente, può sempre distinguer chiaramente una voce dall'altra, e dir con sicurezza qual sia quella che predomini.

« Ve l'ho promesso, » rispose Lucia, con un tono di rimprovero timido e affettuoso: « ma anche voi avevate promesso di non fare scandoli, di rimettervene al padre.... »

« Oh via! per amor di chi vado in furia? Volete tornare indietro, ora? e farmi fare uno sproposito? »

« No, no, » disse Lucia, cominciando a rispaventarsi. « Ho promesso, e non mi ritiro. Ma vedete voi come mi avete fatto promettere. Dio non voglia.... »

« Perchè volete far de' cattivi augùri, Lucia? Dio sa che non facciam male a nessuno. »

« Promettetemi almeno che questa sarà l'ultima. »

« Ve lo prometto, da povero figliuolo. »

« Ma, questa volta, mantenete poi, » disse Agnese.

Qui l'autore confessa di non sapere un'altra cosa: se Lucia fosse, in tutto e per tutto, malcontenta d'essere stata spinta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il discorso, e fissare, a parte a parte, quello che si doveva fare il giorno dopo; ma era già notte, e le donne gliel'augurarono buona; non parendo loro cosa conveniente che, a quell'ora, si trattenesse più a lungo.

La notte però fu a tutt'e tre così buona come può essere quella che succede a un giorno pieno d'agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato a un'impresa importante, e d'esito incerto. Renzo si lasciò veder di buon'ora, e concertò con le donne, o piuttosto con Agnese, la grand'operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antivedendo contrattempi, e ricominciando, ora l'uno ora l'altra, a descriver la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e, senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di far meglio che saprebbe.

« Anderete voi giù al convento, per parlare al padre Cristoforo, come v'ha detto ier sera? » domandò Agnese a Renzo.

« Le zucche! » rispose questo: « sapete che diavoli d'occhi ha il pa-

dre: mi leggerebbe in viso, come sur un libro, che c'è qualcosa per aria; e se cominciasse a farmi dell'interrogazioni, non potrei uscirne a bene. E poi, io devo star qui, per accudire all'affare. Sarà meglio che mandiate voi qualcheduno. »

« Manderò Menico. »

« Va bene, » rispose Renzo; e partì, per accudire all'affare, come aveva detto.

Agnese andò a una casa vicina, a cercar Menico, ch'era un ragazzetto di circa dodici anni, sveglio la sua parte, e che, per via di cugini e di cognati, veniva a essere un po' suo nipote. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno, « per un certo servizio, » diceva. Avutolo, lo condusse nella sua cucina, gli diede da colazione, e gli disse che andasse a Pescarenico, e si facesse vedere al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi, con una risposta, quando sarebbe tempo. « Il padre Cristoforo, quel bel vecchio, tu sai, con la barba bianca, quello che chiamano il santo... »

« Ho capito, » disse Menico: « quello che ci accarezza sempre, noi altri ragazzi, e ci dà, ogni tanto, qualche santino. »

« Appunto, Menico. E se ti dirà che tu aspetti qualche poco, lì vicino al convento, non ti sviare: bada di non andar, con de' compagni, al lago, a veder pescare, nè a divertirti con le reti attaccate al muro ad asciugare, nè a far quell'altro tuo giochetto solito.... »

Bisogna saper che Menico era bravissimo per fare a rimbalzello; e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciamo volentieri le cose alle quali abbiamo abilità: non dico quelle sole.

« Poh! zia; non son poi un ragazzo. »

« Bene, abbi giudizio; e, quando tornerai con la risposta... guarda; queste due belle *parpagliole* nuove son per te. »

« Datemele ora, ch'è lo stesso. »

« No, no, tu le giocheresti. Va, e portati bene; che n'avrai anche di più. »

Nel rimanente di quella lunga mattinata, si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, nè rifinito nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che d'oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a chieder la carità, dando in qua e in là cert'occhiate da spione. Gli fu dato un pezzo di pane, che ricevette e ripose, con un'indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi, con una certa sfacciataggine, e, nello stesso tempo, con esitazione, facendo molte domande, alle quali Agnese s'affrettò di risponder sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per andar via, finse di sbagliar l'uscio, entrò in quello che metteva alla scala, e lì diede un'altra occhiata in fretta, come potè. Gridatogli dietro: « ehi ehi! dove andate galantuomo? di qua! di qua! » tornò indietro, e uscì dalla parte che gli veniva indicata, scusandosi, con una sommissione, con un'umiltà affettata, che stentava a collo-

carsi nei lineamenti duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere, di tempo in tempo, altre strane figure. Che razza d'uomini fossero, non si sarebbe potuto dir facilmente; ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevan parere. Uno entrava col pretesto di farsi insegnar la strada; altri, passando davanti all'uscio, rallentavano il passo, e guardavan sott'occhio nella stanza, a traverso il cortile, come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente, verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. Agnese s'alzava ogni tanto, attraversava il cortile, s'affacciava all'uscio di strada, guardava a destra e a sinistra, e tornava dicendo: « nessuno: » parola che proferiva con piacere, e che Lucia con piacere sentiva, senza che nè l'una nè l'altra ne sapessero ben chiaramente il perchè. Ma ne rimase a tutt'e due una non so quale inquietudine, che levò loro, e alla figliuola principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualcosa di più preciso, intorno a que' ronzatori misteriosi: e, per informarlo di tutto, dobbiam tornare un passo indietro, e ritrovar don Rodrigo, che abbiam lasciato ieri, solo in una sala del suo palazzotto, al partir del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro, a passi lunghi, quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sporgevan dalle guance, col mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola coperta di velluto rosso, ravvolto in un'ampia toga nera: tutto nero, fuorchè un collare bianco, con due larghe facciole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo de' senatori, e non lo portavan che l'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate); macilento, con le ciglia aggrottate: teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo. Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più s'arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso, con la prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, l'abbandonava, pensava come soddisfare insieme alla passione, e a

ciò che chiamava onore; e talvolta (vedete un poco!) sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia, si sentiva venir, come si dice, i bordoni, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servitore, e gli ordinò che lo scusasse con la compagnia, dicendo ch'era trattenuto da un affare urgente. Quando quello tornò a riferire che que' signori eran partiti, lasciando i loro rispetti: « e il conte Attilio? » domandò, sempre camminando, don Rodrigo.

« È uscito con que' signori, illustrissimo. »

« Bene: sei persone di seguito, per la passeggiata: subito. La spada, la cappa, il cappello: subito. »

Il servitore partì, rispondendo con un inchino; e, poco dopo, tornò, portando la ricca spada, che il padrone si cinse; la cappa, che si buttò sulle spalle; il cappello a gran penne, che mise e inchiodò, con una manata, fieramente sul capo: segno di marina torbida. Si mosse, e, alla porta, trovò i sei ribaldi tutti armati, i quali, fatto ala, e inchinatolo, gli andaron dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito, uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritiravan rasente al muro, e di lì facevano scappellate e inchini profondi, ai quali non rispondeva. Come inferiori, l'inchinavano anche quelli che da questi eran detti signori; chè, in que' contorni, non cen'era uno che potesse, a mille miglia, competer con lui, di nome, di ricchezze, d'aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò, per istare al di sopra degli altri. E a questi corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva che s'incontrasse col signor castellano spagnolo, l'inchino allora era ugalmente profondo dalle due parti; la cosa era come tra due potentati, i quali non abbiano nulla da spartire tra loro; ma, per convenienza, fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un poco la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, immagini in tutto diverse, don Rodrigo entrò, quel giorno, in una casa, dove andava, per il solito, molta gente, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata e rispettosa, ch'è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e, a notte già fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era anche lui tornato in quel momento; e fu messa in tavola la cena, durante la quale, don Rodrigo fu sempre sopra pensiero, e parlò poco.

« Cugino, quando pagate questa scommessa? » disse con un fare di malizia e di scherno, il conte Attilio, appena sparecchiato, e andati via i servitori.

« San Martino non è ancor passato. »

« Tant'è che la paghiate subito; perchè passeranno tutti i santi del lunario, prima che... »

« Questo è quel che si vedrà. »

« Cugino, voi volete fare il politico; ma io ho capito tutto, e son tanto certo d'aver vinta la scommessa, che son pronto a farne un' altra. »

« Sentiamo. »

« Che il padre..... il padre..... che so io? quel frate in somma v' ha convertito. »

« Eccone un' altra delle vostre. »

« Convertito, cugino; convertito, vi dico. Io per me, ne godo. Sapete che sarà un bello spettacolo vedervi tutto compunto, e con gli occhi bassi! E che gloria per quel padre! Come sarà tornato a casa gonfio e pettoruto! Non son pesci che si piglino tutti i giorni, nè con tutte le reti. Siate certo che vi porterà per esempio; e, quando anderà a far qualche missione un po' lontano, parlerà de' fatti vostri. Mi par di sentirlo. » E qui, parlando col naso, e accompagnando le parole con gesti caricati, continuò, in tono di predica: « in una parte di questo mondo, che, per degni rispetti, non nomino, viveva, uditori carissimi, e vive tuttavia, un cavaliere scapestrato, amico più delle femmine, che degli uomini dabbene, il quale, avvezzo a far d'ogni erba un fascio, aveva messo gli occhi.... »

« Basta, basta, » interruppe don Rodrigo, mezzo sogghignando, e mezzo annoiato. « Se volete raddoppiar la scommessa, son pronto anch' io. »

« Diavolo! che aveste voi convertito il padre! »

« Non mi parlate di colui: e in quanto alla scommessa, san Martino deciderà. » La curiosità del conte era stuzzicata; non gli risparmiò interrogazioni, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della decisione, e non volendo comunicare alla parte avversa disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente fissati.

La mattina seguente, don Rodrigo si destò don Rodrigo. L'apprensione che quel *verrà un giorno* gli aveva messa in corpo, era svanita del tutto, co' sogni della notte; e gli rimaneva la rabbia sola, esacerbata anche dalla vergogna di quella debolezza passeggiera. L'immagini più recenti della passeggiata trionfale, degl' inchini dell' accoglienze, e il canzonare del cugino, avevano contribuito non poco a rendergli l' animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. — Cose grosse, — disse tra sè il servitore a cui fu dato l'ordine; perchè l'uomo che aveva quel soprannome, non era niente meno che il capo de' bravi, quello a cui s' imponevano le imprese più rischiose e più inique, il fidatissimo del padrone, l' uomo tutto suo, per gratitudine e per interesse. Dopo aver ammazzato uno, di giorno, in piazza, era andato ad implorar la protezione di don Rodrigo; e questo, vestendolo della sua livrea, l'aveva messo al coperto da ogni ricerca della giustizia. Così, impegnandosi a ogni delitto che gli venisse comandato, colui si era assicurata l'impunità del primo. Per

don Rodrigo, l'acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all' essere, senza paragone, il più valente della famiglia era anche una prova di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita, nel fatto e nell' opinione.

« Griso! » disse don Rodrigo: « in questa congiuntura, si vedrà quel che tu vali. Prima di domani, quella Lucia deve trovarsi in questo palazzo. »

« Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato da un comando dell' illustrissimo signor padrone. »

« Piglia quanti uomini ti possono bisognare, ordina e disponi, come ti par meglio; purchè la cosa riesca a buon fine. Ma bada sopra tutto, che non le sia fatto male. »

« Signore, un po' di spavento, perchè la non faccia troppo strepito.... non si potrà far di meno. »

« Spavento.... capisco.... è inevitabile. Ma non le si torca un capello; e sopra tutto, le si porti rispetto in ogni maniera. Hai inteso? »

« Signore, non si può levare un fiore dalla pianta, e portarlo a vossignoria, senza toccarlo. Ma non si farà che il puro necessario. »

« Sotto la tua sicurtà. E.... come farai? »

« Ci stavo pensando, signore. Siam fortunati che la casa è in fondo al paese. Abbiam bisogno d'un luogo per andarci a postare: e appunto c'è, poco distante di là, quel casolare disabitato e solo, in mezzo ai campi, quella casa... vossignoria non saprà niente di queste cose... una casa che bruciò, pochi anni sono, e non hanno avuto danari da riattarla, e l' hanno abbandonata, e ora ci vanno le streghe: ma non è sabato, e me ne rido. Questi villani, che son pieni d'ubbie, non ci bazzicherebbero, in nessuna notte della settimana, per tutto l'oro del mondo: sicchè possiamo andare a fermarci là, con sicurezza che nessuno verrà a guastare i fatti nostri. »

« Va bene? e poi? »

Qui, il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d'accordo ebbero concertata la maniera di condurre a fine l'impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, la maniera anche di rivolgere, con falsi indizi, i sospetti altrove, d'impor silenzio alla povera Agnese, d'incutere a Renzo tale spavento, da fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la volontà di lagnarsi; e tutte l'altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferir que' concerti, perchè, come il lettore vedrà, non son necessari all'intelligenza della storia; e siam contenti anche noi di non doverlo trattener più lungamente a sentir parlamentare que' due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se n'andava, per metter mano all'esecuzione, don Rodrigo lo richiamò, e gli disse: « senti: se per caso, quel tanghero temerario

vi desse nell' unghie questa sera, non sarà male che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo sulle spalle. Così, l'ordine che gli verrà intimato domani di stare zitto, farà più sicuramente l'effetto. Ma non l'andate a cercare, per non guastare quello che più importa: tu m' hai inteso. »

« Lasci fare a me, » rispose il Griso, inchinandosi, con un atto d'ossequio e di millanteria; e se n' andò. La mattina fu spesa in giri, per riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s'era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altro che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta: i falsi viandanti eran suoi ribaldi, ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più superficiale del luogo. E, fatta la scoperta, non s'eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furon tutti al palazzotto, il Griso rese conto, e fissò definitivamente il disegno dell'impresa; assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare, senza che quel vecchio servitore, il quale stava a occhi aperti, e a orecchi tesi, s' accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza di stare attento e di domandare; accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, commentando tra sè una parola oscura, interpretando un andare misterioso, tanto fece, che venne in chiaro di ciò che si doveva eseguir quella notte. Ma quando ci fu riuscito, essa era già poco lontana, e già una piccola vanguardia di bravi era andata a imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giocava, e avesse anche paura di portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare: uscì, con la scusa di prendere un po' d'aria, e s'incamminò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l'avviso promesso. Poco dopo, si mossero gli altri bravi, e discesero spicciolati, per non parere una compagnia: il Griso venne dopo; e non rimase indietro che una bussola, la quale doveva esser portata al casolare, a sera inoltrata; come fu fatto. Radunati che furono in quel luogo, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del paesetto: uno che si mettesse sull' uscio, a osservar ciò che accadesse nella strada, e a veder quando tutti gli abitanti fossero ritirati: gli altri due che stessero dentro a giocare e a bere, come dilettanti; e attendessero intanto a spiare se qualche cosa da spiare ci fosse. Egli, col grosso della truppa, rimase nell' agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora; i tre esploratori arrivavano al loro posto; il sole cadeva; quando Renzo entrò dalle donne, e disse: « Tonio e Gervaso m' aspettan fuori: vo con loro all' osteria, a mangiare un boccone; e, quando sonerà l'ave maria, verremo a prendervi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipende da un momento. » Lucia sospirò, e ripetè: « coraggio, » con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagni giunsero all' osteria, vi trovaron quel tale già piantato in sentinella, che ingombrava mezzo il vano

[illegible]ella porta, appoggiato con la schiena a uno stipite, con le braccia ncrociate sul petto; e guardava e riguardava, a destra e a sinistra, acendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Jn berretto piatto di velluto chermisi, messo storto, gli copriva la netà del ciuffo, che, dividendosi sur una fronte fosca, girava, da una arte e dall'altra, sotto gli orecchi, e terminava in trecce, fermate on un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello; arme propriamente, non ne portava in vista; ma, solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe pensato che doveva averne sotto quante ce ne poteva stare. Quando Renzo, ch'era innanzi agli altri, fu lì per entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fisso fisso; ma il giovine, intento a schivare ogni questione, come suole ognuno che abbia un'impresa scabrosa alle mani, non fece vista d'accorgersene, non disse neppure: fatevi in là; e, rasentando l'altro stipite, passò per isbieco, col fianco innanzi, per l'apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero far la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati, videro gli altri, de' quali aveva già sentita la voce, cioè que' due bravacci, che seduti a un canto della tavola, giocavano alla mora, gridando tutt'e due insieme (lì, è il giuoco che lo richiede), e mescendosi or l'uno or l'altro da bere, con un gran fiasco ch'era tra loro. Questi pure guardaron fisso la nuova compagnia; e un de' due specialmente, tenendo una mano in aria, con tre ditacci tesi e allargati, e avendo la bocca ancora aperta, per un gran «sei» che n'era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo da capo a piedi; poi diede d'occhio al compagno, poi a quel dell'uscio, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare ne' loro aspetti un'interpretazione di tutti que' segni: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L'oste guardava in viso a lui, come per aspettar gli ordini: egli lo fece venir con sè in una stanza vicina, e ordinò da cena.

«Chi sono que' forestieri?» gli domandò poi a voce bassa, quando quello tornò, con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

«Non li conosco,» rispose l'oste, spiegando la tovaglia.

«Come? nè anche uno?»

«Sapete bene,» rispose ancora colui, stirando, con tutt'e due le mani, la tovaglia sulla tavola, «che la prima regola del nostro mestiere, è di non domandare i fatti degli altri: tanto che, fin le nostre donne non son curiose. Si starebbe freschi, con tanta gente che va e viene: è sempre un porto di mare: quando le annate son ragionevoli, voglio dire: ma stiamo allegri, che tornerà il buon tempo. A noi basta che gli avventori siano galantuomini: chi siano poi, o chi non siano, non fa niente. E ora vi porterò un piatto di polpette, che simili non le avete mai mangiate.»

« Come potete sapere....? » ripigliava Renzo; ma l'oste, già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. E lì, mentre prendeva il tegame delle polpette summentovate, gli s'accostò pian piano quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovine, e gli disse sottovoce: « Chi sono que' galantuomini? »

« Buona gente qui del paese, » rispose l'oste, scodellando le polpette nel piatto.

« Va bene; ma come si chiamano? chi sono! insistette colui, con voce alquanto sgarbata.

« Uno si chiama Renzo, » rispose l'oste, pur sottovoce: « un buon giovine, assestato; filatore di seta, che sa bene il suo mestiere. L'altro è un contadino che ha nome Tonio: buon camerata, allegro: peccato che n'abbia pochi; che gli spenderebbe tutti qui. L'altro è un sempliciotto, che mangia però volentieri, quando gliene danno. Con permesso. »

E, con uno sgambetto, uscì tra il fornello e l'interrogante; e andò a portare il piatto a chi si doveva. « Come potete sapere, » riattaccò Renzo, quando lo vide ricomparire, « che siano galantuomini, se non li conoscete? »

« Le azioni, caro mio: l'uomo si conosce all'azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini. Però, se si può conoscer la gente bene, come si conosciamo tra noi quattro, è meglio. E che diavolo vi vien voglia di saper tante cose, quando siete sposo, e dovete aver tutt'altro in testa? e con davanti quelle polpette, che farebbero risuscitare un morto. » Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle domande, dice ch' era un uomo così fatto, che, in tutti i suoi discorsi, faceva professione d'esser molto amico de' galantuomini in generale; ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Che carattere singolare! eh?

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto godersela con tutto loro comodo; ma l'invitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, e anche un po' inquieto del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l'ora d'andarsene. Si parlava sottovoce, per causa loro; ed eran parole tronche e svogliate.

« Che bella cosa, » scappò fuori di punto in bianco Gervaso, « che Renzo voglia prender moglie, e abbia bisogno..! » Renzo gli fece un viso brusco. « Vuoi stare zitto, bestia? » gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione fu sempre più fredda, fino alla fine. Renzo, stando indietro nel mangiare, come nel

ere, attese a mescere ai due testimoni, con discrezione, in maniera
dar loro un po' di brio, senza farli uscir di cervello. Sparecchiato,
gato il conto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti
tre passar novamente davanti a quelle facce, le quali tutte si volta-
no a Renzo, come quand'era entrato. Questo, fatti ch'ebbe pochi
ssi fuori dell'osteria, si voltò indietro, e vide che i due che aveva
sciati seduti in cucina, lo seguitavano: si fermò allora, co' suoi com-
gni, come se dicesse: vediamo cosa voglion da me costoro. Ma i
ie, quando s'accorsero d'essere osservati, si fermarono anch'essi,
parlaron sottovoce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto
cino da sentir le loro parole, gli sarebbero parse molto strane.
Sarebbe però un bell'onore, senza contar la mancia, » diceva uno
'malandrini, « se, tornando al palazzo, potessimo raccontare d'aver-
i spianate le costole in fretta in fretta, e così da noi, senza che il
gnor Griso fosse qui a regolare. »

« E guastare il negozio principale! » rispondeva l'altro. « Ecco:
è avvisto di qualche cosa; si ferma a guardarci. Ih! se fosse più
rdi! Torniamo indietro, per non dar sospetto. Vedi che vien gente
a tutte le parti: lasciamoli andar tutti a pollaio. »

C'era in fatti quel brulichio, quel ronzio che si sente in un villag-
io, sulla sera, e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete
olenne della notte. Le donne venivan dal campo, portandosi in collo
bambini, e tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali face-
an dire le divozioni della sera; venivan gli uomini, con le vanghe,
con le zappe sulle spalle. All'aprirsi degli usci, si vedevan luccicare
ua e là i fuochi accesi per le povere cene: si sentiva nella strada
arattare i saluti, e qualche parola, sulla scarsità della raccolta, e sulla
niseria dell'annata; e più delle parole, si sentivano i tocchi misurati
sonori della campana, che annunziava il finir del giorno. Quando
Renzo vide che i due indiscreti s'eran ritirati, continuò la sua strada
elle tenebre crescenti, dando sottovoce ora un ricordo, ora un altro,
ra all'uno, ora all'altro fratello. Arrivarono alla casetta di Lucia,
h'era già notte.

Tra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di
ssa, (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo
un sogno, pieno di fantasmi e di paure. Lucia era, da molte ore,
ll'angosce d'un tal sogno: e Agnese, Agnese medesima, l'autrice
l consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rin-
are la figlia. Ma, al momento di destarsi, al momento cioè di dar
ncipio all'opera, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore e
oraggio che vi contrastavano, succede un altro terrore e un altro
ggio: l'impresa s'affaccia alla mente, come una nuova appari-
e: ciò che prima spaventava di più, sembra talvolta divenuto
ole tutt'a un tratto: talvolta comparisce grande l'ostacolo a cui
appena badato; l'immaginazione dà indietro sgomentata; le

membra par che ricusino d' ubbidire; e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu assalita da tanto terrore, che risolvette, in quel momento, di soffrire ogni cosa, di star sempre divisa da lui, piuttosto ch'eseguire quella risoluzione; ma quando si fu fatto vedere, ed ebbe detto: « son qui, andiamo; » quando tutti si mostraron pronti ad avviarsi, senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile; Lucia non ebbe tempo nè forza di far difficoltà, e, come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse con la brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo: chè s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivaron vicino a quella casa, e lì si divisero. I due promessi rimaser nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpetua, e a impadronirsene; Tonio, con lo scempiato di Gervaso, che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, s'affacciaron bravamente alla porta, e picchiarono.

« Chi è, a quest'ora? » gridò una voce dalla finestra, che s'aprì in quel momento: era la voce di Perpetua. « Ammalati non ce n'è, ch'io sappia. È forse accaduta qualche disgrazia? »

« Son io, » rispose Tonio, « con mio fratello, che abbiam bisogno di parlare al signor curato. »

« È ora da cristiani questa? » disse bruscamente Perpetua. « Che discrezione? Tornate domani. »

« Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscosso non so che danari, e venivo a saldar quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove; ma se non si può, pazienza: questi, so come spenderli, e tornerò quando n'abbia messi insieme degli altri. »

« Aspettate, aspettate: vo e torno. Ma perchè venire a quest'ora? »

« Gli ho ricevuti, anch'io, poco fa; e ho pensato, come vi dico, che, se li tengo a dormir con me, non so di che parere sarò domattina. Però, se l'ora non vi piace, non so che dire: per me, son qui; e se non mi volete, me ne vo. »

« No, no, aspettate un momento: torno con la risposta. »

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto, Agnese si staccò dai promessi, e, detto sottovoce a Lucia: « coraggio; è un momento; è come farsi cavar un dente, » si riunì ai due fratelli, davanti all'uscio; e si mise a ciarlare con Tonio, in maniera che Perpetua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso, e che Tonio l'avesse trattenuta un momento.

CAPITOLO VIII.

CARNEADE! Chi era costui? — ruminava tra sè don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. — Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico : è un nome di quelli ; ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sè, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade : e lì il lettore era rimasto arrenato. In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.

« A quest'ora? » disse anche don Abbondio, com'era naturale.

« Cosa vuole? Non hanno discrezione : ma se non lo piglia al volo.... »

« Già : se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire.... Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia proprio lui? »

« Diavolo! » rispose Perpetua, e scese; aprì l'uscio, e disse « dove siete? » Tonio si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.

« Buona sera, Agnese, » disse Perpetua : « di dove si viene, a quest'ora? »

« Vengo da.... » e nominò un paesetto vicino. « E se sapeste.... » continuò : « mi son fermata di più, appunto in grazia vostra. »

« Oh perchè? » domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli, « entrate, » disse, « che vengo anch'io. »

« Perchè, » rispose Agnese, « una donna di quelle che non sanno le cose, e voglion parlare.... credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, nè con Anselmo Lunghigna, perchè non v' hanno voluta. Io sostenevo che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro.... »

« Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei? »

« Non me lo domandate, che non mi piace metter male. »

« Me lo direte, me l' avete a dire : oh la bugiarda! »

« Basta.... ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la storia, per confonder colei. »

« Guardate se si può inventare, a questo modo! » esclamò di nuovo Perpetua; e riprese subito : « in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere.... Ehi, Tonio! accostate l' uscio, e salite pure, che vengo. » Tonio, di dentro, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all' uscio di don Abbondio, s' apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand' ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadesse davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale : Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt' e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all' uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entraron nell' andito, dov' erano i due fratelli, ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l' uscio pian piano; e tutt' e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s' avvicinarono all' uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

« *Deo gratias*, » disse Tonio, a voce chiara.

« Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprì l' uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio : gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato : il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano asso-

migliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

« Dirà il signor curato, che son venuto tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

« Sicuro ch'è tardi : tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato? »

« Oh! mi dispiace. »

« L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere.... Ma perchè vi siete condotto dietro quel.... quel figliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato. »

« Basta, vediamo. »

« Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant' Ambrogio a cavallo, » disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

« Vediamo, » replicò don Abbondio : e, preso l'involtino, si rimesse gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla. »

« È giusto, » rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo : « va bene? »

« Ora, » disse Tonio, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco. »

« Anche questa! » disse don Abbondio : « le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libraccio, dalla parte del debito.... dunque, giacchè ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così.... dalla vita alla morte.... »

« Bene bene, » interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sè una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro

tutta tremante, che da sè non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: « ora, sarete contento? » e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie. » Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sè, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: « e questo.... » che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: « Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto! » Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa! » Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: « apra, apra; non faccia schiamazzo. » Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: « andiamo, andiamo, per l'amor di Dio. » Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso,

messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo.... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare: «aiuto! aiuto!» Era il più bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere, quasi come di giorno. Ma, fin dove arrivava lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un bugigattolo, dove dormiva il sagrestano. Fu questo riscosso da quel disordinato grido, fece un salto, scese il letto in furia, aprì l'impannata d'una sua finestrina, mise fuori la testa, con gli occhi tra' peli, e disse: «cosa c'è?»

«Correte, Ambrogio! aiuto! gente in casa,» gridò verso lui don Abbondio. «Vengo subito,» rispose quello; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e, quantunque mezzo tra 'l sonno, e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi un espediente per dar più aiuto di quello che gli si chiedeva, senza mettersi lui nel tafferuglio, quale si fosse. Dà di piglio alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio, come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i giovinetti sdraiati sul fenile, tendon l'orecchio, si rizzano. «Cos'è? Cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi!» Molte donne consigliano, pregano i mariti, di non moversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto: i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore: altri stanno a vedere.

Ma, prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fosser ben desti, il rumore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, ritte e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facesser coloro, dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutti gli usci chiusi e la strada deserta, uscirono in fretta, come se si fossero avvisti d'aver fatto tardi, e dicendo di voler andar subito a casa; diedero una giravolta per il paese, per venire in chiaro se tutti eran ritirati; e in fatti, non incontrarono anima vivente, nè sentirono il più piccolo strepito. Passarono anche, pian piano, davanti alla nostra povera casetta: la

più quieta di tutte, giacchè non c'era più nessuno. Andarono allora diviato al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Subito, questo si mise in testa un cappellaccio, sulle spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di conchiglie; prese un bordone da pellegrino, disse: « andiamo da bravi: zitti, e attenti agli ordini, » s'incamminò il primo, gli altri dietro; e, in un momento, arrivarono alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella, andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso trattenne la truppa, alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e, visto tutto deserto e tranquillo di fuori, fece venire avanti due di quei tristi, diede loro ordine di scalar adagino il muro che chiudeva il cortiletto, e, calati dentro, nascondersi in un angolo, dietro un folto fico, sul quale aveva messo l'occhio, la mattina. Ciò fatto, picchiò pian piano, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito, che chiedeva ricovero, fino a giorno. Nessun risponde: ripicchia un po' più forte; nemmeno uno zitto. Allora, va a chiamare un terzo malandrino, lo fa scendere nel cortiletto, come gli altri due, con l'ordine di sconficcare adagio il paletto, per aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto s'eseguisce con gran cautela, e con prospero successo. Va a chiamar gli altri, li fa entrar con sè, li manda a nascondersi accanto ai primi; accosta adagio adagio l'uscio di strada, vi posta due sentinelle di dentro; e va diritto all'uscio del terreno. Picchia anche lì, e aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quell'uscio: nessuno di dentro dice: chi va là? nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: « st, » chiama quei del fico, entra con loro nella stanza terrena, dove, la mattina, aveva scelleratamente accattato quel pezzo di pane. Cava fuori esca, pietra, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, entra nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessun ci sia: non c'è nessuno. Torna indietro, va all'uscio di scala, guarda, porge l'orecchio: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle a terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, ch'era un bravo del contado di Bergamo, il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinchè il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni passo di que' mascalzoni che facesse rumore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente l'uscio che mette alla prima stanza; l'uscio cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è buio: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là dentro; niente. Dunque avanti: si mette la lanterna davanti al viso, per vedere, senza esser veduto, spalanca l'uscio, vede un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, con la rimboccatura arrovesciata, e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volta alla compagnia, accenna loro che va a vedere nell'altra stanza, e che

li vengan dietro pian piano; entra, fa le stesse cerimonie, trova la
tessa cosa. « Che diavolo è questo? » dice allora: «che qualche cane
raditore abbia fatto la spia? » Si metton tutti, con men cautela, a
uardare, a tastare per ogni canto, buttan sottosopra la casa. Men-
re costoro sono in tali faccende, i due che fan la guardia all'uscio
i strada, sentono un calpestio di passini frettolosi, che s'avvicinano
n fretta; s'immaginano che, chiunque sia, passerà diritto; stan
uieti; e, a buon conto, si mettono all'erta. In fatti, il calpestio si
erma appunto all'uscio. Era Menico che veniva di corsa, mandato
lal padre Cristoforo ad avvisar le due donne che, per l'amor del
ielo, scappassero subito di casa, e si rifugiassero al convento, per-
hè.... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del paletto, per pic-
hiare, e se lo sente tentennare in mano, schiodato e sconficcato.—
he è questo?— pensa; e spinge l'uscio con paura: quello s'apre.
lenico mette il piede dentro, in gran sospetto, e si sente a un punto
chiappar per le braccia, e due voci sommesse, a destra e a sinistra,
e dicono, in tono minaccioso: « zitto! o sei morto. » Lui in vece
ccia un urlo: uno di que' malandrini gli mette una mano alla
cca, l'altro tira fuori un coltellaccio, per fargli paura. Il garzon-
llo trema come una foglia, e non tenta neppur di gridare; ma,
t'a un tratto, in vece di lui, e con ben altro tono, si fa sentir
el primo tocco di campana così fatto, e dietro una tempesta di
tocchi in fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio mi-
iese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in que' tocchi il
nome, cognome e soprannome: lasciano andar le braccia di
enico, ritirano le loro in furia, spalancan la mano e la bocca, si
ardano in viso, e corrono alla casa, dov'era il grosso della com-
gnia. Menico, via a gambe per la strada, alla volta del campanile,
ve a buon conto qualcheduno ci doveva essere. Agli altri furfanti
frugavan la casa, dall'alto al basso, il terribile tocco fece la stessa
pressione: si confondono, si scompigliano, s'urtano a vicenda:
uno cerca la strada più corta, per arrivare all'uscio. Eppure era
ta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono
r saldi contro un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto
dere un po' da lontano, prima di venir loro addosso. Ci volle tutta
superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che fosse ritirata e
n fuga. Come il cane che scorta una mandra di porci, corre or
or là a quei che si sbandano; ne addenta uno per un orecchio,
tira in ischiera; ne spinge un altro col muso; abbaia a un altro
esce di fila in quel momento; così il pellegrino acciuffa un di
ro, che già toccava la soglia, e lo strappa indietro; caccia indietro
bordone uno e un altro che s'avviavan da quella parte: grida
altri che corron qua e là, senza saper dove; tanto che li rac-
ò tutti nel mezzo del cortiletto. « Presto, presto! pistole in mano,
elli in pronto, tutti insieme; e poi anderemo: così si va. Chi

volete che ci tocchi, se stiam ben insieme, sciocconi? Ma, se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, e uniti. » Dopo questa breve aringa, si mise alla fronte, e usci il primo. La casa, come abbiam detto, era in fondo al villaggio; il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli andaron dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro a prendere Agnese e Perpetua, che abbiam lasciate in una certa stradetta. Agnese aveva procurato d'allontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e, fino a un certo punto, la cosa era andata bene. Ma tutt'a un tratto, la serva s'era ricordata dell'uscio rimasto aperto, e aveva voluto tornare indietro. Non c'era che ridire: Agnese, per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei, e andarle dietro, cercando però di trattenerla, ogni volta che la vedesse riscaldata ben bene nel racconto di que' tali matrimoni andati a monte. Mostrava di darle molta udienza, e, ogni tanto, per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalío, diceva: « sicuro: adesso capisco: va benissimo: è chiara: e poi? e lui? e voi? » Ma intanto, faceva un altro discorso con sè stessa. — Saranno usciti a quest'ora? o saranno ancor dentro? Che sciocchi che siamo stati tutt'e tre, a non concertar qualche segnale, per avvisarmi, quando la cosa fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma è fatta: ora non c'è altro che tener costei a bada, più che posso: alla peggio, sarà un po' di tempo perduto. — Così, a corserelle e a fermatine, eran tornate poco distante dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano, per ragione di quella cantonata: e Perpetua, trovandosi a un punto importante del racconto, s'era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene; quando, tutt'a un tratto, si sentì venir rimbombando dall'alto, nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio: « aiuto! aiuto! »

« Misericordia! cos'è stato? » gridò Perpetua, e volle correre.

« Cosa c'è? cosa c'è? » disse Agnese, tenendola per la sottana.

« Misericordia! non avete sentito? » replicò quella, svincolandosi.

« Cosa c'è? cosa c'è? » ripetè Agnese, afferrandola per un braccio.

« Diavolo d'una donna! » esclamò Perpetua, rispingendola, per mettersi in libertà; e prese la rincorsa. Quando, più lontano, più acuto, più istantaneo, si sente l'urlo di Menico.

« Misericordia! » grida anche Agnese; e di galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena alzati i calcagni, quando scoccò la campana: un tocco, e due, e tre, e seguita: sarebbero stati sproni, se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua arriva, un momento prima dell'altra; mentre vuole spinger l'uscio, l'uscio si spalanca di dentro, e sulla soglia compariscono Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, tro-

scala, eran venuti giù saltelloni; e, sentendo poi quel terri-
ampanio, correvano in furia, a mettersi in salvo.
sa c'è? cosa c'è? » domandò Perpetua ansante ai fratelli, che
sero con un urtone, e scantonarono. « E voi! come! che fate
? » domandò poscia all'altra coppia, quando l'ebbe raffigu-
la quelli pure usciron senza rispondere. Perpetua, per accor-
ove il bisogno era maggiore, non domandò altro, entrò in
ell'andito, e corse, come poteva al buio, verso la scala.
e sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che
a tutt'affannata. « Ah siete qui! » disse questa, cavando fuori
la a stento: « com'è andata? cos'è la campana? mi par d'aver
.... »
casa, a casa, » diceva Renzo, « prima che venga gente. » E
vano; ma arriva Menico di corsa, li riconosce, li ferma, e,
tutto tremante, con voce mezza fioca, dice: « dove andate?
o, indietro? per di qua, al convento! »
tu che....? » cominciava Agnese.
sa c'è d'altro? » domandava Renzo. Lucia, tutta smarrita,
e tremava.
è il diavolo in casa, » riprese Menico ansante. « Gli ho visti
hanno voluto ammazzare: l'ha detto il padre Cristoforo: e
oi, Renzo, ha detto che veniate subito: e poi gli ho visti io:
lenza che vi trovo qui tutti! vi dirò poi, quando saremo fuori. »
zo, ch'era il più in sè di tutti, pensò che, di qua o di là, con-
andar subito, prima che la gente accorresse; e che la più
era di far ciò che Menico consigliava, anzi comandava, con
d'uno spaventato. Per istrada poi, e fuor del pericolo, si
e domandare al ragazzo una spiegazione più chiara. « Cam-
vanti, » gli disse. « Andiam con lui, » disse alle donne. Vol-
s'incamminarono in fretta verso la chiesa, attraversaron la
dove per grazia del cielo, non c'era ancora anima vivente;
no in una stradetta che era tra la chiesa e la casa di don
dio; al primo buco che videro in una siepe, dentro, e via per
.
s'eran forse allontanati un cinquanta passi, quando la gente
iò ad accorrere sulla piazza, e ingrossava ogni momento. Si
vano in viso gli uni con gli altri: ognuno aveva una domanda
, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla
ella chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno
i, messa la bocca a un finestrino, una specie di feritoia, cac-
tro un: « che diavolo c'è? » Quando Ambrogio sentì una voce
uta, lasciò andar la corda; e assicurato dal ronzio, ch'era
molto popolo, rispose: « vengo ad aprire. » Si mise in fretta
che aveva portato sotto il braccio, venne, dalla parte di
alla porta della chiesa, e l'aprì.

« Cos'è tutto questo fracasso? — Cos'è? — Dov'è? — Chi è? »

« Come, chi è? » disse Ambrogio, tenendo con una mano un battente della porta, e, con l'altra, il lembo di quel tale arnese, che s'era messo così in fretta: « come! non lo sapete? gente in casa del signor curato. Animo, figliuoli: aiuto. » Si voltan tutti a quella casa, vi s'avvicinano in folla, guardano in su, stanno in orecchi: tutto quieto. Altri corrono dalla parte dove c'era l'uscio: è chiuso, e non par che sia stato toccato. Guardano in su anche loro: non c'è una finestra aperta: non si sente uno zitto.

« Chi è là dentro? — Ohe, ohe? — Signor curato! — Signor curato! »

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a bisticciar sottovoce con Perpetua, che l'aveva lasciato solo in quell'imbroglio, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo chiesto.

« Cos'è stato? — Che le hanno fatto? — Chi sono costoro? — Dove sono? » gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

« Non c'è più nessuno: vi ringrazio: tornate pure a casa. »

« Ma chi è stato? — Dove sono andati? — Che è accaduto? »

« Cattiva gente, gente che gira di notte; ma sono fuggiti: tornate a casa; non c'è più niente: un'altra volta, figliuoli: vi ringrazio del vostro buon cuore. » E, detto questo, si ritirò, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a canzonare, altri a sagrare; altri si stringevan nelle spalle, e se n'andavano: quando arriva uno tutto trafelato, che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi dirimpetto alle nostre donne, ed essendosi, al rumore, affacciato alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quello scompiglio de' bravi, quando il Griso s'affannava a raccoglierli. Quand'ebbe ripreso fiato, gridò: « che fate qui, figliuoli? non è qui il diavolo; è giù in fondo alla strada, alla casa d'Agnese Mondella: gente armata; son dentro; par che vogliano ammazzare un pellegrino; chi sa che diavolo c'è! »

« Che? — Che? — Che? » E comincia una consulta tumultuosa. « Bisogna andare. — Bisogna vedere. — Quanti sono? — Quanti siamo? — Chi sono? — Il console! il console! »

« Son qui, » risponde il console, di mezzo alla folla: « son qui; ma bisogna aiutarmi, bisogna ubbidire. Presto: dov'è il sagrestano? Alla campana, alla campana. Presto: uno che corra a Lecco a cercar soccorso: venite qui tutti.... »

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo, e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro, che gli aveva veduti partire in fretta, e grida: « correte, figliuoli: ladri, o banditi che scappano con un pellegrino: son già fuori del paese: addosso! addosso! » A

quest' avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si movono in massa, e giù alla rinfusa per la strada; di mano in mano che l'esercito s'avanza, qualcheduno di quei della vanguardia rallenta il passo, si lascia sopravanzare, e si ficca nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell'invasione eran fresche e manifeste: l'uscio spalancato, la serratura sconficcata; ma gl'invasori erano spariti. S'entra nel cortile; si va all'uscio del terreno: aperto e sconficcato anche quello: si chiama: « Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà sognato Stefano, il pellegrino. — No, no: l'ha visto anche Carlandrea. Ohe, pellegrino! — Agnese! Lucia! » Nessuno risponde. « Le hanno portate via! Le hanno portate via! » Ci fu allora di quelli che, alzando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che era un'infamità; e sarebbe una vergogna per il paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portar via le donne, come il nibbio i pulcini da un'aia deserta. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gettò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'eran messe in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne credenza; non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi; e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un picchiare e un aprir d'usci, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla strada. Tornata questa deserta e silenziosa, i discorsi continuaron nelle case, e moriron negli sbadigli, per ricominciar poi la mattina. Fatti però, non ce ne fu altri; se non che, quella medesima mattina, il console, stando nel suo campo, col mento in una mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sè sui misteri della notte passata, e sulla ragion composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare, vide venirsi incontro due uomini d'assai gagliarda presenza, chiomati come due re de' Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que' due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non eran que' medesimi. Costoro, con un fare ancor men cerimonioso, intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, di non rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di non ciarlare, di non fomentar le ciarle de' villani, per quanto aveva cara la speranza di morir di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, voltandosi, ora l'uno ora l'altro, a guardare se nessuno gl'inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, per il batticuore e per la sospensione in cui erano stati, per il dolore della cattiva riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E ancor più in affanno li teneva l'incalzare continuo di que' rintocchi, i quali, quanto, per l'allontanarsi, venivan più fiochi e ottusi, tanto pareva

che prendessero un non so che di più lugubre e sinistro. Finalmente cessarono. I fuggiaschi allora, trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un alito all'intorno, rallentarono il passo; e fu la prima Agnese che, ripreso fiato, ruppe il silenzio, domandando a Renzo com'era andata, domandando a Menico cosa fosse quel diavolo in casa. Renzo raccontò brevemente la sua trista storia; e tutt'e tre si voltarono al fanciullo, il quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e raccontò quello ch'egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più di quel che Menico avesse saputo dire: a quella scoperta, si sentiron rabbrividire; si fermaron tutt'e tre a un tratto, si guardarono in viso l'un con l'altro, spaventati; e subito, con un movimento unanime, tutt'e tre posero una mano, chi sul capo, chi sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente che fosse stato per loro un angelo tutelare, per dimostrargli la compassione che sentivano dell'angoscia da lui sofferta, e del pericolo corso per la loro salvezza; e quasi per chiedergliene scusa. « Ora torna a casa, perchè i tuoi non abbiano a star più in pena per te, » gli disse Agnese; e rammentandosi delle due parpagliole promesse, se ne levò quattro di tasca, e gliele diede, aggiungendo: « basta; prega il Signore che ci rivediamo presto: e allora.....» Renzo gli diede una berlinga nuova, e gli raccomandò molto di non dir nulla della commissione avuta dal frate; Lucia l'accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata; il ragazzo li salutò tutti, intenerito; e tornò indietro. Quelli ripresero la loro strada, tutti pensierosi; le donne innanzi, e Renzo dietro, come per guardia. Lucia stava stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente, e con destrezza, l'aiuto che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sè, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui, e tanto famigliarmente, quando s'aspettava di devenir sua moglie, tra pochi momenti. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si pentiva d'essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che.

« E la casa? » disse a un tratto Agnese. Ma, per quanto la domanda fosse importante, nessuno rispose, perchè nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio la loro strada, e poco dopo, sboccarono finalmente sulla piazzetta davanti alla chiesa del convento.

Renzo s'affacciò alla porta, e la sospinse bel bello. La porta di fatto s'aprì; e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettativa. Visto che non ci mancava nessuno, « Dio sia benedetto! »

disse, e fece lor cenno ch'entrassero. Accanto a lui, stava un altro cappuccino; ed era il laico sagrestano, ch'egli, con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starci in sentinella, per accogliere que' poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre, e della sua fama di santo, per ottener dal laico una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo riaccostò la porta adagio adagio. Allora il sagrestano non potè più reggere, e chiamato il padre da una parte, gli andava susurrando all'orecchio: « ma padre, padre! di notte... in chiesa... con donne... chiudere... la regola... ma padre! E tentenava la testa. Mentre diceva stentatamente quelle parole. — vedete un poco! — pensava il padre Cristoforo, — se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo; e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo.... — « *Omnia mundo mundis,* » disse poi, voltandosi tutt'a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che questo non intendeva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebber mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma, al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: « basta! lei ne sa più di me. »

« Fidatevi pure, » rispose il padre Cristoforo; e, all'incerto chiarore della lampada che ardeva davanti all'altare, s'accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi aspettando, e disse loro: « figliuoli! ringraziate il Signore, che v' ha scampati da un gran pericolo. Forse in questo momento....! » E qui si mise a spiegare ciò che aveva fatto accennare dal piccol messo: giacchè non sospettava ch'essi ne sapesser più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli in casa, prima che arrivassero i malandrini. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, la quale però sentiva un rimorso segreto d' una tale dissimulazione, con un tale uomo; ma era la notte degl'imbrogli e de' sotterfugi.

« Dopo di ciò, » continuò egli, « vedete bene, figliuoli, che ora questo paese non è sicuro per voi. È il vostro; ci siete nati; non avete fatto male a nessuno; ma Dio vuol così. È una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio, e siate sicuri che verrà un tempo in cui vi troverete contenti di ciò che ora accade. Io ho pensato a trovarvi un rifugio, per questi primi momenti. Presto, io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra; a ogni modo, Dio vi provvederà, per il vostro meglio; e io certo mi studierò di non mancare alla grazia che mi fa, scegliendomi per suo ministro, nel servizio di voi suoi poveri cari tribolati. Voi, » continuò volgendosi alle due donne, « potrete fermarvi a***. Là sarete abbastanza fuori d'ogni

pericolo, e, nello stesso tempo, non troppo lontane da casa vostra. Cercate del nostro convento, fate chiamare il padre guardiano, dategli questa lettera: sarà per voi un altro fra Cristoforo. E anche tu, il mio Renzo, anche tu devi metterti, per ora, in salvo dalla rabbia degli altri, e dalla tua. Porta questa lettera al padre Bonaventura da Lodi, nel nostro convento di Porta Orientale in Milano. Egli ti farà da padre, ti guiderà, ti troverà del lavoro, per fin che tu non possa tornare a viver qui tranquillamente. Andate alla riva del lago, vicino allo sbocco del Bione. » È un torrente a pochi passi da Pescarenico. « Lì vedrete un battello fermo; direte: barca; vi sarà domandato per chi; rispondete: san Francesco. La barca vi riceverà, vi trasporterà all' altra riva, dove troverete un baroccio che vi condurrà addiritura fino a***. »

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così subito a sua disposizione que' mezzi di trasporto, per acqua e per terra, farebbe vedere di non conoscere qual fosse il potere d'un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava da pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a quelli che Renzo e Agnese gl' indicarono. Quest' ultima, levandosi di tasca la sua, mise un gran sospiro, pensando che, in quel momento, la casa era aperta, che c'era stato il diavolo, e chi sa cosa ci rimaneva da custodire!

« Prima che partiate, » disse il padre, « preghiamo tutti insieme il Signore, perchè sia con voi, in codesto viaggio, e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'Egli ha voluto. » Così dicendo s' inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti, in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: « noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui!... è vostro nemico. Oh disgraziato! compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi. »

Alzatosi poi, come in fretta, disse: « via, figliuoli, non c'è tempo da perdere: Dio vi guardi, il suo angelo v'accompagni: andate. » E mentre s'avviavano, con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse, con voce alterata: « il cuor mi dice che ci rivedremo presto. »

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, andò verso la sagrestia; i
aggiatori usciron di chiesa; e fra Fazio chiuse la porta, dando loro
n addio, con la voce alterata anche lui. Essi s'avviarono zitti zitti
la riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e
arattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla
roda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due
raccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito
i vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile,
e non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che
i si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e
nto frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua
otta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che
agliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo gron-
lanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro
a poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando
dal lido. I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guarda-
vano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di
rand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il pa-
azzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le ca-
acce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che,
tto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, ve-
lasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; scese con
occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'e-
tremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che so-
avanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e,
eduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda,
osò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inu-
uali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non
meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali di-
ingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse
biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio!
uanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!
la fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto
alla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel mo-
ento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto ri-
lvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un gior-
, tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio
ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli
r gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumul-
ose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade,
re che gli levino il respiro; e davanti agli edifizi ammirati dallo
raniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese,
la casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo,
che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natìa, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.

CAPITOLO IX.

L'URTAR che fece la barca contro la proda, scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse. Renzo uscì il primo, e diede la mano ad Agnese, la quale, uscita pure, la diede alla figlia; e tutt'e tre resero tristamente grazie al barcaiolo. « Di che cosa? » rispose quello : « siam quaggiù per aiutarci l'uno con l'altro, » e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, allorchè Renzo cercò di farvi sdrucciolare una parte de' quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva presi quella sera, con intenzione di regalar generosamente don Abbondio, quando questo l'avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era lì pronto; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una frustata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di

Lucia in quel soggiorno, si trovano avviluppate in un intrigo tenebroso di persona appartenente a una famiglia, come pare, molto potente, al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontarne in succinto la vita antecedente; e la famiglia ci fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover'uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese[1] che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non nomina, è vero, nè lei, nè il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove, che ci passa il Lambro; altrove, che c'è un arciprete. Dal riscontro di questi dati noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel vasto tesoro dell'induzioni erudite, ce ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche, sopra congetture molto fondate, dire il nome della famiglia; ma, sebbene sia estinta da un pezzo, ci par meglio lasciarlo nella penna, per non metterci a rischio di far torto neppure ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori arrivaron dunque a Monza, poco dopo il levar del sole : il conduttore entrò in un'osteria, e lì, come pratico del luogo, e conoscente del padrone, fece assegnar loro una stanza, e ve gli accompagnò. Tra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche danaro; ma quello, al pari del barcaiolo, aveva in mira un'altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante : ritirò le mani, anche lui, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di que' pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al soffio d'una brezzolina più che autunnale, e tra le continue scosse della disagiata vettura, che ridestavano sgarbatamente chi di loro cominciasse appena a velar l'occhio, non parve vero a tutt'e tre di sedersi sur una panca che stava ferma, in una stanza, qualunque fosse. Fecero colazione, come permetteva la penuria de' tempi, e i mezzi scarsi in proporzione de' contingenti bisogni d'un avvenire incerto, e il poco appetito. A tutt'e tre passò per la mente il banchetto che, due giorni prima, s'aspettavan di fare; e ciascuno mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi lì, almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servizi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo subito per la sua strada. Addussero quindi esse e quegli ordini, e cento altre ragioni; che la gente ciar-

[1] Josephi Ripamontii, Historiæ Patriæ, Decadis V, Lib. VI, Cap. III, pag. 353 et seq.

lerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch'egli potrebbe venir presto a dar nuove e a sentirne; tanto che si risolvette di partire. Si concertaron, come poterono, sulla maniera di rivedersi, più presto che fosse possibile. Lucia non nascose le lacrime: Renzo trattenne a stento le sue, e, stringendo forte forte la mano a Agnese, disse con voce soffogata : « A rivederci, » e partì.

Le donne si sarebber trovate ben impicciate, se non fosse stato quel buon barocciaio, che aveva ordine di guidarle al convento de' cappuccini, e di dar loro ogn'altro aiuto che potesse bisognare. S'avviaron dunque con lui a quel convento; il quale, come ognun sa, era pochi passi distante da Monza. Arrivati alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questo venne subito, e ricevette la lettera, sulla soglia.

« Oh! fra Cristoforo! » disse, riconoscendo il carattere. Il tono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente che proferiva il nome d'un grand'amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse, in quella lettera, raccomandate le donne con molto calore, e riferito il loro caso con molto sentimento, perchè il guardiano, faceva, di tanto in tanto, atti di sorpresa e d'indegnazione; e, alzando gli occhi dal foglio, li fissava sulle donne con una certa espressione di pietà e d'interesse. Finito ch'ebbe di leggere, stette lì alquanto a pensare; poi disse : « non c'è che la signora: se la signora vuol prendersi quest'impegno.... »

Tirata quindi Agnese in disparte, sulla piazza davanti al convento, le fece alcune interrogazioni, alle quali essa soddisfece; e, tornato verso Lucia, disse a tutt'e due : « donne mie, io tenterò; e spero di potervi trovare un ricovero più che sicuro, più che onorato, fin che Dio non v'abbia provvedute in miglior maniera. Volete venir con me? »

Le donne accennarono rispettosamente di sì; e il frate riprese: « bene; io vi conduco subito al monastero della signora. State però discoste da me alcuni passi, perchè la gente si diletta di dir male: e Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per la strada, con una bella giovine.... con donne voglio dire. »

Così dicendo, andò avanti. Lucia arrossì; il barocciaio sorrise, guardando Agnese, la quale non potè tenersi di non fare altrettanto; e tutt'e tre si mossero, quando il frate si fu avviato; e gli andaron dietro, dieci passi discosto. Le donne allora domandarono al barocciaio, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

« La signora, » rispose quello, « è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia la badessa, nè la priora; che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani : ma è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di

ipagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano
a signora, per dire ch'è una gran signora; e tutto il paese la
hiama con quel nome, perchè dicono che in quel monastero non
anno avuto mai una persona simile; e i suoi d'adesso, laggiù a
Milano, contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione;
e in Monza anche di più, perchè suo padre, quantunque non ci stia,
è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel mona-
stero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e quando
prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel
buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'ac-
celti, vi posso dire che sarete sicure come sull'altare. »

Quando fu vicino alla porta del borgo, fiancheggiata allora da un
antico torracchione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio,
diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori possono ancor
rammentarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si voltò
a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, e s'avviò al mona-
stero; dove arrivato, si fermò di nuovo sulla soglia, aspettando la
piccola brigata. Pregò il barocciaio che, tra un par d'ore, tornasse
da lui, a prender la risposta : questo lo promise, e si licenziò dalle
donne, che lo caricaron di ringraziamenti, e di commissioni per il
padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel
primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fatto-
ressa; e andò solo a chieder la grazia. Dopo qualche tempo, ricom-
parve giulivo, a dir loro che venissero avanti con lui; ed era ora,
perchè la figlia e la madre non sapevan più come fare a distrigarsi
dall'interrogazioni pressanti della fattoressa. Attraversando un se-
condo cortile, diede qualche avvertimento alle donne, sul modo di
portarsi con la signora. « È ben disposta per voi altre, » disse, « e
ci può far del bene quanto vuole. Siate umili e rispettose, rispondete
con sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando non
siete interrogate, lasciate fare a me. » Entrarono in una stanza ter
rena, dalla quale si passava nel parlatorio : prima di mettervi il
piede, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovoce alle donne :
« è qui, » come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia,
che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio,
guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non
scorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e
Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una
finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro,
distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta.
Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a
prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta,
sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato
orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto
dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino

al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un' altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d' un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d' un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d' un pensiero nascosto, d' una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qual cosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tant' altri, a quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere.

Era essa, in quel momento, come abbiam detto, ritta vicino alla grata, con una mano appoggiata languidamente a quella, e le bianchissime dita intrecciate ne' vôti; e guardava fisso Lucia, che veniva avanti esitando. « Reverenda madre, e signora illustrissima, » disse il guardiano, a capo basso, e con la mano al petto: « questa è quella povera giovine, per la quale m' ha fatto sperare la sua valida protezione; e questa è la madre. »

Le due presentate facevano grand' inchini: la signora accennò loro con la mano, che bastava, e disse, voltandosi, al padre: « è una fortuna per me il poter fare un piacere a' nostri buoni amici i

padri cappuccini. Ma, » continuò; « mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovine, per veder meglio cosa si possa fare per lei. »

Lucia diventò rossa, e abbassò la testa.

« Deve sapere, reverenda madre.... » incominciava Agnese; ma il guardiano le troncò, con un' occhiata, le parole in bocca, e rispose: « questa giovine, signora illustrissima, mi vien raccomandata, come le ho detto, da un mio confratello. Essa ha dovuto partir di nascosto dal suo paese, per sottrarsi a de' gravi pericoli; e ha bisogno, per qualche tempo, d' un asilo nel quale possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisca venire a disturbarla, quand' anche.... »

« Quali pericoli? » interruppe la signora. « Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in enimma. Lei sa che a noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto. »

« Sono pericoli, » rispose il guardiano, « che all' orecchie purissime della reverenda madre devon essere appena leggermente accennati.... »

« Oh certamente, » disse in fretta la signora, arrossendo alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l' avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia.

« Basterà dire, » riprese il guardiano, « che un cavalier prepotente.... non tutti i grandi del mondo si servono dei doni di Dio a gloria sua, e in vantaggio del prossimo, come vossignoria illustrissima: un cavalier prepotente, dopo aver perseguitata qualche tempo questa creatura con indegne lusinghe, vedendo ch' erano inutili, ebbe cuore di perseguitarla apertamente con la forza, di modo che la poveretta è stata ridotta a fuggir da casa sua. »

« Accostatevi, quella giovine, » disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. « So che il padre guardiano è la bocca della verità; ma nessuno può esser meglio informato di voi, in quest' affare. Tocca a voi a dirci se questo cavaliere era un persecutore odioso. » In quanto all' accostarsi, Lucia ubbidì subito; ma rispondere era un' altra faccenda. Una domanda su quella materia, quand' anche le fosse stata fatta da una persona sua pari, l'avrebbe imbrogliata non poco: proferita da quella signora, e con una cert' aria di dubbio ma[illegible]gno, le levò ogni coraggio a rispondere. « Signora.... madre.... [illegible]renda.... » balbettò, e non dava segno d' aver altro a dire. Qui [illegible]ese, come quella che, dopo di lei, era certamente la meglio in[illegible]nata, si credè autorizzata a venirle in aiuto. « Illustrissima si[illegible]ra, » disse, « io posso far testimonianza che questa mia figlia [illegible]a in odio quel cavaliere, come il diavolo l' acqua santa: voglio [illegible], il diavolo era lui; ma mi perdonerà se parlo male, perchè noi

siam gente alla buona. Il fatto sta che questa povera ragazza era promessa a un giovine nostro pari, timorato di Dio, e ben avviato; e se il signor curato fosse stato un po' più un uomo di quelli che m'intendo io.... so che parlo d'un religioso, ma il padre Cristoforo, amico qui del padre guardiano, è religioso al par di lui, e quello è un uomo pieno di carità, e, se fosse qui, potrebbe attestare.... »

« Siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata, » interruppe la signora, con un atto altero e iracondo, che la fece quasi parer brutta. « State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli! »

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca, per esser tu tanto impicciata. Anche il guardiano accennava alla giovine, dandole d'occhio e tentennando il capo, che quello era il momento di sgranchirsi, e di non lasciare in secco la povera mamma.

« Reverenda signora, » disse Lucia, « quanto le ha detto mia madre è la pura verità. Il giovine che mi discorreva, » e qui diventò rossa rossa, « lo prendevo io di mia volontà. Mi scusi se parlo da sfacciata, ma è per non lasciar pensar male di mia madre. E in quanto a quel signore (Dio gli perdoni!) vorrei piuttosto morire, che cader nelle sue mani. E se lei fa questa carità di metterci al sicuro, giacchè siam ridotte a far questa faccia di chieder ricovero, e ad incomodare le persone dabbene; ma sia fatta la volontà di Dio; sia certa, signora, che nessuno potrà pregare per lei più di cuore che noi povere donne. »

« A voi credo, » disse la signora con voce raddolcita. « Ma avrò piacere di sentirvi da solo a solo. Non che abbia bisogno d'altri schiarimenti, nè d'altri motivi, per servire alle premure del padre guardiano, » aggiunse subito, rivolgendosi a lui, con una compitezza studiata. « Anzi, » continuò, « ci ho già pensato; ed ecco ciò che mi pare di poter far di meglio, per ora. La fattoressa del monastero ha maritata, pochi giorni sono, l'ultima sua figliuola. Queste donne potranno occupar la camera lasciata in libertà da quella, e supplire a que' pochi servizi che faceva lei. Veramente.... » e qui accennò al guardiano che s'avvicinasse alla grata, e continuò sottovoce: « veramente, attesa la scarsezza dell'annate, non si pensava di sostituir nessuno a quella giovine; ma parlerò io alla madre badessa, e una mia parola.... e per una premura del padre guardiano.... In somma do la cosa per fatta. »

Il guardiano cominciava a ringraziare, ma la signora l'interruppe: « non occorron cerimonie: anch'io, in un caso, in un bisogno, saprei far capitale dell'assistenza de' padri cappuccini. Alla fine, » continuò, con un sorriso, nel quale traspariva un non so che d'ironico e d'amaro, « alla fine, non siam noi fratelli e sorelle? »

Così detto, chiamò una conversa (due di queste erano, per una distinzione singolare, assegnate al suo servizio privato) e le ordinò che avvertisse di ciò la badessa, e prendesse poi i concerti opportuni, con la fattoressa e con Agnese. Licenziò questa, accommiatò il guardiano, e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni, e se n'andò a scriver la lettera di ragguaglio all'amico Cristoforo. — Gran cervellino che è questa signora! — pensava tra sè, per la strada : — curiosa davvero! Ma chi la sa prendere per il suo verso, le fa far ciò che vuole. Il mio Cristoforo non s'aspetterà certamente ch'io l'abbia servito così presto e bene. Quel brav' uomo! non c'è rimedio : bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta, che ha trovato un amico, il quale, senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende, ha condotto l'affare a buon porto, in un batter d'occhio. Sarà contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che, anche noi qui, siam buoni a qualche cosa. —

La signora, che, alla presenza d'un provetto cappuccino, aveva studiati gli atti e le parole, rimasta poi sola con una giovine contadina inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che, in vece di riferirli, noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo.

Era essa l'ultima figlia del principe***, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva perer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran racco-

mandazioni di tenerli ben di conto, come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo : « bello eh? » Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole : « che madre badessa! » Nessuno però le disse mai direttamente : tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, « tu sei una ragazzina », le si diceva : « queste maniere non ti convengono : quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorreva con uguale facilità, « ehi! ehi! » le diceva; « non è questo il fare d'una par tua : se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te : ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perchè il sangue si porta per tutto dove si va. »

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta : e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza : e, accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potesser più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Nè s'ingannava : la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola : intenzioni che andavan

così d'accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' rispettosa, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare gli altri fanciullli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio : ce n'eran molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina, e si sfogava col farle carezze tenere e malinconiche : ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero; e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nudrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichio che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava

ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l' immagini d' un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un' altra : che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l' animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch' erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l' invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava : talvolta l' odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta l' uniformità dell' inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un' intrinsichezza apparente e passeggiera. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire all' altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerar la solitudine de' suoi timori e de' suoi desidéri, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorar benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerriciole con sè e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s' inoltrava in quell' età così critica, nella quale par che entri nell' animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l' inclinazioni, tutte l' idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell' avvenire, era lo splendore esterno e la pompa : un non so che di molle e d' affettuoso, che da prima v' era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. S' era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro : ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; ivi dava ordini, e riceveva omaggi d' ogni genere. Di quando in quando, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l' avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l' aveva ricevuta, non bandiva l' orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l' altre. Negl' intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l' infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s' immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all' insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo d' espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro

Era legge che una giovine non potesse venire accettata monaca, prima d'essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro deputato a ciò, affinchè fosse certo che ci andava di sua libera scelta: e questo esame non poteva aver luogo, se non un anno dopo ch' ella avesse esposto a quel vicario il suo desiderio, con una supplica in iscritto. Quelle monache che avevan preso il tristo incarico di far che Gertrude s'obbligasse per sempre, con la minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero un de' momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica. E a fine d'indurla più facilmente a ciò, non mancaron di dirle e di ripeterle, che finalmente era una mera formalità, la quale (e questo era vero) non poteva avere efficacia, se non da altri atti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò, la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla sottoscritta. Si pentiva poi d'essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un' incessante vicenda di sentimenti contrari. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel passo, ora per timore d'esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di palesare uno sproposito. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo, e d'accattar consiglio e coraggio. C'era un'altra legge, che una giovine non fosse ammessa a quell'esame della vocazione, se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. Era già scorso l'anno da che la supplica era stata mandata; e Gertrude fu avvertita che tra poco verrebbe levata dal monastero, e condotta nella casa paterna, per rimanervi quel mese; e far tutti i passi necessari al compimento dell'opera che aveva di fatto cominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma la giovine aveva tutt'altro in testa: in vece di far gli altri passi, pensava alla maniera di tirare indietro il primo. In tali angustie, si risolvette d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca, e pronta sempre a dar consigli risoluti. Questa suggerì a Gertrude d'informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione; giacchè non le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio. E perchè i pareri gratuiti, in questo mondo, son molto rari, la consigliera fece pagar questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata tra quattro o cinque confidenti, scritta di nascosto, a ricapitare per via d'artifizi molto studiati. Gertrude stava con l'ansietà, aspettando una risposta che non venne mai. Se non alcuni giorni dopo, la badessa, la fece venir nella sua cella, e, un contegno di mistero, di disgusto e di compassione, le diede nno oscuro d'una gran collera del principe, e d'un fallo ch'ella va aver commesso, lasciandole però intendere che, portandosi

bene, poteva spe are che tutto sarebbe dimenticato. La giovinetta intese, e non osò domandar più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse che andava a un combattimento, pure l'uscir di monastero, il lasciar quelle mura nelle quali era stata ott' anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il riveder la città, la casa, furon sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. In quanto al combattimento, la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com' ora si direbbe, il suo piano.— O mi vorranno forzare,— pensava,—e io starò dura; sarò umile, rispettosa, ma non acconsentirò: non si tratta che di non dire un altro sì; e non lo dirò. Ovvero mi prenderanno con le buone; e io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li moverò, a compassione: finalmente non pretendo altro che di non esser sacrificata.— Ma, come accade spesso di smili previdenze, non avenne nè una cosa nè l'altra. I giorni passavano, senza che il padre nè altri le parlasse della supplica, nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con carezze, nè con minacce. I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirne il perchè. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come un' indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto bisognava per farle sentire la sua suggezione. Di rado, e solo a certe ore stabilite, era ammessa alla compagnia de' parenti e del primogenito. Tra loro tre pareva che regnasse una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l' abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, che non fosse per cosa necessaria, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzante, o severo. Che se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di famigliarizzarsi; se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riacquistar l'affetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da sè al suo posto di scomunicata; e per di più, vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni d'oggetti presenti facevano un contrasto doloroso con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata, e s'occupava tuttavia, nel segreto della sua mente. Aveva sperato che, nella splendida e frequentata casa paterna, avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate;

ma si trovò del tutto ingannata. La clausura era stretta e intera, come nel monastero; d'andare a spasso non si parlava neppure; e un coretto che, dalla casa, guardava in una chiesa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata d'uscire. La compagnia era più trista, più scarsa, meno variata che nel monastero. A ogni annunzio d'una visita, Gertrude doveva salire all'ultimo piano, per chiudersi con alcune vecchie donne di servizio: e lì anche desinava, quando c'era invito. I servitori s'uniformavano, nelle maniere e ne' discorsi, all'esempio e all'intenzioni de' padroni: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una famigliarità signorile, e che, nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d'affetto, come a una loro pari, e scendeva anche a mendicarne, rimaneva poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benchè accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva fino allora visto di più somigliante a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoprì un non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e un'inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ogni momento, e non lasciar vedere agli altri. Le furon tenuti gli occhi addosso più che mai: che è che non è, una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò in quelle del principe.

Il terrore di Gertrude, al rumor de' passi di lui, non si può descrivere nè immaginare: era quel padre, era irritato, e lei si sentiva colpevole. Ma quando lo vide comparire, con quel cipiglio, con quella carta in mano, avrebbe voluto esser cento braccia sotto terra, non che in un chiostro. Le parole non furon molte, ma terribili: il gastigo intimato subito non fu che d'esser rinchiusa in quella camera, sotto la guardia della donna che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un principio, che un ripiego del momento; si prometteva, si lasciava vedere per aria, un altro gastigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu subito sfrattato, com'era naturale; e fu minacciato anche a lui qualcosa di terribile, se, in qualunque tempo, avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quell'avventura un ricordo, che togliesse al ragazzaccio ogni tentazion di vantarsene. Un pretesto qualunque, per coonestare la licenza data a un

paggio, non era difficile a trovarsi; in quanto alla figlia, si disse ch' era incomodata.

Rimase essa dunque col batticuore, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell' avvenire, e con la sola compagnia di quella donna odiata da lei, come il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza saper per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d' un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di que' sentimenti s' acquietò a poco a poco; ma tornando essi poi a uno per volta nell' animo, vi s' ingrandivano, e si fermavano a tormentarlo più distintamente e a bell'agio. Che poteva mai esser quella punizione minacciata in enimma? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente e inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile, era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi, non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino a quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale immaginazione, tutta piena di dolori, aveva forse di più doloroso per lei, era l' apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui eran destinate; si figurava che avesser potuto cader sotto gli occhi anche della madre o del fratello, o di chi sa altri: e, al paragon di ciò, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L' immagine di colui ch' era stato la prima origine di tutto lo scandolo, non lasciava di venire spesso anch' essa ad infestar la povera rinchiusa: e pensate che strana comparsa doveva far quel fantasma, tra quegli altri così diversi da lui, seri, freddi, minacciosi. Ma, appunto perchè non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che subito non le s' affacciassero i dolori presenti che n' erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarci più di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Nè più a lungo, o più volentieri, si fermava in quelle liete e brillanti fantasie d' una volta: eran troppo opposte alle circostanze reali, a ogni probabilità dell' avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolvesse d' entrarci per sempre. Una tal risoluzione (non poteva dubitarne) avrebbe accomodato ogni cosa, saldato ogni debito, e cambiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano, è vero, i pensieri di tutta la sua vita: ma i tempi eran mutati; e, nell' abisso in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, ubbidita, le pareva uno zuccherino. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a

quella sua antica avversione : talvolta il rimorso del fallo, e
ezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareg-
ritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a
o, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di
cciato gastigo, ora svergognandola del fallo. Quando poi
ostrarsi benigna, prendeva un tono di protezione, più
cora dell' insulto. In tali diverse occasioni, il desiderio che
sentiva d' uscir dall' unghie di colei, e di comparirle in
al di sopra della sua collera e della sua pietà, questo desi-
uale diveniva tanto vivo e pungente, da far parere amabile
che potesse condurre ad appagarlo.
a quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mat-
rude stuccata e invelenita all'eccesso, per un di que'dispetti
guardiana, andò a cacciarsi in un angolo della camera, e
faccia nascosta tra le mani, stette qualche tempo a divorar
bia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi,
altre parole, d' esser trattata diversamente. Pensò al
a famiglia : il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le
mente che dipendeva da lei di trovare in loro degli amici;
na gioia improvvisa. Dietro questa, una confusione e un
to straordinario del suo fallo, e un ugual desiderio d'espiarlo.
he la sua volontà si fermasse in quel proponimento, ma
non c'era entrata con tanto ardore. S' alzò di lì, andò a un
riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera
entusiasmo e d' abbattimento, d' afflizione e di speranza,
do il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a
che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

CAPITOLO X.

de' momenti in cui l' animo, particolarmente de' giovani,
o in maniera che ogni poco d' istanza basta a ottenerne
che abbia un'apparenza di bene e di sacrifizio : come un
na sbocciato, s' abbandona mollemente sul suo fragile stelo,
concedere le sue fragranze alla prim' aria che gli aliti punto
. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare
o rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia
nte e coglie di volo, per legare una volontà che non si

er quella lettera, il principe *** vide subito lo spiraglio
e sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che

venisse da lui; e aspettandola, si dispose a batter il ferro, mentr'era caldo. Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: « perdono! » Egli le fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò, sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche.... caso mai.... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacchè a un cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sè. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le parole, proseguì dicendo che però a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch'essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei....

« Ah sì! » esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

« Ah! lo capite anche voi, » riprese incontenente il principe. « Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perchè l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera, tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: tocca a me a farne tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo io la cura. » Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servitore che entrò, disse: « la principessa e il principino subito. » E seguitò poi con Gertrude: « voglio metterli subito a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincin subito a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato in parte il padre severo; ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso. »

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Dopo pochi momenti, vennero i due chiamati, e vedendo lì Gertrude, la guardarono in viso, incerti e maravigliati. Ma il principe,

con un contegno lieto e amorevole, che ne prescriveva loro un somigliante, « ecco, » disse, « la pecora smarrita : e sia questa l'ultima parola che richiami triste memorie. Ecco la consolazione della famiglia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; ciò che noi desideravamo per suo bene, l'ha voluto lei spontaneamente. È risoluta, m'ha fatto intendere che è risoluta.... » A questo passo, alzò essa verso il padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedergli che sospendesse, ma egli proseguì francamente : « che è risoluta di prendere il velo. »

« Brava! bene! » esclamarono, a una voce, la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciaron Gertrude; la quale ricevette queste accoglienze con lacrime, che furono interpretate per lacrime di consolazione. Allora il principe si diffuse a spiegar ciò che farebbe per render lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni di cui goderebbe nel monastero e nel paese; che, là sarebbe come una principessa, come la rappresentante della famiglia; che, appena l'età l'avrebbe permesso, sarebbe innalzata alla prima dignità; e, intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano, ogni momento, le congratulazioni e gli applausi : Gertrude era come dominata da un sogno.

« Converrà poi fissare il giorno, per andare a Monza, a far la richiesta alla badessa, » disse il principe. « Come sarà contenta! Vi so dire che tutto il monastero saprà valutar l'onore che Gertrude gli fa. Anzi.... perchè non ci andiamo oggi? Gertrude prenderà volentieri un po' d'aria. »

« Andiamo pure, » disse la principessa.

« Vo a dar gli ordini, » disse il principino.

« Ma.... » proferì sommessamente Gertrude.

« Piano, piano, » riprese il principe : « lasciam decidere a lei : forse oggi non si sente abbastanza disposta, e le piacerebbe più aspettar fino a domani. Dite : volete che andiamo oggi o domani? »

« Domani, » rispose, con voce fiacca, Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, prendendo un po' di tempo.

« Domani, » disse solennemente il principe : « ha stabilito che si vada domani. Intanto io vo dal vicario delle monache, a fissare un giorno per l'esame. » Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario; e concertarono che verrebbe di lì a due giorni.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe un minuto di bene. Avrebbe desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciar, per dir così, chiarire i suoi pensieri, render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che le rimaneva da fare, sapere ciò che volesse, rallentare un momento quella macchina che, appena avviata, andava così precipitosamente; ma non ci fu verso. L'occupazioni succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una con l'altra.

Subito dopo partito il principe, fu condotta nel gabinetto della principessa, per essere, sotto la sua direzione, pettinata e rivestita dalla sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che furon avvertite ch'era in tavola. Gertrude passò in mezzo agl'inchini della servitù, che accennava di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi, ch'erano stati invitati in fretta, per farle onore, e per rallegrarsi con lei de' due felici avvenimenti, la ricuperata salute, e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccavan da tutte le parti. Sentiva bene che ognuna delle sue risposte era come un'accettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Poco dopo alzati da tavola, venne l'ora della trottata. Gertrude entrò in carrozza con la madre, e con due zii ch'erano stati al pranzo. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dal giardin pubblico, ed era il luogo dove i signori venivano in carrozza a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono anche a Gertrude, come portava la convenienza in quel giorno: e uno di loro, il qual pareva che, più dell'altro, conoscesse ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ogni momento qualcosa da dire del signor tale e della signora tal altra, si voltò a lei tutt'a un tratto, e le disse: « ah furbetta! voi date un calcio a tutte queste corbellerie; siete una dirittona voi; piantate negl'impicci noi poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carrozza. »

Sul tardi, si tornò a casa; e i servitori, scendendo in fretta con le torce, avvertirono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. S'entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sè: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva, con gran sapore, della gran figura ch'essa avrebbe fatta là. Altri, che non avevan potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi, e sentivano un certo rimorso, fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco, la compagnia s'andò dileguando; tutti se n'andarono senza rimorso, e Gertrude rimase sola co' genitori e il fratello.

« Finalmente, » disse il principe, « ho avuto la consolazione di veder mia figlia trattata da par sua. Bisogna però confessare che anche lei s'è portata benone, e ha fatto vedere che non sarà impicciata a far la prima figura, e a sostenere il decoro della famiglia. »

Si cenò in fretta, per ritirarsi subito, ed esser pronti presto la mattina seguente.

Gertrude contristata, indispettita e, nello stesso tempo, un po' gonfiata da tutti que' complimenti, si rammentò in quel punto ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e, vedendo il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, volle approfittare dell'auge in cui si trovava, per acquietare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente delle sue maniere.

« Come! » disse il principe : « v'ha mancato di rispetto colei! Domani, domani, le laverò il capo come va. Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi. E a ogni modo, una figlia della quale io son contento, non deve vedersi intorno una persona che le dispiaccia. » Così detto, fece chiamare un'altra donna, e le ordinò di servir Gertrude; la quale intanto, masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarci così poco sugo, in paragone del desiderio che n'aveva avuto. Ciò che, anche suo malgrado, s'impossessava di tutto il suo animo, era il sentimento de' gran progressi che aveva fatti, in quella giornata, sulla strada del chiostro, il pensiero che a ritirarsene ora ci vorrebbe molta più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure non s'era sentita d'avere.

La donna che andò ad accompagnarla in camera, era una vecchia di casa, stata già governante del principino, che aveva ricevuto appena uscito dalle fasce, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa contenta della decisione fatta in quel giorno, come d'una sua propria fortuna; e Gertrude, per ultimo divertimento, dovette succiarsi le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia, e sentir parlare di certe sue zie e prozie, le quali s'eran trovate ben contente d'esser monache, perchè, essendo di quella casa, avevan sempre goduto i primi onori, avevan sempre saputo tenere uno zampino di fuori, e, dal loro parlatorio, avevano ottenuto cose che le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute : un giorno poi, verrebbe il signor principino con la sua sposa, la quale doveva esser certamente una gran signorona; e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in moto. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a letto; parlava ancora, che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti de' pensieri. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce strillante della vecchia, che venne a svegliarla, perchè si preparasse per la gita di Monza.

« Andiamo, andiamo, signora sposina : è giorno fatto; e prima che sia vestita e pettinata, ci vorrà un'ora almeno. La signora principessa si sta vestendo; e l'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Il signor principino è già sceso alle scuderie, poi è tornato

su, ed è all' ordine per partire quando si sia. Vispo come una lepre, quel diavoletto : ma! è stato così fin da bambino; e io posso dirlo, che l' ho portato in collo. Ma quand' è pronto, non bisogna farlo aspettare, perchè, sebbene sia della miglior pasta del mondo, allora s' impazientisce e strepita. Poveretto! bisogna compatirlo : è il suo naturale; e poi questa volta avrebbe anche un po' di ragione, perchè s' incomoda per lei. Guai chi lo tocca in que' momenti! non ha riguardo per nessuno, fuorchè per il signor principe. Ma, un giorno, il signor principe sarà lui; più tardi che sia possibile, però. Lesta, lesta, signorina! Perchè mi guarda così incantata? A quest'ora dovrebbe esser fuor della cuccia. »

All' immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levaron subito, come uno stormo di passere all' apparir del nibbio. Ubbidì, si vestì in fretta, si lasciò pettinare, e comparve nella sala, dove i genitori e il fratello eran radunati. Fu fatta sedere sur una sedia a braccioli, e le fu portata una chicchera di cioccolata : il che, a que' tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile.

Quando vennero a avvertir ch' era attaccato, il principe tirò la figlia in disparte, e le disse : « orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore : oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di fare una comparsa solenne nel monastero e nel paese dove siete destinata a far la prima figura. V' aspettano.... » È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa, il giorno avanti. « V' aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà cosa volete : è una formalità. Potete rispondere che chiedete d' essere ammessa a vestir l' abito in quel monastero, dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante finezze : che è la pura verità. Dite quelle poche parole, con un fare sciolto : che non s' avesse a dire che v' hanno imboccata, e che non sapete parlare da voi. Quelle buone madri non sanno nulla dell' accaduto : è un segreto che deve restar sepolto nella famiglia; e perciò non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Fate vedere di che sangue uscite : manierosa, modesta; ma ricordatevi che, in quel luogo, fuor della famiglia, non ci sarà nessuno sopra di voi. »

Senza aspettar risposta, il principe si mosse; Gertrude, la principessa e il principino lo seguirono; scesero tutti le scale, e montarono in carrozza. Gl' impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della strada, il principe rinnovò l' istruzioni alla figlia, e le ripetè più volte la formola della risposta. All' entrare in Monza, Gertrude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata per un istante da non so quali signori che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so qual

complimento. Ripreso il cammino, s' andò quasi di passo al monastero, tra gli sguardi de' curiosi, che accorrevano da tutte le parti sulla strada. Al formarsi della carrozza, davanti a quelle mura, davanti a quella porta, il cuore si strinse ancor più a Gertrude. Si smontò tra due ale di popolo, che i servitori facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta l' obbligavano a studiar continuamente il suo contegno : ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in suggezione i due del padre, a'quali essa, quantunque ne avesse così gran paura, non poteva lasciar di rivolgere i suoi, ogni momento. E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, s' entrò in un altro, e lì si vide la porta del chiostro interno, spalancata e tutta occupata da monache. Nella prima fila, la badessa circondata da anziane; dietro, altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse ritte sopra panchetti. Si vedevan pure qua e là luccicare a mezz'aria alcuni occhietti, spuntar qualche visino tra le tonache : eran le più destre, e le più coraggiose tra l' educande, che, ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, eran riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch' esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevan molte braccia dimenarsi, in segno d' accoglienza e di gioia. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a viso a viso con la madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa, con una maniera tra il giulivo e il solenne, le domandò cosa desiderasse in quel luogo, dove non c'era chi le potesse negar nulla.

« Son qui...., » cominciò Gertrude; ma, al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi sulla folla che le stava davanti. Vide, in quel momento, una di quelle sue note compagne, che la guardava con un' aria di compassione e di malizia insieme, e pareva che dicesse : ah! la c' è cascata la brava. Quella vista, risvegliando più vivi nell' animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio : e già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella un' inquietudine così cupa, un' impazienza così minaccevole, che, risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì : « son qui a chiedere d' esser ammessa a vestir l' abito religioso, in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente. » La badessa rispose subito, che le dispiaceva molto, in una tale occasione, che le regole non le permettessero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai voti comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza de' superiori. Che però Gertrude, conoscendo i sentimenti che s' avevan per lei in quel luogo,

poteva preveder con certezza qual sarebbe questa risposta; e che intanto nessuna regola proibiva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella richiesta. S' alzò allora un frastono confuso di congratulazioni e d'acclamazioni. Vennero subito gran guantiere colme di dolci, che furon presentati, prima alla sposina, e dopo ai parenti. Mentre alcune monache facevano a rubarsela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove l'attendeva. Era accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire, « signor principe, » disse : « per ubbidire alle regole.... per adempire una formalità indispensabile, sebbene in questo caso.... pure devo dirle.... che, ogni volta che una figlia chiede d' essere ammessa a vestir l'abito,.... la superiora, quale io sono indegnamente,.... è obbligata d'avvertire i genitori.... che se, per caso.... forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà.... »

« Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo la sua esattezza: è troppo giusto.... Ma lei non può dubitare.... »

« Oh! pensi, signor principe,.... ho parlato per obbligo preciso,.... del resto.... »

« Certo, certo, madre badessa. »

Barattate queste poche parole, i due interlocutori s' inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa; e andarono a riunirsi ciascuno alla sua compagnia, l' uno fuori, l' altra dentro la soglia claustrale.

« Oh via, » disse il principe : « Gertrude potrà presto godersi a suo bell'agio la compagnia di queste madri. Per ora le abbiamo incomodate abbastanza. » Così detto, fece un inchino; la famiglia si mosse con lui; si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Gertrude, nel tornare, non aveva troppa voglia di discorrere. Spaventata del passo che aveva fatto, vergognosa della sua dappocaggine, indispettita contro gli altri e contro sè stessa, faceva tristamente il conto dell'occasioni, che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a sè stessa che, in questa, o in quella, o in quell' altra, sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto il terrore di quel cipiglio del padre; talchè, quando, con un'occhiata datagli alla sfuggita, potè chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta.

Appena arrivati, bisognò rivestirsi e rilisciarsi; poi il desinare, poi alcune visite, poi la trottata, poi la conversazione, poi la cena. Sulla fine di questa, il principe mise in campo un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama, la quale, pregata da' genitori, diventava custode e scorta della giovane monacanda,

nel tempo tra la richiesta e l'entratura nel monastero; tempo che veniva speso in visitar le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuari : tutte le cose in somma più notabili della città e de' contorni; affinchè le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a cosa davano un calcio. « Bisognerà pensare a una madrina, » disse il principe : « perchè domani verrà il vicario delle monache, per la formalità dell'esame, e subito dopo, Gertrude verrà proposta in capitolo, per esser accettata dalle madri. » Nel dir questo, s'era voltato verso la principessa; e questa, credendo che fosse un invito a proporre, cominciava : « ci sarebbe.... » Ma il principe interruppe : « No, no, signora principessa : la madrina deve prima di tutto piacere alla sposina; e benchè l'uso universale dia la scelta ai parenti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta assennatezza, che merita bene che si faccia un'eccezione per lei. » E qui, voltandosi a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò : « ognuna delle dame che si son trovate questa sera alla conversazione, ha quel che si richiede per esser madrina d'una figlia della nostra casa; non ce n'è nessuna, crederei, che non sia per tenersi onorata della preferenza : sceglietе voi. »

Gertrude vedeva bene che far questa scelta era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto, per quanto fosse umile, poteva parer disprezzo, o almeno capriccio e leziosaggine. Fece dunque anche quel passo; e nominò la dama che, in quella sera, le era andata più a genio; quella cioè che le aveva fatto più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quelle maniere famigliari, affettuose e premurose, che, ne' primi momenti d'una conoscenza, contraffanno un'antica amicizia. « Ottima scelta, » disse il principe, che desiderava e aspettava appunto quella. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giocator di bussolotti facendovi scorrere davanti agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, e lui poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in maniera che ne vediate una sola. Quella dama era stata tanto intorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di sè, che a questa sarebbe bisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non eran senza motivo : la dama aveva, da molto tempo, messo gli occhi addosso al principino, per farlo suo genero : quindi riguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s'interessasse per quella cara Gertrude, niente meno de' suoi parenti più prossimi.

Il giorno dopo, Gertrude si svegliò col pensiero dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava ruminando se potesse cogliere quella occasione così decisiva, per tornare indietro, e in qual maniera, il principe la fece chiamare. « Orsù, figliuola, » le disse : « finora vi siete portata egregiamente : oggi si tratta di coronar

l'opera. Tutto quel che s'è fatto finora, s'è fatto di vostro consenso. Se in questo tempo vi fosse nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le cose, non è più tempo di far ragazzate. Quell'uomo dabbene che deve venire stamattina, vi farà cento domande sulla vostra vocazione: e se vi fate monaca di vostra volontà, e il perchè e il per come, e che so io? Se voi titubate nel rispondere, vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe un'uggia, un tormento per voi; ma ne potrebbe anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che si son fatte, ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, metterebbe a repentaglio il mio onore, potrebbe far credere ch'io avessi presa una vostra leggerezza per una ferma risoluzione, che avessi precipitato la cosa, che avessi.... che so io? In questo caso, mi troverei nella necessità di scegliere tra due partiti dolorosi: o lasciar che il mondo formi un tristo concetto della mia condotta: partito che non può stare assolutamente con ciò che devo a me stesso. O svelare il vero motivo della vostra risoluzione e.... » Ma qui, vedendo che Gertrude era diventata scarlatta, che le si gonfiavan gli occhi, e il viso si contraeva, come le foglie d'un fiore, nell'afa che precede la burrasca, troncò quel discorso, e, con aria serena, riprese: « via, via, tutto dipende da voi, dal vostro giudizio. So che n'avete molto, e non siete ragazza da guastar sulla fine una cosa fatta bene; ma io doveva preveder tutti i casi. Non se ne parli più; e restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza, in maniera di non far nascer dubbi nella testa di quell'uomo dabbene. Così anche voi ne sarete fuori più presto. » E qui, dopo aver suggerita qualche risposta all'interrogazioni più probabili, entrò nel solito discorso delle dolcezze e de' godimenti ch'eran preparati a Gertrude nel monastero; e la trattenne in quello, fin che venne un servitore ad annunziare il vicario. Il principe rinnovò in fretta gli avvertimenti più importanti, e lasciò la figlia sola con lui, com'era prescritto.

L'uomo dabbene veniva con un po' d'opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro: perchè così gli aveva detto il principe, quando era stato a invitarlo. È vero che il buon prete, il quale sapeva che la diffidenza era una delle virtù più necessarie nel suo ufizio, aveva per massima d'andar adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contro le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d'una persona autorevole, in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta.

Dopo i primi complimenti, « signorina, » le disse, « io vengo a far la parte del diavolo; vengo a mettere in dubbio ciò che, nella sua supplica lei ha dato per certo; vengo a metterle davanti agli

occhi le difficoltà, e ad accertarmi se le ha ben considerate. Si contenti ch'io le faccia qualche interrogazione. »

« Dica pure, » rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora a interrogarla, nella forma prescritta dalle regole. « Sente lei in cuor suo una libera, spontanea risoluzione di farsi monaca? Non sono state adoperate minacce, o lusinghe? Non s'è fatto uso di nessuna autorità, per indurla a questo? Parli senza riguardi, e con sincerità, a un uomo il cui dovere è di conoscere la sua vera volontà, per impedire che non le venga usata violenza in nessun modo. »

La vera risposta a una tale domanda s'affacciò subito alla mente di Gertrude, con un'evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire a una spiegazione, dire di che era stata minacciata, raccontare una storia.... L'infelice rifuggì spaventata da questa idea; cercò in fretta un'altra risposta; ne trovò una sola che potesse liberarla presto e sicuramente da quel supplizio, la più contraria al vero. « Mi fo monaca, » disse, nascondendo il suo turbamento, « mi fo monaca, di mio genio, liberamente. »

« Da quanto tempo le è nato codesto pensiero? » domandò ancora il buon prete.

« L'ho sempre avuto, » rispose Gertrude, divenuta, dopo quel primo passo, più franca a mentire contro sè stessa.

« Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca? »

Il buon prete non sapeva che terribile tasto toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire sul viso l'effetto che quelle parole le producevano nell'animo. « Il motivo, » disse, « è di servire a Dio, e di fuggire i pericoli del mondo. »

« Non sarebbe mai qualche disgusto? qualche.... mi scusi.... capriccio? Alle volte, una cagione momentanea può fare un'impressione che par che deva durar sempre; e quando poi la cagione cessa, e l'animo si muta, allora.... »

« No, no, » rispose precipitosamente Gertrude: « la cagione è quella che le ho detto. »

Il vicario, più per adempire interamente il suo obbligo, che per la persuasione che ce ne fosse bisogno, insistette con le domande; ma Gertrude era determinata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete, che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che si facesse monaca; ma lì finiva la sua autorità sopra di lei, e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non n'avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei, quella compassione tranquilla e misurata, che, in generale,

s' accorda, come per cortesia, a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L' esaminatore fu prima stanco d' interrogare, che la sventurata di mentire: e, sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; si rallegrò con lei, le chiese, in certo modo, scusa d' aver tardato tanto a far questo suo dovere; aggiunse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e si licenziò.

Attraversando le sale per uscire, s' abbattè nel principe, il quale pareva che passasse di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto penosa: a quella notizia, respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non seguiremo Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell' animo suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette. L' amenità de' luoghi, la varietà degli oggetti, quello svago che pur trovava nello scorrere in qua e in là all' aria aperta, le rendevan più odiosa l' idea del luogo dove alla fine si smonterebbe per l' ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora eran l' impressioni che riceveva nelle conversazioni e nelle feste. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un' invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l' aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che, nel sentirsi dare quel titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa de' palazzi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano un' ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, che prometteva a sè stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all' ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi in viso al principe. Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l' infermo assetato guarda con rabbia, e quasi rispinge con dispetto il cucchiaio d' acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l' attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l' accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne; concorsero, com' era da aspettarsi, i due terzi de' vôti segreti ch' eran richiesti da' regolamenti; e Gertrude fu accettata. Lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d' entrar più presto che fosse possibile,

el monastero. Non c'era sicuramente chi volesse frenare una tale
npazienza. Fu dunque fatta la sua volontà; e, condotta pomposa-
ente al monastero, vestì l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato,
eni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della pro-
ssione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano,
ù inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte
etto; lo ripetè, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cri-
iana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia
ongiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato
è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per
etterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo
i far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di neces-
tà virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intra-
reso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione
iò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu
emeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza,
iciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una
trada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque preci-
izio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in
oi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente
un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere
na monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma
infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più
orte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà per-
uta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro
desidèri che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali
ccupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato,
icomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si tro-
ava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che
veva fatto con l'opera; accusava sè di dappocaggine, altri di tiran-
ia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua
ellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento
artirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qua-
unque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente
odersi nel mondo que' doni.

La vista di quelle monache che avevan tenuto di mano a tirarla
dentro, le era odiosa. Si ricordava l'arti e i raggiri che avevan
essi in opera, e le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti,
anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva le più volte
andar giù e tacere: perchè il principe aveva ben voluto tiranneg-
iar la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma
ttenuto l'intento, non avrebbe così facilmente sofferto che altri pre-
endesse d'aver ragione contro il suo sangue: e ogni po' di rumore
he avesser fatto, poteva esser cagione di far loro perdere quella gran

protezione, o cambiar per avventura il protettore in nemico. Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per l'altre suore, che non avevano avuto parte in quegl'intrighi, e che, senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale; e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche là dentro si potesse non solo vivere, ma starci bene. Ma queste pure le erano odiose, per un altro verso. La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica; e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che le poche palle nere, trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, c'erano appunto state messe da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! Il cuore, trovandosene così poco appagato, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alghe, che aveva prese, per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata fatta maestra dell'educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovinette, sotto una tal disciplina. Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo; e, in un modo o in un altro, l'allieve dovevan portarne il peso. Quando le veniva in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le bistrattava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno. Chi avesse sentito, in que' momenti, con che sdegno magistrale le gridava, per ogni piccola scappatella, l'avrebbe creduta una donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti, lo stesso orrore per il chiostro, per la regola, per l'ubbidienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma l'eccitava; si mischiava ne' loro giochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte de' loro discorsi, e li spingeva più in là dell'intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se qualcheduna diceva una parola sul cicalío della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia; contraffaceva il volto d'una monaca, l'andatura d'un'altra: rideva allora sgangheratamente; ma eran risa che non la lasciavano più allegra di prima. Così

a vissuta alcuni anni, non avendo comodo, nè occasione di far di
i; quando la sua disgrazia volle che un'occasione si presentasse.
Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per
mpensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare
un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una
sa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti,
e, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scel-
ati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica
lelle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar
l casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto
quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o
andolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e
ll'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La
nturata rispose.

In que' primi momenti, provò una contentezza, non schietta al
rto, ma viva. Nel vôto uggioso dell'animo suo s'era venuta a
ondere un'occupazione forte, continua e, direi quasi, una vita
tente; ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa
e la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per
rgli forza a sostenere i tormenti. Si videro, nello stesso tempo,
gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutt'a un tratto,
ù regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolio, si
ostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodochè le suore si ralle-
avano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dal-
mmaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova
rtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne.
uell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore,
n durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza:
n presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci,
narono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la pri-
one claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel
go, e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate
niva dietro un pentimento, una gran cura di farle dimenticare, a
za di moine e buone parole. Le suore sopportavano alla meglio
ti questi alt'e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leg-
ra della signora.

Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là;
un giorno che la signora, venuta a parole con una conversa,
non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di
do, e non la finiva più, la conversa, dopo aver sofferto, ed essersi
rse le labbra un pezzo, scappatale finalmente la pazienza, buttò
na parola, che lei sapeva qualche cosa, e che, a tempo e luogo,
ebbe parlato. Da quel momento in poi, la signora non ebbe più
. Non passò però molto tempo, che la conversa fu aspettata in
, una mattina, a' suoi ufizi consueti: si va a veder nella sua

cella, e non si trova: è chiamata ad alta voce; non risponde: cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo; non c'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebber fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là. Si fecero gran ricerche in Monza e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dov'era quella conversa; si scrisse in varie parti: non se n'ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, in vece di cercar lontano, si fosse scavato vicino. Dopo molte maraviglie, perchè nessuno l'avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti discorsi, si concluse che doveva essere andata lontano, lontano. E perchè scappò detto a una suora: « s'è rifugiata in Olanda di sicuro, » si disse subito, e si ritenne per un pezzo, nel monastero e fuori, che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di questo parere. Non già che mostrasse di non credere, o combattesse l'opinion comune, con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè c'era cosa da cui s'astenesse più volentieri che da rimestar quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva moversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, giorno e notte, in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai!

Era scorso circa un anno dopo quel fatto, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siam rimasti col racconto. La signora moltiplicava le domande intorno alla persecuzione di don Rodrigo, e entrava in certi particolari, con una intrepidezza, che riuscì e doveva riuscire più che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizi poi che quella frammischiava all'interrogazioni, o che lasciava trasparire, non eran meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran ribrezzo che Lucia aveva sempre avuto di quel signore, e domandava se era un mostro, da far tanta paura: pareva quasi che avrebbe trovato irragionevole e sciocca la ritrosia della giovine, se non avesse avuto per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure s'avanzava a domande, che facevano stupire e arrossire l'interrogata. Avvedendosi poi d'aver

troppo lasciata correr la lingua dietro agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse uno stupore dispiacevole, e come un confuso spavento. E appena potè trovarsi sola con la madre, se n'aprì con lei; ma Agnese, come più esperta, sciolse, con poche parole, tutti que' dubbi, e spiegò tutto il mistero. « Non te ne far maraviglia, » disse : « quando avrai conosciuto il mondo quanto me, vedrai che non son cose da farsene maraviglia. I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto. Convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro; far vista d'ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste. Hai sentito come m'ha dato sulla voce, come se avessi detto qualche gran sproposito? Io non me ne son fatta caso punto. Son tutti così. E con tutto ciò, sia ringraziato il cielo, che pare che questa signora t'abbia preso a ben volere, e voglia proteggerci davvero. Del resto, se camperai, figliuola mia, e se t'accaderà ancora d'aver che fare con de' signori, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai. »

Il desiderio d'obbligare il padre guardiano, la compiacenza di proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive. A sua richiesta, e a suo riguardo, furono alloggiate nel quartiere della fattoressa attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette al servizio del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così presto un asilo sicuro e onorato. Avrebber anche avuto molto piacere di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero : tanto più che c'era un uomo troppo premuroso d'aver notizie d'una di loro, e nell'animo del quale, alla passione e alla picca di prima s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell'ora in cui stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.

CAPITOLO XI.

COME un branco di segugi, dopo aver inseguita invano una lepre, tornano mortificati verso il padrone, co' musi bassi, e con le code ciondoloni, così, in quella scompigliata notte, tornavano i bravi al

9

palazzotto di don Rodrigo. Egli camminava innanzi e indietro, al buio, per una stanzaccia disabitata dell'ultimo piano, che rispondeva sulla spianata. Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio, guardava dalle fessure dell'imposte intarlate, pieno d'impazienza e non privo d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè era la più grossa e la più arrischiata a cui il brav'uomo avesse ancor messo mano. S'andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese per distrugger gl'indizi, se non i sospetti — In quanto ai sospetti, — pensava — me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quel voglioso che venga quassù a veder se c'è o non c'è una ragazza. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? Vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è un ragazzo, nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta? Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà, vedrà s'io fo ciarle o fatti. E poi.... se mai nascesse qualche imbroglio.... che so io? qualche nemico che volesse cogliere quest'occasione,... anche Attilio saprà consigliarmi: c'è impegnato l'onore di tutto il parentado. — Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento de' dubbi, e un pascolo alla passion principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse che adoprerebbe per abbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che.... il viso più umano qui son io, per bacco.... che dovrà ricorrere a me, toccherà a lei a pregare; e se prega..... —

Mentre fa questi bei conti, sente un calpestio, va alla finestra, apre un poco, fa capolino; son loro. — E la bussola? Diavolo! dov'è la bussola? Tre, cinque, otto: ci son tutti; c'è anche il Griso; la bussola non c'è: diavolo! diavolo! Il Griso me ne renderà conto. —

Entrati che furono, il Griso posò in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, posò il cappellaccio e il sanrocchino, e, come richiedeva la sua carica, che in quel momento nessuno gl'invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questo l'aspettava in cima alla scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso, « ebbene, » gli disse, o gli gridò: « signore spaccone, signor capitano, signor *lascifareame?* »

« L'è dura, » rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, « l'è dura di recever de' rimproveri, dopo aver lavorato fedelmente, e cercato di fare il proprio dovere, e arrischiata anche la pelle. »

« Com'è andata? Sentiremo, sentiremo, » disse don Rodrigo, e s'avviò verso la sua camera, dove il Griso lo seguì, e fece subito la

relazione di ciò che aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, sentito, temuto, riparato; e la fece con quell' ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello sbalordimento, che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

« Tu non hai torto, e ti sei portato bene, » disse don Rodrigo: « hai fatto quello che si poteva; ma.... ma, che sotto questo tetto ci fosse una spia! Se c'è, se lo arrivo a scoprire, e lo scopriremo se c'è, te l'accomodo io; ti so dir io, Griso, che lo concio per il dì delle feste. »

« Anche a me, signore, » disse il Griso, « è passato per la mente un tal sospetto: e se fosse vero, se si venisse a scoprire un birbone di questa sorte, il signor padrone lo deve metter nelle mie mani. Uno che si fosse preso il divertimento di farmi passare una notte come questa! toccherebbe a me a pagarlo. Però, da varie cose m'è parso di poter rilevare che ci dev'essere qualche altro intrigo, che per ora non si può capire. Domani, signore, domani se ne verrà in chiaro. »

« Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose che sperava di no; e la conclusione del discorso fu che don Rodrigo gli ordinò, per il giorno dopo, tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sè. Spedire la mattina presto due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu poi fatta, come abbiam veduto; due altri al casolare a far la ronda, per tenerne lontano ogni ozioso che vi capitasse, e sottrarre a ogni sguardo la bussola fino alla notte prossima, in cui si manderebbe a prenderla; giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi lui, e mandare anche altri, de' più disinvolti e di buona testa, a mescolarsi con la gente, per scovar qualcosa intorno all'imbroglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se n'andò a dormire, e ci lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi, dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di risarcirlo degl' improperi precipitati coi quali lo aveva accolto.

Va a dormire, povero Griso, che tu ne devi aver bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader sotto l'unghie de' villani, o di buscarti una taglia *per rapto di donna honesta*, per giunta di quello che hai già addosso; e poi esser ricevuto in quella maniera! Ma! così pagano spesso gli uomini. Tu hai però potuto vedere, in questa circostanza, che qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi anche in questo mondo. Va a dormire per ora: che un giorno avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notabile di questa.

La mattina seguente, il Griso era fuori di nuovo in faccende, quando don Rodrigo s'alzò. Questo cercò subito del conte Attilio, il

quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto canzonatorio, e gli gridò : « san Martino! »

« Non so cosa vi dire, » rispose don Rodrigo, arrivandogli accanto : « pagherò la scommessa ; ma non è questo quel che più mi scotta. Non v' avevo detto nulla, perchè, lo confesso, pensavo di farvi rimanere stamattina. Ma.... basta, ora vi racconterò tutto. »

« Ci ha messo uno zampino quel frate in quest' affare, » disse il cugino, dopo aver sentito tutto, con più serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. « Quel frate, » continuò, « con quel suo fare di gatta morta, e con quelle sue proposizioni sciocche, io l' ho per un dirittone, e per un impiccione. E voi non vi siete fidato di me, non m' avete mai detto chiaro cosa sia venuto qui a impastocchiarvi l' altro giorno. » Don Rodrigo riferì il dialogo. « E voi avete avuto tanta sofferenza? » esclamò il conte Attilio : « e l' avete lasciato andare com' era venuto? »

« Che volevate ch' io mi tirassi addosso tutti i cappuccini d' Italia? »

« Non so, » disse il conte Attilio, « se, in quel momento, mi sarei ricordato che ci fossero al mondo altri cappuccini che quel temerario birbante ; ma via, anche nelle regole della prudenza, manca la maniera di prendersi soddisfazione anche d' un cappuccino? Bisogna saper raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e allora si può impunemente dare un carico di bastonate a un membro. Basta; ha scansato lo punizione che gli stava più bene ; ma lo prendo io sotto la mia protezione, e voglio aver la consolazione d' insegnargli come si parla co' pari nostri. »

« Non mi fate peggio. »

« Fidatevi una volta, che vi servirò da parente e da amico. »

« Cosa pensate di fare? »

« No lo so ancora ; ma lo servirò io di sicuro il frate. Ci penserò, e.... il signor conte zio del Consiglio segreto è lui che mi deve fare il servizio. Caro signor conte zio! Quanto mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare per me, un politicone di quel calibro! Doman l' altro sarò a Milano, e, in una maniera o in un' altra, il frate sarà servito. »

Venne intanto la colazione, la quale non interruppe il discorso d' un affare di quell' importanza. Il conte Attilio ne parlava con disinvoltura ; e, sebbene ci prendesse quella parte che richiedeva la sua amicizia per il cugino, e l' onore del nome comune, secondo le idee che aveva d' amicizia e d' onore, pure ogni tanto non poteva tenersi di non rider sotto i baffi, di quella bella riuscita. Ma don Rodrigo, ch' era in causa propria, e che, credendo di far quietamente un gran colpo, gli era andato fallito con fracasso, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più fastidiosi. « Di belle ciarle, » diceva,

« faranno questi mascalzoni, in tutto il contorno. Ma che m'importa? In quanto alla giustizia, me ne rido : prove non ce n'è ; quando ce ne fosse, me ne riderei ugualmente : a buon conto, ho fatto stamattina avvertire il console che guardi bene di non far deposizione dell'avvenuto. Non ne seguirebbe nulla ; ma le ciarle, quando vanno in lungo, mi seccano. È anche troppo ch'io sia stato burlato così barbaramente. »

« Avete fatto benissimo, » rispondeva il conte Attilio. « Codesto vostro podestà.... gran caparbio, gran testa vota, gran seccatore d'un podestà.... è poi un galantuomo, un uomo che sa il suo dovere ; e appunto quando s'ha che fare con persone tali, bisogna aver più riguardo di non metterle in impicci. Se un mascalzone di console fa una deposizione, il podestà, per quanto sia ben intenzionato, bisogna pure che.... »

« Ma voi, » interruppe, con un po' di stizza, don Rodrigo, « voi guastate le mie faccende, con quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli sulla voce, e canzonarlo anche, all'occorrenza. Che diavolo, che un podestà non possa esser bestia e ostinato, quando nel rimanente è un galantuomo! »

« Sapete, cugino, » disse guardandolo, maravigliato, il conte Attilio, « sapete, che comincio a credere che abbiate un po' di paura? Mi prendete sul serio anche il podestà.... »

« Via via, non avete detto voi stesso che bisogna tenerlo di conto? »

« L'ho detto : e quando si tratta d'un affare serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo. Sapete cosa mi basta l'animo di far per voi? Son uomo da andare in persona a far visita al signor podestà. Ah! sarà contento dell'onore? E son uomo da lasciarlo parlare per mezz'ora del conte duca, e del nostro signor castellano spagnolo, e da dargli ragione in tutto, anche quando ne dirà di quelle così massicce. Butterò poi là qualche parolina sul conte zio del Consiglio segreto : e sapete che effetto fanno quelle paroline nell'orecchio del signor podestà. Alla fin de' conti, ha più bisogno lui della nostra protezione, che voi della sua condiscendenza. Farò di buono, e ci anderò, e ve lo lascerò meglio disposto che mai. »

Dopo queste e altre simili parole, il conte Attilio uscì, per andare a caccia ; e don Rodrigo stette aspettando con ansietà il ritorno del Griso. Venne costui finalmente, sull'ora del desinare, a far la sua relazione.

Lo scompiglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un tal avvenimento, che le ricerche, e per premura e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti ; e dall'altra parte, gl'informati di qualche cosa eran troppi, per andar tutti d'accordo a tacer tutto. Perpetua non poteva farsi veder sull'uscio, che non fosse tempestata

da quello e da quell'altro, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone : e Perpetua, ripensando a tutte le circostanze del fatto, e raccapezzandosi finalmente ch'era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta rabbia di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo. Non già che andasse lamentandosi col terzo e col quarto della maniera tenuta per infinocchiar lei : su questo non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare affatto sotto silenzio; e sopra tutto, che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quel giovine dabbene, da quella buona vedova, da quella madonnina infilzata. Don Abbondio poteva ben comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che stesse zitta; lei poteva bene ripetergli che non faceva bisogno di suggerirle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un così gran segreto stava nel cuore della povera donna, come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all'intorno, e vien fuori in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo, e dire a un di presso che vino è. Gervaso, a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva piccola gloria l'avere avuta una gran paura, a cui, per aver tenuto di mano a una cosa che puzzava di criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantársene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente all'inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli comandasse, co' pugni sul viso, di non dir nulla a nessuno, pure non ci fu verso di soffogargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio, anche lui, doppo essere stato quella notte fuor di casa in ora insolita, tornandovi, con un passo e con un sembiante insolito, e con un'agitazion d'animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perchè, appena ebbe raccontata ai genitori la storia e il motivo della sua spedizione, parve a questi una cosa così terribile che un loro figliuolo avesse avuto parte a buttare all'aria un'impresa di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciaron finire al ragazzo il suo racconto. Gli fecero poi subito i più forti e minacciosi comandi che guardasse bene di non far neppure un cenno di nulla : e la mattina seguente, non parendo loro d'essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa, per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? essi medesimi poi, chiacchierando con la gente del paese, e senza voler mostrar di saperne più di loro, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga de' nostri tre poveretti, e del come, e del perchè, e del dove, aggiungevano, come cosa conosciuta, che s'eran rifugiati a Pescarenico. Così anche questa circostanza entrò ne' discorsi comuni.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come

s'usa, e con la frangia che ci s'attacca naturalmente nel cucire, c'era da fare una storia d'una certezza e d'una chiarezza tale, da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasion de' bravi, accidente troppo grave e troppo rumoroso per esser lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell'accidente era ciò che imbrogliava tutta la storia. Si mormorava il nome di don Rodrigo : in questo andavan tutti d'accordo; nel resto tutto era oscurità e congetture diverse. Si parlava molto de' due bravacci ch'erano stati veduti nella strada, sul far della sera, e dell'altro che stava sull'uscio dell'osteria; ma che lume si poteva ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all'oste chi era stato da lui la sera avanti; ma l'oste, a dargli retta, non si rammentava neppure se avesse veduto gente quella sera; e badava a dire che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto, confondeva le teste, e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che se n'era andato con loro, o che essi avevan portato via. Cos'era venuto a fare? Era un'anima del purgatorio, comparsa per aiutar le donne; era un'anima dannata d'un pellegrino birbante e impostore, che veniva sempre di notte a unirsi con chi facesse di quelle che lui aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero, che coloro avevan voluto ammazzare, per timor che gridasse, e destasse il paese; era (vedete un po' cosa si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi fosse, se il Griso avesse dovuto rilevar questa parte della storia da' discorsi altrui. Ma, come il lettore sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui : servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente, o col mezzo degli esploratori subordinati, potè di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse subito con lui, e l'informò del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse bisogno di supporre che in casa ci fosse qualche traditore, come dicevano que' due galantuomini. L'informò della fuga; e anche a questa era facile trovarci le sue ragioni : il timore degli sposi colti in fallo, o qualche avviso dell'invasione, dato loro quand'era scoperta, e il paese tutto a soqquadro. Disse finalmente che s'eran ricoverati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito, e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. « Fuggiti insieme! » gridò : « insieme! E quel frate birbante! Quel frate! » la parola gli usciva arrantolata dalla gola, e smozzicata tra' denti, che mordevano il dito : il suo aspetto era brutto come le sue pas-

sioni. « Quel frate mela pagherà. Griso! non son chi sono.... voglio sapere, voglio trovare.... questa sera, voglio saper dove sono. Non ho pace. A Pescarenico, subito, a sapere, a vedere, a trovare.... Quattro scudi subito, e la mia protezione per sempre. Questa sera lo voglio sapere. E quel birbone!.... quel frate!.... »

Il Griso di nuovo in campo; e, la sera di quel giorno medesimo, potè riportare al suo degno padrone la notizia desiderata : ed ecco in qual maniera.

Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell' amicizia è quell' avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d' uno : il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così, d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell' immensa catena, tanto che arriva all' orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in cammino, se ognuno non avesse che due amici : quello che gli dice, e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma ci son degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto a uno di questi uomini, i giri divengon sì rapidi e sì moltiplici, che non è più possibile di seguirne la traccia. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse passato il segreto che il Griso aveva ordine di scovare : il fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando, verso le ventitrè, col suo baroccio, a Pescarenico, s'abbattè, prima d'arrivare a casa, in un amico fidato, al quale raccontò, in gran confidenza, l'òpera buona che aveva fatta, e il rimanente; e il fatto sta che il Griso potè, due ore dopo, correre al palazzotto, a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'eran ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scellerata speranza d'arrivare al suo intento. Pensò alla maniera, gran parte della notte; e s'alzò presto, con due disegni, l'uno stabilito, l'altro abbozzato. Il primo era di spedire immantinente il Griso a Monza, per aver più chiare

tizie di Lucia, e sapere se ci fosse da tentar qualche cosa. Fece nque chiamar subito quel suo fedele, gli mise in mano i quattro udi, lo lodò di nuovo dell' abilità con cui gli aveva guadagnati, e diede l' ordine che aveva premeditato.

« Signore.... » disse, tentennando, il Griso.

« Che? non ho io parlato chiaro? »

« Se potesse mandar qualchedun altro.... »

« Come? »

« Signore illustrissimo, io son pronto a metterci la pelle per il io padrone: è il mio dovere; ma so anche che lei non vuole arrihiar troppo la vita de' suoi sudditi. »

« Ebbene? »

« Vossignoria illustrissima sa bene quelle poche taglie ch' io ho ldosso: e..... Qui son sotto la sua protezione; siamo una brigata; signor podestà è amico di casa; i birri mi portan rispetto; e an'io.... è cosa che fa poco onore, ma per viv r quieto..... li tratto amici. In Milano la livrea di vossignoria è conosciuta; ma in lonza..... ci sono conosciuto io in vece. E sa vossignoria che, non per dire, chi mi potesse consegnare alla giustizia, o presentar la ia testa, farebbe un bel colpo? Cento scudi l' uno sull' altro, e la coltà di liberar due banditi. »

« Che diavolo! » disse don Rodrigo: « tu mi riesci ora un can pagliaio che ha cuore appena d' avventarsi alle gambe di chi passa lla porta, guardandosi indietro se quei di casa lo spalleggiano, e n si sente d' allontanarsi! »

« Credo, signor padrone, d' aver date prove..... »

« Dunque! »

« Dunque, » ripigliò francamente il Griso, messo così al punto, dunque vossignoria faccia conto ch' io non abbia parlato: cuor di one, gamba di lepre, e son pronto a partire. »

« E io non ho detto che tu vada solo. Piglia con te un paio de' eglio..... lo Sfregiato, e il Tira-dritto; e va di buon animo, e sii il riso. Che diavolo! Tre figure come le vostre, e che vanno per i ti loro, chi vuoi che non sia contento di lasciarle passare? Bisoerebbe che a' birri di Monza fosse ben venuta a noia la vita, per etterla su contro cento scudi a un gioco così rischioso. E poi, e i, non credo d' esser così sconosciusto da quelle parti, che la alità di mio servitore non ci si conti per nulla. »

Svergognato così un poco il Griso, gli diede poi più ampie e parolari istruzioni. Il Griso prese i due compagni, e partì con faccia gra e baldanzosa, ma bestemmiando in cuor suo Monza e le taglie donne e i capricci de' padroni; e camminava come il lupo, che nto dalla fame, col ventre raggrinzato, e con le costole che gli si rebber contare, scende da' suoi monti, dove non c' è che neve,

s'avanza sospettosamente nel piano, si ferma ogni tanto, con una zampa sospesa, dimenando la coda spelacchiata,

Leva il muso, odorando il vento infido,

se mai gli porti odore d'uomo o di ferro, rizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni, da cui traluce insieme l'ardore della preda, e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore; e io l' ho preso, perchè mi veniva in taglio; e dico dove, per non farmi bello della roba altrui: che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti.

L' altra cosa che premeva a don Rodrigo, era di trovar la maniera che Renzo non potesse più tornar con Lucia, nè metter piede in paese; e a questo fine, macchinava di fare sparger voci di minacce e d'insidie, che, venendogli all' orecchio, per mezzo di qualche amico, gli facessero passar la voglia di tornar da quelle parti. Pensava però che la più sicura sarebbe se si potesse farlo sfrattar dallo stato: e per riuscire in questo, vedeva che più della forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come un' aggressione, un atto sedizioso, e, per mezzo del dottore, fare intendere al podestà ch'era il caso di spedir contro Renzo una buona cattura. Ma pensò che non conveniva a lui di rimestar quella brutta faccenda; e senza star altro a lambiccarsi il cervello, si risolvette d'aprirsi col dottor Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! — pensava: — e il dottore non è un' oca: qualcosa che faccia al caso mio saprà trovare qualche garbuglio da azzeccare a quel villanaccio: altrimenti gli muto nome. — Ma (come vanno alle volte le cose di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore, come all' uomo più abile a servirlo in questo, un altr' uomo, l'uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo, in un modo più certo e più spedito di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi trovare.

Ho visto più volte un caro fanciullo, vispo, per dire il vero, più del bisogno, ma che, a tutti i segnali, mostra di voler riuscire un galantuomo; l'ho visto, dico, più volte affaccendato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d'India, che aveva lasciati scorrer liberi il giorno, in un giardinetto. Avrebbe voluto fargli andar tutti insieme al covile; ma era fatica buttata: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo

nel branco, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Dimodochè, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al loro genio, spingeva prima dentro quelli ch'eran più vicini all'uscio, poi andava a prender gli altri, a uno, a due, a tre, come gli riusciva. Un gioco simile ci convien fare co' nostri personaggi : ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; e ora lo dobbiamo abbandonare, per andar dietro a Renzo, che avevam perduto di vista.

Dopo la separazione dolorosa che abbiam raccontata, camminava Renzo da Monza verso Milano, in quello stato d'animo che ognuno può immaginarsi facilmente. Abbandonar la casa, tralasciare il mestiere, e quel ch'era più di tutto, allontanarsi da Lucia, trovarsi sur una strada, senza saper dove anderebbe a posarsi; e tutto per causa di quel birbone! Quando si tratteneva col pensiero sull'una o sull'altra di queste cose, s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva : gli si risvegliava ancora la stizza; ma vedendo un'immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo : tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte. La strada era allora tutta sepolta tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde, che, dopo una pioggia, divenivan rigagnoli; e in certe parti più basse, s'allagava tutta, che si sarebbe potuto andarci in barca. A que' passi, un piccol sentiero erto, a scalini, sulla riva, indicava che altri passeggieri s'eran fatta una strada ne' campi. Renzo, salito per un di que' valichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava maraviglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino. Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si voltò, e seguitò la sua strada. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella strada, camminò ancora qualche tempo, e quando s'accorse d'esser ben vicino alla città, s'accostò a un viandante, e, inchinatolo, con tutto quel garbo che seppe, gli disse : « di grazia, quel signore. »

« Che volete, bravo giovine? »

« Saprebbe insegnarmi la strada più corta, per andare al convento de' cappuccini dove sta il padre Bonaventura? »

L'uomo a cui Renzo s'indirizzava, era un agiato abitante del contorno, che, andato quella mattina a Milano, per certi suoi affari, se ne tornava, senza aver fatto nulla, in gran fretta, chè non vedeva

l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto gentilmente: « figliuol caro, de' conventi ce n'è più d'uno: bisognerebbe che mi sapeste dir più chiaro quale è quello che voi cercate. » Renzo allora si levò di seno la lettera del padre Cristoforo, e la fece vedere a quel signore, il quale, lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: « siete fortunato, bravo giovine; il convento che cercate è poco lontano di qui. Prendete per questa viottola a mancina: è una scorciatoia: in pochi minuti arriverete a una cantonata d'una fabbrica lunga e bassa: è il lazzeretto; costeggiate il fossato che lo circonda, e riuscirete a porta orientale. Entrate, e, dopo tre o quattrocento passi, vedrete una piazzetta con de' begli olmi: là è il convento: non potete sbagliare. Dio v'assista, bravo giovine. » E, accompagnando l'ultime parole con un gesto grazioso della mano, se n'andò. Renzo rimase stupefatto e edificato della buona maniera de' cittadini verso la gente di campagna; e non sapeva ch'era un giorno fuor dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'inchinavano ai farsetti. Fece la strada che gli era stata insegnata, e si trovò a porta orientale. Non bisogna però che, a questo nome, il lettore si lasci correre alla fantasia l'immagini che ora vi sono associate. Quando Renzo entrò per quella porta, la strada al di fuori non andava diritta che per tutta la lunghezza del lazzeretto; poi scorreva serpeggiante e stretta, tra due siepi. La porta consisteva in due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i battenti, e da una parte, una casuccia per i gabellini. I bastioni scendevano in pendio irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso. La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si paragonerebbe male a quella che ora si presenta a chi entri da porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva così in due stradette tortuose, ricoperte di polvere o di fango, secondo la stagione. Al punto dov'era, e dov'è tuttora quella viuza chiamata di Borghetto, il fossatello si perdeva in una fogna. Lì c'era una colonna, con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe e, ad intervalli, casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno de' gabellini gli bada: cosa che gli parve strana, giacchè, da que' pochi del suo paese che potevan vantarsi d'essere stati a Milano, aveva sentito raccontar cose grosse de' frugamenti e dell'interrogazioni a cui venivan sottoposti quelli che arrivavan dalla campagna. La strada era deserta, dimodochè, se non avesse sentito un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe parso d'entrare in una città disabitata. Andando avanti, senza saper cosa si pensare, vide per terra certe strisce bianche e soffici, come di neve; ma neve non poteva essere che non viene a strisce, nè, per il solito, in quella stagione. Si chinò

sur una di quelle, guardò, toccò, e trovò ch' era farina. — Grand' abbondanza, — disse tra sè, — ci dev' essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio. Ci davan poi ad intendere che la carestia è per tutto. Ecco come fanno, per tener quieta la povera gente di campagna. — Ma, dopo pochi altri passi, arrivato a fianco della colonna, vide, appiè di quella, qualcosa di più strano; vide sugli scalini del piedestallo certe cose sparse, che certamente non eran ciottoli, e se fossero state sul banco d' un fornaio, non si sarebbe esitato un momento a chiamarli pani. Ma Renzo non ardiva creder così presto a' suoi occhi; perchè, diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un po'che affare è questo, — disse ancora tra sè; andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno: era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiarne che nelle solennità. — È pane davvero! — disse ad alta voce; tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? in quest' anno? e non si scomodano neppure per raccoglierlo, quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di strada, all' aria fresca della mattina, quel pane, insieme con la maraviglia, gli risvegliò l' appetito. — Lo piglio? — deliberava tra sè: — poh! l' hanno lasciato qui alla discrezion de' cani; tant' è che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pagherò. — Così pensando, si mise in una tasca quello che aveva in mano, ne prese un secondo, e lo mise nell' altra; un terzo, e cominciò a mangiare; e si rincamminò, più incerto che mai, e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dell' intorno della città, e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto; tutt' e tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze, e tutt' e tre in una figura strana. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l' ossa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo, a ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un pancionè smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivan due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Renzo guardò più attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di più; dimodochè, quasi a ogni passo, ne volava via una ventata. Il ragazzotto teneva con tutt' e due le mani sul capo una paniera colma di pani; ma, per aver le gambe più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allun-

gando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la paniera perde l'equilibrio, e qualche pane cadeva.

« Buttane via ancor un altro, buono a niente che sei, » disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

« Io non li butto via; cascan da sè: com'ho a fare? » rispose quello.

« Ih! buon per te, che ho le mani impicciate, » riprese la donna, dimenando i pugni, come se desse una buona scossa al povero ragazzo; e, con quel movimento, fece volar via più farina, di quel che ci sarebbe voluto per farne i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. « Via, via, » disse l'uomo: « torneremo indietro a raccoglierli, o qualcheduno li raccoglierà. Si stenta da tanto tempo: ora che viene un po' d'abbondanza, godiamola in santa pace. »

In tanto arrivava altra gente dalla porta; e uno di questi, accostatosi alla donna, le domandò: « dove si va a prendere il pane? »

« Più avanti, » rispose quella; e quando furon lontani dieci passi, soggiunse borbottando: « questi contadini birboni verranno a spazzar tutti i forni e tutti i magazzini, e non resterà più niente per noi. »

« Un po' per uno, tormento che sei, » disse il marito: « abbondanza, abbondanza. »

Da queste e da altrettali cose che vedeva e sentiva, Renzo cominciò a raccapezzarsi ch'era arrivato in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere. Aveva così poco da lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera. E del resto, non essendo punto un uomo superiore al suo secolo, viveva anche lui in quell'opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagl'incettatori e da' fornai; ed era disposto a trovar giusto ogni modo di strappar loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, si propose di star fuori del tumulto, e si rallegrò d'esser diretto a un cappuccino, che gli troverebbe ricovero, e gli farebbe da padre. Così pensando, e guardando intanto i nuovi conquistatori che venivano carichi di preda, fece quella po' di strada che gli rimaneva per arrivare al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell'alto loggiato, c'era allora, e c'era ancora non son molt'anni, una piazzetta, e in fondo a quella, la chiesa e il convento de' cappuccini, con quattro grand'olmi davanti. Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con que' nostri lettori

che non han visto le cose in quello stato: ciò vuol dire che son molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie. Renzo andò diritto alla porta, si ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, levò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'aprì uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandar chi era.

« Uno di campagna, che porta al padre Bonaventura una lettera pressante del padre Cristoforo. »

« Date qui, » disse il portinaio, mettendo una mano alla grata.

« No, no, » disse Renzo: « gliela devo consegnare in proprie mani. »

« Non è in convento. »

« Mi lasci entrare, che l'aspetterò. »

« Fate a mio modo, » rispose il frate: « andate a aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene. In convento, per adesso, non s'entra. » E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase lì, con la sua lettera in mano. Fece dieci passi verso la porta della chiesa, per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un'altra occhiata al tumulto. Attraversò la piazzetta, si portò sull'orlo della strada, e si fermò, con le braccia incrociate sul petto, a guardare a sinistra, verso l'interno della città, dove il brulichio era più folto e più rumoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, — disse tra sè; tirò fuori il suo mezzo pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto che s'incammina, noi racconteremo, più brevemente che sia possibile, le cagioni e il principio di quello sconvolgimento.

CAPITOLO XII.

Era quello il second'anno di raccolta scarsa. Nell'antecedente, le provvisioni rimaste degli anni addietro avevan supplito, fino a un certo segno, al difetto; e la popolazione era giunta, non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale siamo con la nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più misera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per colpa degli uomini. Il guasto e lo sperperio della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto menzione di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molti poderi più dell'ordinario rimanevano incolti e

abbandonati da' contadini, i quali, in vece di procacciar col lavoro pane per sè e per gli altri, eran costretti d'andare ad accattarlo per carità. Ho detto : più dell'ordinario; perchè le insopportabili gravezze, imposte con una cupidigia e con un'insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe alloggiate ne' paesi, condotta che i dolorosi documenti di que' tempi uguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di mentovare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese : le circostanze particolari di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un mal cronico. E quella qualunque raccolta non era ancor finita di riporre, che le provvisioni per l'esercito, e lo sciupinio che sempre le accompagna, ci fecero dentro un tal vôto, che la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il rincaro.

Ma quando questo arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la scarsezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta ; si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo : supposizioni che non stanno nè in cielo, nè in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gl'incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro in somma che ne avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, spropositato; si parlava con certezza dell'immensa quantità di granaglie che veniva spedita segretamente in altri paesi; ne' quali probabilmente si gridava, con altrettanta sicurezza e con fremito uguale, che le granaglie di là venivano a Milano. S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornar l'abbondanza. I magistrati qualche cosa facevano : come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri editti di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuor di stagione; e siccome questi in ispecie non avevan certamente quella d'attirarne da dove ce ne potesse essere di soprabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla

a e alla debolezza de' rimedi, e ne sollecitava ad alte grida
enerosi e decisivi. E per sua sventura, trovò l'uomo secondo
iore.
issenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cor-
he comandava l'assedio di Casale del Monferrato, faceva le
in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnolo.
ide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un
iusto, è per sè una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui
glio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la
osì chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò
del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si
nunemente venduto trentatre lire il moggio : e si vendeva
tanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di
iire, alterando la sua fede di battesimo.
i meno insensati e meno iniqui eran, più d'una volta, per la
a delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma all'esecuzione di
egliava la moltitudine, che, vedendo finalmente convertito
il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per celia.
subito ai forni, a chieder pane al prezzo tassato; e lo chiese
fare di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la
a legge riunite insieme. Se i fornai strillassero, non lo do-
. Intridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa;
popolo, sentendo in confuso che l'era una cosa violenta,
i i forni di continuo, per goder quella cuccagna fin che du-
acchinarsi, dico, e scalmanarsi più del solito, per iscapi-
nun vede che bel piacere dovesse essere. Ma, da una parte
ati che intimavan pene, dall'altra il popolo che voleva esser
e, punto punto che qualche fornaio indugiasse, pressava e
va, con quel suo vocione, e minacciava una di quelle sue
, che sono delle peggio che si facciano in questo mondo;
a redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e
Però, a farli continuare in quell'impresa, non bastava che
comandato, nè che avessero molta paura; bisognava po-
in po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più po-
cevan vedere ai magistrati l'iniquità e l'insopportabilità del
iposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno,
ene; e intanto tiravano avanti come potevano, sperando,
che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe inteso
e. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe
di carattere, rispondeva che i fornai s'erano avvantaggiati
oi molto nel passato, che s'avvantaggerebbero molto e poi
l ritornar dell'abbondanza; che anche si vedrebbe, si pen-
orse a dar loro qualche risarcimento; e che intanto tirassero
vanti. O fosse veramente persuaso lui di queste ragioni che
agli altri, o che, anche conoscendo dagli effetti l'impossi-

bilità di mantener quel suo editto, volesse lasciare agli altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè, chi può ora entrar nel cervello d'Antonio Ferrer? il fatto sta che rimase fermo su ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) informaron per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse lui qualche ripiego, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; una cosa da poterci campar tanto una parte che l'altra. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, sapendo bene che giocavano una gran carta, ma convinti che non c'era da far altro, conclusero di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestialì.

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come gocciole sparse sullo stesso pendio. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca. Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, maraviglie: un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'uno di que' malcapitati ragazzi dov'era un croc-

chio di gente, fu come il cadere d' un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c'è il pane! » gridarono cento voci insieme. « Sì, per i tiranni, che notano nell' abbondanza, e voglion far morir noi di fame, » dice uno; s' accosta al ragazzetto, avventa la mano all' orlo della gerla, dà una stratta, e dice : « lascia vedere. » Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire : lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. « Giù quella gerla, » si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo : è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre : una tepida fragranza si diffonde all' intorno. « Siam cristiani anche noi : dobbiamo mangiar pane anche noi, » dice il primo; prende un pan tondo, l' alza, facendolo vedere alla folla, l' addenta : mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell' impresa, si mossero a branchi, in cerca d' altre gerle : quante incontrate, tante svaligiate. E non c' era neppur bisogno di dar l' assalto ai portatori : quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c' eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi. « Al forno! al forno! » si grida.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c' era, e c' è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l' alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono [1]. A quella parte s' avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto sbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestio e un urlio insieme; cresce e s' avvicina; compariscono i forieri della masnada.

Serra, serra; presto, presto : uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare : « pane! pane! aprite! aprite! »

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una ta d' alabardieri. « Largo, largo, figliuoli : a casa, a casa; fate o al capitano di giustizia, » grida lui e gli alabardieri. La gente, non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodochè quelli ono arrivare, e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti porta della bottega.

El prestin di scanse.

« Ma figliuoli, » predicava di lì il capitano, « che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, nè per l'anima, nè per il corpo. A casa, a casa. »

Ma quelli che vedevan la faccia del dicitore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti, via via fino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. « Fateli dare addietro ch'io possa riprender fiato, » diceva agli alabardieri: « ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateli stare indietro. »

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un pigio, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. Intanto un po' di vôto s'è fatto davanti alla porta: il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch'essi l'un dopo l'altro, gli ultimi rattenendo la folla con l'alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s'affaccia a una finestra. Uh, che formicolaio!

« Figliuoli, » grida: molti si voltano in su; « figliuoli, andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » eran le parole più distinte nell'urlìo orrendo, che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh!... eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! smettete con que' ferri; giù quelle mani. Vergogna! Voi altri milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi.... Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia! » continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n'aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria nella tempesta delle grida che

di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavo-
pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procac-
r la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle
, per svellere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata.
to, padroni e garzoni della bottega, ch'erano alle finestre
di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabil-
isselciato un cortile), urlavano e facevan versacci a quelli di
chè smettessero; facevan vedere le pietre, accennavano di
buttare. Visto ch'era tempo perso, cominciarono a buttarle
. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè la calca era tale,
granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in

birboni! ah furfantoni! È questo il pane, che date alla po-
nte? Ahi! Ahimè! Ohi! Ora, ora! » s'urlava di giù. Più
u conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore
e le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'infer-
velte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di den-
endo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli
eri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne' cantucci;
cendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti.
sta della preda fece dimenticare ai vincitori i segni di ven-
nguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba.
eduno in vece corre al banco, butta giù la serratura, ag-
e ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quat-
r tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge
azzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano:
e caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ri-
un carico da potersi portare, butta via una parte della farina:
dando: « aspetta, aspetta, » si china a parare il grembiule,
letto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre
adia, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa
parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta
: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, ri-
urli, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto
a, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca composta di
cessioni opposte, che si rompono e s'intralciano a vicenda,
ce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.
re quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della
quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in
tale da potere intraprender tutto; in alcuni, i padroni ave-
colto degli ausiliari, e stavan sulle difese; altrove, trovandosi
, venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli
an cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo
' andassero. E quelli se n'andavano, non tanto perchè fos-
disfatti, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando

alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambusto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno; perchè tutti coloro che gli pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa, correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l'impunità sicura.

A questo punto eran le cose, quando Renzo, avendo ormai sgranocchiato il suo pane, veniva avanti per il borgo di porta orientale, e s'avviava, senza saperlo, proprio al luogo centrale del tumulto. Andava, ora lesto, ora ritardato dalla folla; e andando, guardava e stava in orecchi, per ricavar da quel ronzio confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un di presso le parole che gli riuscì di rilevare in tutta la strada che fece.

« Ora è scoperta, » gridava uno, « l'impostura infame di que' birboni, che dicevano che non c'era nè pane, nè farina, nè grano. Ora si vede la cosa chiara e lampante; e non ce la potranno più dare ad intendere. Viva l'abbondanza! »

« Vi dico io che tutto questo non serve a nulla, » diceva un altro: « è un buco nell'acqua; anzi sarà peggio, se non si fa una buona giustizia. Il pane verrà a buon mercato, ma ci metteranno il veleno, per far morir la povera gente, come mosche. Già lo dicono che siam troppi; l'hanno detto nella giunta; e lo so di certo, per averlo sentito dir io, con quest'orecchi, da una mia comare, che è amica d'un parente d'uno sguattero d'uno di que' signori. »

Parole da non ripetersi diceva, con la schiuma alla bocca, un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto su' capelli arruffati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia; lascin passare un povero padre di famiglia, che porta da mangiare a cinque figliuoli. » Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi, per fargli largo.

« Io? » diceva un altro, quasi sottovoce, a un suo compagno: « io me la batto. Son uomo di mondo, e so come vanno queste cose. Questi merlotti che fanno ora tanto fracasso, domani o doman l'altro, se ne staranno in casa, tutti pieni di paura. Ho già visto certi visi, certi galantuomini che giran, facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi non c'è: quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, tocca. »

« Quello che protegge i fornai, » gridava una voce sonora, che attirò l'attenzione di Renzo, « è il vicario di provvisione. »

« Son tutti birboni, » diceva un vicino.

« Sì; ma il capo è lui, » replicava il primo.

Il vicario di provvisione, eletto ogn'anno dal governatore tra sei nobili proposti dal Consiglio de' decurioni, era il presidente di

questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici, anche questi nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi occupava un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore de' mali: meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

« Scellerati! » esclamava un altro: « si può far di peggio? sono arrivati a dire che il gran cancelliere è un vecchio rimbambito, per levargli il credito, e comandar loro soli. Bisognerebbe fare una gran stia, e metterli dentro, a viver di vecce e di loglio, come volevano trattar noi. »

« Pane eh? » diceva uno che cercava d'andar in fretta: « sassate di libbra: pietre di questa fatta, che venivan giù come la grandine. E che schiacciata di costole! Non vedo l'ora d'essere a casa mia. »

Tra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e tra gli urtoni, arrivò Renzo finalmente davanti a quel forno. La gente era già molto diradata, dimodochè potè contemplare il brutto e recente soqquadro. Le mura scalcinate e ammaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questa poi non è una bella cosa, — disse Renzo tra sè: — se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi? —

Ogni tanto, usciva dalla bottega qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una paniera, un libro di conti, qualche cosa in somma di quel povero forno; e gridando: « largo, largo, » passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e a un luogo convenuto, si vedeva. — Cos'è quest'altra storia? — pensò di nuovo Renzo; e andò dietro a uno che, fatto un fascio d'asse spezzate e di schegge, se lo mise in ispalla, avviandosi, come gli altri, per la strada che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha preso nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia d'osservar gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, quando gli si scoprì davanti la gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo, per raggiunger colui che aveva preso come per guida; voltò il canto, diede un'occhiata anche alla facciata del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che andava verso il mezzo della piazza. La gente era più fitta quanto più s'andava avanti, ma al portatore gli si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, standogli sempre attaccato, arrivò con lui al centro della folla. Lì c'era uno spazio vôto, e in mezzo, un mucchio di brace, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo buttò su quel mucchio; un altro, con un mozzicone di pala mezzo abbruciacchiato, sbracia il fuoco: il fumo cresce e s'addensa; la fiamma si ridesta; con essa le grida sorgon più forti. « Viva l'abbondanza! Moiano gli affamatori! Moia la carestia! Crepi la Provvisione! Crepi la giunta! Viva il pane! »

Veramente, la distruzion de' frulloni e delle madie, la devastazion de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, finch'è nuovo nella questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intenderle. A Renzo in fatti quel pensiero gli era venuto da principio, e gli tornava, come abbiam visto, ogni momento. Lo tenne per altro in sè; perchè, di tanti visi, non ce n'era uno che sembrasse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo finita la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la gente cominciava a annoiarsi; quando si sparse la voce, che, al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di lì), s'era messo l'assedio a un forno. Spesso, in simili circostanze, l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella multitudine una voglia di correr là: « io vo; tu, vai? vengo; andiamo, » si sentiva per tutto: la calca si rompe, e diventa una processione. Renzo rimaneva indietro, non movendosi quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse uscir dal baccano, e ritornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar l'ossa, o a risicar qualcosa di peggio; ma di tenersi in qualche distanza, a osservare. E trovandosi già un poco al largo, si levò di tasca il secondo pane, e attaccandoci un morso, s'avviò alla coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, dalla piazza, era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. E lì eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell'edifizio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: ora vengo io, marmaglia.

Quella statua non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così acco-

a stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non
n simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una
ie segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tiraron
fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe,
scicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le
, e, quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove.
avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva!
a piazza de' Mercanti, la marmaglia insaccò, per quell' al-
o, nella via de' *fustagnai,* e di lì si sparpagliò nel Cordusio.
io, al primo sboccarvi, guardava subito verso il forno ch' era
ndicato. Ma in vece della moltitudine d' amici che s' aspetta-
i trovar lì già al lavoro, videro soltanto alcuni starsene, come
lo, a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle
e gente armata, in atto di star pronti a difendersi. A quella
chi si maravigliava, chi sagrava, chi rideva; chi si voltava,
ormar quelli che arrivavan via via; chi si fermava, chi voleva
e indietro, chi diceva: « avanti, avanti. » C' era un incalzare
ttenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzío con-
contrasti e di consulte. In questa, scoppiò di mezzo alla folla
aledetta voce: « c' è qui vicino la casa del vicario di provvi-
andiamo a far giustizia, e a dare il sacco. » Parve il rammen-
omune d' un concerto preso, piuttosto che l' accettazione
proposta. « Dal vicario! dal vicario! » è il solo grido che si
sentire. La turba si move, tutta insieme, verso la strada
a la casa nominata in un così cattivo punto.

CAPITOLO XIII.

venturato vicario stava, in quel momento, facendo un chilo
stentato d' un desinare biascicato senza appetito, e senza pan
e attendeva, con gran sospensione, come avesse a finire
urrasca, lontano però dal sospettar che dovesse cader così
osamente addosso a lui. Qualche galantuomo precorse di
la folla, per avvertirlo di quel che gli sovrastava. I servitori,
già dal rumore sulla porta, guardavano sgomentati lungo la
dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre
l' avviso, vedon comparire la vanguardia: in fretta e in furia,
l' avviso al padrone: mentre questo pensa a fuggire, e come
un altro viene a dirgli che non è più a tempo. I servitori ne
ppena tanto che basti per chiuder la porta. Metton la stanga,

metton puntelli, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s'aspetta la grandine. da un momento all'altro. L'urlio crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e confuso strepito, si senton forti e fitti colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo vogliamo! vivo o morto! »

Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come, e di dove? Salì in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentì le voci che chiedevan la sua morte; e più smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Lì rannicchiato, stava attento, attento, se mai il funesto rumore s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un poco; ma sentendo in vece il muggito alzarsi più feroce e più rumoroso, e raddoppiare i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava gli orecchi in fretta. Poi, come fuori di sè, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta.... Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacchè era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza.

Renzo, questa volta, si trovava nel forte del tumulto, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccheggio, non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti, fosse persuasissimo che il vicario era la cagion principale della fame, il nemico de' poveri, pure, avendo, al primo moversi della turba, sentita a caso qualche parola che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto d'aiutare anche lui un'opera tale; e, con quest'intenzione, s'era cacciato, quasi fino a quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Chi con ciottoli picchiava su' chiodi della serratura, per isconficcarla; altri, con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorar più in regola: altri poi, con pietre, con coltelli spuntati, con chiodi, con bastoni, con l'unghie, non avendo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro, e s'ingegnavano di levare i mattoni, e fare una breccia. Quelli che non potevano aiutare, facevan coraggio con gli urli; ma nello stesso tempo, con lo star lì a pigiare, impicciavan di più il lavoro già impicciato dalla gara disordinata de' lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta

anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati ch' ebbero i primi l' avviso di quel che accadeva, spediron subito a chieder soccorso al comandante del castello, che allora si diceva di porta Giovia; il quale mandò alcuni soldati. Ma, tra l' avviso, e l' ordine, e il radunarsi, e il mettersi in cammino, e il cammino, essi arrivarono che la casa era già cinta di vasto assedio; e fecero alto lontano da quella, all' estremità della folla. L' ufiziale che li comandava, non sapeva che partito prendere. Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d' età e di sesso, che stava a vedere. All' intimazioni che gli venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorío; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all' ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo; cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritato i molti violenti: e del resto, non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare avanti a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stata la meglio; ma riuscirvi, lì stava il punto. Chi sapeva se i soldati avrebber potuto avanzarsi uniti e ordinati? Che se, in vece di romper la folla, si fossero sparpagliati loro tra quella, si sarebber trovati a sua discrezione, dopo averla aizzata. L' irresolutezza del comandante e l' immobilità de' soldati parve, a diritto o a torto, paura. La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un' aria, come si dice, di me n' impipo; quelli ch' erano un po' più lontani, non se ne stavano di provocarli, con visacci e con grida di scherno; più in là, pochi sapevano o si curavano che ci fossero; i guastatori seguitavano a smurare, senz' altro pensiero che di riuscir presto nell' impresa; gli spettatori non cessavano d' animarla con gli urli.

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.

« Oibò! vergogna! » scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant' altri visi che davan segno d' approvarle, e incoraggito dal vederne degli altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. « Vergogna! Vogliam noi rubare il mestiere al boia? assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? Ci manderà de' fulmini, e non del pane! »

« Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto sentire tra il frastono quelle sante parole. « Aspetta, aspetta! È un servitore

del vicario, travestito da contadino : è una spia : dàlli, dàlli! » Cento voci si spargono all'intorno. « Cos'è? dov'è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è? dov'è? dàlli, dàlli! »

Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo; e con alte diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un « largo, largo, » che si sentì gridar lì vicino : « largo! è qui l'aiuto : largo, ohe! »

Cos'era? Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra. Ma per buona sorte, quel mezzo, che avrebbe resa la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'una e all'altra cima, e di qua e di là della macchina, urtati, scompigliati, divisi dalla calca, andavano a onde : uno, con la testa tra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo scosso, mugghiava; un altro veniva staccato dal carico, con una spinta; la scala abbandonata picchiava spalle, braccia, costole : pensate cosa dovevan dire coloro de' quali erano. Altri sollevano con le mani il peso morto, vi si caccian sotto, se lo mettono addosso, gridando : « animo! andiamo! » La macchina fatale s'avanza balzelloni, e serpeggiando. Arrivò a tempo a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo, il quale profittò della confusione nata nella confusione; e, quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, s'allontanò da quel luogo, dove non c'era buon'aria per lui, con l'intenzione anche d'uscire, più presto che potesse, dal tumulto, e d'andar davvero a trovare o a aspettare il padre Bonaventura.

Tutt'a un tratto, un movimento straordinario cominciato a una estremità, si propaga per la folla, una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca : « Ferrer! Ferrer! » Una maraviglia, una gioia, una rabbia, un'inclinazione, una ripugnanza, scoppiano per tutto dove arriva quel nome; chi lo grida, chi vuol soffogarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

« È qui Ferrer! — Non è vero, non è vero! — Sì, sì; viva Ferrer! quello che ha messo il pane a buon mercato. — No, no! — È qui, è qui in carrozza. — Cosa importa? che c'entra lui? non vogliamo nessuno! — Ferrer! viva Ferrer! l'amico della povera gente! viene per condurre in prigione il vicario : — No, no : vogliamo far giustizia noi : indietro, indietro! — Sì, sì : Ferrer! venga Ferrer! in prigione il vicario! »

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si voltano a guardare da quella parte donde s'annunziava l'innaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano.

Infatti, all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove

no i soldati, era arrivato in carrozza Antonio Ferrer, il gran
elliere; il quale, rimordendogli probabilmente la coscienza
sere co' suoi spropositi e con la sua ostinazione, stato causa, o
no occasione di quella sommossa, veniva ora a cercar d'ac-
tarla, e d'impedirne almeno il più terribile e irreparabile effetto:
va a spender bene una popolarità mal acquistata.
e' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che,
r un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o
un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro,
o di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promo-
i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia
nguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che
multo avesse nè fine nè misura. Ma per contrappeso, c'è sempre
e un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con
tenza pari, s'adoprano per produr l'effetto contrario: taluni
i da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri
'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e
tti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti
ste, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'unifor-
de' voleri crea un concerto istantaneo nell' operazioni. Chi
a poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio
entale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite,
no dell' uno e dell' altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi,
o' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un
gliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla
icordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occa-
di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni
ento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di
re, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e
son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito
suaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha
no di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser
to in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo
to; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da
re, a finirla, quando manchino gl' istigatori, a sbandarsi,
do molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: an-
; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è
? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può
a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per
a dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche,
ombattono per entrare in quel corpaccio, e farlo movere.
o a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a
re i movimenti a favore dell' uno o dell' altro intento; a chi
più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni,
affievoliscano, risveglino le speranze o i terrori; a chi saprà

trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte. Tutta questa chiacchierata s'è fatta per venire a dire che, nella lotta tra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione d'Antonio Ferrer diede, quasi in un momento un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più, nè forza, nè motivo di combattere. L'uomo era gradito alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole a' compratori, e per quel suo eroico star duro contro ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora ancor più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparato, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine irritata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigione il vicario: così il furore contro costui, che si sarebbe scatenato peggio, chi l'avesse preso con le brusche, e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, con quell'osso in bocca s'acquietava un poco, e dava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, secondavano Ferrer in cento maniere: quelli che si trovavan vicini a lui, eccitando e rieccitando coloro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritirare la gente, per aprire il passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo passare le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori che potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi è che non vuole che si dica: viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pane fosse a buon mercato! Son birboni che non vogliono una giustizia da cristiani: e c'è di quelli che schiamazzano più degli altri, per fare scappare il vicario. In prigione il vicario! Viva Ferrer! Largo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavan così, s'andava a proporzione abbassando la baldanza della parte contraria; di maniera che i primi dal predicare vennero anche a dar sulle mani a quelli che diroccavano ancora, a cacciarli indietro, a levar loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavan di rifarsi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furon respinti: gli altri s'impadroniron della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quelli di casa, (fessure non ne mancava) gli avvisò che arrivava soccorso, e che facessero star pronto il vicario, « per andar subito... in prigione: ehm, avete inteso? »

« È quel Ferrer che aiuta a far le gride? » domandò a un nuovo

vicino il nostro Renzo, che si rammentò del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva gridato all'orecchio, facendoglielo vedere in fondo di quella tale.

« Già : il gran cancelliere » gli fu risposto.

« È un galantuomo, n'è vero? »

« Eccome se è un galantuomo! è quello che aveva messo il pane a buon mercato; e gli altri non hanno voluto; e ora viene a condurre in prigione il vicario, che non ha fatto le cose giuste. »

Non fa bisogno di dire che Renzo fu subito per Ferrer. Volle andargli incontro addirittura : la cosa non era facile; ma con certe sue spinte e gomitate da alpigiano, riuscì a farsi far largo, e a arrivare in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegl'incagli inevitabili e frequenti, in un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'uno, ora all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV; ma fu costretto a spenderlo anche in quest'occasione. Parlava anche; ma il chiasso e il ronzio di tante voci, gli evviva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi sentir le sue parole. S'aiutava dunque co' gesti, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi subito, distribuivano a destra e a sinistra in ringraziamento alla pubblica benevolenza; ora stendendole e movendole lentamente fuori d'uno sportello, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando n'aveva ottenuto un poco, i più vicini sentivano e ripetevano le sue parole : « pane, abbondanza : vengo a far giustizia : un po' di luogo di grazia. » Sopraffatto poi e come soffogato dal fracasso di tante voci, dalla vista di tanti visi fitti, di tant'occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè : —*por mi vida, que de gente!*—

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Lei è un galantuomo. Pane, pane! »

« Sì; pane, pane, » rispondeva Ferrer : « abbondanza; lo prometto io, » e metteva la mano al petto.

« Un po' di luogo, » aggiungeva subito : « vengo per condurlo in prigione, per dargli il giusto gastigo che si merita : » e soggiungeva sottovoce : « *si es culpable.* » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta : « *adelante, Pedro, si puedes.* »

Il cocchiere sorrideva anche lui alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per chiedere agl'incomodi vicini che si ristringessero e si ritirassero un

poco. « Di grazia, » diceva anche lui, « signori miei, un po' di luogo, un pochino; appena appena da poter passare. »

Intanto i benevoli più attivi s'adopravano a far fare il luogo chiesto così gentilmente. Alcuni davanti ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere le mani sui petti, con certe spinte soavi : « in là, via, un po' di luogo, signori; » alcuni facevan lo stesso dalle due parti della carrozza, perchè potesse passare senza arrotar piedi, nè ammaccar mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge d'Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per dir così, dalla speranza di togliere un uomo all'angosce mortali, Renzo, dico, mise da parte ogni pensiero d'andarsene; e si risolvette d'aiutare Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, si mise con gli altri a far far largo; e non era certo de' meno attivi. Il largo si fece; « venite pure avanti, » diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi o andando a fargli un po' di strada più innanzi. « *Adelante, presto, con juicio,* » gli disse anche il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava al pubblico in massa, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quelli che vedeva adoprarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale per verità se li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretari. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, una volta incamminata, seguitò poi, più o meno adagio, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un tiro di schioppo; ma riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto, anche a chi non avesse avuto la santa fretta di Ferrer. La gente si moveva, davanti e di dietro, a destra e a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno a una nave che avanza nel forte della tempesta. Più acuto, più scordato, più assordante di quello della tempesta era il frastono. Ferrer, guardando ora da una parte, ora dall'altra; atteggiandosi e gestendo insieme, cercava d'intender qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva far alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora capitata, in tant'anni di gran-cancellierato. Ogni tanto però, qualche parola, anche qualche frase, ripetuta da un crocchio nel suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettio d'un fuoco artifiziale. E lui, ora

ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora dicendo a buon conto le parole che sapeva dover esser più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anche lui per tutta la strada. « Sì, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà gastigato.... *si es culpable*. Sì, sì, comanderò io : il pane a buon mercato. *Asi es*.... così è, voglio dire : il re nostro signore non vuole che codesti fedelissimi vassalli patiscan la fame. *Ox! ox! guardaos* : non si facciano male, signori. *Pedro, adelante con juicio*. Abbondanza, abbondanza. Un po' di luogo, per carità. Pane, pane. In prigione, in prigione. Cosa? » domandava poi a uno che s'era buttato mezzo dentro lo sportello, a urlargli qualche suo consiglio o preghiera o applauso che fosse. Ma costui, senza poter neppure ricevere il « cosa? », era stato tirato indietro da uno che lo vedeva lì lì per essere schiacciato da una rota. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si faceva sentire qua e là, ma era subito soffogato, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di que' buoni ausiliari.

Gli altri che, come abbiam detto, eran già lì con le medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di piazza. Prega, esorta, minaccia; pigia, ripigia, incalza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder vicino il fine desiderato; gli era finalmente riuscito di divider la calca in due, e poi di spingere indietro le due calche; tanto che, tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era un piccolo spazio voto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato con la carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano, nello stesso tempo, ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a rattenerne una con le poderose sue spalle, si trovò anche in un bel posto per poter vedere.

Ferrer mise un gran respiro, quando vide quella piazzetta libera, e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri eran quasi sconficcati fuor de' pilastri : i battenti scheggiati, ammaccati, sforzati e scombaciati nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio storto, allentato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, li teneva insieme. Un galantuomo s'era affacciato a quel fesso, a gridar che aprissero; un altro spalancò in fretta lo sportello della carrozza : il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando con la destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e scese sul predellino.

La folla, da una parte e dall'altra, stava tutta in punta di piedi per vedere : mille visi, mille barbe in aria : la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, diede un'occhiata in giro, salutò con

un inchino la moltitudine, come da un pulpito, e messa la mano sinistra al petto, gridò: « pane e giustizia; » e franco, diritto, togato, scese in terra, tra l'acclamazioni che andavano alle stelle.

Intanto quelli di dentro avevano aperto, ossia avevan finito d'aprire, tirando via il catenaccio insieme con gli anelli già mezzi sconficcati, e allargando lo spiraglio, appena quanto bastava per fare entrare il desideratissimo ospite. « Presto, presto, » diceva lui: « aprite bene, ch'io possa entrare: e voi, da bravi, tenete indietro la gente; non mi lasciate venire addosso.... per l'amor del cielo! Serbate un po' di largo per tra poco.... Ehi! ehi! signori, un momento, » diceva poi ancora a quelli di dentro: « adagio con quel battente, lasciatemi passare: eh! le mie costole; vi raccomando le mie costole. Chiudete ora: no; eh! eh! la toga! la toga! » Sarebbe in fatti rimasta presa tra i battenti, se Ferrer non n'avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che disparve come la coda d'una serpe, che si rimbuca inseguita.

Riaccostati i battenti, furono anche riappuntellati alla meglio. Di fuori, quelli che s'eran costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor loro il Signore che lo facesse far presto.

« Presto, presto, » diceva anche Ferrer di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli si eran messi d'intorno ansanti, gridando: « sia benedetto! ah eccellenza! oh eccellenza! uh eccellenza! »

« Presto, presto, » ripeteva Ferrer: « dov'è questo benedett'uomo? »

Il vicario scendeva le scale, mezzo strascicato e mezzo portato da altri suoi servitori, bianco come un panno lavato. Quando vide il suo aiuto, mise un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle gote; e corse, come potè, verso Ferrer, dicendo: « sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscir di qui? Per tutto c'è gente che mi vuol morto. »

« *Venga usted con migo*, e si faccia coraggio: qui fuori c'è la mia carrozza; presto, presto. » Lo prese per la mano, e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto tra sè: — *aqui està el busilis; Dios nos valga!* —

La porta s'apre; Ferrer esce il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un bambino alla sottana della mamma. Quelli che avevan mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un alzar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si rimpiatta in un angolo. Ferrer sale dopo; lo sportello vien chiuso. La moltitudine vide in confuso, riseppe, indovinò quel ch'era accaduto; e mandò un urlo d'applausi e d'imprecazioni.

La parte della strada che rimaneva da farsi, poteva parer la ù difficile e la più pericolosa. Ma il voto pubblico era abbastanza iegato per lasciar andare in prigione il vicario; e nel tempo della rmata, molti di quelli che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, eran tanto ingegnati a preparare e a mantener come una corsia el mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, ndare un po' più lesta, e di seguito. Di mano in mano che s'avanva, le due folle rattenute dalle parti, si ricadevano addosso e si mischiavano, dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il vicario, he stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, er l'amor del cielo; ma l'avvertimento era superfluo. Lui, in vece, isognava che si facesse vedere, per occupare e attirare a sè tutta 'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella rima, fece al mutabile uditorio un discorso, il più continuo nel empo, e il più sconnesso nel senso che fosse mai; interrompenolo però ogni tanto con qualche parolina spagnola, che in fretta in etta si voltava a bisbigliar nell' orecchio del suo acquattato comgno. « Sì, signori; pane e giustizia: in castello, in prigione, tto la mia guardia. Grazie, grazie, grazie tante. No, no: non capperà! *Por ablandarlos.* È troppo giusto; s'esaminerà, si drà. Anch'io voglio bene a lor signori. Un gastigo severo. *Esto digo por su bien.* Una meta giusta, una meta onesta, e gastigo li affamatori. Si tirin da parte, di grazia. Sì, sì; io sono un lantuomo, amico del popolo. Sarà gastigato: è vero, è un birnte, uno scellerato. *Perdone, usted.* La passerà male, la passerà ale.... *si es culpable.* Sì, sì, li faremo rigar diritto i fornai. Viva re, e i buoni milanesi, suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta esco. *Animo; estàmos ya quasi fuera.* »

Avevano in fatti attraversata la maggior calca, e già eran vicini scir al largo, del tutto. Lì Ferrer, mentre cominciava a dare un ' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, que' soldati agnoli, che però sulla fine non erano stati affatto inutili, giacchè stenuti e diretti da qualche cittadino, avevano cooperato a manre in pace un po' di gente, e a tenere il passo libero all' ultima cita. All'arrivar della carrozza, fecero ala, e presentaron l'arme gran cancelliere, il quale fece anche qui un saluto a destra, un uto a sinistra; e all' ufiziale, che venne più vicino a fargli il suo, sse, accompagnando le parole con un cenno della destra: « *beso usted las manos:* » parole che l'ufiziale intese per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, ce un altro saluto, e si ristrinse nelle spalle. Era veramente il caso dire: *cedant arma togæ;* ma Ferrer non aveva in quel momento testa a citazioni: e del resto sarebbero state parole buttate via, rchè l' ufiziale non intendeva il latino.

A Pedro, nel passar tra quelle due file di micheletti, tra que' moschetti così rispettosamente alzati, gli tornò in petto il cuore antico. Si riebbe affatto dallo sbalordimento, si rammentò chi era, e chi conduceva; e gridando: « ohe! ohe! » senz' aggiunta d'altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per poter esser trattata così, e sferzando i cavalli, fece loro prender la rincorsa verso il castello.

« *Levantese, levantese; estàmos ya fuera,* » disse Ferrer al vicario; il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto della carrozza, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, s'alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo e rallegrato della salvezza: « ah! » esclamò, battendo la mano sulla sua zucca monda, « *que dirà de esto su excelencia,* che ha già tanto la luna a rovescio, per quel maledetto Casale, che non vuole arrendersi? *Que dirà el conde duque,* che piglia ombra se una foglia fa più rumore del solito? *Que dirà el rey nuestro señor,* che pur qualche cosa bisognerà che venga a risapere d'un fracasso così? E sarà poi finito? *Dios lo sabe.* »

« Ah! per me, non voglio più impicciarmene, » diceva il vicario: « me ne chiamo fuori; rassegno la mia carica nelle mani di vostra eccellenza, e vo a vivere in una grotta, sur una montagna, a far l'eremita, lontano, lontano da questa gente bestiale. »

« *Usted* farà quello che sarà più conveniente *por el servicio de su magestad,* » rispose gravemente il gran cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia morte, » replicava il vicario: « in una grotta, in una grotta; lontano da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo avere accompagnato il pover' uomo in castello, non fa più menzione de' fatti suoi.

CAPITOLO XIV.

La folla rimasta indietro cominciò a sbandarsi, a diramarsi a destra e a sinistra, per questa e per quella strada. Chi andava a casa a accudire anche alle sue faccende; chi s'allontanava, per respirare un po' al largo, dopo tante ore di stretta; chi, in cerca d'amici, per ciarlare de' gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero s'andava facendo dall'altro sbocco della strada, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spa-

li potesse, senza trovar resistenza, avanzarsi, e postarsi alla
a del vicario. Accosto a quella stava ancor condensato il fondac-
per dir così, del tumulto; un branco di birboni, che malcon-
i d'una fine così fredda e così imperfetta d'un così grand'appa-
, parte brontolavano, parte bestemmiavano, parte tenevan
siglio, per veder se qualche cosa si potesse ancora intrapren-
e; e, come per provare, andavano urtacchiando e pigiando
lla povera porta, ch'era stata di nuovo appuntellata alla meglio.
arrivar del drappello, tutti coloro, chi diritto diritto, chi baloc-
dosi, e come a stento, se n'andarono dalla parte opposta, la-
ando il campo libero a' soldati, che lo presero, e vi si postarono,
guardia della casa e della strada. Ma tutte le strade del contorno
ano seminate di crocchi: dove c'eran due o tre persone ferme,
ne fermavano tre, quattro, venti altre: qui qualcheduno si stac-
va; là tutto un crocchio si moveva insieme: era come quella
volaglia che talvolta rimane sparsa, e gira per l'azzurro del cielo,
po una burrasca; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non
imesso bene. Pensate poi che babilonia di discorsi. Chi raccontava
n enfasi i casi particolari che aveva visti; chi raccontava ciò che
stesso aveva fatto; chi si rallegrava che la cosa fosse finita bene,
odava Ferrer, e pronosticava guai seri per il vicario; chi, sghi-
azzando, diceva: « non abbiate paura, che non l'ammazzeranno:
upo non mangia la carne del lupo; » chi più stizzosamente mor-
rava che non s'eran fatte le cose a dovere, ch'era un inganno, e
era stata una pazzia il far tanto chiasso, per lasciarsi poi canzo-
e in quella maniera.

ntanto il sole era andato sotto, le cose diventavan tutte d'un
ore; e molti, stanchi della giornata e annoiati di ciarlare al buio,
navano verso casa. Il nostro giovine, dopo avere aiutato il pas-
gio della carrozza, finchè c'era stato bisogno d'aiuto, e esser
sato anche lui dietro a quella, tra le file de' soldati, come in
nfo, si rallegrò quando la vide correr liberamente, e fuor di
icolo; fece un po' di strada con la folla, e n'uscì, alla prima can-
ata, per respirare anche lui un po' liberamente. Fatto ch'ebbe
hi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tanti sentimenti,
ante immagini, recenti e confuse, sentì un gran bisogno di
giare e di riposarsi; e cominciò a guardare in su, da una
e e dall'altra, cercando un'insegna d'osteria; giacchè, per
are al convento de' cappuccini, era troppo tardi. Camminando
con la testa per aria, si trovò a ridosso a un crocchio; e ferma-
sentì che vi discorrevan di congetture, di disegni, per il giorno
. Stato un momento a sentire, non potè tenersi di non dire
e lui la sua; parendogli che potesse senza presunzione pro-
e qualche cosa chi aveva fatto tanto. E persuaso, per tutto ciò
veva visto in quel giorno, che ormai, per mandare a effetto

una cosa, bastasse farla entrare in grazia a quelli che giravano per le strade, « signori miei! » gridò, in tono d'esordio: « devo dire anch'io il mio debol parere? Il mio debol parere è questo: che non è solamente nell'affare del pane che si fanno delle bricconerie: e giacchè oggi s'è visto chiaro che, a farsi sentire, s'ottiene quel che è giusto; bisogna andar avanti così, fin che non si sia messo rimedio a tutte quelle altre scelleratezze, e che il mondo vada un po' più da cristiani. Non è vero, signori miei, che c'è una mano di tiranni, che fanno proprio al rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a cercar la gente quieta, che non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno sempre ragione? anzi quando n' hanno fatta una più grossa del solito, camminano con la testa più alta, che par che gli s'abbia a rifare il resto? Già anche in Milano ce ne dev'essere la sua parte. »

« Pur troppo, » disse una voce.

« Lo dicevo io, » riprese Renzo: « già le storie si raccontano anche da noi. E poi la cosa parla da sè. Mettiamo, per esempio, che qualcheduno di costoro che voglio dir io stia un po'in campagna, un po' in Milano: se è un diavolo là, non vorrà esser un angiolo qui; mi pare. Dunque mi dicano un poco, signori miei, se hanno mai visto uno di questi *col muso all' inferriata*. E quel che è peggio (e questo lo posso dir io di sicuro), è che le gride ci sono, stampate, per gastigarli: e non già gride senza costrutto; fatte benissimo, che noi non potremmo trovar niente di meglio; ci son nominate le bricconerie chiare, proprio come succedono; e a ciascheduna, il suo buon gastigo. E dice: sia chi si sia, vili e plebei, e che so io. Ora, andate a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida: vi danno retta come il papa ai furfanti: cose da far girare il cervello a qualunque galantuomo. Si vede dunque chiaramente che il re, e quelli che comandano, vorrebbero che i birboni fossero gastigati; ma non se ne fa nulla, perchè c'è una lega. Dunque bisogna romperla; bisogna andar domattina da Ferrer, che quello è un galantuomo, un signore alla mano; e oggi s'è potuto vedere com'era contento di trovarsi con la povera gente, e come cercava di sentir le ragioni che gli venivan dette, e rispondeva con buona grazia. Bisogna andar da Ferrer, e dirgli come stanno le cose; e io, per la parte mia, gliene posso raccontar delle belle; che ho visto io, co' miei occhi, una grida con tanto d'arme in cima, ed era stata fatta da tre di quelli che possono, che d'ognuno c'era sotto il suo nome bell'e stampato, e uno di questi nomi era Ferrer, visto da me, co' miei occhi: ora, questa grida diceva proprio le cose giuste per me; e un dottore al quale io gli dissi che dunque mi facesse render giustizia, com'era l'intenzione di que' tre signori, tra i quali c'era anche Ferrer, questo signor dottore, che m'aveva fatto veder la grida lui medesimo, che è il

bello, ah! ah! pareva che gli dicessi delle pazzie. Son sicuro, quando quel caro vecchione sentirà queste belle cose; che lui le può saper tutte, specialmente quelle di fuori; non vorrà più il mondo vada così, e ci metterà un buon rimedio. E poi, che loro, se fanno le gride, devono aver piacere che s'ubbidisca: è anche un disprezzo, un pitaffio col loro nome, contarlo per a. E se i prepotenti non vogliono abbassar la testa, e fanno il zo, siam qui noi per aiutarlo, come s'è fatto oggi. Non dico che a andar lui in giro, in carrozza, ad acchiappar tutti i birboni, potenti e tiranni: sì; ci vorrebbe l'arca di Noè. Bisogna che comandi a chi tocca, e non solamente in Milano, ma per tto, che faccian le cose conforme dicon le gride; e formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesso di quelle bricconerie; e dove dice prigione, prigione; dove dice galera, galera; e dire ai podestà che faccian davvero; se no, mandarli a spasso, e metterne de' meglio: e poi, come dico, ci saremo anche noi a dare una mano. E ordinare a' dottori che stiano a sentire i poveri e parlino in difesa della ragione. Dico bene, signori miei? »

Renzo aveva parlato tanto di cuore, che, fin dall'esordio, una gran parte de' radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivoltati a lui; e, a un certo punto, tutti erano divenuti suoi uditori. Un grido confuso d'applausi, di « bravo: sicuro: ha ragione: è vero pur troppo, » fu come la risposta dell'udienza. Non mancaron però i critici. « Eh sì, » diceva uno: « dar retta a' montanari: son tutti avvocati; » e se ne andava. « Ora, » mormorava un altro, « ogni calzacane vorrà dir la sua; e a furia di metter carne a fuoco, non avrà il pane a buon mercato; che è quello per cui ci siam mossi. » Renzo però non sentì che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l'altra. « A rivederci a domani. — Dove? — Sulla piazza del duomo. — Va bene. — Va bene. — E qualcosa si farà. — E qualcosa si farà. »

« Chi è di questi bravi signori che voglia insegnarmi un'osteria, per mangiare un boccone, e dormire da povero figliuolo? » disse Renzo.

« Son qui io a servirvi, quel bravo giovine, » disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor nulla. « Conosco appunto un'osteria che farà al caso vostro; e vi raccomanderò al padrone, che è mio amico, e galantuomo. »

« Qui vicino? » domandò Renzo. « Poco distante, » rispose colui.

La radunata si sciolse; e Renzo, dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò con lo sconosciuto, ringraziandolo della sua cortesia.

« Di che cosa? » diceva colui: « una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso. Non siamo obbligati a far servizio al prossimo? »

E camminando, faceva a Renzo, in aria di discorso, ora una, ora un'altra domanda. « Non per sapere i fatti vostri; ma voi mi parete molto stracco: da che paese venite? »

« Vengo, » rispose Renzo, « fino, fino da Lecco. »

« Fin da Lecco? Di Lecco siete? »

« Di Lecco.... cioè del territorio. »

« Povero giovine! per quanto ho potuto intendere da' vostri discorsi, ve n'hanno fatte delle grosse. »

« Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma.... basta, qualche giorno si saprà; e allora.... Ma qui vedo un'insegna d'osteria; e, in fede mia, non ho voglia d'andar più lontano. »

« No, no; venite dov' ho detto io, che c'è poco, » disse la guida: « qui non istareste bene. »

« Eh, sì; » rispose il giovine: « non sono un signorino avvezzo a star nel cotone: qualcosa alla buona da mettere in castello, e un saccone, mi basta: quel che mi preme è di trovar presto l'uno e l'altro. Alla provvidenza! » Ed entrò in un usciaccio, sopra il quale pendeva l'insegna della luna piena. « Bene; vi condurrò qui, giacchè vi piace così, » disse lo sconosciuto; e gli andò dietro.

« Non occorre che v'incomodiate di più, » rispose Renzo. « Però, » soggiunse, « se venite a bere un bicchiere con me, mi fate piacere. »

« Accetterò le vostre grazie, » rispose colui; e andò, come più pratico del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò all'uscio che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì, e v'entrò col suo compagno. Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce. Molta gente era seduta, non però in ozio, su due panche, di qua e di là d'una tavola stretta e lunga, che teneva quasi tutta una parte della stanza: a intervalli, tovaglie e piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto. Si vedevano anche correre *berlinghe, reali* e *parpagliole,* che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: — noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutt'intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di vigilar le sue faccendole private. — Il chiasso era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò, al rumore del saliscendi; e andò incontro ai soprarrivati. Vista ch'ebbe la guida, — maledetto! — disse tra sè: — che tu m'abbia a venir sempre tra piedi, quando meno ti vorrei! — Data poi un'occhiata in fretta a Renzo, disse, ancora tra sè: — non ti

conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole, ti conoscerò. — Però, di queste riflessioni nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossiccia, e due occhietti chiari e fissi.

« Cosa comandan questi signori? » disse ad alta voce.

« Prima di tutto, un buon fiasco di vino sincero, » disse Renzo: « e poi un boccone. » Così dicendo, si buttò a sedere sur una panca, verso la cima della tavola, e mandò un « ah! » sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca, dopo essere stato, tanto tempo, ritto e in faccende. Ma gli venne subito in mente quella panca e quella tavola, a cui era stato seduto l'ultima volta, con Lucia e con Agnese: e mise un sospiro. Scosse poi la testa, come per iscacciar quel pensiero: e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era messo a sedere in faccia a Renzo. Questo gli mescè subito da bere, dicendo: « per bagnar le labbra. » E riempito l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

« Cosa mi darete da mangiare! » disse poi all'oste.

« Ho dello stufato: vi piace? » disse questo.

« Sì, bravo; dello stufato. »

« Sarete servito, » disse l'oste a Renzo; e al garzone, « servite questo forestiero. » E s'avviò verso il cammino. « Ma.... » riprese poi, tornando verso Renzo: « ma pane, non ce n'ho in questa giornata. »

« Al pane, » disse Renzo, ad alta voce e ridendo, « ci ha pensato la provvidenza. » E tirato fuori il terzo e ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, l'alzò per aria, gridando: « ecco il pane della provvidenza! »

All'esclamazione, molti si voltarono; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: « viva il pane a buon mercato! »

« A buon mercato? » disse Renzo: « *gratis et amore.* »

« Meglio, meglio. »

« Ma, » soggiunse subito Renzo, « non vorrei che lor signori pensassero a male. Non è ch'io l'abbia, come si suol dire, sgraffignato. L'ho trovato in terra; e se potessi trovare anche il padrone, son pronto a pagarglielo. »

« Bravo! bravo! » gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni; a nessuno de' quali passò per la mente che quelle parole fossero dette davvero.

« Credono ch'io canzoni; ma l'è proprio così, » disse Renzo alla sua guida; e, girando in mano quel pane, soggiunse: « vedete come l'hanno accomodato; pare una schiacciata: ma ce n'era del prossimo! Se ci si trovavan di quelli che han l'ossa un po' tenere, saranno stati freschi. » E subito, divorati tre o quattro bocconi di quel pane, gli mandò dietro un secondo bicchier di vino; e soggiunse: « da sè

non vuol andar giù questo pane. Non ho avuto mai la gola tanto secca. S'è fatto un gran gridare! »

« Preparate un buon letto a questo bravo giovine, » disse la guida: « perchè ha intenzione di dormir qui. »

« Volete dormir qui? » domandò l'oste a Renzo, avvicinandosi alla tavola.

« Sicuro, » rispose Renzo: « un letto alla buona; basta che i lenzuoli sian di bucato; perchè son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia. »

« Oh, in quanto a questo! » disse l'oste: andò al banco, ch'era in un angolo della cucina; e ritornò, con un calamaio e un pezzetto di carta bianca in una mano, e una penna nell'altra.

« Cosa vuol dir questo? » esclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo davanti, e sorridendo poi con maraviglia, soggiunse: « è il lenzuolo di bucato, codesto? »

L'oste, senza rispondere, posò sulla tavola il calamaio e la carta; poi appoggiò sulla tavola medesima il braccio sinistro e il gomito destro; e, con la penna in aria, e il viso alzato verso Renzo, gli disse: « fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria. »

« Cosa? » disse Renzo: « cosa c'entrano codeste storie col letto? »

« Io fo il mio dovere, » disse l'oste, guardando in viso alla guida: « noi siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono a alloggiar da noi: *nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene, se ha seco armi.... quanto tempo ha di fermarsi in questa città....* Son parole della grida. »

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: « ah ah! avete la grida! E io fo conto d'esser dottor di legge; e allora so subito che caso si fa delle gride. »

« Dico davvero, » disse l'oste, sempre guardando il muto compagno di Renzo; e, andato di nuovo al banco, ne levò dalla cassetta un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a spiegarlo davanti agli occhi di Renzo.

« Ah! ecco! » esclamò questo, alzando con una mano il bicchiere riempito di nuovo, e rivotandolo subito, e stendendo poi l'altra mano, con un dito teso, verso la grida: « ecco quel bel foglio di messale. Me ne rallegro moltissimo. La conosco quell'arme; so cosa vuol dire quella faccia d'ariano, con la corda al collo. » (In cima alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova, spiccava un re moro incatenato per la gola.) « Vuol dire, quella faccia: comanda chi può, e ubbidisce chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don.... basta, lo so io; come dice in un altro foglio di messale compagno a questo; quando avrà fatto in maniera che un gio-

ne onesto possa sposare una giovine onesta che è contenta di spo-
lo, allora le dirò il mio nome a questa faccia; le darò anche un
o per di più. Posso aver delle buone ragioni per non dirlo, il
nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse al suo comando
mano d'altri furfanti: perchè se fosse solo.... » e qui finì la
con un gesto: « se un furfantone volesse saper dov'io sono,
armi qualche brutto tiro, domando io se questa faccia si move-
per aiutarmi. Devo dire i fatti miei! Anche questa è nuova.
venuto a Milano per confessarmi, supponiamo; ma voglio con-
armi da un padre cappuccino, per modo di dire, e non da un

oste stava zitto, e seguitava a guardar la guida, la quale non
va dimostrazione di sorte veruna. Renzo, ci dispiace il dirlo,
canno un altro bicchiere, e proseguì: « ti porterò una ragione, il
o caro oste, che ti capaciterà. Se le gride che parlan bene, in
vore de' buoni cristiani, non contano; tanto meno devon contare
quelle che parlan male. Dunque leva tutti quest'imbrogli, e porta in
vece un altro fiasco; perchè questo è fesso. » Così dicendo, lo per-
cosse leggermente con le nocche, e soggiunse: « senti, senti, oste,
come crocchia. »

Anche questa volta, Renzo aveva, a poco a poco, attirata l'atten-
zione di quelli che gli stavan d'intorno: e anche questa volta, fu
applaudito dal suo uditorio.

« Cosa devo fare? » disse l'oste, guardando quello sconosciuto,
che non era tale per lui.

« Via, via, » gridaron molti di que' compagnoni: « ha ragione
quel giovine: son tutte angherie, trappole, impicci: legge nuova
oggi, legge nuova. »

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, dando all'oste un'occhiata
di rimprovero, per quell'interrogazione troppo scoperta, disse:
lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate scene. »

« Ho fatto il mio dovere, » disse l'oste, forte: e poi tra sè: — ora
o le spalle al muro. — E prese la carta, la penna, il calamaio, la
rida, e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

« Porta del medesimo, » disse Renzo: « che lo trovo galantuomo;
lo metteremo a letto come l'altro, senza domandargli nome e
ognome, e di che nazione sarà, e cosa viene a fare, e se ha a stare
n pezzo in questa città. »

« Del medesimo, » disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e
tornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! —
ensava, istoriando di nuovo la cenere: — e in che mani sei capitato!
ezzo d'asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena
on deve andarne di mezzo, per le tue pazzie. —

Renzo ringraziò la guida, e tutti quegli altri che avevan prese le
e parti. « Bravi amici! » disse: « ora vedo proprio che i galantuo-

mini si danno la mano, e si sostengono. » Poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in attitudine di predicatore, « gran cosa, » esclamò, « che tutti quelli che regolano il mondo, voglian fare entrar per tutto carta, penna e calamaio! Sempre la penna per aria! Grande smania che hanno que' signori d'adoprar la penna! »

« Ehi, quel galantuomo di campagna! volete saperne la ragione? » disse ridendo uno di que' giocatori, che vinceva.

« Sentiamo un poco, » rispose Renzo.

« La ragione è questa, » disse colui: « che que' signori son loro che mangian l'oche, e si trovan lì tante penne, tante penne, che qualcosa bisogna che ne facciano. »

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

« To', » disse Renzo: « è un poeta costui. Ce n'è anche qui de' poeti: già ne nasce per tutto. N'ho una vena anch'io, e qualche volta ne dico delle curiose.... ma quando le cose vanno bene. »

Per capire questa baggianata del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancora più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano?

« Ma la ragione giusta la dirò io, » soggiunse Renzo: « è perchè la penna la tengon loro: e così, le parole che dicon loro, volan via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo. Hanno poi anche un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato, ma che abbia un po' di.... so io quel che voglio dire.... » e, per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte con la punta dell'indice; « e s'accorgono che comincia a capir l'imbroglio, taffete, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, per confondergli la testa. Basta; se ne deve smetter dell'usanze! Oggi, a buon conto, s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà regolarsi, se ne farà anche delle meglio: senza torcere un capello a nessuno, però; tutto per via di giustizia. »

Intanto alcuni di que' compagnoni s'eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se n'andavano; altra gente arrivava; l'oste badava agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare con la nostra storia. Anche la sconosciuta guida non vedeva l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun affare in

quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si voltò a lui, riattaccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per tutte le bocche, venne a metter fuori un suo progetto. « Eh! se comandassi io, » disse, « lo troverei il verso di fare andar le cose bene. »

« Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per star più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui: « vorrei che ci fosse pane per tutti; tanto per i poveri, come per i ricchi. »

« Ah! così va bene, » disse Renzo.

« Ecco come farei. Una meta onesta, che tutti ci potessero campare. E poi, distribuire il pane in ragione delle bocche: perchè c'è degl' ingordi indiscreti, che vorrebbero tutto per loro, e fanno a ruffa raffa, pigliano a buon conto; e poi manca il pane alla povera gente. Dunque dividere il pane. E come si fa? Ecco: dare un bel biglietto a ogni famiglia, in proporzion delle bocche, per andare a prendere il pane dal fornaio. A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa forma: Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età da mangiar pane (notate bene): gli si dia pane tanto, e paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, sempre in ragion delle bocche. A voi, per esempio, dovrebbero fare un biglietto per.... il vostro nome? »

« Lorenzo Tramaglino, » disse il giovine; il quale, invaghito del progetto, non fece attenzione ch'era tutto fondato su carta, penna e calamaio; e che, per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

« Benissimo, » disse lo sconosciuto: « ma avete moglie e figliuoli? »

« Dovrei bene.... figliuoli no.... troppo presto.... ma la moglie.... se il mondo andasse come dovrebbe andare.... »

« Ah siete solo! Dunque abbiate pazienza, ma una porzione più piccola. »

« È giusto; ma se presto, come spero.... e con l'aiuto di Dio.... Basta; quando avessi moglie anch'io? »

« Allora si cambia il biglietto, e si cresce la porzione. Come v' ho detto; sempre in ragion delle bocche, » disse lo sconosciuto, alzandosi.

« Così va bene, » gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo il pugno sulla tavola: « e perchè non la fanno una legge così? »

« Cosa volete che vi dica? Intanto vi do la buona notte, e me ne vo; perchè penso che la moglie e i figliuoli m'aspetteranno da un pezzo. »

« Un altro gocciolino, un altro gocciolino, » gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; e subito alzatosi, e acchiappatolo

per una falda del farsetto, tirava forte, per farlo seder di nuovo. « Un altro gocciolino : non mi fate quest'affronto. »

Ma l'amico, con una stratta, si liberò, e lasciando Renzo fare un guazzabuglio d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo : « buona notte, » e se n'andò. Renzo seguitava ancora a predicargli, che quello era già in istrada ; e poi ripiombò sulla panca. Fissò gli occhi su quel bicchiere che aveva riempito ; e, vedendo passar davanti alla tavola il garzone, gli accennò di fermarsi, come se avesse qualche affare da comunicargli ; poi gli accennò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse : « ecco, l'avevo preparato per quel galantuomo : vedete ; pieno raso, proprio da amico ; ma non l'ha voluto. Alle volte, la gente ha dell'idee curiose. Io non ci ho colpa : il mio buon cuore l'ho fatto vedere. Ora, giacchè la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andare a male. » Così detto, lo prese, e lo votò in un sorso.

« Ho inteso, » disse il garzone, andandosene.

« Ah ! avete inteso anche voi, » riprese Renzo : « dunque è vero. Quando le ragioni son giuste....! »

Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile : e appunto questo suo non esser uso a stravizi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa : a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete. Su questo il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo : e conti quel che può contare. Le abitudini temperate e oneste, dice, recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se n'allontani, se ne risente subito ; dimodochè se ne ricorda poi per un pezzo ; e anche uno sproposito gli serve di scola.

Comunque sia, quando que' primi fumi furono saliti alla testa di Renzo, vino e parole continuarono a andare, l'uno in giù e l'altre in su, senza misura nè regola : e, al punto a cui l'abbiam lasciato, stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare : ascoltatori, o almeno uomini presenti che potesse prender per tali, non ne mancava ; e, per qualche tempo, anche le parole eran venute via senza farsi pregare, e s'eran lasciate collocare in un certo qual

ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di finir le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficile. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, s'annebbiava e svaniva tutt'a un tratto; e la parola, dopo essersi fatta aspettare un pezzo, non era quella che fosse al caso. In queste angustie, per uno di que' falsi istinti che, in tante cose, rovinan gli uomini, ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco, in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole che mandò fuori, in quella sciagurata sera: le molte più che tralasciamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno vista d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

« Ah oste, oste! » ricominciò, accompagnandolo con l'occhio intorno alla tavola, o sotto la cappa del cammino; talvolta fissandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al chiasso della brigata: « oste che tu sei! Non posso mandarla giù.... quel tiro del nome, cognome e negozio. A un figliuolo par mio....! Non ti sei portato bene. Che soddisfazione, che sugo, che gusto.... di mettere in carta un povero figliuolo? Parlo bene, signori? Gli osti dovrebbero tenere dalla parte de' buoni figliuoli.... Senti, senti, oste; ti voglio fare un paragone.... per la ragione.... Ridono eh? Ho un po' di brio, sì.... ma le ragioni le dico giuste. Dimmi un poco; chi è che ti manda avanti la bottega? I poveri figliuoli, n'è vero? dico bene? Guarda un po' se que' signori delle gride vengono mai da te a bere un bicchierino. »

« Tutta gente che beve acqua, » disse un vicino di Renzo.

« Vogliono stare in sè, » soggiunse un altro, « per poter dir le bugie a dovere. »

« Ah! » gridò Renzo: « ora è il poeta che ha parlato. Dunque intendete anche voi altri le mie ragioni. Rispondi dunque, oste: e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don....? Sto zitto, perchè sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr.... so io, son due galantuomini; ma ce n'è pochi de' galantuomini. I vecchi peggio de' giovani; e i giovani.... peggio ancora de' vecchi. Però, son contento che non si sia fatto sangue: oibò; barbarie, da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma.... ne ho anche dati. Largo! abbondanza! viva!.... Eppure, anche Ferrer.... qualche parolina in latino.... *siés baraòs trapolorum*.... Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste! Là ci volevano que' galantuomini.... quando scappò fuori quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si sarebbe fuggiti, ve', allora. Tenerlo lì quel signor curato.... So io a chi penso! »

A questa parola, abbassò la testa, e stette qualche tempo, come

assorto in un pensiero: poi mise un gran sospiro, e alzò il viso, con due occhi inumiditi e lustri, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevan cominciato a prendersi spasso dell'eloquenza appassionata e imbrogliata di Renzo, tanto più se ne presero della sua aria compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si voltavano a lui; tanto che divenne lo zimbello della brigata. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma, per dire il vero, nessuno n'era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per di più era contadino. Si misero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con domande sciocche e grossolane, con cerimonie canzonatorie. Renzo, ora dava segno d'averselo per male, ora prendeva la cosa in ischerzo, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a salti, e fuor di proposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; dimodochè anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu proferito: chè troppo ci dispiacerebbe se quel nome, per il quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato strascinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

CAPITOLO XV.

L'OSTE, vedendo che il gioco andava in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando, con buona grazia, quegli altri che lo lasciassero stare, l'andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma Renzo tornava sempre da capo col nome e cognome, e con le gride, e co' buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, gli entraron finalmente in testa; gli fecero sentire un po' più distintamente il bisogno di ciò che significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era andato: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'un'illuminazione, fa vedere gli altri spenti. Si fece coreggio; stese le mani, e le appuntellò sulla tavola; tentò, una e due volte, d'alzarsi; sospirò, barcollò; alla terza, sorretto dall'oste, si rizzò. Quello, reggendolo tuttavia, lo fece uscire di tra la tavola e la panca; e, preso con una

mano un lume, con l'altra, parte lo condusse, parte lo tirò, alla meglio, verso l'uscio di scala. Lì Renzo, al chiasso de' saluti che coloro gli urlavan dietro, si voltò in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata un capitombolo; si voltò dunque, e, con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando e iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

« Andiamo a letto, a letto, » disse l'oste, strascicandolo; gli fece imboccar l'uscio; e con più fatica ancora, lo tirò in cima di quella scaletta, e poi nella camera che gli aveva destinata. Renzo, visto il letto che l'aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste, con due occhietti che ora scintillavan più che mai, ora s'ecclissavano, come due lucciole; cercò d'equilibrarsi sulle gambe; e stese la mano al viso dell'oste, per prendergli il ganascino, in segno d'amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. « Bravo oste! » gli riuscì però di dire: « ora vedo che sei un galantuomo: questa è un'opera buona, dare un letto a un buon figliuolo; ma quella figura che m'hai fatta, sul nome e cognome, quella non era da galantuomo. Per buona sorte che anch'io son furbo la mia parte.... »

L'oste, il quale non pensava che colui potesse ancor tanto connettere; l'oste che, per lunga esperienza, sapeva quanto gli uomini, in quello stato, sian più soggetti del solito a cambiar di parere, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. « Figliuolo caro, » disse, con una voce e con un fare tutto gentile: « non l'ho fatto per seccarvi, nè per sapere i fatti vostri. Cosa volete? è legge: anche noi bisogna ubbidire; altrimenti siamo i primi a portarne la pena. È meglio contentarli, e.... Di che si tratta finalmente? Gran cosa! dir due parole. Non per loro, ma per fare un piacere a me: via; qui tra noi, a quattr'occhi, facciam le nostre cose; ditemi il vostro nome, e.... e poi andate a letto col cuor quieto. »

« Ah birbone! » esclamò Renzo: « mariolo! tu mi torni ancora in campo con quell'infamità del nome, cognome e negozio! »

« Sta zitto, buffone; va a letto, » diceva l'oste.

Ma Renzo continuava più forte: « ho inteso: sei della lega anche tu. Aspetta, aspetta, che t'accomodo io. » E voltando la testa verso la scaletta, cominciava a urlare più forte ancora: « amici! l'oste è della.... »

« Ho detto per celia, » gridò questo sul viso di Renzo, spingendolo verso il letto: « per celia; non hai inteso che ho detto per celia? »

« Ah! per celia: ora parli bene. Quando hai detto per celia.... Son proprio celiè. » E cadde bocconi sul letto.

« Animo; spogliatevi; presto, » disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto; che ce n'era bisogno. Quando Renzo si fu levato

il farsetto, (e ce ne volle) l'oste l'agguantò subito, e corse con le mani alle tasche, per vedere se c'era il morto. Lo trovò: e pensando che, il giorno dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt'altri che con lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani di dove un oste non avrebbe potuto farlo uscire; volle provarsi se almeno gli riusciva di concluder quest' altro affare.

« Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; n'è vero? » disse.

« Buon figliuolo, galantuomo, » rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita co' bottoni de' panni che non s'era ancor potuto levare.

« Bene, » replicò l'oste: « saldate ora dunque quel poco conticino, perchè domani io devo uscire per certi miei affari... »

« Quest'è giusto, » disse Renzo. « Son furbo, ma galantuomo.... Ma i danari? Andare a cercare i danari ora! »

« Eccoli qui, » disse l'oste: e, mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con Renzo, e di pagarsi.

« Dammi una mano, ch'io possa finir di spogliarmi, oste, » disse Renzo. « Lo vedo anch' io, ve', che ho addosso un gran sonno. »

L'oste gli diede l'aiuto richiesto; gli stese per di più la coperta addosso, e gli disse sgarbatamente « buona notte, » che già quello russava. Poi, per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso, e facendovi, con la mano stesa, ribatter sopra la luce; in quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. « Pezzo d'asino! » disse nella sua mente al povero addormentato: « sei andato proprio a cercartela. Domani poi, mi saprai dire che bel gusto ci avrai. Tangheri, che volete girare il mondo, senza saper da che parte si levi il sole; per imbrogliar voi e il prossimo. »

Così detto o pensato, ritirò il lume, si mosse, uscì dalla camera, e chiuse l'uscio a chiave. Sul pianerottolo della scala, chiamò l'ostessa; alla quale disse che lasciasse i figliuoli in guardia a una loro servetta, e scendesse in cucina, a far le sue veci. « Bisogna ch' io vada fuori, in grazia d'un forestiero capitato qui, non so come diavolo, per mia disgrazia, » soggiunse; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse ancora: « occhio a tutto; e sopra tutto prudenza, in questa maledetta giornata. Abbiamo laggiù una mano di scapestrati che, tra il bere, e tra che

i natura sono sboccati, ne dicon di tutti i colori. Basta, se qualche
emerario.... »

«Oh! non sono una bambina, e so anch'io quel che va fatto.
'inora, mi pare che non si possa dire.... »

«Bene, bene; e badar che paghino; e tutti que' discorsi che
nno, sul vicario di provvisione e il governatore e Ferrer e i decu-
oni e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili corbellerie, far
sta di non sentire; perchè, se si contraddice, la può andar male
bito; e se si dà ragione, la può andar male in avvenire: e già sai
che tu che qualche volta quelli che le dicon più grosse.... Basta;
ando si senton certe proposizioni, girar la testa, e dire: vengo;
me se qualcheduno chiamasse da un'altra parte. Io cercherò di
rnare più presto che posso. »

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per
eder se c'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e
cappa, prese un randello da un cantuccio, ricapitolò, con un'
tra occhiata alla moglie, l'istruzioni che le aveva date; e uscì.
la, già nel far quelle operazioni, aveva ripreso, dentro di sè, il filo
ell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva,
mminando in istrada.

— Testardo d'un montanaro! — Chè, per quanto Renzo avesse
oluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da
, nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti. — Una
ornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio,
n'uscivo netto; e dovevi venir tu sulla fine, a guastarmi l'uova
el paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capi-
re alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso un
cchio, per questa sera; e domattina t'avrei fatto intender la
agione. Ma no signore; in compagnia ci vieni; e in compagnia
'un bargello, per far meglio!

A ogni passo, l'oste incontrava o passeggieri scompagnati, o
oppie, o brigate di gente, che giravano susurrando. A questo
unto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di
oldati; e tirandosi da parte, per lasciarli passare, li guardò con
a coda dell'occhio, e continuò tra se: — eccoli i gastigamatti. E tu,
ezzo d'asino, per aver visto un po' di gente in giro a far baccano,
i sei cacciato in testa che il mondo abbia a mutarsi. E su questo
el fondamento, ti sei rovinato te, e volevi anche rovinar me; che
on è giusto. Io facevo di tutto per salvarti; e tu, bestia, in con-
raccambio, c'è mancato poco che non m'hai messo sottosopra
'osteria. Ora toccherà a te a levarti d'impiccio: per me ci penso
. Come se io volessi sapere il tuo nome per una mia curiosità! Cosa
'importa a me che tu ti chiami Taddeo o Bartolommeo? Ci ho un
el gusto anch'io a prender la penna in mano! ma non siete voi
tri soli a voler le cose a modo vostro. Lo so anch'io che ci son

delle gride che non contan nulla: bella novità, da venircela a dire un montanaro! Ma tu non sai che le gride contro gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a modo suo, e impiparsi delle gride, la prima cosa è di parlarne con gran riguardo. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non domandasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, cosa c'è di bello? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi*: sì, son lì che covano trecento scudi; e per ispenderli così bene; *da essere applicati, per i due terzi alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore*: quel bel cecino! *Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie. —

A queste parole, l'oste toccava la soglia del palazzo di giustizia.

Lì, come a tutti gli altri ufizi, c'era un gran da fare: per tutto s'attendeva a dar gli ordini che parevan più atti a preoccupare il giorno seguente, a levare i pretesti e l'ardire agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite a adoprarla. S'accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della strada furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ordinò a tutti i fornai che facessero pane senza intermissione; si spedirono staffette a' paesi circonvicini, con ordini di mandar grano alla città; a ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino, a invigilare sulla distribuzione e a tenere a freno gl'inquieti, con l'autorità della presenza, e con le buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci i consigli con un po' di spavento, si pensò anche a trovar la maniera di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare che sentimenti avesse per le sollevazioni e per i sollevati, con una pezzetta d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracchi erano in campo fino dal principio del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e tenerlo in petto, e appostarlo, e acchiapparlo poi, a notte affatto quieta, o il giorno dopo. Sentite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto subito assegnamento sopra; parendogli quello un reo buon uomo, proprio quel che ci voleva. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come alla locanda più sicura della città; ma gli andò fallito, come avete visto. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cent'altre belle notizie congetturali; dimodochè, quando l'oste capitò lì, a dir ciò che sapeva intorno Renzo, ne sapevan già più di lui. Entrò nella solita

stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad alloggiar da lui un forestiero, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

« Avete fatto il vostro dovere a informar la giustizia, » disse un notaio criminale, mettendo giù la penna, « ma già lo sapevamo. »

— Bel segreto! — pensò l'oste: — ci vuole un gran talento! —

« E sappiamo anche, » continuò il notaio, « quel riverito nome. »

— Diavolo! il nome poi, com'hanno fatto? — pensò l'oste questa volta.

« Ma voi, » riprese l'altro, con volto serio, « voi non dite tutto sinceramente. »

« Cosa devo dire di più? »

« Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha portato nella vostra osteria una quantità di pane rubato, e rubato con violenza, per via di saccheggio e di sedizione. »

« Vien uno con un pane in tasca; so assai dov'è andato a prenderlo. Perchè, a parlar come in punto di morte, posso dire di non avergli visto che un pane solo. »

« Già; sempre scusare, difendere: chi sente voi altri, son tutti galantuomini. Come potete provare che quel pane fosse di buon acquisto? »

« Cosa ho da provare io? io non c'entro: io fo l'oste. »

« Non potrete però negare che codesto vostro avventore non abbia avuta la temerità di proferir parole ingiuriose contro le gride, e di fare atti mali e indecenti contro l'arme di sua eccellenza. »

« Mi faccia grazia, vossignoria: come può mai essere mio avventore, se lo vedo per la prima volta? È il diavolo, con rispetto parlando, che l'ha mandato a casa mia: e se lo conoscessi, vossignoria vede bene che non avrei avuto bisogno di domandargli il suo nome. »

« Però, nella vostra osteria, alla vostra presenza, si son dette cose di fuoco: parole temerarie, proposizioni sediziose, mormorazioni, strida, clamori. »

« Come vuole vossignoria ch'io badi agli spropositi che posson dire tanti urloni che parlan tutti insieme? Io devo attendere a' miei interessi, che sono un pover'uomo. E poi vossignoria sa bene che chi è di lingua sciolta, per il solito è anche lesto di mano, tanto più quando sono una brigata, e.... »

« Sì, sì; lasciateli fare e dire: domani, domani, vedrete se gli sarà passato il ruzzo. Cosa credete? »

« Io non credo nulla. »

« Che la canaglia sia diventata padrona di Milano? »

« Oh giusto! »

« Vedrete, vedrete. »

« Intendo benissimo: il re sarà sempre il re; ma chi avrà riscosso

avrà riscosso: e naturalmente un povero padre di famiglia non ha voglia di riscotere. Lor signori hanno la forza: a lor signori tocca.»

«Avete ancora molta gente in casa?»

«Un visibilio.»

«E quel vostro avventore cosa fa? Continua a schiamazzare, a metter su la gente, a preparar tumulti per domani?»

«Quel forestiero, vuol dire vossignoria: è andato a letto.»

«Dunque avete molta gente.... Basta; badate a non lasciarlo scappare.»

— Che devo fare il birro io? — pensò l'oste; ma non disse nè sì nè no.

«Tornate pure a casa; e abbiate giudizio,» riprese il notaio.

«Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria può dire se ho mai dato da fare alla giustizia.»

«E non crediate che la giustizia abbia perduta la sua forza.»

«Io? per carità! io non credo nulla: abbado a far l'oste.»

«La solita canzone: non avete mai altro da dire.»

«Che ho da dire altro? La verità è una sola.»

«Basta; per ora riteniamo ciò che avete deposto; se verrà poi il caso, informerete più minutamente la giustizia, intorno a ciò che vi potrà venir domandato.»

«Cosa ho da informare? io non so nulla; appena ho la testa da attendere ai fatti miei.»

«Badate a non lasciarlo partire.»

«Spero che l'illustrissimo signor capitano saprà che son venuto subito a fare il mio dovere. Bacio le mani a vossignoria.»

Allo spuntar del giorno, Renzo russava da circa sett'ore, ed era ancora, poveretto! sul più bello, quando due forti scosse alle braccia, e una voce che dappiè del letto gridava: «Lorenzo Tramaglino!» lo fecero riscotere. Si risentì, ritirò le braccia; aprì gli occhi a stento; e vide ritto appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno di qua, uno di là del capezzale. E, tra la sorpresa, e il non esser desto bene, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non piacendogli quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

«Ah! avete sentito una volta, Lorenzo Tramaglino?» disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera avanti. «Animo dunque; levatevi, e venite con noi.»

«Lorenzo Tramaglino!» disse Renzo Tramaglino: «cosa vuol dir questo? Cosa volete da me? Chi v'ha detto il mio nome?»

«Meno ciarle, e fate presto,» disse uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

«Ohe! che prepotenza è questa?» gridò Renzo, ritirando il braccio. «Oste! o l'oste!»

« Lo portiam via in camicia? » disse ancora quel birro, voltandosi al notaio.

« Avete inteso? » disse questo a Renzo: « si farà così, se non vi levate subito subito, per venir con noi. »

« E perchè? » domandò Renzo.

« Il perchè lo sentirete dal signor capitano di giustizia. »

« Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto nulla; e mi maraviglio.... »

« Meglio per voi, meglio per voi; così, in due parole sarete spicciato, e potrete andarvene per i fatti vostri. »

« Mi lascino andare ora, » disse Renzo: « io non ho che far nulla con la giustizia. »

« Orsù, finiamola! » disse un birro.

« Lo portiamo via davvero? » disse l'altro.

« Lorenzo Tramaglino! » disse il notaio.

« Come sa il mio nome, vossignoria? »

« Fate il vostro dovere, » disse il notaio a' birri; i quali misero subito le mani addosso a Renzo, per tirarlo fuori del letto.

« Eh! non toccate la carne d'un galantuomo, che....! Mi so vestir da me. »

« Dunque vestitevi subito, » disse il notaio.

« Mi vesto, » rispose Renzo; e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come gli avanzi d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: « ma io non ci voglio andare dal capitano di giustizia. Non ho che far nulla con lui. Giacchè mi si fa quest'affronto ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, so che è un galantuomo; e m'ha dell'obbligazioni. »

« Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer, » rispose il notaio. In altre circostanze, avrebbe riso, proprio di gusto, d'una richiesta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, aveva visto per le strade un certo movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli d'una sollevazione non del tutto sedata, o principi d'una nuova: uno sbucar di persone, un accozzarsi, un andare a brigate, un far crocchi. E ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, stava in orecchi, e gli pareva che il ronzío andasse crescendo. Desiderava dunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacchè, se si fosse venuti a guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr'uno. Perciò dava d'occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine; e dalla parte sua, cercava di persuaderlo côn buone parole. Il giovine intanto, mentre si vestiva adagino adagino, richiamandosi, come poteva, alla memoria gli avvenimenti del giorno avanti, indovinava bene, a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano

esser la causa di tutto; ma come diamine colui lo sapeva quel nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse preso tant'animo, da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso a uno de' buoni figliuoli che, il giorno avanti, avevan tanta voce in capitolo? e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s'accorgeva anche lui d'un ronzio crescente nella strada. Guardando poi un viso il notaio, vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per venire in chiaro delle sue congetture, e scoprir paese, come per tirare in lungo, e anche per tentare un colpo, disse : « vedo bene cos'è l'origine di tutto questo : gli è per amor del nome e del cognome. Ier sera veramente ero un po'allegro : questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla. Ma, se non si tratta d'altro, ora son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già lei lo sa il mio nome. Chi diamine gliel'ha detto? »

« Bravo, figliuolo, bravo! » rispose il notaio, tutto manieroso : « vedo che avete giudizio; e, credete a me che son del mestiere, voi siete più furbo che tant'altri. È la miglior maniera d'uscirne presto e bene : con codeste buone disposizioni, in due parole siete spicciato, e lasciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via, fate presto, e venite pure senza timore; che quando vedranno chi siete; e poi io dirò.... Lasciate fare a me.... Basta; sbrigatevi, figliuolo. »

« Ah! lei non può : intendo, » disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendo con de' cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo spicciare.

« Passeremo dalla piazza del duomo? » domandò poi al notaio.

« Di dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà, » disse quello, rodendosi dentro di sè, di dover lasciar cadere in terra quella domanda misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce disgraziato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e, un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'e esaminato, senza che se ne fosse accorto : e un uomo di questa sorte mi deve per l'appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare, tendendo gli orecchi, e piegando la testa all'indietro : — non c'è rimedio; e' risica d'essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così, fu un rumore straordinario che si sentì nella strada : e non potè tenersi di non aprir l'impannata, per dare un'occhiatina. Vide ch'era un crocchio di cittadini, i quali, all'intimazione di sbandarsi, fatta loro da una pattuglia, avevan da

rincipio risposto con cattive parole, e finalmente si separavan con-
nuando a brontolare; e quel che al notaio parve un segnò mor-
le, i soldati eran pieni di civiltà. Chiuse l'impannata, e stette un
omento in forse, se dovesse condur l'impresa a termine, o lasciar
enzo in guardia de' due birri, e correr dal capitano di giustizia,
render conto di ciò che accadeva. — Ma, — pensò subito, — mi
dirà che sono un buon a nulla, un pusillanime, e che dovevo
seguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Malannaggia la
ria! Maledetto il mestiere!
Renzo era levato; i due satelliti gli stavano a' fianchi. Il notaio
ccennò a costoro che non lo sforzasser troppo, e disse a lui: « da
ravo, figliuolo; a noi, spicciatevi. »
Anche Renzo sentiva, vedeva e pensava. Era ormai tutto vestito,
alvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l'altra
elle tasche. « Ohe! » disse, guardando il notaio, con un viso molto
gnificante: « qui c'era de' soldi e una lettera. Signor mio! »
« Vi sarà dato ogni cosa puntualmente, » disse il notaio, « dopo
lempite quelle poche formalità. Andiamo, andiamo. »
« No, no, no, » disse Renzo, tentennando il capo: « questa non
i va: voglio la roba mia, signor mio. Renderò conto delle mie
ioni; ma voglio la roba mia. »
« Voglio farvi vedere che mi fido di voi: tenete, e fate presto, »
sse il notaio, levandosi di seno, e consegnando con un sospiro,
Renzo le cose sequestrate. Questo, riponendole al loro posto,
ormorava tra' denti: « alla larga! bazzicate tanto co' ladri, che
ete un poco imparato il mestiere. » I birri non potevan più stare
le mosse; ma il notaio li teneva a freno con gli occhi, e diceva
tanto tra sè: — se tu arrivi a metter piede dentro quella soglia,
hai da pagar con usura, l'hai da pagare. —
Mentre Renzo si metteva il farsetto, e prendeva il cappello, il
taio fece cenno a un de' birri, che s'avviasse per la scala; gli
ndò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anche
. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « e quest'oste bene-
tto dove s'è cacciato? » il notaio fa un altro cenno a' birri; i quali
errano, l'uno la destra, l'altro la sinistra del giovine, e in fretta
fretta gli legano i polsi con certi ordigni, per quell'ipocrita figura
eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi (ci dispiace
dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma
chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un
più che il giro d'un polso ordinario, la quale aveva nelle cime
pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella
ondava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e
ulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo
, girandoli, ristringeva la legatura, a volontà; e con ciò aveva
zo, non solo d'assicurare la presa, ma anche di martirizzare

un ricalcitrante : e a questo fine, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si divincola, grida : « che tradimento è questo? A un galantuomo....! » Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, abbiate pazienza, » diceva : « fanno il loro dovere. Cosa volete? son tutte formalità; e anche noi non possiamo trattar la gente a seconda del nostro cuore. Se non si facesse quello che ci vien comandato, staremmo freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza. »

Mentre parlava, i due a cui toccava a fare, diedero una girata a' legnetti. Renzo s'acquietò, come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto tra le morse, e esclamò : « pazienza! »

« Bravo figliuolo! » disse il notaio : « questa è la vera maniera d'uscirne a bene. Cosa volete? è una seccatura; lo vedo anch'io; ma, portandovi bene, in un momento ne siete fuori. E giacchè vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato a aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, per vostro bene. Credete a me, che son pratico di queste cose : andate via diritto diritto, senza guardare in qua e in là, senza farvi scorgere : così nessuno bada a voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi siete in libertà : c'è tanto da fare, che avranno fretta anche loro di sbrigarvi: e poi parlerò io.... Ve n'andate per i fatti vostri; e nessuno saprà che siete stato nelle mani della giustizia. E voi altri, » continuò poi, voltandosi a' birri, con un viso severo : « guardate bene di non fargli male, perchè lo proteggo io : il vostro dovere bisogna che lo facciate; ma ricordatevi che è un galantuomo, un giovine civile, il quale, di qui a poco, sarà in libertà; e che gli deve premere il suo onore. Andate in maniera che nessuno s'avveda di nulla : come se foste tre galantuomini che vanno a spasso. » E, con tono imperativo, e con sopracciglio minaccioso, concluse : « m'avete inteso. » Voltatosi poi a Renzo, col sopracciglio spianato, e col viso divenuto a un tratto ridente, che pareva volesse dire : oh noi sì che siamo amici!, gli bisbigliò di nuovo : « Giudizio; fate a mio modo : andate raccolto e quieto; fidatevi di chi vi vuol bene : andiamo. « E la comitiva s'avviò.

Però, di tante belle parole Renzo, non ne credette una : nè che il notaio volesse più bene a lui che a' birri, nè che prendesse tanto a cuore la sua riputazione, nè che avesse intenzion d'aiutarlo : capì benissimo che il galantuomo, temendo che si presentasse per la strada qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi que' bei motivi, per istornar lui dallo starci attento e da approfittarne. Dimodochè tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il

stro storico, il quale pare che fosse nel numero de' suoi amici:
, in quel momento, si trovava con l'animo agitato. A sangue
ddo, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre
altro a fare una cosa per sè sospetta, fosse andato suggerendo-
ela e inculcandogliela caldamente, con quella miserabile finta di
rgli un parere disinteressato, da amico. Ma è una tendenza gene-
e degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e vedono ciò
un altro potrebbe fare per levarli d'impiccio, di chiederglielo
istanza e ripetutamente e con ogni sorte di pretesti; e i furbi,
ndo sono angustiati e agitati, cadono anche loro sotto questa
ge comune. Quindi è che, in simili circostanze, fanno per lo più
così meschina figura. Que' ritrovati maestri, quelle belle mali-
, con le quali sono avvezzi a vincere, che son diventate per loro
si una seconda natura, e che, messe in opera a tempo, e con-
te con la pacatezza d'animo, con la serenità di mente necessa-
, fanno il colpo così bene e così nascostamente, e conosciute
he, dopo la riuscita, riscotono l'applauso universale; i poverini
ndo sono alle strette, le adoprano in fretta, all'impazzata, senza
bo nè grazia. Di maniera che a uno che li veda ingegnarsi e
battarsi a quel modo, fanno pietà e movon le risa, e l'uomo che
tendono allora di mettere in mezzo, quantunque meno accorto
loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quegli artifizi
va lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza
comandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro
gue freddo, o d'esser sempre i più forti, che è la più sicura.
Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a girar gli
hi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sini-
, a tender gli orecchi. Non c'era però concorso straordinario;
benchè sul viso di più d'un passeggiero si potesse legger facil-
nte un certo non so che di sedizioso, pure ognuno andava diritto
r la sua strada; e sedizione propriamente detta, non c'era.
« Giudizio, giudizio! » gli susurrava il notaio dietro le spalle: « il
stro onore; l'onore, figliuolo. » Ma quando Renzo, badando atten-
mente a tre che venivano con visi accesi, sentì che parlavan d'un
no, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far loro
' cenni col viso, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro
e un raffreddore. Quelli guardarono più attentamente la comi-
, e si fermarono; con loro si fermarono altri che arrivavano,
i, che gli eran passati davanti, voltatisi al bisbiglio, tornavano
ietro, e facevan coda.
Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio per voi vedete; non
state i fatti vostri; l'onore, la riputazione, » continuava a susur-
il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati
l'occhio, pensando di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare),
diedero una stretta di manichini.

« Ahi! ahi! ahi! » grida il tormentato: al grido, la gente s'affolla intorno; n'accorre da ogni parte della strada: la comitiva si trova incagliata. « È un malvivente, » bisbigliava il notaio a quelli che gli erano a ridosso: « è un ladro colto sul fatto. Si ritirino, lascin passar la giustizia. » Ma Renzo, visto il bel momento, visti i birri diventar bianchi, o almeno pallidi, — se non m'aiuto ora, pensò, mio danno. — E subito alzò la voce: « figliuoli! mi menano in prigione, perchè ieri ho gridato: pane e giustizia. Non ho fatto nulla; son galantuomo: aiutatemi, non m'abbandonate, figliuoli! »

Un mormorio favorevole, voci più chiare di protezione s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chiedono, poi pregano i più vicini d'andarsene, e di far largo: la folla in vece incalza e pigia sempre più. Quelli, vista la mala parata, lascian andare i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di far lo stesso; ma c'era de' guai, per amor della cappa nera. Il pover'uomo, pallido e sbigottito, cercava di farsi piccino piccino, s'andava storcendo, per isgusciar fuor della folla; ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso. Studiava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliucola nel ghiaccio; e riscontrandosi a viso a viso con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri, lui, composta la bocca al sorriso, con un suo fare sciocco, gli domandò: « cos'è stato? »

« Uh corvaccio! » rispose colui. « Corvaccio! corvaccio! » risonò all'intorno. Alle grida s'aggiunsero gli urtoni; di maniera che, in poco tempo, parte con le gambe proprie, parte con le gomita altrui, ottenne ciò che più gli premeva in quel momento. d'esser fuori di quel serra serra.

CAPITOLO XVI.

« Scappa, scappa, galantuomo: lì c'è un convento, ecco là una chiesa; di qui, di là, » si grida a Renzo da ogni parte. In quanto allo scappare, pensate se aveva bisogno di consigli. Fin dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza d'uscir da quell'unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e stabilito, se questo gli riusciva, d'andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato. — Perchè, — aveva pensato, — il mio nome l'hanno su' loro libracci, in qualunque maniera l'abbiano avuto; e col nome e cognome, mi vengono a prendere quando

vogliono. — E in quanto a un asilo, non vi si sarebbe cacciato che quando avesse avuto i birri alle spalle. — Perchè, se posso essere uccel di bosco, — aveva anche pensato, — non voglio diventare uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per suo rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dov' era accasato quel suo cugino Bortolo, se ve ne rammentate, che più volte l'aveva invitato a andar là. Ma trovar la strada, li stava il male. Lasciato in una parte sconosciuta d'una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva neppure da che porta s' uscisse per andare a Bergamo; e quando l'avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Fu lì lì per farsi insegnar la strada da qualcheduno de' suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto per meditare su' casi suoi, gli eran passate per la mente certe idee su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così, a buon conto, non volle manifestare i suoi disegni a una gran brigata, dove ce ne poteva essere qualche altro di quel conio; e risolvette subito d'allontanarsi in fretta di lì: che la strada se la farebbe poi insegnare, in luogo dove nessuno sapesse chi era, nè il perchè la domandasse. Disse a' suoi liberatori: « grazie tante, figliuoli: siate benedetti, » e, uscendo per il largo che gli fu fatto immediatamente, prese la rincorsa, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo, senza saper dove. Quando gli parve d'essersi allontanato abbastanza, rallentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardare in qua e in là, per isceglier la persona a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confidenza. Ma anche qui c'era dell'imbroglio. La domanda per sè era sospetta, il tempo stringeva; i birri, appena liberati da quel piccolo intoppo, dovevan senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo; la voce di quella fuga poteva essere arrivata fin là; e in tali strette, Renzo dovette fare forse dieci giudizi fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, a gambe larghe, con le mani di dietro, con la pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran pappagorgia, e che, non avendo altro che fare, andava alternativamente sollevando sulla punta de' piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sui calcagni, aveva un viso di cicalone curioso, che, in vece di dar delle risposte, avrebbe fatto delle interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi, con gli occhi fissi, e col labbro in fuori, non che insegnar presto e bene la strada a un altro, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che, a dire il vero, mostrava d'esser molto sveglio, mostrava però d'essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto a far andare un povero contadino dalla parte opposta a quella che desiderava. Tant'è vero che all'uomo impicciato, quasi ogni cosa è un nuovo impiccio! Visto

finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questo, avendo probabilmente qualche affare pressante, gli risponderebbe subito, senz' altre chiacchiere; e sentendolo parlar da sè, giudicò che dovesse essere un uomo sincero. Gli s'accostò, e disse: « di grazia, quel signore, da che parte si va per andare a Bergamo? »

« Per andare a Bergamo? Da porta orientale. »

« Grazie tante; e per andare a porta orientale? »

« Prendete questa strada a mancina; vi troverete sulla piazza del duomo; poi.... »

« Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene renda merito. » E diviato s'incamminò dalla parte che gli era stata indicata. L'altro gli guardò dietro un momento, e, accozzando nel suo pensiero quella maniera di camminare con la domanda, disse tra sè: — o n'ha fatta una, o qualchedduno la vuol fare a lui. —

Renzo arriva sulla piazza del duomo; l'attraversa, passa accanto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce gli avanzi del falò di cui era stato spettatore il giorno avanti; costeggia gli scalini del duomo, rivede il forno delle grucce, mezzo smantellato, e guardato da soldati; e tira diritto per la strada da cui era venuto insieme con la folla; arriva al convento de' cappuccini; dà un' occhiata a quella piazza e alla porta della chiesa, e dice tra sè, sospirando: — m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa a aspettare, e a fare un po' di bene. —

Qui, essendosi fermato un momento a guardare attentamente alla porta per cui doveva passare, e vedendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata (bisogna compatirlo; aveva i suoi motivi), provò una certa ripugnanza ad affrontare quel passo. Si trovava così a mano un luogo d'asilo, e dove, con quella lettera, sarebbe ben raccomandato, fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma, subito ripreso animo, pensò: — uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione, i birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si voltò, per vedere se mai venissero da quella parte: non vide nè quelli, nè altri che paressero occuparsi di lui. Va innanzi; rallenta quelle gambe benedette, che volevan sempre correre, mentre conveniva soltanto camminare; e adagio adagio, fischiando in semitono, arriva alla porta.

C'era, proprio sul passo, un mucchio di gabellini, e, per rinforzo, anche de' micheletti spagnoli; ma stavan tutti attenti verso il di fuori, per non lasciare entrar di quelli che, alla notizia d'una sommossa, v'accorrono, come i corvi al campo dove è stata data battaglia; di maniera che Renzo, con un'aria indifferente, con gli occhi bassi, e con un andare così tra il viandante e uno che vada a spasso, uscì, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di

dentro faceva un gran battere. Vedendo a diritta una viottola, entrò in quella, per evitare la strada maestra; e camminò un pezzo prima di voltarsi neppure indietro.

Cammina, cammina; trova cascine, trova villaggi, tira innanzi senza domandarne il nome; è certo d'allontanarsi da Milano, spera d'andar verso Bergamo; questo gli basta per ora. Ogni tanto, si voltava indietro; ogni tanto, andava anche guardando e strofinando or l'uno or l'altro polso, ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della cordicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, d'inquietudini, di rabbie, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera avanti, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avean potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevan naturalmente sullo spadaio, al quale si rammentava bene d'averlo spiattellato. E ripensando alla maniera con cui gliel'aveva cavato di bocca, e a tutto il fare di colui, e a tutte quell'esibizioni che riuscivan sempre a voler saper qualcosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si rammentava poi anche, in confuso, d'aver, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi, indovinala grillo; di cosa, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuor di casa. Il poverino si smarriva in quella ricerca: era come un uomo che ha sottoscritti molti fogli bianchi, e gli ha affidati a uno che credeva il fior de' galantuomini; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' suoi affari: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire un disegno che gli potesse piacere: quelli che non erano in aria, eran tutti malinconici.

Ma ben presto, lo studio più penoso fu quello di trovar la strada. Dopo aver camminato un pezzo, si può dire, alla ventura, vide che da sè non ne poteva uscire. Provava bensì una certa ripugnanza a metter fuori quella parola Bergamo, come se avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; ma non si poteva far di meno. Risolvette dunque di rivolgersi, come aveva fatto in Milano, al primo viandante la cui fisonomia gli andasse a genio; e così fece.

« Siete fuor di strada, » gli rispose questo; e, pensatoci un poco, parte con parole, parte co' cenni, gl'indicò il giro che doveva fare, per rimettersi sulla strada maestra. Renzo lo ringraziò, fece le viste di far come gli era stato detto, prese in fatti da quella parte, con intenzione però d'avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non perderla di vista, di costeggiarla più che fosse possibile; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da eseguirsi. La conclusione fu che, andando così da destra a sinistra, e, come si dice, a zig zag, parte seguendo

l'altre indicazioni che si faceva coraggio a pescar qua e là, parte correggendole secondo i suoi lumi, e adattandole al suo intento, parte lasciandosi guidar dalle strade in cui si trovava incamminato, il nostro fuggitivo aveva fatte forse dodici miglia, che non era distante da Milano più di sei; e in quanto a Bergamo, era molto se non se n'era allontanato. Cominciò a persuadersi che, anche in quella maniera, non se n'usciva a bene; e pensò a trovar qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente, fu di scovar con qualche astuzia, il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade comunali: e domandando di quello, si farebbe insegnar la strada, senza seminar qua e là quella domanda di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre cerca la maniera di pescar tutte quelle notizie, senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo, sentiva anche crescere il bisogno di ristorar le sue forze; pensò che lì sarebbe il luogo di fare i due servizi in una volta; entrò. Non c'era che una vecchia, con la rocca al fianco, e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu offerto un po' di stracchino e del vin buono: accettò lo stracchino, del vino la ringraziò (gli era venuto in odio, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera avanti); e si mise a sedere, pregando la donna che facesse presto. Questa, in un momento, ebbe messo in tavola; e subito dopo cominciò a tempestare il suo ospite di domande, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano: chè la voce n'era arrivata fin là. Renzo, non solo seppe schermirsi dalle domande, con molta disinvoltura; ma, approfittandosi della difficoltà medesima, fece servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove fosse incamminato.

« Devo andare in molti luoghi », rispose: « e, se trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche passare un momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla strada di Bergamo, vicino al confine, però nello stato di Milano.... Come si chiama? » — Qualcheduno ce ne sarà, — pensava intanto tra sè.

« Gorgonzola, volete dire, » rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripetè Renzo, quasi per mettersi meglio in mente la parola. « È molto lontano di qui? » riprese poi.

« Non lo so precisamente: saranno dieci, saranno dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno de' miei figliuoli, ve lo saprebbe dire. »

« E credete che ci si possa andare per queste belle viottole, senza prender la strada maestra? dove c'è una polvere, una polvere! Tanto tempo che non piove! »

« A me mi par di sì: potete domandare nel primo paese che troverete andando a diritta. » E glielo nominò.

« Va bene; » disse Renzo; s'alzò, prese un pezzo di pane che gli

ınzato della magra colazione, un pane ben diverso da quello
ɛva trovato, il giorno avanti, appiè della croce di san Dionigi;
l conto, uscì, e prese a diritta. E, per non ve l'allungar più
ogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, ci
, un'ora circa prima di sera.

cammin facendo, aveva disegnato di far lì un'altra fermatina,
re un pasto un po' più sostanzioso. Il corpo avrebbe anche
) un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo
ɔbe lasciato cader rifinito sulla strada. Il suo proposito era
rmarsi all'osteria, della distanza dell'Adda, di cavar destra-
notizia di qualche traversa che mettesse là, e di rincammi-
la quella parte, subito dopo essersi rinfrescato. Nato e cre-
alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, aveva
dir più volte, che, a un certo punto, e per un certo tratto,
ceva confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del
ıon aveva un'idea precisa; ma, allora come allora, l'affar più
e era di passarlo, dovunque si fosse. Se non gli riusciva in
orno, era risoluto di camminare fin che l'ora e la lena glielo
ttessero: e d'aspettar poi l'alba, in un campo, in un deserto;
iacesse a Dio; pur che non fosse un'osteria.

i alcuni passi in Gorgonzola, vide un'insegna, entrò; e
ɛ, che gli venne incontro, chiese un boccone, e una mezzetta
: le miglia di più, e il tempo gli avevan fatto passare quel-
così estremo e fanatico. « Vi prego di far presto, » soggiunse:
ıè ho bisogno di rimettermi subito in istrada. » E questo lo
non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste,
inandosi che volesse dormir lì, non gli uscisse fuori a
dar del nome e del cognome, e donde veniva, e per che
)…. Alla larga!

te rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questo si mise a
in fondo della tavola, vicino all'uscio: il posto de' vergo-

ano in quella stanza alcuni sfaccendati del paese, i quali, dopo
iscusse e commentate le gran notizie di Milano del giorno
si struggevano di sapere un poco come fosse andata anche in
orno; tanto più che quelle prime eran più atte a stuzzicar la
tà, che a soddisfarla: una sollevazione, nè soggiogata nè vit-
, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa tronca, la
un atto piuttosto che d'un dramma. Un di coloro si staccò
rigata, s'accostò al soprarrivato, e gli domandò se veniva da

» disse Renzo sorpreso, per prender tempo a rispondere.
, se la domanda è lecita. »

o, tentennando il capo, stringendo le labbra, e facendone
ın suono inarticolato, disse: « Milano, da quel che ho sentito

dire.... non dev'essere un luogo da andarci in questi momenti, meno che per una gran necessità. »

« Continua dunque anche oggi il fracasso? » domandò, con più istanza, il curioso.

« Bisognerebbe esser là, per saperlo, » disse Renzo.

« Ma voi, non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate, » rispose lesto il giovine, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti, a rigor di termini, perchè c'era passato; e il nome l'aveva saputo, a un certo punto della strada, da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! » disse l'amico; come se volesse dire: faresti meglio a venir da Milano, ma pazienza. « E a Liscate, » soggiunse, « non si sapeva niente di Milano? »

« Potrebb'essere benissimo che qualcheduno là sapesse qualche cosa, » rispose il montanaro: « ma io non ho sentito dir nulla. »

E queste parole le proferì in quella maniera particolare che par che voglia dire: ho finito. Il curioso ritornò al suo posto; e, un momento dopo, l'oste venne a mettere in tavola.

« Quanto c'è di qui all'Adda? » gli disse Renzo, mezzo tra' denti, con un fare da addormentato, che gli abbiam visto qualche altra volta.

« All'Adda, per passare? » disse l'oste.

« Cioè.... sì.... all'Adda. »

« Volete passare dal ponte di Cassano, o sulla chiatta di Canonica? »

« Dove si sia.... Domando così per curiosità. »

« Eh, volevo dire, perchè quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini, la gente che può dar conto di sè. »

« Va bene: e quanto c'è? »

« Fate conto che, tanto a un luogo, come all'altro, poco più, poco meno, ci sarà sei miglia »

« Sei miglia! non credevo tanto, » disse Renzo. « E già, » riprese poi, con un'aria d'indifferenza, portata fino all'affettazione: « e già, chi avesse bisogno di prendere una scorciatoia, ci saranno altri luoghi da poter passare? »

« Ce n'è sicuro, » rispose l'oste, ficcandogli in viso due occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per far morir tra' denti al giovine l'altre domande che aveva preparate. Si tirò davanti il piatto; e guardando la mezzetta che l'oste aveva posata, insieme con quello, sulla tavola, disse: « il vino è sincero? »

« Come l'oro, » disse l'oste: « domandatene pure a tutta la gente del paese e del contorno, che se n'intende: e poi, lo sentirete. » E così dicendo, tornò verso la brigata.

— Maledetti gli osti! — esclamò Renzo tra sè: — più ne conosco, peggio li trovo. — Non ostante, si mise a mangiare con grand'appe-

, stando, nello stesso tempo, in orecchi, senza che paresse suo
o, per veder di scoprir paese, di rilevare come si pensasse colà
grand'avvenimento nel quale egli aveva avuta non piccola parte,
osservare specialmente se, tra que' parlatori, ci fosse qualche
antuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di domandar la
ida, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare
fatti suoi.

Ma! » diceva uno: « questa volta par proprio che i milanesi
iian voluto far davvero. Basta; domani al più tardi, si saprà
lcosa. »

Mi pento di non esser andato a Milano stamattina, » diceva un
ro.

« Se vai domani, vengo anch'io, » disse un terzo; poi un altro,
i un altro.

« Quel che vorrei sapere, » riprese il primo, « è se que' signori
Milano penseranno anche alla povera gente di campagna, o se
anno far la legge buona solamente per loro. Sapete come sono eh?
tadini superbi, tutto per loro: gli altri, come se non ci fossero. »

La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangiare, sia per dir la
stra ragione, » disse un altro, con voce tanto più modesta, quanto
la proposizione era avanzata: « e quando la cosa sia incammi-
a.... » Ma credette meglio di non finir la frase.

Del grano nascosto, non ce n'è solamente in Milano, » comin-
va un altro, con un'aria cupa e maliziosa; quando sentono avvi-
arsi un cavallo. Corron tutti all'uscio; e, riconosciuto colui che
vava, gli vanno incontro. Era un mercante di Milano, che,
ando più volte l'anno a Bergamo, per i suoi traffichi, era solito
sar la notte in quell'osteria; e siccome ci trovava quasi sempre la
sa compagnia, li conosceva tutti. Gli s'affollano intorno; uno
nde la briglia, un altro la staffa. « Ben arrivato, ben arrivato! »

Ben trovati. »

Avete fatto buon viaggio? »

Bonissimo; e voi altri, come state? »

Bene, bene. Che nuove ci portate di Milano? »

Ah! ecco quelli delle novità, » disse il mercante, smontando, e
iando il cavallo in mano d'un garzone. « E poi, e poi, » continuò,
ando con la compagnia, « a quest'ora le saprete forse meglio
e. »

Non sappiamo nulla, davvero, » disse più d'uno, mettendosi la
o al petto.

Possibile? » disse il mercante. « Dunque ne sentirete delle bel-
o delle brutte. Ehi, oste, il mio letto solito è in libertà? Bene:
cchier di vino, e il mio solito boccone, subito; perchè voglio
re a letto presto, per partir presto domattina, e arrivare a Ber-
per l'ora del desinare. E voi altri, » continuò, mettendosi a

sedere, dalla parte opposta a quella dove stava Renzo, zitto e attento, « voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di ieri? »

« Di ieri sì. »

« Vedete dunque, » riprese il mercante, « se le sapete le novità. Lo dicevo io che, stando qui sempre di guardia, per frugar quelli che passano.... »

« Ma oggi, com'è andata oggi? »

« Ah oggi. Non sapete niente d'oggi? »

« Niente affatto : non è passato nessuno. »

« Dunque lasciatemi bagnar le labbra; e poi vi dirò le cose d'oggi. Sentirete. » Empì il bicchiere, lo prese con una mano, poi con le prime due dita dell'altra sollevò i baffi, poi si lisciò la barba, bevette, e riprese: « oggi, amici cari, ci mancò poco, che non fosse una giornata brusca come ieri, o peggio. E non mi par quasi vero d'esser qui a chiacchierar con voi altri; perchè avevo già messo da parte ogni pensiero di viaggio, per restare a guardar la mia povera bottega. »

« Che diavolo c'era? » disse uno degli ascoltanti.

« Proprio il diavolo: sentirete. » E trinciando la pietanza che gli era stata messa davanti, e poi mangiando, continuò il suo racconto. I compagni, ritti di qua e di là della tavola, lo stavano a sentire, con la bocca aperta; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, stava attento, forse più di tutti, masticando adagio adagio gli ultimi suoi bocconi.

« Stamattina dunque que' birboni che ieri avevano fatto quel chiasso orrendo, si trovarono a' posti convenuti (già c'era un'intelligenza : tutte cose preparate); si riunirono, e ricominciarono quella bella storia di girare di strada in strada, gridando per tirar altra gente. Sapete che è come quando si spazza, con riverenza parlando, la casa; il mucchio del sudiciume ingrossa quanto più va avanti. Quando parve loro d'esser gente abbastanza, s' avviarono verso la casa del signor vicario di provvisione; come se non bastassero le tirannie che gli hanno fatte ieri : a un signore di quella sorte! oh che birboni! E la roba che dicevan contro di lui! Tutte invenzioni : un signor dabbene, puntuale; e io lo posso dire, che son tutto di casa, e lo servo di panno per le livree della servitù. S'incamminaron dunque verso quella casa : bisognava veder che canaglia, che facce : figuratevi che son passati davanti alla mia bottega : facce che.... i giudei della *Via Crucis* non ci son per nulla. E le cose che uscivan da quelle bocche! da turarsene gli orecchi, se non fosse stato che non tornava conto di farsi scorgere. Andavan dunque con la buona intenzione di dare il sacco; ma.... » E qui, alzata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

« Ma? » dissero forse tutti gli ascoltatori.

« Ma, » continuò il mercante, « trovaron la strada chiusa con

travi e con carri, e, dietro quella barricata, una bella fila di micheletti, con gli archibusi spianati per riceverli come si meritavano. Quando videro questo bell'apparato.... Cosa avreste fatto voi altri? »

« Tornare indietro. »

« Sicuro, e così fecero. Ma vedete un poco se non era il demonio che li portava. Son lì sul Cordusio, vedon lì quel forno che, fin da ieri, avevan voluto saccheggiare; e cosa si faceva in quella bottega? si distribuiva il pane agli avventori; c'era de' cavalieri, e fior di cavalieri, a invigilare che tutto andasse bene; e costoro (avevano il diavolo addosso vi dico, e poi c'era chi gli aizzava) costoro, dentro come disperati; piglia tu, che piglio anch'io: in un batter d'occhio, cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, panche, madie, casse, sacchi, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sottosopra. »

« E i micheletti? »

« I micheletti avevan la casa del vicario da guardare: non si può cantare, e portar la croce. Fu in un batter d'occhio, vi dico: piglia piglia; tutto ciò che c'era buono a qualcosa, fu preso. E poi torna in campo quel bel ritrovato di ieri, di portare il resto sulla piazza, e di farne una fiammata. E già cominciavano, i manigoldi, a tirar fuori roba; quando uno più manigoldo degli altri, indovinate un po' con che bella proposta venne fuori. »

« Con che cosa? »

« Di fare un mucchio di tutto nella bottega, e di dar fuoco al mucchio e alla casa insieme. Detto fatto.... »

« Ci han dato fuoco? »

« Aspettate. Un galantuomo del vicinato ebbe un'ispirazione dal cielo. Corse su nelle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, l'attaccò all'archetto d'una finestra, prese da capo d'un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso. La gente guarda in su. In un Milano, bisogna dirla, c'è ancora del timor di Dio; tutti tornarono in sè. La più parte, voglio dire; c'era bensì de' diavoli che, per rubare, avrebbero dato fuoco anche al paradiso; ma visto che la gente non era del loro parere, dovettero smettere, e star cheti. Indovinate ora chi arrivò all'improvviso. Tutti i monsignori del duomo, in processione, a croce alzata, in abito corale; e monsignor Mazenta, arciprete, cominciò a predicare da una parte, e monsignor Settala, penitenziere, da un'altra, e gli altri anche loro: ma, brava gente! ma cosa volete fare? ma è questo l'esempio che date a' vostri figliuoli? ma tornate a casa, ma non sapete che il pane è a buon mercato, più di prima? ma andate a vedere, che c'è l'avviso sulle cantonate.

« Era vero? »

« Diavolo! Volete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie? »

« E la gente cosa fece? »

« A poco a poco se n'andarono; corsero alle cantonate; e, chi sapeva leggere, la c'era proprio la meta. Indovinate un poco: un pane d'ott'once, per un soldo. »

« Che bazza! »

« La vigna è bella; pur che la duri. Sapete quanta farina hanno mandata a male, tra ieri e stamattina? Da mantenerne il ducato per due mesi. »

« E per fuori di Milano, non s'è fatta nessuna legge buona? »

« Quel che s'è fatto per Milano, è tutto a spese della città. Non so che vi dire: per voi altri sarà quel che Dio vorrà. A buon conto, i fracassi son finiti. Non v'ho detto tutto; ora viene il buono. »

« Cosa c'è ancora? »

« C'è che, ier sera o stamattina che sia, ne sono stati agguantati molti; e subito s'è saputo che i capi saranno impiccati. Appena cominciò a spargersi questa voce, ognuno andava a casa per la più corta, per non arrischiare d'esser nel numero. Milano, quand'io ne sono uscito, pareva un convento di frati. »

« Gl'impiccheranno poi davvero? »

« Eccome! e presto, » rispose il mercante.

« E la gente cosa farà? » domandò ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

« La gente? anderà a vedere, » disse il mercante. « Avevan tanta voglia di veder morire un cristiano all'aria aperta, che volevano, birboni! far la festa al signor vicario di provvisione. In vece sua, avranno quattro tristi, serviti con tutte le formalità, accompagnati da' cappuccini, e da' confratelli della buona morte; e gente che se l'è meritato. È una provvidenza, vedete; era una cosa necessaria. Cominciavan già a prender il vizio d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa; se li lasciavan fare, dopo il pane sarebbero venuti al vino, e così di mano in mano.... Pensate se coloro volevano smettere, di loro spontanea volontà, una usanza così comoda. E vi so dir io che, per un galantuomo che ha bottega aperta, era un pensier poco allegro. »

« Davvero, » disse uno degli ascoltatori. « Davvero, » ripeteron gli altri, a una voce.

« E, » continuò il mercante, asciugandosi la barba col tovagliolo, « l'era ordita da un pezzo: c'era una lega, sapete? »

« C'era una lega? »

« C'era una lega. Tutte cabale ordite da' navarrini, da quel cardinale là di Francia, sapete chi voglio dire, che ha un certo nome mezzo turco, e che ogni giorno ne pensa una, per far qualche dispetto alla corona di Spagna. Ma sopra tutto, tende a far qualche tiro a Milano; perchè vede bene, il furbo, che qui sta la forza del re. »

« Già. »

« Ne volete una prova? Chi ha fatto il più gran chiasso, eran forestieri; andavano in giro facce, che in Milano non s'eran mai vedute. Anzi mi dimenticavo di dirvene una che m'è stata data per certa. La giustizia aveva acchiappato uno in un'osteria.... » Renzo, il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda, si sentì venir freddo, e diede un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se n'avvide; e il dicitore, senza interrompere il filo del racconto, seguitò: « uno che non si sa bene ancora da che parte fosse venuto, da chi fosse mandato, nè che razza d'uomo si fosse; ma certo era uno de' capi. Già ieri, nel forte del baccano, aveva fatto il diavolo; e poi, non contento di questo, s'era messo a predicare, e a proporre, così una galanteria, che s'ammazzassero tutti i signori. Birbante! Chi farebbe viver la povera gente, quando i signori fossero ammazzati? La giustizia, che l'aveva appostato, gli mise l'unghie addosso; gli trovarono un fascio di lettere; e lo menavano in gabbia; ma che? i suoi compagni, che facevan la ronda intorno all'osteria, vennero in gran numero, e lo liberarono, il manigoldo. »

« E cosa n'è stato? »

« Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in Milano: son gente che non ha nè casa nè tetto, e trovan per tutto da alloggiare e da rintanarsi: però finchè il diavolo può, e vuole aiutarli: ci dan poi dentro quando meno se lo pensano; perchè, quando la pera è matura, convien che caschi. Per ora si sa di sicuro che le lettere son rimaste in mano della giustizia, e che c'è descritta tutta la cabala; e si dice che n'anderà di mezzo molta gente. Peggio per loro; che hanno messo a soqquadro mezzo Milano, e volevano anche far peggio. Dicono che i fornai son birboni. Lo so anch'io; ma bisogna impiccarli per via di giustizia. C'è del grano nascosto. Chi non lo sa? Ma tocca a chi comanda a tener buone spie, e andarlo a disotterrare, e mandare anche gl'incettatori a dar calci all'aria, in compagnia de' fornai. E se chi comanda non fa nulla, tocca alla città a ricorrere; e se non danno retta alla prima, ricorrere ancora; chè a forza di ricorrere s'ottiene; e non metter su un'usanza così scellerata d'entrar nelle botteghe e ne' fondachi, a prender la roba a man salva. »

A Renzo quel poco mangiare era andato in tanto veleno. Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sè stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di dar sospetto, cresciuta allora oltremodo, e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, l'aveva tenuto sempre inchiodato sulla panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finire di parlar di lui; e concluse tra sè, di moversi, appena sentisse attaccare qualche altro discorso.

« E per questo, » disse uno della brigata, « io che so come vanno

queste faccende, e che ne' tumulti i galantuomini non ci stanno bene, non mi son lasciato vincere dalla curiosità, e son rimasto a casa mia. »

« E io, mi son mosso? » disse un altro.

« Io? » soggiunse un terzo: « se per caso mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto qualunque affare, e sarei tornato subito a casa mia. Ho moglie e figlioli; e poi, dico la verità, i baccani non mi piacciono. »

A questo punto, l'oste ch'era stato anche lui a sentire, andò verso l'altra cima della tavola, per veder cosa faceva quel forestiero. Renzo colse l'occasione, chiamò l'oste con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque l'acque fossero molto basse; e, senza far altri discorsi, andò diritto all'uscio, passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s'incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto.

CAPITOLO XVII.

Basta spesso una voglia, per non lasciar ben avere un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo n'aveva, da molte ore, due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano accresciuta oltremodo l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto chiasso; dunque lo volevano a qualunque patto; chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di frugar ne' paesi, nell'osterie, per le strade! Pensava bensì che finalmente i birri che lo conoscevano, eran due soli, e che il nome non lo portava scritto in fronte; ma gli tornavano in mente certe storie che aveva sentite raccontare, di fuggitivi colti e scoperti per istrane combinazioni, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, nel momento che usciva di Gorgonzola, scoccassero le ventiquattro, e le tenebre che venivano innanzi, diminuissero sempre più que' pericoli, ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra, e si propose d'entrar nella prima viottola che gli paresse condur dalla parte dove gli premeva di riuscire. Sul principio, incontrava qualche viandante; ma, pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore d'abbordarne nessuno, per informarsi della strada. — Ha detto sei miglia, colui, — pensava: —se andando fuor di strada, dovessero anche diventar otto

o dieci, le gambe che hanno fatte l'altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo di certo; dunque vo verso l'Adda. Cammina, cammina, o presto o tardi ci arriverò. L'Adda ha buona voce; e, quando le sarò vicino, non ho più bisogno di chi me l'insegni. Se qualche barca c'è, da poter passare, passo subito, altrimenti mi fermerò fino alla mattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non avrebbe più fatte tante cerimonie per farsi insegnar la strada; ma non sentiva anima vivente. Andava dunque dove la strada lo conduceva; e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a trovarmi a viso a viso con quel mercante, di là dall'Adda (ah quando l'avrò passata quest'Adda benedetta!), e fermarlo, e domandargli con comodo dov'abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate ora, mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch'io ho fatto, è stato d'aiutar Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate che que' birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè, in un certo momento, io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto scherzo; sappiate che, intanto che voi stavate a guardar la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le costole, per salvare il vostro signor vicario di provvisione, che non l'ho mai nè visto nè conosciuto. Aspetta che mi mova un'altra volta, per aiutar signori.... È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche loro. E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di certo; scommettiamo che ve lo fo comparir qui, senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui.... Una lettera sola?.... Sì signore, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina, quando si sia; un religioso che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e è scritta, questa lettera, come vedete, a un altro religioso, un uomo anche lui.... Vedete ora quali sono i furfanti miei amici. E imparate a parlare un'altra volta; principalmente quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri simili cessarono affatto: le circostanze presenti occupavan tutte le facoltà del povero pellegrino. La paura d'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio in pieno giorno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo molto più noioso! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, uguale, sottile, che doveva far poco servizio

a chi si trovava ancora indosso quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in quattro salti, e tornare subito trionfante a casa sua; e, ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, e, per dir così, al tasto, cercando un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse ancora qualche uscio aperto; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata. Nella strada fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto; stava in orecchi, per veder se sentiva quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva, che un mugolio di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, lamentevole insieme e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, il mugolio si cambiava in un abbaiar frettoloso e rabbioso: nel passar davanti alla porta, sentiva, vedeva quasi, il bestione, col muso al fessolino della porta, raddoppiar gli urli: cosa che faceva andar via la tentazione di picchiare, e di chieder ricovero. E forse, anche senza i cani, non ci si sarebbe risolto. — Chi è là? — pensava: — cosa volete a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da alloggiare? Ecco, andandomi bene, quel che mi diranno, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche pauroso che, a buon conto, si metta a gridare: aiuto! al ladro! Bisogna aver subito qualcosa di chiaro da rispondere: e cosa ho da rispondere io? Chi sente un rumore la notte, non gli viene in testa altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi in istrada di notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora serbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, con la speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e di non dover andarne alla cerca, di giorno chiaro.

Cammina, cammina; arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella, seguendo un sentiero che l'attraversava. Fatti pochi passi, si fermò ad ascoltare; ma ancora invano. La noia del viaggio veniva accresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia. Ciò non ostante andò avanti; e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti.

A poco a poco, si trovò tra macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche. Seguitando a andare avanti, e allungando il passo, con più impazienza che voglia, cominciò a veder tra le mac-

chie qualche albero sparso; e andando ancora, sempre per lo stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a inoltrarvisi; ma lo vinse, e contro voglia andò avanti, ma più che s'inoltrava, più il ribrezzo cresceva, più ogni cosa gli dava fastidio. Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie secche che calpestava o moveva camminando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo pareva che durassero fatica a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna sulla fronte e sulle gote; se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar più acuta nelle ossa rotte dalla stanchezza, e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che a un tratto lo soverchiasse. Era per perdersi affatto; ma atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d'uscir subito di lì per la strada già fatta, d'andar diritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero, anche all'osteria. E stando così fermo, sospeso il fruscio de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: « è l'Adda! » Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore.

Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano, sull'orlo d'una riva profonda; e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide l'acqua luccicare e correre. Alzando poi lo sguardo, vide il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una gran macchia biancastra, che gli parve dover essere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendìo, e, separando e diramando, con le mani e con le braccia, il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse nel fiume, ascoltò se sentisse batter de' remi; ma non vide nè sentì nulla. Se fosse stato qualcosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva subito, per tentarne il guado; ma sapeva bene che l'Adda non era fiume da trattarsi così in confidenza.

Perciò si mise a consultar tra sè, molto a sangue freddo, sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta, e star lì a

aspettar l'aurora, per forse sei ore che poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, vestito così, c'era più che non bisognasse per intirizzir davvero. Passeggiare innanzi e indietro, tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contro il rigore del sereno, era un richieder troppo da quelle povere gambe, che già avevano fatto più del loro dovere. Gli venne in mente d'aver veduto, in uno de' campi più vicini alla sodaglia, una di quelle capanne coperte di paglia, costrutte di tronchi e di rami, intonacati poi con la mota, dove i contadini del milanese usan, l'estate, depositar la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla: nell'altre stagioni, rimangono abbandonate. La disegnò subito per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la sodaglia; e andò verso la capanna. Un usciaccio intarlato e sconnesso, era rabbattuto, senza chiave nè catenaccio; Renzo l'aprì, entrò; vide sospeso per aria, e sostenuto da ritorte di rami, un graticcio, a foggia d'*hamac*; ma non si curò di salirvi. Vide in terra un po' di paglia; e pensò che, anche lì, una dormitina sarebbe ben saporita.

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel benefizio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse poi le sue solite divozioni; e per di più, chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi, per dir le sue parole, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra sè; appoggiando le mani sulla paglia, e d'inginocchioni mettendosi a giacere: — per questo, m'è toccata, la mattina, quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che rimaneva all'intorno, e se l'accomodò adosso, facendosene, alla meglio, una specie di coperta, per temperare il freddo, che anche là dentro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, con l'intenzione di dormire un bel sonno, parendogli d'averlo comprato anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiusi gli occhi, cominciò nella sua memoria o nella sua fantasia (il luogo preciso non ve lo saprei dire), cominciò, dico, un andare e venire di gente, così affollato, così incessante, che addio sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle strade, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: tutta gente con cui Renzo aveva che dire.

Tre sole immagini gli si presentavano non accompagnate da alcuna memoria amara, nette d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto differenti al certo, ma strettamente legate nel cuore del giovine: una treccia nera e una barba bianca. Ma anche la consolazione che provava nel fermare sopra di esse il pensiero, era tutt'altro che pretta e tranquilla. Pensando al buon

frate, sentiva più vivamente la vergogna delle proprie scappate, della turpe intemperanza, del bel caso che aveva fatto de' paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò che sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, come l'avrebbe potuta dimenticare? Quell'Agnese, che l'aveva scelto, che l'aveva già considerato come una cosa sola con la sua unica figlia, e prima di ricever da lui il titolo di madre, n'aveva preso il linguaggio e il cuore, e dimostrata co' fatti la premura. Ma era un dolore di più, e non il meno pungente, quel pensiero, che, in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanto bene che voleva a lui, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giornata! E per arrivare a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole, — rispondeva ai pensieri che gli davan più noia: — quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati. Lucia è tanto buona! non vorrà poi farla patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! —

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'attaccar sonno, e facendosegli il freddo sentir sempre più, a segno ch'era costretto ogni tanto a tremare e a battere i denti, sospirava la venuta del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrer dell'ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz'ora, sentiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse esser quello di Trezzo. E la prima volta che gli ferì gli orecchi quello scocco, così inaspettato, senza che potesse avere alcuna idea del luogo donde venisse, gli fece un senso misterioso e solenne, come d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici tocchi, ch'era l'ora disegnata da Renzo per levarsi, s'alzò mezzo intirizzito, si mise inginocchioni, disse, e con più fervore del solito, le divozioni della mattina, si rizzò, si stirò in lungo e in largo, scosse la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva che facesse da sè, soffiò in una mano, poi nell'altra, se le stropicciò, aprì l'uscio della capanna; e, per la prima cosa, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se c'era nessuno. E non vedendo nessuno, cercò con l'occhio il sentiero della sera avanti; lo riconobbe subito, e prese per quello.

Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che, giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando legger-

mente in un giallo roseo. Più giù, all'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno, altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per dir così, s'andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse trovato lì andando a spasso, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello ch'era solito vedere ne' suoi monti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, per riscaldarsi, e per arrivar presto. Passa i campi, passa la sodaglia, passa le macchie, attraversa il bosco, guardando in qua e in là, e ridendo e vergognandosi nello stesso tempo del ribrezzo che vi aveva provato poche ore prima; è sul ciglio della riva, guarda giù; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contr'acqua, radendo quella sponda. Scende subito per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e, con l'intenzione di far come se chiedesse un servizio di poca importanza, ma, senza avvedersene, in una maniera mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamente lungo l'acqua che viene, si volta a guardare indietro, lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora verso Renzo, e approda. Renzo che stava stull'orlo della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta del battello, ci salta dentro, e dice: « mi fareste il servizio, col pagare, di tragittarmi di là? » Il pescatore l'aveva indovinato, e già voltava da quella parte. Renzo, vedendo sul fondo della barca un altro remo, si china, e l'afferra.

« Adagio, adagio, » disse il padrone; ma nel veder poi con che garbo il giovine aveva preso lo strumento, e si disponeva a maneggiarlo, « ah, ah, » riprese: « siete del mestiere. »

« Un pochino, » rispose Renzo, e ci si mise con un vigore e con una maestria, più che da dilettante. E senza mai rallentare, dava ogni tanto un'occhiata ombrosa alla riva da cui s'allontanavano, e poi una impaziente a quella dov'eran rivolti, e si coceva di non poterci andar per la più corta; chè la corrente era, in quel luogo, troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutti gli affari un po' imbrogliati, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengan fuori per minuto, Renzo, ora che l'Adda era, si può dir passata, gli dava fastidio il non saper di certo se lì essa fosse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliene rimanesse un altro da superare. Onde, chiamato il pescatore, e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte

nti, e che allora gli appariva ben più distinta, disse: « è Berno, quel paese? »
« La città di Bergamo, » rispose il pescatore.
« E quella riva lì, è bergamasca? »
« Terra di san Marco. »
« Viva san Marco! » esclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.
Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si slancia; ringrazia o tra sè, e poi con la bocca il barcaiolo; mette le mani in ca, tira fuori una berlinga, che, attese le circostanze, non un piccolo sproprio, e la porge al galantuomo, il quale, data cora una occhiata alla riva milanese, e al fiume di sopra e di to, stese la mano, prese la mancia, la ripose, poi strinse le bra, e per di più ci mise il dito in croce, accompagnando quel sto con un'occhiata espressiva; e disse poi: « buon viaggio, » ornò indietro.
Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno scosciuto non faccia troppo maravigliare il lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, pregato spesso d'un simile servizio da conbbandieri e da banditi, era avvezzo a farlo; non tanto per amore l poco e incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per n farsi de' nemici in quelle classi. Lo faceva, dico, ogni volta e potesse esser sicuro che non lo vedessero nè gabellieri, nè birri, esploratori. Così, senza voler più bene ai primi che ai secondi, cava di soddisfarli tutti, con quell'imparzialità, che è la dote linaria di chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render to a cert'altri.
Renzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva opta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì, ledetto paese, — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo se a chi lasciava in quel paese. Allora incrociò le braccia sul to, mise un sospiro, abbassò gli occhi sull'acqua che gli scora a' piedi, e pensò — è passata sotto il ponte! — Così, all'uso suo paese, chiamava, per antonomasia, quello di Lecco. — Ah ndo birbone! Basta; quel che Dio vuole. —
Voltò le spalle a que' tristi oggetti, e s'incamminò, prendendo punto di mira la macchia biancastra sul pendio del monte, chè trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta. E ognava vedere con che disinvoltura s'accostava a' viandanti, e, za tanti rigiri, nominava il paese dove abitava quel suo cugino. l primo a cui si rivolse, seppe che gli rimanevano ancor nove glia da fare.
Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare de' guai che Renzo pora con sè, il suo occhio veniva ogni momento rattristato da getti dolorosi, da' quali dovette accorgersi che troverebbe nel

paese in cui s'inoltrava, la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la strada, e più ancora nelle terre e ne' borghi, incontrava a ogni passo poveri, che non eran poveri di mestiere, e mostravan la miseria più nel viso che nel vestiario: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzio di preghiere, di lamenti e di vagiti. Quella vista, oltre la compassione e la malinconia, lo metteva anche in pensiero de' casi suoi.

— Chi sa, — andava meditando, — se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, m' ha invitato tante volte; non m'abbandonerà. E poi, la Provvidenza m' ha aiutato finora: m' aiuterà anche per l' avvenire. —

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo di miglio in miglio; e quantunque Renzo, quando cominciò a dargli retta, sentisse di poter reggere, senza grand' incomodo, per quelle due o tre che gli potevan rimanere; pensò, da un'altra parte, che non sarebbe una bella cosa di presentarsi al cugino, come un pitocco, e dirgli, per primo complimento: dammi da mangiare. Si levò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrere sur una mano, tirò la somma. Non era un conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però c'era abbondantemente da fare una mangiatina. Entrò in un'osteria a ristorarsi lo stomaco; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

Nell'uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un'altra più giovine, con un bambino, che, dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò: che poteva dir di più una preghiera?

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada.

La refezione e l'opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciar nel secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sè stessa, così efficace, così risoluto? Questo era,

n di presso, il pensiero del giovine; però men chiaro ancora di
ello ch'io l'abbia saputo esprimere. Nel rimanente della strada,
ensando a' casi suoi, tutto gli si spianava. La carestia doveva poi
ire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la
opria abilità: aveva, per di più, a casa un po' di danaro, che si
ebbe mandar subito. Con quello, alla peggio, camperebbe, giorno
r giorno, finchè tornasse l'abbondanza. — Ecco poi tornata final-
nte l'abbondanza, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: —
asce la furia de' lavori: i padroni fanno a gara per aver degli
rai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli
rai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna che la
ghi; si guadagna da vivere per più d'uno, e da metter qualcosa
parte; e si fa scrivere alle donne che vengano.... E poi, perchè
ettar tanto? Non è vero che, con quel poco che abbiamo in serbo,
arebbe campati là, anche quest'inverno? Così camperemo qui.
' curati ce n'è per tutto. Vengono quelle due care donne: si
tte su casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa
da tutti insieme! andar fino all'Adda in baroccio, e far merenda
a riva, proprio sulla riva, e far vedere alle donne il luogo dove
sono imbarcato, il prunaio da cui sono sceso, quel posto dove
o stato a guardare se c'era un battello. —

Arriva al paese del cugino; nell'entrare, anzi prima di mettervi
de, distingue una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe
ghe; riconosce un filatoio, entra, domanda ad alta voce, tra il
nore dell'acqua cadente e delle rote, se stia lì un certo Bortolo
tagneri.

Il signor Bortolo! Eccolo là. »

— Signore? buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, gli corre
ontro. Quello si volta, riconosce il giovine, che gli dice: « son
. » Un oh! di sorpresa, un alzar di braccia, un gettarsele al collo
mbievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il
tro giovine lontano dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi de'
iosi, in un'altra stanza, e gli dice: « ti vedo volentieri; ma sei un
edetto figliuolo. T'avevo invitato tante volte; non sei mai voluto
ire; ora arrivi in un momento un po' critico. »

Se te lo devo dire, non sono venuto via di mia volontà, » disse
nzo; e, con la più gran brevità, non però senza molta commo-
ne, gli raccontò la dolorosa storia.

È un altro par di maniche, » disse Bortolo. « Oh povero Renzo!
tu hai fatto capitale di me; e io non t'abbandonerò. Veramente,
non c'è ricerca d'operai; anzi appena appena ognuno tiene i
, per non perderli e disviare il negozio; ma il padrone mi vuol
, e ha della roba. E, a dirtela, in gran parte la deve a me, senza
armi: lui il capitale, e io quella poca abilità. Sono il primo lavo-
e, sai? e poi, a dirtela, sono il *factotum*. Povera Lucia Mon-

della! Me ne ricordo, come se fosse ieri: una buona ragazza! sempre la più composta in chiesa; e quando si passava da quella sua casuccia.... Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fico che passava il muro.... »

« No, no; non ne parliamo. »

« Volevo dire che, quando si passava da quella casuccia, sempre si sentiva quell'aspo, che girava, girava, girava. E quel don Rodrigo! già, anche al mio tempo, era per quella strada; ma ora fa il diavolo affatto, a quel che vedo: fin che Dio gli lascia la briglia sul collo. Dunque, come ti dicevo, anche qui si patisce un po' la fame.... A proposito, come stai d'appetito? »

« Ho mangiato poco fa, per viaggio. »

« E a danari, come stiamo? »

Renzo stese una mano, l'avvicinò alla bocca, e vi fece scorrer sopra un piccol soffio.

« Non importa, » disse Bortolo: « n'ho io: e non ci pensare, che, presto presto, cambiandosi le cose, se Dio vorrà, me li renderai, e te n'avanzerà anche per te. »

« Ho qualcosina a casa; e me li farò mandare. »

« Va bene; e intanto fa conto di me. Dio m'ha dato del bene, perchè faccia del bene; e se non ne fo a' parenti e agli amici, a chi ne farò? »

« L'ho detto io della Provvidenza! » esclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

« Dunque, » riprese questo, « in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paiono un po' matti coloro. Già, n'era corsa la voce anche qui; ma voglio che tu mi racconti poi la cosa più minutamente. Eh! n'abbiamo delle cose da discorrere. Qui però, vedi, la va più quietamente, e si fanno le cose con un po' più di giudizio. La città ha comprate duemila some di grano da un mercante che sta a Venezia: grano che vien di Turchia; ma, quando si tratta di mangiare, la non si guarda tanto per il sottile. Ora senti un po' cosa nasce: nasce che i rettori di Verona e di Brescia chiudono i passi, e dicono: di qui non passa grano. Che ti fanno i bergamaschi? Spediscono a Venezia Lorenzo Torre, un dottore, ma di quelli! È partito in fretta, s'è presentato al doge, e ha detto: che idea è venuta a que' signori rettori? Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe. Cosa vuol dire avere un uomo che sappia parlare! Subito un ordine che si lasci passare il grano; e i rettori, non solo lasciarlo passare, ma bisogna che lo facciano scortare; ed è in viaggio. E s'è pensato anche al contado. Giovanbatista Biava, nunzio di Bergamo in Venezia (un uomo anche quello!) ha fatto intendere al senato che, anche in campagna, si pativa la fame; e il senato ha concesso quattro mila staia di miglio. Anche questo aiuta a far pane. E poi, lo vuoi sapere? se non ci sarà pane, mangeremo del companatico. Il Signore m'ha

dato del bene, come ti dico. Ora ti condurrò dal mio padrone: gli ho parlato di te tante volte, e ti farà buona accoglienza. Un buon bergamascone all'antica, un uomo di cuor largo. Veramente, ora non t'aspettava; ma quando sentirà la storia.... E poi gli operai sa tenerli di conto, perchè la carestia passa, e il negozio dura. Ma prima di tutto, bisogna che t'avverta d'una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese, noi altri dello stato di Milano? »

« Come ci chiamano? »

« Ci chiaman baggiani. »

« Non è un bel nome. »

« Tant'è: chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace. Per questa gente, dar del baggiano a un milanese, è come dar dell'illustrissimo a un cavaliere. »

« Lo diranno, m'immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire. »

« Figliuolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto di poter viver qui. Bisognerebbe esser sempre col coltello in mano: e quando, supponiamo, tu n'avessi ammazzati due, tre, quattro, verrebbe poi quello che ammazzerebbe te: e allora, che bel gusto di comparire al tribunal di Dio, con tre o quattro omicidi sull'anima! »

« E un milanese che abbia un po' di.... » e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell'osteria della luna piena. « Voglio dire, uno che sappia bene il suo mestiere? »

« Tutt'uno: qui è un baggiano anche lui. Sai come dice il mio padrone, quando parla di me co' suoi amici? — Quel baggiano è stato la man di Dio, per il mio negozio; se non avessi quel baggiano, sarei ben impicciato. — L'è usanza così. »

« L'è un'usanza sciocca. E vedendo quello che sappiam fare (chè finalmente chi ha portata qui quest'arte, e chi la fa andare, siamo noi), possibile che non si sian corretti? »

« Finora no: col tempo può essere; i ragazzi che vengon su; ma gli uomini fatti, non c'è rimedio: hanno preso quel vizio; non lo smetton più. Cos'è poi finalmente? Era ben un'altra cosa quelle galanterie che t'hanno fatte, e il di più che ti volevan fare i nostri cari compatriotti. »

« Già, è vero: se non c'è altro di male.... »

« Ora che sei persuaso di questo, tutto anderà bene. Vieni dal padrone, e coraggio. »

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente provvidenza; perchè la roba e i quattrini che Renzo aveva lasciati in casa, vedremo or ora quanto fosse da farci assegnamento.

CAPITOLO XVIII.

Quello stesso giorno, 13 di novembre, arriva un espresso al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione, per iscoprire se un certo giovine nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam* al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci : quod si compertum fuerit sic esse,* cerchi il detto signor podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit,* d'averlo nelle mani; e, legato a dovere, *videlizet* con buone manette, attesa l'esperimentata insufficienza de' manichini per il nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e lo ritenga lì, sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a prenderlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramaliini; et, facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis;* e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis.* Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato che il soggetto non era tornato in paese, fa chiamare il console del villaggio, e si fa condur da lui alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi ha le chiavi non c'è, o non si lascia trovare. Si sfonda l'uscio; si fa la debita diligenza, vale a dire che si fa come in una città presa d'assalto. La voce di quella spedizione si sparge immediatamente per tutto il contorno; viene agli orecchi del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, domanda al terzo e al quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non raccoglie altro che congetture in aria, e scrive subito al padre Bonaventura, dal quale spera di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che posson sapere della sua *prava qualità:* aver nome Tramaglino è una disgrazia, una vergogna, un delitto : il paese è sottosopra. A poco a poco, si viene a sapere che Renzo è scappato dalla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; corre voce che abbia fatto qualcosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si racconta in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel

paese, dove Renzo è conosciuto per un bravo giovine: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'uno con l'altro, che è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tant'è vero che, a giudicar per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti.

Ma noi, co' fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare che, se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se fosse opera sua, e ne trionfò co' suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questo, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma, alle prime notizie del tumulto, e della canaglia che girava per le strade, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva creduto bene di trattenersi in campagna, fino a cose quiete. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragion di temere che alcuno de'tanti, che solo per impotenza stavano cheti, non prendesse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano dell'esecuzione da farsi contro Renzo era già un indizio che le cose avevan ripreso il corso ordinario; e, quasi nello stesso tempo, se n'ebbe la certezza positiva. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persister nell'impresa, a spuntar l'impegno, e promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate; al qual affare, il fortunato accidente dell'abietto rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, arrivò il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo padrone ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tal signora; e stava sempre nascosta, come se fosse una monaca anche lei, non mettendo mai piede fuor della porta, e assistendo alle funzioni di chiesa da una finestrina con la grata: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo sentito motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo viso, avrebbero voluto un poco vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rendè più cattivo quello che già ci stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, cioè quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio, di cui la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, di maniera che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua sposa poteva esser considerata, in certo modo, come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse prender le sue parti, e fare un rumore da esser sentito anche lontano e da persone alte, l'arrabbiato frate, tra poco sarebbe probabilmente anche lui fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un

nuovo impedimento, non che contrappesare tutti que' vantaggi, li rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, era un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo; e per quanto egli ronzasse con la fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar nè via nè verso d'espugnarlo, nè con la forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa; fu per risolversi d'andare a Milano, allungando anche la strada, per non passar neppure da Monza; e a Milano, gettarsi in mezzo agli amici e ai divertimenti, per discacciar, con pensieri affatto allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici; piano un poco con questi amici. In vece d'una distrazione, poteva aspettarsi di trovar nella loro compagnia, nuovi dispiaceri: perchè Attilio certamente avrebbe già preso la tromba, e messo tutti in aspettativa. Da ogni parte gli verrebbero domandate notizie della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; cosa s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile, a dire il vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come s'usciva da quest'impegno? Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata, senza fatica del buon a nulla, aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, il buon a nulla non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritirava vilmente dall'impresa. Ce n'era più del bisogno, per non alzar mai più il viso tra i galantuomini, o avere ogni momento la spada alle mani. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando da parte i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove, nello stesso tempo, sarebbe cresciuto l'odio pubblico, e scemata la riputazion del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all'ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e non poteva andare avanti da sè, veniva bensì in mente un mezzo con cui potrebbe: ed era di chieder l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'imprese era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sè. Ma questo partito aveva anche i suoi inconvenienti e i suoi rischi, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolar prima; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove anderebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo tra un sì e un
, l'uno e l'altro più che noiosi. Venne intanto una lettera del
gino, la quale diceva che la trama era ben avviata. Poco dopo il
leno, scoppiò il tuono; vale a dire che, una bella mattina, si
iti che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico.
uesto buon successo così pronto, la lettera d'Attilio che faceva
gran coraggio, e minacciava di gran canzonature, fecero incli-
r sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede
ltima spinta, fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a
sa sua: un impedimento di meno vicino a Lucia. Rendiam conto
questi due avvenimenti, cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena accomodate nel loro rico-
ro, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel
onastero, la nuova di quel gran fracasso di Milano; e dietro alla
ova grande, una serie infinita di particolari, che andavano cre-
ndo e variandosi ogni momento. La fattoressa, che, dalla sua
sa, poteva tenere un orecchio alla strada, e uno al monastero,
ccoglieva notizie di qui, notizie di lì, e ne faceva parte agli ospiti.
Due, sei, otto, quattro, sette ne hanno messi in prigione; gl'im-
ccheranno, parte davanti al forno *delle grucce*, parte in cima
a strada dove c'è la casa del vicario di provvisione.... Ehi, ehi,
ntite questa! n'è scappato uno; che è di Lecco, o di quelle parti.
nome non lo so; ma verrà qualcheduno che me lo saprà dire;
r veder se lo conoscete. »

Quest'annunzio, con la circostanza d'esser Renzo appunto arri-
to in Milano nel giorno fatale, diede qualche inquietudine alle
nne, e principalmente a Lucia; ma pensate cosa fu quando la
toressa venne a dir loro: « è proprio del vostro paese quello che
l'è battuta, per non essere impiccato, un filatore di seta, che si
iama Tramaglino: lo conoscete? »

A Lucia, ch'era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il
oro di mano; impallidì, si cambiò tutta, di maniera che la fatto-
ssa se ne sarebbe avvista certamente, se le fosse stata più vicina.
a era ritta sulla soglia con Agnese; la quale, conturbata anche
, però non tanto, potè star forte; e, per risponder qualcosa,
se che, in un piccolo paese, tutti si conoscono, e che lo cono-
va; ma che non sapeva pensare come mai gli fosse potuta seguire
a cosa simile; perchè era un giovine posato. Domandò poi se
scappato di certo, e dove.

« Scappato, lo dicon tutti; dove, non si sa; può essere che
cchiappino ancora, può essere che sia in salvo; ma se gli torna
to l'unghie, il vostro giovine posato.... »

Qui, per buona sorte, la fattoressa fu chiamata, e se n'andò:
ratevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno,
ettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale

incertezza, a mulinare sul come, sul perchè, sulle conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna tra sè, o sottovoce tra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar d'Agnese. Era un pesciaiolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua mercanzia; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, facesse una scappata al monastero, salutasse le donne da parte sua, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, raccomandasse loro d'aver pazienza, e confidare in Dio; e che lui povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e spierebbe l'occasione di poterle aiutare; e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro saper le sue nuove, per quel mezzo, o altrimenti. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di certo, se non la visita fattagli in casa, e le ricerche per averlo nelle mani; ma insieme ch'erano andate tutte a voto, e si sapeva di certo che s'era messo in salvo sul bergamasco. Una tale certezza, e non fa bisogno di dirlo, fu un gran balsamo per Lucia: d'allora in poi le sue lacrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e in tutte le sue preghiere, c'era mescolato un ringraziamento.

Gertrude la faceva venire spesso in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi dell'ingenuità e della dolcezza della poverina, e nel sentirsi ringraziare e benedire ogni momento. Le raccontava anche, in confidenza, una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per andar lì a patire, e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia s'andava cambiando in compassione. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegar ciò che c'era d'un po' strano nelle maniere della sua benefattrice; tanto più con l'aiuto di quella dottrina d'Agnese su' cervelli de' signori. Per quanto però si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlarle delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandolo. Si schermiva anche, quanto poteva, dal rispondere alle domande curiose di quella, sulla storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla signora. In queste c'era tirannia, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevan nominare: nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le pareva possibile di proferire, parlando di sè; e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore!

Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così
e difese; ma vi traspirava tanta amorevolezza, tanto rispetto,
ta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Qualche volta forse,
l pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor più per
altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che
ornava ogni momento, guardando Lucia: — a questa fo del
e. — Ed era vero; perchè, oltre il ricovero, que' discorsi,
lle carezze famigliari erano di non poco conforto a Lucia. Un
o ne trovava nel lavorar di continuo; e pregava sempre che le
sero qualcosa da fare: anche nel parlatorio, portava sempre
lche lavoro da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri
rosi si caccian per tutto! cucendo, cucendo, ch'era un mestiere
si nuovo per lei, le veniva ogni poco in mente il suo aspo; e
ro all'aspo, quante cose!

l secondo giovedì, tornò quel pesciaiolo o un altro messo, co'
ti del padre Cristoforo, e con la conferma della fuga felice di
zo. Notizie più positive intorno a' suoi guai, nessuna; perchè,
e abbiam detto al lettore, il cappuccino aveva sperato d'averle
suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questo
ose di non aver veduto nè la persona, nè la lettera; che uno di
pagna era bensì venuto al convento, a cercar di lui; ma che,
avendocelo trovato, era andato via, e non era più comparso.

terzo giovedì, non si vide nessuno; e, per le povere donne, fu
solo una privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma,
e accade per ogni piccola cosa a chi è afflitto e impicciato, una
one d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora,
ese aveva pensato a fare una scappata a casa; questa novità di
vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. Per Lucia era
faccenda seria il rimanere distaccata dalla gonnella della madre;
a smania di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in
l'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu
so tra loro che Agnese anderebbe il giorno seguente ad aspettar
strada il pesciaiolo che doveva passar di lì, tornando da Milano;
chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi con-
e a' suoi monti. Lo trovò in fatti, gli domandò se il padre Cri-
ro non gli aveva data qualche commissione per lei: il pesciaiolo,
il giorno avanti la sua partenza era stato a pescare, e non
a saputo niente del padre. La donna non ebbe bisogno di pre-
, per ottenere il piacere che desiderava: prese congedo dalla
ora e dalla figlia, non senza lacrime, promettendo di mandar
to le sue nove, e di tornar presto; e partì.

el viaggio, non accadde nulla di particolare. Riposarono parte
notte in un'osteria, secondo il solito; ripartirono innanzi giorno;
rivaron di buon'ora a Pescarenico. Agnese smontò sulla piaz-
del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio

ve ne renda merito; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Sonò il campanello; chi venne a aprire, fu fra Galdino, quel delle noci.

« Oh! la mia donna, che vento v'ha portata? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

« Il padre Cristoforo? Non c'è. »

« Oh! starà molto a tornare? »

« Ma....? » disse il frate, alzando le spalle, e ritirando nel cappuccio la testa rasa.

« Dov'è andato? »

« A Rimini. »

« A? »

« A Rimini. »

« Dov'è questo paese? »

« Eh eh eh! » rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una gran distanza.

« Oh povera me! Ma perchè è andato via così all'improvviso? »

« Perchè ha voluto così il padre provinciale. »

« E perchè mandarlo via? che faceva tanto bene qui? Oh Signore! »

« Se i superiori dovessero render conto degli ordini che danno, dove sarebbe l'ubbidienza, la mia donna? »

« Sì; ma questa è la mia rovina. »

« Sapete cosa sarà? Sarà che a Rimini avranno avuto bisogno d'un buon predicatore; (ce n'abbiamo per tutto; ma alle volte ci vuol quell'uomo fatto apposta) il padre provinciale di là avrà scritto al padre provinciale di qui, se aveva un soggetto così e così; e il padre provinciale avrà detto: qui ci vuole il padre Cristoforo. Dev'esser proprio così, vedete. »

« Oh poveri noi! Quand'è partito? »

« Jerlaltro. »

« Ecco! s'io davo retta alla mia ispirazione di venir via qualche giorno prima! E non si sa quando possa tornare? così a un di presso?

« Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale; se lo sa anche lui. Quando un nostro padre predicatore ha preso il volo, non si può prevedere su che ramo potrà andarsi a posare. Li cercan di qua, li cercan di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo. Supponete che, a Rimini, il padre Cristoforo faccia un gran fracasso col suo quaresimale: perchè non predica sempre a braccio, come faceva qui, per i pescatori e i contadini: per i pulpiti delle città, ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba. Si sparge la voce, da quelle parti, di questo gran predicatore; e lo possono cercare da.... da che so io? E allora, bisogna mandarlo; perchè noi viviamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo tutto il mondo. »

« Oh Signore! Signore! » esclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: « come devo fare, senza quell'uomo? Era quello che ci faceva da padre! Per noi è una rovina. »

« Sentite, buona donna; il padre Cristoforo era veramente un uomo; ma ce n'abbiamo degli altri, sapete? pieni di carità e di talento, e che sanno trattare ugualmente co' signori e co' poveri. Volete il padre Atanasio? volete il padre Girolamo? volete il padre Zaccaria? È un uomo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria. E non istate a badare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera: non dico per predicare, perchè ognuno ha i suoi doni; ma per dar pareri, è un uomo, sapete? »

« Oh per carità! » esclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e d'impazienza, che si prova a un'esibizione in cui si trovi più la buona volontà altrui, che la propria convenienza: « cosa m'importa a me che uomo sia o non sia un altro, quando quel pover'uomo che non c'è più, era quello che sapeva le nostre cose, e aveva preparato tutto per aiutarci? »

« Allora, bisogna aver pazienza. »

« Questo lo so, » rispose Agnese: « scusate dell'incomodo. »

« Di che cosa, la mia donna? mi dispiace per voi. E se vi risolvete di cercar qualcheduno de' nostri padri, il convento è qui che non si move. Ehi, mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell'olio. »

« State bene, » disse Agnese; e s'incamminò verso il suo paesetto, desolata, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse perduto il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena arrivato a Milano, andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del Consiglio segreto. (Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi, o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo.) Il conte zio, togato, e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere con gli altri, non c'era il suo compagno. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto o più o meno, tornava in pro. A segno che fino a un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito alla bot-

tega. Quello del conte zio, che, da gran tempo, era sempre andato crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per un'occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte; dove, che accoglienza gli fosse fatta, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca l'aveva trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno d'avergli una volta domandato, in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e d'avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse negli stati del re.

Fatti i suoi complimenti al conte zio, e presentatigli quelli del cugino, Attilio, con un suo contegno serio, che sapeva prendere a tempo, disse: « credo di fare il mio dovere, senza mancare alla confidenza di Rodrigo, avvertendo il signore zio d'un affare che, se lei non ci mette una mano, può diventar serio, e portar delle conseguenze.... »

« Qualcheduna delle sue, m'immagino. »

« Per giustizia, devo dire che il torto non è dalla parte di mio cugino. Ma è riscaldato; e, come dico, non c'è che il signore zio, che possa.... »

« Vediamo, vediamo. »

« C'è da quelle parti un frate cappuccino che l'ha con Rodrigo; e la cosa è arrivata a un punto che.... »

« Quante volte v'ho detto, all'uno e all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo? Basta il da fare che danno a chi deve.... a chi tocca.... » E qui soffiò. « Ma voi altri che potete scansarli.... »

« Signore zio, in questo, è mio dovere di dirle che Rodrigo l'avrebbe scansato, se avesse potuto. È il frate che l'ha con lui, che ha preso a provocarlo in tutte le maniere.... »

« Che diavolo ha codesto frate con mio nipote? »

« Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e che fa professione di prendersela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadinotta di là; e ha per questa creatura una carità, una carità.... non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa. »

« Intendo, » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto, a più mani, di politica, balenò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora, da qualche tempo, » continuò Attilio, « s'è cacciato in testa questo frate, che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa.... »

« S'è cacciato in testa, s'è cacciato in testa: lo conosco anch'io il signor don Rodrigo; e ci vuol altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in queste materie. »

« Signore zio, che Rodrigo possa aver fatto qualche scherzo a quella creatura, incontrandola per la strada, non sarei lontano dal crederlo: è giovine, e finalmente non è cappuccino; ma queste son bazzecole da non trattenerne il signore zio: il serio è che il frate s'è messo a parlar di Rodrigo come si farebbe d'un mascalzone, cerca d'aizzargli contro tutto il paese.... »

« E gli altri frati? »

« Non se ne impicciano, perchè lo conoscono per una testa calda, e hanno tutto il rispetto per Rodrigo; ma, dall'altra parte, questo frate ha un gran credito presso i villani, perchè fa poi anche il santo, e.... »

« M'immagino che non sappia che Rodrigo è mio nipote. »

« Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette più il diavolo addosso. »

« Come? come? »

« Perchè, e lo va dicendo lui, ci trova più gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè questo ha un protettor naturale, di tanta autorità come vossignoria: e che lui se la ride de' grandi e de' politici, e che il cordone di san Francesco tien legate anche le spade, e che.... »

« Oh frate temerario! Come si chiama costui? »

« Fra Cristoforo da *** » disse Attilio; e il conte zio, preso da una cassetta del suo tavolino, un libriccino di memorie, vi scrisse, soffiando, soffiando, quel povero nome. Intanto Attilio seguitava: « è sempre stato di quell'umore, costui: si sa la sua vita. Era un plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, voleva competere coi cavalieri del suo paese; e, per rabbia di non poterla vincer con tutti, ne ammazzò uno; onde, per iscansar la forca, si fece frate. »

« Ma bravo! ma bene! La vedremo, la vedremo, » diceva il conte zio, seguitando a soffiare.

« Ora poi, » continuava Attilio, « è più arrabbiato che mai, perchè gli è andato a monte un disegno che gli premeva molto molto: e da questo il signore zio capirà che uomo sia. Voleva costui maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai pericoli del mondo, lei m'intende, o per che altro si fosse, la voleva maritare assolutamente; e aveva trovato il.... l'uomo: un'altra sua creatura, un soggetto, che, forse e senza forse, anche il signore zio lo conoscerà di nome; perchè tengo per certo che il Consiglio segreto avrà dovuto occuparsi di quel degno soggetto. »

« Chi è costui? »

« Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino, quello che.... »

« Lorenzo Tramaglino! » esclamò il conte zio. « Ma bene! ma

bravo, padre! Sicuro.... in fatti...., aveva una lettera per un.... Peccato che.... Ma non importa; va bene. E perchè il signor don Rodrigo non mi dice nulla di tutto questo? perchè lascia andar le cose tant'avanti, e non si rivolge a chi lo può e vuole dirigere e sostenere? »

« Dirò il vero anche in questo, » proseguiva Attilio. « Da una parte, sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signore zio.... » (questo, soffiando, vi mise la mano, come per significare la gran fatica ch'era a farcele star tutte) « s'è fatto scrupolo di darle una briga di più. E poi, dirò tutto: da quello che ho potuto capire, è così irritato, così fuor de' gangheri, così stucco delle villanie di quel frate, che ha più voglia di farsi giustizia da sè, in qualche maniera sommaria, che d'ottenerla in una maniera regolare, dalla prudenza e dal braccio del signore zio. Io ho cercato di smorzare; ma vedendo che la cosa andava per le brutte, ho creduto che fosse mio dovere d'avvertir di tutto il signore zio, che alla fine è il capo e la colonna della casa.... »

« Avresti fatto meglio a parlare un poco prima. »

« È vero; ma io andavo sperando che la cosa svanirebbe da sè, o che il frate tornerebbe finalmente in cervello, o che se n'anderebbe da quel convento, come accade di questi frati, che ora sono qua, ora sono là; e allora tutto sarebbe finito. Ma.... »

« Ora toccherà a me a raccomodarla. »

« Così ho pensato anch'io. Ho detto tra me: il signore zio, con la sua avvedutezza, con la sua autorità, saprà lui prevenire uno scandolo, e insieme salvar l'onore di Rodrigo, che è poi anche il suo. Questo frate, dicevo io, l'ha sempre col cordone di san Francesco; ma per adoprarlo a proposito, il cordone di san Francesco, non è necessario d'averlo intorno alla pancia. Il signore zio ha cento mezzi ch'io non conosco: so che il padre provinciale ha, com'è giusto, una gran deferenza per lui; e se il signore zio crede che in questo caso il miglior ripiego sia di far cambiar aria al frate, lui con due parole.... »

« Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria, » disse un po' ruvidamente il conte zio.

« Ah è vero! » esclamò Attilio, con una tentennatina di testa, e con un sogghigno di compassione per sè stesso. « Son io l'uomo da dar pareri al signore zio! Ma è la passione che ho della riputazione del casato che mi fa parlare. E ho anche paura d'aver fatto un altro male, » soggiunse con un'aria pensierosa: « ho paura d'aver fatto torto a Rodrigo nel concetto del signore zio. Non mi darei pace, se fossi cagione di farle pensare che Rodrigo non abbia tutta quella fede in lei, tutta quella sommissione che deve avere. Creda, signore zio, che in questo caso è proprio.... »

« Via, via; che torto, che torto tra voi altri due? che sarete sem-

pre amici, finchè l'uno non metta giudizio. Scapestrati, scapestrati, che sempre ne fate una; e a me tocca di rattopparle: che.... mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi altri due, che, » e qui immaginatevi che soffio mise, « tutti questi benedetti affari di stato. »

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi si licenziò, e se n'andò, accompagnato da un « e abbiamo giudizio, » ch'era la formola di commiato del conte zio per i suoi nipoti.

CAPITOLO XIX.

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un' erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dall' insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nella miglior maniera quel nodo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva detta a caso quella parola; e quantunque dovesse aspettarsi che, a un suggerimento così scoperto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, a ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e metterlo sulla strada, dove desiderava che andasse. Dall'altra parte, il ripiego era talmente adattato all' umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi si sia, si può scommettere che l'avrebbe trovato da sè. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote, non rimanesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto a cuore. La soddisfazione che il nipote poteva prendersi da sè, sarebbe stata un rimedio peggior del male, una sementa di guai; e bisognava impedirla, in qualunque maniera, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe ubbidito; e quand'anche avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi a un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contro un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso: come deve sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che

si poteva contro un tale avversario era cercar d'allontanarlo, e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio del quale era l'andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un' antica conoscenza: s' eran veduti di rado, ma sempre con gran dimostrazioni d'amicizia, e con esibizioni sperticate di servizi. E alle volte, è meglio aver che farè con uno che sia sopra a molti individui, che con un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro vede in un tratto cento relazioni, cento conseguenze, cento interessi; cento cose da scansare, cento cose da salvare; e si può quindi prendere da cento parti.

Tutto ben ponderato, il conte zio invitò un giorno a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche parente de' più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che, col solo contegno, con una certa sicurezza nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, a imprimere e rinfrescare, ogni momento, l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una dipendenza ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutte v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, de' ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro, che lui poteva descriver benissimo, perchè le aveva godute da un posto distinto, dell'Escuriale di cui poteva render conto a un puntino, perchè un creato del conte duca l'aveva condotto per tutti i buchi. Per qualche tempo, tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloqui particolari; e lui allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era accanto, e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una giratina al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini, ch' era cappuccino, e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII: niente meno. Il conte zio dovette anche lui lasciar parlare un poco, e stare a sentire, e ricordarsi che finalmente, in questo mondo, non c' era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo alzati da tavola, pregò il padre provinciale di passar con lui in un'altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano

ronte. Il magnifico signore fece sedere il padre molto reverendo, lette anche lui, e cominciò: « stante l'amicizia che passa tra di i, ho creduto di far parola a vostra paternità d'un affare di mune interesse, da concluder tra di noi, senz'andar per altre ade, che potrebbero.... E perciò, alla buona, col cuore in ano, le dirò di che si tratta; e in due parole son certo che andemo d'accordo. Mi dica: nel loro convento di Pescarenico c'è un dre Cristoforo da * * *? »

Il provinciale fece cenno di sì.

« Mi dica un poco vostra paternità, schiettamente, da buon mico.... questo soggetto.... questo padre.... Di persona io non conosco; e sì che de' padri cappuccini ne conosco parecchi: omini d'oro, zelanti, prudenti, umili: sono stato amico dell'orne fin da ragazzo.... Ma in tutte le famiglie un po' numerose.... è sempre qualche individuo, qualche testa.... E questo padre ristoforo, so da certi ragguagli che è un uomo.... un po' amico ' contrasti.... che non ha tutta quella prudenza, tutti que' guardi.... Scommetterei che ha dovuto dar più d'una volta da nsare a vostra paternità. »

— Ho inteso: è un impegno, — pensava intanto il provinciale: Colpa mia; lo sapevo che quel benedetto Cristoforo era un sogtto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo fermare i mesi in un luogo, specialmente in conventi di campagna. —

« Oh! » disse poi: « mi dispiace davvero di sentire che vostra gnificenza abbia in un tal concetto il padre Cristoforo; mentre, r quanto ne so io, è un religioso.... esemplare in convento, e nuto in molta stima anche di fuori. »

« Intendo benissimo; vostra paternità deve.... Però, però, da ico sincero, voglio avvertirla d'una cosa che le sarà utile di pere; e se anche ne fosse già informata, posso, senza mancare miei doveri, metterle sott'occhio certe conseguenze.... possibili: n dico di più. Questo padre Cristoforo, sappiamo che proteggeva uomo di quelle parti, un uomo.... vostra paternità n'avrà ntito parlare; quello che, con tanto scandolo, scappò dalle mani lla giustizia, dopo aver fatto, in quella terribile giornata di san rtino, cose.... cose.... Lorenzo Tramaglino! »

— Ahi! — pensò il provinciale; e disse: « questa circostanza riesce nuova; ma vostra magnificenza sa bene che una parte nostro ufizio è appunto d'andare in cerca de' traviati, per ridi.... »

« Va bene; ma la protezione de' traviati d'una certa specie....! cose spinose, affari delicati.... » E qui, in vece di gonfiar le e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta soleva mandar fuori, soffiando. E riprese: « ho creduto bene di le un cenno su questa circostanza, perchè se mai sua eccel-

lenza.... Potrebbe esser fatto qualche passo a Roma.... non so niente.... e da Roma venirle.... »

« Son ben tenuto a vostra magnificenza di codesto avviso; però son certo che, se si prenderanno informazioni su questo proposito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà avuto che fare con l'uomo che lei dice, se non a fine di mettergli il cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo conosco. »

« Già lei sa meglio di me che soggetto fosse al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù. »

« È la gloria dell'abito questa, signor conte, che un uomo, il quale al secolo ha potuto far dir di sè, con questo indosso, diventi un altro. E da che il padre Cristoforo porta quest'abito.... »

« Vorrei crederlo: lo dico di cuore: vorrei crederlo; ma alle volte, come dice il proverbio.... l'abito non fa il monaco. »

Il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte l'aveva sostituito in fretta a un altro che gli era venuto sulla punta della lingua: il lupo cambia il pelo, ma non il vizio.

« Ho de' riscontri, » continuava, « ho de' contrassegni.... »

« Se lei sa positivamente, » disse il provinciale, « che questo religioso abbia commesso qualche errore (tutti si può mancare), avrò per un vero favore l'esserne informato. Son superiore: indegnamente; ma lo sono appunto per correggere, per rimediare. »

« Le dirò: insieme con questa circostanza dispiacevole della protezione aperta di questo padre per chi le ho detto, c'è un'altra cosa disgustosa, e che potrebbe.... Ma, tra di noi, accomoderemo tutto in una volta. C'è, dico, che lo stesso padre Cristoforo ha preso a cozzare con mio nipote, don Rodrigo ***. »

« Oh! questo mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace davvero. »

« Mio nipote è giovine, vivo, si sente quello che è, non è avvezzo a esser provocato.... »

« Sarà mio dovere di prender buone informazioni d'un fatto simile. Come ho già detto a vostra magnificenza, e parlo con un signore che non ha meno giustizia che pratica di mondo, tutti siamo di carne, soggetti a sbagliare.... tanto da una parte, quanto dall' altra: e se il padre Cristoforo avrà mancato.... »

« Veda vostra paternità; son cose, come io le dicevo, da finirsi tra di noi, da seppellirsi qui, cose che a rimestarle troppo.... si fa peggio. Lei sa cosa segue: quest'urti, queste picche, principiano talvolta da una bagattella, e vanno avanti, vanno avanti.... A voler trovarne il fondo, o non se ne viene a capo, o vengon fuori cent'altri imbrogli. Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire. Mio nipote è giovine; il religioso, da quel che sento, ha ancora tutto lo spirito, le.... inclinazioni d'un giovine; e tocca a noi, che abbiamo i nostri anni.... pur troppo eh, padre molto reverendo?.... »

Chi fosse stato lì a vedere, in quel punto, fu come quando, nel

mezzo d'un' opera seria, s'alza, per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno. Il viso, l'atto, la voce del conte zio, nel dir quel *pur troppo!*, tutto fu naturale: lì non c'era politica: era proprio vero che gli dava noia d'avere i suoi anni. Non già che piangesse i passatempi, il brio, l'avvenenza della gioventù: frivolezze, sciocchezze, miserie! La cagion del suo dispiacere era ben più soda e importante: era che sperava un certo posto più alto, quando fosse vacato; e temeva di non arrivare a tempo. Ottenuto che l'avesse, si poteva esser certi che non si sarebbe più curato degli anni, non avrebbe desiderato altro, e sarebbe morto contento, come tutti quelli che desideran molto una cosa, assicurano di voler fare, quando siano arrivati a ottenerla.

Ma per lasciarlo parlar lui, « tocca a noi, » continuò, « a aver giudizio per i giovani, e a rassettar le loro malefatte. Per buona sorte, siamo ancora a tempo; la cosa non ha fatto chiasso; è ancora il caso d'un buon *principiis obsta.* Allontanàre il fuoco dalla paglia. Alle volte un soggetto che, in un luogo, non fa bene, o che può esser causa di qualche inconveniente riesce a maraviglia in un altro. Vostra paternità saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso. C'è giusto anche l'altra circostanza, che possa esser caduto in sospetto di chi.... potrebbe desiderare che fosse rimosso: e collocandolo in qualche posto un po' lontanetto, facciamo un viaggio e due servizi; tutto s' accomoda da sè, o per dir meglio, non c'è nulla di guasto. »

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio del discorso. — Eh già! — pensava tra sè: — vedo dove vuoi andar a parare: delle solite; quando un povero frate è preso a noia da voi altri, o da uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercar se abbia torto o ragione, il superiore deve farlo sgomberare. —

E quando il conte ebbe finito, e messo un lungo soffio, che equivaleva a un punto fermo, « intendo benissimo, » disse il provinciale, « quel che il signor conte vuol dire; ma prima di fare un passo.... »

« È un passo e non è un passo, padre molto reverendo: è una cosa naturale, una cosa ordinaria; e se non si prende questo ripiego, e subito, prevedo un monte di disordini, un'iliade di guai. Uno sproposito.... mio nipote non crederei.... ci son io, per questo.... Ma, al punto a cui la cosa è arrivata, se non la tronchiamo noi, senza perder tempo, con un colpo netto, non è possibile che si fermi, che resti segreta.... e allora non è più solamente mio nipote... Si stuzzica un vespaio, padre molto reverendo. Lei vede; siamo una casa, abbiamo attinenze.... »

« Cospicue. »

« Lei m'intende: tutta gente che ha sangue nelle vene, e che, a questo mondo.... è qualche cosa. C'entra il puntiglio; diviene un affare comune; e allora.... anche chi è amico della pace.... Sarebbe un vero crepacuore per me, di dovere.... di trovarmi.... io che ho sempre avuta tanta propensione per i padri cappuccini....! Loro padri, per far del bene, come fanno con tanta edificazione del pubblico, hanno bisogno di pace, di non aver contese, di stare in buona armonia con chi.... E poi, hanno de' parenti al secolo.... e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo, s'estendono, si ramificano, tiran dentro.... mezzo mondo. Io mi trovo in questa benedetta carica, che m' obbliga a sostenere un certo decoro.... Sua eccellenza.... i miei signori colleghi.... tutto diviene affar di corpo.... tanto più con quell'altra circostanza.... Lei sa come vanno queste cose. »

« Veramente, » disse il padre provinciale, « il padre Cristoforo è predicatore; e avevo già qualche pensiero.... Mi si richiede appunto.... Ma in questo momento, in tali circostanze, potrebbe parere una punizione; e una punizione prima d'aver ben messo in chiaro.... »

« No punizione, no: un provvedimento prudenziale, un ripiego di comune convenienza, per impedire i sinistri che potrebbero.... mi sono spiegato. »

« Tra il signor conte e me, la cosa rimane in questi termini; intendo. Ma, stando il fatto come fu riferito a vostra magnificenza, è impossibile, mi pare, che nel paese non sia traspirato qualcosa. Per tutto c'è degli aizzatori, de' mettimale, o almeno de' curiosi maligni che, se posson vedere alle prese signori e religiosi, ci hanno un gusto matto; e fiutano, interpretano, ciarlano.... Ognuno ha il suo decoro da conservare; e io poi, come superiore (indegno), ho un dovere espresso.... L'onor dell'abito.... non è cosa mia.... è un deposito del quale.... Il suo signor nipote, giacchè è così alterato, come dice vostra magnificenza, potrebbe prender la cosa come una soddisfazione data a lui e.... non dico vantarsene, trionfarne, ma.... »

« Le pare, padre molto reverendo? Mio nipote è un cavaliere che nel mondo è considerato.... secondo il suo grado e il dovere: ma davanti a me è un ragazzo; e non farà nè più nè meno di quello che gli prescriverò io. Le dirò di più: mio nipote non ne saprà nulla. Che bisogno abbiamo noi di render conto? Son cose che facciamo tra di noi, da buoni amici; e tra di noi hanno da rimanere. Non si dia pensiero di ciò. Devo essere avvezzo a non parlare. » E soffiò. « In quanto ai cicaloni, » riprese, « che vuol che dicano? Un religioso che vada a predicare in un altro paese, è cosa così ordinaria! E poi, noi che vediamo.... noi che prevediamo.... noi che ci tocca.... non dobbiamo poi curarci delle ciarle. »

« Però, affine di prevenirle, sarebbe bene che, in quest'occasione,

il suo signor nipote facesse qualche dimostrazione, desse qualche segno palese d'amicizia, di riguardo... non per noi, ma per l'abito... »

« Sicuro, sicuro; quest'è giusto.... Però non c'è bisogno: so che i cappuccini son sempre accolti come si deve da mio nipote. Lo fa per inclinazione: è un genio in famiglia: e poi sa di far cosa grata a me. Del resto, in questo caso.... qualcosa di straordinario.... è troppo giusto. Lasci fare a me, padre molto reverendo; che comanderò a mio nipote.... Cioè bisognerà insinuargli con prudenza, affinchè non s'avveda di quel che è passato tra di noi. Perchè non vorrei alle volte che mettessimo un impiastro dove non c'è ferita. E per quel che abbiamo concluso, quanto più presto sarà, meglio. E se si trovasse qualche nicchia un po' lontana.... per levar proprio ogni occasione.... »

« Mi vien chiesto per l'appunto un predicatore da Rimini; e fors'anche, senz'altro motivo, avrei potuto metter gli occhi... »

« Molto a proposito, molto a proposito. E quando.....? »

« Giacchè la cosa si deve fare, si farà presto. »

« Presto, presto, padre molto reverendo: meglio oggi che domani. E, » continuava poi, alzandosi da sedere, « se posso qualche cosa, tanto io, come la mia famiglia, per i nostri buoni padri cappuccini.... »

« Conosciamo per prova la bontà della casa, » disse il padre provinciale, alzatosi anche lui, e avviandosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

« Abbiamo spento una favilla, » disse questo, soffermandosi, « una favilla, padre molto reverendo, che poteva destare un grand'incendio. Tra buoni amici, con due parole s'accomodano di gran cose. »

Arrivato all'uscio, lo spalancò, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse avanti: entrarono nell'altra stanza, e si riunirono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole, metteva quel signore nel maneggio d'un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. Infatti, col colloquio che abbiam riferito, riuscì a far andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata.

Una sera, arriva a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un plico per il padre guardiano. C'è dentro l'obbedienza per fra Cristoforo, di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui deve partire, e che non vi mantenga corrispondenze: il frate latore dev'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; la mattina, fa chiamar fra Cristoforo, gli fa vedere l'obbedienza, gli dice che vada a prender la sporta, il bastone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno che gli presenta, si metta poi subito in viaggio.

Se fu un colpo per il nostro frate, lo lascio pensare a voi. Renzo, Lucia, Agnese, gli vennero subito in mente; e esclamò, per dir così, dentro di sè: — oh Dio! cosa faranno que' meschini, quando io non sarò più qui! — Ma alzò gli occhi al cielo, e s'accusò d'aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Mise le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza, e chinò la testa davanti al padre guardiano; il quale lo tirò poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono, s'allacciò la tonaca con la sua cintura di pelle, si licenziò da' suoi confratelli che si trovavano in convento, andò da ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno, prese la strada che gli era stata prescritta.

Abbiamo detto che don Rodrigo, intestato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il nome, nè il cognome, nè un titolo, e nemmeno una congettura sopra nulla di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità de' fatti non lascia luogo a dubitarne; ma per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinal Federigo Borromeo, dovendo parlar di quell'uomo, lo chiama « un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita, » e fermi lì. Giuseppe Ripamonti, che, nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio. « Riferirò, » dice, nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci riesce, « il caso d'un tale che essendo de' primi tra i grandi della città, aveva stabilita la sua dimora in una campagna, situata sul confine; e lì, assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizi, i giudici, ogni magistratura, la sovranità; menava una vita affatto indipendente; ricettatore di forusciti, foruscito un tempo anche lui; poi tornato, come se niente fosse.... » Da questo scrittore prenderemo qualche altro passo, che ci venga in taglio per confermare e per dilucidare il racconto del nostro anonimo; col quale tiriamo avanti.

Fare ciò ch'era vietato dalle leggi, o impedito da una forza qualunque; esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro ch'eran soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia

impaziente. Giovine, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi n'andava in cerca, d'aver che dire co' più famosi di quella professione, d'attraversarli, per provarsi con loro, e farli stare a dovere, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore di ricchezze e di seguito alla più parte, e forse a tutti d'ardire e di costanza, ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti n'ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra. Nel fatto però, veniva anche lui a essere il faccendiere, lo strumento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere ne'loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato decadere dalla sua riputazione, mancare al suo assunto. Di maniera che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece che, non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contro i bandi pubblici, e contro tante animosità potenti, dovette dar luogo, e uscir dallo stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta che costui ebbe a sgomberare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza, furon tali: attraversò la città a cavallo, con un seguito di cani, a suon di tromba; e passando davanti al palazzo di corte, lasciò alla guardia un'imbasciata d'impertinenze per il governatore. »

Nell'assenza, non ruppe le pratiche, nè tralasciò le corrispondenze con que' suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta di consigli atroci, e di cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse con più alte persone, certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri, » dice, « si valsero più volte dell'opera sua, per qualche importante omicidio, e spesso gli ebbero a mandar da lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. »

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando, per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell'uomo gli tenesse luogo d'immunità, si risolvette di tornare a casa, e vi tornò difatti; non però in Milano, ma in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, stato veneto. « Quella casa, » cito ancora il Ripamonti, « era come un'officina di mandati sanguinosi: servitori, la cui testa era messa a taglia, e che avevan per mestiere di troncar teste: nè cuoco, nè sguattero dispensati dall'omicidio: le mani de' ragazzi insanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, n'aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di soggetti simili, dispersi e posti come a quartiere in vari luoghi de' due stati sul lembo de' quali viveva, e pronti sempre a' suoi ordini.

Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all'intorno, avevan

dovuto, chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere tra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto provar di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova. E neppur col badare a' fatti suoi, con lo stare a sè, uno non poteva rimanere indipendente da lui. Capitava un suo messo a intimargli che abbandonasse la tale impresa, che cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili : bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico; il che equivaleva a esser, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui per aver ragione in effetto; molti anche, avendo ragione, per preoccupare un così gran patrocinio, e chiuderne l'adito all'avversario : gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, se stava duro, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più pronto e più terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento : perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarlo da nessun'altra forza nè privata, nè pubblica. Più spesso, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevan sempre l'effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grand'idea di quanto egli potesse volere e eseguire in onta dell'equità e dell'iniquità, quelle due cose che metton tanti ostacoli alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare indietro. La fama de' tiranni ordinari rimaneva per lo più ristretta in quel piccolo tratto di paese dov'erano i più ricchi e i più forti : ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non c'era ragione che la gente s'occupasse di quelli che non aveva a ridosso. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni parte del milanese : per tutto, la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualcosa d'irresistibile, di strano, di favoloso. Il sospetto che per tutto s'aveva de' suoi collegati e de' suoi sicari, contribuiva anch'esso a tener viva per tutto la memoria di lui. Non eran più che sospetti; giacchè chi avrebbe confessata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, uno de' suoi; e l'incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si

vedessero comparire figure di bravi sconosciute e più brutte dell'ordinario, a ogni fatto enorme di cui non si sapesse alla prima indicare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione de' nostri autori, saremo costretti a chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo, non c'era più di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che, a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s'intende; gli aveva reso più d'un servizio (il manoscritto non dice di più); e n'aveva riportate ogni volta promesse di contraccambio e d'aiuto, in qualunque occasione. Metteva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta, e di che natura fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorar liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò bisognava che usasse certi riguardi, tenesse di conto parenti, coltivasse l'amicizia di persone alte, avesse una mano sulle bilance della giustizia, per farle a un bisogno traboccare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche, in qualche occasione, sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse servir più facilmente che con l'armi della violenza privata. Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon gioco a ciò, specialmente presso il conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia che non era possibile di nascondere, poteva passare per una relazione indispensabile con un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa; e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provvedere, e non n'ha la volontà, o non ne trova il verso, alla lunga acconsente che altri provveda da sè, fino a un certo segno, a' casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Una mattina, don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di bravi a piedi; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e s'avviò al castello dell'innominato.

CAPITOLO XX.

Il castello dell'innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due stati. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma eran già storie antiche; e nessuno de' giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo fa del luogo: del nome, nulla; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta addirittura nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso

sentiero. Lì c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Sur una vecchia insegna che pendeva sopra l'uscio, era dipinto da tutt'e due le parti un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a modo suo, non chiamava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al rumore d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio, armato come un saracino; e data un'occhiata, entrò ad informare tre sgherri, che stavan giocando, con certe carte sudice e piegate in forma di tegoli. Colui che pareva il capo s'alzò, s'affacciò all'uscio, e, riconosciuto un amico del suo padrone, lo salutò rispettosamente. Don Rodrigo, resogli con molto garbo il saluto, domandò se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio che credeva di sì, smontò da cavallo, e buttò la briglia al Tiradritto, uno del suo seguito. Si levò lo schioppo, e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile, e salir più lesto; ma, in realtà, perchè sapeva bene, che su quell'erta non era permesso d'andar con lo schioppo. Si cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: « voi altri state ad aspettarmi; e intanto starete un po' allegri con questa brava gente. » Cavò finalmente alcuni scudi d'oro, e li mise in mano al caporalaccio, assegnandone metà a lui, e metà da dividersi tra i suoi uomini. Finalmente, col Griso, che aveva anche lui posato lo schioppo, cominciò a piedi la salita. Intanto i tre bravi sopraddetti, e lo Squinternotto ch'era il quarto (oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura), rimasero coi tre dell'innominato, e con quel ragazzo allevato alle forche, a giocare, a trincare, e a raccontarsi a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e s'accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sè a quant'altri avrebbe incontrati, che non lo conoscessero. Arrivato al castello, e introdotto (lasciando però il Griso alla porta), fu fatto passare per un andirivieni di corridoi bui, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali c'era di guardia qualche bravo; e, dopo avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questo gli andò incontro, rendendogli il saluto, e insieme guardandogli le mani e il viso, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse da lui, per quanto fosse de' più vecchi e provati amici. Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro,

ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell' uomo che non prometteva mai troppo, nè invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualcosa. ma in confuso, stette a sentire con attenzione, e come curioso di simili storie, e per essere in questa mischiato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si mise poi a esagerare le difficoltà dell' impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora!.... A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glie l'avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di sè. Prese l'appunto del nome della nostra povera Lucia, e licenziò don Rodrigo, dicendo: « tra poco avrete da me l'avviso di quel che dovrete fare. »

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio che abitava accanto al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora che costui era uno de' più stretti ed intimi colleghi di scelleratezze che avesse l'innominato: perciò questo aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Ma appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma indispettito d'averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch'erano ammontate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in que' primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! morire! e poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui; non si poteva rispingerla con armi migliori, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e,

intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella s'avvicinava. Ne' primi tempi, gli esempi così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora, l'essere uscito dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenze d'una più cupa ferocia; e con questo mezzo, cercava anche di nasconderla a sè stesso, o di soffogarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) que' tempi in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer sè stesso ch'era ancor quello.

Così in quest'occasione, aveva subito impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito a ogni esitazione. Ma appena partito costui, sentendo scemare quella fermezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e l'avrebbero condotto a scomparire in faccia a un amico, a un complice secondario; per troncare a un tratto quel contrasto penoso, chiamò il Nibbio, uno de' più destri e arditi ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E, con aria risoluta, gli comandò che montasse subito a cavallo, andasse diritto a Monza, informasse Egidio dell'impegno contratto, e richiedesse il suo aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se l'aspettasse, con la risposta d'Egidio: che l'impresa era facile e sicura; gli si mandasse subito una carrozza, con due o tre bravi ben travisati; e lui prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A quest'annunzio, l'innominato, comunque stesse di dentro, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo aveva

detto Egidio, e andasse con due altri che gli nominò, alla spedizione.

Se per rendere l' orribile servizio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto de' soli suoi mezzi ordinari, non avrebbe certamente data così subito una promessa così decisa. Ma, in quell' asilo stesso dove pareva che tutto dovesse essere ostacolo, l' atroce giovine aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per gli altri sarebbe stata la maggior difficoltà, era strumento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle sue parole; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l' ultima, non fu che un primo passo in una strada d' abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, che aveva acquistato forza e, direi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sacrifizio dell' innocente che aveva in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rimorso un mezzo d' espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall' orribile comando; tutte, fuorchè la sola ch' era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì.

Era il giorno stabilito; l' ora convenuta s' avvicinava; Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più carezze dell' ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori della stalla, l' aspetta il macellaio, a cui il pastore l' ha venduta un momento prima.

« Ho bisogno d' un gran servizio; e voi sola potete farmelo. Ho tanta gente a' miei comandi; ma di cui mi fidi, nessuno. Per un affare di grand' importanza, che vi dirò poi, ho bisogno di parlar subito subito con quel padre guardiano de' cappuccini che v' ha condotta qui da me, la mia povera Lucia; ma è anche necessario che nessuno sappia che l' ho mandato a chiamare io. Non ho che voi per far segretamente quest' imbasciata. »

Lucia fu atterrita d' una tale richiesta; e con quella sua suggezione, ma senza nascondere una gran maraviglia, addusse subito, per disimpegnarsene, le ragioni che la signora doveva intendere, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza nessuno, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto.... Ma Gertrude, ammaestrata a una scola infernale, mostrò tanta maraviglia anche lei, e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia nella persona di cui credeva poter far più conto, figurò di trovar così vane quelle scuse! di giorno chiaro, quattro passi, una strada che Lucia aveva

fatta pochi giorni prima, e che, quand'anche non l'avesse mai veduta, a insegnargliela, non la poteva sbagliare!.... Tanto disse, che la poverina, commossa e punta a un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: « e bene; cosa devo fare? »

« Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: « fate chiamare il padre guardiano, ditegli, da solo a solo, che venga da me subito subito; ma che non dica a nessuno che son io che lo mando a chiamare. »

« Ma cosa dirò alla fattoressa, che non m'ha mai vista uscire, e mi domanderà dove vo? »

« Cercate di passare senz'esser vista; e se non vi riesce, ditele che andate alla chiesa tale, dove avete promesso di fare orazione. »

Nuova difficoltà per la povera giovine: dire una bugia; ma la signora si mostrò di nuovo così afflitta delle ripulse, le fece parer così brutta cosa l'anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che Lucia, sbalordita più che convinta, e soprattutto commossa più che mai, rispose: « e bene; anderò. Dio m'aiuti! » E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide metter piede sulla soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, aprì la bocca, e disse: « sentite, Lucia! »

Questa si voltò, e tornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva vinto di nuovo nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo le viste di non esser contenta dell'istruzioni già date, spiegò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere, e la licenziò dicendo: « fate ogni cosa come v'ho detto, e tornate presto. » Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la strada, con gli occhi bassi, rasente al muro; trovò, con l'indicazioni avute e con le proprie rimembranze, la porta del borgo, n'uscì, andò tutta raccolta e un po' tremante, per la strada maestra, arrivò in pochi momenti a quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era, ed è tutt'ora, affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte rive orlate di macchie, che vi forman sopra una specie di volta. Lucia, entrandovi, e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e allungava il passo; ma poco dopo si rincorò alquanto, nel vedere una carrozza da viaggio ferma, e accanto a quella, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano in qua e in là, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di que' due, che diceva: « ecco una buona giovine che c'insegnerà la strada. » Infatti, quando fu arrivata alla carrozza, quel medesimo, con un fare più gentile che non fosse l'aspetto, si voltò, e disse: « quella giovine, ci sapreste insegnar la strada di Monza? »

« Andando di lì, vanno a rovescio, » rispondeva la poverina: « Monza è di qua.... » e si voltava, per accennar col dito; quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso per la vita,

l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e cacciò un urlo; il malandrino la mise per forza nella carrozza: uno che stava a sedere davanti, la prese e la cacciò, per quanto lei si divincolasse e stridesse, a sedere dirimpetto a sè: un altro, mettendole un fazzoletto alla bocca, le chiuse il grido in gola. In tanto il Nibbio entrò presto presto anche lui nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L'altro che le aveva fatta quella domanda traditora, rimasto nella strada, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se fosse accorso qualcheduno agli urli di Lucia: non c'era nessuno; saltò sur una riva, attaccandosi a un albero della macchia, e disparve. Era costui uno sgherro d'Egidio; era stato, facendo l'indiano, sulla porta del suo padrone, per veder quando Lucia usciva dal monastero; l'aveva osservata bene, per poterla riconoscere; ed era corso per una scorciatoia, ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, esprimere ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansietà di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva subito, per il ribrezzo e per il terrore di que' visacci: si storceva, ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze, e dava delle stratte, per buttarsi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza; quattro altre manacce ve l'appuntellavano. Ogni volta che aprisse la bocca per cacciare un urlo, il fazzoletto veniva a soffogarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che sapessero formare, andavan ripetendo: « zitta, zitta, non abbiate paura, non vogliamo farvi male. » Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, parve che s'acquietasse; allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, alzò a stento le palpebre, tenendo l'occhio immobile; e quegli orridi visacci che le stavan davanti le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal viso; un sudor freddo glielo coprì; s'abbandonò, e svenne.

« Su, su, coraggio, » diceva il Nibbio. « Coraggio, coraggio, » ripetevan gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dal sentire i conforti di quelle orribili voci.

« Diavolo! par morta, » disse uno di coloro: « se fosse morta davvero? »

« Oh! morta! » disse l'altro: « è uno di quegli svenimenti che vengono alle donne. Io so che, quando ho voluto mandare all'altro mondo qualcheduno, uomo o donna che fosse, c'è voluto altro. »

« Via! » disse il Nibbio: « attenti al vostro dovere, e non andate a cercar altro. Tirate fuori dalla cassetta i tromboni, e teneteli pronti; chè in questo bosco dove s'entra ora, c'è sempre de' birboni annidati. Non così in mano, diavolo! riponeteli dietro le spalle, lì stesi: non vedete che costei è un pulcin bagnato che basisce per nulla? Se

vede armi, è capace di morir davvero. E quando sarà rinvenuta, badate bene di non farle paura; non la toccate, se non vi fo segno; a tenerla basto io. E zitti: lasciate parlare a me. »

Intanto la carrozza, andando sempre di corsa, s'era inoltrata nel bosco.

Dopo qualche tempo, la povera Lucia cominciò a risentirsi, come da un sonno profondo e affannoso, e aprì gli occhi. Penò alquanto a distinguere gli spaventosi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua terribile situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele, fu di buttarsi ancora verso lo sportello, per slanciarsi fuori; ma fu ritenuta, e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Cacciò di nuovo un urlo; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, « via, » le disse, più dolcemente che potè; « state zitta, che sarà meglio per voi: non vogliamo farvi male; ma se non istate zitta, vi faremo star noi. »

« Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi conducete? Perchè m'avete presa? Lasciatemi andare, lasciatemi andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta. »

« No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco. »

« Vi conosciamo noi. »

« Oh santissima Vergine! come mi conoscete? Lasciatemi andare, per carità. Chi siete voi? Perchè m'avete presa? »

« Perchè c'è stato comandato. »

« Chi? chi? chi ve lo può aver comandato? »

« Zitta! » disse con un visaccio severo il Nibbio: « a noi non si fa di codeste domande. »

Lucia tentò un'altra volta di buttarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'era inutile, ricorse di nuovo alle preghiere; e con la testa bassa, con le gote irrigate di lacrime, con la voce interrotta dal pianto, con le mani giunte dinanzi alle labbra, « oh! » diceva: « per l'amor di Dio, e della Vergine santissima, lasciatemi andare! Cosa v'ho fatto di male io? Sono una povera creatura che non v'ha fatto niente. Quello che m'avete fatto voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per voi. Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbero, se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar la mia strada. »

« Non possiamo. »

« Non potete? Oh Signore! perchè non potete? Dove volete condurmi? Perchè...? »

« Non possiamo : è inutile : non abbiate paura, che non vogliamo farvi male : state quieta, e nessuno vi toccherà. »

Accorata, affannata, atterrita sempre più nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse il più che potè, nel canto della carrozza, mise le braccia in croce sul petto, e pregò qualche tempo con la mente; poi, tirata fuori la corona, cominciò a dire il rosario, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Ogni tanto, sperando d'avere impetrata la misericordia che implorava, si voltava a ripregar coloro; ma sempre inutilmente. Poi ricadeva ancora senza sentimenti, poi si riaveva di nuovo, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai non ci regge il cuore a descriverle più a lungo : una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio, che durò più di quattr' ore; e dopo il quale avremo altre ore angosciose da passare. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall' innominato, con' inquietudine, con una sospension d'animo insolita. Cosa strana! quell' uomo che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per assaporare in essi una selvaggia voluttà di vendetta, ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. Da un' alta finestra del suo castellaccio, guardava da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco spuntar la carrozza, e venire innanzi lentamente : perchè quel primo andar di carriera aveva consumata la foga, e domate le forze de' cavalli. E benchè, dal punto dove stava a guardare, la non paresse più che una di quelle carrozzine che si danno per balocco ai fanciulli, la riconobbe subito, e si sentì il cuore batter più forte.

— Ci sarà? — pensò subito; e continuava tra sè : — che noia mi dà costei! Liberiamocene. —

E voleva chiamare uno de' suoi sgherri, e spedirlo subito incontro alla carrozza, a ordinare al Nibbio che voltasse, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno. Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare aspettando oziosamente quella carrozza che veniva avanti passo passo, come un tradimento, che so io? come un gastigo, fece chiamare una sua vecchia donna.

Era costei nata in quello stesso castello, da un antico custode di esso, e aveva passata lì tutta la sua vita. Ciò che aveva veduto e sentito fin dalle fasce, le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima

principale che aveva attinta dall' istruzioni e dagli esempi, era che bisognava ubbidirli in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L' idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo, insieme co' sentimenti d'un rispetto, d' un terrore, d' una cupidigia servile, s' era associata e adattata a quelli. Quando l' innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell' uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme, e un sentimento più profondo di sommissione. Col tempo, s' era avvezzata a ciò che aveva tutto il giorno davanti agli occhi e negli orecchi: la volontà potente e sfrenata d' un così gran signore, era per lei come una specie di giustizia fatale. Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendo andato a una spedizione rischiosa, lasciò l' ossa sur una strada, e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore ne fece subito, le diede una consolazione. D' allora in poi, non mise piede fuor del castello, che molto di rado; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servizio particolare, ma, in quella masnada di sgherri, ora l' uno ora l' altro, le davan da fare ogni poco; ch' era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta da mangiare a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di beffe e d' improperi: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcheduno sempre ci se n' attaccava, variavano secondo le circostanze e l' umore dell' amico. E colei, disturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, ch' erano due delle sue passioni predominanti, contraccambiava alle volte que' complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno, che in quelle de' provocatori.

« Tu vedi laggiù quella carrozza? » le disse il signore.

« La vedo, » rispose la vecchia, cacciando avanti il mento appuntato, e aguzzando gli occhi infossati, come se cercasse di spingerli su gli orli dell' occhiaie.

« Fa allestir subito una bussola, entraci, e fatti portare alla Malanotte. Subito subito; che tu ci arrivi prima di quella carrozza: già la viene avanti col passo della morte. In quella carrozza c' è... ci dev' essere... una giovine. Se c' è, dì al Nibbio, in mio nome, che la metta nella bussola, e lui venga su subito da me. Tu starai nella bussola, con quella... giovine; e quando sarete quassù, la condurrai nella tua camera. Se ti domanda dove la meni, di chi è il castello, guarda di non... »

« Oh! » disse la vecchia.

« Ma, » continuò l' innominato, « falle coraggio. »

« Cosa le devo dire? »

« Cosa le devi dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a codesta età, senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in que' momenti? Dille di quelle parole : trovale, alla malora. Va. »

E partita che fu, si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande di molto; poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero, quasi a un tratto, di fuoco. Si ritirò, chiuse la finestra, e si mise a camminare innanzi e indietro per la stanza, con un passo di viaggiatore frettoloso.

CAPITOLO XXI.

La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li faceva spicciar tutti; perchè a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente. Si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza ci arrivasse; e vistala venire, uscì di bussola, fece segno al cocchiere che fermasse, s'avvicinò allo sportello; e al Nibbio, che mise il capo fuori, riferì sottovoce gli ordini del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Si sentì da capo rimescolare il sangue, spalancò la bocca e gli occhi, e guardò. Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, col mento sullo sportello, guardando Lucia, diceva: « venite, la mia giovine; venite, poverina; venite con me, che ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio. »

Al suono d'una voce di donna, la poverina provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma ricadde subito in uno spavento più cupo. « Chi siete? » disse con voce tremante, fissando lo sguardo attonito in viso alla vecchia.

« Venite, venite, poverina, » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente raddolcita di colei, quali fossero l'intenzioni del signore, cercavano di persuader con le buone l'oppressa a ubbidire. Ma lei seguitava a guardar fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, apriva non ostante la bocca per gridare;

ma vedendo il Nibbio far gli occhiacci del fazzoletto, ritenne il grido, tremò, si storse, fu presa e messa nella bussola. Dopo, c'entrò la vecchia; il Nibbio disse ai due altri manigoldi che andassero dietro, e prese speditamente la salita, per accorrere ai comandi del padrone.

« Chi siete? » domandava con ansietà Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: « perchè son con voi? dove sono? dove mi conducete? »

« Da chi vuol farvi del bene, » rispondeva la vecchia, « da un gran.... Fortunati quelli a cui vuol far del bene! Buon per voi, buon per voi. Non abbiate paura, state allegra, chè m' ha comandato di farvi coraggio. Glielo direte, eh? che v' ho fatto coraggio? »

« Chi è? perchè? che vuol da me? Io non son sua. Ditemi dove sono, lasciatemi andare; dite a costoro che mi lascino andare, che mi portino in qualche chiesa. Oh! voi che siete una donna, in nome di Maria Vergine...! »

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione ne' primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, nè forse sentito proferire, faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un' impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce, in un vecchione accecato da bambino.

Intanto l' innominato, ritto sulla porta del castello, guardava in giù; e vedeva la bussola venir passo passo, come prima la carrozza, e avanti, a una distanza che cresceva ogni momento, salir di corsa il Nibbio. Quando questo fu in cima, il signore gli accennò che lo seguisse; e andò con lui in una stanza del castello.

« Ebbene? » disse, fermandosi lì.

« Tutto a un puntino, » rispose, inchinandosi, il Nibbio: « l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro: ma.... »

« Ma che? »

« Ma.... dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso. »

« Cosa? cosa? che vuoi tu dire? »

« Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo.... M' ha fatto troppa compassione. »

« Compassione! Che sai tu di compassione? Cos' è la compassione? »

« Non l' ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo, »

« Sentiamo un poco come ha fatto costei per muoverti a compassione. »

« O signore illustrissimo! tanto tempo....! piangere, pregare, e

far cert' occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe parole.... »

—Non la voglio in casa costei,—pensava intanto l'innominato.—Sono stato una bestia a impegnarmi; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana.... — E alzando la testa, in atto di comando, verso il Nibbio, « ora, » gli disse, « metti da parte la compassione: monta a cavallo, prendi un compagno, due se vuoi; e va di corsa a casa di quel don Rodrigo che tu sai. Digli che mandi.... ma subito subito, perchè altrimenti.... »

Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gli proibì di finire. « No, » disse con voce risoluta, quasi per esprimere a sè stesso il comando di quella voce segreta, « no: va a riposarti; e domattina... farai quello che ti dirò! »

— Un qualche demonio ha costei dalla sua, — pensava poi, rimasto solo, ritto, con le braccia incrociate sul petto, e con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle grosse inferriate, e intagliata più minutamente dai piccoli compartimenti delle vetriate. Un qualche demonio, o.... un qualche angelo che la protegge.... Compassione al Nibbio!.... Domattina, domattina di buon'ora, fuor di qui costei; al suo destino, e non se ne parli più, e, — proseguiva tra sè, con quell'animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà,—e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a romper la testa con ringraziamenti; che... non voglio più sentir parlar di costei. L'ho servito perchè.... perchè ho promesso: e ho promesso perchè.... è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio, colui. Vediamo un poco....—

E voleva almanaccare cosa avrebbe potuto richiedergli di scabroso, per compenso, e quasi per pena; ma gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come può aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla.... Eh! no.... Sì, voglio vederla.

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tastone, andò alla camera della vecchia, e picchiò all'uscio con un calcio.

« Chi è? »

« Apri. »

A quella voce, la vecchia fece tre salti; e subito si sentì scorrere il paletto negli anelli, e l'uscio si spalancò. L'innominato, dalla soglia, diede un'occhiata in giro; e, al lume d'una lucerna che ardeva sur un tavolino, vide Lucia rannicchiata in terra, nel canto il più lontano dall'uscio.

« Chi t'ha detto che tu la buttassi là come un sacco di cenci, sciagurata? » disse alla vecchia, con un cipiglio iracondo,

« S'è messa dove le è piaciuto, » rispose umilmente colei: « io ho

fatto di tutto per farle coraggio : lo può dire anche lei; ma non c'è stato verso.»

« Alzatevi,» disse l'innominato a Lucia, andandole vicino. Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole, avevan messo un nuovo spavento nell'animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

« Alzatevi, chè non voglio farvi del male.... e posso farvi del bene,» ripetè il signore.... « Alzatevi! » tonò poi quella voce, sdegnata d'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subito inginocchioni; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi in viso all'innominato, e riabbassandoli subito, disse : « son qui : m'ammazzi.»

«V'ho detto che non voglio farvi del male,» rispose, con voce mitigata, l'innominato, fissando quel viso turbato dall'accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio,» diceva la vecchia : « se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male....»

« E perchè,» riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'indegnazione disperata, « perchè mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io?.... »

« V'hanno forse maltrattata? Parlate.»

« Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza! perchè? perchè m'hanno presa? perchè son qui? dove sono? Sono una povera creatura : cosa le ho fatto? In nome di Dio.... »

« Dio, Dio,» interruppe l'innominato : « sempre Dio : coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi....? » e lasciò la frase a mezzo.

« Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura. Oh! lei che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata qui per forza. Mi mandi con questa donna a***, dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di qui.... ho veduto i miei monti! Perchè lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola! Oh ecco! vedo che si muove a compassione : dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! »

— Oh perchè non è figlia d'uno di que' cani che m'hanno ban-

dito! — pensava l'innominato: — d'uno di que' vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece.... —

« Non iscacci una buona ispirazione! » proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. « Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei!.... Forse un giorno anche lei.... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene....

«Via, fatevi coraggio,» interruppe l'innominato, con una dolcezza che fece strasecolar la vecchia. « V'ho fatto nessun male? V'ho minacciata? »

« Oh no! Vedo che lei ha buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e in vece mi ha.... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi. »

« Domattina.... »

» Oh mi liberi ora, subito.,.. »

« Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno. »

« No, no; io moio se alcuno entra qui: io moio. Mi conduca lei in chiesa.... que' passi Dio glieli conterà. »

« Verrà una donna a portarvi da mangiare, » disse l'innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per rassicurare una donnicciola.

« E tu, » riprese poi subito, voltandosi alla vecchia, « falle coraggio che mangi; mettila a dormire in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; altrimenti, tu puoi ben dormire una notte in terra. Falle coraggio, ti dico; tienla allegra. E che non abbia a lamentarsi di te! »

Così detto, si mosse rapidamente verso l'uscio. Lucia s'alzò e corse per trattenerlo, e rinnovare la sua preghiera; ma era sparito.

« Oh povera me! Chiudete, chiudete subito. » E sentito ch'ebbe accostare i battenti e scorrere il paletto, tornò a rannicchiarsi nel suo cantuccio. « Oh povera me! » esclamò di nuovo singhiozzando: « chi pregherò ora? Dove sono? Ditemi voi, ditemi per carità, chi è quel signore.... quello che m' ha parlato? »

« Chi è, eh? chi è? Volete ch'io ve lo dica. Aspetta ch'io te lo dica. Perchè vi protegge, avete messo su superbia; e volete esser soddisfatta voi, e farne andar di mezzo me. Domandatene a lui. S'io vi contentassi anche in questo, non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete sentite voi. » — Io son vecchia, son vecchia, — continuò, mormorando tra i denti. — Maledette le giovani, che

fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. — Ma sentendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e, con voce raddolcita, riprese: « via, non v' ho detto niente di male: state allegra. Non mi domandate di quelle cose che non vi posso dire; e del resto, state di buon animo. Oh se sapeste quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi! State allegra, che or ora verrà da mangiare; e io che capisco.... nella maniera che v'ha parlato, ci sarà della roba buona. E poi anderete a letto, e.... mi lascerete un cantuccino anche a me, spero, » soggiunse, con una voce, suo malgrado, stizzosa.

« Non voglio mangiare, non voglio dormire. Lasciatemi stare; non v'accostate; non partite di qui! »

« No, no, via, » disse la vecchia, ritirandosi, e mettendosi a sedere sur una seggiolaccia, donde dava alla poverina certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava il suo covo, rodendosi d'esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contro il freddo. Ma si rallegrava col pensiero della cena, e con la speranza che ce ne sarebbe anche per lei. Lucia non s'avvedeva del freddo, non sentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi, che un sentimento confuso, simile all'immagini sognate da un febbricitante.

Si riscosse quando sentì picchiare; e, alzando la faccia atterrita, gridò: chi è? chi è? Non venga nessuno! »

« Nulla, nulla; buone nuove, » disse la vecchia: « è Marta che porta da mangiare. »

« Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

« Ih! subito, subito, » rispondeva la vecchia; e presa una paniera dalle mani di quella Marta, la mandò via, richiuse, e venne a posar la paniera sur una tavola nel mezzo della camera. Invitò poi più volte Lucia che venisse a goder di quella buona roba. Adoprava le parole più efficaci, secondo lei, a mettere appetito alla poverina, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza de' cibi: « di que' bocconi che, quando le persone come noi possono arrivare a assaggiarne, se ne ricordan per un pezzo! Del vino che beve il padrone co' suoi amici.... quando capita qualcheduno di quelli...! e vogliono stare allegri! Ehm! » Ma vedendo che tutti gl'incanti riuscivano inutili, « siete voi che non volete, » disse. « Non istate poi a dirgli domani ch'io non v'ho fatto coraggio. Mangerò io; e ne resterà più che abbastanza per voi, per quando metterete giudizio, e vorrete ubbidire. » Così detto, si mise a mangiare avidamente. Saziata che fu, s'alzò, andò verso il cantuccio, e chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare, per andar poi a letto.

« No, no, non voglio nulla, » rispose questa, con voce fiacca e come sonnolenta. Poi, con più risolutezza, riprese: « è serrato

l'uscio? è serrato bene? » E dopo aver guardato in giro per la camera, s'alzò, e, con le mani avanti, con passo sospettoso, andava verso quella parte.

La vecchia ci corse prima di lei, stese la mano al paletto, lo scosse, e disse: « sentite? vedete? è serrato bene? siete contenta ora? »

« Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, rimettendosi di nuovo nel suo cantuccio. « Ma il Signore lo sa che ci sono! »

« Venite a letto: cosa volete far lì, accucciata come un cane? S'è mai visto rifiutare i comodi, quando si possono avere? »

« No, no; lasciatemi stare. »

« Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il posto buono: mi metto sulla sponda; starò incomoda per voi. Se volete venire a letto, sapete come avete a fare. Ricordatevi che v' ho pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò sotto vestita; e tutto tacque.

Lucia stava immobile in quel cantuccio, tutta in un gomitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia, e col viso nascosto nelle mani. Non era il suo, nè sonno nè veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi. Ora, più presente a sè stessa, e rammentandosi più distintamente gli orrori veduti e sofferti in quella giornata, s'applicava dolorosamente alle circostanze dell'oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. Stette un pezzo in quest'angoscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt' a un tratto si risentì, come a una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio a un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell' onda sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell' orribil giornata trascorsa, tutti i terrori dell' avvenire, l' assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell' abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo terrore: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di mo-

rire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un' improvvisa speranza. Prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt' a un tratto, le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè, in quel momento, l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette subito di farne un sacrifizio. S' alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse: « o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte e che tante volte m' avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine, rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d' altri che vostra. »

Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo, come un' armatura della nuova milizia a cui s' era ascritta. Rimessasi a sedere in terra, sentì entrar nell' animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvazione. I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell' acquietamento di pensieri: e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s' addormentò d' un sonno perfetto e continuo.

Ma c' era qualcheduno altro in quello stesso castello, che avrebbe voluto fare altrettanto, e non potè mai. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell' immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all' orecchio, il signore s' era andato a cacciare in camera, s' era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto. Ma quell' immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da donnicciola, — pensava, — m' è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!.... Io!.... io non son più uomo, io? Cos' è stato? che diavolo m' è venuto addosso?

che c' è di nuovo? Non lo sapevo io prima d' ora, che le donne strillano? Strillano anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! non ho mai sentito belar donne? —

E qui, senza che s' affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sè gli rappresentò più di un caso in cui nè preghi nè lamenti non l' avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell' animo quella molesta pietà; vi destava in vece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — pensava, — è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi.... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io....! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d' addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!.... Via!—disse poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti: — via? sono sciocchezze che mi son passate per la testa altre volte. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desideri, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt' a un tratto restio per un' ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all imprese avviate e non finite, in vece d' animarsi al compimento, in vece d' irritarsi degli ostacoli (chè l' ira in quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo gli s' affacciò davanti vôto d' ogni intento, d' ogni occupazione, d' ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l' ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gl' importasse; anzi l' idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un' idea di schifo e d' impiccio. E se volle trovare un' occupazione per l' indomani, un' opera fattibile, dovette pensare che all' indomani poteva lasciare in libertà quella poverina,

— La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare.... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?.... Chi è don Rodrigo? —

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbaraz-

zante d'un superiore, l' innominato pensò subito a rispondere a questa che s' era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo *lui*, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l' antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d' esser pregato, s' era potuto risolvere a prender l' impegno di far tanto patire, senz' odio, senza timore, un' infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell' animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell' esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d' anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all' animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l' avevan fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che que' sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l' orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quell' immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S' alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e.... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un' inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S' immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d' intorno, lontano, la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all' aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. — Se quell' altra vita di cui m' hanno parlato quand' ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c'è, se è un' invenzione de' preti; che fo io? perchè morire? cos' importa quello che ho fatto? cos' importa? è una pazzia la mia.... E se c'è quest' altra vita....! —

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l' arme, e stava con le mani ne' ca-

pelli, battendo i denti, tremando. Tutt' a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: — Dio perdona tante cose, per un' opera di misericordia! — E non gli tornavan già con quell' accento d' umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un' attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s' immaginava di condurla lui stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l' altro? che farò dopo doman l' altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! — E ricaduto nel vôto penoso dell' avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d' abbandonare il castello, e d' andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, nepur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l' animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull' albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s' era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all' orecchio come un' onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d' allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l' eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa; poi un altro. — Che allegria c' è? cos' hanno di bello tutti costoro? — Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un' alacrità straordinaria.

— Che diavolo hanno costoro? che c' è d' allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? — E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che anderebbe subito a informarsene. Il signore rimase

appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a copie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

CAPITOLO XXII.

Poco dopo, il bravo venne a riferire che, il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a***, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne' paesi d' intorno aveva invogliati tutti d' andare a veder quell' uomo; e si scampanava più per allegria, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. — Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n' avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos' ha quell' uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura.... Ma costoro non vanno tutti per l' elemosina. Ebbene, qualche segno nell' aria, qualche parola.... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se....! Perchè non vado anch' io? Perchè no?.... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr' occhi, gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che.... Sentirò cosa sa dir lui, quest' uomo! —

Fatta così in confuso questa risoluzione, finì in fretta di vestirsi, mettendosi una sua casacca d' un taglio che aveva qualche cosa del militare; prese la terzetta rimasta sul letto, e l' attaccò alla cintura da una parte; dall' altra, un altra che staccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad armacollo; prese il cappello, uscì di camera; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Posò fuori la carabina in un cantuccio vicino all' uscio, e picchiò, facendo insieme sentir la sua voce.

La vecchia scese il letto in un salto, e corse ad aprire. Il signore entrò, e data un' occhiata per la camera, vide Lucia rannicchiata nel suo cantuccio e quieta.

« Dorme? » domandò sotto voce alla vecchia: « là, dorme? eran questi i miei ordini, sciagurata? »

« Io ho fatto di tutto, » rispose quella: « ma non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta venire.... »

« Lasciala dormire in pace; guarda di non la disturbare; e quando si sveglierà.... Marta verrà qui nella stanza vicina; e tu manderai a prendere qualunque cosa che costei possa chiederti. Quando si sveglierà.... dille che io.... che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che.... farà tutto quello che lei vorrà. »

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè: — che sia qualche principessa costei? —

Il signore usci, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che incontrò a far la guardia, perchè nessun altro che quella donna mettesse piede nella camera; e poi usci dal castello, e prese la scesa, di corsa.

Il manoscritto non dice quanto ci fosse dal castello al paese dov' era il cardinale; ma dai fatti che siam per raccontare, risulta che non doveva esser più che una lunga passeggiata. Dal solo accorrere de' valligiani, e anche di gente più lontana, a quel paese, questo non si potrebbe argomentare; giacchè nelle memorie di quel tempo troviamo che da venti e più miglia veniva gente in folla, per veder Federigo.

I bravi che s' abbattevano sulla salita, si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai avesse ordini da dar loro, o se volesse prenderli seco, per qualche spedizione; e non sapevan che si pensare della sua aria, e dell' occhiate che dava in risposta a' loro inchini.

Quando fu nella strada pubblica, quello che faceva maravigliare i passeggieri, era di vederlo senza seguito. Del resto, ognuno gli faceva luogo, prendendo la larga, quanto sarebbe bastato anche per il seguito, e levandosi rispettosamente il cappello. Arrivato al paese, trovò una gran folla; ma il suo nome passò sùbito di bocca in bocca; e la folla s' apriva. S' accostò a uno, e gli domandò dove fosse il cardinale. « In casa del curato, » rispose quello, inchinandosi, e gl' indicò dov' era. Il signore andò là, entrò in un cortiletto dove c' eran molti preti, che tutti lo guardarono con un' attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto un uscio spalancato, che metteva in un salottino, dove molti altri preti eran congregati. Si levò la carabina, e l' appoggiò in un canto del cortile; poi entrò nel salottino: e anche lì, occhiate, bisbigli, un nome ripetuto, e silenzio. Lui, voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; e che voleva parlargi.

« Io son forestiero, « rispose l'interrogato, e data un' occhiata intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino, stava appunto dicendo sotto voce a un suo compagno: « colui? quel famoso? che ha a far qui colui? alla larga! » Però, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; inchinò l' innominato, stette a sentir quel che voleva, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un poco, poi disse o balbettò: « non saprei se monsignore illustrissimo.... in questo momento.... si trovi.... sia.... possa.... Basta, vado a vedere. » E andò a malincorpo a far l' imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo punto della nostra storia, noi non possiam far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all' ombra d' un bell' albero, sull' erba, vicino a una fonte d' acqua viva. Ci siamo abbattuti in un personaggio, il nome e la memoria del quale, affacciandosi, in qualunque tempo, alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: ora, quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d' una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo peronaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse di sentirle, e avesse però voglia d' andare avanti nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d' una grand' opulenza, tutti i vantaggi d' una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell' esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d' annegazione e d' umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all' ingiustizia dell' orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all' altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma dell' azioni e de' pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580, manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l' abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama, già fin d' allora antica e universale, predicava santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta ancora il nome del loro casato; e lì, applicandosi assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d' insegnar la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl' infermi. Si valse dell' autorità che tutto gli conciliava in quel luogo, per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato d' esempio, un primato che le sue doti personali sarebbero forse bastate a procacciargli, se fosse anche stato l' infimo per condizione. I vantaggi d' un altro genere, che la sua gli avrebbe potuto procurare, non solo non li ricercò, ma mise ogni studio a schivarli. Volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestiario piuttosto povero che semplice; a conformità di questo, tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che avvilisse così la dignità della casa. Un' altra guerra ebbe a sostenere con gl' istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualcosa che lo facesse distinguer dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s' invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di que' prudenti che s' adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov' essi sono arrivati, e ci stanno comodi. Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li facevano; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo, maggior di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, ch' esprimeva così al vivo la santità, e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l' ossequio manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d' un tal superiore, non è certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notabile che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent' anni, fosse mancata una guida e un censore. La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl' impegni di più d' un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un' idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli

uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perchè sfuggisse di servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò senza esitare. Cedette poi al comando espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono nè difficili nè rare; e l'ipocrisia non ha bisogno d'un più grande sforzo d'ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto, in ogni caso. Ma cessan forse per questo d'esser l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole ch'esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrifizio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sè, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto sè stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi intendesse infatti una tal massima, si veda da questo. Volle che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo mantenimento e quello della sua servitù; e dettogli che seicento scudi (scudo si schiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino), diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa; non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a se stesso, che badava di non ismettere un vestito, prima che fosse logoro affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Similmente, affinchè nulla si disperdesse degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri; e uno di questi, per suo ordine, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccoglier ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angustiosa, d'una mente impaniata nelle minuzie, e incapace di disegni elevati; se non fosse in piedi questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, de' più colti ed esperti che potè avere, a farne

incelta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l'entrate ordinarie, furon ristretti a due); e il loro ufizio era di coltivare vari studi, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, con l'obbligo ad ognuno di pubblicar qualche lavoro sulla materia assegnatagli; v'unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio d'alunni, che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno; v'unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste, potè trovar professori già formati; per il rimanente, abbiam visto che da fare gli avesse dato la raccolta de' libri e de' manoscritti: certo più difficili a trovarsi dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora molto men coltivate in Europa che al presente; più ancora de' tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nove dottori, otto ne prese tra i giovani alunni del seminario; e da questo si può argomentare che giudizio facesse degli studi consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che par che n'abbia portato la posterità, col mettere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle regole che stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca, si vede un intento d'utilità perpetua, non solamente bello in sè, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là dell'idee e dell'abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potesser loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere ad ognuno troppo naturale, e immedesimata con la fondazione d'una biblioteca: allora non era così. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e con l'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non erano nemmen visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare

concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. imodochè arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso nune : una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tutta-molte, che isteriliscono il campo.

on domandate quali siano stati gli effetti di questa fondazione Borromeo sulla coltura pubblica : sarebbe facile dimostrare in frasi, al modo che si dimostra, che furon miracolosi, o che furon niente; cercare e spiegare, fino a un certo segno, quali stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, or di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che volo, che perseverante amatore del miglioramento umano, ess'essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera esegui, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a ll' antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per con-uenza in mezzo ai *cos' importa?* e *c'era altro da pensare?* e *e bell' invenzione!* e *mancava anche questa*, e simili; che ranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell' npresa; i quali furon centocinquemila, la più parte de'suoi.

Per chiamare un tal uomo sommamente benefico e liberale, può parer che non ci sia bisogno di sapere se n'abbia spesi molt'altri in soccorso immediato de'bisognosi; e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, siano la migliore e la più utile elemosina. Ma Federigo teneva l'elemosina propriamente detta per un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furon consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri; e a proposito di questa stessa carestia di cui ha già parlato la nostra storia, avremo tra poco occasione di riferire alcuni tratti, dai quali si vedrà che sapienza e che gentilezza abbia saputo mettere anche in questa liberalità. De'molti esempi singolari che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo risaputo che un nobile usava artifizi e angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo, e che quattromila scudi potevano esser meglio impiegati in cent'altre maniere. A questo non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d'una virtù così libera dall'opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue), così indipendente dalla tendenza generale, come, in questo caso, fu quella che mosse un uomo a dar quattromila scudi, perchè una giovine non fosse fatta monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovan meno nel mondo. E qui pure ebbe a combattere co' galantuomini del *ne quid nimis*, i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti. Uno di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e salvatico, Federigo istruiva certi poveri fanciulli, e, tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nel far tante carezze a que' ragazzi, perchè eran troppo sudici e stomacosi: come se supponesse, il buon uomo, che Federigo non avesse senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non abbastanza perspicacia, per trovar da sè quel ripiego così fino. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi de' loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene. Ma il buon vescovo, non senza un certo risentimento, rispose: « sono mie anime, e forse non vedranno mai più la mia faccia; e non volete che gli abbracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per la soavità de' suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu co' pastori suoi subordinati che scoprisse rei d'avarizia o di negligenza o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavanò. Non solo da' molti conclavi ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, quest'avversione al predominare apparivano ugualmente nell'occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impicciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene, qual era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso sin-

golare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, d'udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E infatti, con tant'altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d'uom dotto.

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa che, per certe cose, e quando risulti dall'esame particolare de' fatti, può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla. E perciò, non volendo risolvere con formole semplici questioni complicate, nè allungar troppo un episodio, tralasceremo anche d'esporle; bastandoci d'avere accennato così alla sfuggita che, d'un uomo così ammirabile in complesso, noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugualmente; perchè non paia che abbiam voluto scrivere un'orazion funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se n'ha lasciati! Circa cento son l'opere che rimangon di lui; tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro.

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricercate? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione per il buono e per il bello, con tanto candor d'animo, con tant'altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo, in cento opere non ne ha lasciata neppur una di quelle che son riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai, tutte insieme, non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione, molto interessante; perchè le ragioni di questo fenomeno si troverebbero con l'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e pro-

lisse : e poi se non v'andassero a genio? se vi facessero arricciare il naso? Sicchè sarà meglio che riprendiamo il filo della storia, e che, in vece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, con la guida del nostro autore.

CAPITOLO XXIII.

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

« Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo! »

« Chi è? » domandò il cardinale.

« Niente meno che il signor.... » riprese il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse : « è qui fuori in persona; e chiede nient'altro che d'esser introdotto da vossignoria illustrissima. »

« Lui! » disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere : « venga! venga subito! »

« Ma.... » replicò il cappellano, senza moversi : « vossignoria illustrissima deve sapere chi è costui : quel bandito, quel famoso.... »

« E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare? »

« Ma.... » insistette il cappellano : « noi non possiamo mai parlare di certe cose, perchè monsignore dice che le son ciance : però, quando viene il caso, mi pare che sia un dovere.... Lo zelo fa de' nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro.... »

« E che hanno fatto? » interruppe il cardinale.

« Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può esser mandato.... »

« Oh, che disciplina è codesta, » interruppe ancora sorridendo Federigo, « che i soldati esortino il generale ad aver paura? » Poi, divenuto serio e pensieroso, riprese : « san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo : sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito : ha già aspettato troppo. »

Il cappellano si mosse, dicendo tra sè : — non c'è rimedio : tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dov'era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott'occhio quello, lasciato solo in un canto. S'avviò verso di lui; e intanto squadrandolo, come poteva, con la coda dell'occhio, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno.... ma non si seppe risolvere. Gli s'accostò, e disse: « monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me. » E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano: cosa volete? non lo sapete anche voi altri, che fa sempre a modo suo?

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L'innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato nè impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell' innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme

alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato, « oh! » disse: « che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una si buona risoluziune; quantunque per me abbia un po' del rimprovero! »

« Rimprovero! » esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m'è un rimprovero, » riprese questo, « ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome? »

« E questa consolazione ch' io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch' io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi. »

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, nè era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. « E che? » riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: « voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? »

« Una buona nuova, io? Ho l' inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio. »

« Che Dio v' ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, » rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio? »

« Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v' attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me? »

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: « cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e

della sua bontà : vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere.... » (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); « che gloria, » proseguiva Federigo, « ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omicciatolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un dirotto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

« Dio grande e buono! » esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo : « che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

« No! » gridò questo, « no! lontano, lontano da me voi : non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere. »

« Lasciate, » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza,

« lasciate ch' io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. »

« È troppo! » disse, singhiozzando, l'innominato. « Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi : e voi vi trattenete.... con chi! »

« Lasciamo le novantanove pecorelle, » rispose il cardinale : « sono in sicuro sul monte : io voglio ora stare con quella ch' era smarrita. Quell' anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo : forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch' esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l' oggetto non ancor conosciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell' impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell' abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò : « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure!.... eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! »

« È un saggio, » disse Federigo, « che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere! »

« Me sventurato! » esclamò il signore, « quante, quante.... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d' appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo : una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare. »

Federigo si mise in attenzione; e l' innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell' implorare aveva messa addosso a lui e come essa era ancor nel castello....

« Ah, non perdiam tempo! » esclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine. « Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v' ha benedetto! Sapete di dove sia questa povera nostra travagliata? »

Il signore nominò il paese di Lucia.

« Non è lontano di qui, » disse il cardinale: « lodato sia Dio; e probabilmente.... » Così dicendo, corse a un tavolino, e scosse un campanello. E subito entrò con ansietà il cappellano crocifero, e per la prima cosa, guardò l' innominato; e vista quella faccia mutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò il cardinale; e sotto quell' inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, e una premura quasi impaziente, era per rimanere estatico con la bocca aperta, se il cardinale non l'avesse subito svegliato da quella contemplazione, domandandogli se, tra i parrochi radunati lì, si trovasse quello di ***.

« C' è, monsignore illustrissimo, » rispose il cappellano.

« Fatelo venir subito, » disse Federigo, « e con lui il parroco qui della chiesa. »

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dov' eran que' preti riuniti: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Lui, con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell' estasi, alzando le mani, movendole per aria, disse: « signori! signori! *haec mutatio dexterae Excelsi.* » E stette un momento senza dir altro. Poi, ripreso il tono e la voce della carica, soggiunse: « sua signoria illustrissima e reverendissima vuole il signor curato della parrocchia, e il signor curato di ***. »

Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì di mezzo alla folla un: « io? » strascicato, con un' intonazione di maraviglia.

« Non è lei il signor curato di ***? » riprese il cappellano.

« Per l' appunto; ma.... »

« Sua signoria illustrissima e reverendissima vuol lei. »

« Me? » disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrar io? Ma questa volta, insieme con la voce, venne fuori l' uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con un viso tra l' attonito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno con la mano, che voleva dire: a noi; andiamo; ci vuol tanto? E precedendo i due curati, andò all' uscio, l' aprì, e gl' introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell' innominato, col quale intanto aveva concertato quello che dovevan fare; si discostò un poco, e chiamò con un cenno il curato della chiesa. Gli disse in succinto di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello, a prender Lucia: una donna

di cuore e di testa, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillizzare quella poverina, a cui, dopo tante angosce, e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva la persona a proposito, e uscì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale ordinò che facesse preparare subito la lettiga e i lettighieri, e sellare due mule. Uscito anche il cappellano, si voltò a don Abbondio.

Questo, che già gli era vicino, per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto dava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, seguitando a almanaccar tra sè che cosa mai potesse essere tutto quel rigiro, s'accostò di più, fece una riverenza, e disse: « m'hanno significato che vossignoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbiano sbagliato. »

« Non hanno sbagliato, » rispose Federigo: « ho una buona nuova da darvi, e un consolante, un soavissimo incarico. Una vostra parrocchiana, che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi anderete ora con lui, e con una donna che il signor curato di qui è andato a cercare, anderete, dico, a prendere quella vostra creatura, e l'accompagnerete qui. »

Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l'affanno è l'amaritudine che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo più a tempo a sciogliere e a scomporre un versaccio già formato sulla sua faccia, lo nascose, chinando profondamente la testa, in segno d'ubbidienza. E non l'alzò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con un'occhiata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis.*

Gli domandò poi il cardinale, che parenti avesse Lucia.

« Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha che la madre, » rispose don Abbondio.

« E questa si trova al suo paese? »

« Monsignor, sì. »

« Giacchè, » riprese Federigo, « quella povera giovine non potrà esser così presto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di veder subito la madre: quindi, se il signor curato di qui non torna prima ch'io vada in chiesa, fatemi voi il piacere di dirgli che trovi un baroccio o una cavalcatura; e spedisca un uomo di giudizio a cercar quella donna, per condurla qui. »

« E se andassi io? » disse don Abbondio.

« No, no, voi: v'ho già pregato d'altro, rispose il cardinale.

« Dicevo, » replicò don Abbondio, « per disporre quella povera madre. È una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca,

ppia prendere per il suo verso, per non farle male in vece di
»

per questo, vi prego d'avvertire il signor curato che scelga
no di proposito : voi siete molto più necessario altrove, » ris-
cardinale. E avrebbe voluto dire : quella povera giovine ha
più bisogno di veder subito una faccia conosciuta, una per-
cura, in quel castello, dopo tant'ore di spasimo, e in una
e oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi
aramente davanti a quel terzo. Parve però strano al cardi-
e don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata
e così fuor di luogo gli parve la proposta e l'insistenza, che
doverci esser sotto qualche cosa. Lo guardò in viso, e vi
facilmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo,
re in quella casa, anche per pochi momenti. Volendo quindi
re affatto quell'ombre codarde, e non piacendogli di tirare in
e il curato e di bisbigliar con lui in segreto, mentre il suo
amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era
ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare
ominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio inten-
e finalmente che quello non era più uomo da averne paura.
icinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea
lenza, che si trova in una nuova e potente affezione, come in
tica intrinsichezza, « non crediate, » gli disse, « ch'io mi con-
di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero? in compa-
li questo ecclesiastico dabbene? »

'io tornerò? » rispose l'innominato : « quando voi mi rifiutaste,
rei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di
vi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi! »

lerigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse : « favorirete
e di restare a desinare con noi. V'aspetto. Intanto, io vo a
re, e a render grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti
nisericordia. »

Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo
so, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio
, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso
orsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è
on bestione, quieto, quieto : guarda il padrone, e non con-
ce nè approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per
che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per
le feste; non ardisce allontanarsi, per non farsi scorgere; e
cuor suo : oh se fossi a casa mia!

ardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per la
e conducendo seco l'innominato, diede di nuovo nell'occhio
r uomo, che rimaneva indietro, mortificato, malcontento,
o il muso senza volerlo. E pensando che forse quel dispiacere

gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato, e come lasciato in un canto, tanto più in paragone d'un facinoroso così ben accolto, così accarezzato, se gli voltò nel passare, si fermò un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse : « signor curato, voi siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questo.... questo *perierat, et inventus est.* »

« Oh quanto me ne rallegro! » disse don Abbondio, facendo una gran riverenza a tutt'e due in comune.

L'arcivescovo andò avanti, spinse l'uscio, che fu subito spalancato di fuori da due servitori, che stavano uno di qua e uno di là : e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro que' due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente profonda; una tenerezza riconoscente, un'umile gioia nell'aspetto venerabile di Federigo; in quello dell'innominato, una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe poi, che a più d'uno de' riguardanti era allora venuto in mente quel detto d'Isaia : *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame.* Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono nel mezzo della stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera del cardinale, e gli s'accostò, per dirgli che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule eran preparate, e s'aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, appena arrivato questo, lo facesse parlar subito con don Abbondio : e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato; al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo : « v'aspetto. » Si voltò a salutar don Abbondio, e s'avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli andò dietro, tra in folla e in processione : i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a levar di pene e di carcere la sua Lucia : sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti : e il suo viso esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualcosa di peggio. Lo sogguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole; ma, — cosa devo dirgli? — pensava : — devo dirgli ancora : mi rallegro? Mi rallegro di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! in qualunque maniera io le rigiri, le congratulazioni non vorrebbero dir altro che questo. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo : così a un tratto! Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo

mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca a andar con lui! in quel castello! O che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, m' ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non c'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un affare di questa sorte! Oh povero me! Eppure qualcosa bisognerà dirgli a costui. — E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avrebbe potuto dire: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprir bocca, quando entrò l'aiutante di camera, col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si voltò a don Abbondio, per ricevere da lui l' altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè, in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante, gli disse: « mi dia almeno una bestia quieta; perchè, dico la verità, sono un povero cavalcatore. »

« Si figuri, » rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: « è la mula del segretario, che è un letterato. »

« Basta.... » replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s'era incamminato di corsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'accorse di don Abbondio, ch'era rimasto indietro. Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono, l'inchinò, e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile: cosa che raccomodò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena messo piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso un canto, prender per la canna, con una mano, la sua carabina, poi per la cigna con l'altra, e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.

— Ohi! ohi! ohi! — pensò don Abbondio: — cosa vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilizio, bella disciplina da convertito? E se gli salta qualche grillo? Oh che spedizione! oh che spedizione! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio stava attento a non far nessun atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

« Vizi non ne ha? » disse all'aiutante di camera don Abbondio, rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa.

« Vada pur su di buon animo: è un agnello. » Don Abbondio,

arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse, a una voce del lettighiero; e la comitiva partì.

Si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una piazzetta piena anch'essa d'altro popolo del paese e forestieri, che non avevan potuto entrare in quella. Già la gran nuova era corsa; e all'apparir della comitiva, all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia, s'alzò nella folla un mormorío quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e davanti alla porta spalancata della chiesa, si levò il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta, fin sulla criniera della mula, tra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio si levò anche lui il cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto solenne de' suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della strada, un velo più nero si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar con fiducia lo sguardo, che il lettighiero, il quale, essendo al servizio del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e insieme non aveva aria d'imbelle. Ogni tanto, comparivano viandanti, anche a comitive, che accorrevano per vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiero, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Con l'amico avrebbe desiderato ora più che mai d'entrare in discorso, tanto per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma vedendolo così soprappensiero, gliene passava la voglia. Dovette dunque parlar con sè stesso; ed ecco una parte di ciò che il pover'uomo si disse in quel tragitto: chè, a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma voglian tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni mi devan proprio venire a cercar me, che non cerco nessuno, e tirarmi per i capelli ne' loro affari: io che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere! Quel matto birbone di don Rodrigo! Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice di questo mondo, se avesse appena un pochino di giudizio? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il bene stare; e bisogna che vada accattando guai per sè e per gli altri. Pótrebbe far l'arte di Michelaccio; no, signore: vuol fare il mestiere

i molestar le femmine: il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato
estiere di questo mondo; potrebbe andare in paradiso in carrozza,
vuol andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui!.... E qui lo
ardava, come se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi
nsieri, — costui, dopo aver messo sottosopra il mondo con le
lleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione.... se sarà
o. Intanto tocca a me a farne l'esperienza!.... È finita: quando
nati con quella smania in corpo, bisogna che faccian sempre
casso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, com'ho
t' io? No, signore: si deve squartare, ammazzare, fare il
avolo.... oh povero me!.... e poi uno scompiglio, anche per far
nitenza. La penitenza, quando s'ha buona volontà, si può farla
casa sua, quietamente, senza tant'apparato, senza dar tant'
ncomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito,
braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli
dice costui, come se l'avesse visto far miracoli; e prendere addirit-
tura una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi,
presto di qua, presto di là: a casa mia si chiama precipitazione.
E senza avere una minima caparra, dargli in mano un povero
urato! questo si chiama giocare un uomo a pari e caffo. Un vescovo
anto, com'è lui, de' curati dovrebbe esserne geloso, come della
upilla degli occhi suoi. Un pochino di flemma, un pochino di
rudenza, un pochino di carità, mi pare che possa stare anche
n la santità.... E se fosse tutto un'apparenza? Chi può conoscer
tti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare
e mi tocca a andar con lui, a casa sua! Ci può esser sotto qualche
avolo: oh povero me! è meglio non ci pensare. Che imbroglio è
esto di Lucia? Che ci fosse un'intesa con don Rodrigo? che
nte! ma almeno la cosa sarebbe chiara. Ma come l'ha avuta nell'
ghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore: e a
e che mi fanno trottare in questa maniera, non si dice nulla. Io
n mi curo di sapere i fatti degli altri; ma quando uno ci ha a
etter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per
dare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva
n condurla con sè addirittura. E poi, se è così convertito, se è
ventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos!
sta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso,
a pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anche
deve averla scampata grossa; sa il cielo cos'ha patito: la com-
tisco; ma è nata per la mia rovina.... Almeno potessi vedergli
roprio in cuore a costui, come la pensa. Chi lo può conoscere?
cco lì, ora pare sant'Antonio nel deserto; ora pare Oloferne in
rsona. Oh povero me! povero me! Basta: il cielo è in obbligo
aiutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio. —
Infatti, sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così,

passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuv
rono dinanzi alla faccia del sole, alternando ogni mo
luce arrabbiata e un freddo buio. L'animo, ancor tut
dalle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringio
nuova vita, s'elevava a quell'idee di misericordia, d
d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passa
con ansietà a cercare quali fossero le iniquità riparal
potesse troncare a mezzo, quali i rimedi più espedienti
come sciogliere tanti nodi, che fare di tanti compli
sbalordimento a pensarci. A quella stessa spedizione,
facile e così vicina al termine, andava con un'impa
d'angoscia, pensando che intanto quella creatura pat
quanto, e che lui, il quale pure si struggeva di liberarla
la teneva intanto a patire. Dove c'eran due strade, il
voltava, per saper quale dovesse prendere: l'inno
indicava con la mano, e insieme accennava di far prest

Entrano nella valle. Come stava allora il povero do
Quella valle famosa, della quale aveva sentito raccontar
orribili, esserci dentro: que' famosi uomini, il fiore d
d'Italia, quegli uomini senza paura e senza miserico
in carne e in ossa, incontrarne uno o due o tre a og
strada. Si chinavano sommessamente al signore; n
abbronzati! certi baffi irti! certi occhiacci, che a d
pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete?
in un punto di somma costernazione, gli venne detto
avessi maritati! non mi poteva accader di peggio. —
dava avanti per un sentiero sassoso, lungo il torrente
prospetto di balze aspre, scure, disabitate; al di qua q
zione da far parer desiderabile ogni deserto: Dante non
nel mezzo di Malebolge.

Passan davanti la Malanotte; bravacci sull'uscio
signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro
cosa si pensare: già la partenza dell'innominato solo
aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. E
che conduceva? E come l'aveva fatta da sè? E com
forestiera? E di chi poteva esser quella livrea? Guardav
vano, ma nessuno si moveva, perchè questo era l'
padrone dava loro con dell'occhiate.

Fanno la salita, sono in cima. I bravi che si trovan
e sulla porta, si ritirano di qua e di là, per lasciare il
l'innominato fa segno che non si movan di più; spr
davanti alla lettiga; accenna al lettighiero e a don Ab
seguano; entra in un primo cortile, da quello in un
verso un usciolino, fa stare indietro con un gesto u
accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: «tu sta

enga nessuno. » Smonta, lega in fretta la mula a un'inferriata, va la lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la tendina, e le ce sottovoce : « consolatela subito; fatele subito capire che è era, in mano d'amici. Dio ve ne renderà merito. » Poi fa cenno lettighiero, che apra; poi s'avvicina a don Abbondio, e, con un nbiante così sereno come questo non gliel aveva ancor visto, nè deva che lo potesse avere, con dipintavi la gioia dell'opera buona finalmente stava per compire, gli dice, ancora sotto voce : ignor curato, non le chiedo scusa dell'incomodo che ha per gion mia : lei lo fa per Uno che paga bene, e per questa sua overina. » Ciò detto, prende con una mano il morso, con l'altra la staffa, per aiutar don Abbondio a scendere.

Quel volto, quelle parole, quell'atto, gli avevan dato la vita. Mise un sospiro, che da un'ora gli s'aggirava dentro, senza mai trovar l'uscita; si chinò verso l'innominato, rispose a voce bassa bassa : « le pare? Ma, ma, ma, ma....! » e sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L'innominato legò anche quella, e detto al lettighiero che stesse lì a aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì l'uscio, entrò, fece entrare il curato e la donna, s'avviò davanti a loro alla scaletta; e tutt'e tre salirono in silenzio.

CAPITOLO XXIV.

Lucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte eva penato a svegliarsi affatto, a separar le torbide visioni del nno dalle memorie e dall'immagini di quella realtà troppo somi-ante a una funesta visione d'infermo. La vecchia le si era subito vicinata, e, con quella voce forzatamente umile, le aveva detto : h! avete dormito? Avreste potuto dormire in letto : ve l'ho pur tto tante volte ier sera. » E non ricevendo risposta, aveva con uato, sempre con un tono di supplicazione stizzosa : « mangiate a volta : abbiate giudizio. Uh come siete brutta! Avete bisogno mangiare. E poi se, quando torna, la piglia con me? »

« No, no; voglio andar via, voglio andar da mia madre. Il drone me l'ha promesso, ha detto : domattina. Dov'è il pa-rone? »

« È uscito; m'ha detto che tornerà presto, e che farà tutto quel le volete. »

« Ha detto così? ha detto così? Ebbene; io voglio andar da mia adre; subito, subito. »

Ed ecco si sente un calpestìo nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: « chi è? »

« Apri, » risponde sommessamente la nota voce. La vecchia tira il paletto; l'innominato, spingendo leggermente i battenti, fa un po' di spiraglio: ordina alla vecchia di venir fuori, fa entrar subito don Abbondio con la buona donna. Socchiude poi di nuovo l'uscio, si ferma dietro a quello, e manda la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già mandata via anche l'altra donna che stava fuori, di guardia.

Tutto questo movimento, quel punto d'aspetto, il primo apparire di persone nuove, cagionarono un soprassalto d'agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni cambiamento però era motivo di sospetto e di nuovo spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto: guarda più attenta: è lui, o non è lui? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi, come incantata. La donna, andatale vicino, si chinò sopra di lei, e, guardandola pietosamente, prendendole le mani, come per accarezzarla e alzarla a un tempo, le disse: « oh poverina! venite, venite con noi. »

« Chi siete? » le domandò Lucia; ma, senza aspettar la risposta, si voltò ancora a don Abbondio, che s'era trattenuto discosto due passi, con un viso, anche lui, tutto compassionevole; lo fissò di nuovo, e esclamò: « lei! è lei? il signor curato? Dove siamo?.... Oh povera me! son fuori di sentimento! »

« No, no, » rispose don Abbondio: « son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo.... »

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente; poi fissò ancora lo sguardo su que' due visi, e disse: « è dunque la Madonna che vi ha mandati. »

« Io credo di sì, » disse la buona donna.

« Ma possiamo andar via, possiamo andar via davvero? » riprese Lucia, abbassando la voce, e con uno sguardo timido e sospettoso. « E tutta quella gente....? » continuò, con le labbra contratte e tremanti di spavento e d'orrore: « e quel signore....! quell'uomo....! Già, me l'aveva promesso.... »

« È qui anche lui in persona, venuto apposta con noi, » disse don Abbondio: « è qui fuori che aspetta. Andiamo presto; non lo facciamo aspettare, un par suo. »

Allora, quello di cui si parlava, spinse l'uscio, e si fece vedere; Lucia, che poco prima lo desiderava anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver veduti visi, e sentite voci amiche, non potè reprimere un subitaneo ribrezzo; si riscosse, ritenne il respiro, si strinse alla buona donna, e le nascose il viso in seno. L'innominato, alla vista di quell'aspetto

sul quale già la sera avanti non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dal digiuno, era rimasto lì fermo, quasi sull'uscio; nel veder poi quell'atto di terrore, abbassò gli occhi, stette ancora un momento immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, « è vero, » esclamò : « perdonatemi! »

« Viene a liberarvi; non è più quello; è diventato buono : sentite che vi chiede perdono? » diceva la buona donna all'orecchio di Lucia.

« Si può dir di più? Via, su quella testa; non fate la bambina; che possiamo andar presto, » le diceva don Abbondio. Lucia alzò la testa, guardò l'innominato, e, vedendo bassa quella fronte, atterrato e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza e di pietà, disse : « oh, il mio signore! Dio le renda merito della sua misericordia! »

« E a voi, cento volte, il bene che mi fanno codeste vostre parole. »

Così detto, si voltò, andò verso l'uscio, e uscì il primo. Lucia, tutta rianimata, con la donna che le dava braccio, gli andò dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scala, arrivarono all'uscio che metteva nel cortile. L'innominato lo spalancò, andò alla lettiga, aprì lo sportello, e, con una certa gentilezza quasi timida (due cose nuove in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Slegò quindi la mula di don Abbondio, e l'aiutò anche lui a montare.

« Oh che degnazione! » disse questo; e montò molto più lesto che non avesse fatto la prima volta. La comitiva si mosse quando l'innominato fu anche lui a cavallo. La sua fronte s'era rialzata; lo sguardo aveva ripreso la solita espressione d'impero. I bravi che incontrava, vedevan bene sul suo viso i segni d'un forte pensiero, d'una preoccupazione straordinaria; ma non capivano, nè potevan capire più in là. Al castello, non si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva subito tirate le tendine della lettiga : prese poi affettuosamente le mani di Lucia, s'era messa a confortarla, con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E vedendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impedivano alla poverina di sentir pienamente la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dove andavano.

« Sì » disse Lucia, la qual sapeva ch'era poco discosto dal suo. « Ah Madonna santissima, vi ringrazio! Mia madre! mia madre! »

« La manderemo a cercar subito, » disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

« Sì, sì; che Dio ve ne renda merito.... E voi, chi siete? Come siete venuta.... »

« M' ha mandata il nostro curato, » disse la buona donna: « perchè questo signore, Dio gli ha toccato il cuore (sia benedetto!), ed è venuto al nostro paese, per parlare al signor cardinale arcivescovo (che l'abbiamo là in visita, quel sant' uomo), e s' è pentito de' suoi peccatacci, e vuol mutar vita; e ha detto al cardinale che aveva fatta rubare una povera innocente, che siete voi, d' intesa con un altro senza timor di Dio, che il curato non m' ha detto chi possa essere. »

Lucia alzò gli occhi al cielo.

« Lo saprete forse voi, » continuò la buona donna: « basta; dunque il signor cardinale ha pensato che, trattandosi d' una giovine, ci voleva una donna per venire in compagnia, e ha detto al curato che ne cercasse una; e il curato, per sua bontà, è venuto da me.... »

« Oh! il Signore vi ricompensi della vostra carità! »

« Che dite mai, la mia povera giovine? E m' ha detto il signor curato, che vi facessi coraggio, e cercassi di sollevarvi subito, e farvi intendere come il Signore v' ha salvata miracolosamente.... »

« Ah sì! proprio miracolosamente; per intercession della Madonna. »

« Dunque, che stiate di buon animo, e perdonare a chi v' ha fatto del male, e esser contenta che Dio gli abbia usata misericordia, anzi pregare per lui; chè, oltre all'acquistarne merito, vi sentirete anche allargare il cuore. »

Lucia rispose con uno sguardo che diceva di sì, tanto chiaro come avrebbero potuto far le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa esprimere.

« Brava giovine! » riprese la donna: « e trovandosi al nostro paese anche il vostro curato (che ce n'è tanti tanti, di tutto il contorno, da mettere insieme quattro ufizi generali), ha pensato il signor cardinale di mandarlo anche lui in compagnia; ma è stato di poco aiuto. Già l'avevo sentito dire ch'era un uomo da poco; ma in quest' occasione, ho dovuto proprio vedere che è più impicciato che un pulcin nella stoppa. »

« E questo.... » domandò Lucia, « questo che è diventato buono.... chi è? »

« Come! non lo sapete? » disse la buona donna, e lo nominò.

« Oh misericordia! » esclamò Lucia. Quel nome, quante volte l'aveva sentito ripetere con orrore in più d' una storia, in cui figurava sempre come in altre storie quello dell' orco! E ora, al pensiero d'essere stata nel suo terribil potere, e d' essere sotto la sua guardia pietosa; al pensiero d' una così orrenda sciagura, e d' una così improvvisa redenzione; a considerare di chi era quel viso che

aveva veduto burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo, solo, ogni poco: « oh misericordia! »

« È una gran misericordia davvero! » diceva la buona donna: « dev'essere un gran sollievo per mezzo mondo. A pensare quanta gente teneva sottosopra; e ora, come m' ha detto il nostro curato.... e poi, solo a guardarlo in viso, è diventato un santo! E poi si vedon subito le opere. »

Dire che questa buona donna non provasse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grand'avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò neppure a farle una domanda indiscreta, nè oziosa: tutte le sue parole, in quel tragitto, furono di conforto e di premura per la povera giovine.

« Dio sa quant'è che non avete mangiato! »

« Non me ne ricordo più.... Da un pezzo. »

« Poverina! Avrete bisogno di ristorarvi. »

« Sì, » rispose Lucia con voce fioca.

« A casa mia, grazie a Dio, troveremo subito qualcosa. Fatev coraggio, che ormai c'è poco. »

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessar di quella pauraccia, s'era da principio sentito tutto scarico, ma ben presto cominciarono a spuntargli in cuore cent'altri dispiaceri; come, quand'è stato sbarbato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto d'erbacce. Era diventato più sensibile a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto ne' pensieri dell'avvenire, non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell'andare, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto avvezzo; e specialmente sul principio, nella scesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, stimolato da' cenni dell'innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature andavan dietro dietro, con lo stesso passo; onde seguiva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul davanti, e, per reggersi, doveva appuntellarsi con la mano all'arcione; e non osava però pregare che s'andasse più adagio, e dall'altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese più presto che fosse possibile. Oltre di ciò, dove la strada era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo l'uso de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sull'orlo; e don Abbon-

dio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o come pensava lui, un precipizio. — Anche tu, — diceva tra sè alla bestia, — hai quel maledetto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! — E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacere altrui. I bravi non gli facevan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro, intanto che ci siamo ancora, chi sa come l'intenderanno costoro! Chi sa cosa nasce! Che s'andassero a immaginare che sia venuto io a fare il missionario! Povero me! mi martirizzano! — Il cipiglio dell'innominato non gli dava fastidio. — Per tenere a segno quelle facce lì, — pensava, — non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch'io; ma perchè deve toccare a me a trovarmi tra tutti costoro!

Basta; s'arrivò in fondo alla scesa, e s'uscì finalmente anche dalla valle. La fronte dell'innominato s'andò spianando. Anche don Abbondio prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa di tra le spalle, sgranchì le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere, mandò più larghi respiri, e, con animo più riposato, si mise a considerare altri lontani pericoli. — Cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e con le beffe, figuriamoci se la gli deve parere amara. Ora è quando fa il diavolo davvero. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare que' due demoni a farmi una figura di quella sorte sulla strada, ora poi, chi sa cosa farà! Con sua signoria illustrissima non la può prendere, che è un pezzo molto più grosso di lui; lì bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno l'avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; i cenci vanno all'aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal capitato è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che il cencio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tant'incomodi, dopo tante agitazioni, e senza acquistarne merito, che ne dovessi portar la pena io. Cosa farà ora sua signoria illustrissima per difendermi, dopo avermi messo in ballo? Mi può star mallevadore lui che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari per la testa! mette mano a tante cose! Come si può badare a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quelli che fanno il bene, lo fanno all'ingrosso: quand'hanno provata quella soddisfazione, n'hanno abbastanza, e non si voglion seccare a star dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno

dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode. Devo andar io a dire che son venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe che volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla in giro. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a riverirlo in fretta in fretta; se no, lascio le mie scuse, e me ne vo diritto diritto a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non ce n'è più bisogno; e dopo tant'incomodi, posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi.... che non venisse anche curiosità a monsignore di saper tutta la storia, e mi toccasse a render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia!.... Oh! sarà quel che sarà; non vo' confondermi prima del tempo: n'ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi.... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male! —

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo alla folla medesima non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due a cavallo voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò avanti verso quella della buona donna.

Don Abbondio fece quello che aveva pensato: appena smontato, fece i più sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò di volerlo scusar con monsignore; chè lui doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un cantuccio del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette a aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta seder Lucia nel miglior luogo della sua cucina, s'affaccendava a preparar qualcosa da ristorarla, ricusando, con una certa rustichezza cordiale, i ringraziamenti e le scuse che questa rinnovava ogni tanto.

Presto presto, rimettendo stipa sotto un calderotto, dove notava un buon cappone, fece alzare il bollore al brodo, e riempitane una scodella già guarnita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia. E nel vedere la poverina a riaversi a ogni cucchiaiata, si congratulava ad alta voce con sè stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, com'essa diceva, non c'era il gatto nel fuoco. « Tutti s'ingegnano oggi a far qualcosina, » aggiungeva: « meno que' poveri poveri che stentano a aver pane di vecce e polenta di

saggina; però oggi da un signore così caritatevole spera
tutti qualcosa. Noi, grazie al cielo, non siamo in questo
mestiere di mio marito, e qualcosa che abbiamo al sol
Sicchè mangiate senza pensieri intanto; chè presto il c
a tiro, e potrete ristorarvi un po' meglio. » Così detto
accudire al desinare, e ad apparecchiare.

Lucia, tornatele alquanto le forze, e acquietandosele
l'animo, andava intanto assettandosi, per un'abitudine, p
di pulizia e di verecondia: rimetteva e fermava le trecc
arruffate, raccomodava il fazzoletto sul seno, e intorno
far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona c
messa, la notte avanti; lo sguardo vi corse; si fece ne
tumulto istantaneo; la memoria del voto, oppressa fino
fogata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'imp
comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del
appena riavute, furon sopraffatte di nuovo, a un tratto
l'animo non fosse stato così preparato da una vita d'in
rassegnazione e di fiducia, la costernazione che provò
mento, sarebbe stata disperazione. Dopo un ribollim
pensieri che non vengono con parole, le prime che s
nella sua mente furono: — oh povera me, cos' ho fatt

Ma non appena l'ebbe pensate, ne risentì come u
Le tornarono in mente tutte le circostanze del voto, l'ar
lerabile, il non avere una speranza di soccorso, il ferv
ghiera, la pienezza del sentimento con cui la prome
fatta. E dopo avere ottenuta la grazia, pentirsi della p
parve un'ingratitudine sacrilega, una perfidia verso Dio
na; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove
bili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più spe
nella preghiera; e s'affrettò di rinnegare quel pentime
taneo. Si levò con divozione la corona dal collo, e ten
mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo
tempo, con una supplicazione accorata, che le fosse
forza d'adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri
le quali avrebbero potuto, se non ismovere il suo ani
troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna p
ritorno, quella lontananza che fin allora le era stata c
parve ora una disposizione della Provvidenza, che avess
insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studi
nell'uno la ragione d'esser contenta dell'altro. E dietro
siero, s'andava figurando ugualmente che quella Provvi
sima, per compir l'opera, saprebbe trovar la manier
Renzo si rassegnasse anche lui, non pensasse più....
idea, appena trovata, mise sottosopra la mente ch'era
carla. La povera Lucia, sentendo che il cuore era lì lì

ritornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale s'alzò, se ci si passa quest'espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto: non dico ucciso.

Tutt'a un tratto, si sente uno scalpiccio, e un chiasso di voci allegre. Era la famigliola che tornava di chiesa. Due bambinette e un fanciullo entran saltando; si fermano un momento a dare un'occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intorno: chi domanda il nome dell'ospite sconosciuta, e il come e il perchè; chi vuol raccontare le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un «zitti, zitti.» Entra poi, con un passo più quieto, ma con una premura cordiale dipinta in viso, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e de' contorni; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il Leggendario de' Santi, il Guerrin meschino e i Reali di Francia, e passava, in quelle parti, per un uomo di talento e di scienza: lode però che rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva sbagliato la vocazione; e che se fosse andato agli studi, in vece di tant'altri....! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata pregata dal curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo ci aveva data la sua approvazione, ma le avrebbe fatto coraggio, se ce ne fosse stato bisogno. E ora che la funzione, la pompa, il concorso, e soprattutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con un'aspettativa, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

«Guardate un poco, gli disse, al suo entrare, la buona donna, accennando Lucia; la quale fece il viso rosso, s'alzò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma lui, avvicinatosele, l'interruppe facendole una gran festa, e esclamando: «ben venuta, ben venuta! Siete la benedizione del cielo in questa casa. Come son contento di vedervi qui! Già ero sicuro che sareste arrivata a buon porto; perchè non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene; ma son contento di vedervi qui. Povera giovine! Ma è però una gran cosa d'aver ricevuto un miracolo!»

Nè si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell'avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie, che staccava il calderotto dalla catena, le disse sottovoce: «è andato bene ogni cosa?»

«Benone: ti racconterò poi tutto.»

«Sì, sì; con comodo.»

Messo poi subito in tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve

l'accompagnò, la fece sedere; e staccata un'ala di quel cappone, gliela mise davanti; si mise a sedere anche lei e il marito, facendo tutt'e due coraggio all'ospite abbattuta e vergognosa, perchè mangiasse. Il sarto cominciò, ai primi bocconi, a discorrere con grand'enfasi, in mezzo all'interruzioni de'ragazzi, che mangiavano intorno alla tavola, e che in verità avevano viste troppe cose straordinarie, per fare alla lunga la sola parte d'ascoltatori. Descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale.

« A vederlo lì davanti all'altare, » diceva, » un signore di quella sorte, come un curato.... »

« E quella cosa d'oro che aveva in testa.... » diceva una bambinetta.

« Sta zitta. A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, nè anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano.... »

« Ho inteso anch'io, » disse l'altra chiacchierina.

« Sta zitta! cosa vuoi avere inteso, tu? »

« Ho inteso che spiegava il Vangelo in vece del signor curato. »

« Sta zitta. Non dico chi sa qualche cosa; chè allora uno è obbligato a intendere; ma anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavan dietro al filo del discorso. Andate ora a domandar loro se saprebbero ripeter le parole che diceva: sì, non ne ripescherebbero una; ma il sentimento lo hanno qui. E senza mai nominare quel signore, come si capiva che voleva parlar di lui! E poi, per capire, sarebbe bastato osservare quando aveva le lacrime agli occhi. E allora tutta la gente a piangere.... »

« È proprio vero, scappò fuori il fanciullo: « ma perchè piangevan tutti a quel modo, come bambini? »

« Sta zitto. E si che c'è de' cuori duri in questo paese. E ha fatto proprio vedere che, benchè ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, ed esser contenti: far quel che si può, industriarsi, aiutarsi, e poi esser contenti. Perchè la disgrazia non è il patire, e l'esser poveri; la disgrazia è il far del male. E non son belle parole; perchè si sa che anche lui vive da pover uomo, e si leva il pane di bocca per darlo agli affamati; quando potrebbe far vita scelta, meglio di chi si sia. Ah! allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere; non come tant'altri, fate quello che dico, e non fate quel che fo. E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce. »

Qui interruppe il discorso da sè, come sorpreso da un pensiero.

Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: « piglia qui. » Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: « va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere. »

Lucia fece gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già da' discorsi di prima aveva ricevuto un sollievo che un discorso fatto apposta non le avrebbe potuto dare. L'animo attirato da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di maraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava da' pensieri dolorosi di sè; e anche ritornandoci sopra, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sacrifizio, non già che avesse perduto il suo amaro, ma insiem con esso aveva un non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco dopo, entrò il curato del paese, e disse d'esser mandato dal cardinale a informarsi di Lucia, ad avvertirla che monsignore voleva vederla in quel giorno, e a ringraziare in suo nome il sarto e la moglie. E questi e quella, commossi e confusi, non trovavan parole per corrispondere a tali dimostrazioni d'un tal personaggio.

« E vostra madre non è ancora arrivata! disse il curato a Lucia.

« Mia madre! » esclamò questa. Dicendole poi il curato, che l'aveva mandata a prendere, d'ordine dell'arcivescovo, si mise il grembiule agli occhi, e diede in un dirotto pianto, che durò un pezzo dopo che fu andato via il curato. Quando poi gli affetti tumultuosi che le si erano suscitati a quell'annunzio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poverina si ricordò che quella consolazione allora così vicina, di riveder la madre, una consolazione così inaspettata poche ore prima, era stata da lei espressamente implorata in quell'ore terribili, e messa quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantener la promessa, e si fece di nuovo, e più amaramente, scrupolo di quel *povera me!* che le era scappato detto tra sè, nel primo momento.

Agnese infatti, quando si parlava di lei, era già poco lontana. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta, a quell'invito così inaspettato, e a quella notizia, necessariamente tronca e confusa, d'un pericolo, si poteva dir, cessato, ma spaventoso; d'un caso terribile, che il messo non sapeva nè circostanziare nè spiegare; e lei non aveva a che attaccarsi per ispiegarlo da sè. Dopo essersi cacciate le mani ne' capelli, dopo aver gridato più volte: « ah Signore! ah Madonna! », dopo aver fatte al messo varie domande, alle quali questo non sapeva che rispondere, era entrata in fretta e

in furia nel baroccio, continuando per la strada a esclamare e interrogare, senza profitto. Ma, a un certo punto, aveva incontrato don Abbondio che veniva adagio adagio, mettendo avanti, a ogni passo, il suo bastone Dopo un « oh! » di tutt' e due le parti, lui s'era fermato, lei aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tirati in disparte in un castagneto che costeggiava la strada. Don Abbondio l'aveva ragguagliata di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era affatto in salvo; e respirò.

Dopo, don Abbondio era voluto entrare in un altro discorso, e darle una lunga istruzione sulla maniera di regolarsi con l'arcivescovo, se questo, com'era probabile, avesse desiderato di parlar con lei e con la figliuola; e soprattutto che non conveniva far parola del matrimonio.... Ma Agnese, accorgendosi che il brav' uomo non parlava che per il suo proprio interesse, l'aveva piantato, senza promettergli, anzi senza risolver nulla; chè aveva tutt' altro da pensare. E s'era rimessa in istrada.

Finalmente il baroccio arriva, e si ferma alla casa del sarto. Lucia s'alza precipitosamente; Agnese scende, e dentro di corsa: sono nelle braccia l'una dell'altra. La moglie del sarto, ch'era la sola che si trovava lì presente, fa coraggio a tutt'e due, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a preparare un letto per loro; che aveva il modo, senza incomodarsi; ma che, in ogni caso, tanto lei, come suo marito, avrebbero piuttosto voluto dormire in terra, che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove.

Passato quel primo sfogo d' abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si mise affannosamente a raccontarglieli. Ma, come il lettore sa, era una storia che nessuno la conosceva tutta; e per Lucia stessa c'eran delle parti oscure, inesplicabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione d'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, per l'appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia facevan cento congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarci vicino.

In quanto all'autor principale della trama, tanto l'una che l'altra non potevano fare a meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

« Ah anima nera! ah tizzone d'inferno! » esclamava Agnese: « ma verrà la sua ora anche per lui. Domeneddio lo pagherà secondo il merito; e allora proverà anche lui.... »

« No, no, mamma; no! » interruppe Lucia: « non gli augurate di patire, non l'augurate a nessuno! Se sapeste cosa sia patire! Se aveste provato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui: che Dio gli tocchi il cuore, come ha fatto a quest'altro povero signore, ch'era peggio di lui; e ora è un santo. »

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli, la fece più d'una volta restare a mezzo; più d'una volta disse che non le bastava l'animo di côntinuare, e dopo molte lacrime, riprese la parola a stento. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa, a un certo punto del racconto: quando fu al voto. Il timore che la madre le desse dell'imprudente e della precipitosa; e che, come aveva fatto nell'affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse fargliela trovar giusta per forza; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, cosa che Lucia, solamente a pensarci, si sentiva venire il viso rosso; anche una certa vergogna della madre stessa, una ripugnanza inesplicabile a entrare in quella materia; tutte queste cose insieme fecero che nascose quella circostanza importante, proponendosi di farne prima la confidenza al padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè, domandando di lui, si sentì rispondere che non c'era più, ch'era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

« E Renzo? » disse Agnese.

« È in salvo, n'è vero? » disse ansiosamente Lucia.

« Questo è sicuro, perchè tutti lo dicono; si tien per certo che si sia ricoverato sul bergamasco; ma il luogo proprio nessuno lo sa dire: e lui finora non ha mai fatto saper nulla. Che non abbia ancora trovata la maniera. »

« Ah, se è in salvo, sia ringraziato il Signore! » disse Lucia; e cercava di cambiar discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questo, tornato di chiesa, dove l'abbiam lasciato, sentito dall' innominato che Lucia era arrivata, sana e salva, era andato a tavola con lui, facendoselo sedere a destra, in mezzo a una corona di preti, che non potevano saziarsi di dare occhiate a quell'aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo con l'idea che da lungo tempo s'eran fatta del personaggio.

Finito di desinare, loro due s'eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò molto più del primo, l'innominato era partito per il suo castello, su quella stessa mula della mattina; e il cardinale, fatto chiamare il curato, gli aveva detto che desiderava d'esser condotto alla casa dov'era ricoverata Lucia.

« Oh! monsignore, » aveva risposto il curato, « non s'incomodi: manderò io subito ad avvertire che venga qui la giovine, la madre, se è arrivata, anche gli ospiti, se monsignore li vuole, tutti quelli che desidera vossignoria illustrissima. »

« Desidero d'andar io a trovarli, » aveva replicato Federigo.

« Vossignoria illustrissima non deve incomodarsi: manderò io

subito a chiamarli : è cosa d'un momento, » aveva insistito il curato guastamestieri (buon uomo del resto), non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all' innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s'inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella strada, tutta la gente che c'era andò verso di loro; e in pochi momenti n'accorse da ogni parte, camminando loro ai fianchi chi poteva, e gli altri dietro, alla rinfusa. Il curato badava a dire : « via, indietro, ritiratevi; ma! ma! » Federigo gli diceva : « lasciateli fare, » e andava avanti, ora alzando la mano a benedir la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivan tra' piedi. Così arrivarono alla casa, e c'entrarono : la folla rimase ammontata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale era andato dietro come gli altri, con gli occhi fissi e con la bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando : « lasciate passare chi ha da passare; » e entrò.

Agnese e Lucia sentirono un ronzio crescente nella strada; mentre pensavano cosa potesse essere, videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato col parroco.

« È quella? » domandò il primo al secondo; e, a un cenno affermativo, andò verso Lucia, ch'era rimasta lì con la madre, tutt'e due immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tono di quella voce, l'aspetto, il contegno, e soprattutto le parole di Federigo l'ebbero subito rianimate. « Povera giovine, » cominciò : « Dio ha permesso che foste messa a una gran prova; ma v' ha anche fatto vedere che non aveva levato l'occhio da voi, che non v'aveva dimenticata. V' ha rimessa in salvo; e s'è servito di voi per una grand' opera, per fare una gran misericordia a uno, e per sollevar molti nello stesso tempo. »

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale, al rumore, s'era affacciata anch'essa alla finestra, e avendo veduto chi le entrava in casa, aveva sceso le scale, di corsa, dopo essersi raccomodata alla meglio; e quasi nello stesso tempo, entrò il sarto da un altr' uscio. Vedendo avviato il discorso, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlar con le donne, mescolando ai conforti qualche domanda, per veder se nelle risposte potesse trovar qualche congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

« Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po' dalla parte de' poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio, per cavarsene loro, » disse Agnese, animata dal contegno così famigliare e amorevole di Federigo, e stizzita dal pensare

che il signor don Abbondio, dopo aver sempre sacrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un piccolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

« Dite pure tutto quel che pensate, » disse il cardinale: « parlate liberamente. »

« Voglio dire che, se il nostro signor curato avesse fatto il suo dovere, la cosa non sarebbe andata così. »

Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, quella cominciò a trovarsi impicciata a dover raccontare una storia nella quale aveva anch'essa una parte che non si curava di far sapere, specialmente a un tal personaggio. Trovò però il verso d'accomodarla con un piccolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non lasciò fuori il pretesto *de' superiori* che lui aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. « Ma sì, » soggiunse e concluse: « scappare per inciamparci di nuovo. Se in vece il signor curato ci avesse detto sinceramente la cosa, e avesse subito maritati i miei poveri giovani, noi ce n'andavamo via subito, tutti insieme, di nascosto, lontano, in luogo che nè anche l'aria non l'avrebbe saputo. Così s'è perduto tempo; ed è nato quel che è nato.

« Il signor curato mi renderà conto di questo fatto, » disse il cardinale.

« No, signore, no, signore, » disse subito Agnese: « non ho parlato per questo: non lo gridi, perchè già quel che è stato è stato; e poi non serve a nulla: è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso. »

Ma Lucia, non contenta di quella maniera di raccontar la storia, soggiunse: « anche noi abbiamo fatto del male: si vede che non era la volontà del Signore che la cosa dovesse riuscire. »

« Che male avete potuto far voi, povera giovine? » disse Federigo.

Lucia, malgrado gli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e concluse dicendo: « abbiam fatto male; e Dio ci ha gastigati. »

« Prendete dalla sua mano i patimenti che avete sofferti, e state di buon animo, » disse Federigo: « perchè, chi avrà ragione di rallegrarsi e di sperare, se non chi ha patito, e pensa ad accusar sè medesimo? »

Domandò allora dove fosse il promesso sposo, e sentendo da Agnese (Lucia stava zitta, con la testa e gli occhi bassi) ch'era scappato dal suo paese, ne provò e ne mostrò maraviglia e dispiacere; e volle sapere il perchè.

Agnese raccontò alla meglio tutto quel poco che sapeva della storia di Renzo.

« Ho sentito parlare di questo giovine, » disse il cardinale: « ma come mai uno che si trovò involto in affari di quella sorte, poteva essere in trattato di matrimonio con una ragazza così? »

« Era un giovine dabbene, » disse Lucia, facendo il viso rosso, ma con voce sicura.

« Era un giovine quieto, fin troppo, » soggiunse Agnese: « e questo lo può domandare a chi si sia, anche al signor curato. Chi sa che imbroglio avranno fatto laggiù, che cabale? I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni. »

« È vero pur troppo, » disse il cardinale: « m'informerò di lui senza dubbio: » e fattosi dire nome e cognome del giovine, ne prese l'appunto sur un libriccin di memorie. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese tra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venir là senza timore, e che intanto penserebbe lui a provvederla d'un luogo dove potesse esser al sicuro, fin che ogni cosa fosse accomodata per il meglio.

Si voltò quindi ai padroni di casa, che vennero subito avanti. Rinnovò i ringraziamenti che aveva fatti fare dal curato, e domandò se sarebbero stati contenti di ricoverare, per que' pochi giorni, le ospiti che Dio aveva loro mandate.

« Oh! sì signore, » rispose la donna, con un tono di voce e con un viso ch'esprimeva molto più di quell'asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito, messo in orgasmo dalla presenza d'un tale interrogatore, dal desiderio di farsi onore in un'occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra, tese a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento stringeva; il cardinale accennava già d'avere interpretato il silenzio: il pover'uomo aprì la bocca, e disse: « si figuri! » Altro non gli volle venire. Cosa, di cui non solo rimase avvilito sul momento; ma sempre poi quella rimembranza importuna gli guastava la compiacenza del grand'onore ricevuto. E quante volte, tornandoci sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli venivano in mente, quasi per dispetto, parole che tutte sarebbero state meglio di quell'insulso *si figuri!* Ma, come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: « la benedizione del Signore sia sopra questa casa. »

Domandò poi la sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole ricompensare quell'uomo, che non doveva esser ricco, dell'ospitalità costosa, specialmente in que' tempi. Il curato rispose che, per verità, nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi campicelli, che il buon sarto aveva del suo, non sarebbero bastate, in quell'annata, a metterlo in istato d'esser

'ale con gli altri; ma che, avendo fatto degli avanzi negli anni
etro, si trovava de' più agiati del contorno, e poteva far qualche
a di più, senza dissesto, come certo faceva questa volentieri;
e, del rimanente, non ci sarebbe stato verso di fargli accettare
una ricompensa.
Avrà probabilmente, » disse il cardinale, « crediti con gente che
può pagare. »
Pensi, monsignore illustrissimo: questa povera gente paga con
che le avanza della raccolta: l'anno scorso, non avanzò nulla;
uesto, tutti rimangono indietro del necessario. »
Ebbene, » disse Federigo: » prendo io sopra di me tutti que'
i; e voi mi farete il piacere d'aver da lui la nota delle partite, e
ldarle. »
Sarà una somma ragionevole. »
Tanto meglio: e avrete pur troppo di quelli ancor più bisognosi,
non hanno debiti perchè non trovan credenza. »
Eh, pur troppo! Si fa quel che si può; ma come arrivare a tutto,
mpi di questa sorte? »
Fate che lui li vesta a mio conto, e pagatelo bene. Veramente,
uest'anno, mi par rubato tutto ciò che non va in pane; ma
o è un caso particolare. »
n vogliam però chiudere la storia di quella giornata, senza
ntar brevemente come la terminasse l'innominato.
uesta volta, la nuova della sua conversione l'aveva preceduto
valle; vi s'era subito sparsa, e aveva messo per tutto uno
rdimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi,
vitori (era tutt'uno) che vide, accennò che lo seguissero; e
li mano in mano. Tutti venivan dietro, con una sospensione
a, e con la suggezione solita; finchè, con un seguito sempre
ente, arrivò al castello. Accennò a quelli che si trovavan sulla
, che gli venissero dietro con gli altri; entrò nel primo cortile,
verso il mezzo, e lì, essendo ancora a cavallo, mise un suo
tonante: era il segno usato, al quale accorrevano tutti que'
che l'avessero sentito. In un momento, quelli ch'erano sparsi
castello, vennero dietro alla voce, e s'univano ai già radunati,
lando tutti il padrone.
ndate ad aspettarmi nella sala grande. » disse loro; e dall'alto
sua cavalcatura, gli stava a veder partire. Ne scese poi, la
lui stesso alla stalla, e andò dov'era aspettato. Al suo ap-
, cessò subito un gran bisbiglio che c'era; tutti si ristrinsero
a parte, lasciando voto per lui un grande spazio della sala:
ano essere una trentina.
nnominato alzò la mano, come per mantener quel silenzio
vviso; alzò la testa, che passava tutte quelle della brigata, e
: « ascoltate tutti, e nessuno parli, se non è interrogato.

Figliuoli! la strada per la quale siamo andati finora, conduce nel fondo dell'inferno. Non è un rimprovero ch'io voglia farvi, io che sono avanti a tutti, il peggiore di tutti; ma sentite ciò che v' ho da dire. Dio misericordioso m' ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l' ho già mutata : così faccia con tutti voi. Sappiate dunque, e tenete per fermo che son risoluto di prima morire che far più nulla contro la sua santa legge. Levo a ognun di voi gli ordini scellerati che avete da me; voi m' intendete; anzi vi comando di non far nulla di ciò che v' era comandato. E tenete per fermo ugualmente, che nessuno, da qui avanti, potrà far del male con la mia protezione, al mio servizio. Chi vuol restare a questi patti, sarà per me come un figliuolo : e mi troverei contento alla fine di quel giorno, in cui non avessi mangiato per satollar l'ultimo di voi, con l'ultimo pane che mi rimanesse in casa. Chi non vuole, gli sarà dato quello che gli è dovuto di salario, e un regalo di più : potrà andarsene; ma non metta più piede qui : quando non fosse per mutar vita; che per questo sarà sempre ricevuto a braccia aperte. Pensateci questa notte : domattina vi chiamerò, a uno a uno, a darmi la risposta; e allora vi darò nuovi ordini. Per ora, ritiratevi, ognuno al suo posto. E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero. »

Qui finì, e tutto rimase in silenzio. Per quanto vari e tumultuosi fossero i pensieri che ribollivano in que' cervellacci, non ne apparve di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del loro signore come la manifestazione d'una volontà con la quale non c'era da ripetere : e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dava punto indizio che fosse indebolita. A nessuno di loro passò neppur per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli il sopravvento, rispondergli come a un altr' uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono con la testa alta, e con la spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente quelli ch'eran nati sul suo, ed erano una gran parte) un'affezione come d'uomini ligi; avevan poi tutti una benevolenza d'ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano davanti a una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevan sentite da quella bocca, erano bensì odiose a' loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti : se mille volte se n'eran fatti beffe, non era già perchè non le credessero, ma per prevenir con le beffe la paura che gliene sarebbe venuta, a pensarci sul serio. E ora, a veder l'effetto di quella paura in un animo come quello del loro padrone, chi più, chi meno, non ce ne fu uno che non gli se n'attaccasse, almeno per qualche tempo. S'aggiunga a tutto ciò, che quelli tra loro che, trovandosi la mattina fuor della valle, avevan risaputa per i primi la gran nuova, avevano insieme veduto,

e avevano anche riferito la gioia, la baldanza della popolazione, l'amore e la venerazione per l'innominato, ch'erano entrati in luogo dell'antico odio e dell'antico terrore. Di maniera che, nell'uomo che avevan sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando loro medesimi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l'idolo d'una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri, ben diversamente di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l'uno dell'altro, e ognun di sè. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego; chi s'esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; chi anche, tocco da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; chi, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e d'acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l'innominato, alla fine delle sue parole, alzò di nuovo quella mano imperiosa per accennar che se n'andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, tutti insieme se la batterono. Uscì anche lui, dietro a loro, e, piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno s'avviasse al suo posto. Salito poi a prendere una sua lanterna, girò di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutte l'entrature, e, quando vide ch'era tutto quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perchè aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel' avevan levato la notte avanti, non che essere acquietati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tant' anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza, ora l'aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole; la dipendenza illimitata di que' suoi, quel loro esser disposti a tutto, quella fedeltà da masnadieri, sulla quale era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora smossa lui medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un monte d'imbrogli, s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque in camera, s'accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine; e vi s'inginocchiò accanto, con l'intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come

sgomitolandosi. Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; un ardore d'arrivare, con opere di espiazione, a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò immediatamente.

Così terminò quella giornata, tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo; e ora, se non era lui, non se ne saprebbe nulla, almeno de' particolari; giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati di sopra, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo un abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti son quelli che hanno letto i libri di que' due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se, nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e l'abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

CAPITOLO XXV.

Il giorno seguente, nel paesetto di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e d'un altro tale, che, quantunque gli piacesse molto d'andar per le bocche degli uomini, n'avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si parlasse de' fatti suoi; ma eran discorsi rotti, segreti: bisognava che due si conoscessero bene bene tra di loro, per aprirsi sur un tale argomento. E anche, non ci mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci: perchè gli uomini, generalmente parlando, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno, o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne senton meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'informarsi, e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era vista la mano del cielo, e dove facevan buona figura due personaggi tali? uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità; l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta, per dir così, a render l'armi, e a chiedere il riposo. A tali paragoni, il signor don Rodrigo

diveniva un po' piccino. Allora si capiva da tutti cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con un'insistenza così sfacciata, con sì atroce violenza, con sì abbominevoli insidie. Si faceva, in quell'occasione, una rivista di tant'altre prodezze di quel signore: e su tutto la dicevan come la sentivano, incoraggiti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti que' bravi che colui aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'odio pubblico cadeva ancora sui suoi amici e cortigiani. Si rosolava bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perchè, se non aveva i bravi, aveva i birri. Col dottor Azzecca-garbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli suoi pari, non s'usava tanti riguardi: eran mostrati a dito, e guardati con occhi torti; di maniera che, per qualche tempo, stimaron bene di non farsi veder per le strade.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che aspettava di giorno in giorno, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a rodersi, per due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poichè le cose erano andate tant'avanti, sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, anzi per cercar l'occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno de' più arditi; ma chi lo cacciò, fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quel che gli aveva detto Attilio, avrebbe certamente preteso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse una gran figura, e avesse in pubblico dal cardinale le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ci fosse incamminato. L'avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto minutamente; perchè era un'occasione importante di far vedere in che stima fosse tenuta la famiglia da una primaria autorità. Per levarsi da un impiccio così noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi, di fuori, davanti e di dietro; e, lasciato l'ordine che il resto della servitù venisse poi in seguito, partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando, e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto, il cardinale veniva visitando, a una per giorno, le parrocchie del territorio di Lecco. Il giorno in cui doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti erano andati sulla strada a incontrarlo. All'entrata del paese, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, c'era un arco trionfale,

costrutto di stili per il ritto, e di pali per il traverso, rivestito di paglia e di borraccina, e ornato di rami verdi di pugnitopo e d'agrifoglio, distinti di bacche scarlatte; la facciata della chiesa era parata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coperte e lenzoli distesi, fasce di bambini disposte a guisa di pendoni; tutto quel poco necessario che fosse atto a fare, o bene o male, figura di superfluo. Verso le ventidue, ch'era l'ora in cui s'aspettava il cardinale, quelli ch'eran rimasti in casa, vecchi, donne e fanciulli la più parte, s'avviarono anche loro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e per il fracasso che lo sbalordiva, e per il brulicar della gente innanzi e indietro, che, come andava ripetendo, gli faceva girar la testa, e per il rodío segreto che le donne avesser potuto cicalare, e dovesse toccargli a render conto del matrimonio.

Quand'ecco si vede spuntare il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui si trovava nella sua lettiga, col suo seguito d'intorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro che un indizio in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano che cavalcava una mula. La gente che andava con don Abbondio, s'affrettò alla rinfusa, a raggiunger quell'altra: e lui, dopo aver detto, tre e quattro volte: «adagio; in fila; cosa fate?» si voltò indispettito; e seguitando a borbottare: «è una babilonia, è una babilonia,» entrò in chiesa, intanto ch'era vôta; e stette lì ad aspettare.

Il cardinale veniva avanti, dando benedizioni con la mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quelli del seguito avevano un bel da fare a tenere un po' indietro. Per esser del paese di Lucia, avrebbe voluto quella gente fare all'arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile, perchè era uso che, per tutto dove arrivava, tutti facevano più che potevano. Già sul principio stesso del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, la calca e l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini che gli eran più vicini, avevano sfoderate le spade, per atterrire e respinger la folla. Tanto c'era in que' costumi di scomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa, e nel moderarle, si dovesse andar vicino all'ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se il maestro e il sottomaestro delle cerimonie, un Clerici e un Picozzi, giovani preti che stavan bene di corpo e d'animo, non l'avessero alzato sulle braccia, e portato di peso, dalla porta fino all'altar maggiore. D'allora in poi, in tante visite episcopali ch'ebbe a fare, il primo entrar nella chiesa si può senza scherzo contarlo tra le sue pastorali fatiche, e qualche volta, tra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come potè; andò all'altare e, dopo essere tato alquanto in orazione, fece, secondo il suo solito, un piccol iscorso al popolo, sul suo amore per loro, sul suo desiderio della oro salvezza, e come dovessero disporsi alle funzioni del giorno opo. Ritiratosi poi nella casa del parroco, tra gli altri discorsi, gli omandò informazione di Renzo. Don Abbondio disse ch'era un iovine un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più articolari e precise domande, dovette rispondere ch'era un galan-uomo, e che anche lui non sapeva capire come, in Milano, avesse otuto fare tutte quelle diavolerie che avevan detto.

« In quanto alla giovine, » riprese il cardinale, « pare anche a voi he possa ora venir sicuramente a dimorare in casa sua? »

« Per ora, » rispose don Abbondio, « può venire e stare, come uole: dico, per ora; ma, » soggiunse poi con un sospiro, « biso-gnerebbe che vossignoria illustrissima fosse sempre qui, o almeno icino. »

« Il Signore è sempre vicino, » disse il cardinale: « del resto, enserò io a metterla al sicuro. » E diede subito ordine che, il iorno dopo, di buon' ora, si spedisse la lettiga, con una scorta, a render le due donne.

Don Abbondio uscì di lì tutto contento che il cardinale gli avesse arlato de' due giovani, senza chiedergli conto del suo rifiuto di aritarli. — Dunque non sa niente, — diceva tra sè: — Agnese è ata zitta: miracolo! È vero che s' hanno a tornare a vedere; ma le aremo un' altra istruzione, le daremo. — E non sapeva, il pover' omo, che Federigo non era entrato in quell' argomento, appunto erchè intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, rima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue gioni.

Ma i pensieri del buon prelato per metter Lucia al sicuro eran venuti inutili: dopo che l'aveva lasciata, eran nate delle cose, e dobbiamo raccontare.

Le due donne, in que' pochi giorni ch'ebbero a passare nella succia ospitale del sarto, avevan ripreso, per quanto avevan tuto, ognuna il suo antico tenor di vita. Lucia aveva subito chiesto lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, cuciva, cuciva, irata in una stanzina, lontano dagli occhi della gente. Agnese dava un po' fuori, un po' lavorava in compagnia della figlia. I ro discorsi eran tanto più tristi, quanto più affettuosi: tutt'e due an preparate a una separazione; giacchè la pecora non poteva rnare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale, rebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era oscuro, brogliato: per una di loro principalmente. Agnese tanto ci andava cendo dentro le sue congetture allegre: che Renzo finalmente, se on gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto dar le sue

nuove; e se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se (e come dubitarne?) stava fermo nelle sue promesse, perchè non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze, ne parlava e ne riparlava alla figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore il sentire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto l'aveva sempre tenuto in sè; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare a una madre così buona un sotterfugio, che non era il primo; ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e da' vari timori che abbiam detto di sopra, andava d'oggi in domani, senza dir nulla. I suoi disegni eran ben diversi da quelli della madre, o, per dir meglio, non n'aveva; s'era abbandonata alla Provvidenza. Cercava dunque di lasciar cadere, o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto riunirsi con sua madre; le più volte, il pianto veniva opportunamente a troncar le parole.

«Sai perchè ti par così?» diceva Agnese: «perchè hai tanto patito, e non ti par vero che la possa voltarsi in bene. Ma lascia fare al Signore; e se.... Lascia che si veda un barlume, appena un barlume di speranza; e allora mi saprai dire se non pensi più a nulla.» Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto, tra loro e i loro ospiti era nata subito una grand'amicizia: e dove nascerebbe, se non tra beneficati e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese specialmente faceva di gran chiacchiere con la padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svago con delle storie, e con de' discorsi morali: e, a desinare soprattutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Bovo d'Antona o de' Padri del deserto.

Poco distante da quel paesetto, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l'idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci

ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

Al sentire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che, in quell'occasione, si diceva della giovine, le venne la curiosità di vederla; e mandò una carrozza, con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si ristringeva nelle spalle, e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l'imbasciata, che trovasse maniera di scusarla. Finchè s'era trattato di gente alla buona che cercava di conoscer la giovine del miracolo, il sarto le aveva reso volentieri un tal servizio; ma in questo caso, il rifiuto gli pareva una specie di ribellione. Fece tanti versi, tant'esclamazioni, disse tante cose: e che non si faceva così, e ch'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere: molto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti « sicuro, sicuro. »

Arrivate davanti alla signora, essa fece loro grand'accoglienza, e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da principio aveva loro incusso quella signorile presenza; anzi ci trovarono una certa attrattiva. E per venire alle corte, donna Prassede, sentendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta dal desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, s'esibì di prender la giovine in casa, dove, senz'essere addetta ad alcun servizio particolare, potrebbe, a piacer suo, aiutar l'altre donne ne' loro lavori. E soggiunse che penserebbe lei a darne parte a monsignore.

Oltre il bene chiaro e immediato che c'era in un'opera tale, donna Prassede ce ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di raddirizzare un cervello, di metter sulla buona strada chi n'aveva gran bisogno. Perchè, fin da quando aveva sentito la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che una giovine la quale aveva potuto promettersi a un poco di buono, a un sedizioso, a uno scampaforca in somma, qualche magagna, qualche pecca nascosta la doveva avere. Dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei. La visita di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, non le paresse una buona giovine; ma c'era molto da ridire. Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o risponder secco secco, come per forza, potevano indicar verecondia; ma denotavano sicuramente molta caparbietà: non ci

voleva molto a indovinare che quella testina aveva
E quell'arrossire ogni momento, e quel rattenere i so
occhioni poi, che a donna Prassede non piacevan pu
essa per certo, come se lo sapesse di buon luogo,
sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la
con quel poco di buono, e un avviso per far che se
affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a u
fine. Giacchè, come diceva spesso agli altri e a sè ste
suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma facev
sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cer
della seconda intenzione che abbiam detto, si guardò b
il minimo indizio. Era una delle sue massime quest
riuscire a far del bene alla gente, la prima cosa, nella m
de' casi, è di non metterli a parte del disegno.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Nella dol
sità di dividersi, l'esibizione parve a tutt'e due da a
non altro per esser quella villa così vicina al loro pa
cui, alla peggio de' peggi, si ravvicinerebbero e potreb
insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negl
altra, il consenso, si voltaron tutt'e due a donna P
quel ringraziare che accetta. Essa rinnovò le gentilez
messe, e disse che manderebbe subito una lettera da
monsignore.

Partite le donne, la lettera se la fece distendere da d
di cui, per esser letterato, come diremo più in partico
viva per segretario, nell'occasioni d'importanza. Tratt
di questa sorte, don Ferrante ci mise tutto il suo sap
segnando la minuta da copiare alla consorte, le raccon
mente l'ortografia; ch'era una delle molte cose che av
e delle poche sulle quali avesse lui il comando in casa.
sede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla c
Questo fu due o tre giorni prima che il cardinale mand
per ricondur le donne al loro paese.

Arrivate, smontarono alla casa parrocchiale, dove
cardinale. C'era ordine d'introdurle subito: il cap
fu il primo a vederle, l'eseguì, trattenendole solo qua
sario per dar loro, in fretta in fretta, un po' d'istruz
moniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dar
soleva fare, ogni volta che lo potesse di nascosto a
il pover'uomo un tormento continuo il vedere il poc
regnava intorno al cardinale, su quel particolare: « tu
con gli altri della famiglia, « per la troppa bontà di q
uomo; per quella gran famigliarità. » E raccontava d
sentito più d'una volta co' suoi orecchi, rispondergli
e messer no.

Stava in quel momento il cardinale discorrendo con don Abbondio, sugli affari della parrocchia : dimodochè questo non ebbe campo di dare anche lui, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, e quelle venivano avanti, potè dar loro d'occhio, per accennare ch'era contento di loro, e che continuassero, da brave, a non dir nulla.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall'altra, Agnese si cavò di seno la lettera, e la presentò al cardinale, dicendo : « è della signora donna Prassede, la quale dice che conosce molto vossignoria illustrissima, monsignore; come naturalmente, tra loro signori grandi, si devon conoscer tutti. Quand' avrà letto, vedrà. »

« Bene, » disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso da' fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa quanto bastasse per esser certo che Lucia c'era invitata con buona intenzione, e che lì sarebbe sicura dall'insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non n'abbiam notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che avrebbe scelta a un tal intento; ma, come abbiam detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose che non toccavano a lui, per rifarle meglio.

« Prendete in pace anche questa separazione, e l'incertezza in cui vi trovate, » soggiunse poi : « confidate che sia per finir presto, e che il Signore voglia guidar le cose a quel termine a cui pare che le avesse indirizzate; ma tenete per certo che quello che vorrà Lui, sarà il meglio per voi. » Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto a tutt'e due; le benedisse, e le lasciò andare. Appena fuori, si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era tra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte esclamavano dal dispiacere, sentendo che Lucia se n'anderebbe il giorno dopo. Gli uomini gareggiavano nell'offrir servizi; ognuno voleva star quella notte a far la guardia alla casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo credè bene di formare un proverbio : voleto aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e sbalordivano Lucia : Agnese non s'imbrogliava così per poco. Ma in sostanza fecero bene anche a Lucia, distraendola alquanto da' pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastono, le si risvegliavano, su quell'uscio, in quelle stanzucce, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le nostre donne un'altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal cardinale. Andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciatolo venir vicino, « signor curato, » cominciò; e quelle parole furon dette in maniera, da dover capire, ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio: « signor curato; perchè non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo? »

— Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio; e rispose borbottando: « monsignore illustrissimo avrà ben sentito parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stata una confusione tale, da non poter, neppure al giorno d'oggi, vederci chiaro: come anche vossignoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovine è qui, dopo tanti accidenti, come per miracolo; e il giovine, dopo altri accidenti, non si sa dove sia. »

« Domando, » riprese il cardinale, « se è vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando n'eravate richiesto, nel giorno fissato; e il perchè. »

« Veramente.... se vossignoria illustrissima sapesse.... che intimazioni.... che comandi terribili ho avuti di non parlare.... » E restò lì senza concludere, in un cert'atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione il voler saperne di più.

« Ma! » disse il cardinale, con voce e con aria grave fuor del consueto: « è il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol saper da voi il perchè non abbiate fatto ciò che, nella via regolare, era obbligo vostro di fare. »

« Monsignore, » disse don Abbondio, facendosi piccino piccino, « non ho già voluto dire.... Ma m'è parso che, essendo cose intralciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimestare.... Però, però, dico.... so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco. Perchè vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può esser per tutto; e io resto qui esposto.... Però, quando Lei me lo comanda, dirò, dirò tutto. »

« Dite: io non vorrei altro chè trovarvi senza colpa. »

Allora don Abbondio si mise a raccontare la dolorosa storia; ma tacque il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

« E non avete avuto altro motivo? » domandò il cardinale, quando don Abbondio ebbe finito.

« Ma forse non mi sono spiegato abbastanza, » rispose questo: « sotto pena della vita, m'hanno intimato di non far quel matrimonio. »

« E vi par codesta una ragion bastante, per lasciar d'adempire un dovere preciso? »

« Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita.... »

« E quando vi siete presentato alla Chiesa, » disse, con accento ancor più grave, Federigo, « per addossarvi codesto ministero, v' ha essa fatto sicurtà della vita? V' ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v' ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v' ha espressamente detto il contrario? Non v' ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c' eran de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quello da Cui abbiam la dottrina e l' esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l' ufizio, mise forse per condizione d' aver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c' era bisogno dell' unzione santa, dell' imposizion delle mani, della grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, a insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch' esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo vangelo anch' esso, un vangelo di superbia e d' odio; e non vuol che si dica che l' amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è ubbidito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine? »

Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un' aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualcosa bisognava rispondere, disse, con una certa sommissione forzata: « monsignore illustrissimo, avrò torto. Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire. Ma quando s' ha che fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentir ragioni, anche a voler fare il bravo, non saprei cosa ci si potesse guadagnare. È un signore quello, con cui non si può nè vincerla nè impattarla. »

« E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? qual è la *buona nuova* che annunziate a' poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza? Certo non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti; che a questo non vi fu dato nè missione, nè modo. Ma vi sarà ben domandato se avrete adoprati i mezzi ch' erano in vostra mano per far ciò che v' era prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo. »

— Anche questi santi son curiosi, — pensava intanto don Abbondio: — in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote. — E, in quant'a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, a ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o un'apologia, qualcosa in somma.

« Torno a dire, monsignore, » rispose dunque, « che avrò torto io.... Il coraggio, uno non se lo può dare. »

« E perchè dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero che v'impone di stare in guerra con le passioni del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate messo, v'è necessario il coraggio, per adempir le vostre obbligazioni, c'è Chi ve lo darà infallibilmente, quando glielo chiediate? Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? che non facessero naturalmente nessun conto della vita? tanti giovinetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avvezzi a rammaricarsi che fosse già vicina a finire, tante donzelle, tante spose, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perchè il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah! se per tant'anni d'ufizio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido. Ebbene, se voi gli amavate, quelli che sono affidati alle vostre cure spirituali, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne v'ha fatto tremar per voi, così la carità v'avrà fatto tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel primo timore, perchè era un effetto della vostra miseria; avrete implorato la forza per vincerlo, per discacciarlo, perchè era una tentazione: ma il timor santo e nobile per gli altri, per i vostri figliuoli, quello l'avrete ascoltato, quello non v'avrà dato pace, quello v'avrà eccitato, costretto, a pensare, a fare ciò che si potesse, per riparare al pericolo che lor sovrastava.... Cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato? »

E tacque in atto di chi aspetta.

CAPITOLO XXVI.

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualcosa a delle meno precise, restò lì senza articolar parola. E, per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, nè altro da temere che le critiche de' nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio.

« Voi non rispondete? » riprese il cardinale. « Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva; in qualunque maniera poi le cose fossero andate, non vi mancherebbe ora una risposta. Vedete dunque voi stesso cosa avete fatto. Avete ubbidito all'iniquità, non curando ciò che il dovere vi prescriveva. L'avete ubbidita puntualmente: s'era fatta vedere a voi, per intimarvi il suo desiderio; ma voleva rimanere occulta a chi avrebbe potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non voleva che si facesse rumore, voleva il segreto, per maturare a suo bell'agio i suoi disegni d'insidie o di forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio: voi avete trasgredito, e non parlavate. Domando ora a voi se non avete fatto di più; voi mi direte se è vero che abbiate mendicati de' pretesti al vostro rifiuto, per non rivelarne il motivo. » E stette lì alquanto, aspettando di nuovo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le chiacchierone, — pensava don Abbondio; ma non dava segno d'aver nulla da dire; onde il cardinale riprese: « se è vero, che abbiate detto a que' poverini ciò che non era, per tenerli nell'ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li voleva.... Dunque lo devo credere; dunque non mi resta che d'arrossirne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a che v'ha condotto (Dio buono! e pur ora voi la adducevate per iscusa) quella premura per la vita che deve finire. V'ha condotto.... ribattete liberamente queste parole, se vi paiono ingiuste, prendetele in umiliazione salutare, se non lo

sono.... v'ha condotto a ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli. »

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora tra sè don Abbondio: — a quel satanasso, — e pensava all'innominato, — le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: « ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa dovevo fare in un frangente di quella sorte? »

« E ancor lo domandate? E non ve l'ho detto? E dovevo dirvelo? Amare, figliuolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l'iniquità può aver bensì delle minacce da fare, de' colpi da dare, ma non de' comandi; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l'uomo voleva separare; avreste prestato a quegl'innocenti infelici il ministero che avevan ragione di richieder da voi: delle conseguenze sarebbe restato mallevadore Iddio, perchè si sarebbe andati per la sua strada: avendone presa un'altra, ne restate mallevadore voi; e di quali conseguenze! Ma forse che tutti i ripari umani vi mancavano? forse che non era aperta alcuna via di scampo, quand'aveste voluto guardarvi d'intorno, pensarci, cercare? Ora voi potete sapere che que' vostri poverini, quando fossero stati maritati, avrebbero pensato da sè al loro scampo, eran disposti a fuggire dalla faccia del potente, s'eran già disegnato il luogo di rifugio. Ma anche senza questo, non vi venne in mente che alla fine avevate un superiore? Il quale, come mai avrebbe quest'autorità di riprendervi d'aver mancato al vostro ufizio, se non avesse anche l'obbligo d'aiutarvi ad adempirlo? Perchè non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'infame violenza metteva all'esercizio del vostro ministero? »

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a que' discorsi, ciò che stava più vivamente davanti, era l'immagine di que' bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E benchè quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl'incutessero un certo timore, era però un timore che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero di ricalcitrare: perchè c'era in quel pensiero, che, alla fin delle fini, il cardinale non adoprava nè schioppo, nè spada, nè bravi.

« Come non avete pensato, » proseguiva questo, « che, se a quegli innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, c'ero io, per accoglierli, per metterli in salvo, quando voi me gli aveste indirizzati, indirizzati dei derelitti a un vescovo, come cosa sua, come parte preziosa, non dico del suo carico, ma delle

ue ricchezze? E in quanto a voi, io, sarei divenuto inquieto per
oi; io, avrei dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che
on vi sarebbe torto un capello. Ch'io non avessi come, dove,
ettere in sicuro la vostra vita? Ma quell'uomo che fu tanto
rdito, credete voi che non gli si sarebbe scemato punto l'ar-
ire, quando avesse saputo che le sue trame eran note fuor di
ui, note a me, ch'io vegliavo, ed ero risoluto d'usare in vostra
ifesa tutti i mezzi che fossero in mia mano? Non sapevate che,
l'uomo promette troppo spesso più che non sia per man-
nere, minaccia anche non di rado, più che non s'attenti poi
commettere? Non sapevate che l'iniquità non si fonda soltanto
lle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui?
— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Ab-
ndio, senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e
ederigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare,
leva dir molto contro di lui.

« Ma voi, » proseguì e concluse il cardinale, « non avete visto,
n avete voluto veder altro che il vostro pericolo temporale;
al maraviglia che vi sia parso tale, da trascurar per esso ogni
ra cosa? »

« Gli è perchè le ho viste io quelle facce, » scappò detto a don
bbondio; « le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima
rla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e
sersi trovato al punto. »

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s'ac-
rse d'essersi lasciato troppo vincere dalla stizza, e disse tra sè:
-ora vien la grandine. — Ma alzando dubbiosamente lo sguardo,
tutto maravigliato, nel veder l'aspetto di quell'uomo, che non gli
usciva mai d'indovinare nè di capire, nel vederlo, dico, passare,
a quella gravità autorevole e correttrice, a una gravità compunta
pensierosa.

« Pur troppo! » disse Federigo, « tale è la misera e terribile
ostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello
e Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare,
rreggere, riprendere; e Dio sa quel che faremmo noi nel caso
esso, quel che abbiam fatto in casi somiglianti! Ma guai s'io dovessi
ender la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma
l mio insegnamento! Eppure è certo che, insieme con le dottrine,
vo io dare agli altri l'esempio, non rendermi simile al dottor della
ge, che carica gli altri di pesi che non posson portare, e che lui
n toccherebbe con un dito. Ebbene, figliuolo e fratello; poichè
errori di quelli che presiedono, sono spesso più noti agli altri
e a loro: se voi sapete ch' io abbia per pusillanimità, per qualun-
e rispetto, trascurato qualche mio obbligo, ditemelo francamente,
emi ravvedere; affinchè, dov'è mancato l'esempio, supplisca

almeno la confessione. Rimproveratemi liberamente le mie debolezze; e allora le parole acquisteranno più valore nella mia bocca, perchè sentirete più vivamente, che non son mie, ma di Chi può dare a voi e a me la forza necessaria per far ciò che prescrivono. »

— Oh che sant' uomo! ma che tormento! — pensava don Abbondio : — anche sopra di sè : purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sè. — Disse poi ad alta voce : « oh monsignore! che mi fa celia? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterrito di vossignoria illustrissima? » E tra sè soggiunse : — anche troppo. —

« Io non vi chiedevo una lode, che mi fa tremare, » disse Federigo, « perchè Dio conosce i miei mancamenti, e quello che ne conosco anch' io, basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei che ci confondessimo insieme davanti a Lui, per confidare insieme. Vorrei, per amor vostro, che intendeste quanto la vostra condotta sia stata opposta, quanto sia opposto il vostro linguaggio alla legge che pur predicate, e secondo la quale sarete giudicato. »

« Tutto casca addosso a me, » disse don Abbondio : « ma queste persone che son venute a rapportare, non le hanno poi detto d'essersi introdotte in casa mia, a tradimento, per sorprendermi, e per fare un matrimonio contro le regole. »

« Me l' hanno detto, figliuolo : ma questo m' accora, questo m' atterra, che voi desideriate ancora di scusarvi; che pensiate di scusarvi, accusando; che prendiate materia d' accusa da ciò che dovrebb' esser parte della vostra confessione. Chi gli ha messi, non dico nella necessità, ma nella tentazione di far ciò che hanno fatto? Avrebbero essi cercata quella via irregolare, se la legittima non fosse loro stata chiusa? pensato a insidiare il pastore, se fossero stati accolti nelle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? a sorprenderlo, se non si fosse nascosto? E a questi voi date carico? e vi sdegnate perchè, dopo tante sventure, che dico? nel mezzo della sventura, abbian detto una parola di sfogo al loro, al vostro pastore? Che il ricorso dell' oppresso, la querela dell' afflitto siano odiosi al mondo, il mondo è tale; ma noi! E che pro sarebbe stato per voi, se avessero taciuto? Vi tornava conto che la loro causa andasse intera al giudizio di Dio? Non è per voi una nuova ragione d' amar queste persone (e già tante ragioni n' avete), che v' abbian dato occasione di sentir la voce sincera del vostro vescovo, che v' abbian dato un mezzo di conoscer meglio, e di scontare in parte il gran debito che avete con loro? Ah! se v' avessero provocato, offeso, tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d' amarli, appunto per questo. Amateli perchè hanno patito, perchè patiscono, perchè son vostri, perchè son deboli, perchè avete bisogno d' un perdono, a ottenervi il quale, pensate di qual forza possa essere la loro preghiera. »

Don Abbondio stava zitto; ma non era più quel silenzio forzato

e impaziente : stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazion del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far l'ufizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sè, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia. Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

« Ora, » proseguì questo, « uno fuggitivo da casa sua, l'altra in procinto d'abbandonarla, tutt'e due con troppo forti motivi di starne lontani, senza probabilità di riunirsi mai qui, e contenti di sperare che Dio li riunisca altrove; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi; pur troppo, voi non avete occasione di far loro del bene; nè il corto nostro prevedere può scoprirne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, state alle velette, pregatelo che le faccia nascere. »

« Non mancherò, monsignore, non mancherò, davvero, » rispose don Abbondio, con una voce che, in quel momento, veniva proprio dal cuore.

« Ah sì, figliuolo, sì! » esclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto, concluse : « lo sa il cielo se avrei desiderato di tener con voi tutt'altri discorsi. Tutt'e due abbiamo già vissuto molto : lo sa il cielo se m'è stato duro di dover contristar con rimproveri codesta vostra canizie, e quanto sarei stato più contento di consolarci insieme delle nostre cure comuni, de' nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non fate che m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuto in un ufizio, al quale avete così infelicemente mancato. Ricompriamo il tempo : la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vôti, perchè Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno. »

Così detto, si mosse, e don Abbondio gli andò dietro.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di que' due personaggi, nè Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma che lui s'è ristretto a questo, per non andar lontano dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione d'altre cose notabili, dette da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue liberalità, nè delle discordie sedate, degli odi antichi tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (cosa ch'era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravaccio o tirannello ammansato, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali ce n'era sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Dice poi, che, la mattina seguente, venne donna Prassede, secondo il fissato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, il quale gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che pianti; e uscì della sua casetta; disse per la seconda volta addio al paese, con quel senso di doppia amarezza, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma i congedi con la madre non eran gli ultimi; perchè donna Prassede aveva detto che si starebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana; e Agnese promise alla figlia d'andar là a trovarla, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

Il cardinale era anche lui sulle mosse per continuar la sua visita, quando arrivò, e chiese di parlargli il curato della parocchia, in cui era il castello dell' innominato. Introdotto, gli presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale lo pregava di far accettare alla madre di Lucia cento scudi d'oro ch'eran nel gruppo, per servir di dote alla giovine, o per quell'uso che ad esse sarebbe parso migliore; lo pregava insieme di dir loro, che, se mai, in qualunque tempo, avessero creduto che potesse render loro qualche servizio, la povera giovine sapeva pur troppo dove stesse; e per lui, quella sarebbe una delle fortune più desiderate. Il cardinale fece subito chiamare Agnese, le riferì la commissione, che fu sentita con altrettanta soddisfazione che maraviglia; e le presentò il rotolo, ch'essa prese, senza far gran complimenti. « Dio gliene renda merito, a quel signore, » disse: « e vossignoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto. E non dica nulla a nessuno, perchè questo è un certo paese.... Mi scusi, veda; so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose; ma.... lei m'intende. »

Andò a casa, zitta, zitta; si chiuse in camera, svoltò il rotolo, e quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchietto e suoi, tanti di que' ruspi, de' quali non aveva forse mai visto più d'uno per volta, e anche di rado; li contò, penò alquanto a meterli di nuovo per taglio, e a tenerli lì tutti, chè ogni momento

facevan pancia, e sgusciavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotolo alla meglio, lo mise in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene in giro con della cordellina l'andò a ficcare in un cantuccio del suo saccone. Il resto di quel giorno, non fece altro che mulinare, far disegni sull'avvenire, e sospirar l'indomani. Andata a letto, stette desta un pezzo, col pensiero in compagnia di que' cento che aveva sotto: adormentata li vide in sogno. All'alba, s'alzò e s'incamminò subito verso la villa dov'era Lucia.

Questa, dal canto suo, quantunque non le fosse diminuita quella gran ripugnanza a parlar del voto, pure era risoluta di farsi forza, e d'aprirsene con la madre in quell'abboccamento, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata e insieme a voce bassa, come se ci fosse stato presente qualcheduno a cui non volesse farsi sentire, cominciò: « ho da dirti una gran cosa; » e le raccontò l'inaspettata fortuna.

« Iddio lo benedica, quel signore, » disse Lucia: « così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro. »

« Come? » rispose Agnese: « non vedi quante cose possiamo fare, con tanti danari? Senti; io non ho altro che te, che voi due, posso dire; perchè Renzo, da che cominciò a discorrerti, l'ho sempre riguardato come un mio figliuolo. Tutto sta che non gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedere che non ha mai fatto saper nulla: ma eh! deve andar tutto male? Speriamo di no, speriamo. Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare d'averlo vicino colui, m'è venuto in odio il mio paese: e con voi altri io sto per tutto. Ero disposta, fin d'allora, a venir con voi altri, anche in capo al mondo; e son sempre stata di quel parere; ma senza danari come si fa? Intendi ora? Que' quattro, che quel poverino aveva messi da parte, con tanto stento e con tanto risparmio, è venuta la giustizia, e ha spazzato ogni cosa; ma, per ricompensa il Signore ha mandato la fortuna a noi. Dunque, quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, dov'è, e che intenzioni ha, ti vengo a prender io a Milano; io ti vengo a prendere. Altre volte mi sarebbe parso un gran che; ma le disgrazie fanno diventar disinvolti; fino a Monza ci sono andata, e so cos'è viaggiare. Prendo con me un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire Alessio di Maggianico: chè, a voler dir proprio in paese, un uomo di proposito non c'è: vengo con lui: già la spesa la facciamo noi, e... intendi? »

Ma vedendo che, in vece d'animarsi, Lucia s'andava accorando, e non dimostrava che una tenerezza senz'allegria, lasciò il discorso a mezzo, e disse: « ma cos' hai? non ti pare? »

« Povera mamma! » esclamò Lucia, gettandole un braccio al collo, e nascondendo il viso nel seno di lei.

« Cosa c'è? » domandò di nuovo ansiosamente la madre.

« Avrei dovuto dirvelo prima, » rispose Lucia, alzando il viso, e asciugandosi le lacrime; « ma non ho mai avuto cuore: compatitemi. »

« Ma dì su, dunque. »

« Io non posso più esser moglie di quel poverino! »

« Come? come? »

Lucia, col capo basso, col petto ansante, lacrimando senza piangere, come chi racconta una cosa che, quand'anche dispiacesse, non si può cambiare, rivelò il voto; e insieme, giungendo le mani, chiese di nuovo perdono alla madre, di non aver parlato fin allora; la pregò di non ridir la cosa ad anima vivente, e d'aiutarla ad adempire ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffogavano quel dispiacere suo proprio; voleva dirle: cos' hai fatto? ma le pareva che sarebbe un prendersela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipinger co' più vivi colori quella notte, la desolazione così nera, e la liberazione così impreveduta, tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, ad Agnese veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva sentito raccontar più volte, che lei stessa aveva raccontato alla figlia, di gastighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Dopo esser rimasta un poco come incantata, disse: « e ora cosa farai? »

« Ora, » rispose Lucia, « tocca al Signore a pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi son messa nelle lor mani: non m'hanno abbandonata finora; non m'abbandoneranno ora che... La grazia che chiedo per me al Signore, la sola grazia, dopo la salvazion dell'anima, è che mi faccia tornar con voi: e me la concederà, sì, me la concederà. Quel giorno... in quella carrozza... ah Vergine santissima!... quegli uomini!... chi m'avrebbe detto che mi menavano da colui che mi doveva menare a trovarmi con voi, il giorno dopo? »

« Ma non parlarne subito a tua madre! » disse Agnese con una certa stizzetta temperata d'amorevolezza e di pietà.

« Compatitemi; non avevo cuore... e che sarebbe giovato d'affliggervi qualche tempo prima? »

« E Renzo? » disse Agnese, tentennando il capo.

« Ah! » esclamò Lucia, riscotendosi, « io non ci devo pensar più a quel poverino. Già si vede che non era destinato... Vedete come pare che il Signore ci abbia voluti proprio tener separati. E chi sa...? ma no, no: l'avrà preservato Lui da' pericoli, e lo farà esser fortunato anche di più, senza di me. »

« Ma intanto, » riprese la madre, « se non fosse che tu ti sei legata per sempre, a tutto il resto, quando a Renzo non gli sia accaduta qualche disgrazia, con que' danari io ci avevo trovato rimedio. »

« Ma que' danari, » replicò Lucia, « ci sarebbero venuti, s'io non avessi passata quella notte? È il Signore che ha voluto che tutto andasse così: sia fatta la sua volontà. » E la parola morì nel pianto.

A quell' argomento inaspettato, Agnese rimase lì pensierosa. Dopo qualche momento, Lucia, rattenendo i singhiozzi, riprese: « ora che la cosa è fatta, bisogna adattarsi di buon animo; e voi, povera mamma, voi mi potete aiutare, prima, pregando il Signore per la vostra povera figlia, e poi... bisogna bene che quel poverino lo sappia. Pensateci voi, fatemi anche questa carità; chè voi ci potete pensare. Quando saprete dov'è, fategli scrivere, trovate un uomo..... appunto vostro cugino Alessio, che è un uomo prudente e caritatevole, e ci ha sempre voluto bene, e non ciarlerà: fategli scriver da lui la cosa com'è andata, dove mi son trovata, come ho patito, e che Dio ha voluto così, e che metta il cuore in pace, e ch'io non posso mai mai esser di nessuno. E fargli capir la cosa con buona grazia, spiegargli che ho promesso, che ho proprio fatto voto. Quando saprà che ho promesso alla Madonna... ha sempre avuto il timor di Dio. E voi, la prima volta che avrete le sue nuove, fatemi scrivere, fatemi saper che è sano; e poi... non mi fate più saper nulla. »

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come desiderava.

« Vorrei dirvi un' altra cosa, » riprese questa: « quel poverino, se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me, non gli sarebbe accaduto ciò che gli è accaduto. È per il mondo; gli hanno troncato il suo avviamento, gli hanno portato via la sua roba, que' risparmi che aveva fatti, poverino, sapete perchè... E noi abbiamo tanti danari! Oh mamma! giacchè il Signore ci ha mandato tanto bene, e quel poverino, è proprio vero che lo riguardavate come vostro... sì, come un figliuolo, oh! fate mezzo per uno; chè, sicuro, Iddio non ci mancherà. Cercate un'occasione fidata, e mandateglieli, chè sa il cielo come n' ha bisogno! »

« Ebbene, cosa credi? » rispose Agnese: « glieli manderò davvero. Povero giovine! Perchè pensi tu ch'io fossi così contenta di que' danari? Ma....! io era proprio venuta qui tutta contenta. Basta, io glieli manderò, povero Renzo! ma anche lui.... so quel che dico; certo che i danari fanno piacere a chi n' ha bisogno; ma questi non saranno quelli che lo faranno ingrassare. »

Lucia ringraziò la madre di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far capire a chi l' avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a mezzo con Renzo, forse più che lei medesima non lo credesse.

« E senza di te, che farò io povera donna? » disse Agnese, piangendo anch'essa.

« E io senza di voi, povera mamma? e in casa di forestieri? e laggiù in quel Milano....! Ma il Signore sarà con tutt'e due; e poi ci farà tornare insieme. Tra otto o nove mesi ci rivedremo; e di qui allora, e anche prima, spero, avrà accomodate le cose Lui, per riunirci. Lasciamo fare a Lui. La chiederò sempre sempre alla Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa da offrirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, che me l'otterrà per niente. »

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto, di rammarico e di rassegnazione, con molte raccomandazioni e promesse di non dir nulla, con molte lacrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi il prossimo autunno, al più tardi; come se il mantenere dipendesse da loro, e come però si fa sempre in casi simili.

Intanto cominciò a passar molto tempo senza che Agnese potesse saper nulla di Renzo. Nè lettere nè imbasciate da parte di lui, non ne veniva: di tutti quelli del paese, o del contorno, a cui potè domandare, nessuno ne sapeva più di lei.

E non era la sola che facesse invano una tal ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler prendere informazioni del povero giovine, aveva infatti scritto subito per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuto la risposta in cui gli si diceva che non s'era potuto trovar recapito dell'indicato soggetto; che veramente era stato qualche tempo in casa d'un suo parente, nel tal paese, dove non aveva fatto dir di sè; ma, una mattina, era scomparso all'improvviso, e quel suo parente stesso non sapeva cosa ne fosse stato, e non poteva che ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correvano, essersi il giovine arrolato per il Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume: che non si mancherebbe di stare alle velette, se mai si potesse saper qualcosa di più positivo, per farne subito parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quelle ed altre voci si sparsero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d'Agnese. La povera donna faceva di tutto per venire in chiaro qual fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, anche, al giorno d'oggi, basta da sè ad attestar tante cose. Talora, appena glien'era stata raccontata una, veniva uno e le diceva che non era vero nulla; ma per dargliene in cambio un'altra, ugualmente strana o sinistra. Tutte ciarle: ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gon-

zalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran fracasso col signor residente di Venezia in Milano, perchè un malandrino, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che la cosa gli riusciva nuova, e che scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che il caso avesse portato.

A Venezia avevan per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che ci trovassero molti vantaggi e, soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe meglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nome per qualche tempo. Bortolo intese per aria, non domandò altro, corse a dir la cosa al cugino, lo prese con sè in un calessino, lo condusse a un altro filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto il nome d'Antonio Rivolta, al padrone, ch'era nativo anche lui dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questo, quantunque l'annata fosse scarsa, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato come onesto e abile, da un galantuomo che se n'intendeva. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; meno che, sul principio, gli era parso che il giovine dovesse essere un po' stordito, perchè, quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva.

Poco dopo, venne un ordine da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che prendesse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tal soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, come aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez di Cordova.

Non mancavan poi curiosi, che volessero saper da Bortolo il perchè quel giovine non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima domanda Bortolo rispondeva: « ma! è scomparso. » Per mandar poi in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva creduto bene di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva sentite dire anche lui, senza averne un riscontro positivo.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commission del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di

mistero, lasciando capire ch'era in nome d'un gran personaggio, tanto più Bortolo s'insospettì, e credè necessario di risponder secondo il solito; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate a una a una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorte, l'avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse del poco rispetto usato, e delle cattive parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fargliela pagare; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggitivo, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo gran cose in testa, per darsi tanto pensiero de' fatti di Renzo; e se parve che se ne desse, nacque da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quelle troppe e troppo gran cose.

CAPITOLO XXVII.

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicchè non abbiam mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Son cose che chi conosce la storia le deve sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi n'avesse bisogno.

Abbiam detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato: che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. La corte di Madrid, che voleva a ogni patto (abbiam detto anche questo) escludere da que' due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarato soste-

nitore di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, ch'era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che aveva già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quello che faceva più fuoco, perchè questa si dichiarasse; e intanto, interpretando l'intenzioni e precorrendo gli ordini della corte suddetta, aveva concluso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di divisione del Monferrato; e n'aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, facendogli creder molto agevole l'acquisto di Casale, ch'era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, in parte per gli ufizi altrui, in parte per suoi propri motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi : lui poi, sentite le parti, li rimetterebbe a chi fosse di dovere. Cosa alla quale il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva anche lui amici d'importanza : il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa, ch'era, come abbiam detto, Urbano VIII. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella e in una guerra con l'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria, per certi suoi motivi, alla casa di Nevers, non poteva dare che delle speranze. I veneziani non volevan moversi, e nemmeno dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando il duca sotto mano, come potevano, con la corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sull'esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Il papa raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti d'accomodamento; di metter gente in campo non ne voleva saper nulla.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Il duca di Savoia era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale; ma non ci trovava tutta quella soddisfazione che s'era immaginato : che non crediate che nella guerra sia tutto rose. La corte non l'aiutava a seconda de' suoi desideri, anzi gli lasciava mancare i mezzi più necessari; l'alleato l'aiutava troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, andava spilluzzicando quella assegnata al re di Spagna. Don Gonzalo se ne rodeva quanto mai si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di rumore, che quel Carlo Emanuele, così attivo ne' maneggi e

mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si voltasse alla Francia. doveva chiudere un occhio, mandarla giù, e stare zitto. L'assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all'indietro, e per il contegno saldo, vigilante, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, per i molti spropositi che faceva. Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima, se fu cagione che in quell'impresa sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' meno danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti ricevette la nuova della sedizione di Milano, e ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, de' fatti veri e supposti ch'erano stati cagione del suo arresto; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era informato da tutt'altra parte, che a Venezia avevano alzata la cresta, per la sommossa di Milano; che da principio avevan creduto che sarebbe costretto a levar l'assedio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fosse ancora sbalordito, e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento, era arrivata la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E scottandogli molto, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni occasione di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva perso nulla dell'antica sicurezza; giacchè il dire espressamente: non ho paura, è come non dir nulla. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sè (notate tutto: chè questa è politica di quella vecchia fine), don Gonzalo, dopo aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quel fracasso che sapete a proposito di Renzo; come sapete anche quel che ne venne in conseguenza. Dopo, non s'occupò più d'un affare così minuto e, in quanto a lui, terminato; e quando poi, che fu un pezzo dopo, gli arrivò la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altri pensieri, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; stette lì un momento, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non ci rimaneva più che un'ombra; si rammentò della cosa, ebbe un'idea fugace e confusa del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s'era fatto veder per aria, doveva supporre tutt'altro che una così benigna noncuranza.

stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar le sue nuove alle donne, e d'aver le loro; ma c'eran due gran difficoltà. Una, che avrebbe dovuto anche lui confidarsi a un segretario, perchè il poverino non sapeva scrivere, e neppur leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu un vanto, una sparata, come si dice; ma era la verità che lo stampato lo sapeva leggere, mettendoci il suo tempo : lo scritto è un altro par di maniche. Era dunque costretto a mettere un terzo a parte de' suoi interessi, d'un segreto così geloso : e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a que' tempi non si trovava così facilmente; tanto più in un paese dove non s'avesse nessuna antica conoscenza. L'altra difficoltà era d'avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di recapitarla; tutte cose, anche queste, difficili a trovarsi in un uomo solo.

Finalmente, cerca e ricerca, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, credè bene di fare accluder la lettera per Agnese in un'altra diretta al padre Cristoforo. Lo scrivano prese anche l'incarico di far recapitare il plico; lo consegnò a uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; costui lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un'osteria sulla strada, al punto più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato a un convento, ci arrivò; ma cosa n'avvenisse dopo, non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un'altra lettera, a un di presso come la prima, e accluderla in un'altra a un suo amico di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro latore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a chi era diretta. Agnese trottò a Maggianico, se la fece leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino : concertò con lui una risposta, che questo mise in carta; si trovò il mezzo di mandarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio : tutto questo però non così presto come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e fece riscrivere. In somma, s'avviò tra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma per avere un'idea di quel carteggio, bisogna sapere un poco come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo particolare, credo che ci sia poco o nulla di cambiato.

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita, o si fida poco; l'informa, con più o meno ordine e chiarezza,

degli antecedenti : e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento, dice : lasciate fare a me; piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa : perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare un po' a modo suo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non gli riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro : accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbiccì, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega. Nascono delle questioni sul modo d'intendere; perchè l'interessato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende che certe parole voglian dire una cosa; il lettore, stando alla pratica che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta : la quale, fatta sul gusto della proposta, va poi soggetta a un'interpretazione simile. Che se, per di più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia : per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso de' nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da principio, oltre un racconto della fuga, molto più conciso, ma anche più arruffato di quello che avete letto, un ragguaglio delle sue circostanze attuali; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno furono ben lontani di ricavare un costrutto chiaro e intero : avviso segreto, cambiamento di nome, esser sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sè non troppo famigliari a' loro intelletti, e nella lettera dette anche un po' in cifra. C'era poi delle domande affannose, appassionate, su' casi di Lucia, con de' cenni oscuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano arrivate fino a Renzo. C'erano finalmente speranze incerte e lontane, disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perder la pazienza nè il coraggio, d'aspettar migliori circonstanze.

Dopo un po' di tempo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire nelle mani di Renzo una risposta, co' cinquanta scudi assegnatigli da Lucia. Al veder tant' oro, Renzo non sapeva cosa si pensare; e con l'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a contentezza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca chiarezza della proposta, passava a descrivere, con chiarezza a un di presso uguale, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione de' cinquanta scudi; poi veniva a parlar del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e aperte, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la prendesse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva capito, e di quel che non aveva potuto capire. Tre o quattro volte si fece rileggere il terribile scritto, ora parendogli d'intender meglio, ora divenendogli buio ciò che prima gli era parso chiaro. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario mettesse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo l'espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore per i casi di Lucia, « scrivete, » proseguiva dettando, « che io il cuore in pace non lo voglio mettere, e non lo metterò mai; e che non son pareri da darsi a un figliuolo par mio; e che i danari non li toccherò; che li ripongo, e li tengo in deposito, per la dote della giovine; che già la giovine dev'esser mia; che io non so di promessa; e che ho ben sempre sentito dire che la Madonna c'entra per aiutare i tribolati, e per ottener delle grazie, ma per far dispetto e per mancar di parola, non l'ho sentito mai; e che codesta non può stare; e che, con questi danari, abbiamo a metter su casa qui; e che, se ora sono un po' imbrogliato, l'è una burrasca che passerà presto; » e cose simili.

Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, nella maniera che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che si dimenticasse di lei; o, per dir la cosa proprio a un puntino, che pensasse a dimenticarla. Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoprava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava assidua al lavoro, cercava d'occuparsi tutta in quello: quando l'immagine di Renzo le si presentava, e lei a dire o a cantare orazioni a mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che

la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che la c'era. Il pensiero di Lucia stava spesso con la madre: come non ci sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poverina si lasciava andar qualche volta a fantasticar sul suo avvenire, anche lì compariva colui, per dire, se non altro: io a buon conto non ci sarò. Però, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso. «Ebbene?» le diceva: «non ci pensiam più a colui?»

«Io non penso a nessuno,» rispondeva Lucia.

Donna Prassede non s'appagava d'una risposta simile; replicava che ci volevan fatti e non parole; si diffondeva a parlare sul costume delle giovani, le quali, diceva, «quando hanno nel cuore uno scapestrato (ed è lì che inclinano sempre), non se lo staccan più. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, son subito rassegnate; ma un rompicollo, è piaga incurabile.» E allora principiava il panegirico del povero assente, del birbante venuto a Milano, per rubare e scannare; e voleva far confessare a Lucia le bricconate che colui doveva aver fatte, anche al suo paese.

Lucia, con la voce tremante di vergogna, di dolore, e di quello sdegno che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sè, altro che in bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente qualcheduno di là, per fargli far testimonianza. Anche sull'avventure di Milano, delle quali non era ben informata, lo difendeva, appunto con la cognizione che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero, e, a dir proprio la parola con la quale spiegava a sè stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede ricavava nuovi argomenti per convincer Lucia, che il suo cuore era ancora perso dietro a colui. E per verità, in que' momenti, non saprei ben dire come la cosa stesse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poverino, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai, nella mente della giovine l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le rimembranze compresse a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima; l'odio cieco e violento faceva

sorger più forte la pietà : e con questi affetti, chi sa quanto ci potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s' introduce così facilmente negli animi; figuriamoci cosa farà in quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza. Sia come si sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; chè le parole finivan presto in pianto.

Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero tocca e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere : come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate e da' rabbuffi veniva all' esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l' effetto, operando sull' animo in tutti i versi. Certo, di quelle baruffe (che avevan sempre a un di presso lo stesso principio, mezzo e fine), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba predicatrice, la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo, si vedeva una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d' affetti tale, che ci voleva molto tempo e molta fatica per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, che non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le baruffe non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevan bisogno, più o meno, d'esser raddirizzati e guidati; oltre tutte l'altre occasioni di prestar lo stesso ufizio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente : occasioni che cercava, se non s'offrivan da sè; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere : impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua : era in tutti que' luoghi un'attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, più che si poteva, d'ogni affare. Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari anche più estranei : si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi liberamente, era in casa : lì ogni persona era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, fuorchè don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, non gli piaceva nè di comandare nè d'ubbidire. Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon'ora; ma lui servo, no. E se, pregato, le prestava a un'occorrenza l'ufizio della penna, era perchè ci aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò che lei voleva fargli scrivere. « La s'ingegni, » diceva in que' casi; « faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto chiara. » Donna Prassede, dopo aver tentato per qualche tempo, e inutilmente, di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolare spesso contro di lui, a nominarlo uno schivafatiche, un uomo fisso nelle sue idee, un letterato; titolo nel quale, insieme con la stizza, c'entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' principi in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a' moderni, anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno. Conosceva anche, più che mediocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni andate a vôto, per dimostrar che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa adoprar bene.

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però que' sistemi, per quanto sian belli, non si può adottarli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotile, il quale, come diceva lui, non è nè antico nè moderno; è il filosofo. Aveva anche varie opere de' più savi e sottili seguaci di lui, tra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai voluto leggerle, per non buttar via il tempo, diceva; nè comprarle, per non buttar via i danari. Per eccezione però, dava luogo nella sua libreria a que' celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altr'opera antiperipatetica del Cardano, in grazia del suo valore in astrologia; dicendo che chi

aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum cœlestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato, anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno si può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se fosse stato sempre nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio de' dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, non ostante a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta disse, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio; l'opere stesse d'Aristotile su questa materia, e quelle di Plinio le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questa lettura, con le notizie raccolte incidentemente da' trattati di filosofia generale con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle trè storie *lapidum*, *animalium*, *plantarum*, del Cardano, al Trattato dell' erbe, delle piante, degli animali, d'Alberto Magno, a qualche altr'opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare: come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il cameleonte si cibi d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria s'era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano, da poterli verificare. Non c'è bisogno di dire che, in un tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, con la scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e dell'infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi. Ugualmente vaste e fondate eran le cognizioni di don Ferrante in fatto di storia, specialmente universale: nella quale i suoi autori erano il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la

politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. C'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia; due che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto. Ma, poco prima del tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto fuori il libro che terminò la questione del primato, passando avanti anche all'opere di que' due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovan racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù, per poterle praticare; quel libro piccino, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più gran letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifiche lodi; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uomo, che Luigi XIII, re di Francia, per suggerimento del cardinal di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì la stessa carica; in lode di cui, per tralasciare altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare «la certezza della fama ch' egli ottiene in Italia, di primo scrittore de' nostri tempi.»

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi

d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando vennér fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con l'altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare se veramente il lettore abbia una gran voglia d'andar avanti con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi, e quello di seccatore da dividersi con l'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente non s'è tanto disteso, che per isfoggiar dottrina, e far vedere che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perder la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada: tanto più che ne abbiamo un bel pezzo da percorrere, senza incontrare alcun de' nostri personaggi, e uno più lungo ancora, prima di trovar quelli ai fatti de' quali certamente il lettore s'interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiam lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'esser riferita. Venne l'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme: ma un grande avvenimento pubblico mandò quel conto all'aria: e fu questo certamente uno de' suoi più piccoli effetti. Seguiron poi altri grandi avvenimenti, che però non portarono nessun cambiamento notabile nella sorte de' nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fuscelli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina.

Ora, perchè i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' da lontano.

———

CAPITOLO XXVIII.

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del seguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per miracolo: Pane in quantità da tutti i fornai; il prezzo, come nell'annate migliori; le farine a proporzione. Coloro che, in que' due giorni, s'erano addati a urlare o a far anche qualcosa di più, avevano ora (meno alcuni pochi stati presi) di che lodarsi: e non crediate che se ne stessero, appena cessato quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, sulle cantonate, nelle bettole, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi tra' denti d'aver trovata la maniera di far rinviliare il pane. In mezzo però alla festa e alla baldanza, c'era (e come non ci sarebbe stata?) un'inquietudine, un presentimento che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come già avevan fatto in quell'altra fattizia e passeggiera abbondanza prodotta dalla prima tariffa d'Antonio Ferrer; tutti consumavano senza risparmio; chi aveva qualche quattrino da parte, l'investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, delle botticine, delle caldaie. Così, facendo a gara a goder del buon mercato presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sè, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, il 15 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, pubblicò una grida, con la quale, a chiunque avesse granaglie o farine in casa, veniva proibito di comprarne nè punto nè poco, e ad ognuno di comprar pane, per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corporali, all'arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione a chi toccava per ufizio, e a ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine a' giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insieme però, nuovo comando a' fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all'arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, deve avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che si pubblicavano in quel tempo erano eseguite, il ducato di Milano doveva avere almeno tanta gente in mare, quanta ne possa avere ora la gran Bretagna.

Sia com'esser si voglia, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche fare in modo che la materia del pane non mancasse loro. S'era immaginato (come sempre in tempo di carestia

:e uno studio di ridurre in pane de' prodotti che d'ordinario
ısumano sott'altra forma), s'era, dico, immaginato di far
re il riso nel composto del pane detto *di mistura.* Il 23
vembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e de' dodici
ovvisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui, e lo
tuttora) che ognuno possegga; pena a chiunque ne disponga
il permesso di que' signori, la perdita della derrata, e una
di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.
questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo spropor-
to da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme differenza
tato imposto alla città; ma il Consiglio de' decurioni, che
ra assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 di novembre,
ppresentare al governatore l'impossibilità di sostenerlo più
go. E il governatore, con grida del 7 di dicembre, fissò il
o del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne chiedesse
i, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della
ta e una multa d'altrettanto valore, *et maggior pena pecu-
a et ancora corporale sino alla galera, all' arbitrio di S. E.*,
do la qualità de' casi et delle persone.
riso brillato era già stato fissato il prezzo prima della som-
ı; come probabilmente la tariffa o, per usare quella deno-
:ione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del grano
' altre granaglie più ordinarie sarà stato fissato con altre gride,
on c'è avvenuto di vedere.
ntenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne
a di conseguenza che dalla campagna accorresse gente a
ssione a comprarne. Don Gonzalo, per riparare a questo,
dice lui, inconveniente, proibì, con un'altra grida del 15
embre, di portar fuori della città pane, per più del valore di
soldi; pena la perdita del pane medesimo, e venticinque scudi,
*caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et
gior pena ancora*, secondo il solito, *all' arbitrio di S. E.*
dello stesso mese (e non si vede perchè così tardi), pubblicò un
e somigliante per le farine e per i grani.
moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col sac-
gio e con l'incendio; il governo voleva mantenerla con la
a e con la corda. I mezzi erano convenienti tra loro; ma cosa
ero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad
erlo, lo vedrà a momenti. È poi facile anche vedere, e non
le l'osservare come tra quegli strani provvedimenti ci sia però
onnessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile
ntecedente, e tutti del primo, che fissava al pane un prezzo
lontano dal prezzo reale, da quello cioè che sarebbe risultato
almente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità. Alla
tudine un tale espediente è sempre parso, e ha sempre dovuto

parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a mettersi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nell'angustie e ne' patimenti della carestia, essa lo desideri, l'implori e, se può, l'imponga. Di mano in mano poi che le conseguenze si fanno sentire, conviene che coloro a cui tocca, vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di far quello a che eran portati dall'antecedente. Ci si permetta d'osservar qui di passaggio una combinazione singolare. In un paese e in un'epoca vicina, nell'epoca la più clamorosa e la più notabile della storia moderna, si ricorse, in circostanze simili, a simili espedienti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un di presso nel medesimo ordine) ad onta de' tempi tanto cambiati, e delle cognizioni cresciute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevan la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, alla fin de' conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di viveri, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, spensierato, senza misura, a spese di quel poco grano, che pur doveva bastare fino alla nuova raccolta. A questi effetti generali s'aggiunga quattro disgraziati, impiccati come capi del tumulto: due davanti al forno delle grucce, due in cima della strada dov'era la casa del vicario di provvisione.

Del resto, le relazioni storiche di que' tempi son fatte così a caso, che non ci si trova neppur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito propor congetture, noi incliniamo a credere che sia stata abolita poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quell'esecuzione. E in quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiam citata del 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia di grasce; sian esse perite, o siano sfuggite alle nostre ricerche, o sia finalmente che il governo, disanimato, se non ammaestrato dall'inefficacia di que' suoi rimedi, e sopraffatto dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d'uno storico (inclinati, com'erano, più a descriver grand'avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell'inverno avanzato e nella primavera, quando la cagion del male, la sproporzione cioè tra i viveri e il bisogno, non distrutta, anzi accresciuta da' rimedi che ne sospesero temporariamente gli effetti, e neppure da un'introduzione sufficiente di granaglie estere, alla quale ostavano l'insufficienza de' mezzi pubblici e privati, la penuria de' paesi circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse

tendenti a produrre e mantenere il prezzo basso, quando, dico, la cagion vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno, e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade, un indicibile spettàcolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti. Gli accattoni di mestiere, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a litigar l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevan ricevuta. Garzoni e giovani licenziati da padroni di bottega, che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; de' padroni stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai, e anche maestri d'ogni manifattura e d'ogn'arte, delle più comuni come delle più raffinate, delle più necessarie come di quelle di lusso, vaganti di porta in porta, di strada in istrada, appoggiati alle cantonate, accovacciati sulle lastre, lungo le case e le chiese, chiedendo pietosamente l'elemosina, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancor domata, smunti, spossati, rabbrividiti dal freddo e dalla fame ne' panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora i segni d'un'antica agiatezza; come nell'inerzia e nell'avvilimento, compariva non so quale indizio d'abitudini operose e franche. Mescolati tra la deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servitori licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o che quantunque facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenere quella solita pompa di seguito. E a tutti questi diversi indigenti s'aggiunga un numero d'altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

C'eran pure, e si distinguevano ai ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi, o anche a un certo non so che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano su' visi, tanto più rilevato e chiaro, quanto più sono strane, molti di quella genia de' bravi che, perduto, per la condizion comune, quel loro pane scellerato, ne andavan chiedendo per carità. Domati dalla fame, non gareggiando con gli altri che di preghiere, spauriti, incantati, si strascicavan per le strade che avevano per tanto tempo passeggiate a testa alta, con isguardo sospettoso e feroce, vestiti di livree ricche e bizzarre, con gran penne, guarniti di ricche armi, attillati, profumati; e paravano umilmente la mano, che tante volte avevano alzata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma forse il più brutto e insieme il più compassionevole spettacolo erano i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini in collo, o attaccati dietro le spalle, con ragazzi

per la mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le loro case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, n'eran fuggiti disperatamente; e tra questi ce n'era di quelli che, per far più compassione, e come per distinzione di miseria, facevan vedere i lividi e le margini de' colpi ricevuti nel difendere quelle loro poche ultime provvisioni, o scappando da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma spinti da que' due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze, più esorbitanti che mai per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, eran venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di ricchezza e di pia munificenza. Si potevan distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all'andare incerto e all'aria nuova, a un fare maravigliato e indispettito di trovare una tal piena, una tale rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e d'attirare a sè gli sguardi e i soccorsi. Gli altri che da più o men tempo giravano e abitavano le strade della città, tenendosi ritti co' sussidi ottenuti o toccati come in sorte, in una tanta sproporzione tra i mezzi e il bisogno, avevan dipinta ne' volti e negli atti una più cupa e stanca costernazione. Vestiti diversamente, quelli che ancora si potevano dir vestiti; e diversi anche nell'aspetto: facce dilavate del basso paese, abbronzate del pian di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari; ma tutte affilate e stravolte, tutte con occhi incavati, con isguardi fissi, tra il torvo e l'insensato; arruffati i capelli, lunghe e irsute le barbe: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti scarniti, che si vedevan di mezzo ai cenci scomposti. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigore abbattuto, l'aspetto d'una natura più presto vinta, d'un languore e d'uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell'età più deboli.

Qua e là per le strade, rasente ai muri delle case, qualche po' di paglia pesta, trita e mista d'immondo ciarpume. E una tal porcheria era però un dono e uno studio della carità; eran covili apprestati a qualcheduno di que' meschini, per posarci il capo la notte. Ogni tanto, ci si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stanchezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe: qualche volta quel tristo letto portava un cadavere: qualche volta si vedeva uno cader come un cencio all'improvviso, e rimaner cadavere sul selciato.

Accanto a qualcheduno di que' covili, si vedeva pure chinato qualche passeggiero o vicino, attirato da una compassion subitanea. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi, e avvezza a beneficare in grande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva scelto

sei preti ne' quali una carità viva e perseverante fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnata una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di vari cibi, d'altri più sottili e più pronti ristorativi, e di vesti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano in istrada da diverse parti, s'avvicinavano a quelli che vedevano abbandonati per terra, e davano a ciascheduno aiuto secondo il bisogno. Taluno già agonizzante e non più in caso di ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. Agli affamati dispensavano minestra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se faceva di bisogno, con cose spiritose. Insieme, distribuivano vesti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'essa poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. Ai poverini a cui quel primo ristoro avesse rese forze bastanti per reggersi e per camminare, davano un po' di danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li rimettesse ben presto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. In quelle de' benestanti, erano per lo più ricevuti per carità, e come raccomandati dal cardinale; in altre, dove alla buona volontà mancassero i mezzi, chiedevan que' preti che il poverino fosse ricevuto a dozzina, fissavano il prezzo, e ne sborsavan subito una parte a conto. Davano poi, di questi ricoverati, la nota ai parrochi, acciocchè li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non c'è bisogno di dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoprarsi, accorrere dove non aveva potuto prevenire, prender, per dir così, tante forme, in quante variava il bisogno. Infatti, radunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmi destinati ad altre liberalità, divenute ora d'un'importanza troppo secondaria, aveva cercato ogni maniera di far danari, per impiegarli tutti in soccorso degli affamati. Aveva fatte gran compre di granaglie, e speditane una buona parte ai luoghi della diocesi, che n'eran più scarsi; ed essendo il soccorso troppo inferiore al bisogno, mandò anche del sale, « con cui, » dice, raccontando la cosa, il Ripamonti[1], « l'erbe del prato e le cortecce degli alberi si convertono in cibo. » Granaglie pure e danari aveva distribuiti ai parrochi della città; lui stesso la visitava,

[1] Historiæ Patriæ, Decadis V, lib. VI, pag. 386.

quartiere per quartiere, dispensando elemosine; soccorreva in segreto molte famiglie povere; nel palazzo arcivescovile, come attesta uno scrittore contemporaneo, il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo spesso occasion di citare andando avanti, si distribuivano ogni mattina due mila scodelle di minestra di riso [1].

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi (giacchè Federigo ricusava, per sistema, di farsi dispensatore delle liberalità altrui), questi, insieme con le liberalità d'altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme con le sovvenzioni che il Consiglio de' decurioni aveva decretate, dando al tribunal di provvisione l'incombenza di distribuirle; erano ancor poca cosa in paragone del bisogno. Mentre ad alcuni montanari vicini a morir di fame, veniva, per la carità del cardinale, prolungata la vita, altri arrivavano a quell'estremo; i primi, finito quel misurato soccorso, ci ricadevano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, l'angustie divenivan mortali; per tutto si periva, da ogni parte s'accorreva alla città. Qui, due migliaia, mettiamo, d'affamati più robusti ed esperti a superar la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti indietro, c'erano spesso le mogli, i figli, i padri loro. E mentre in alcune parti della città, alcuni di quei più abbandonati e ridotti all'estremo venivan levati di terra, rianimati ricoverati e provveduti per qualche tempo; in cent'altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza aiuto, senza refrigerio.

Tutto il giorno, si sentiva per le strade un ronzìo confuso di voci supplichevoli; la notte, un susurro di gemiti, rotto di quando in quando da alti lamenti scoppiati all'improvviso, da urli, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non si vedesse mai un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il minimo cenno. Eppure, tra coloro che vivevano e morivano in quella maniera, c'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; c'erano a centinaia, di que' medesimi che, il giorno di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Nè si può pensare che l'esempio de' quattro disgraziati che n'avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a freno: qual forza poteva

[1] Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano, etc. Milano 1648, pag. 10.

avere, non la presenza, ma la memoria de' supplizi sugli animi d'una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata a un lento supplizio, che già lo pativa? Ma noi uomini siam in generale fatti così : ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi, sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il vôto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile moltitudine, veniva ogni giorno più che riempito : era un concorso continuo, prima da' paesi circonvicini, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, anche da questa partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, vedendosi, per dir così, preso il posto da' nuovi concorrenti d'accatto, uscivano a un'ultima disperata prova di chieder soccorso altrove, dove si fosse, dove almeno non fosse così fitta e così incalzante la folla e la rivalità del chiedere. S'incontravano nell' opposto viaggio questi e que' pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano incamminati. Ma seguitavano ognuno la sua strada, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevan disperato. Se non che taluno, mancandogli affatto le forze, cadeva per la strada, e rimaneva lì morto : spettacolo ancor più funesto ai suoi compagni di miseria, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggieri. « Vidi io, » scrive il Ripamonti, « nella strada che gira le mura, il cadavere d'una donna.... Le usciva di bocca dell'erba mezza rosicchiata, e le labbra facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso.... Aveva un fagottino in ispalla, e attaccato con le fasce al petto un bambino, che piangendo chiedeva la poppa.... Ed erano sopraggiunte persone compassionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, lo portavan via, adempiendo così intanto il primo ufizio materno. »

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario de' tempi ordinari, era allora affatto cessato. I cenci e la miseria eran quasi per tutto; e ciò che se ne distingueva, era appena un'apparenza di parca mediocrità. Si vedevano i nobili camminare in abito semplice e dimesso, o anche logoro e gretto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevan mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a patrimoni già sconcertati : gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o che si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Que' prepotenti odiati e rispettati, soliti a andare in giro con uno strascico di bravi, andavano ora quasi soli, a capo basso, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella

prosperità, erano stati di pensieri più umani, e di portamenti più modesti, parevano anch'essi confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una miseria che sorpassava, non solo la possibilità del soccorso, ma direi quasi, le forze della compassione. Chi aveva il modo di far qualche elemosina, doveva però fare una trista scelta tra fame e fame, tra urgenze e urgenze. E appena si vedeva una mano pietosa avvicinarsi alla mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più vigore, si facevano avanti a chieder con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, alzavano le mani scarne; le madri alzavano e facevan veder da lontano i bambini piangenti, mal rinvoltati nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera : e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rappresentando a quello della provvisione il pericolo del contagio, che sovrastava alla città, per tanta miseria ammontata in ogni parte di essa; e proponeva che gli accattoni venissero raccolti in diversi ospizi. Mentre si discute questa proposta, mentre s'approva, mentre si pensa ai mezzi, ai modi, ai luoghi, per mandarla ad effetto, i cadaveri crescono nelle strade ogni giorno più; a proporzion di questo, cresce tutto l'altro ammasso di miserie. Nel tribunale di provvisione vien proposto, come più facile e più speditivo, un altro ripiego, di radunar tutti gli accattoni, sani e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, dove fosser mantenuti e curati a spese del pubblico; e così vien risoluto, contro il parere della Sanità, la quale opponeva che, in una così gran riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva metter riparo.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse nelle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, nè di vista nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'una gora che gira il recinto medesimo. I due lati maggiori son lunghi a un di presso cinquecento passi; gli altri due, forse quindici meno; tutti, dalla parte esterna, son divisi in piccole stanze d'un piano solo; di dentro gira intorno a tre di essi un portico continuo a volta, sostenuto da piccole e magre colonne.

Le stanzine eran dugent'ottantotto, o giù di lì : a' nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una piccola, in un canto della facciata del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non c'eran che due entrature; una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, l'altra di rimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interno, c'era, e c'è tutt'ora, una piccola chiesa ottangolare.

La prima destinazione di tutto l'edifizio, cominciato nell'

anno 1489, co' danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi, all'occorrenza, gli ammalati di peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che per deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per metterlo in libertà, non si stette al rigor delle leggi sanitarie, e fatte in fretta in fretta le purghe e gli esperimenti prescritti, si rilasciaron tutte le mercanzie a un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanze, si fecero provvisioni di viveri, della qualità e nella quantità che si potè; e s'invitarono, con pubblico editto, tutti gli accattoni a ricoverarsi lì.

Molti vi concorsero volontariamente; tutti quelli che giacevano infermi per le strade e per le piazze, ci vennero trasportati; in pochi giorni, ce ne fu, tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma molti più furon quelli che restaron fuori. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in pochi a goder l'elemosine della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza de' poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all'ignoranza comune di chi la sente e di chi l'ispira, al numero de' poveri, e al poco giudizio delle leggi), o il saper di fatto quale fosse in realtà il benefizio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che altro, il fatto sta che la più parte, non facendo conto dell'invito, continuavano a strascicarsi stentando per le strade. Visto ciò, si credè bene di passar dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati quelli che resistevano; per ognun de' quali fu assegnato a coloro il premio di dieci soldi: ecco se, anche nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovan sempre, per impiegarli a sproposito. E quantunque, com'era stata congettura, anzi intento espresso della Provvisione, un certo numero d'accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale che, in poco tempo, il numero de' ricoverati, tra ospiti e prigionieri, s'accostò a dieci mila.

Le donne e i bambini, si vuol supporre che saranno stati messi in quartieri separati, benchè le memorie del tempo non ne dican nulla. Regole poi e provvedimenti per il buon ordine, non ne saranno certamente mancati; ma si figuri ognuno qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, in que' tempi specialmente e in quelle circostanze, in una così vasta e varia riunione, dove coi volontari si

trovavano i forzati; con quelli per cui l'accatto era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui era il mestiere; con molti cresciuti nell'onesta attività de' campi e dell'officine, molti altri educati nelle piazze, nelle taverne, ne' palazzi de' prepotenti, all'ozio, alla truffa, allo scherno, alla violenza.

Come stessero poi tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non n'avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano ammontati a venti a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un po' di paglia putrida e fetente, o sulla nuda terra: perchè, s'era bensì ordinato che la paglia fosse fresca e a sufficienza, e cambiata spesso; ma in effetto era stata cattiva, scarsa, e non si cambiava. S'era ugualmente ordinato che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò che non si sarebbe ottenuto nelle circostanze solite, anche per un più ristretto servizio, come ottenerlo in quel caso, e per quella moltitudine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse alterato con sostanze pesanti e non nutrienti: ed è pur troppo credibile che non fosse uno di que' lamenti in aria. D'acqua perfino c'era scarsità; d'acqua, voglio dire, viva e salubre: il pozzo comune, doveva esser la gora che gira le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche motosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tal moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi ammalati o ammalazzati, s'aggiunga una gran perversità della stagione: piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa un caldo anticipato e violento. Ai mali s'aggiunga il sentimento de' mali, la noia e la smania della prigionia, la rimembranza dell'antiche abitudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, il tormento e il ribrezzo vicendevole, tant'altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là dentro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte resa frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà stupore che la mortalità crescesse e regnasse in quel recinto a segno di prendere aspetto e, presso molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un certo contagio, il quale ne' corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutrirsi e moltiplicare (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro

l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, con molte ragioni e con molta riserva, da uno, diligente quanto ingegnoso [1]): sia poi che il contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo, come, da un'oscura e inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima d'allora (ciò che par forse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale, e la mortalità già frequente), e che portato in quella fòlla permanente, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero giornaliero de' morti nel lazzeretto oltrepassò in poco tempo il centinaio.

Mentre in quel luogo tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichio, fremito, nella Provvisione era vergogna, stordimento, incertezza. Si discusse, si sentì il parere della Sanità; non si trovò altro che di disfare ciò che s'era fatto con tanto apparato, con tanta spesa, con tante vessazioni. S'aprì il lazzeretto, si licenziaron tutti i poveri non ammalati che ci rimanevano, e che scapparon fuori con una gioia furibonda. La città tornò a risonare dell'antico lamento, ma più debole e interrotto; rivide quella turba più rada e più compassionevole, dice il Ripamonti, per il pensiero del come fosse di tanto scemata. Gl'infermi furon trasportati a Santa Maria della Stella, allora ospizio di poveri; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano que' benedetti campi a imbiondire. Gli accattoni venuti dal contado se n'andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo ritrovato di carità: a ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fece dare un giulio, e una falce da mietere.

Con la messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, scemando di giorno in giorno, si prolungò però fin nell'autunno. Era sul finire, quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinal di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e persuaso con la sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme determinato il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevan gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questo manderebbe un esercito ad occu-

[1] Del morbo petecchiale ... e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi, cap. III, §. 1 e 2.

parli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d'accettare una condizione così dura e così sospetta, incoraggito ora dal vicino soccorso di Francia, tanto più se ne schermiva; però con termini in cui il no fosse rigirato e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommissione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. Il marzo, il cardinal di Richelieu era poi calato infatti col re, alla testa d'un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non s'era concluso; dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s'era trattato di nuovo, e concluso un accordo, nel quale il duca, tra l'altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; obbligandosi, se questo ricusasse, a unirsi co' Francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne con poco, aveva levato l'assedio da Casale, dov'era subito entrato un corpo di Francesi, a rinforzar la guarnigione.

Fu in questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o ochi, a preparar metalli:

e un altro, con cui l'esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra santa. Ma è un destino che i pareri de' poeti non siano ascoltati: e se nella storia trovate de' fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'eran cose risolute prima. Il cardinal di Richelieu aveva in vece stabilito di ritornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, potè bene addurre ragioni per combattere quella risoluzione; che il re e il cardinale, dando retta alla sua prosa come ai versi dell'Achillini, se ne ritornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, per mantenere il passo, e per caparra del trattato.

Mentre quell'esercito se n'andava da una parte, quello di Ferdinando s'avvicinava dall'altra; aveva invaso il paese de' Grigioni e la Valtellina; si disponeva a calar nel milanese. Oltre tutti i danni che si potevan temere da un tal passaggio, eran venuti espressi avvisi al tribunale della sanità, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne c'era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo avanti, avevan portata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità, (eran sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici) fu incaricato dal tribunale, come racconta lui stesso, in quel suo ragguaglio già citato, di rappresentare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente ci passava, per andare all'assedio di Mantova, come s'era

sparsa la voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo, pare che avesse una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia, la quale infatti non potè non occuparsi di lui; ma (come spesso le accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria, la risposta che diede al Tadino in quella circostanza. Rispose che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza.

Per riparar dunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comprar roba di nessuna sorte da' soldati ch'eran per passare; ma non fu possibile far intendere la necessità d'un tal ordine al presidente, « uomo, » dice il Tadino, « di molta bontà, che non poteva credere dovesse succedere incontri di morte di tante migliaia di persone, per il comercio di questa gente, et loro robbe. » Citiamo questo tratto per uno de' singolari di quel tempo: chè di certo, da che ci son tribunali di sanità, non accadde mai a un altro presidente d'un tal corpo, di fare un ragionamento simile; se ragionamento si può chiamare.

In quanto a don Gonzalo, poco dopo quella risposta, se n'andò da Milano; e la partenza fu trista per lui, come lo era la cagione. Veniva rimosso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo lo incolpava della fame sofferta sotto il suo governo. (Quello che aveva fatto per la peste, o non si sapeva, o certo nessuno se n'inquietava, come vedremo più avanti, fuorchè il tribunale della sanità, e i due medici specialmente.) All'uscir dunque, in carrozza da viaggio, dal palazzo di corte, in mezzo a una guardia d'alabardieri, con due trombetti a cavallo davanti, e con altre carrozze di nobili che gli facevan seguito, fu accolto con gran fischiate da ragazzi ch'eran radunati sulla piazza del duomo, e che gli andaron dietro alla rinfusa. Entrata la comitiva nella strada che conduce a porta ticinese, di dove si doveva uscire, cominciò a trovarsi in mezzo a una folla di gente che, parte era lì ad aspettare, parte accorreva; tanto più che i trombetti, uomini di formalità, non cessaron di sonare, dal palazzo di corte, fino alla porta. E nel processo che si fece poi su quel tumulto, uno di costoro, ripreso che, con quel suo trombettare, fosse stato cagione di farlo crescere, risponde: « caro signore, questa è la nostra professione; et se S. E. non hauesse hauuto a caro che noi hauessimo sonato, doveva comandarne che tacessimo. » Ma don Gonzalo, o per ripugnanza a far cosa che mostrasse timore, o per timore di render con questo più ardita la moltitudine, o perchè fosse in effetto un

po' sbalordito, non dava nessun ordine. La moltitudine,
guardie avevan tentato in vano di respingere, precedeva
dava, seguiva le carrozze, gridando: « la va via la carestia
il sangue de' poveri, » e peggio. Quando furon vicini all
cominciarono anche a tirar sassi, mattoni, torsoli, bucc
sorte, la munizione solita in somma di quelle spedizioni; u
corse sulle mura, e di là fecero un'ultima scarica sulle carr
uscivano. Subito dopo si sbandarono.

In luogo di don Gonzalo, fu mandato il marchese A
Spinola, il cui nome aveva già acquistata, nelle guerre di
quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno, sotto il comando supremo
Rambaldo di Collalto, altro condottiere italiano, di min
non d'ultima fama, aveva ricevuto l'ordine definitivo di
all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre, entrò n
di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancor composta in gran
soldati di ventura arrolati da condottieri di mestiere, per
sione di questo o di quel principe, qualche volta anche
proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più
paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle spe
saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. Discipli
e generale non ce n'era; nè avrebbe potuto accordarsi
mente con l'autorità in parte indipendente de' vari co
Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatt
plina, nè, anche volendo, si vede come avrebbero potuto
stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quella razza, o si s
rivoltati contro un condottiere novatore che si fosse mess
d'abolire il saccheggio; o per lo meno, l'avrebbero lasci
guardar le bandiere. Oltre di ciò, siccome i principi, nel p
per dir così, ad affitto quelle bande, guardavan più ad a
in quantità, per assicurar l'imprese, che a proporzionare
alla loro facoltà di pagare, per il solito molto scarsa; così
venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie
a cui la toccava, ne divenivano come un supplimento ta
convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallenstei
sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di c
uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo e
parte composto della gente che, sotto il suo comando, av
lata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre,
per i suoi effetti, che ricevette poi il nome da' trent'anni
durata: e allora ne correva l'undecimo. C'era anzi, condo
suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri co
la più parte avevan comandato sotto di lui, e ci si trovava p

di quelli che, quattr'anni dopo, dovevano aiutare a fargli far quella cattiva fine che ognun sa.

Eran vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi nel mantovano, dovevan seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perchè non avevan nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circonvicini, e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere o da portar via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case, stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte l'astuzie per salvar la roba, riuscivano per lo più inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuravano, diroccavano; conoscevan facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiattato; lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se n'andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di trombe, annunziava un'altra squadra. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero del resto, bruciavan le botti votate da quelli, gli usci delle stanze dove non c'era più nulla, davan fuoco anche alle case; e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavan le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demòni; si gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.

CAPITOLO XXIX.

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un' esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli. Don Abbondio, risoluto di fuggire, risoluto prima di tutti e più di tutti, vedeva però, in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. « Come fare? » esclamava: « dove andare? » I monti, lasciando da parte la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltre di questo, la più parte de' barcaioli, temendo d'esser forzati a tragittar soldati o bagagli, s'eran rifugiati, con le loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, eran poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e della burrasca, si diceva che pericolassero ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunto per istrada. Il territorio bergamasco non era tanto distante, che le sue gambe non ce lo potessero portare in una tirata; ma si sapeva ch'era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelletti*, il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in suggezione i lanzichenecchi; e quelli eran diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e facevan dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover'uomo correva, stralunato e mezzo fuor di sè, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere il meglio di casa, e a nasconderlo in soffitta, o per i bugigattoli, passava di corsa, affannata, preoccupata, con le mani o con le braccia piene, e rispondeva: « or ora finisco di metter

questa roba al sicuro, e poi faremo anche noi come fanno gli altri. » Don Abbondio voleva trattenerla, e discuter con lei i vari partiti; ma lei, tra il da fare, e la fretta, e lo spavento che aveva anch'essa in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse stata mai. « S'ingegnano gli altri; c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non è capace che d'impedire. Crede lei che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengono per far la guerra a lei i soldati? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, in vece di venir tra' piedi a piangere e a impicciare. » Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, s'affacciava alla finestra, guardava, tendeva gli orecchi; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezza di pianto e mezza di rimprovero: « fate questa carità al vostro povero curato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare! Oh che gente! Aspettatemi almeno, che possa venire anch'io con voi; aspettate d'esser quindici o venti, da condurmi via insieme, ch'io non sia abbandonato. Volete lasciarmi in man de' cani? Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? Oh che gente! Oh che gente! »

Ma a chi diceva queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in casa, spingendo le loro vaccherelle, conducendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e le donne con in collo quelli che non potevan camminare. Alcuni tiravan di lungo, senza rispondere nè guardare in su; qualcheduno diceva: « eh messere! faccia anche lei come può; fortunato lei che non ha da pensare alla famiglia; s'aiuti, s'ingegni. »

« Oh povero me! » esclamava don Abbondio: « oh che gente! che cuori! Non c'è carità: ognun pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare. » E tornava in cerca di Perpetua.

« Oh appunto! » gli disse questa: « e i danari? »

« Come faremo? »

« Li dia a me, che anderò a sotterrarli qui nell'orto di casa, insieme con le posate. »

« Ma.... »

« Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo, per quel che può occorrere; e poi lasci fare a me. »

Don Abbondio ubbidì, andò allo scrigno, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse: « vo a sotterrarli nell'orto, appiè del fico; » e andò. Ricomparve poco dopo, con un paniere

dove c'era della munizione da bocca, e con una piccola gerla vota; e si mise in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: « il breviario almeno lo porterà lei. »

« Ma dove andiamo? »

« Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto, anderemo in istrada; e là sentiremo, e vedremo cosa convenga di fare. »

In quel momento entrò Agnese con una gerletta sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anche lei di non aspettare ospiti di quella sorte, sola in casa, com'era, e con ancora un po' di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che ne' mesi della fame le avevan fatto tanto pro, era la cagion principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa sentito che, ne' paesi già invasi, quelli che avevan danari, s'eran trovati a più terribil condizione, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e all'insidie de' paesani. Era vero che, del bene piovutole, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno, fuorchè a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi spicciolare uno scudo, lasciandogli sempre qualcosa da dare a qualcheduno più povero di lei. Ma i danari nascosti, specialmente chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'essa rimpiattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, si rammentò che, insieme con essi, l'innominato, le aveva mandate le più larghe offerte di servizi; si rammentò le cose che aveva sentito raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivar se non gli uccelli; e si risolvette d'andare a chiedere un asilo lassù. Pensò come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne subito in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto con l'arcivescovo, le aveva sempre fatto festa, e tanto più di cuore, che lo poteva senza compromettersi con nessuno, e che, essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il pover'uomo doveva esser ancor più impicciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta a tutt'e due.

« Che ne dite, Perpetua? » domandò don Abbondio.

« Dico che è un'ispirazione del cielo, e che non bisogna perder tempo, e mettersi la strada tra le gambe. »

« E poi.... »

« E poi, e poi, quando saremo là, ci troveremo ben contenti. Quel signore, ora si sa che non vorrebbe altro che far servizi al

prossimo; e sarà ben contento anche lui di ricoverarci. Là, sul confine, e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi e poi, ci troveremo anche da mangiare; chè, su per i monti, finita questa poca grazia di Dio, » e così dicendo, l'accomodava nella gerla, sopra la biancheria, « ci saremmo trovati a mal partito. »

« Convertito, è convertito davvero, eh? »

« Che c'è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anche lei ha veduto? »

« E se andassimo a metterci in gabbia? »

« Che gabbia? Con tutti codesti suoi casi, mi scusi, non si verrebbe mai a una conclusione. Brava Agnese! v'è proprio venuto un buon pensiero. » E messa la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e la prese sulle spalle.

« Non si potrebbe, » disse don Abbondio trovar qualche uomo che venisse con noi, per far la scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbone, che pur troppo ce n'è in giro parecchi, che aiuto m'avete a dar voi altre? »

« Un'altra, per perder tempo! » esclamò Perpetua. « Andarlo a cercar ora l'uomo, che ognuno ha da pensare a' fatti suoi. Animo! vada a prendere il breviario e il cappello; e andiamo. »

Don Abbondio andò, tornò, di lì a un momento, col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano; e uscirono tutt'e tre per un usciolino che metteva sulla piazzetta. Perpetua richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in que' battenti, e mise la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa, e disse tra i denti: « al popolo tocca a custodirla, che serve a lui. Se hanno un po' di cuore per la loro chiesa, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro. »

Presero per i campi, zitti zitti, pensando ognuno a' casi suoi, e guardandosi intorno, specialmente don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualcosa di straordinario. Non s'incontrava nessuno: la gente era, o nelle case a guardarle, a far fagotto, a nascondere, o per le strade che conducevan direttamente all'alture.

Dopo aver sospirato e risospirato, e poi lasciato scappar qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più di seguito. Se la prendeva col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correr l'acqua all'ingiù, non istar su tutti i puntigli: chè finalmente, lui sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. L'aveva principalmente col governatore, a cui sarebbe toccato a far di tutto, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era lui che ce gli attirava: tutto per il gusto di far la guerra. « Bisognerebbe, »

diceva, « che fossero qui que' signori a vedere, a provare, che gusto è. Hanno da rendere un bel conto! Ma intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa. »

« Lasci un po' star codesta gente; che già non son quelli che ci verranno a aiutare, » diceva Perpetua. « Codeste, mi scusi, sono di quelle sue solite chiacchiere che non concludon nulla. Piuttosto, quel che mi dà noia.... »

« Cosa c'è? »

Perpetua, la quale, in quel pezzo di strada, aveva pensato con comodo al nascondimento fatto in furia, cominciò a lamentarsi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal altra; qui, d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là....

« Brava! » disse don Abbondio, ormai sicuro della vita, quanto bastava per poter angustiarsi della roba: « brava! così avete fatto? Dove avevate la testa? »

« Come! » esclamò Perpetua, fermandosi un momento su due piedi, e mettendo i pugni su' fianchi, in quella maniera che la gerla glielo permetteva: « come! verrà ora a farmi codesti rimproveri, quand'era lei che me la faceva andar via, la testa, in vece d'aiutarmi e farmi coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che alla mia; non ho avuto chi mi desse una mano; ho dovuto far da Marta e Maddalena; se qualcosa anderà a male, non so cosa mi dire: ho fatto anche più del mio dovere. »

Agnese interrompeva questi contrasti, entrando anche lei a parlare de' suoi guai: e non si rammaricava tanto dell'incomodo e del danno, quanto di vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia; chè, se vi rammentate, era appunto quell'autunno sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiare da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se ci si fosse trovata, come facevan tutti gli altri villeggianti.

La vista de' luoghi rendeva ancor più vivi que' pensieri d'Agnese, e più pungente il suo dispiacere. Usciti da' sentieri, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, in casa del sarto. E già si vedeva il paese.

« Anderemo bene a salutar quella brava gente, » disse Agnese.

« E anche a riposare un pochino: chè di questa gerla io comincio ad averne abbastanza; e poi per mangiare un boccone, » disse Perpetua.

« Con patto di non perder tempo; chè non siamo in viaggio per divertimento, » concluse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti più potete,

dice qui il nostro autore; e vi seguirà tanto più spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria.

Agnese, nell'abbracciar la buona donna, diede in un dirotto pianto, che le fu d'un gran sollievo; e rispondeva con singhiozzi alle domande che quella e il marito le facevan di Lucia.

« Sta meglio di noi, » disse don Abbondio: « è a Milano, fuor de' pericoli, lontana da queste diavolerie. »

« Scappano, eh? il signor curato e la compagnia, » disse il sarto.

« Sicuro, » risposero a una voce il padrone e la serva.

« Li compatisco. »

« Siamo incamminati, » disse don Abbondio; « al castello di***. »

« L'hanno pensata bene: sicuri come in chiesa. »

« E qui, non hanno paura? » disse don Abbondio.

« Dirò, signor curato: propriamente in *ospitazione*, come lei sa che si dice, a parlar bene, qui non dovrebbero venire coloro: siam troppo fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, che Dio non voglia: ma in ogni caso c'è tempo; s'hanno a sentir prima altre notizie da' poveri paesi dove anderanno a fermarsi. »

Si concluse di star lì un poco a prender fiato; e, siccome era l'ora del desinare, « Signori, » disse il sarto: « devono onorare la mia povera tavola: alla buona: ci sarà un piatto di buon viso. »

Perpetua disse d'aver con sè qualcosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie da una parte e dall'altra, si venne a patti d'accozzar, come si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa intorno ad Agnese loro amica vecchia. Presto, presto; il sarto ordinò a una bambina (quella che aveva portato quel boccone a Maria vedova: chi sa se ve ne rammentate più!), che andasse a diricciar quattro castagne primaticce, ch'eran riposte in un cantuccio: e le mettesse a arrostire.

« E tu, » disse a un ragazzo, « va nell'orto, a dare una scossa al pesco, da farne cader quattro, e portale qui: tutte, ve'. E tu, » disse a un altro, « va sul fico, a coglierne quattro de' più maturi. Già lo conoscete anche troppo quel mestiere. » Lui andò a spillare una sua botticina; la donna a prendere un po' di biancheria da tavola. Perpetua cavò fuori le provvisioni; s'apparecchiò: un tovagliolo e un piatto di maiolica al posto d'onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla. Si misero a tavola, e desinarono, se non con grand'allegria, almeno con molta più che nessuno de' commensali si fosse aspettato d'averne in quella giornata.

« Cosa ne dice, signor curato, d'uno scombussolamento di questa sorte? » disse il sarto: « mi par di leggere la storia de' mori in Francia. »

« Cosa devo dire? Mi doveva cascare addosso anche questa! »

« Però, hanno scelto un buon ricovero », riprese quello: « chi, diavolo, ha andar lassù per forza? E troveranno compagnia: che già s'è sentito che ci sia rifugiata molta gente, e che ce n'arrivi tuttora. »

« Voglio sperare, » disse don Abbondio, « che saremo ben accolti. Lo conosco quel bravo signore; e quando ho avuto un'altra volta l'onore di trovarmi con lui, fu così compito! »

« E a me, » disse Agnese, « m'ha fatto dire dal signor monsignor illustrissimo, che, quando avessi bisogno di qualcosa, bastava che andassi da lui. »

« Gran bella conversione! » riprese don Abbondio: « si mantiene, n'è vero? si mantiene. »

Il sarto si mise a parlare alla distesa della santa vita dell'innominato, e come, dall'essere il flagello de' contorni, n'era divenuto l'esempio e il benefattore.

« E quella gente che teneva con sè?.... tutta quella servitù?.... » riprese don Abbondio, il quale n'aveva più d'una volta sentito dir qualcosa, ma non era mai quieto abbastanza.

« Sfrattati la più parte, » rispose il sarto: « e quelli che son rimasti, han mutato sistema, ma come! In somma è diventato quel castello una Tebaide: lei le sa queste cose. »

Entrò poi a parlar con Agnese della visita del cardinale. « Grand'uomo! » diceva; « grand'uomo! Peccato che sia passato di qui così in furia, che non ho nè anche potuto fargli un po' d'onore. Quanto sarei contento di potergli parlare un'altra volta, un po' più con comodo. »

Alzati poi da tavola, le fece osservare una stampa rappresentante il cardinale, che teneva attaccata a un battente d'uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che non era somigliante; giacchè lui aveva potuto esaminar da vicino e con comodo il cardinale in persona, in quella medesima stanza.

« L'hanno voluto far lui, con questa cosa qui? » disse Agnese. « Nel vestito gli somiglia; ma.... »

« N'è vero che non somiglia? » disse il sarto: « lo dico sempre anch'io: noi, non c'ingannano, eh? ma, se non altro, c'è sotto il suo nome: è una memoria. »

Don Abbondio faceva fretta; il sarto s'impegnò di trovare un baroccio che li conducesse appiè della salita; n'andò subito in cerca, e poco dopo, tornò a dire che arrivava. Si voltò poi a don Abbondio, e gli disse: « signor curato, se mai desiderasse di portar lassù qualche libro, per passare il tempo, da pover'uomo posso servirla: chè anch'io mi diverto un po' a leggere. Cose non da par suo, libri in volgare; ma però.... »

« Grazie, grazie, » rispose don Abbondio: « son circostanze, che si ha appena testa d'occuparsi di quel che è di precetto. »

Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si barattano saluti e buoni auguri, inviti e promesse d'un'altra fermata al ritorno, il baroccio è arrivato davanti all'uscio di strada. Ci metton le gerle, salgon su, e principiano, con un po' più d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del viaggio.

Il sarto aveva detto la verità a don Abbondio, intorno all'innominato. Questo, dal giorno che l'abbiam lasciato, aveva sempre continuato a far ciò che allora s'era proposto, compensar danni, chieder pace, soccorrer poveri, sempre del bene in somma, secondo l'occasione. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra. Andava sempre solo e senz'armi, disposto a tutto quello che gli potesse accadere dopo tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova l'usar la forza in difesa di chi era debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione; e che dell'ingiuria, lui meno d'ogni altro, aveva diritto di farsi punitore. Con tutto ciò era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, una, che doveva aver lasciati tanti desideri di vendetta, l'altra, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in vece a procacciargli e a mantenergli un'ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato da sè. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri, si dileguavano ora davanti a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, contro ogni aspettativa, e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuta promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo pentito de' suoi torti, e partecipe, per dir così, della loro indegnazione. Molti, il cui dispiacere più amaro e più intenso era stato per molt'anni, di non veder probabilità di non trovarsi in nessun caso più forti di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile; perchè ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d'ogni pericolo. Gli odi, anche i più rozzi e rabbiosi, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso quell'uomo si trovava impicciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan

fatte, e doveva star attento a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e non c'era pericolo che nessuno glielo prendesse: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo con poco riguardo, poteva parere non tanto un'insolenza e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento degli altri poteva servir di ritegno, ne partecipavano anche loro, più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, allontanavano pure da lui le vendette della forza pubblica, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano state di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la lode d'una condotta esemplare, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi s'eran rallegrati di questa, pubblicamente come il popolo; e sarebbe parso strano l'infierire contro chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Oltre di ciò, un potere occupato in una guerra perpetua, e spesso infelice, contro ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contento d'esser liberato dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni che non era avvezzo ad ottenere, e nemmeno a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di cancellar la vergogna di non aver saputo fare stare a dovere un facinoroso: e l'esempio che si fosse dato col punirlo, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire inoffensivi. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo sacro. E in quello stato di cose e d'idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, ch'eran così spesso alle prese tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, spesso pure, andavan di conserva a un fine comune, senza far mai pace, potè parere, in certa maniera, che la riconciliazione della prima portasse con sè l'oblivione, se non l'assoluzione del secondo, quando quella s'era sola adoprata a produrre un effetto voluto da tutt' e due.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a calpestarlo; messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti.

È vero ch'eran anche molti a cui quella strepitosa mutazione dovette far tutt' altro che piacere: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti compagni nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a fare assegnamento, che anche si trova-

vano a un tratto rotti i fili di trame ordite da un pezzo, nel momento forse che aspettavano la nuova dell' esecuzione. Ma già abbiam veduto quali diversi sentimenti quella conversione facesse nascere negli sgherri che si trovavano allora con lui, e che la sentirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, stizza; un po' di tutto, fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri che teneva sparsi in diversi posti, lo stesso a' complici di più alto affare, quando riseppero la terribile nuova, e a tutti per le cagioni medesime. Molt' odio, come trovo nel luogo, altrove citato, del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Riguardavan questo come uno che s'era mischiato ne' loro affari, per guastarli; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli sgherri di casa, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè vedendo probabilità che s'avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e fors'anche tra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà messo alla strada, per far la guerra a minuto, e per conto suo; chi si sarà anche contentato d' andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno fatto quegli altri che stavano prima a' suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s'eran potuti avvezzare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato volentieri, i più, nativi della valle, eran tornati ai campi, o ai mestieri imparati nella prima età, e poi abbandonati; i forestieri eran rimasti nel castello, come servitori: gli uni e gli altri, quasi ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano, al par di lui, senza fare nè ricever torti, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a chieder ricovero, l'innominato, tutto contento che quelle sue mura fossero cercate come asilo da' deboli, che per tanto tempo le avevan guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fece sparger la voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque ci si volesse rifugiare, e pensò subito a mettere, non solo questa, ma anche la valle in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirci a far delle loro. Radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti; fece loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava a loro e a lui, d' impiegarsi una volta in aiuto del prossimo, che avevan tanto oppresso e spaventato; e, con quel tono naturale di comando, ch' esprimeva la certezza dell' ubbidienza, annunziò loro in generale ciò che intendeva che facessero, e soprattutto prescrisse come dovessero conte-

nersi, perchè la gente che veniva a ricoverarsi lassù, non vedesse in loro che amici e difensori. Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo stavan lì ammucchiate, e gliele distribuì; fece dire a' suoi contadini e affittuari della valle, che chiunque si sentiva, venisse con armi al castello; a chi non n'aveva, ne diede; scelse alcuni, che fossero come ufiziali, e avessero altri sotto il loro comando; assegnò i posti all'entrature e in altri luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì l'ore e i modi di dar la muta, come in un campo, o come già s'era costumato in quel castello medesimo, ne' tempi della sua vita disperata.

In un canto di quella stanza a tetto, c'erano in disparte l'armi che lui solo aveva portate; quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati al muro. Nessuno de' servitori le toccò; ma concertarono di domandare al padrone quali voleva che gli fossero portate. « Nessuna, » rispose; e, fosse voto, fosse proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in moto altr'uomini e donne di servizio, o suoi dipendenti, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a disporre sacconi e strapunti nelle stanze, nelle sale, che diventavan dormitôri. E aveva dato ordine di far venire provvisioni abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavan crescendo di giorno in giorno. Lui intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, in giro per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere in regola, con le parole, con gli occhi, con la presenza. In casa, per la strada, faceva accoglienza a quelli che arrivavano; e tutti, o lo avessero già visto, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano spinti lassù; e si voltavano ancora a guardarlo, quando, staccatosi da loro, seguitava la sua strada.

CAPITOLO XXX.

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi s'avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, con tutto ciò, cominciarono a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottole erano sboccati o sboccavano

lla strada. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano, è
me se si conoscessero. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto
alche pedone, si barattavan domande e risposte. Chi era scap-
to, come i nostri, senza aspettar l'arrivo de' soldati; chi aveva
ntiti i tamburi o le trombe; chi gli aveva visti coloro, e li dipin-
va come gli spaventati sogliono dipingere.

« Siamo ancora fortunati, » dicevan le due donne: « ringraziamo
cielo. Vada la roba; ma almeno siamo in salvo. »

Ma don Abbondio non trovava che ci fosse tanto da rallegrarsi;
ti quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esserci
ll'altra parte, cominciava a dargli ombra. « Oh che storia! » bor-
ttava alle donne, in un momento che non c'era nessuno d'in-
no: « oh che storia! Non capite, che radunarsi tanta gente in un
go è lo stesso che volerci tirare i soldati per forza? Tutti nascon-
no, tutti portan via; nelle case non resta nulla; crederanno che
sù ci siano tesori. Ci vengono sicuro. Oh povero me! dove mi
no imbarcato! »

« Oh! voglion far altro che venir lassù, » diceva Perpetua: « anche
o devono andar per la loro strada. E poi, io ho sempre sentito
e che, ne' pericoli, è meglio essere in molti. »

« In molti? in molti? » replicava don Abbondio: « povera donna!
n sapete che ogni lanzichenecco ne mangia cento di costoro? E
i, se volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, eh? di tro-
rsi in una battaglia. Oh povero me! Era meno male andar su per
onti. Che abbian tutti a voler cacciarsi in un luogo!... Secca-
i! » borbottava poi, a voce più bassa: « tutti qui: e via, e via, e
; l'uno dietro l'altro, come pecore senza ragione. »

« A questo modo, » disse Agnese, « anche loro potrebbero dir lo
sso di noi. »

« Chetatevi un po', » disse don Abbondio: « chè già le chiacchiere
n servono a nulla. Quel ch'è fatto è fatto: ci siamo, bisogna
rci. Sarà quel che vorrà la Provvidenza: il cielo ce la mandi
ona. »

Ma fu ben peggio quando, all'entrata della valle, vide un buon
sto d'armati, parte sull'uscio d'una casa, e parte nelle stanze
rene: pareva una caserma. Li guardò con la coda dell'occhio:
n eran quelle facce che gli era toccato a vedere nell'altra dolorosa
a gita, o se ce n'era di quelle, erano ben cambiate; ma con tutto
, non si può dire che noia gli desse quella vista. — Oh povero
! — pensava: — ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva
ere altrimenti: me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di
ella qualità. Ma cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol fare il
-lui? Oh povero me! In circostanze che si vorrebbe potersi
sconder sotto terra, e costui cerca ogni maniera di farsi scorgere,
dar nell'occhio; par che li voglia invitare! —

« Vede ora, signor padrone, » gli disse Perpetua, « se c'è della brava gente qui, che ci saprà difendere. Vengano ora i soldati: qui non sono come que' nostri spauriti, che non son buoni che a menar le gambe. »

« Zitta! » rispose con voce bassa ma iraconda, don Abbondio: « zitta! che non sapete quel che vi dite. Pregate il cielo che abbiam fretta i soldati, o che non vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette all'ordine questo luogo come una fortezza. Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? Non cercan altro; per loro, dare un assalto è come andare a nozze; perchè tutto quel che trovano è per loro, e passano la gente a fil di spada. Oh povero me! Basta, vedrò se ci sarà maniera di mettersi in salvo su per queste balze. In una battaglia non mi ci colgono: oh! in una battaglia non mi ci colgono. »

« Se ha poi paura anche d'esser difeso e aiutato.... » ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interruppe aspramente, sempre però a voce bassa: « zitta! E badate bene di non riportare questi discorsi. Ricordatevi che qui bisogna far sempre viso ridente, e approvare tutto quello che si vede. »

Alla Malanotte, trovarono un altro picchetto d'armati, ai quali don Abbondio fece una scappellata, dicendo intanto tra sè: — ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta, e licenziò il condottiere; e s'incamminò con le due compagne per la salita, senza far parola. La vista di que' luoghi gli andava risvegliando nella fantasia, e mescolando all'angosce presenti, la rimembranza di quelle che vi aveva sofferte l'altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai visti que' luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta che pensava al viaggio spaventoso di Lucia, vedendoli ora quali eran davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle crudeli memorie. « Oh signor curato! » esclamò: « a pensare che la mia povera Lucia è passata per questa strada! »

« Volete stare zitta? donna senza giudizio! » le gridò in un orecchio don Abbondio: « son discorsi codesti da farsi qui? Non sapete che siamo in casa sua? Fortuna che ora nessun vi sente; ma se parlate in questa maniera.... »

« Oh! » disse Agnese: « ora che è santo...! »

« State zitta, » le replicò don Abbondio: « credete voi che ai santi si possa dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente? Pensate piuttosto a ringraziarlo del bene che v'ha fatto. »

« Oh! per questo, ci avevo già pensato: che crede che non le sappia un pochino le creanze? »

« La creanza è di non dir le cose che posson dispiacere, specialmente a chi non è avvezzo a sentirne. E intendetela bene tutt'e

e, che qui non è luogo da far pettegolezzi, e da dir tutto quello
: vi può venire in testa. È casa d'un gran signore, già lo sapete:
dete che compagnia c'è d'intorno: ci vien gente di tutte le sorte;
chè, giudizio, se potete: pesar le parole, e soprattutto dirne
che, e solo quando c'è necessità: chè stare zitti non si sba-
i mai. »
Fa peggio lei con tutte codeste sue.... » riprendeva Perpetua.
Ma: « zitta! » gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il
ppello in fretta, e fece un profondo inchino: chè, guardando in
, aveva visto l'innominato scender verso di loro. Anche questo
eva visto e riconosciuto don Abbondio; e affrettava il passo per
dargli incontro.
Signor curato, » disse, quando gli fu vicino, « avrei voluto
rirle la mia casa in miglior occasione; ma, a ogni modo, son ben
ntento di poterle esser utile in qualche cosa. »
Confidato nella gran bontà di vossignoria illustrissima, » rispose
n Abbondio, « mi son preso l'ardire di venire, in queste triste
costanze, a incomodarla: e, come vede vossignoria illustrissima,
son preso anche la libertà di menar compagnia. Questa è la mia
vernante.... »
Benvenuta, » disse l'innominato.
E questa, » continuò don Abbondio, « è una donna a cui vossi-
oria ha già fatto del bene: la madre di quella.... di quella.... »
« Di Lucia, » disse Agnese.
« Di Lucia! » esclamò l'innominato, voltandosi con la testa bassa
Agnese. « Del bene, io! Dio immortale! Voi, mi fate del bene,
venir qui.... da me.... in questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci
rtate la benedizione. »
« Oh giusto! » disse Agnese: « vengo a incomodarla. Anzi, » con-
nuò, avvicinandosegli all'orecchio, « ho anche a ringraziarla.... »
L'innominato troncò quelle parole, domandando premurosa-
ente le nuove di Lucia; e sapute che l'ebbe, si voltò per accom-
gnare al castello i nuovi ospiti, come fece, malgrado la loro resi-
enza cerimoniosa. Agnese diede al curato un'occhiata che voleva
re: veda un poco se c'è bisogno che lei entri di mezzo tra noi due
dar pareri.
« Sono arrivati alla sua parrocchia? » gli domandò l'innominato.
« No, signore, che non gli ho voluti aspettare que' diavoli, » ri-
ose don Abbondio. « Sa il cielo se avrei potuto uscir vivo dalle
ro mani, e venire a incomodare vossignoria illustrissima. »
« Bene, si faccia coraggio, » riprese l'innominato: « chè ora è in
uro. Quassù non verranno; e se si volessero provare, siam pronti
riceverli. »
« Speriamo che non vengano, » disse don Abbondio. « E sento, »
ggiunse, accennando col dito i monti che chiudevano la valle di

rimpetto, « sento che, anche da quella parte, giri un'altra masnada di gente, ma.... ma.... »

« È vero, » rispose l' innominato: « ma non dubiti, che siam pronti anche per loro. »

— Tra due fuochi, — diceva tra sè don Abbondio: — proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! Oh che gente c'è a questo mondo! —

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua in una stanza del quartiere assegnato alle donne, che occupava tre lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edifizio situata sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere a un precipizio. Gli uomini alloggiavano ne' lati dell'altro cortile a destra e a sinistra, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro, per un vasto andito di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvisioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifugiati volessero mettere in salvo lassù. Nel quartiere degli uomini, c'erano alcune camere destinate agli ecclesiastici, che potessero capitare. L'innominato v'accompagnò in persona don Abbondio, che fu il primo a prenderne il possesso.

Ventitrè o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggitivi nel castello, in mezzo a un movimento continuo, in una gran compagnia, e che ne' primi tempi, andò sempre crescendo; ma senza che accadesse nulla di straordinario. Non passò forse giorno, che non si desse all'armi. Vengon lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti di là. A ogni avviso, l'innominato mandava uomini a esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sè della gente che teneva sempre pronta a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera d' uomini armati da capo a piedi, e schierati come una truppa, condotti da un uomo senz'armi. Le più volte non erano che foraggieri e saccheggiatori sbandati, che se n'andavano prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro, per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ricevette avviso che un paesetto vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di vari corpi che, rimasti indietro per rubare, s'eran riuniti, e andavano a gettarsi all'improvviso sulle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito; spogliavano gli abitanti, e gliene facevan di tutte le sorte. L'innominato fece un breve discorso a' suoi uomini, e li condusse al paesetto.

Arrivarono inaspettati. I ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e pronta a combattere, lasciarono il saccheggio a mezzo, e se n'andarono in fretta, senz'aspettarsi l'uno con l'altro, dalla parte dond'eran

venuti. L'innominato gl'inseguì per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne ritornò. E ripassando nel paesetto salvato, non si potrebbe dire con quali applausi e benedizioni fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine, formata a caso, di persone, varie di condizione, di costumi, di sesso e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva messe guardie in diversi luoghi, le quali tutte invigilavano che non seguisse nessun inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui s'avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregati gli ecclesiastici, e gli uomini più autorevoli che si trovavan tra i ricoverati, d'andare in giro e d'invigilare anche loro. E più spesso che poteva, girava anche lui, e si faceva veder per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di chi s'era in casa, serviva di freno a chi ne potesse aver bisogno. E, del resto, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le nuove che venivan di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

C'era però anche de' capi scarichi, degli uomini d'una tempra più salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar que' giorni in allegria. Avevano abbandonate le loro case, per non esser forti abbastanza da difenderle, ma non trovavan gusto a piangere e a sospirare sur una cosa che non c'era rimedio, nè a figurarsi e a contemplar con la fantasia il guasto che vedrebbero pur troppo co' loro occhi. Famiglie amiche erano andate di conserva, o s'eran ritrovate lassù, s'eran fatte amicizie nuove; e la folla s'era divisa in crocchi, secondo gli umori e l'abitudini. Chi aveva danari e discrezione, andava a desinare giù nella valle, dove in quella circostanza, s'eran rizzate in fretta osterie: in alcune, i bocconi erano alternati co' sospiri, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure: in altre, non si rammentavan le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole ch'eran servite ogni giorno, per quelli che il padrone vi aveva espressamente invitati; e i nostri eran di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a ufo, avevan voluto essere impiegate ne' servizi che richiedeva una così grande ospitalità; e in questo spendevano una buona parte della giornata; il resto nel chiacchierare con certe amiche che s'eran fatte, o col povero don Abbondio. Questo non aveva nulla da fare, ma non s'annoiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un assalto, credo che gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era

quella che gli dava meno fastidio; perchè, pensandoci appena appena, doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato, da una parte e dall'altra, da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in giro, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevan nascere ogni momento in tali circostanze, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rodìo che gli dava il pensare alla sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quell'asilo, non se ne discostò mai quanto un tiro di schioppo, nè mai mise piede sulla discesa: l'unica sua passeggiata era d'uscire sulla spianata, e d'andare, quando da una parte e quando dall'altra del castello, a guardar giù per le balze e per i burroni, per istudiare se ci fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso d'un serra serra. A tutti i suoi compagni di rifugio faceva gran riverenze o gran saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiam detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e che lo svergognasse anche Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, sentiva le nuove del terribile passaggio, le quali arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che da principio aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto salvar nulla, e a un bisogno anche malconcio: e ogni giorno c'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellisti di professione, raccoglievan diligentemente tutte le voci, abburattavan tutte le relazioni, e ne davan poi il fiore agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fosse peggio la fanteria o la cavalleria; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri; d'alcuni si raccontavan l'imprese passate, si specificavano le stazioni e le marce: quel giorno, il tale reggimento si spandeva ne' tali paesi, domani anderebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava d'aver informazione, e si teneva il conto de' reggimenti che passavan di mano in mano il ponte di Lecco, perchè quelli si potevano considerar come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari, passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadron volante de' Veneziani finì d'allontanarsi, e tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò libero anch'esso. Già quelli delle terre invase e sgombrate le prime, eran partiti dal castello; e ogni giorno ne partiva: come, dopo un temporale

d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire da ogni parte gli uccelli che ci s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva, se si tornasse subito a casa, di trovare ancora in giro lanzichenecchi rimasti indietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua ebbe un bel dire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai birboni del paese d'entrare in casa a portar via il resto; quando si trattava d'assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; meno che l'imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere affatto la testa.

Il giorno fissato per la partenza, l'innominato fece trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E tiratala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la mano sul petto, essa andasse ripetendo che ne aveva lì ancora de' vecchi.

« Quando vedrete quella vostra, povera Lucia.... » le disse in ultimo: « già son certo che prega per me, poichè le ho fatto tanto male: ditele adunque ch'io la ringrazio, e confido in Dio, che la sua preghiera tornerà anche in tanta benedizione per lei. »

Volle poi accompagnar tutti e tre gli ospiti, fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gl'immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il fissato, una fermatina, ma senza neppur mettersi a sedere, nella casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporchizie: ma lì, per buona sorte, non s'eran visti lanzichenecchi.

« Ah signor curato! » disse il sarto, dandogli di braccio a rimontare in carrozza: « s'ha da far de' libri in istampa, sopra un fracasso di questa sorte. »

Dopo un'altra po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder co' loro occhi qualche cosa di quello che avevan tanto sentito descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sfrondati e scompigliati; strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati gli alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Ne' paesi poi, usci sfondati, impannate lacere, rottami d'ogni sorte, cenci a mucchi, o seminati per le strade; un'aria pesante, zaffate di puzzo più forte che uscivan dalle case; la gente, chi a buttar fuori porcherie, chi a raccomodar le imposte alla meglio, chi in crocchio a lamentarsi insieme; e, al passar della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per chieder l'elemosina.

Con queste immagini, ora davanti agli occhi, ora nella mente, e

con l'aspettativa di trovare altrettanto a casa loro, ci arrivarono; e trovarono infatti quello che s'aspettavano.

Agnese fece posare i fagotti in un canto del cortiletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa; si mise poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quella poca roba che le avevan lasciata; fece venire un legnaiolo e un fabbro, per riparare i guasti più grossi, e guardando poi, capo per capo, la biancheria regalata, e contando que' nuovi ruspi, diceva tra sè: — son caduta in piedi; sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore: posso proprio dire d'esser caduta in piedi. —

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ogni passo che fanno nell'andito, senton crescere un tanfo, un veleno, una peste, che li rispinge indietro; con la mano al naso, vanno all'uscio di cucina; entrando in punta di piedi, studiando dove metterli, per iscansar più che possono la porcheria che copre il pavimento; e danno un'occhiata in giro. Non c'era nulla d'intero; ma avanzi e frammenti di quel che c'era stato, lì e altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, pezzi di biancheria, fogli de' calendari di don Abbondio, cocci di pentole e di piatti; tutto insieme o sparpagliato. Solo nel focolare si potevan vedere i segni d'un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. C'era, dico, un rimasuglio di tizzi e tizzoni spenti, i quali mostravano d'essere stati, un bracciolo di seggiola, un piede di tavola, uno sportello d'armadio, una panca di letto, una doga della botticina, dove ci stava il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scarabocchiati i muri di figuracce, ingegnandosi, con certe berrettine o con certe cheriche, e con certe larghe facciole, di farne de' preti, e mettendo studio a farli orribili e ridicoli: intento che, per verità, non poteva andar fallito a tali artisti.

« Ah porci! » esclamò Perpetua. « Ah baroni! » esclamò don Abbondio; e, come scappando, andaron fuori, per un altr'uscio che metteva nell'orto. Respirarono; andaron diviato al fico; ma già prima d'arrivarci, videro la terra smossa, e misero un grido tutt'e due insieme; arrivati, trovarono effettivamente, in vece del morto, la buca aperta. Qui nacquero de' guai: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che non avesse nascosto bene: pensate se questa rimase zitta: dopo ch'ebbero ben gridato, tutt'e due col braccio teso, e con l'indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che per tutto trovarono a un di presso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa, tanto più che, in que' giorni, era

difficile trovar aiuto; e non so quanto dovettero stare come accampati, accomodandosi alla meglio, o alla peggio, e rifacendo a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Per giunta poi, quel disastro fu una semenza d'altre questioni molto noiose; perchè Perpetua, a forza di chiedere e domandare, di spiare e fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano in vece sane e salve in casa di gente del paese; e tempestava il padrone che si facesse sentire, e richiedesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio; giacchè la sua roba era in mano di birboni, cioè di quella specie di persone con cui gli premeva più di stare in pace.

« Ma se non ne voglio saper nulla di queste cose, » diceva. « Quante volte ve lo devo ripetere, che quel che è andato è andato? Ho da esser messo anche in croce, perchè m'è stata spogliata la casa? »

« Se lo dico, » rispondeva Perpetua, « che lei si lascerebbe cavar gli occhi di testa. Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare. »

« Ma vedete se codesti sono spropositi da dirsi! » replicava don Abbondio: « ma volete stare zitta? »

Perpetua si chetava, ma non subito subito; e prendeva pretesto da tutto per riprincipiare. Tanto che il pover' uomo s'era ridotto a non lamentarsi più, quando trovava mancante qualche cosa, nel momento che ne avrebbe avuto bisogno; perchè, più d'una volta, gli era toccato a sentirsi dire: « vada a chiederlo al tale che l'ha, e non l'avrebbe tenuto fino a quest'ora, se non avesse che fare con un buon uomo. »

Un'altra e più viva inquietudine gli dava il sentire che giornalmente continuavano a passar soldati alla spicciolata, come aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitar qualcheduno o anche una compagnia sull'uscio, che aveva fatto raccomodare in fretta per la prima cosa, e che teneva chiuso con gran cura; ma, per grazia del cielo, ciò non avvenne mai. Nè però questi terrori non erano ancora cessati, che un nuovo ne sopraggiunse.

Ma qui lasceremo da parte il pover'uomo: si tratta ben d'altro che di sue apprensioni private, che de' guai d'alcuni paesi, che d'un disastro passeggiero.

CAPITOLO XXXI.

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: che della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è alcuna che basti da sè a darne un'idea un po' distinta e ordinata; come non ce n'è alcuna che non possa aiutare a formarla. In ognuna di queste relazioni, senza eccettuarne quella del Ripamonti [1], la quale le supera tutte, per la quantità e per la scelta de' fatti, e ancor più per il modo d'osservarli, in ognuna sono omessi fatti essenziali, che son registrati in altre; in ognuna ci sono errori materiali, che si posson riconoscere e rettificare con l'aiuto di qualche altra, o di que' pochi atti della pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono: spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'eran visti, come in aria, gli effetti. In tutte poi regna una strana confusione di tempi e di cose; è un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno ne' particolari: carattere, del resto, de' più comuni e de' più apparenti ne' libri di quel tempo, principalmente in quelli scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di necessità molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori (e per verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizi che di

[1] Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistæ urbis Mediolani, De peste quæ fuit anno 1630, libri V. Mediolani, 1640, apud Malatestas.

fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzion di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e confrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, ufiziali, abbiam cercato di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, e nemmeno tutti gli avvenimenti degni, in qualche modo, di memoria. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un'idea più compita della cosa, la lettura delle relazioni originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile, ci sia sempre nell'opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto lo comporti la ragione e la natura d'essi, d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. C'era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatrè anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perchè in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta.

Il protofisico Lodovico Settala, che, non solo aveva veduta quella peste, ma n'era stato uno de' più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovinissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sull'informazioni, riferì, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Ragguaglio del Tadino[1].

[1] Pag. 24.

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvette e si contentò di spedire un commissario che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Tutt'e due, « o per ignoranza « o per altro, si lasciorno persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de mali non era Peste [1] »; ma, in alcuni luoghi, effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace.

Ma arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere: il Tadino suddetto, e un auditore del tribunale. Quando questi giunsero, il male s'era già tanto dilatato, che le prove si offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono paesi chiusi da cancelli all'entrature, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; « et ci parevano, » dice il Tadino, « tante creature seluatiche, portando in mano chi l'herba « menta, chi la ruta, chi il rosmarino e chi una ampolla d'aceto. » S'informarono del numero de' morti: era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza. Diedero subito, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu il 30 d'ottobre, « si dispose, » dice il medesimo Tadino, a prescriver le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da' paesi dove il contagio s'era manifestato; « et mentre si compilaua la « grida, » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri.

Intanto i delegati presero in fretta e in furia quelle misure che parver loro migliori; e se ne tornarono, con la trista persuasione che non sarebbero bastate a rimediare e a fermare un male già tanto avanzato e diffuso.

Arrivati il 14 di novembre, dato ragguaglio, a voce e di nuovo in iscritto, al tribunale, ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e d'esporgli lo stato delle cose. V'andarono, e riportarono: aver lui di tali nuove provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: *sed belli graviores esse curas*. Così il Ripamonti, il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino, incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni

[1] Tadino, p. 24.

dopo, il 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla.

Era quest'uomo, come già s'è detto, il celebre Ambrogio Spinola, mandato per raddirizzar quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar che morì dopo pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, torti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l'attività, la costanza: poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balìa.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, appena si riseppero i primi casi di mal contagioso, prescrisse, con lettera pastorale a' parrochi, tra le altre cose, che ammonissero più e più volte i popoli dell'importanza e dell'obbligo stretto di rivelare ogni simile accidente, e di consegnar le robe infette o sospette[1]: e anche questa può essere contata tra le sue lodevoli singolarità.

[1] Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 582.

Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua relazione, i due fisici che, persuasi della gravità e dell'imminenza del pericolo, stimolavan quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiam già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Tutt'e due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiam detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette: e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò;

portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti; il rto giorno morì.

Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di famiglia; i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, on bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un n frate che l'aveva assistito, caddero anch'essi ammalati in hi giorni, tutt'e tre di peste. Il dubbio che in quel luogo s'era to, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in seguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più. Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un seminío che non tardò ermogliare. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa e quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonator di liuto. ra tutti i pigionali di quella casa furono, d'ordine della Sanità, dotti al lazzeretto, dove la più parte s'ammalarono; alcuni mono, dopo poco tempo, di manifesto contagio.

ella città, quello che già c'era stato disseminato da costoro, oro panni, da' loro mobili trafugati da parenti, da pigionali, da one di servizio, alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, più quello che c'entrava di nuovo, per l'imperfezion degli ti, per la trascuranza nell'eseguirli, e per la destrezza nell'elu-, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'an-e ne' primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora uesto, ora in quel quartiere, a qualcheduno s'attaccava, qualuno ne moriva: e la radezza stessa de' casi allontanava il so-to della verità, confermava sempre più il pubblico in quella ida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, nè ci fosse stata pure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli ari sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan ti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qua-ue segno fosse comparso.

i avvisi di questi accidenti, quando pur pervenivano alla Sanità, rvenivano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia l lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli alati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti; da lterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cada-, s'ebbero, con danari, falsi attestati.

ccome però, a ogni scoperta che gli riuscisse fare, il tribunale nava di bruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famial lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere ro di esso l'ira e la mormorazione del pubblico, « della Nobiltà, Mercanti e della plebe », dice il Tadino; persuasi, com'eran che fossero vessazioni senza motivo, e senza costrutto. L'odio

principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del protofisico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, volontà, e d'essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome di nemici della patria: *pro patriæ hostibus*, dice il Ripamonti.

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.

Il protofisico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere. Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opinion di quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagl'insulti di quella parte di esso, che corre più facilmente da' giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina. Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perchè il suo padrone

dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era
ortemente innamorato di lei[1], allora ne avrà avuta presso il
co nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare,
titolo di benemerito.

sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo
ta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti
attie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpita-
di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e
boni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine,
alcun indizio antecedente di malattia. I medici opposti alla
n del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan
, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia,
ta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trova-
quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile tran-
e, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; per-
igurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non
credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il
s'attaccava per mezzo del contatto. I magistrati, come chi si
da un profondo sonno, principiarono a dare un po' più orec-
gli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti,
estri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale.
eva esso di continuo anche danari per supplire alle spese gior-
, crescenti, del lazzeretto, di tanti altri servizi; e li chiedeva
urioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se
ol fatto) se tali spese toccassero alla città, o all'erario regio.
urioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche
vernatore, ch'era andato di nuovo a metter l'assedio a quel
Casale; faceva istanza il senato, perchè pensassero alla ma-
di vettovagliar la città, prima che dilatandovisi per isventura
agio, le venisse negato pratica dagli altri paesi; perchè tro-
o il mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a
an mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per
imprestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne
o un po' alla Sanità, un po' a' poveri; un po' di grano compra-
supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non
ancor venute.

lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni
, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa
d'assicurare il servizio e la subordinazione, di conservar le
zioni prescritte, di mantenervi in somma o, per dir meglio,
ilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fin
imi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione, per la sfre-
a di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza

[1] ria di Milano del Conte Pietro Verri; Milano 1825, tom. IV, p. 155.

de' serventi. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensaron di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco prima, acciò volesse dar loro de' soggetti abili a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro, per principale, un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, d'attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che il seguito fece vedere, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli, ancor giovine, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati con gran piacere; e il 30 di marzo, entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse in giro, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gl'impiegati d'ogni grado, dichiarò, davanti a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, per i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilizio; animava e regolava ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. Prese, sul principio, la peste; ne guarì, e si rimise, con nuova lena, alle cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita, e tutti con allegrezza.

Certo, una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi; e quando non ne sapessimo altro, basterebbe per argomento, anzi per saggio d'una società molto rozza e mal regolata, il veder che quelli a cui toccava un così importante governo, non sapesser più farne altro che cederlo, nè trovassero a chi cederlo, che uomini, per istituto, il più alieni da ciò. Ma è insieme un saggio non ignobile della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest'uomini sostenere un tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, senz'altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz'altro fine che di servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto più invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo perchè era difficile e pericoloso, e si supponeva che il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que' momenti, essi lo dovevano avere. E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a

uomini, e più dovuta a quelli che non se la propongono per ricompensa. « Che se questi Padri iui non si ritrouauano, » dice il Tadino, « al sicuro tutta la Città annichilata si trouaua; puoichè fu cosa mi- « racolosa l'hauer questi Padri fatto in così puoco spatio di tempo « tante cose per benefitio publico, che non hauendo hauuto agiutto, « o almeno poco dalla Città, con la sua industria e prudenza haue- « uano mantenuto nel Lazeretto tante migliaia de poueri. » Le persone ricoverate in quel luogo, durante i sette mesi che il padre Felice n'ebbe il governo, furono circa cinquantamila, secondo il Ripamonti; il quale dice con ragione, che d'un uomo tale avrebbe dovuto ugualmente parlare, se in vece di descriver le miserie d'una città, avesse dovuto raccontar le cose che posson farle onore.

Anche nel pubblico, quella caparbietà di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva, e si diffondeva per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto solamente tra'poveri, cominciò a toccar persone più conosciute. E tra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso un'espressa menzione il protofisico Settala. Avranno almen confessato che il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste, lui, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Lui e uno de' figliuoli n'usciron salvi; il resto morì. « Questi casi, » dice il Tadino, « occorsi nella Città in case Nobili, disposero la Nobiltà, « et la plebe a pensare, et gli increduli Medici, et la plebe igno- « rante et temeraria cominciò stringere le labra, chiudere li denti, « et inarcare le ciglia. »

Ma l'uscite, i ripieghi, le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali da far desiderare che fosse rimasta ferma e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente, e così a lungo, che ci fosse vicino a loro, tra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare una strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a que' mezzi (che sarebbe stato confessare a un tempo un grand'inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarci qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa in campo. Per disgrazia, ce n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malìe. Già cose tali, o somiglianti, erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. S'aggiunga che, fin dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio, sottoscritto dal re

Filippo IV, al governatore, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi : stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè, per allora, pare che ci si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti quell'avviso potè servir di conferma al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale cattività, furon quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e per molti in certezza, d'un attentato positivo, e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era parso di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati a' due sessi, fecero, nella notte, portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a far la visita, con quattro persone dell'ufizio, avendo visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, senza trovar nulla che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, pea rompiacere all'immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno,* avesse, dico, deciso che bastava dar una lavata all'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grand' impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così facilmente un argomento. Si disse e si credette generalmente che fossero state unte in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde delle campane. Nè si disse soltanto allora : tutte le memorie de' contemporanei che parlano di quel fatto (alcune scritte molt'anni dopo), ne parlano con ugual sicurezza : e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiam messo in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con delle spugne. O sia stato un gusto sciocco di far nascere uno spavento più rumoroso e più generale, o sia stato un più reo disegno d'accrescer la pubblica confusione, o non saprei che altro; la cosa è attestata di maniera, che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla a un sogno di molti, che al fatto d'alcuni: fatto, del resto, che non sarebbe stato, nè il primo nè l'ultimo di tal genere. Il Ripamonti, che spesso, su questo particolare dell'un-

ni, deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui
erma d'aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive[1]. Nella
era sopraccitata, i signori della Sanità raccontan la cosa ne' me-
imi termini; parlan di visite, d'esperimenti fatti con quella
teria sopra de' cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, esser
opinione, *che cotale temerità sia più tosto proceduta da
olenza, che da fine scelerato:* pensiero che indica in loro,
a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò
non ci fosse stato. L'altre memorie contemporanee, raccon-
do la cosa, accennano anche, essere stata, sulle prime, opinion
nolti, che fosse fatta per burla, per bizzarria; nessuna parla di
suno che la negasse; e n'avrebbero parlato certamente, se ce
fosse stati; se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto
non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme que-
particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un
bre delirio; perchè, negli errori e massime negli errori di
lti, ciò che è più interessante e più utile a osservarsi, mi pare
sia appunto la strada che hanno fatta, l'apparenze, i modi con
hanno potuto entrar nelle menti, e dominarle.

a città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con
lia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggieri si
navano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri,
etti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al
tiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti
giustizia. Si fecero interrogatòri, esami d'arrestati, d'arresta-
i, di testimoni; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor
aci di dubitare, d'esaminare, d'intendere. Il tribunale della
ità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impu-
a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni
to non parendoci conueniente*, dicono que' signori nella citata
ra, che porta la data del 21 di maggio, ma che fu evidente-
te scritta il 19, giorno segnato nella grida stampata, *che que-
delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in
po tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione e quiete di
to Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi
licata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno,
n chiaro, di quella ragionevole e acquietante congettura, che
ecipavano al governatore: silenzio che accusa a un tempo una
ccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza,
più biasimevole, quanto più poteva esser perniciosa.

entre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade,

[1] ... *et nos quoque ivimus visere. Maculæ erant sparsim inæqualiterque ma-
s, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressissetve
ti: et januæ passim, ostiaque ædium eadem adspergine contaminata cer-
ntur*, pag. 75.

avevan già trovato. Coloro che credevano esser quella un' unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova, per gl'insulti ricevuti nella sua partenza, chi un ritrovato del cardinal di Richelieu, per spopolar Milano, e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali ragioni, ne volevano autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell' altro gentiluomo milanese. Non mancavan, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che uno sciocco scherzo, e l'attribuivano a scolari, a signori, a ufiziali che s'annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come si sarà temuto, che ne seguisse addirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse messa in oblio.

C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse E perchè, tanto nel lazzeretto, come per la città, alcuni pur ne guarivano, « si diceua, » (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza son sempre curiosi a sapersi) « si diceua dalla plebe, et ancora da molti medici partiali, « non essere vera peste, perchè tutti sarebbero morti[1]. » Per levare ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità un espediente proporzionato al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In una delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di san Gregorio, fuori di Porta Orientale, a pregar per i morti dell'altro contagio, ch' eran sepolti là; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci andavano, ognuno più in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un' intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo, e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto andava acquistandosi fede da sè, ogni giorno più; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera

[1] Tadino, pag. 93.

e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell' idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessòri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

CAPITOLO XXXII.

Divenendo sempre più difficile il supplire all'esigenze dolorose della circostanza, era stato, il 4 di maggio, deciso nel consiglio de' decurioni, di ricorrer per aiuto al governatore. E, il 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, le casse vôte, le rendite degli anni avvenire impegnate, le imposte correnti non pagate, per la miseria generale, prodotta da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevan essere a carico del fisco: in quella del 1576, avere il governatore, marchese d'Ayamonte, non solo sospese tutte le imposizioni camerali, ma data alla città una sovvenzione di quaranta mila scudi della stessa Camera; chiedessero finalmente quattro cose: che l'imposizioni fossero sospese, come allora s'era fatto; la Camera desse danari; il governatore informasse il re, delle miserie della città e della provincia; dispensasse da nuovi alloggiamenti militari il paese già rovinato dai passati. Il governatore scrisse in risposta condoglianze, e nuove esortazioni: dispiacergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di que' signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera. In quanto alle richieste espresse, *proueerá en el mejor modo que el tiempo y necesidades presentes permi-*

tieren. E sotto, un girigogolo, che voleva dire Ambrogio Spinola, chiaro come le sue promesse. Il gran cancelliere Ferrer gli scrisse che quella risposta era stata letta dai decurioni, *con gran desconsuelo*; ci furono altre andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette conclusioni. Qualche tempo dopo, nel colmo della peste, il governatore trasferì, con lettere patenti, la sua autorità a Ferrer medesimo, avendo lui, come scrisse, da pensare alla guerra. La quale, sia detto qui incidentemente, dopo aver portato via, senza parlar de' soldati, un milion di persone, a dir poco, per mezzo del contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemonte, la Toscana, e una parte della Romagna; dopo aver desolati, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui passò, e figuratevi quelli dove fu fatta; dopo la presa e il sacco atroce di Mantova; finì con riconoscerne tutti il nuovo duca, per escludere il quale la guerra era stata intrapresa. Bisogna però dire che fu obbligato a cedere al duca di Savoia un pezzo del Monferrato, della rendita di quindici mila scudi, e a Ferrante duca di Guastalla altre terre, della rendita di sei mila; e che ci fu un altro trattato a parte e segretissimo, col quale il duca di Savoia suddetto cedè Pinerolo alla Francia: trattato eseguito qualche tempo dopo, sott'altri pretesti, e a furia di furberie.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un' altra: di chiedere al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in iscandolo[1]. Temeva di più, che, *se pur c'era di questi untori*, la processione fosse un'occasion troppo comoda al delitto: *se non ce n'era*, il radunarsi tanta gente non poteva che spander sempre più il contagio: *pericolo ben più reale*[2]. Chè il sospetto sopito dell'unzioni s'era in tanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifizi pubblici, usci di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade più che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volen-

[1] Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contaggioso l'anno 1630. ec. raccolte da D. Pio la Croce. Milano, 1730. È tratta evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto al tempo della pestilenza: se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.

[2] *Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent.... Si non essent.... Certiusque adeo malum.* Ripamonti, pag. 185.

tieri quella credenza: chè la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno[1], le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perchè: era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzion del pubblico, di complice, d'*untore*: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore.

Due fatti ne adduce in prova il Ripamonti, avvertendo d'averli scelti, non come i più atroci tra quelli che seguivano giornalmente, ma perchè dell'uno e dell'altro era stato pur troppo testimonio.

Nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchioni, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spolverò la panca. « Quel vecchio unge le panche! » gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingon fuori; se non lo finirono, fu per istrascinarlo, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture. « Io lo vidi mentre lo strascinavan così, » dice il Ripamonti: « e non ne seppi più altro: « credo bene che non abbia potuto sopravvivere più di qualche mo- « mento. »

L'altro caso (e seguì il giorno dopo) fu ugualmente strano, ma non ugualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per istu-

[1] P. Verri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani d'economia politica; parte moderna, tom. 17, pag. 203.

diarvi le antichità, e per cercarvi occasion di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavan lì guardando attentamente. Uno che passava, li vede e si ferma; gli accenna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un crocchio, a guardare, a tener d'occhio coloro, che il vestiario, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco lontano dal duomo; e, per una sorte ancor più felice, furon trovati innocenti, e rilasciati.

Nè tali cose accadevan soltanto in città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da de' contadini, fuor della strada maestra, o che in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi; lo sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito, erano untori: al primo avviso di chi si fosse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martello, s'accorreva; gl'infelici eran tempestati di pietre, o, presi, venivan menati, a furia di popolo, in prigione. Così il Ripamonti medesimo. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento.

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavan replicando le loro istanze, che il voto pubblico secondava rumorosamente. Federigo resistette ancor qualche tempo, cercò di convincerli; questo è quello che potè il senno d'un uomo, contro la forza de' tempi, e l'insistenza di molti. In quello stato d'opinioni, con l'idea del pericolo, confusa com'era allora, constrastata, ben lontana dall'evidenza che ci si trova ora, non è difficile a capire come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive degli altri. Se poi, nel ceder che fece, avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa dare in tutto l'errore all'intelletto, e scusarne la coscienza, è quando si tratti di que' pochi (e questo fu ben del numero), nella vita intera de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere. Al replicar dell'istanze, cedette egli dunque, acconsentì che si facesse la processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che la cassa dov' eran rinchiuse le reliquie di san Carlo, rimanesse dopo esposta, per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della sanità, nè altri, facessero rimostranza nè opposizione di sorte alcuna. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni che, senza riparare al pericolo, ne indicavano il timore. Prescrisse più strette regole per l'entrata delle persone in città; e, per assicurarne l'esecuzione, fece star chiuse

le porte: come pure, affine d'escludere, per quanto fosse possibile, dalla radunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere, in un fatto di questa sorte, la semplice affermazione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, eran circa cinquecento[1].

Tre giorni furono spesi in preparativi: l'undici di giugno, ch'era il giorno stabilito, la processione uscì, sull'alba, dal duomo. Andava dinanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampi zendali, molte scalze, e vestite di sacco. Venivan poi l'arti, precedute da' loro gonfaloni, le confraternite, in abiti vari di forme e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno con l'insegne del grado, e con una candela o un torcetto in mano. Nel mezzo, tra il chiarore di più fitti lumi, tra un rumor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa, che si cambiavano ogni tanto. Dai cristalli traspariva il venerato cadavere vestito di splendidi abiti pontificali, e mitrato il teschio; e nelle forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'averlo visto e onorato in vita. Dietro la spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti, da cui principalmente prendiamo questa descrizione), e vicino a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, così ora anche di persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero; poi i magistrati, con gli abiti di maggior cerimonia; poi i nobili, quali vestiti sfarzosamente, come a dimostrazione solenne di culto, quali, in segno di penitenza, abbrunati, o scalzi e incappati, con la buffa sul viso; tutti con torcetti. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era parata a festa; i ricchi avevan cavate fuori le suppellettili più preziose; le facciate delle case povere erano state ornate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spese; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, c'eran de' rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; su' davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, rarità diverse; per tutto lumi. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati guardavan la processione, e l'accompagnavano con le loro preci. L'altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, tendevan l'orecchio al ronzio vagabondo; altri, e tra questi si videro fin delle monache, eran saliti sui tetti, se di lì potessero veder da lontano quella cassa, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: a ognuno di que' crocicchi, o piazzette, dove le strade principali sboccan ne'

[1] Alleggiamento dello Stato di Milano, etc., di C. G. Cavatio della Somaglia. Milano, 1653, pag. 482.

borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobi*, ora rimasto a uno solo, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella peste antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piedi: di maniera che si tornò in duomo un pezzo dopo il mezzogiorno.

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presontuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme tante persone, e per tanto tempo, non all'infinita moltiplicazione de' contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; l'attribuivano alla facilità che gli untori ci avessero trovata d'eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti più avevan potuto. Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante, nè appropriato a una mortalità così vasta, e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all'occhio così attento, e pur così travedente, del sospetto, di scórgere untumi, macchie di nessuna sorte, su' muri, nè altrove; così si ricorse, per la spiegazion del fatto, a quell'altro ritrovato, già vecchio e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi. « Vide pertanto, » dice uno scrittore contemporaneo [1], « l'istesso « giorno della processione, la pietà cozzar con l'empietà, la perfidia « con la sincerità, la perdita con l'acquisto. » Ed era in vece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sè.

Da quel giorno, la furia del contagio andò sempre crescendo: in poco tempo, non ci fu quasi più casa che non fosse toccata; in poco tempo la popolazione del lazzeretto, al dir del Somaglia citato di sopra, montò da duemila a dodici mila: più tardi, al dir di quasi tutti, arrivò fino a sedici mila. Il 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de' conservatori della sanità al governatore, la mortalità giornaliera oltrepassava i cinquecento. Più innanzi, e nel colmo, arrivò, secondo il calcolo più comune, a' mille dugento, mille cinquecento; e a più di tremila cinquecento, se vogliam credere al Tadino. Il quale anche afferma che, « per le diligenze fatte, » dopo la peste, si trovò la popolazion di Milano ridotta a

[1] Agostino Lampugnano; la pestilenza seguita in Milano, l'anno 1630. Milano, 1634, pag. 44.

poco più di sessantaquattro mila anime, e che prima passava le dugento cinquanta mila. Secondo il Ripamonti, era di sole dugento mila : de' morti, dice che ne risulta cento quaranta mila da' registri civici, oltre quelli di cui non si potè tener conto. Altri dicon più o meno, ma ancor più a caso.

Si pensi ora in che angustie dovessero trovarsi i decurioni, addosso ai quali era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che c'era di riparabile in un tal disastro. Bisognava ogni giorno sostituire, ogni giorno aumentare serventi pubblici di varie specie : *monatti*, *apparitori*, commissari. I primi erano addetti ai servizi più penosi e pericolosi della pestilenza, levar dalle case, dalle strade, dal lazzeretto, i cadaveri; condurli sui carri alle fosse, e sotterrarli; portare o guidare al lazzeretto gl'infermi, e governarli; bruciare, purgare la roba infetta e sospetta. Il nome, vuole il Ripamonti che venga dal greco *monos*; Gaspare Bugatti (in una descrizion della peste antecedente), dal latino *monere*; ma insieme dubita, con più ragione, che sia parola tedesca, per esser quegli uomini arrolati la più parte nella Svizzera e ne'Grigioni. Nè sarebbe infatti assurdo il crederlo una troncatura del vocabolo *monathlich* (mensuale); giacchè, nell'incertezza di quanto potesse durare il bisogno, è probabile che gli accordi non fossero che di mese in mese. L'impiego speciale degli apparitori era di precedere i carri, avvertendo, col suono d'un campanello, i passeggieri, che si ritirassero. I commissari regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto di medici, di chirurghi, di medicine, di vitto, di tutti gli attrezzi d'infermeria; bisognava trovare e preparar nuovo alloggio per gli ammalati che sopraggiungevano ogni giorno. Si fecero a quest'effetto costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; se ne piantò un nuovo, tutto di capanne, cinto da un semplice assito, e capace di contener quattromila persone. E non bastando, ne furon decretati due altri; ci si mise anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero in tronco. I mezzi, le persone, il coraggio, diminuivano di mano in mano che il bisogno cresceva.

E non solo l'esecuzione rimaneva sempre addietro de' progetti e degli ordini ; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provvedeva scarsamente, anche in parole; s'arrivò a quest'eccesso d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si provvedeva in nessuna maniera. Moriva, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, ai quali eran morte le madri di peste : la Sanità propose che s'istituisse un ricovero per questi e per le partorienti bisognose, che qualcosa si facesse per loro; e non potè ottener nulla. « Si doueua

non di meno, » dice il Tadino, « compatire ancora alli Decurioni della Città, li quali si trouauano afflitti, mesti et lacerati dalla Soldadesca senza regola, et rispetto alcuno; come molto meno nell'infelice Ducato, atteso che agiutto alcuno, nè prouisione si poteua hauere dal Gouernatore, se non che si trouaua tempo di guerra, et bisognava trattar bene li Soldati [1]. » Tanto importava il prender Casale! Tanto par bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combatta!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un'ampia, ma unica fossa, ch'era stata scavata vicino al lazzeretto; e rimanendo, non solo in quello, ma in ogni parte della città, insepolti i nuovi cadaveri, che ogni giorno eran di più, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia per il tristo lavoro, s'eran ridotti a dire di non saper più che partito prendere. Nè si vede come sarebbe andata a finire, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ricorse, per disperato, con le lacrime agli occhi, a que' due bravi frati che soprintendevano al lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a dargli, in capo a quattro giorni, sgombra la città di cadaveri; in capo a otto, aperte fosse sufficienti, non solo al bisogno presente, ma a quello che si potesse provveder di peggio nell'avvenire. Con un frate compagno, e con persone del tribunale, dategli dal presidente, andò fuor della città, in cerca di contadini; e, parte con l'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse circa dugento, ai quali fece scavar tre grandissime fosse; spedì poi dal lazzeretto monatti a raccogliere i morti; tanto che, il giorno prefisso, la sua promessa si trovò adempita.

Una volta, il lazzeretto rimase senza medici; e, con offerte di grosse paghe e d'onori, a fatica e non subito, se ne potè avere; ma molto men del bisogno. Fu spesso lì lì per mancare affatto di viveri, a segno di temere che ci s'avesse a morire anche di fame; e più d'una volta, mentre non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri, nata dal continuo temer per sè, ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provvedere, ce ne furono alcuni, sani sempre di corpo, e saldi di coraggio al loro posto: ci furon pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero virtuosamente le cure a cui non eran chiamati per impiego.

Dove spiccò una più generale e più pronta e costante fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti,

[1] Pag. 117.

nella città, non mancò mai la loro assistenza: dove si pativa, ce n'era; sempre si videro mescolati, confusi co' languenti, co' moribondi, languenti e moribondi qualche volta loro medesimi; ai soccorsi spirituali aggiungevano, per quanto potessero, i temporali; prestavano ogni servizio che richiedessero le circostanze. Più di sessanta parrochi, della città solamente, moriron di contagio: la nona parte, all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Mortagli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e facendogli istanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio, e resistette all'istanze, con quell'animo, con cui scriveva ai parrochi: «siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo[1].» Non trascurò quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere (sulla qual cosa diede anche istruzioni e regole al clero); e insieme non curò il pericolo, nè parve che se n'avvedesse, quando, per far del bene, bisognava passar per quello. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare chiunque di loro andasse freddo nel lavoro, per mandarli ai posti dove altri eran morti, volle che fosse aperto l'adito a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dar consolazione agl'infermi, e per animare i serventi; scorreva la città, portando soccorsi ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I birboni che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusion comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo. Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani de' peggiori tra loro. All'impiego di monatti e d'apparitori non s'adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro prescritte strettissime regole, intimate severissime

[1] Ripamonti, pag. 164.

pene, assegnati posti, dati per superiori de' commissari; sopra questi e quelli eran delegati, come abbiam detto, in ogni quartiere, magistrati e nobili, con l'autorità di provveder sommariamente a ogni occorrenza di buon governo. Un tal ordin di cose camminò, e fece effetto, fino a un certo tempo; ma, crescendo, ogni giorno, il numero di quelli che morivano, di quelli che andavan via, di quelli che perdevan la testa, venner coloro a non aver quasi più nessuno che li tenesse a freno; si fecero, i monatti principalmente, arbitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e, senza parlar de' rubamenti, e come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari. Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi. Si disse (e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l'afferma anche il Tadino [1], che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciagurati, fingendosi monatti, portando un campanello attaccato a un piede, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'introducevano nelle case a farne di tutte le sorte. In alcune, aperte e vote d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare: altre venivan sorprese, invase da birri che facevan lo stesso, e anche cose peggiori. Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti più rapidi e più vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi, molto più che il pericolo reale e presente. «E mentre,» dice il Ripamonti, «i cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sempre davanti agli occhi, sempre tra' piedi, facevano della città tutta come un solo mortorio, c'era qualcosa di più brutto, di più funesto, in quell'accanimento vicendevole, in quella sfrenatezza e mostruosità di sospetti.... Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma que' nomi, que' vincoli dell'umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di venefizio.»

[1] Pag. 102.

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavan tutti i giudizi, alteravan tutte le ragioni della fiducia reciproca. Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fosser mossi dall'ambizione e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. I vaneggiamenti degl'infermi che accusavan sè stessi di ciò che avevan temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevan far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati in delirio andasser facendo di quegli atti che s'erano figurati che dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile, e atta a dar miglior ragione della persuasion generale e dell'affermazioni di molti scrittori. Così, nel lungo e tristo periodo de' processi per stregoneria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, non serviron poco a promovere e a mantener l'opinione che regnava intorno ad essa: chè, quando un'opinione regna per lungo tempo, e in una buona parte del mondo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l'uscite, a scorrer per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Tra le storie che quel delirio dell'unzioni fece immaginare, una merita che se ne faccia menzione, per il credito che acquistò, e per il giro che fece. Si raccontava, non da tutti nell'istessa maniera (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un di presso, che un tale, il tal giorno, aveva visto arrivar sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con altri, un gran personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Mentre quel tale stava intento a guardare, la carrozza s'era fermata; e il cocchiere l'aveva invitato a salirvi; e lui non aveva saputo dir di no. Dopo diversi rigiri, erano smontati alla porta d'un tal palazzo, dove entrato anche lui, con la compagnia, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente, gli erano state fatte vedere gran casse di danaro, e detto che ne prendesse quanto gli fosse piaciuto, con questo però, che accettasse un vasetto d'unguento, e andasse con esso ungendo per la città. Ma non avendo voluto acconsentire, s'era trovato, in un batter d'oc-
o, nel medesimo luogo dove era stato preso. Questa storia,
duta qui generalmente dal popolo, e, al dir del Ripamonti, non
astanza derisa da qualche uomo di peso [1], girò per tutta Italia e
i. In Germania se ne fece una stampa: l'elettore arcivescovo di
gonza scrisse al cardinal Federigo, per domandargli cosa si

[1] Apud prudentium plerosque, non sicuti debuerat irrisa. De peste, etc., pag. 77.

dovesse credere de' fatti maravigliosi che si raccontavan di Milano; e n'ebbe in risposta ch'eran sogni.

D'ugual valore, se non in tutto d'ugual natura, erano i sogni de' dotti; come disastrosi del pari n'eran gli effetti. Vedevano, la più parte di loro, l'annunzio e la ragione insieme de' guai in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove, «inclinando,» scrive il Tadino, «la congiontione sodetta sopra questo anno 1630, tanto chiara, che ciascun la poteua intendere. *Mortales parat morbos, miranda videntur.*» Questa predizione, cavata, dicevano, da un libro intitolato *Specchio degli almanacchi perfetti,* stampato in Torino, nel 1623, correva per le bocche di tutti. Un'altra cometa, apparsa nel giugno dell'anno stesso della peste, si prese per un nuovo avviso; anzi per una prova manifesta dell'unzioni. Pescavan ne' libri, e pur troppo ne trovavano in quantità, esempi di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno raccontati o accennati fatti somiglianti: di moderni ne avevano ancor più in abbondanza. Citavano cent'altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentemente di veleni, di malie, d'unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebb'essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'imprese di qualche conquistatore: quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche,* (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia) divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia.

Ma ciò che reca maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino, il quale l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, il quale aveva detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto, che non mettendovi riparo, ne sarebbe infettato tutto il paese, vederlo poi, da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell'unzioni venefiche e malefiche; lui che in quel Carlo Colonna, il secondo che morì di peste in Milano, aveva notato il delirio come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova dell'unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorte: che due testimoni deponevano

d'aver sentito raccontare da un loro amico infermo, come, una notte, gli eran venute persone in camera, a esibirgli la guarigione e danari, se avesse voluto unger le case del contorno; e come, al suo rifiuto, quelli se n'erano andati, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattoni sopra, « che sino al far del giorno vi dimororno [1]. »

Se fosse stato uno solo che connettesse così, si dovrebbe dire che aveva una testa curiosa; o piuttosto non ci sarebbe ragion di parlarne; ma siccome eran molti, anzi quasi tutti, così è storia dello spirito umano, e dà occasion d'osservare quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompigliata da un'altra serie d'idee, che ci si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto dell'unzioni [2]. Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tant'altre cose, superiore alla più parte de' suoi contemporanei, ma siamo in vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della forza d'un'opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è visto, almeno da quel che ne dice il Ripamonti, come da principio, veramente stesse in dubbio: ritenne poi sempre che in quell'opinione avesse gran parte la credulità, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusarsi d'aver così tardi riconosciuto il contagio, e pensato a mettervi riparo; che molto ci fosse d'esagerato, ma insieme, che qualche cosa ci fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva un'operetta scritta di sua mano intorno a quella peste; e questo sentimento c'è accennato spesso, anzi una volta enunciato espressamente. « Era opinion comune, » dice a un di presso, « che di questi unguenti se ne componesse in vari luoghi, e che molte fossero l'arti di metterlo in opera: delle quali alcune ci paion vere, altre inventate. » Ecco le sue parole:

Unguenta vero hæc aiebant componi conficique multifariam, fraudisque vias fuisse complures: quarum sane fraudum et artium, aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse commentitiasque arbitramur. — De Pestilentia, quæ Mediolani, anno 1630, *magnam stragem edidit.*

Ci furon però di quelli che pensarono fino alla fine, e fin che ro, che tutto fosse immaginazione: e lo sappiamo, non da loro, ıessuno fu abbastanza ardito per esporre al pubblico un sentio così opposto a quello del pubblico; lo sappiamo dagli scrittori

[1] g. 123, 124.
[2] ratori; del governo della peste; Modena, 1714, pag. 117. — P. Verri; opuiato, pag. 261.

che lo deridono o lo riprendono o lo ribattono, come un pregiudizio d'alcuni, un errore che non s'attentava di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi ne aveva notizia per tradizione. « Ho trovato gente savia in Milano, » dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato, « che aveva buone relazioni dai « loro maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di « quegli unti velenosi. » Si vede ch'era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

I magistrati, scemati ogni giorno, e sempre più smarriti e confusi, tutta, per dir così, quella poca risoluzione di cui eran capaci, l'impiegarono a cercar di questi untori. Tra le carte del tempo della peste, che si conservano nell'archivio nominato di sopra, c'è una lettera (senza alcun altro documento relativo) in cui il gran cancelliere informa, sul serio e con gran premura, il governatore d'aver ricevuto un avviso che, in una casa di campagna de' fratelli Girolamo e Giulio Monti, gentiluomini milanesi, si componeva veleno in tanta quantità, che quaranta uomini erano occupati *en este exercicio*, con l'assistenza di quattro cavalieri bresciani, i quali facevano venir materiali dal veneziano, *para la fábrica del veneno*. Soggiunge che lui aveva preso, in gran segreto, i concerti necessari per mandar là il podestà di Milano e l'auditore della Sanità, con trenta soldati di cavalleria; che pur troppo uno de' fratelli era stato avvertito a tempo per poter trafugare gl'indizi del delitto, e probabilmente dall'auditor medesimo, suo amico; e che questo trovava delle scuse per non partire; ma che non ostante, il podestà co' soldati era andato *a reconocer la casa, y a ver si hallará algunos vestigios*, e prendere informazioni, e arrestar tutti quelli che fossero incolpati.

La cosa dovè finire in nulla, giacchè gli scritti del tempo che parlano de' sospetti che c'eran su que' gentiluomini, non citano alcun fatto. Ma pur troppo, in un'altra occasione, si credè d'aver trovato.

I processi che ne vennero in conseguenza, non eran certamente i primi d'un tal genere: e non si può neppur considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualcosa de' tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Palermo, del 1526; in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casal Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599, e di nuovo, in quel medesim'anno 1630, furon processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malie, o con tutto ciò insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu il più celebre, così è fors'anche il più osservabile; o, almeno,

c'è più campo di farci sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più autentici. E quantunque uno scrittore lodato poco sopra se ne sia occupato, pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di più immediata importanza, c'è parso che la storia potesse esser materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbando però a un altro scritto la storia e l'esame di quelli, torneremo finalmente a' nostri personaggi, per non lasciarli più, fino alla fine.

CAPITOLO XXXIII.

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno de' tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli eran rimasti vivi. Tornava da un ridotto d' amici soliti a straviziare insieme, per passar la malinconia di quel tempo : e ogni volta ce n'eran de' nuovi, e ne mancava de' vecchi. Quel giorno, don Rodrigo era stato uno de' più allegri; e tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima.

Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un' arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione. Non aprì bocca, per tutta la strada; e la prima parola, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griso che gli facesse lume per andare in camera. Quando ci furono, il Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, e lustri lustri; e gli stava alla lontana : perchè, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto acquistar, come si dice, l'occhio medico.

« Sto bene, ve', » disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. « Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. C'era una vernaccia!.... Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno.... Levami un po' quel lume dinanzi, che m' accieca.... mi dà una noia!.... »

« Scherzi della vernaccia, » disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. « Ma vada a letto subito, chè il dormire le farà bene. »

« Hai ragione : se posso dormire.... Del resto, sto bene. Metti qui vicino, a buon conto, quel campanello, se per caso, stanotte avessi bisogno di qualche cosa : e sta attento, ve', se mai senti sonare. Ma non avrò bisogno di nulla.... Porta via presto quel maledetto lume, » riprese poi, intanto che il Griso eseguiva l'ordine, avvicinandosi meno che poteva. « Diavolo ! che m'abbia a dar tanto fastidio ! »

Il Griso prese il lume, e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto.

Ma le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, per dormire; chè infatti moriva dal sonno. Ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Ricorreva col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro tutta la colpa; ma a queste idee si sostituiva sempre da sè quella che allora era associata con tutte, ch'entrava, per dir così, da tutti i sensi, che s'era ficcata in tutti i discorsi dello stravizio, giacchè era ancor più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio : la peste.

Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s'addormentò, e cominciò a fare i più brutti e arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, chè non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrabbiato. Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bubboni. « Largo canaglia ! » gli pareva di gridare, guardando alla porta, ch'era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però moversi, anzi ristringendosi, per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegl'insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'avere inteso; anzi gli stavan più addosso : e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomita o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì in vece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt'affannato, e voleva gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte.

Guardò anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per islanciarsi ad acchiappar quel braccio teso per aria; una voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand' urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero; stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi; chè la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorchè una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazion violenta, affannosa, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.

L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E cercando la maniera d'evitare quest'orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e oscurarsi, sentiva avvicinarsi il momento che non avrebbe più testa, se non quanto bastasse per darsi alla disperazione. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guardò attentamente il padrone, e s'accertò di quello che, la sera, aveva congetturato.

« Griso! » disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere: « tu sei sempre stato il mio fido. »

« Sì, signore. »

« T' ho sempre fatto del bene. »

« Per sua bontà. »

« Di te mi posso fidare!.... »

« Diavolo! »

« Sto male, Griso. »

« Me n'ero accorto. »

« Se guarisco, ti farò del bene ancor più di quello che te n' ho fatto per il passato. »

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli.

« Non voglio fidarmi d'altri che di te, » riprese don Rodrigo: « fammi un piacere, Griso. »

« Comandi, » disse questo, rispondendo con la formola solita a quell'insolita.

« Sai dove sta di casa il Chiodo chirurgo? »

« Lo so benissimo. »

« È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne chiede; ma che venga qui subito; e fa la cosa bene, che nessun se n'avveda. »

« Ben pensato, » disse il Griso: « vo e torno subito. »

« Senti, Griso: dammi prima un po' d'acqua. Mi sento un'arsione, che non ne posso più. »

« No, signore, » rispose il Griso: « niente senza il parere del medico. Son mali bisbetici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in tre salti son qui col Chiodo. »

Così detto, uscì, raccostando l'uscio.

Don Rodrigo, tornato sotto, l'accompagnava con l'immaginazione alla casa del Chiodo, contava i passi, calcolava il tempo. Ogni tanto ritornava a guardare il suo bubbone; ma voltava subito la testa dall'altra parte, con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutt'a un tratto, sente uno squillo lontano, ma che gli par che venga dalle stanze, non dalla strada. Sta attento; lo sente più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccio di piedi: un orrendo sospetto gli passa per la mente. Si rizza a sedere, e si mette ancor più attento; sente un rumor cupo nella stanza vicina, come d'un peso che venga messo giù con riguardo; butta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guarda all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire avanti due logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro un battente socchiuso, riman lì a spiare.

« Ah traditore infame!.... Via, canaglia! Biondino! Carlotto! aiuto! son assassinato! » grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale, per cercare una pistola; l'afferra, la tira fuori; ma al primo suo grido, i monatti avevan preso la rincorsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima che lui possa far nulla; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo butta a giacere, e lo tien lì, gridando, con un versaccio di rabbia insieme e di scherno: « ah birbone! contro i monatti! contro i ministri del tribunale! contro quelli che fanno l'opere di misericordia! »

« Tienlo bene, fin che lo portiam via, » disse il compagno, andando verso uno scrigno. E in quella il Griso entrò, e si mise con colui a scassinar la serratura.

« Scellerato! » urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all' altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia forzute. « Lasciatemi ammazzar quell' infame, » diceva quindi ai monatti, « e poi fate di me quel che volete. » Poi ritornava a chiamar con quanta voce aveva, gli altri suoi servitori; ma era inutile, perchè l' abbominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima d' andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e divider le spoglie.

« Sta buono, sta buono, » diceva allo sventurato Rodrigo l' aguzzino che lo teneva appuntellato sul letto. E voltando poi il viso ai due che facevan bottino, gridava: « fate le cose da galantuomini! »

« Tu! tu! » mugghiava don Rodrigo verso il Griso, che vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a far le parti. « Tu! dopo!.... Ah diavolo dell'inferno! Posso ancora guarire! posso guarire! » Il Griso non fiatava, e neppure, per quanto poteva, si voltava dalla parte di dove venivan quelle parole.

« Tienlo forte, » diceva l' altro monatto: « è fuor di sè. »

Ed era ormai vero. Dopo un grand' urlo, dopo un ultimo e più violento sforzo per mettersi in libertà, cadde tutt' a un tratto rifinito e stupido: guardava però ancora, come incantato, e ogni tanto si riscoteva, o si lamentava.

I monatti lo presero, uno per i piedi, e l'altro per le spalle, e andarono a posarlo sur una barella che avevan lasciata nella stanza accanto; poi uno tornò a prender la preda; quindi, alzato il miserabil peso, lo portaron via.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse far per lui; fece di tutto un fagotto, e se n' andò. Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti, di non lasciarsi toccar da loro; ma, in quell' ultima furia del frugare, aveva poi presi, vicino al letto, i panni del padrone, e gli aveva scossi, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. C' ebbe però a pensare il giorno dopo, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d' arrivare al lazzeretto, dov' era stato portato il suo padrone.

Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai, dobbiamo andare in cerca d' un altro, la cui storia non sarebbe mai stata intralciata con la sua, se lui non l' avesse voluto per forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia nè l' uno nè l' altro: Renzo,

voglio dire, che abbiam lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome d'Antonio Rivolta.

C'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero; dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, e cessato quindi ogni timore di ricerche e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a prendere, e di tenerlo ancora con sè, e perchè gli voleva bene, e perchè Renzo, come giovine di talento, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tener la penna in mano. Siccome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiam dovuto accennarla. Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d'una volta, e specialmente dopo aver ricevuta qualcheduna di quelle benedette lettere da parte d'Agnese, gli era saltato il grillo di farsi soldato, e finirla: e l'occasioni non mancavano; chè, appunto in quell'intervallo di tempo, la repubblica aveva avuto bisogno di far gente. La tentazione era qualche volta stata per Renzo tanto più forte, che s'era anche parlato d'invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, aveva sempre saputo smontarlo da quella risoluzione.

« Se ci hanno da andare, » gli diceva, « ci anderanno anche senza di te, e tu potrai andarci dopo, con tuo comodo; se tornano col capo rotto, non sarà meglio essere stato a casa tua? Disperati che vadano a far la strada, non ne mancherà. E, prima che ci possan mettere i piedi....! Per me, sono eretico: costoro abbaiano; ma sì, lo stato di Milano non è un boccone da ingoiarsi così facilmente. Si tratta della Spagna, figliuolo mio: sai che affare è la Spagna? San Marco è forte a casa sua; ma ci vuol altro. Abbi pazienza: non istai bene qui?.... Vedo cosa vuoi dire; ma, se è destinato lassù che la cosa riesca, sta sicuro che, a non far pazzie, riuscirà anche meglio. Qualche santo t'aiuterà. Credi pure che non è mestiere per te. Ti par che convenga lasciare d'incannar seta, per andare a ammazzare? Cosa vuoi fare con quella razza di gente? Ci vuol degli uomini fatti apposta. »

Altre volte Renzo si risolveva d'andar di nascosto, travestito, e con un nome finto. Ma anche da questo, Bortolo seppe svolgerlo ogni volta, con ragioni troppo facili a indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel milanese, e appunto, come abbiam detto, sul confine del bergamasco, non tardò molto a passarlo; e.... non vi sgomentate, ch'io non vi voglio raccontar la storia anche di questa: chi la volesse, la c'è, scritta per ordine pubblico

da un certo Lorenzo Ghirardelli : libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze : da tante cose dipende la celebrità de' libri! Quel ch'io volevo dire è che Renzo prese anche lui la peste, si curò da sè, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male : in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita, risorsero più che mai rigogliose nell'animo suo le memorie, i desidéri, le speranze, i disegni della vita; val a dire che pensò più che mai a Lucia. Cosa ne sarebbe di lei, in quel tempo, che il vivere era come un'eccezione? E, a così poca distanza, non poterne saper nulla? E rimaner, Dio sa quanto, in una tale incertezza! E quand'anche questa si fosse poi dissipata, quando, cessato ogni pericolo, venisse a risaper che Lucia fosse in vita; c'era sempre quell'altro mistero, quell'imbroglio del voto. — Anderò io, anderò a sincerarmi di tutto in una volta, — disse tra sè, e lo disse prima d'essere ancora in caso di reggersi. — Purchè sia viva! — Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio, cosa sia questa promessa, le farò conoscere che non può stare, e la conduco via con me, lei e quella povera Agnese, se è viva! che m'ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora. La cattura? eh! adesso hanno altro da pensare. quelli che son vivi. Giran sicuri, anche qui, certa gente, che n'hann' addosso.... Ci ha a esser salvocondotto solamente per i birboni? E a Milano, dicono tutti che l'è una confusione peggio. Se lascio scappare una occasion così bella, — (La peste! Vedete un poco come ci fa qualche volta adoprar le parole quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!) — non ne ritorna più una simile! —

Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena potè strascicarsi, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino allora, aveva potuto scansar la peste, e stava riguardato. Non gli entrò in casa, ma, datogli una voce dalla strada, lo fece affacciare alla finestra.

« Ah ah! » disse Bortolo : « l'hai scampata, tu. Buon per te! »

« Sto ancora un po' male in gambe, come vedi, ma, in quanto al pericolo, ne son fuori. »

« Eh! vorrei esser io ne' tuoi piedi. A dire : sto bene, le altre volte, pareva di dir tutto; ma ora conta poco. Chi può arrivare a dire : sto meglio; quella sì è una bella parola! »

Renzo, fatto al cugino qualche buon augurio, gli comunicò la sua risoluzione.

« Va, questa volta, che il cielo ti benedica, » rispose quello : « cerca di schivar la giustizia, com'io cercherò di schivare il contagio; e, se Dio vuole che la ci vada bene a tutt'e due, ci rivedremo. »

« Oh! torno sicuro: e se potessi non tornar solo! Basta; spero. »

« Torna pure accompagnato; che, se Dio vuole, ci sarà da lavorar per tutti, e ci faremo buona compagnia. Purchè tu mi ritrovi, e che sia finito questo diavolo d'influsso! »

« Ci rivedremo, ci rivedremo; ci dobbiam rivedere! »

« Torno a dire: Dio voglia! »

Per alquanti giorni, Renzo si tenne in esercizio, per esperimentar le sue forze, e accrescerle; e appena gli parve di poter far la strada, si dispose a partire. Si mise sotto panni una cintura, con dentro que' cinquanta scudi, che non aveva mai intaccati, e de' quali non aveva mai fatto parola, neppur con Bortolo; prese alcuni altri pochi quattrini, che aveva messi da parte giorno per giorno, risparmiando su tutto; prese sotto il braccio un fagottino di panni; si mise in tasca un benservito, che s'era fatto fare a buon conto, dal secondo padrone, sotto il nome d'Antonio Rivolta; in un taschino de' calzoni si mise un coltellaccio, ch'era il meno che un galantuomo potesse portare a que' tempi; e s'avviò, agli ultimi d'agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese verso Lecco, volendo, per non andar così alla cieca a Milano, passar dal suo paese, dove sperava di trovare Agnese viva, e di cominciare a saper da lei qualcheduna delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gente languiva o moriva; e quelli ch'erano stati fin allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo timore; andavan riservati, guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi, con fretta ed esitazione insieme: chè tutto poteva esser contro di lòro arme di ferita mortale. Quegli altri all'opposto, sicuri a un di presso del fatto loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti; come i cavalieri d'un'epoca del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni accomodati anch'essi, per quanto era fattibile, in quella maniera, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura, in mezzo a una povera marmaglia pedestre di cittadini e di villani, che, per ribattere e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica.

Con una tale sicurezza, temperata però dall'inquietudini che il lettore sa, e contristata dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, andava Renzo verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona viva, o cadaveri portati alla fossa, senza onor

d'esequie, senza canto, senza accompagnamento. A mezzo circa della giornata, si fermò in un boschetto, a mangiare un po' di pane e di companatico che aveva portato con sè. Frutte, n'aveva a sua disposizione, lungo la strada, anche più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele, quante n'avesse volute; bastava ch'entrasse ne' campi a coglierne, o a raccattarle sotto gli alberi, dove ce n'era come se fosse grandinato; giacchè l'anno era straordinariamente abbondante, di frutte specialmente; e non c'era quasi chi se ne prendesse pensiero: anche l'uve nascondevano, per dir così, i pampani, ed eran lasciate in balía del primo occupante.

Verso sera, scoprì il suo paese. A quella vista, quantunque ci dovesse esser preparato, si sentì dare come una stretta al cuore: fu assalito in un punto da una folla di rimembranze dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi que' sinistri tocchi a martello che l'avevan come accompagnato, inseguito, quand'era fuggito da que' luoghi; e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di morte che ci regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa; e ancora peggio s'aspettava al termine del cammino: chè dove aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora non poteva essere, tutt'al più, che quella d'Agnese; e la sola grazia, che sperava dal cielo era di trovarcela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere alloggio, congetturando bene che la sua non dovesse esser più abitazione che da topi e da faine.

Non volendo farsi vedere, prese per una viottola di fuori, quella stessa per cui era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. A mezzo circa, c'era da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicchè, passando, potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un poco come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, con le spalle appoggiate a una siepe di gelsomini, in un'attitudine d'insensato: e, a questa, e poi anche alla fisonomia, gli parve di raffigurar quel povero mezzo scemo di Gervaso ch'era venuto per secondo testimonio alla sciagurata spedizione. Ma essendosegli avvicinato, dovette accertarsi ch'era invece quel Tonio così sveglio che ce l'aveva condotto. La peste, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza che aveva con l'incantato fratello.

« Oh Tonio! » gli disse Renzo, fermandosegli davanti · « sei tu? »

Tonio alzò gli occhi, senza mover la testa.

« Tonio! non mi riconosci? »

« A chi la tocca, la tocca, » rispose Tonio, rimanendo poi con la bocca aperta.

« L'hai addosso eh? povero Tonio; ma non mi riconosci più? »

« A chi la tocca, la tocca, » replicò quello, con un certo sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, seguitò la sua strada, più contristato. Ed ecco spuntar da una cantonata, e venire avanti una cosa nera, che riconobbe subito per don Abbondio. Camminava adagio adagio, portando il bastone come chi n'è portato a vicenda; e di mano in mano che s'avvicinava, sempre più si poteva conoscere nel suo volto pallido e smunto, e in ogni atto, che anche lui doveva aver passata la sua burrasca. Guardava anche lui; gli pareva e non gli pareva: vedeva qualcosa di forestiero nel vestiario; ma era appunto forestiero di quel di Bergamo.

— È lui senz'altro! — disse tra sè, e alzò le mani al cielo, con un movimento di maraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone che teneva nella destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena per l'appunto. Renzo gli andò incontro, allungando il passo, e gli fece una riverenza; chè, sebbene si fossero lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

« Siete qui, voi? » esclamò don Abbondio.

« Son qui, come lei vede. Si sa niente di Lucia? »

« Che volete che se ne sappia? Non se ne sa niente. È a Milano, se pure è ancora in questo mondo. Ma voi.... »

« E Agnese, è viva? »

« Può essere; ma chi volete che lo sappia? non è qui. Ma.... »

« Dov'è? »

« È andata a starsene nella Valsassina, da que' suoi parenti, a Pasturo, sapete bene; che là dicono che la peste non faccia il diavolo come qui. Ma voi, dico.... »

« Questa la mi dispiace. E il padre Cristoforo....? »

« È andato via che è un pezzo. Ma.... »

« Lo sapevo; me l'hanno fatto scrivere: domandavo se per caso fosse tornato da queste parti. »

« Oh giusto! non se n'è più sentito parlare. Ma voi.... »

« La mi dispiace anche questa. »

« Ma voi, dico, cosa venite a far da queste parti, per l'amor del cielo! Non sapete che bagattella di cattura....? »

« Cosa m'importa? Hanno altro da pensare. Ho voluto venire anch'io una volta a vedere i fatti miei. E non si sa proprio....? »

« Cosa volete vedere? che or ora non c'è più nessuno, non c'è più niente. E dico, con quella bagattella di cattura, venir qui, proprio in paese, in bocca al lupo, c'è giudizio? Fate a modo d'un vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e che vi parla per l'amore che vi porta; legatevi le scarpe bene, e, prima che nessuno

vi veda, tornate di dove siete venuto; e se siete stato visto, tanto più tornatevene di corsa. Vi pare che sia aria per voi, questa? Non sapete che sono venuti a cercarvi, che hanno frugato, frugato, buttato sottosopra.... »

« Lo so pur troppo, birboni! »

« Ma dunque....! »

« Ma se le dico che non ci penso. E colui, è vivo ancora? è qui? »

« Vi dico che non c'è nessuno; vi dico che non pensiate alle cose di qui; vi dico che.... »

« Domando se è qui, colui. »

« Oh santo cielo! Parlate meglio. Possibile che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo tante cose! »

« C'è, o non c'è? »

« Non c'è, via. Ma, e la peste, figliuolo, la peste! Chi è che vada in giro, in questi tempi? »

« Se non ci fosse altro che la peste in questo mondo.... dico per me: l'ho avuta, e son franco. »

« Ma dunque! ma dunque! non sono avvisi questi? Quando se n'è scampata una di questa sorte, mi pare che si dovrebbe ringraziare il cielo, e.... »

« Lo ringrazio bene. »

« E non andarne a cercar dell'altre, dico. Fate a modo mio.... »

« L'ha avuta anche lei, signor curato, se non m'inganno. »

« Se l'ho avuta! perfida e infame è stata: son qui per miracolo: basta dire che m'ha conciato in questa maniera che vedete. Ora avevo proprio bisogno d'un po' di quiete, per rimettermi in tono: via, cominciavo a stare un po' meglio.... In nome del cielo, cosa venite a far qui? Tornate.... »

« Sempre l'ha con questo tornare, lei. Per tornare, tanto n'avevo a non movermi. Dice: cosa venite? cosa venite? Oh bella! vengo, anch'io, a casa mia. »

« Casa vostra.... »

« Mi dica; ne son morti molti qui?.... »

« Eh eh! » esclamò don Abbondio; e, cominciando da Perpetua, nominò una filastrocca di persone e di famiglie intere. Renzo s'aspettava pur troppo qualcosa di simile; ma al sentir tanti nomi di persone che conosceva, d'amici, di parenti, stava addolorato, col capo basso, esclamando ogni momento: « poverino! poverina! poverini! »

« Vedete! » continuò don Abbondio: « e non è finita. Se quelli che restano non metton giudizio questa volta, o scacciar tutti i grilli dalla testa, non c'è più altro che la fine del mondo. »

« Non dubiti; che già non fo conto di fermarmi qui. »

« Ah! sia ringraziato il cielo, che la v'è entrata! E, già s'intende, fate ben conto di ritornar sul bergamasco. »

« Di questo non si prenda pensiero. »

« Che! non vorreste già farmi qualche sproposito peggio di questo? »

« Lei non ci pensi, dico; tocca a me: non son più un bambino: ho l'uso della ragione. Spero che, a buon conto, non dirà a nessuno d'avermi visto. È sacerdote; sono una sua pecora: non mi vorrà tradire. »

« Ho inteso, » disse don Abbondio, sospirando stizzosamente: « ho inteso. Volete rovinarvi voi, e rovinarmi me. Non vi basta di quelle che avete passate voi; non vi basta di quelle che ho passate io. Ho inteso, ho inteso. » E, continuando a borbottar tra i denti quest'ultime parole, riprese per la sua strada.

Renzo rimase lì tristo e scontento, a pensar dove anderebbe a fermarsi. In quella enumerazion di morti fattagli da don Abbondio, c'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d'andar lì.

E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori potè subito argomentare in che stato la fosse. Una vetticciola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S'affacciò all'apertura (del cancello non c'eran più neppure i gangheri); diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna « nel luogo di quel poverino, » come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avene salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co'

suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggieri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone.

Ma questo non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a guardarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Tirò di lungo: poco lontano c'era la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mezza gamba tra l'erbacce di cui era popolato, coperto, come la vigna. Mise piede sulla soglia d'una delle due stanze che c'era a terreno: al rumore de' suoi passi, al suo affacciarsi, uno scompiglio, uno scappare incrocicchiato di topacci, un cacciarsi dentro il sudiciume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto de' lanzichenecchi. Diede un'occhiata alle pareti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli occhi al palco: un parato di ragnateli. Non c'era altro. Se n'andò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò indietro, rifacendo il sentiero che aveva aperto lui, un momento prima; dopo pochi passi, prese un'altra straducola a mancina, che metteva ne' campi; e senza veder nè sentire anima vivente, arrivò vicino alla casetta dove aveva pensato di fermarsi. Già principiava a farsi buio. L'amico era sull'uscio, a sedere sur un panchetto di legno, con le braccia incrociate, con gli occhi fissi al cielo, come un uomo sbalordito dalle disgrazie, e insalvatichito dalla solitudine. Sentendo un calpestio, si voltò a guardar chi fosse, e, a quel che gli parve di vedere così al barlume, tra i rami e le fronde, disse, ad alta voce, rizzandosi e alzando le mani: « non ci son che io? non ne ho fatta abbastanza ieri? Lasciatemi un po' stare, che sarà anche questa un'opera di misericordia. »

Renzo, non sapendo cosa volesse dir questo, gli rispose chiamandolo per nome.

« Renzo!.... » disse quello, esclamando insieme e interrogando.

« Proprio, » disse Renzo; e si corsero incontro.

« Sei proprio tu! » disse l'amico, quando furon vicini: « oh che gusto ho di vederti! Chi l'avrebbe pensato? T'avevo preso per Paolin de' morti, che vien sempre a tormentarmi, perchè vada a sotterrare. Sai che son rimasto solo? solo! solo, come un romito! »

« Lo so pur troppo, » disse Renzo. E così, barattando e mescolando in fretta saluti, domande e risposte, entrarono insieme nella casuccia. E lì, senza sospendere i discorsi, l'amico si mise in faccende per fare un po' d'onore a Renzo, come si poteva così all'improvviso e in quel tempo. Mise l'acqua al fuoco, e cominciò a far la polenta; ma cedè poi il matterello a Renzo, perchè la dimenasse; e se n'andò dicendo: « son rimasto solo; ma! son rimasto solo! »

Tornò con un piccol secchio di latte, con un po' di carne secca, con un paio di raveggioli, con fichi e pesche; e posato il tutto, scodellata la polenta sulla taffería, si misero insieme a tavola, ringraziandosi scambievolmente, l'uno della visita, l'altro del ricevimento. E, dopo un'assenza di forse due anni, si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d'essere nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perchè all'uno e all'altro, dice qui il manoscritto, eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all'animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri.

Certo, nessuno poteva tenere presso di Renzo il luogo d'Agnese, nè consolarlo della di lei assenza, non solo per quell'antica e speciale affezione, ma anche perchè, tra le cose che a lui premeva di decifrare, ce n'era una di cui essa sola aveva la chiave. Stette un momento tra due, se dovesse continuare il suo viaggio, o andar prima in cerca d'Agnese, giacchè n'era così poco lontano; ma, considerato che della salute di Lucia, Agnese non ne saprebbe nulla, restò nel primo proposito d'andare addirittura a levarsi questo dubbio, a aver la sua sentenza, e di portar poi lui le nuove alla madre. Però, anche dall'amico seppe molte cose che ignorava, e di molte venne in chiaro che non sapeva bene, sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni che gli avevan fatte a lui, e come don Rodrigo se n'era andato con la coda tra le gambe, e non s'era più veduto da quelle parti; insomma su tutto quell'intreccio di cose. Seppe anche (e non era per Renzo cognizione di poca importanza) come fosse proprio il casato di don Ferrante: chè Agnese gliel' aveva bensì fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo com'era stato scritto; e l'interprete bergamasco, nel leggergli la lettera, n'aveva fatta una parola tale, che, se Renzo fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che indovinasse di chi voleva parlare. Eppure quello era l'unico filo

che avesse, per andar in cerca di Lucia. In quanto alla giustizia, potè confermarsi sempre più ch' era un pericolo abbastanza lontano, per non darsene gran pensiero: il signor podestà era morto di peste: chi sa quando se ne manderebbe un altro; anche la sbirraglia se n'era andata la più parte; quelli che rimanevano, avevan tutt'altro da pensare che alle cose vecchie.

Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'ebbe in contraccambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, d'untori, di prodigi. « Son cose brutte, » disse l'amico, accompagnando Renzo in una camera che il contagio aveva resa disabitata; « cose che non si sarebbe mai creduto di vedere; cose da levarvi l'allegria per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo. »

Allo spuntar del giorno, eran tutt'e due in cucina; Renzo in arnese da viaggio, con la sua cintura nascosta sotto il farsetto, e il coltellaccio nel taschino de' calzoni: il fagottino, per andar più lesto, lo lasciò in deposito presso all'ospite. « Se la mi va bene, » gli disse, « se la trovo in vita, se.... basta.... ripasso di qui; corro a Pasturo, a dar la buona nuova a quella povera Agnese, e poi, e poi.... Ma se, per disgrazia, per disgrazia che Dio non voglia.... allora, non so quel che farò, non so dov' anderò: certo, da queste parti non mi vedete più. » E così parlando, ritto sulla soglia dell' uscio, con la testa per aria, guardava con un misto di tenerezza e d'accoramento, l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo. L'amico gli disse, come s'usa, di sperar bene; volle che prendesse con sè qualcosa da mangiare; l'accompagnò per un pezzetto di strada, e lo lasciò con nuovi augùri.

Renzo, s'incamminò con la sua pace, bastandogli d'arrivar vicino a Milano in quel giorno, per entrarci il seguente, di buon'ora, e cominciar subito la sua ricerca. Il viaggio fu senza accidenti e senza nulla che potesse distrar Renzo da' suoi pensieri, fuorchè le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto il giorno avanti, si fermò a suo tempo, in un boschetto a mangiare un boccone, e a riposarsi. Passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due, per non rimanere sprovvisto, in ogni caso. Il fornaio, gl'intimò di non entrare, e gli porse sur una piccola pala una scodelletta, con dentro acqua e aceto, dicendogli che buttasse lì i danari; e fatto questo, con certe molle, gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise uno per tasca.

Verso sera, arriva a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria de' luoghi, che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, congetturando che doveva esser poco lontano dalla città, uscì dalla strada maestra, per andar ne' campi in cerca di qualche *cascinotto*, e lì passar la notte; chè con osterie non si voleva impicciare. Trovò meglio di quel che

cercava: vide un'apertura in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entrò a buon conto. Non c'era nessuno: vide da un canto un gran portico, con sotto del fieno ammontato, e a quello appoggiata una scala a mano; diede un'occhiata in giro, e poi salì alla ventura; s'accomodò per dormire, e infatti s'addormentò subito, per non destarsi che all'alba. Allora, andò carpon carponi verso l'orlo di quel gran letto; mise la testa fuori, e non vedendo nessuno, scese di dov'era salito, uscì di dov'era entrato, s'incamminò per viottole, prendendo per sua stella polare il duomo; e dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orientale e porta Nuova, e molto vicino a questa.

CAPITOLO XXXIV.

In quanto alla maniera di penetrare in città, Renzo aveva sentito, così all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanità; ma che in vece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento. Era infatti così; e lasciando anche da parte le cause generali, per cui in que' tempi ogni ordine era poco eseguito; lasciando da parte le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tale stato, da non veder cosa giovasse guardarlo, e da cosa; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare d'entrar dalla prima porta a cui si fosse abbattuto; se ci fosse qualche intoppo, riprender le mura di fuori, finchè ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'immaginava che Milano dovesse avere. Arrivato dunque sotto le mura, si fermò a guardar d'intorno, come fa chi, non sapendo da che parte gli convenga di prendere, par che n'aspetti, e ne chieda qualche indizio da ogni cosa. Ma, a destra e a sinistra, non vedeva che due pezzi d'una strada storta; dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, da un certo punto del terrapieno, s'alzava una colonna d'un fumo oscuro e denso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampi globi, perdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vestiti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali triste fiammate se ne aceva di continuo, non lì soltanto, ma in varie parti delle mura.

Il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia; la campagna d'intorno, parte incolta, e tutta arida; ogni verzura scolorita, e neppure una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per di più, quella solitudine, quel silenzio, così vicino a una gran città, aggiungevano una nuova costernazione all'inquietudine di Renzo, e rendevan più tetri tutti i suoi pensieri.

Stato lì alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, non poteva accorgersi, a cagione d'un baluardo, dietro cui era allora nascosta. Dopo pochi passi, principiò a sentire un tintinnio di campanelli, che cessava e ricominciava ogni tanto, e poi qualche voce d'uomo. Andò avanti e, passato il canto del baluardo, vide per la prima cosa, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto, con una cert'aria stracca e trascurata: dietro c'era uno stecconato, e dietro quello, la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare i battenti; i quali erano spalancati, come pure il cancello dello stecconato. Però, davanti appunto all'apertura, c'era in terra un tristo impedimento: una barella, sulla quale due monatti accomodavano un poverino, per portarlo via. Era il capo de' gabellieri, a cui, poco prima, s'era scoperta la peste. Renzo si fermò, aspettando la fine: partito il convoglio, e non venendo nessuno a richiudere il cancello, gli parve tempo, e ci s'avviò in fretta; ma la guardia, con una manieraccia, gli gridò: « olà! » Renzo si fermò di nuovo su due piedi, e, datogli d'occhio, tirò fuori un mezzo ducatone, e glielo fece vedere. Colui, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno di quel che amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che glielo buttasse; e vistoselo volar subito a' piedi, susurrò: « va innanzi presto. » Renzo non se lo fece dir due volte; passò lo stecconato, passò la porta, andò avanti, senza che nessuno s'accorgesse di lui, o gli badasse; se non che, quando ebbe fatti forse quaranta passi, sentì un altro « olà » che un gabelliere gli gridava dietro. Questa volta, fece le viste di non sentire, e, senza voltarsi nemmeno, allungò il passo. « Olà! » gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più impazienza che risoluzione di farsi ubbidire; e non essendo ubbidito, alzò le spalle, e tornò nella sua casaccia, come persona a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggieri, che d'informarsi de' fatti loro.

La strada che Renzo aveva presa, andava allora, come adesso, diritta fino al canale detto il *Naviglio*: i lati erano siepi o muri d'orti, chiese e conventi, e poche case. In cima a questa strada, e nel mezzo di quella che costeggia il canale, c'era una colonna, con una croce detta la croce di sant'Eusebio. E per quanto Renzo guar-

dasse innanzi, non vedeva altro che quella croce. Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, e guardando dalle due parti, vide a diritta, in quella strada che si chiama lo stradone di santa Teresa, un cittadino che veniva appunto verso di lui. — Un cristiano, finalmente! — disse tra sè; e si voltò subito da quella parte, pensando di farsi insegnar la strada da lui. Questo pure aveva visto il forestiero che s'avanzava; e andava squadrandolo da lontano, con uno sguardo sospettoso; e tanto più, quando s'accorse che, in vece d'andarsene per i fatti suoi, gli veniva incontro. Renzo, quando fu poco distante, si levò il cappello, da quel montanaro rispettoso che era; e tenendolo con la sinistra, mise l'altra mano nel cocuzzolo, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questo, stralunando gli occhi affatto, fece un passo addietro, alzò un noderoso bastone e voltata la punta, ch'era di ferro, alla vita di Renzo, gridò: « via! via! via! »

« Oh oh! » gridò il giovine anche lui; rimise il cappello in testa, e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, quando raccontava la cosa, che di metter su lite in quel momento, voltò le spalle a quello stravagante, e continuò la sua strada, o per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

L'altro tirò avanti anche lui per la sua, tutto fremente, e voltandosi, ogni momento, indietro. E arrivato a casa, raccontò che gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto, o l'involtino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'avesse saputo tener lontano. « Se mi s'accostava un passo di più, » soggiunse, « l'infilavo addirittura, prima che avesse tempo d'accomodarmi me, il birbone. La disgrazia fu ch'eravamo in un luogo così solitario, chè se era in mezzo Milano, chiamavo gente, e mi facevo aiutare a acchiapparlo. Sicuro che gli si trovava quella scellerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a solo, mi son dovuto contentare di fargli paura, senza risicare di cercarmi un malanno; perchè un po' di polvere è subito buttata; e coloro hanno una destrezza particolare; e poi hanno il diavolo dalla loro. Ora sarà in giro per Milano: chi sa che strage fa! » E fin che visse, che fu per molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva la sua storia, e soggiungeva: « quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perchè le cose bisogna averle viste. »

Renzo, lontano dall'immaginarsi come l'avesse scampata bella, e agitato più dalla rabbia che dalla paura, pensava, camminando, a quell'accoglienza, e indovinava bene a un di presso ciò che lo sconosciuto aveva pensato di lui; ma la cosa gli pareva così irragionevole, che concluse tra sè che colui doveva essere un qualche mezzo matto — La principia male, — pensava però: — par che ci sia un

pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta.... coll'aiuto di Dio.... se trovo.... se ci riesco a trovare.... eh! tutto sarà stato niente. —

Arrivato al ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella strada di san Marco, parendogli, a ragione, che dovesse condurre verso l'interno della città. E andando avanti, guardava in qua e in là, per veder se poteva scoprire qualche creatura umana; ma non ne vide altra che uno sformato cadavere nel piccol fosso che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno), e un pezzo della strada. Passato quel pezzo, sentì gridare: « o quell'uomo! » e guardando da quella parte, vide poco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una povera donna, con una nidiata di bambini intorno; la quale, seguitandolo a chiamare, gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa; e quando fu vicino, « o quel giovine, » disse quella donna: « per i vostri poveri morti, fate la carità d'andare a avvertire il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perchè il mio povero marito è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete; e da ier mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare. In tante ore che siam qui, non m'è mai capitato un cristiano che me la facesse questa carità: e questi poveri innocenti moion di fame. »

« Di fame! » esclamò Renzo; e, cacciate le mani nelle tasche, « ecco, ecco, » disse, tirando fuori i due pani: « calatemi giù qualcosa da metterli dentro. »

« Dio ve ne renda merito; aspettate un momento, » disse quella donna; e andò a cercare un paniere, e una fune da calarlo, come fece. A Renzo intanto gli vennero in mente que' pani che aveva trovati vicino alla croce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava: — ecco: è una restituzione, e forse meglio che se gli avessi restituiti al proprio padrone; perchè qui è veramente un'opera di misericordia. —

« In quanto al commissario che dite, la mia donna, » disse poi, mettendo i pani nel paniere, « io non vi posso servire in nulla; perchè, per dirvi la verità, son forestiero, e non son niente pratico di questo paese. Però, se incontro qualche uomo un po' domestico e umano, da potergli parlare, lo dirò a lui. »

La donna lo pregò che facesse così, e gli disse il nome della strada, onde lui sapesse indicarla.

« Anche voi, » riprese Renzo, « credo che potrete farmi un piacere, una vera carità, senza vostro incomodo. Una casa di cavalieri, di gran signoroni, qui di Milano, casa***, sapreste insegnarmi dove sia? »

« So che la c'è questa casa, » rispose la donna: « ma dove sia,

non lo so davvero. Andando avanti di qua, qualcheduno che ve la insegni, lo troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi. »

« Non dubitate, » disse Renzo, e andò avanti.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un rumore che già aveva cominciato a sentire mentre era lì fermo a discorrere: un rumor di ruote e di cavalli, con un tintinnio di campanelli, e ogni tanto un chioccar di fruste, con un accompagnamento d'urli. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Arrivato allo sbocco di quella strada, scoprendosegli davanti la piazza di san Marco, la prima cosa che gli diede nell'occhio, furon due travi ritte, con una corda, e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere (ch'era cosa famigliare in quel tempo) l'abbominevole macchina della tortura. Era rizzata in quel luogó, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle strade più spaziose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farci applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena: o sequestrati che uscissero di casa, o subalterni che non facessero il loro dovere, o chiunque altro. Era uno di que' rimedi eccessivi e inefficaci de' quali, a quel tempo, e in que' momenti specialmente, si faceva tanto scialacquio.

Ora, mentre Renzo guarda quello strumento, pensando perchè possa essere alzato in quel luogo, sente avvicinarsi sempre più il rumore, e vede spuntar dalla cantonata della chiesa un uomo che scoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui due cavalli che, allungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica; e strascinato da quelli, un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle costole de' cavalli, spingendoli, a frustate, a punzoni, a bestemmie. Eran que' cadaveri, la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche cencio, ammonticchiati, intrecciati insieme, come un gruppo di serpi che lentamente si svolgano al tepore della primavera; che, a ogni intoppo, a ogni scossa, si vedevan que' mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e ciondolar teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e batter sulle rote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire più doloroso e più sconcio.

Il giovine s'era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto... Oh, signore! fate che non sia vero! fate ch'io non ci pensi! —

Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza, prendendo lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il convoglio era andato dall'altra parte. Fatti que' quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; prese di lì, e riuscì in Borgo Nuovo. E

guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno da farsi insegnar la strada, vide in fondo a quella un prete in farsetto, con un bastoncino in mano, ritto vicino a un uscio socchiuso, col capo chinato, e l'orecchio allo spiraglio; e poco dopo lo vide alzar la mano e benedire. Congetturò quello ch'era di fatto, cioè che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sè: — questo è l'uomo che fa per me. Se un prete, in funzion di prete, non ha un po' di carità, un po' d'amore e di buona grazia, bisogna dire che non ce ne sia più in questo mondo. —

Intanto il prete, staccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, tenendosi, con gran riguardo, nel mezzo della strada. Renzo, quando gli fu vicino, si levò il cappello, e gli accennò che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in maniera da fargli intendere che non si sarebbe accostato di più. Quello pure si fermò, in atto di stare a sentire, puntando però in terra il suo bastoncino davanti a sè, come per farsene un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della strada dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poverino n'aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli, cioè, a forza di diritte e di mancine, di chiese e di croci, quell'altre sei o otto strade che aveva da passare per arrivarci.

« Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sempre, » disse Renzo: e mentre quello si moveva per andarsene, « un'altra carità, » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il buon prete ringraziò lui d'avergli dato occasione di fare una carità così necessaria; e, dicendo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti. Renzo si mosse anche lui, e, camminando, cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell'itinerario, per non esser da capo a dover domandare a ogni cantonata. Ma non potreste immaginarvi come quell'operazione gli riuscisse penosa, e non tanto per la difficoltà della cosa in sè, quanto per un nuovo turbamento che gli era nato nell'animo. Quel nome della strada, quella traccia del cammino l'avevan messo così sottosopra. Era l'indizio che aveva desiderato e domandato, e del quale non poteva far di meno; nè gli era stato detto nient'altro, da che potesse ricavare nessun augurio sinistro; ma che volete? quell'idea un po' più distinta d'un termine vicino, dove uscirebbe d'una grand'incertezza, dove potrebbe sentirsi dire: è viva, o sentirsi dire: è morta; quell'idea l'aveva così colpito, che, in quel momento, gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio, di cui ormai toccava la fine. Raccolse però le sue forze, e disse a sè stesso: — ehi! se principiamo ora a fare il ragazzo, com'anderà? — Così rinfrancato alla meglio, seguitò la sua strada, inoltrandosi nella città.

Quale città! e cos'era mai, al paragone, quello ch'era stata l'anno avanti, per cagion della fame!

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobio*, di porta Nuova (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia.). Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicchè, alla mestizia che dava al passeggiero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che c'eran de' morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzuoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch' essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggieri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichìo d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui

non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Giangiacomo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso o, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su' passeggieri; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per mezzo alla quale dovrem condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la più forte e dolorosa impressione;

nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnìo.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivano con un peso su le spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: « qua, monatti! » E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichìo usciva qualche vociaccia che rispondeva: « ora, ora. » Ovvero eran pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte

del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo, « no! » disse: « non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete. » Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: « promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così. »

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: « addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri. » Poi voltatasi di nuovo al monatto, « voi, » disse, « passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola. »

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere; poi disparve. E che altro potè fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

« O Signore! » esclamò Renzo: « esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, un pianger di donne, un mugolìo di fanciulli.

Andò avanti, con in cuore quella solita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano in vano, in vano gridavano che volevan morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi

de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, nè alcun altro sentimento, come insensati; donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano d'aver lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste; e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre, tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: nè adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri, e, con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla malinconia e alla tenerezza di tali viste, una cosa toccava più sul vivo, e teneva in agitazione il nostro viaggiatore. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se tra quella gente.... Ma passata tutta la comitiva, e cessato quel dubbio, si voltò a un monatto che veniva dietro, e gli domandò della strada e della casa di don Ferrante. « In malora, tanghero, » fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di dare a colui quella che si meritava; ma, visto, a due passi, un commissario che veniva in coda al convoglio, e aveva un viso un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questo, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: « la prima strada a diritta, l'ultima casa grande a sinistra. »

Con una nuova e più forte ansietà in cuore, il giovine prende da quella parte. È nella strada; distingue subito la casa tra l'altre, più basse e meschine; s'accosta al portone che è chiuso, mette la mano sul martello, e ce la tien sospesa, come in un'urna, prima di tirar su la polizza dove fosse scritta la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un poco una finestra; una donna fa capolino, guardando chi era, con un viso ombroso che par che dica: monatti? vagabondi? commissari? untori? diavoli?

« Quella signora, » disse Renzo guardando in su, e con voce non troppo sicura: « ci sta qui a servire una giovine di campagna, che ha nome Lucia? »

« La non c'è più; andate, » rispose quella donna, facendo atto di chiudere.

« Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è? »
« Al lazzeretto; » e di nuovo voleva chiudere.
« Ma un momento, per l'amor del cielo! Con la peste? »
« Già. Cosa nuova, eh? Andate. »
« Oh povero me! Aspetti: era ammalata molto? Quanto tempo ?.... » Ma intanto la finestra fu chiusa davvero.
« Quella signora! quella signora! una parola, per carità! per i oi poveri morti! Non le chiedo niente del suo: ohe! » Ma era me dire al muro.
Afflitto della nuova, e arrabbiato della maniera, Renzo afferrò icora il martello, e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo storcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo neva sospeso. In quest' agitazione, si voltò per vedere se mai ci sse d'intorno qualche vicino, da cui potesse forse aver qualche formazione più precisa, qualche indizio, qualche lume. Ma la ima, l'unica persona che vide, fu un'altra donna, distante forse venti passi; la quale, con un viso ch'esprimeva terrore, odio, ipazienza e malizia, con cert' occhi stravolti che volevano insieme iardar lui, e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro, alzando ie braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e egate a guisa d'artigli, come se cercasse d'acchiappar qualcosa, vedeva che voleva chiamar gente, in modo che qualcheduno non n'accorgesse. Quando s'incontrarono a guardarsi, colei, fattasi icor più brutta, si riscosse come persona sorpresa.
« Che diamine?.... » cominciava Renzo, alzando anche lui le mani rso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere l'improvviso, lasciò scappare il grido che aveva rattenuto fin lora: « l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore! »
« Chi? io! ah strega bugiarda! sta zitta, » gridò Renzo; e fece 1 salto verso lei, per impaurirla e farla chetare. Ma s'avvide subito, ie aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi. Allo strillar della ecchia, accorreva gente di qua e di là; non la folla che, in un caso mile, sarebbe stata, tre mesi prima; ma più che abbastanza per ter fare d'un uomo solo quel che volessero. Nello stesso tempo, aprì di nuovo la finestra, e quella medesima sgarbata di prima ci affacciò questa volta, e gridava anche lei: « pigliatelo, pigliatelo; e dev'essere uno di que' birboni che vanno in giro a unger le rte de' galantuomini. »
Renzo non istette lì a pensare: gli parve subito miglior partito rigarsi da coloro, che rimanere a dir le sue ragioni: diede un'oc-iata a destra e a sinistra, da che parte ci fosse men gente, e gnò di là. Rispinse con un urtone uno che gli parava la strada; n un gran punzone nel petto, fece dare indietro otto o dieci passi altro che gli correva incontro; e via di galoppo, col pugno in

aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra' piedi. La strada davanti era sempre libera; ma dietro le spalle sentiva il calpestio e, più forti del calpestio, quelle grida amare: « dagli! dagli! all' untore! » Non sapeva quando fossero per fermarsi; non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo. L'ira divenne rabbia, l' angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò: « chi ha cuore, venga avanti, canaglia! che l'ungerò io davvero con questo. »

Ma, con maraviglia, e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s' eran già fermati, e stavan lì come titubanti, e che, seguitando a urlare, facevan, con le mani per aria, certi cenni da spiritati, come a gente che venisse di lontano dietro a lui. Si voltò di nuovo, e vide (chè il gran turbamento non gliel' aveva lasciato vedere un momento prima) un carro che s' avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funebri, col solito accompagnamento; e dietro, a qualche distanza, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dare addosso all' untore, e prenderlo in mezzo; ma eran trattenuti dall' impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli venne in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salvezza; pensò che non era tempo di far lo schizzinoso; rimise il coltellaccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa verso i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio vôto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate.

« Bravo! bravo! » esclamarono, a una voce, i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire l' orribil cosa com' era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che andava in giro. « Bravo! bel colpo! »

« Sei venuto a metterti sotto la protezione de' monatti; fa conto d' essere in chiesa, » gli disse uno de' due che stavano sul carro dov' era montato.

I nemici, all' avvicinarsi del treno, avevano, i più, voltate le spalle, e se n' andavano, non lasciando di gridare: « dagli! dagli! all' untore! » Qualcheduno si ritirava più adagio, fermandosi ogni tanto, e voltandosi, con versacci e con gesti di minaccia, a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo i pugni in aria.

« Lascia fare a me, » gli disse un monatto; e strappato d' addosso a un cadavere un laido cencio, l' annodò in fretta, e, presolo per una delle cocche, l' alzò come una fionda verso quegli ostinati, e fece le viste di buttarglielo, gridando: « aspetta, canaglia! » A quell' atto, fuggiron tutti, inorriditi; e Renzo non vide più che schiene

di nemici, e calcagni che ballavano rapidamente per aria, a guisa di gualchiere.

Tra i monatti s'alzò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un « uh! » prolungato, come per accompagnar quella fuga.

« Ah ah! vedi se noi sappiamo proteggere i galantuomini? » disse a Renzo quel monatto: « val più uno di noi che cento di que' poltroni. »

« Certo, posso dire che vi devo la vita, » rispose Renzo: « e vi ringrazio con tutto il cuore. »

« Di che cosa? » disse il monatto: « tu lo meriti: si vede che sei un bravo giovine. Fai bene a ungere questa canaglia: ungili, estirpali costoro, che non vaglion qualcosa, se non quando son morti; che, per ricompensa della vita che facciamo, ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la moría, ci voglion fare impiccar tutti. Hanno a finir prima loro che la moría; e i monatti hanno a restar soli, a cantar vittoria, e a sguazzar per Milano. »

« Viva la moría, e moia la marmaglia! » esclamò l'altro; e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca, e, tenendolo con tutte e due le mani, tra le scosse del carro, diede una buona bevuta, poi lo porse a Renzo, dicendo: « bevi alla nostra salute. »

« Ve l'auguro a tutti, con tutto il cuore, » disse Renzo: « ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento. »

« Tu hai avuto una bella paura, a quel che mi pare, » disse il monatto: « m' hai aria d'un pover' uomo; ci vuol altri visi a far l'untore. »

« Ognuno s' ingegna come può, " disse l'altro.

« Dammelo qui a me, " disse uno di quelli che venivano a piedi accanto al carro, « chè ne voglio bere anch' io un altro sorso, alla salute del suo padrone, che si trova qui in questa bella compagnia.... lì, lì, appunto, mi pare, in quella bella carrozzata. »

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, accennava il carro davanti a quello su cui stava il povero Renzo. Poi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fece una riverenza da quella parte, e riprese: « si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite: siam quelli che l' abbiam messo in carrozza, per condurlo in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa subito male: i poveri monatti han lo stomaco buono. »

E tra le risate de' compagni, prese il fiasco, e l' alzò; ma, prima di bere, si voltò a Renzo, gli fissò gli occhi in viso, e gli disse, con una cert'aria di compassione sprezzante: « bisogna che il diavolo col quale hai fatto il patto, sia ben giovine; chè, se non eravamo li noi a salvarti, lui ti dava un bell'aiuto. » E tra un nuovo scroscio di risa, s'attaccò il fiasco alle labbra.

« E noi? eh! e noi? » gridaron più voci dal carro ch'era avanti.

Il birbone, tracannato quanto ne volle, porse, con tutt'e due le mani, il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo passaron dall'uno all'altro, fino a uno che, votatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello, e lo scagliò a fracassarsi sulle lastre, gridando: « viva la moría! » Dietro a queste parole, intonò una loro canzonaccia; e subito alla sua voce s'accompagnaron tutte l'altre di quel turpe coro. La cantilena infernale, mista al tintinnio de' campanelli, al cigolío de' carri, al calpestío de' cavalli, risonava nel vôto silenzioso delle strade, e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente il cuore de' pochi che ancor le abitavano.

Ma cosa non può alle volte venire in acconcio? cosa non può far piacere in qualche caso? Il pericolo d'un momento prima aveva resa più che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que' vivi; e ora fu a' suoi orecchi una musica, sto per dire, gradita, quella che lo levava dall'impiccio d'una tale conversazione. Ancor mezzo affannato, e tutto sottosopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, d'essere uscito d'un tal frangente, senza ricever male nè farne; la pregava che l'aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava all'erta, guardava quelli, guardava la strada, per cogliere il tempo di sdrucciolar giù quatto quatto, senza dar loro occasione di far qualche rumore, qualche scenata, che mettesse in malizia i passeggieri.

Tutt'a un tratto, a una cantonata, gli parve di riconoscere il luogo: guardò più attentamente, e ne fu sicuro. Sapete dov'era? Sul corso di porta orientale, in quella strada per cui era venuto adagio, e tornato via in fretta, circa venti mesi prima. Gli venne subito in mente che di lì s'andava diritto al lazzeretto; e questo trovarsi sulla strada giusta, senza studiare, senza domandare, l'ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quel punto, veniva incontro ai carri un commissario, gridando a' monatti di fermare, e non so che altro: il fatto è che il convoglio si fermò, e la musica si cambiò in un diverbio rumoroso. Uno de' monatti ch'eran sul carro di Renzo, saltò giù: Renzo disse all'altro: « vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito; » e giù anche lui, dall'altra parte.

« Va, va, povero untorello, » rispose colui: « non sarai tu quello che spianti Milano. »

Per fortuna, non c'era chi potesse sentire. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo prende in fretta dall'altra parte, e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, continua per la strada del borgo, riconosce il convento de' cappuccini, è vicino alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, passa il cancello, e gli si spiega davanti la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e un saggio, e già una vasta, diversa, indescrivibile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi guardi da quel punto, era tutto un brulichìo; erano ammalati che andavano, in compagnie, al lazzeretto; altri che sedevano o giacevano sulle sponde del fossato che lo costeggia; sia che le forze non fosser loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, sia che, usciti di là per disperazione, le forze fosser loro ugualmente mancate per andar più avanti. Altri meschini erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; uno stava tutto infervorato a raccontar le sue immaginazioni a un disgraziato che giaceva oppresso dal male; un altro dava nelle smanie; un altro guardava in qua e in là con un visino ridente, come se assistesse a un lieto spettacolo. Ma la specie più strana e più rumorosa d'una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, il quale pareva che non venisse fuori da quella miserabile folla, e pure si faceva sentire più che tutte l'altri voci: una canzone contadinesca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamavan villanelle; e andando con lo sguardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser contento, in quel tempo, in quel luogo, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato, cantava a più non posso, con la testa per aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si sentì in quella moltitudine un rumore straordinario, e di lontano voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in punta di piedi, e vede un cavalaccio che andava di carriera, spinto da un più strano cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c'era montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co' pugni, e facendo sproni de' calcagni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nuvolo di polvere, che volava lontano.

Così, già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovine arrivò alla porta di quel luogo dove ce n'erano adunate forse più che non ce ne fosse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile a mezzo del portico.

CAPITOLO XXXV.

S'immagini il lettore il recinto del lazzeretto, popolato di sedici mila appestati; quello spazio tutt' ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto quel quasi im-

menso covile, un brulichio, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un alzarsi, di convalescenti, di frenetici, di serventi. Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso. Questo spettacolo, noi non ci proponiam certo di descriverlo a parte a parte, nè il lettore lo desidera; solo, seguendo il nostro giovine nel suo penoso giro, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a raccontar ciò che fece, e ciò che gli seguì.

Dalla porta dove s'era fermato, fino alla cappella del mezzo, e di là all' altra porta in faccia, c'era come un viale sgombro di capanne e d'ogni altro impedimento stabile; e alla seconda occhiata, Renzo vide in quello un tramenío di carri, un portar via roba, per far luogo; vide cappuccini e secolari che dirigevano quell' operazione, e insieme mandavan via chi non ci avesse che fare. E temendo d'essere anche lui messo fuori in quella maniera, si cacciò addirittura tra le capanne, dalla parte a cui si trovava casualmente voltato, alla diritta.

Andava avanti, secondo che vedeva posto da poter mettere il piede, da capanna a capanna, facendo capolino in ognuna, e osservando i letti ch' eran fuori allo scoperto, esaminando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli venisse fatto di trovar quello che pur temeva di trovare. Ma aveva già fatto un bel pezzetto di cammino, e ripetuto più e più volte quel doloroso esame, senza veder mai nessuna donna: onde s'immaginò che dovessero essere in un luogo separato. E indovinava; ma dove fosse, non n'aveva indizio, nè poteva argomentarlo. Incontrava ogni tanto ministri, tanto diversi d'aspetto e di maniere e d'abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza uguale di vivere in tali servizi: negli uni l' estinzione d'ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma nè agli uni nè agli altri si sentiva di far domande, per non procacciarsi alle volte un inciampo; e deliberò d' andare, andare, fin che arrivasse a trovar donne. E andando non lasciava di spiare intorno; ma di tempo in tempo era costretto a ritirare lo sguardo contristato, e come abbagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo, che sopra altre piaghe?

L'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco addensata e accavallata in nuvoloni che, rabbuiandosi sempre più, davano idea d' un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la spera del sole, pallida, che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva un calore morto e pesante. Ogni tanto, tra mezzo al ronzio continuo di quella confusa moltitudine, si sentiva un borbottar

di tuoni, profondo, come tronco, irresoluto; nè, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che parte venisse; o avreste potuto crederlo un correr lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, moversi un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o staccarsene: solo la rondine, comparendo subitamente di sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù con l'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita da quel brulichìo, risaliva rapidamente, e fuggiva. Era uno di que' tempi, in cui, tra una compagnia di viandanti non c'è nessuno chè rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensieroso, con lo sguardo a terra; e la villana, zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di que' tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sè al patire e al morire, si vedeva l'uomo già alle prese col male soccombere alla nuova oppressione; si vedevan centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento de' dolori, i gemiti più soffogati: nè forse su quel luogo di miserie era ancor passata un'ora crudele al par di questa.

Già aveva il giovine girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de' lamenti e nella confusione del mormorìo, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che arrivò a un assito scheggiato e sconnesso, di dentro il quale veniva quel suono straordinario. Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un recinto con dentro capanne sparse, e, così in quelle, come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzoli distesi, o topponi; e balie e altre donne in faccende; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, una cosa singolare a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quiete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere a un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il piccolo allievo, e procurar d'accomodarcisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi chiamando chi venisse in aiuto a tutt'e due.

Qua e là eran sedute balie con bambini al petto; alcune in tal atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori. Una di esse, tutta accorata, staccava dal suo petto esausto un meschinello piangente, e andava tristamente cercando la bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla

poppa, e baciatolo mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, con una cert' aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo: a che pensava essa, in quell' atto, con quello sguardo, se non a un nato dalle sue viscere, che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse c' era spirato sopra? Altre donne più attempate attendevano ad altri servizi. Una accorreva alle grida d' un bambino affamato, lo prendeva, e lo portava vicino a una capra che pascolava a un mucchio d' erba fresca, e glielo presentava alle poppe, gridando l' inesperto animale e accarezzandolo insieme, affinchè si prestasse dolcemente all' ufizio. Questa correva a prendere un poverino, che una capra tutt' intenta a allattarne un altro, pestava con una zampa: quella portava in qua e in là il suo, ninnandolo, cercando, ora d' addormentarlo col canto, ora d' acquietarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch' essa medesima gli aveva messo. Arrivò in quel punto un cappuccino con la barba bianchissima, portando due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti allora vicino alle madri spirate; e una donna corse a riceverli, e andava guardando tra la brigata e nel gregge, per trovar subito chi tenesse lor luogo di madre.

Più d'una volta il giovine, spinto da quello ch' era il primo, e il più forte de' suoi pensieri, s' era staccato dallo spiraglio per andarsene; e poi ci aveva rimesso l' occhio, per guardare ancora un momento.

Levatosi di lì finalmente, andò costeggiando l' assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a voltare. Andò allora lungo le capanne, con la mira di riguadagnar l' assito, d' andar fino alla fine di quello, e scoprir paese nuovo. Ora, mentre guardava innanzi, per studiar la strada, un' apparizione repentina, passeggiera, instantanea, gli ferì lo sguardo, e gli mise l' animo sottosopra. Vide, a un cento passi di distanza, passare e perdersi subito tra le baracche un cappuccino, un cappuccino che, anche così da lontano e così di fuga, aveva tutto l' andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Con la smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per quegli andirivieni, tanto che rivide, con altrettanta gioia, quella forma, quel frate medesimo; lo vide poco lontano, che, scostandosi da una caldaia, andava, con una scodella in mano, verso una capanna; poi lo vide sedersi sull' uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi; e, guardando intorno, come uno che stia sempre all' erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto che l' abbiam perduto di vista, fino a quest' incontro, sarà raccontata in due parole. Non s' era mai mosso da Rimini, nè aveva pensato a moversene, se non quando la

peste scoppiata in Milano gli offrì occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la sua vita per il prossimo. Pregò, con grand'istanza, d'esserci richiamato, per assistere e servire gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto c'era più bisogno d'infermieri che di politici: sicchè fu esaudito senza difficoltà. Venne subito a Milano; entrò nel lazzeretto; e c'era da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovare il suo buon frate, non fu intera neppure un momento: nell'atto stesso d'accertarsi ch'era lui, dovette vedere quant'era mutato. Il portamento curvo e stentato; il viso scarno e smorto; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che s'aiutava e si sorreggeva, ogni momento, con uno sforzo dell'animo.

Andava anche lui fissando lo sguardo nel giovine che veniva verso di lui, e che, col gesto, non osando con la voce, cercava di farsi distinguere e riconoscere. « Oh padre Cristoforo! » disse poi quando gli fu vicino da poter esser sentito senza alzar la voce.

« Tu qui! » disse il frate, posando in terra la scodella, e alzandosi da sedere.

« Come sta, padre? come sta? »

« Meglio di tanti poverini che tu vedi qui, » rispose il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quello di prima, e un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco spegnendo.

« Ma tu, » proseguiva, « come sei qui? perchè vieni così ad affrontar la peste? »

« L'ho avuta, grazie al cielo. Vengo... a cercar di... Lucia. »

« Lucia! è qui Lucia? »

« È qui: almeno spero in Dio che ci sia ancora. »

« È tua moglie? »

« Oh caro padre! no che non è mia moglie. Non sa nulla di tutto quello che è accaduto? »

« No, figliuolo: da che Dio m'ha allontanato da voi altri, io non ho saputo più nulla; ma ora ch'Egli mi ti manda, dico la verità che desidero molto di saperne. Ma... e il bando? »

« Le sa dunque, le cose che m'hanno fatto? »

« Ma tu, che avevi fatto? »

« Senta; se volessi dire d'aver avuto giudizio, quel giorno in Milano, direi una bugia; ma cattive azioni non n'ho fatto punto? »

« Te lo credo, e lo credevo anche prima. »

« Ora dunque le potrò dir tutto. »

« Aspetta, » disse il frate; e andato alcuni passi fuor della capanna, chiamò: « padre Vittore! » Dopo qualche momento, comparve

un giovine cappuccino, al quale disse: « fatemi la carità, padre Vittore, di guardare anche per me, a questi nostri poverini, intanto ch' io me ne sto ritirato, e se alcuno però mi volesse, chiamatemi Quel tale principalmente! se mai desse il più piccolo segno di tornare in sè, avvisatemi subito, per carità. »

« Non dubitate, » rispose il giovine; e il vecchio, tornato verso Renzo, « entriamo qui, » gli disse. « Ma... » soggiunse subito, fermandosi, « tu mi pari ben rifinito: devi aver bisogno di mangiare. »

« È vero, » disse Renzo: « ora che lei mi ci fa pensare, mi ricordo che sono ancora digiuno. »

« Aspetta, » disse il frate; e, presa un' altra scodella, l'andò a empire alla caldaia: tornato, la diede, con un cucchiaio, a Renzo; lo fece sedere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte ch' era in un canto, e ne spillò un bicchier di vino, che mise sur un tavolino, davanti al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui.

« Oh padre Cristoforo! » disse Renzo. « tocca a lei a far codeste cose? Ma già lei è sempre quel medesimo. La ringrazio proprio di cuore. »

« Non ringraziar me, » disse il frate: « è roba de' poveri; ma anche tu sei un povero, in questo momento. Ora dimmi quello che non so, dimmi di quella nostra poverina; e cerca di spicciarti, chè c'è poco tempo, e molto da fare, come tu vedi. »

Renzo principiò, tra una cucchiaiata e l'altra, la storia di Lucia. com' era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita... All' immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero d'essere stato lui quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza fiato; ma lo riprese subito, sentendo com' era stata mirabilmente liberata, resa alla madre, e allogata da questa presso a donna Prassede.

« Ora le racconterò di me, » proseguì Renzo; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sottosopra, s' era arrischiato d' andarci; come non ci aveva trovato Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia era al lazzeretto. « E son qui, » concluse, « son qui a cercarla, a veder se è viva, e se... mi vuole ancora... perchè... alle volte... »

« Ma, » domandò il frate, hai qualche indizio dove sia stata messa, quando ci sia venuta? »

« Niente, caro padre; niente se non che è qui, se pur la c'è, che Dio voglia! »

« Oh poverino! ma che ricerche hai tu finora fatte qui? »

« Ho girato e rigirato; ma, tra l'altre cose, non ho mai visto quasi altro che uomini. Ho ben pensato che le donne devono essere

in un luogo a parte, ma non ci sono mai potuto arrivare: se è così, ora lei me l'insegnerà. »

« Non sai, figliuolo, che è proibito d'entrarci agli uomini che non ci abbiano qualche incombenza? »

« Ebbene, cosa mi può accadere? »

« La regola è giusta e santa, figliuolo caro; e se la quantità e la gravezza de' guai non lascia che si possa farla osservar con tutto il rigore, è una ragione questa perchè un galantuomo la trasgredisca? »

« Ma, padre Cristoforo! » disse Renzo: « Lucia doveva esser mia moglie; lei sa come siamo stati separati; son venti mesi che patisco, e ho pazienza; son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l'una peggio dell'altra, e ora... »

« Non so cosa dire, » riprese il frate, rispondendo piuttosto a' suoi pensieri che alle parole del giovine: « tu vai con buona intenzione; e piacesse a Dio che tutti quelli che hanno libero l'accesso in quel luogo, ci si comportassero come posso fidarmi che farai tu. Dio, il quale certamente benedice questa tua perseveranza d'affetto, questa tua fedeltà in volere e in cercare colei ch'Egli t'aveva data; Dio, che è più rigoroso degli uomini, ma più indulgente, non vorrà guardare a quel che ci possa essere d'irregolare in codesto tuo modo di cercarla. Ricordati solo, che, della tua condotta in quel luogo, avremo a render conto tutt'e due; agli uomini facilmente no, ma a Dio senza dubbio. Vien qui. » In così dire, s'alzò, e nel medesimo tempo anche Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s'era intanto consigliato tra sè di non parlare, come s'era proposto prima, di quella tal promessa di Lucia. — Se sente anche questo, — aveva pensato, — mi fa dell'altre difficoltà sicuro. O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrerne; o... e allora! che serve? —

Tiratolo sull'uscio della capanna, ch'era a settentrione, il frate riprese: « Senti; il nostro padre Felice, che è il presidente qui del lazzeretto, conduce oggi a far la quarantina altrove i pochi guariti che ci sono. Tu vedi quella chiesa lì nel mezzo.... » e, alzando la mano scarna e tremolante, indicava a sinistra nell'aria torbida la cupola della cappella, che torreggiava sopra le miserabili tende; e proseguì: « là intorno si vanno ora radunando, per uscire in processione dalla porta per la quale tu devi essere entrato. »

« Ah! era per questo dunque, che lavoravano a sbrattare la strada. »

« Per l'appunto: e tu devi anche aver sentito qualche tocco di quella campana. »

« N'ho sentito uno. »

« Era il secondo: al terzo saran tutti radunati: il padre Felice farà loro un piccolo discorso; e poi s'avvierà con loro. Tu, a quel tocco, portati là; cerca di metterti dietro quella gente, da una parte della strada, dove, senza disturbare, nè dar nell'occhio, tu possa vederli

passare; e vedi... vedi... se la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; quella parte, » e alzò di nuovo la mano, accennando il lato dell' edifizio che avevan dirimpetto: « quella parte della fabbrica, e una parte del terreno che è lì davanti, è assegnata alle donne. Vedrai uno stecconato che divide questo da quel quartiere, ma in certi luoghi interrotto, in altri aperto, sicchè non troverai difficoltà per entrare. Dentro poi, non facendo tu nulla che dia ombra a nessuno, nessuno probabilmente non dirà nulla a te. Se però ti si facesse qualche ostacolo, dì che il padre Cristoforo da *** ti conosce, e renderà conto di te. Cercala lì; cercala con fiducia e... con rassegnazione. Perchè, ricordati che non è poco ciò che tu sei venuto a cercar qui: tu chiedi una persona viva al lazzeretto! Sai tu quante volte io ho veduto rinnovarsi questo mio povero popolo! quanti ne ho veduti portar via! quanti pochi uscire!... Va preparato a fare un sacrifizio...

« Già; intendo anch' io, » interruppe Renzo stravolgendo gli occhi, e cambiandosi tutto in viso; « intendo! Vo: guarderò, cercherò, in un luogo, nell' altro, e poi ancora, per tutto il lazzeretto, in lungo e in largo... e se non la trovo!... »

« Se non la trovi? » disse il frate, con un' aria di serietà e d'aspettativa, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall' idea di quel dubbio aveva fatto perdere il lume degli occhi, ripetè e seguitò: « se non la trovo, vedrò di trovare qualchedun altro. O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia, da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò... »

« Renzo! » disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor più severamente.

« E se lo trovo, » continuò Renzo, cieco affatto dalla collera, « se la peste non ha già fatto giustizia... Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi d'intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s' incontrino a viso a viso: e.... la farò io la giustizia! »

« Sciagurato! » gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripresa tutta l' antica pienezza e sonorità: « sciagurato! » e la sua testa cadente sul petto s' era sollevata; le gote si colorivano dell' antica vita; e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile. « Guarda, sciagurato! » E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l' altra davanti a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all' intorno. « Guarda chi è Colui che gastiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu quale sia la giustizia! Va, sciagurato, vattene! Io, speravo... sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio m' avrebbe

data questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di vederla, e di sentirmi prometter da lei che rivolgerebbe una preghiera là verso quella fossa dov' io sarò. Va, tu m' hai levata la mia speranza. Dio non l'ha lasciata in terra per te; e tu, certo, non hai l'ardire di crederti degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perchè lei è una di quell'anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va! non ho più tempo di darti retta. »

E così dicendo, rigettò da sè il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi.

« Ah padre! » disse Renzo, andandogli dietro in atto supplichevole: « mi vuol mandar via in questa maniera? »

« Come! » riprese, con voce non meno severa, il cappuccino. « Ardiresti tu di pretendere ch' io rubassi il tempo a questi afflitti, i quali aspettano ch' io parli loro del perdono di Dio, per ascoltar le tue voci di rabbia, i tuoi proponimenti di vendetta? T' ho ascoltato quando tu chiedevi consolazione e aiuto; ho lasciata la carità per la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da me? vattene. Ne ho visti morire qui degli offesi che perdonavano; degli offensori che gemevano di non potersi umiliare davanti all' offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma con te che ho da fare? »

« Ah gli perdono! gli perdono davvero, gli perdono per sempre? » esclamò il giovine.

« Renzo! » disse, con una serietà più tranquilla, il frate: « pensaci; e dimmi un poco quante volte gli hai perdonato. »

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutt' a un tratto abbassò il capo, e, con voce cupa e lenta, riprese: « tu sai perchè io porto quest' abito. »

Renzo esitava.

« Tu lo sai! » riprese il vecchio.

« Lo so, rispose Renzo.

« Ho odiato anch' io: io, che t' ho ripreso per un pensiero, per una parola, l'uomo ch' io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l'ho ucciso. »

« Sì, ma un prepotente, uno di quelli.... »

« Zitto! » interruppe il frate: « credi tu che, se ci fosse una buona ragione, io non l' avrei trovata in trent' anni? Ah! s' io potessi ora metterti in cuore il sentimento che dopo ho avuto sempre, e che ho ancora, per l'uomo ch'io odiavo! S' io potessi! io! ma Dio lo può: Egli lo faccia!... Senti, Renzo: Egli ti vuol più bene di quel che te ne vuoi tu: tu hai potuto macchinar la vendetta; ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui qualchedun altro era troppo indegno. Tu sai, tu l' hai detto tante volte, ch' Egli può fermar la mano d' un prepotente; ma sappi che può anche fermar quella d' un vendicativo. E perchè sei povero, perchè sei offeso, credi tu ch' Egli non possa difendere con-

tro di te un uomo che ha creato a sua immagine? Credi tu ch' Egli ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? No! ma sai tu cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanar da te ogni benedizione. Perchè, in qualunque maniera t' andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà gastigo, finchè tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono. »

« Sì, sì, » disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: « capisco che non gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore. »

« E se tu lo vedessi? »

« Pregherei il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore a lui. »

« Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare a' nostri nemici, ci ha detto d' amarli! Ti ricorderesti ch' Egli lo ha amato a segno di morir per lui? »

« Sì, col suo aiuto. »

« Ebbene, vieni con me. Hai detto: lo troverò; lo troverai. Vieni, e vedrai con chi tu potevi tener odio, a chi potevi desiderar del male, volergliene fare, sopra che vita tu volevi far da padrone. »

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovine sano, si mosse. Quello, senza osar di domandar altro, gli andò dietro.

Dopo pochi passi, il frate si fermò vicino all' apertura d'una capanna, fissò gli occhi in viso a Renzo, con un misto di gravità e di tenerezza; e lo condusse dentro.

La prima cosa che si vedeva, nell' entrare, era un infermo seduto sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, tentennò la testa, come accennando di no: il padre abbassò la sua, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando, con una curiosità inquieta, lo sguardo sugli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno da una parte sur una materassa, involtato in un lenzolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coperta; lo fissò, riconobbe don Rodrigo, e fece un passo indietro; ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo tirò appiè del covile, e, stesavi sopra l'altra mano, accennava col dito l' uomo che vi giaceva.

Stava l' infelice, immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detto il viso d' un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimonio d' una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, con un respiro affannoso; la destra, fuor della

cappa, lo premeva vicino al cuore, con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, e sulla punta nere.

« Tu vedi! » disse il frate, con voce bassa e grave. « Può esser gastigo, può esser misericordia. Il sentimento che tu proverai ora per quest' uomo che t'ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest' uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione..., d'amore? »

Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò: Renzo fece lo stesso.

Erano da pochi momenti in quella positura, quando scoccò la campana. Si mossero tutt' e due, come di concerto; e uscirono. Nè l'uno fece domande, nè l'altro proteste: i loro visi parlavano.

« Va ora, » riprese il frate, « va preparato, sia a ricevere una grazia, sia a far un sacrifizio; a lodar Dio, qualunque sia l'esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene notizia; noi lo loderemo insieme. »

Qui, senza dir altro, si separarono; uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò alla cappella, che non era lontana più d'un cento passi.

CAPITOLO XXXVI.

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tal ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure era così: quella figura veniva a mischiarsi con tutte l'immagini care o terribili che la speranza o il timore gli mettevan davanti a vicenda, in quel tragitto; le parole sentite appiè di quel covile, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva terminare una preghiera per l'esito felice del gran cimento, senza attaccarci quella che aveva principiata là, e che lo scocco della campana aveva troncata.

La cappella ottangolare che sorge, elevata d'alcuni scalini, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati, senz' altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fab-

brica, per dir così, traforata : in ogni facciata un arco tra due intercolunni; dentro girava un portico intorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, rispondenti a quelli delle facciate, con sopra una cupola; di maniera che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edifizio a tutt'altr'uso, i vani delle facciate son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica chiaramente l'antico stato, e l'antica destinazione di quello.

Renzo s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo del lato che guarda verso la città; davanti al quale era radunata la comitiva, al piano, nella strada di mezzo; e subito dal suo contegno s'accorse che aveva cominciata la predica.

Girò per quelle viottole, per arrivare alla coda dell'uditorio come gli era stato suggerito. Arrivatoci, si fermò cheto cheto, lo scorse tutto con lo sguardo; ma non vedeva di là altro che un folto, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ce n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli : in quella parte ficcò più attentamente gli occhi; ma, non arrivando a scoprirci dentro nulla di più, gli alzò anche lui dove tutti tenevan fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabil figura del predicatore; e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal momento d'aspettativa, sentì questa parte del solenne ragionamento.

« Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là; » e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sè la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa : « diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che n'usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perchè l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccol popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente, che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, l'impieghiamo nell'opere che si possono offrire a Lui? se non a fine che la memoria de' nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri possimi? Questi intanto, in compagnia de' quali abbiamo penato, sperato, temuto; tra i quali lasciamo degli amici, de' congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli tra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che qualcheduno esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Dio non voglia che possano vedere in noi una

gioia rumorosa, una gioia mondana d'avere scansata quella morte, con la quale essi stanno ancor dibattendosi. Vedano che partiamo ringraziando per noi, e pregando per loro; e possan dire: anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi meschini. Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che siam per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori. »

Qui un sordo mormorio di gemiti, un singhiozzio che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il predicatore mettersi una corda al collo, e buttarsi in ginocchio: e si stava in gran silenzio, aspettando quel che fosse per dire.

« Per me, » disse, « e per tutti i miei compagni, che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servi Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempito un sì gran ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevol tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva; se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica. » E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò.

Noi abbiam potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il tema di quelle che proferì davvero; ma la maniera con cui furon dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera d'un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perchè sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perchè era persuaso d'averne bisogno. Ma la gente che s'era veduti d'intorno que' cappuccini non occupati d'altro che di servirla, e tanti n'aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anche lui in fin di morte; pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose a tali parole. Il mirabil frate prese poi una gran croce ch'era appoggiata a un pilastro, se la inalberò davanti, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scalini, e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Renzo, tutto lacrimoso, nè più nè meno che se fosse stato uno di

quelli a cui era chiesto quel singolare perdono, si ritirò anche lui, e andò a mettersi di fianco a una capanna; e stette lì aspettando mezzo nascosto, con la persona indietro e la testa avanti, con gli occhi spalancati, con una gran palpitazion di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza che gli aveva inspirata la predica, e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il viso, un viso che spirava compunzione insieme e coraggio; a passo lento, ma risoluto, come di chi pensa soltanto a risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come un uomo a cui un di più di fatiche e di disagi desse la forza di sostenere i tanti necessari e inseparabili da quel suo incarico. Subito dopo lui, venivano i fanciulli più grandini, scalzi una gran parte, ben pochi interamente vestiti, chi affatto in camicia. Venivan poi le donne, tenendo quasi tutte per la mano una bambina, e cantando alternativamente il *Miserere*; e il suono fiacco di quelle voci, il pallore e la languidezza di que' visi eran cose da occupar tutto di compassione l'animo di chiunque si fosse trovato lì come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila, in fila, di viso in viso, senza passarne uno; chè la processione andava tanto adagio, da dargliene tutto il comodo. Passa e passa; guarda e guarda; sempre inutilmente: dava qualche occhiata di corsa alle file che rimanevano ancora indietro: sono ormai poche; siamo all' ultima; son passate tutte; furon tutti visi sconosciuti. Con le braccia ciondoloni, e con la testa piegata sur una spalla, accompagnò con l'occhio quella schiera, mentre gli passava davanti quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque nel veder, dopo questi, comparire alcuni carri, su cui erano i convalescenti che non erano ancora in istato di camminare. Lì le donne venivan l'ultime; e il treno andava così adagio che Renzo potè ugualmente esaminarle tutte, senza che gliene sfugisse una. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino a uno, dietro al quale non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore della comitiva. Era quel padre Michele che abbiam detto essere stato dato per compagno nel governo al padre Felice.

Così svanì affatto quella cara speranza; e, andandosene, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade le più volte, lasciò l'uomo in peggiore stato di prima. Ormai quel che ci poteva esser di meglio, era di trovar Lucia ammalata. Pure, all'ardore d'una speranza presente sottentrando quello del timore cresciuto, il poverino s'attaccò con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo; entrò nella corsia, e s'incamminò da quella parte di dove era venuta la processione. Quando fu appiè della cappella, andò a ingi-

nocchiarsi sull'ultimo scalino; e lì fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, una confusione di parole arruffate, di frasi interrotte, d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti, di promesse: uno di que' discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, nè pazienza per ascoltarli; non son grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

S'alzò alquanto più rincorato; girò intorno alla cappella; si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta, e che riusciva all'altra porta; dopo pochi passi, vide lo stecconato di cui gli aveva parlato il frate, ma interrotto qua e là, appunto come questo aveva detto; entrò per una di quelle aperture, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi al primo passo che fece, vide in terra un campanello, di quelli che i monatti portavano a un piede; gli venne in mente che un tale strumento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là dentro; lo prese, guardò se nessuno lo guardava, e se lo legò come usavan quelli. E si mise subito alla ricerca, a quella ricerca, che, per la quantità sola degli oggetti sarebbe stata fieramente gravosa, quand'anche gli oggetti fossero stati tutt'altri; cominciò a scorrer con l'occhio, anzi a contemplar nuove miserie, così simili in parte alle già vedute, in parte così diverse: chè, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire, un altro lamentarsi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; era, in chi guardasse, un'altra pietà e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanta strada, senza frutto e senza accidenti; quando si sentì dietro le spalle un « oh! » una chiamata, che pareva diretta a lui. Si voltò e vide, a una certa distanza, un commissario, che alzò una mano, accennando proprio a lui, e gridando: « là nelle stanze, chè c'è bisogno d'aiuto: qui s'è finito ora di sbrattare. »

Renzo s'avvide subito per chi veniva preso, e che il campanello era la cagione dell'equivoco; si diede della bestia d'aver pensato solamente agl'impicci che quell'insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso; ma pensò nello stesso tempo alla maniera di sbrigarsi subito da colui. Gli fece replicatamente e in fretta un cenno col capo, come per dire che aveva inteso, e che ubbidiva; e si levò dalla sua vista, cacciandosi da una parte tra le capanne.

Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a liberarsi dalla causa dello scandolo; e per far quell'operazione senz'essere osservato, andò a mettersi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltavan, per dir così, la schiena. Si china per levarsi il campanello, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia d'una delle capanne, gli vien da quella all'orecchio una voce.... Oh cielo! è possibile? Tutta la sua anima è in quell'orecchio: la respirazione è sospesa.... Sì! sì! è quella voce!.... « Paura di che? » diceva quella

voce soave : « abbiam passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso. »

Se renzo non cacciò un urlo, non fu per timore di farsi scorgere, fu perchè non n'ebbe il fiato. Gli mancaron le ginocchia, gli s'appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era ritto, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide levata, chinata sopra un lettuccio. Si volta essa al rumore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più attenta, e grida : « oh Signor benedetto! »

« Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva! » esclamò Renzo, avanzandosi, tutto tremante.

« Oh Signor benedetto! » replicò, ancor più tremante, Lucia : « voi? che cosa è questa! in che maniera? perchè? La peste!

« L'ho avuta. E voi....? »

« Ah!.... anch'io. E di mia madre....? »

« Non l'ho vista, perchè è a Pasturo; credo però che stia bene. Ma voi.... come siete ancora pallida! come parete debole! Guarita però, siete guarita? »

« Il Signore m'ha voluto lasciare ancora quaggiù. Ah Renzo! perchè siete voi qui? »

« Perchè? » disse Renzo avvicinandosele sempre più : « mi domandate perchè? Perchè ci dovevo venire? Avete bisogno che ve lo dica? Chi ho io a cui pensi? Non mi chiamo più Renzo, io? Non siete più Lucia, voi? »

« Ah cosa dite! cosa dite! Ma non v'ha fatto scrivere mia madre....? »

« Sì : pur troppo m'ha fatto scrivere. Belle cose da fare scrivere a un povero disgraziato, tribolato, ramingo, a un giovine che, dispetti almeno, non ve n'aveva mai fatti! »

« Ma Renzo! Renzo! giacchè sapevate.... perchè venire? perchè? »

« Perchè venire? Oh Lucia! perchè venire, mi dite? Dopo tante promesse! Non siam più noi? non vi ricordate più? Che cosa ci mancava? »

« Oh Signore! » esclamò dolorosamente Lucia, giungendo le mani, e alzando gli occhi al cielo : « perchè non m'avete fatta la grazia di tirarmi a Voi....! Oh Renzo! cos'avete mai fatto? Ecco; cominciavo a sperare che.... col tempo.... mi sarei dimenticata... »

« Bella speranza! belle cose da dirmele proprio sul viso! »

« Ah, cos'avete fatto! E in questo luogo! tra queste miserie! tra questi spettacoli! qui dove non si fa altro che morire, avete potuto....! »

« Quelli che moiono, bisogna pregare Iddio per loro, e sperare che anderanno in un buon luogo; ma non è giusto, nè anche per questo, che quelli che vivono abbiano a viver disperati.... »

« Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate a quel che dite. Una promessa alla Madonna!.... Un voto! »

« E io vi dico che son promesse che non contan nulla. »

« Oh Signore! Cosa dite? Dove siete stato in questo tempo? Con chi avete trattato? Come parlate?

« Parlo da buon cristiano; e della Madonna penso meglio io che voi; perchè credo che non vuol promesse in danno del prossimo. Se la Madonna avesse parlato, oh, allora! Ma cos'è stato? una vostra idea. Sapete cosa dovete promettere alla Madonna? Promettetele che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria: chè questo son qui anch'io a prometterlo: queste son cose che fanno ben più onore alla Madonna: queste son divozioni che hanno più costrutto, e non portan danno a nessuno. »

« No no; non dite così: non sapete quello che vi dite: non lo sapete voi cosa sia fare un voto: non ci siete stato voi in quel caso: non avete provato. Andate, andate, per amor del cielo! »

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

« Lucia! » disse Renzo, senza moversi: « ditemi almeno, ditemi: se non fosse questa ragione.... sareste la stessa per me? »

« Uomo senza cuore! » rispose Lucia, voltandosi, e rattenendo a stento le lacrime: « quando m'aveste fatte dir delle parole inutili, delle parole che mi farebbero male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste contento? Andate, oh andate! dimenticatevi di me: si vede che non eravamo destinati! Ci rivedremo lassù: già non ci si deve star molto in questo mondo. Andate; cercate di far sapere a mia madre che son guarita, che anche qui Dio m'ha sempre assistita, che ho trovato un'anima buona, questa brava donna, che mi fa da madre; ditele che spero che lei sarà preservata da questo male, e che ci rivedremo quando Dio vorrà, e come vorrà.... Andate, per amor del cielo, e non pensate a me.... se non quando pregherete il Signore. »

E, come chi non ha più altro da dire, nè vuol sentir altro, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più vicino al lettuccio, dov'era la donna di cui aveva parlato.

« Sentite, Lucia, sentite! » disse Renzo, senza però accostarsele di più.

« No, no; andate per carità! »

« Sentite: il padre Cristoforo.... »

« Che? »

« È qui. »

« Qui? dove? Come lo sapete? »

« Gli ho parlato poco fa; sono stato un pezzo con lui: e un religioso della sua qualità, mi pare.... »

« È qui! per assistere i poveri appestati, sicuro. Ma lui? l'ha avuta la peste? »

« Ah Lucia! ho paura, ho paura pur troppo.... » e mentre Renzo esitava così a proferir la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa s'era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: « ho paura che l'abbia adesso! »

« Oh povero sant'uomo! Ma cosa dico, pover'uomo? Poveri noi! com'è? è a letto? è assistito? »

« È levato, gira, assiste gli altri; ma se lo vedeste, che colore che ha, come si regge! Se n'è visti tanti e tanti, che pur troppo.... non si sbaglia! »

« Oh! poveri noi! E è proprio qui! »

« Qui, e poco lontano: poco più che da casa vostra a casa mia.... se vi ricordate....! »

« Oh Vergine santissima! »

« Bene, poco più. E pensate se abbiam parlato di voi! M'ha detto delle cose.... E se sapeste cosa m'ha fatto vedere! Sentirete; ma ora voglio cominciare a dirvi quel che m'ha detto prima, lui, con la sua propria bocca. M'ha detto che facevo bene a venirvi a cercare, e che al Signore gli piace che un giovine tratti così, e m'avrebbe aiutato a far che vi trovassi; come è proprio stato la verità: ma già è un santo. Sicchè, vedete! »

« Ma, se ha parlato così, è perchè lui non sa.... »

« Che volete che sappia lui delle cose che avete fatte voi di vostra testa, senza regola e senza il parere di nessuno? Un brav'uomo, un uomo di giudizio, come è lui, non va a pensar cose di questa sorte. Ma quel che m'ha fatto vedere! » E qui raccontò la visita fatta a quella capanna: Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo, avessero, in quel soggiorno, dovuto avvezzarsi alle più forti impressioni, stava tutta compresa d'orrore e di compassione.

« E anche lì, » proseguì Renzo, « ha parlato da santo: ha detto che il Signore forse ha destinato di far la grazia a quel meschino.... (ora non potrei proprio dargli un altro nome).... che aspetta di prenderlo in un buon punto; ma vuole che noi preghiamo insieme per lui.... Insieme! avete inteso! »

« Sì, sì; lo pregheremo, ognuno dove il Signore ci terrà: le orazioni le sa mettere insieme Lui. »

« Ma se vi dico le sue parole....! »

« Ma Renzo, lui non sa.... »

« Ma non capite che, quando è un santo che parla, è il Signore che lo fa parlare? e che non avrebbe parlato così, se non dovesse esser proprio così... E l'anima di quel poverino! Io ho bensì pregato, e pregherò per lui: di cuore ho pregato, proprio come se fosse stato per un mio fratello. Ma come volete che stia nel mondo di là, il poverino, se di qua non s'accomoda questa cosa, se non è disfatto il male che ha fatto lui? Che se voi intendete la ragione, allora tutto

è come prima : quel che è stato è stato : lui ha fatto la sua penitenza di qua.... »

« No, Renzo, no. Il Signore non vuole che facciamo del male, per far Lui misericordia. Lasciate fare a Lui, per questo : noi, il nostro dovere è di pregarlo. S'io fossi morta quella notte, non gli avrebbe dunque potuto perdonare? E se non son morta, se sono stata liberata.... »

« E vostra madre, quella povera Agnese, che m'ha sempre voluto tanto bene, e che si struggeva tanto di vederci marito e moglie, non ve l'ha detto anche lei che l'è un'idea storta? Lei, che v'ha fatto intender la ragione anche dell'altre volte, perchè, in certe cose, pensa più giusto di voi.... »

« Mia madre! volete che mia madre mi desse il parere di mancare a un voto! Ma, Renzo! non siete in voi. »

« Oh! volete che ve la dica? Voi altre donne, queste cose non le potete sapere. Il padre Cristoforo m'ha detto che tornassi da lui a raccontargli se v'avevo trovata. Vo : lo sentiremo : quel che dirà lui.... »

« Sì, sì; andate da quel sant'uomo; ditegli che prego per lui, e che preghi per me, che n'ho bisogno tanto tanto! Ma, per amor del cielo, per l'anima vostra, per l'anima mia, non venite più qui, a farmi del male, a.... tentarmi. Il padre Cristoforo, lui saprà spiegarvi le cose, e farvi tornare in voi; lui vi farà mettere il cuore in pace. »

« Il cuore in pace! Oh! questo, levatevelo dalla testa. Già me l'avete fatta scrivere questa parolaccia; e so io quel che m'ha fatto patire; e ora avete anche il cuore di dirmela. E io in vece vi dico chiaro e tondo che il cuore in pace non lo metterò mai. Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio dimenticarmi di voi. E vi prometto, vedete, che, se mi fate perdere il giudizio, non lo racquisto più. Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona condotta! Volete condannarmi a essere arrabbiato per tutta la vita; e da arrabbiato viverò.... E quel disgraziato! Lo sa il Signore se gli ho perdonato di cuore; ma voi.... Volete dunque farmi pensare per tutta la vita che se non era lui....? Lucia! avete detto ch'io vi dimentichi : ch'io vi dimentichi! Come devo fare? A chi credete ch'io pensassi in tutto questo tempo?... E dopo tante cose! dopo tante promesse! Cosa v'ho fatto io, dopo che ci siamo lasciati? Perchè ho patito, mi trattate così? perchè ho avuto delle disgrazie? perchè la gente del mondo m'ha perseguitato? perchè ho passato tanto tempo fuori di casa, tristo, lontano da voi? perchè, al primo momento che ho potuto, son venuto a cercarvi? »

Lucia, quando il pianto le permise di formar parole, esclamò, giungendo di nuovo le mani, e alzando al cielo gli occhi pregni di lacrime : « o Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo

quella notte, un momento come questo non l'ho mai passato. M'avete soccorsa allora; soccorretemi anche adesso! »

« Sì, Lucia; fate bene d'invocar la Madonna; ma perchè volete credere che Lei che è tanto buona, la madre delle misericordie, possa aver piacere di farci patire.... me almeno.... per una parola scappata in un momento che non sapevate quello che vi dicevate? Volete credere che v'abbia aiutata allora, per lasciarci imbrogliati dopo?... Se poi questa fosse una scusa; se è ch'io vi sia venuto in odio.... ditemelo.... parlate chiaro. »

« Per carità, Renzo, per carità, per i vostri poveri morti, finitela, finitela; non mi fate morire.... Non sarebbe un buon momento. Andate dal padre Cristoforo, raccomandatemi a lui, non tornate più qui, non tornate più qui. »

« Vo; ma pensate se non voglio tornare! Tornerei se fosse in capo al mondo, tornerei. » E disparve.

Lucia andò a sedere, o piuttosto si lasciò cadere in terra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere dirottamente. La donna, che fin allora era stata a occhi e orecchi aperti, senza fiatare, domandò cosa fosse quell'apparizione, quella contesa, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei; e, per soddisfarlo, non ci vorranno, nè anche qui, troppe parole.

Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni, s'era visto morire in casa il marito e tutti i figliuoli: di lì a poco, venutale la peste anche a lei, era stata trasportata al lazzeretto, e messa in quella capannuccia, nel tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e cambiate, ugualmente senza avvedersene, più compagne, cominciava a riaversi, e a tornare in sè; chè, fin dal principio della malattia, trovandosi ancora in casa di don Ferrante, era rimasta come insensata. La capanna non poteva contenere che due persone: e tra queste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era presto nata un'intrinsichezza, un'affezione, che appena sarebbe potuta venire da un lungo vivere insieme. In poco tempo, Lucia era stata in grado di potere aiutar l'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure era fuori di pericolo, si facevano compagnia e coraggio e guardia a vicenda; s'eran promesse di non uscir dal lazzeretto, se non insieme; e avevan presi altri concerti per non separarsi neppur dopo. La mercantessa che, avendo lasciata in custodia d'un suo fratello commissario della sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di molto più di quel che le bisognasse per viver comodamente, voleva tener Lucia con sè, come una figliuola o una sorella. Lucia aveva aderito, pensate con che gratitudine per lei, e per la Provvidenza; ma soltanto fin che potesse aver nuove di sua madre, e sapere, come

sperava, la volontà di essa. Del resto, riservata com' era, nè della promessa dello sposalizio, nè dell' altre sue avventure straordinarie, non aveva mai detta una parola. Ma ora, in un così gran ribollimento d'affetti, aveva almen tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio di sentire. E, stretta con tutt'e due le mani la destra di lei, si mise subito a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, che quello che le facevano i singhiozzi.

Renzo intanto trottava verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza dover rifare qualche pezzetto di strada, gli riuscì finalmente d'arrivarci. Trovò la capanna; lui non ce lo trovò; ma, ronzando e cercando nel contorno, lo vide in una baracca, che, piegato a terra, e quasi bocconi, stava confortando un moribondo. Si fermò lì, aspettando in silenzio. Poco dopo, lo vide chiuder gli occhi a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, far orazione un momento, e alzarsi. Allora si mosse, e gli andò incontro.

« Oh? » disse il frate, vistolo venire; « ebbene! »

« La c'è: l'ho trovata! »

« In che stato? »

« Guarita, o almeno levata. »

« Sia ringraziato il Signore! »

« Ma.... » disse Renzo, quando gli fu vicino da poter parlar sottovoce: « c'è un altro imbroglio. »

« Cosa c'è? »

« Voglio dire che.... Già lei lo sa come è buona quella povera giovine; ma alle volte è un po' fissa nelle sue idee. Dopo tante promesse, dopo tutto quello che sa anche lei, ora dice che non mi può sposare, perchè dice, che so io? che, quella notte della paura, s'è scaldata la testa, e s'è, come a dire, votata alla Madonna. Cose senza costrutto, n'è vero? Cose buone, chi ha la scienza e il fondamento da farle, ma per noi gente ordinaria, che non sappiamo bene come si devon fare.... n'è vero che son cose che non valgono? »

« Dimmi: è molto lontana di qui? »

« Oh no: pochi passi di là dalla chiesa. »

« Aspettami qui un momento, » disse il frate: « e poi ci anderemo insieme. »

« Vuol dire che lei le farà intendere.... »

« Non so nulla, figliuolo; bisogna ch'io senta lei. »

« Capisco, » disse Renzo, e stette con gli occhi fissi a terra, e con le braccia incrociate sul petto, a masticarsi la sua incertezza, rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna, n'uscì con la sporta in braccio, tornò da Renzo, gli disse: « andiamo; » e andò innanzi, avviandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, entrò solo, e dopo un

momento ricomparve, e disse : « niente! Preghiamo; preghiamo. » Poi riprese : « ora, conducimi tu. »

E senza dir altro, s'avviarono.

Il tempo s'era andato sempre più rabbuiando, e annunziava ormai certa e poco lontana la burrasca. De' lampi fitti rompevano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un chiarore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola della cappella, i bassi comignoli delle capanne; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Andava innanzi il giovine, attento alla strada, con una grand'impazienza d'arrivare, e rallentando però il passo, per misurarlo alle forze del compagno; il quale, stanco dalle fatiche, aggravato dal male, oppresso dall'afa, camminava stentatamente, alzando ogni tanto al cielo la faccia smunta, come per cercare un respiro più libero.

Renzo, quando vide la capanna, si fermò, si voltò indietro, disse con voce tremante : « è qui. »

Entrano... « Eccoli! » grida la donna del lettuccio. Lucia si volta, s'alza precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando; « oh chi vedo! O padre Cristoforo! »

« Ebbene, Lucia! da quante angustie v'ha liberata il Signore! Dovete esser ben contenta d'aver sempre sperato in Lui. »

« Oh sì! Ma lei, padre? Povera me, come è cambiato! Come sta? dica : come sta? »

« Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch' io, » rispose, con volto sereno, il frate. E, tiratala in un canto, soggiunse: « sentite : io non posso rimaner qui che pochi momenti. Siete voi disposta a confidarvi in me, come altre volte? »

« Oh! non è lei sempre il mio padre? »

« Figliuola, dunque; cos'è codesto voto che m'ha detto Renzo! »

« È un voto che ho fatto alla Madonna.... oh! in una gran tribolazione!... di non maritarmi. »

« Poverina! Ma avete pensato allora, ch'eravate legata da una promessa? »

« Trattandosi del Signore e della Madonna!... non ci ho pensato. »

Il Signore, figliuola, gradisce i sagrifizi, l'offerte, quando le facciamo del nostro. È il cuore che vuole, è la volontà : ma voi non potevate offrirgli la volontà d'un altro, al quale v'eravate già obbligata. »

« Ho fatto male? »

« No, poverina, non pensate a questo : io credo anzi che la Vergine santa avrà gradita l'intenzione del vostro cuore afflitto, e l'avrà offerta a Dio per voi. Ma ditemi; non vi siete mai consigliata con nessuno su questa cosa? »

« Io non pensavo che fosse male, da dovermene confessare : e quel poco bene che si può fare, si sa che non bisogna raccontarlo. »

« Non avete nessun altro motivo che vi trattenga dal mantener la promessa che avete fatta a Renzo? »

« In quanto a questo.... per me.... che motivo...? Non potrei proprio dire... » rispose Lucia, con un' esitazione che indicava tutt' altro che un' incertezza del pensiero; e il suo viso ancora scolorito dalla malattia, fiori tutt' a un tratto del più vivo rossore.

« Credete voi, » riprese il vecchio, abbassando gli occhi, « che Dio ha data alla sua Chiesa l' autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni in maggior bene, i debiti e gli obblighi che gli uomini possono aver contratti con Lui? »

« Sì, che lo credo. »

« Ora sappiate che noi, deputati alla cura dell' anime in questo luogo, abbiamo, per tutti quelli che riccorrono a noi, le più ampie facoltà della Chiesa; e che per conseguenza, io posso, quando voi lo chiediate, sciogliervi dall' obbligo, qualunque sia, che possiate ever contratto a cagion di codesto voto. »

« Ma non è peccato tornare indietro, pentirsi d'una promessa fatta alla Madonna? Io allora l' ho fatta proprio di cuore... » disse Lucia, violentemente agitata dall' assalto d'una tale inaspettata, bisogna pur dire speranza, e dall' insorgere opposto d' un terrore fortificato da tutti i pensieri che, da tanto tempo, eran la principale occupazione dell' animo suo.

« Peccato, figliuola? » disse il padre: « peccato il ricorrere alla Chiesa, e chiedere al suo ministro che faccia uso dell' autorità che ha ricevuto da essa, e che essa ha ricevuta da Dio? Io ho veduto in che maniera voi due siete stati condotti ad unirvi; e, certo, se mai m'è parso che due fossero uniti da Dio, voi altri eravate quelli: ora non vedo perchè Dio v' abbia a voler separati. E lo benedico che m' abbia dato, indegno come sono, il potere di parlare in suo nome, e di rendervi la vostra parola. E se voi mi chiedete ch' io vi dichiari sciolta da codesto voto, io non esiterò a farlo; e desidero anzi che me lo chiedate. »

« Allora...! allora...! lo chiedo; » disse Lucia, con un volto non turbato più che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovine, il quale se ne stava nel cantuccio il più lontano, guardando (giacchè non poteva far altro) fisso fisso al dialogo in cui era tanto interessato; e, quando quello fu lì, disse, a voce più alta, a Lucia: « con l' autorità che ho dalla Chiesa, vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che ci potè essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratta. »

Pensi il lettore che suono facessero all' orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e cercò subito, ma invano, quelli di Lucia.

« Tornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri d' una volta. »

seguì a dirle il cappuccino: « chiedete di nuovo al Signore le grazie che Gli chiedevate, per essere una moglie santa; e confidate che ve le concederà più abbondanti, dopo tanti guai. E tu, » disse, voltandosi a Renzo, « ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana, la quale, se anche potesse essere intera, e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutt' e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d' avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che v' ha condotti a questo stato, non per mezzo dell' allegrezze turbolente e passeggiere, ma co' travagli e tra le miserie, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate in mira d'allevarli per Lui, d' istillar loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto. Lucia! v' ha detto, » e accennava Renzo, « chi ha visto qui? »

« Oh padre, me l' ha detto! »

« Voi pregherete per lui! Non ve ne stancate. E anche per me pregherete!... Figliuoli! voglio che abbiate un ricordo del povero frate. » E qui levò dalla sporta una scatola d' un legno ordinario, ma tornita e lustrata con una certa finitezza cappuccinesca; e proseguì: « qui dentro c' è il resto di quel pane... il primo che ho chiesto per carità; quel pane, di cui avete sentito parlare! Lo lascio a voi altri: serbatelo; fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino, anche loro, per il povero frate! »

E porse la scatola a Lucia, che la prese con rispetto, come si farebbe d' una reliquia. Poi, con voce più tranquilla, riprese: « ora ditemi; che appoggi avete qui in Milano? Dove pensate d' andare a alloggiare, appena uscita di qui? E chi vi condurrà da vostra madre, che Dio voglia aver conservata in salute? »

« Questa buona signora mi fa lei intanto da madre: noi due usciremo di qui insieme, e poi essa penserà a tutto. »

« Dio la benedica, » disse il frate, accostandosi al lettuccio.

« La ringrazio anch' io, » disse la vedova, « della consolazione che ha data a queste povere creature; sebbene io avessi fatto conto di tenerla sempre con me, questa cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'accompagnerò io al suo paese, la consegnerò a sua madre; e, » soggiunse poi sottovoce, « voglio farle io il corredo. N' ho troppa della roba; e di quelli che dovevan goderla con me, non ho più nessuno! »

« Così, » rispose il frate, « lei può fare un gran sacrifizio al Signore, e del bene al prossimo. Non le raccomando questa giovine:



già vedo che è come sua : non c'è che da lodare il Signore, il quale sa mostrarsi padre anche ne' flagelli, e che, col farle trovare insieme, ha dato un così chiaro segno d'amore all'una e all'altra. Orsù, » riprese poi, voltandosi a Renzo, e prendendolo per una mano : « noi due non abbiam più nulla da fare qui : e ci siamo stati anche troppo. Andiamo. »

« Oh padre! » disse Lucia : « la vedrò ancora? Io sono guarita, io che non fo nulla di bene a questo mondo; e lei...! »

« È già molto tempo, » rispose con tono serio e dolce il vecchio, « che chiedo al Signore una grazia, e ben grande : di finire i miei giorni in servizio del prossimo. Se me la volesse ora concedere, ho bisogno che tutti quelli che hanno carità per me, m'aiutino a ringraziarlo. Via; date a Renzo le vostre commissioni per vostra madre. »

« Raccontatele quel che avete veduto, » disse Lucia al promesso sposo : « che ho trovata qui un'altra madre, che verrò con questa più presto che potrò, e che spero, spero di trovarla sana. »

« Se avete bisogno di danari, » disse Renzo, « ho qui tutti quelli che m'avete mandati, e.... »

« No, no, » interruppe la vedova : « ne ho io anche troppi. »

« Andiamo, » replicò il frate.

« A rivederci, Lucia...! e anche lei, dunque, quella buona signora, » disse Renzo, non trovando parole che significassero quello che sentiva.

« Chi sa se il Signore ci faccia la grazia di rivederci ancora tutti! » esclamò Lucia.

« Sia Egli sempre con voi, e vi benedica, » disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo dalla capanna.

Mancava poco alla sera, e il tempo pareva sempre più vicino a risolversi. Il cappuccino esibì di nuovo al giovine di ricoverarlo per quella notte nella sua baracca. « Compagnia, non te ne potrò fare, » soggiunse : « ma avrai da stare al coperto. »

Renzo però si sentiva una smania d'andare; e non si curava di rimaner più a lungo in un luogo simile, quando non poteva profittarne per veder Lucia, e non avrebbe neppur potuto starsene un po' col buon frate. In quanto all'ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zeffiro e tramontano, eran tutt'uno per lui in quel momento. Ringraziò dunque il frate, dicendo che voleva andar più presto che fosse possibile in cerca d'Agnese.

Quando furono nella strada di mezzo, il frate gli strinse la mano, e disse : « se la trovi, che Dio voglia! quella buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei, e a tutti quelli che rimangono, e si ricordano di fra Cristoforo, di' che preghin per lui. Dio t'accompagni, e ti benedica per sempre. »

« Oh caro padre...! ci rivedremo? ci rivedremo? »

« Lassù, spero. » E con queste parole, si staccò da Renzo; il quale, stato lì a guardarlo fin che non l'ebbe perso di vista, prese in fretta verso la porta, dando a destra e a sinistra l'ultime occhiate di compassione a quel luogo di dolori. C'era un movimento straordinario, un correr di monatti, un trasportar di roba, un accomodar le tende delle baracche, uno strascicarsi di convalescenti a queste e ai portici, per ripararsi dalla burrasca imminente.

CAPITOLO XXXVII.

Appena infatti ebbe Renzo passata la soglia del lazzeretto, e preso a diritta, per ritrovar la viottola di dov'era sboccato la mattina sotto le mura, principiò come una grandine di goccioloni radi e impetuosi, che, battendo e risaltando sulla strada bianca e arida, sollevavano un minuto polverìo; in un momento, diventaron fitti; e prima che arrivasse alla viottola, la veniva giù a secchie. Renzo, in vece d'inquietarsene, ci sguazzava dentro, se la godeva in quella rinfrescata, in quel susurrìo, in quel brulichìo dell'erbe e delle foglie, tremolanti, gocciolanti, rinverdite, lustre; metteva certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.

Ma quanto più schietto e intero sarebbe stato questo sentimento, se Renzo avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni dopo: che quell'acqua portava via il contagio; che, dopo quella, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non n'avrebbe più ingoiati altri, che, tra una settimana, si vedrebbero riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantina; e della peste non rimarrebbe se non qualche resticciolo qua e là; quello strascico che un tal flagello lasciava sempre dietro a sè per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore allegramente, senza aver disegnato nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese, di trovar con chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in cammino per Pasturo, in cerca d'Agnese. Andava, con la mente tutta sottosopra dalle cose di quel giorno; ma di sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensierino: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allora faceva uno sgambetto, e con ciò dava un'annaffiata all'intorno, come un can

barbone uscito dall' acqua; qualche volta si contentava d' una fregatina di mani; e avanti, con più ardore di prima. Guardando per la strada, raccattava, per dir così, i pensieri, che ci aveva lasciati la mattina e il giorno avanti, nel venire; e con più piacere quelli appunto che allora aveva più cercato di scacciare, i dubbi, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, tra tanti morti e moribondi! — E l' ho trovata viva! — concludeva. Si rimetteva col pensiero nelle circostanze più terribili di quella giornata; si figurava con quel martello in mano: ci sarà o non ci sarà? e una risposta così poco allegra; e non aver nemmeno il tempo di masticarla, che addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! lì ti volevo a trovarla! E averla trovata! Ritornava su quel momento quando fu finita di passare la processione de' convalescenti: che momento! che crepacore non trovarcela! e ora non gliene importava più nulla. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l' aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla levata! Ma che? c' era ancora quel nodo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quell' odio contro don Rodrigo, quel rodio continuo che esacerbava tutti i guai, e avvelenava tutte le consolazioni, scomparso anche quello. Talmentechè non saprei immaginare una contentezza più viva, se non fosse stata l' incertezza intorno ad Agnese, il tristo presentimento intorno al padre Cristoforo, e quel trovarsi ancora in mezzo a una peste.

Arrivò a Sesto, sulla sera; nè pareva che l' acqua volesse cessare. Ma, sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovar dove alloggiare, e così inzuppato, non ci pensò neppure. La sola cosa che l' incomodasse, era un grand' appetito; chè una consolazione come quella gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Guardò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani con le molle, e con quell' altre cerimonie. Uno in tasca e l' altro alla bocca, e avanti.

Quando passò per Monza, era notte fatta: nonostante, gli riuscì di trovar la porta che metteva sulla strada giusta. Ma meno questo, che, per dir la verità, era un gran merito, potete immaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com' eran tutte; e dobbiamo averlo detto altrove) tra due rive, quasi un letto di fiume, si sarebbe a quell' ora potuta dire, se non un fiume, una gora davvero; e ogni tanto pozze, da volerci del buono e del bello a levarne i piedi, non che le scarpe. Ma Renzo n' usciva come poteva, senz' atti d' impazienza, senza parolacce, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo conduceva avanti, e che l' acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che, a suo tempo, spunterebbe il giorno, e che la strada che faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E dirò anche che non ci pensava se non proprio quando non po-

teva far di meno. Eran distrazioni queste; il gran lavoro della sua mente era di riandare la storia di que' tristi anni passati: tant' imbrogli, tante traversie, tanti momenti in cui era stato per perdere anche la speranza, e fare andata ogni cosa; e di contrapporci l'immagionazioni d'un avvenire così diverso: e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e il metter su casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

Come la facesse quando trovava due strade; se quella poco pratica, con quel poco barlume, fossero quelli che l'aiutassero a trovar sempre la buona, o se l'indovinasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; chè lui medesimo, il quale soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse sentita da lui più d'una volta), lui medesimo, a questo punto, diceva che, di quella notte, non se ne rammentava che come se l'avesse passata in letto a sognare. Il fatto sta che, sul finir di essa, si trovò alla riva dell' Adda.

Non era mai spiovuto; ma, a un certo tempo, da diluvio era diventata pioggia, e poi un'acquerugiola fine fine, cheta cheta, ugual uguale: i nuvoli alti e radi stendevano un velo non interrotto, ma leggiero e diafano; e il lume del crepuscolo fece vedere a Renzo il paese d'intorno. C'era dentro il suo; e quel che sentì, a quella vista, non si saprebbe spiegare. Altro non vi so dire, se non che que' monti, quel *Resegone* vicino, il territorio di Lecco, era diventato tutto come roba sua. Diede un'occhiata anche a sè, e si trovò un po' strano, quale, per dir la verità, da quel che si sentiva, s'immaginava già di dover parere: sciupata e attaccata addosso ogni cosa: dalla testa alla vita, tutto un fradiciume, una grondaia; dalla vita alla punta de' piedi, melletta e mota: le parti dove non ce ne fosse si sarebbero potute chiamare esse zacchere e chizzi. E se si fosse visto tutt' intero in uno specchio, con la tesa del cappello floscia e cascante, e i capelli stesi e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie. In quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla: e il frescolino dell' alba aggiunto a quello della notte e di quel poco bagno, non gli dava altro che una fierezzza, una voglia di camminar più presto.

È a Pescate; costeggia quell' ultimo tratto dell' Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte; per istrade e campi, arriva in un momento alla casa dell' ospite amico. Questo, che s'era levato allora, e stava sull' uscio, a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così inzuppata, così infangata, diciam pure così lercia, e insieme così viva e disinvolta: a' suoi giorni non aveva visto un uomo peggio conciato e più contento.

« Ohe! » disse: « già qui? e con questo tempo? Com'è andata? »

« La c'è, » disse Renzo: « la c'è: la c'è. »

« Sana? »

« Guarita, che è meglio. Devo ringraziare il Signore e la Madonna fin che campo. Ma cose grandi, cose di fuoco: ti racconterò poi tutto. »

« Ma come sei conciato! »

« Son bello eh? »

« A dir la verità, potresti adoprare il da tanto in su, per lavare il da tanto in giù. Ma, aspetta, aspetta; che ti faccia un buon fuoco. »

« Non dico di no. Sai dove la m' ha preso? proprio alla porta del lazzeretto. Ma niente! il tempo il suo mestiere, e io il mio. »

L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa: ne mise una in terra, l' altra sul focolare, e, con un po' di brace rimasta della sera avanti, fece presto una bella fiammata. Renzo intanto s' era levato il cappello, e, dopo averlo scosso due o tre volte, l'aveva buttato in terra: e, non così facilmente, s' era tirato via anche il farsetto. Levò poi dal taschino de' calzoni il coltello, col fodero tutto fradicio, che pareva stato in molle; lo mise su un panchetto, e disse: « anche costui è accomodato a dovere; ma l' è acqua! l'è acqua! sia ringraziato il Signore.... Sono stato lì lì...! Ti dirò poi. » E si fregava le mani. « Ora fammi un altro piacere, » soggiunse: « quel fagottino che ho lasciato su in camera, va a prendermelo, chè prima che s' asciughi questa roba che ho addosso...! »

Tornato col fagotto, l' amico disse: « penso che avrai anche appetito: capisco che da bere, per la strada, non te ne sarà mancato; ma da mangiare.... »

« Ho trovato da comprar due pani, ieri sul tardi; ma, per dir la verità, non m' hanno toccato un dente. »

« Lascia fare, » disse l' amico; mise l' acqua in un paiolo, che attaccò poi alla catena; e soggiunse: « vado a mungere: quando tornerò col latte, l' acqua sarà all' ordine; e si fa una buona polenta. Tu intanto fa il tuo comodo. »

Renzo, rimasto solo, si levò, non senza fatica, il resto de' panni, che gli s' eran come appiccicati addosso; s' asciugò, si rivestì da capo a piedi. L' amico tornò, e andò al suo paiolo: Renzo intanto si mise a sedere, aspettando

« Ora sento che sono stanco, » disse: « ma è una bella tirata! Però questo è nulla. Ne ho da raccontartene per tutta la giornata. Com' è conciato Milano! Le cose che bisogna vedere! Le cose che bisogna toccare! Cose da farsi poi schifo a sè medesimo. Sto per dire che non ci voleva meno di quel bucatino che ho avuto. E quel che m' hanno voluto fare que' signori di laggiù! Sentirai. Ma se tu vedessi il lazzeretto! C' è da perdersi nelle miserie. Basta; ti racconterò tutto.... E la c' è, e la verrà qui, e sarà mia moglie; e tu devi

far da testimonio, e, peste o non peste, almeno qualche ora, voglio che stiamo allegri.

Del resto mantenne ciò, che aveva detto all' amico, di voler raccontargliene per tutta la giornata; tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questo la passò tutta in casa, parte seduto accanto all' amico, parte in faccende intorno a un suo piccolo tino, e a una botticina, e ad altri lavori, in preparazione della vendemmia; ne' quali Renzo non lasciò di dargli una mano; chè, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a star senza far nulla, che a lavorare. Non potè però tenersi di non fare una scappatina alla casa d' Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Tornò senza essere stato visto da nessuno; e andò subito a letto. S' alzò prima che facesse giorno; e, vedendo cessata l'acqua, se non ritornato il sereno, si mise in cammino per Pasturo.

Era ancor presto quando ci arrivò: chè non aveva meno fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d' Agnese; sentì che stava bene, e gli fu insegnata una casuccia isolata dove abitava. Ci andò; la chiamò dalla strada: a una tal voce, essa s'affacciò di corsa alla finestra; e, mentre stava a bocca aperta per mandar fuori non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: « Lucia è guarita: l'ho veduta jerlaltro; vi saluta; verrà presto. E poi ne ho, ne ho delle cose da dirvi. »

Tra la sorpresa dell' apparizione, e la contentezza della notizia, e la smania di saperne di più, Agnese cominciava ora un'esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le precauzioni ch' era solita a prendere da molto tempo disse: « vengo ad aprirvi. »

« Aspettate: e la peste? » disse Renzo: « voi non l' avete avuta, credo. »

« Io no: e voi? »

« Io sì: ma voi dunque dovete aver giudizio. Vengo da Milano; e, sentirete, sono proprio stato nel contagio fino agli occhi. È vero che mi son mutato tutto da capo a piedi; ma l' è una porcheria che s'attacca alle volte come un malefizio. E giacchè il Signore v' ha preservata finora, voglio che stiate riguardata fin che non è finito quest' influsso; perchè siete la nostra mamma: e voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiam fatto, almeno io. »

« Ma.... » cominciava Agnese.

« Eh! » interruppe Renzo: « non c' è ma che tenga. So quel che volete dire; ma sentirete, sentirete, che de' ma non ce n'è più. Andiamo in qualche luogo all' aperto, dove si possa parlar con comodo, senza pericolo; e sentirete. »

Agnese gl' indicò un orto ch' era dietro alla casa; e soggiunse.

« entrate lì, e vedrete che c'è due panche, l'una in faccia all'altra, che paion messe apposta. Io vengo subito. »

Renzo andò a mettersi a sedere sur una: un momento dopo, Agnese si trovò lì sull'altra: e son certo che, se il lettore, informato come è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder con gli occhi quella conversazione così animata, a sentir con gli orecchi que' racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell'esclamare, quel condolersi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l'ultimo a venir via. Ma d'averla sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d'inchiostro, e senza trovarci un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che gli piaccia più d'indovinarla da sè. La conclusione fu che s'anderebbe a metter su casa tutti insieme in quel paese del bergamasco dove Renzo aveva già un buon avviamento: in quanto al tempo, non si poteva decider nulla, perchè dipendeva dalla peste, e da altre circostanze: appena cessato il pericolo, Agnese tornerebbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l'aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse accadere.

Prima di partire, offrì anche a lei danari, dicendo: « gli ho qui tutti, vedete, que' tali: avevo fatto voto anch'io di non toccarli, fin che la cosa non fosse venuta in chiaro. Ora, se n'avete bisogno, portate qui una scodella d'acqua e aceto; vi butto dentro i cinquanta scudi belli e lampanti. »

« No, no, » disse Agnese: « ne ho ancora più del bisogno per me: i vostri, serbateli, che saran buoni per metter su casa. »

Renzo tornò al paese con questa consolazione di più d'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quella giornata, e la notte, in casa dell'amico; il giorno dopo, in viaggio di nuovo, ma da un'altra parte, cioè verso il paese adottivo.

Trovò Bortolo, in buona salute anche lui, e in minor timore di perderla; chè, in que' pochi giorni, le cose, anche là, avevan preso rapidamente una bonissima piega. Pochi eran quelli che s'ammalavano; e il male non era più quello; non più que' lividi mortali, nè quella violenza di sintomi; ma febbriciattole, intermittenti la maggior parte, con al più qualche piccol bubbone scolorito, che si curava come un fignolo ordinario. Già l'aspetto del paese compariva mutato; i rimasti vivi cominciavano a uscir fuori, a contarsi tra loro, a farsi a vicenda condoglianze e congratulazioni. Si parlava già di ravviare i lavori: i padroni pensavano già a cercare e a caparrare operai, e in quell'arti principalmente dove il numero n'era stato scarso anche prima del contagio, com'era quella della seta.

Renzo, senza fare il lezioso, promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavoro, quando verrebbe accompagnato, a stabilirsi in paese. S'occupò intanto de' preparativi più necessari: trovò una casa più grande; cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa; e la fornì di mobili e d'attrezzi, intaccando questa volta il tesoro, ma senza farci un gran buco, chè tutto era a buon mercato, essendoci molta più roba che gente che la comprassero.

Dopo non so quanti giorni, ritornò al paese nativo, che trovò ancor più notabilmente cambiato in bene. Trottò subito a Pasturo; trovò Agnese rincoraggita affatto, e disposta a ritornare a casa quando si fosse; di maniera che ce la condusse lui: nè diremo quali fossero i loro sentimenti, quali le parole, al rivedere insieme que' luoghi.

Agnese trovò ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicchè non potè far a meno di non dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli. « E l'altra volta, » soggiungeva, « che si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrove, e non pensasse a noi, giacchè lasciava portar via il povero fatto nostro; ecco che ha fatto vedere il contrario, perchè m'ha mandato da un'altra parte di bei danari, con cui ho potuto rimettere ogni cosa. Dico ogni cosi, e non dico bene; perchè il corredo di Lucia che coloro avevan portato via bell'e nuovo, insieme col resto, quello mancava ancora; ma ecco che ora ci viene da un'altra parte. Chi m'avesse detto, quando io m'arrapinavo tanto a allestir quell'altro: tu credi di lavorar per Lucia: eh povera donna! lavori per chi non sai: sa il cielo, questa tela, questi panni, a che sorte di creature anderanno indosso: quelli per Lucia, il corredo davvero che ha da servire per lei, ci penserà un'anima buona, la quale tu non sai nè anche che la sia in questo mondo. »

Il primo pensiero d'Agnese fu quello di preparare nella sua povera casuccia l'alloggio il più decente che potesse, a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da annaspare; e lavorando ingannava il tempo.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio que' giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, per il quale era una gran fortuna l'avere in tal tempo spesso al suo comando un'opera, e un'opera di quell'abilità; parte coltivava, anzi dissodava l'orticello d'Agnese, trasandato affatto nell'assenza di lei. In quanto al suo proprio podere, non se n'occupava punto, dicendo ch'era una parrucca troppo arruffata, e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. E non ci metteva neppure i piedi; come nè anche in casa: chè gli avrebbe fatto male a vedere quella desolazione; e

aveva già preso il partito di disfarsi d'ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegar nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ricavare.

Se i rimasti vivi erano, l'uno per l'altro, come morti resuscitati, Renzo, per quelli del suo paese, lo era, come a dire, due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava col bando? L'andava benone: lui non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo, non ci pensassero più nè anche loro: e non s'ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come s'è potuto vedere anche in vari luoghi di questa storia, cosa comune a que' tempi, che i decreti, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non c'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi, e li facesse valere, rimanevano spesso senza effetto, quando non l'avessero avuto sul primo momento; come palle di schioppo, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della gran facilità con cui li seminavano que' decreti. L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che c'era nel comandare, doveva tornare in tanto meno nell' eseguire. Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo se la passasse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno dall'altro: don Abbondio, per timore di sentire intonar qualcosa di matrimonio: e, al solo pensarci, si vedeva davanti agli occhi don Rodrigo da una parte, co' suoi bravi, il cardinale dall'altra, co' suoi argomenti: Renzo, perchè aveva fissato di non parlargliene che al momento di concludere, non volendo risicare di farlo inalberar prima del tempo, di suscitar, chi sa mai? qualche difficoltà, e d'imbrogliar le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere, le faceva con Agnese. «Credete voi che verrà presto?» domandava l'uno. «Io spero di sì,» rispondeva l'altro: e spesso quello che aveva data la risposta, faceva poco dopo la domanda medesima. E con queste e con simili furberie, s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo, di mano in mano che n'era più passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorno dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia n'uscì con la buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantina generale, la fecero insieme, rinchiuse nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto un po' di cerimonie, dovette lavorare anche lei; e che, terminata che fu la quarantina, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario; e si fecero i preparativi per il viaggio. Po-

tremmo anche soggiunger subito: partirono, arrivarono, e quel che segue; ma, con tutta la volontà che abbiamo di secondar la fretta del lettore, ci son tre cose appartenenti a quell'intervallo di tempo, che non vorremmo passar sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo fatto male.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, più in particolare, e più ordinatamente di quel che avesse potuto in quell'agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempiron l'anima d'una dolorosa e paurosa maraviglia. Seppe dalla vedova che la sciagurata, caduta in sospetto d'atrocissimi fatti, era stata, per ordine del cardinale, trasportata in un monastero di Milano; che lì, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di non togliergliela, ne avrebbe potuto trovare un più severo. Chi volesse conoscere un po' più in particolare questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiam citato altrove, a proposito della stessa persona [1].

L'altra cosa è che Lucia, domandando del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che potè vedere nel lazzeretto, sentì, con più dolore che maraviglia, ch'era morto di peste.

Finalmente, prima di partire, avrebbe anche desiderato di saper qualcosa de' suoi antichi padroni, e di fare, come diceva, un atto del suo dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l'accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l'altra erano andati tra que' più. Di donna Prassede, quando si dice ch'era morta, è detto tutto; ma intorno a don Ferrante, trattandosi ch'era stato dotto, l'anonimo ha creduto d'estendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un di presso quello che ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante fu uno de' più risoluti a negarla, e che sostenne costantemente fino all'ultimo, quell'opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

« *In rerum natura,* » diceva, « non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser nè l'uno nè l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicchè è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono, o semplici, o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perchè, se

[1] Ripam. Hist. Pal., Dec. V. Lib. VI, cap. III.

fosse tale, in vece di passar da un corpo all' altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acquea; perchè bagnerebbe, e verrebbe asciugata da' venti. Non è ignea; perchè brucerebbe. Non è terrea; perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perchè a ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio, chi l' ha veduto? chi l' ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all' altro; chè questo è il loro achille, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato: due parole che fanno ai calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all' altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi: perchè, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi principi, cosa serve venirci tanto a parlare di vibici, d'esantemi, d'antraci.....? »

« Tutte corbellerie, » scappò fuori una volta un tale.

« No, no, » riprese don Ferrante: « non dico questo: la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoprare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, furoncoli nigricanti, son tutte parole rispettabili, che hanno il loro significato bell' e buono; ma dico che non han che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a veder di dove vengano. »

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso all' opinion del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perchè non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d' un dotto di professione, allorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l' errore di que' medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell' assegnarne la cagione; allora (parlo de' primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di peste), allora, in vece d' orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

« La c' è pur troppo la vera cagione, » diceva, « e son costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell' altra così in aria... La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s' è sentito dire che l' influenze si propaghino...? E lor signori mi vorranno negar l' influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri! O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino?... Ma quel che non mi può entrare, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così ma-

ligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta : non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale de' corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale de' corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno? »

His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle.

E quella sua famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muricciolì.

CAPITOLO XXXVIII.

Una sera, Agnese sente fermarsi un legno all'uscio. — È lei, di certo! — Era proprio lei, con la buona vedova. L'accoglienze vicendevoli se le immagini il lettore.

La mattina seguente, di buon'ora, capita Renzo che non sa nulla, e vien solamente per isfogarsi un po' con Agnese su quel gran tardare di Lucia. Gli atti che fece, e le cose che disse, al trovarsela davanti, si rimettono anche quelli all'immaginazion del lettore. Le dimostrazioni di Lucia in vece furon tali, che non ci vuol molto a descriverle. « Vi saluto : come state? » disse, a occhi bassi, e senza scomporsi. E non crediate che Renzo trovasse quel fare troppo asciutto, e se l'avesse per male. Prese benissimo la cosa per il suo verso; e, come, tra gente educata, si sa far la tara ai complimenti, così lui intendeva bene che quelle parole non esprimevan tutto ciò che passava nel cuore di Lucia. Del resto, era facile accorgersi che aveva due maniere di pronunziarle : una per Renzo, e un'altra per tutta la gente che potesse conoscere.

« Sto bene quando vi vedo, » rispose il giovine, con una frase vecchia, ma che avrebbe inventata lui, in quel momento.

« Il nostro povero padre Cristoforo...! » disse Lucia : « pregate per l'anima sua : benchè si può esser quasi sicuri che a quest'ora prega lui per noi lassù. »

« Me l'aspettavo, pur troppo, » disse Renzo. E non fu questa la sola trista corda che si toccasse in quel colloquio. Ma che? di qualunque cosa si parlasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come que' cavalli bisbetici che s'impuntano, e si piantan lì, e alzano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di fare un passo, e poi tutto a un tratto prendon l'andare, e via, come se il vento li portasse, così era

divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevan ore; poi l'ore gli parevan minuti.

La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma ci faceva dentro molto bene; e certamente, Renzo, quando la vide in quel lettuccio, non se la sarebbe potuta immaginare d'un umore così socievole e gioviale. Ma il lazzeretto e la campagna, la morte e le nozze, non son tutt'uno. Con Agnese essa aveva già fatto amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenera insieme e scherzevole, et come la stuzzicava garbatamente, e senza spinger troppo, appena quanto ci voleva per obbligarla a dimostrar tutta l'allegria che aveva in cuore.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio, a prendere i concerti per lo sposalizio. Ci andò, e, con un certo fare tra burlevole e rispettoso, « signor curato, » gli disse: « le è poi passato quel dolor di capo, per cui mi diceva di non poterci maritare? Ora siamo a tempo; la sposa c'è: e son qui per sentire quando le sia di comodo: ma questa volta, sarei a pregarla di far presto. » Don Abbondio non disse di no; ma cominciò a tentennare, a trovar cert' altre scuse, a far cert'altre insinuazioni: e perchè mettersi in piazza, e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? et che la cosa potrebbe farsi ugualmente altrove; e questo e quest' altro.

« Ho inteso, » disse Renzo: « lei ha ancora un po' di quel mal di capo. Ma senta, senta. » E cominciò a descrivere in che stato aveva visto quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicuramente essere andato. « Speriamo, concluse, « che il Signore gli avrà usato misericordia. »

« Questo non ci ha che fare, » disse don Abbondio: « v' ho forse detto di no? Io non dico di no; parlo... parlo per delle buone ragioni. Del resto, vedete, fin che c'è fiato... Guardatemi me: sono una conca fessa; sono stato anch' io, più di là che di qua: e son qui; e... se non mi vengono addosso de' guai... basta... posso sperare di starci ancora un pochino. Figuratevi poi certi temperamenti. Ma, come dico, questo non ci ha che far nulla. »

Dopo qualche altra botta e risposta, nè più nè meno concludenti, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua compagnia, fece la sua relazione, e finì con dire: « son venuto via, che n'ero pieno, e per non risicar di perdere la pazienza, e di levargli il rispetto. In certi momenti, pareva proprio quello dell' altra volta; proprio quella mutria, quelle ragioni: son sicuro che, se la durava ancora un poco, mi tornava in campo con qualche parola in latino. Vedo che vuol essere un' altra lungagnata: è meglio fare addirittura come dice lui, andare a maritarsi dove andiamo a stare. »

« Sapete cosa faremo? » disse la vedova: « voglio che andiamo noi altre donne a fare un' altra prova, e vedere se ci riesce meglio. Così avrò anch' io il gusto di conoscerlo quest' uomo, se è proprio

come dite. Dopo desinare voglio che andiamo; per non tornare a dargli addosso subito. Ora, signore sposo, menateci un po' a spasso noi altre due, intanto che Agnese è in faccende: chè a Lucia farò io da mamma: e ho proprio voglia di vedere un po' meglio queste montagne, questo lago, di cui ho sentito tanto parlare; e il poco che n' ho già visto, mi pare una gran bella cosa. »

Renzo le condusse prima di tutto alla casa del suo ospite, dove fu un' altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel giorno, ma tutti i giorni, se potesse, verrebbe a desinare con loro.

Passeggiato, desinato, Renzo se n' andò, senza dire dove. Le donne rimasero un pezzetto a discorrere, a concertarsi sulla maniera di prender don Abbondio; e finalmente andarono all' assalto.

—Sono qui loro, disse questo tra sè; ma fece faccia tosta: gran congratulazioni a Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece mettere a sedere, e poi entrò subito a parlar della peste: volle sentir da Lucia come l'aveva passata in que' guai: il lazzeretto diede opportunità di far parlare anche quella che l'era stata compagna; poi, com' era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi de' gran mirallegri anche a Agnese, che l'aveva passata liscia. La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alle velette, se mai venisse l'occasione d'entrar nel discorso essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma cosa volete? Don Abbondio era sordo da quell' orecchio. Non che dicesse di no; ma eccolo di nuovo a quel suo serpeggiare, volteggiare e saltar di palo in frasca. « Bisognerebbe, » diceva, « poter far levare quella catturaccia. Lei, signora, che è di Milano, conoscerà più o meno il filo delle cose, avrà delle buone protezioni, qualche cavaliere di peso: chè con questi mezzi si sana ogni piaga. Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie; giacchè codesti giovani, e qui la nostra Agnese, hanno già intenzione di spatriarsi (e io non saprei cosa dire: la patria è dove si sta bene), mi pare che si potrebbe far tutto là, dove non c'è cattura che tenga. Non vedo proprio l'ora di saperlo concluso questo parentado, ma lo vorrei concluso bene, tranquillamente. Dico la verità: qui, con quella cattura viva, spiattellar dall' altare quel nome di Lorenzo Tramaglino, non lo farei col cuor quieto: gli voglio troppo bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio. Veda lei; vedete voi altre. »

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribatter quelle ragioni; don Abbondio a rimetterle in campo, sott' altra forma: s' era sempre da capo; quando entra Renzo, con un passo risoluto, e con una notizia in viso; e disse: « è arrivato il signor marchese ***. »

« Cosa vuol dir questo? arrivato dove? » domanda don Abbondio, alzandosi.

« È arrivato nel suo palazzo, ch' era quello di don Rodrigo: per-

chè questo signor marchese è l'erede per fidecommisso, come dicono; sicchè non c'è più dubbio. Per me, ne sarei contento, se potessi sapere che quel pover'uomo fosse morto bene. A buon conto, finora ho detto per lui de' paternostri, adesso gli dirò de' *De profundis*. E questo signor marchese è un bravissim' uomo. »

« Sicuro, » disse don Abbondio : « l' ho sentito nominar più d'una volta per un bravo signore davvero, per un uomo della stampa antica. Ma che sia proprio vero...? »

« Al sagrestano gli crede? »

« Perchè? »

« Perchè lui l' ha veduto co' suoi occhi. Io sono stato solamente lì ne' contorni, e, per dir la verità, ci sono andato appunto perchè ho pensato : qualcosa là si dovrebbe sapere. E più d' uno m' ha detto lo stesso. Ho poi incontrato Ambrogio che veniva proprio di lassù, e che l'ha veduto, come dico, far da padrone. Lo vuol sentire, Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuori apposta. »

« Sentiamo, » disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questo confermò la cosa in tutto e per tutto, ci aggiunse altre circostanze, sciolse tutti i dubbi; e poi se n'andò.

« Ah! è morto dunque! è proprio andato! » esclamò don Abbondio. « Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! chè non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata *una scopa;* ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più : verdi, freschi, prosperosi : bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro, con quell' albagía, con quell'aria, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quell' imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete : chè adesso lo possiamo dire. »

« Io gli ho perdonato di cuore, » disse Renzo.

« E fai il tuo dovere, » rispose don Abbondio : « ma si può anche ringraziare il cielo, che ce n'abbia liberati. Ora, tornando a noi, vi ripeto : fate voi altri quel che credete. Se volete che vi mariti io, son qui; se vi torna più comodo in altra maniera, fate voi altri. In quanto alla cattura, vedo anch' io che, non essendoci ora più nessuno che vi tenga di mira, e voglia farvi del male, non è cosa da prendersene gran pensiero : tanto più, che c'è stato di mezzo quel decreto grazioso, per la nascita del serenissimo infante. E poi la peste! la peste! ha dato di bianco a di gran cose la peste! Sicchè, se vole-

te.... oggi è giovedì.... domenica vi dico in chiesa; perchè quel che s'è fatto l'altra volta, non conta più niente, dopo tanto tempo; e poi ho la consolazione di maritarvi io. »

« Lei sa bene ch' eravamo venuti appunto per questo, » disse Renzo.

« Benissimo; e io vi servirò : e voglio darne parte subito a sua eminenza. »

« Chi è sua eminenza? » domandò Agnese.

« Sua eminenza, » rispose don Abbondio, « è il nostro cardinale arcivescovo, che Dio conservi. »

« Oh! in quanto a questo mi scusi, » replicò Agnese : « chè, sebbene io sia una povera ignorante, le posso accertare che non gli si dice così; perchè, quando siamo state la seconda volta per parlargli, come parlo a lei, uno di que' signori preti mi tirò da parte, e m' insegnò come si doveva trattare con quel signore, e che gli si doveva dire vossignoria illustrissima, e monsignore. »

« E ora, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell' eminenza : avete inteso? Perchè il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo. E sapete perchè sarà venuto a questa risoluzione? Perchè l' illustrissimo, ch' era riservato a loro e a certi principi, ora, vedete anche voi altri, cos' è diventato, a quanti si dà : e come se lo succiano volentieri! E cosa doveva fare, il papa? Levarlo a tutti? Lamenti, ricorsi, dispiaceri, guai; e per di più, continuar come prima. Dunque ha trovato un bonissimo ripiego. A poco a poco poi, si comincerà a dar dell' eminenza ai vescovi; poi lo vorranno gli abati, poi i proposti : perchè gli uomini son fatti così; sempre voglion salire, sempre salire; poi i canonici.... »

« Poi i curati, » disse la vedova.

« No no, » riprese don Abbondio : « i curati a tirar la carretta : non abbiate paura che gli avvezzin male, i curati : del reverendo, fino alla fin del mondo. Piuttosto, non mi maraviglierei punto che i cavalieri, i quali sono avvezzi a sentirsi dar dell' illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un giorno volessero dell' eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete, troveranno chi gliene darà. E allora, il papa che ci sarà allora, troverà qualche altra cosa per i cardinali. Orsù, ritorniamo alle nostre cose : domenica vi dirò in chiesa; e intanto, sapete cos' ho pensato per servirvi meglio? Intanto chiederemo la dispensa per l' altre due denunzie. Hanno a avere un bel da fare laggiù in curia, a dar dispense, se la va per tutto come qui. Per domenica ne ho già.... uno.... due ... tre; senza contarvi voi altri : e ne può capitare ancora. E poi vedrete, andando avanti, che affare vuol essere : non ne deve rimanere uno scompagnato. Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire ora; chè questo era il mo-

mento che trovava l'avventore anche lei. E a Milano, signora, mi figuro che sarà lo stesso. »

« Eccome! si figuri che, solamente nella mia cura, domenica passata, cinquanta denunzie. »

« Se lo dico; il mondo non vuol finire. E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno de' mosconi? »

« No, no; io non ci penso, nè ci voglio pensare. »

« Sì, sì, che vorrà esser lei sola. Anche Agnese, veda; anche Agnese.... »

« Uh! ha voglia di scherzare, lei, » disse questa.

« Sicuro che ho voglia di scherzare: e mi pare che sia ora finalmente. Ne abbiam passate delle brutte, n'è vero, i miei giovani? delle brutte n'abbiam passate: questi quattro giorni che dobbiamo stare in questo mondo, si può sperare che vogliano essere un po' meglio. Ma! fortunati voi altri, che, non succedendo disgrazie, avete ancora un pezzo da parlare de' guai passati: io in vece, sono alle ventitrè e tre quarti, e.... i birboni posson morire; della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus*. »

« Ora, » disse Renzo, « parli pur latino quanto vuole; che non me n'importa nulla. »

« Tu l'hai ancora col latino, tu: bene bene, t'accomoderò io: quando mi verrai davanti, con questa creatura, per sentirvi dire appunto certe paroline in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in pace. Ti piacerà? »

« Eh! so io quel che dico, » riprese Renzo: « non è quel latino lì che mi fa paura: quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro, lì, bisogna che leggano quel che c'è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, ora che siam qui, che tutto è finito; quel latino che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva dell'altre cose, e che so io? me lo volti un po' in volgare ora. »

« Sta zitto, buffone, sta zitto: non rimestar queste cose; chè, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avanzerebbe. Io ho perdonato tutto: non ne parliam più: ma me n'avete fatti de' tiri. Di te non mi fa specie, che sei un malandrinaccio; ma dico quest'acqua cheta, questa santerella, questa madonnina infilzata, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. Ma già, lo so io chi l'aveva ammaestrata, lo so io, lo so io. » Così dicendo, accennava Agnese col dito, che prima aveva tenuto rivolto a Lucia: e non si potrebbe spiegare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse que' rim-

proveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferir tutto il rimanente di que' discorsi, che lui tirò in lungo, ritenendo più d'una volta la compagnia che voleva andarsene, e fermandola poi ancora un pochino sull'uscio di strada, sempre a parlar di bubbole.

Il giorno seguente, gli capitò una visita, quanto meno aspettata tanto più gradita: il signor marchese del quale s'era parlato: un uomo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspetto era come un attestato di ciò che la fama diceva di lui: aperto, cortese, placido, umile, dignitoso, e qualcosa che indicava una mestizia rassegnata.

« Vengo, » disse, « a portarle i saluti del cardinale arcivescovo. »

« Oh che degnazione di tutt'e due! »

« Quando fui a prender congedo da quest'uomo incomparabile, che m'onora della sua amicizia, mi parlò di due giovani di codesta cura, ch'eran promessi sposi, e che hanno avuto de' guai, per causa di quel povero don Rodrigo. Monsignore desidera d'averne notizia. Son vivi? E le loro cose sono accomodate? »

« Accomodato ogni cosa. Anzi, io m'era proposto di scriverne a sua eminenza; ma ora che ho l'onore... »

« Si trovan qui? »

« Qui; e, più presto che si potrà, saranno marito e moglie. »

« E io la prego di volermi dire se si possa far loro del bene, e anche d'insegnarmi la maniera più conveniente. In questa calamità, ho perduto i due soli figli che avevo, e la madre loro, e ho avute tre eredità considerabili. Del superfluo, n'avevo anche prima: sicchè lei vede che il darmi una occasione d'impiegarne, e tanto più una come questa, è farmi veramente un servizio. »

« Il cielo la benedica! Perchè non sono tutti come lei i...? Basta; la ringrazio anch'io di cuore per questi miei figliuoli. E giacchè vossignoria illustrissima mi dà tanto coraggio, sì signore, che ho un espediente da suggerirle, il quale forse non le dispiacerà. Sappia dunque che questa buona gente son risoluti d'andare a metter su casa altrove, e di vender quel poco che hanno al sole qui: una vignetta il giovine, di nove o dieci pertiche, salvo il vero, ma trasandata affatto: bisogna far conto del terreno, nient'altro; di più una casuccia lui, e un'altra la sposa: due topaie, veda. Un signore come vossignoria non può sapere come la vada per i poveri, quando voglion disfarsi del loro. Finisce sempre a andare in bocca di qualche furbo, che forse sarà già un pezzo che fa all'amore a quelle quattro braccia di terra, e quando sa che l'altro ha bisogno di vendere, si ritira, fa lo svogliato; bisogna corrergli dietro, e dargliele per un pezzo di pane: specialmente poi in circostanze come queste. Il signor

marchese ha già veduto dove vada a parare il mio discorso. La carità più fiorita che vossignoria illustrissima possa fare a questa gente, è di cavarli da quest'impiccio, comprando quel poco fatto loro. Io, per dir la verità, do un parere interessato, perchè verrei ad acquistare nella mia cura un compadrone come il signor marchese; ma vossignoria deciderà secondo che le parrà meglio: io ho parlato per ubbidienza. »

Il marchese lodò molto il suggerimento; ringraziò don Abbondio, e lo pregò di voler esser arbitro del prezzo, e di fissarlo alto bene; e lo fece poi restar di sasso, col proporgli che s'andasse subito insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per la strada, don Abbondio, tutto gongolante, come vi potete immaginare, ne pensò e ne disse un'altra. "Giacchè vossignoria illustrissima è tanto inclinato a far del bene a questa gente, ci sarebbe un altro servizio da render loro. Il giovine ha addosso una cattura, uno specie di bando, par qualche scappatuccia che ha fatta in Milano, due anni sono, quel giorno del gran fracasso, dove s'è trovato impicciato, senza malizia, da ignorante, come un topo nella trappola: nulla di serio, veda: ragazzate, scapataggini: di far del male veramente, non è capace: e io posso dirlo, che l'ho battezzato, e l'ho veduto venir su: e poi, se vossignoria vuol prendersi il divertimento di sentir questa povera gente ragionar su alla carlona, potrà fargli raccontar la storia a lui, e sentirà. Ora, trattandosi di cose vecchie, nessuno gli dà fastidio; e, come le ho detto, lui pensa d'andarsene fuor di stato; ma, col tempo, o tornando qui, o altro, non si sa mai, lei m'insegna che è sempre meglio non esser su que' libri. Il signor marchese, in Milano, conta, come è giusto, e per quel gran cavaliere, e per quel grand'uomo che è . . . . No, no, mi lasci dire; che la verità vuole avere il suo luogo. Una raccomandazione, una parolina d'un par suo, è più del bisogno per ottenere una buona assolutoria."

"Non c'è impegni forti contro codesto giovine?"

"No, no; non crederei. Gli hanno fatto fuoco addosso nel primo momento; ma ora credo che non ci sia più altro che la semplice formalità."

"Essendo così, la cosa sarà facile; e la prendo volentieri sopra di me."

"E poi non vorrà che si dica che è un grand'uomo. Lo dico, e lo voglio dire; a suo dispetto, lo voglio dire. E anche se io stessi zitto, già non servirebbe a nulla, perchè parlan tutti; e *vox populi, vox Dei.*"

Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rimanessero, lo lascio considerare a voi: io credo che anche quelle nude e

ruvide pareti, e l' impannate, e i panchetti, e le stoviglie si maravigliassero di ricever tra loro una visita così straordinaria. Avviò lui la conversazione, parlando del cardinale e dell' altre cose, con aperta cordialità, e insieme con delicati riguardi. Passò poi a far la proposta per cui era venuto. Don Abbondio, pregato da lui di fissare il prezzo, si fece avanti; e, dopo un po' di cerimonie e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tastoni, e che parlava per ubbidienza, e che si rimetteva, proferì, a parer suo, uno sproposito. Il compratore disse che, per la parte sua, era contentissimo, e, come se avesse franteso, ripetè il doppio; non volle sentir rettificazioni, e troncò e concluse ogni discorso invitando la compagnia a desinare per il giorno dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l' istrumento in regola.

— Ah! — diceva poi tra sè don Abbondio, tornato a casa: — se la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una, ogni generazione; e si potrebbe stare a patti d'averla; ma guarire, ve'. —

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi. Un altro trionfo, e ben più singolare, fu l'andare a quel palazzotto; e vi lascio pensare che cose dovessero passar loro per la mente, in far quella salita, all'entrare in quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, ora l'uno, ora l'altro motivò più d'una volta, che, per compir la festa, ci mancava il povero padre Cristoforo. « Ma per lui, » dicevan poi, « sta meglio di noi sicuramente. »

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl' invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav' uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore, il quale non fu l'Azzecca-garbugli. Questo, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch' io che qui ci vuole una spiegazione.

Sopra Lecco forse un mezzo miglio, e quasi sul fianco dell' altro paese chiamato Castello, c'è un luogo detto Canterelli, dove s'in-

crocian due strade; e da una parte del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per dir la verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma dev' esser quello senz'altro, che fu l'ultimo, e il più micidiale di cui rimanga memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da sè dicon sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso de' quattrini che portava via. Ma l'uomo, come sapete, aveva fatto ben altre vite. Non parlo del lavoro della mente, che non era piccolo, a pensare alla miglior maniera di farli fruttare. A vedere i progetti che passavan per quella mente, le riflessioni, l'immaginazioni; a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l'industria, era come se ci si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E per lui l'impiccio era ben più reale; perchè, essendo un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c'è di scegliere? l'uno e l'altro, alla buon'ora; chè i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola.

Mon si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio: casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lacrime, i ringraziamenti, le promesse d'andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, eccettuate le lacrime, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall' ospite amico: e non crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. Quelle buone creature avevan sempre conservato un certo attaccamento rispettoso per il loro curato; e questo, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. Son que' benedetti affari, che imbroglian gli affetti.

Chi domandasse se non ci fu anche del dolore in distaccarsi dal paese nativo, da quelle montagne; ce ne fu sicuro: chè del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' per tutto. Bisogna però che non fosse molto forte, giacchè avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grand' inciampi, don Rodrigo e il bando, eran levati. Ma, già da qualche tempo, erano avvezzi tutt'e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. Renzo l'aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l'agevolezze che ci trovavano gli operai, e cento cose della bella vita che si faceva là. Del resto, avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui voltavan le spalle; e le memorie triste, alla lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano. E se que' luoghi son quelli dove siam nati, c'è forse in tali memorie qualcosa di più aspro e pungente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l' ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia, per divezzarlo, la

bagna d'assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca; piangendo sì, ma se ne stacca.

Cosa direte ora, sentendo che, appena arrivati e accomodati nel nuovo paese, Renzo ci trovò de' disgusti bell'e preparati? Miserie; ma ci vuol così poco a disturbare uno stato felice! Ecco, in poche parole, la cosa.

Il parlare che, in quel paese, s'era fatto di Lucia, molto tempo prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa curiosità di veder la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. Ora sapete come è l'aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse che dovesse avere i capelli proprio d'oro, e le gote proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arricciare il naso, e a dire: « eh! l'è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio. Cos'è poi? Una contadina come tant' altre. Eh! di queste e delle meglio, ce n'è per tutto. » Venendo poi a esaminarla in particolare, notavan chi un difetto, chi un altro: e ci furon fin di quelli che la trovavan brutta affatto.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo, queste cose; così non c'era gran male fin lì. Chi lo fece il male, furon certi tali che gliele rapportarono: e Renzo, che volete? ne fu tocco sul vivo. Cominciò a ruminarci sopra, a farne di gran lamenti, e con chi gliene parlava, e più a lungo tra sè. — E cosa v'importa a voi altri? E chi v'ha detto d'aspettare? Son mai venuto io a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi altri, v'ho mai risposto altro, se non che era una buona giovine? È una contadina! V'ho detto mai che v'avrei menato qui una principessa? Non vi piace? Non la guardate. N'avete delle belle donne: guardate quelle. —

E vedete un poco come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d'un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, secondo il suo primo disegno, sarebbe stata una vita poco allegra. A forza d'esser disgustato, era ormai diventato disgustoso. Era sgarbato con tutti, perchè ognuno poteva essere uno de' critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza: fino sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni sua parola; in tutto trovava anche lui da

criticare, a segno che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito diceva: « eh già, in questo paese! » Vi dico che non eran pochi quelli che l'avevan già preso a noia, e anche persone che prima gli volevan bene; e col tempo, d'una cosa nell'altra, si sarebbe trovato, per dir così, in guerra con quasi tutta la popolazione, senza poter forse nè anche lui conoscer la prima cagione d'un così gran male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomodar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione de' pronti contanti guastava tutto, perchè quelli che aveva messi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che lì non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a risapere che s'era detto da più d'uno: « avete veduto quella bella baggiana che c'è venuta? » L'epiteto faceva passare il sostantivo.

E anche del dispiacere che aveva provato nell'altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d'allora era stato un po' lesto nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticar la donna d'altri, e ogni cosa. Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi; e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.

Non crediate però che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì. L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge

l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiam raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte.

Gli affari andavan d'incanto : sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni de' pochi ch'eran rimasti. Furon pubblicati editti che limitavano le paghe degli operai; malgrado quest'aiuto , le cose si rincamminarono, perchè alla fine bisogna che si rincamminino. Arrivò da Venezia un altro editto, un po' più ragionevole : esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura; e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo d'adempire quella sua magnanima promessa, fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso : e Agnese affaccendata a portarli in qua e in là, l'uno dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo. E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure : e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. « Ho imparato, » diceva, « a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza : ho imparato a non alzar troppo il gomito : ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda : ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che ne possa nascere. » E cent' altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, « e io, » disse un giorno al suo moralista, « cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai : son loro che sono venuti a cercar me. Quando non voleste dire, » aggiunse, soavemente sorridendo, « che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi. »

Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perchè

ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomodata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.

FINE

STORIA

DELLA

COLONNA INFAME.

STORIA

DELLA

COLONNA INFAME.

INTRODUZIONE.

Ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizion della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell' attentato e della pena. E in ciò non s' ingannarono : quel giudizio fu veramente memorabile.

In una parte dello scritto antecedente [1], l'autore aveva manifestata l' intenzione di pubblicarne la storia; ed è questa che presenta al pubblico, non senza vergogna, sapendo che da altri è stata supposta opera di vasta materia, se non altro, e di mole corrispondente. Ma se il ridicolo del disinganno deve cadere addosso a lui, gli sia permesso almeno di protestare che nell' errore non ha colpa, e che, se viene alla luce un topo, lui non aveva detto che dovessero partorire i monti. Aveva detto soltanto che, come episodio, una tale storia sarebbe riuscita troppo lunga, e che, quantunque il soggetto fosse già stato trattato da uno scrittore giustamente celebre (*Osservazioni sulla Tortura, di Pietro Verri*), gli pareva che potesse esser trattato di nuovo, con diverso intento. E basterà un breve cenno su questa diversità, per far conoscere la ragione del nuovo lavoro. Così si potesse anche dire l' utilità; ma questa, pur troppo, dipende molto più dall' esecuzione che dall' intento.

Pietro Verri si propose, come indica il titolo medesimo del suo opuscolo, di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione

[1] *I Promessi Sposi.*

d' un delitto, fisicamente e moralmente impossibile. E l'argomento era stringente, come nobile e umano l'assunto.

Ma dalla storia, per quanto possa esser succinta, d'un avvenimento complicato, d'un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali, e d'un' utilità, se non così immediata, non meno reale. Anzi, a contentarsi di quelle sole che potevan principalmente servire a quell' intento speciale, c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l' ignoranza de' tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento. L' ignoranza in fisica può produrre degl'inconvenienti, ma non delle iniquità; e una cattiva istituzione non s' applica da sè. Certo, non era un effetto necessario del credere all'efficacia dell' unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, nè che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parere sciocca per troppa evidenza; ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottintese, sono in vece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio. Noi abbiam cercato di metterla in luce, di far vedere che que' giudici condannaron degl' innocenti, che essi, con la più ferma persuasione dell' efficacia dell' unzion, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme, e da mille parti, con caratteri chiari allora com'ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorar l' ingiustizia Non vogliamo certamente (e sarebbe un tristo assunto) togliere all' ignoranza e alla tortura la parte loro in quell' orribile fatto : ne furono, la prima un' occasion deplorabile, l' altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non l' unico certamente, nè il principale. Ma crediamo che importi il distinguerne le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse?

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che, impaziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto : « finalmente! » e non voleva dire : « siam da capo; » la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano; o il timor

di mancare a un' aspettativa generale, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abili se scoprivano degl' innocenti, di voltar contro di sè le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors' anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore, veramente nobile e veramente sapiente, di commetter l' ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli d' un delitto che non c' era, ma che si voleva [1], furon più complici o ministri d' una moltitudine che, accecata, non dall' ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace. Ma la menzogna, l' abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà; nè, per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio, se ne potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che quella rabbia e quel timore.

Ora, tali cagioni non furon pur troppo particolari a un' epoca, nè fu soltanto per occasione d' errori in fisica, e col mezzo della tortura, che quelle passioni, come tutte l' altre, abbian fatto commettere ad uomini ch' eran tutt' altro che scellerati di professione, azioni malvage, sia in rumorosi avvenimenti pubblici, sia nelle più oscure relazioni private « Se una sola tortura di meno, » scrive l' autor sullodato, « si darà in grazia dell' orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa [2]. » Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, nè abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle.

E non temiamo d' aggiungere che potrà anche esser cosa, in mezzo ai più dolorosi sentimenti, consolante. Se, in un complesso di fatti atroci dell' uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassion medesima, uno scoraggimento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e

[1] *Ut mos vulgo, quamvis falsis, reum subdere.* Tacit. Ann. I, 39.
[2] Verri, *Osservazioni sulla Tortura*, §. VI.

come legata in un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l'indegnazione che nasce in noi spontanea contro gli autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane l'orrore, e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla. Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un' ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell' azioni opposte ai lumi che non solo c' erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostraron d'avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell' ignoranza che l' uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori.

Non ho però voluto dire che, tra gli orrori di quel giudizio, l'illustre scrittore suddetto non veda mai, in nessun caso, l' ingiustizia personale e volontaria de' giudici. Ho voluto dir soltanto che non s' era proposto d' osservar quale e quanta parte c' ebbe, e molto meno di dimostrare che ne fu la principale, anzi, a parlar precisamente, la sola cagione. E aggiungo ora, che non l' avrebbe potuto fare senza nocere al suo particolare intento. I partigiani della tortura (chè l' istituzioni più assurde ne hanno finchè non son morte del tutto, e spesso anche dopo, per la ragione stessa che son potute vivere) ci avrebbero trovata una giustificazione di quella. — Vedete? — avrebbero detto, — la colpa è dell' abuso, e non della cosa. — Veramente sarebbe una singolar giustificazione d'una cosa, il far vedere che, oltre all'essere assurda in ogni caso, ha potuto in qualche caso speciale servir di strumento alle passioni, per commettere fatti assurdissimi e atrocissimi. Ma l'opinioni fisse l' intendon così. E dall' altra parte, quelli che, come il Verri, volevano l'abolizion della tortura, sarebbero stati malcontenti che s'imbrogliasse la causa con distinzioni, e che, con dar la colpa ad altro, si diminuisse l' orrore per quella. Così almeno avvien d'ordinario: che chi vuol mettere in luce una verità contrastata, trovi ne' fautori, come negli avversari, un ostacolo a esporla nella sua forma sincera. È vero che gli resta quella gran massa d'uomini senza partito, senza preoccupazione, senza passione, che non hanno voglia di conoscerla in nessuna forma.

In quanto ai materiali di cui ci siam serviti per compilar questa breve storia, dobbiam dire prima di tutto, che le ricerche fatte da noi per iscoprire il processo originale, benchè agevolate, anzi aiutate dalla più gentile e attiva compiacenza, non han giovato che

a persuaderci sempre più che sia assolutamente perduto. D'una buona parte però è rimasta la copia; ed ecco come. Tra que' miseri accusati si trovò, e pur troppo per colpa d'alcun di loro, una persona d'importanza, don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio del comandante del castello di Milano, cavalier di sant'Iago, e capitano di cavalleria; il quale potè fare stampare le sue difese, e corredarle d'un estratto del processo, che, come a reo costituito, gli fu comunicato. E certo, que' giudici non s'accorsero allora, che lasciavan fare da uno stampatore un monumento più autorevole e più durevole di quello che avevan commesso a un architetto.

Di quest'estratto, c'è di più un'altra copia manoscritta, in alcuni luoghi più scarsa, in altri più abbondante, la quale appartenne al conte Pietro Verri, e fu dal degnissimo suo figlio, il signor conte Gabriele, con liberale e paziente cortesia, messa e lasciata a nostra disposizione. È quella che servì all'illustre scrittore per lavorar l'opuscolo citato, ed è sparsa di postille, che sono riflessioni rapide, o sfoghi repentini di compassion dolorosa, e d'indegnazione santa. Porta per titolo: *Summarium offensivi contra Don Johannem Cajetanum de Padilla*; ci si trovan per esteso molte cose delle quali nell'estratto stampato non c'è che un sunto; ci son notati in margine i numeri delle pagine del processo originale, dalle quali son levati i diversi brani; ed è pure sparsa di brevissime annotazioni latine, tutte però del carattere stesso del testo: *Detentio Moræ*; *descriptio Domini Johannis*; *Adversatur commissario*; *Inverisimile*; *Subgestio*, e simili, che sono evidentemente appunt presi dall'avvocato del Padilla, per le difese. Da tutto ciò pare evidente che sia una copia letterale dell'estratto autentico che fu comunicato al difensore; e che questo, nel farlo stampare, abbia omesse varie cose, come meno importanti, e altre si sia contentato d'accennarle. Ma come mai se ne trovano nello stampato alcune che mancano nel manoscritto? Probabilmente il difensore potè spogliar di nuovo il processo originale, e farci una seconda scelta di ciò che gli paresse utile alla causa del suo cliente.

Da questi due estratti abbiamo naturalmente ricavato il più; ed essendo il primo, altre volte rarissimo, stato ristampato da poco tempo, il lettore potrà, se gli piace, riconoscere, col confronto di quello, i luoghi che abbiam presi dalla copia manoscritta.

Anche le difese suddette ci hanno somministrato diversi fatti, e materia di qualche osservazione. E siccome non furon mai ristampate, e gli esemplari ne sono scarsissimi, non mancherem di citarle, ogni volta che avremo occasion di servircene.

Qualche piccola cosa finalmente abbiam potuto pescare da qualcheduno de' pochi e scompagnati documenti autentici che son rimasti di quell'epoca di confusione e di disperdimento, e che si conservano nell'archivio citato più d'una volta nello scritto antecedente.

Dopo la breve storia del processo abbiam poi creduto che non sarebbe fuor di luogo una più breve storia dell'opinione che regnò intorno ad esso, fino al Verri, cioè per un secolo e mezzo circa. Dico l'opinione espressa ne' libri, che è, per lo più, e in gran parte, la sola che i posteri possan conoscere; e ha in ogni caso una sua importanza speciale. Nel nostro, c'è parso che potesse essere una cosa curiosa il vedere un seguito di scrittori andar l'uno dietro all'altro come le pecorelle di Dante, senza pensare a informarsi d'un fatto del quale credevano di dover parlare. Non dico: cosa divertente; chè, dopo aver visto quel crudele combattimento, e quell' orrenda vittoria dell' errore contro la verità, e del furore potente contro l'innocenza disarmata, non posson far altro che dispiacere, dicevo quasi rabbia, di chiunque siano, quelle parole in conferma e in esaltazion dell' errore, quell' affermar così sicuro, sul fondamento d'un credere così spensierato, quelle maledizioni alle vittime, quell' indegnazione alla rovescia. Ma un tal dispiacere porta con sè il suo vantaggio, accrescendo l' avversione e la diffidenza per quell' usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, e, se ci si lascia passar quest' espressione, di mescere al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato alla testa.

A questo fine, avevam pensato alla prima di presentare al lettore la raccolta di tutti i giudizi su quel fatto, che c'era riuscito di trovare in qualunque libro. Ma temendo poi di metter troppo a cimento la sua pazienza, ci siam ristretti a pochi scrittori, nessuno affatto oscuro, la più parte rinomati: cioè quelli, de' quali son più istruttivi anche gli errori, quando non posson più esser contagiosi.

CAPITOLO PRIMO.

La mattina del 21 di giugno 1630, verso le quattro e mezzo, una donnicciola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d'un cavalcavia che allora c'era sul principio di via della Vetra de' Cittadini, dalla parte che mette al corso di porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo), vide venire un uomo con una cappa nera, e il cappello sugli occhi, e una carta in mano, « sopra la quale, » dice costei nella sua deposizione, « metteua su le mani, che pareua che scrivesse. » Le diede nell' occhio che, entrando nella strada, « si fece appresso alla muraglia « delle case, che è subito dopo voltato il cantone, » e che « a luogo « a luogo tiraua con le mani dietro al muro. All' hora, » soggiunge, « mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli che, « a' giorni passati, andauano ongendo le muraglie. » Presa da un tal sospetto, passò in un' altra stanza, che guardava lungo la strada, per tener d' occhio lo sconosciuto, che s'avanzava in quella; « et viddi, » dice, « che teneua toccato la detta muraglia con le mani. »

C'era alla finestra d'una casa della strada medesima un' altra spettatrice, chiamata Ottavia Bono; la quale, non si saprebbe dire se concepisse lo stesso pazzo sospetto alla prima e da sè, o solamente quando l'altra ebbe messo il campo a rumore. Interrogata anch' essa, depone d' averlo veduto fin dal momento ch' entrò nella strada; ma non fa menzione di muri toccati nel camminare. « Viddi, » dice, « che si fermò qui in fine della muraglia del giardino della casa « delli Crivelli.... et viddi che costui haueua una carta in mano, « sopra la quale misse la mano dritta, che mi pareua che volesse « scriuere; et poi viddi che, leuata la mano dalla carta, la fregò « sopra la muraglia del detto giardino, doue era un poco di « bianco. » Fu probabilmente per pulirsi le dita macchiate d'inchiostro, giacchè pare che scrivesse davvero. Infatti, nell' esame che gli fu fatto il giorno dopo, interrogato, « se l'attioni che fece « quella mattina, ricercorno scrittura, » risponde: « signor sì. » E in quanto all' andar rasente al muro, se a una cosa simile ci fosse bisogno d'un perchè, era perchè pioveva, come accennò quella Caterina medesima, ma per cavarne una induzione di questa sorte: « è ben una gran cosa: hieri, mentre costui faceua questi atti di « ongere, pioueua, et bisogna mo che hauesse pigliato quel tempo « piouoso, perchè più persone potessero imbrattarsi li panni nell' « andar in volta, per andar al coperto. »

Dopo quella fermata, costui tornò indietro, rifece la medesima strada, arrivò alla cantonata, ed era per isparire; quando, per un' altra disgrazia, fu rintoppato da uno ch' entrava nella strada, e che lo salutò. Quella Caterina, che, per tener dietro all' untore, fin che poteva, era tornata alla finestra di prima, domandò all' altro « chi fosse quello che haueua salutato. » L'altro, che, come depose poi, lo conosceva di vista, e non sapeva il nome, disse quel che sapeva, ch' era un commissario della Sanità. « Et io dissi a questo « tale, » segue a deporre la Caterina, « è che ho visto coluì a fare « certi atti, che non mi piaccino niente. Subito puoi si diuulgò « questo negotio, » cioè fu essa, almeno principalmente, che lo divolgò; « et uscirno dalle porte, et si vidde imbrattate le muraglie « d' un certo ontume che pare grasso et che tira al giallo; et in par- « ticolare quelli del Tradate dissero che haueuano trouato tutto « imbrattato li muri dell' andito della loro porta. » L' altra donna depone il medesimo. Interrogata, « se sa a che effetto questo tale « fregasse di quella mano sopra il muro, » risponde: « dopo fu « trouato onte le muraglie, particolarmente nella porta del Tra- « date. »

E, cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili, ma che pur troppo l'accecamento della passione basta a spiegare, non venne in mente nè all' una nè all' altra, che, descrivendo passo per passo, specialmente la prima, il giro che questo tale aveva fatto nella strada, non avevan però potuto dire che fosse entrato in quell' andito: non parve loro « una gran cosa » davvero, che costui, giacchè, per fare un lavoro simile, aveva voluto aspettare che fosse levato il sole, non ci andasse almeno guardingo, non desse almeno un' occhiata alle finestre; nè che tornasse tranquillamente indietro per la medesima strada, come se fosse usanza de' malfattori di trattenersi più del bisogno nel luogo del delitto; nè che maneggiasse impunemente una materia che doveva uccider quelli che « se ne imbrattassero i panni; » nè troppe altre ugualmente strane inverisimiglianze. Ma il più strano e il più atroce si è che non paressero tali neppure all' interrogante, e che non ne chiedesse spiegazione nessuna. O se ne chiese, sarebbe peggio ancora il non averne fatto menzione nel processo.

I vicini, a cui lo spavento fece scoprire chi sa quante sudicerie che avevan probabilmente davanti agli occhi, chi sa da quanto tempo, senza badarci, si misero in fretta e in furia a abbruciacchiarle con della paglia accesa. A Giangiacomo Mora, barbiere, che stava sulla cantonata, parve, come agli altri, che fossero stati unti i muri della sua casa. E non sapeva, l' infelice, qual altro pericolo gli sovrastava, e da quel commissario medesimo, ben infelice anche lui.

Il racconto delle donne fu subito arricchito di nuove circostanze;

o fors'anche quello che fecero subito ai vicini non fu in tutto uguale a quello che fecero poi al capitano di giustizia. Il figlio di quel povero Mora, essendo interrogato più tardi « se sa o ha inteso « dire in che modo il detto commissario ongesse le dette muraglie « et case, » risponde : « sentei che una donna di quelle che stanno « sopra il portico che trauersa la detta Vedra, quale non so come « habbi nome, disse che detto commissario ongeua con una penna, « hauendo un vasetto in mano. » Potrebb' esser benissimo che quella Caterina avesse parlato d' una penna da lei vista davvero in mano dello sconosciuto; e ognuno indovina troppo facilmente qual altra cosa potè esser da lei battezzata per vasetto; chè, in una mente la qual non vedeva che unzioni, una penna doveva avere una relazione più immediata e più stretta con un vasetto, che con un calamaio.

Ma pur troppo, in quel tumulto di chiacchiere, non andò persa una circostanza vera, che l'uomo era un commissario della Sanità; e, con quest' indizio, si trovò anche subito ch'era un Guglielmo Piazza, « genero della comar Paola, » la quale doveva essere una levatrice molto nota in que' contorni. La notizia si sparse via via negli altri quartieri, e ci fu anche portata da qualcheduno che s'era abbattuto a passar di lì nel momento del sottosopra. Uno di questi discorsi fu riferito al senato, che ordinò al capitano di giustizia, d'andar subito a prendere informazioni, e di procedere secondo il caso.

« È stato significato al Senato che hieri mattina furno onte con « ontioni mortifere le mura et porte delle case della Vedra de' « Cittadini, » disse il capitan di giustizia al notaio criminale che prese con sè in quella spedizione. E con queste parole, già piene d'una deplorabile certezza, e passate senza correzione dalla bocca del popolo in quella de' magistrati, s' apre il processo.

Al veder questa ferma persuasione, questa pazza paura d'un attentato chimerico, non si può far a meno di non rammentarsi ciò che accadde di simile in varie parti d'Europa, pochi anni sono, nel tempo del colera. Se non che, questa volta, le persone punto punto istruite, meno qualche eccezione, non parteciparono della sciagurata credenza, anzi la più parte fecero quel che potevano per combatterla; e non si sarebbe trovato nessun tribunale che stendesse la mano sopra imputati di quella sorte, quando non fosse stato per ottrarli al furore della moltitudine. È, certo, un gran miglioraiento; ma se fosse anche più grande, se si potesse esser certi che, ı un'occasion dello stesso genere, non ci sarebbe più nessuno che ɔgnasse attentati dello stesso genere, non si dovrebbe perciò reder cessato il pericolo d'errori somiglianti nel modo, se non ıell' oggetto. Pur troppo, l'uomo può ingannarsi, e ingannarsi erribilmente, con molto minore stravaganza. Quel sospetto e

quella esasperazion medesima nascono ugualmente all' occasion di mali che possono esser benissimo, e sono in effetto, qualche volta, cagionati da malizia umana; e il sospetto e l'esasperazione, quando non sian frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la trista virtù di far prender per colpevoli degli sventurati, sui più vani indizi e sulle più avventate affermazioni. Per citarne un esempio anch' esso non lontano, anteriore di poco al colera; quando gli incendi eran divenuti così frequenti nella Normandia, cosa ci voleva perchè un uomo ne fosse subito subito creduto autore da una moltitudine? L'essere il primo che trovavan lì, o nelle vicinanze; l'essere sconosciuto, e non dar di sè un conto soddisfacente: cosa doppiamente difficile quando chi risponde è spaventato, e furiosi quelli che interrogano; l'essere indicato da una donna che poteva essere una Caterina Rosa, da un ragazzo che, preso in sospetto esso medesimo per uno strumento della malvagità altrui, e messo alle strette di dire chi l'avesse mandato a dar fuoco, diceva un nome a caso. Felici que' giurati davanti a cui tali imputati comparvero (chè più d'una volta la moltitudine eseguì da sè la sua propria sentenza); felici que' giurati, se entrarono nella loro sala ben persuasi che non sapevano ancor nulla, se non rimase loro nella mente alcun rimbombo di quel rumore di fuori, se pensarono, non che essi erano il paese, come si dice spesso con un traslato di quelli che fanno perder di vista il carattere proprio e essenziale della cosa, con un traslato sinistro e credule nei casi in cui il paese si sia già formato un giudizio senza averne i mezzi; ma ch'eran uomini esclusivamente investiti della sacra, necessaria, terribile autorità di decidere se altri uomini siano colpevoli o innocenti.

La persona ch'era stata indicata al capitano di giustizia, per averne informazioni, non poteva dir altro che d'aver visto, il giorno prima, passando per via della Vetra, abbruciacchiar le muraglie, e sentito dire ch' erano state unte quella mattina da un « genero della comar Paola. » Il capitano di giustizia et il notaio si portarono a quella strada; e videro infatti muri affumicati, e uno, quello del barbiere Mora, imbiancato di fresco. E anche a loro « fu « detto da diversi che si sono trouati ivi, » che ciò era stato fatto per averli veduti unti; « come anco dal detto Signor Capitano, et da me « notaro, » scrive costui, « si sono visti ne' luoghi abbrugiati alcuni « segni di materia ontuosa tirante al giallo, sparsaui come con le « deta. » Quale riconoscimento d' un corpo di delitto!

Fu esaminata una donna di quella casa de' Tradati, la quale disse che avevan trovati « i muri dell'andito imbrattati di una certa « cosa gialla, et in grande quantità. » Furono esaminate le due donne, delle quali abbiam riferita la deposizione; qualche altra persona, che non aggiunse nulla, per ciò che riguardava il fatto; e, tra gli altri, l'uomo che aveva salutato il commissario. Interro-

gato di più, « se passando lui per la Vedra de' Cittadini, vidde le « muraglie imbrattate, » risponde : « non li feci fantasia, perchè « fin' all' hora non si era detto cosa alcuna. »

Era già stato dato l' ordine d' arrestare il Piazza, e ci volle poco. Lo stesso giorno 22, « referisce.... fante della compagnia del Bari« cello di Campagna al prefato Signor Capitano, il quale ancora « era in carrozza, che andaua verso casa sua, sicome passando « dalla casa del Signor Senatore Monti Presidente della Sanità, ha « ritrouato auanti a quella porta, il suddetto Guglielmo Commissa« rio, et hauerlo, in esecuzione dell' ordine datogli, condotto in « prigione. »

Per ispiegare come la sicurezza dello sventurato non diminuisse punto la preoccupazione de' giudici, non basta certo l' ignoranza de' tempi. Avevano per un indizio di reità la fuga dell' imputato; che di lì non fossero condotti a intendere che il non fuggire, e un tal non fuggire, doveva essere indizio del contrario! Ma sarebbe ridicolo il dimostrar che uomini potevano veder cose che l' uomo non può non vedere : può bensì non volerci badare.

Fu subito visitata la casa del Piazza, frugato per tutto, *in omnibus arcis, capsis, scriniis, cancellis, sub lectis,* per veder se c' eran vasi d' unzioni, o danari, e non si trovò nulla : *nihil penitus compertum fuit.* Nè anche questo non gli giovò punto, come pur troppo si vede dal primo esame che gli fu fatto, il giorno medesimo, dal capitano di giustizia, con l' assistenza d' un auditore, probabilmente quello del tribunale della Sanità.

È interrogato sulla sua professione, sulle sue operazioni abituali, sul giro che fece il giorno prima, sul vestito che aveva; finalmente gli si domanda : « se sa che siano stati trouati alcuni imbrat« tamenti nelle muraglie delle case di questa città, particolarmente « in Porta Ticinese. » Risponde : « mi non lo so, perchè non mi « fermo niente in Porta Ticinese. » Gli si replica che questo « non « è verisimile; » si vuol dimostrargli che lo doveva sapere. A quattro ripetute domande, risponde quattro volte il medesimo, in altri termini. Si passa ad altro, ma non con altro fine : chè vedrem poi per qual crudele malizia s' insistesse su questa pretesa inverisimiglianza, e s' andasse a caccia di qualche altra.

Tra i fatti della giornata antecedente, de' quali aveva parlato il Piazza, c' era d' essersi trovato coi deputati d' una parrocchia. (Eran gentiluomini eletti in ciascheduna di queste dal tribunale della Sanità, per invigilare, girando per la città, sull' esecuzion de' suoi ordini.) Gli fu domandato chi eran quelli con cui s' era trovato; rispose : che li conosceva « solamente di vista e non di nome. » E anche qui gli fu detto : « non è verisimile. » Terribile parola : per intender l' importanza della quale, son necessarie alcune osserva-

zioni generali, che pur troppo non potranno esser brevissime, sulla pratica di que' tempi, ne' giudizi criminali.

CAPITOLO II.

Questa, come ognun sa, si regolava principalmente, qui, come a un di presso in tutta Europa, sull'autorità degli scrittori; per la ragion semplicissima che, in una gran parte de' casi, non ce n'era altra su cui regolarsi. Erano due conseguenze naturali del non esserci complessi di leggi composte con un intento generale, che gl'interpreti si facessero legislatori, e fossero a un di presso ricevuti come tali; giacchè, quando le cose necessarie non son fatte da chi toccherebbe, o non son fatte in maniera di poter servire, nasce ugualmente, in alcuni il pensiero di farle, negli altri la disposizione ad accettarle, da chiunque sian fatte. L'operar senza regole è il più faticoso e difficile mestiere di questo mondo.

Gli statuti di Milano, per esempio, non prescrivevano altre norme, nè condizioni alla facoltà di mettere un uomo alla tortura (facoltà ammessa implicitamente, e riguardata ormai come connaturale al diritto di giudicare), se non che l'accusa fosse confermata dalla fama, e il delitto portasse « pena di sangue, » e ci fossero indizi [1]; ma senza dir quali. La legge romana, che aveva vigore ne' casi a cui non provvedessero gli statuti, non lo dice di più, benchè ci adopri più parole. « I giudici non devono cominciar da' tormenti, ma servirsi prima d'argomenti verisimili e probabili; e se, condotti da questi, quasi da indizi sicuri, credono di dover venire ai tormenti, per iscoprir la verità, lo facciano, quando la condizion della persona lo permette. [2]. » Anzi, in questa legge è espressamente istituito l'arbitrio del giudice sulla qualità e sul valore degl'indizi; arbitrio che negli statuti di Milano fu poi sottinteso.

Nelle così dette Nuove Costituzioni promulgate per ordine di Carlo V, la tortura non è neppur nominata; e da quelle fino all'epoca del nostro processo, e per molto tempo dopo, si trovano bensì, e in gran quantità, atti legislativi ne' quali è intimata come pena; nessuno, ch'io sappia, in cui sia regolata la facoltà d'adoprarla come mezzo di prova.

[1] *Statuta criminalia; Rubrica generalis de forma citationis in criminalibus. De Tormentis, seu quæstionibus.*

[2] *Cod.* lib. IX; tit. XLI, *De Quæstionibus*, l. 8.

E anche di questo si vede facilmente la ragione : l'effetto era diventato causa; il legislatore, qui come altrove, aveva trovato, principalmente per quella parte che chiamiam procedura, un supplente, che faceva, non solo sentir meno, ma quasi dimenticare la necessità del suo, dirò così, intervento. Gli scrittori, principalmente dal tempo in cui cominciarono a diminuire i semplici commentari sulle leggi romane, e a crescer l'opere composte con un ordine più indipendente, sia su tutta la pratica criminale, sia su questo o quel punto speciale, gli scrittori trattavan la materia con metodi complessivi, e insieme con un lavoro minuto delle parti; moltiplicavan le leggi con l'interpretarle, stendendone, per analogia, l'applicazione ad altri casi, cavando regole generali da leggi speciali; e, quando questo non bastava, supplivan del loro, con quelle regole che gli paressero più fondate sulla ragione, sull'equità, sul diritto naturale, dove concordemente, anzi copiandosi e citandosi gli uni con gli altri, dove con disparità di pareri : e i giudici, dotti, e alcuni anche autori, in quella scienza, avevano, quasi in qualunque caso, e in qualunque circostanza d'un caso, decisioni da seguire o da scegliere. La legge, dico, era divenuta una scienza; anzi alla scienza, cioè al diritto romano interpretato da essa, a quelle antiche leggi de' diversi paesi che lo studio e l'autorità crescente del diritto romano non aveva fatte dimenticare, e ch'erano ugualmente interpretate dalla scienza, alle consuetudini approvate da essa, a' suoi precetti passati in consuetudini, era quasi unicamente appropriato il nome di legge : gli atti dell'autorità sovrana, qualunque fosse, si chiamavano ordini, decreti, gride, o con altrettali nomi; e avevano annessa non so quale idea d'occasionale e di temporario. Per citarne un esempio, le gride de' governatori di Milano, l'autorità de' quali era anche legislativa, non valevano che per quanto durava il governo de' loro autori; e il primo atto del successore era di confermarle provvisoriamente. Ogni « gridario, » come lo chiamavano, era una specie d'Editto del Pretore, composto un poco alla volta, e in diverse occasioni; la scienza in vece, lavorando sempre, e lavorando sul tutto; modificandosi, ma insensibilmente; avendo sempre per maestri quelli che avevan cominciato dall'esser suoi discepoli, era, direi quasi, una revisione continua, e in parte compilazione continua delle Dodici Tavole, affidata o abbandonata a un decemvirato perpetuo.

Questa così generale e così durevole autorità di privati sulle leggi, fu poi, quando si vide insieme la convenienza e la possibilità d'abolirla, col far nuove, e più intere, e più precise, e più ordinate leggi, fu, dico, e, se non m'inganno, è ancora riguardata come un fatto strano e come un fatto funesto all'umanità, principalmente nella parte criminale, e più principalmente nel punto della procedura. Quanto fosse naturale s'è accennato; e del resto, non era un

fatto nuovo, ma un'estensione, dirò così, straordinaria d'un fatto antichissimo, e forse, in altre proporzioni, perenne; giacchè, per quanto le leggi possano essere particolarizzate, non cesseranno forse mai d'aver bisogno d'interpreti, nè cesserà forse mai che i giudici deferiscano, dove più, dove meno, ai più riputati tra quelli, come ad uomini che, di proposito, e con un intento generale, hanno studiato la cosa prima di loro. E non so se un più tranquillo e accurato esame non facesse trovare che fu anche, comparativamente e relativamente, un bene; perchè succedeva a uno stato di cose molto peggiore.

È difficile infatti che uomini i quali considerano una generalità di casi possibili, cercandone le regole nell'interpretazion di leggi positive, o in più universali ed alti principi, consiglin cose più inique, più insensate, più violente, più capricciose di quelle che può consigliar l'arbitrio, ne' casi diversi, in una pratica così facilmente appassionata. La quantità stessa de' volumi e degli autori, la moltiplicità e, dirò così, lo sminuzzamento progressivo delle regole da essi prescritte, sarebbero un indizio dell'intenzione di restringer l'arbitrio, e di guidarlo (per quanto era possibile) secondo la ragione e verso la giustizia; giacchè non ci vuol tanto per istruir gli uomini ad abusar della forza, a seconda de' casi. Non si lavora a fare e a ritagliar finimenti al cavallo che si vuol lasciar correre a suo capriccio; gli si leva la briglia, se l'ha.

Ma così avvien per il solito nelle riforme umane che si fanno per gradi (parlo delle vere e giuste riforme; non di tutte le cose che ne hanno preso il nome): ai primi che le intraprendono, par molto di modificare la cosa, di correggerla in varie parti, di levare, d'aggiungere: quelli che vengon dopo, e alle volte molto tempo dopo, trovandola, e con ragione, ancora cattiva, si fermano facilmente alla cagion più prossima, maledicono come autori della cosa quelli di cui porta il nome, perchè le hanno data la forma con la quale continua a vivere e a dominare.

In questo errore, diremmo quasi invidiabile, quando è compagno di grandi e benefiche imprese, ci par che sia caduto, con altri uomini insigni del suo tempo, l'autore dell'*Osservazioni sulla Tortura*. Quanto è forte e fondato nel dimostrar l'assurdità, l'ingiustizia e la crudeltà di quell'abbominevole pratica, altrettanto ci pare che vada, osiam dire, in fretta nell'attribuire all'autorità degli scrittori ciò ch'essa aveva di più odioso. E non è certamente la dimenticanza della nostra inferiorità che ci dia il coraggio di contradir liberamente, come siamo per fare, l'opinion d'un uomo così illustre, e sostenuta in un libro così generoso; ma la confidenza nel vantaggio d'esser venuto dopo, e di poter facilmente (prendendo per punto principale ciò che per lui era affatto accessorio) guardar con occhio più tranquillo, nel complesso de' suoi effetti, e nella

differenza de' tempi, come cosa morta, e passata nella storia, un fatto ch' egli aveva a combattere, come ancor dominante, come un ostacolo attuale a nuove e desiderabilissime riforme. E a ogni modo, quel fatto è talmente legato col suo e nostro argomento, che l' uno e l' altro eravam naturalmente condotti a dirne qualcosa in generale: il Verri perchè, dall' essere quell' autorità riconosciuta al tempo dell' iniquo giudizio, induceva che ne fosse complice, e in gran parte cagione; noi perchè, osservando ciò ch' essa prescriveva o insegnava ne' vari particolari, ce ne dovrem servire come d' un criterio, sussidiario ma importantissimo, per dimostrar più vivamente l' iniquità, dirò così, individuale del giudizio medesimo.

« È certo, » dice l' ingegnoso ma preoccupato scrittore, « che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo di tormentare, se col foco o dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui dura lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll' autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati [1]. »

Ma in quelle leggi nostre stava scritta la tortura; ma in quelle d' una gran parte d' Europa [2], ma nelle romane, ch' ebbero per tanto tempo nome e autorità di diritto comune, stava scritta la tortura. La questione dev' esser dunque, se i criminalisti interpreti (così li chiameremo, per distinguerli da quelli ch' ebbero il merito e la fortuna di sbandirli per sempre) sian venuti a render la tortura più o meno atroce di quel che fosse in mano dell' arbitrio, a cui la legge l' abbandonava quasi affatto; e il Verri medesimo aveva, in quel libro medesimo, addotta, o almeno accennata, la prova più forte in loro favore. « Farinaccio istesso, » dice l' illustre scrittore, « parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti; eccone le parole: *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species* [3].

[1] Verri, *Osservazioni sulla Tortura*, §. XIII.

[2] La pratica criminale dell' Inghilterra, non cercando la prova del delitto o dell' innocenza nell' interrogatorio del reo, escluse indirettamente, ma necessariamente, quel mezzo fallace e crudele d' aver la sua confessione. Francesco Casoni (*de Tormentis*, cap. 1, 3.) e Antonio Gomez (*Variarum resolutionum*, etc. t. III, cap. 13, *De Tortura reorum*, n. 4), attestano che, almeno al loro tempo, la tortura non era in uso nel regno d' Aragona. Giovanni Loccenio (*Synopsis juris Sueco-gothici*), citato da Ottone Tabor (*Tractat. de Tortura, et indiciis delictorum*, cap. 2, 18), attesta il medesimo della Svezia; nè so se alcun altro paese d' Europa sia andato immune da quel vergognoso flagello, o se ne sia liberato prima del secolo scorso.

[3] Verri, *Oss.* §. VIII.—Farin., *Praxis et Theor. criminalis*, quæst. XXXVIII, 56.

Ho detto : in loro favore; perchè l'intimazione ai giudici d'astenersi dall'inventar nuove maniere di tormentare, e in generale le riprensioni e i lamenti che attestano insieme la sfrenata e inventiva crudeltà dell'arbitrio, e l'intenzion, se non altro, di reprimerla e di svergognarla, non sono tanto del Farinacci, quanto de' criminalisti, direi quasi, in genere. Le parole stesse trascritte qui sopra, quel dottore le prende da uno più antico, Francesco dal Bruno, il quale le cita come d'uno più antico ancora, Angelo d'Arezzo, con altre gravi e forti, che diamo qui tradotte : « giudici, arrabbiati e perversi, che saranno da Dio confusi; giudici ignoranti, perchè l'uom sapiente abborrisce tali cose, e dà forma alla scienza col lume delle virtù [1]. »

Prima di tutti questi, nel secolo XIII, Guido da Suzara, trattando della tortura, e applicando a quest'argomento le parole d'un rescritto di Costanzo, sulla custodia del reo, dice esser suo intento « d'imporre qualche moderazione ai giudici che incrudeliscono senza misura [2]. »

Nel secolo seguente, Baldo applica il celebre rescritto di Costantino contro il padrone che uccide il servo, « ai giudici che squarcian le carni del reo, perchè confessi; » e vuole che, se questo muore ne' tormenti, il giudice sia decapitato, come omicida [3].

Più tardi, Paride dal Pozzo inveisce contro que' giudici che, « assetati di sangue, anelano a scannare, non per fine di riparazione nè d'esempio, ma come per un loro vanto (*propter gloriam eorum*); e sono per ciò da riguardarsi come omicidi [4]. »

« Badi il giudice di non adoprar tormenti ricercati e inusitati; perchè chi fa tali cose è degno d'esser chiamato carnefice piuttosto che giudice, » scrive Giulio Claro [5].

« Bisogna alzar la voce (*clamandum est*) contro que' giudici severi e crudeli che, per acquistare una gloria vana, e per salire, con questo mezzo, a più alti posti, impongono ai miseri rei nuove specie di tormenti, » scrive Antonio Gomez [6].

Diletto e gloria! quali passioni, in qual soggetto! Voluttà nel tormentare uomini, orgoglio nel soggiogare uomini imprigionati! Ma almeno quelli che le svelavano, non si può credere che intendessero di favorirle.

A queste testimonianze (e altre simili se ne dovrà allegare or ora) aggiungeremo qui, che, ne' libri su questa materia, che abbiam

[1] Franc. a Bruno, *de Indiciis et Tortura*; part. II, quæst. II, 7.
[2] Guid. de Suza; *de Tormentis*, 1. — *Cod.* lib. IX, tit. IV, *de Custodia reorum*, l. 2.
[3] Baldi, ad lib. IX. *Cod.* tit. XIV, *de Emendatione servorum*, 3.
[4] Par. de Puteo, *de Syndicatu; in verbo : Crudelitas officialis*, 5.
[5] J. Clari, *Sententiarum receptarum*, lib. V, §. fin. Quæst. LXIV, 36.
[6] Gomez, *Variar. resol.*, t. III. c. 13, *de Tortura reorum*, 5.

potuti vedere, non ci è mai accaduto di trovar lamenti contro da' giudici che adoprassero tormenti troppo leggieri. E se, in quelli che non abbiam visti, ci si mostrasse una tal cosa, ci parrebbe una curiosità davvero.

Alcuni de' nomi che abbiam citati, e di quelli che avremo a citare, son messi dal Verri in una lista di « scrittori, i quali, se avessero esposto le crudeli loro dottrine, e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall' esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll' occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia [1]. » Certo, l' orrore per quello che rivelano, non può esser troppo; è giustissimo questo sentimento anche per quello che ammettevano; ma se, per quello che ci misero, o ci vollero metter del loro, l' orrore sia un giusto sentimento, e l' ignominia una giusta retribuzione, il poco che abbiam visto, deve bastare almeno a farne dubitare.

È vero che ne' loro libri, o, per dir meglio, in qualcheduno, sono, più che nelle leggi, descritte le varie specie di tormenti; ma come consuetudini invalse e radicate nella pratica, non come ritrovati degli scrittori. E Ippolito Marsigli, scrittore e giudice del secolo decimo-quinto, che ne fa un' atroce, strana e ributtante lista, allegando anche la sua esperienza, chiama però « bestiali » que' giudici che ne inventan di nuovi [2].

Furono quegli scrittori, è vero, che misero in campo la questione del numero delle volte che lo spasimo potesse esser ripetuto; ma (e avremo occasion di vederlo) per impor limiti e condizioni all' arbitrio, profittando dell' indeterminate e ambigue indicazioni che ne somministrava il diritto romano.

Furon essi, è vero, che trattaron del tempo che potesse durar lo spasimo; ma non per altro che per imporre, anche in questo, qualche misura all' instancabile crudeltà, che non ne aveva dalla legge. « a certi giudici, non meno ignoranti che iniqui, i quali tormentano un uomo per tre o quattr' ore, » dice il Farinacci [3]; « a certi giudici iniquissimi e scelleratissimi, levati dalla feccia, privi di scienza, di virtù, di ragione, i quali, quand' hanno in loro potere un accusato, forse a torto (*forte indebite*), non gli parlano che tenendolo al tormento; e se non confessa quel ch' essi vorrebbero, lo lascian li pendente alla fune, per un giorno, per una notte intera, » aveva detto il Marsigli [4], circa un secolo prima.

In questi passi, e in qualche altro de' citati sopra, si può anche

[1] *Oss.* §. XIII.
[2] Hipp. de Marsiliis, *ad tit. Dig. de quæstionibus; leg. In criminibus*, 29
[3] *Praxis*, etc. Quæst. XXXVIII, 54.
[4] *Practica causarum criminalium; in verbo: Expedita*; 36.

notare come alla crudeltà cerchino d' associar l'idea dell' ignoranza. E per la ragion contraria, raccomandano, in nome della scienza, non meno che della coscienza, la moderazione, la benignità, la mansuetudine. Parole che fanno rabbia, applicate a una tal cosa; ma che insieme fanno vedere se l' intento di quegli scrittori era d' aizzare il mostro, o d' ammansarlo.

Riguardo poi alle persone che potessero esser messe alla tortura, non vedo cos' importi che niente ci fosse nelle leggi propriamente nostre, quando c' era molto, relativamente al resto di questa trista materia, nelle leggi romane, le quali erano in fatto leggi nostre anch' esse.

« Uomini, » prosegue il Verri, « ignoranti e feroci, i quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, qual sia la norma onde graduare la gravezza dei delitti, qual debba esser la proporzione tra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principii, dai quali intimamente conosciuti possono unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l' arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e coll'aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l' angoscia e l'esterminio. »

Ma come mai ad uomini oscuri e ignoranti potè esser concessa tanta autorità? dico oscuri al loro tempo, e ignoranti riguardo ad esso; chè la questione è necessariamente relativa; e si tratta di vedere, non già se quegli scrittori avessero i lumi che si posson desiderare in un legislatore, ma se n' avessero più o meno di coloro che prima applicavan le leggi da sè, e in gran parte se le facevan da sè. E come mai era più feroce l' uomo che lavorava teorie, e le discuteva dinanzi al pubblico, dell' uomo ch' esercitava l' arbitrio in privato, sopra chi gli resisteva?

In quanto poi alle questioni accennate dal Verri, guai se la soluzione della prima, « donde emani il diritto di punire i delitti, » fosse necessaria per compilar con discrezione delle leggi penali; poichè si potè bene, al tempo del Verri, crederla sciolta; ma ora (e per fortuna, giacchè è men male l' agitarsi nel dubbio, che il riposar nell' errore) è più controversa che mai. E l'altre, dico in generale tutte le questioni d' un' importanza più immediata, e più pratica, erano forse sciolte e sciolte a dovere, erano almeno discusse, esaminate quando gli scrittori comparvero? Vennero essi forse a confondere

un ordine stabilito di più giusti e umani principi, a balzar di posto dottrine più sapienti, a turbar, dirò così, il possesso a una giurisprudenza più ragionata e più ragionevole? A questo possiamo risponder francamente di no, anche noi; e ciò basta all'assunto. Ma vorremmo che qualcheduno di quelli che ne sanno, esaminasse se piuttosto non furon essi che, costretti, appunto perchè privati e non legislatori, a render ragione delle loro decisioni, richiamaron la materia a principi generali, raccogliendo e ordinando quelli che sono sparsi nelle leggi romane, e cercandone altri nell'idea universale del diritto; se non furon essi che, lavorando a costruir, con rottami e con nuovi materiali, una pratica criminale intera ed una, prepararono il concetto, indicarono la possibilità, e in parte l'ordine, d'una legislazion criminale intera ed una; essi che, ideando una forma generale, apriron ad altri scrittori, dai quali furono troppo sommariamente giudicati, la strada a ideare una generale riforma.

In quanto finalmente all'accusa, così generale e così nuda, d'aver raffinato i tormenti, abbiamo in vece veduto che fu cosa dalla maggior parte di loro espressamente detestata e, per quanto stava in loro, proibita. Molti de' luoghi che abbiam riferiti possono anche servire a lavarli in parte dalla taccia d'averne trattato con quell'impassibile tranquillità. Ci si permetta di citarne un altro che parrebbe quasi un'anticipata protesta. « Non posso che dar nelle furie, » scrive il Farinacci, « (*non possum nisi vehementer excandescere*) contro que' giudici che tengono per lungo tempo legato il reo, prima di sottoporlo alla tortura; e con quella preparazione la rendon più crudele [1]. »

Da queste testimonianze, e da quello che sappiamo essere stata la tortura negli ultimi suoi tempi, si può francamente dedurre che i criminalisti interpreti la lasciarono molto, ma molto, men barbara di quello che l'avevan trovata. E certo sarebbe assurdo l'attribuire a una sola causa una tal diminuzione di male; ma, tra le molte, mi par che sarebbe anche cosa poco ragionevole il non contare il biasimo e le ammonizioni ripetute e rinnovate pubblicamente, di secolo in secolo, da quelli ai quali pure s'attribuisce un'autorità di fatto sulla pratica de' tribunali.

Cita poi il Verri alcune loro proposizioni; le quali non basterebbero per fondarci sopra un generale giudizio storico, quand'anche fossero tutte esattamente citate. Eccone, per esempio, una importantissima, che non lo è: « Il Claro asserisce che basta vi siano alcuni indizii contro un uomo, e si può metterlo alla tortura [2]. »

Se quel dottore avesse parlato così, sarebbe piuttosto una singolarità che un argomento; tanto una tal dottrina è opposta a quella

[1] Quæst. XXXVIII, 38.
[2] *Oss.* §. VIII.

d'una moltitudine d'altri dottori. Non dico di tutti, per non affermar troppo più di quello che so; benchè, dicendolo, non temerei d'affermar più di quello che è. Ma in realtà il Claro disse, anche lui, il contrario; e il Verri fu probabilmente indotto in errore dall'incuria d'un tipografo, il quale stampò : *Nam sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc ut torqueri possit* [1], in vece di *Non sufficit*, come trovo in due edizioni anteriori [2]. E per accertarsi dell'errore, non è neppur necessario questo confronto, giacchè il testo continua così : « se tali indizi non sono anche legittimamente provati; » frase che farebbe ai cozzi con l'antecedente, se questa avesse un senso affermativo. E soggiunge subito : « ho detto che non basta (*dixi quoque non sufficere*) che ci siano indizi, e che siano legittimamente provati, se non sono anche sufficienti alla tortura. Ed è una cosa che i giudici timorati di Dio devono aver sempre davanti agli occhi, per non sottoporre ingiustamente alcuno alla tortura : cosa del resto che li sottopone essi medesimi a un giudizio di revisione. E racconta l'Afflitto d'aver risposto al re Federigo, che nemmen lui, con l'autorità regia, poteva comandare a un giudice di mettere alla tortura un uomo, contro il quale non ci fossero indizi sufficienti. »

Così il Claro; e basterebbe questo per esser come certi, che dovette intender tutt'altro che di rendere assoluto l'arbitrio con quell'altra proposizione che il Verri traduce così : « in materia di tortura e d'indizi, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice [3]. » La contradizione sarebbe troppo strana; e lo sarebbe di più, se è possibile, con quello che l'autor medesimo dice altrove : « benchè il giudice abbia l'arbitrio, deve però stare al diritto comune.... e badino bene gli ufiziali della giustizia, di non andar avanti tanto allegramente (*ne nimis animose procedant*), con questo pretesto dell'arbitrio [4]. »

Cosa intese dunque, con quelle parole : *remittitur arbitrio judicis,* che il Verri traduce : « tutto si rimette all'arbitrio del giudice? »

Intese.... Ma che dico? e perchè cercare in questo un'opinion particolare del Claro? Quella proposizione, egli non faceva altro che ripeterla, giacchè era, per dir così, proverbiale tra gl'interpreti; e già due secoli prima, Bartolo la ripeteva anche lui, come sentenza comune : *Doctores communiter dicunt quod in hoc* (quali siano gl'indizi sufficienti alla tortura) *non potest dari certa doctrina, sed relinquitur arbitrio judicis* [5]. E con questo non in-

[1] *Sent. rec.* lib. V, quæst. LXIV, 12. Venet. 1640; ex typ. Baretiana, pag. 537.
[2] Ven. apud Hier. Polum, 1580, f. 172. — *Ibid.* apud P. Ugolinum, 1595, f. 180.
[3] Verri, *loc. cit.* — Clar., *loc. cit.*, 13.
[4] *Ibid.*, quæst. XXXI, 9.
[5] Bart., *ad Dig.*, lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 22.

tendevan già di proporre un principio, di stabilire una teoria, ma d'enunciar semplicemente un fatto; cioè che la legge, non avendo determinato gl'indizi, gli aveva per ciò stesso lasciati all'arbitrio del giudice. Guido da Suzara, anteriore a Bartolo d'un secolo circa, dopo aver detto o ripetuto anche lui, che gl'indizi son rimessi all'arbitrio del giudice, soggiunge: « come, in generale, tutto ciò che non è determinato dalla legge [1]. » E per citarne qualcheduno de' meno antichi, Paride dal Pozzo, ripetendo quella comune sentenza, la commenta così: « a ciò che non è determinato dalla legge, nè dalla consuetudine, deve supplire la religion del giudice; e perciò la legge sugl'indizi mette un gran carico sulla sua coscienza [2]. » E il Bossi, criminalista del secolo XVI, e senator di Milano: « Arbitrio nōn vuol dir altro (*in hoc consistit*) se non che il giudice non ha una regola certa dalla legge, la quale dice soltanto non doversi cominciar dai tormenti, ma da argomenti verisimili e probabili. Tocca dunque al giudice a esaminare se un indizio sia verisimile e probabile [3]. »

Ciò ch'essi chiamavano arbitrio, era in somma la cosa stessa che, per iscansar quel vocabolo equivoco e di tristo suono, fu poi chiamata poter discrezionale: cosa pericolosa, ma inevitabile nell'applicazion delle leggi, e buone e cattive; e che i savi legislatori cercano, non di togliere, che sarebbe una chimera, ma di limitare ad alcune determinate e meno essenziali circostanze, e di restringere anche in quelle più che possono.

E tale, oso dire, fu anche l'intento primitivo, e il progressivo lavoro degl'interpreti, segnatamente riguardo alla tortura, sulla quale il potere lasciato dalla legge al giudice era spaventosamente largo. Già Bartolo, dopo le parole che abbiam citate sopra, soggiunge: « ma io darò le regole che potrò. » Altri ne avevan date prima di lui; e i suoi successori ne diedero di mano in mano molte più, chi proponendone qualcheduna del suo, chi ripetendo e approvando le proposte da altri; senza lasciar però di ripeter la formola ch'esprimeva il fatto della legge, della quale non erano, alla fine, che interpreti.

Ma con l'andar del tempo, e con l'avanzar del lavoro, vollero modificare anche il linguaggio; e n'abbiam l'attestato dal Farinacci, posteriore ai citati qui, anteriore però all'epoca del nostro processo, e allora autorevolissimo. Dopo aver ripetuto, e confermato con un subisso d'autorità, il principio, che « l'arbitrio non si deve intender libero e assoluto, ma legato dal diritto e dall'

[1] *Et generaliter omne quod non determinatur a iure, relinquitur arbitrio iudicantis.* (*De Tormentis*, 30.)

[2] *Et ideo lex super indiciis gravat conscientias iudicum.* (*De Syndicatu, in verbo: Mandavit*, 18.)

[3] Ægid. Bossii, *Tractatus varii; tit. de indiciis ante torturam*, 32.

equità; » dopo averne cavate, e confermate con altre autorità, le conseguenze, che « il giudice deve inclinare alla parte più mite, e regolar l'arbitrio con la disposizion generale delle leggi, e con la dottrina de' dottori approvati, e che non può formare indizi a suo capriccio; » dopo aver trattato, più estesamente, credo, e più ordinatamente che nessuno avesse ancor fatto, di tali indizi, conclude: « puoi dunque vedere che la massima comune de' dottori, — gl'indizi alla tortura sono arbitrari al giudice, — è talmente, e anche concordemente ristretta da' dottori medesimi, che non a torto molti giurisperiti dicono doversi anzi stabilir la regola contraria, cioè che gl' indizi non sono arbitrari al giudice [1]. » E cita questa sentenza di Francesco Casoni: « è error comune de' giudici il credere che la tortura sia arbitraria; come se la natura avesse creati i corpi de' rei perchè essi potessero straziarli a loro capriccio. [2] »

Si vede qui un momento notabile della scienza, che, misurando il suo lavoro, n'esige il frutto; e dichiarandosi, non aperta riformatrice (chè non lo pretendeva, nè le sarebbe stato ammesso), ma efficace ausiliaria della legge, consacrando la propria autorità con quella d'una legge superiore ed eterna, intima ai giudici di seguir le regole che ha trovate, per risparmiar degli strazi a chi poteva essere innocente, e a loro delle turpi iniquità. Triste correzioni d'una cosa che, per essenza, non poteva ricevere una buona forma; ma tutt' altro che argomenti atti a provar la tesi del Verri: « nè gli orrori della tortura si contengon soltanto nello spasimo che si fa patire.... ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. [3] »

Ci si permetta in ultimo qualche osservazione sopra un altro luogo da lui citato; chè l' esaminarli tutti sarebbe troppo in questo luogo, e non abbastanza certamente per la questione. « Basti un solo orrore per tutti; e questo viene riferito dal celebre Claro milanese, che è il sommo maestro di questa pratica: — Un giudice può, avendo in carcere una donna sospetta di delitto, farsela venire nella sua stanza secretamente, ivi accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la libertà affine d'indurla ad accusarsi del delitto, e che con un tal mezzo un certo reggente indusse una giovine ad aggravarsi d'un omicidio, e la condusse a perdere la testa. — Acciocchè non si sospetti che quest' orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri princìpi dell' uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro: *Paris dicit quod judex potest*, etc. [4] »

Orrore davvero; ma per veder che importanza possa avere in

[1] Ægid. Bossii, quæst. XXXVII, 193 ad 200.
[2] Francisci Casoni: *Tractatus de tormentis*; cap. I, 10.
[3] *Oss.* §. VIII.
[4] *Ibid.*

una question di questa sorte, s' osservi che, enunciando quell' opinione, Paride dal Pozzo[1] non proponeva già un suo ritrovato; raccontava, e pur troppo con approvazione, un fatto d'un giudice, cioè uno de' mille fatti che produceva l' arbitrio senza suggerimento di dottori; s' osservi che il Baiardi, il quale riferisce quell' opinione, nelle sue aggiunte al Claro (non il Claro medesimo), lo fa per detestarla anche lui, e per qualificare il fatto di « finzione diabolica[2]; » s' osservi che non cita alcun altro il quale sostenesse un' opinion tale, dal tempo di Paride dal Pozzo al suo, cioè per lo spazio d' un secolo. E andando avanti, sarebbe più strano che ce ne fosse stato alcuno. E quel Paride dal Pozzo medesimo, Dio ci liberi di chiamarlo, col Giannone, « eccellente giureconsulto[3]; » ma l' altre sue parole che abbiam riferite sopra, basterebbero a far vedere che queste bruttissime non bastano a dare una giusta idea nemmen delle dottrine di questo solo.

Non abbiam certamente la strana pretensione d' aver dimostrato che quelle degl' interpreti, prese nel loro complesso, non servirono, nè furon rivolte a peggiorare. Questione interessantissima, giacchè si tratta di giudicar l'effetto e l' intento del lavoro intellettuale di più secoli, in una materia così importante, anzi così necessaria all umanità; questione del nostro tempo, giacchè, come abbiamo accennato, e del resto ognun sa, il momento in cui si lavora a rovesciare un sistema, non è il più adattato a farne imparzialmente la storia; ma questione da risolversi, o piuttosto storia da farsi, con altro che con pochi e sconnessi cenni. Questi bastan però, se non m'inganno, a dimostrar precipitata la soluzione contraria; come erano, in certo modo, una preparazion necessaria al nostro racconto. Chè in esso noi avremo spesso a rammaricarci che l'autorità di quegli uomini non sia stata efficace davvero; e siam certi che il lettore dovrà dir con noi: fossero stati ubbiditi!

CAPITOLO III.

E PER venir finalmente all' applicazione, era insegnamento comune, e quasi universale de' dottori, che la bugia dell'accusato nel rispondere al giudice, fosse uno degl' indizi legittimi, come di-

[1] Paridis de Puteo, *De syndicatu, in verbo: Et advertendum est; Judex debet esse subtilis in investiganda maleficii veritate.*
[2] *Ad Clar. Sentent. recept.* Quæst. LXIV, 24 ad 80, 81.
[3] *Istoria civile*, etc., lib. XXVIII, cap. ult.

cevano, alla tortura. Ecco perchè l'esaminatore dell' infelice Piazza gli oppose, non esser verisimile che lui non avesse sentito parlare di muri imbrattati in porta Ticinese, e che non sapesse il nome de' deputati coi quali aveva avuto che fare.

Ma insegnavan forse che bastasse una bugia qualunque?

« La bugia, per fare indizio alla tortura, deve riguardar le qualità e le circostanze sostanziali del delitto, cioè che appartengano ad esso, e dalle quali esso si possa inferire; altrimenti no (*alias secus.*)

« La bugia non fa indizio alla tortura, se riguarda cose che non aggraverebbero il reo, quando le avesse confessate. »

E bastava, secondo loro, che il detto dell' accusato paresse al giudice bugia, perchè questo potesse venire ai tormenti?

« La bugia per fare indizio alla tortura dev' esser provata concludentemente, o dalla propria confession del reo, o da due testimoni.... essendo dottrina comune che due sian necessari a provare un indizio remoto, quale è la bugia [1]. » Cito, e citerò spesso il Farinacci, come uno de' più autorevoli allora, e come gran raccoglitore dell' opinioni più ricevute. Alcuni però si contentavano d' un testimonio solo, purchè fosse maggiore d'ogni eccezione. Ma che la bugia dovesse risultar da prove legali, e non da semplice congettura del giudice, era dottrina comune e non contradetta.

Tali condizioni eran dedotte da quel canone della legge romana, il quale proibiva (che cose s' è ridotti a proibire, quando se ne sono ammesse cert' altre!) di cominciar dalla tortura. « E se concedessimo ai giudici, » dice l' autor medesimo, « la facoltà di mettere alla tortura i rei senza indizi legittimi e sufficienti, sarebbe come in lor potere il cominciar da essa.... E per poter chiamarsi tali, devon gl' indizi esser verisimili, probabili, non leggieri, nè di semplice formalità, ma gravi, urgenti, certi, chiari, anzi più chiari del sole di mezzogiorno, come si suol dire.... Si tratta di dare a un uomo un tormento, e un tormento che può decider della sua vita (*agitur de hominis salute*); e perciò non ti maravigliare, o giudice rigoroso, se la scienza del diritto e i dottori richiedono indizi così squisiti, e dicon la cosa con tanta forza, e la vanno tanto ripetendo [2]. »

Non diremo certamente che tutto questo sia ragionevole; giacchè non può esserlo ciò che implica contradizione. Erano sforzi vani, per conciliar la certezza col dubbio, per evitare il pericolo di tormentare innocenti, e d'estorcere false confessioni, volendo però la tortura come un mezzo appunto di scoprire se uno fosse innocente o reo, e di fargli confessare una data cosa. La conseguenza logica sarebbe stata di dichiarare assurda e ingiusta la tortura; ma a questo

[1] *Praxis et Theoret. criminalis*, quæst. LII, 11, 13, 14.
[2] *Ibid.*, quæst. XXXVII, 2, 3, 4.

ostava l'ossequio cieco all' antichità e al diritto romano. Quel libriccino « Dei delitti e delle pene, » che promosse, non solo l'abolizion della tortura, ma la riforma di tutta la legislazion criminale, cominciò con le parole: « Alcuni avanzi di leggi d'un antico popolo conquistatore. » E parve, com'era, ardire d'un grand' ingegno: un secolo prima sarebbe parsa stravaganza. Nè c'è da maravigliarsene: non s'è egli visto un ossequio dello stesso genere mantenersi più a lungo, anzi diventar più forte nella politica, più tardi nella letteratura, più tardi ancora in qualche ramo delle Belle Arti? Viene, nelle cose grandi, come nelle piccole, un momento in cui ciò che, essendo accidentale e fattizio, vuol perpetuarsi come naturale e necessario, è costretto a cedere all'esperienza, al ragionamento, alla sazietà, alla moda, a qualcosa di meno, se è possibile, secondo la qualità e l'importanza delle cose medesime; ma questo momento dev'esser preparato. Ed è già un merito non piccolo degl'interpreti, se, come ci pare, furon essi che lo prepararono, benchè lentamente, benchè senz'avvedersene, per la giurisprudenza.

Ma le regole che pure avevano stabilite, bastano in questo caso a convincere i giudici, anche di positiva prevaricazione. Vollero appunto costoro cominciar dalla tortura. Senza entrare in nulla che toccasse circostanze, nè sostanziali nè accidentali, del presunto delitto, moltiplicarono interrogazioni inconcludenti, per farne uscir de' pretesti di dire alla vittima destinata: non è verisimile; e, dando insieme a inverisimiglianze asserite la forza di bugie legalmente provate, intimar la tortura. È che non cercavano una verità, ma volevano una confessione: non sapendo quanto vantaggio avrebbero avuto nell'esame del fatto supposto, volevano venir presto al dolore, che dava loro un vantaggio pronto e sicuro: avevan furia. Tutto Milano sapeva (è il vocabolo usato in casi simili) che Guglielmo Piazza aveva unti i muri, gli usci, gli anditi di via della Vetra; e loro che l'avevan nelle mani, non l'avrebbero fatto confessar subito a lui!

Si dirà forse che, in faccia alla giurisprudenza, se non alla coscienza, tutto era giustificato dalla massima detestabile, ma allora ricevuta, che ne' delitti più atroci fosse lecito oltrepassare il diritto? Lasciamo da parte che l'opinion più comune, anzi quasi universale, de' giureconsulti, era (e se al ciel piace, doveva essere) che una tal massima non potesse applicarsi alla procedura, ma soltanto alla pena; « giacchè, » per citarne uno, « benchè si tratti d'un delitto enorme, non consta però che l'uomo l'abbia commesso; e fin che non consti, è dovere che si serbino le solennità del diritto [1]. » E solo per farne memoria, e come un di que' tratti notabili con cui l'eterna ragione si manifesta in tutti i tempi, citeremo anche la sentenza d'un

[1] P. Follerii, *Pract. Crim. Cap. Quod. suffocavit*, 52.

uomo che scrisse sul principio del secolo decimoquinto, e fu, per lungo tempo dopo, chiamato il Bartolo del diritto ecclesiastico, Nicolò Tedeschi, arcivescovo di Palermo, più celebre, fin che fu celebre, sotto il nome d'Abate Palermitano: « Quanto il delitto è più grave, » dice quest'uomo, « tanto più le presunzioni devono esser forti; perchè, dove il pericolo è maggiore, bisogna anche andar più cauti [1]. » Ma questo, dico, non fa al nostro caso (sempre riguardo alla sola giurisprudenza), poichè il Claro attesta che nel foro di Milano prevaleva la consuetudine contraria; cioè era, in que' casi, permesso al giudice d'oltrepassare il diritto, anche nell'inquisizione [2]. « Regola, » dice il Riminaldi, altro già celebre giureconsulto, « da non riceversi negli altri paesi; » e il Farinacci soggiunge: « ha ragione [3]. » Ma vediamo come il Claro medesimo interpreti una tal regola: « si viene alla tortura quantunque gl'indizi non siano in tutto sufficienti (*in totum sufficientia*) nè provati da testimoni maggiori d'ogni eccezione, e spesse volte anche senza aver data al reo copia del processo informativo. » E dove tratta in particolare degl'indizi legittimi alla tortura, li dichiara espressamente necessari « non solo ne' delitti minori, ma anche ne' maggiori e negli atrocissimi, anzi nel delitto stesso di lesa maestà [4]. » Si contentava dunque d'indizi meno rigorosamente provati, ma li voleva provati in qualche maniera; di testimoni meno autorevoli, ma voleva testimoni; d'indizi più leggeri, ma voleva indizi reali, relativi al fatto; voleva insomma render più facile al giudice la scoperta del delitto, non dargli la facoltà di tormentare, sotto qualunque pretesto, chiunque gli venisse nelle mani. Son cose che una teoria astratta non riceve, non inventa, non sogna neppure; bensì la passione le fa.

Intimò dunque l'iniquo esaminatore al Piazza: « che dica la verità per qual causa nega di sapere che siano state onte le muraglie, e di sapere come si chiamino li deputati, che altrimente, come cose inuerisimili, si metterà alla corda, per hauer la verità di queste inuerisimilitudini. — Se me la vogliono anche far attaccar al collo lo faccino; che di queste cose che mi hanno interrogato non ne so niente, » rispose l'infelice, con quella specie di coraggio disperato, con cui la ragione sfida alle volte la forza, come per farle sentire che, a qualunque segno arrivi, non arriverà mai a diventar ragione.

E si veda a che miserabile astuzia dovettero ricorrer que' signori,

[1] *Quanto crimen est gravius, tanto præsumptiones debent esse vehementiores; quia ubi majus periculum, ibi cautius est agendum.* (*Abbatis Panormitani Commentaria in libros decretalium. Præsumptionibus*, cap. XIV, 3.)

[2] Clar., *Sent. rec.*, lib. V, §. 1, 9.

[3] Hipp. Riminaldi, Consilia; LXXXVIII, 53. — Farin., quæst XXXVII, 79.

[4] Clar., *ibid.*, lib. V, §. fin. Quæst. LXIV, 9.

per dare un po' più di colore al pretesto. Andarono, come abbiam detto, a caccia d'una seconda bugia, per poter parlarne con la formola del plurale; cercarono un altro zero, per ingrossare un conto in cui non avevan potuto fare entrar nessun numero.

È messo alla tortura; gli s'intima « che si risolua di dire la verità; » risponde, tra gli urli e i gemiti e l'invocazioni e le supplicazioni: « l'ho detta, signore. » Insistono. « Ah per amor di Dio! » grida l'infelice: « V. S. mi facci lasciar giù, che dirò quello che so; mi « facci dare un po' d'aqua. » È lasciato giù, messo a sedere, interrogato di nuovo, risponde: « io non so niente; V. S. mi facci dare « un poco d'aqua. »

Quanto è cieco il furore! Non veniva loro in mente che quello che volevan cavargli di bocca per forza, avrebbe potuto addurlo lui come un argomento fortissimo della sua innocenza, se fosse stato la verità, come, con atroce sicurezza, ripetevano. — Sì, signore, — avrebbe potuto rispondere: — avevo sentito dire che s'eran trovati unti i muri di via della Vetra; e stavo a baloccarmi sulla porta di casa vostra, signor presidente della Sanità! — E l'argomento sarebbe stato tanto più forte, in quanto, essendosi sparsa insieme la voce del fatto, e la voce che il Piazza ne fosse l'autore, questo avrebbe, insieme con la notizia, dovuto risapere il suo pericolo. Ma questa osservazion così ovvia, e che il furore non lasciava venire in mente a coloro, non poteva nemmeno venire in mente all'infelice, perchè non gli era stato detto di cosa fosse imputato. Volevan prima domarlo co' tormenti; questi eran per loro gli argomenti verosimili e probabili, richiesti dalla legge; volevan fargli sentire quale terribile, immediata conseguenza veniva dal risponder loro di no; volevano che si confessasse bugiardo una volta, per acquistare il diritto di non credergli, quando avrebbe detto: sono innocente. Ma non ottennero l'iniquo intento. Il Piazza, rimesso alla tortura, alzato da terra, intimatogli che verrebbe alzato di più, eseguita la minaccia, e sempre incalzato « a dir la verità, » rispose sempre: « l' ho detta; » prima urlando, poi a voce bassa; finchè i giudici, vedendo che ormai non avrebbe più potuto rispondere in nessuna maniera, lo fecero lasciar giù, e ricondurre in carcere.

Riferito l'esame in senato, il giorno 23, dal presidente della Sanità, che n'era membro, e dal capitano di giustizia, che ci sedeva quando fosse chiamato, quel tribunale supremo decretò che: « il Piazza, dopo essere stato raso, rivestito con gli abiti della curia, e purgato, fosse sottoposto alla tortura grave, con la legatura del canapo, » atrocissima aggiunta, per la quale, oltre le braccia, si slogavano anche le mani; « a riprese, e ad arbitrio de' due magistrati suddetti; e ciò sopra alcune delle menzogne e inverisimiglianze risultanti dal processo. »

Il solo senato aveva, non dico l'autorità, ma il potere d'andare

impunemente tanto avanti per una tale strada. La legge romana sulla ripetizion de' tormenti [1], era interpretata in due maniere; e la men probabile era la più umana. Molti dottori (seguendo forse Odofredo [2], che è il solo citato da Cino di Pistoia [3], e il più antico de' citati dagli altri) intesero che la tortura non si potesse rinnovare, se non quando fossero sopravvenuti nuovi indizi, più evidenti de' primi, e, condizione che fu aggiunta poi, di diverso genere. Molt' altri, seguendo Bartolo [4], intesero che si potesse, quando i primi indizi fossero manifesti, evidentissimi, urgentissimi; e quando, condizione aggiunta poi anche questa, la tortura fosse stata leggiera [5]. Ora, nè l'una, nè l'altra interpretazione faceva punto al caso. Nessun nuovo indizio era emerso; e i primi erano che due donne avevan visto il Piazza toccar qualche muro; e, ciò ch'era indizio insieme e corpo del delitto, i magistrati avevan visto « alcuni segni « di materia ontuosa » su que' muri abbruciacchiati e affumicati, e segnatamente in un andito.... dove il Piazza non era entrato. Di più, quest'indizi, quanto manifesti, evidenti e urgenti, ognun lo vede, non erano stati messi alla prova, discussi col reo. Ma che dico? il decreto del senato non fa neppur menzione d'indizi relativi al delitto, non applica neppur la legge a torto; fa come se non ci fosse. Contro ogni legge, contro ogni autorità, come contro ogni ragione, ordina che il Piazza sia torturato di nuovo, « sopra alcune bugie e inverisimiglianze; » ordina cioè a' suoi delegati di rifare, e più spietatamente, ciò che avrebbe dovuto punirli d'aver fatto. Perciocchè era (e poteva non essere?) dottrina universale, canone della giurisprudenza, che il giudice inferiore, il quale avesse messo un accusato alla tortura senza indizi legittimi, fosse punito dal superiore.

Ma il senato di Milano era tribunal supremo; in questo mondo, s'intende. E il senato di Milano, da cui il pubblico aspettava la sua vendetta, se non la salute, non doveva essere men destro, men perseverante, men fortunato scopritore, di Caterina Rosa. Chè tutto si faceva con l'autorità di costei; quel suo: « all'hora mi viene « in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli, » com'era stato il primo movente del processo, così n'era ancora il regolatore e il modello; se non che colei aveva cominciato col dubbio, i giudici con la certezza. E non paia strano di vedere un tribunale farsi se-

[1] *Reus evidentioribus argumentis oppressus, repeti in quæstionem potest.* (*Dig.* lib. XLVIII, tit. 18, l. 18.)

[2] *Numquid potest repeti quæstio? Videtur quod sic; ut Dig. eo l. Repeti. Sed vos dicatis quod non potest repeti sine novis indiciis.* (Odofredi, *ad Cod.* lib. IX, tit. 41, l. 18.)

[3] Cyni Pistoriensis, *super Cod.* lib. IX, tit. 41, l. *de Tormentis*, 8.

[4] Bart., *ad Dig. loc. cit.*

[5] *V.* Farinac. Quæst. XXXVIII, 72, et seq.

guace ed emulo d' una o di due donnicciole; giacchè, quando s'è per la strada della passione, è naturale che i più ciechi guidino. Non paia strano il veder uomini i quali non dovevan essere, anzi non eran certamente di quelli che vogliono il male per il male, vederli, dico, violare così apertamente e crudelmente ogni diritto; giacchè il credere ingiustamente, è strada a ingiustamente operare, fin dove l' ingiusta persuasione possa condurre; e se la coscienza esita, s' inquieta, avverte, le grida d' un pubblico hanno la funesta forza (in chi dimentica d' avere un altro giudice) di soffogare i rimorsi; anche d' impedirli.

Il motivo di quelle odiose, se non crudeli prescrizioni, di tosare, rivestire, purgare, lo diremo con le parole del Verri. « In quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o per sino negli intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato [1]. » E questo era veramente de' tempi; la violenza era un fatto (con diverse forme) di tutti i tempi, ma una dottrina di nessun tempo.

Quel secondo esame non fu che una ugualmente assurda, e più atroce ripetizione del primo, e con lo stesso effetto. L'infelice Piazza, interrogato prima, e contradetto con cavilli, che si direbbero puerili, se a nulla d' un tal fatto potesse convenire un tal vocabolo, e sempre su circostanze indifferenti al supposto delitto, e senza mai accennarlo nemmeno, fu messo a quella più crudele tortura che il senato aveva prescritta. N' ebbero parole di dolor disperato, parole di dolor supplichevole, nessuna di quelle che desideravano, e per ottener le quali avevano il coraggio di sentire, di far dire quell' altre: « Ah Dio mio! ah che assassinamento è questo! ah « Signor fiscale!... Fatemi almeno appiccar presto... Fatemi tagliar « via la mano... Ammazzatemi; lasciatemi almeno riposar un poco. « Ah! signor Presidente!... Per amor di Dio, fatemi dar da bere; » ma insieme: « non so niente, la verità l' ho detta. » Dopo molte e molte risposte tali, a quella freddamente e freneticamente ripetuta istanza di « dir la verità, » gli mancò la voce, ammutolì; per quattro volte non rispose; finalmente potè dire ancora una volta, con voce fioca: « non so niente; la verità l' ho già detta. » Si dovette finire, e ricondurlo di nuovo, non confesso, in carcere.

E non c' eran più nemmen pretesti, nè motivo di ricominciare: ella che avevan presa per una scorciatoia, gli aveva condotti fuor strada. Se la tortura avesse prodotto il suo effetto, estorta la conssion della bugia, tenevan l'uomo; e, cosa orribile! quanto più il ggetto della bugia era per sè indifferente, e di nessuna importanza, nto più essa sarebbe stata, nelle loro mani, un argomento potente

[1] *Oss.* §. III.

della reità del Piazza, mostrando che questo aveva bisogno di stare alla larga dal fatto, di farsene ignaro in tutto, in somma di mentire. Ma dopo una tortura illegale, dopo un'altra più illegale e più atroce, o grave, come dicevano, rimettere alla tortura un uomo, perchè negava d'aver sentito parlare d'un fatto, e di sapere il nome de' deputati d'una parrocchia, sarebbe stato eccedere i limiti dello straordinario. Eran dunque da capo, come se non avessero fatto ancor nulla; bisognava venire, senza nessun vantaggio, all'investigazion del supposto delitto, manifestare il reato al Piazza, interrogarlo. E se l'uomo negava? se, come aveva dato prova di saper fare, persisteva a negare anche ne' tormenti? I quali avrebbero dovuto essere assolutamente gli ultimi, se i giudici non volevano appropriarsi una terribil sentenza d'un loro collega, morto quasi da un secolo, ma la cui autorità era viva più che mai, il Bossi citato sopra. « Più di tre volte, » dice, « non ho mai visto ordinar la tortura, se non da de' giudici boia (*nisi a carnificibus*)[1]. » E parla della tortura ordinata legalmente!

Ma la passione è pur troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade, per iscansar quella del diritto, quand'è lunga e incerta. Avevan cominciato con la tortura dello spasimo, ricominciarono con una tortura d'un altro genere. D'ordine del senato (come si ricava da una lettera autentica del capitano di giustizia al governatore Spinola, che allora si trovava all'assedio di Casale), l'auditor fiscale della Sanità, in presenza d'un notaio, promise al Piazza l'impunità, con la condizione (e questo si vede poi nel processo) che dicesse interamente la verità. Così eran riusciti a parlargli dell'imputazione, senza doverla discutere; a parlargliene, non per cavar dalle sue risposte i lumi necessari all'investigazion della verità, non per sentir quello che ne dicesse lui; ma per dargli uno stimolo potente a dir quello che volevan loro.

La lettera che abbiamo accennata, fu scritta il 28 di giugno, cioè quando il processo aveva, con quell'espediente, fatto un gran passo. « Ho giudicato conuenire, » comincia, « che V. E. sapesse quello che si è scoperto nel particolare d'alcuni scellerati che, a'giorni passati, andauano ungendo i muri e le porte di questa città. » E non sarà forse senza curiosità, nè senza istruzione, il veder come cose tali sian raccontate da quelli che le fecero. « Hebbi, » dice dunque, « commissione dal Senato di formar processo, nel quale, per il detto d'alcune donne, e d'un huomo degno di fede, restò aggrauato un Guglielmo Piazza, huomo plebeio, ma ora Commissario della Sanità, ch'esso, il venerdì alli 21 su l'aurora, hauesse unto i muri di una contrada posta in Porta Ticinese, chiamata la Vetra de' Cittadini. »

[1] *Tractat. var.*; tit. *de Tortura*, 44.

E l'uomo degno di fede, messo lì subito per corroborar l'autorità delle donne, aveva detto d'aver rintoppato il Piazza, « il quale « io salutai, et lui mi rese il saluto. » Questo era stato aggravarlo! come se il delitto imputatogli fosse stato d'essere entrato in via della Vetra. Non parla poi il capitano di giustizia della visita fatta da lui per riconoscere il corpo del delitto; come non se ne parla più nel processo.

« Fu dunque, » prosegue, « incontinente preso costui. » E non parla della visita fattagli in casa, dove non si trovò « nulla di « sospetto. »

« Et essendosi maggiormente nel suo esame aggrauato, » (s'è visto!) « fu messo ad una graue tortura, ma non confessò il de« litto. »

Se qualcheduno avesse detto allo Spinola, che il Piazza non era stato interrogato punto intorno al delitto, lo Spinola avrebbe risposto: — Sono positivamente informato del contrario: il capitano di giustizia mi scrive, non questa cosa appunto, ch'era inutile; ma un'altra che la sottintende, che la suppone necessariamente; mi scrive che, messo ad una grave tortura, non lo confessò. — Se l'altro avesse insistito, — Come! — avrebbe potuto dire l'uomo celebre e potente, — volete voi che il capitano di giustizia si faccia beffe di me, a segno di raccontarmi, come una notizia importante, che non è accaduto quello che non poteva accadere? — Eppure era proprio così: cioè, non era che il capitano di giustizia volesse farsi beffe del governatore; era che avevan fatta una cosa da non potersi raccontare nella maniera appunto che l'avevan fatta; era, ed è, che la falsa coscienza trova più facilmente pretesti per operare, che formole per render conto di quello che ha fatto.

Ma sul punto dell'impunità, c'è in quella lettera un altro inganno che lo Spinola avrebbe potuto, anzi dovuto conoscer da sè, almeno per una parte, se avesse pensato ad altro che a prender Casale, che non prese. Prosegue essa così: « finchè d'ordine del Senato (anco per esecutione della grida ultimamente fatta in questo particolare publicare da V. E.), promessa dal Presidente della Sanità a costui l'impunità, confessò finalmente, etc. »

Nel capitolo XXXI dello scritto antecedente, s'è fatto menzione d'una grida, con la quale il tribunale della Sanità prometteva premio e impunità a chi rivelasse gli autori degl'imbrattamenti trovati sulle porte e sui muri delle case, la mattina del 18 di maggio; e s'è anche accennata una lettera del tribunale suddetto al governatore, su quel fatto. In essa, dopo aver protestato che quella grida era stata pubblicata, « con participatione del Sig. Gran Cancelliere, » il quale faceva le veci del governatore, pregavan questo « di corroborarla « con altra sua, con promessa di maggior premio. » E il governatore ne fece infatti promulgare una, in data del 13 di giugno, con la

quale « promette a ciascuna persona che, nel termine di giorni
« trenta, metterà in chiaro la persona o le persone che hanno com-
« messo, fauorito, aiutato cotal delitto, il premio, etc. et se quel
« tale sarà dei complici, gli promette anco l' impunità della pena. »
Ed è per l' esecuzione di questa grida, così espressamente circo-
scritta a un fatto del 18 di maggio, che il capitano di giustizia dice
essersi promessa l' impunità all' uomo accusato d' un fatto del 21 di
giugno, e lo dice a quel medesimo che l' aveva, se non altro, sot-
toscritta! Tanto pare che si fidassero sull' assedio di Casale! giacchè
sarebbe troppo strano il supporre che travedessero essi medesimi a
quel segno.

Ma che bisogno avevano d' usare un tal raggiro con lo Spinola?

Il bisogno d' attaccarsi alla sua autorità, di travisare un atto irre-
golare e abusivo, e secondo la giurisprudenza comune, e secondo
la legislazion del paese. Era, dico, dottrina comune che il giu-
dice non potesse, di sua autorità propria, concedere impunità a un
accusato [1]. E nelle costituzioni di Carlo V, dove sono attribuiti al
senato poteri ampissimi, s' eccettua però quello di « concedere re-
missioni di delitti, grazie o salvocondotti; essendo cosa riservata al
principe [2]. » E il Bossi già citato, il quale, come senator di Milano
in quel tempo, fu uno de' compilatori di quelle costituzioni, dice
espressamente: « questa promessa d' impunità appartiene al principe
solo [3]. »

Ma perchè mettersi nel caso d' usare un tal raggiro, quando po-
tevan ricorrere a tempo al governatore, il quale aveva sicuramente
dal principe un tal potere, e la facoltà di trasmetterlo? E non è una
possibilità immaginata da noi: è quello che fecero essi medesimi,
all' occasione d' un altro infelice, involto più tardi in quel crudele
processo. L' atto è registrato nel processo medesimo, in questi ter-
mini: « Ambrosio Spinola, etc. In conformità del parere datoci dal
« Senato con lettera dei cinque del corrente, concederete impunità,
« in virtù della presente, a Stefano Baruello, condannato come
« dispensatore et fabricatore delli onti pestiferi, sparsi per questa
« Città, ad estintione del Popolo, se dentro del termine che li sarà
« statuito dal detto Senato, manifesterà li auttori et complici di tale
« misfatto. »

Al Piazza l' impunità non fu promessa con un atto formale e auten-
tico; furon parole dettegli dall' auditore della Sanità, fuor del pro-
cesso. E questo s' intende: un tal atto sarebbe stato una falsità troppo
evidente, se s' attaccava alla grida; un' usurpazion di potere, se
non s' attaccava a nulla. Ma perchè, aggiungo, levarsi in certo

[1] *V.* Farinacci, quæst. LXXXI, 277.
[2] *Constitutiones dominii mediolanensis; de Senatoribus.*
[3] *Op. cit.* tit. *de Confessis per torturam*, 11.

modo la possibilità di mettere in forma solenne un atto di tanta importanza?

Questi perchè non possiam certo saperli positivamente; ma vedrem più tardi cosa servisse ai giudici l' aver fatto così.

A ogni modo, l'irregolarità d' un tal procedere era tanto manifesta, che il difensor del Padilla la notò liberamente. Benchè, come protesta con gran ragione, non avesse bisogno d' uscir da ciò che riguardava direttamente il suo cliente, per iscolparlo dalla pazza accusa; benchè, senza ragione, e con poca coerenza, ammetta un delitto reale, e de' veri colpevoli, in quel mescuglio d' immaginazioni e d' invenzioni; ciò non ostante, ad abbondanza, come si dice, e per indebolire tutto ciò che potesse aver relazione con quell' accusa, fa varie eccezioni alla parte del processo che riguarda gli altri. E a proposito dell' impunità, senza impugnar l' autorità del senato in tal materia (chè alle volte gli uomini si tengon più offesi a metter in dubbio il loro potere, che la loro rettitudine), oppone che il Piazza « fu introdotto nanti detto signor Auditore solamente, quale non huaeua alcuna giurisditione.... procedendo perciò nullamente, e contro li termini di ragione. » E parlando della menzione che fu fatta più tardi, e occasionalmente, di quell'impunità dice: « e pure, sino a quel ponto, non appare, nè si legge in processo impunità, quale pure, nanti detta redargutione, doueua constare in processo, secondo li termini di ragione. »

In quel luogo delle difese c' è una parola buttata là, come incidentemente, ma significantissima. Ripassando gli atti che precedettero l'impunità, l' avvocato non fa alcuna eccezione espressa e diretta alla tortura data al Piazza, ma ne parla così: « sotto pretesto d' inuerisimili, torturato. » Ed è, mi pare, una circostanza degna d' osservazione che la cosa sia stata chiamata col suo nome anche allora, anche davanti a quelli che n' eran gli autori, e da uno che non pensava punto a difender la causa di chi n' era stato la vittima.

Bisogna dire che quella promessa d'impunità fosse poco conosciuta dal pubblico, giacchè il Ripamonti, raccontando i fatti principali del processo, nella sua storia della peste, non ne fa menzione, anzi l' esclude indirettamente. Questo scrittore, incapace d' alterare apposta la verità, ma inescusabile di non aver letto, nè le difese del Padilla, nè l' estratto del processo che le accompagna, e d' aver creduto piuttosto alle ciarle del pubblico, o alle menzogne di qualche interessato, racconta in vece che il Piazza, subito dopo la tortura, e mentre lo slegavano per ricondurlo in carcere, uscì fuori con una rivelazione spontanea, che nessuno s' aspettava [1]. La bugiarda rivelazione fu fatta bensì, ma il giorno seguente, dopo l'ab-

[1] *De Peste*, etc., p. 84.

boccamento con l'auditore, e a gente che se l'aspettava benissimo. Sicchè, se non fossero rimasti que' pochi documenti, se il senato avesse avuto che fare soltanto col pubblico e con la storia, avrebbe ottenuto l'intento d'abbuiar quel fatto così essenziale al processo, e che diede le mosse a tutti gli altri che venner dopo.

Quello che passò in quell'abboccamento, nessuno lo sa, ognuno se l'immagina a un di presso. « È assai verosimile, » dice il Verri, « che nel carcere istesso si sia persuaso a quest' infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo, che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarsi e nominare i complici, così avrebbe salvato la vita, e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese, ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. [1] »

Non pare però punto probabile che il Piazza abbia chiesto lui l'impunità. L'infelice, come vedremo nel seguito del processo, non andava avanti se non in quanto era strascinato; ed è ben più credibile, che, per fargli fare quel primo, così strano e orribile passo, per tirarlo a calunniar sè e altri, l'auditore gliel' abbia offerta. E di più, i giudici, quando gliene parlaron poi, non avrebbero omessa una circostanza così importante, e che dava tanto maggior peso alla confessione; nè l'avrebbe omessa il capitano di giustizia nella lettera allo Spinola.

Ma chi può immaginarsi i combattimenti di quell' animo, a cui la memoria così recente de' tormenti avrà fatto sentire a vicenda il terror di soffrirli di nuovo, e l'orrore di farli soffrire! a cui la speranza di fuggire una morte spaventosa, non si presentava che accompagnata con lo spavento di cagionarla a un altro innocente! giacchè non poteva credere che fossero per abbandonare una preda, senza averne acquistata un' altra almeno, che volessero finire senza una condanna. Cedette, abbracciò quella speranza, per quanto fosse orribile e incerta; assunse l'impresa, per quanto fosse mostruosa e difficile; deliberò di mettere una vittima in suo luogo. Ma come trovarla? a che filo attaccarsi? come scegliere tra nessuno? Lui, era stato un fatto reale, che aveva servito d'occasione e di pretesto per accusarlo. Era entrato in via della Vetra, era andato rasente al muro, l'aveva toccato; una sciagurata aveva traveduto, ma qualche cosa. Un fatto altrettanto innocente, e altrettanto indifferente fu, si vede, quello che gli suggerì la persona e la favola.

Il barbiere Giangiacomo Mora componeva e spacciava un unguento contro la peste; uno de' mille specifici che avevano e dovevano aver credito, mentre faceva tanta strage un male di cui non si conosce il rimedio, e in un secolo in cui la medicina aveva ancor così poco

[1] *Oss.* §. IV.

imparato a non affermare, e insegnato a non credere. Pochi giorni prima d' essere arrestato, il Piazza aveva chiesto di quell' unguento al barbiere; questo aveva promesso di prepararglielo; e avendolo poi incontrato sul Carrobio, la mattina stessa del giorno che seguì l' arresto, gli aveva detto che il vasetto era pronto, e venisse a prenderlo. Volevan dal Piazza una storia d' unguento, di concerti, di via della Vetra: quelle circostanze così recenti gli serviron di materia per comporne una: se si può chiamar comporre l'attaccare a molte circostanze reali un' invenzione incompatibile con esse.

Il giorno seguente, 26 di giugno, il Piazza è condotto davanti agli esaminatori, e l' auditore gl' intima: « che dica conforme a « quello che estraiudicialmente confessò a me, alla presenza anco « del Notaro Balbiano, se sa chi è il fabricatore degli unguenti, con « quali tante volte si sono trouate ontate le porte et mura delle case « et cadenazzi di questa città. »

Ma il disgraziato, che, mentendo a suo dispetto, cercava di scostarsi il meno possibile dalla verità, rispose soltanto: « a me « l'ha dato lui l' unguento, il Barbiero. » Son le parole tradotte letteralmente, ma messe così fuor di luogo dal Ripamonti: *dedit unguenta mihi tonsor*.

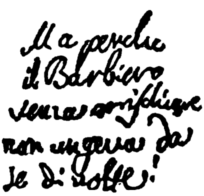
Gli si dice « che nomini il detto Barbiero; » e il suo complice, il suo ministro in un tale attentato, risponde: « credo habbi nome Gio. « Jacomo, la cui parentela (il cognome) non so. » Non sapeva di certo, che dove stesse di casa, anzi di bottega; e, a un altra interrogazione, lo disse. Gli domandano « se da detto Barbiero « lui Constituto ne ha hauuto o poco o assai di detto unguento. » Risponde: « me ne ha dato tanta quantità come potrebbe capire « questo calamaro che è qua sopra la tauola. » Se avesse ricevuto dal Mora il vasetto del preservativo che gli aveva chiesto, avrebbe descritto quello; ma non potendo cavar nulla dalla sua memoria, s' attacca a un oggetto presente, per attaccarsi a qualcosa di reale. Gli domandano « se detto Barbiero è amico di lui « Constituto. » E qui, non accorgendosi come la verità che gli si presenta alla memoria, faccia ai cozzi con l' invenzione, risponde: « è amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì; » val a dire che lo conosceva appena di saluto.

Ma gli esaminatori, senza far nessuna osservazione, passarono a domandargli, « con qual occasione detto Barbiero gli ha dato detto « onto. » Ed ecco cosa rispose: « passai di là, et lui chiamandomi « mi disse: vi ho puoi da dare un non so che; io gli dissi che cosa « era? et egli disse: è non so che onto; et io dissi: sì, sì, verrò « puoi a tuorlo; et così da lì a due o tre giorni, me lo diede puoi. » Altera le circostanze materiali del fatto, quanto è necessario per accomodarlo alla favola; ma gli lascia il suo colore; e alcune delle parole che riferisce, eran probabilmente quelle ch' eran corse dav-

vero tra loro. Parole dette in conseguenza d' un concerto già preso, a proposito d' un preservativo, le dà per dette all' intento di proporre di punto in bianco un avvelenamento, almen tanto pazzo quanto atroce.

Con tutto ciò, gli esaminatori vanno avanti con le domande, sul luogo, sul giorno, sull' ora della proposta e della consegna; e, come contenti di quelle risposte, ne chiedon dell' altre. « Che cosa « gli disse quando gli consegnò il detto vasetto d'onto? »

« Mi disse : pigliate questo vasetto, et ongete le muraglie « qui adietro, et poi venete da me, che hauerete una mano de « danari. »


Ma perchè il Barbiero senza complice non ungeva da se di notte!

postilla qui, stavo per dire esclama, il Verri. E una tale inverisimiglianza avventa, per dir così, ancor più in una risposta successiva. Interrogato « se il detto Barbiero assignò a lui Constituto il luogo « preciso da ongere, » risponde : « mi disse che ongessi lì nella Ve- « dra de' Cittadini, et che cominciassi dal suo uschio, doue in « effetto cominciai. »

« Nemmeno l' uscio suo proprio aveva unto il barbiere! » postilla qui di nuovo il Verri. E non ci voleva, certo, la sua perspicacia per fare un' osservazion simile; ci volle l' accecamento della passione per non farla, o la malizia della passione per non farne conto, se, come è più naturale, si presentò anche alla mente degli esaminatori.

L' infelice inventava così a stento, e come per forza, e solo quando era eccitato, e come punto dalle domande, che non si saprebbe indovinare se quella promessa di danari sia stata immaginata da lui, per dar qualche ragione dell' avere accettata una commission di quella sorte, o se gli fosse stata suggerita da un' interrogazion dell' auditore, in quel tenebroso abboccamento. Lo stesso bisogna dire d' un' altra invenzione, con la quale, nell' esame, andò incontro indirettamente a un' altra difficoltà, cioè come mai avesse potuto maneggiar quell' unto così mortale, senza riceverne danno. Gli domandano « se detto Barbiero disse a lui Constituto « per qual causa facesse ontare le dette porte et muraglie. » Risponde: « lui non mi disse niente; m' imagino bene che detto onto fosse « velenato, et potesse nocere alli corpi humani, poichè la mattina

« seguente mi diede un' aqua da beuere, dicendomi che mi sarei
« preseruato dal veleno di tal onto. »

A tutte queste risposte, e ad altre d' ugual valore, che sarebbe lungo e inutile il riferire, gli esaminatori non trovaron nulla da opporre, o per parlar più precisamente, non opposero nulla. D' una sola cosa credettero di dover chiedere spiegazione: « per « qual causa non l' ha potuto dire le altre volte. »

Rispose: « io non lo so, nè so a che attribuire la causa, se non a « quella aqua che mi diede da bere; perchè V. S. vede bene che, per « quanti tormenti ho hauuto, non ho potuto dir niente. »

Questa volta però, quegli uomini così facili a contentarsi, non son contenti, e tornano a domandare: « per qual causa non ha « detto questa verità prima di adesso, massime sendo stato tormen- « tato nella maniera che fu tormentato, et sabbato et hieri. »

Questa verità!

Risponde: « io non l' ho detta, perchè non ho potuto, et se io « fossi stato cent' anni sopra la corda, io non haueria mai potuto « dire cosa alcuna, perchè non poteuo parlare, poichè quando m' era « dimandata qualche cosa di questo particolare, mi fugiva dal cuore, « et non poteuo rispondere. » Sentito questo, chiuser l' esame, e rimandaron lo sventurato in carcere.

Ma basta il chiamarlo sventurato?

A una tale interrogazione, la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente; par quasi un' arroganza spietata, un' ostentazion farisaica, il giudicar chi operava in tali angosce, e tra tali insidie. Ma costretta a rispondere, la coscienza deve dire: fu anche colpevole; i patimenti e terrori dell' innocente sono una gran cosa, hanno di gran virtù; ma non quella di mutar la legge eterna, di far che la calunnia cessi d' esser colpa. E la compassione stessa, che vorrebbe pure scusare il tormentato, si rivolta subito anch' essa contro il calunniatore: ha sentito nominare un altro innocente; prevede altri patimenti, altri terrori, forse altre simili colpe.

E gli uomini che crearon quell' angosce, che tesero quell' insidie, ci parrà d' averli scusati con dire: si credeva all' unzioni, e c' era la tortura? Crediam pure anche noi alla possibilità d'uccider gli uomini col veleno; e cosa si direbbe d' un giudice che adducesse questo per argomento d' aver giustamente condannato un uomo come avvelenatore? C' è pure ancora la pena di morte; e cosa si risponderebbe a uno che pretendesse con questo di giustificar tutte le sentenze di morte? No; non c' era la tortura per il caso di Guglielmo Piazza: furono i giudici che la vollero, che, per dir così, l' inventarono in quel caso. Se gli avesse ingannati, sarebbe stata loro colpa, perchè era opera loro; ma abbiam visto che non gl' ingannò. Mettiam pure che siano stati ingannati dalle

parole del Piazza nell' ultimo esame, che abbian potuto credere un fatto, esposto, spiegato, circostanziato in quella maniera. Da che eran mosse quelle parole? come l' avevano avute? Con un mezzo, sull' illegittimità del quale non dovevano ingannarsi, e non s' ingannarono infatti, poichè cercarono di nasconderlo e di travisarlo.

Se, per impossibile, tutto quello che venne dopo fosse stato un concorso accidentale di cose le più atte a confermar l'inganno, la colpa rimarrebbe ancora a coloro che gli avevano aperta la strada. Ma vedremo in vece che tutto fu condotto da quella medesima loro volontà, la quale, per mantener l' inganno fino alla fine, dovette ancora eluder le leggi, come resistere all' evidenza, farsi gioco della probità, come indurirsi alla compassione.

CAPITOLO IV.

L' AUDITORE corse, con la sbirraglia, alla casa del Mora, e lo trovarono in bottega. Ecco un altro reo che non pensava a fuggire, nè a nascondersi, benchè il suo complice fosse in prigione da quattro giorni. C' era con lui un suo figliuolo; e l' auditore ordinò che fossero arrestati tutt' e due.

Il Verri, spogliando i libri parrocchiali di San Lorenzo, trovò che l' infelice barbiere poteva avere anche tre figlie; una di quattordici anni, una di dodici, una che aveva appena finiti i sei. Ed è bello il vedere un uomo ricco, nobile, celebre, in carica, prendersi questa cura di scavar le memorie d' una famiglia povera, oscura, dimenticata: che dico? infame; e in mezzo a una posterità, erede cieca e tenace della stolta esecrazione degli avi, cercar nuovi oggetti a una compassion generosa e sapiente. Certo, non è cosa ragionevole l' opporre la compassione alla giustizia, la quale deve punire anche quando è costretta a compiangere, e non sarebbe giustizia, se volesse condonar le pene de' colpevoli al dolore degl' innocenti. Ma contro la violenza e la frode, la compassione è una ragione anch' essa. E se non fossero state che quelle prime angosce d' una moglie e d' una madre, quella rivelazione d' un così nuovo spavento, e d' un così nuovo cordoglio a bambine che vedevano metter le mani addosso al loro padre, al fratello, legarli, trattarli come scellerati; sarebbe un carico terribile contro coloro, i quali non avevano dalla giustizia il dovere, e nemmeno dalla legge il permesso di venire a ciò.

Chè, anche per procedere alla cattura, ci volevano naturalmente degl' indizi. E qui non c'era nè fama, nè fuga, nè querela d'un offeso, nè accusa di persona degna di fede, nè deposizion di testimoni; non c'era alcun corpo di delitto; non c'era altro che il detto d'un supposto complice. E perchè un detto tale, che non aveva per sè valor di sorte alcuna, potesse dare al giudice la facoltà di procedere, eran necessarie molte condizioni. Più d'una essenziale, avremo occasion di vedere che non fu osservata; e si potrebbe facilmente dimostrarlo di molt' altre. Ma non ce n'è bisogno; perchè, quand' anche fossero state adempite tutte a un puntino, c'era in questo caso una circostanza che rendeva l'accusa radicalmente e insanabilmente nulla: l'essere stata fatta in conseguenza d'una promessa d'impunità. « A chi rivela per la speranza dell' impunità, o concessa dalla legge, o promessa dal giudice, non si crede nulla contro i nominati, » dice il Farinacci[1]. E il Bossi: « si può opporre al testimonio che quel che ha detto, l'abbia detto per essergli stata promessa l'impunità.... mentre un testimonio deve parlar sinceramente, e non per la speranza d'un vantaggio.... E questo vale anche ne' casi in cui, per altre ragioni, si può fare eccezione alla regola che esclude il complice dall' attestare.... perchè colui che attesta per una promessa d'impunità, si chiama corrotto, e non gli si crede[2]. » Ed era dottrina non contradetta.

Mentre si preparavano a visitare ogni cosa, il Mora disse all' auditore: « Oh V. S. veda! so che è venuta per quell' unguento; « V. S. lo veda là; et aponto quel vasettino l' haueuo apparecchiato « per darlo al Commissario, ma non è venuto a pigliarlo; io, « gratia a Dio, non ho fallato. V. S. veda per tutto; io non ho « fallato: può sparagnare di farmi tener legato. » Credeva l'infelice che il suo reato fosse d'aver composto e spacciato quello specifico senza licenza.

Frugan per tutto; ripassan vasi, vasetti, ampolle, alberelli, barattoli. (I barbieri, a quel tempo, esercitavan la bassa chirurgia; e di lì a fare anche un po' il medico, e un po' lo speziale, non c'era che un passo.) Due cose parvero sospette; e, chiedendo scusa al lettore, siam costretti a parlarne, perchè il sospetto manifestato da coloro, nell' atto della visita, fu quello che diede poi al povero sventurato un' indicazione, un mezzo per potersi accusare ne' tormenti. E del resto c'è in tutta questa storia qualcosa di più forte che lo schifo.

In tempo di peste, era naturale che un uomo, il quale doveva trattar con molte persone, e principalmente con ammalati, stesse, per quanto era possibile, segregato dalla famiglia: e il difensor del

[1] Quæst. XLIII, 192. *V. Summarium.*
[2] *Tractat. var.*, tit. *de Oppositionibus contra testes*, 21.

Padilla fa questa osservazione dove, come vedremo or ora, oppone al processo la mancanza d' un corpo di delitto. La peste medesima poi aveva diminuito in quella desolata popolazione il bisogno della pulizia, ch'era già poco. Si trovaron perciò in una stanzina dietro la bottega, *duo vasa stercore humano plena*, dice il processo. Un birro se ne maraviglia, e (a tutti era lecito di parlar contro gli untori) fa osservare « che di sopra vi è il condotto. » Il Mora rispose; « io dormo qui da basso, e non vado di sopra. »

La seconda cosa fu che in un cortiletto si vide « un fornello con « dentro murata una caldara di rame, nella quale si è trouato den« tro dell' acqua torbida, in fondo della quale si è trouato una ma« teria viscosa gialla et bianca, la quale, gettata al muro, fattone la « proua, si attacaua. » Il Mora disse: « l'è smoglio » (ranno): e il processo nota che lo disse con molta insistenza: cosa che fa vedere quanto essi mostrassero di trovarci mistero. Ma come mai s'arrischiarono di far tanto a confidenza con quel veleno così potente e così misterioso? Bisogna dire che il furore soffogasse la paura, che pure era una delle sue cagioni.

Tra le carte poi si trovò una ricetta, che l'auditore diede in mano al Mora, perchè spiegasse cos'era. Questo la stracciò, perchè, in quella confusione, l'aveva presa per la ricetta dello specifico. I pezzi furon raccolti subito; ma vedremo come questo miserabile accidente fu poi fatto valere contro quell' infelice.

Nell' estratto del processo non si trova quante persone fossero arrestate insieme con lui. Il Ripamonti dice che menaron via tutta la gente di casa e di bottega; giovani, garzoni, moglie, figli, e anche parenti, se ce n' era lì[1].

Nell' uscir da quella casa, nella quale non doveva più rimetter piede, da quella casa che doveva esser demolita da' fondamenti, e dar luogo a un monumento d' infamia, il Mora disse: « io non ho fal« lato, et se ho fallato, che sij castigato; ma da quello Elettuario in « puoi, io non ho fatto altro; però, se hauessi fallato in qualche cosa, « ne domando misericordia. »

Fu esaminato il giorno medesimo, e interrogato principalmente sul ranno che gli avevan trovato in casa, e sulle sue relazioni col commissario. Intorno al primo, rispose: « signore, io non so « niente, et l' hanno fatto far le donne; che ne dimandano conto « da loro, che lo diranno; et sapeuo tanto io che quel smoglio vi « fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigione. »

Intorno al commissario, raccontò del vasetto d'unguento che doveva dargli, e ne specificò gl' ingredienti; altre relazioni con lui, disse di non averne avute, se non che, circa un anno prima, quello era venuto a casa sua, a chiedergli un servizio del suo mestiere.

[1] *Et si qui consanguinei erant*, p. 87.

Subito dopo fu esaminato il figliuolo; e fu allora che quel povero ragazzo ripetè la sciocca ciarla del vasetto e della penna, che abbiam riferita da principio. Del resto, l' esame fu inconcludente; e il Verri osserva, in una postilla, che « si doveva interrogare il figlio del barbiere su quel ranno, e vedere da quanto tempo si trovava nella caldaia, come fatto, a che uso; e allora si sarebbe chiarito meglio l' affare. Ma, » soggiunge, « temevano di non trovarlo reo. » E questa veramente è la chiave di tutto.

Interrogarono però su quel particolare la povera moglie del Mora, la quale alle varie domande rispose che aveva fatto il bucato dieci o dodici giorni avanti; che ogni volta riponeva del ranno per certi usi di chirurgia; che per questo gliene avevan trovato in casa; ma che quello non era stato adoprato, non essendocene stato bisogno.

Si fece esaminare quel ranno da due lavandaie, e da tre medici. Quelle dissero ch' era ranno, ma alterato; questi, che non era ranno; le une e gli altri, perchè il fondo appiccicava e faceva le fila. « In una bottega d' un barbiere, » dice il Verri, « dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarsi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo varii giorni d' estate? [1] »

Ma in ultimo, da quelle visite non risultava una scoperta; risultava soltanto una contradizione. E il difensore del Padilla ne deduce, con troppo evidente ragione, che « dalla lettura dell' istesso processo offensiuo, non si vede constare del corpo del delitto: requisito e preambolo necessario, acciò si venga a Reato, atto tanto pregiudiciale, e danno irreparabile. » E osserva che, tanto più era necessario, in quanto l'effetto che si voleva attribuire a un delitto, il morir tante persone, aveva la sua causa naturale. « Per i quali giuditii incerti, » dice, « quanto fosse necessario venire all' esperienza, lo ricercauano le maligne costellationi, li pronostici de' Matthematici, quali nell' anno 1630 altro non concludeuano che peste, e finalmente il veder tante città insigni della Lombardia, et Italia rimanere desolate, e dalla peste distrutte, in quali non si sentirno pensieri, nè timori di onto. » Anche l'errore vien qui in aiuto della verità: la quale però non n' aveva bisogno. E fa male il vedere come quest' uomo, dopo aver fatto e questa e altre osservazioni, ugualmente atte a dimostrar chimerico il delitto medesimo, dopo avere attribuito alla forza de' tormenti le deposizioni che accusavano il suo cliente, dica in un luogo queste strane parole: « conuien confessare, che per malignità de' detti nominati, et altri complici, con animo ancor di sualigiare le case, e far guadagni, come il detto barbiere, al fol. 104, disse, si mouessero a tanto delitto contro la propria Patria. »

[1] *Oss.* §. IV.

Nella lettera d'informazione al governatore, il capitano di giustizia parla di questa circostanza così : « Il barbiero è preso, in casa di cui si sono trouate alcune misture, per giudicio de periti, molto sospette. » Sospette! È una parola con cui il giudice comincia, ma con cui non finisce, se non suo malgrado, e dopo aver tentati tutti i mezzi per arrivare alla certezza. E se ognuno non sapesse, o non indovinasse quelli ch' erano in uso anche allora, e che si sarebbero potuti adoprare, quando si fosse veramente pensato a chiarirsi sulla qualità velenosa di quella porcheria, l'uomo che presiedeva al processo ce l' avrebbe fatto sapere. In quell' altra lettera rammentata poco sopra, con la quale il tribunale della Sanità aveva informato il governatore di quel grande imbrattamento del 18 di maggio, si parlava pure d' un esperimento fatto sopra de' cani, « per accertarsi se tali ontuosità erano pestilentiali o no. » Ma allora non avevan nelle mani nessun uomo sul quale potessero fare l'esperimento della tortura, e contro il quale le turbe gridassero : *tolle*!

Prima però di mettere alle strette il Mora, vollero aver dal commissario più chiare e precise notizie; e il lettore dirà che ce n' era bisogno. Lo fecero dunque venire, e gli domandarono se ciò che aveva deposto era vero, e se non si rammentava d'altro. Confermò il primo detto, ma non trovò nulla da aggiungerci.

Allora gli dissero « che ha molto dell' inuerisimile che tra lui et « detto barbiero non sia passata altra negotiatione di quella che ha « deposto, trattandosi di negotio tanto graue, il quale non si com« mette a persone per eseguirlo, se non con grande et confidente « negotiatione, et non alla fugita, come lui depone. »

L' osservazione era giusta, ma veniva tardi. Perchè non farla alla prima, quando il Piazza depose la cosa in que' termini? Perchè una cosa tale chiamarla « verità? » Che avessero il senso del verisimile così ottuso, così lento, da volerci un giorno intero per accorgersi che lì non c' era? Essi? Tutt' altro. L'avevan delicatissimo, anzi troppo delicato. Non eran que' medesimi che avevan trovato, e immediatamente, cose inverisimili che il Piazza non avesse sentito parlare dell' imbrattamento di via della Vetra, e non sapesse il nome de' deputati d' una parrocchia! E perchè in un caso così sofistici, in un altro così correnti?

Il perchè lo sapevan loro, e Chi sa tutto; quello che possiamo vedere anche noi è che trovaron l'inverisimiglianza, quando poteva essere un pretesto alla tortura del Piazza; non la trovarono quando sarebbe stata un ostacolo troppo manifesto alla cattura del Mora.

Abbiam visto, è vero, che la deposizion del primo, come radicalmente nulla, non poteva dar loro alcun diritto di venire a ciò. Ma poichè volevano a ogni modo servirsene, bisognava almeno conservarla intatta. Se gli avessero dette la prima volta quelle parole: « ha molto dell' inuerisimile; » se lui non avesse sciolta la difficoltà,

mettendo il fatto in forma meno strana, e senza contradire al già detto (cosa da sperarsi poco); si sarebbero trovati al bivio, o di dover lasciare stare il Mora, o di carcerarlo dopo avere essi medesimi protestato, per dir così, anticipatamente contro un tal atto.

L'osservazione fu accompagnata da un avvertimento terribile. « Et perciò se non si risoluerà di dire interamente la verità, come « ha promesso, se gli protesta che non se gli seruarà l'impu- « nità promessa, ogni volta che si trovi diminuta la suddetta sua « confessione, et non intiera di tutto quello è passato tra di lui et « il suddetto Barbiero, et per il contrario, dicendo la verità se gli « seruarà l'impunità promessa. »

E qui si vede, come avevamo accennato sopra, cosa potè servire ai giudici il non ricorrere al governatore per quell' impunità. Concessa da questo, con autorità regia e riservata, con un atto solenne, e da inserirsi nel processo, non si poteva ritirarla con quella disinvoltura. Le parole dette da un auditore si potevano annullare con altre parole.

Si noti che l' impunità per il Baruello fu chiesta al governatore il 4 di settembre, cioè dopo il supplizio del Piazza, del Mora, e di qualche altro infelice. Si poteva allora mettersi al rischio di lasciarne scappar qualcheduno: la fiera aveva mangiato, e i suoi ruggiti non dovevan più esser così impazienti e imperiosi.

A quell'avvertimento, il commissario dovette, poichè stava fermo nel suo sciagurato proposito, aguzzar l'ingegno quanto poteva, ma non seppe far altro che ripeter la storia di prima. « Dirò a V. S.: « due dì avanti che mi dasse l'onto, era il detto Barbiero sul corso « di Porta Ticinese, con tre d'altri in compagnia; et vedendomi « passare, mi disse: Commissario, ho un onto da darui; io gli « dissi: volete darmelo adesso? lui mi disse di no, et all' hora non « mi disse l'effetto che doueua fare il detto onto; ma quando me lo « diede poi, mi disse ch'era onto da ongere le muraglie, per far « morire la gente; nè io gli dimandai se lo haueua prouato. » Se non che la prima volta aveva detto: « lui non mi disse niente; « m'imagino bene che detto onto fosse velenato; » la seconda: « mi « disse ch'era per far morire la gente. » Ma senza farsi caso d'una tal contradizione, gli domandano chi erano « quelli che erano con « detto Barbiero, et come erano vestiti. »

Chi fossero, non lo sa; sospetta che dovessero essere vicini del Mora; come fossero vestiti, non se ne rammenta; solo mantiene che è vero tutto ciò che ha deposto contro di lui. Interrogato se è pronto a sostenerglielo in faccia, risponde di sì. È messo alla tortura, per purgar l'infamia, e perchè possa fare indizio contro quell' infelice.

I tempi della tortura sono, grazie al cielo, abbastanza lontani, perchè queste formole richiedano spiegazione. Una legge romana

prescriveva che « la testimonianza d'un gladiatore o di persona simile, non valesse senza i tormenti[1]. » La giurisprudenza aveva poi determinate, sotto il titolo d'infami, le persone alle quali questa regola dovesse applicarsi; e il reo, confesso o convinto, entrava in quella categoria. Ecco dunque in che maniera intendevano che la tortura purgasse l'infamia. Come infame, dicevano, il complice non merita fede; ma quando affermi una cosa contro un suo interesse forte, vivo, presente, si può credere che la verità sia quella che lo sforzi ad affermare. Se dunque, dopo che un reo s'è fatto accusatore d'altri, gli s'intima, o di ritrattar l'accusa, o di sottoporsi ai tormenti, e lui persiste nell'accusa; se, ridotta la minaccia ad effetto, persiste anche ne' tormenti, il suo detto diventa credibile: la tortura ha purgato l'infamia, restituendo a quel detto l'autorità che non poteva avere dal carattere della persona.

E perchè dunque non avevan fatta confermare al Piazza ne' tormenti la prima deposizione? Fu anche questo per non mettere a cimento quella deposizione, così insufficiente, ma così necessaria alla cattura del Mora? Certo una tale omissione rendeva questa ancor più illegale: giacchè era bensì ammesso che l'accusa dell'infame, non confermata ne' tormenti, potesse dar luogo, come qualunque altro più difettoso indizio, a prendere informazioni, ma non a procedere contro la persona[2]. E riguardo alla consuetudine del foro milanese, ecco quel che attesta il Claro in forma generalissima: « Affinchè il detto del complice faccia fede, è necessario che sia confermato ne' tormenti, perchè, essendo lui infame a cagion del suo proprio delitto, non può essere ammesso come testimonio, senza tortura; e così si pratica da noi (*et ita apud nos servatur*)[3].

Era dunque legale almeno la tortura data al commissario in quest' ultimo costituto? No, certamente: era iniqua, anche secondo le leggi, poichè gliela davano per convalidare un'accusa che non poteva diventar valida con nessun mezzo, a cagion dell'impunità da cui era stata promossa. E si veda come gli avesse avvertiti a proposito il loro Bossi. « Essendo la tortura un male irreparabile, si badi bene di non farla soffrire in vano a un reo in casi simili, cioè quando non ci siano altre presunzioni o indizi del delitto[4]. »

Ma che? facevan dunque contro la legge, a dargliela, e a non dargliela? Sicuro; e qual maraviglia che chi s'è messo in una strada falsa, arrivi a due che non son buone, nè l'una nè l'altra?

Del resto, è facile indovinare che la tortura datagli per fargli ritrattare un'accusa, non dovette esser così efficace come quella datagli per isforzarlo ad accusarsi. Infatti, non ebbero questa volta a

[1] *Dig.* lib. XXII, tit. V, *de Testibus* . 21, 2.
[2] *V* Farinacci, quæst. XLIII, 134, 135.
[3] *Op. cit.* quæst. XXI, 13.
[4] *Op. cit.* tit. *de indiciis et considerationibus ante torturam*; 152.

scrivere esclamazioni, a registrare urli nè gemiti: sostenne tranquillamente la sua deposizione.

Gli domandaron due volte perchè non l'avesse fatta nè primi costituti. Si vede che non potevan levarsi dalla testa il dubbio, e dal cuore il rimorso che quella sciocca storia fosse un' ispirazion dell' impunità. Rispose: «fu per l'impedimento dell' aqua che ho «detto che haueuo beuuta.» Avrebbero certamente desiderato qualcosa di più concludente; ma bisognava contentarsi. Avevan trascurati, che dico? schivati, esclusi tutti i mezzi, che potevan condurre alla scoperta della verità: delle due contrarie conclusioni che potevan risultare dalla ricerca, n'avevan voluta una, e adoprato, prima un mezzo, poi un altro, per ottenerla a qualunque costo: potevan pretendere di trovarci quella soddisfazione che può dar la verità sinceramente cercata? Spegnere il lume è un mezzo opportunissimo per non veder la cosa che non piace, ma non per veder quella che si desidera.

Calato dalla fune, e mentre lo slegavano, il commissario disse: «Signore, vi voglio un puoco pensar sino a dimani, et dirò poi «quello d'auantaggio, che mi ricorderò, tanto contro di lui, quanto «d'altri.»

Mentre poi lo riconducevano in carcere, si fermò, dicendo: «ho «non so che da dire;» e nominò come gente amica del Mora, e pochi di buono, quel Baruello, e due, «foresari [1],» Girolamo e Gaspare Migliavacca, padre e figlio.

Così lo sciagurato cercava di supplir col numero delle vittime alla mancanza delle prove. Ma coloro che l'avevano interrogato, potevano non accorgersi che quell' aggiungere era una prova di più che non aveva che rispondere? Eran loro che gli avevan chiesto delle circostanze che rendessero verisimile il fatto; e chi propone la difficoltà, non si può dir che non la veda. Quelle nuove denunzie in aria, o que' tentativi di denunzie volevan dire apertamente: voi altri pretendete ch'io vi renda chiaro un fatto; come è possibile, se il fatto non è? Ma, in ultimo, quel che vi preme è d'aver delle persone da condannare: persone ve ne do; a voi tocca a cavarne quel che vi bisogna. Con qualcheduno vi riuscirà: v'è pur riuscito con me.

Di que' tre nominati dal Piazza, e d'altri che, andando avanti, furon nominati con ugual fondamento, e condannati con ugual sicurezza, non faremo menzione, se non in quanto potrà esser necessario alla storia di lui e del Mora (i quali, per essere i primi caduti in quelle mani, furono riguardati sempre come i principali autori del delitto); o in quanto ne esca qualcosa degna di partico-

[1] Arrotini di forbici per tagliar l'oro filato. L'esserci una professione a parte per quell' industria secondaria, fa vedere come fiorisse ancora la principale.

lare osservazione. Omettiamo pure in questo luogo, come faremo altrove, de' fatti secondari e incidenti, per venir subito al secondo esame del Mora; che fu in quel giorno medesimo.

In mezzo a varie domande, sul suo specifico, sul ranno, su certe lucertole che aveva fatto prender da de' ragazzi, per comporne un medicamento di que' tempi (domande alle quali soddisfece come un uomo che non ha nulla da nascondere nè da inventare) gli metton lì i pezzi di quella carta che aveva stracciata nell'atto della visita. « La riconosco, disse, per quella scrittura che io strazziai « inauertentamente; et si potranno li pezzetti congregar insieme, « per veder la continenza, et mi verrà ancora a memoria da chi mi « sij stata data. »

Passaron poi a fargli un'interrogazione di questa sorte: « in che « modo, non hauendo più che tanta amicitia con il detto Commis- « sario chiamato Gulielmo Piazza, come ha detto nel precedente « suo esame, esso Commissario con tanta libertà gli ricercò il sud- « detto vaso di preseruatiuo; et lui Constituto, con tanta libertà et « prestezza, si offerse di darglielo, et l'interpellò di andarlo a pi- « gliare, come nell'altro suo esame ha deposto. »

Ecco che torna in campo la misura stretta della verisimiglianza. Quando il Piazza asserì per la prima volta, che il barbiere, « suo « amico di bon dì e bon anno, » con quella medesima « libertà e « prestezza, » gli aveva offerto un vasetto per far morire la gente, non gli fecero difficoltà; la fanno a chi asserisce che si trattava d'un rimedio. Eppure, si devono naturalmente usar meno riguardi nel cercare un complice necessario a una contravvenzion leggiera, e per una cosa in sè onestissima, che a cercarlo, senza necessità, per un attentato pericoloso quanto esecrabile: e non è questa una scoperta che si sia fatta in questi due ultimi secoli. Non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia: era l'uomo della passione. Il Mora rispose: « io lo feci per l'interesse. »

Gli domandano poi se conosce quelli che il Piazza aveva nominati; risponde che li conosce, ma non è loro amico, perchè « son « certa gente da lasciarli fare il fatto suo. » Gli domandano se sa chi avesse fatto quell'imbrattamento di tutta la città; risponde di no. Se sa da chi il commissario abbia avuto l'unguento per unger le muraglie: risponde ancora di no.

Gli domandan finalmente: « se sa che persona alcuna, con offerta « de danari, habbi ricercato il detto Commissario ad ontar le mu- « raglie della Vedra de' Cittadini, et che per così fare, li habbi poi « dato un vasetto di vetro con dentro tal onto. » Rispose, chinando la testa, e abbassando la voce (*flectens caput, et submissa voce*): non so niente.

Forse soltanto allora cominciava a vedere a che strano e orribil fine potesse riuscire quel rigirio di domande. E chi sa in che ma-

niera sarà stata fatta questa da coloro, che, incerti, volere o non volere, della loro scoperta, tanto più dovevano accennar di saperne, e mostrarsi anticipatamente forti contro le negative che prevedevano. I visi e gli atti che facevan loro, non li notavano. Andaron dunque avanti a domandargli direttamente: « se lui Constituto ha « ricercato il suddetto Gulielmo Piazza Commissario della Sanità ad « ongere le muraglie lì a torno alla Vedra de' Cittadini, et per così « fare se gli ha dato un vasetto di vetro con dentro l'onto che « doueua adoperare; con promessa di dargli ancora una quantità « de danari. »

Esclamò, più che non rispose: « Signor no! maide* no! no in « eterno! far io queste cose? » Son parole che può dire un colpevole, quanto un innocente; ma non nella stessa maniera.

Gli fu replicato, « che cosa dirà poi quando dal suddetto Gulielmo « Piazza Commissario della Sanità, gli sarà questa verità sostenuta « in faccia. »

Di nuovo « questa verità! » Non conoscevan la cosa che per la deposizione d'un supposto complice; a questo avevan detto essi medesimi, il giorno medesimo, che, come la raccontava lui, « haueua molto dell'inuerisimile; » lui non ci aveva saputa aggiungere neppure un'ombra di verisimiglianza, se la contradizione non ne dà; e al Mora dicevano francamente: « questa verità! » Era, ripeto, rozzezza de' tempi? era barbarie delle leggi? era ignoranza? era superstizione? O era una di quelle volte che l'iniquità si smentisce da sè?

Il Mora rispose: « quando mi dirà questo in faccia, dirò che è un « infame, et che non può dire questo, perchè non ha mai parlato « con me di tal cosa, et guardimi Dio! »

Si fa venire il Piazza, e, alla presenza del Mora, gli si domanda, tutto di seguito, se è vero questo e questo e questo; tutto ciò che ha deposto. Risponde: « Signor sì, che è vero. » Il povero Mora grida: « ah Dio misericordia! non si trouarà mai questo. »

Il commissario: « io sono a questi termini, per sostentarui voi. »

Il Mora: « non si trouarà mai; non prouarete mai d'esser stato « a casa mia. »

Il commissario: « non fossi mai stato in casa vostra, come vi son « stato; che sono a questi termini per voi. »

Il Mora: « non si trouarà mai che siate stato a casa mia. »

Dopo di ciò, furon rimandati, ognuno nel suo carcere.

Il capitano di giustizia, nella lettera al governatore, più volte citata, rende conto di quel confronto in questi termini: « Il Piazza

* Antica interiezion milanese, corrispondente al toscano *madiè*, « particella usata dagli antichi, alla provenzale, » dice la Crusca. Significava in origine *mio Dio*; ed era una delle tante formole di giuramento, entrate per abuso nel discorso ordinario. Ma in questo caso quel Nome non sarebbe stato nominato in vano.

animosamente gli ha sostenuto in faccia, esser vero ch'egli ricevè da lui tale unguento, con le circostanze del luogo e del tempo. » Lo Spinola dovette credere che il Piazza avesse specificate queste circostanze, contradittoriamente col Mora; e tutto quel sostenere animosamente si riduceva in realtà a un : « Signor sì, che è vero. »

La lettera finisce con queste parole: « Si vanno facendo altre diligenze per scoprire altri complici, o mandanti. Fratanto ho voluto che quello che passa fosse inteso da V. E., alla quale humilmente bacio le mani, et auguro prospero fine delle sue imprese. » Probabilmente ne furono scritte altre, che sono perdute. In quanto all'imprese, l'augurio andò a voto. Lo Spinola, non ricevendo rinforzi, e disperando ormai di prender Casale, s'ammalò, anche di passione, verso il principio di settembre, e morì il 25, mancando sull'ultimo all'illustre soprannome di prenditor di città, acquistato nelle Fiandre, e dicendo (in ispagnolo): m'han levato l'onore. Gli avevan fatto peggio, col dargli un posto a cui erano annesse tante obbligazioni, delle quali pare che a lui ne premesse solamente una: e probabilmente non gliel'avevan dato che per questa.

Il giorno dopo il confronto, il commissario chiese d'esser sentito; e, introdotto, disse: « Il Barbiero ha detto ch'io non sono mai « stato a casa sua; perciò V. S. esamini Baldassar Litta, che sta « nella casa dell'Antiano, nella Contrada di S. Bernardino, et Ste- « fano Buzzio, che fa il tintore, et sta nel portone per contro « S. Agostino, presso S. Ambrogio, li quali sono informati ch'io « sono stato nella casa et bottega di detto Barbiero. »

Era venuto a fare una tal dichiarazione, di suo proprio impulso? O era un suggerimento fattogli dare da' giudici? Il primo sarebbe strano, e l'esito lo farà vedere; del secondo c'era un motivo fortissimo. Volevano un pretesto per mettere il Mora alla tortura; e tra le cose che, secondo l'opinione di molti dottori, potevan dare all'accusa del complice quel valore che non aveva da sè, e renderla indizio sufficiente alla tortura del nominato, una era che tra loro ci fosse amicizia. Non però un'amicizia, una conoscenza qualunque; perchè, « a intenderla così » dice il Farinacci, « ogni accusa d'un complice farebbe indizio, essendo troppo facile che il nominante conosca il nominato in qualche maniera; ma bensì un praticarsi stretto e frequente, e tale da render verisimile che tra loro si sia potuto concertare il delitto [1]. » Per questo avevan domandato da principio al commissario, « se detto Barbiero è amico di lui Constituto. » Ma il lettore si rammenta della risposta che n'ebbero: « amico sì, buon dì, buon anno. » L'intimazione minacciosa fattagli poi, non aveva prodotto niente di più; e quello che avevan cercato come un mezzo, era diventato un ostacolo. È vero che non era, nè poteva

[1] Quæst. XLIII, 172-174.

diventar mai un mezzo legittimo nè legale, e che l'amicizia più intima e più provata non avrebbe potuto dar valore a un'accusa resa insanabilmente nulla dalla promessa d'impunità. Ma a questa difficoltà, come a tante altre che non risultavano materialmente dal processo, ci passavan sopra: quella, l'avevan messa in evidenza essi medesimi con le loro domande; e bisognava veder di levarla. Nel processo son riferiti discorsi di carcerieri, di birri e di carcerati per altri delitti, messi in compagnia di quegl'infelici, «per cavar loro «qualcosa di bocca.» È quindi più che probabile che abbiano, con uno di questi mezzi, fatto dire al commissario, che la sua salvezza poteva dipendere dalle prove che desse della sua amicizia col Mora; e che lo sciagurato, per non dir che non n'aveva, sia ricorso a quel partito, al quale non avrebbe mai pensato da sè. Perchè, quale assegnamento potesse fare sulla testimonianza de' due che aveva citati, si vede dalle loro deposizioni. Baldassare Litta, interrogato «se ha mai visto il Piazza in casa o in bottega del Mora,» risponde: «signor, no.» Stefano Buzzi, interrogato «se sa che tra il detto «Piazza et Barbiero vi passi alcuna amicitia,» risponde: «può essere «che siano amici, et che si salutassero; ma questo non lo saprei mai «dire a V. S.» Interrogato di nuovo «se sa che il detto Piazza sia «mai stato in casa o bottega del detto Barbiero,» risponde: «non «lo saprei mai dire a V. S.»

Vollero poi sentire un altro testimonio, per verificare una circostanza asserita dal Piazza nella sua deposizione; cioè che un certo Matteo Volpi s'era trovato presente, quando il barbiere gli aveva detto: «ho poi da darui un non so che.» Questo Volpi, interrogato su di ciò, non solo risponde di non ne saper nulla, ma, «re-«darguito,» aggiunge risolutamente: «io giurarò che non ho mai «visto che si siano parlati insieme.»

Il giorno seguente, 30 di giugno, fu sottomesso il Mora a un nuovo esame; e non s'indovinerebbe mai come lo principiassero.

«Che dica per qual causa lui Constituto, nell'altro suo esame, «mentre fu confrontato con Gulielmo Piazza Commissario della «Sanità, ha negato a pena hauer cognitione di lui, dicendo che «mai fu in casa sua, cosa però che in contrario gli fu sostenuta in «faccia; et pure, nel primo suo esame mostra d'hauere piena sua «cognitione, cosa che ancor depongono altri nel processo formato; «il che ancora si conosce per vero dalla prontezza sua in offerirli, «et apparecchiarli il vaso di preservatiuo, deposto nel suo prece-«dente esame.»

Risponde: «è ben vero che detto Commissario passa da lì spesso «dalla mia bottega; ma non ha prattica di casa mia, nè di me.»

Replicano: «che non solo è contrario al suo primo esame, ma «ancora alla depositione d'altri testimonij....»

Qui è superflua qualunque osservazione

Non osaron però di metterlo alla tortura sulla deposizion del Piazza, ma che fecero? ricorsero all'espediente degl'inverisimili; e, cosa da non credersi, uno fu il negar che faceva d'avere amicizia col Piazza, e che questo praticasse in casa sua; mentre asseriva d'avergli promesso il preservativo! L'altro che non rendesse un conto soddisfacente del perchè aveva fatta in pezzi quella scrittura. Chè il Mora seguitava a dire d'averlo fatto senza badarci, e non credendo che una tal cosa potesse importare alla giustizia; o che temesse, povero infelice! d'aggravarsi confessando che l'aveva fatto per trafugar la prova d'una contravvenzione, o che infatti non sapesse ben render conto a sè stesso di ciò che aveva fatto in que' primi momenti di confusione e di spavento. Ma sia come si sia, que' pezzi gli avevano: e se credevano che in quella scrittura ci potesse esser qualche indizio del delitto, potevan rimetterla insieme, e leggerla come prima: il Mora stesso gliel'aveva suggerito. Anzi, chi mai crederà che non l'avessero già fatto?

Intimaron dunque al Mora, con minaccia della tortura, che dicesse la verità su que' due punti. Rispose: « già ho detto quello che « passa intorno alla scrittura; et puole il Commissario dir quello che « vole, perchè dice un' infamità, perchè io non gli ho dato niente. »

Credeva (e non doveva crederlo?) che questa fosse in ultimo la verità che volevan da lui; ma no signore; gli dicono « che non se « gli ricerca questa particolarità, perchè sopra di essa non s'inter- « roga, nè si vole per adesso altra verità da lui, che di sapere il fine « perchè ha scarpato (stracciato) la detta scrittura, et perchè ha « negato et neghi che il detto Commissario sia stato alla bottega sua, « mostrando quasi di non hauer cognitione di lui. »

Non si troverebbe, m'immagino, così facilmente un altro esempio d'un così sfrontatamente bugiardo rispetto alle formalità legali. Essendo troppo manifestamente mancante il diritto d'ordinar la tortura per l'oggetto principale, anzi unico, dell'accusa, volevano far constare ch'era per altro. Ma il mantello dell'iniquità è corto; e non si può tirarlo per ricoprire una parte, senza scoprirne un'altra. Compariva così di più, che non avevano, per venire a quella violenza, altro che due iniquissimi pretesti: uno dichiarato tale in fatto da loro medesimi, col non voler chiarirsi di ciò che contenesse la scrittura; l'altro, dimostrato tale, e peggio, dalle testimonianze con cui avevan tentato di farlo diventare indizio legale.

Ma si vuol di più? Quand'anche i testimoni avessero pienamente confermato il secondo detto del Piazza su quella circostanza particolare e accessoria; quand'anche non ci fosse stata in mezzo l'impunità; la deposizion di costui non poteva più somministrare nessun indizio legale. « Il complice che varia e si contradice nelle sue deposizioni, essendo perciò anche spergiuro, non può fare, contro i nominati, indizio alla tortura.... anzi nemmeno all'inquisizione....

e questa si può dire dottrina comunemente ricevuta dai dottori [1]. »

Il Mora fu messo alla tortura!

L'infelice non aveva la robustezza del suo calunniatore. Per qualche tempo però, il dolore non gli tirò fuori altro che grida compassionevoli, e proteste d'aver detta la verità. « Oh Dio mio! non ho « cognitione di colui, nè ho mai hauuto pratica con lui, et per questo « non posso dire... et per questo dice la bugia che sia praticato in « casa mia, nè che sia mai stato nella mia bottega. Son morto! mi- « sericordia, mio Signore! misericordia! Ho stracciato la scrittura, « credendo fosse la ricetta del mio elettuario... perchè voleuo il gua- « dagno io solamente. »

« Questa non è causa sufficiente, » gli dissero. Supplicò d'esser lasciato giù, che direbbe la verità! Fu lasciato giù, e disse: « La « verità è che il Commissario non ha pratica alcuna meco. » Fu ricominciato e accresciuto il tormento: alle spietate istanze degli esaminatori, l'infelice rispondeva: « V. S. veda quello che vole che « dica, lo dirò: » la risposta di Filota a chi lo faceva tormentare, per ordine d'Alessandro il grande, « il quale stava ascoltando pur anch'esso dietro ad un arazzo [2] » *dic quid me velis dicere* [3]; e la risposta di chi sa quant'altri infelici.

Finalmente, potendo più lo spasimo che il ribrezzo di calunniar sè stesso, che il pensiero del supplizio, disse: « ho dato un vasetto « pieno di brutto, cioè sterco, acciò imbrattasse le muraglie, al « Commissario. V. S. mi lasci giù, che dirò la verità. »

Così eran riusciti a far confermare al Mora le congetture del birro, come al Piazza l'immaginazioni della donnicciola; ma in questo secondo caso con una tortura illegale, come nel primo con un'illegale impunità. L'armi eran prese dall'arsenale della giurisprudenza; ma i colpi eran dati ad arbitrio, e a tradimento.

Vedendo che il dolore produceva l'effetto che avevan tanto sospirato, non esaudiron la supplica dell'infelice, di farlo almeno cessar subito. Gl'intimarono « che cominci a dire. »

Disse: « era sterco humano, smojazzo » (ranno; ed ecco l'effetto di quella visita della caldaia, cominciata con tanto apparato, e troncata con tanta perfidia); « perchè me lo domandò lui, cioè il Com- « missario, per imbrattare le case, e di quella materia che esce dalla « bocca dei morti, che son sui carri. » E nemmen questo era un suo ritrovato. In un esame posteriore, interrogato « doue ha imparato « tal sua compositione, » rispose: « diceuano così in barbaria, che « si adoperaua di quella materia che esce dalla bocca de' morti.... « et io m'ingegnai ad aggiongerui la lisciuia et il sterco. » Avrebbe

[1] Farinacci, quæst. XLIII; 185, 186.
[2] Plutarco, *Vita d'Alessandro*, traduzione del Pompei.
[3] Q. Curtii, VI, 11.

potuto rispondere : da' miei assassini, ho imparato; da voi altri e dal pubblico.

Ma c'è qui qualche altra cosa di molto strano. Come mai uscì fuori con una confessione che non gli avevan richiesta, che avevano anzi esclusa da quell'esame, dicendogli che « non se gli ricerca « questa particolarità, perchè sopra di essa non s'interroga? » Poichè il dolore lo strascinava a mentire, par naturale che la bugia dovesse stare almeno ne' limiti delle domande. Poteva dire d'essere amico intrinseco del commissario; poteva inventar qualche motivo colpevole, aggravante, dell'avere stracciata la scrittura; ma perchè andar più in là di quello che lo spingevano? Forse, mentre era sopraffatto dallo spasimo, gli andavan suggerendo altri mezzi per farlo finire? gli facevano altre interrogazioni, che non furono scritte nel processo? Se fosse così, potremmo esserci ingannati noi a dir che avevano ingannato il governatore col lasciargli credere che il Piazza fosse stato interrogato sul delitto. Ma se allora non abbiam messo in campo il sospetto che la bugia fosse nel processo, piuttosto che nella lettera, fu perchè i fatti non ce ne davano un motivo bastante. Ora è la difficoltà d'ammettere un fatto stranissimo, che ci sforza quasi a fare una supposizione atroce, in aggiunta di tante atrocità evidenti. Ci troviam, dico, tra il credere che il Mora s'accusasse, senza esserne interrogato, d'un delitto orribile, che non aveva commesso, che doveva procacciargli una morte spaventosa, e il congetturar che coloro, mentre riconoscevan col fatto di non avere un titolo sufficiente di tormentarlo per fargli confessar quel delitto, profittassero della tortura datagli con un altro pretesto, per cavargli di bocca una tal confessione. Veda il lettore quel che gli pare di dovere scegliere.

L'interrogatorio che succedette alla tortura fu, dalla parte de' giudici, com'era stato quello del commissario dopo la promessa d'impunità, un misto o, per dir meglio, un contrasto d'insensatezza e d'astuzia, un moltiplicar domande senza fondamento, e un ometter l'indagini più evidentemente indicate dalla causa, più imperiosamente prescritte dalla giurisprudenza.

Posto il principio che « nessuno commette un delitto senza cagione; » riconosciuto il fatto che « molti deboli d'animo avevan confessato delitti che poi, dopo la condanna, e al momento del supplizio, avevan protestato di non aver commessi, e s'era trovato infatti, quando non era più tempo, che non gli avevan commessi, » la giurisprudenza aveva stabilito che « la confessione non avesse valore, se non c'era espressa la cagione del delitto, e se questa cagione non era verisimile e grave, in proporzion del delitto medesimo [1]. » Ora, l'infelicissimo Mora, ridotto a improvvisar nuove

[1] Farinacci, quæst. L, 31; LXXXI, 40; LII, 150, 152.

favole, per confermar quella che doveva condurlo a un atroce supplizio, disse, in quell'interrogatorio, che la bava de' morti di peste l'aveva avuta dal commissario, che questo gli aveva proposto il delitto, e che il motivo del fare e dell'accettare una proposta simile era che, ammalandosi, con quel mezzo, molte persone, avrebbero guadagnato molto tutt'e due: uno, nel suo posto di commissario; l'altro, con lo spaccio del preservativo. Non domanderemo al lettore se, tra l'enormità e i pericoli d'un tal delitto, e l'importanza di tali guadagni (ai quali, del resto, gli aiuti della natura non mancavan di certo), ci fosse proporzione. Ma se credesse che que' giudici, per esser del secento, ce la trovassero, e che una tal cagione paresse loro verisimile, li sentirà essi medesimi dir di no, in un altro esame.

Ma c'era di più: c'era contro la cagione addotta dal Mora una difficoltà più positiva, più materiale, se non più forte. Il lettore può rammentarsi che il commissario, accusando sè stesso, aveva addotta anche lui la cagione da cui era stato mosso al delitto; cioè che il barbiere gli aveva detto: « ungete.... et poi venete da me, che « hauerete una mano, » o come disse nel costituto seguente, « una « buona mano de danari. » Ecco dunque due cagioni d'un solo delitto: due cagioni, non solo diverse, ma opposte e incompatibili. È l'uomo stesso che, secondo una confessione, offre largamente danari per avere un complice; secondo l'altra, acconsente al delitto per la speranza d'un miserabile guadagno. Dimentichiamo quel che s'è visto fin qui: come sian venute fuori quelle due cagioni, con che mezzi si siano avute quelle due confessioni; prendiam le cose al punto dove sono arrivate. Cosa facevano, trovandosi a un tal punto, de' giudici ai quali la passione non avesse pervertita, offuscata, istupidita la coscienza? Si spaventavano d'essere andati (foss'anche senza colpa) tanto avanti; si consolavano di non essere almeno andati fino all'ultimo, all'irreparabile affatto; si fermavano all'inciampo fortunato che gli aveva trattenuti dal precipizio; s'attaccavano a quella difficoltà, volevano sciogliere quel nodo; qui adopravan tutta l'arte, tutta l'insistenza, tutti i rigiri dell'interrogazioni; qui ricorrevano ai confronti; non facevano un passo prima d'aver trovato (ed era forse cosa difficile?) qual de'due mentisse, o se forse mentissero tutt'e due. I nostri esaminatori, avuta quella risposta del Mora: « perchè lui hauerebbe guadagnato assai, poichè si sarian « ammalate delle persone assai, et io hauerei guadagnato assai con « il mio elettuario, » passarono ad altro.

Dopo ciò, basterà, se non è anche troppo, il toccar di fuga, e in parte, il rimanente di quel costituto.

Interrogato, « se vi sono altri complici di questo negotio, » risponde: « vi saranno li suoi compagni del Piazza, i quali non so « chi siano. » Gli si protesta « che non è verisimile che non lo sappi. »

Al suono di quella parola, terribile foriera della tortura, l'infelice afferma subito, nella forma più positiva : « sono li Foresari et il « Baruello : » quelli che gli erano stati nominati e così indicati, nel costituto antecedente.

Dice che il veleno lo teneva nel fornello, cioè dove loro s'erano immaginati che potesse essere; dice come lo componeva, e conclude : « buttauo via il resto nella Vedra. » Non possiam tenerci qui di non trascrivere una postilla del Verri. « E non avrebbe gettato nella Vetra il resto, dopo la prigionia del Piazza ! »

Risponde a caso ad altre domande che gli fanno su circostanze di luogo, di tempo e di cose simili, come se si trattasse d'un fatto chiaro e provato in sostanza, e non ci mancassero che delle particolarità, e finalmente, è messo di nuovo alla tortura, affinchè la sua deposizione potesse valer contro i nominati, e segnatamente contro il commissario. Al quale avevan data la tortura per convalidare una deposizione opposta a questa in punti essenziali! Qui non potremmo allegar testi di leggi, nè opinioni di dottori; perchè in verità la giurisprudenza non aveva preveduto un caso simile.

La confessione fatta nella tortura non valeva, se non era ratificata senza tortura, e in un altro luogo, di dove non si potesse vedere l'orribile strumento, e non nello stesso giorno. Eran ritrovati della scienza, per rendere, se fosse stato possibile, spontanea una confessione forzata, e soddisfare insieme al buon senso, il quale diceva troppo chiaro che la parola estorta dal dolore non può meritar fede, e alla legge romana che consacrava la tortura. Anzi la ragione di quelle precauzioni, la ricavavano gl' interpreti dalla legge medesima, cioè da quelle strane parole : « La tortura è cosa fragile e pericolosa e soggetta a ingannare; giacchè molti, per forza d'animo o di corpo, curan così poco i tormenti, che non si può, con un tal mezzo, aver da loro la verità; altri sono così intolleranti del dolore, che dicon qualunque falsità, piuttosto che sopportare i tormenti[1]. » Dico : strane parole, in una legge che manteneva la tortura; e per intendere come non ne cavasse altra conseguenza, se non che « ai tormenti non si deve creder sempre, » bisogna rammentarsi che quella legge era fatta in origine per gli schiavi, i quali, nell'abiezione e nella perversità del gentilesimo, poterono esser considerati come cose e non persone, e sui quali si credeva quindi lecito qualunque esperimento, a segno che si tormentavano per iscoprire i delitti degli altri. De' nuovi interessi di nuovi legislatori la fecero poi applicare anche alle persone libere; e la forza dell'autorità la fece durar tanti secoli più del gentilesimo : esempio non raro, ma

[1] *Res est* (quæstio) *fragilis et periculosa, et quæ veritatem fallat. Nam plerique, patientia sive duritia tormentorum, ita tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quovis mentiri quam pati tormenta velint. Dig.*, lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 1, 23.

notabile, di quanto una legge, avviata che sia, possa estendersi al di là del suo principio, e sopravvivergli.

Per adempir dunque una tale formalità, chiamarono il Mora a un nuovo esame, il giorno seguente. Ma siccome in tutto dovevan metter qualcosa d'insidioso, d'avvantaggioso, di suggestivo, così, in vece di domandargli se intendeva di ratificar la sua confessione, gli domandarono « se ha cosa alcuna d'aggiongere all'esame et con« fessione sua, che fece hieri, doppo che fu ommesso di tormen« tare. » Escludevano il dubbio : la giurisprudenza voleva che la confessione della tortura fosse rimessa in questione; essi la davan per ferma, e chiedevan soltanto che fosse accresciuta.

Ma in quell'ore (direm noi di riposo?) il sentimento dell'innocenza, l'orror del supplizio, il pensiero della moglie, de' figli, avevan forse data al povero Mora la speranza d'esser più forte contro nuovi tormenti; e rispose : « Signor no, che non ho cosa d'aggiongerui, « et ho più presto cosa da sminuire. » Dovettero pure domandargli, « che cosa ha da sminuire. » Rispose più apertamente, e come prendendo coraggio : « quell'unguento che ho detto, non ne ho fatto « minga (mica), et quello che ho detto, l'ho detto per i tormenti. » Gli minacciaron subito la rinnovazion della tortura; e ciò (lasciando da parte tutte l'altre violente irregolarità) senza aver messe in chiaro le contradizioni tra lui e il commissario, cioè senza poter dire essi medesimi se quella nuova tortura gliel' avrebbero data sulla sua confessione, o sulla deposizion dell'altro; se come a complice, o come a reo principale; se per un delitto commesso ad istigazione altrui, o del quale era stato l'istigatore; se per un delitto che lui aveva voluto pagar generosamente, o dal quale aveva sperato un miserabile guadagno.

A quella minaccia, rispose ancora : « replico che quello che dissi « hieri non è vero niente, e lo dissi per li tormenti. » Poi riprese : « V. S. mi lasci un puoco dire un'Ave Maria, e poi farò quello che « il Signore me inspirarà; » e si mise in ginocchio davanti a un'immagine del Crocifisso, cioè di quello che doveva un giorno giudicare i suoi giudici. Alzatosi dopo qualche momento, e stimolato a confermar la sua confessione, disse : « in conscienza mia, non è vero « niente. » Condotto subito nella stanza della tortura, e legato, con quella crudele aggiunta del canapo, l'infelicissimo disse : « V. S. non « mi stij a dar più tormenti, che la verità che ho deposto, la voglio « mantenere. » Slegato e ricondotto nella stanza dell'esame, disse di nuovo : « non è vero niente. » Di nuovo alla tortura, dove di nuovo disse quello che volevano; e avendogli il dolore consumato fino all'ultimo quel poco resto di coraggio, mantenne il suo detto, si dichiarò pronto a ratificar la sua confessione : non voleva nemmeno che gliela leggessero. A questo non acconsentirono : scrupolosi nell'osservare una formalità ormai inconcludente, mentre violavan

le prescrizioni più importanti e più positive. Lettogli l'esame, disse: « è la verità tutto. »

Dopo di ciò, perseveranti nel metodo di non proseguir le ricerche, di non affrontar le difficoltà, se non dopo i tormenti (ciò che la legge medesima aveva creduto di dover vietare espressamente, ciò che Diocleziano e Massimiano avevan voluto impedire[1]!) pensaron finalmente a domandargli se non aveva avuto altro fine che di guadagnar con la vendita del suo elettuario. Rispose: « che sappia « mi, quanto a me, non ho altro fine. »

« Che sappia mi! » Chi, se non lui, poteva sapere cosa fosse passato nel suo interno? Eppure quelle così strane parole erano adattate alla circostanza: lo sventurato non avrebbe potuto trovarne altre che significassero meglio a che segno aveva, in quel momento, abdicato, per dir così, sè medesimo, e acconsentiva a affermare, a negare, a sapere quello soltanto, e tutto quello che fosse piaciuto a coloro che disponevan della tortura.

Vanno avanti, e gli dicono: « che ha molto dell'inuerisimile che, « solamente per hauer occasione il Commissario di lauorare assai, et « lui Constituto di vendere il suo elettuario habbino procurato, con « l'imbrattamento delle porte, la destruttione et morte della gente: « perciò dica a che fine, et per rispetto si sono mossi loro duoi a così « fare, per un interesse così legiero. »

Ora vien fuori quest' inverisimiglianza? Gli avevan dunque minacciata e data a più riprese la tortura per fargli ratificare una confessione inverisimile! L' osservazione era giusta, ma veniva tardi, diremo anche qui; giacchè il rinnovarsi delle circostanze medesime, ci sforza quasi a usar le medesime parole. Come non s' erano accorti che ci fosse inverisimiglianza nella deposizione del Piazza, se non quando ebbero, su quella deposizione, carcerato il Mora; così ora non s'accorgono che ci sia inverisimiglianza nella confession di questo, se non dopo avergli estorta una ratificazione che, in mano loro, diventa un mezzo sufficiente per condannarlo. Vogliam supporre che realmente non se n' accorgessero che in questo momento? Come spiegheremo allora, come qualificheremo il ritener valida una tal confessione, dopo una tale osservazione? Forse il Mora diede una risposta più soddisfacente che non fosse stata quella del Piazza? La risposta del Mora fu questa: « se il Commissario non lo sa lui, io « non lo so; et bisogna che lui lo sappia, et da lui V. S. lo saprà, per « essere stato lui l' inuentore. » E si vede che questo rovesciarsi l' uno sull' altro la colpa principale, non era tanto per diminuire ognuno la sua, quanto per sottrarsi all' impegno di spiegar cose che non erano spiegabili.

E dopo una risposta simile, gl' intimarono che « per hauer lui

[1] Nel rescritto citato sopra, alla p. 486

« Constituto fatto la suddetta compositione et unguento, di concerto
« del detto Commissario, et a lui doppo dato per ontare le muraglie
« delle case, nel modo et forma da lui Constituto et dal detto Com-
« missario, deposto, a fine di far morire la gente, sicome il detto
« Commissario ha confessato d' hauere per tal fine eseguito, esso
« Constituto si fa reo d' hauer procurato in tal modo la morte della
« gente, et che per hauer così fatto, sij incorso nelle pene imposte
« dalle leggi a chi procura et tenta di così fare. »

Ricapitoliamo. I giudici dicono al Mora: come è possibile che vi siate determinati a commettere un tal delitto, per un tal interesse? Il Mora risponde: il Commissario lo deve sapere, per sè, e per me: domandatene a lui. Li rimette a un altro, per la spiegazione d' un fatto dell' animo suo, perchè possan chiarirsi come un motivo sia stato sufficiente a produrre in lui una deliberazione. E a qual altro? A uno che non ammetteva un tal motivo, poichè attribuiva il delitto a tutt' altra cagione. E i giudici trovano che la difficoltà è sciolta, che il delitto confessato dal Mora è diventato verisimile; tanto che ne lo costituiscono reo.

Non poteva esser l' ignoranza quella che faceva loro vedere inverisimiglianza in un tal motivo; non era la giurisprudenza quella che li portava a fare un tal conto delle condizioni trovate e imposte dalla giurisprudenza.

CAPITOLO V.

L'IMPUNITÀ e la tortura avevan prodotto due storie; e benchè questo bastasse a tali giudici per proferir due condanne, vedremo ora come lavorassero e riuscissero, per quanto era possibile, a rifonder le due storie in una sola. Vedremo poi, in ultimo, come mostrassero, col fatto, d' esser persuasi essi medesimi, anche di questa.

Il senato confermò e estese la decisione de' suoi delegati. « Sentito ciò che risultava dalla confessione di Giangiacomo Mora, riscontrate le cose antecedenti, considerato ogni cosa, » meno l' esserci, per un solo delitto, due autori principali diversi, due diverse cagioni, due diversi ordini di fatti, « ordinò che il Mora suddetto.... fosse di nuovo interrogato diligentissimamente, però senza tortura; per fargli spiegar meglio le cose confessate, e ricavar da lui gli altri autori, mandanti, complici del delitto; e che dopo l' esame fosse costituito reo, con la narrativa del fatto, d' aver composto l' unguento mortifero, e datolo a Guglielmo Piazza; e gli fosse

assegnato il termine di tre giorni per far le sue difese. E in quanto al Piazza, fosse interrogato se aveva altro da aggiungere alla sua confessione, la quale si trovava mancante; e, non n'avendo, fosse costituito reo d'avere sparso l'unguento suddetto, e assegnatogli il medesimo termine per le difese. » Cioè : vedete di cavar dall'uno e dall'altro quello che si potrà : a ogni modo, sian costituiti rei, ognuno sulla sua confessione, benchè siano due confessioni contrarie.

Cominciaron dal Piazza, e in quel giorno medesimo. Da aggiungere, lui non aveva nulla, e non sapeva che n'avevan loro; e forse, accusando un innocente, non aveva preveduto che si creava un accusatore. Gli domandano perchè non ha deposto d'aver dato al barbiere della bava d'appestati, per comporre l'unguento « Non « gli ho dato niente, » risponde; come se quelli che gli avevan creduta la bugia, dovessero credergli anche la verità. Dopo un andirivieni d'altre interrogazioni, gli protestano « che, per non hauer « detta la verità intera, come hauea promesso, non può nè deue « godere della impunità che se gli era promessa. » Allora dice subito : « Signore, è vero che il suddetto Barbiero mi ricercò a por- « targli quella materia, et io glie la portai, per fare il detto onto. » Sperava, con l'ammetter tutto, di ripescar la sua impunità. Poi, o per farsi sempre più merito, o per guadagnar tempo, soggiunse che i danari promessigli dal barbiere dovevan venire da una « per- « sona grande, » e che l'aveva saputo dal barbiere medesimo, ma senza potergli mai cavar di bocca chi fosse. Non aveva avuto tempo d'inventarla.

Ne domandarono al Mora, il giorno dopo; e probabilmente il poverino l'avrebbe inventata lui, come avrebbe potuto, se fosse stato messo alla tortura. Ma, come abbiam visto, il senato l'aveva esclusa per quella volta, affine, si vede, di render meno sfrontatamente estorta la nuova ratificazione che volevano della sua confessione antecedente. Perciò, interrogato « se lui Constituto fu il » primo a ricercare il detto Commissario.... et gli promise quantità « de danari; » rispose : « Signor no; e doue vole V. S. che pigli mi « (io) questa quantità de danari? » Potevano infatti rammentarsi che, nella minutissima visita fattagli in casa quando l'arrestarono, il tesoro che gli avevan trovato, era « un baslotto (una ciotola), « con dentro cinque parpagliole (dodici soldi e mezzo). Domandato « della persona grande, rispose : V. S. non vole già se non la ve- « rità, e la verità io l'ho detta quando sono stato tormentato, et ho « detto anche d'auantaggio. »

Ne' due estratti non è fatto menzione che abbia ratificata la confessione antecedente; se, come è da credere, glielo fecero fare, quelle parole erano una protesta, della quale lui forse non conosceva la forza; ma essi la dovevan conoscere. E del rimanente, da

Bartolo, anzi dalla Glossa, fino al Farinacci, era stata, ed era sempre dottrina comune, e come assioma della giurisprudenza, che « la confessione fatta ne' tormenti che fossero dati senza indizi legittimi, rimaneva nulla e invalida, quand' anche fosse poi ratificata mille volte senza tormenti (*etiam quod millies sponte sit ratificata*) [1]. »

Dopo di ciò, fu a lui e al Piazza pubblicato, come allora si diceva, il processo (cioè, comunicati gli atti), e dato il termine di due giorni a far le loro difese: e non si vede perchè uno di meno di quello che aveva decretato il senato. Fu all'uno e all'altro assegnato un difensore d' ufizio: quello assegnato al Mora se ne scusò. Il Verri attribuisce, per congettura, quel rifiuto a una cagione che pur troppo non è strana in quel complesso di cose. « Il furore, » dice, « era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difender questa disgraziata vittima [2]. » Ma nell'estratto stampato, che il Verri non doveva aver visto, è registrata la cagion vera, forse non meno strana, e, da una parte, anche più trista. « Lo stesso giorno, due di luglio, il notaio Mauri, chiamato a difendere il detto Mora, disse: « io non posso accettare questo carico, per- « chè, prima sono Notaro criminale, a chi non conuiene accettar « patrocinij, e poi anche perchè non sono nè Procuratore, nè Auo- « cato; anderò bene a parlarli, per darli gusto » (per fargli piacere), « ma non accettarò il patrocinio. » A uomo condotto ormai appiè del supplizio (e di qual supplizio! e in qual maniera!), a un uomo privo d'aderenza, come di lumi, e che non poteva aver soccorso se non da loro, o per mezzo loro, davano per difensore uno che mancava delle qualità necessarie a un tal incarico, e n'aveva delle incompatibili! Con tanta leggerezza procedevano! mettiam pure che non c'entrasse malizia. E toccava a un subalterno a richiamarli all'osservanza delle regole più note, e più sacrosante!

Tornato, disse: « sono stato dal Mora, il quale mi ha detto libe- « ramente che non ha fallato, et che quello che ha detto, l'ha detto « per i tormenti; et perchè gli ho detto liberamente che non voleuo « nè poteuo sostener questo carico di diffenderlo, mi ha detto che « almeno il Sig. Presidente sij servito » (si degni) « di prouederli « d'un diffensore, et che non voglia permettere che habbi da mo- « rire indiffeso. » Di tali favori, e con tali parole, l'innocenza supplicava l'ingiustizia! Gliene nominarono infatti un altro.

Quello assegnato al Piazza, « comparve e chiese a voce che gli osse fatto vedere il processo del suo cliente; e avutolo, lo lesse. » Era questo il comodo che davano alle difese? Non sempre, poichè l'avvocato del Padilla, che divenne, come or ora vedremo, il con-

[1] Farinacci, quæst. XXXVII, 110.
[2] *Oss.* §. IV.

creto della « persona grande » buttata là in astratto e in aria, ebbe a sua disposizione il processo medesimo, tanto da farne copiar quella buona parte che è venuta per quel mezzo a nostra notizia.

Sullo spirar del termine, i due sventurati chiesero una proroga: « il senato concesse loro tutto il giorno seguente, e non più (*et non ultra*). » Le difese del Padilla furon presentate in tre volte: una parte il 24 di luglio 1631; la quale « fu ammessa senza pregiudizio della facoltà di presentar più tardi il rimanente; » l'altra il 13 d'aprile 1632; e l'ultima il 10 di maggio dell'anno medesimo: era allora arrestato da circa due anni. Lentezza dolorosa davvero, per un innocente; ma, paragonata alla precipitazione usata col Piazza e col Mora, per i quali non fu lungo che il supplizio, una tal lentezza è una parzialità mostruosa.

Quella nuova invenzione del Piazza sospese però il supplizio per alcuni giorni, pieni di bugiarde speranze, ma insieme di nuove crudeli torture, e di nuove funeste calunnie. L'auditore della Sanità fu incaricato di ricevere, in gran segreto, e senza presenza di notaio, una nuova deposizione di costui; e questa volta fu lui che promosse l'abboccamento, per mezzo del suo difensore, facendo intendere che aveva qualcosa di più da rivelare intorno alla « persona grande. » Pensò probabilmente che, se gli riusciva di tirare in quella rete, così chiusa alla fuga, così larga all'entrata, un pesce grosso; questo per uscirne, ci farebbe un tal rotto, che ne potrebbero scappar fuori anche i piccoli. E siccome, tra le molte e varie conjetture ch'eran girate per le bocche della gente, intorno agli autori di quel funesto imbrattamento del 18 di maggio (chè la violenza del giudizio fu dovuta in gran parte all'irritazione, allo spavento, alla persuasione prodotta da quello: e quanto i veri autori di esso furon più colpevoli di quello che conoscessero loro medesimi!), s'era anche detto che fossero ufiziali spagnoli, così lo sciagurato inventore trovò anche qui qualcosa da attaccarsi. L'esser poi il Padilla figliuolo del comandante del castello, e l'aver quindi un protettor naturale, che, per aiutarlo, avrebbe potuto disturbare il processo, fu probabilmente ciò che mosse il Piazza a nominar lui piuttosto che un altro: se pure non era il solo ufiziale spagnolo che conoscesse, anche di nome. Dopo l'abboccamento, fu chiamato a confermar giudizialmente la sua nuova deposizione. Nell'altra aveva detto che il barbiere non gli aveva voluto nominar la « persona grande. » Ora veniva a sostenere il contrario; e per diminuire, in qualche maniera, la contradizione, disse che non gliel'aveva nominata subito. « Finalmente « mi disse doppò il spatio di quattro o cinque giorni, che questo capo « grosso era un tale di Padiglia, il cui nome non mi raccordo, benchè « me lo disse; so bene, e mi raccordo precisamente che disse esser « figliolo del Sig. Castellano nel castello di Milano. » Danari, però,

non solo non disse d'averne ricevuti dal barbiere, ma protestò di non saper nemmeno se questo n'avesse avuti dal Padilla.

Fu fatta sottoscrivere al Piazza questa deposizione, e spedito subito l'auditore della Sanità a comunicarla al governatore, come riferisce il processo; e sicuramente a domandargli se consentirebbe, occorrendo, a consegnare all'autorità civile il Padilla, ch'era capitano di cavalleria, e si trovava allora all'esercito, nel Monferrato. Tornato l'auditore, e fatta subito confermar di nuovo la deposizione al Piazza, s'andò di nuovo addosso all'infelice Mora. Il quale, all'istanze per fargli dire che lui aveva promesso danari al commissario, e confidatogli che aveva una « persona grande, » e dettogli finalmente chi fosse, rispose : « non si trouarà mai in eterno : se io « lo sapessi, lo direi, in conscienza mia. » Si viene a un nuovo confronto, e si domanda al Piazza, se è vero che il Mora gli ha promesso danari, « dichiarando che tutto ciò faceua d'ordine et com« missione del Padiglia, figliolo del signor Castellano di Milano. » Il difensor del Padilla osserva, con gran ragione, che, « sotto pre« testo di confronto » fecero così conoscere al Mora « quello che si « desideraua dicesse. » Infatti, senza questo, o altro simil mezzo, non sarebbero certamente riusciti a fargli buttar fuori quel personaggio. La tortura poteva bensì renderlo bugiardo, ma non indovino.

Il Piazza sostenne quel che aveva deposto. « E voi volete dir « questo? » esclamò il Mora. « Si che lo voglio dire, che è la verità, » replicò lo sventurato impudente : « et sono a questo mal termine per « voi, et sapete bene che mi diceste questo sopra l'uschio della « vostra bottega. » Il Mora, che aveva forse sperato di poter, con l'aiuto del difensore, mettere in chiaro la sua innocenza, e ora prevedeva che nuove torture gli avrebbero estorta una nuova confessione, non ebbe nemmeno la forza d'opporre un'altra volta la verità alla bugia. Disse soltanto : « patientia! per amor di voi, mo« rirò. »

Infatti, rimandato subito il Piazza, intimano a lui, « che dica « hormai la verità; » e appena ha risposto : « Signore, la verità l'ho « detta; » gli minacciano la tortura : « il che si farà sempre senza « pregiudizio di quello che è conuitto, et confesso, et non altri« menti. » Era una formola solita; ma l'averla adoprata in questo caso fa vedere fino a che segno la smania di condannare gli avesse privati della facoltà di riflettere. Come mai la confessione d'avere indotto il Piazza al delitto con la promessa de' danari che si avrebbero dal Padilla, poteva non far pregiudizio alla confessione d'essersi lasciato indurre al delitto dal Piazza, per la speranza di guadagnar col preservativo?

Messo alla tortura, confermò subito tutto quello che aveva detto il commissario; ma non bastando questo ai giudici, disse che infatti

il Padilla gli aveva proposto di fare « un ontione da ongere le Porte « et Cadenazzi, » promessigli danari quanti ne volesse, datigliene quanti n'aveva voluti.

Noi altri, che non abbiamo, nè timor d'unzioni, nè furore contro untori, nè altri furiosi da soddisfare, vediamo chiaramente, e senza fatica, come sia venuta, e da che sia stata mossa una tal confessione. Ma, se ce ne fosse bisogno, n'abbiamo anche la dichiarazione di chi l'aveva fatta. Tra le molte testimonianze che il difensor del Padilla potè raccogliere, c'è quella d'un capitano Sebastiano Gorini, che si trovava, in quel tempo (non si sa per qual cagione nelle stesse carceri, e che parlava spesso con un servitore dell'auditor della Sanità, stato messo per guardia a quell'infelice. Depone così : « mi disse detto seruitore, sendo se non (appena) all'hora stato detto Barbiere rimenato dall'esame : V. S. non sa che il barbiere m'ha detto adesso adesso, che nell'esame che ha fatto, ha dato fuori (buttato fuori) il Sig. Don Gioanni figliolo del Sig. Castellano? Et io, ciò sentendo, restai stupito, et li dissi : è vero questo? Et esso seruitore mi replicò che era vero; ma che era anche vero che lui protestaua di non raccordarsi di non hauer forsi mai parlato con alcuno spagnuolo, et che se li hauessero mostrato detto Sig. Don Gioanni, non l'haurebbe nè anche conosciuto. Et soggiongendo, esso seruitore, disse : io li dissi perchè dunque lo haueua dato fuori? et lui disse che l'haueua dato fuori per hauerlo sentito nominare là, et che perciò rispondeva a tutto quello che sentiua, o che li veniua così in bocca. » Questo valse (e ne sia ringraziato il cielo) a favor del Padilla; ma vogliam noi credere che i giudici, i quali avevan messo, o lasciato mettere per guardia al Mora un servitore di quell'auditor così attivo, così investigatore, non risapessero, se non tanto tempo dopo, e accidentalmente da un testimonio, quelle parole così verisimili, dette senza speranza, un momento dopo quelle così strane che gli aveva estorte il dolore?

E perchè, tra tante cose dell'altro mondo, parve strana anche ai giudici quella relazione tra il barbier milanese e il cavaliere spagnolo; e domandarono chi c'era stato di mezzo, alla prima disse ch'era stato « uno de' suoi, » fatto e vestito così e così. Ma incalzato a nominarlo, disse : « Don Pietro di Saragozza. » Questo almeno era un personaggio immaginario.

Ne furon poi fatte (dopo il supplizio del Mora, s'intende) le più minute e ostinate ricerche. S'interrogarono soldati e ufiziali, compreso il comandante stesso del castello, don Francesco de Vargas, succeduto allora al padre del Padilla : nessuno l'aveva mai sentito nominare. Se non che si trovò finalmente, nelle carceri del podestà, un Pietro Verdeno, nativo di Saragozza, accusato di furto. Costui, esaminato, disse che in quel tempo era a Napoli; messo alla tor-

tura, sostenne il suo detto; e non si parlò più di Don Pietro di Saragozza.

Sempre incalzato da nuove domande, il Mora aggiunse che lui aveva poi fatto la proposta al commissario, il quale aveva anche lui avuto danari per questo, « da non so chi. » E certo non lo sapeva; ma vollero saperlo i giudici. Lo sventurato, rimesso alla tortura, nominò pur troppo una persona reale, un Giulio Sanguinetti, banchiere: « il primo venuto in mente all'uomo che inventava per lo spasimo [1]. »

Il Piazza che aveva sempre detto di non aver ricevuto danari, interrogato di nuovo, disse subito di sì. (Il lettore si rammenterà, forse meglio de' giudici, che, quando visitaron la casa di costui, danari gliene trovaron meno che al Mora, cioè punto.) Disse dunque d'averne avuti da un banchiere; e non avendogli i giudici nominato il Sanguinetti, ne nominò lui un altro: Girolamo Turcone. E questo e quello e vari loro agenti furono arrestati, esaminati, messi alla tortura; ma, stando fermi a negare, furon finalmente rilasciati.

Il 21 di luglio, furono al Piazza e al Mora comunicati gli atti posteriori alla ripresa del processo, e dato un nuovo termine di due giorni a far le loro difese. L'uno e l'altro scelsero questa volta un difensore, col consiglio probabilmente di quelli ch'erano stati loro assegnati d'ufizio. Il 23 dello stesso mese, fu arrestato il Padilla; cioè, come è attestato nelle sue difese, gli fu detto dal commissario generale della cavalleria, che, per ordine dello Spinola, dovesse andare a costituirsi prigioniero nel castello di Pomate; come fece. Il padre, e si rileva dalle difese medesime, fece istanza, per mezzo del suo luogotenente, e del suo segretario, perchè si sospendesse l'esecuzione della sentenza contro il Piazza e il Mora, fin che fossero stati confrontati con don Giovanni. Gli fu fatto rispondere « che non si poteua sospendere, perchè il popolo esclamaua... » eccolo nominato una volta quel « civium ardor prava jubentium »; la sola volta che si poteva senza confessare una vergognosa e atroce deferenza, giacchè si trattava dell'esecuzion d'un giudizio, non del giudizio medesimo. Ma cominciava allora soltanto a esclamare, il popolo? o allora soltanto cominciavano i giudici a far conto delle sue grida?... « ma che in ogni caso il signor Don Francesco non si pigliasse fastidio, perchè gente infame, com'erano questi duoi, non poteuano col suo detto pregiudicare alla reputazione del signor Don Giovanni. » E il detto d'ognuno di que' due « infami » valse contro l'altro! E i giudici l'avevan tante volte chiamato « verità! » E nella sentenza medesima decretarono che, dopo l'intimazion di essa, fossero l'uno e l'altro tormentati di nuovo su ciò che riguardava i

[1] Quorum capita.... fingenti inter dolores gemitusque occurrere. Liv. XXIV, 5.

complici! E le loro deposizioni promossero torture, e quindi confessioni, e quindi supplizi; e se non basta, anche supplizi senza confessioni!

« Et così », conclude la deposizione del segretario suddetto, « tornassimo dal signor Castellano, e li facessimo la relazione di quant' era passato; e lui non disse altro, ma restò mortificato; la qual mortificazione fu tale, che fra pochi giorni se ne morse. »

Quell' infernale sentenza portava che, messi sur un carro, fossero condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Mora; spezzate l'ossa con la rota; e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo. E se qualcosa potesse accrescer l' orrore, lo sdegno, la compassione, sarebbe il veder que' disgraziati, dopo l' intimazione d' una tal sentenza, confermare, anzi allargare le loro confessioni, e per la forza delle cagioni medesime che gliele avevano estorte. La speranza non ancora estinta di sfuggir la morte, e una tal morte, la violenza di tormenti, che quella mostruosa sentenza farebbe quasi chiamar leggieri, ma presenti e evitabili, li fecero, e ripeter le menzogne di prima, e nominar nuove persone. Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morir degl' innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli.

Nelle difese del Padilla, si trovano, ed è un sollievo, le proteste che fecero della loro e dell' altrui innocenza, appena furono affatto certi di dover morire, e di non dover più rispondere. Quel capitano citato poco fa, depose che, trovandosi vicino alla cappella dov' era stato messo il Piazza, lo sentì che « strepitaua, et diceua che moriua al torto, et che era stato assasinato sotto promessa, » e rifiutava il ministero di due cappuccini venuti per disporlo a morir cristianamente. « Et in quanto a me, » soggiunge, « m' accorgei che lui haueua speranza che si dovesse retrattare la sua causa.... et andai dal detto Commissario, pensando di far atto di carità col persuaderlo a disporsi a ben morire in gratia di Dio; come in effetto posso dire che mi riuscì; poichè li Padri non toccarono il punto che toccai io, qual fu che l' accertai di non hauer mai visto, nè sentito dire che il Senato retrattasse cause simili, dopo seguita la condanna.... Finalmente tanto dissi, che s' acquietò.... et doppo che fu acquietato, diede alcuni sospiri, et poi disse come haueua dato fuori indebitamente molti innocenti. » Tanto lui, quanto il Mora, fecero poi stendere dai religiosi che gli assistevano una ritrattazion formale di tutte l' accuse che la speranza o il dolore gli avevano estorte. L' uno e l' altro sopportarono quel lungo supplizio, quella serie e varietà di

supplizi, con una forza che, in uomini vinti tante volte dal timor della morte e dal dolore; in uomini i quali morivan vittime, non di qualche gran causa, ma d'un miserabile accidente, d'un errore sciocco, di facili e basse frodi; in uomini che, diventando infami, rimanevano oscuri, e all'esecrazion pubblica non avevan da opporre altro che il sentimento d'un' innocenza volgare, non creduta, rinnegata tante volte da loro medesimi; in uomini (fa male il pensarci, ma si può egli non pensarci?) che avevano una famiglia, moglie, figliuoli, non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio. L'uno e l'altro non cessaron di dire, fino all'ultimo, fin sulla rota, che accettavan la morte in pena de' peccati che avevan commessi davvero. Accettar quello che non si potrebbe rifiutare! parole che possono parer prive di senso a chi nelle cose guardi soltanto l'effetto materiale; ma parole d'un senso chiaro e profondo per chi considera, o senza considerare intende, che ciò che in una deliberazione può esser più difficile, ed è più importante, la persuasion della mente, e il piegarsi della volontà, è ugualmente difficile, ugualmente importante, sia che l'effetto dipenda da esso, o no; nel consenso, come nella scelta.

Quelle proteste potevano atterrire la coscienza de' giudici; potevano irritarla. Essi riusciron pur troppo a farle smentire in parte, nel modo che sarebbe stato il più decisivo, se non fosse stato il più illusorio; cioè col far che accusassero sè medesimi, molti che da quelle proteste erano stati così autorevolmente scolpati. Di quest' altri processi toccheremo soltanto, come abbiam detto, qualcosa, e soltanto d'alcuni, per venire a quello del Padilla; cioè a quello che, come per l'importanza del reato è il principale, così, per la forma e per l'esito, è la pietra del paragone per tutti gli altri.

CAPITOLO VI.

I DUE arrotini, sciaguratamente nominati dal Piazza, e poi dal Mora, erano stati imprigionati fino dal 27 di giugno; ma non furon mai confrontati, nè con l'uno nè con l'altro, e neppure esaminati, prima dell'esecuzione della sentenza, che fu il primo d'agosto. L'undici fu esaminato il padre; il giorno dopo, messo alla tortura, col solito pretesto di contradizioni e d'inverisimiglianze, confessò, cioè inventò una storia, alterando, come il Piazza, un fatto vero. Fecero l'uno e l'altro come que' ragni, che attaccano i capi del

loro filo a qualcosa di solido, e poi lavoran per aria. Gli avevan trovata un'ampolla d'un sonnifero datogli, anzi composto in casa sua, dal Baruello suo amico; disse ch'era un « onto per fare che moressero la gente; » un estratto di rospi e di serpi, « con certe poluere che io non so che poluere siano. » Oltre il Baruello, nominò come complice qualche altra persona di comune conoscenza, e per capo il Padilla. Avrebbero i giudici voluto attaccar questa storia a quella de' due che avevano assassinati, e far per ciò dire a costui, che aveva ricevuto da loro « onto et danari. » Se avesse negato semplicemente, avevan la tortura; ma la prevenne con questa singolare risposta: « Signor no, che non è vero; ma se mi date li tormenti « perchè io neghi questa particolarità, sarò forzato a dire che è vero, « benchè non sij. » Non potevan più, senza farsi troppo apertamente beffe della giustizia e dell'umanità, adoprar come esperimento un mezzo del quale eran così solennemente avvertiti che l'effetto sarebbe certo.

Fu condannato a quel medesimo supplizio; dopo l'intimazion della sentenza, torturato, accusò un nuovo banchiere, e altri; in cappella, e sul patibolo, ritrattò ogni cosa.

Se di questo disgraziato, il Piazza e il Mora avessero detto solamente ch'era un poco di buono, si vede da vari fatti che saltan fuori nel processo, che non l'avrebbero calunniato. Calunniaron però anche in questo, il suo figliuolo Gaspare; del quale è bensì riferito un fallo, ma è riferito da lui, e in tali momenti, e con tal sentimento, che ne risulta come una prova dell'innocenza e della rettitudine di tutta la sua vita. Ne' tormenti, in faccia alla morte, le sue parole furon tutte meglio che da uom forte, furon da martire. Non avendo potuto renderlo calunniator di sè stesso, nè d'altri, lo condannarono (non si vede con quali pretesti) come convinto; e dopo l'intimazion della sentenza, l'interrogarono, come al solito, se aveva altri delitti, e chi erano i suoi compagni in quello per cui era stato condannato. Alla prima domanda rispose: « io non ho fatto « nè questo, nè altri delitti; et moro perchè una volta diedi d'un « pugno sopra d'un occhio ad uno, mosso dalla collera. » Alla seconda: « io non ho alcuni compagni, perchè attendeuo a far li fatti « miei; e se non l'ho fatto, non ho neanche hauuto compagni. » Minacciatagli la tortura, disse: « V. S. facci quello che vole, che « non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannarò l'anima « mia; et è molto meglio che patisca tre o quattro hore de tormenti, « che andar nell'inferno a patire eternamente. » Messo alla tortura, esclamò nel primo momento: « ah, Signore! non ho fatto niente; « sono assassinato. » Poi soggiunse: « questi tormenti forniranno « presto; et al mondo di là bisogna starui sempre. » Furono accresciute le torture, di grado in grado, fino all'ultimo, e con le torture, l'istanze di dir la verità. Sempre rispose: « l'ho già detta;

« voglio saluar l'anima. Dico che non voglio grauar la conscienza « mia : non ho fatto niente. »

Non si può qui far a meno di non pensare che se gli stessi sentimenti avessero data al Piazza la stessa costanza, il povero Mora sarebbe rimasto tranquillo nella sua bottega, tra la sua famiglia; e, al pari di lui, questo giovine ancor più degno d'ammirazione, che di compassione, e tant'altri innocenti non avrebbero nemmen potuto immaginarsi che spaventosa sorte sfuggivano. Lui medesimo, chi sa? Certo per condannarlo, non confesso, e su que' soli indizi, e quando, non essendoci altre confessioni, il delitto stesso non era che una congettura, bisognava violare più svelatamente, più arditamente, ogni principio di giustizia, ogni prescrizion di legge. A ogni modo, non potevano condannarlo a un più mostruoso supplizio; non potevano almeno farglielo soffrire in compagnia d'uno, guardando il quale dovesse dire ogni momento a sè stesso: l' ho condotto qui io. Di tanti orrori fu cagione la debolezza.... che dico? l'accanimento, la perfidia di coloro che, riguardando come una calamità, come una sconfitta, il non trovar colpevoli, tentarono quella debolezza con una promessa illegale e frodolenta.

Abbiamo citato sopra l'atto solenne con cui una promessa simile fu fatta al Baruello, e abbiamo anche accennato di voler far vedere il conto diverso che i giudici ne facevano. Per ciò principalmente racconterem qui in succinto la storia anche di questo meschino. Accusato in aria, come s'è visto, prima dal Piazza d'essere un compagno del Mora, poi dal Mora d'essere un compagno del Piazza; poi dall'uno e dall'altro d'aver ricevuto danari per isparger l'unguento composto dal Mora con certe porcherie e peggio (e prima avevan protestato di non saper questo); poi dal Migliavacca, d'averne composto uno lui, con altre peggio che porcherie; costituito reo di tutte queste cose, come se ne facessero una, negò e sostenne bravamente i tormenti. Mentre pendeva la sua causa, un prete (che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla), pregato da un parente di questo Baruello, lo raccomandò a un fiscale del senato; il quale venne poi a dirgli che il suo raccomandato era sentenziato a morte, con tutta quell'aggiunta di carnificine; ma insieme, che « il senato s'accontentaua di proccurarli da S. E. l'impunità. » E incaricò il prete che andasse a trovarlo, e vedesse di persuaderlo a dir la verità: « poichè il Senato vol sapere il fondamento di questo negocio, e pensa di saperlo da lui. » Dopo averlo condannato! e dopo quelle esecuzioni!

Il Baruello, sentita la crudele notizia, e la proposizione, disse: « faranno poi di me come hanno fatto del Commissario? » Avendogli il prete detto che la promessa gli pareva sincera, cominciò una storia: che un tale (il quale era morto) l'aveva condotto dal barbiere; e questo, alzato un telo del parato della stanza, che nascon-

deva un uscio, l'aveva introdotto in una gran sala, dov'eran molte persone a sedere, tra le quali il Padilla. Al prete, che non aveva l'impegno di trovar de' rei, parvero cose strane; sicchè l'interruppe, avvertendo che badasse di non perdere il corpo e l'anima insieme; e sen'andò. Il Baruello accettò l'impunità, corresse la storia; e comparso l'undici di settembre davanti ai giudici, raccontò loro che un maestro di scherma (vivo pur troppo) gli aveva detto esserci una buona occasione di diventar ricchi, facendo un servizio al Padilla; e l'aveva poi condotto sulla piazza del castello, dov'era arrivato il Padilla medesimo con altri, e l'aveva subito invitato ad essere uno di quelli che ungevano sotto i suoi ordini, per vendicar gl'insulti fatti a don Gonzalo de Cordova, nella sua partenza da Milano; e gli aveva dato danari, e un vasetto di quell'unto micidiale. Dire che in questa storia, della quale qui accenniam soltanto il principio, ci fossero delle cose inverisimili, non sarebbe parlar propriamente: era tutto un monte di stravaganze, come il lettore ha potuto vedere da questo solo saggio. Dell'inverisimiglianze però ce ne trovarono anche i giudici e, per di più, delle contraddizioni: per ciò, dopo varie interrogazioni, seguite da risposte che imbrogliavan la cosa sempre più, gli dissero, « che si esplichi meglio, perchè si possa cauar cosa accertata da quello che dice. » Allora, o fosse un suo ritrovato per uscir d'impiccio in qualunque maniera, o fosse un vero accesso di frenesia, che ce n'era abbastanza cagioni, si mise a tremare, a storcersi, a gridare: aiuto! a voltolarsi per terra, a volersi nascondere sotto una tavola. Fu esorcizzato, acquietato, stimolato a dire; e cominciò un'altra storia, nella quale fece entrare incantatori e circoli e parole magiche e il diavolo, ch'egli aveva riconosciuto per padrone. Per noi basta l'osservare ch'eran cose nuove; e che, tra l'altre, ritrattò quello che aveva detto del vendicar l'ingiuria fatta a don Gonzalo, e asserì in vece che il fine del Padilla era di farsi padrone di Milano; e a lui prometteva di farlo uno de' primi. Dopo varie interrogazioni, fu chiuso l'esame, se pure merita un tal nome; e dopo quello, n'ebbe tre altri; ne' quali, essendogli detto che il tal suo asserto non era verisimile, che il tal altro non era credibile, o rispose che infatti, la prima volta, non aveva detta la verità, o diede una spiegazione qualunque; e venendogli almen cinque volte buttata in faccia la deposizione del Migliavacca, in cui era accusato d'aver dato unguento da spargere ad altrettante persone delle quali, nella sua, non aveva parlato, rispose sempre che non era vero; e sempre i giudici passarono ad altro. Il lettore che si rammenta come, alla prima inverisimiglianza che credettero bene di trovar nella deposizione del Piazza, lo minacciarono di levargli l'impunità; come alla prima aggiunta che fece a quella deposizione, al primo fatto allegato dal Mora contro di lui, e da lui negato, gliela levarono in effetto, « per non hauer

« detta la verità intera, come haueua promesso; » vedrà ancor più, se ce n'è bisogno, quanto servisse a coloro l'aver voluto piuttosto fare una giunteria al governatore, che chiedergli una facoltà, l'aver fatta una promessa in parole e di parole a quel Piazza, che doveva esser le primizie del sacrifizio offerto al furor popolare, e al loro.

Vogliam dir forse che sarebbe stata cosa giusta il mantener quell'impunità? Dio liberi! sarebbe come dire che colui aveva deposto un fatto vero. Vogliam dir soltanto che fu violentemente ritirata, com'era stata illegalmente promessa; e che questo fu il mezzo di quello. Del resto, non possiamo se non ripetere che non potevan far nulla di giusto nella strada che avevan presa, fuorchè tornare indietro, fin ch'erano a tempo. Quell'impunità (lasciando da parte la mancanza de' poteri) non avevano avuto il diritto di venderla al Piazza, come il ladro non ha il diritto di dar la vita al viandante: ha il dovere di lasciargliela. Era un ingiusto supplimento a un'ingiusta tortura: l'una e l'altra volute, pensate, studiate dai giudici, piuttosto che far quello che'era prescritto, non dico dalla ragione, dalla giustizia, dalla carità, ma dalla legge: verificare il fatto, facendolo spiegare alle due accusatrici, se pur la loro era accusa e non piuttosto congettura; lasciandolo spiegare all'imputato, se pur si poteva dire imputato; mettendo questo a confronto con quelle.

L'esito dell'impunità promessa al Baruello non si potè vedere, perchè costui morì di peste il 18 di settembre, cioè il giorno dopo un confronto sostenuto impudentemente contro quel maestro di scherma, Carlo Vedano. Ma quando sentì avvicinarsi la sua fine, disse a un carcerato che l'assisteva, e che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla: « fatemi a piacere di dire al Sig. Podestà, che tutti quelli che ho incolpati gli ho incolpati al torto; et non è vero ch'io habbi chiapato danari dal figliuolo del Sig. Castellano.... io ho da morire di questa infermità: prego quelli che ho incolpati al torto mi perdonino; et di gratia ditelo al Sig. Podestà, se io ho d'andar saluo. Et io subito, » soggiunge il testimonio, « andai a referire al Sig. Podestà quello che il Baruello m' haueua detto. »

Questa ritrattazione potè valere per il Padilla; ma il Vedano, il quale non era fin allora stato nominato che dal solo Baruello, fu atrocemente tormentato, quel giorno medesimo. Seppe resistere; e fu lasciato stare (in prigione, s'intende) fino alla metà di gennaio dell'anno seguente. Era, tra que' meschini, il solo che conoscesse davvero il Padilla, per aver tirato due volte di spada con lui, in castello; e si vede che questa circostanza fu quella che suggerì al Baruello di dargli una parte nella sua favola. Non l'aveva però accusato d'aver composto, nè sparso, nè distribuito unguenti mortiferi; ma solamente d'essere stato di mezzo tra lui e il Padilla. Non potevan quindi i giudici condannar come convinto un tale imputato, senza pregiudicar la causa di quel signore; e questo fu probabil-

mente quello che lo salvò. Non fu interrogato di nuovo, se non dopo il primo esame del Padilla; e l'assoluzion di questo tirò dietro la sua.

Il Padilla, dal castello di Pizzighettone, dov'era stato trasferito, fu condotto a Milano il 10 di gennaio del 1631, e messo nelle carceri del capitano di giustizia. Fu esaminato quel giorno medesimo; e se ci fosse bisogno d'una prova di fatto per esser certi che anche que' giudici potevano interrogar senza frodi, senza menzogne, senza violenze, non trovare inverisimiglianze dove non ce n'era, contentarsi di risposte ragionevoli, ammettere, anche in una causa d'unzioni venefiche, che un accusato potesse dir la verità, anche dicendo di no, si vedrebbe da questo esame, e dagli altri due che furon fatti al Padilla.

I soli che avessero deposto d'essersi abboccati con lui, il Mora e il Baruello, avevano anche indicati i tempi; il primo all'incirca, il secondo più precisamente. Domandaron dunque i giudici al Padilla, quando fosse andato al campo: indicò il giorno; di dove fosse partito per andarci: da Milano; se a Milano fosse mai tornato in quell'intervallo: una volta sola, e c'era rimasto un giorno solo, che specificò ugualmente. Non concordava con nessuna dell'epoche inventate dai due disgraziati. Allora gli dicono, senza minacce, con buona maniera, « che si metta a memoria » se non si trovò in Milano nel tal tempo, nel tal altro: risponde ogni volta di no, rapportandosi sempre alla sua prima risposta. Vengono alle persone, e ai luoghi. Se aveva conosciuto un Fontana bombardiere: era il suocero del Vedano, e il Baruello l'aveva nominato come uno di quelli che s'eran trovati al primo abboccamento. Risponde di sì. Se conosceva il Vedano: di sì ugualmente. Se sa dove sia la Vetra de' Cittadini e l'osteria de' sei ladri: era lì che il Mora aveva detto esser venuto il Padilla, condotto da don Pietro di Saragozza, a fargli la proposta d'avvelenar Milano. Rispose che non conosceva nè la strada, nè l'osteria, neppur di nome. Gli domandano di don Pietro di Saragozza: questo non solo non lo conosceva, ma era impossibile che lo conoscesse. Gli domandano di certi due, vestiti alla francese; d'un cert'altro, vestito da prete: gente che il Baruello aveva detto esser venuti col Padilla all'abboccamento sulla piazza del castello. Non sa di chi gli si parli.

Nel secondo esame, che fu l'ultimo di gennaio, gli domandan del Mora, del Migliavacca, del Baruello, d'abboccamenti avuti con loro, di danari dati, di promesse fatte; ma senza parlargli ancora della trama a cui tutto questo si riferiva. Risponde che non ha mai avuto che far con costoro, che non gli ha mai nemmen sentiti nominare; replica che non era a Milano in que' diversi tempi.

Dopo più di tre mesi, consumati in ricerche dalle quali, come doveva essere, non si cavò il minimo costrutto, il senato decretò che il Padilla fosse costituito reo con la narrativa del fatto, pubbli-

catogli il processo, e datogli un termine alle difese. In esecuzione di quest' ordine, fu chiamato ad un nuovo ed ultimo esame, il 22 di maggio. Dopo varie domande espresse, su tutti i capi d' accusa, alle quali rispose sempre un no, e per lo più asciutto, vennero alla narrativa del fatto, cioè gli spiattellarono quella pazza novella, anzi quelle due. La prima, che lui costituto aveva detto al barbiere Mora, « viccino all' hostaria detta delli sei ladri, che facesse un ontione... « et che douesse prender la detta ontione, et andar a bordegare » (impiastrare); e che, in ricompensa, gli aveva dato molte doppie; e don Pietro di Saragozza, per suo ordine, aveva poi mandato il detto barbiere a riscotere altri danari dai tali e tali banchieri. Ma questa è ragionevole in paragon dell' altra: che « esso Sig. Consti- « tuto » aveva fatto chiamar sulla piazza del castello Stefano Baruello, gli aveva detto: « buon giorno, Sig. Baruello; è molto « tempo che desiderauo parlar con voi; » e, dopo qualche altro complimento, gli aveva dato venticinque ducatoni veneziani, e un vaso d' unguento, dicendogli ch' era di quello che si faceva in Milano, ma che non era perfetto, e bisognava « prendere delli ghezzi « et zatti (de' ramarri e de' rospi) et del vino bianco, » e metter tutto in una pentola, « et farla bollire a concio a concio (adagino ada- « gino), acciò questi animali possino morire arrabbiati. » Che un « prete, qual viene nominato per Francese dal detto Baruello, » e era venuto in compagnia del costituto, aveva fatto comparire « uno in « forma d' huomo, in habito di Pantalone, » e fattolo al Baruello riconoscere per suo signore; e, scomparso che fu, il Baruello aveva domandato al costituto chi era colui, e quello gli aveva risposto ch' era il diavolo; e che, un' altra volta, lui costituto aveva dati al Baruello degli altri danari, e promessogli di farlo tenente della sua compagnia, se l' avesse servito bene.

A questo punto, il Verri (tanto un intento sistematico può far travedere anche i più nobili ingegni, e anche dopo che hanno veduto) conclude così: « Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato [1]. » Ora, il lettore sa, e il Verri medesimo racconta che, di questi tre, due furon mossi a mentire dalle lusinghe dell' impunità, non dalla violenza della tortura.

Sentita quell' indegnissima filastrocca, il Padilla disse: « di tutti « questi huomini che V. S. mi ha nominato, io non conosco altro « che il Fontana et il Tegnone » (era un soprannome del Vedano); « et tutto quello che V. S. ha detto che si legge in Processo per « bocca di costoro, è la maggior falsità et mentita che si trouasse

[1] *Oss.* §. V, in fine.

« mai al mondo; nè è da credere che un Cauagliero par mio hauesse,
« nè trattato, nè pensato attione tanto infame come è questa; et
« prego Dio et sua Santa Madre, se queste cose sono vere, che mi
« confondano adesso; et spero in Dio che farò conoscere la falsità di
« questi huomini, et che sarà palese al mondo tutto. »

Gli replicarono, per formalità e senza insistenza, che si risolvesse di dir la verità; e gl' intimarono il decreto del senato che lo costituiva reo d' aver composto e distribuito unguento venefico, e assoldato de' complici. « Io mi merauiglio molto, » riprese, « che il Se-
« nato sij venuto a resoluttione così grande, vedendosi et trouandosi
« che questa è una mera impostura et falsità, fatta non solo a me,
« ma alla Giustitia istessa. Come un huomo di mia qualità, che ho
« speso la vita in seruitio di Sua Maestà, in diffesa di questo stato,
« nato da huomini che hanno fatto l' istesso, haueuo io da fare, nè
« da pensar cosa che a loro, nè a me portasse tanta nota et infamia?
« et torno a dire che questo è falso, et è la più grande impostura
« che ad huomo sij mai stata fatta. »

Fa piacere il sentir l' innocenza sdegnata parlare un tal linguaggio: ma fa orrore il rammentarsi l' innocenza, davanti a quegli uomini stessi, spaventata, confusa, disperata, bugiarda, calunniatrice; l' innocenza imperterrita, costante, veridica, e condannata ugualmente.

Il Padilla fu assolto, non si sa quando per l' appunto, ma sicuramente più d' un anno dopo, poichè l' ultime sue difese furono presentate nel maggio del 1632. E, certo, l' assolverlo non fu grazia; ma i giudici, s' avvidero che, con questo, dichiaravano essi medesimi ingiuste tutte le loro condanne? giacchè non crederei che ce ne siano state altre, dopo quell' assoluzione. Riconoscendo che il Padilla non aveva punto dato danari per pagar le sognate unzioni, si rammentaron degli uomini che avevan condannati per aver ricevuto danari da lui, per questo motivo? Si rammentarono d' aver detto al Mora che una tal cagione « ha più del verisimile.... che non è per
« hauer occasione di vendere, lui Constituto il suo elettuario, et il
« Commissario d' hauer modo di più lauorare? » Si rammentarono che, nell' esame seguente, persistendo lui a negarla, gli avevan detto « che si troua pure essere la verità? » Che avendola negata ancora, nel confronto col Piazza, gli avevan data la tortura, perchè la confessasse, e un' altra tortura, perchè la confessione estorta dalla prima diventasse valida? Che, d' allora in poi, tutto il processo era camminato su quella supposizione? Ch' era stata espressa, sottintesa in tutte le loro interrogazioni, confermata in tutte le risposte, come la cagione finalmente scoperta e riconosciuta, come la vera, l' unica cagion del delitto del Piazza, del Mora, e poi degli altri condannati? Che la grida pubblicata, pochi giorni dopo il supplizio di que' due primi, dal gran cancelliere, col parer del senato, li diceva

« arriuati a stato tale d'empietà, di tradir per danari la propria Pa-
« tria? » E vedendo finalmente svanir quella cagione (giacchè nel processo non s'era mai fatto menzione d'altri danari che di quelli del Padilla), pensarono che del delitto non rimanevano altri argomenti che confessioni, ottenute nella maniera che loro sapevano, e ritrattate tra i sacramenti e la morte? confessioni, prima in contradizion tra loro, e ormai scoperte in contradizion col fatto? Assolvendo insomma, come innocente, il capo, conobbero che avevan condannati, come complici, degl'innocenti?

Tutt'altro, almeno per quel che comparve in pubblico; il monumento e la sentenza rimasero; i padri di famiglia che la sentenza aveva condannati, rimasero infami; i figli che aveva resi così atrocemente orfani, rimasero legalmente spogliati. E in quanto a quello che sia passato nel cuor de' giudici, chi può sapere a quali nuovi argomenti sia capace di resistere un inganno volontario, e già agguerrito contro l'evidenza? E dico un inganno divenuto più caro e prezioso che mai; giacchè, se prima il riconoscerli innocenti era per que' giudici un perder l'occasione di condannare, ormai sarebbe stato un trovarsi terribilmente colpevoli; e le frodi, le violazioni della legge, che sapevano d'aver commesse, ma che volevan creder giustificate dalla scoperta di così empi e funesti malfattori, non solo sarebbero ricomparse nel loro nudo e laido aspetto di frodi e di violazioni della legge, ma sarebbero comparse come produttrici d'un orrendo assassinio. Un inganno finalmente, mantenuto e fortificato da un'autorità sempre potente, benchè spesso fallace, e in quel caso stranamente illusoria, poichè in gran parte non era fondata che su quella de' giudici medesimi: voglio dire l'autorità del pubblico che li proclamava sapienti, zelanti, forti, vendicatori e difensori della patria.

La Colonna infame fu atterrata nel 1778; nel 1803, fu sullo spazio rifabbricata una casa; e in quell'occasione, fu anche demolito il cavalcavia, di dove Caterina Rosa,

> L'infernal dea che alla veletta stava [1],

intonò il grido della carnificina; sicchè non c'è più nulla che rammenti, nè lo spaventoso effetto, nè la miserabile causa. Allo sbocco di via della Vetra sul corso di porta Ticinese, la casa che fa cantonata, a sinistra di chi guarda dal corso medesimo, occupa lo spazio dov'era quella del povero Mora.

Vediamo ora, se il lettore ha la bontà di seguirci in quest'ultima ricerca, come un giudizio temerario di colei, dopo aver tanto potuto sui tribunali, abbia, per loro mezzo, regnato anche ne' libri.

[1] *Caro*, trad. dell'Eneide, lib. VII.

CAPITOLO VII.

Tra i molti scrittori contemporanei all' avvenimento, scegliamo il solo che non sia oscuro, e che non n' abbia parlato a seconda affatto della credenza comune, Giuseppe Ripamonti, già tante volte citato. E ci par che possa essere un esempio curioso della tirannia che un' opinion dominante esercita spesso sulla parola di quelli di cui non ha potuto assoggettar la mente. Non solo non nega espressamente la reità di quegl' infelici (nè, fino al Verri, ci fu chi lo facesse in uno scritto destinato al pubblico); ma pare più d' una volta che la voglia espressamente affermare; giacchè, parlando del primo interrogatorio del Piazza, chiama « malizia » la sua, e « avvedutezza » quella de' giudici; dice che, « con le molte contradizioni, palesava il delitto, nell' atto che voleva negarlo; » del Mora dice parimenti, che, « fin che potè reggere alla tortura, negava, al solito di tutti i rei, e che finalmente raccontò la cosa com' era (*exposuit omnia cum fide*). » E nello stesso tempo, cerca di fare intendere il contrario, accennando, timidamente e di fuga, qualche dubbio sulle circostanze più importanti; dirigendo, con una parola, la riflession del lettore al punto giusto; mettendo in bocca a qualche imputato parole più atte a dimostrar la sua innocenza, di quelle che aveva sapute trovar lui medesimo; mostrando finalmente quella compassione che non si prova se non per gl' innocenti. Parlando della caldaia trovata in casa del Mora, dice: « fece principalmente grand' impressione una cosa forse innocente e accidentale, del resto schifosa, e che poteva parer qualcosa di quello che si cercava. » Parlando del primo confronto, dice che il Mora « invocava la giustizia di Dio contro una frode, contro una maligna invenzione, contro un' insidia nella quale si poteva far cadere qualunque innocente. » Lo chiama « sventurato padre di famiglia, che, senza saperlo, portava su quell' infausto capo l'infamia e la rovina sua e de' suoi. » Tutte le riflessioni che abbiamo esposte poco fa, e quelle di più che si posson fare, sulla contradizion manifesta tra l' assoluzion del Padilla, e la condanna degli altri, il Ripamonti le accenna con un vocabolo: « gli untori furon puniti ciò non ostante (*unctores puniti tamen*). » Quanto non dice quell' avverbio, o congiunzione che sia! E aggiunge: « la città sarebbe rimasta inorridita di quella mostruosità di supplizi, se tutto non fosse parso meno del delitto. »

Ma il luogo dove fa intender più chiaramente il suo sentimento,

è dove protesta di non volerlo dire. Dopo aver raccontato vari casi di persone cadute in sospetto d'untori, senza che ne seguissero processi, « mi trovo, » dice, « a un passo difficile e pericoloso, a dover dichiarare se, oltre quelli così a torto presi per untori, io creda che ci siano stati untori davvero.... Nè la difficoltà nasce dall' incertezza della cosa, ma dal non essermi lasciata la libertà di far quello che pur si pretende da ogni scrittore, cioè ch'esprima i suoi veri sentimenti. Chè se io dicessi che non ci furono untori, che senza ragione si va a immaginar malizia degli uomini in ciò che fu punizion di Dio, si griderebbe subito che la storia è empia, che l'autore non rispetta un giudizio solenne. Tanto l'opinion contraria è radicata nelle menti, e la plebe credula al solito, e la nobiltà son pronti a difenderla, come quello che possano aver di più caro e di più sacro. Mettersi in guerra con tanti sarebbe un'impresa dura e inutile; e per ciò, senza negare, nè affermare, nè pender più da una parte che dall'altra, mi ristringerò a riferir l'opinioni altrui[1]. » Chi domandasse se non sarebbe stata cosa più ragionevole, come più facile, il non parlarne affatto, sappia che il Ripamonti era istoriografo della città; cioè uno di quegli uomini, ai quali, in qualche caso, può esser comandato e proibito di scriver la storia.

Un altro istoriografo, ma in un campo più vasto, Batista Nani, veneziano, che in questo caso non poteva esser condotto da nessun riguardo a dire il falso, fu condotto a crederlo dall' autorità d' un iscrizione e d' un monumento. « Se ben veramente, » dice, « l' immagnazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l' iscrizioni e le memorie degli edifici abbattutti, dove que' mostri si congregavano[2]. » Chi, non conoscendo altro di quello scrittore, prendesse questo ragionamento per misura del suo giudizio, s' ingannerebbe di molto. In varie ambascerie importanti, e in varie cariche domestiche, aveva avuto campo di conoscer gli uomini e le cose; e dà prova nella sua storia d' esserci non volgarmente riuscito. Ma i giudizi criminali, e la povera gente, quand' è poca, non si riguardano come materia propriamente della storia; sicchè, non c' è da maravigliarsi che, occorrendo al Nani di parlare incidentemente di quel fatto, non ci guardasse tanto per la minuta. Se alcuno gli avesse citata un' altra colonna, e un' altra iscrizione di Milano, come prova d' una sconfitta ricevuta da' veneziani (sconfitta tanto vera, quanto il delitto di « que' mostri, ») certo il Nani si sarebbe messo a ridere.

Fa più maraviglia e più dispiacere il trovar lo stesso argomento e gli stessi improperi, in uno scritto d' un uomo molto più celebre, e

[1] Pag. 107, 108.
[2] Nani, *Historia veneta*, parte I, lib. VIII. Venezia, Lovisa, 1720, p. 473.

con gran ragione. Il Muratori, nel « Trattato del governo della peste, » dopo avere accennato diverse storie di quel genere, « ma nessun caso, » dice, « è più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630, furono prese parecchie persone, che confessarono un sì enorme delitto, e furono aspramente giustiziate. Ne esiste tuttavia (e l' ho veduta anch' io) la funesta memoria nella Colonna infame posta ov' era la casa di quegli inumani carnefici. Il perchè grande attenzion ci vuole affinchè non si rinnovassero più simili esecrande scene. » E quello che, non toglie il dispiacere, ma lo muta, è il veder che la persuasione del Muratori non era così risoluta come queste sue parole. Chè, venendo poi a discorrere (e si vede che è ciò che gli preme davvero) de' mali orribili che posson nascere dal figurarsi e dal credere tali cose senza fondamento dice: « si giunge ad imprigionar delle persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti ch' eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. » Non par egli che voglia alludere ai nostri disgraziati? E quello che lo fa creder di più, è che attacca subito con quelle parole che abbiam già citate nello scritto antecedente, e che, per esser poche, trascriviam qui di nuovo: « Ho trovato gente savia in Milano, che aveva buone relazioni dai lor maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630[1]. » Non si può, dico, fare a meno di non sospettare che il Muratori credesse piuttosto sciocche favole quelle che chiama « esecrande scene, » e (ciò che è più grave) innocenti assassinati quelli che chiama « inumani carnefici. » Sarebbe uno di que' casi tristi e non rari, in cui uomini tutt' altro che inclinati a mentire, volendo levar la forza a qualche errore pernicioso, e temendo di far peggio col combatterlo di fronte, hanno creduto bene di dir prima la bugia, per poter poi insinuare la verità.

Dopo il Muratori, troviamo uno scrittore più rinomato di lui come storico, e (ciò che in un fatto di questa sorte parrebbe dover rendere il suo giudizio più degno d' osservazione di qualunque altro) storico giureconsulto, e, come dice di sè medesimo, « più giureconsulto che politico[2], » Pietro Giannone. Noi però non riferiremo questo giudizio, perchè è troppo poco che l'abbiam riferito: è quello del Nani che il lettore ha veduto poco fa, e che il Giannone ha copiato, parola per parola, citando questa volta il suo autore appiè di pagina[3].

Dico: questa volta; perchè il copiarlo che ha fatto senza citarlo,

[1] Lib. I, cap. X.
[2] *Istoria civile*, etc. Introduzione.
[3] *Istoria civile*, lib. XXXVI, cap. 2.

è cosa degna d'esser notata, se, come credo, non lo fu ancora [1]. Il racconto, per esempio, della sollevazione della Catalogna, e della rivoluzione del Portogallo, nel 1640, è, nella storia del Giannone, trascritto da quella del Nani, per più di sette pagine in-4°, con pochissime omissioni, o aggiunte, o variazioni, la più considerabile delle quali è d'aver diviso in capitoli e in capoversi un testo che nello scritto originale andava tutto di seguito [2]. Ma chi mai s'immaginerebbe che l'avvocato napoletano, dovendo raccontare altre sollevazioni, non di Barcellona, nè di Lisbona, ma quella di Palermo, del 1647, e quella di Napoli, contemporanea e più celebre, per la singolarità e per l'importanza degli avvenimenti, e per Masaniello, non trovasse da far meglio, nè da far più che di prendere, non i materiali, ma la cosa bell'e fatta, dall'opera del cavaliere e procurator di san Marco? Chi l'anderebbe a pensare soprattutto dopo aver lette le parole con le quali il Giannone entra in quel racconto? e son queste: « Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più autori: alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso della natura: altri con troppo sottili minuzie distraendo i leggitori, non ne fecero rettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine: noi per ciò, seguendo gli scrittori più serj e prudenti, gli ridurremo alla lor giusta e natural positura. » Eppure ognuno può vedere, facendo il confronto, come, subito dopo queste sue parole, il Giannone metta mano a quelle del Nani [3], frammischiandoci ogni tanto, e specialmente sul principio, qualcheduna delle sue, facendo qua e là qualche cambiamento, alle volte per necessità, e nella stessa maniera che uno, il qual compri biancheria usata, leva il segno dell'antico padrone, e ci mette il suo. Così, dove il veneziano dice: « in quel regno, » il napoletano sostituisce: « in questo regno; » dove il contemporaneo dice che vi « restano le fazioni quasi che intiere, » il postero, che vi « restavano ancora le reliquie dell'antiche fazioni. » È vero che, oltre queste piccole aggiunte o variazioni, si trovano anche in quel lunghissimo squarcio, come pezzi messi a rimendo, alcuni brani più estesi, che non son del Nani. Ma, cosa veramente da non credersi, son presi da un altro quasi tutti, e quasi parola

[1] Il Fabroni (*Vitæ Italorum*, etc., Petrus Jannonius) cita come scrittori dai quali il Giannone « ha preso, i passi interi, invece di ricorrere ai documenti originali, e senza confessarlo schiettamente, il Costanzo, il Summonte, il Parrino, e principalmente il Buffierio. » Ma par difficile che da quest'ultimo (che non abbiam potuto trovar chi sia) prenda più che dal Costanzo, del quale, « Se al principio risponde il fine e il mezzo, » deve avere intarsiata mezza, a dir poco, la storia nella sua; e più che dal Parrino, del quale dovremo dir qualcosa or ora.

[2] Giannone, *Ist. civ.* lib. XXXVI, cap. 5, e il primo capoverso del VI. — Nani, *Hist. ven.* parte I, lib. XI, p. 651-661 dell'edizione citata.

[3] Giannone, lib. XXXVII, cap. 2, 3 e 4. — Nani, parte II, lib. IV, p. 146-157.

per parola: è roba di Domenico Parrino [1], scrittore (alla rovescia di molt'altri) oscuro, ma letto molto, e fors'anche più di quello che sperava lui medesimo, se, in Italia e fuori, è letta quanto lodata la « Storia civile del regno di Napoli, » che porta il nome di Pietro Giannone. Chè, senza allontanarci da que' due periodi di storia de' quali s'è fatto qui menzione, se dopo le sollevazioni catalana e portoghese, il Giannone, trascrive dal Nani la caduta del favorito Olivares, trascrive poi dal Parrino il richiamo del duca di Medina vicerè di Napoli, che ne fu la conseguenza, e i ritrovati di questo per cedere il più tardi che fosse possibile il posto al successore Enriquez de Cabrera. Del Parrino ugualmente, in gran parte, il governo di questo; e poi dall'uno e dall'altro, a intarsiatura, il governo del duca d'Arcos, per tutto quel tempo che precedette le sollevazioni di Palermo e di Napoli, e come abbiam detto, il progresso e la fine di queste, sotto il governo di D. Giovanni d'Austria, e del conte d'Oñatte. Poi dal Parrino solo, sempre a lunghi pezzi, o a pezzettini frequenti, la spedizione di quel vicerè contro Piombino e Portolongone; poi il tentativo del duca di Guisa contro Napoli; poi la peste del 1656. Poi dal Nani la pace de' Pirenei, e dal Parrino una piccola appendice dove sono accennati gli effetti di essa nel regno di Napoli [2].

Voltaire, parlando, nel « Secolo di Luigi XIV », de' tribunali istituiti da quel re, in Metz e in Brisac, dopo la pace di Nimega, per decidere delle sue proprie pretensioni sopra territori di stati vicini, nomina, in una nota, il Giannone con gran lode, com'era da aspettarsi, ma per fargli una critica. Ecco la traduzione di quella nota: « Giannone, così celebre per la sua utile storia di Napoli,

[1] *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli*, etc. Napoli, 1692, tom. II; duca d'Arcos. — Il testo del Nani corre, con pochissimi e minuti cambiamenti, come abbiam detto, per sette capoversi del Giannone, l'ultimo de' quali termina con le parole: « Si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il regno, grandissime provvisioni. » E lì entra il Parrino con le parole: « Il vicerè duca d'Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, » e via via, *paucis mutatis*, al solito, per due capoversi, e per mezzo circa il seguente. Dopo, ritorna il Nani, e va avanti, prima solo, per un bel pezzo, poi alternato, e, per dir così, a scacchi, col Parrino. E c'è fino de' periodi, messi insieme bene o male, ma con pezzi dell'uno e dell'altro. Eccone un esempio: « Così in un momento s'estinse quell'incendio che minacciava l'eccidio al regno; e ciò che apportò maggior maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori e dagli odj passarono immantinente a pianti di tenerezza, ed a teneri abbracciamenti, senza distinzione d'amici, o d'inimici (Parrino, tom. II, pag. 425): fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente (Nani, parte II, lib. IV, p. 157 dell'ediz. cit.). » Giannone, lib. XXXVII, cap. 4, secondo capoverso.

[2] V. Giannone, lib. XXXVI, cap. 6, e ultimo; tutto il lib. XXXVII, che ha sette capitoli; e il preambolo del lib. seg. — Nani, parte I, lib. XII, pag. 738; parte II, lib. III, IV, VIII. — Parrino, t. II, pag. 290 e seg. t. III, pag. 1 e seg.

dice che questi tribunali erano stabiliti in Tournay. Sbaglia frequentemente negli affari che non son del suo paese. Dice, per esempio che, a Nimega, Luigi XIV fece la pace con la Svezia; e in vece questa era sua alleata [1]. » Ma, lasciando da parte la lode, la critica, in questo caso, non è dovuta al Giannone, il quale, come in tant'altri casi, non fece nemmen la fatica di sbagliare. È vero che nel libro dell'uomo « così celebre, » si leggono queste parole: « Seguì poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperio e l'Imperadore; » (nelle quali, del rimanente, non saprei se non ci sia ambiguità piuttosto che errore); e quest'altre: « Aprirono poscia, » i francesi, « due tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel mondo sopra i principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia, con titolo di dipendenze, tutto il paese che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra e dell'Imperio, ma se ne posero in via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il re Cristianissimo per sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di signoria che sono soliti i principi di praticare co' sudditi. » Ma son parole di quel povero ignorato Parrino [2], e non già stralciate da quel suo pezzo di storia, ma portate via insieme con esso: chè spesso il Giannone, in vece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addiritura, e lo trapianta nel suo giardino. Tutta, si può dire, la relazion della pace di Nimega è presa dal Parrino; come in gran parte, e con molte omissioni, ma con poche aggiunte, il vice-regno in Napoli del marchese de los Veles, nel tempo del quale quella pace fu conclusa, e col quale il Parrino chiude la sua opera, e il Giannone il penultimo libro della sua. E probabilmente (stavo per dir di certo), chi si divertisse a farne il confronto intero, per tutto il periodo antecedente della dominazione spagnola in Napoli, con la quale comincia il lavoro del Parrino, troverebbe per tutto, quello che noi abbiam trovato in varie parti, e, se non m'inganno, senza veder mai citato il nome di quel tanto saccheggiato scrittore [3]. Così dal Sarpi, senza citarlo punto, prende il Giannone molti brani, e tutta l'orditura d'una sua digressione [4]; come mi fu fatto osservare da una dotta e gentile persona. E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto d'un tal prendere

[1] *Siècle de Louis XIV*, chap. XVII, *Paix de Ryswick*, not. C.

[2] Giannone, lib. XXXIX, cap. ultimo, pag. 461 e 463 del t. IV, Napoli, Niccolò Naso, 1723. — Parrino, t. III, pag. 553 e 567.

[3] Fu poi citato spesso appiè di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone; ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonio de' fatti, non come autore del testo.

[4] Sarpi, *Discorso dell'origine, etc., dell'Uffizio dell'inquisizione*; *Opere varie*, Helmstat (Venezia), t. I, p. 340. — Giannone, *Ist. civ.* lib. XV, cap. ult.

da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo. E questa circostanza, insieme con l'occasione che ce ne dava l'argomento, ci faccia perdonare dal benigno lettore una digressione, lunga, per dir la verità, in una parte accessoria d'un piccolo scritto.

Chi non conosce il frammento del Parini sulla colonna infame? Ma chi non si maraviglierebbe di non vederne fatta menzione in questo luogo?

Ecco dunque i pochi versi di quel frammento, ne' quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all'iscrizione:

> Quando, tra vili case e in mezzo a poche
> Rovine, i' vidi ignobil piazza aprirsi.
> Quivi romita una colonna sorge
> In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo,
> Ov'uom mai non penetra, però ch'indi
> Genio propizio all'insubre cittade
> Ognun rimove, alto gridando: lungi,
> O buoni cittadin, lungi, che il suolo
> Miserabile infame non v'infetti [1].

Era questa veramente l'opinione del Parini? Non si sa; e l'averla espressa così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le quali fossero atte a produrre un'impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perchè i poeti, nessun credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo.

Venne finalmente Pietro Verri, il primo, dopo cento quarantasett'anni, che vide e disse chi erano stati i veri carnefici, il primo che richiese per degl'innocenti così barbaramente trucidati, e così stolidamente abborriti, una compassione, tanto più dovuta, quanto più tarda. Ma che? le sue « Osservazioni, » scritte nel 1777, non furon pubblicate che nel 1804, con altre sue opere, edite e inedite, nella raccolta degli « Scrittori classici italiani d'economia politica. » E l'editore rende ragione di questo ritardo, nelle « Notizie » premesse all'opere suddette. « Si credette, » dice, « che l'estimazione

[1] PROCUL. HINC. PROCUL. ERGO. BONI. CIVES. NE. VOS. INFELIX. INFAME. SOLUM. COMMACULET.

del senato potesse restar macchiata dall'antica infamia. » Effetto comunissimo, a que' tempi, dello spirito di corpo, per il quale, ognuno, piuttosto che concedere che i suoi predecessori avessero fallato, faceva suoi anche gli spropositi che non aveva fatti. Ora un tale spirito non troverebbe l'occasione d'estendersi tanto nel passato, giacchè, in quasi tutto il continente d'Europa, i corpi son di data recente, meno pochi, meno uno soprattutto, il quale, non essendo stato istituito dagli uomini, non può essere nè abolito, nè surrogato. Oltre di ciò, questo spirito è combattuto e indebolito più che mai dallo spirito d'individualità : « l'io » si crede troppo ricco, per accatar dal « noi. » È in questa parte, è un rimedio; Dio ci liberi di dire : in tutto.

A ogni modo, Pietro Verri non era uomo da sacrificare a un riguardo di quella sorte la manifestazione d'una verità resa importante dal credito in cui era l'errore, e più ancora dal fine a cui intendeva di farla servire; ma c'era una circostanza per cui il riguardo diveniva giusto. Il padre dell'illustre scrittore era presidente del senato. Così è avvenuto più volte, che anche le buone ragioni abbian dato aiuto alle cattive, e che, per la forza dell'une e dell'altre, una verità, dopo aver tardato un bel pezzo a nascere, abbia dovuto rimanere per un altro pezzo nascosta.

FINE.

OSSERVAZIONI

SULLA TORTURA.

§. I.

INTRODUZIONE.

Fra i molti uomini d'ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pra-
ca criminale della tortura e contro l'insidioso raggiro de' processi che secre-
mente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'
nimo dei giudici, e quindi poco o nessuno effetto hanno essi prodotto. Partono
si per lo più da sublimi principj di legislazione, riserbati alla cognizione di
cuni pochi pensatori profondi; e ragionando sorpassano la comune capa-
tà; quindi le menti degli uomini altro non ne concepiscono se non se un
ormorio confuso, e se ne sdegnano e rimproverano il genio di novità, la igno-
nza della pratica, la vanità di voler fare il bello spirito; onde rifugiandosi
la sempre venerata tradizione dei secoli, anche più fortemente si attaccano
l affezionano alla pratica tramandataci dai maggiori. La verità s'insinua più
cilmente quando lo scrittore, postosi del pari col suo lettore, parte dalle idee
muni, e gradatamente e senza scossa le fa camminare e inalzarsi a lei, anzi
e dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un
omento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima.

Sono già più anni dacchè il ribrezzo medesimo che ho per le procedure cri-
inali mi portò a volere esaminare la materia ne' suoi autori, la crudeltà e
surdità de' quali sempre più mi confermò nella opinione di risguardare come
a tirannia superflua i tormenti che si danno nel carcere. Allora feci molte
notazioni sul proposito, le quali rimasero oziose. Parimente già da più anni
flettendo io al fatto che fece diroccare la casa di un cittadino e piantarvi per
ibblico decreto la *Colonna Infame*, dubitai da principio se fosse possibile il
elitto per cui vennero condannati molti infelici, indi decisamente fui persuaso
sere impossibile e in fisica e in morale che si diano unzioni artefatte, maneg-
evoli impunemente dall'autore, le quali al solo tatto esterno, dopo essere
ate all'aria aperta sulle pareti delle strade, cagionino la pestilenza, e che
ossano più uomini collegarsi a fine di dare la morte indistintamente a tutta la
ro città. Mi venne a caso fra le mani il voluminoso processo manoscritto che
sguardava quel fatto, e dall'attenta lettura mi trovo convinto sempre più
ella mia opinione. Questo libro è nato dalle osservazioni fatte e sugli autori
iminalisti e sul fatto delle unzioni venefiche.

Cerco che il lettore imparziale giudichi se le mie opinioni sieno vere o no.
mi asterrò dal declamare, almeno me lo propongo; e se la natura mi farà
ntir la sua voce talvolta, e la riflessione mia non accorrerà sempre a soffo-
rla, ne spero perdono: procurerò di reprimerla il più che potrò, giacchè
on cerco di sedurre nè me stesso nè il lettore; cerco di camminare placida-
ente alla verità; non aspetto gloria alcuna da quest'opera. Ella verte sopra
un fatto ignoto al resto dell'Italia; vi dovrò riferire de' pezzi di processo,

e saranno le parole di poveri sgraziati e incolti che non sapevano parlare che il Lombardo plebeo; non vi sarà eloquenza o studio di scrivere: cerco unicamente di schiarire un argomento che è importante. Se la ragione farà conoscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l'adoperar la tortura, il premio che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria di aver fatto un libro; avrò difesa la parte più debole e infelice degli uomini, miei fratelli; se non mostrerò chiaramente la barbarie della tortura, quale la sento io, il mio libro sarà da collocarsi fra i moltissimi superflui. In ogni evento, sebbene anche ottenga il mio fine, e che illuminatasi la opinione pubblica venga stabilito un metodo più ragionevole e meno feroce per intracciare i delitti, allora accaderà del mio libro come dei ponti di legno che si atterrano, innalzata che sia la fabbrica, e come avvenne al sig. Marchese Maffei, che, distruggendo la scienza cavalleresca e annientandone degli scrittori, annientò pure il suo libro, che ora nessuno più legge perchè non esiste l'oggetto per cui era scritto.

La maggior parte de' giudici gradatamente si è incallita agli spasimi delle torture per un principio rispettabile, cioè sacrificando l'orrore dei mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del ben generale della intiera società. Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica, e persuasi che qualora si abolisse la severità della tortura sarebbero impuniti i delitti e tolta la strada al giudice di rintracciarli. Io non condanno di vizio chi ragiona così, ma credo che sieno in un errore evidente, e in un errore di cui le conseguenze sono crudeli. Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra da' più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia. Furono alcuni benemeriti uomini i quali illuminarono i loro simili, e scoperta la fallacia che era invalsa ne' secoli precedenti, si astennero da quelle atrocità, e un più umano e ragionevole sistema vi fu sostituito. Bramo che con tal esempio nasca almeno la pazienza di esaminar meco se la tortura sia utile e giusta: forse potrò dimostrare che è questa una opinione non più fondata di quello lo fosse la stregheria, sebbene al par di quella abbia per sè la pratica de' tribunali e la veneranda tradizione dell'antichità.

Comincerò dal fatto della Colonna Infame, poscia passerò a trattare in massima la materia, ma prima conviene dare un' idea della pestilenza che rovinò Milano nel 1630.

§. II.

IDEA DELLA PESTILENZA CHE DEVASTÒ MILANO NEL 1630.

Il Ripamonti, cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto, ma sincero espositore delle cose de' suoi tempi, ha scritta la storia della pestilenza accaduta al tempo appunto in cui viveva, e fa una vivissima compassione la sola idea dell' esterminio a cui soggiacque la nostra patria in quel tempo. Si tratta niente meno che della distruzione di due terze parti de' cittadini [1]. La crudelissima pestilenza fu delle più spietate che rammemori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i più terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente era più in salvo, nè le sostanze, nè la vita, nè l'onestà delle

[1] *Conjectura tamen æstimatioque communis fuit centum quadraginta millia capitum fuisse quæ perierunt; reperique ita prascriptum in tabulis rationibusque iisdem unde hæc mihi petita sunt quæ retuli*, così il Ripamonti, pag. 226; e queste tabelle erano quelle del tribunale civico di provvisione, al quale dedicò quell' opera, essendo egli cronista della nostra città.

mogli; tutto era esposto alla inumanità e alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera lor patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe nel paese nemico. I *Monati*, classe di uomini trascelta per assistere gli ammalati, invadevano le case; trasportavano le robe che vi trovavano; violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell' agonizzante padre o marito; obbligavano a redimersi colla somma di danaro che lor piaceva i parenti, colla minaccia di trasportare i figli o le spose benchè sani, al lazzaretto. I giudici tremanti per la propria vita, ricusavano ogni uffizio. Vari ladroni fingendosi monati, invadevano e saccheggiavano ogni cosa; tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal Ripamonti, che pianse siccome egli attesta, più e più volte in vista di sì orrende calamità [1]. Tali erano i costumi, tale era lo spirito che agitò i nostri antenati in quel tempo, che forse troppo incautamente, taluni vorrebbero far ritornare coi loro voti.

La storia di questa sciagura conviene cominciarla da un dispaccio che dalla corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore. Il dispaccio era firmato dal re Filippo IV. Rara cosa assai era in que' tempi la venuta di un dispaccio, ed era questo un avvenimento che occupava tutta la città, poichè non si partiva dalla corte un reale rescritto se non per gravissime cagioni. Il dispaccio avvisava il governatore essere stati osservati in Madrid quattro uomini, che avevan portati degli unguenti per recare la pestilenza in quella reale città, essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero essi rivolti per recarvi le malefiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese. *Hæ litteræ*, dice il Ripamonti pag. 112, *quia majestatis ipsius chirographo subsignatæ fuerunt, grande sane momentum inclinandis ad pessima quæque credenda animis facere potuerunt.* In que'tempi l' ignoranza delle cose fisiche era assai grande. Taluno avrà pensato allora: È egli possibile il formare una materia che toccandosi dia la pestilenza? se anche sia possibile, potrà un uomo portarla seco senza caderne vittima? Quattro uomini colleganai per un tale viaggio, e girano il mondo colla pestilenza nelle ampolle per divulgarla! A qual fine? Per quale utilità? Ma i pochi che avranno così pensato, non avranno avuto ardire di palesarlo; l' autorità di un dispaccio, l' opinione popolare erano terribili contrasti che esponevano a troppo grave pericolo l' uomo che avesse annunziata questa verità. Si sparse adunque l' opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni.

Sappiamo dalla storia come fossero allora governati i popoli sotto Filippo IV. La pestilenza della Germania per la Valtellina liberamente entrò nel Milanese, portatavi dalle truppe imperiali che transitarono per innoltrarsi a Mantova, poco dopo la vociferazione del dispaccio [2]. Ma l' opinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere essere la vociferata pestilenza un' artificiosa invenzione de' medici per acquistar lucro, anzi che esaminare e chiarire il fatto. Era forse una tal diffidenza l' effetto della lunga serie d' inganni sofferti dalla classe superiore. Inutilmente i medici più istrutti divulgavano le prove degli ammalati che avevano veduti a morire di pestilenza, che la plebe sempre li risguardava come autori di una malignamente immaginata diceria. Celebre è il fatto accaduto al venerabile nostro Lodovico Settala, uomo sommo per que' tempi, non tanto per l' erudizione, la coltura, la scienza medica e le cognizioni

[1] *Spectata cuncta hisce oculis, et sæpe deflcta narraturus sum;* così il Ripamonti, sul principio della sua storia, pag. 16.

[2] Sino dall' ottobre 1628, venne il tribunale di provvisione avvisato dal tribunale di sanità, come la pestilenza, che allora desolava la Francia, la Fiandra, la Germania, si era introdotta a Berna, nel Vallese, a Lucerna e nelle terre de' Grigioni. *Ripam.*, pag. 159.

di storia naturale, di cui il museo ebbe fra i contemporanei d'Europa il primato, quanto per la nobiltà e virtù del suo animo, che disinteressatamente e instancabilmente usò dei talenti a beneficio del popolo. Questi, mentre cavalcava, siccome allora era costume de' medici, venne attorniato tumultuosamente da una folla di uomini, donnicciuole, fanciulli, ed ogni classe di plebaglia, indi villanissimamente insultato qual principale autore della opinione che nella città vi fosse la pestilenza, che le turbe esclamavano essere unicamente ne' peli della di lui barba: *Ita gravissimus optimusque senex, et antistes sapientiæ Septalius, qui innumeris pene mortalibus vitam excellentia artis, quique multis etiam liberalitate sua subsidia vitæ dederat, ob petulantiam, stoliditatemque multitudinis periculum adiit.* Così il Ripamonti, pag. 56. Convenne finalmente, col crescere della pestilenza e moltiplicarsi giornalmente il numero de' morti, disingannare il popolo, e persuaderlo che il malore pur troppo era nella città, e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero far manifesti sopra gran carri gli ammassi de' cadaveri nudi aventi i buboni venefici, e così per le strade dell' affollata città girando questo spettacolo portò infine la convinzione negli animi, e forse propagò più estesamente la pestilenza. Allora fu che il popolo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenza. Nei disastri pubblici l' umana debolezza inclina sempre a sospettarne cagioni stravaganti, anzi che crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche. Veggiamo i contadini attribuir la gragnuola non già alle leggi delle meteore, ma piuttosto alle streghe. Veggiamo i saggi Romani istessi, al tempo, in cui erano rozzi, cioè l' anno di Roma 428 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio, attribuire la pestilenza che gli afflisse a' veleni apprestati da una troppo inverisimile congiura di matrone romane: come Livio lib. VIII, cap. XII. Dec. I: *Proditum falso esse venenis absumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit.* Veggiamo in Napoli pure nel secolo scorso, cioè nel 1657, attribuita la pestilenza agli Spagnoli ed allo stesso vicerè per rovinare il popolo con polveri pestifere, e si credette *che per la città andavano girando persone con polveri velenose e che bisognava andar di loro in traccia per isterminarle, così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del torrione del Carmine, a fin di attaccar brighe che poi finissero in tumulti, avventaronsi sopra di essi imputandoli di aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo dabbene, il quale con soavi parole e moderati consigli li persuase che dassero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, a fine, oltre del supplizio che di lor si sarebbe preso, si potesse da essi sapere l' antidoto al veleno, e con tale industria gli riuscì di salvarli; ma appena saputosi che quei due soldati uno era di nazione Francese e l' altro Portoghese, ed uscita anche voce che cinquanta persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro che andavan vestiti con abiti forestieri, e colle scarpe o cappelli, o altra cosa differente dal comune uso de' cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro di altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminatore di polveri, ma nell' istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degl' inventori di questa favola, molti di essi essendosene stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al mercato sulle forche perderono ignominiosamente la vita, e in cotal guisa furono i romori quietati;* così Giannone al lib. XXXVII, cap. VII. Non è dunque da maravigliarsi se anche in Milano in mezzo a tanta e sì crudele sciagura, sotto un così maligno flagello, se ne sospettasse volgarmente la cagione nella malignità degli uomini, e si credesse verificato il danno predetto del reale dispaccio, e prodotto

lo sterminio dalle malefiche unzioni. Simili opinioni, quanto sono più stravaganti, tanto più trovano credenza; perchè appunto di uno stravagante effetto se ne crede stravagante la cagione, e più si gode nel trovarne l'origine nella malizia dell'uomo, che si può contenere, anzi che nella implacabile fisica che si sottrae alle umane istituzioni. In quel secolo poi sappiamo quale fosse la coltura degli studj, unicamente rivolti alle parole ed ai delirj della immaginazione. L'opinione quindi delle unzioni malefiche divenne generalmente la trionfante: ogni macchia che apparisse sulle pareti era un corpo di delitto: ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle era a furore di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare. Il Ripamonti riferisce alla pag. 92 et 93 due fatti, dei quali è stato testimonio oculare. Uno, di tre francesi viaggiatori, i quali esaminando la facciata del duomo toccarono il marmo, e furono percossi malamente e strascinati in carcere assai mal conci; l'altro d'un povero vecchio ottuagenario, di civile condizione, il quale prima di appoggiarsi alla panca nella chiesa di S. Antonio levò, col passarvi il mantello, la polve: quell' atto credutosi una unzione, inferocì il popolo nella casa del Dio di mansuetudine, e presolo pe' pochi capegli e per la barba, a pugni, calci ed ogni genere di percosse, non l'abbandonò se non poichè lo rese cadavere. Tale era lo spirito di quei tempi.

La pestilenza andava sempre più mietendo vittime umane, e si andava disputando sulla origine di quella anzichè accorrervi al riparo. Gli uni la facevano discendere da una cometa che fu in quell'anno osservata nel mese di giugno *truci ultra solitum etiam facie,* come scrive il Ripamonti, pag. 110. Altri ne davano l'origine agli spiriti infernali, e v'era chi attestava d'avere distintamente veduto giungere sulla piazza del Duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva una fisonomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso. Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, demonj e sedizioni d'ogni sorta, per adescare gli uomini a prendere il partito diabolico: di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a pag. 77. Fra tai delirj si perdevano i cittadini anche più distinti, e gli stessi magistrati; e in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, in vece d'intimare a ciascuno di restarsene in casa, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del malore, e rimedio che, adoperato da principio, avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandata con una mal intesa pietà una processione solenne[1], nella quale si radunarono tutti i ceti de' cittadini, e trasportando il corpo di S. Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponendolo sull' altar maggiore del duomo per più giorni alle preghiere dell' affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la pestilenza alla città tutta, ove da quel momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci delirj; malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità; una distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri mag-

[1] La stessa incautissima pietà cagionò a Napoli, ventisei anni dopo, lo sterminio medesimo, cioè l'anno 1656; su di che veggasi la *Storia civile di Napoli* del Giannone, al lib. XXXVII, cap. 7.

giori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca: si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla inquisizione [1], alle torture, tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina; cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento quarantamila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza.

§. III.

COME SIA NATO IL PROCESSO CONTRO GUGLIELMO PIAZZA COMMISSARIO DELLA SANITÀ.

Mentre la pestilenza infieriva più che mai dopo la processione già detta, la mattina del giorno 21 giugno 1630 una vedova per nome Caterina Troccazzani Rosa, che alloggiava nel *corritore* [2] che attraversa la *Vedra de' cittadini*, vide dalla finestra Guglielmo Piazza che dal Carrobio entrò nella contrada, e accostato al muro dalla parte dritta entrando, passò sotto il corritore, indi giunto alla casa di S. Simone, o sia al termine della casa Crivelli che allora aveva una pianta grande di lauro [3], ritornò indietro. Lo stesso fu osservato da altra donna per nome Ottavia Persici Boni. La prima di queste donne disse nell' esame, che il Piazza *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro;* l'altra dice, che alla muraglia del giardino Crivelli *aveva una carta in mano, sopra la quale mise la mano dritta, che mi pareva che volesse scrivere, e poi vidi che levata la mano dalla carta la fregò sopra la muraglia.*

Attestano che ciò accadde alle ore otto che era giorno fatto, e che pioveva. Le due donne sparsero nel vicinato immediatamente il susurro di aver veduto chi faceva le unzioni malefiche, le quali in processo poi la Troccazzani Rosa disse *aveva veduto colui a fare certi atti attorno alle muraglie, che non mi piacciono niente.* La vociferazione immediatamente si divulgò da una bocca all' altra, come risulta dal processo; si ricercò se le muraglie fossero sporche, e si osservò che dall' altezza di un braccio e mezzo da terra vi era del grasso giallo, e ciò singolarmente sotto la porta del Tradati [4], e vicino all' uscio del barbiere Mora. Si abbruciò paglia al luogo delle unzioni, si scrostò la muraglia, fu tutto il quartiere in iscompiglio.

Prescindasi dalla impossibilità del delitto. Niente è più naturale che il passeggiare vicino al muro, allorchè piove, in una città come la nostra, dove si resta al coperto della pioggia. Un delitto così atroce non si commette di chiaro giorno. nel mentre che i vicini dalle finestre possono osservare; niente è più facile che lo

[1] I domenicani dell' inquisizione assicurarono l'Arconati, presidente della sanità, di avere pervertato il diavolo, onde dopo il tal giorno non avrebbe più avuta podestà sulla vita dei Milanesi, il che seriamente l'inquisitore lo comunicò al presidente, e seriamente lo racconta il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe; così egli, pag. 116: *Ac ne dubitari posset et fieri hæc, et esset dæmonem artificem operis, constitit in medio luctu, et pene in media desperatione civitatis significasse sancti Officii patres, et affirmasse præsidi Archonato quemadmodum certa dies esset præfinita dæmoni, ultra quam diem nulla potestas inferis, nulla licentia orco in populi Mediolanensis vitam, hæc verba præses sanctissimi tribunalis inquisitor, præsidi nostro effatus litem quæ de unguentis esset potuit videri diremisse authoritate apostolica, quæ nec fallere, nec falli potest;* il che prova che allora vi era chi non credeva a queste unzioni, come in seguito si vedrà.

[2] Mentre scrivo nel 1777 vi è, e attraversa la strada. — È stato demolito sotto il cessato governo, e fu rifabbricata la casa che apparteneva al barbiere Mora. (*L'Edit.*)

[3] Oggidì vi è una pianta di lauro, che si vede assai antica e che sopravanza il muro del giardino. Nella casa non allogia alcuno della famiglia Crivelli. Vi alloggiano i signori Cattaneo. Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vede che si sono battezzati dei figli di molte famiglie Crivelli, dal 1623 al 1634: i padri di essi furono Vincenzo, Oliverio, Gian-Pietro, Andrea, Cristoforo, Gabriele, Gian-Paolo, Francesco, Antonio, Lodovico e Innocenzo, tutti Crivelli ammogliati de' quali si battezzarono i figli.

[4] Anche oggi giorno in quel distretto vi abita Giuseppe Tradati colla madre vedova, ma non essendo in casa propria, e pagando pigione al signor Ceriani, proprietario, non so se abbia niente di comune con quei che in que' contorni alloggiavano un secolo e mezzo fa.

sporcare quante muraglie piace col favore della notte. Su di questa vociferazione il giorno seguente si portò il capitano di giustizia sul luogo, esaminò le due nominate donne, e quantunque nè esse dicessero di avere osservato che il muro sia rimasto sporco dove il Piazza pose le mani, nè i siti ne' quali si era osservato l' unto giallo corrispondessero ai luoghi toccati, si decretò la prigionia del commissario della sanità Guglielmo Piazza.

Se lo sgraziato Guglielmo Piazza avesse commesso un delitto di tanta atrocità, era ben naturale che attento all' effetto che ne poteva nascere, e istrutto del rumore di tutto il vicinato del giorno precedente, non meno che della solenne visita che il giorno 22 vi fece ai luoghi pubblici sulla strada il capitano di giustizia, si sarebbe dato a una immediata fuga; gli sgherri lo trovarono alla porta del presidente della sanità, da cui dipendeva, e lo fecero prigione. Visitosi immediatamente la casa del commissario Piazza, e dal processo risulta che non vi si trovarono nè ampolle, nè vasi, nè unti, nè danaro, nè cosa alcuna che desse sospetto contro di lui.

Appena condotto in carcere Guglielmo Piazza fu immediatamente interrogato dal giudice, e dopo le prime interrogazioni venne a chiedergli se conosceva i deputati della parrocchia, al che rispose che non li conosceva. Interrogato se sapesse che sieno state unte le muraglie, disse che non lo sapeva. Queste due risposte si giudicarono *bugie e inverisimiglianze.* Su queste bugiee inverisimiglianze fu posto ai tormenti. L' infelice protestava di aver detta la verità; invocava Dio, invocava S. Carlo, esclamava, urlava dallo spasimo, chiedeva un sorso di acqua per ristoro; finalmente per far cessare lo strazio disse; *mi facci lasciar giù che dirò quello che so.* Fu posto a terra, e allora nuovamente interrogato rispose: *io non so niente; V. S. mi facci dare un poco d'acqua;* su di che nuovamente fu alzato e tormentato, e dopo una lunghissima tortura nella quale si voleva che nominasse i deputati, egli esclamava sempre: *ah signore, ah S. Carlo! se lo sapessi lo direi;* poi disperato dal martirio gridava: *ammazzatemi, ammazzatemi;* e insistendo il giudice a chiedergli, *che si risolva ormai di dire la verità per qual causa neghi di conoscere i deputati della parrocchia, e di sapere che siano state unte le muraglie*, rispose quell' infelice; *la verità l' ho detta, io non so niente, se l' avessi saputo l' avria detto; se mi vogliono ammazzare che mi ammazzino;* e gemendo e urlando da uomo posto all' agonia persistè sempre nello stesso detto, sinchè *submissa voce* ripeteva di aver detta la verità, e perdute le forze cessò d' esclamare, onde fu calato e riposto in carcere.

Quale inverisimiglianza vi era mai nelle risposte del disgraziato Guglielmo Piazza? Egli abitava nella contrada di S. Bernardino, e non alla Vedra; poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo aveva quel povero uomo da saper chi fossero i deputati della parrocchia? Che pericolo correva mai egli, se gli avesse conosciuti, nel dirlo? Che pericolo correva mai se diceva pure di aver saputo che fossero state unte le muraglie alla Vedra?

Venne riferito al senato l' esame fatto e il risultato dei tormenti dati a quell' infelice: decretò il senato che il presidente della sanità e il capitano di giustizia, assistendovi anche il fiscale Tornielli, dovessero nuovamente tormentare il Piazza; *acri tortura cum ligatura cannabis, et interpolatis vicibus, arbitrio, etc.;* ed è da notarsi che vi si aggiunge *abraso prius dicto Guglielmo et vestibus curiæ induto, propinata etiam, si ita videbitur præfatis præsidi et capitaneo, potione expurgante:* e ciò perchè in quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negl' intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo

ne venisse disarmato. Nel 1630, quasi tutta l'Europa era involta in queste tenebre superstiziose.

Fa commovere tutta l'umanità la scena della seconda tortura col canape, che dislocando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l'osso dell'omero si dislocava dalla sua cavità. Guglielmo Piazza esclamava, mentre si apparecchiava il nuovo supplizio; *mi ammazzino che l'avrò a caro, perchè la verità l'ho detta;* poi mentre si cominciava il crudelissimo slogamento delle giunture, diceva: *che mi ammazzino, che son qui.* Poi aumentandosi lo strazio gridava; *oh Dio mi, sono assassinato, non so niente*, e se sapessi qualche *cosa non sarei stato sin adesso a dirlo.* Continuava e cresceva per gradi il martirio, sempre s'instava e dal presidente della sanità e dal capitano di giustizia, perchè rispondesse sui deputati della parrocchia e sulla scienza d'essere state unte le muraglie. Gridava lo sfortunato Guglielmo; *non so niente, fatemi tagliar la mano, ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio mi!* Sempre instavano i giudici, sempre più incrudelivano, ed egli rispondeva esclamando e gridando: *ah signore, sono assassinato! Ah Dio mi son morto!* Fa ribbrezzo il seguire questa atroce scena! a replicate istanze replicava sempre lo stesso: protestando di aver detto la verità, e i giudici nuovamente volevano che dicesse la verità, egli rispose: *che volete che dica?* se gli avessero suggerito un immaginaria accusa, egli si sarebbe accusato; ma non poteva avere nemmeno la risorsa d'inventare i nomi di persone che non conosceva. Esclamava, *oh che assassinamento!* E finalmente dopo una tortura, durante la quale si scrissero sei facciate di processo, persistendo egli anche con voce debole e sommessa a dire: *non so niente, la verità l'ho già detta, ah! che non so niente*, dopo un lunghissimo e crudelissimo martirio fu ricondotto in carcere.

§. IV.

Come il commissario Piazza si sia accusato reo delle unzioni pestilenziali, ed abbia accusato Gian-Giacomo Mora.

Il Ripamonti riferisce una crudelissima circostanza, ed è, che terminata la tortura del Piazza i giudici ordinassero di ricondurlo in carcere colle ossa slogate, quale era, senza rimetterle a luogo, che l'orrore di continuare nello spasimo abbia allora cavato di bocca l'accusa a sè stesso del Piazza; ma nel processo, che ho nelle mani, di ciò non vedo alcun vestigio. Appare da questo, che fosse promessa al Piazza l'impunità qualora palesasse il delitto e i complici. È assai verisimile che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo; che il delitto si credeva certo, e altro spediente non eservi per lui fuorchè l'accusarsene e nominare i complici; così avrebbe salvata la vita e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. Ecco perciò che al terzo esame egli comparve, e accusandosi senza veruna tortura e minaccia d'avere unto le muraglie, pieno di attenzione per compiacere i suoi giudici, cominciò a dire che l'unguento gli era stato dato dal barbiere che abitava sull'angolo della Vedra (ove attualmente sta la colonna [1] infame); che questo unguento era giallo, e gliene diede

[1] La mattina, 1°. settembre 1778, si trovò atterrata.

da tre once circa. Interrogato se col barbiere egli avesse amicizia, rispose : *è amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì.* Quasi che le confidenze di un misfatto così enorme si facessero a persone appena conoscenti, *amico dì buon dì buon anno.* Come poi seguì così orribile concerto? Eccone le precise parole. Il barbiere di primo slancio disse al Piazza, che passava avanti la bottega : *vi ho poi da dare non so che; io gli dissi, che cosa era? ed egli rispose : è un non so che unto; ed io dissi : verrò poi a torlo; e così da lì a tre dì me lo diede poi.* Questo è il principio del romanzo. Va avanti. Dice il Piazza, che allora che gli fece tal proposizione vi erano *tre o quattro persone, ma io adesso non ho memoria chi fossero, però m' informerò da uno che era in mia compagnia, chiamato Matteo che fa il fruttarolo e che vende gambari in Carrobio, quale io manderò a dimandare, che lui mi saprà dire chi erano quelli che erano con detto barbiere.* Chi mai crederà, che in tal guisa alla presenza di quattro testimonj si formino così atroci congiure! Eppure allora si credette : I. che la peste, che si sapeva venuta dalla Valtellina, fosse opera di veleni fabbricati in Milano. II. Che si possano fabbricar veleni che dopo essere stati all'aria aperta, al solo contatto diano la morte. III. Che se tai veleni si dessero, possa un uomo impunemente maneggiarli. IV. Che si possa nel cuore umano formare il desiderio di uccidere gli uomini così a caso. V. Che un uomo, quando fosse colpevole di tal chimera, resterebbe spensierato dopo la vociferazione di due giorni, e si lascerebbe far prigione. VI. Che il compositore di tal supposto veleno, in vece di sporcarne da sè le muraglie, cercasse superfluamente de' complici. VII. Che per trascegliere un complice di tale abbominazione, gettasse l'occhio sopra un uomo appena conosciuto. VIII. Che questa confidenza si facesse alla presenza di quattro testimonj, e il Piazza ne assumesse l'incarico senza conoscerli, e colla vaga speranza di ottenere un regalo promessogli da un povero barbiere! Tutte queste otto proposizioni si pongano da una parte della bilancia. Dall'altra parte si ponga un timore vivissimo dello strazio e degli spasimi sofferti, che costringe un innocente a mentire, indi la ragione pesi e decida qual delle due parti contiene più inverisimiglianza. Anche nella Francia in que' tempi fu bruciata la marescialla d'Ancre, come strega, per sentenza del parlamento di Parigi : tutta l'Europa era assai più nelle tenebre di quello che ora vi sia. È da osservare che anche in quest'orribile disordine vi s'immischiò il sortilegio, la fattuchieria; e l'infelice Piazza per trovare la scusa perchè non avesse fatto questo racconto, o come diceva allora il giudice, *detta la verità*, in prima rispose di attribuerlo a un'acqua che gli diede da bere il barbiere; la qual acqua perchè poi non operasse nel terzo esame, siccome aveva fatto ne' due primi, nessuno lo ricercò.

Su questi fondamenti si passò a far prigione il barbiere Gian Giacomo Mora; e quello che pure meritava osservazione fu, che lo colsero in sua casa fra la moglie[1] e i figli (in quella casa poi che venne distrutta per piantarvi la *Colonna Infame*). Dal primo esame del Mora risulta che eragli stata nota la vociferazione dell'unto fatto nel quartiere il giorno di venerdì 21 giugno; che parimente eragli nota la prigionia del commissario Piazza, seguita il giorno 22 che fu sabato : e al mercoledì, giorno 26, si sarebbe lasciato cogliere in sua

[1] Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vedono battezzate quattro figlie di messer Gian Giacomo Mora e di Chiara, cioè 1616, ultimo gennaio, Anna; 1618, 29 gennaio, Clara-Valeria; 1622, 12 gennaio, Teresa; 1624, 5 giugno, altra Teresa; onde è verisimile che l'antecedente fosse morta. Egli aveva probabilmente in casa l'ultima, che appena aveva compiuti i sei anni; se v'erano le due prime, una aveva compiuti gli anni quattordici, l'altra, ventidue, ed è verisimile che fossero col padre.

casa se fosse stato reo? Tutto ciò che avvenne all'atto dell'arresto conferma l'innocenza, non meno che la sorpresa di quest'infelice. Egli aveva preparato pel commissario un unguento che fabbricava per preservarsi dal mal contagioso, ugnendosi le tempia e le ascelle; unguento di cui descrisse poi la ricetta, e che in que' tempi si conosceva sotto il nome di *unguento dell' impiccato*. Il commissario diede l'ordine al barbiere di prepararglielo, e fu fatto prigione prima che glielo consegnasse. Credette il Mora che la cattura fosse per aver egli fabbricato l'unguento, che era di pertinenza degli speziali. Si lagnava di esser legato per un simile motivo: *se per sorte* (dice egli mentre è arrestato in casa, prima di condurlo prigione) *sono venuti in casa, perchè io abbia fatto quell'elettuario e non l'abbia potuto fare, non so che farci; l'ho fatto a fine di bene e per salute de' poveri*; poi allo sbirro diceva: *non stringete la legatura alla mano, perchè non ho fallato;* indi, sospirando e battendo un piede, esclamò: *sia lodato Iddio!* Nella minutissima visita fatta alla casa in presenza del Mora, egli rese conto de' barattoli d'unguenti, d'elettuarj e d'altre polveri e pillole che gli si ritrovarono in bottega. Poi nel cortile della sua piccola casetta vi si osservò *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa, gialla e bianca, la quale gettata al muro, fattane la prova, si attacava*. Chi mai crederebbe che un potentissimo veleno, che al toccarlo conduce alla morte, si tenesse in un aperto cortile, in una caldaja visibile a tutti, in una casa dove v'erano più uomini, perchè il Mora aveva figli e moglie, come consta anche dal processo? Le tenere fanciulle e la figlia per la quale risulta che aveva fatto un unguento per i vermi, potevano elleno essere partecipi del secreto? Potevasi lasciare in libertà di ragazzi un veleno che uccide col tatto, riponendolo in una caldaja fissata nel muro del cortile? Dopo che era tanto solenne il processo da sei giorni, era poi egli possibile che il fabricatore e distributore dell'unto conservasse placidamente quel corpo di delitto alla vista, riposto nel cortile? Nessuno di tai pensieri venne in capo al giudice. Interrogato il Mora cosa contenesse quella caldaja, rispose nell'atto della visita: *l'è smoglio*, cioè ranno. Nuovamente poi interrogato nel primo esame, rispose: *signore io non so niente, l'hanno fatto far le donne; che ne dimandino conto da loro che lo diranno; e saperà tanto io che quel smoglio vi fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigione: e quello è mestiero che fanno le donne, del quale io non mi impedisco.* Su di questo proposito interrogata la moglie dello sventurato Mora, per nome Chiara Brivia, risponde d'aver fatto il bucato quindici giorni prima, e d'aver lasciato del ranno *nella caldara, quale è là nel cortino*.

Questo ranno doveva essere il corpo del delitto. Si esaminarono alcune lavandaje. Margarita Arpizzanelli prima di visitare il ranno propala la sua teoria dicendo al giudice: *Sa V. S. che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni che si posson fare?* Si vede che il fanatismo era al colmo, e che le persone che si esaminavano, a costo d'inventare nuove e sconosciute proprietà, volevano sacrificare una vittima, e credevano di servir Dio e la patria inventando un delitto. Si visita il ranno da questa Arpizzanelli lavandaja e questa giudica: *questo smoglio non è pùro, ma vi è dentro delle furfanterie, perchè il smoglio puro non ha tanto fondo, nè di questo colore, perchè lo fa bianco, bianco, e non è tacchente come questo, il quale ha brutto colore. ed è tacchente, e sta a fondo, e pare cosa grassa; ma quello del vero smoglio. in movendosi il vaso in che si trova, si move tutto il detto fondo.* Presso a poco diè lo stesso giudizio l'altra lavandaja Giacomina Endrioni, che disse: *mi*

pare che vi sia qualche alterazione, ed il smoglio si vede che quanto più se li ruga dentro diventa più negro e più infame. Con lo smoglio marzo, cattivo si fanno di gran porcherie e tossichi.

Non credo che verun chimico saprebbe fare un veleno coll' acqua del bucato. In una bottega poi di un barbiere, dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarvi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo varj giorni d'estate?

Nè fu meno funesto il giudizio de' fisici. Il fisico collegiato Achille Carcano concluse con quella opinione: *Io non ho osservato troppo bene che cosa facci lo smoglio, ma dico bene che per rispetto alla ontuosità, che si vede in quest' acqua può essere causata da qualche panno ontuoso lavato in essa, come sarebbe mantili, tovaglie e cose simili; ma perchè in fondo di quell' acqua vi ho vista ed osservata la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua, dico e concludo non potere in alcun modo a mio giudizio essere smoglio.* Le due lavandaje lo giudicano smoglio *con delle furfanterie* e con qualche *alterazione*; il medico dice che in alcun modo *non è smoglio*, e lo asserisce perchè a proporzione del sedimento vi è poca acqua, quasi che dopo quindici giorni che stava a cielo scoperto nel mese di giugno non potesse l'acqua essere svaporata per la maggior parte! Fa ribrezzo il vedere con quanta ignoranza e furore si procedesse e dagli esaminatori e dagli esaminati, e quanto offuscato fosse ogni barlume di umanità e di ragione in quelle feroci circostanze. Due altri, cioè il fisico Giambattista Vertua e Vittore Bescapè, decisero presso a poco come il fisico Carcano, e conclusero di non saper conoscere che composto fosse quello della caldaja.

Su questo giudizio e sulla deposizione del commissario Piazza, che anche al confronto col barbiere Mora sostenne l'accusa datagli, esclamando sempre il Mora e dicendo: *ah Dio misericordia! non si troverà mai questo*, andò progredendo il processo.

Terminato il confronto si pose al secondo esame il Mora. Il Piazza aveva detto di essere stato a casa del Mora, aveva citati Baldassare Litta e Stefano Buzzi come testimonj del fatto. Esaminato il Litta il giorno 29 giugno, *se mai ha visto il Piazza in casa o bottega del Mora*, rispose: *Signor no*. Esaminato il Buzzi nel giorno istesso, *se sa che tra il Piazza e il barbiere passi alcuna amicizia*, rispose: *può essere che siano amici e che si salutassero, ma questo non lo saprei mai dire a V. S.* Interrogato, *se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto barbiere*, rispose: *non lo saprei mai dire a V. S.* Tali furono le deposizioni dei due testimoni, che il Piazza citò per provare di essere stato a casa del barbiere. Il barbiere negava che fosse mai stato il Piazza a casa di lui. Su questa negativa il barbiere fu posto a crudelissima tortura col canape. Ciò si eseguì il giorno 30 di giugno. Il povero padre di famiglia Gian Giacomo Mora, uomo corpulento e pingue, a quanto viene descritto nel processo, prima di prestare il giuramento si pose ginocchioni avanti il Crocifisso ed orò, indi baciata la terra si alzò e giurò. Quando cominciarono i tormenti esclamò: *Gesù Maria sia sempre in mia compagnia, son morto.* Il tormento cresceva, ed egli esclamava, protestava la sua innocenza e diceva: *vedete quello che volete che dica che lo dirò.* Fa troppo senso all' umanità il seguitare questa scena, che non pare rappresentata da uomini, ma da quegli spiriti malefici che c'insegnano essere occupati nel tormentare gli uomini. Per sottrarsi l'infelice Mora promise che avrebbe detta la verità se cessavano i tormenti; si sospesero. Calato al suolo disse: *la verità è che il commissario non ha pratica alcuna meco.* Il giudice gli rispose: *che questa non è la verità che ha*

promesso di dire, perciò si risolva a dirla, altrimenti si ritornerà a far levare e stringere. Replicò lo sgraziato Mora: *faccia V. S. quello che vuole*. Si rinnovarono gli strazj, e il Mora urlava, *Vergine santissima sia quella che m'aiuta*. Sempre se gli cercava la verità dal giudice, egli ripeteva: *veda quello che vuole che dica, lo dirò*. L'eccesso dello spasimo attuale era quello che l'occupava, e finalmente disse il Mora: *gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraglie, al commissario*. Con tal espediente fu cessato il tormento, quindi per non essere nuovamente ridotto alle angosce viene a dire: *era sterco umano, smojazzo, perchè me lo dimandò lui, cioè il commissario, per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti*. Vedesi la produzione forzata dalla mente di un miserabile oppresso dallo spasimo. Lo sterco e il ranno non bastavano a dar la morte: egli inventa la saliva degli appestati; poi proseguendo le interrogazioni e le risposte, dice il Mora che ebbe dal commissario Piazza per il peso di una libbra di quella materia della bocca degli appestati e la versò nella caldaja, e che gliela diede per fare quella composizione onde si ammalassero molte persone, e avrebbe lavorato il commissario, e col suo elettuario avrebbe guadagnato molto il barbiere. Conclude col dire che questo concerto fu fatto, *trattandosi così tra noi ne discorressimo*.

Il Piazza che aveva levata l'impunità non diceva niente di tutto ciò. Anzi diceva di essere stato invitato dal Mora. Come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libbra? Come raccoglierla senza contrarre la peste? Come riporla nella caldaja, onde la moglie, i teneri incauti figli si appestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure, e lasciarsi un simil corpo di delitto? Come sperar guadagno vendendo l'elettuario: mancavano forse ammalati in quel tempo? Non si può concepire un romanzo più tristo e più assurdo. Pure tutto si credeva, purchè fosse atroce e conforme alle funeste passioni di que' tempi infelici. Il giorno vegnente, cioè il primo di luglio, fu chiamato il Mora all'esame per intendere *se ha cosa alcuna da aggiungere all'esame e confessione sua che fece jeri, dopo che fu omesso da tormentare*, ed ei rispose: *signor no, che non ho cosa da aggiungervi, ed ho più presto cosa da sminuire*. Che cosa poi avesse da sminuire lo rispose all'interrogazione *quell'unguento che ho detto non ne ho fatto mica, e quello che ho detto, l'ho detto per i tormenti*. A tale proposizione fugli minacciato, che se si ritrattava dalla verità già detta il giorno avanti, *per averla si verrà contro di lui ai tormenti*: a ciò rispose il Mora, *replico che quello che dissi jeri non è vero niente, e lo dissi per i tormenti*. Postea dixit: *V. S. mi lasci un poco dire un' Ave Maria, e poi farò quello che il Signore mi inspirerà*: postea genibus flexis se posuit ante imaginem crucifixi depictam, et oravit per spatium unius miserere, deinde surrexit, mox rediit ad examen. Et iterato juramento, interrogatus: *che si risolva omai a dire se l'esame che fece jeri, e il contenuto di esso è vero*; respondit: *in coscienza mia, non è vero niente*. Tunc jussum fuit duci ad locum tormentorum, con quel che segue, ed ivi poi legato, mentre si ricominciava la crudele carnificina, esclamò che lo lasciassero, che non gli dessero più *tormenti, che la verità che ho deposto la voglio mantenere*; allora lo slegarono e il ricondussero alla stanza dell'esame, dove nuovamente interpellato *se è vero come sopra ha detto, che l'esame che fece jeri sia la verità nel modo che in esso si contiene*: rispose: *non è vero niente*. Tunc jussum fuit iterum duci ad locum tormentorum, etc.; e così con questa alternativa dovette alfine succumbere, e preferire ogni altra cosa alla disperata istanza de' tormenti. Ratificò il passato esame, e si trovò nel caso nuovamente di proseguire il funesto romanzo. Ecco

quanto inverisimile sia il racconto. Dice egli adunque che quel Piazza che appena egli conosceva di figura, e col quale anche dal processo risulta che non aveva familiarità, quel Piazza adunque *la prima volta che trattassimo insieme mi diede il vaso di quella materia, e mi disse così: accomodatemi un vaso con questa materia, con la quale ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.* Che verisimiglianza! Se aveva la materia il Piazza in un vaso, perchè consegnarla al barbiere acciocchè *gli accomodasse un vaso?* Mancavano forse ammalati in quel tempo, mentre morivano 800 cittadini al giorno? Che bisogno di far ammalare la gente? Perchè non ungere immediatamente? Non vi è il senso comune. Come poi componeva il barbiere questo mortale unguento? Eccolo. *Si pigliava* (prosegue l'infelice Mora) *di tre cose, tanto per una, cioè un terzo della materia che mi dava il commissario, dello sterco umano un altro terzo, e del fondo dello smoglio un altro terzo; e mischiavo ogni cosa ben bene, nè vi entrava altro ingrediente, nè bollitura.* Lo sterco e l'acqua del buccato non potevano che indebolire l'attività della bava degli appestati.

Tessuto così questo secondo romanzo contraddittorio del primo, si richiama all'esame il Piazza, che aveva l'impunità a condizione che avrebbe detta la verità intiera, e interrogato se sapesse di qual materia fosse composto o in qual modo fabbricato l'unguento datogli dal barbiere, rispose di non saperlo. Replicò il giudice, se almeno sapesse che alcuno avesse data al barbiere materia per fabbricare quell'unguento, e rispose il Piazza: *signor no, che non lo so.* Se il Piazza avesse data la bava degli appestati, poichè aveva l'impunità dicendo esattamente il tutto, e doveva aspettarsi il supplizio non dicendolo esattamente, come mai avrebbe mutilata la circostanza principale nel tempo in cui il complice supposto, cioè il barbiere Mora, co'tormenti l'avvrebbe scoperta? Se dunque non si verifica che il Piazza abbia somministrato la bava, si vede inventata la forzata istoria del Mora. Questo ragionamento poteva pur farlo il giudice; ma sgraziatamente la ragione non ebbe parte veruna in tutta quella sciagura. Il giudice allora disse al Piazza, che dal processo risultava che egli avesse somministrato la bava de' morti al barbiere, e su di ciò nuovamente il giudice l'interrogò così: *che dica per qual causa nel suo esame e confessione, qual fece per godere l'impunità, non depose questa particolarità, sostanza del delitto, siccome era tenuto di fare?* E a ciò rispose il Piazza: *della sporchizia cavata dalla bocca dei morti appestati io non l'ho avuta, nè portata al barbiere, e del resto che ho confessato, adesso che sono stato interrogato, non me ne sono ricordato, e per questo non l'ho detto.* Allora gli venne intimato, che per non aver egli mantenuta la fede di palesare la verità, e per aver *diminuita la sua confessione* non poteva più godere della impunità, a norma ancora della protesta fattagliene da principio. A questa minaccia il Piazza si rivolse subito ad accordare di aver somministrato la bava e di averne data al barbiere, non già una libbra, come disse il povero Gian Giacomo Mora, ma *così un piattellino in un piatto di terra.* Obbligato poi dall'interrogazione a dire come seguisse tutto ciò, eccone la risposta, di cui l'assurdità abbastanza da sè sola si manifesta. Così dunque rispose lo sgraziato Piazza: *io mi mossi instato e ricercato dal detto barbiere, il quale mi ricercò a così fare con promessa di darmi una quantità di danari, sebbene non lo specificò, dicendomi che aveva una persona grande che gli aveva promesso una gran quantità di danaro per far tal cosa, e sebbene fosse ricercato da me a dirmi chi era questa persona grande, non me lo volle dire, ma solamente mi disse di attendere a lavorare ed untare le muraglie e porte, che mi*

avrebbe dato una quantità di danari. Conviene ricordarsi che il barbiere era un povero uomo, e basta vedere lo spazio che occupava la sua povera casetta. Egli poi era un padre di famiglia con moglie e figli, e non un ozioso e vagabondo, del quale si potesse fare scelta per un simile orrore. Sin qui a forza di tormenti e di minacce si è trovato modo di far coincidere i due romanzi, e costringere il contraddicente a confermare la favola di chi aveva parlato prima. Vengono ora in campo da questa risposta due cose affatto nuove. Una si è che il barbiere promettesse *una quantità di danari*; l'altra si è che in questo affare vi entrasse *una persona grande*: ne l'una nè l'altra era stata detta dal Mora. Si pose dunque nuovamente all' esame il Mora. Interrogato se egli avesse promesso una quantità di danari al Piazza, rispose il Mora nel quinto esame del giorno 2 luglio 1630: *signor no; e dove vuole V. S. che pigli mi questa quantità di danari?* Allora gli venne detto dal giudice quanto risultava in processo e sui danari e sulla persona grande, e si redargui perchè dicesse la verità. Rispose il Mora queste parole: *V. S. non vuole già se non la verità e la verità io l'ho già detta quando sono stato tormentato, e ho detto anche d'avvantaggio;* dal quale fine si vede come l'infelice avrebbe pure ritrattata tutta la funesta favola pronunziata, se non avesse temuto nuovi tormenti: *e ho detto anche d'avvantaggio!* Questo *anche* più chiaramente lo disse, allorchè ai due di luglio furongli dati i reati, e stabilito il breve termine di due soli giorni per fare le sue difese; sul qual proposito si legge in processo che il protettore de' carcerati disse al notajo così: *per obbedienza sono stato dal signor presidente, e gli ho parlato; sono anco stato dal Mora, il quale mi ha detto liberamente che non ha fallato, e che quello l'ha detto per i tormenti: e perchè io gli ho detto liberamente, che non voleva, nè poteva sostenere questo carico di difenderlo, mi ha detto che almeno il sig. presidente sia servito di provvederlo di un difensore, e che non voglia permettere che abbia da morire indifeso*: da che si vedono più cose, che il Mora teneva per certo di dover morire, e tutta la ferocia del fanatismo che lo circondava doveva averlo bastantemente persuaso; che sebbene tenesse per certa la morte, liberamente diceva di avere mentito per i tormenti; e che finalmente il furore era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difendere questa disgraziata vittima, posto che il protettore diceva di non volere, nè potere assumersene l'incarico. Il termine poi per le difese venne prorogato.

§. V.

DELLE OPINIONI E METODI DELLA PROCEDURA CRIMINALE IN QUELLA OCCASIONE.

Acciocchè poi si possa concepire un' idea precisa e originale del modo di pensare in quel tempo, credo opportuno di trascrivere un esame, che sta nel corpo di quest' orribile processo; veramente serve egli di episodio alla tragedia del Piazza e del Mora; ma siccome originalmente vi si vedono la feroce pazzia, la superstizione, il delirio, io lo riferirò esattamente, ponendo in margine distintamente le osservazioni che mi si presentano. Ecco l'esame:

« *Die suprascripto, octavo Julii.*

« *Vocatus ego notarius Gallaratus, dum discedere vellem a loco suprascripto*
« *appellato* la Cassinazza, *juvenis quidam mihi formalia dixit*: Io voglio che
« V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so.

« *Tunc ei delato juramento, etc.*

« *Interrogatus de ejus nomine, cognomine, patria.*

« *Respondit.* Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di un frate, « che si chiama frate Rocco, che di presente si trova in S. Giovanni la Conca, « e sono Milanese, e molto conosciuto in porta Ticinese [1].

« *Int.* Che cosa è quello che vuol dire di quello che sa.

« *Resp. titubando.* Io dirò la verità, è un cameriere, che dà quattro doble al « giorno.—*Deinde obmutuit stringendo dentes* [2].

« *Et institus denuo* a dir l'animo suo, e finire quanto ha cominciato a dire.

« *Resp.*È il Baruello padrone dell'osteria di S.Paolo in Compito: *mox dixit,* è « anche parente dell'oste del Gambaro.

« *Int.* Che dica come si chiama detto Baruello.

« *Resp.* Si chiama Gian Stefano.

« *Int.* Che dica cosa ha fatto detto Baruello.

« *Resp.* Ha confessato già, che si è trovato delle biscie e de' veleni nella sua « canepa.

« *Int.* Dica come sa lui esaminato queste cose.

« *Resp.* Il suo cognato mi ha cercato a voler andar a cercare delle biscie « con lui.

« *Int.* Che dica precisamente che cosa gli disse detto cognato, e dove fu.

« *Resp.* Me lo ha detto con occasione che in porta Ticinese mi addimandano « *il Romano,* così per soprannome, e mi disse andiamo fuori di porta Ticinese, « lì dietro alla Rosa d'Oro ad un giardino che ha fatto fare lui, a cercare delle « biscie, dei zatti e dei ghezzi ed altri animali, quali li fanno poi mangiare « una creatura morta, e come detti animali hanno mangiato quella creatura « hanno le olle sotto terra e fanno gli unguenti e li danno poi a quelli che ungono « le porte; perchè quell'unguento tira più che non fa la calamita [3].

« *Int.* Dica se lui esaminato ha visto tal unto.

« *Resp.* Signor sì, che l'ho visto.

« *Int.* Dica dove ed a chi a visto l'unto.

« *Tunc obmutuit, labia et dentes stringendo* [4], *et institus* a rispondere allegra- « mente alla interrogazione fattagli.

« *Resp.* Io l'ho visto nella osteria della Rosa d'Oro.

« *Int.* Dica chi aveva tal unto, e in che vaso era.

« *Resp.* L'avea il Baruello.

« *Int.* Dica quando fu che aveva tal unto il Baruello.

« *Resp.* Saranno quindici giorni, ed era un mercoledì, se non fallo, e l'aveva « il detto Baruello in un'olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo dell'orto « nella detta osteria della Rosa d'Oro con sopra dell'erba [5].

« *Int.* Dica se lui esaminato ha mai dispensato di quest'unto.

« *Resp.* Se io ne ho dispensato due scatolini mi possa essere tagliato il collo [6].

[1] È da notarsi che al giorno d'oggi, se un frate ha a fare con una donna lo è più alla sfuggita, per modo che difficilmente potrebbe assicurare che il figlio che possa nascerne sia suo. Se ciò anche fosse non ardirebbe di riconoscerlo, e il figlio non lo saprebbe. Conviene che allora il costume fosse più rilasciato.

[2] Comincia da pazzo, o vero da indemoniato.

[3] Un pazzo legato non potrebbe fare un dialogo più privo di senso di questo, e allora seriamente veniva scritto. L'unto malefico, secondo il romanzo del Mora era di bava, sterco e ranno; ora, secondo il figlio del frate Maganza, era di serpenti, rospi, ecc., nodriti di carne umana; e non si sapeva allora che questi animali non mangiano carni.

[4] Dialogo veramente da forsennato.

[5] A un sì strano e bestiale racconto conveniva di opporre alcune interrogazioni troppo necessarie. Chi ha dato a voi questa ricetta dell'unto, quando e dove? A quai segnali conoscete voi quest'unto? Come sapete che l'abbia fatto il Baruello? Come sapete che sia mortifero? Quai prove ne avete vedute? Come si maneggia senza pericolo? Tutto si omise. Il fanatismo voleva trovare il reo dopo di avere immaginato il delitto.

[6] Risposta indiretta, alla quale nemmeno si fece redarguzione.

« *Int*. Dica dove ha dispensato tal unto.

« *Resp*. Io l' ho dispensato sopra il Monzasco [1].

« *Int*. Dica in che luogo preciso del Monzasco ha dispensato tal unto.

« *Resp*. Io l' ho dispensato sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani « subito che hanno sentito messa si buttano giù e si appoggiano alle sbarre, e « per questo le ungeva [2].

« *Int*. Dica precisamente dove sono le sbarre da lui esaminato unte, come ha « detto.

« *Resp*. Io ho unto in Barlassina, a Meda ed a Birago; nè mi ricordo esser « stato in altro luogo [3].

« *Int*. Dica chi ha dato a lui esaminato l'unto.

« *Resp*. Me l'ha dato il detto Baruello, e Gerolamo Foresaro in un palpero « sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, « qual sta vicino al ponte de' Fabbri [4].

« *Int*. Dica che cosa detti Foresè e Baruello dissero a lui esaminato quando « gli diedero tal unto.

« *Resp*. Quando mi diedero tal unto fu quando io fui se non venuto dal Pie- « monte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese; il Baruello mi disse, « o Romano, che fai? Andiamo a bevere il vin bianco, mi rallegro che ti vedo « con buona ciera : e così andai all'osteria; *mox dixit*, oll'offelleria delle Sei « dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un non so che biscottini, e poi mi « disse, vien qua, Romano, io voglio che facciamo una burla a uno, e perciò « piglia quest' unto [5], quale mi diede in un palpero, e va all'osteria del Gam- « baro, e va là di sopra dove è una camerata di gentiluomini [6]; e se dicessero « cosa tu vuoi, dì niente, ma che sei andato là per servirli, e poi che gli « ungessi con quell'unto [7], e così io andai, e gli unsi nella detta osteria del « Gambaro, quali erano là, io era dissopra della lobbia a mano sinistra; e m' « introdussi là a dargli da bevere mostrando di frizzare un poco, cioè per man- « giare qualche boccone; e così gli unsi le spalle con quell'unguento, e con « mettergli il ferrajuolo gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, dove « credo sono poi morti di tal unto [8].

« *Int*. Dica se sa precisamente che alcuno di quelli che furono unti da lui « esaminato, come sopra, sieno poi morti, o no.

« *Resp*. Credo che saranno morti senz'altro, perchè morono solamente a toc- « cargli i panni con detto unto : non so poi a toccargli le carni come ho fatto io.

« *Int*. Dica come ha fatto lui esaminato a non morire, toccando questo unto « tanto potente, come dice [9].

« *Resp*. El sta alle volte alla buona complessione delle persone.

« *Quo facto cum hora esset tarda fuit dimissum examen.* »

Dà questo esame solo ne ricaverà chi legge l'idea precisa della maniera di

[1] Pare una pomata odorosa che si dovesse dispensare.

[2] La risposta non ha che fare colla interrogazione. Questi era un imbecille, e non più. Così per diporto da una terra all'altra si divertiva maneggiando veleni a far morire gli uomini!

[3] E questi si chiamano luoghi sopra il Monzasco? Chi conosce la carta del ducato, ravviserà che sono in tutt'altra parte : Monza è al Nord di Milano, e i siti nominati sono all'Ovest.

[4] Si noti che dunque l'unguento lo ebbe dal coltellinaro, vicino al ponte de' Fabbri, e in una carta, non pr due scatolini.

[5] L'unto ora non l'ebbe più sopra la ripa del fosso di porta Ticinese, vicino la casa del coltellaio, ma lo ebbe nella offelleria delle Sei-dita.

[6] Se l'osteria del Gambaro allora era dove attualmente si trova, così discosto, era difficile l'assicurarsi che vi fosse tuttavia quella brigata.

[7] *Per una burla. Che pazzie!*

[8] E tutto per fare una burla! Questa è la narrativa d'un furioso insensato.

[9] Ecco uno de' rarissimi lampi di ragione che si vedono in questa tenebrosa procedura.

pensare e procedere in quei disgraziatissimi tempi. Ho creduto bene di riferire fedelmente un esame, acciocchè si vedano le cose nella sorgente, e non resti dubbio che mai l'amore del paradosso, il piacere di spargere nuova dottrina, o la vanità di atterrare una opinione comune, mi facciano aggravare le cose oltre l'esatto limite della verità. Il metodo, col quale si procedette allora, fu questo. Si suppose di certo che l'uomo in carcere fosse reo. Si torturò sintanto che fu forzato a dire di essere reo. Si forzò a comporre un romanzo e nominare altri rei; questi si catturarono, e sulla deposizione del primo si posero alla tortura. Sostenevano l'innocenza loro; ma si leggeva ad essi quanto risultava dal precedente esame dell' accusatore, e si persisteva a tormentarli sinchè convenissero d'accordo.

Altra prova di pazzia di que' tempi è l'esame lunghissimo fatto il 12 settembre a Gian Stefano Baruello, il quale ebbe la sentenza di morte dal senato il giorno 27 agosto (morte, che dopo le tenaglie, il taglio della mano, la rottura delle ossa e l'esposizione vivo sulla ruota per sei ore, terminava coll' essere finalmente scannato), e fu sospesa proponendogli l' impunità se avesse palesato complici e esposto il fatto preciso. Questi dunque tessè una storia lunghissima e sommamente inverisimile, per cui il figlio del castellano di Milano compariva autore di quest' atrocità, a fine di vendicarsi di un insulto stato fatto in porta Ticinese, e si voleva che il signor D. Giovanni Padilla, figlio del castellano, avesse lega col Foresè, Mora, Piazza, Carlo scrimitore, Michele Tamburino, Giambattista Bonetti, Trentino, Fontana, ecc., et varj simili uomini della feccia del popolo. Redarguito poi, come avendo egli il mandato per la uccisione di porta Ticinese, ne facesse spargere in altre porte, e convinto d'inverisimiglianza somma nel suo racconto, ecco cosa si vede che rispondesse esso Gia-Stefano Baruello nel suo esame 12 settembre, 1630.

« *Et cum hæc dixisset, et ei replicaretur hæc non esse verisimilia, et propterea hortaretur ad dicendam veritatem.*

« *Resp.* Uh! uh! uh! Se non la posso dire, *extendens collum et toto corpore contremiscens, et dicens :* V. S. m'ajuti, V. S. m'ajuti.

« *Ei dicto :* che se io sapessi quello vuol dire potrei anco ajutarlo, che però accenni, che se s'intenderà in che cosa voglia essere ajutato, si ajuterà potendo.

« *Tunc denuo incepit se torquere, labia aperire, dentes perstringendo, tandem dixit :* V. S. mi ajuti; signore, ah Dio mio! ah Dio mio!

« *Tunc ei dicto :* avete forse qualche patto col Diavolo? Non vi dubitate e rinunziate ai patti, e consegnate l'anima vostra a Dio che vi ajuterà.

« *Tunc genuflexus dixit :* dite come devo dire, signore.

« *Et ei dicto,* che debba dire : io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col Diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della B. Vergine, col pregarlo a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo, ed accettarmi per sua creatura.

« *Quæ cum dixisset, et devote et satis ex corde, ut videri potuit, surrexit, et cum loqui vellet, denuo prorupit in notas confusas porrigendo collum, dentibus stringendo, volens loqui nec valens, et tandem dixit :* quel prete Francese.

« *Et cum hæc dixisset statim se projecit in terram, et curavit se abscondere in angulo secus bancum, dicens :* ah Dio mi! ah Dio mi! ajutatemi, non mi abbandonate.

« *Et ei dicto :* di che temeva?

« *Resp.* È là, è là quel prete Francese con la spada in mano, che mi minaccia, vedetelo là, vedetelo là sopra quella finestra.

« *Et ei dicto* : che facesse buon animo, che non vi era alcuno, e che si
« segnasse, e si raccomandasse a Dio, e che di nuovo rinunziasse ai patti che
« aveva col Diavolo, e si donasse a Dio ed alla Beata Vergine.

« *Cum hæc verba dixissem, dixit iterum* : ah signore, ei viene, ei viene colla
« spada nuda in mano : *quæ omnia quinquies replicavit, et actus fecit quos facere*
« *solent obsessi a Dæmone, et spumam ex ore sanguinemque e naribus emittebat,*
« *semper fremendo et clamando* : non mi abbandonate, ajuto, ajuto, non mi ab-
« bandonate.

« *Tunc jussum fuit afferri aquam benedictam, et vocari aliquem sacerdotem,*
« *quæ cum allata fuisset, ea fuit aspersus : cum postea supervenisset sacerdos.*
« *eique dicta fuissent omnia suprascripta, sacerdos, benedicto loco et in specie*
« *dicta fenestra ubi dicebat dictus Baruellus extare illum præsbiterum cum ense*
« *nudo præ manibus et minantem, variis exorcismis tamen usus fuit, et auctoritate*
« *sibi uti sacerdoti a Deo tributa, omnia pacta cum Dæmone inita, irrita et*
« *nulla declarasset immo ea irritasset et annullasset, interim vero dictus Baruellus*
« *stridens dixit* : scongiurate quello *Gola Gibla, contorquendo corpus more obses-*
« *sorum, et tandem finitis exorcismis sacerdos recessit.*

« *Excitatus pluries ad dicendum, tamen in hæc verba prorupit* : signore, quel
« prete era un Francese, il quale mi prese per una mano, e levando una bac-
« chettina nera, lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa fece un
« circolo, e poi mise mano a un libro lungo in foglio, come di carta piccola
« da scrivere, ma era grossa tre dita, e l' aperse, ed io vidi sopra i fogli dei
« circoli e lettere attorno, e mi disse che era la Clavicola di Salomone, e disse
« che dovessi dire, come disse queste parole : *Gola Gibla;* e poi disse altre parole
« ebraiche, aggiungendo che non dovessi uscir fuori del cerchio, perchè mi
« sarebbe succeduto male, e in quel punto comparve nello stesso circolo uno
« vestito da Pantalone, allora detto prete, ec. » Cade la penna dalle mani, e
non si può continuare a trascrivere un tessuto simile di pazzie troppo serie e
funeste in que' tempi. Il risultato di un lunghissimo cicalio di questo disgraziato
che sperava la vita e l' impunità con un romanzo di accuse, fu di far credere
autore il cavaliere D. Giovanni di Padilla delle unzioni venefiche, sparse col-
l' opera di certi Fontana, Mora, Piazza, Vaccaria, Licchiò, Saracco, Fusaro,
un barbirolo di porta Comasina, certo Pedrino daziaro, Magno Bonetti, Baruello,
Gerolamo Foresaro, Trentino, Vedano, e simili infelici della più bassa plebe.

Quanto poi alle vociferazioni pubbliche, alcune attribuirono queste unzioni
ai Tedeschi, altre ai Francesi che tentavano di distruggere l' Italia, altre agli
eretici e particolarmente Ginevrini, altre al duca di Savoja, altri, non si sa poi
ben come, ad alcuni gentiluomini milanesi, fatti prigionieri dal Papa e mandati
in Milano; altri finalmente al conte Carlo Rasini, a D. Carlo Bossi, e più che ad
ogni altro si attribuirono al cavaliere di Padilla. Si diceva che per ogni quar-
tiere della città vi fossero due barbieri destinati a fabbricare gli unti, e che più
di cento cinquanta persone fossero adoperate a spargere l' unzione. Che varj
banchieri pagassero largamente questi emissarj, e fra questi Giambattista
Sanguinetti, Gerolamo Turcone e Benedetto Lucino, e che questi sborsassero
qualunque somma, senza ritirarne quitanza, a qualunque uomo si presentasse
loro in nome del cavaliere Padilla. Sopra simili assurdità, sebbene, esaminati
minutamente i libri de' negozianti suddetti non si trovasse veruna annotazione
nemmeno equivoca, si passò a crudeli torture contro di essi. Il cavaliere Pa-
dilla si trovò che nel tempo, in cui si diceva che in Milano avesse formato e
diretto questo attentato, egli era a Mortara e altre terre del Piemonte, ove
combatteva alla testa della sua compagnia in difesa di questo stato. Merita di

essere trascritta la risposta ch' ei fece in processo quando fu costituito reo di queste unzioni. Così egli dice: *io mi maraviglio molto che il senato sia venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia istessa.* Ed aveva ben ragione di dirlo, perchè dalla narrativa istessa del reato appariva la grossolana impostura. *Come,* proseguì esso cavaliere, *un uomo di mia qualità, che ho speso la vita in servizio di S. M., in difesa di questo stato, nato da uomini che hanno fatto lo stesso, avevo io da fare, nè pensare cosa che a loro e a me portasse tanta nota di infamia? E torno a dire che questo è falso, ed è la più grande impostura che ad uomo sia mai stata fatta.* Questa risposta, detta nel calore di un sentimento, è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l' infelice volume che ho esaminato. Il delitto non parla certamente un tal linguaggio, e il cavaliere Padilla era sicuramente assai al disopra del livello de' suoi giudici e del suo tempo.

La serie del delitto contestato al cavaliere di Padilla si ricava dalla narrazione medesima del reato, e vi si scorge il sugo de' romanzi forzatamente creati colla tortura: io ne compilerò l' estratto semplicemente, giacchè troppo riuscirebbe di tedio l' intiera narrazione, e porrò in margine le osservazioni opportune. Risultò adunque la diceria seguente:

Circa al principio del mese di maggio il cavaliere di Padilla vicino alla chiesa di S. Lorenzo parlò al barbiere Giacomo Mora [1], ordinandogli che facesse un unto da applicare ai muri e porte onde risultasse la morte delle persone [2], assicurandolo che danari non ne sarebbero mancati, e non temesse, perchè *avrebbe trovato molti compagni* [3]. Indi altra volta, pochi giorni dopo, gli diede delle dobble perchè ungesse, e vi era presente un gentiluomo Crivelli; e il trattato fu fatto da certo D. Pietro di Saragozza [4]; indi il barbiere allora fu avvisato che i banchieri Giulio Sanguinetti e Gerolamo Turcone avevano ordine di somministrare tutto il danaro occorrente a chiunque andava da essi in nome di D. Giovanni de Padilla [5]. Carlo Vedano poi, maestro di scherma, fu il mezzano per indurre Gian Stefano Baruello a fare di queste unzioni [6], e condusse il Baruello sulla piazza del castello, ove ritrovavansi Pietro Francesco Fontana, Michele Tamburino, un prete e due altri vestiti alla francese, ove dal cavaliere furongli dati dei danari perchè il Baruello ungesse e facesse parimente ungere le forbici delle donne da Gerolamo Foresaro, e gli consegnò un vaso di vetro quadrato, dicendogli: *Questo è un vaso d' unguento di quello che si fabbrica in Milano, ed ho a centinara de' gentiluomini che mi fanno questi servizj, e questo vaso non è perfetto;* quindi gli ordinò di prendere de' rospi, delle lucerte, ecc., e farle bollire nel vino bianco, e mischiare tutto insieme. Poi temendo il Baruello di proprio danno col toccarlo, gli fece vedere il cavaliere a toccarlo senza timore. Poi viene il circolo fatto dal prete e il pantalone, del quale ho già data notizia. Indi si vuole che il cavaliere dicesse al Baruello

[1] Il cavaliere di Padilla risulta dallo stesso processo, che non fu a Milano che un giorno di volo la settimana santa, e un altro di volo il giorno di S. Pietro. Lo dicono tre suoi servitori esaminati; lo dice il Vedano esaminato. Risulta che nel rimanente fu sempre all' armata verso Casale, Mortara, ecc., alla testa della sua compagnia. Dunque al principio di maggio non poteva essere a parlare col Mora vicino a S. Lorenzo in Milano.

[2] Bella e verisimile ordinazione! Questa è veramente una commissione di leggiere importanza, e soprattutto facilissima ad eseguirsi! Questa proposizione si farebbe poi così di slancio a un padre di famiglia, che vive onoratamente del suo mestiero? Si crederà che io mutili il reato, tanto è irragionevole.

[3] Appunto il pericolo da temere in ogni caso era d' aver compagni che lo scoprissero.

[4] Dieci persone esaminate del castello ed altri, se conoscessero D. Pietro di Saragozza, nessuno seppe dare indizio che fosse al mondo uno di questo nome, e il cavaliere di Padilla disse di non averlo mai inteso nominare.

[5] I due miserabili banchieri furono crudelmente torturati, perchè dissero di non aver ricevuto quest' ordine e di non aver consegnato danaro alcuno. Ne' loro libri non si trovò annotazione veruna, e si credette che dessero il danaro a chiunque si presentava col nome Padilla, senza riceverne una quitanza.

[6] Il miserabile Vedano torturato col canape potè fra gli spasimi reggere, e in mezzo agli orrori sostenne di non ne sapere niente.

di non dubitare, che se la cosa andava a dovere, esso cavaliere *sarebbe stato padrone di Milano, e voi vi voglio fare dei primi*; soggiungendo di nuovo, *che se per sorte fosse pervenuto nelle mani della giustizia, non avrebbe in alcun tempo confessato cosa alcuna*. Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato.

§. VI.

DELLA INSIDIOSA CAVILLAZIONE CHE SI USÒ NEL PROCESSO VERSO DI ALCUNI INFELICI.

Soffoco violentemente la natura, e superato il ribrezzo che producono tante atrocità, io trascriverò per intiero l'esame fatto al povero maestro di scherma Carlo Vedano. La scena è crudelissima, la mia mano la trascrive a stento; ma se il raccapriccio che io ne provo gioverà a risparmiare anche una sola vittima, se una sola tortura di meno si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa. Ecco l'esame:

« 1630 *die* 18 *septembris, etc.*

« *Eductus e carceribus Carolus Vedanus.*

« *Int.* Che dica se si è risolto a dir meglio la verità di quello ha sin qui « fatto circa le cose che è stato interrogato, e che gli sono state mantenute in « faccia da Gio Stefano Baruello.

« *Resp.* Illustrissimo signore, non so niente.

« *Ei dicto*: che dica la causa perchè interrogato se aveva mangiato in casa di « Gerolamo cuoco, che fa l'osteria là a S. Sisto, di compagnia del Baruello, « non contento di dire una volta di no, rispose *signor no, signor no, signor no*[1].

« *Resp.* Perchè non è la verità.

« *Ei dicto*: che per negare una cosa basta dire una volta di no, e che quel « replicare *signor no, signor no, signor no,* mostra il calore con che lo nega, e « che per maggior causa lo neghi che perchè non sia vero.

« *Resp.* Perchè non vi sono stato[2].

« *Ei dicto*: che occasione aveva di scaldarsi così?

« *Resp.* Perchè non vi sono stato, illustrissimo signore.

« *Ei denuo dicto*: perchè interrogato, se aveva mai mangiato col detto Ba- « ruello all'osteria sopra la piazza del Castello, rispose, *signor no, mai, mai,* « *mai.*

« *Resp.* Ma, signore, vi ho mangiato una volta, ma non solo, ma in compagnia « di Francesco barbiere figliuolo d'Alfonso, e quando ho risposto *signor no,* « *mai, mai, mai,* mi sono inteso d'avervi mangiato col Baruello solamente.

« *Ei dicto*: prima, che esso non era interrogato se avesse mangiato là col « Baruello solo o in compagnia d'altri, ma semplicemente se aveva mangiato « con lui alle dette osterie, e però se gli dice che in questo si mostra bugiardo,

[1] Il Baruello, già condannato, come dissi di sopra, alla morte, avendo avuto l'impunità se palesava il fatto e complici, dettò il suo romanzo, e in esso vi era questa cena. Furono esaminate due donne dell'osteria, le quali dissero di non aver veduto il Vedano, ma che però non vedevano tutti gli avventori.

[2] Poteva anche dire: perchè sono vivace; il mestiero di un mastro di spada non è di un naturale flemmatico. Nell'esame un costituto non può avere molta tranquillità.

« poichè allora ha negato e adesso confessa; di più se gli dice che si ricerca di « saper da lui, perchè causa con tanta esagerazione negò di avervi man- « giato; nè gli bastò di dire di no, che anco vi aggiunse quelle parole, *mai,* « *mai, mai.*

« *Resp.* Ma, signore, perchè io non vi ho mai mangiato altro che quella volta, « ed intesi l'interrogazione di V. S. se aveva mangiato con lui solo; e quanto « al secondo, dico che mi sfogava così, perchè non vi ho mai mangiato.

« *Ei denuo dicto :* perchè interrogato se mai ha trattato col Baruello di far « servizio al signor D. Giovanni, rispose di no, ed essendogli replicato che ciò « gli sarebbe stato mantenuto in faccia, avveva risposto che questo non si « sarebbe trovato mai, ed essendogli di nuovo replicato che di già si era tro- « vato, rispose con parole interrotte : *sarà, uh! uh! uh!*

« *Resp.* Perchè non ho mai parlato con lui.

« *Int.* Chi è questo lui?

« *Resp.* È il figliuolo del signor castellano.

« *Ei dicto :* perchè questa mattina interrogato se si è risoluto a dire la verità « meglio di quel che fece jeri sera, ha prorotto in queste parole : *perchè io ne* « *sono innocente di quella cosa che mi imputano,* le quali parole oltrechè sono « fuori di proposito, non essendo mai stato interrogato sopra imputazione che « gli sia stata data, mostrano ancora che esso sappia d'essere imputato di « qualche cosa; e pure interrogato che imputazione sia questa, ha detto di non « saperlo : onde se gli dice, che oltrechè si vuol sapere da lui perchè ha detto « quella risposta fuori di proposito, si vuol anche sapere che imputazione è « quella che gli vien data [1].

« *Resp.* Io ho detto così perchè non ho fallato.

« *Ei dicto denuo :* perchè interrogato se quando passò sopra la piazza del « Castello col detto Baruello videro alcuno, ha risposto prima di no, poi ha « soggiunto : *ma, signore, vi erano della gente, che andavano innanzi e indietro;* « e dettogli perchè dunque aveva detto, *signor no,* ha risposto, *io m'era inteso* « *se aveva veduto dei nostri compagni,* soggiungendo : *no signore, siano per la* « *Vergine santissima, che non ho fallato;* le quali parole ultime, come sono « state fuori di proposito, non essendo egli finora stato interrogato di alcun « delitto specificatamente, così mettono in necessità il giudice di voler sapere « perchè le ha dette, e però s'interroga ora perchè dica, perchè ha detto quelle « parole fuori di proposito con tanta esagerazione.

« *Resp.* Perchè non ho fallato.

« *Ei dicto :* che sopra tutte le cose che è stato interrogato adesso si vuole più « opportuna risposta, altrimenti si verrà ai tormenti per averla [2].

« *Resp.* Torno a dire che non ho fallato, ed ho tanta fede nella Vergine santis- « sima che mi ajuterà, perchè non ho fallato, non ho fallato [3].

« *Tunc jussum fuit duci ad locum Eculei, et ibi torturæ subjici, adhibita etiam* « *ligatura canubis* [4] *ad effectum ut opportune respondeat interrogationibus sibi* « *factis, ut supra, et non aliter, etc., et semper sine præjudicio confessi et convicti* « *ac aliorum jurum, etc.; prout fuit ductus, et ei reiterato juramento veritatis* « *dicendæ, prout juravit, etc., fuit denuo :*

[1] Era pubblica la diceria del cavaliere Padilla. Il Baruello gli aveva sostenuto il suo romanzo in faccia, che lo faceva mediatore del trattato dell'unto. Era chiara l'imputazione.

[2] Per simili ricercate cavillazioni porre un uomo ai tormenti!

[3] Il suo modo di esprimersi era, come si vede, di ripetere le sue frasi, come qui : *non ho fallato, non ho fallato;* e sopra : *signor no, signor no, ecc.*

[4] Questa ligatura di canape era una matassa, colla quale si cingeva il pugno della mano e torcevasi tanto, sinchè snervatasi la mano e slogata affatto dall'osso del braccio, si ripiegava sul braccio istesso.

« *Int.* A risolversi a rispondere a proposito alle interrogazioni già fattegli.
« come sopra, altrimenti si farà legare e tormentare.

« *Resp.* Perchè non ho fallato, illustrissimo signore.

« *Tunc semper sine præjudicio, ut supra, ad effectum tantum, ut supra, et eo*
« *prius vestibus Curiæ induto jussum fuit ligari, prout fuit per brachium sinis-*
« *trum ad funem applicatus, et cum etiam ei fuisset aptata ligatura canubis ad*
« *brachium dexterum, fuit denuo:*

« *Int.* A risolversi di rispondere a proposito alle interrogazioni dategli, come
« sopra, che altrimenti si farà stringere.

« *Resp.* Non ho fallato, sono cristiano, faccia V. S. illustrissima quello che vuole.

« *Tunc semper sine præjudicio, ut supra, jussum fuit stringi, et cum stringe-*
« *retur, fuit denuo:*

« *Int.* Di risolversi a rispondere a proposito alle interrogazioni dategli.

« *Resp.* Ah Vergine santissima, *acclamando* non so niente.

« *Iterum institus ad dicendam veritatem, ut supra.*

« *Resp. acclamando:* ah Vergine santissima di S. Celso, non so niente.

« *Dettogli:* che dica la verità, se no si farà stringere più forte; cioè risponda a
proposito.

« *Resp.* Ah signore, non ho fatto niente.

« *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit pariter:*

« *Int.* A risolversi a dir la verità a proposito.

« *Resp. acclamando:* ah, signor illustrissimo, non so niente.

« *Institus ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp.* Son qui a torto, non ho fallato, misericordia, Vergine santissima.

« *Inter. Iterum ad opportune respondendum, ut supra,* che altrimenti si farà
« stringere più forte.

« *Resp. acclamando:* non lo so, illustrissimo signore, non lo so, illustrissimo
« signore.

« *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur fuit denuo:*

« *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp. acclamando:* ah Vergine santissima, non so niente.

« *Tunc postergatis manibus et ligatus, fuit in Eculeo elevatus, deinde:*

« *Int.* A risolversi a rispondere opportunamente alle interrogazioni già dategli.

« *Resp. acclamando:* ah illustrissimo signore, non so niente.

« *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp.* Non so niente, non so niente. Che martirj sono questi che si danno
« ad un cristiano! Non so niente.

« *Et iterum institus, ut supra.*

« *Resp.* Non ho fallato.

« *Tunc ad omnem bonum finem jussum fuit deponi et abradi* [1], *prout fuit depo-*
« *situs; et dum abraderetur fuit iterum:*

« *Int. ad opportune respondendum ut supra.*

« *Resp.* Non so niente, non so niente.

« *Et cum esset abrasus, fuit denuo in Eculeo elevatus, deinde:*

« *Int.* A risolversi ormai a rispondere a proposito.

« *Resp. acclamando:* lasciatemi giù, che dico la verità.

« *Dettogli:* che cominci a dirla, che poi si farà lasciar giù.

« *Resp. acclamando:* lasciatemi giù che la dico.

« *Qua promissione attenta fuit in plano depositus, deinde:*

[1] Pareva strano che resistesse a tal tormento, e si credeva che avesse un talismano ne' capelli, perciò si tos-

« *Int.* A dir questa verità che ha promesso di dire.
« *Resp.* Illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino, che dico la verità.
« *Dettogli* : che cominci a dirla.
« *Resp.* Fu il Baruello che mi venne a trovare in porta Ticinese, e mi do-« mandò che andassi con lui per certo formento che era stato rubato, e disse « che avressimo chiappato un villano, che aveva lui una cosa da dargli per « farlo dormire, ma non vi andassimo. *Postea dixit* : ma signore, V. S. mi « faccia slegare un poco, che dico che V. S. avrà gusto [1].
« *Dettogli* : che cominci a dire, che poi si farà slegare.
« *Resp.* Ah signore, fatemi slegare, che sicuramente vi darò gusto, vi darò gusto.
« *Qua promissione attenta jussum fuit dissolvi, et dissolutus, fuit postea* :
« *Int.* A dire la verità che ha promesso di dire.
« *Resp.* Illustrissimo signore, non so che dire, non so che dire; non si troverà « mai che Carlo Vedano abbia fatta veruna infamia [2].
« *Institus* a dire la verità che ha promesso di dire, che altrimenti si farà di « nuovo legare e tormentare, senza remissione alcuna.
« *Resp.* Se io no ho fatto niente.
« *Iterum institus, ut supra.*
« *Resp.* Signor senatore, vi sono stato a casa di messer Gerolamo a mangiare « col Baruello, ma non mi ricordo della sera precisa.
« *Et cum ulterius vellet progredi jussum fuit denuo ligari per brachium sinis-« trum ad funem, et per brachium dextrum canubi, et cum ita esset ligatus, ante-« quam stringeretur* :
« *Int. Ad opportune respondendum, ut supra.*
« *Resp.* Fermatevi; V. S. aspetti, signor senatore, che voglio dire ogni cosa.
« *Dettogli* : che dunque dica.
« *Resp.* Se non so che dire [3].
« *Tunc jussum fuit stringi, et dum stringeretur acclamavit* : aspettate che la « voglio dire, la verità.
« *Dettogli* : che cominci a dirla.
« *Resp.* Ah, signore! se sapessi che cosa dire, direi : *et acclamavit* : ah, signor « senatore!
« *Dettogli* : che si vuole che dica la verità.
« *Resp.* Ah, signore, se sapessi che cosa dire la direi.
« *Et etiam institus ad dicendam veritatem, ut supra.*
« *Resp. acclamando* : ah signore, signore, non so niente.
« *Et jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit denuo* :
« *Institus* a risolversi a dire la verità promessa, e di rispondere a proposito.
« *Resp. acclamando* : non so niente; signore, signore, non so niente.
« *Et cum per satis temporis spatium stetisset in tormentis, multumque pati « videretur, nec aliud ab eo sperari posset, jussum fuit dissolvi et reconsignari, « prout ita factum est.* »

§. VII.

COME TERMINASSE IL PROCESSO DELLE UNZIONI PESTIFERE.

Se volessi porre esattamente sott' occhio al lettore la scena degli orrori meto-

[1] Solamente dal tempo che vi vuole a scrivere questo esame è facile il comprendere quanto durasse l'orrore di questo strazio. È da notarsi che il tormento lo soffriva anche deposto per la legatura che chiedeva si rilasciasse. E pure da notarsi quell'*avrà gusto*; si credeva che avesse gusto a far impiccare e tanagliare. Che orrori!

[2] Anche qui ripete : *Non so che dire, non so che dire*, come sopra : *Vi darò gusto, vi darò gusto*; era il suo modo di esprimersi.

[3] Questa è la più ingenua risposta possibile. Se gli suggeriva un romanzo, per finirla, lo creava.

dicamente praticati in quella occasione, dovrei trascrivere tutto il processo, dovrei inserire le torture fatte soffrire ai banchieri, ai loro scritturali ed altre civili persone; torture crudelissime, date per obbligarli a confessare, che dal loro banco si dava qualunque somma di danaro a chiunque anche sconosciuto, purchè nominasse D. Giovanni de Padilla; e danaro che si sborsava senza averne alcuna quitanza e scriversi partita ne' loro libri, e tutte queste assurde proposizioni emanate dal forzato romanzo, che la insistenza degli spasimi fece concertare fra i miseri Piazza e Mora. Ma anche troppo è feroce il saggio che di sopra ne ho dato, e troppo funesti alla mente ed al cuore sono sì tristi oggetti. Dalla scena orribile che ho descritta si vede l'atroce fanatismo del giudice di circondurre con sottigliezza un povero uomo che non capiva i raggiri criminali, e portarlo alle estreme angosce, d'onde l'infelice si sarebbe sottratto con mille accuse contro sè medesimo, se per disgrazia gli si fosse presentato alla mente il modo per calunniarsi. Colla stessa inumanità si prodigò la tortura a molti innocenti: in somma tutto fu una scena d'orrore. È noto il crudele genere di supplizio che soffrirono il barbiere Gian Giacomo Mora (di cui la casa fu distrutta per alzarvi la colonna infame), Guglielmo Piazza, Gerolamo Migliavacca coltellinajo, che si chiamava il Foresè, Francesco Manzone, Caterina Rozzana e moltissimi altri; questi condotti su di un carro, tanagliati in più parti, ebbero, strada facendo, tagliata la mano; poi rotte le ossa delle braccia e gambe, s'intralciarono vivi sulle ruote, e vi si lasciarono agonizzanti per ben sei ore, al termine delle quali furono perfine dal carnefice scannati, indi bruciati e le ceneri gettate nel fiume. L'iscrizione posta al luogo della casa distrutta del Mora, così dice:

HIC . UBI . HÆC . AREA . PATENS . EST
SURGEBAT . OLIM . TONSTRINA
JO . JACOBI . MORÆ
QUI . FACTA . CUM . GUGLIELMO . PLATEA
PUB . SANIT . COMMISSARIO
ET . CUM . ALIIS . CONJURATIONE
DUM . PESTIS . ATROX . SÆVIRET
LÆTIFERIS . UNGUENTIS . HUC . ET . ILLUC . ASPERSIS
PLURES . AD . DIRAM . MORTEM . COMPULIT
HOS . IGITUR . AMBOS . HOSTES . PATRIÆ . JUDICATOS
EXCELSO . IN . PLAUSTRO
CANDENTI . PRIUS . VELLICATOS . FORCIPE
ET . DEXTERA . MULCTATOS . MANU
ROTA . INFRINGI
ROTAQUE . INTEXTOS . POST . HORAS . SEX . JUGULARI
COMBURI . DEINDE
AC . NE . QUID . TAM . SCELESTORUM . HOMINUM
RELIQUI . SIT
PUBLICATIS . BONIS
CINERES . IN . FLUMEN . PROJICI
SENATUS . JUSSIT
CUJUS . REI . MEMORIA . ÆTERNA . UT . SIT
HANC . DOMUM . SCELERIS . OFFICINAM
SOLO . ÆQUARI
AC . NUNQUAM . IMPOSTERUM . REFICI
ET . ERIGI . COLUMNAM
QUÆ . VOCETUR . INFAMIS
PROCUL . HINC . PROCUL . ERGO
BONI . CIVES
NE . VOS . INFELIX . INFAME . SOLUM
COMACULET
MDCXXX . KAL . AUGUSTI.

Come poi subissero la pena, il canonico Giuseppe Ripamonti, che era vivo in quei tempi, ce lo dice: *Confessique isti flagitium, et tormentis omnibus excruciati perseveravere confitentes donec in patibulum agerentur. Hi demum juxta laqueum inter carnificis manus de sua innocentia ad populum ita dixere: mori se libenter ob scelera alia, quæ admisissent, cæterum ungendi artem se factitavisse nunquam, nulla sibi veneficia aut incantamenta nota fuisse. Ea sive insania mortalium, sive perversitas, et livor astusque dæmonis erat. Sic indicia rerum, et judicum animi magis magisque confundebantur*[1]. « Dopo di avere ne' tormenti « confessato ogni delitto, di cui erano ricercati, protestavano all' atto di subire « la morte di morir rassegnati per espiare i loro peccati avanti Dio, ma di non « aver mai saputo l' arte di ungere, nè fabbricar veleni, nè sortilegi. » Così dice il Ripamonti, che pure sostiene l' opinione comune, cioè che fossero colpevoli.

Le crudeltà usate da più di un giudice in quel disgraziato tempo giunsero a segno, che più di uno fu tormentato tant' oltre da morire fra le torture: il Ripamonti lo dice, e in vece d' incolpare la ferocia de' giudici, va al suo solito a trovarne la meno ragionevole cagione, cioè che il Demonio gli strangolasse: *Constitit flagitii reos in tormentis a dæmone fuisse strangulatos*[2].

Il cardinale Federico Borromeo, nostro illustre arcivescovo in que' tempi, dubitava della verità del delitto, e in una di lui scrittura inserita nel Ripamonti[3] così disse: *Non potuisse privatis sumptibus hæc portenta patrari. Regum, principumque nullus opes authoritatemque commodavit. Ne caput quidem, authorve quispiam unctorum istorum, furiarumque reperitur; et haud parva conjectura vanitatis est, quod sua sponte evanuit scelus, duraturum haud dubio usque in extrema, si vi aliqua consilioque certo niteretur. Media inter hæc sententia, mediumque inter ambages dubiæ historiæ iter.* « Non si sarebbe co' danari « d'un semplice privato potuto fare una così portentosa cospirazione. Nessun « re o principe ne somministrò i mezzi, o vi diè protezione. Non apparve nemmeno chi fosse l' autore o il capo di tali unzioni e furiosi disegni; e non è « piccola congettura che fosse un sogno il vedere una tale cospirazione svanita « da sè, mentre avrebbe dovuto durare sino al totale esterminio, se eravi una « forza, un disegno, un progetto che dirigessero una tale sciagura. Fra tali « dubbietà e incertezze deve la storia farsi la strada. » Nè quel solo illuminato cardinale vi fu allora che ne dubitasse, che anzi convien dire che la dubitazione fosse di varj, poichè tanto il Ripamonti che il Somaglia, e altri scrittori di que' tempi, si estendono a provare la reità dei condannati; cosa che non avrebbero certamente fatta, se non fosse stato bisogno di combattere un' opinione contraria. Anzi lo stesso Ripamonti, che di proposito scrisse la storia di quella pestilenza, per timidità piuttosto che per persuazione, sostenne l' opinione degli unti malefici, dolendosi egli del difficile passo in cui si trova di opinare se, oltre gl' innocenti, i quali furono di tal delitto incolpati, realmente vi fossero veri spargitori dell' appestata unzione, mostri di natura, obbrobrj della umanità e nemici pubblici; nè tanto gli sembra scabroso il passo per la dubbiezza del fatto, quanto perchè non trovavasi posto in quella libertà in cui uno scrittore possa spiegare i sentimenti dell' animo suo, « poichè se io dirò « (così il Ripamonti) che unzioni malefiche non vi furono, tosto si griderà « ch' io sia un empio e manchi di rispetto ai tribunali. L' orgoglio de' nobili e « la credulità della plebe hanno già adottata questa opinione, e la difendono

[1] Pag. 76.
[2] Pag. 115.
[3] Pag. 178.

« come inviolabile, onde cosa inutile e ingrata sarebbe se io volessi oppormivi. » Eccone le parole [1].

Cæterum his ita expositis anceps atque difficilis mihi locus oritur exponendi, præter innoxios istos unctores, et capita honesta quæ nihil cogitavere mali et periculum adiere ingens, putemne veros etiam fuisse unctores, monstra naturæ, propudia generis humani, vitæ communis inimicos, quales etiam isti (cioè alcuno de' quali ha racontati i casi) *nimium injuriosa suspicione destinabantur. Neque eo tantum difficilis ancepsve locus est, quia res etiam ipsa dubia adhuc et incerta, sed quia ne illud quidem liberum solutumque mihi relinquitur quod a scriptore maxime exigitur, ut animi sui sensum de unaquaque re depromat atque explicet. Nam si dicere ego velim unctores fuisse nullos, frustra cœlestes iras et concilia divina trahi ad fraudes artesque hominum, exclamabunt illico multi historiam esse impiam, meque ipsum impietatis teneri, judiciorumque violatorem. Adeo sedet contraria opinio animis; pariterque et credula suo more plebs, et superba nobilitas cursu in eam vadunt amplexi rumoris hanc auram, quomodo qui aras et focos et sacra tueretur. Adversus hosce capessere pugnam ingratum mihi nunc, inutileque est.* Da ciò conoscesi qual fosse la opinione del troppo timido Ripamonti, il quale alla pag. 176 dice: *Quæstio multiplici torsit ambage dubitantes fuerintne venena hæc, et aliqua ungendi ars, an vanus absque re ulla timor, qualia sæpe in extremis malis deliramenta animos occupare consueverunt;* perlochè evidentemente si conosce, che malgrado l'infelicità de' tempi vi era nella città nostra un ceto d'uomini che non si lasciarono strascinare dal furore del volgo, e sentirono l'assurdità del supposto delitto e la falsità dell'opinione.

Riepilogando tutto lo sgraziato ammasso delle cose sin qui riferite, ogni uomo ragionevole conoscerà che fu immenso il disastro che rovinò in quell'epoca infelicissima i nostri maggiori, e che quest'ammasso crudele di miserie nacque tutto dall'ignoranza e dalla sicurezza ne' loro errori, che formò il carattere de' nostri avi. Somma spensieratezza nel lasciare indolentemente entrare nella patria la pestilenza; somma stolidità nel ricusare la credenza ai fatti, nel ricusare l'esame di un avvenimento così interessante: somma superstizione nell'esigere dal cielo un miracolo, acciocchè non si accrescesse il male contagioso coll'affollare unitamente il popolo; somma crudeltà e ignoranza nel distruggere gl'innocenti cittadini, lacerarli e tormentarli con infernali dolori per espiare un delitto sognato. Insomma la proscritta verità in nessun conto potè manifestarsi; i latrati della superstizione e l'insolente ignoranza la costrinsero a rimanersene celata. Per tutto il passato secolo si risentì in questo infelicissimo stato la enorme scossa di quella pestilenza. Le campagne mancarono di agricoltori; le arti e i mestieri si annientarono; e fors'anche al giorno d'oggi abbiamo de' terreni incolti, che prima di quell'esterminio fruttavano a coltura. Si avvilì il restante del popolo nella desolazione in cui giacque; poco rimase delle antiche ricchezze, e non si citerà una casa fabbricata per cinquant' anni dopo la pestilenza, che non sia meschina. I nobili s'inselvatichirono; ciascuno vivendo in una società molto angusta di parenti, si risguardò come isolato nella sua patria; e non si ripigliarono i costumi sociali, che erano tanto splendidi e giocondi prima di tale sciagura, se non appena al principio del secolo presente. Tanti malori potè cagionare la superstiziosa ignoranza!

[1] Pag. 107.

§. VIII.

SE LA TORTURA SIA UN TORMENTO ATROCE.

Non può mettersi in dubbio, che nell' epoca delle supposte unzioni pestilenziali la tortura non sia stata veramente atrocissima. Ma si potrebbe anche dire che i tempi sono mutati, e che fu allora un eccesso cagionato dalla estremità de' mali pubblici da non servire di esempio. Io però credo che al giorno d'oggi la pratica criminale sia diretta da quei medesimi libri che si consultavano nel 1630, e appoggiato su questi, parmi facile cosa il conoscere che veramente la tortura è un infernale supplizio.

Col nome di tortura non intendo una pena data a un reo per sentenza, ma bensì la pretesa ricerca della verità co' tormenti. *Quæstio est veritatis indagatio per tormentum, seu per torturam; et potest tortura appellari quæstio quærendo, quod judex per tormenta inquirit veritatem* [1].

I fautori della tortura cercano calmare il ribrezzo, che ogni cuore sensibile prova colla sola immaginazione del tormento. Poco è il male, dicono essi, che ne soffre il torturato; si tratta di un dolore passeggiero, per cui non accade mai l'opera di medico o cerusico; sono esagerati i dolori che si suppongono. Tale è il primo argomento col quale si cerca di soffocare il raccapriccio che alla umanità sveglia la idea della tortura. Pure dai fatti accaduti nel 1630 viene delineato a caratteri di sangue l' orrore di questi tormenti; le leggi, le pratiche sotto le quali viviamo sono le stesse, siccome ho detto, ed altro non manca per ripetere le stesse crudeltà, se non che ritornassero de' giudici simili a quelli d'allora. Si adopera attualmente per tortura la lussazione dell'osso dell'omero; si adopera talvolta il fuoco a' piedi, crudeli operazioni per sè stesse, ma nessuna legge limita la crudeltà a questi due modi; i dottori, che sono i maestri di questi spasimi, i dottori che si consultano per regola e norma de' giudizj criminali, non prescrivono certamente molta moderazione. Il Bossi Milanese, che tratta della pratica criminale di Milano, al tit. *de Tortura*, num. 2, dice: « Non chiamerò « tortura ogni dolore di corpo : la tortura debb' essere più grave, che se si « tagliassero ambe le mani; e soffrir la tortura, egli è patire le estreme angosce « dello spasimo.... E basta osservare i preparativi e i modi di tormentare per « conoscerlo : niente è mite, anzi tutto è crudelissimo; e perciò spesse volte « si dà tortura col fuoco, e quel che dice l' uomo tormentato col fuoco si reputa « la verità istessa. » *Nec quodlibet tormentum cum dolore corporis dicitur quæstio : hinc est quod gravior est tortura, quam utriusque manus abscissio; et pati torturam est supremas angustias sustinere, ut vidimus et audivimus, et de his tormentis loquitur totus titulus* de quæstionibus; *sic etiam loquuntur doctores, quod maxime patet dum congerunt instrumenta et modos torquendi; quia nihil horum est leve, immo crudelissimum, et ideo etiam igne sæpe rei torquentur : igne defatigati, quæ dicunt ipsa videtur esse veritas.* Dopo ciò non saprei mai come possa dirsi che la tortura per sè sia un male da poco. Non nego che un giudice umano potrà temperare la ferocia di questa pratica; ma la legge non è certamente mite, nè i dottori maestri lo sono punto. Veggasi con qual crudeltà il Zigler [2] descrive questa inumanissima pratica. « Oltre lo stiramento, con candele accese si suole « arrostire a fuoco lento il reo in certe parti del corpo; o vero alle estremità delle

[1] Ab. Parnomit. in cap. *cum in contemplat.*, X, de R. J.
[2] Tema 47, *de Torturis*, §. 12.

« dita si conficcano sotto l'unghie de' pezzetti di legno resinoso, indi si appicca « il fuoco a que' pezzetti; ovvero si pongono a cavallo sopra un toro o asino di « bronzo vacuo, entro cui si gettano carboni ardenti, e coll' infuocarsi del metallo « acerbamente e con incredibili dolori si crucciano. » Tali sono i precetti che dà questo dottore, di cui ecco le parole originali : *Præter expansionem, carnifices cutem inquisiti candentibus luminibus in certis corporis partibus lento igne urunt; vel partes digitorum extimas immissis infra ungues piceis cuniculis, iisque postmodum accensis per adustionem inquisitos excruciant; aut etiam tauro vel asino ex metallis formato, ut incalescenti paulatim per ignes injectos, tandemque per auctum calorem nimium doloribus incredibilibus insidentes urgeant, delinquentes imponunt.* Farinaccio istesso [1], parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventano nuove specie di tormenti; eccone le parole : *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species.* Tale è la natura dell' uomo che superato il ribrezzo dei mali altrui, e soffocato il benefico germe della compassione, inferocisce e giubila della propria superiorità nello spettacolo della infelicità altrui; di che ne serve d' esempio anche il furore de' Romani per i gladiatori. Veggasi lo stesso Farinaccio [2], ove dà il ricordo al giudice di moderarsi ed astenersi dal tormentare il reo colle sue proprie mani; e cita che vide un pretore, che prendeva il carcerato pe' capelli e gli orecchi, e fortemente lo faceva cozzare contro di una colonna, dicendogli : *ribaldo, confessa.* così egli : *abstineat etiam judex se ab eo quod aliqui judices facere solent, videlicet a torquendo reos cum propriis manibus.... Refert Paris de Puteo se vidisse quemdam potestatem, qui capiebat reum per capillos, vel aures, dando caput ipsius fortiter ad columnam, dicendo : confitearis et dicas veritatem, ribalde.* Il celebre Bartolo [3] di sè stesso ci significa come gli accadde di rovinare un giovine robusto uccidendolo colla tortura; quindi ne deduce che non mai si debba imputare al giudice un simile accidente. *Hoc incidit mihi, quia dum viderem juvenem robustum, torsi illum et statim fere mortuus est :* e con tale indifferenza racconta il fatto atroce quel freddissimo dottore. Dopo ciò convien pure accordare, e sull'esempio delle unzioni pestifere e sulle dottrine de' maestri della tortura, ch' ella è crudele e crudelissima, e che se al giorno d' oggi la sorte fa che gli esecutori la moderino, non lascia perciò di essere per sè medesima atroce e orribile, quale ognuno la crede, e queste atrocità e questi orrori legalmente autorizzati può qualunque uomo nuovamente soffrirli, sintanto che o non sia moderata con nuove leggi la pratica, ovvero non sia abolita.

Nè gli orrori della tortura si contengono unicamente nello spasimo che si fa patire, spasimo che talvolta ha condotto a morire nel tormento più d' un reo; ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. Il citato Bossi [4] asserisce, che se un reo confessa invitato dal giudice con promessa che confessandosi reo non gli accaderà male, la confessione è valida e la promessa del giudice non tiene. Il Tabor [5] dice che anche a una donna che allatti si può benissimo dar la tortura, purchè non accada diminuzione di alimenti al bambino : *Etiam mulieri lactanti torturam aliquando fuisse indictam, cum ea moderatione ne infanti in alimentis aliquid decedat, quam declarationem facile admitto.* Per dare poi la tortura a un testimonio, basta che egli sia di

[1] *Theor. et Prax. Criminal.*, tom. II, Quæst. 38, num. 56.
[2] Loc. cit., num. 59.
[3] Comment. ad ff. nov., lib. XLVIII, leg. 7.
[4] Tit. *de Confessis per Torturam*, num. 11.
[5] *De Tortur. et indiciis delictor.*, §. 30.

estrazione vile perchè sia autorizzato il tormento : *Vilitas personæ est justa causa torquendi testem*[1]; e il Claro[2] asserisce che basta vi sieno alcuni indizj contro un uomo, e si può metterlo alla tortura; e, in materia di tortura e d'indizj, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice : *Sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc, ut torqueri possit.... In hoc autem quæ dicantur indicia ad torturam sufficientia scire debes, quod in materia judiciorum et torturæ propter varietatem negotiorum et personarum, non potest dari certa doctrina, sed remittitur arbitrio judicis.* La sola fama basta perchè, se il giudice lo vuole, sia un uomo posto alla tortura[3]. Basti un solo orrore per tutti : e questo viene riferito dal celebre Claro Milanese, che è il sommo maestro di questa pratica. « Un giudice può, avendo in carcere una donna sospetta di « delitto, farsela venire nella sua stanza secretamente, ivi bacciarla, accarez- « zarla, fingere di amarla, prometterle la libertà a fine d'indurla ad accusarsi « del delitto, e che con tal mezzo un certo reggente indusse una giovine ad « aggravarsi di un omicidio, e la condusse a perdere la testa. » Acciocchè non si sospetti che quest' orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principj dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro[4] : *Paris dicit, quod judex potest mulierem ad se adduci facere secreto in camera, et eidem dicere quod vult eam habere in suam, et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem, et quod ita factum fuit a quodam regente qui quamdam mulierem blanditiis illis induxit ad confitendum homicidium, quæ postea decapitata fuit.*

Non credo di essere acceso da molto entusiasmo se dico essere la tortura per sè medesima una crudelissima cosa, essere orribile la facilità colla quale può farsi soffrire ad arbitrio di un solo giudice nella solitudine del carcere, ed essere veramente degna della ferocia de' tempi delle passate tenebre la insidiosa morale, alla quale si ammaestrano i giudici da taluno de' più classici autori. Si tratta adunque di una questione seriissima e degna di tutta l'attenzione, e non regge quanto si può dire per diminuirne il ribrezzo o l'importanza.

§. IX.

SE LA TORTURA SIA UN MEZZO PER CONOSCERE LA VERITÀ.

Se la inquisizione della verità fra i tormenti è per sè medesima feroce, se ella naturalmente funesta la immaginazione di un uomo sensibile, se ogni cuore non pervertito spontaneamente inclinerebbe a proscriverla e detestarla; nondimeno un illuminato cittadino preme e soffoca questo isolato raccapriccio, e contrapponendo ai mali, dai quali viene afflitto un uomo sospetto reo, il bene che ne risulta dalla scoperta della verità nei delitti, trova bilanciato a larga mano il male di uno colla tranquillità di mille. Questo debb' essere il sentimento di ciascuno, che nel distribuire i sensi di umanità, non faccia l'ingiusto riparto di darla tutta per compassionare i cittadini sospetti, e niente per il maggior numero de' cittadini innocenti. — Questa è la seconda ragione, alla quale si cerca di appoggiare la tortura da chi ne sostiene al giorno d'oggi l'usanza come benefica ed opportuna, anzi necessaria alla salvezza dello stato.

Ma i sostenitori della tortura con questo ragionamento peccano con una falsa

[1] Vid. Bald. Butrio, Farinac., quæst. 79, n. 33.
[2] *Sententiar.*, lib. V, §. fin. quæst. 64, n. 12.
[3] Gaud. *de malef.*, in tit. *de quæst.*, num. 39; Aug. ad Angel. *de malef.* in verbo *: fama publica*, num. 41; Carsvila, *de ritu magnæ curiæ*, num. 5, et Bran., *de indiciis*, fol. 41, num. 28
[4] Pag. 760, num. 80.

supposizione. Suppongono che i tormenti sieno un mezzo da sapere la verità, il che è appunto lo stato della questione. Converrebbe loro il dimostrare che questo sia un mezzo di avere la verità, e dopo ciò il ragionamento sarebbe appoggiato; ma come lo proveranno? Io credo, per lo contrario, facile il provare le seguenti proposizioni: I. Che i tormenti non sono un mezzo di scoprire la verità. II. Che la legge e la pratica stessa criminale non considerano i tormenti come un mezzo di scoprire la verità. III. Che quand' anche poi un tal metodo fosse conducente alla scoperta della verità, sarebbe intrinsecamente ingiusto.

Per conoscere che i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità comincerò dal fatto. Ogni criminalista, per poco che abbia esercitato questo disgraziato metodo, mi assicurerà che non di raro accade, che de' rei robusti e determinati soffrono i tormenti senza mai aprir bocca, decisi a morire di spasimo piuttosto che accusare sè medesimi. In questi casi, che non sono nè rari nè immaginati, il tormento è inutile a scoprire la verità. Molte altre volte il tormentato si confessa reo del delitto; ma tutti gli orrori che ho di sopra fatti conoscere e disterrati dalle tenebre del carcere ove giacquero da più d'un secolo, non provan eglino abbastanza che quei molti infelici si dichiararono rei di un delitto impossibile e assurdo, e che conseguentemente il tormento strappò loro di bocca un seguito di menzogne, non mai la verità? Gli autori sono pieni di esempi di altri infelici, che per forza di spasimo accusarono sè stessi di un delitto, del quale erano innocenti. Veggasi lo stesso Claro [1], il quale riferisce come al suo tempo molti per la tortura si confessarono rei dell'omicidio d'un nobile, e furono condannati a morte, sebbene poi alcuni anni dopo sia comparso il supposto ucciso, che attestò non essere mai stato insultato dai condannati [2]. Veggasi il Muratori ne' suoi Annali d'Italia [3], ove, parlando della morte del Delfino così dice: « Ne fu imputato il conte Sebastiano Montecuccoli suo coppiere, onorato gentiluomo di Modena, a cui di complessione dilicatissima..... colla forza d'incredibili tormenti fu estorta la falsa confessione della morte procurata a quel principe ad istigazione di Antonio de Leva e dell'imperatore stesso, perlochè venne poi condannato l'innocente cavaliere ad una orribil morte. » Il fatto dunque ci convince che i tormenti non sono un mezzo per rintracciare la verità, perchè alcune volte niente producono, altre volte producono la menzogna.

Al fatto poi decisamente corrisponde la ragione. Quale è il sentimento che nasce nell'uomo allorquando soffre un dolore? Questo sentimento è *il desiderio che il dolore cessi*. Più sarà violento lo strazio, tanto più sarà violento il desiderio e l'impazienza di essere al fine. Quale è il mezzo col quale un uomo torturato può accelerare il termine allo spasimo? Coll' asserirsi reo del delitto su di cui viene ricercato. Ma è egli la verità che il torturato abbia commesso il delitto? Se la verità è nota, inutilmente lo tormentiamo; se la verità è dubbia, forse il torturato è innocente; e il torturato innocente è spinto egualmente come il reo ad accusare sè stesso del delitto. Dunque i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, ma bensì un mezzo che spinge l'uomo ad accusarsi reo di un delitto, lo abbia egli, ovvero non lo abbia, commesso. Questo ragionamento non ha cosa alcuna che gli manchi per essere una perfetta dimostrazione.

Sulla faccia di un uomo abbandonato allo stato suo naturale delle sensazioni si può facilmente conoscere la serenità della innocenza, ovvero il turbamento del rimorso. La placida sicurezza, la voce tranquilla, la facilità di sciogliere le

[1] Lib. V, §. fin. quaest. 64, num. 46.
[2] Vid. Gotofred. Bav., *de Reat.*
[3] Tom. X, pag. 273.

obbiezioni nell' esame, possono far ravvisare talvolta l' uomo innocente; e così il cupo turbamento, il tuono alterato della voce, la stravaganza, l' inviluppo delle risposte possono dar sospetto della reità. Ma entrambi sieno posti, un reo e un innocente, fra gli spasimi, fra le estreme convulsioni della tortura; queste dilicate differenze si eclissano; la smania, la disperazione, l' orrore si dipingono egualmente su di ambi i volti, gemono egualmente, e in vece di distinguere la verità, se ne confondono crudelmente tutte le apparenze.

Un assassino di strada, avvezzo a una vita dura e selvaggia, robusto di corpo, e incallito agli orrori, resta sospeso alla tortura, e con animo deciso sempre rivolge in mente l' estremo supplizio che si procura cedendo al dolore attuale; riflette che la sofferenza di quello spasimo gli procurerà la vita, e che cedendo all' impazienza va ad un patibolo; dotato di vigorosi muscoli, tace e delude la tortura. Un povero cittadino avvezzo a una vita più molle, che non si è addomesticato agli orrori, per un sospetto viene posto alla tortura: la fibra sensibile tutta si scuote, un fremito violentissimo lo invade al semplice apparecchio: si eviti il male imminente, questo pesa insopportabilmente, e si protragga il male a distanza maggiore; questo è quello che gli suggerisce l' angoscia estrema in cui si trova avvolto, e si accusa di un non commesso delitto. Tali sono e debbono essere gli effetti dello spasimo sopra i due diversi uomini. Pare con ciò concludentemente dimostrato, che la tortura non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo egualmente il reo che l' innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla.

§. X.

SE LE LEGGI E LA PRATICA CRIMINALE RISGUARDINO LA TORTURA COME UN MEZZO PER AVERE LA VERITA.

Ho stabilito di provare in secondo luogo che le leggi e la pratica istessa de' criminalisti non considerano la tortura come un mezzo per distinguere la verità. Ciò si conosce facilmente osservando, che non trovasi prescritto alcun metodo o regolamento nel codice Teodosiano, e nessuno parimente nel codice Giustinianeo per applicare ai tormenti i sospetti rei. In quegli sterminati ammassi di leggi e prescrizioni, ove si sminuzzano le minime differenze de' casi e civili e criminali, niente si prescrive per la tortura. Se la legge adunque avesse risguardati questi tormenti come un mezzo per iscoprire la verità, non se ne sarebbe fatta una omissione in ambo i Codici del modo, de' casi e delle riserve colle quali si dovesse adoperare. Concludo adunque dal silenzio stesso del corpo delle leggi, che la legge non considera la tortura come un mezzo per rintracciare la verità. Se poi il solo argomento negativo non sembrasse bastante a dimostrar questa verità, veggasi la legge 1, §. 23. ff. *De quæstionibus*, ove, ben lontano lo spirito delle leggi romane dal riguardare la tortura come un mezzo da rinvenire la verità, anzi vi si legge: « La tortura è un mezzo assai incerto e peri« coloso per ricercare la verità, poichè molti colla robustezza e la pazienza su« perano il tormento e in nessun modo parlano, altri insofferenti mentiscono « mille volte, anzi che resistere al dolore: » *Quæstio res est fragilis et periculosa, et quæ veritatem fallat. Nam plerique patientia, sive duritia tormentorum illa tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri, quam pati tormenta velint.* Così si esprime positivamente il Digesto, e tale era l' opinione de' Romani. nostri legislatori e

maestri, i quali conoscevano l'uso della tortura sopra gli schiavi, siccome vedremo poi. Dunque la legge non risguarda la tortura comme un mezzo per la scoperta della verità.

Io però ho asserito di più che non solamente la legge, ma nemmeno la pratica criminale considera la tortura per un mezzo d'avere la verità. Pare questo un paradosso, eppure io credo di poterlo evidentemente dimostrare.

Primieramente, se i dottori risguardassero la tortura come un mezzo per iscoprire la verità nei delitti, non escluderebbero sè medesimi dall'essere torturati, poichè è tale l'interesse della umana società che i delitti si scoprano, che nessuno può essere sottratto dai mezzi di scoprirli; in quella guisa che nessuno è sottratto de' dottori dalla pena di morte, esilio, ecc., ogni qual volta co' suoi delitti l'abbia meritata. Io perdonerò se ciascuno cerchi di rialzare il proprio mestiero, e non mi farà maraviglia che il Wesembeccio[1] dica che i dottori sono per dignità eguali ai nobili e decurioni, e per meriti eguali ai militari: *Doctores nobilibus et decurionibus dignitate, militibus autem meritis æquiparantur;* ma non sarebbe perdonabile alcuno, che osasse dare alla propria facoltà una impunità nei delitti. Se adunque i nobili e i dottori sono privilegiati per la tortura, segno è che non viene essa dai criminalisti considerata come un mezzo per avere la verità.

Secondariamente, se i dottori considerassero la tortura come un mezzo per avere la verità, prescriverebbero di attenervisi, e considerare per certo quello che un torturato dice fra i tormenti. La pratica però ordina che ciò non sia attendibile, se l'uomo qualche tempo dopo, e in luogo lontano da ogni apparecchio di tortura, non ratifica l'accusa fatta a sè medesimo, acciocchè non rimanga sospetto che la violenza dello spasimo abbia indotto il torturato ad accusarsi indebitamente. Dunque la pratica stessa criminale non risguarda lo strazio della tortura come un mezzo per avere la verità. Questa pratica si è veduta eseguita anche sugl' infelicissimi Piazza e Mora; ed è poi una contraddizione veramente barbara quella di rinnovare la tortura all'uomo che revochi l'accusa fattasi nei tormenti. Alcuni dottori trovano giusta una tale alternativa indefinitivamente, per quante volte il torturato disdice l'accusa datasi[2]; cosicchè o deve alla fine morire di spasimo ripetuto, ovvero perseverare anche fuori del tormento ad accusare sè stesso. Altri dottori limitano questa alternativa a tre torture, come il Claro[3]. Se dunque la stessa pratica criminale insegna di non credere a quanto un torturato dice in propria accusa fra i tormenti della tortura, ma esige che l'accusa la ratifichi con tranquillità e libero dallo spasimo, forza è concludere ad evidenza, che la stessa pratica criminale non considera la tortura come un mezzo da conoscere la verità.

§. XI.

SE LA TORTURA SIA UN MEZZO LECITO PER ISCOPRIRE LA VERITÀ.

Ma rimane finalmente da provare, che quand' anche la tortura fosse un mezzo per iscoprire la verità dei delitti, sarebbe un mezzo intrinsecamente ingiusto. Credo assai facile il dimostrarlo. Comincerò col dire che le parole di *sospetti*,

[1] *In Paratitl.*, num. 10.

[2] Bartolus, in leg. *unius*, §. *reus* in ult. verb. *de quæstionib.*, *et ita tenent communiter doctores*, *ut dixit Blancus de Indic.*, n. 219. *Hanc etiam esse communem opinionem testatur Bossius*, *tit. de Tortura*, n. 34, *ubi etiam subdit quod ita est in praxi absque ulla hæsitatione.*

[3] *Sententiar.*, lib. V, quæst. XXI, num. 36.

indizj, semiprove, semiplene, quasi prove, ecc., e simili barbare distinzioni e sottigliezze, non possono giammai mutare la natura delle cose. Possono elleno bensì spargere delle tenebre ed offuscare le menti incaute; ma debbesi sempre ridurre la questione a questo punto : O il delitto è *certo*, ovvero solamente *probabile*. Se è *certo* il delitto, i tormenti sono inutili, e la tortura è superfluamente data, quando anche fosse un mezzo per rintracciare la verità, giacchè presso di noi un reo si condanna benchè negativo. La tortura dunque in questo caso sarebbe ingiusta, perchè non è giusta cosa il fare un male, e un male gravissimo ad un uomo superfluamente. Se il delitto poi è solamente *probabile*, qualunque sia il vocabolo col quale i dottori distinguano il grado di probabilità difficile assai a misurarsi, egli è evidente che sarà possibile che il probabilmente reo in fatti sia innocente; allora è somma ingiustizia l'esporre a un sicuro scempio e ad un crudelissimo tormento un uomo, che forse è innocente; e il porre un uomo innocente fra quegli strazj e miserie tanto è più ingiusto quanto che fassi colla forza pubblica istessa, confidata ai giudici per difendere l'innocente dagli oltraggi. La forza di quest' antichissimo ragionamento hanno cercato i partigiani della tortura di eluderla con varie cavillose distinzioni, le quali tutte si riducono a un sofisma, poichè fra l'essere e il non essere non vi è punto di mezzo, e laddove il delitto cessa di essere certo ivi precisamente comincia la possibilità della innocenza. Adunque l'uso della tortura è intrinsecamente ingiusto, e non potrebbe adoprarsi, quand'anche fosse egli un mezzo per rinvenire la verità.

Che si è detto mai delle leggi della Inquisizione, le quali permettevano che il padre potesse servire di accusatore contro il figlio, il marito contro la moglie! L'umanità fremeva a tali oggetti, la natura richiamava i suoi sacri diritti; persone tanto vicine per i più augusti vincoli, distruggersi vicendevolmente! La legge civile abborrisce siffatti accusatori, e gli esclude. Mi sia ora lecito il chiedere se un uomo sia meno strettamente legato con sè medesimo, di quello che lo è col padre e colla moglie. Se è cosa ingiusta che un fratello accusi criminalmente l'altro, a più forte ragione sarà cosa ingiusta e contraria alla voce della natura che un uomo diventi accusatore di sè stesso, e le due persone dell'accusatore e dell' accusato si confondano. La natura ha inserito nel cuore di ciascuno la legge primitiva della difesa di sè medesimo: e l'offendere sè stesso, e l'accusare sè stesso criminalmente egli è un eroismo, se è fatto spontaneamente in alcuni casi, ovvero una tirannia ingiustissima se per forza di spasimi si vogli costringervi un uomo.

L'evidenza di queste ragioni anche più si conoscerà riflettendo, che iniquissima e obbrobriosissima sarebbe la legge che ordinasse agli avvocati criminali di tradire i loro clienti. Nessun tiranno, che io ne sappia, ne pubblicò mai una simile : una tal legge romperebbe con vera infamia tutti i più sacri vincoli di natura. Ciò posto, chiederemo noi se l'avvocato sia più intimamente unito al cliente, di quello che lo è il cliente con sè medesimo? Ora la tortura tende cogli spasimi a ridurre l'uomo a tradirsi, a rinunziare alla difesa propria, ad offendere, a perdere sè stesso. Questo solo basta per far sentire, senza altre riflessioni, che la tortura è intrinsecamente un mezzo ingiusto per cercare la verità, e che non sarebbe lecito usarlo quand' anche per lui si trovasse la verità.

Ma come mai una pratica tanto atroce e crudele, tanto inutile, tanto ingiusta, ha mai potuto prevalere anche fra popoli colti e mantenersi sino al giorno d'oggi? Brevemente accennerò quali sieno stati gli usi anticamente, come siasi introdotta, su quai principj fondata, da quai leggi diretta; poi qualche cosa dirò delle opinioni di varj autori, e degli usi attuali di alcune nazioni

d'Europa, con che crederò di aver posto fine a queste Osservazioni con un esame generale dei diversi punti di vista, sotto i quali può ragionevolmente riguardarsi un così tristo e così interessante oggetto.

§. XII.

USO DELLE ANTICHE NAZIONI SULLA TORTURA.

L'invenzione della tortura, se crediamo a Remus [1] e a Gian Lodovico Vives [2], dovrebbe attribuirsi all'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, a Masenzio ed a Falaride; convien lodare il criminalista Remus, poichè almeno giudiziosamente ha trascelti tre notissimi tiranni per far cadere sopra tre tiranni l'obbrobrio di così inumana invenzione [3]. Sappiamo però che al tempo de' tiranni Falaride, Nearco e Gerolamo, furono posti alla tortura i più rispettabili filosofi de' loro tempi, Zenone Eleate e Teodoro; e il filosofo Anassarco fu crudelmente torturato per ordine del tiranno Nicocreonte [4].

L'origine di una così feroce invenzione oltrepassa i confini della erudizione, e verisimilmente potrà essere tanto antica la tortura, quanto è antico il sentimento nell'uomo di signoreggiare dispoticamente un altro uomo, quanto è antico il caso che la potenza non sia sempre accompagnata dai lumi e dalla virtù, e quanto è antico l'istinto nell'uomo, armato di forza prepotente, di stendere le sue azioni a misura piuttosto della faccoltà che della ragione. Io prescindo dal risguardare la legislazione dei libri sacri, come la legge dettata dall'Autore stesso della natura a una nazione di cuor duro; e considerando unicamente quel monumento come il più antico testimonio che sia a nostra notizia de' costumi de' secoli remoti, osservo che nel sacro testo nessuna menzione vi si fa della tortura; che anzi nel prescrivere le pratiche da usarsi co' rei si vuole la strada della convinzione coi testimonj, nè si esige la confessione del reo. Veggasi il Deuteronomio al cap. XIX, num. 10 [5]. *Non si sparga il sangue innocente su quella terra che Dio ti darà da abitare, acciocchè tu non sia reo di sangue*. Ed al num. 16 viene ordinato il modo onde provare i delitti, cioè co' testimonj, e si prescrive che *un solo testimonio non valga, qualunque sia il delitto di cui si tratti, ma che due o tre testimonj facciano la prova completa* [6]. E un calunniatore *dovrà comparire coll' accusato in faccia a Dio e de' sacerdoti e giudici, i quali diligentissimamente scandaglieranno entrambi, e trovata la calunnia, la puniranno della stessa pena che era dovuta al delitto falsamente imputato* [7]. Tale fu la legislazione criminale del popolo Ebreo, dove il delitto si provò co' testimonj, e la contraddizione fra l'accusatore e il reo con una diligentissima ricerca dei giudici, non mai cogli spasimi della tortura. Che mai potranno dire i fautori della tortura, che la credono necessaria al buon

[1] *Constit. crimin.*, art. 58.

[2] *In Comment. ad August.*, *De civit. Dei*, lib. XIX, cap. 6.

[3] Vid. Zigler, *Tem.* 47, *de Tortur.*, §. 2.

[4] Vid. Valer. Max., lib. III, cap. 3, e Diog. Laert., Cicer, *Tuscul.*, Tertull., *Apologet.*, ed altri.

[5] *Non effundatur sanguis innoxius in medio terræ, quam Dominus Deus tuus dabit tibi possidendam, ne sis sanguinis reus.*

[6] *Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid peccati et facinoris fuerit; sed in ore duorum, vel trium testium stabit omne verbum.*

[7] *Si steterit testis mendax contra hominem, accusans eum prævaricationis, stabunt ambo, quorum causa est, ante Dominum, in conspectu sacerdotum et judicum, qui fuerint in diebus illis; cumque diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit, et auferes malum de medio tui, ut audientes cæteri timorem habeant, et nequaquam talia audeant facere. Non misereberis ejus, sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exigens*

governo del popolo? Il sommo Legislatore avrebbe egli tralasciato un oggetto di buon govorno per il suo popolo eletto? Saranno gli uomini sotto la legge di grazia da trattarsi più duramente che sotto la legge scritta? Sono forse i popoli di questi secoli più induriti e bisognosi di giogo di quello che lo erano gli Ebrei? Troviamo noi Cristiani nel Vangelo qualche seme onde incrudelire coi nostri fratelli? Il solo giudizio che Cristo pronunciò durante il corso della sua vita fu per assolvere la donna che si voleva lapidare; e i Cristiani che sono imitatori, o debbon esserlo, della vita paziente, benefica, umana, compassionevole del Redentore, scrivono i trattati per tormentare colle più atroci e raffinate invenzioni i loro fratelli? La contraddizione è troppo evidente. Ritorniamo all' antichità.

Presso de' Greci, egualmente che presso dei Romani, fu sconosciuto l'uso della tortura per gli uomini. Non parlo degli schiavi, i quali nel loro sistema non si consideravano come *persone,* ma superficialmente come *cose*: in guisa che si vendevano, si uccidevano, si mutilavano colla padronanza e libertà medesima colla quale si fa di un giumento, senza che le leggi limitassero la padronanza sopra di essi. La tortura si dava ai servi, o sia schiavi, ma non ai cittadini e agli uomini. Se fosse male o ben fatto il degradare una porzione dell' umanità al segno de' giumenti, oi non ardirei di deciderlo. Quelle due nazioni sono state le nostre maestre; la loro grandezza tutt' ora ci fa maraviglia; noi non siamo giunti a pareggiare la loro coltura; e da un canto solo d' inconveniente mal si giudicherebbe del tutto insieme e della connessione necessaria che un disordine parziale talvolta tiene colla perfezione generale del sistema. So che quando in uno stato si voglia tenere una classe d' uomini annientata sotto l' arbitrario potere della nazione, ogni cosa che avvilisca e degradi quella classe sarà conforme al fine politico. Mi trovo al punto medesimo, sul quale fu l' immortale presidente di Montesquieu, e non saprei dir meglio che servandomi delle di lui parole: *Tant d'habiles gens, et tant de beaux génies ont écrit contre l'usage de la torture, que je n'ose parler après eux. J'allais dire qu'elle pourrait convenir dans les gouvernements despotiques, où tout ce qui inspire la crainte entre plus dans les ressorts du gouvernement; j'allais dire que les esclaves chez les Grecs et chez les Romains.... mais j'entends la voix de la nature qui crie contre moi.* Così egli [1]. Che i Greci non usassero tormenti contro i cittadini si scorge in Lisia, *Orat. in Argorat.*, e Curio Fortunato Retore, *Schol.*, lib. 2, e per i cittadini Romani dalla stessa legge 3 e 4 *ad L. Jul. majestatis.* Dopo che la libertà di Roma fu soggiogata, e piantata la tirannia, veggonsi esentuate dalla tortura le persone di nascita, dignità o servigi militari. Durante però la repubblica, unicamente i servi erano sottoposti a questo strazio, non mai gli uomini figli della patria e aventi una personale esistenza; quindi la L. 27 alla L. *Jul. De adult.*, §. 5, dice che *liber homo tortus, non ut liber, sed ut servus existimatur.* Veggasi Sallustio *in Catilin.*, che pure attesta che le leggi romane proibivano il dare la tortura agli uomini liberi. Quindi Cicerone, nella sua orazione *pro Silla,* esclama contro l' insolita tirannia minacciata: *Quæstiones nobis servorum et tormenta minitantur.*

§. XIII.

COME SIASI INTRODOTTO L' USO DI TORTURARE NE' PROCESSI CRIMINALI.

La corruzione del sistema di Roma produsse l'uso della tortura. Concentrate nella sola persona degl' imperatori le principali dignità di console, tribuno della

[1] *Esprit des Lois*, lib. VI, cap. 17

plebe e pontefice massimo, si annientò la repubblica e si formò il governo dispostico, collocandosi nell'uomo medesimo il supremo comando dell'armata, la presidenza al senato, il diritto di rappresentare la plebe e quello di presiedere alle cose sacre, gli augurj, ed a quanto moveva le opinioni del popolo. Se in Venezia lo stesso uomo fosse comandante delle armi, doge, avogador, inquisitore di stato e patriarca, sarebbe abolita la repubblica al momento senza alcun cambiamento di sistema : così accadde a Roma. Da principio Cesare, poi Augusto, rispettarono la memoria della libertà, che era recente nell'animo dei Romani; poichè gradatamente s'indebolì quella, si spanse con minor ritegno il natural desiderio ne' despoti di avere una illimitata potenza su tutto. Quindi si procurò di rendersi ben affetta la plebe co' donativi, cogli spettacoli, coll'abbondanza dell'annona e coll'avvilire le cospicue famiglie consolari. E così consolando la plebe colla umiliazione de' nobili, l'orgoglio de' quali le era di peso, ebbero la politica di formarsi il più numeroso partito in favore; e facendo causa comune il principe colla plebe contro i nobili, rapironsi le sostanze degli opulenti impunemente, onde bastare al lusso capriccioso del principe ed alla scioperata indolenza della plebe romana, si annientò quel numero di famiglie, le quali sole potevano servire di argine alla tirannia col loro credito e colle ricchezze, e rimase un governo in cui uno era tutto; e il restante, posto a bassissimo livello, di nessun inciampo potè essere alle voglie illimitate del despota. Tale è il principio che fondò l'impero romano. È dunque conforme a tal principio che si degradassero i nobili e i cittadini, e si pareggiassero ai servi, e quindi la tortura usata per questi ultimi soli durante i tempi felici di Roma, fosse dilatata anche ai liberi, a misura che la tirannia si rassodava. Quindi Emilio Fervetti assicura che *non invenies ante Diocletianum et Maximianum imperatores quæstionem unquam habitam fuisse de homine ingenuo*. Vi è chi asserisce che al tempo di Carlo Magno venisse nuovamente stabilito che gli uomini liberi ne fossero esenti. Certa cosa ella è che nessuno scrittore si trova, a quanto so, il quale abbia trattato con un metodico esame del modo di tormentare i rei prima del secolo XIV, il che fa conoscere che non risguardava la tortura come essenziale ai giudizi criminali. Dopo quel tempo vennero gli scrittori criminalisti, i quali se avessero scritto in una lingua meno barbara, farebbero ribrezzo a chiunque si pregia di avere una porzione d'umanità nel cuore. Allora fu che usciti gli uomini dalla ignoranza si occuparono faticosissimamente nell'addestrarsi fra un inviluppo di opinioni e di parole, e che sui rottami delle opinioni greche, arabe ed ebree si eressero le università, nelle quali gravemente colle opinioni platoniche, peripatetiche e cabalistiche, unite ai dettami di Avicenna e di Averroe, s'imparò a delirare metodicamente in metafisica, in fisica, in medicina, in giurisprudenza e in tutte le altre facoltà. Vennero poi il Claro, il Girlando, il Tabor, il Giovannini, il Zangherio, l'Oldekop, il Carpzovio, il Gandino, il Farinoccio, il Gornez, il Menocchio, il Bruno, il Brunoro, il Carerio, il Boerio, il Cumano, il Cepolla, il Bossio, il Bocerio, il Casonio, il Cirillo, il Bonacossi, il Brusato, il Follario, l'Iodocio, il Damoderio e l'altra folla di oscurissimi scrittori, celebri presso i criminalisti, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall'esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia.

Forse la metodica introduzione de' tormenti accaduta dopo il secolo IX trae la sua origine dallo stesso principio che fece instituire i *Giudizj di Dio*, quando

cioè si volle interporre con una spensierata temerità il giudizio dell'eterno Motore dell'universo nelle più frivole umane questioni; quando col portare un ferro arroventito in mano, o vero con immergere il braccio nell'acqua bollente, e talvolta coll'attraversare le cataste di legne ardenti, si decideva o l'innocenza o la colpa dell'accusato. In quella barbarie di tempi si credette che l'Essere eterno non avrebbe sofferto che l'innocenza restasse oppressa, e che anzi l'avrebbe sottratta al dolore e ad ogni danno; quasi che per le piccole nostre questioni dovesse Dio sconvolgere le leggi fisiche da lui medesimo create ad ogni nostra richiesta. Scemata poi col tempo la grossolana ignoranza, sentirono i popoli la irragionevolezza di tai forme di giudizio: e quelle del ferro, dell'acqua bollente e del fuoco ferendo gli sguardi della moltitudine, perchè fatte con solennità in pubblico, e precedute dalle più auguste cerimonie, dovettero cedere e annientarsi a misura che progredì la ragione; laddove esercitandosi le torture nel nascondiglio del carcere senz'altri testimonj che il giudice, gli sgherri e l'infelice, non trovarono ostacolo al perpetuarsi, essendo per lo più incallita la naturale compassione in chi per mestiero presiede a quelle metodiche atrocità, deboli i lamenti di quei che ne hanno sopportato l'orrore, e rari gli uomini, i quali riunendo le cognizioni all'amore dell'umanità, abbiano avuto la costanza di esaminare un sì lugubre oggetto colla lettura de' più rozzi e duri scrittori di tal materia, e la forza di resistere al ribrezzo che porterebbe a lasciar cadere più volte la penna dalle mani.

Comunque siasi della vera origine da cui emani la nostra pratica criminale, egli è certo che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo da tormentare, se col fuoco o col dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui duri lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati. Uomini adunque oscuri, ignoranti e feroci, quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, quale la norma onde graduare la gravezza de' delitti, qual debba essere la proporzione fra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principj, dai quali, intimamente conosciuti, possano unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l'arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti e considerati come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e colla aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l'angoscia e l'esterminio. Tai libri, che avrebbero dovuto con ragione ricoprire i loro autori di una eterna ignominia, e che se fossero in lingua volgare, e comunemente letti più che non sono, o farebbero orrore alla nazione, o vero spegnendo in essi i germi di ogni umana virtù, la compassione e la generosità dell'animo, la precipiterebbero nuovamente verso il secolo di barbarie e di ferro; tai libri, dico, presero fra la oscurità credito, e venerazione acquistarono presso gl'istessi tribunali; e sebbene mancanti dell'impronto della facoltà legislativa e meri pensamenti d'uomini privati, acquistarono forza di legge, legge illegittima in origine, e servono tuttavia per esterminio de'sospetti rei, anche nel seno della

bella, colta e gentile Italia, madre e maestra delle belle arti, anche nella piena luce del secolo XVIII; tanto difficil cosa è il persuadere che possano essere stati barbari i nostri antenati, e rimovere un'antica pratica per assurda che ella possa essere!

§. XIV.

OPINIONE D'ALCUNI RISPETTABILI SCRITTORI INTORNO LA TORTURA, ED USI ODIERNI DI ALCUNI STATI.

Nè mancarono di tempo in tempo uomini illuminati, che apertamente mostrarono la disapprovazione loro all'uso della tortura. Veggasi Cicerone nella citata Orazione *pro Silla*: egli chiaramente dice: *Illa tormenta moderatur dolor, gubernat natura cujusque tum animi, tum corporis, regit quæsitor, flectit livido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati locus relinquatur.* « La tortura è dominata dallo spasimo, governata dal tempera« mento di ciascuno, sì d'animo che di membra, la ordina il giudice, la piega « il livore, la corrompe la speranza, la indebolisce il timore, cosicchè fra tante « angosce nessun luogo rimane alla verità. » Così Cicerone parlava della tortura, sebbene co' soli servi venisse allora costumata. Veggasi S. Agostino [1] dove tratta dell'errore degli umani giudizj quando la verità è nascosta, *De errore humanorum judiciorum dum veritas latet*, ove chiaramente disapprova l'uso della tortura: « Mentre si esamina se un uomo sia innocente, si tormenta, e per un « delitto incerto dassi un certissimo spasimo; non perchè si sappia se sia reo il « paziente, ma perchè non si sa se sia reo; quindi l'ignoranza del giudice « ricade nell'esterminio dell'innocente. » *Dum quæritur utrum sit innocens cruciatur, et innocens luit pro incerto scelere certissimas pœnas, non quia illud commisisse detegitur, sed quia commisisse nescitur, ac per hoc ignorantia judicis plerumque est calamitas innocentis.* Quintiliano pure [2] accenna la disputa che eravi fra quei che sostenevano che la tortura è un mezzo di scoprire la verità, e quei che insegnavano esser questa la cagione di esporre il falso, poichè i pazienti tacendo mentiscono e i deboli sforzatamente mentiscono parlando: *Sicut in tormentis, qui est locus frequentissimus, cum pars altera quæstionem vera fatendi necessitatem vocet, altera sæpe etiam causam falsa dicendi, quod aliis patientia facile mendacium faciat, aliis infirmitas necessarium.* Su tal proposito Seneca dice: *Etiam innocentes cogit mentiri;* il dolore sforza anche gl'innocenti a mentire. Valerio Massimo [3] tratta pure della tortura disapprovandola. Principalmente poi il Vives, nel Commentario al citato passo di S. Agostino, detesta la pratica della tortura ampiamente. Io però ne riferirò soltanto parte. « Io mi maraviglio, dice quest'autore, che noi Cristiani riteniamo tuttavia « delle usanze gentilesche, e ostinatamente le difendiamo: usanze non sola« mente opposte alla carità cristiana, ma alla stessa umanità: » *Miror Christianos homines tam multa gentilia, et ea non modo charitati et mansuetudini christianæ contraria, sed omni etiam humanitati, mordicus retinere.* Indi soggiunge: « Qual è mai questa pretesa necessità di tormentare gli uomini, ne« cessità deplorabile, e che, se fosse fattibile, dovrebbe con un rivo di lacrime « cancellarsi, se la tortura non è utile, anzi se ne può far senza, nè perciò ne « verrebbe danno alcuno alla sicurezza pubblica? E come vivono adunque sì

[1] Nel lib. XIX, cap. 6, *De Civit. Dei*.
[2] *Instit. Orat.*, lib. V, cap. 4.
[3] Lib. III, cap. 3, e lib. VII, cap. 4.

« gran numero di nazioni anche barbare, come le chiamano i Greci ed i Latini, « le quali nazioni credono feroce e orrenda cosa torturare un uomo, della di « cui reità si dubita?.... Non vediamo noi ben sovente degl' infelici che incon- « trano la morte, anzichè poter sopportare lo spasimo, e si accusano di un « delitto non commesso, certi del supplizio, per evitare la tortura? In vero « debbe aver l' animo da carnefice chi può reggere alle lacrime, ai gemiti, « alle estreme angosce espresse dallo spasimo di un uomo che non sappiamo « se sia reo. E una così acerba, così iniqua pratica lasciamo noi che domini sul « capo di ciascuno di noi? » *Quæ est enim ista necessitas tam intolerabilis et tam plangenda, etiam si fieri potest fontibus lacrymarum irriganda, si nec utilis est, et sine damno rerum publicarum tolli potest? Quomodo vivunt multæ gentes et quidem barbaræ, ut Græci et Latini putant, quæ ferum et immane arbitrantur torqueri hominem, de cujus facinore dubitatur.... An non frequentes quotidie videmus, qui mortem perpeti malint quam tormenta, et fateantur fictum crimen de supplicio certi, ne torqueantur? Profecto carnifices animos habemus, qui sustinere possumus gemitus et lacrymas, tanto cum dolore expressas, hominis quem nescimus sitne nocens. Quid quod acerbam et perquam iniquam legem sinimus in capita nostra dominari?* Nè fra i criminalisti medesimi mancò mai un numero di uomini più ragionevoli e colti, che detestarono l' uso dei tormenti: così lo Scalerio, il Nicolai, Ramirez de Prado [1], Segla [2], Rupert [3], il Weissenbac, il Weisenbecio e simili: l' ultimo [4] chiama la tortura una invenzione diabolica, portata dall' inferno per tormentare gli uomini: *inventum diabolicum ad excruciandos homines de tormentis infernalibus allatum*. E il Mattei nel suo trattato *De criminibus* [5] ha scritto contro l' uso de' tormenti; e il Tommasi [6] dice, che onestamente confessa che la tortura è cosa iniqua e indegna di un popolo cristiano: *Iniquam esse torturam, et Christianas respublicas non decentem cordate assero.* Finalmente un trattato completo scrisse su tal argomento Giovanni Grevio, col titolo: *Tribunal reformatum; in quo sanioris et tutioris justitiæ via judici christiano in processu criminali commonstratur, rejecta et fugata tortura, cujus iniquitatem et multiplicem fallaciam, atque illicitum inter Christianos usum libera et necessaria dissertatione aperuit* Joannes Grevius, etc.

Da questa serie d'autorità sembra bastantemente chiaro il torto di coloro che asseriscono che sia un nuovo ritrovato de' moderni filosofi l' orrore per la tortura; essi non possono aspirare a questa gloria di aver i primi sentita la voce della ragione e dell'umanità su di tale proposito; ma tanto è antica la contraddizione a questa barbara costumanza quanto è antico il ragionare e l' abborrire le inutili crudeltà. Io non citerò adunque alcuno de' moderni filosofi, contento di aver allegate le autorità di Cicerone, di S. Agostino, di Quintiliano, di Valerio Massimo e degli altri.

Resta finalmente da conoscere se quello che potè praticarsi presso la repubblica degli Ebrei, presso la Grecia e presso Roma, sia eseguibile ancora ai tempi nostri. Io su tal proposito citerò uno squarcio di quello che il re di Prussia ha scritto nella Dissertazione, *Dei motivi di stabilire o d'abrogare le leggi*. « Mi si perdoni, dice il reale autore, se alzo la voce contro la tortura; « ardisco assumere le parti dell' umanità contro di una usanza indegna de' Cri-

[1] Pentecontarcos, cap. IX.
[2] Nota 36 a una sentenza del Parlamento di Tolosa.
[3] Cap. 4, lib. VII.
[4] *Œconom.*, sotto questo titolo.
[5] Tit., *de quæst.*, cap. V.
[6] *Program.*, num. 27.

« stiani, indegna di ogni nazione incivilita, e tanto inutile quanto crudele.
« Quintiliano, il più saggio e il più eloquente retore, riguarda la tortura
« come una prova di temperamento; un scellerato robusto nega il fatto, un
« innocente gracile se ne accusa. È accusato un uomo; vi sono degl' indizi, il
« giudice vuol chiarirsene; si pone lo sgraziato uomo alla tortura. Se egli è
« innocente, qual barbarie è ella mai l'avergli fatto soffrire il martirio? Se
« la violenza del tormento lo sforza ad accusare sè stesso indebitamente, quale
« detestabile inumanità è ella mai quella di opprimere cogli spasimi i più vio-
« lenti, e condannare poi al supplizio un cittadino virtuoso? Sarebbe men male
« lasciar impuniti venti colpevoli, di quello che lo è il sacrificare un innocente.
« Se le leggi vengono stabilite per il bene de' popoli, come è mai possibile che
« si tollerino di tali che prescrivono ai giudici di commettere metodicamente
« delle azioni tanto atroci, e che ributtano la stessa umanità? Sono già otto anni
« (allora che il re scriveva, ora saranno trenta) dachè la tortura è abolita in
« Prussia; siamo sicuri di non confondere il reo coll' innocente, e la giustizia
« non perciò ha ella perduto punto del suo vigore : » *Qu'on me pardonne, si je me récrie contre la question. J'ose prendre le parti de l'humanité contre un usage honteux à des chrétiens et à des peuples policés, et j'ose ajouter, contre un usage aussi cruel qu'inutile. Quintilien, le plus sage et le plus éloquent des rheteurs, dit, en traitant de la question, que c'est une affaire de tempérament : un scélérat vigoureux nie le fait; un innocent d'une complexion faible l'avoue. Un homme est accusé; il y a des indices, le juge est dans l'incertitude, il veut s'éclaircir : ce malheureux est mis à la question. S'il est innocent, quelle barbarie de lui faire souffrir le martyre? Si la force des tourments l'oblige à déposer contre lui-même, quelle inhumanité épouvantable que d'exposer aux plus violentes douleurs, et de condamner à la mort un citoyen vertueux, contre lequel il n'y a que des soupçons? Il vaudrait mieux pardonner à vingt coupables, que de sacrifier un innocent. Si les lois se doivent établir pour le bien des peuples, faut-il qu'on en tolère de pareilles qui mettent les juges dans le cas de commettre méthodiquement des actions criantes qui révoltent l'humanité? Il y a huit ans que la question est abolie en Prusse : on est sûr de ne point confondre l'innocent et le coupable, et la justice ne s'en fait pas moins.* Così parla, così attesta uno de' più grandi uomini che sta sul trono. In Prussia, nel Brandeburghese, nella Silesia e in ogni parte della dominazione prussiana, non si dà più tortura di veruna sorta, e la giustizia punisce i rei, e la società vi è sicura.

Nell' Inghilterra già da molto tempo non si tollera più la tortura : la legge condanna a un genere di morte il reo che ricusa di rispondere al giudice; questa si chiama *la peine forte et dure*, ma a torto chiamerebbesi tortura, poichè finisce colla morte e non è *veritatis indagatio per tormentum*. Veggasi, sul proposito dell' Inghilterra, il barone di Bielfeld [1]. « Dachè l' esperienza
« fa vedere che nell' Inghilterra e nella Prussia i delitti si discoprono e si
« puniscono, che la giustizia si esercita e la società non ne soffre, ella è cosa
« quasi barbara il non abolire l'uso della tortura. Chiunque ha viscere, ed
« abbia una volta veduto commettere una tal violenza alla natura umana, non
« può, cred' io, essere di un parere diverso. » Così egli : *Depuis qu'on voit en Angleterre et en Prusse que tous les crimes se découvrent, qu'ils sont punis, que la justice est rendue, que la société n'en souffre point, il est presque barbare de ne pas abolir l'usage de la question. Quiconque a de entrailles, et a vu une fois faire cette violence à la nature humaine, ne saurait s'empêcher, je pense, d'être*

[1] *Instit. polit.*, tom. I, cap. VI, §. 34

de mon sentiment. Che nell' Inghilterra sia affatto abolita la tortura, lo attesta anche il presidente di Montesquieu[1]. Anche nel regno della Svezia non si usano torture, se crediamo a Ottone Tabor[2]. Nei regni d' Ungheria, di Boemia, nell' Austria, nel Tirolo, ecc., per una ordinazione degna del regno di Maria Teresa, nell' anno 1776 restò abolito l'uso della tortura; e sulla fine dell' anno medesimo un così umano regolamento promulgossi nella Polonia con una legge che comincia così: « La costante esperienza dimostra quanto sia vizioso « il mezzo impiegato in varj processi criminali per venire in cognizione della « verità mediante la tortura, e nello stesso tempo quanto sia cosa crudele il « farne uso per provare l' innocenza; » quindi se ne abolisce la pratica, e si prescrive che si debbano adoperare i soli mezzi di convinzione.

Vi sono stati, e vi sono tuttavia, alcuni, i quali per ultimo rifugio ricorrono alle locali circostanze del Milanese, ed asseriscono non potersi far senza della tortura presso della nostra nazione. Incautamente al certo, e per soverchia venerazione agli usi trapassati, in tal guisa calunniano la nostra patria; quasi che i cittadini nostri, d' indole oltremodo feroce e maligna, con altro miglior mezzo non si potessero contenere se non trattandoli con atrocità e degradandoli all' essere di schiavi; quasi che i principj di virtù e di sensibilità fossero talmente spenti nel nostro popolo, che quei mezzi che bastano presso le altre nazioni fossero insufficienti per noi! Io ben so che chi fa tale eccezione non riflette alle conseguenze, che pure immediatamente ne emanano. Chiunque conosce la nostra patria, per i nostri concittadini ne ha un' idea ben diversa: risovvengasi ciascuno dell' epoca non molto remota, quando la nostra benefica ed immortale sovrana Maria Teresa essendo in pericolo di succumbere al vajuolo, stavano aperte le chiese alle pubbliche preghieri; allora fu che ogni ceto di persone, artigiani, contadini, nobili, plebei, tutti posposti gli uffici loro, a piè degli altari singhiozzando offrivano voti all' Onnipotente per conservare i preziosi giorni di una sovrana, alla quale la virtù, la beneficenza e il dovere hanno guadagnato i cuori sensibili. I teneri e spontanei movimenti della moltitudine, che non poteva essere mossa da verun fine politico, bastano a provare il sentimento di bontà e di rettitudine che è comunemente piantato ne' cuori. No, non si dica che i Milanesi sieno una eccezione odiosa della regola.

§. XV.

ALCUNE OBBIEZIONI CHE SI FANNO PER SOSTENERE L' USO DELLA TORTURA.

Ma come costringeremo noi a rispondere un uomo, che interrogato dal giudice si ostina al silenzio, se non abbiasi il mezzo di costringerlo coi tormenti? Gl' Inglesi medesimi, che si citano per abolire la tortura, in tal caso la costumano. Ma a ciò si risponde, che è vero che gl' Inglesi nel solo caso in cui si ricusi di rispondere al giudice, usano *la pena forte e dura,* siccome essi la chiamano, la quale termina colla morte, lasciando cadere un pesantissimo sasso a schiacciare intieramente il contumace; ma questa non può chiamarsi *tortura,* ma bensì supplizio, al quale talvolta preferirono alcuni di succumbere, anzi che essere giudicati rei di un delitto che portasse la confisca de' beni, oltre la morte; essendo che le leggi del regno non permettono che

[1] *Esprit des Lois*, lib. VI, cap. 17, et lib. XXIX, cap. 2.
[2] *De Tortura et indiciis delictorum*, tom. II, §. 18.

il fisco si approprj i beni di chi morì colla *pena forte e dura*, e in tal guisa l'amore de' congiunti indusse alcuni a preferire il silenzio a questa pena. Si dice di più che forse gl' Inglesi hanno conservato una porzione dell' antica barbarie col non abolire anche *la pena forte e dura*, poichè se nelle liti civili le leggi condannano il contumace reo a seconda delle ricerche dell' attore, bastava portare alle procedure criminali quello stesso metodo, e risguardando il contumace a rispondere come reo confesso condannarlo a norma delle leggi; così sarà tolta ogni necessità di tormentare o chi non risponde ovvero chi non risponde a proposito. Se il prigioniere sarà ammonito più e più volte che il suo silenzio avrà luogo di confessione de' delitti per i quali viene processato, non vi sarà dubbio che si trovi chi ostinatamente cerchi di perdere sè medesimo.

A questo passo replicano i sostenitori della pratica attuale : Noi non abbiamo la legge che ci autorizzi a condannare come convinto l' uomo che si ostina al silenzio o alla inconcludente risposta. Su di che essi hanno ragione di sostenere, che una sola legge che abrogasse la tortura sarebbe dannosa al corso della giustizia, qualora contemporaneamente non venisse promulgata l' altra che dichiarasse convinto il contumace.

La nostra pratica criminale è veramente un labirinto di una strana metafisica. Si prende prigione un uomo che si sospetta reo di un delitto. Quest' uomo cessa in quel momento di avere una esistenza personale. Egli è un essere ideale posto nelle mani del fisco, il quale lo interroga, lo inviluppa, lo spreme, lo tormenta, sinchè, o colle contraddizioni o colle incoerenze, ovvero colla confessione del delitto, smunto col tedio del carcere, colla miseria e colle torture, possa il fisco aver tratto da lui medesimo abbastanza per citarlo in giudizio. Fatte tutte queste lunghe e crudeli procedure, nel qual tempo non è permesso al reo di essere assistito o difeso, ecco il fisco che lo cita e lo costituisce avanti il giudice reo del tal delitto. Nei paesi più illuminati, in vece, si prende una strada più breve e naturale. Appena posto in carcere il sospetto uomo, nel primo esame si considera cominciare il giudizio. Gli si pone in faccia il motivo per cui si sospetta reo; gli accusatori gli si pongono davanti, se ve ne sono. Se gli cerca ragione o discolpa : e così facilmente, e per una via più chiara, placida e regolare si termina ogni processo. Così si fa ne' processi militari, e così si pratica nei due reggimenti milanesi, composti certamente di soldati, i quali non sono scelti nè fra i più virtuosi nè fra i più semplici del popolo; e i delitti celeremente sono puniti e vi è una fondata idea della rettitudine de' giudizj nei consigli militari.

Come mai, dicono gli apologisti della tortura, come mai indurremo un reo a palesare i complici senza il mezzo della tortura? Tutte queste obbiezioni sono in fatti una perenne supposizione di quello che è il soggetto appunto della questione. Si suppone che la tortura sia un mezzo per rintracciare la verità. Ma, anche prescindendo da questo, si risponde, che un uomo che accusa sè medesimo non avrà difficoltà di nominare ordinariamente i complici; che un uomo che nega il delitto, non li può nominare senza accusare se stesso; che finalmente per volere saper tutto e scrivere tutta la serie della vita di un uomo e de' delitti che ha commessi o veduti commettere, ordinariamente si riempiono le prigioni di tanti disgraziati, e si vanno protraendo a somma lentezza i processi. E men mal l' ignorare un complice e il punire sollecitamente un reo, di quello che sia, dopo averlo lasciato languire nello squallore del carcere per mesi ed anni, punire più uomini di un delitto, di cui nessuno ha più memoria : cosicchè altro non vede il popolo che la isolata atrocità che eseguisce solennemente il carnefice.

Supponiamo che l'imperator Giustiniano fosse stato obbedito dai posteri. Egli radunò le leggi sparse, le opinioni de' più accreditati giureconsulti romani, le decisioni del senato, quelle del popolo, e ristringendo tutto quello che credette utile e buono dalla sterminata mole de' libri, ne fece compilare il Codice e le Pandette, nelle quali tutto il corpo della legislazione si conteneva, proibendo decisamente che alcuno più non osasse farvi commenti o scrivere per interpretarle. Se ciò fosse stato eseguito, come mai faremmo noi i giudizi criminali? Nessuna legge vi è per ammortizzare civilmente il prigioniero, per torturarlo, per farlo poi rivivere dopo scritto il processo. Se non vi fossero stati il Claro, il Bossi, il Farinaccio e gli altri che di sopra ho nominati, non si prenderebbe prigione alcun cittadino se non vi fossero gravi sospetti della di lui reità. Questi o nascono da' testimonj che lo accusano d'un delitto, ovvero dalla vita sfaccendata e sospetta che mena, ovvero dalle spese che fa senza che se ne veda il come, ovvero da inimicizia violenta e minacce contro un uomo che fu offeso, e simili. Poi si condurrebbe il prigioniero avanti non ad un solo, ma a molti destinati a giudicarlo; verrebbe allo stesso francamente posto in faccia il sospetto e i motivi; s'interrogherebbe se si tratta di un omicidio o furto, a giustificare dove egli abbia passate le ore nelle quali fu commesso il delitto; se di un furto, come egli abbia il danaro che se gli è trovato, e così a ciascun caso; e in poche ore si conoscerebbe se veramente il prigioniero fosse reo, ovvero innocente. Questo è il metodo che verrebbe usato, se nella giustizia criminale si osservassero le sole leggi, e non una pratica fondata illegitimamente sulle private opinioni di alcuni oscuri e barbari scrittori. Tale è il metodo de' processi nella Gran-Bretagna; ove altresì l'uomo accusato ha due sommi vantaggi: uno cioè di essere giudicato da persone scelte fra i suoi pari, e non incallite ai giudizi criminali; l'altro di poter ricusare un dato numero degli eletti per giudicarlo, qual ora abbia motivo di diffidenza. Tale parimente è il metodo che si usa nel militare anche in Milano pei reggimenti italiani, e la giustizia fa rapidamente il suo corso senza che si lagni alcuno di tirannia, e senza che si condannino come rei gl' innocenti: caso che non tanto di raro avviene, quanto forse si crede.

§. XVI.

CONCLUSIONE.

Io ben so che le opinioni consacrate dalla pratica de' tribunali, e tramandateci colla veneranda autorità de' magistrati, sono le più difficili e spinose a togliersi, nè posso lusingarmi che ai dì nostri sia per riformarsi di slancio tutto l'ammasso delle opinioni che reggono la giurisprudenza criminale. Credono tutti quei che vi hanno parte, che sia indispensabile alla sicurezza pubblica di mantenere la pratica vigente: la loro opinione, vera o falsa che sia, non pregiudica alla purità del fine che li move. Però conviene che i sostenitori della tortura riflettano che i processi contro le streghe e i maghi erano, egualmente come la tortura, appoggiati all'autorità d'infiniti autori, che hanno stampato sulla scienza diabolica, che la tradizione de' più venerati uomini e tribunali insegnava di condannare al fuoco le streghe e i maghi, i quali ora si consegnano ai pazzarelli, dachè è stato dimostrato che non si danno nè maghi nè streghe. Tutto quello che si può dire in favore della tortura, si poteva cinquant'anni sono dire della magia. Mi pare impossibile che l'usanza di tormen-

tare privatamente nel carcere per avere la verità possa reggere per lungo tempo ancora, dopochè si dimostra che molti e molti innocenti si sono condannati al supplizio per la tortura; che ella è uno strazio crudelissimo, e adoperato talora nella più atroce maniera; che dipende dal capriccio del giudice, solo e senza testimonj, l'inferocire come vuole; che questo non è un mezzo per avere la verità, nè per tale lo considerano le leggi, nè i dottori medesimi; che è intrinsecamente ingiusta; che le nazioni conosciute dell'antichità non la praticarono; che i più venerabili scrittori sempre la detestarono; che si è introdotta illegalmente ne' secoli della passata barbarie; e che finalmente oggigiorno varie nazioni l'hanno abolita, e la vanno abolendo senza inconveniente alcuno.

FINE.